



19.6

✓

# TABLES

CONTENTS

TABLE I

TABLE II

TABLE III

TABLE IV



~~P  
L  
A~~

# L'ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

ANNO XXIII

1856/57

MENGUCCI GIOVANNI

560592  
13 4 57

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1857



A SUA MAESTÀ

**LA REGINA MARIA CRISTINA**

**DI SPAGNA**





# MAESTÀ

**A** Voi Donna Augusta, figlia e sposa di Re, madre di Coei che la Provvidenza chiamò a reggere i destini della Cattolica Spagna, intitulo questo mio *Album*, vestito d'insolito splendore per le pubblicazioni ivi inserite, dopochè il Vicario di Gesù Cristo il Sommo Pontefice PIO IX donò a tutti i credenti nuovo merito di fede nella proclamazione del Dogma dell'immacolato concepimento di Maria Vergine.

Questa circostanza auspicata ben si congiunse al desiderio mio di vedere il nome glorioso della Maestà Vostra in fronte di una raccolta letteraria ed artistica, che tiene memoria di uno dei più stupendi fasti della Cattolica Religione, di cui foste sempre cultrice e vindice nello splendore del Trono come nelle domestiche consuetudini.

Parmi quindi ben giusto e ragionevole che questo libro vada fregiato del Reale Vostro nome e per la brama di rendere palese l'antica e verace mia devozione alla Maestà Vostra, come ad omaggio di quell'ammirazione che destano nell'universale le preclari virtù di cui va adorno l'animo Vostro splendidissimo.

Accogliete quindi con quella elemente benignità ch'è propria della Maestà Vostra la presente umile offerta che mi porge l'opportunità di professarmi colla più distinta venerazione

Della Maestà Vostra

Roma li 31 Gennajo 1857.

Umilissimo Devotissimo Obligatissimo Servo

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS



# INDICE

## DEL VOLUME XXIII

- Accademia di poesia in onore di Benedetto. XIV » 251
- Affresco del 1475 in Deruta \* » 1
- Alessandro papa I \* » 97
- Antiche sculture della Basilica Ostiense \* » 277,281,289,292
- Antichità rinvenute negli scavi in Alessandria » 52
- Andreoli mastro Giorgio da Gubbio \* » 371,382,385,403
- Arabo della tribù di Jay » racconto » 14,21,29
- Arringatore, statua etrusca del museo di Firenze \* » 129,150
- Architettura ogivale detta gotica » 21
- Architettura del secolo XVI \* » 401
- Attacco dei Saraceni contro i Cavalieri de' Verdi che accompagnano il Sacramento eucaristico, dipinto di Michele Panebianco » 292
- Bagni delle acque buone \* » 369
- Barometro nuovo a bilancia » 381
- Barberi Gioacchino » 408
- Basilica di S. Elia \* » 185
- Battistero nella chiesa cattedrale di Perugia \* » 321
- Benserade Isacco \* » 125
- Bonifacio VII \* » 65
- Bossi dott. Alessandro » 53
- Bronzo del museo medico » 165
- Bibliografia**
- Analisi antico-moderna del lago di Fucino e suo emissario » 50,54
  - Tesoro letterario di Ercolano » 61
  - Memorie storiche di Todi per Lorenzo Leoni » 69
  - Sul commento di Benvenuto Rambaldi sulla divina Commedia » 102
  - Sul Poema di Cristo Redentore del prof. Mezzanotte » 115
  - Sul canto della georgica dei fiori del mese di aprile » 123
  - Sulla vita di S. Francesca Romana del prof. Anivitti » 135
  - Sulle encubrazioni ipotecarie dell' avv. Gioacch. Cannetti » 160
  - Sulle Poesie del dottor Achille Monti » 167
  - Sulla Toscana e suoi monumenti » 171
  - Di un volgarizzamento del buon secolo » 180
  - Sugli scritti della contessa Costanza Monti Perticari » 199
  - Sui cenni storici descrittivi delle terre e castella principali della provincia di Perugia » 231
  - Sulle poesie di Pietro Quattrini » 246
  - Sulle bellezze cosmografiche di Dante dichiarate dal cav. Fortunato Lanci » 299
  - Sulla S. Casa di Nazaret e città di Loreto e sul corso elementare di ornato del Professor Gaetano Ferri » 303
- (1) I numeri indicano la pagina e gli asterischi \* le incisioni che accompagnano gli articoli.
- De spiritali tre regni cantati da Dante Alighieri nella divina commedia » Analisi con tavole sinottiche di Fortunato Lanci » 318
  - Sopra alcuni scritti di Michele Melga » 328
  - Sulle memorie postume di Pietro Giordani » 338
  - Sugli inni Latini del prof. Valentini ai Santi anacoreti » 351
  - Caetani duchessa Lnisa » 19
  - Campanari Secondiano \* » 253
  - Canina Luigi » 291
  - Capitolo tenuto in Roma il giorno 10 maggio in S. Maria in Araceli \* » 205
  - Cappella Paolina Vaticana \* » 277
  - Carnevale » 45
  - Casa ove nacque il Petrarca in Arezzo. » 169
  - Casa dello Spettro » 315
  - Cattedrale di S. Rasilio in Mosca \* » 361
  - Cesare al Rubicone dipinto del Cav. Coghetti » 379
  - Cecilia (S.) dipinta da Raffaello » 164
  - Chiesa di S. Francesco in Deruta \* » 29
  - Chiesa e ritiro di S. Gio. e Paolo \* » 36
  - Chiesa cattedrale di Anagni \* » 44
  - Chiesa cattedrale di Segni \* » 190,194
  - Chiesa cattedrale di Boulogne \* » 201
  - Chiesa di S. Remigio. a Reims \* » 316,327
  - Cicerone \* » 305
  - Croci stazionali \*\*\* » 25,49,50,53
  - Colapietro Francesco » 397
  - Concezione SSma, dipinto del Cugini \* » 177
  - Convento sacro di Assisi » 175
  - Convulsoacea nuova \* » 332
  - Costumi del medio evo \* » 81
  - Corinna (una) » dipinto della signora Josob Cartis Cholmeley \* » 73
  - Costumi e tipi nizzardi \* » 140
  - Coronazione della Vergine, dipinto dello Spagna » 96
  - Critica letteraria » 151,158
  - Croce processionale della chiesa di S. Maria dei lumi in Sanseverino \* » 225
  - Della Valle p. Guglielmo \* » 9
  - Dimora di Dante in Lucca » 259,242
  - Emendazioni del testo di Tacito » 547,566,569
  - Esposizione provinciale in Perugia » 350
  - Etica pratica » 126
  - Epigrafia**
    - Al Ch. quaresimalista D. Antonio Zanini » 55
    - Ad Angelum M. Mannium » 40
    - Ad Napoleonem III » 41
    - Pel Card. Giacomo Luigi Brignole » 47
    - A monsig. Carlo de' Conti Belgrado » 51
    - Ad Pium IX Pontifex Maximum » 64
    - A Pio IX Pontefice Massimo » 148
    - Pel Card. Filippo de Angelis » 168
    - A monsig. D. Enrico de Rossi » 192
    - Ad Elvira Soler » 235
    - A Luigi D' Atri » 271  - A monsig. Lorenzo Randi » 276
  - A Severino Tinti ed Anna Vincenzini » 330
  - A Domenico Paoli » 350
  - Epigrafi varie del P. Antonio Angelini della Comp. di Gesù » 591
  - A Giovanni Branca » 592
  - Facciata del Duomo di Firenze \* » 115
  - Famiglia del coltivatore » 117
  - Fauno e Baccante, gruppo in creta » 99
  - Festa secolare di S. Valerio in Alvito » 206
  - Festa di Maria Vergine in Orvieto » 226
  - Ferrovia di Frascati \* » 217
  - Ferrovia da Roma a Bologna \*\* » 257,267
  - Figure metalliche dell' arte Toscana \* » 180
  - Forte Giambernardo \* » 405,411
  - Fiottola inedita del Petrarca » 85
  - Fucino lago ed emissario » 30,34
  - Giberti Missini march. Anna Maria » 411
  - Giuoco del Porchetto in Segni » 295
  - Giuochi degli scacchi » 252,295
  - Inaugurazione del busto del Sommo Pontefice Pio IX in Urbino » 157
  - Inaugurazione dei Portici d' Urbino » 368
  - Influenza del culto della B. Vergine nella civile società » 140
  - Immigrazione delle quaglie » 50
  - Imponderabili » 219,257,277,501,509
  - Laberinto di Porsenna » 107
  - Labirinti (i) » 67
  - Lago nuovo spontaneo presso Fiano » 332
  - Latinista (nn) » 66
  - Laviosa Bernardo \* » 336,415
  - Lettere artistiche dello scultore Gaiassi » 273,511,516
  - Lettera di Alessandro Manzoni » 11
  - Lettera insegnata logicamente » 59
  - Lezioni sulla divina commedia di Dante Alighieri » 98,165,259,242,862
  - Leone dell' Abate Gerasimo » 525
  - Liburne rotate » 254
  - Lucchini prof. Raffaele » 258
  - Madonna di S. Sisto di Raffaello » 516
  - Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna » 70
  - Mazzarini Cardinale \* » 196
  - Medaglia commemorativa la definizione del dogma della Concezione \* » 205
  - Monumento a Maria Vergine Immacolata in Piazza di Spagna \* » 353
  - Micchettoni P. Vincenzo Maria » 375,379
  - Monumento a Marianna Pioli Stevart \* » 155
  - Monumento della Santa Spina in Sant' Elpidio \* » 108
  - Monumento moresco a Valenza in Ispagna \* » 92
  - Monumento Sepolcrale del Rè Porsenna \* » 70
  - Musaici del Commendatore Barberi
    - Il bel cielo d' Italia \* » 209
    - Venti quattro a Roma \* » 266
    - Roma cronologica \* » 289
    - Panorama del Foro Romano \* » 348  - Musaico del tempio della Fortuna Prenestina \* » 89
  - Mosica Sacra » 222

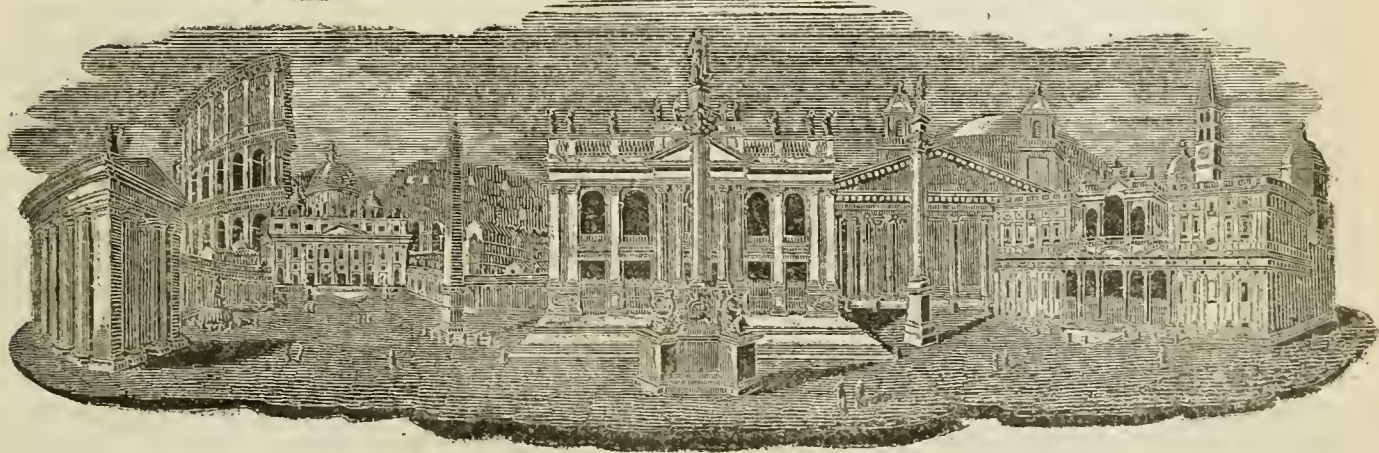
Neurologia italiana dell'anno 1856 „	389	- Per nozze illustri „	136	- A Maria Vergine Madre Santissima „	598
Odescałchi Principe D. Pietro „	313	- Un sospiro a Maria „	138	- A Maria Vergine Inno „	407
Ooorio III „	84	- Al celebre pittore Federico Overbeck „	139	Ranaldi Giuseppe 78,66,95,105,118	
Opera della santa Infanzia „	153	- Giugno , la Speranza „	143	Resurrezione di Cristo, dipinto del De Rossi „	599
Onorificenza al prof. Silorata „	306	- Matatia uccide il Giudeo che sacrifica agl' idoli „	144	Restauro delle figure di dodici Apostoli operato dal prof. Serzagaretti nell'oratorio di S. Agata, terra del bolognese „	337
Opinioni esagerate intorno alle poesie plebee ed alle iscrizioni in lingua volgare „	37	- S. Pietro che va a Roma „	144	Ritratti di Mad. Laura „ „	262,263,284
Orificeria del Secolo XV „ „	23,49,30,53	- a Maria Vergine sedente col Bambino in grembo „	152	Salviati Lionardo „	5
Orioli prof. Francesco „	310	- Alla casa di Gioacchino Rossini „	2	Sala de' matrimoni in Anversa „ „	228
Origine di diverse piante „	317	- Pel X anniversario di S. S. Papa Pio IX „	159	Sarcander Ven. Giovanni „ „	249,261
Onorificenza al prof. Massi „	350	- Luglio, Furagano „	162	Scala santa e suoi restauri „ „	161,175,183,187,205
Palazzo del Franco a Bruges „	396	- A Cristoforo Colombo „	170	Scavi sull'Aventino „	26
Palazzo Sacchetti „	17	- Al sig. Card. d' Andrea „	170	Scuola di S. Paolo „	247
Panorama del porto di S. Sebastiano in Guipuzcoa „	410	- La colonna votiva alla Vergine immacolata „	127	Sculture di Giovanni Giesinger „	298
Panteon d' Agrippa „	281	- La Carità di Raffaello „	175	Segni: e le sue mura Ciclopèe „ „	213,245,253,287,290,340
Partita di scacchi vinta da Napoleone I. „	343	- Il pianto „	179	Selva (la) albunea e l' oracolo di Fauno „	60
Passeggiata a Surz „	93	- Alla Vergine del Carmelo „	187	Sereni Avv. Gio. B. „	333
Pedagogia „	„	- A San Bruno „	194	Separazione memorabile „	20
Penitenza, dipinto del Giotto „	44	- In morte del prof. Nicolò Lucignani „	198	Sidney, la Capitale della nuova Olanda „ „	62,89,82
Piazza grande di Velletri „	329	- A nostra Donna „	200	Silvestri Faa nata Baronessa Gavotti Verospi D. Virginia „	227
Pico favellatore „	62	- Sulla definizione dogmatica delle SSma Concezione „	203	Sillogge di varie iscrizioni „ „	19,80,231,235,312,336
Pifferi Francesco „	275	- Il Kosta in Cielo „	207	Similianze e differenze tra la Pittura e la Poesia „ „	157,162
Pitture di Carlo Gherardini in S. Maria in Aquiro „	137	- Alla musica „	222	Smoducchi Bartolomeo „	283
Plectrophana narysalis meyer „	365	- La madonna del tufo „	226	Socrate, scultura del Giassì „	188
Poesia campestre e l'estemporanea fiorita in Verona „	353	- La Carità „	228	Soglia Cerroni Card. Giovanni „	322
Porta antica di Narni „	143	- I SS. Apostoli Pietro e Paolo dal carcere mamertino tradotti al martirio „	230	Specchio Etrusco „	412
Presepio (il) „	345	- Maria Vergine assunta in cielo „	235	Statua della Concezione del signor Prinz „	11
Primavera (la) „	121	- Al sig. Gard. Michele Viale Prela „	246	Statua todina di bronzo creduta di Marte „	76,178
Privere Luigi „	235	- Il mercante di Venezia „	272	Statua del David di Tadolini „	125
Proverbi antichi italiani „	116	- Canzone „	274	Stadio del pittore Cav. Bigioli „	283
<i>Poesie varie</i>		- Sulle attuali condizioni d' Europa „	279	Tasso e Marco Sciarra pittura del de Paris „	35
- Canzonetta del Giardinere „	4	- Le suore della carità „	282	Tasso a S. Oaofrio dipinto del prof. Agricola „	148
- Nella nascita di un figliuolo „	14	- Per nuovo parroco „	393	Teatro della città di Mosca „	311
- In faustissimo reditu Pii IX „	16	- Pel sovrano incoraggiamento accordato ai giovani alunni „	296	Telegrafia elettrica „ „	643,141
- Ad un giovane artista „	16	- In morte del principe D. Pietro Odescałchi „	301	Tempio della Fortuna prenestina „	37
- La luce „	18	- Toti pulera es Maria „	304	Testa di donna di creta cotta rinvenuta negli scavi di Lombardi „	301
- Alla Vergine madre „ Terzine „	24,46,207	- A Pio IX Pontefice Massimo „	307	Trento „	255
- Ad Crueni „ Hendecasyllabi „	27	- Ad un' amica „	318	Tomba del naufrago „ „	124,132
- Per predicatore, la misericordia di Dio „	32	- Il pianto materno „	322	Tombe dei missionarii Cattolici a Prehino „ „	341,387
- Gli Angeli del Calvario „	38	- A Maria „	331	Valenzi mansig. Lorenzo „	251
- Epigrammi di Zefirino Rè „	40	- A Maria Vergine immacolata „	333	Vannutelli Avv. Giuseppe „	305
- Per la nascita del principe Imperiale „	42	- Girolamo Pompei Veronese e Salomone Yesner di Zorigo „	334	Vasari Giorgio „	10,33
- Voti per la pace „	42	- Sul dogma dell'immacolata Concezione di Maria SSma „	335	Vasellino veiente „	159
- Sublacus a chialera servatus „	47,58	- A Salvatore Betti „	342	Vergine coi quattro Evangelisti musaico del Commend. Barberi „	241
- Allo scultore Tadolini „	50	- <i>Hieronimo de Andrea Patri Cardinali</i> „	346	Viaggio a Ginevra „	309
- Alla verità „	51	- Per nozze Cortio Pederzoi „	360	Vitaliano (S.) papa „	393
- In morte del marchese Giovanni d' Andrea „	59	- <i>Ad divinum Augustinum</i> „	332	Voce <i>malgrad</i> „	171
- Al sig. Duca Ferdinando Strozzi „	61	- A Maria immacolata „	356	Voci tenute non pure e francesisami „ „	54,63,102,119,120,128,143,174,279,295,363
- A monsig. Lorenzo Lucidi „	67	- Il natale di N. S. G. C. „	358		
- Sulla passione di Gesù Cristo „	68	- La Verginella di Nazaret „	359		
- Salerno „	68	- Nascita di Gesù Cristo „	363		
- Selmunto „	69	- Al Dottor Giuseppe Franco „	371		
- L' Annunciazione di Maria Vergine „	72	- A Zorade Gioazzini „	374		
- La domenica in albis „	79	- Per la statua della giustizia scolpita dal Garassi „	375		
- A Dante Alighieri „	85	- Alla signora Maria de Gianni Viva „	384		
- L' Astronomia „	100	- Hendecasyllabum „	396		
- Il ritorno della luce „	114				
- <i>Ad equitem Joannem de- Angelis</i> „	116				
- All' Imn Sig. Card. Girolamo d' Andrea „	118				
- Quarto canto della georgica dei buoi „	121				

## SPIEGAZIONE DELLA CIFRA FIGURATA DISTRIBUZZ. 52.

*Sopra gli uomini che cercano di levar l'onore agli altri, Pandora il suo vaso versò.*

# L'ALBUM

ROMA



UN AFFRESCO DEL 1475 DELLA SCUOLA PERUGINA RAPPRESENTANTE DERUTA  
ESISTENTE NELLA CHIESA DE' MINORI CONVENTUALI.  
(Vedi Album Anno XX ed Anno XXII, pag. 351.)

## LE BELLE ARTI IN ROMA NEL SECOLO XIX.

Volendo tener proposito della condizione attuale delle arti in Roma, io non ho in animo di tessere

un catalogo di tutte le opere che ogni giorno si vedono uscir fuori da questa antica culla del Genio, che molte forse potrei annoverarne, se non altrettante quante ne escono in Francia, in Olanda, in Germania, in Inghilterra etc.; e molto meno è mia

idea d' istituire una comparazione sì nel numero, che nel merito delle opere Italiane con quelle delle altre scuole estere; ma solo intendo con pochi cenni a dimostrare, che l'Italia in mezzo ancora alle difficoltà, che la gravano, non manca tuttavia di produrre di quando in quando alcuni capolavori, che bastano a far noto che se essa non può competere in altre cose colle grandi nazioni; in ciò che si riferisce alle arti, ch'è tutto suo privilegio, ha tuttavia in sé presentemente tanto che basti, a qualificarla giustamente per quella che un giorno fu, ed a mostrare che non è già esasta di forze vitali e creatrici, come taluno mal si appose, nè è giunta ancora alla sua decrepitezza ed impotenza.

Non tacerò pertanto delle infelici cagioni, che la rendono agli occhi altrui in parte diversa da quel che fu: ch'è io non credo opera gentile e pietosa il celare che fa taluno le piaghe e i malori di persona a sé cara a quello da cui può averne conforto, ma estimo invece pietosa opera svelarne ed enumerarne i difetti tutti, e ricercarne il male nelle più occulte e riposte fibre: specialmente se tale sia il male che non offra sintomi da disperare dell'altrui soccorso.

Improvchè, come frivolo sarebbe chi facendo l'elogio d'un povero e piccolo stato volesse esaltarlo sopra i più ricchi, grandi e potenti, dicendo che ad esso si deve, come un tempo fu, il primato su tutte le nazioni, perchè primo fu un giorno e maestro di tutte le altre, quantunque al presente più industrie più ricche e più civili di lui (il che non si arrega ora nè l'Egitto moderno, nè la Grecia presente madri già del sapere e dei grandi ingegni, e madri ancora della stessa Roma), così sarebbe impresa, io credo, da solista cavillatore più che da logico quella di colui che si affaticasse a provare, che l'Italia ha ancora il primato nelle arti non per altra ragione, se non perchè lo ebbe anticamente, e che Roma è ancora quel che già fu.

Ond'è che se non nella quantità delle opere, che attese le circostanze, e la tenuità dello stato e la mancanza di Mecenate ed altre ragioni che andrò enumerando, non possono essere moltissime; sarebbe più ufficio di buon critico il dimostrare, che almeno nella qualità ed eccellenza di alcune possono ancora gli Italiani vantarsi di pochi, ma grandi nomi da contrapporre ai molti e grandi degli stranieri.

E vaglia il vero, se non è la cognizione di molte lingue e la stampa di molti volumi a preferenza delle poche pagine d'un altro, ciò che caratterizza e distingue e dà il primato ad un uomo di lettere sopra gli altri; ma il vero buon gusto e il sentire il bello e l'esprimerlo con parole; il che a tutti i letterati ugualmente non è pur dato; non altrimenti io avviso che accada nelle arti, nelle quali, quantunque molti siano gli artisti; pure pochi sono i sommi: e se pochi sono nelle grandi nazioni e floride, vana opera e prosuntuosa sarebbe il vantarne molti nelle piccole e non fiorenti.

Stiamoci adunque contenti delle nostre glorie an-

tiche, e puranco delle presenti, per quanto ci è concesso; e non potendo nè volendo attribuire a noi più di quello che si deve e di quello che non abbiamo; non deroghiamo ingiustamente alle glorie altrui; giustamente avvisando che non si deroghi a noi quanto meritamente altrui concediamo.

Fu un giorno, egli è vero, l'Italia antica madre e feconda di grandi ingegni; ma come varie sono sempre le vicissitudini e le condizioni dei popoli e degli stati, variarono pur troppo le condizioni anche delle arti, e in ispecie, il dirò pur francamente, qui in Roma, dove è grande il difetto non di artisti, che sempre soprabbondano in ogni tempo, è dove è sempre un ricettacolo di artisti anche stranieri; ma grande è la scarsità e il difetto, egli è forza pur troppo il confessarlo, di grandi signori e mecenati, che le proteggano, come un di prodigamente facevano: e tanto più è sensibile negli Italiani tal deficienza, in quanto che gli artisti esteri trovano sempre nei loro ricchi e potenti quell'abondante pascolo, eccitamento e protezione, che i nostri infelicemente e indarno cercano, e non trovano nei loro indigeni.

E quanto in tal genere, ch'io diceva, di Mecenate e fautori, che incoraggiscono le arti, noi siamo inferiori alla Francia e alle altre nazioni Europee, (nè dovremo certamente arrossire di chiamarci inferiori e confessare la nostra inferiorità); niuno è credo che vorrà disconvenirne: e in ciò, chiamerò grande e gloriosa la Francia, che non solo con ogni maniera d'emulazione e di premj, nutrice, protegge e ricompensa gli indigeni, ma è giusta anche cogli esteri che a loro confronto si distinguono e fanno mostra del loro ingegno. Ed è pur troppo a temersi, che nella totale deficienza di protezioni, in cui sono le arti e di cui le arti costantemente abbisognano (e ciò che dico delle arti si può intendere colla dovuta proporzione anche delle lettere); abbia ad essere anche più sensibile un giorno la nostra inferiorità, ed abbia sempre più a deplorarsi quel male che ha più bisogno di rimedio che di apologia.

Ma egli è pur vero, che anche ammessa la nostra inferiorità rispetto alle grandi nazioni, la quale abbiamo confessata, non potrebbe tuttavia trarsi buon argomento di questa dai malevoli per le poche opere Romane che si videro all'esposizione di Parigi, se si rifletta che molti di quelli, che in Roma godono il nome di primi nelle arti, o nulla o poco inviarono all'esposizione; e gli affreschi che è una delle principali nostre ricchezze non potevano asportarsi; e che la diversa demarcazione de' varj stati, in che Italia è divisa, fa che le molte opere inviate da Lombardia o da Firenze, o dal rimanente d'Italia, potrebbero compensare le poche di Roma, e viceversa, che in Parigi si videro, quando tutte si considerino Italiane, come devono considerarsi.

Sia dunque pur grande e gloriosa la Francia, gloriosa l'Allemagna, gloriosa l'Olanda e l'Inghilterra, ma non si tolga una parte di qualche gloria anche all'Italia, che se oggi non può con queste grandi e

potenti nazioni paragonarsi, avrà sempre il vanto di essere stata maestra del buon gusto e della buona scuola, e produce ancora alcuni ingegni, che mostrano non essere esausta la sorgente, che un dì più ancora ne produsse.

E Iddio volesse che molti fra gli artisti lungi dal far monopolio delle arti belle, le esercitassero con quella dignità, convenienza, libertà d'animo e disinteresse, che alle arti del bello e del vero si addice e con cui alcuni le esercitano, e non ad un vile ed iniquo commercio le degradassero, o vendendo per vere le false opere (la qual cosa pur troppo è da dolersi e vergognarsi che accada a giorni nostri) o le moderne per antiche con discapito della loro estimazione e di quella della città nostra: e Dio volesse, che alcuni artisti de' nostri giorni più non ambissero alle decorazioni e alle ricchezze che al vero merito, e cercassero di nobilitare le arti, e non invece di essere essi nobilitati da quelle: che non si sentirebbero ogni giorno crescere ancor più le male voci, e circolare nelle sale de' grandi e non da altre bocche sovente articolate nel seno della nostra città stessa (ahi! che mi grava il dirlo), che da quella d'un artista contro un artista, (parlo del volgo e della comune degli artisti, se pure meritano questo nome: e dovrem poi dolerci, se gli stranieri giudicano un po' severamente di noi e ci considerano come loro inferiori?) d'un artista, dissi, contro un artista; e non si pronuncierebbero da loro giudizi falsi ed iniqui contro i loro stessi fratelli, anzichè darsi mano a vicenda ad esaltazione delle arti, con scandalo degli onesti e gentili nostri Concittadini.

Ricordino gli artisti dell'età nostra (parlo della generalità non dei primi che sono lo specchio del sapere e della civiltà) ricordino, dissi, qual suppellettile di dottrina raccomandava gli artisti delle passate età, e come non meno fossero uomini di lettere che artisti, e che incaricato dal Card. Farnese il Vasari di scrivere le vite dei pittori coll' intendimento di farle redigere dal Caro, questi se ne scusò, trovando che nulla di meglio potea farsi quanto allo stile di scrivere: non dirò, che studino latino e scrivano come sapeva e scriveva Tiziano, non che dettino poesia, come *Michelangiolo*, *Lionardo*, e *Salvator Rosa*: ma sarebbe certo a desiderarsi che sapessero adoperare la penna non meno della matita, e conoscessero meglio le storie e le storiche convenienze, o almeno praticassero con uomini di lettere, avendo sempre dinanzi agli occhi, che la parte manuale dell'arte è propria dell'artista: ma la spirituale, ch'è l'inventiva, è tutta propria delle lettere.

Ricordino le circostanze del concorso più celebre, di cui la storia delle arti ci offre l'esempio presso i moderni, quando nell'anno 1401, sette artisti furono destinati, per la loro fama, a presentare i modelli delle porte del battisterio di Firenze: trenta quattro individui furono gli eletti a giudicare dei sette concorrenti, e discutendo del merito dei sette modelli ad alta voce in presenza dei magistrati, ai quali li avevano esposti, tre furono i preferiti, e

furon quelli di *Donatello*, di *Brunelleschi*, e dell'orelice *Ghiberti*. I giudici esitavano ancora tra questi tre concorrenti, quando *Donatello* e *Brunelleschi* si trassero in disparte e consultando tra loro confessarono l'uno all'altro, che il modello del *Ghiberti* meritava la preferenza.

Quali nomi e quali tempi! grida il Vasari, e lo diciamo ancor noi ammirando la grandezza d'animo di *Brunelleschi* e di *Donatello*. Ma quali uomini, e quali tempi! con più ragione dovremmo dire a di nostri, se osassimo farne comparazione con quelli de' tempi antichi: e in questi uomini e in questi tempi certo inferiori in molte parti a quelli del secolo XV. troveremmo un'altra ragione e forse la più grave di tutte le altre della nostra inferiorità cogli antichi.

Che se eziandio si consideri l'immensa quantità d'opere d'arte, che già adornando le pareti di tutti i tempj e di tutti i palazzi, fa sì che l'Italia possa dirsi un emporio e museo di tutte arti a diversità delle altre città e nazioni, che sono in questa parte immensamente lontane da compararsi alle nostre artistiche ricchezze, specialmente negli affreschi, e sono quindi necessitate per la loro crescente civiltà a procurarsi sempre nuove opere o moderne o antiche; potrebbe anche ciò formare quasi un altro ostacolo ed impedimento alla buona volontà dei ricchi amatori, che ne soprabbondano; il che tuttavia non sarebbe da commendarsi; giacchè ogni secolo è bene che si onori de' propri frutti, e il moltiplicare i buoni esempj non è mai reputato soverchio.

Che se si aggiungano alle cause della nostra inferiorità rispetto alle altre nazioni i politici travolgimenti, che degradano e impoveriscono gli stati; nulla dovrà sorprendere, se anche noi per colpa del mal talento di pochi tristi che malmenarono le cose pubbliche; abbiamo ancora a lamentarci dei nostri danni: anzi dovremo maravigliarci che pur vi sia e splenda un raggio di genio e il sopraeminentemente ingegno di pochi eletti, che fanno fede agli stranieri, che l'Italia favilla non è ancora spenta e che Roma è sempre madre feconda delle arti belle. Le quali cose tutte chi ben consideri e imparzialmente, dovrà giudicare, che sono cagione che Roma e l'Italia nostra, se è inferiore alle altre nazioni nella quantità d'opere d'arte, non è però inferiore a sè stessa: e se pur lo fosse nella quantità per la scarsezza delle moderne produzioni; non lo è però nella qualità ed eccellenza, di cui è sempre capace: e se lo è in qualche parte, ciò che volea dimostrare da principio, vuolsi ciò attribuire non tanto a colpa di lei, che delle gravi circostanze, che la inceppano e la degradano sì, ma non la svisano, isteriliscono, e sfruttano in modo da non poter far conoscere che è atta ancora a produrre dei grandi ingegni.

Tali sono le circostanze, in cui si trovano le arti, le quali quantunque abbiano finora fra noi sentito un qualche languore, ho ora non solo grande fondamento a sperare che presto sarà in noi dissipato, attesa la munificenza sovrana del regnante pontefice

Pio IX., che con ogni maniera di protezione ha dato già principio glorioso commettendo opere pubbliche e grandiose, promovendo le antichità sacre e profane e ampliando il nuovo museo cristiano Lateranense; ma ho salda e ferma certezza, che se i tempi fossero più prosperi, vedremmo risalire le arti alla loro altezza, trovandosi sempre in noi quelli elementi, di cui non difettiamo, onde poterle ritornare al loro antico splendore.

E vaglia il vero, di ciò ch' io dissi finora, chiaro documento potrei trovarne nelle opere di alcuni, di cui sono calde ancora le reneri, e suonano i nomi ancor grandi in Italia, quali sono quelli d'un Canova, d'un Bartolini, d'un Marchesi, d'un Finelli, per la scoltura (e del primo più che degli altri, perchè al merito di primo riformatore accoppiava quello di protettore delle arti, il che facendo a quelle grande incremento fece ancora che più progredisse la scoltura della pittura), per la pittura i nomi del Trabalesi, dell'Hayes, del Benvenuti, del Bossi, del Palagi, dell'Appiani, e del nostro Camuccini; per quella dell'architettura nello Stern, nel Valadier, nel Casella, nell'Asprucci, nei Camporesi, nel Masi; e in quella dell'incisione in fine, dopo il Piranesi nel prospettico e il Morghen a opera finita, i nomi del Pinelli, del Longhi, del Toschi, e del Caravaglia, che tanta fama di sè mandarono in oltramonte.

I nomi de' quali uomini, bella ed eletta schiera d'immortali artisti, se furono grandi per avere onorato altamente l'Italia colle opere loro; non minore fu certamente e sarà negli annali delle arti e nella storia e nella memoria de' secoli avvenire, la gloria ed il nome dei Somariva, dei Litta, dei Trivulzi, dei Cicognara, d'un Conte Velo, d'un Alessandro Albani, d'un Scipione Borghese, dei Melzi, dei Funchal, degli Italinski, dei Blacas, della Devonshire infine, che li animarono, l'incoraggiarono e li produssero.

Nè meno chiaro documento di ciò ch' io dissi, io ne avrei ne' viventi, se i nomi e le opere di alcuni pochi che onorano presentemente questa città nostra, ai molti e grandi degli stranieri io avessi in animo di contrapporre: i quali passando ora sotto silenzio, uno solo tra questi sarò contento di nominare, ch'è il valentissimo Cav. Francesco Podesti, il quale nella pittura, che si nobilmente e valentemente professa, si rese già immortale, e già da ben quaranta quadri storici nella sua non provetta età ha in varj tempi condotti a fine (per non parlare degli affreschi), il quale solo con queste sue opere potrebbe pure stare a fronte colle molte e grandi che tanto vantano gli stranieri — Chiuderò questo mio scritto facendo cenno d'una sola tela, che ora è quasi presso a trarre a fine, rappresentante S. Catarina che consiglia Gregorio XI a riportare in Roma la sede pontificia da Avignone, quadro di molte figure e ricco di costumi. — Lascero ad altri la cura di darne la descrizione.

E qui faccio fine. *Prof. Filippo Mercuri.*

AL CAV. DE ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Osimo 30 del 1856.

Mio Caro Cavaliere

Eccovi un bel fioretto da infiorare il vostro *Album*. È una canzoncina dettata in tedesco da un Re poeta, e voltata in rima italiana dal celebre cavaliere Strocchi. Non saprei affermare se della novella veste si avvantaggi: bene vi dico che a me pare cosa del Poliziano, o meglio del Chiabrera, tanto è graziosa e leggiadra. Fatene copia ai vostri sovj, i quali so certo che l'avranno carissima. Se potrà spacciarmi di alcune scritturiette che ho fra le mani, vi manderò in appresso qualche coserella mia.

Ora godetevi questa per amor mio, e statevi lieto e sano quanto desidera

Il vostro affmo amico  
Gius. Ignazio Montanari.

CANZONETTA DEL GIARDINIERE.

Men leggiadri per me fiorite, o fiori;  
Siete senza colori.  
Da quell'ora che te vidi, fanciulla,  
Il più bel fior tu sei;  
La sola violetta mi trastulla  
Perchè somigli a lei.  
Ella pura e soave è tra le frondi,  
E tu similmente  
Modesta timidetta ti nascondi  
Agli occhi della gente;  
Il tuo valor non sai, godo ch'hai letto  
Nel guardo mio l'affetto.  
Que'che fanno di sè più vaga mostra,  
Fiori vermigli e persi  
Strinsi d'un nodo, e alla Regina nostra  
Salutando profersi.  
A te, dolce fanciulla, a te soletta  
Dono la violetta.

CHE SIA L'ALZAR LA DESTRA CHE SOLDATI  
FANNO AVANTI LOR CAPITANI.

Dalla prima insegna che Romolo diede ai Romani facendo milizia, che fu il manipolo, il qual altro non era che una manatella di fieno, o erba appiccata ad asta, allinechè le genti potessero isorgere, e seguire gli ordini dello andare, dello stare, o far impeto; vennero via via assai gonfaloni e vessilli, supremo de'quali si fu il Legionario, l'aquila spiccante il volo.

Però tra minori segnacoli annoveravasi altresì una mano a vetta di varie tessere e rotelle, entro cui erano certi motti d'impresse, o nomi di schiere e Ducì. Chi pon mente a siffatte insegne di leggieri trova, che oltre essere sacre, avevan significazioni assai importevoli al soldato.

E l'aquila si era simbolo di Giove, e ministra



dell'ira dell'ultore, o hisultore Tonante, com'essi credevano; e la mano si aperta e su stante, mostrava per le dita l'unità; senza cui non ha milizia; ed intera quella potenza e virtù, che vince ed abbatte tutte cose. Quinci è che in concioni di campo, e quando assentivano soldati alle parole del Duca loro, alzavan la destra, e mostravan non pure d'esser presti alla impresa, ma eziandio uniti ed obbedienti ad ogni comando e voglia del condottiero.

Quest'uso de'Latini discorse per i tempi alle milizie italiane e straniere, ed ancora serbavasi nel secolo XVI, nella memoranda rotta di Ravenna, dove co'Tedeschi e Francesi era il D'Avalo, Anton da Leva, il Palissa con Gastone di Foix; e dall'altra parte con Italiani, Svizzeri e Spagnuoli Fabrizio Colonna, Federigo Gonzaga, e il Navarra: i soldati de' quali in arringo in segno di voler esser condotti alla campal giornata, alzarono tutti la destra con ardore grandissimo.

Ora cred'io che la mano ch'alzan soldati nostri altresì al lato destro del capo, tutta aperta con le dita unite, si venga da quella antica usanza, e rammenti l'unità non pure ma l'obbedienza loro verso Capitani e Duci.

Nè io so credere origini da usanza civile, cioè dallo scoprirsi il capo che l'uom fa; chè ciò è cosa tutta difforme a milizia, e venuta a noi pur da'Latini; non perchè si facessero, chè solo in segno di lutto, e celebranti misteri e'si coprivano il capo coi gheron della toga, o d'altra veste; ma si perchè in palese e privato, e in adunanze e liete brigate andavan scoperti; e noi da tal foggia facciam di berretta, e ci scopriamo in segno di stima, ove per esso noi si giunga in parte, in cui ha persone soprastevoli, o ci abbatiamo ad esse.

*L. Abbati.*



LIONARDO SALVIATI.

Tutti coloro che pensano consistere la vera eloquenza nelle parole, una dopo l'altra con certo ordine infilate, purchè sieno parole purissime, cioè consacrate da certi autori e da certa età, potrebbero

alzare un gonfalone col ritratto del Cavalier Lionardo Salviati Fiorentino, e girvi dietro a due a due in processione; chè migliore insegna non potrebbero seguitare. Egli infatti portava opinione, e da prode

cavalier com'era avrebbe dato il sangue per sostenerla, che il Decamerone del Boccaccio fosse il migliore anzi l'unico fonte per attingere la vera, la pura, la nobile lingua; perocchè, dic'egli, ogni parola, fosse di fango e peggio, quand'è in quel volume diventa d'oro. Quindi vennero i due volumi di avvertimenti intorno alla lingua toscana ch'ei scrisse, e quindi il tenore delle sue orazioni, che certo abbondano di parole. Ebbe egli, per esempio, a dare il suo giudizio sopra un sonetto del Petrarca; ed ebbe onore di ragionarvi sopra per cinque di. Un'altra volta ebbe a far l'orazion funebre per un giovane d'anni 14, e invece di dividerla in tre punti, la divise in tre giornate, invitando sempre gli uditori ad intendere il resto. Nè fa maraviglia ch'egli fosse un gran parolajo; fa maraviglia piuttosto che altri in folla accorressero ad ascoltarlo, invece di lasciarlo parlar così solo. Ma venne a farlo tacere l'anno 1589, dopo ch'ebbe parlato ben 50 anni.

*Harjo Casarotti C. R. S.*

*Del riprodurre nelle trasmissioni telegrafiche da stazione a stazione non per segni convenzionali, ma a facsimile, a mano a mano che si scrive o si segna, la propria scrittura autografa od ogni altra delineazione a capriccio, colla rapidità delle correnti elettriche che passano pe' fili comuni*

PROPOSTA

AGLI ONOREVOLI MIEI COLLEGGI DEL CELEBRE  
ISTITUTO DELLE SCIENZE DI BOLOGNA.

Dopo avere per 40 anni insegnato scienze naturali, che abbandonai nell'ultimo decennio, è noto che ho voltate le spalle alle bandiere della fisica per volgermi ad altro, non però sì che non mi sia restato più il desiderio che il tempo e l'agio, di conoscere i suoi progressi, e di rammentare a me stesso il poco che dapprima ne conosceva. Di qui è che m'è giunto alle orecchie quasi per cerbottana, quel che, a prò del secolo, l'elettricità va fruttando d'utili applicazioni; del cui tenore non ultime son quelle del Bonelli Piemontese, alla tessitura de'drappi operati, senza più bisogno de'costosi artifici dello Jacquard, e alla comunicazione telegrafica sulle strade ferrate da vagoni a vagoni, mentre tuttavia sono in corso.

Per vero conosco più l'annuncio e le dottrine alla grossa, direttrici dell'illustre inventore ne'suoi trovati, che non i particolari della pratica. Pur pensando un pò sopra, con idee inesatte forse ed incomplete, m'è nata in capo una domanda; e riguarda soprattutto l'applicazione telegrafica - *S'è egli tratto in questo proposito dagli artificj Bonelliani, posto che siano quali li concepisco, tutto l'utile che trar se ne potrebbe?* E il pensiero che ciò dimandava, s'è incontinentemente scontrato con un altro pensiero, il quale ha risposto no. È de' possibili, che la risposta sia stata un error suo, cioè mio. E anche possibile, che, prima del mio pensiero, la risposta medesima, e il quesito che le diede occasione, abbian altri concet-

to e manifestato, o ridotto ad atto; od abbiano, in quella vece, l'una e l'altro condannato innanzi partito. Ma sia permesso ad un fisico emerito l'ignorare intorno a ciò molte delle novità più recenti, e assai cose delle già fatte o pensate; e l'illudersi quanto al da fare in un tempo futuro. Chi legge, se quel che gli susurra all'orecchio gli sembra o già conosciuto, od assurdo, perdoni l'ignoranza o l'allucinazione alla senile insipienza e pigrizia: che se gli paja in opposto contenere qualche buon seme di scienza traducibile ad uso, fecondi esso seme, faccia germogliarlo, e lo condnea quando che sia alla maturità del frutto che può aspettarsene. Dimando dunque. -

È egli possibile che, colla sola differenza di tempo richiesta a ogni altra trasmissione telegrafica operata colla corrente della pila, scrivendo con lettere comuni, o delineando checchè sia in una stazione, colla celerità della mano scrivente o disegante, subito un calco dello scritto, o della delineazione, appaja ripetuto all'altra stazione più o men remota direttamente e meglio che a *fac simile*, tanto che mentre i segni si tracciano nella prima stazione, li seguiti un corrispondente coll'occhio nella seconda, come se stesse al fianco di colui che scrive o disegna, e con analogo artificio rimandi convenientemente la risposta? -

Io mi son detto che sì, e brevemente espongo qui la mia teorica. Chi vuole e può, pensi ad aggiungervi i particolari che bisognano e che mancano ancora (se non hassi a dire per sempre).

Suppongo, non un filo, ma un nastro, largo, poniamo, due decimetri e d'uno spessore di 15 centimetri (o più o meno), formato da un numero di piani sovrapposti e strettamente connessi, quanti si richiedono a empiria senza discontinuità sensibile queste dimensioni. Ogni piano risulti dalla riunione di fili metallici paralleli tra loro, e isolati l'uno dall'altro, al modo de'fili che fan camicia alle calamite temporarie, o a galvanometri. S'avrà a questa guisa un parallelepipedo di fili, col quale bisognerà riunire le due stazioni, tanto che, soprattutto nelle estremità, vi sia similarità perfetta di collocazione.

Certo, questo nastro parallelepipedo costerà molto più che l'unico o i pochi fili che comunemente s'adoperano nelle comunicazioni elettriche co'soliti metodi. Ciò vorrà dire, che potrà il mezzo da me proposto usarsi da principio solo tra due stazioni poco lontane, aspettando, che, se la cosa è possibile e trovata profittevole, si riversino sopra ciò i capitali dell'industria o de'Governi, quando, p. e., la cessazione della guerra permetterà impiegare in ciò le somme enormi che oggi è costretta a spendere l'Europa per bastare a farsi reciprocamente il più gran male possibile. E nondimeno può ancor oggi una comunicazione, per cagion d'esempio, entro una medesima metropoli, tra dicastero e dicastero, eseguita a questa forma, offrire e rendere s'io non vo errato grandissimi servigj. Per altra parte, tratto qui di possibilità teorica pur sempre, non già della pos-

sibilità pratica, la quale non occupa qui il mio pensiero. Ma ripiglio il discorso.

Il nastro si pieghi ad angolo retto nelle due estremità per un suo piccolo tratto, cosicchè la grossezza del medesimo, ossia la sezione normale del parallelepipedo che lo rappresenta, restando rivolta in alto, presenti a chi dee scrivere o delineare, e al suo corrispondente, un piano comodo a potervi adoperar sopra ciò che dee far l'ufficio di penna o di lapis, e rispettivamente lasciar leggere dall'altra parte, o vedere lo scritto, o il quale che siasi disegno, che volle così trasmettersi.

Or suppongo un altro filo metallico indipendente e maneggevole, in comunicazione con la pila, e vestito come gli altri, che le dita possano afferrare e agevolmente condurre in giro su tutto il campo del testè descritto spessore o piano del nastro, appunto come un lapis od una penna, senza tutta via lasciar prendere a chi opera porzione alcuna della corrente elettrica che deve andare pel suo viaggio. Certo nessuna difficoltà può esservi ad adoperarne l'estremità ottusa, perchè colla rapidità della mano mossa a piacere distribuisca in luogo d'inchiostro o di colore, l'elettricità, non veramente agli spazj coibenti incontrati e discontinui tra filo e filo, ma alle sole estremità svestite de'fili dove esse sono allo scoperto: cosicchè, di mano in mano che passa la punta metallica condotta dalle dita, or su questa, or su quell'altra estremità, la corrente progredisca pel filo che le corrisponde sino a disegnare colla somma di tutte le correnti un contorno o di lettera o d'altro, il quale sarà naturalmente riprodotto all'estremo del nastro perfettamente simile dalle due parti, posto che la posizione rispettiva, massime nel punto di partenza e in quello d'arrivo, s'abbia cura, come dicemmo, che si conservi la stessa.

Ma fin qui non si sarà ottenuta che una ripetizione rapida dall'altra parte de' segni elettrici invisibili, i quali perciò niente indicheranno a chi scrivesse e niente a chi dee leggere. Come questo complemento necessario potrà esservi aggiunto? A me sembra che ciò senza grave difficoltà sarà ottenuto così.

Un cilindro, aggirevole con opportuno movimento intorno al proprio asse, abbia rinvolta intorno a se una carta preparata senza fine, che possa successivamente presentarsi a sfregamento e a saldo contatto, con l'artificio di cui si dirà in seguito, al piano estremo del nastro, dalle due parti (\*). La carta sia tale,

(\*) *Dissi dalle due parti. Ma è facile che si possano notabilmente scemare le difficoltà, se chi scrive, lo faccia sullo spessore nudo del nastro, e la carta sia solo a volontà applicata alla stazione dove s'ha a leggere. Allora, quanto all'arrivo dello scritto all'altro estremo non si può aver dubbio. Il dubbio potrà rimanere sul modo di chiudere il circolo elettrico dietro l'unica carta: ma penso che niuno lo giudicherà irrisolvibile. Se dietro la carta aderisca una lastra metallica in ampia comunicazione col suolo, chi vorrà credere che le punte de' fili dond'esce la corrente la segneranno altrove che*

che toccando il piano possa lasciar passare a traverso a sè ogni corrente che giunge, senza tuttavia deviare dal punto che sarà toccato, e permettendo la chiusura completa del circolo, e per conseguenza la comunicazione perfetta tra le due stazioni (cioèchè vi sono centomila modi per ottenerlo). Essa di più sia imbevuta d'un inchiostro simpatico, di quelli che l'elettricità possa rendere visibili con una quale che siasi colorazione. Vede ognuno che, dove le due condizioni da me dette siansi ottenute, cioè quella della facile trasmissibilità della corrente elettrica a traverso i punti toccati, e l'altra dell'imbevimento coll'inchiostro simpatico da me indicato, succederà inevitabilmente ciò che è la conseguenza del fin qui esposto. Voglio dire che, a misura che nella prima stazione la mano dello scrivente o del comunque delineante, condurrà sul piano estremo del nastro la punta del filo mobile e vi farà i suoi segni, l'elettricità che essa punta conduce ed è disposta a versare, scorrendo un dopo l'altro pe'fili toccati, riprodurrà nell'altro estremo sul piano opposto, il contorno simile de' segni che si van facendo; se non che essi segni non saranno per tratti continuati, posto che s'interromperanno in tutti gl'intervalli coibenti tra filo e filo, pe' quali l'elettrico non potrà aver corso. Invece apparirà una successione di punti più o men vicini e coloriti, che rappresenteranno però benissimo le lettere o le altre delineazioni, come questo accade nella scrittura punteggiata che si offre a' fanciulli i quali cominciano a scrivere, o come lo si vede in certe iscrizioni antiche p. e. nell'epigrafe due anni fa scoperta e dedicata a Giove Lurario, in uno dei lati dell'isola Tiberina, qui in Roma, o in alcune presso le acque Apollinari che or sono nel museo Chircheriano e delle quali recentemente diè notizia ed illustrazione il celebratissimo Padre Marchi.

Per fermo, quanto alla mano che scrive o disegna, ciò non renderà stentato laborioso e difficile l'uso della medesima, perchè potrà liberamente correre, come quando scrive o disegna al modo comune: il punteggiato nascendo di per sè, senza bisogno d'alcuna cura speciale per accostare o discostare alternativamente il ferro dalla superficie sottoposta. Resterà solo a dire alcuna cosa intorno all'artificio del cilindro recante la carta che spiratamente ha da svolgersi. Ed è chiaro rispetto a ciò, che il presentare di essa carta alla grossezza del nastro dovrà non essere con movimento continuato, perchè questo impedirebbe la formazione de' segni lungo una stessa retta da sinistra a destra dal principio della linea alla fine, nello scritto che altri voglia mandare, ma li imprimerebbe per una linea obliqua secondo l'andamento delle spire della carta continuamente svolgentesi. Ma sarà facile il combinare in guisa le cose che questa ultima resti nel suo posto fino al compimento d'ogni linea intera,

*nel punto di sbocco di essa corrente? Le presunzioni favoriscono tutte questa supposizione.*

compita la quale è nato il bisogno di far succedere alla precedente una susseguente linea parallela di scritto o di segni, non veggio come non possa farsi servire la corrente elettrica a operare all'altro estremo l'attivamento d'una calamita temporaria, che dia, tosto che si vuole, tanto moto al cilindro colà collocato, da fargli fare un passo più o men lungo ruotando sopra il proprio asse, cosicchè un nuovo passo di carta si svolga e si presenti la sua volta in luogo del precedente, e convenientemente discosto, e così a mano a mano sino alla fine.

Nota anzi che i cilindri posti dall'una e dall'altra parte ossia alle due estremità, e destinati ad applicare la carta ai piani rappresentanti lo spessore del nastro, sarà opportuno ordinarli in guisa da tenere costantemente accostata agli estremi di esso nastro una corrispondente successiva porzione della mentovata striscia di carta senza fine, di guisachè la punta di ferro scrivente non segni mai sul piano nudo, ma sempre sul piano coperto a questo modo; giacchè con ciò quel che va scrivendosi apparirà al tempo stesso e a chi maneggia il ferro-penna, o il ferro-lapis, e a chi non lo maneggia (salvo l'intervallo necessario all'arrivo delle correnti da stazione a stazione) e ciò in punti fatti visibili dall'inchiostro simpatico, cosa che di leggieri s'intende quanto tornerà comoda per tutti e due.

La maggior difficoltà, e forse l'unica, la quale tocca alla investigazione de'pratici il vincere, è fare in guisa, che così operandosi dalla parte di chi scrive, o di chi tramanda la corrente elettrica che serve a scrivere, questa s'incanali tutta o presso a poco tutta, senza deviazioni laterali, a traverso alla striscia ricevente i segni, la quale abbiam supposto conduttrice, cioè seguita assolutamente la via più breve, imboccando a dirittura nella porzion nuda del filo metallico postagli a rimpetto, e così da una parte e dall'altra con rigorosa corrispondenza renda visibile un punto più o men grosso ed appariscente. Perchè ognun vede che, se la carta colla sua deferente virtù valesse a suddividere l'elettricità che cammina per tutti gli altri fili cui tocca, l'effetto fallirebbe in modo più o men completo. Nondimeno non mi sembra che abbia ad essere impossibile il vincere siffatta difficoltà, proporzionando in guisa la forza della corrente ne' varj casi, la conducibilità della carta per l'elettrico, e la distanza rispettiva dei fili e degli spazj coibenti, che senza meno la strada elettrica seguitata sia regolarmente e sempre pe'fili tra loro più contigui senza sparpagliarsi. E me lo fa sperare quel che appunto risulta dal modo delle trasmissioni telegrafiche Bonelliane tra vagone e vagone che si muove, il qual modo dimostra che il torrente dell'elettricità ha predilezione in questi casi per le vie più dirette e più corte tra le molecole successivamente contigue, senza che un conduttore più ampio partecipi al conducimento. Ma confesso che rispetto a ciò la voce dell'esperienza bisogna che parli, e forse il parlare potrebbe essere tale da risultarne qualche maggior semplificazione che non quella da me indicata.

Qui pertanto potrei far fine lasciando ad altri un più minuto esame del finora esposto. Voglio però aggiungere che se il metodo da me indicato come il più semplice si giudicasse insufficiente, pur po-

trebbesi valersi allora di quel che s'impara dall'altro artificio del Bonelli che egli usa per la tessitura de'drappi. Consiste esso, se bene ho compreso le indicazioni imperfette che ne lessi, nel valersi dell'attrazione (e alternativamente potrebbe anche usarsi la repulsione) delle magneti temporarie contro i fili pe'quali si vuol che passi la corrente (o cessi di passare), accostando così a volontà o discostando or gli uni or gli altri in un certo ordine, tanto che quindi uasca una varietà *ad libitum* di contorni. Chè, se questo può operarsi su i drappi, non si vede facilmente perchè non possa operarsi sopra una carta colla stessa esattezza e precisione. Il congegno intero del chiarissimo fisico piemontese non m'è avvenuto di conoscerlo ne' suoi minuti particolari. Non applico perciò la mia quale che siasi intelligenza a immaginare le variazioni opportune, le quali si richiederebbero per l'applicazione speciale che io son venuto esponendo. Lascio pertanto ad altri questa ulteriore ricerca, la quale se io non vo errato, può non essere inutile, ma ad un tempo non veggio *a priori* come potesse offrirsi alla mente, quale un problema impossibile, o pur solo difficile a risolversi. Intanto, innanzi di finire, avvertirò che, avendo qui in Roma comunicate queste mie idee in una delle riunioni private e periodiche dell'Accademia della Concezione, la quale i suoi mercoledì consacra a discussioni e disputazioni scientifiche, divisa nelle sue quattro sezioni di scienze *filologico-istoriche*, *filosofiche*, *fisico-chimiche*, ed *economiche*, non trovai nelle persone che ascoltavano, alcuno che si facesse ad opporsi con altre considerazioni in contrario, al concetto teorico. Lo stesso accadde allorchè fuori d'Accademia, consultai taluno di quei che qui si diletano di scienze naturali, o ne sono maestri. Certamente non prendo questo per segno di difficoltà che manchino. Elle, così su due piedi, possono non essere occorse a coloro ai quali esponeva i miei pensamenti. Mancano inoltre a me e ad essi esperimenti necessarj ad illuminare l'argomento. Ciò mi muove a dirigere a voi questo scritto, per eccitarvi a meditarvi sopra, e a giudicarlo secondo il vostro senno e la vostra somma perizia ne'medesimi.

Prof. F. Orioli.

## CIFRA FIGURATA

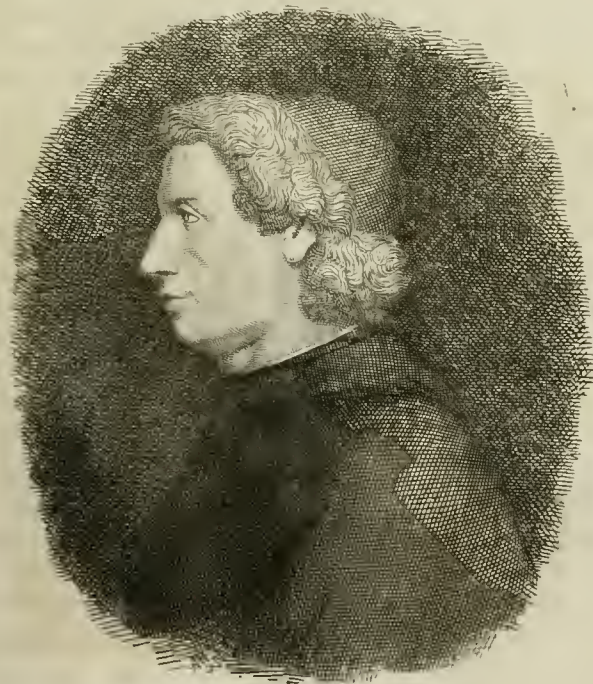
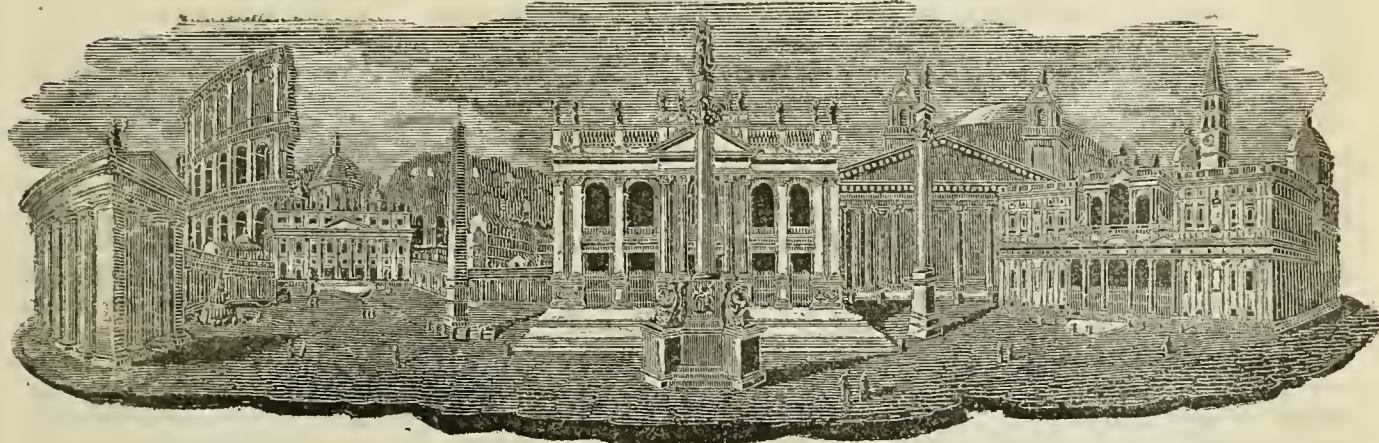


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A tirare a tirare a le volte la corda si spezza.

# L'ALBUM

ROMA



IL PAD. GUGLIELMO DELLA VALLE.  
(Annotatore delle Opere del Vasari)

IL PADRE GUGLIELMO DELLA VALLE.

Il nostro giornale, specialmente dedicato alle arti belle, non dee passare sotto silenzio il Padre Guglielmo Della Valle, che di caldo affetto le amò e con rara perizia ne scrisse. Non intendiamo per altro di tesserne compiutamente la vita, ma sì di darne appena alcuni cenni, inviando chi ne desiderasse più copiose notizie alla biografia, che tra quelle degli illustri Italiani compilate dall'infaticabile Tibaldi ne inseriva Leopoldo Staccoli (Venezia 1838 Tom. 6), se per avventura non gli bastasse l'elogio, che nel 1813 ne pubblicò in Siena l'Abate Luigi De Angelis.

Guglielmo Della Valle adunque nacque nel 1816 in Mondovì, e fin da giovinetto offerse i più bei segni di pronto ingegno, d'indole pietosa e di animo nato fatto pei nobili studi. Né punto fallirono le liete speranze, che i parenti e gli amici avevano di lui concepito. Imperocchè in sul fiore degli anni, nel 1762, resosi in Pinerolo seguace di colui

Che fu tutto serafico in ardore,

crebbe di non poco il ricco patrimonio di gloria, onde eziandio infattodi lettere s'onorano i Min. Conv. E di verodopo tre anni appena di assiduo studio fatto in seno di quell'Ordine illustre, potè sostenere in Torino pubbliche conclusioni di Teologia, e guadagnarne sincero plauso, e salirne in bella fama. Non è quindi maraviglia se la sua Religione cotanto lo distinguesse da porlo a capo della Casa professa dei SS. XII Apostoli qui in Roma; nè che il suo Generale gli desse il più gran contrassegno di fiducia e di stima, conferendogli l'onorevole carica di suo Segretario; nè infine che agevolmente entrasse nella grazia e si meritasse tutta la protezione di quel generoso porporato che fu il Cardinale Alessandro Albani, quanto profondo conoscitore delle cose archeologiche, altrettanto munifico protettore degli artisti e dei letterati. E noi siamo di credere che la conversazione appunto di così raro personaggio trasportasse all'amore delle arti l'animo del nostro Padre Guglielmo, naturalmente gentile e vago del bello. Fatto è che venutegli a mano le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti di quella bell'anima di Giorgio Vasari (\*), se ne innamorò per modo, che ridottesele in sangue e in succo, vi potè poi dettar sopra così savie ed erudite illustrazioni, che migliori forse non si possono desiderare. E se l'opera del Vasari a dispetto de'suoi nemici sarà perpetua, a detta del Caro (e fin qui fu profeta, nota il chiarissimo Fornaciari; e se gli uomini non perdano tutti affatto il cervello, anche in avvenire sarà) perpetue saranno ancora le annotazioni, onde dal Della Valle fu corredata e arricchita. Il nome poi di quest'uomo così benemerito vivrà eziandio, per tacere di altre cose di minor conto, e nelle lettere Sauesi, e nelle memorie istoriche del P. G. B. Martini, e finalmente nell'istoria del Duomo di Or-

viato. Ma quel che più monta, e che gli avrà certamente procacciato la verace gloria immortale, si fu la bellezza e la virtù dell'animo, che gli traluceva ancor dall'aspetto; come si pare dalle sue vere sembianze, che impresse da valente bolino presentiamo ai nostri lettori

G. M. C.

(\* *Dacchè ci venne parlato del Vasari, stimiamo opportuno il collocar qui lo schizzo biografico dettato dal Casarotti.*

Ecco un Autore, del quale i letterati non par che facciano il conto ch'ei merita, contenti di lasciarlo agli amatori e maneggiatori del pennello, dello scarpello e del regolo. Ma ciò è certamente con loro discapito, perchè vengono a privarsi non pure di molte belle cognizioni spettanti a pittura, a scoltura e ad architettura, ma si chiudono un fonte di lingua; perocchè ivi attinger potrebbero voci, frasi e maniere d'esprimere e di descrivere con precisione, varietà e grazia gli oggetti che a belle arti appartengono. Egli è Giorgio Vasari, scrittor delle vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti. Né importa ch'ei sia caduto in molti errori riguardo alle circostanze della vita di alcuni antichi: il che avvenne perchè, mancando di monumenti, seguì le tradizioni popolari: e non importa del pari ch'ei si mostri parziale de'suoi Toscani, e poco lodi o dimentichi i Veneziani, i Bolognesi e i Napoletani. L'utile che può trarsene, si trarrà tuttavia. I ricchi e nobili giovani dovrebbero provvederselo, e leggerlo, e prendere così gusto delle arti belle, per proprio piacere, per comparir discorrendo, per saper giudicare, e per adornarsi con eleganza e intendimento i proprii palazzi e le ville. Arezzo che il vide nascere ne conserva la spoglia, quantunque ei l'abbia svestita a Firenze nel 1574 d'anni 62.

#### ISCRIZIONE LATINA

NEAPOLI AD S. DOMINICI MAI IN CELLA  
QVAM DOMVS DE ANDREA IURE PATRONATVS TVETVR

H . S . E . IOANNES . DE . ANDREA  
QVINGENIO . DOCTI . ET . AD . OPT . DISCIPLINAS . MIRE . APTO  
IN . COLL . IGNATIANO . NOBB . ADOLESCENTIUM  
INTER . DIGNIORES . PRAEMIUM . TVLIT  
MAIORA . PORTENDENTEM . MORS . INTERCEPIT  
ANNO . FLORENTIS . AETAT . XI . M . VI .  
LVGTV . ACERBISSIMO . PARENTVM  
FRANCISCI . XAV . DYNASTAE . AVFIDENATIVM  
ET . MARIAE . ELLEONORAE . CARACCIOLÒ . F . P . VILLENS  
SPES . LST . PRIMA . IACENS . MANSVRA . SED . ALTERA . CRESCAT  
NOS . QVE . PIAM . QVE . DOMVM . RESPICIENTE . DEO  
DECESSIT . III . NON . FEBR . AN . M . DCCC . LVI

ALOIS . CHRYSOSTOMVS FERRVCCIUS  
*obsequentis animi caussa.*

AL CHIARISSIMO SIG. CAV.  
GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.  
Roma.

Le mando, chiarissimo e cortesissimo sig. Cav. Direttore, una gemma da adornarne il pregevolissimo suo Giornale, ed è questa una Lettera del principe dei romanzieri italiani ALESSANDRO MANZONI, nella quale scrivendo ad un March. Bottini, che volea intraprendere la difesa degl' *Inni* di quel valentissimo da alcuni altamente celebrati (1), e da altri forse (2) troppo biasimati ed accusati di bassezze e di oscurità: il Poeta altrettanto modesto, quanto grande, il prega a desistere dal suo intendimento. E per indurlo a ciò, gli scrive che le parole, se non dicono altrui a prima giunta quello che devono dire, inutil cosa è che altri prenda a difenderle; verità che non si saprebbe ripetere abbastanza a coloro che coi denti di latte vogliono farsi a censurare ne' sommi tuttochè ignorano, perchè non involsero mai l' eterne pagine de' nostri classici latini e italiani. Chiude il Manzoni il suo scrivere con alcune sentenze molto utili ed importanti sulle quistioni letterarie, le quali avrebbero ad essere impresse nella mente e nel cuore di tutti quelli che per ogni nonnulla si danno a lacerare la fama altrui con tanto scapito di se stessi, e delle buone lettere.

E pregandola di ossequiarmi singolarmente i dotti e comuni amici che le fanno corona nel pregevole suo letterario Gabinetto, vero tempio di Minerva, me le offero e raccomando sempre.

Persiceto 14 Febb. 1856.

Suo Devmo Servo ed Amico  
G. F. Rambelli.

AMATISSIMO SIGNORE.

A Lei si che recherà meraviglia il vedere che io mi sottragga dal soddisfare in così leggier cosa ad un desiderio mosso da così cortese e degnevole intenzione. Ma si compiaccia d'udir la mia ragione, e voglia ascoltarla in grazia, se non altro, della forza invincibile che essa fa sopra di me. Egli è in me antico proposito e antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura italiana per mite e urbana che possa essere, e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me. Ora il fare ciò che Ella così gentilmente mi chiede,

(1) *Gl' Inni di Alessandro Manzoni io li tengo per gioielli preziosi, aggiunti al diadema di quella musa che di caduchi allori --- Non circonda la fronte in Elicona.*

Gherardini Elem. di Poesia, Milano 1822.

(2) *Dubbii intorno agl' Inni sacri di Alessandro Manzoni -- di Giusti Salvagnoli Marchetti. Giorn. Arcad. t. 42. p. 131.*

sarebbe prender parte in una di tali dispute e in cosa che ha per soggetto i miei poveri sgorbi: il che aggiunge una specie particolare di ripugnanza a quella che provasi in ogni altro caso di simil genere. Si contenti adunque che io non dica nulla sul passo dov' Ella incontra difficoltà; giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che vogliono dire, e quelle che hanno bisogno d'interpretazione, non la meritano. E non vorrei riuscirle troppo arduo; ma la bontà che Ella si è degnata mostrarmi e il privilegio dell'età mi danno animo ad avanzarle una mia preghiera: ch' Ella metta da banda il lavoro, che una sì vecchia indulgenza le ha fatto intraprendere. Per quanto poco del suo tempo e del suo ingegno Ella s'avesse a impiegare sarebbe pur tempo ed ingegno da potersi impiegare, troppo meglio. Veda di grazia che luogo tenga ormai la poesia nelle cose di questo mondo, che luogo tengano nella poesia i miei versicini: quanto importi che essi sieno pessimi o tollerabili; se questo valga una quistione. E veda insieme come tali quistioni sieno necessariamente, e per una ragione medesima, tanto più difficili, quanto son meno importanti: tanto più infruttuose, quanto più son numerose e frequenti. Chè il disputare su molti punti non viene da altro che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da sè naturalmente, e quasi inavvertitamente e previene le dispute; dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli e pronte; fuor del quale le quistioni sono così molteplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private, donde pullulano le quistioni, donde le soluzioni si cavano: e il quale non si fonda, nè si promuove col disputare sui particolari. Ma io son forse trascorso a fare il dottore a chi non dovrei se non rendere umili grazie e presentare umili scuse. Spero nondimeno che Ella accettando le une e le altre, vorrà perdonare la libertà per avventura indiscreta che io mi son presa, e scorgere in essa pure la mia riconoscenza e la stima distintissima, colla quale ho l' onore di rassegnarme.

Milano 22 del 1830.

Devmo. Oblmo. Servitore  
Alessandro Manzoni.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE  
STATUA DEL SIGNORE PRINZ.

L' uomo non è fatto solamente per conoscere ed amare il bello nelle opere della natura, ma anche egli è dotato della facoltà di riprodurle, ideandole. E in vero, il genio non si contenta di sentire, di ammirare, di restare muto fissando le belle linee che gli si offrono allo sguardo, ma è spinto dall'istinto a riprodurle, non solo come le vede, ma quali la sua immaginazione gli le rappresenta: e da ciò nasce un' opera originale e propria dell' uomo,



L'IMMACOLATA CONCEZIONE.  
(Statua del signore Prinz).

un'opera d'arte. Tre facoltà determinano lo sviluppo del gusto, o più tosto del genio artistico; l'immaginazione, il sentimento, la ragione; nè bastano queste tre facoltà. Il gusto sente, discute, analizza, ma non inventa: il genio al contrario inventa e crea; quindi due cose caratterizzano il vero genio, il bisogno vivamente sentito di creare, la potenza di tradurre in atto quel bisogno; senza quella potenza, lo stimolo a creare è una malattia, ma non è genio.

Il vero artista ammira, sente profondamente il bello nelle opere della natura, ma tutto in questa non è ugualmente ammirabile. La natura vince l'arte perchè i prodotti suoi hanno vita, ma l'arte può, alla sua volta, superare la natura, purchè non voglia imitarla troppo minutamente. Qualunque oggetto naturale, per bello che sia, ha qualche lato difettoso. I tratti della bellezza si trovano sparsi, divisi. Se l'artista prendesse dove una cosa, dove un'altra senza regola, i prodotti suoi sarebbero mo-



stri. Egli deve non solo scegliere, ma armonizzare; a ciò ha bisogno di una regola, e questa è parto della mente ideale, che il vero artista si forma studiando la natura. Senza di essa, egli non l'avrebbe mai concepito, ma con questo ideale egli la giudica, la rettifica ed osa anche, per così dire, misurarsi con essa. Questo procedere è quello precisamente che descrive il Sanzio nella sua Galatea; egli disse »- *mancando io di buoni modelli mi valgo di un certo mio ideale.* -

L'ideale deve esser dunque l'oggetto della contemplazione ardente dell'artista. Assiduamente e silenziosamente meditato, corretto dalla riflessione, e vivificato dal sentimento, sviluppa, anima il genio e gl'ispira l'irresistibile bisogno di vedersi realizzato e vivente. Perciò, il genio sceglie nella natura tutto ciò che consuona col tipo ideale da lui pensato e concepito; e armonizzandolo, imprimendogli quella bellezza intellettuale e morale, principio di qualunque vera bellezza, entra con la natura in una lotta, nella quale egli può anche superarla.

Il cristianesimo, il quale fa regnare lo spirito sulla materia, è più di tutto favorevole alla pittura, sommanente espressiva, ed avvalorata dal prestigio dei colori. La scultura sembra, al contrario, un'arte intieramente pagana; l'espressione morale, sempre necessaria, essendo spesso sacrificata alla bellezza delle forme. Per questo la scultura ha sparso sull'antichità uno splendore impareggiabile, davanti al quale è restata forse nell'ombra la pittura, mentre nei moderni è stata superata da questa, ed a lei è restata inferiore, atteso la gran difficoltà di esprimere sul marmo sentimenti religiosi senza discapito delle naturali bellezze: di modo che la scultura cristiana è, o quasi senza espressione per essere troppo bella, o affettata per troppa espressione.

Queste riflessioni mi sono state suggerite ammirando nello studio del Sig. Prinz, (via Sistina N. 82) una statua della Beatissima Vergine, dal medesimo testè modellata, e nell'esecuzione della quale il giovane artista mi sembra ispirato dai principj già enunziati, ed aver evitato i due scogli in cui cade spesso la scultura cristiana. Egli ha saputo imprimere alla Madre del Divino Salvatore un carattere di bellezza pura, nobile e semplice ad un tempo, che innalza l'anima verso Iddio, fonte di quella bellezza, di quella purità immacolata onde brilla Maria: *Purità sì grande*, dice un santo dottore della Chiesa, *che dopo quella di Dio niuno può immaginarsi purità più grande*.

Sta Maria posata sul globo del mondo. La luna risplende ai suoi piedi. La sua attitudine annunzia la sublimità della missione a Lei fidata, e la potenza di cui Ella è rivestita contro l'antico serpente. Ella adempie le solenni promesse fatte da Iddio al padre dell'uman genere immediatamente dopo la sua caduta. Disse Iddio al serpente: Per una donna introducesti il peccato nel mondo: Sarà una donna che ti susciterò per nemica. Ella sarà il terrore della tua razza, la destruttrice del tuo impero: Ella

ti schiacerà la testa: *Ipsa conteret caput tuum* E tu tenderai vane insidie ai suoi piedi: *et insidiaberis calcaneo eius*. Nel volto calmo e nobile di Maria non apparisce emozione e sforzo veruno. Si vede che in tutto il di Lei corpo ogni moscolo riposa tranquillo. Il serpente s'aggrappa e spira sotto il piede vittorioso. Maria abbassa gli sguardi, non per contemplare il nemico vinto con tanta facilità, per virtù dell'Altissimo, ma con sentimento di pace inalterabile, di umiltà profonda; e sembra penetrata dal potere di Colui che operò in Essa cose sì grandi- *Quia fecit mihi magna qui potens est* - L'atteggiamento del piede che schiaccia il serpente è naturale e facile. Mani e piè sono trattati con una grande perfezione di forme e di dettagli. Il panneggio è grandioso, casto, leggero, pieghevole, ed avverte tutta la morbidezza del drappo.

Agli emblemi dell'Immacolata concezione, il giovane scultore ha aggiunto quelli della divina Maternità, affinché sia riprodotto il doppio carattere sotto il quale la SS. Vergine si manifestò alla Venerabile Orsola, Pia religiosa Teatina, alla quale diede lo scapolare dell'Immacolata concezione la di cui divozione rimonta a quell'epoca. Maria dunque tiene sul braccio il suo Divin Figliuolo, mentre con l'altra mano presenta il nuovo scapolare. L'atteggiamento del Fanciullo Divino è pieno di grazia e di naturalezza. Il volto esprime la gioia della vittoria riportata dalla Divina Genitrice sul nemico del genere Umano. Il corpo è modellato con grande maestria e purità di linee: l'artista ha evitato nel Santo Bambino quel rigonfio, quelle esagerazioni di forme che spesso si trovano in quella prima età: tanta materia è stata adoperata dall'artista, quanta serviva a far vivere il pensiero. Non pretendo però l'opera di tutto perfetta, e scevra di ogni difetto, ma la stimo pegno eccellente di produzioni future. Il Sig. Prinz ha studiato profondamente e con sentimento i bei modelli dell'antichità sotto la savia direzione del celebre scultore Tenerani. Egli apprese nella scuola del grande artista il gusto e la purezza che lo distinguono. Egli proseguirà nei principj dell'illustre maestro, e sempre meditandoli, si sforzerà di calcare le orme da lui segnate.

Per ultimo debbo rallegrarmi coi RR. PP. Teatini per l'idea felice di arricchire la loro chiesa, già magnifica, di questa nuova statua, che ha permesso al Sig. Prinz di far conoscere il nascente talento. Roma nelle sue chiese possiede magnifici gruppi rappresentanti la Pietà, ma nessuna mi pare che abbia ancora una statua artistica della SS. Vergine con gli attributi della Concezione immacolata, o con quelli della Divina Maternità, ed ora questa immagine della Concezione nella Chiesa dei Teatini colmerà tale lacuna.

Abate Papelard.

NELLA NASCITA DI UN FIGLIUOLO.

SONETTO.

Grazie, benigno Ciel! tuo dono è il figlio  
 Che mi vagisce tra le braecia accolto.  
 Al sen lo stringo e ne vagheggio il volto;  
 Pur di gioire appien non mi consiglio.  
 Finchè giace bambino in fasce avvolto  
 Vivrà sicuro in questo umano esiglio:  
 Fanciullo ancor non correrà periglio  
 Tra lo spirito e la carne e il mondo stolto.  
 Ma quando adulto lo vedrò, quand'io  
 Toccherò de' miei di l'ultima meta,  
 Cielo, allor che sarà del figliuol mio?  
 Nel dubbio assorto istupidisce il core:  
 Gioir non sa perchè timor lo vieta,  
 Non sa temer, perchè lo vieta amore.

L. C. Ferrucci.

L'ABABO DELLA TRIBU' DI JAY  
 RACCONTO DEL MEDIO EYO.

I.

IL DELITTO.

Fu già in Arabia un certo Re Al-Numan, soprannomato Abu-Kabus. Era questi ricchissimo e potentissimo Signore di una delle Arabe contrade, avuto in grand'amore da sudditi e forte temuto da nemici. Fra tante delizie che gli procacciavano le immense ricchezze che possedea e di aurati palagi e di amene ville, di fioriti giardini, di passeggi, di caccie, di sollazzevoli diporti, di squisiti imbandigioni e di ogni altro più eletto piacere, non ispargeva e scialacquava l'animo così che sovente non l'occupasse e affaticasse nel lodato reggimento dei suoi popoli. Vero è però che di un tal fastidio erano a lui soave e bramato alleggiamento più che ogni altro diletto che pigliar si potesse, il caldo amore, la costante fedeltà e i saggi consigli di due amici, che mai i più leali e benevoli. Ed egli li ricambiava di singolare affetto intanto che non vedea più innanzi di loro, nè niuna cosa più desiderava. Essi a mensa, essi a passeggiate, essi a divertimenti, essi sempre a fianco del loro Sovrano: di che gli altri cortigiani portavano loro grandissima invidia. Ad essi veniva aperto ogni segreto regale, e nulla non faceva giammai il Re, se pria non avesse udito il lor parere. Brevemente, li tenea in luogo di carissimi figliuoli. Ma l'affetto ancora più santo e più fervente quante volte non è disconosciuto e calpestato per la brutalità di una passione?

Era un bel giorno di Primavera reso più felice e giocondo dalla rinvivata, e pomposa natura quando si solennizzava una gran festa in corte e si tenea un sontuoso convito. La sala del regale banchetto era tutta di damaschi, di arazzi, e de' più fini drap-

pi e rari veli mirabilmente varieggiata ed adorna. Il soave profumo de' fiori che qui e colà in preziosi vasi facean pompa de' loro svariati colori e della loro stupenda beltà gareggiava coll'olezzo d' inestimabili unguenti, e brillavano di mille luci le superbe argenterie e dorature, che in varie foggie e in mirabile quantità pendevan dalle pareti e ornavano le tavole. Già fumavan le mense, rallegrate da piacevoli armonie, delle più delicate vivande e de' più graditi liquori che mescevano spumeggianti ed odorosi nei dorati calici i leggiadri donzelli che andavano intorno. Sedeva il Re al regale suo desco con i due fidi amici accanto e con più grandi del regno che gli facean corona; e di sì scelta e grata compagnia prendeva infinito diletto. Non avea giammai provato in vita sua tanta dolcezza di cibi e di bevande quanta in quel giorno. Ondechè di mille gentilezze e cortesie ricolmava i suoi convitati che gli avean porta tanta giocondità, e continuo li stimolava, sforzavali a mangiare e bere ancora. Eran già più fiate che Al-Numan avea offerta la colma sua tazza d'oro tempestate di gemme a' suoi due amici, quando essi umilmente si scusarono di accettar di vantaggio i regii favori, dicendo non poter più patire sì generoso liquore; il troppo lor nocerebbe; ne rendevan frattanto grazie le maggiori che poteano di tanta sovrana cortesia. Parve al Re già un poco annebbiato nella mente dagl' inebbrianti fumi della mensa, si strano e duro un tal rifiuto, che mutato di colpo in arcigno e cagnesco il lieto volto e con due occhi di bragia e pungenti - *Olà* - disse a suoi sgherri che n'avea sempre d'attorno in buon dato e sempre prestì a suoi cenni, - *siano subito messi a morte questi disprezzatori de le grazie reali* - ed accennò i due amici. Un fulmine che d'improvviso ti scoppia all'orecchio, ti acceca la vista e ti getta tramortito a terra non può a pezza adombrare il colpo del micidiale comando. Alla sentenza di morte rimasero fuor del senno quei miseri e caddero in sul pavimento come corpi morti. Non prima si ribellero dal subitaneo spavento, che prostrati dinanzi al Re con quanta maggior forza aveano, lo scongiurarono caldamente a non volere loro recare a colpa sì picciol fallo; gli abbracciarono e strinsero amorosamente le ginocchia, gli miser davanti con i più vivi colori il disperato dolore delle loro spose; l'angoscia de' figli, la ruina della casa, il lutto de' parenti, il compianto degli amici. Gli ridussero alla memoria l'affetto che avea sempre loro mostrato, la fedeltà che essi gli avean sempre tenuta, i servigi, le fatiche . . . furon parole al deserto. Dovettero gl' infelici porger l'innocente capo alla scure e morir vittima d' inesorabile furore.

II.

IL RIMORSO.

Dato giù quel primo bollimento di sdegno, non è a dire acutissimo dolore che n'ebbe a provare il

Re accortosi troppo tardi del suo misfatto. Si stracciò le vesti di dosso, si asperse di cenere e stette più di senza lasciarsi parlare. Fu vano il pentimento, atroce il rimorso. Tacito, pensieroso, solo nato se ne stava tutto il giorno, nè a ricrearlo voleva alcuna cosa al mondo. Non avea più per lui melodia il canto, più dolcezza il suono, più sapore i cibi, più bellezza la reggia, nè incanto alcuno il regno, nè piacere la terra. Fuggiva gli uomini, odiava la luce, aborriava se stesso. Le calde lacrime che gli solcavan le guancie dall'uno all'altro tramonto, invece di disacerbargli le angosce, gli arceavano maggior trafittura nell'animo e gli schiudevano più larga vena di pianto. Oh quante volte balzava a un tratto dal soglio e passeggiava or concitato e furente, or meditabondo e tardo. Quindi in un punto arrestavasi, gli si rizzavano i capelli sul capo, strabuzzava gli occhi, gli si leggeva in fronte il raccapriccio. Gli pareva di vedere l'ombra di quegli uccisi pallide, lacrimose, sanguinenti. Gli pareva di vedere la piaga mortale onde eran stati spenti e il ferro ancor grommato di sangue. Dava un passo indietro, come se gli si scagliassero alla vita: e cercava di nascondere il petto, come tentassero di aprirglielo e svegliargli il cuore. Trasaliva il misero per lo spavento, si chiudeva la faccia con le mani e domandava istantemente il perdono del suo delitto. Compiuta l'infocata preghiera in luogo di risposta gli risuonava orrendamente nell'animo una voce di pianto e di minacce. Sentia rinfacciarsi l'innocenza punita, tradita l'amistà e calpesta ogni legge umana e divina. Sentia intimarsi la più terribil vendetta, l'atrocità de' più crudeli tormenti. Queste immaginazioni quant'altre mai tetre e spaventose crescean l'un di più che l'altro minacciose e giganti come le opache ombre di tempestosa procella nella più splendida luce di sereno meriggio d'estate. Da sì funesti pensieri straziato miseramente il giorno; dilaniato la notte, imprecava quell'omicida ai terribili momenti della sua vita. Al sorgere di quell'astro d'argento che co' miti e cheti suoi raggi sparge la più tranquilla e modesta gioia sull'universo e il tanto invocato oblio de' mali, Al-Numan sentiva una stretta inenarrabile al cuore e vedea in quel pianeta una luce di sangue, un precursore de' notturni rimordimenti, il genio implacabile della sua disperazione. Che se velava a un po' di sonno le stanche pupille, orrendi fantasmi gli funestavano quei brevi istanti, e all'improvviso l'avresti veduto scagliarsi dal letto, tutto grondante di sudore, e con lena affannata, come se scampato fosse da lunga lotta mortale. Dava quindi in un urlo disperato, impallidiva, gelava: poi si riscotea e faceva mille sforzi e divincolavasi tutto, perchè gli pareva che una mano di ferro gli si cacciasse entro i capelli e il tirasse a terra e stracinasselo e il percoltesse alle pareti e morto il distendesse sul suolo. Era venuto a tale il miserando Re da muovere a compassione insino i sassi. Irta la chioma, inerespata la fronte, languida e quasi spenta la pu-

pillà, searnate le guance, rabbuffato il mento e tutta la persona squallida e sparuta. Tutto lo splendore il brio della reggia s'era tramutato in una mestizia che ti piombava al core e in un silenzio profondo e sepolcrale.

Vedendo lo seiagurato Monarca che nè preghiere, nè pianto non valevano ad acchetare i suoi rimorsi, pensò ad ammendazione del grave suo fallo alzare due monumenti ai due estinti, e onorarne perpetuamente la memoria. Si rizzarono in fatti due mausolei di tanta splendidezza e magnificenza che era uno stupore. Appresso questo stabili due giorni consecutivi dell'anno, il primo di funesta rimembranza come quello che rammentava l'ingiusta uccisione, di lieto augurio l'altro il quale raccordava l'innalzamento de' due monumenti sepolcrali; e fece legge che a chiunque nel fausto di a lui si presentasse, non fosse negata grazia alcuna, anzi per sovrappiù regalato fosse magnificamente e chi (di quei della sua corte in fuori) nel nefasto, fosse incontanente messo a morte sulla tomba de' due amici, come solenne espiazione del regale misfatto. Così un delitto ad un altro lo trascinava !!

## III.

## IL BOSCO.

Si credea con ciò già tornato in pace con se stesso il misero Al-Numan, ma lo credeva invano, che non si espiano i delitti con altri delitti, e l'amara ricordanza di un misfatto non si cancella dall'animo giammai, se pria non la cancella Iddio nel gran volume della vita. Ondechè per isvagare un poco e consolare in qualche maniera l'irrequieto pensiero che di e notte gli lanciava crudelmente il cuore, volle un giorno recarsi alla caccia. Era già pronto tutto il regale corteggio. Principi, cavalieri e grandi di corte con i loro paggi e donzelli in arnese di cacciatori e lieti tutti di rivedere libero una volta il Re dalle fiere sue melanconie. Già sbuffando nitriano zampettavano, caracollavano, s'impennavano al corso i focosi destrieri covertati di ricche gual drappe e lucenti di porpora e d'oro. Latravano i cani, e facendo mille feste e salti e corse anelavano alle mosse e già odoravano da lungi la preda. Eran già tutti pronti al cammino, quando il Re comandò che ninno, pena la testa, ardito fosse di seguirlo, e solo in groppa al suo corsiere si avviò per la strada.

In mezzo agl'interminabili deserti dell'Arabia e alle isterilite sue lande coperte solamente di minutissime arene, che al soffiare de' venti si aggirano in vortici, s'approfondano in valli e si alzano in monti per seppellirvi entro i male arrivati viandanti, per alcuna fiata egli incontra di abbattersi in qualche fertile pianura irrigata da fresche e dolci acque, smaltata di erbe e di fiori, tra cui soavemente olezza e pompeggia il giglio bianco, il gran pancrazio, la rosa di Egitto e i cespugli del cotone e del lauro rosa. In mezzo a crude roc-

cie e a scoscesi monti di granito si veggion lie-  
 varsi frondose palme e tamarindi e cocchi ed a-  
 cacie che ristrette e folte riescono in aspre e fitte  
 boscaglie, entro le quali si amidan lepri, corvi, ci-  
 gnali e vi fischia il serpente, e vi rugge il leone,  
 e freme la tigre. Dopo esser qui e colà per buono  
 spazio di tempo corso il Re in traccia di ucella-  
 mi e di selvaggine, messosi infine, come il caso  
 volle, entro un bosco, tanto si andò dentro avvol-  
 gendo, che dell'uscire era nulla. Nè per ricalcare  
 che facesse quegli irti sentieriuoli e quelle torte e  
 pungenti viuzze, nè per sudare e trafelare gran-  
 demente gli venne mai fatto d'imberciar nel segno  
 e torsi di quell'angustie. Di tratto in tratto l'acuto  
 nitrire del suo cavallo, che legato avea ad un al-  
 bero pria di entrar nella selva, lo riconducea verso  
 quella parte ove era entrato, e quivi nuovamente  
 si smarria e avviluppavasi in mille avvolgimenti,  
 come nelle infinite giravolte e andirivieni e sboc-  
 chi e usci di un laberinto.

*Sac. Prof. Alessandro Atti.*

*(Continua).*

Il Ch. sig. Luca Antonio de Sorgo di Ragusa felice  
 cultore delle latine lettere ci ha mandato gli epi-  
 grammi che leggonsi qui appresso, i quali riferen-  
 dosi ad azioni gloriosissime delle armi francesi, non  
 dubitiamo che riuscireanno ben accetti ai nostri let-  
 tori, così per l'argomento come per la bellissima  
 veste latina di cui vanno adorni. *H. D.*

In faustissima Pii IX Pontificis Maximi principa-  
 tus ope validissima ac tutela Gallorum, Napoleone  
 III imperante, restauratione; ejusque optatissimo  
 ex recessu pridie idus Aprilis Anno MDCCCL.  
 reditu

EPIGRAMMA

I.

Sospes io Pie ! Te tua Roma revisit ovantem:  
 Gallia io victrix ! Carolus imperii  
 Largitor primus, tu hunc sanete in scepra reponis  
 Consilio atque armis: - munera sic iteras.

II.

AD. GALLIAM.

Gallia te Solimae quondam sacra templa tyrannis  
 Eripere et pietas movit et imperium.  
 Nunc redimis pura virtute et sanguine Romam,  
 Magnanima, et proprio restituis domino.  
 Et prisca potior sic et felicior oris  
 Victricem Eois gloria certa manet.

AD UN GIOVANE ARTISTA.

SONETTO.

Se vuoi nell'arte procacciarti onore  
 Tien d'Americi il fier contrasto ombroso,  
 Del Vinci il compor savio ed il sapore,  
 Eh sii come Guercino ardimentoso.  
 Studia Tiziano gran coloritore,  
 Ed il facil pennello e armonioso  
 Di quel Guido gentil che si va al cuore,  
 E il Buonarroti ancor senza riposo.  
 Vedi in Coreggio grazia ed armonia  
 - Cou l'ideal del chiaro e dello scuro  
 E del suo colorir la leggiadria.  
 L'espression varia nel Domenichiuo,  
 Che nel comporre e disegnar fu puro.  
 E studia il tutto in Raffael Divino.

## CIFRA FIGURATA



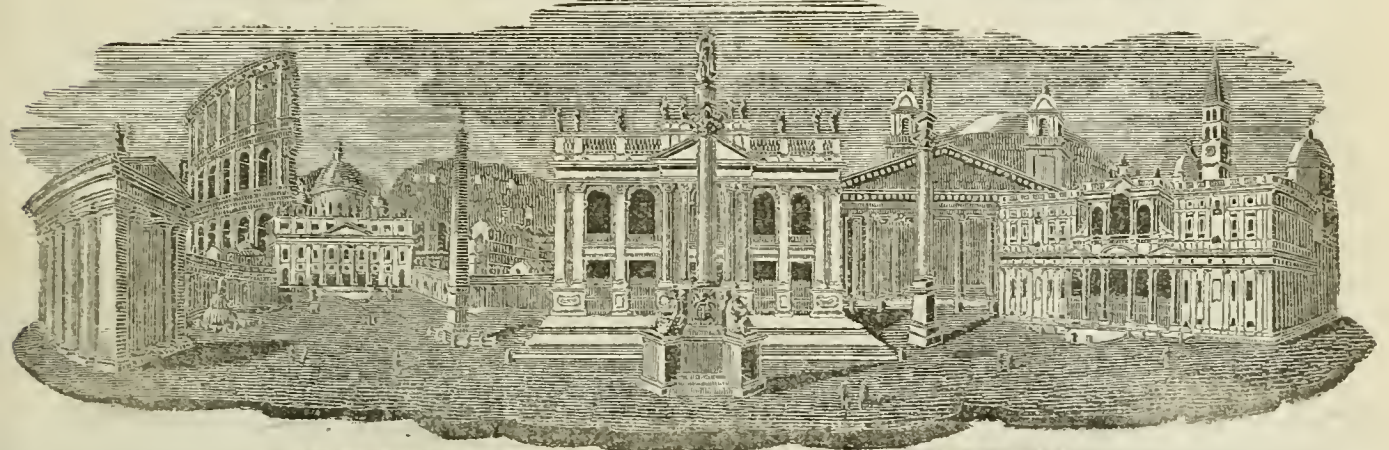
P. G.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi non può mordere, i denti non mostri*

# L'ALBUM

ROMA



INTERNO DEL PALAZZO SACCHETTI. EDIFIZIO E GIÀ DIMORA DEL CELEBRE ARCHITETTO DA SAN GALLO.

PALAZZO DEL S. GALLO ORA SACCHETTI  
IN ROMA.

Lungo la via Giulia procedendo da S. Giovanni de' Fiorentini verso il Ponte Sisto, trovasi a mano dritta questo bel palazzo che Antonio da S. Gallo fabbricò per uso proprio. Egli in fatti posevi lo stemma di Paolo III pontefice che lo ebbe in grandissima protezione con sottovi questa epigrafe - *Tu mihi quodcumque hoc rerum est* - volendo forse alludere all'agiatezza in che esso viveva, causa le generose munificenze di quel Sovrano. Morto il S. Gallo, l'edifizio passò in mano del Cardinale Giovanni Ricci da Montepulciano, che lo fece compiere ed aumentare colla direzione dell'architetto fiorentino Nanni di Baccio Bigio, ed abbellire colle pitture di Cecchino Salviati. Poscia il palazzo fu comperato dalla Casa Cevoli, quindi dalla famiglia Aquaviva, da cui passò ai marchesi Sacchetti, i quali tuttora lo posseggono.

Di questa fabbrica così ragiona il Milizia. « La facciata è degna e per li rapporti e per le divisioni, e per li corniciami e per quelle fascie doppie che indicano il pavimento de' piani e l'appoggio delle finestre senza risalti. Il pianterreno ha le finestre piuttosto gravi a causa delle modanature alquanto confuse e delle mensole troppo grandi e proiette.

Nel cortile il portico è di pilastri dorici ecceduti dalle cornici delle imposte; il sottito e l'architrave hanno delle gocce senz'altri ornamenti dorici. Buona scala, appartamenti signorili. Alcune porte e finestre sono rastremate, prima imitazione del tempio della Sibilla Tiburtina e della dottrina di Vitruvio. »

Avendo parlato del palazzo dei Sigg. Marchesi Sacchetti, crediamo sia pregio dell'opera dar, compimento al presente articolo riportando la biografia di Urbano Sacchetti che fu Cardinale di S. Chiesa, uno dei più grandi ornamenti dell'illustre famiglia di questo nome - (\*). Questo insigne porporato nobile fiorentino de' marchesi di Castel romano nacque a' 13 marzo 1640 in Roma, dove questa nobile famiglia orasi già naturalizzata; e veramente il Marchese nella Galleria dell'onore t. I. p. 381, parlando de' Sacchetti, dice che questa chiarissima progenie, originaria di Roma, fiorì con egual gloria in Toscana e nel regno di Napoli. Il più antico ornamento che in lei si trovi è il fiorentino Andrea che morì nel 1040 vescovo Naradiense. Avellino Sacchetti fu gran giudice nel regno di Napoli del normanno Ruggero re delle due Sicilie, cioè Capitano generale delle armi terrestri, barone d'Alessano, Gogia ed altre Signorie; nel 1173 Guglielmo II confermò i diversi feudi e privilegi ottenuti dai Sacchetti da diversi suoi predecessori. Nelle prelature fiorirono Ottone nel 1237, patriarca di Antiochia, due vescovi di Melfi, un vescovo di Volterra. Il ramo di toscana ebbe 8 gonfalonieri, egregi capitani e cavalieri. Ritornando ad Urbano, applicossi egli allo studio della giurisprudenza e della storia ed all'acquisto di mol-

teplice e svariata letteratura; a cui diede maggior risalto per mezzo di un viaggio che intraprese per tutta l'Europa, dopo il quale ottenne la laurea di dottore nell'università di Pisa. Ritornato in Roma fu addetto tra i protonotarii apostolici e fatto prima presidente della Camera, poi a mezzo del Cardinale zio, chierico della medesima e commissario generale delle armi e finalmente uditore generale della stessa camera apostolica. Innocenzo XI il 1 Settembre 1681, lo creò diacono cardinale di S. Nicolò in Carcere, e passato all'ordine de' preti, ebbe in titolo la chiesa di S. Bernardo alle Terme, e nel 1683 fu Vescovo di Viterbo. Ivi celebrato il Sinodo, visitata la Diocesi e compartiti insigni benefizii alla chiesa, per cagione delle indisposizioni da cui era travagliato fu costretto a rinunziare il vescovato nel 1700 a Innocenzo XII che gli accordò 2000 scudi di pensione. Il Cardinale fu pure Abate delle Abazie *nullius* di Galeata e di S. Maria dell'Isola, in lui nel 1682 celebrò il sinodo diocesano, il quale fu dato alle stampe nell'anno seguente: queste due Abazie nel 1784 furono soppresse da Pio VI ed unite una alla Chiesa di Bertinoro, l'altra a quella di Borgo S. Sepolcro. Intervenne nei Conclavi per Alessandro VIII Innocenzo XII e Clemente XI, morendo in Roma a 6 Aprile 1705 d'anni 65, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini nella Cappella gentilizia del SS. Crocefisso.

(\*) Dall' *erudito Dizionario Storico Ecclesiastico del Cav. Gaetano Moroni.*

LA LUCE.

Già tonò sull'abisso profondo  
L'alta voce del sommo Fattor:  
L'ode il Nulla, e dal seno fecondo  
Ciel e terra già vennero fuor.  
Oh possanza del Nume infinita! . . .  
Ma non veggio nè terra nè ciel:  
Senza moto, senz'anima e vita  
Stanno i mondi, sott'orrido vel.  
In tal notte si densa ed oscura  
L'universo ammirar chi potrà?  
Chi distinguere grandezza e figura?  
Chi goder l'armonia, la beltà?  
Sia la luce: ed oh qual meraviglia!  
Già guizzando fra l'ombre abbidi,  
E di Dio primogenita figlia  
L'aria, l'acque, la terra abbelli.  
Alma Diva, ineffabil, celeste,  
Tutto brilla e gioisce per te:  
Un sol raggio che t'orna e ti veste,  
Che non puote, non dice, non è?  
De' tuoi stami un disciolto fascetto  
Monti crea, selve, campi, erbe, fior;  
Fa cangiar la natura d'aspetto,  
Che si tinge d'un vario color.

Bella speme tu spargi nel soleo,  
 Che a un tuo sguardo più bello divien;  
 E coll'or delle biade al bifolco  
 Ogni doglia tu mitighi in sen.  
 Se il tuo lume in un volto si frange,  
 Ogni affetto dipinger vi sa:  
 Spera, teme, sorride, ama, piange,  
 Mostra sensi di sdegno e pietà.  
 Veggo il minio ch'è infiamma le gote,  
 L'occhio acceso gli strali vibrar:  
 Sento, sento le rabide note,  
 Ecco in alto il terribile acciar.  
 D'amor langue l'azzurra pupilla  
 Lenta al giro e ti sembra morir;  
 Di malizia la bruna sfavilla  
 E inquieta sol cerca tradir.  
 Ve' Innocenza che intatte ha le spoglie  
 Tutta raggi nel puro candor,  
 Ve' Incostanza che muta di voglie  
 E d'un iride imita il fulgôr.  
 Gigli e rose ha nel volto Allegrezza  
 Che balena d'un riso gentil:  
 China il guardo la cupa Tristezza,  
 Porta in fronte un pallore senil.  
 Sciolta al vento la rossa bandiera  
 L'oste incita all'orror marzial:  
 Suona rauca la tromba guerriera  
 E incomincia la pugna feral.  
 Metton lampi le canne e le spade,  
 Già rimbomba de'bronzi il fragor:  
 Urli, grida, altri spira, altri cade;  
 Sanguè, lutto, spavento, furor.  
 Premi, assali . . . Ma un bianco vessillo  
 Una mano pietosa innalzò:  
 Cessan l'ire, ammutisce lo squillo  
 E serena la Pace tornò.

I. Casarotti C. R. S.

NECROLOGIA.

Sul cominciare del corrente anno (il 17 di gennaio) nè le più squisite cure dell'arte salutare, nè le lagrime de' congiunti, nè le preghiere che al cielo innalzavano i buoni valeano a rattenere una fuggente vita.

Luisa Caetani serrava per sempre i suoi occhi, ed immatura e senza quasi avvedercene, si dispartiva per sempre da noi. Ed oh! quanto in lei perdemmo !.....

Nata dai marchesi Laval della Fargna, entrata nella famiglia di Gelasio II e dell' VIII Bonifacio, potea quasi dirsi, che la chiarezza del sangue fosse il suo pregio minore. Fanciulla fu tenerissima de' genitori ed in ispecie della madre, Maddalena Baglioni, mortale in avanzatissima età: donzella toccata in sorte a D. Bonifazio, terzogenito del Duca Don Francesco, per lo spazio di trentacinque anni visse col marito nell'amore e nella pace del primo giorno. Si prevenivano scambievolmente

in ogni menomo desiderio, si consolavano, si stimavano, si amavano: venivano da tutti recati ad esempio di matrimonio fortunato. Diventa madre ebbe in cima di ogni pensiero la cura della prole: non perdonò nè a sollecitudini, nè a spese, tutta di buon grado al pio e dolce ufficio sacrificossi. E ne fu appieno corrisposta, imperocchè le figliuole ite alla lor volta a marito formano la delizia delle loro famiglie in Recanati e in Perugia, ed il primogenito è mostrato a dito qual cavaliere coltissimo ed onorato.

Religione sincera, profonda, operosa, ingegno penetrante, affabilità non comune, carità verso i poveri, e le altre doti che a principessa signora convengonsi, trovavansi in lei in bella gara congiunte. Servigievole, manierosa, sempre uguale nel tratto, allacciavasi al primo vederla il cuore di ognuno. La sua casa fu sempre aperta all'amicizia: rassegnatissima in Dio sopportò con fermezza di animo quelle sventure, di cui non andò mai priva la valle di lagrime.

Mori confortata dal ministro del Signore, che in quell'estremo passaggio le raccomandava l'anima, e de' sacramenti della chiesa la muniva. Ebbe funerali convenevoli all'alto suo grado nella chiesa parrocchiale di san Rocco, e tomba nella gentilizia cappella, che il cardinale Enrico Caetani con reale splendidezza e munificenza eresse nella chiesa di santa Pudenziana alle falde del Viminale.

Ave, o anima candidissima! Disciolta dagli umani affanni ora che alberghi laddove le tue cristiane virtù ti meritano beata stanza, deh! prega quel Dio che a sè ti chiamò, acciocchè temperi il dolor del tuo Bonifazio, del tuo Francesco, nelle cui braccia spirasti, delle desolate figliuole, e di quanti lamentano in te perduta la sposa, la madre, la benefattrice e l'amica.

Fr. F. M.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI  
 INCISE IN PIETRA, OVVERO SCRITTE  
 SULLE MURAGLIE, IN VARIE PARTI DI ROMA.

Il Cancellieri principe degli italiani eruditi, che lasciò un vuoto, cui con grande difficoltà si potrà riempire; dicea che si deve fare scrbo delle iscrizioni della nostra Roma, perchè sono uno degli elementi della storia. Posto questo gran vero, mi talenta di affidarne parecchie alle colonne di questo ALBUM, che è a ragione meritamente applaudito, e che ha incominciato l'Anno XXIII della sua non mai interrotta e bramata continuazione.

A. Belli.

I.

In una fontana nel casamento N. 9. in piazza di Spagna:

Qui . Virgineam . Bibunt  
 Laudent . Agrippam.

È bellissima, perchè ricorda la munificenza di Agrippa, che dal tenimento di Salone sulla via Pre-

nestina, condusse nella nostra Roma la saluberrima acqua appellata del trivio.

2.

Sul Pincio vicino al Palazzo della già Villa Medici:

*Tutta questa muraglia è delli Padri Minimi della SSma Trinità del Monte Pincio fondata tutta sopra il sito loro MDCVIII.*

3.

Nel nuovo casamento sul Pincio a rimpetto del quartiere accanto alla Chiesa della SSma Trinità de'Monti:

*Purior hic aer late hic prospectus in Urbem.*

4.

In via Gregoriana N. 25 nello ingresso dello studio:

*Pio . VII . Pont . Max .  
Tutori . Munificentissimo  
Bonarum . Artium  
Quod*

*Hanc . Musivi . Operis  
Officinam*

*Aditu . Suo . Nobilitaverit*

*VII . Kal . Mart . Ann . MDCCCXIX*

*Andreas . Volpinus*

*Devotus . Nomini . Maiestatique*

*Grati . Animi . Monumentum*

5.

Sul casamento nuovo in via de' Cappuccini:

*Procul . Negociis.*

6.

Sulla Casa accanto al Convento di s. Maria in Via

*Domus relicta - A. R. P. D. Io. Baptist. Canobio -*

*Ven. Soc. S. Corporis Christi - In Ecclesia*

*S. Maria in Via - Pro Maritandis Puellis.*

7.

Via de'Cestari N. 10:

*Antonius . Muti . Papazurri . March .*

*A . solo . restauravit . Anno . MDCCCXXXVII.*

*(Continueranno.)*



UNA MEMORABILE SEPARAZIONE.  
(L'articolo in un prossimo numero.)



ARCHITETTURA OGIVALA,  
DETTA GOTICA.

Un libro dottissimo pubblicò nel 1854 in Napoli il conte Carlo Troya col titolo di *Leggi dei maestri Comacini promulgate dal re Liutprando*. Avutolo in dono dal celebre e gentile autore, lo lessi subito con gran piacere ed anche annuastramento: perciocchè in esso è la storia critica di quasi tutte le diverse fogge di architettura che sorsero in Europa dal cadere dell'impero fino al risorgimento italiano: cioè delle barbare del medio evo. Quanto mi è soprattutto giovato il trovarvi confermate le sentenze da me esposte nell'*Illustrazione Italia* (Dial. VII) intorno al non doversi reputare niente affatto cattolica e sacra l'architettura, a cui si dà il nome di gotica, ovvero ogivala! E si alcuni me ne hanno fatto rimprovero, non senza muovermi piuttosto a riso che ad altro. Ma leggano essi il libro del Troya, e si troveranno cosa che li farà tacere, se non rinsavire nelle sfoggiate loro stoltezze. Aveva già scritto il Ramée, dopo attentissime considerazioni, nel *Manuel de l'histoire générale de l'architecture*, (T. II. pag. 267): *L'ogive est le signe de l'opposition dans les arts contre l'église, le symbole d'un fait religieux*. Ed ora il Troya (pag. 65) aggiunge di più con quella profonda critica ond'è sì gran maestro nelle cose dell'età di mezzo, che il fabricare le chiese coll'ogiva era l'odio degli ariani contro il pontificato di Roma: sicchè grande sorgea fra essi la necessità di fabbricare le loro chiese in modo quanto più si poteva diverse dai romani.

Vero è, aggiunge (pag. 70), che l'ogiva, che prima ed in mano degli ariani stava come segno inimico alla romana chiesa, diventò amica da poi quando i visigoti si convertirono di buon grado alla fede cattolica. Ma ognun vede qual fu la sua impura origine e primitiva significazione, e come la Chiesa Cattolica non fece poi altro che tollerarla, per non costringere i nuovi fedeli ad abbattere tanti loro templi famosi. Si giudichi dopo ciò se io a ragione, anzichè mosso da un cieco disprezzo per quella forma irregolarissima e barbara di architettura, l'ho altamente rifiutata, e negatole ogni pregio di simbolo al tutto cattolico. *Salvatore Betti.*

L'ARABO DELLA TRIBÙ DI JAY  
RACCONTO DEL MEDIO EVO.

(Continuazione V. pag. 16).

Era l'ora che ai soavi gorgheggi degli uccelli succedeva il cupo fremito delle fiere, le quali sotto lo schermo delle notturne tenebre vanno a sicurtà in traccia di prede per satollare le bramose voglie de' loro teneri parti, che dentro i profondi covili stanno con le asciutte fauci aspettando il desiato cibo. Ai trepidi raggi di fosco tramonto tenean dietro le cupe ombre di procellosa notte rabuiata maggiormente da raccolte nubi, che a volta a volta scop-

piavano in fragorosi tuoni fra gruppi di lampi che di sanguigna luce riempivano spaventevolmente il cielo, mentre urlavan le fiere nel bosco. In tal miseranda condizione di cose disperando il Re di poter più venire a salvamento, gittato dispettosamente l'arco e le saette, si lasciò cadere sopra un cespuglio. Ed ivi tutto in se raccolto, coi gomiti puntati sulle ginocchia, colla faccia nascosta tra le palme delle mani, languido per la fame, spossato per la stanchezza, agitato dalle furie dei rimorsi e tremante a verga a verga, poichè la coscienza di un delitto rende invilito e scorato ancora qual più gagliardo ed intrepido, ad ogni romper di tuono si credea percosso dal fulmine, ad ogni stormir di foglie mosse dal nembo gli pareva di udire il rumore di qualche belva che gli si avventasse alla vita. Si tenea in somma già per ispacciato e punito giustamente dalla divina vendetta o addentato da qualche leone, o sbranato da qualche tigre, o spolpato da qualche iena, o incenerito da qualche folgore. Nel supremo prostramento dell'animo venne fuor di ogni speranza l'aiuto, chè il cielo anche co' malvagi è alcuna volta pietoso.

IV.

*La Capanna.*

Era nella tribù di Jay un Arabo nomato Al-Sce- rif il quale perchè valoroso e dabbene era avuto in grandissimo pregio tra suoi. Alto anzi che no era della statura, robusto della persona, ben tagliato di tutte le membra, con due vivaci occhi in fronte e due assai vermiglie labbra che più spiccavano nel bruno del suo volto. Focoso come il suo cavallo, sobrio come il suo cammelo, veloce come la gazza che fende i deserti, devoto ed ospitale come gli antichi patriarchi. Stava egli ne' dintorni di quel bosco sopra nominato, quando di lontano vi vide entrare il Re senza alcuna compagnia e con passo affrettato. Era l'ora già tarda, minaccioso il cielo, pieno di pericoli il luogo. Punto da curiosa vaghezza e pratico com'egli era di quella boscaglia volle seguitarlo dalla lungi e orneggiarlo per tutto. Soffermatosi al fine il Re, mosse pianamente per colà dove erasi accorto che star dovea, e al balenar dei lampi vedutolo giacere sopra un nudo cespo, si mise in cuore di farsi a lui dinanzi e offerirsegli ad ogni suo servizio: ma lo ritardava il timore di andare senza esser chiamato alla presenza della sacra persona del Re, e di tal Re che per la uccisione dei due fidi amici divulgata per tutto, ben sapea esser uomo di sangue e di corrucci. Il pensiero poi di salvarlo dall'ugna delle feroci belve che ivi abitavano, vinse in lui ogni tema. Mercechè rotto ogni ritegno e fattosi animo, a lui si appressò e cortesemente salutandolo e inchinatolo profondamente - *Sire*, gli disse con una certa peritanza che ben mostrava la riverenza che egli portava alla regal maestà, ma insieme con un'aria lieta di volto che palesava la fiducia di fare una bella azione, *Sire*, se non è te-

*merario ardimento presentarsi innanzi al vostro sublime cospetto, e se non disdegnate di udire le parole di uom volgare e da nulla qual io mi sono ma pronto poi ad ogni vostro cenno, sappiate che non per a caso son qua venuto, ma scortovi entrare in questa selva tutto solo e verso l'imbrunire dell'aria, temendo non forse v'incontrasse qualche sinistro, volli venir dietro a vostri passi per all'uopo volare al vostro soccorso. Mi chiamerò il più fortunato del mondo se potrò prestarvi l'opera mia. A me basta, o Sire, il coraggio di strapparvi anche di mezzo agli artigli ed alle zanne delle feroci belve e recar il dolce peso sulle mie braccia alla povera mia capanna, che non è di qui guari lontano -* Questi detti e queste proferte risorono nell'anima di quello smarrito, che già era rinvenuto dallo stupore dell'inaspettata comparsa del generoso Arabo, come le parole di un Angelo nell'agonia della morte. Si gittò boccone sul suolo e adorato profondamente i segreti del cielo, e ringraziatolo con tutto il fervor dello spirito del non isperato soccorso, si levò di terra, strinse con indicibile affetto la mano al suo benefattore e mille grazie gli rese dalla salvata sua vita.

Egli non è a dire quanto rimanesse confuso a questi regali sentimenti Al-Scrif, che d'inesplicabil gioia esultava in cuore per aver salvato il suo Monarca. Si rese quindi in cammino e dietro le care orme del suo duce avviò lentamente il Re. Usciti a grande stento dall'impacciata e buia selva non ebbero fatto di gran viaggio che si trovarono dinanzi all'ospitale capanna.

Un verdeggiante palmizio che le si rizzava da un fianco le faceva largo ombrello delle sue foglie, mentre intorno intorno il terreno s'inverdiava a varriava di piante di molte ragioni e poi si dilatava e perdeasi negl'infiniti spazii del deserto.

## V.

*Una notte di pace.*

Pervenuto Al-Scrif al povero suo tugurio, immaginate festa che potette fare la moglie, la quale piena di ansietà attendeva il marito, e più volte si era fatta alla porta e più volte l'avea forte chiamato, sicchè l'assenza di lui ad ora si tarda la metteva in dolorosi pensieri e in cocentissima agitazione. Furono grandi le allegrezze della famigliuola, la quale punta dalla fame era subito accorsa per vedere che buona caccia egli recasse, e gli si strinse d'intorno di mille carezze colmandolo, e caricandolo di mille dimande, poco o nulla badando in sulle prime allo sconosciuto che era con lui. Ma l'Arabo, in petto a cui la sollecitudine per il suo Principe poteva ora più del maritale e paternale amore, spiccatosi di botto dai figli e detto alla moglie che uccidesse il più bel capretto della piccola mandra che avea, ed ammanisse una saporosa focaccia, e comandato al figliuolo di andare a corre di molti datteri e i migliori che suposse per apprestar una frugal cena alla persona che era con lui di grande

recapito e di alta signoria, fu subito intorno al Re per usargli secondo suo stato di ogni sorta gentilezze e cortesie. Avrebbe voluto la moglie sapere di presente, chè in donna può molto la curiosità, il nome, la patria, la condizioni, il come, il quando, il perchè . . . ma il marito datole in su la voce con un rabbuffo la fe' meno curiosa e più sollecita.

Era si frattanto Al-Numan adagiato sopra una stuoia e vinto non so se più dalla fame o dalla stanchezza stavasi taciturno, e pensieroso come l'usato, nè a tanta amorevolezza dell'Arabo che avrebbe fatto qualunque cosa per appagarlo, si mostrava punto nè poco commosso; il che non è a dire quanto coesse ad Al-Scrif che ricambiato si vedea in tal modo delle affettuose sue premure.

Redhya e Zaara due figliuollette dell'Arabo, tutte vita e moto e vivacissimo brio, veduta la brutta cera e foresta dello straniero che non le degnava di una parola, nè di un sorriso, nè di uno sguardo, nè al primo entrare nella casa avea fatto loro alcuna carezza, nè mostrato pur lieto viso, si erano chete e timidette rincantucciate in un angolo della capanna. Solo di tratto in tratto gittavano gli occhi sullo sconosciuto e consideravano maravigliate le forbite armi che portava addosso e le ricche e non più vedute vestimenta che l'adornavano, e l'andavano tutto da capo a piè considerando e squadrando. Se non che il pensiero di cenare un buon boccone, che vedeano già mettersi in ordine, l'esilarava a un tratto e rintuzzava un pocolino quell'acuto appetito che loro s'era messo in corpo e del continuo le frugava, sì che ogni minuto pareva loro mill'anni. In poco d'ora fu imbandita la cena e il Re mangiò di buono appetito e a gran quantità que' cibi grossolani, che apparecchiatigli avea il gentile suo ospite, più che non era uso alla delicata e ricca sua mensa.

Appresso la cena si adagiò a riposo sopra un duro giaciglio formato di frasche e di secche foglie, avendo posto giù ogni pensiero di ritornare per quella notte alla Reggia in tanta oscurità di tenebre, in tanta lontananza di luoghi, in tanta incertezza di vie. Distesosi appena su quell'aspro letto che s'addormentò placidamente, e dormì meglio che sulle sprimacciate coltrici e sui soffici origlieri e tra i dorati cortinaggi del regal padiglione, un sonno che da tanto tempo sospirava invano, cheto, profondo, non istraziato da sanguinose immagini, non rotto da subitanea paura.

## VI.

*Due voci tremende.*

In questo mentre era alla corte una confusione, un lutto, una trepidazione universale, un andare e venire di gente, un domandarsi l'un l'altro del Re, un cercarlo per ogni banda, un aspettare affannoso, un presagimento di sventura e di morte. La regina era specialmente in sulle smanie e non senza ragione sospettava di qualche fiera risoluzione del

suo marito. Erano volati in traccia del perduto signore i più leali e fedeli suoi servi e niuno mai tornava nunzio di lieta novella.

Rideva già la purissima volta de' cieli de' mattutini raggi del sole che sull' eterea curva spingea a volo i luminosi destrieri, quando il Re svegliatosi dal lungo sonno e rendute le grazie che poté maggiori al suo liberatore e a tutta la famiglia, montò sul veloce cavallo che ricondotto gli avea l'Arabo, e mosse a gran corsa per alla volta della sua città. Innanzi però di partire si era lasciato promettere ad Al-Scerif che sarebbe andato a fargli visita nella Reggia.

La non è agevol cosa l'immaginare il tripudio che fu fatto in corte appena si vide tornare improvvisamente il Re sano e salvo, e le splendide feste che furon per più di celebrate.

La moglie dell'Arabo che già a quest'ora venuta era in cognizione di tutto, stimolava continuo il marito perchè attener volesse la promessa fatta al Re d'andarla a visitare - *Oh i ricchi doni, gli dicea con una gioia che le lampeggiava in volto, che ti farà un Signore di sì alto stato e sì generoso! Se saran minori del beneficio che gli hai tu fatto, chè la salvezza della vita non ha prezzo in sulla terra, saran certo degni della sua ricchezza e della sua magnificenza. La meschina della mia capanna oh quanto diventerà più grande e più bella, quanto s'accrescerà la vostra piccola greggia, quanto sarete fortunati o figli miei!* Dunque, o caro mio sposo, perchè indugi ancora a renderci felici! perchè non corri, non voli al piè del trono! . . . Un funesto presentimento, le rispondeva il marito, mi sta fitto nel cuore, temo che m'ingolga qualche sciagura — Ecco fantasie e paure de' vili. Puoi dubitare forse, che non ti accolga con buon viso e non ti festeggi, e non ti regali largamente chi hai scampato dalla morte? . . . Io non so di che m'abbia a temere, so che il cuore mal mi predice -- E la moglie dalli e dalli ogni dì, onde Al-Scerif per forsi da tanto fastidio, entrò nella risoluzione di recarsi dal Re. Un bel mattino adunque accojciatosi il meglio che seppe della persona e preso il più grasso e bel capretto della sua greggiuola, dopo aver salutata la consorte ed abbracciati teneramente i suoi figli, si mise difilato alla volta della Città capitale. Cavalcava un arabo destriero e di buon portante, sicchè fu rapido e agiato, il suo cammihò. Pervenuto al palazzo reale e detto il suo nome fu senz'altro introdotto alla presenza del Re, il quale infin da quel giorno che ritornato era allà Reggia dalla capanna dell'Arabo, avea strettamente ordinato senza badare ad altro, che in qualunque giorno e a qualunque ora capitasse un Arabo della tribù di Jay noniato Al-Scerif, non se gli fosse tenuta portiera, ma incontaneamente fosse a lui condotto. Come il Re lo vide si turbò fieramente e percotendosi la fronte -- *ahi sciagurato, esclamo, come ardisci di venirmi innanzi in questo dì che ho giurato sia il più nefasto della mia vita al volger d'ogni anno?* Era il dì che pro-

messo avea solennemente all'ombra degli uccisi amici di svenare sulla loro tomba qualunque estraneo si fosse da lui recato. *Ah perchè non aspettasti il domani! . . . io ti avrei ricolmato de' più preziosi doni ed avrei in parte adempito al dovere della mia riconoscenza. Ah fuggi . . . involati . . . ma no, dovrai placare col sangue tuo l'ombra sdegnose de' miei persecutori.* A tali accenti rimase in tutto strabiliato e trasecolato il tapinello dell'Arabo, nè seppe risponder verbo per non intender quel che gli era detto, che gli sembravan parole ebbre ed insane. Ciò nulla ostante entrò subito in pensieri e temè già qualche sciagura che gli avea predetto il cuore presago del suo male. Il Re poi appena proferito ebbe quelle voci tronche agitate che si lasciò cadere in sul regale suo seggio. Due affetti solenni e tempestosi gli lottavan nel petto e con tal violenza che l'avean vinto e abbattuto, la gratitudine del beneficio ricevuto dall'Arabo, la santità del giuramento. Due voci tremende e spaventose gli rimbombavano nell'animo, l'una l'appellava Re ingrato e tiranno, Re spergiuro lo gridava l'altra.

*Sac. Prof. Alessandro Atti.*

(Continua).

EGREGIO SIGNOR CAV. DIRETTORE  
ED AMICO PREGIATISSIMO.

Ella più e più volte mi ha cortesemente pregato a darle qualche cosa per l'*Album*: ed io altrettanto mi sono scusato della mia povertà.

Venutami ora a mano una poesia splendidissima di un dotto e dolce amico mio, che è il sig. Conte Paolo Perez già Professore per molti anni in Padova, Le la spedisco, perchè voglia concederle luogo nel suo Giornale, che ben lo merita. E son certo poi che l'amicizia non m'illuda nel giudicare che una poesia di questa fatta pochi ma ben pochi assai in Italia saprebbero dettarla, tanto parmi commendabile per sublimità di concetti, per forte e fervida immaginazione e per pure ed elegantissime forme. E con questa potrà di leggeri conoscere, Signor Direttore pregiatissimo, come un alto e ben nutrito intelletto possa dare nobiltà e grazia, gravità ed evidenza alle cose le più comuni. E vedrà altresì come le insigni e riposte bellezze, onde si adorna questo componimento, l'autore le ha tolte tutte così dalla potenza del proprio genio, come dagli affetti i più delicati dell'animo, ai quali cresce nervo e vigore lo studio de' Classici, e massimamente dell'Alighieri.

E qui dirò verità pur troppo manifesta: che se si studiasse più profondamente ed assiduamente in quei nostri eccellenti maestri, e meglio si conoscesse la grave difficoltà dello scriver bene: ed inoltre quante doti importantissime abbisognano da natura, e quali sicure norme e potenti aiuti dall'arte per aver degno nome di poeta, oh! quanti meno di coloro, che compongono, e volando che con ciance canore stancano continuo la pazienza di chi li ascolta, fatto ormai

senno si ritrarrebbero da sì arduo e periglioso cammino. Ma basti di ciò.

Intanto la salute di cuore, o mio degno ed incomparabile amico, e nella sua buona grazia mi raccomando.

Roma 1856.

Tutto tutto suo.

A. C. D. S. P.

TERZINE.

Io sono, o Madre, ove, da tutti i lidi  
Di Cristo accorre la milizia vera  
A far tesoro dei responsi fidi.  
Ier plausi udii per la felice schiera  
Che, al suol commesse le onorate salme,  
Trionfa in seno alla Cagion primiera.  
Oggi odo e preci e lacrime per l'alme  
Che, assolto il militar, purgan la creta  
Che tarda il volo alle celesti palme.  
A me, che bevi con sincera e lieta  
Fantasia, da' prim'anni, alla vivace  
Del cattolico ver fonte secreta,  
A me qual fredda immagine non tace,  
Ma splende nel pensiero e rinnovella  
Abbracciamenti d'amistà, di pace  
Questa, congiunta per arcane anella,  
D'anime melanconiche e serene  
Triforme plenitudine sorella!  
Il viandante popolo s'attiene,  
Dell'una mano, a chi su gaude: giova,  
Dell'altra man, chi si rabbella in pene;  
S'alza, tra l'igneo salutevol piova,  
Per quei di qua 'l sospir: lena i beati  
Danno alla prima e alla seconda prova;  
Più ratto che non porta i consegnati  
Indicj elettric'aura, o luce scate  
Dell'etere gli spazi interminati,  
Di vale e auguri, di messaggi e note,  
Di grazie, di mercedi agita un miro  
Ricircular le tre città devote. ---  
Ma dove, o madre, nell'immenso giro  
Di tanti spirti che all'amor son vivi,  
Dove è Quei che più suona in tuo sospiro?  
Te veggio, da lontan, lacrime a rivi  
Oggi versar! Che? no'l ravvisi in quelli  
Che jer fur detti e vincitori e divi?  
Ah! s'è ver (ne'più docili e più belli  
Richiami del dolor lo mi dicesti,  
Meco pregando in sugli amati avelli)  
Che tu cogli occhi patteggiar vorresti  
Di non versar mai stilla, ove sapessi  
Ch'ei più non è tra i desiosi e mesti,  
Ascolta or quanto, co'suoi labbri stessi,  
A me narrò Religion, ché calma  
N'avranno e lena i tuoi pensieri oppressi.  
Tosto che, a Dio pacificata, l'alma  
Lascia il velo, in che fulse, oscuro e solo,  
Sempre non vola, è vero, alla sua palma:

Fin ch'orma serbi del terrestre suolo,  
Giustizia e amor la tiene alle ritorte  
D'alto soffrir, che la maturi al volo.  
Ma sempre, quanto è amore in lei più forte,  
Quanto l'orma terrena è men profonda,  
Tanto le pene son per lei più corte:  
Però che al foco dell'amor seconda  
Del dolor la puntura, e l'amorosa  
Puntura è ciò che salda e che rimonda.  
Tale a'riti apprestati ire non osa,  
Se del bel volto, per mal cauta danza,  
Smarrì leggiadra vergine la rosa  
Presso al dì nuzial: ma desianza  
De'casti amplessi che la Fè suggella,  
E posa austera nella fida stanza,  
Come amor vuol, la ricolora: ond'ella,  
Fra brevi giorni, s'agginocchia all'ara,  
Tutta raggiante di beltà novella.  
Oh! che vivido amor, che lieve e rara  
Orma di mondo alla seconda vita  
Portò dal basso carcere la cara  
Anima, o madre! E poi che fu partita,  
Volser cinque anni! E ogni minuta parte  
D'ora, che qui va inmemore e smarrita,  
Raccolta dal dolor con rigid'arte,  
Là richiude una piaga! Ah! madre! io posso  
Nel pianto, non nel dubbio, accompagnarle.--

(Continua).

CIFRA FIGURATA

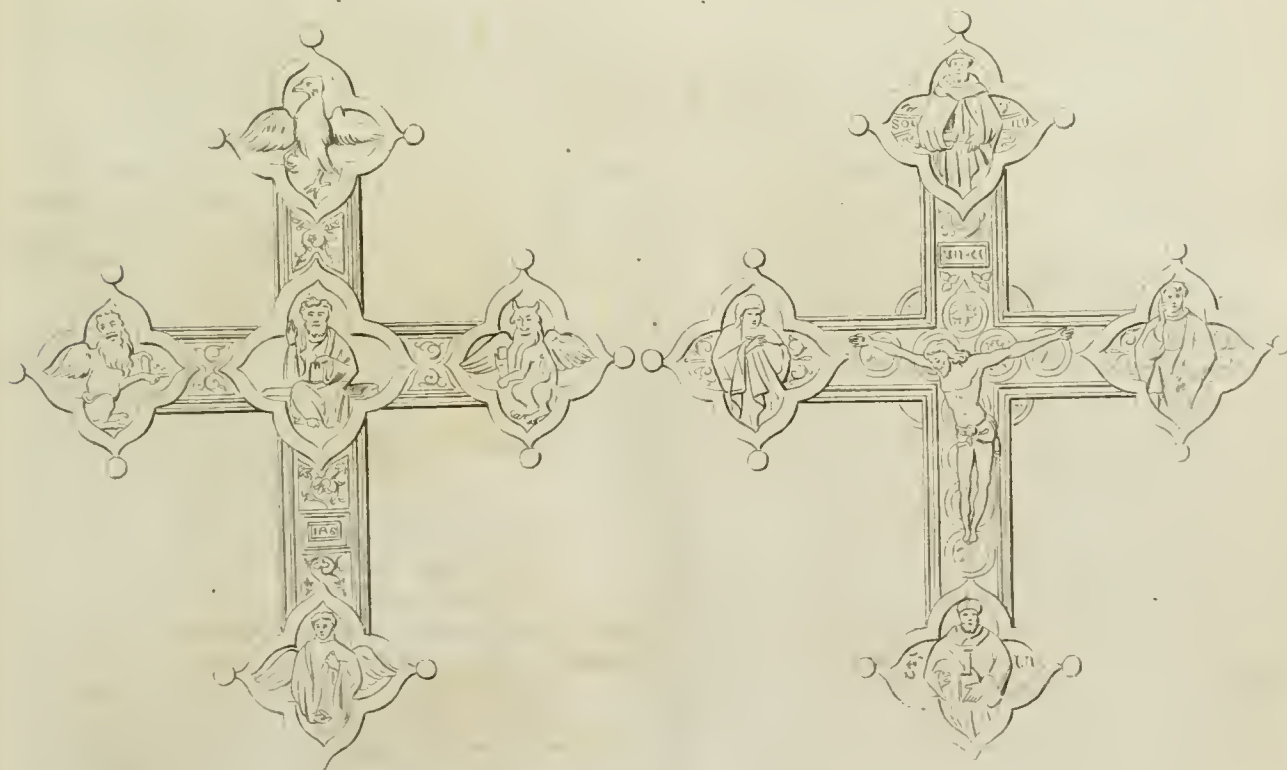
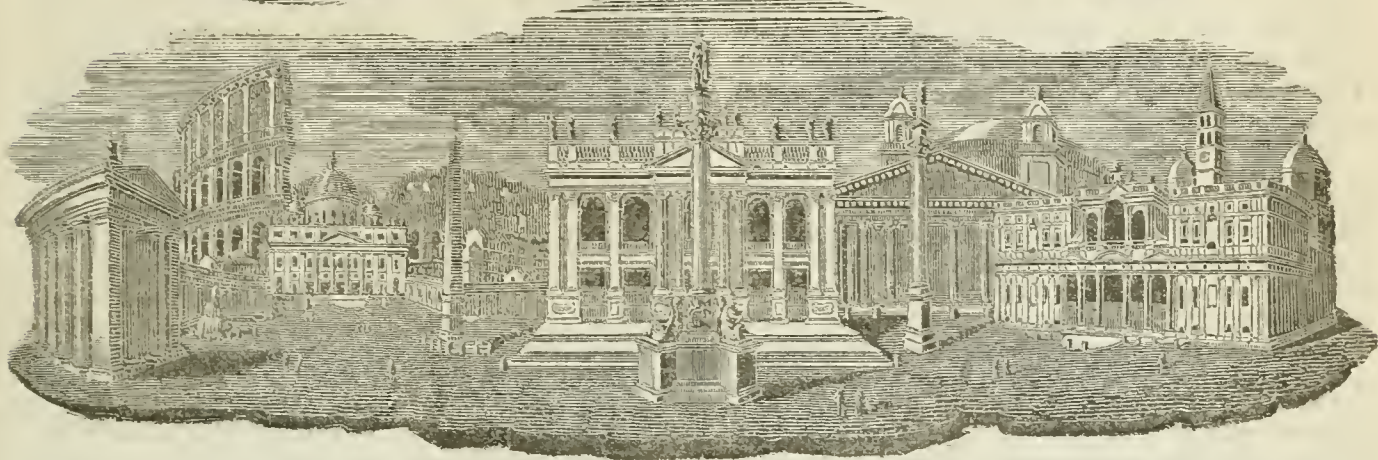


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Con i poveri se non si è misericordiosi si è spietati.

# L'ALBUM

ROMA



LAVORI D'ORIFICERIA DE' PRINCIPII DEL SECOLO XV. D'ARTEFICE VITERBESE.

LAVORO D'ORIFICERIA  
DE' PRINCIPI DEL SECOLO XV.  
D'ARTEFICE VITERBESE.

Il giorno 2 dello scorso Dicembre in una delle solenni tornate dell'Accademia Tiberina io leggeva una mia memoria, *Sopra alcuni antichi artefici viterbesi non conosciuti, e sopra alcune opere loro di getto, di cesello, e di smalto ancor superstiti*: il qual lavoro si stampava poscia nella dispensa 2 del 31 Gennajo di questo anno (al Volume 3 dell'Enciclopedia contemporanea di Fano pag. 37 e seg.)

Diedi ivi, ad accompagnamento del testo, il disegno ridotto a un terzo del vero, d'uno de' due calici che si serbano ancora nella sacristia della Cattedrale di Monte Fiascone, in argento e smalto, a cesello, e parti operate alla facina, con molto bella arte, non senza doratura, di un Pietro denominato alias Iudice, il quale vi scrisse il suo nome in caratteri di quel tempo, segnandovi l'anno 1427. Le particolarità relative a questo Pietro non si son potute ancora ritrovare negli Archivj di Viterbo. Tuttavia guardando al saggio che egli lasciò della sua perizia, non solo in esso calice, ma eziandio in una patena condotta della stessa maniera e con analogo genere d'ornamenti, e pur data nel Giornale medesimo, non può negarsi ch'egli fu valentissimo orifice. Ora m'è venuto talento di qui dare il disegno d'un altro prodotto dell'arte sua, il quale si conserva nella terra di Celleno vicina di Viterbo, e che io debbo al nobile uomo Sig. Pacifico Caprini Patrio viterbese, quivi domiciliato, che si diè la cura di procacciarmene una delineazione fedele, e di trasmettermela acciocchè potessi comunicarla col pubblico.

È una Croce d'argento ugualmente dorata, la qual si conserva nella Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Donato; e reca a suo luogo di scrittura chiamata gotica la epigrafe — *Iudice Aurifex de Viterbio M. feci. del mese di dicembre M. CCC. XXXVI.* Si vede dunque che fu fatta 10 anni dopo il calice di Montefiascone, nè si sa per ordine di chi, nè a qual prezzo, nè come pervenisse a quella Chiesa.

Quale la mostra il disegno manca d'alcune parti poichè non si sono che accennati i belli arabeschi eseguiti a bulino dal lato del Cristo. Descriverlo minutamente e opera superflua, bastando in luogo di descrizione il guardarvi sopra. L'altezza della Croce dal punto estremo del globetto che è nella sommità, all'estremo opposto, è di centimetri 50, la larghezza di centimetri 37, la grossezza di centimetri 2. Si direbbe che nel tempo in cui Pietro vi lavorò, o egli solo, o aiutato da qualche suo discepolo, forse perchè già vecchio, l'arte era un po' scaduta, perchè l'opera sembra men perfetta che quella del Calice e della patena, in molti suoi particolari, massime nel frosco. Le figure poste nelle lunette situate dove dall'asta principale si dipartono i bracci, sono di smalto. Le altre tutte, eccetto quella del

Cristo che è gettato, furono prima modellate e lavorate poscia a martello.

La fronte della croce è ornata di cinque di esse figure. Il Sig. Caprini accompagnò i disegni con una descrizione. In mezzo è il Cristo che è di buono stile. Sopra ha la nota iscrizione I. N. R. I. Intorno sono angeli genullessi colle palme congiunte e le mani piegate, e finissimi rabeschi. Sopra, la immagine di S. Paolo e indi due altre indeterminate e sotto quella del S. Donato titolare della chiesa. Dall'altra parte in mezzo Cristo (assiso e benedicente) Poscia i tre animali degli Evangelisti, ma goffi. A' piedi S. Matteo. Forse gli scolari hanno fatto tutta questa parte. I particolari succintamente descritti l'ho io tratti dai fogli del Sig. Caprini.

Sarebbe stato meglio poter dare completamente le cesellature e il colore delle parti smaltate. Sarà però non impossibile a chi guarda, supplire alla imperfezione dell'articolo, e perdonar le omissioni, o le altre mende dello scrivente, che non aveva sott'occhio l'opera intera, e perciò chiede scusa di tutto che manca.

Francesco Orioli.

SCAVI SULL'AVENTINO.

MONS. REVMO. Per quell'amore che V.E.R. porta al luogo e alle persone, non isdegni di leggere, ed aver per sue le considerazioni infrascritte. A s. Sabina sul colle Aventino dal lato del Tevere contiguo al precipito delle mura dette di Servio Tullio (\*), per opera de'rr. pp. Domenicani che vi hanno stanza, s'è scoperto un carcere servile domestico, a cui si scende per parecchi gradini. Una delle pareti conserva ancora in graffito quattro concetti de' miseri carcerati.

1 IMVM OPPIVM  
FAVSTVM BVFVM

Qui, se fosse lecito l'indovinare, parrebbe che si facesse dire al carcere: *imam o* ( forse vernacolo di *habeo*: da cui *ho* ed *ò* pr. pers. pres. del verbo *avere*, *tengo qua dentro Fausto, Oppio Ruso.....*

2 EMACIDERETOGOR TREMLLI  
VOTVM FECI NILI DEFICERE  
FAVSTVS SIRECTE EXIERO MODO CONSCIUS NON  
QVI ERVNT ES ITA ANIMO DONO...  
INTRO VINI  
SEXTARIOS

Emacidere ( forse *emacidare*, come *emuciare*) *cogor Faustus*. --- *Son qui costretto a dimagrire* ( digiunando, potrebb'essere, in pane ed acqua). *Votum feci, si recte exiero* --- *Se n'uscirò bene, ho fatto un voto.* Il resto è un' apostrofe di Fausto servo ad un (Trebelio?) soprastante alla cantina. *Vini sextarios qui crant intro (Trebeli?) nili* (per *nihili deficere* (sott' intendasi *ajo*). *Modo conscius non es ita animo*: (ecco il voto) *dono*. Come dicesse Fausto a Trebelio « I sestarii del vino che saranno trovati dentro

« (i vasi) non difettano in nulla. Purchè tu non « sappi in coscienza (*animo*) che così non sia (cioè « che manchi qualche cosa) te ne fa un regalo ». Fausto si appella alla misura: e fo voto di donare a Trebelio que'sestarii, della presunta mancanza de' quali esso paga la pena stando li carcerato.

*Vini sextarius* è una misura che Orazio pone per ingrediente di un modesto pasto giornaliero con un pane e un' insalata. *Panis ematur, olus, vini sextarius* etc.

3. Nel terzo si augura un malanno a Teona, e felicità ad Anfione:

THEONAE  
MORBVM

MYSTES  
AMPHION CIC (per sis)  
FELIX

4. Nel quarto si dice d'alquanti servi che ci stanno come in sepolcro comune: dandosi nome al carcere di *communis thumus lucaniu* (forse *lucanus*) (2): che starebbe a significare: *illustrato da spiraglio di luce*. E prima si nomina il valletto Epapra con Soterico ivi detenuto solo per essersi lasciato toccare (*olli atictus*): seppure *atictus* non ci sta per *adictus*.

COMVNIS	EPAPRA (3)
THVMVS	PAMPHILVTS ( <i>Pamphiletus?</i> )
LVCANIV	DAEDALVS
EPAPRA PYER	LVPVS
CONSOR	FAVSTVS
SOTERICVS OHI	AEF.....
ATICTVS	

Queste sono come divinazioni filologico-antiquarie di nessun merito sulla leggenda epigrafica a doppia colonna che mi venne sott'occhio per favore del ch. prof. e collega mio cav. G. B. Derossi che pel primo vi adoperò intorno il suo perspicace ingegno. La spiegazione magistrata conviene attingerla al *Bullettino Archeologico* (A. 1855. N. 11-12) con corredo di squisita erudizione uscita dalla penna del medesimo. Io mi rannicchio in me; e contento del mio piccolo tributo agli amati studi e a lei, mi onero grandemente di scrivermi ed essere con tutta riconoscenza e venerazione

Di V. E. R.

Roma, Vaticano 14 Febbraio 1856.

Devmo. Oblito Servitore

L. C. Ferrucci.

(1) *A tempi di Romolo il circuito della città non eccedeva le falde del colle Palatino* (A. Gell. XIII. 24). *Poscia si moltiplicarono le abitazioni sui colli Capitolino, Celio ed Aventino: e T. Livio attesta (1. 44.) che Servio Tullo addit duos colles, Quirinalem Viminalemque: deinceps auget Exquilias: ibique ipse, ut loco dignitas fieret, habitat. Aggere, et fossis, et*

*muro circumdat urbem. Questa cinta, che dal lato del Tevere non avrebbe mai potuto allargarsi di più, conservavasi religiosamente anche sotto Augusto* (v. *Dionys. Halic. IV. 13*). *Il colle Aventino fino a tempi di Claudio restò escluso dal novero di que'luoghi dove potessero pigliarsi augurii- quasi avibus obscoenis ominosum* (dice Gellio l. c.): *ma la vera ragione si fu perchè lungo il Tevere non poteva darsi comodo pomerio: ciò che confermano i resti della muraglia recentemente scoperti.*

(2) *Thumus* (quasi *tumens humus*), di cui abbiamo il diminutivo *thumulus* o *tumulus*. Non si trova *lucanus* pe' vocabolarii nel senso accennato: ma *Ciccone* usò ben tre volte *antelucanus* che n'è un composto.

(3) *Ripigliasi Epapra in testa della col. 2. dopo essersi specificata la cagione che lo fa esser li con Soterico: e si prosegue l'elenco de'carcerati.*

AD CRUCEM

HEXDECASYLLABI.

Humani generis decor, meique  
Cordis gloria, spes, amor, salusque,  
Crux vere inelyta, quam suo Redemptor,  
Mitis hostia proluit errore;  
Dum te conspicio, meis ocellis  
Effluunt lacrymae, gemensque pectus  
Illico tremit intimis medullis.  
O cunctis equidem magis decora  
Silvis nude atens caput coronat  
Carmeli, Libani jugum hospitale!  
O mihi pretiosior superbis  
Regum divitiis beatiorum,  
Felix arbor, ubi meus pendit  
Sanciatu Amor, Initque mundi  
Seclus morte sua innocens, aveto!  
Aveto, bona Crux; mihi que vires  
Oro sufficias tot inter acres  
Quois circum premor hostium catervas;  
Huiusque exsilii mihi misello  
Iter luce tua precor serena  
Semper dirige, deviosque gressus  
In tutum revoca, tuere et usque.  
Hoc fuis lacrymis rogo; meique  
Vix ego interitus diem subire  
Sentiam, Deus adnuat suavi  
Te amplexu teneam, tibi que inhaerens,  
Et fletus animo trahens ab imo,  
Osculo moriar tuo beatus.

Thomas Borgogno e Cong. Somascha.

VERSIONE

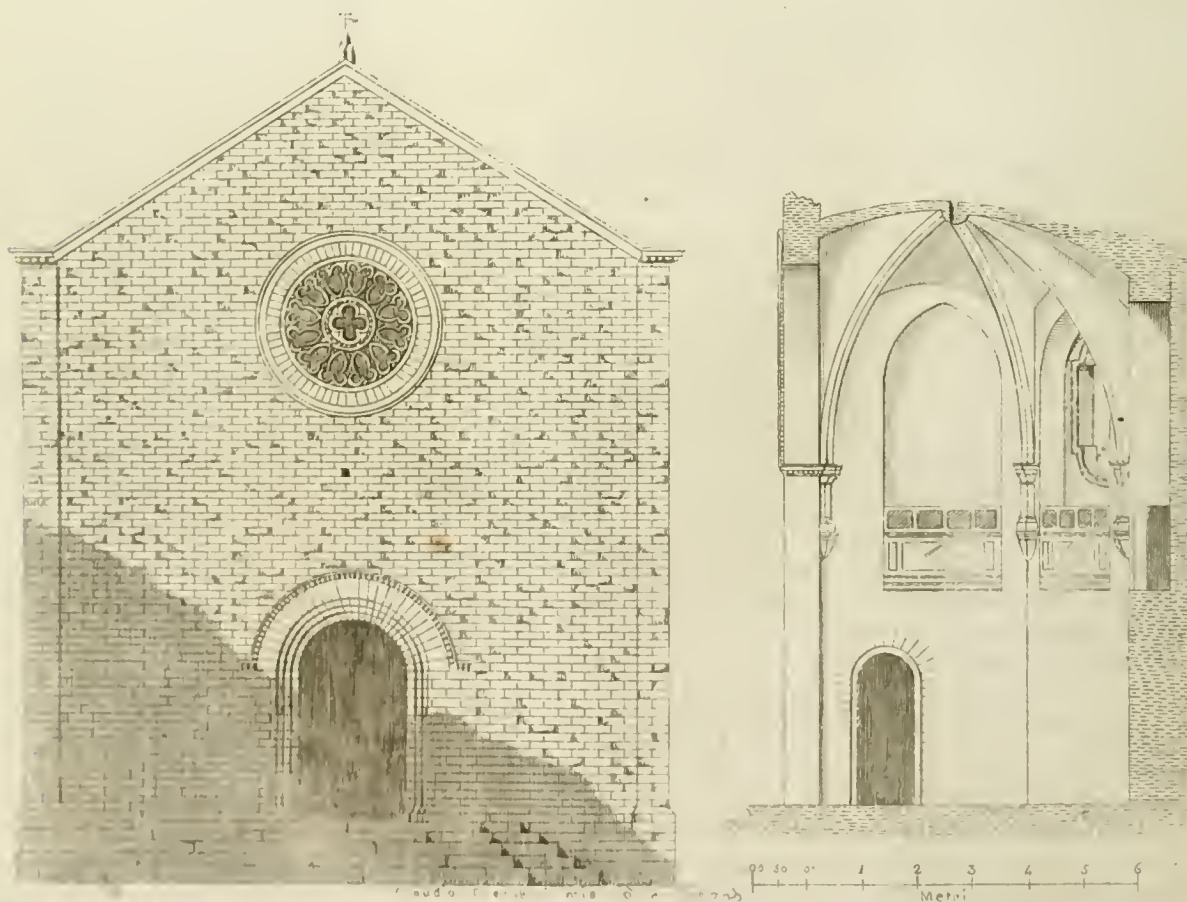
O dell'umana stirpe è del cor mio  
Gloria, speranza, amor, salute e vanto  
Arbore angusto e santo  
Cui di sua vena imporporò l'Uom-Dio;

Allor che in te l'aspetto  
 Pensando affiso, di tepide stille  
 Fuor delle mie pupille  
 Sgorgan duo rivi, e per la doglia estrema  
 Nei segreti del petto  
 Fin dall' intime fibre il cor mi trema.  
 Salve, o miglior di quante  
 Sui gioghi del Carmelo, o sulle cime  
 Dell' odorato Libano sublime  
 Fanno ghirlanda preziose piante.  
 Salve, o d'ogni tesoro  
 De' più ricchi monarchi a me più cara,  
 Salve, o Croce adorata, in cui trafitto  
 Morte sostenne orrendamente amara  
 Il mio Diletto, e, mondo  
 Di tutte colpe, il pondo  
 Portò morendo dell'uman delitto.  
 Deh! Croce augusta, nell'orribil guerra  
 Che sì mi stringe e serra  
 Dammi forza e valor, dammi ristoro  
 Contro a' nemici miei sì gravi e forti:

Della tua luce al raggio  
 Fa che di questo esiglio  
 Nel duro aspro viaggio  
 Securo il passo alla gran patria io porti,  
 E m'abbia in tua virtù norma e consiglio.  
 Di largo pianto il ciglio  
 Soavemente asperso e mesto il core  
 Questa solievo a te calda preghiera,  
 O Croce, o pegno d' infinito amore.  
 Deh! fonte immensa di salute e vita,  
 Ritempra in me gli affetti; e allor che a sera  
 Il viver mio sia giunto  
 E all'ultima partita  
 Fia che l'anima s'affretti e'l corpo giaccia,  
 In sì terribil punto  
 Dal ciel mi sia concesso  
 Che te fra le mie braccia  
 Tenacemente io chiuda, e in quell'amplesso  
 Con ardenti sospiri  
 Santificato dal tuo bacio io spiri.

*Del medesimo.*

MONUMENTI D'ANTICHITA' CRISTIANE NELL'UMBRIA.



*Facciata e spaccato della Chiesa di s. Francesco, in antico s. Maria de' Consoli in Deruta.  
 (V. Album anno XX, XXII, e pag. I. del XXIII.)*



L'ARABO DELLA TRIBÙ DI JAY  
RACCONTO DEL MEDIO EVO.

(Continuazione e fine. V. pag. 23)

VII.

*Il Giuramento.*

Mentre tali cose interveniano nella stanza reale, la moglie dell'arabo stava di una malissima voglia, chè partito il marito l'eran sempre fitte nella mente le ultime sue malaugurose parole, nè per cacciarle che da sè facesse, si movean punto, ma stavan sempre lì ostinate e pungenti -- *Che farà il mio Al-Scerif? dove starà ora egli? gli sarà incolto nulla di male nel viaggio? Sarà stato piacevolmente ricevuto dal Re. Quando tornerà alla sua capanna?* . . . . Eran queste le continue interrogazioni che ella faceva a se stessa senza saper che rispondere, e a volta a volta affacciavasi ansiosa alla porta del suo abituro per veder se ritornava, e non vedendolo rompeva in affollati sospiri e dava in pianti dirotti.

Giunse al fine Al-Scerif, carico di moltissimi e rari doni di che gli avea fatto presente il Re. Chi può contare a mezzo le allegrezze della moglie e de'figli nel riabbracciare l'amoroso padre e rivedere salvo d'ogni sciagura il tenero marito con tanta magnificenza di regii donativi che era uno splendore? Ma queste gioie ineffabili che sfavillavano dagli occhi di ognuno furono brevi come guizzo di saetta folgore. Imperocchè il turbamento che essi mirarono nel volto di lui spense ogni piacere. Al-Scerif era tutt'altro dà quel di pria. Stavasi egli tutto assorto in sè senza dar retta a niuno e come uomo che volge in mente una inevitabile sventura, a cui debba fra poco soccombere. Le sue labbra eran sempre chiuse al riso, e sol di tratto in tratto violentemente si aprivano in profondi sospiri e in esclamazioni di dolore. Si serrava alcuna volta nella maggior tenerezza di padre al petto i figliuoli e di botto li allontanava da sè graffiandosi le gote e versando fartivamente una lacrima. E que' meschinelli non sapendo il perchè di sì strano mutamento piangevano ancor essi, e spaventati correaano a versare il lor pianto in grembo della madre, che non faceva che dolorosamente gemere e mescolare l'amare sue stille con quelle degl'innocenti figliuoli. Invano chiedeva al suo sposo la cagione del suo affanno e supplicavalo ardentemente e inginocchiavaglisi dinanzi: invano si studiava di consolarlo, chè egli era inflessibile ad ogni preghiera, nè sentia più la dolcezza di alcun conforto. Correvan così i di più che morte dolorosa, quando era in sullo scoccare l'ora fatale in che gli era giuoco forza dividersi dall'amata sua famigliuola per non rivederla mai più. Dover lasciare per sempre la moglie a cui voleva il meglio del mondo, abbandonare i figliuoli che avea cari più della sua pupilla, distaccarsi dal tetto degli avi suoi, e nel fiore degli anni e nel più bel della vita, senza ombra di colpa andare a morire per aver cercato il

premio della sua virtù, era un pensiero terribile per il misero Arabo, che lo avrebbe fatto dare negli eccessi della disperazione, se ad arrestarlo non veniano salutari conforti di quell'augusta cristiana Religione di cui egli era tenerissimo, e che nelle più dure e non meritate traversie della vita sollevandoci col pensiero agli eterni guiderdoni apparecchiati a soffrenti della terra, ci rende amabili e desiderevoli perfino i mali più gravi, che avvenir ci ponno in questo esiglio di dolore.

Al-Numan il Re tornato al senno dopo quel primo suo sbalordimento pensò modo di soddisfare a due sì stretti doveri di riconoscenza e di fedeltà al giuramento, e gli pareva trovato il partito. Caricò adunque il suo liberatore de' più squisiti presenti che dar sapesse mai splendidezza di Sovrano, e lo lasciò riandare a casa, con questo patto che a capo di un anno sarebbe tornato per espiare col suo sangue sulla tomba de'due amici il non suo delitto. Al-Scerif accampò ogni ragione, ogni preghiera, ogni scusa; ma tornato tutto vano, sotto giuramento gliel promise, e della sua parola entrò mallevadore un cortigiano, che già conosciuto l'avea per persona degna di tutta fede, ed erasegli spontaneamente proferto.

VIII.

*Il trionfo della Religione.*

Era omai trascorso il tempo posto dal Re e stava per ispuntare il gran dì del sacrificio, a cui s'era l'Arabo compiutamente rassegnato. Precipitavano già i momenti che chiamavan l'innocente vittima al cruento altare. Al-Scerif implorato il divino aiuto e rannate tutte le forze dell'anima che reggerlo potessero in sì angoscioso passo, innanzi di accomiatarsi per sempre da'suoi svelò loro il funesto arcano. Un grido acutissimo di dolore fu l'eco delle sue parole. Gli caddero a piedi quasi morti e la consorte e i figli, che versando un fiume di lagrime e rompendo in dolorosi singhiozzi lo scongiuravano a salvarsi e fuggire. Ma egli non mosse collo, non piegò sua costa, e stava fermo nel suo proposito siccome torre che non crolla per soffiare di venti. Dato loro l'estremo amplesso con un volto che avrebbe spetrato in fin le rupi, era già per uscire dall'amata capanna in cui lasciava il suo cuore, quando i figli gittatisi rapidamente sulla soglia della porta gli fecero intoppo al partire e, *calpesta, gridavan, calpesta pure queste misere carni che ci desti, pria che tu ci abbi da abbandonare per sempre: noi noi uccidi pria che tu vada a morire. Se amore di padre ah crudo! non ti rattiene, ti stringa almeno amore di sposo. Non vedi la madre nostra già srenuta sul suolo? . . . e tu barbaro non la fa soccorri, e tu crudele la fuggi?* . . . . A queste sì possenti voci della natura e del sangue non potea l'infelice Al-Scerif non sentirsi straziato orrendamente il petto, ma la voce del suo dovere gli sonava più solenne nell'anima. Si lanciava per aiutare la moglie e poi pentito si scagliava all'uscio; ma al vedersi at-

traverso al limitare distesi i cari oggetti della sua tenerezza, raccapricciava tutto e ritorceva indietro spaventato il passo. Misero Arabo posto a sì duro cimento o di tradire la data fede, o di non rivedere più mai la sposa, i figli!....

E le ore fatali correvano velocissimamente; se egli avesse ancor punto nulla ritardato, la morte attendeva il generoso suo mallevadore. Siffatto pensiero gli spense nell'animo ogni altro affetto e di un salto fu fuori della sua capanna e a corso lanciato si mise in cammino. In un cielo di fuoco e non velato da alcuna nube il sole già dardeggiava gli estremi suoi raggi. L'Arabo non compariva ancora alla Reggia come avea promesso, e il Re ordinava che fosse tratto a morte il mallevadore, e godeva in cuor suo che campasse chi gli avea salvata la vita. Si conducea pertanto alla tomba dei due amici quel generoso e lo seguiva una turba innumerevole di gente, non so se più stupita o impietosa del nuovo tristissimo caso. Pervenuto al luogo stabilito gli si bendavan già gli occhi, gli si denudava il collo e lo si faceva inginocchiare. Stavagli dall'un fianco il carnefice col micidial ferro nudato, già alzata la destra era in sul vibrare il colpo, quando *arresta* udissi gridare da cento voci, *eccolo, eccolo*: e tutti rivolti i curiosi sguardi verso quella parte d'onde usciva il suono, videro tra un nembo di polvere correre tutt'ausante e trafelato un uomo che colle mani e co'cenni facea segno che s'indugiasse anche un altro momento. Era questi Al-Scerif, che ben si era accorto di quello che avvenir dovesse. Giunto che fu tra tanta folla di popolo, e scorto in mezzo di essa il suo mallevadore porger già la testa al colpo della spada, non potè rattenersi che non se gli gittasse al collo e l'abbracciasse teneramente al seno e colle più calde lagrime di riconoscenza a sì inaudito esempio di fede e di generosità non gli rendesse le più sincere e solenni grazie del mondo, scusandosi umilmente a lui dell'involontaria ritardanza. Appresentossi quindi al Re, che era lì presso seduto su magnifico trono, ammirato di tanta fedeltà dell'Arabo, il quale a lui nettamente espose la cagione della sua dimora. Compunto di pietà il Monarca al tenero racconto, e perchè, gli disse, *non pensasti a salvarti e fuggire?* — *La Religione che io professo*, gli soggiunse, *mi vieta, o Sire, di rompere la fede data: e innanzi di trasgredire alle leggi di questa augusta Religione, che è il patrimonio più prezioso e più caro mi abbia ricevuto dagli avi, son presto non pure a sacrificar la mia vita, ma a veder con occhi asciutti e con fermo viso scorrere il sangue della mia consorte e dei figli miei.* A sì magnanimi sensi proruppe spontaneo da ogni petto un grido — *Sia salvo, sia salvo.* Il Re commosso anch'egli, gli si lanciò al collo e datogli un bacio in fronte *no*, grido anch'egli, *un croc così grande, arvegna che può, morir non dee.* E senza metter tempo in mezzo lo condusse seco alla Reggia acclamato e festeggiato da tutti, e volle tosto essere istruito in quella religione che sa creare eroi anche

uomini più volgari e più vili, e insieme con i suditi si fé rigenerare alla grazia di Cristo coll'onda del battesimo. Fortunato Monarca che coi doni del divino Spirito ricevè finalmente la da molto tempo lagrimata pace. Detestò solennemente i passati trascorsi, rimunerò largamente la sovrana virtù dell'eroico mallevadore, ricolmò nuovamente di tesori il fido Arabo, il quale divenuto l'amore e la meraviglia di tutto il regnò, tornò a rallettare la inconsolabile famiglia, testimoniando all'universo che *Iddio non abbandona giammai i ferventi suoi sequitatori.*

Sac. Prof. Alessandro Atti.

*Annunciamo al pubblico un importantissimo opuscolo dell'architetto E. Luigi Tocco, che ha il titolo: « ANALISI ANTICO-MODERNA DEL LAGO FUCINO E SUO EMISSARIO,». Dato in luce con i tipi del Menicanti.*

Questo breve, ma dotto opuscolo, ha per oggetto di provare che la tanto decantata opera dell'emissario del Lago Fucino, opera delle più grandiose e maravigliose del tempo di Claudio, dove travagliarono per 11 anni 30, 000 uomini, opera che si estende per tre miglia di lunghezza e che fu fatta in parte perforando il monte Salviano tra il lago Fucino e il fiume Liri, ad oggetto, dice Dione, di emettere le acque del Lago Fucino, introducendole nel Tevere, e perchè questo si rendesse maggiormente navigabile, e per dare all'agricoltura i terreni attorno al lago, che questa tanto grandiosa opera, dissi, non già per errore di livellazione, o per mala fede del Liberto Narciso, che ebbe l'incarico della direzione, oper'altra qualsiasi causa abbia mancato dell'effetto voluto, ma per lanatura del monte dov'è stato scavato l'emissario; giacchè esso l'autore dell'opuscolo ritiene per certo che nell'intervallo di tempo scorso dalla fine dell'opera a quello dell'apertura, deve avere slamato qualche grossa frana, la quale ostruendo tutta la luce dell'emissario, le acque non hanno più trovato esito e sono rimaste inerti.

Passa egli dottamente in rivista in passi degli antichi, che ci lasciarono pochi cenni sull'emissario, e cominciando da Plinio il vecchio, autore contemporaneo all'opera fatta al lago di Fucino, ci dice ciò ch'egli ricorda, che questa impresa dell'emissario di Claudio si considerava fra le più degne di memoria: che per invidia fu abbandonata da Nerone suo successore: ch'era stato perforato un monte di terra, cioè scomposto, o facile a scomporsi con una grande quantità d'acqua, e che le materie e le acque si tirarono al di sopra col mezzo di molte macchine, che era dura fatica il taglio del sasso vivo: ed infine che tutto ciò veniva eseguito da una immensa quantità d'operai.

Rimemora poi l'erudito autore che Agrippina assistè alla Naumachia data nel Fucino in quella circostanza (nella quale battaglia navale con quadriremi e triremi fecero una finta guerra navale, dove tutti si ammazzarono davvero, diciannove mila uomi-

ni armati) che Agrippina, dissi, assistè alla Naumachia, avente una clamide tessuta di soli fili d'oro, senza stama d'altra materia; rilevando ciò da altro luogo dello stesso Plinio, il quale sappiamo che fu presente a quello spettacolo e per conseguenza in quella occasione, come in questa, deve avere esaminati bene i lavori che si eseguivano nell'emissario.

Passa quindi a Tacito, autore succeduto di poco ai fatti del Fucino, dal quale sappiamo la stessa cosa, che perforato il monte tra il lago e il fiume Liri, perchè venisse ammirata da molta gente la grandiosa sua opera, vi diede quella famosu Naumachia, di che parlammo -- Il quale autore aggiunge di più che finito lo spettacolo della Naumachia, apertasi la via alle acque che doveano scaricarsi per l'emissario, si rese manifesta l' incuria usata nell'opera, che egli dice mancata per errore di livellazione -- Che in seguito col mezzo di zattere il lago fu ridotto ad un' arena e vi fu dato lo spettacolo dei gladiatori, e nel tempo intermedio fu ristaurato l'emissario. Inoltre che fu apparato su di palchi un convito a desinare in prossimità dell' imbocco dell'emissario, e che dato il passaggio alle acque, fu grandissimo lo strepito e spaventevole il fragore, giacchè con burrascoso disordine nelle acque del Lago, vacillarono i palchi, e poco mancò che l'imperatore e il suo seguito non perissero in quel trambusto. Che infine l'imperatrice Agrippina profittando della circostanza e dello smarrimento di Claudio, accusò di cupidigia e di rapina il Liberto Narciso ministro preposto a quell'opera.

La qual cosa conferma ancora colle parole di Svetonio, che ci dice le stesse cose parlando dell'emissario, e di Claudio autore di quello, e che stentatamente lo compì dopo undici anni di lavoro, benchè 30,000 uomini vi lavorassero e giorno e notte: ma molto più colle parole di Dione Cassio, dal quale si raccoglie quanto Claudio fosse tenace nel volere eseguire le opere anche le più difficili; a modo che avendo incaricato gli architetti del preventivo di quanto sarebbe costato il suo porto ostiense; essi gli risposero, bisognarvi tanti danari quanti bastavano a fargliene passare l'idea; ma più ancora precisamente con quelle che risguardano il Lago Fucino, l'emissario, e l'inoperosità e insufficienza e mancanza d'effetto del medesimo. Volle Claudio, dice Dione, emettere le acque del Lago Fucino introducendole nel Tevere, e perchè questo fiume si rendesse maggiormente navigabile, e per dare all'agricoltura i terreni attorno al lago: per le quali cose fece le spese inutilmente — poi dopo Narciso, stantechè l'opera fatta per il lago Fucino crollò, venne gravemente accusato, imperciocchè egli fu il prefetto presidente a quell'opera; e siccome vi spese molto meno del destinato, così fu creduto che ad arte fraudolenta avesse macchinato la rovina dell'imperatore, perchè il suo male non venisse scoperto.

Dalle quali parole dei prelodati autori è molto più dalla critica, e dall'ispezione del luogo e dai rapporti degli ingegneri moderni, non che dal fatto stesso, le quali cose tutte fecero finora considerare

pressochè impossibile, non che difficilissimo, a condursi a lodevole fine l'esito di tale operazione, saggiamente l'autore deduce, che non già per errore di livellazione, o per altra causa sia mancato l'effetto voluto, ma, come dissi, per la natura del monte dove è stato scavato l'emissario.

Difatti come si può credere che quelli architetti avessero errato nella livellazione del piano dell'emissario, architetti di un secolo, in cui furono fatti moltissimi acquedotti, alcuni de' quali sotterranei, e senza ciò tutti difficilissimi, essendovi quello del medesimo Claudio, che parte da quaranta miglia e più in là da Roma? architetti che doveano bene conoscere i metodi e i mezzi impiegati già negli emissarii di Albano e di Nemi, oltre ad altri infiniti lavori idraulici fatti già per tutta Italia, per le Gallie, per la Germania, e per l'Asia?

E quanto poco verace sia l'opinione di Tacito rispetto alla mancanza dell'emissario, da lui attribuita a difetto di livellazione, il solo riflesso dei fatti dall'autore esposti e capace a convincerne i meno creduli.

Riferiamo le stesse di lui parole, che adopera nella descrizione che fa della attivazione dell'emissario. Terminato il traforo dell'emissario e tutte le altre operazioni necessarie, finalmente giunse il tempo, in cui dovea mettersi in attività coll'introdurvi le acque.

In questa occasione Claudio che voleva trovarsi presente all'apertura, e pare andasse superbo della sua impresa, pensò festeggiarla e renderla più celebre mediante uno spettacoloso combattimento navale, a cui hanno presa parte triremi e quadriremi in numero per lo meno di quaranta e 19 mila uomini, e al cui annunzio concorse gente non solo da Roma, ma da tutta l'Italia.

Finito il combattimento si aprirono le cutaratte, ma con sorpresa non si vide l'acqua scaricarsi per quella via.

Perciò intertenendo la moltitudine con un nuovo spettacolo di gladiatori, si utilizzò quel tempo nel restauro dell'emissario.

E qui è da notare che acutamente e ingegnosamente l'architetto Tocco, chiama restauro ciò che dovè farsi in quel frattempo (nel che corregge Tacito, che ad altro il danno attribuisce) potendosi bene dire restauro il riparamento momentaneo dell'emissario, e deve ciò intendersi dello sgombrò delle materie cadute e ristabilimento di quel luogo, giacchè per pochi giorni sarà stata trattenuta la moltitudine e la famiglia imperiale, e di pochi giorni poteva essere anche il ristabilimento suddetto.

Laddove una nuova livellazione di tutto il piano dell'emissario ed il conseguente inalzamento del cielo in alcune sue parti, sarebbe stata operazione, per quanto mai s'immagini accelerata, di molti mesi e di qualche anno, e troppo lungo sarebbe stato l'attendere della moltitudine e nojoso uno spettacolo senza fine.

Finalmente, prosiegue l'autore, essendo di nuovo

tutto in ordine, fu apparato un convito sopra a palchi in prossimità dell'imbarco dell'emissario, al quale convito giaceva l'imperatore, l'imperatrice e quantità di personaggi, e fu dato il passaggio alle acque: ma tutto a un tratto si sentirono spaventevoli rumori e le acque che già avevano preso la via dell'emissario si fecero sentire allo stesso tempo e in disordine ed impetose nel lago, a tanto da far vacillare i palchi del Convito, e mettere in precinto la vita dell'imperatore col suo seguito, e Claudio se n'impaurì grandemente, come anche la imperatrice, per cui ricorse anari rimprocci a Narciso.

Da tali considerazioni l'autore deduce, rettificando Tacito, che non l'errore di livellazione, ma una nuova e grossa frana venuta improvvisa sulle acque che avevano preso il loro corso e per la pressione furono obbligate a retrocedere senza equilibrarsi, a motivo che la frana dovette di nuovo ostruire lo sbocco, fu cagione di tanto disastro, a tale che le acque inalzandosi perciò, misero in forte burrasca quelle del lago e quindi fecero vacillare i palchi imperiali.

Alle quali riflessioni giudiziosissime del sensato autore, se si aggiungano le altre, che ha saputo mettere insieme 1. Che nello spurgo dell'emissario operato dal 1826 in poi dal Sig. Giura, la caduta di una frana da una volta dell'emissario fu tanto violenta, che spinse i macigni, ciotoli ed altre materie per 412 palmi napolitani, mot. 108. 50. dentro lo specchio già spurgato: infranse e schiacciò palchi e puntellature; niente resistendo al furore della sua spinta. 2. Che la stessa accusa ed imputazione di Narciso deve avere avuto qualche probabile fondamento; il che non sarebbe mai stato, se l'emissario avesse corrisposto all'oggetto prefisso; nè alcuno avrebbe mai osato imputare il potente Narciso di rapine e di frode nell'amministrazione del medesimo. 3. Che se l'emissario avea già ottenuto il suo effetto, Nerone poteva sciocamente distruggerlo, ma non mai abbandonarlo, nè Plinio ci avrebbe detto che l'opera dell'emissario fu abbandonata dal suo successore, cioè due anni dopo: se dunque lo abbandonò, ciò vuol dire che tuttavia vi si lavorava. 4. La lapide riguardante Traiano, della quale si servono alcuni per dimostrare che quell'imperatore restaurasse o bonificasse l'emissario del Lucino: la quale iscrizione ancorchè si convenga (il che nega l'autore) che riguardi l'emissario, sarebbe forza convenire che un emissario che ha avuto bisogno di essere riaperto o bonificato dopo 60 anni al più di esistenza, dimostrerebbe ad evidenza, quanto instabili dovessero riguardarsi le opere in quel luogo; se tutte queste cose si abbiano a calcolo e si aggiungano alle antecedenti; sarà forza concludere col giudizioso architetto, che mai l'emissario non abbia avuta la sua attivazione, e che a tutt'altro, che a difetto di livellazione debba attribuirsi l'inefficacia del medesimo.

Prof. Filippo Mercuri  
(Continua).

PER PREDICATORE  
LA MISERICORDIA DI DIO.

SONETTO.

Giustizia assisa appiè del divo trono  
Le gravi colpe de'mortai ponea  
Sull' infallibil lance, e già stringea  
Ira tremenda la saetta e il tuono.  
Misericordia in candido abbandono  
Incontro il sangue redentor mettea,  
E il doloroso pianto v'aggiugnea,  
E il gemer muto e il domandar perdono.  
Libravaasi le lanci ponderose  
Nè piegavano ancor. Pietade vinse,  
E il suo carico anzi al trono si depose.  
Misericordia con allegra faccia:  
Al legno, al legno che la vita estinse,  
Venite, o genti; ecco le aperte braccia.

G. F. Rambelli.

CIFRA FIGURATA



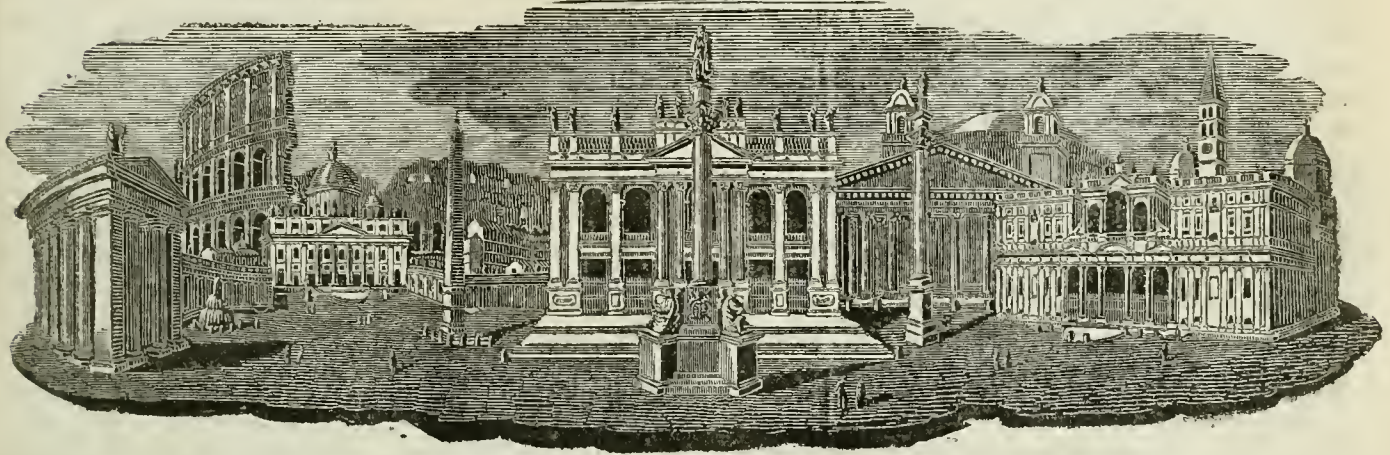
P-G

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Secondo le entrate regola le uscite.

# L'ALBUM

ROMA



GIORGIO VASARI.

(Il giudizio sulle sue opere vedilo a pag. 10.)

Annunciamo al pubblico un importantissimo opuscolo dell'architetto E. Luigi Tocco, che ha il titolo: « ANALISI ANTICO-MODERNA DEL LAGO FUCINO E SUO EMISSARIO », Dato in luce con i tipi del Menicanti.

(Continuazione e fine. V. pag. 32.)

Se dunque si consideri, la mala riuscita avuta dai romani in quell'opera, e l'abbandono, in cui è dovuta giacere per ben 1800 anni, il niun risultato ottenuto dai varii principi che vollero tentarne l'effettuazione, il dubbio sentimento, che porta l'autore delle operazioni eseguite nello spurgo dell'emissario dall'anno 1826 all'anno 1835, l'impossibilità di mandare ad effetto lo scolo del Fucino colla sola spesa di 168,000 ducati per ristauero dell'emissario, la natura dei varj aggregati minaccianti continua rovina, di cui è composto tutto il suolo, dove passa l'emissario, unitamente alla straordinaria quantità d'acqua che vi si presenta ogni passo; e si consideri infine la natura stessa del lago copiosissimo in sorgenti interne, dovremmo dire coll'autore di tale opuscolo, che sia follia il pensare alla esecuzione di una tale opera.

Augusto reiteratamente pregato dai popoli Marsi non volle mai imprendere l'opera dell'emissario del lago Fucino; e ciò naturalmente sarà stato dopo ragionato esame ed esatta conoscenza del pericolo che si andava ad incontrare in quell'opera difficilissima per la natura dei luoghi; che d'altronde sarebbe stata cosa bene strana negare un'impresa che aumentava la pubblica sicurezza ed apportava lucro all'erario.

Altra ragione adunque non può avere avuto l'operato di Augusto che il certo rischio di non riuscire nella dubbia opera. Appoggia ciò ch'io dico, Pitiscò, nel riferire, che i Marsi per liberarsi dalle continue inondazioni del Fucino, rappresentarono ad Augusto, se lo scolasse, fra gli altri utili, quello di molte terre prolifiche e di ubertosi prati, ma ch'egli giudicando le spese per ciò ottenere e strabocchevoli e pazze, negò di continuo ingerirsi in tale opera.

Claudio di mente alquanto vacillante fu il zimbello in molte circostanze di quelli che lo avvicinarono, ed è ben probabile, che venisse spinto ad imprendere l'emissario Fucense nelle sole viste d'utilizzare un buon lucro i soli consiglieri.

Tenacissimo com'egli era nel volere eseguire le opere da esso lui immaginate o abbracciate; rigettando una società che voleva incaricarsi dello asciugamento di quel lago, volle da se imprendere l'opera, pensando in prima di mandare le acque di quello nel Torano, dal Torano nel Velino, da questo nel fiume Nera e nel Tevere, per così rendere l'alveo del Tevere maggiormente navigabile, ed acquistare una quantità di preziosi terreni attorno al Fucino, operazione in cui secondo tutte le apparenze profuse inutilmente le sue ricchezze.

Dopo fallito questo tentativo, pare che tutte le

sue cure siansi rivolte alla formazione dell'emissario che dal Fucino scaricasse le acque nel fiume Liri. Fu dunque impresa una tale opera, prefetto della quale fu Narciso il famoso Liberto, e non già l'architetto, come altri supposero nelle loro opere sul lago Fucino.

L'operazione fu intrapresa in un monte terroso, scomposto o facile a scomporsi, e per pochi intervalli nel calcareo duro e compatto, e a tutto ciò si aggiungeva quantità d'acque sorgive e filtranti, che ad ogni passo si frapponevano ad impedire, disturbare e rendere difficile e penosa l'operazione. Per tal motivo molte e svariate macchine devono esservi state impiegate, tanto per sorreggere i tratti minaccianti rovina, quanto per inalzare le materie da estrarsi, tanto nei trombini, (o pozzi), quanto per le vie inclinate (o cunicoli) dell'emissario medesimo: ma più ancora per attingerne le abbondanti acque, contrarie ad ogni lavoro.

Per le quali cose tutte egregiamente dall'autore ragionate e discusse, nulla dovrà sorprendere il sentire che vi siano stati impiegati 30,000 uomini che per 11 anni continui vi lavorarono senza interruzione: e molto meno dovrà sorprendere che secondo il calcolo dell'autore abbia costato più di tre milioni di sesterzi, che ragguagliati a norma di un passo di Elio Lampridio (passo non riportato dagli archeologi che trattano del valore delle monete antiche) equivarrebbero a cento quindici milioni di sesti romani: dico più di cento quindici milioni di sesti romani, giacchè Plinio dice che tanta fu la somma che costò l'acquedotto incominciato da Caligola e finito da Claudio, esteso sopra a quaranta miglia; ma dopo di aver detto ciò, soggiunge che l'emissario del Fucino fu opera più grandiosa e di spesa inenarrabile: dunque l'emissario del Fucino costò più dell'acquedotto Claudio.

È molto meno dovrà sembrare paradossò ciò che l'egregio architetto in forza dei sopraddetti argomenti e ragioni nel suo dotto scritto ha voluto dimostrare, fondandosi principalmente sopra il silenzio di Dione Cassio, che visse e fiorì dal tempo di Commodo a tutto quello di Alessandro Severo, che quantunque più volte andasse in Capua, ove dimorò e ben conoscesse la Campania; onde è da credere, che ben conoscesse il lago e l'emissario: tuttavia (cosa rimarchevolissima) non fa il minimo cenno che l'emissario agisse, anzi dice, *Narciso* accusato gravemente, stantechè l'opera crollò: ed antecedentemente disse ancora che *Claudio* fece spese inutili; e concludendo col *Muratorì*, annali anno 52, - *Alcuni tempi prima era venuto in mente a Claudio una impresa, che se gli riusciva, sarebbe stata di gran gloria a lui e di puri utilità al pubblico. . . . . Ordinò nondimeno Claudio, che si facesse meglio il lavoro, ma per quanto si può dedurre da Plinio il vecchio, egli non campò tanto da vederlo compito. Nerone suo successore per invidia alla gloria di lui non si curò di perfezionarlo; e per quanto facessero Trajano ed Adriano, il lago*

sussistè e tuttavia sussistè; e noi aggiungeremo, col-  
l'egregio architetto nostro amico, sussisterà.

Annunciamo intanto un'altra sua opera, che ora darà in luce piena di dotte e curiose archeologiche notizie che ha per titolo « *Sui porti antichi ed in ispecie dell'ostiense di Claudio e di Centocelle di Trajano, e della Fossa Trajana, con altre osservazioni sul Tevere*, — e che presto speriamo veder pubblicato.

Prof. Filippo Mercurj.

EPIGRAFE ITALIANA E LATINA

AD UN TEMPO

IN ONORE DEL CH. QUARESIMALISTA

ARCIPRETE DI PIEVE

D. ANTONIO ZANINI.

Son celebri due versi che diconsi del Frugoni scritti in lingua volgare e che in un medesimo restano espressi in lingua latina (cosa ardua a contemperarsi); e son quest'essi costituenti una invocazione a Maria Vergine Santissima in bocca di certi navigatori salvati dal naufragio.

« In mare irato in subita procella

« Invoco te Maria divina stella.

Avendo questi formato soggetto di piacevole discorso in una corona di amici conversanti la sera di Giovedì 28 Febbrajo metà di Quaresima, nacque in un di loro il desiderio di provarsi ex tempore ad accozzare parole tanto italiane quanto latine simultaneamente in onore del valente Quaresimalista Antonio Zanini Arciprete degnissimo di Pieve presso Cerito, che *Crevalcore* ha l'onore quest'anno di avere ad Oratore nell'arcipretale; ed in effetto dopo spazio non lungo fu letta in elogio meritato dal chiarissimo Predicatore la seguente Epigrafe Italiana e Latina ad un tempo, che serba bastevolmente le leggi epigrafiche sì dell'una, come dell'altra lingua.

ORANTE

ANTONIO ZANINI

Paroco Plebense Reverendissimo

Pio Integro Prudente Benefico

Operario Evangelico Solerte

Benemerito Preclarissimo

Sua Mente Lucida Genitrice Vera

Non Noverca

Suo Nitido Eloquio Commovente Efficace

Sua Lucente Arte

Sua Ingenua Modestia

O CREVALCORIANI

Grati Festivi

Celebrate Laudate

O Fortunata Fausta Quadragesima Memoranda

A. MDCCCLVI.

Gaetano Atti.

TASSO E MARCO SCIARRA.

Novellò-Grecia che i citaredi Anfione ed Orfeo

edificarono cittadine mura, trasser di seggio aurite selve, e domarono tigri e leoni a suon di lira. Per queste fole essa ne volle ammaestrati, che arti gentili sortirono un'alta possa; e che là dove apparivano, e si facevano sentire; quivi feriva gente ed ostica si addolcia, e s'inclinava a vita umana e civile.

Bello sì è il senno della greca favola; ma senza far capo a velami di prodigiosi racconti, il romano pittore Carlo De-Paris ha testè compiuto un'opera, mercè di cui un tanto vero si manifesta per istoria ed anche non rimota, e di tale famoso e conto. Dal cantor di Goffredo e'tolse il subbietto di suo dipinto, e mostrò come Torquato per valore di sua musa, vede rubaldi e crudi uomini poner giù ogni ferità e salvatichezza avanti di sè.

Egli ha pinto adunque il gentil Savio, che cavalcando, cammina con qualche servo e poca salmeria verso i fochettoli suoi, in gola ai monti della Bruzia contrada.

Sta per giungere in parte ove la via serpe ad imo di stagliata roccia ed in vedovo sito.

Quivi alle poste de'viatori, havvi il formidato ladrone Marco Sciarra con suoi felli, e visto il passeggiere, e saputo di suo essere, egli non si appresta mica ad onte e a guai; ma a ritroso, tutto umano e mite, si tragge in occorso all'epico Vate, e non solo gli dà fede di salvo cammino, ma profera sè e suoi in aita e conforto, dacchè irrompe fiera procella, e venta e batte sì forte la selva, e piove ed abbuja, da metter tema ne' più saldi.

A mano di tali avversari l'italo Cigno è li sicuro, ove ogn'altro, che Tasso non fosse, saria in mortale periglio; e que' scherani allisano in lui, siccome nell'alto fabbro di quei canti, la cui virtù ebbe forza talora di scendere ne' rudi petti, e destare in loro qualche scintilletta di meraviglia per eroiche geste.

Molto vive e pronte sono queste figure, e traspare da esse assai egregiamente l'alto concetto, cui mirava il lodato maestro del dipingere; e non meno artificiatto e pregevole lavoro si è il fortunare dell'aere: perchè il turbinare del vento, ed il clamore delle piante sembra pur di udire: e la caligine del nembo, rotta da viva folgore che cade, dà così sembianza di vero, che il vero par che non falli.

Io non dirò più avanti di questa pittura, non essendo maneato in essa quel merito di peregrino stile, che fa sì illustre e noto suo autore; nè a pezza starà, che non si abbia il debito onore; ma tacere non vuoi essere in questo tema un vago e sottile pensiero; imperocchè là ove pittura ha tutto suo pro per dilettere con sue finezze la veduta, quinci ha modo e voce di filosofi a mostrare più certo quel dettato che suona, essere le arti gentili venute in soccorso di nostro vivere, prodighe, insegnevoli e datrici, come sono, di miti costumi e civili virtù.

L. Abbati.



CHIESA E RITIRO DI S. GIO: E PAOLO SUL CELIO.

Sul monte Celio presso il famoso tempio di Claudio ove altre volte abitarono i SS. fratelli Gio. e Paolo si ammira la chiesa ad essi dedicata e l'unito convento de' PP. Passionisti. S. Pammachio monaco edificò la nominata chiesa nel IV secolo in memoria del martirio sofferto da' detti due fratelli sotto Giuliano l'apostata. Inanzi alla chiesa evvi un antico portico fatto restaurare e munire di cancelli di ferro dal titolare Cardinale Paolucci, il quale con architettura del Canevari rifecè in gran parte anche il tempio e le cappelle. Il detto portico ha otto colonne antiche su cui ricorre un architrave colla seguente iscrizione.

*Presbyter Ecclesiae Romanae rite Ioannes  
Hac animo voto dona rogando dedit  
Martyribus Christi Paulo pariterque Ioanni  
Passio quos eadem contulit esse pares.*

Per una porta ornata ai lati da due lioni di marmo s'entra nella chiesa, la quale viene distinta in tre navi formate da pilastri e da 24 colonne di granito nero di ordine composito. Il pavimento è di un antico musaico di piccole pietre e di marmo di colori diversi, ed in esso vedesi da mandritta una pietra circondata da un balaustrato, e serve ad indicare il luogo ove Giu-



liano fece decapitare i santi Gio. e Paolo. Fra i depositi che sono nella chiesa degni di particolare menzione vanno ricordati quelli del Cardinal Garampi, e del Conte Gustavo di Stachelberg gentiluomo russo morto in Roma nel fiore degli anni. Una lapida affettuosa ricorda le singolari virtù cristiane di questo personaggio, il cui busto in marmo entro l'edicola del monumento ricorda appunto le sembianze dell'estinto. - Il fratello di lui Conte Alessandro di Stackelberg, devoto come è del luogo che racchiude le ceneri dell'amato fratello, ha recentemente donato alla Chiesa un bellissimo organo, lavoro lodato del Moretini di Perugia.

È osservabile il convento assai ben disposto nelle sue celle e nelle interne divisioni degli appartamenti. Da quivi si scorge una veduta magnifica del Foro Romano e da lungi i colli Albani e Tuscolani. I Religiosi che vi tengono stanza ricevono persone di civile condizione tanto ecclesiastiche che regolari in ritiro, oltre il pio costume di dare i consueti esercizi spirituali diverse volte all'anno. Nei giardini annessi al Convento esistono molti antichi monumenti meritevoli di essere considerati con attenzione. Una palma gigantesca, come si osservanella sovrapposta incisione, attira gli sguardi di chi stanco e rieduto delle umane vicende si reca a visitare questa solitaria e devota dimora per confortare lo spirito nell'esercizio delle cristiane virtù. D.

OPINIONI ESAGERATE INTORNO ALLE POESIE PLEBEE  
ED ALLE ISCRIZIONI IN LINGUA VOLTARE.

Composi questo articuletto, è già lungo tempo, con una collaboratrice, e quasi com'essa in parte me lo dettò. La collaboratrice fu la mia fantesca Maria Cristina, che da molti anni non è più meco.

Per vero, fino al momento dello scriverlo, io non aveva saputo, e nemmeno immaginato, che Maria Cristina valesse ad altro, eccetto il manipolare, così così, qualche intingolo, o chiedessi umidi, o stracotto: seppi allora ch'essa valeva a maggior cosa!

Me ne stava seduto al mio scrittoio, leggendo ad ozio qualche libro, e la vedeva colla coda dell'occhio passarli innanzi a più riprese tiuida contro a sua natura, ed irresoluta, come se alcuna cosa di straordinario avesse a dirmi, e non trovasse troppo il suo solito coraggio per cominciare. Levai la testa, e le dimandai la cagione di quel suo voltolarmisi intorno a uso mosca. Fattasi avanti, le trassi di bocca dopo molte girandole di parole inutili, ch'essa a me veniva per consulta, su niente meno che una questione di letteratura moderna!

La questione, letter mio bello, era nata in cucina non *inter ciathos*, ma ciocchè poco divaria, *inter ollas et sartagine*. L'avversario era il servitore del mio vicino dell'altro piano. Perchè la squaldrina di concerto coll'avversario leggeva di soppiatto i miei libri volgari, e i miei giornali (beneficio, non c'è che dire, delle tante scuole di lettura che si moltiplicano d'ogni lato, come i discorsi degli scrittori

*umanitarii*) .... Dagli dagli, s'era innamorata delle lettere (credo senza pregiudizio dell'amore per l'avversario), e s'era fermato in pensiero di divenire autrice anch'essa. Il servitore (penso per gelosia) la scocoveggiava e la berteggiava, ed essa veniva a me come a giudice supremo, anticipatamente persuasa della vittoria, e preparata ad appellazione, se anche me le dichiarassi contrario. Le prime dimande furono insidiose anzichenò--Crede ella, sig. Padrone, che una serva possa farsi letterata?

E perchè no? m'uscì risposto. Le lettere non hanno bisogno in chi vuol darsi al loro studio di contare quarti di nobiltà, o pur solo dell'essere d'una condizione piuttosto che d'un'altra. Il Burchiello fu barbiere e uomo di lettere. Il Gello calzaiuolo e altrettanto. Il cieco di Forlì accattonè ed improvvisatore. Giulio Cesare Della Croce batteva il ferro. Giandomenico Peri guardava pecore. Plauto tra gli antichi voltava la macina come giumento. E tutti erano gente che componeva poesie o libri, e si guadagnò fama con questo.

Volevo ben dirlo, e ho a caro che sia così. Del resto non ho bisogno dell'approvazione. L'approvazione è già bella e stampata, ed è in quel libro che è là.

Quale?

Quello colla fodera color di carota. Guardi che mi son presa la libertà di metterci il segno. Eccolo, è uno appunto di quelli che ho udito spesso lodarle. Ma ho poi veduto che n' ha degli altri. Questi nel mio paese li diciamo fiori e anche ritornelli. E io, poveretta me! che da ragazza ne ho fatti tanti le mattine dell'ottobre sotto le finestre dei padroni di là, quando prima del giorno aspettavo che si levassero per andare insieme alla mozza dell'uve! E bisognava sentirmi a cantarli accompagnata dal tamburello eh' io mi suonava da per me più bene che tutte l'altre compagne! Si figuri che mi chiamavano per soprannome la cingallegra. E certi ritornelli erano imparati a memoria di quelli delle amiche e della mamma, e aggiustati da me secondo l'occasione, ma certi altri li inventavo di mio capo, e dicevano, non fo per vantarmi, che erano dei meglio.

Perchè il canto io l'ho nel sangue: ch'è mio padre lo tenevano nel paese per primo canteriuo, ed era bello sentirlo quando colla chitarra battente a armacollo, andava in piazza per carnevale cantando l'ottave, e a tutti toccava la sua. Sicchè dunque, io di questa roba (e accennava col dorso della mano al libro aperto) n'ho di mio le carra, e se mi mancassono, sono ben donna da fabbricarne anche adesso secondo l'accorrenza, e non ho di bisogno di scritto, sebbene potrei scriverne anch' io se si contentano dello stampatello. Ora, a dirle, m'è venuta volontà di metterli fuori, giacchè vedo che questa è roba oggi ricercata. Tanto vero, che a dirgnene in confidenza ho un giovinotto, di questi colla mosca e colle basette, che ha voluto già parecchie volte che gnene dettassi, e m'è stato detto che se n'è fatto bello senza neppur nominarmi, e non m'ha dato nulla!

Ma oggi non sono più un' ignocea, e so quel che ho da fare.

Io stava udendola messe in riposo le braccia, e pensava al *M. Jourdain* del *bourgeois gentil-homme*, e a quel suo *Par ma foi, il y a plus de quarante ans que je dis de la prose sans que j' en sùisse rien, et je vous suis le plus obligé du monde de m'avoir appris ce la.* Riscossomi però le dissi: e che è quello che or ti gira pel capo?

Ecco, ella rispose. Io vorrei pregare V. S. che scriva a quei signori siffatti di stampare tra l'altre loro ciarpe anche questo mio scartafaccio (e lo trasse di sotto al grembiale) ch'io mi son fatto mettere in netto da uno scolaro mio conoscente, dove ho ligistrato per fare onore a me e al mio paese, i miei ritornelli di me, salvo che io ce ne ho messi anche di quelli della mia commare Ghita, e di certe altre mie amiche e compagne d'una volta, le più brave. - Ma io v'ho pure aggiunto altro come vedrà.

Che cosa dunque?

La non si rida di me. Perchè m'hanno detto che son cose approvate e lodate da lei ancora in quel suo libro coperto di giallo. E per dirle tutto, lo scolaro mio conoscente, m'ha pure insegnato a fare quel che si scrive a lettere grosse.

Oh! che chiami tu quello che si scrive a lettere grosse? -

La mi capisca .... Quel così fatto co'letteroni minuscoli su fogli stragrandi che lo appiccano in alto, o anche su lastre di marmo o di pietra al pubblico e al comme.

Intendo adesso. Vuoi tu dire le iscrizioni in volgare.

Sicuro. Nella lingua nostra, che parliamo oggi giorno. E m'ha detto lo scolaro che si possono fare su tutto e da tutti. E io n'ho fatte qua e là in cucina, sul tagliere, sulla cassa madia, e sulla guardaspensa. Per fortuna m'ha insegnato che di quelle che voi altri chiamate le virgole, e i punti, e l'altre cianfrusciole che scrivete, lì non c'è mica bisogno. E questa mi va, perchè non ce ne saprei mettere. E che il mio stampatello ci sta bene, e proprio fa al caso. E se vi sono delle parole mie, che non son quelle di voi altri, servono a dar più grazia. Così al servitore del mio vicino che un giorno rideva perchè in certo luogo avevo scritto *quore o acqua* contro il vostro solito, l'altro m'avvertì che questo al contrario fa buon suono. E che molte delle cose di noi gente rustica, paiono brutte a chi non le intende tanto per sottile, ma ai più saputi di voi sono vezzo nostro che è da imitarsi.

Io risposi: ciò è dire che in un gran fascio d'erbe di prato v'è pure talvolta il terracrepolo e il raperonzolo, buono da farne una saporita insalatina. Tuttavia il più di quell'erbe è da gittare, e bisogna intendersi bene di terracrepoli e di raperonzoli per conoscere il poco che è da ritenere, e il molto più che è da buttar via.

Me lo han detto altri ancora, a quali ho fatto vedere i miei cartafacci. Ma udendoli mi sono accorta che non tutti son poi d'accordo nel dire quello che

merita conservazione e quel che è da rigettare. Così io sono rimasta in dubbio più di prima,

Perchè a ogni labbro la lattuga non è lattuga, e anche i cardì son lattuga ad alcuni.

Sicchè, nella incertezza, ho creduto meglio di ritenere tutto avendo notato che alcuni non approvavano niente, altri approvavano tutto, e i più lodavano e biasimavano chi una cosa, chi l'altra.

A questo modo sarò certa che a ogni cosa non mancherà chi ci trovi un pò di garbo, e potrò dire d'essere stampata anch'io. Di più lo scolaro che ho detto mi ha promesso che se stampo sa fare in modo che il mio nome vada per le gazzette, e mi farà spendere 3 o 4 belle patenti d'Accademichessa che mi faranno conoscere nel mondo. Dunque io mi caverò questo capriccio, e erepi l'invidia.

E ciò detto mi volse le spalle senza aspettare altra mia risposta. Nè affè ragionando colla sua logica avrei potuto altrimenti risponderle, che dandole ragione; tanto più che questa sua logica, al tempo che corre non è la logica della sola Maria Cristina.

*Prof. Francesco Orioli.*

GLI ANGELI DEL CALVARIO.

(STROFE PER MUSICA)

Angioletti che scendete

Da la vetta di quel monte,

Perchè mai la bella fronte

Il dolor vi scolorò?...

Ah tacete, o Spirti eletti!

Già mi annunzia il vostro duolo

Il tremar di questo suolo

Ed il sol che si oscurò.

Su la vetta di quel monte

Pende in croce il mio Signore

Già la vittima di amore

Al gran Padre s'immolò!..

A lo strazio sanguinoso

Fu commosso il vostro petto;

E al dolor di quell'aspetto

Più resistere non può....

Deh! fermate, o mesti, il volo;

Conducetemi al mio Dio:

Io con voi del pianto mio

Quella croce inonderò.

E se il Ciel pietoso accoglie

Il sospiro del mio core,

Là d'accanto al mio Signore

Le mie luci chiuderò...

*Beniamino Feuli.*

PEDAGOGIA.

Signor Conte Pregiatissimo ---- Ho motivo di compiacermi assai, leggendo com'ella approvi nel tutto insieme quelle verità fondamentali che io mi sforzai di riunire per difesa del buon Latino in quelle tre Lettere sulla Pubblica Istruzione. Con tutto ciò ella insiste sullo sviluppo precoce de'fau-

ciulli a nostri giorni: e pare a lei che un indirizzo logico non dovesse loro mancare nella più tenera età. Le dirò nettamente che questa opinione, se fosse anche lodata da taluno, non sarebbe al certo la mia: perchè questo è come uno intercettare, un preoccupare il sentimento umano, che è un tratto più pregevole della logica veduta. Non bisogna dimenticare che Cicerone lasciò scritto che *la filosofia si accosta alla culla, non già che la culla si accosta alla filosofia*. E come nella vita umana, a misura che gli anni crescono, va attenuandosi il sentimento per dare luogo, anche nostro malgrado, alla riflessione, e così alla ragione (*se non s'appone di die in die*: direbbe Dante); per simil guisa nella vita della civiltà, che alimentasi delle arti dette del sentimento (tenendo discreto conto del presente), fa d'uopo risalire a tempi della maggior freschezza, o più tosto, intensità, per non deteriorare di grado nella pratica della vita stessa. Ora non cade dubbio che, rispetto a noi, la latinità non sia l'espressione di un sentire più intimo che non quello della lingua corrente. Colà dunque conviene attingere il modo della disciplina, come i latini lo pigliavano dal greco, e più avanti, ancora dall'etrusco.

Legga di grazia T. Livio (H. R. XI. 36.) dove scrive « ho di buona fonte che i fanciulli romani comunemente erano instruiti nella letteratura etrusca, come adesso nella greca ». E Cicerone presso Svetonio (de Cl. Rhet. II.) che cosa dice? « Mi ricordo, quando era giovine, che tra principali ad insegnare il latino era un certo L. Plozio, il quale avendo gran nomina, perchè i più studiosi facevano capo a lui, io mi rammaricava di non poter fare altrettanto: essendone io ritenuto dall'autorità d'uomini dottissimi, che dicevano che gl'ingegni si educavano meglio, esercitandoli nel greco ». E Quintiliano? (Inst. Or. I. S.) « Preferisco che il fanciullo incominci dal greco, perchè del latino s'imbeverà anche senza volerlo, per l'uso che se ne fa dai più: e poi anche perchè deve prima addestrarsi alla disciplina de' greci, la quale è madre della nostra. Questo però non deve farsi con una specie di superstizione, così che per troppo tempo esso non parli nè studi che il greco: come si pratica dalla maggior parte . . . . . Bensì il latino deve mandarsi di pari passo col greco. Così accaderà che quando si sarà abituati a coltivare con egual cura ambedue le lingue, l'una non servirà d'ostacolo all'altra ».

Ma Petronio Arbitro scrittore abbastanza sciolto, per non dire dissoluto, contro coloro che facevano educare i loro figliuoli in altra maniera, non ebbe difficoltà di sentenziare (Sat. 1-4): « Sono degni di riprendere que' genitori che non vogliono che i loro figli procedano per metodo rigoroso nell'istruzione scolastica ».

Se poi piacesse al mio signor conte di vedere a che dissennata guisa d'ammaestramento si arriva, correndo innanzi alla natura coll'artificio pedagogico,

co, prenda in mano un libercolo che da non molto uscì d'Alessandria per L. Capriolo.

*LA LETTURA INSEGNATA LOGICAMENTE con esercizi di lingua e d'intelligenza preparatorii all'apprendimento della medesima.*

ivi. a pag. 66. e segg. vegga quanto è delizioso l'insegnare ad un fanciullo il logicare su

### LE FAVE.

*D.* Questa figura che cosa rappresenta? *R.* Le fave. — Le fave a che sono buone? *R.* Le fave sono buone a mangiare. — Quando si mangiano le fave, si mangia tutto ciò che si vede in questa figura? (*indichi il baccello*). *R.* Non si mangia tutto ciò che si vede in questa figura. — E che cosa si mangia? *R.* Si mangia solo quel che vi è dentro. — Che cosa vi sta dentro? *R.* Dentro vi stanno cose che somigliano palline. — Quelle cose che appunto stanno li dentro e che somigliano palline, sono le fave. Che cosa sono le fave? *R.* Le fave sono quelle cose che stanno li dentro, e che somigliano palline — Tutte le cose che somigliano palline e che stanno chiuse in una cosa come questa si chiamano *legumi*. Come si chiamano quelle cose che stanno rinchiusi in una cosa come questa? *R.* — Le fave sono legumi? *R.* Si sono legumi le fave — Perchè le fave sono legumi? Perchè sono rinchiusi in una cosa come quella. — Le fave che forma hanno? Sono esse quadrate, o lunghe, o rotonde? *R.* Le fave sono rotonde. — Sono rotonde come una palla da giuocare? *R.* Non sono rotonde come una palla da giuocare. — Sono esse un pò lunghe: non è vero? *R.* Sì: sono un pò lunghe. — Quelle cose che sono rotonde ed un pò lunghe: si dicono *bislunghe*. Come si dicono quelle cose che sono rotonde ed un pò lunghe? *R.* — Le fave sono bislunghe? *R.* — Perchè sono bislunghe? *R.* Perchè sono rotonde ed un pò lunghe. — Ne hai già vedute delle fave? *R.* Oh! ne ho vedute tante. — Non ti pare che sieno un pò schiacciate? *R.* Sì: sono un pò schiacciate. (*gliene faccia vedere alcune*). — Dunque le fave sono schiacciate. *R.* Sì: sono schiacciate. — Mi hai detto che le fave stanno rinchiusi in una cosa: non è vero? *R.* — Quella cosa in cui stanno chiuse le fave si chiama *baccello*. Come si chiama quella cosa in cui stanno chiuse le fave? *R.* — Che cosa è il baccello? *R.* — Vi sono degli altri legumi che stiano rinchiusi nel baccello? Pensaci un pò. I faggioli, i piselli sono eglino rinchiusi nel baccello? *R.* Sì: i faggioli, i piselli stanno rinchiusi nel baccello. — Che cosa sono le fave? *R.* Le fave sono legumi. — Che forma hanno? *R.* — Sono bislunghe? sono schiacciate? *R.* — Dove stanno rinchiusi le fave? *R.* Le fave stanno rinchiusi nel baccello.

Tal sia in perpetuo di te, baccellone stempiato! Oh andate a dar di naso adesso a sillogismi, ad entimemi, ad induzioni, e a tant'altre fogge di argo-

mentazioni che soffrono il dileggio de' temerarii da tanto tempo. Nascerebbe qui opportunità di ripetere un assioma raccolto dalla bocca del mio grande amico e compatriota Gioacchino Rossini - *SAT QUANTI STUDIANO DI DISTRUGGERE IN SE CIÒ CHE LA NATURA OPERA PER LORO!* -- Ma ciò che fu esposto di sopra sia sugger ch'ogni uomo sganni! come spero che debba servir di lume a lei, sig. conte pregiatissimo, per que' divisamenti che dovess' ella adottare o proporre nella sua patria in proposito di riforme scolastiche ec.

Roma Vaticano 20 Febb. 1856.

Obblino Serv. ed Amico Affmo  
Luigi C. Ferrucci.

EPIGRAFIA.

*Honoris . Officii . Que . Causa*  
*Angelo . Mariae . Mannio . Sacerdoti*  
*Domo . Interamna*  
*Morum . Integritate . Animi . Suavitate . Ingenio . Doctrina*  
*Viro . Clarissimo*  
*Qui*  
*Per . Jejuniis . Quadragenarum*  
*An . Reparatae . Salutis . MDCCLVI*  
*Tuscaniae*  
*In . Majori . Templo*  
*Cui . A . Iacobo . Apostolo . Nomen*  
*Sacro . Oratoris . Munere . Perfunctus*  
*Populum . Ad . Christianam . Catechesim*  
*Naviter . Institut*  
*Cives . Universi*  
*Quorum . Emeritus . Est . Amorem*  
*Uno . Gratulati . Animo*  
*Præna . Voluntate*  
*Obferunt . Dedicant*

Ioannes Can. Romanelli.

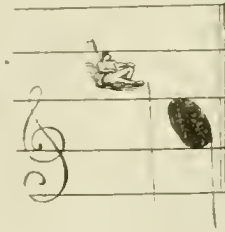
EPIGRAMMI DI ZEFERINO RE.

L'ANNUNCIAZIONE DI M. V.

Salve o piena di grazia, a Dio diletta,  
Teco è il Signore, e tu per sempre sei  
Fra tutte l'altre donne benedetta:  
Così diceva Gabriele a Lei,  
Chinando i lumi e l'ale riverenti;  
Ma la Vergin turbossi a tali accenti.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Secondo le entrate regola le uscite.

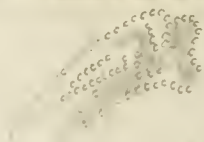
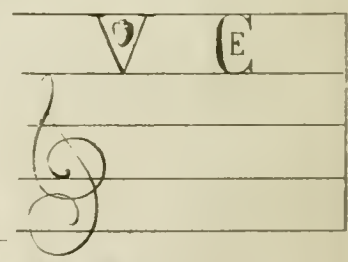
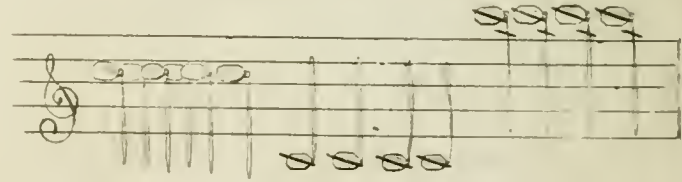
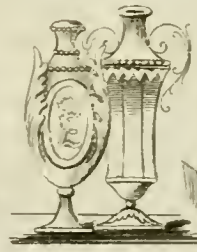


II. a

*Uscì il capo al ventre*  
*E casso non avrai*  
*Se pigli il capo e il piede*  
*Con questa amucchierai*  
*Dell'intiero la virtù*  
*Data ai bruti mai non fi*



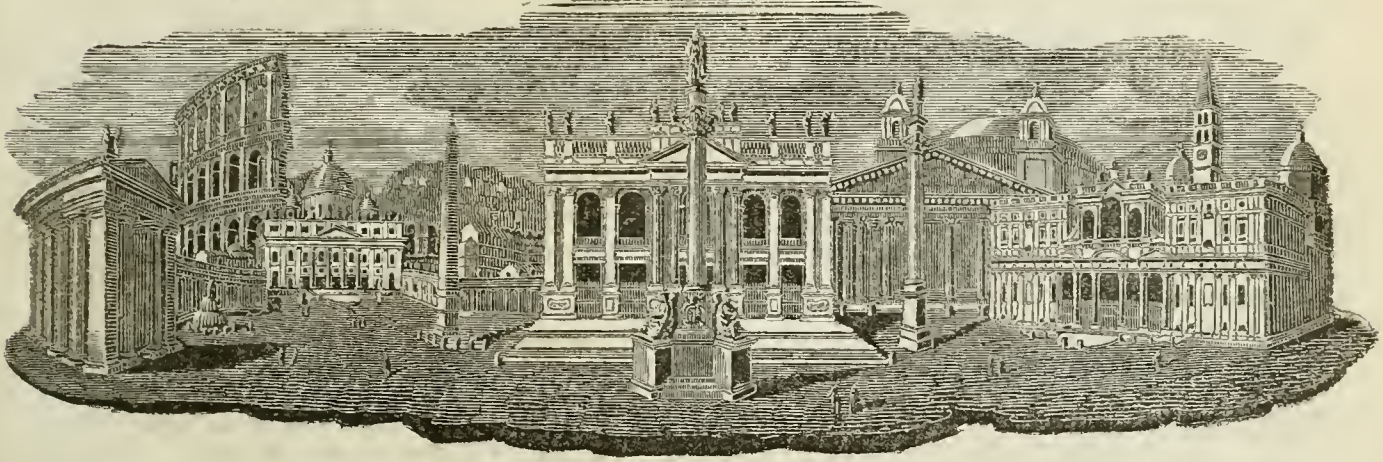
M.N.



P.G.

# L'ALBUM

ROMA



## EPIGRAFIA

**DEO . MAGNO . AETERNO**  
 PACATORI . DISSENSIONVM . CIVILIVM  
 RESTITVTORI . OPTATISS . IMPERII  
 QVOD

**NAPOLEONI . III**

LVD . NAP . F . NAP . MAGNI . N .  
 POST . TRIVMPHALES . CHERSONESI . TAVRICAЕ . VICTORIAS  
 VIRILEM . PROLEM . EX . M . EVGENIA . CONIVGE . AVG .  
 FAVSTISS . DIERV . XVII . KAL . APRIL . A . M . DCCC . LVI .

RITE . PROPITIATVS . INDVLSERIT  
 SVPLICATIO . EVCHARISTICA

ET . VOTA . GRATVLANTIVM . TOTO . ORBE . GALLORVM  
 CVM . SIGNIFICATIONE . SPEI . PVBLICAE

IN . STVDIVM . MANSVRAE . PACIS

VT . MOTV . BELLORVM . PER . GENTES . SEDATO  
 FRENISQ . INIECTIS . EXSVPERANTI . LICENTIAE

POTIOR . EVROPA

IN . RELIGIONIS . FIDE . RECTIQ . ORDINIS . TVTELA  
 AVSPICHS . FELICIBVS . CONQVIESCAT

*Alois. Chrysostomi Ferrucci.*

NELLA NASCITA  
DEL PRINCIPE IMPERIALE  
IN FRANCIA  
IL DI DI PALME DELL'ANNO 1856.

Nacque ! e al voto de' popoli lo diede  
La man che al Padre suo donò corona:  
La man di LUI che all'umile perdona,  
E pon sul collo de'superbi il piede.  
Ei crescerà, desiderato crede,  
Infra il trono e l'altar: nè, se tenzona  
Il sole ancor co'nembi, e il polo tuona,  
Mancherà pace ove non manchi fede.  
In di di Palme tra gli olivi ha culla!  
Santo è l'augurio, e lo sperare è giusto:  
Nè muto io più sull'avvenir rimango.  
Ei regnerà quarto del nome augusto  
Fra lor che Dio risuscitò dal fango  
Ad esser tutto in Lui; senza Lui, nulla.

*car. Luigi Crisostomo Ferrucci.*

VOTI PER LA PACE.

CANZONE.

Dolce Signore, omai compie il terz'anno  
Che gli occhi lagrimosi abbiám rivolti  
Alle belle contrade d'oriente,  
Ove piena d'all'anno  
In mezzo ai gridi di chi muore e langue,  
Siede Europa infelice,  
Che i suoi novi trionfi maledice  
Triste mirando de'suoi figli il sangue  
Di sotto ai corpi laceri e disciolti  
Irrompere in larghissimo torrente  
Verso l'ampia marina,  
E tingersi le nere onde muggianti  
Su cui s'udranno a tarda etade i pianti,  
E il suono dell'altissima ruina.  
Se non che, o Padre, a confortar ne viene  
Una cara e dolcissima speranza,  
Che quanto attesa men tanto più parne  
Novo e incredibil bene.  
Una tregua successe in mezzo l'arme;  
E riposando stanco  
Gli spossati guerrieri a terra il fianco  
Van disciogliendo un amoroso carne,  
E sollevando alla superna stanza  
Le vuote mani inaridite e scarne.  
E tutta quella riva  
Va risonando di preghiere e voti  
Che innalzano le donne e i sacerdoti  
Ove il gridare e il piangere s'udiva.  
Da voi che avete sulla Senna albergo,  
U'vi trasse il pensier di nostre sorti,

Oggi gran cose Europa e il mondo attende.  
Il passato v'è a tergo:  
All'avvenir ch'è innanzi a voi guardate.  
Per sanguinosa guerra  
Mai non si vide rifiorir la terra.  
Ciò vi mova de' popoli a pietate,  
E renda pur vostri intelletti accorti  
Che là dove si pugna e si contende  
Rado rispose Iddio,  
Il qual fa solo la sua grazia eterna  
Alla gente che in pace si governa,  
Ed acqueta in lei sola ogni disio.  
Mirate il dolce e copioso frutto  
Il quale adesso, o non mai più raccorre  
Potrebbe Europa dal suo sangue sparso.  
Da gravissimo lutto  
Per strano evento or puote uscir gran gioja.  
Perché se in riso e in festa  
Menar le accade il viver che le resta  
Voler piuttosto che la gente moja?  
Pensate voi che non v'è dato sciorre  
Lei per che Dio non fu di vene scarso.  
Non vi spiaccia s'io 'l dico:  
Vedervi cesi a guerra assai m'incerebbe;  
E sento ben che assai più mi dorrebbe  
Il sapervi tornati all'odio antico.  
Ma si per grazia dell'eterno lume  
Non per nostro mertar, veder già parmi  
Ch'Europa tutta quanta s'innovelli  
In più gentil costume.  
Qual fu gente più dura e più selvaggia,  
Ai più soavi affetti  
Or apre lieta il core: e benedetti  
Voi pur sarete in ogni amica piaggia,  
O magnanimi spirti, allor che l'armi  
Gittate al suol noi tornerem fratelli.  
In ciò che a oprar v'avanza  
Segnite i vostri nobili vestigi.  
Sorga la splendidissima Parigi  
In ch'io deggio riporre ogni speranza.  
Tempo verrà, non è da noi lontano,  
In che infrante le lune a Macometto  
Vedremo innanzi alla vincente Croce  
Chinarsi il Musulmano;  
E cantando di Cristo e di Maria,  
In lor purpuree gonne  
Discenderanno le sue belle donne  
Giù ne' fertili campi di Soria,  
E arresteransi liete a gran diletto  
Sopra le rive del Giordau veloce,  
Nelle cui limpide acque  
Volle Cristo lavar sue membra ignude;  
E dispogliossi di sua scaglia rude  
Una schiera infinita, e a Dio rinacque.  
Il convertito popolo infedele  
Il gran sepolcro bacierà di Cristo,  
E porgerà la destra al Pellegrino  
Che per un mar crudele  
E per selvaggi e inospiti sentieri  
Mai non cerca riposo,

E tra lor giugne stanco ed affannoso.  
Serenate la fronte, o Cavalieri,  
Che già moveste al glorioso acquisto.  
Il tempo sospirato ecco è vicino  
In cui saran vostr'ossa  
Avidamente cerche, e tratte fore  
Da quel che le copriva atro squallore  
Riposeranno in più tranquilla fossa.

O innamorato mio pensier; noi forse  
Ascenderem del Libano le cime;  
E tolta in mano la sonante lira,  
La qual si largo porse  
Ristoro, e sola ai nostri acerbi mali,  
Alle risorte genti  
Canteremo di Dio gli alti portenti,  
Ed al sublime vol saranno eguali  
Queste ch'ora leviam debili rime,  
Chè la fiamma del ciel che assidua spira  
In mezzo dell'ingegno,  
Del suo santo furor n'avrà ripiene  
Sin le midollà: si tenghiam noi spene  
Di non fallire ad onorato segno.

Piena di quel magnanimo disire  
Che il petto m'avvalora.  
Innanzi a' Dieci cui la Senna onora  
Ten vola, o Canzon mia. Ponete l'ira,  
Di lor; che più vi tene?  
Tardar non si conviene  
Quello che tutto il mondo oggi sospira.

*Giambattista Maccheri.*

#### INTORNO AL CARNEVALE NOSTRO.

Ha quistione donde nasca la voce Carnevale, volendo taluni che sia italica, altri latina; e Carnesiale, come dicono i Toscani, si è nostral certo; ma Carnevale esser potrebbe si derivata dall'antico Lazio, come *caro vale*, e si dal favellar nostro, quasi corresse stagione in cui la gola avesse a farne suo pro. È il vero che cotali sollazzi e baloccamenti di popolo si paion venuti a noi da latine feste, che appunto, appunto soleano rinnovarsi ogni anno nei tempi che le pur facciam noi.

E *Lupercalia* venivan avanti le calende di Marzo, cioè a metà di Febbrajo, e da principio ciò era sul Palatino, e vuolsi che fossero sacre a Pane; ma poi, come mostra la voce, alla Lupa nudrice, sacrificandosi più capre da capraj, i quali impiastriandosi posecia il volto del sangue delle vittime, si davano a far clamori e scorribande come insani per la terra, e più nel Lupereo, e laddove era il fico ruminale, in costa al foro nel più bello della città.

E crescendo Roma, certa cosa è, che queste solennità furono più grandi, e in maggior copia di gente, e l'impazzare e il nabissare intorno al simulacro della mazial Lupa e per altri luoghi vie maggiormente strepitoso, e con visaggi più contrafatti e disformi: onde par bene che la vetusta usanza meglio si paia eziandio a' di nostri nella mi-

nuta gente e plebea, che si ancor fanno ne' di carnescialeschi.

E *Saturnalia* che si venivan a que' giorni, eran baldorie di conviti, e tripudii di mense, e licenza data a servi di pur mordere e dir facezie a' lor signori e padroni, ed un far mutui doni di facelline e torchietti simboleggianti cosa sacra, cioè l'avvento di Saturno al Lazio, siccome portatore di luce e vita umana di ferina ch'ella era, e maestro di coltivar campi. E certo è che non avran fallato carole, e danze, e il musicare; per modo che il sollazzar nostro di carnevale si par a cappello venuto di là.

E voglio ancora credere che le corse de' cavalli, che ne si fanno sulla Flaminia, si traggan origine Romana; che i Quiriti in febbraio avevan pur feste Equirie nel Marzio campo, o sul Celio, se il fiume fosse uscito di gora ed occupato lo spazio.

Vero è ch'essi brigavansi a quest'uso con carrette, ma dopo la caduta dello Imperio, si vennero in costume tornei e giostre; onde le bighe Latine furon dismesse. Se non che il tenzonare delle armi per feste e piacevolezze rattemprandosi, fu trovato spettacolo in cui la vita non andasse dell'uomo; e ciò furono le corse de' fanti su palafreni; e quindi senz'essi, a cavai disfrenati e punti a tormenti, ed il pregio al più veloce; e i cavalli di Libia avanzando gl'italici a foga, si prese modo fin dal secolo XVI la corsa di quelli venuti di barbaria; ond'è che barbari, se ben nol sieno, dicesi ancora a corsieri, che usiam noi.

Molte cose cancella il tempo, e molte trasmuta; e così con altro spirito e foggia sembrami il Carneval nostro una usanza festeraccia, tolta e rapicata a più parti da feste e solennità Latine.

*L. Abbati.*

*Ancora del Telegrafo elettrico atto a trasmettere ogni specie di segni con grandissima rapidità. (Vedi Album Distribuzione prima 23 Febbraio 1856 pag. 6)*

M' insegna il numero 29 Febbraio prossimo passato del Giornale l'Eptacordo che un sig. Arbaud de Blonzac quanto io progettava in questo proposito lo ha già concepito dal suo lato sotto nome di Elettrografia. Lo ringrazio.

Non è detto che egli abbia manifestato il suo artificio e molto meno che lo abbia ridotto ad atto. Io non ho fatto segreto della mia proposta e de' modi d'eseguirlo, ciò che fa grave differenza tra la mia pubblicazione e la sua. Che una cosa la quale all'intelletto appare scevra di gravi difficoltà si presenti ad un tempo a molti, non fa meraviglia. Questo s'è spesso veduto. G' illustri accademici miei colleghi a' quali diressi le mie prime parole su questo argomento, non hanno sin qui risposto nulla alla mia comunicazione. Io ripensandovi e consultando non ho ancor trovato difficoltà che valgano. L'inchiostrò simpatico che basterà all'uopo può essere col metodo di Favaday il ferro-prussiato di potassa

che lascia segni turchini ben visibili. La continuità della corrente si potrà sempre ottenere anche col metodo leggermente modificato del Bonelli, facendo che l'estremità de' fili premendo sulla carta possano congiungersi a traverso a essa carta insinuandovisi,

e tingendola o non tingendo secondo che l'elettricità per essi passa o non passa. Né altro aggiungo, ciò potendo bastare a coloro che intendono a queste cose, ove vogliono occuparsi dell'attuazione del mio pensiero.

*Francesco Orioli.*



LA PENITENZA DIPINTO DEL GIOTTO (\*)  
NELLA CHIESA DELL'INCORONATA A FIRENZE.

Il disegno rappresenta un portico di Chiesa gotica, sotto il quale siede un ministro dell'altare in atto di ascoltare la confessione di una donna innanzi a lui genuflessa. A dritta muovono tre penitenti che hanno indossato un sacco, e s'inclangono in attitudini di raccoglimento e di sincera contrizione, la disciplina nel ritirarsi dal confessionale. L'espressione delle figure nelle diverse loro rispettive attitudini, è davvero sorprendente in questa bellissima composizione del Giotto.

(\*) *V. il ritratto ed i classici dipinti dell'illustre artista. Album Anno V. pag. 353; an. VIII. pag. 121. an. X. pag. 333*

#### PORTA DELLA CATTEDRALE DI ANAGNI.

Nel presentare ai nostri lettori il disegno della porta minore della Cattedrale di Anagni rimarchevole per la sua bizzarra costruzione, crediamo opportuno di aggiungere alcune notizie storiche di sommo interesse riguardanti questa sede vescovile, ritraendole dal Dizionario di erudizione storica del Cav. Moroni.

La Sede di Anagni è la più cospicua della provincia di marittima e campagna. Ha il Trono fregiato e sulla tribuna del suo altar maggiore s'inalbera la croce a due spicchi. La cattedrale dedicata a Dio ed all'assunzione di M. V. soggetta imme-





LA PORTA DELLA CATTEDRALE DI ANAGNI.

diatamente alla S. Sede, possiede molti paramenti di pontefici, delle mitre e pastorali de' più antichi tempi. In essa son venerate le ossa del protettore San Magno, che riposano sulla confessione della chiesa. Il capitolo ha un prevosto, e ventidue canonici, otto beneficiati, due mansionarii, preti, e chierici.

Questa sede vescovile fu occupata dal sommo Pontefice Stefano VI detto VII il quale, governava la Chiesa nel 896: e nel 1525 questa diocesi fu amministrata in commenda da Alessandro Farnese che poseia fu Papa col nome di Paolo III.

S. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, fuggito dall' Inghilterra, si ricoverò nella canonica di Anagni presso il Pontefice Alessandro III. Lo stesso Alessandro III canonizzò questo santo nel 1173; ed il Capitolo di Anagni per ordine di Enrico II, gli dedicò una cappella sui sotterranei della cattedrale, che si chiama la cappella di S. Tommaso:

Bonifacio VIII anagnino in parecchie circostanze si condusse alla sua patria. Egli ai 2 gennaio 1295, andando a Roma con Carlo II re di Sicilia e col figlio di questo Carlo Martello re di Ungheria, si trattenne in Anagni per alcuni giorni, e nella cat-

tedrale celebrò la messa pontificalmente, in cui Carlo Martello gli diè l'acqua alle mani e Carlo II l'asciugamani. L'ultima volta che visitò questa città, fu quando vi si rifuggì nel 1303, per difendersi dalle inimicizie dei colonnesi e francesi.

Gregorio XI nel 1377 per evitare i calori della state passò con tutta la corte ad Anagni, portando avanti la SS. Eucaristia, e quivi si trattene fino al novembre. Egli abitò nell'ampia canonica chiamata *Palatium majoris Ecclesiae*, luogo in cui alloggiarono tutti i papi che recaronsi ad Anagni, meno Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, e Bonifacio VIII, che essendo Anagnini abitarono nelle proprie case. Finalmente Paolo III nel 1534 fu l'ultimo che visitò la predetta città.

Bonifacio VIII con bolla 7 luglio 1297 terzo anno del suo Pontificato, dopo aver testimoniata la sua gratitudine alla Chiesa anagnina, donò il monistero e tenuta di Villamagna, possedimento dei benedettini, al vescovo e capitolo della cattedrale, con che si dovesse somministrare il mantenimento ai monaci *commessi*, ed alle altre persone dello stesso monistero finchè non si fosse altrimenti provveduto, e di più ancora si fossero mantenuti due preti, ed altri tre chierici. Confermò il Pontefice nella stessa bolla l'onore al vescovo e al capitolo, cioè che recandosi egli ed i Papi suoi successori nelle Provincie di marittima e campagna, avessero offerto sette *pani* ovvero *focacce di grano* ogni sabato, omaggio solito a farsi dagl' indicati monaci benedettini ai Sovrani Pontefici, allorchè passavano per quei luoghi ed in essi risiedevano.

Innocenzo XI Odescalchi nel 1676, concesse ad Anagni la nobiltà di Malta, cioè dell'ordine equestre Gerosolimitano, confermata poscia da Papa Pio VI Braschi, il quale nel declinare del secolo XVIII, recandosi alla Provincia di Marittima pel prosciugamento delle Paludi Pontine, ricevette ancor egli l'offerta di sette pani del capitolo anagnino. Questa città esultò nel 1829 quando vide elevato alla veneranda cattedra di S. Pietro il Cardinale Francesco Saverio Castiglioni di Ciugoli, già vic. gen. della Diocesi di Anagni, che prese il nome di Pio VIII. Fu somma ancora la gioia di Anagni nel 1831 all'esaltazione del Pontefice Gregorio XVI; mentre egli si recava nel mese di aprile 1839 a Terracina e S. Felice, si condusse cola il vescovo e capitolo Anagnino, i quali in una canestra ovale ricoperta di seta cremisi e fregiata di merletti d'oro, umiliarono i sette pani come tributo prescritto da Bonifacio VIII. Il papa ricevette l'omaggio con segni di fraterna amorevolezza, e con breve del 30 Agosto 1839 si degno accordare ai canonici del capitolo della cattedrale l'uso della sottana e fascia paonazza ed ai beneficiati del med. l'uso della fascia nera.

## TERZINE.

(Continuazione. V. pag. 24.)

Sovente, il giuro, m'ha desio percosso  
 Le braccia a lui di circondar: sovente  
 Amor, che mondi valica, m'ha mosso  
 A cercarlo tra lor che nella mente  
 Sempre ti stan. Ma che gentil ventura  
 Non trovar che sue laudi in quella gente!  
 Fiamma che in fumo e crepito e paura  
 Alto salia, tra rosseggiante e nera,  
 Qual vien da selva, in cui verdezza dura,  
 Turba mostrommi, chè, a' gravi anni austera,  
 Pur rimorsa pareva della, si frale  
 In ozi e amori, gioventù primiera.  
 E, non so chi, gridò « Tutte le sale  
 Dell'alta reggia son di drappi un riso,  
 » E de' drappi è ogni filo auro immortale.  
 » Però m'è il varco di lassù preciso,  
 » Finchè, in martiro, dell'età disforme  
 » Le fila io non rintessa al Paradiso.  
 « Felice il padre tuo, sempre conforme!  
 « Tela divina è il tempo, e tutta vuolsi  
 « Tesser del sommo Tessitor sull'orme «  
 Anco i sospiri e i gemiti raccolsi  
 Di cojor che a prodezza e cortesia  
 Già dieder sulla terra e mente e polsi,  
 Ma troppo furon vinti all'armonia  
 Di quella lode, che, a notturna lampa,  
 Da chi tutto obbliò mai non s'obblia.  
 Di nafta o asfalto impetuosa vampa,  
 Che in vaghissimo arancio si colora,  
 Ma in tutto ch'ella tocchi il fumo stampa,  
 Pareva la liamma, ond'eran chiusi. E fuora  
 Un grido, uscì « Non anco il ciel mi vuole,  
 « Perchè bello è il mio fior, ma non odora:  
 « E tutti i fior, nelle celesti ajuole,  
 « Mandan profumi senza tempo a quella  
 « Essenzia, ond'ebber la rugiada e il sole.  
 « Ben vide il ver tuo padre! Oh non è bella  
 « Perchè giù brilla, la virtù, ma brilla  
 « Perchè del lume eterno è una facella!»  
 Di mezzo a luce urente, è pur tranquilla,  
 Azzurrina, gentil, come la desta  
 Liquido spirto che dal vin si stilla,  
 Parveni gente, al movere più presta  
 Che tutte l'altre. Ah! mentre il vel la tenne,  
 Fu nel pensiero e nell'affetto onesta:  
 Ma quando il di dell'opera sen venne,  
 E calda all'opra era la gente rìa,  
 Ella, si giusta, dall'oprar s'astenne:  
 E timido voler che non s'apria,  
 E amor di mura solitarie e quete,  
 Per non perder pietà, la feo men pia.  
 « Il troppo star mi sgagliardiva: e in sete,  
 « Ove il Signor m'affanna e mi consola,  
 « Or m'agevolo e infranco a danze liete:  
 « Chè, nell'eterna festa, il piè sen vola  
 « Sì come vola il cantico amoroso,  
 « E a ogni nota risponde una carola ».

Tal suon mi venne, e poscia « Avventuroso  
 « Chi ti diè vita, all'opere non lento  
 « Di padre e figlio, di fratello e sposo!  
 « Temprar da voi pensiero e sentimento  
 « Vuolsi con opra, sì che all'Uno e Trino  
 « Trino ed uno alzi l'anima il concerto ».

Una soave laude, e un pellegrino  
 Alto concetto da molt'altre schiere  
 Mi risonò nel mistico cammino;  
 Fin che all'occhio s'offrì, quasi tra fiere  
 Pereosse d'addensate e biancheggianti  
 Elettriche scintille, alme severe.

Non movean, come l'altre, il labbro a'canti,  
 Tacite, immote; ond' io mia sete apersi  
 Colle umili parole, e coi sembianti.

E fu risposto « Ad ingiustizia avversi  
 » Fummo sì, che al veder atto non giusto  
 « Visto n'ayresti di pallor cospersi:  
 « Ma scevrar, come è debito, l'ingiusto  
 « Atto dall'uomo, non potèo talora  
 « Il nostro acerbo disdegnoso gusto.  
 « Chi cerchi, fu tra noi; ma sì brev'ora  
 « Egli ristette, e dell'eterno serto  
 « Cantava così dolce in sua dimora,  
 « Che a nullo ancora di noi tutti è certo  
 « Se a terger, l'alma o a confortarne ei scese,  
 « Se difetto, i suoi sdegni, o se fur merto ».

O madre mia! Quanto ti fei palese,  
 Vidi nell'ora che di nostra mente  
 Tutte l'altre virtù dormon sospese,  
 E Dio l'acume a fantasia consente  
 Dove a chiave di senso aprir si vieta,  
 Dove l'ale ha ragion torpide e lente.

Manda amica il mortal cifra secreta,  
 Che varca imperi e nimicizie ed ire,  
 E, lontan mille miglia, un'alma acqueta:  
 Perchè, dell'alme e dell'amore il Sire  
 Non parlerà con visioni arcae  
 A far contento un supplice desire?  
 Ah! delle viste immagini rimane  
 In me, sì forte il sentimento e vero,  
 Che saria fallo, o madre, il dirle vane. ---

So che all'amplesso dell'eterno Vero  
 Degno non è qual più spedito e scarco  
 Viandante mortal compie il sentiero,  
 E piombo all'ale non è solo il carico  
 Di greve loto ov'ei s'impiglia e cade,  
 Ma tenue polve che lo toechi al varco.

Ma, presso dell'inferma umanitate,  
 Ove il conscio pensier nullo ritrova  
 Argomento a diritto od a pietade,  
 Non è la diva incorruttibil piova  
 Che, imporporando il Golgota, s'è spanta  
 Sull'antica fralezza e sulla nova?

A che schiera di mondi, a quale e quanta  
 Di secoli e di error lugubre lista  
 La diva poggia non saria cotanta?

Prof. Paolo Perez.

ISCRIZIONE DEL P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G.

A    ✠    Ω

*Heic . In . Sede . Honoris . Sui  
 Conditus . Est*

*Iacobus . Aloisius . Brignole . Card . Pontif . Sab .  
 Abb . Farf . Comm . S . Caecciliae . Trans . Tiberim  
 E . Splendidissimo . Ordine . Ianuensi . Ab . Avis . Et . Maioribus  
 Unicus . Tantae . Gentis . Superstes*

*A . Praetura . Ferrarien . Et . Bonon . A . Legatione  
 In . Etruriam*

*Et . Praefectura . Aerarii . Publici  
 In . Patrum . Cardin . Senatium . Cooptatus  
 Praepositus . Sacro . Consilio . Libris . Notandis  
 Amplissimas . Opes . In . Dioeces . Sabin .*

*Et . Egenos . Large . Effudit  
 Vasis . Aureis . Et . Argenteis . Domus . Suae*

*In . Nummos . Constat  
 Aere . Suo . Pucros . Ad . Probos . Mores*

*Instituendos . Curavit  
 Pudor . Modestia . Studium . Supplicandi . Seque . Afflictandi*

*Virtutes . Sociae . A . Puero . Ad . Tumulum  
 Comitatae . Sunt*

*Exitu . Subito . Decessit . IX . Kal . Iul .*

*A . C . MDCCCLIII . An . Nat . P . M . LV  
 Bonorum . Moerore . Et . Lacrimis . Egentium*

*Honestatus  
 Franciscus . Et . Iacobus . Balbi . March . Sororis . Filii*

*Posuerunt*

*Avunculo . Incomparabili (\*)*

(\*) Roma nella Chiesa di s. Cecilia.

—————  
 SUBLACUS.

*Per . Intercessionem . D . Benedicti  
 A . M . DCCC . L . V .*

*A . Cholera . Servatus  
 Carmen*

*Quod . Eminentissimo . Patri  
 Hieronymo . De . Andrea*

*Ex : Dgnastis . Arcmanensium  
 S . R . E . Presb . Cardinali*

*Tit . Agnete . Extra . Pomaerium  
 Abbati . Munificentissimo . Sublaci*

*Gregorius . Iannuccellius*

*Animo . Obsequentissimo . Dicabat.*

Te Benedicte parens memorandaque facta canemus,  
 Cujus ab aerumnis nos texit dextera; namque  
 Incestet dudum cum pestis cladibus orbem,  
 Laeta salus intra Sublaci moenia ridet.

Ire procul recto populos a tramite cernens  
 Rex coeli e coeca revocabat sede dolorum  
 Invisam terris Choleram. Velocior euro  
 Illa petens altum stygiis erumpit ab antris  
 Exultatque fremens. Nutanti corpore languor  
 Pallentes curae luctus lethumque pavorque  
 Terribiles visu formae comitantur euntem.

Urbes principio magnas, uberrima regna  
 His disjuncta plagis invadit, et ore venenum  
 Undique diffundens vitales inficit auras.  
 Frigora quot silvis adimunt venientia frondes,  
 Aegra virum sterni spectant tot corpora gentes  
 Quae campos sulcant Americae, et sole perustas  
 Afrorum terras. Semper lugubre feretrum  
 Ad Ponti ripas it circum moenia. Longis  
 Hispanum gallum lusitanumque remugit  
 Caelum lamentis; Tanais flet litus et Istri,  
 Ingemit atque maris regina Britannia. Frustra  
 Alpinae claudunt cantes et caerulea fines  
 Asoniae; Ligurum complentur moenia luctu,  
 Et tu divitibus felix Campania glebis.  
 Fama refert passim jam saevae grandinis instar  
 Adventare lueni, et Latium viduare colonis.  
 Sublaci extemplo pallens subit advena portas,  
 Vulnerat atque aliis aures terroribus: Errat  
 Tiburis in castris monstrum; centum ipse jacentes  
 Uno sole viros vidi. Formido per urbem  
 Cursat Aequicolum, mentes atque ingravat horror,  
 Ceu cum vandalius Romanis ingruit ensis.  
 Pristina sed pietas medio in discrimine monstrat  
 Unde petenda salus, unde est quaerenda medela.  
 Itur in antiquam silvam cultamque speluncam  
 Religione patrum, quae tres abscondit in annos  
 Occasus lumen Benedictum; ibi patria dulcis  
 Spirantem Divi statuam complexa, gemensque  
 Plurima, dum resonat totum plangoribus antrum.  
 Est dare visa preces singultibus interruptas;  
 Fer Pater auxilium; nostris adlabere votis  
 Aequicolae o custos gentis. Circumspicis omnia,  
 Ceu prope nos jaceant Cholerae percussa furore,  
 Qua poenam ad scelerum sumendam saevior ulla  
 Prodiit ira Dei numquam de faucibus Orci.  
 Aspicias ut nobis victrix nostrisque minando  
 Excidium praesens campis circumvolet aequis.  
 Quis diram pellet? Miseros quis proteget? Agros,  
 Quos supra laetus septem per lustra ferebas  
 Gressus, haud unquam pestis vestigia foedent;  
 Hanc quam spirabas, monstri ne spiritus auram  
 Inluciat, contende Pater; Pater optime letho  
 Eripe (namque potes) guatos; solemneque donum  
 Ad tua templa feret servatae gratia gentis.  
 Talia fundebat lacrimans, et fixa tenebat  
 Intentum caelo vultum. Benedictus ab alto  
 Sublaeum adspectans pietatis conflagrat igne,  
 Et ceu saepe solet, palmas extollit et ora  
 Gemmatam ad sedem positam super ardua caeli,  
 Ex qua descendunt in terras optima quaeque  
 Donorum; tum vox generoso e pectore prodit:  
 Aequorum Deus alme domos (jam vertitur annus  
 Alter) dira fames stravit moerore; tumque  
 Gens humilis nomen celebravit. Leniat iras  
 Poena tuas, etenim si spertes crimina, quisnam  
 Te feret omnipotens genitor? Nunc apparat illis  
 Excidium portentificis imbuta venenis  
 Pestis: ego supplex adsum, et sanctum mihi numen  
 Oro parens vitam gratis, quos ordine longo  
 Saeculorum texi. Si luce ornatus ab ipsis

Edidicit mores componere molliter orbis;  
 Si pia regna poli, quae liquit turba superba,  
 Sunt natis completa meis; si sine dierum  
 Regnabunt olli Romae, ceu monte locutus  
 Es mihi Sublaci, bonitas immensa precantes  
 Ne nos despicias, Aequorum urbemque tuere.  
 Tunc humilis supplexque oculos responsa manebat  
 Aeterni regis. Ceu fulgur candida celso  
 Lux solio egreditur; votis ita conditor orbis  
 Annuit.

(Continua).

## CIFRA FIGURATA



### SPIEGAZIONE DELLA CIFRA FIGURATA DISTRIBUZIONE 1.<sup>a</sup>

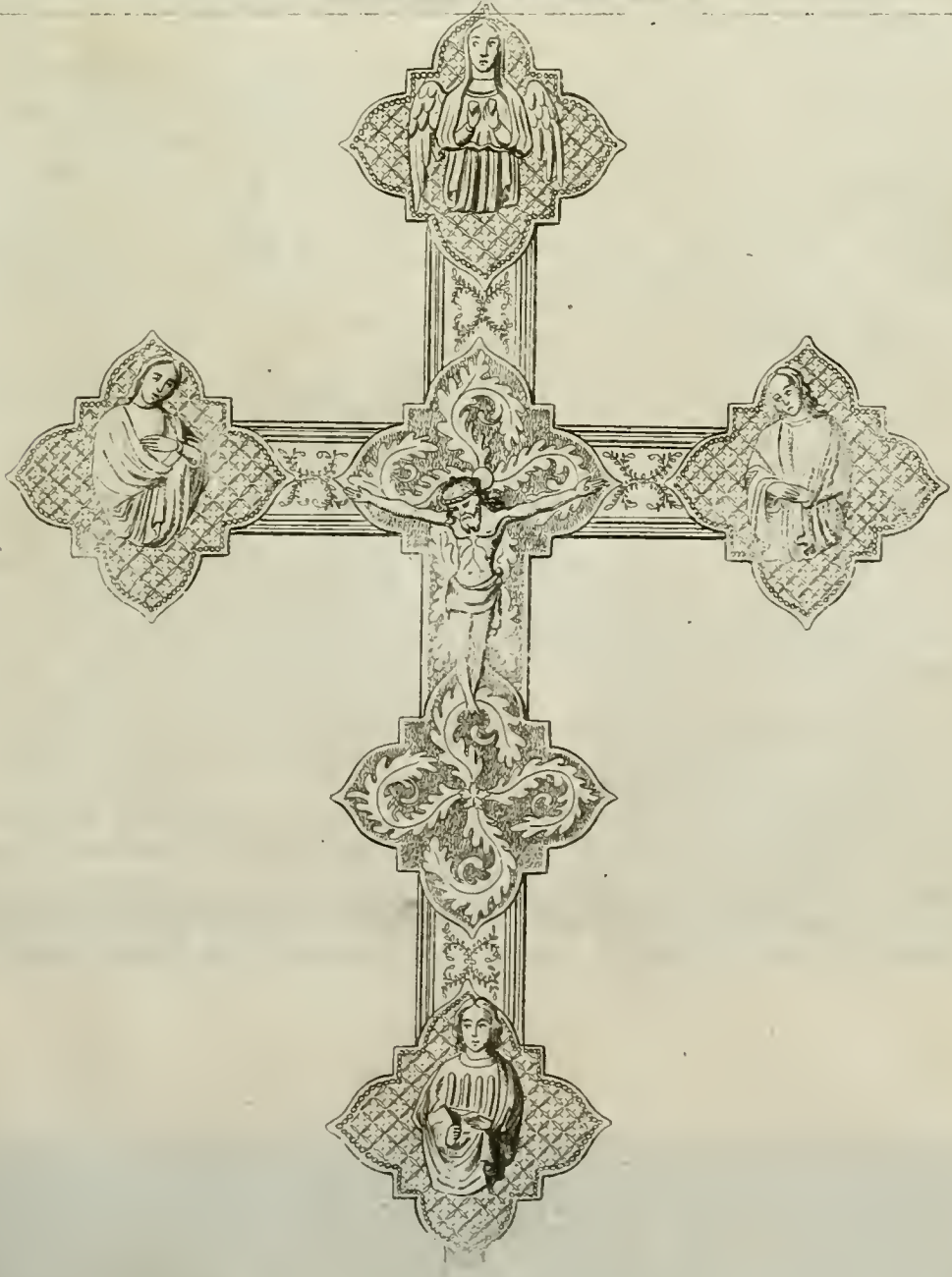
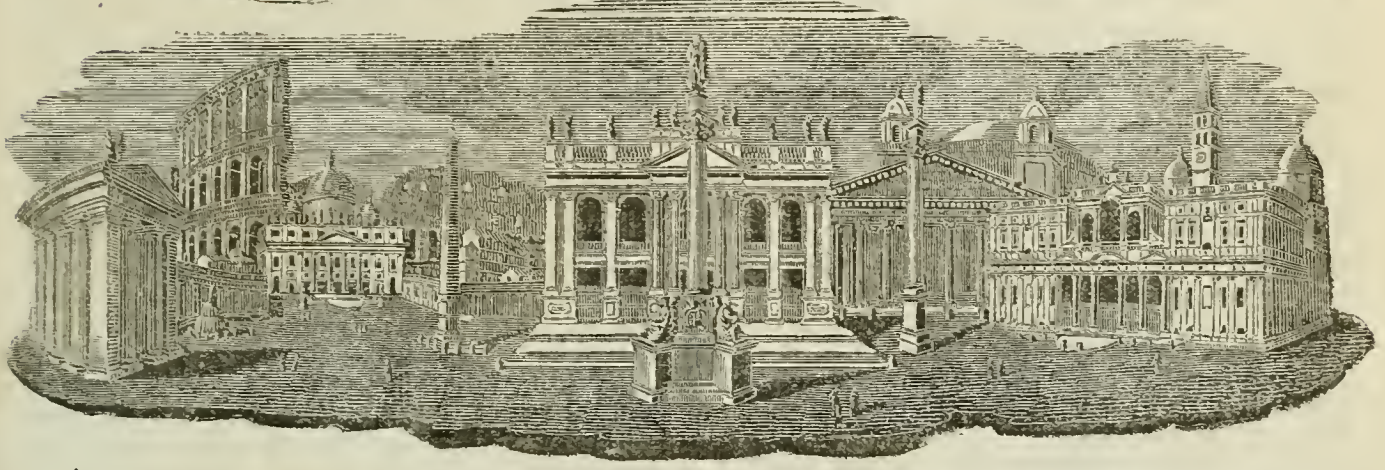
*L'amicizia si conosce nella povertà.*

### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Dopo la seconda parola, e mentre Maria appiedi della  
 Croce stavasi ancora più dolente, Gesù le dà cuore;  
 e a in voce mia, le dice, madre or sarai di Gio-  
 vanni ».*

# L'ALBUM

ROMA



CROCE STAZIONALE DI RAME  
NELLA CHIESA DI S. MARIA  
ENTRO IL CASTELLO DI CARPIGNANO  
TERRITORIO DI SANSEVERINO.

La ricerca che si fa da qualche tempo degli oggetti antichi di orificeria mi ha determinato a farne conoscere alcuni pregevoli che esistono nel Piceno, nella città di Sanseverino e suo territorio. Questo di cui vengo a fare la descrizione è una Croce stazionale che si conserva nella chiesa di S. Maria di Carpiignano castello appunto del territorio Sanseverinate. Essa è di legno interamente ricoperta di lamina di rame, che da qualche piccolo tratto rimastovi rilevasi essere stata anticamente dorata. È ornata di bordure a doppio filetto, e di minutissimi lavori a basso rilievo si nelle due facce, che nello spessore, o grossezza. Nel cuore, ossia dove le due aste si uniscono, nelle quattro estremità della croce, e nel mezzo del tronco inferiore è ornata di sei rettangoli equilateri, che li diresti semigigliati o infioriti da gigli. Questi rettangoli sono ornati di minutissima bordura bisantata, e coperti nel campo, quali con rami di foglie d'acanto vagamente intrecciati, e quali con foglie di quercia incrociate: tutto lavoro a graffito. I rettangoli stessi, meno quello che è nel mezzo del ramo inferiore, sono caricati di una figura in due terzi di persona a tutto rilievo. Nello spessore rilevo a martello l'incognito orefice una guida di foglie seure di acanto che contorna da ogni lato la Croce. Vedesi nel cuore della croce l'intero simulacro di Gesù Crocifisso gettato pure in rame, coronato di spine, e fasciato con un panno ai lombi. V'ha una statuuina su a cima che rappresenta un angelo con le ali aperte, ma abbassate. Tiene nelle mani due oggetti che non si distinguono, avendo la veste succinta. Giu a piedi è figurato un altro santo che con la mano sinistra sostiene un libro, e coll'altra ha un'azione che non si ravvisa. Le due statuuine poste nei punti estremi della traversa sono rivolte verso Gesù Crocifisso. Quella a dritta tiene le braccia incrociate dalla parte del cuore, stringendo forse qualche cosa che non è ben rilevato, nell'atto in cui col braccio dritto si accosta alla vita il manto. L'altra a sinistra tiene le mani congiunte una sopra l'altra, facendo mostra di sollevare ed aggruppare il manto. Nelli piani della croce tanto nel davanti, quanto nell'esergo sono disposti dieci quadrilunghi spizzati, ricoperti di traici arricchiti e carichi di foglie simili a quelle del muschio. Trovansi essi tra un rettangolo e l'altro.

Voltando la croce dalla parte opposta stassi nel sito dove le due aste si congiungono una figurina rappresentante il Redentore che benedice colla man dritta, e che poggia la sinistra sopra un libro aperto. Larga è la tunica, larghissimo il manto che ricopre tutta la persona. Dietro a lui si manifesta ai fianchi un ornato a guisa di ghiande. Nella sommità evvi altra statuuina mancante di testa, la quale accenna con la mano dritta una cartella che regge

colla sinistra. La statuuina posta a piè della croce tiene con le mani, a quanto pare, un libro, giacchè una forte ammaccatura ha danneggiato l'oggetto che non si distingue. Quella a man dritta del Redentore indica anch'essa con la destra una cartella che è poggiata sul di lui braccio sinistro. E finalmente la statuuina posta all'altra banda sostiene colle due mani un libro. Hanno tutte il capo scoperto, e sono vestite con tunica e manto, il quale cala giù ad ognuno dagli omeri. Le pieghe non sono naturali, nè troppo esattamente lavorate. Nelle statue qui sopra descritte e collocate nei quattro canti ha forse inteso l'artista di rappresentare quattro Profeti.

E venendo alle misure d'ogni parte che costituisce quest'oggetto sacro, accenneremo che l'asta principale è alta centimetri sessanta: la traversa quarantaquattro: il piano delle due aste quattro e mezzo: l'ertezza è di tre: il piccolo Crocifisso alto undici e largo nel petto centimetri due scarsi: le statuuine sono tutte in due terzi di persona alte nove, e larghe nel corpo cinque e mezzo. Il Redentore però è alto dieci e largo sei.

Se si trovasse pari esattezza nelle statue come in tutto il resto, sia per il disegno, sia per l'esecuzione, si potrebbe annoverare questa Croce fra i più bei lavori di Orificeria del Secolo XIII.

*Conte Severino Serranzi-Collio.*

*A Tadolini*

*Onore Sommo D' Italia*

*Benedetto Ricci*

*Questi Umili Versi*

*Riconoscente Consacra*

*Per Avergli Scolpito*

*Il Busto Della Vergine SSma*

*Della Consolazione.*

SONETTO.

Chi è Costei, che tanta in volto porta  
Pura dolcezza, ed ha sul labro il riso?  
Ah! non m'inganno, è dessa, io la ravviso,  
Che i miseri quaggiù dal Ciel conforta.  
No, dell'acheo scalpel non anco è morta  
L'arte; mel dice sì leggiadro viso,  
Che a me rassembra fatto in paradiso,  
E l'anima che innamora a Dio trasporta.  
Or dimmi, Tadolin, donde hai tu tolto  
Il vero bel, che drento al cor si sente,  
Quando animavi l'angelico volto?  
Nel tuo pensiero che caldo estro allina  
Certo il vedesti in Ciel, ch'itala mente  
« Nelle sue vision quasi è divina ».

DI ALCUNE COSE DI PLINIO

SUL VENIR DELLE QUAGLIE IN MAGGIO.

Certissima cosa è che gli antichi si furono fondatori di scienza: ma poichè il sapere non cresce d'un salto anzi di di in di, così d'assai cose ne furono datori

e maestri, e d'assai altre no, e voglio dire di quelle in cui fallò loro esperienza e prova.

E a mo' d'esempio il naturalista del Lazio narra al lib. X cap. XXV, che le coturnici (e ciò suona in nostro volgare quaglie) volando per mare di primavera a lunghi stuoli e punte, tolgon per duce Orygometra, che parmi sia quel desso, che appelliamo noi Rediquaglie; e non con vento d'ostro, che si è troppo greve ed umido, ma con quello di borea fanno il tragitto; perchè essendo pennuti di poc' ala e assai corpo, han d'uopo di vento, forte no, ma lene che regga lor volato.

Tace di qual mare favella, donde le coturnici si movono, e dove si recano; ma del dove si pare Italia, ed il pelago il Tirreno, sebbene sull'Adria e l'Egeo si tragittino altresì.

Aggiugne che lor cammino è di notte con grande remeggio d'ali; e che se incontran navigio si si posan su quello, che affonda. Che in lor compagnia si è pur Oti, o l'Asione de' Latini, e degl' Italici l'Assiolo; uccello bufferesco, che va all'impazzata. Di ciò che tace stia pur bene, chè forse di tante minuzie non aveva talento, nè vi mirava; ed è ben vero che a questi volanti si piace il viaggiar notturno, ed in campagnevoli frotte con Orygometra ed Assioli; e voglio ben credere, che le quaglie fossero moltissime in que'tempi, chè l'uccellare era assai diffettevole; ma non d'affogar navi.

A chiarezza dirò che sul fin di aprile, e cominciar di maggio partono questi pennuti di Libia ed Asia minore, ed assai vengono a nostre contrade a far nido e pulcini, ritornando in quelle terre ad autunno; poichè schifano estremi di freddo e caldo. Che può ben essere che qualche gualdana numerosa, percotendo di notte a gran foga e lena in vela di burchio o navicello, avesse per lo colpo a rovesciare e affondare: ma non d'altra foggia il fatto.

Se non che il sommo Naturalista piglia fallo, o attingendo a greci fonti, o per manco di scienza, laddove afferma che vento d'aquilone, e non ostro o libeccio, mena fra noi queste bestiuole, essendo certo e conto, che ne' di che spira austro si è copiosissima lor venuta a nostre piagge; e più se nella notte fuvvi qualche alito d'enro, non apparendo quaglia a soffio di tramontana.

È il vero però che al dipartire di qui han mestieri di vento a converso; chè se nel maggio boreale disajuta, anzi contende a lor voglie; nel settembre si le sovviene, e porta loro a plaghe orientali.

Tanto mi è parso dire su questo punto, perchè il savio Latino ne traviava. Ed ora non par disaccconcio s'abbia a far ragione, perchè a queste ferucole si piace il volar notturno, anzi che altramente; e se non erro mi sembran tre le cause da ciò, e la prima si è a salvezza di smerigli, che sogliono seguir quaglie e predarle, apparendo il terzuolo con esso loro di primavera; e l'altra che essendo le coturnici nascondevoli animaletti, più si affa a lor costume e natura l'aere fosco e nero, che la luce; e finalmente l'altra causa stimo che sia, che avendo

mestieri di vento che pur le regga, si vanno di notte, perchè i venti son più permanevoli che il di; imperochè montando il sole sogliono i venti spesso mutar ala e soffio al variare di suo stadio. Arroggi che leggieri si è vento notturno, e al modo loro più accomodato; laddove il di è di maggiore spirito, e tal fiata stragrande, che darebbe lor noja assai, e pericolerebbele.

L. Abbati.

A MONSIGNORE

CARLO DE' CONTI BELGRADO

Patrizio Udinese

*In ogni maniera di gravi e gentili discipline  
Versatissimo*

*Specchio di affabilità e cortesia*

*A maestosa gravità bellamente accoppiate*

*Pio benefico generoso*

*Che Delegato Apostolico*

*In diverse Pontificie provincie*

*Internunzio in Olanda*

*Orunque lasciò*

*Vivo desiderio di sè e memoria imperitura*

*Delle opere dello esempio del nome*

*Ottimamente meritando della Romana Sede*

*Per sicure e splendide prove*

*Di rara prudenza in difficili tempi*

*Onde il provvidentissimo nostro Socrano e Padre*

**PIO IX**

*Lo volle eletto a Vescovo e principe di Ascoli*

*Nel fausto giorno di sua consecrazione*

**XX del MDCCCLVI**

*Per gli Ascolani solennissimo*

*L'umile cantore di Santo Emidio Martire (\*)*

*Primo Archimandrita e Patrono della Città del Tronto*

*Fra la comune de' buoni esultanza*

*Gratulando offeriva.*

INNO

ALLA VERITA'.

*... La mia vista venendo sincera  
E più e più entrava per lo raggio  
Dell'alta luce, che da sè è vera.*

DANTE. PARAD.

Si canti verità. Raggio novello

Per te, o Pastor, balena al mio pensiero,

E in Lei tuoi pregi celebrar m'è bello.

Figlio del sangue intemerato il Vero,

Sull'alme ei sol degnissimo, fra quante

V'han potenze, a tener sempre l'impero.

La veritate è 'l Sol più sfolgorante

Onde il diadema dell'Eterno è ornato,

Ella a mondi, a natura, a tutto è innante.

Nel di che in un raggio verbo e creato

Perchè non la sospese Iddio siccome

Unico luminar, nunzio del fato

Alla volta de' cieli? . . . O dolce nome  
 O verità, pura da labbro umano  
 Escir vorresti quale odor che prome  
 Da turibolo d'auro innocua mano;  
 Pur l'opra de le tenebre disia  
 Esser consunta in tenebre arcane.  
 Ma sotto larve di menzogna ria  
 Star verità non debbe: e per cui scempio  
 Della calunnia il volto aver dovria?...  
 Render si puote un cor codardo ed empio  
 Acconcio loco per vipereo nido,  
 Non mai, non mai di veritate un tempio.  
 A verità si vuol di lido in lido,  
 Dal'colli, in faccia al giorno, in ogni altare  
 Far onoranza di votivo grido.  
 Cantan di verità bellezze care  
 Que' che nudron per lei filiale affetto  
 Nanzi a chi l'odia per sue brame avarie,  
 E a chi ladanna, e a chi l'have in dispetto,  
 Di quel Greco innocente a somiglianza  
 Pien di fortezza e sapienza il petto.  
 Sni roghi Ell'arse in foco di speranza,  
 Poi qual fenice da le fiamme ardenti,  
 È dal suo cener surse in esultanza.  
 A baldezza slidò palchi e tormenti,  
 E a palpitar reddi ne'suoi lacerti,  
 Qual rivive animal ne'suoi frammenti.  
 A se stessa mercè bella de'merti  
 Nullo per fraudi o per lusinghe afferra,  
 Poi che disse a le genti in suoni aperti:  
 Ho il nome del martirio in su la terra,  
 E mi ho nel cielo un glorioso trono;  
 Venga chi vuole a guerreggiar mia guerra,  
 Dura compagna de la vita io sono.

Carlo Lozzi.

(\*) *Mi gode l'animo nel vedere avverato quanto  
 in nella Cantica d' Emidio e Polisia sui destini del  
 Vescoado della mia patria mi faceva a presagire:*

*E trasmessa la verga a mano a mano  
 A chi eba virtude e sapienza  
 Fia la pompa maggior del Vaticano.*

Canto 1° in fine.

#### ARCHEOLOGIA.

DE ALLINE ANTICHTA' RINVENUTE NEGLI SCAVI  
 FATTI ULTIMAMENTE IN ALESSANDRIA.

Enori della porta detta di Rossetto, seguitando la  
 via che mena a Ramla, fino al punto che volgarmente  
 è detto *le canne*, piegando alquanto a destra si trova  
 un campo assai vasto, quà e là coltivato. In quella  
 parte ove il campo non è lavorato si vedono adesso,  
 sparsi per terra, frammenti di statue di colossale  
 grandezza. Vi è una testa alta un metro circa dalla  
 radice de' capelli al termine del mento di bellissime  
 fattezze, perfettamente regolari: in mezzo alla fronte,  
 dove al consueto si osserva l'*arcus* nelle statue Egiziane,  
 vi è uno spazio vuoto, evidentemente prima

occupato da quell'emblema ora distrutto dal tempo.  
 Sulla testa si distingue una specie di Capitello, a  
 giudicarne da due striscie tracciate al di sopra dei  
 capelli in linea orizzontale, sormontate da varie scan-  
 nellature perpendicolari. A poca distanza dalla testa,  
 si vedono le coscie e gambe del colosso, e il busto  
 dalle spalle alle coscie. Più in là vi è un grosso  
 masso rappresentante una di quelle acconciature di-  
 vine che portano sul capo certe figure Egiziane: è  
 molto simile a quella che suole formontare la testa  
 di *Osiride*: accanto trovasi un altro masso ove non  
 si distingue che una mano colossale, che stringe qual-  
 che oggetto consumato dal tempo. Tutti questi pezzi  
 sono di granito grigio. Vi è da ultimo una bella  
 Cariatide in marmo bianco, perfettamente scolpito,  
 di grandezza pure colossale, sebbene più piccolo del-  
 l'altro.

Il più bello però e il più interessante si trova  
 nel luogo detto *Campo di Cesare*, appellazione che  
 sembra giustificata dalla seguente iscrizione che si  
 legge in una lapide di marmo bianco estratto da quel-  
 le escavazioni:

IMP. CAESARI  
 M. AUREL. ANTONINO  
 AUG. ARMEN. MEDIC. PARTI  
 GERMAN. SARMAT. MAXIM.  
 TRIB. POTEST. XXX.  
 IMP. VIII. COS. III. P. P.  
 TRIB. LEG. II. TR. FORT.

Lasciamo agli eruditi e agli Archeologi la cura  
 d'interpretare convenientemente la suddetta iscriz-  
 zione, da noi copiata fedelmente dalla lapide, che è  
 benissimo conservata e i cui caratteri sono perfet-  
 tamente scolpiti.

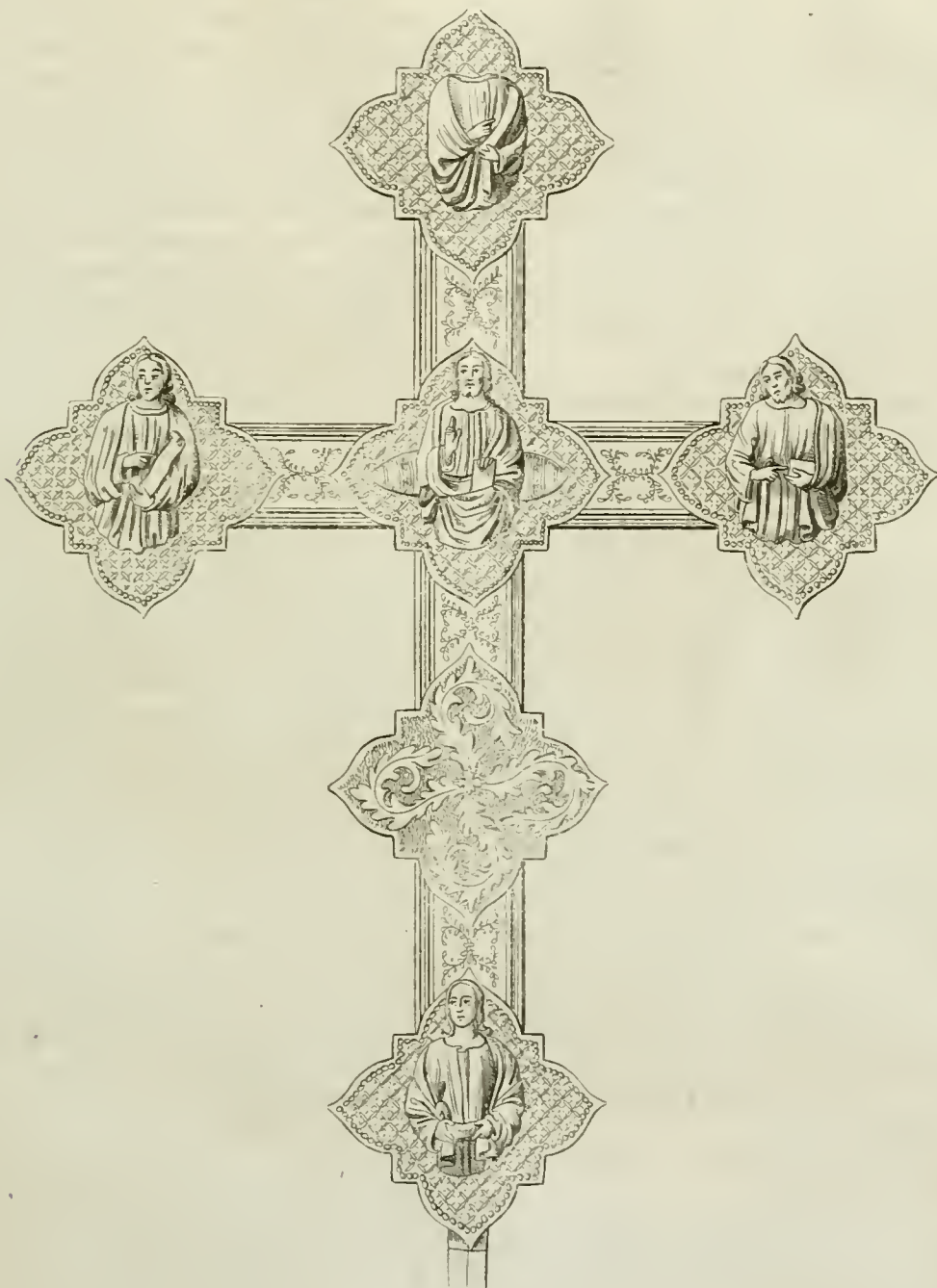
In detto *Campo di Cesare*, si trovano due pavi-  
 menti a mosaico: uno senza figure, a meno che non  
 ve ne fossero in certi punti guasti dalla mano del  
 tempo o dell'uomo, e donde è stato tolto il mosai-  
 co: l'altro ha nel mezzo la figura di Bacco, vermig-  
 lia e rotonda, avente nella mano sinistra il bastone  
 a cima ricurva, o *Pastorale*, che sogliono tener in  
 mano le figure di *Osiride*, e nella destra un grap-  
 polo d'uva.

Questi mosaici sono composti di dadetti uguali  
 di vivacissimi colori. — Il governo fa restaurare il  
 mosaico e lo ha racchiuso in una specie di casetta  
 o tempietto semplice ma grazioso.

Ritornando verso *le canne* si trovano altre scava-  
 zioni, da cui fu estratto per ora un bel sarcofago di  
 marmo bianco, grossissimo, e avente ai lati, *teste*, *fe-*  
*stoni*, *figure*, di stile siffattamente moderno, da pa-  
 rere lavoro di qualche artista contemporaneo. Si ve-  
 dono pure, là presso, alcune cellette che erano pro-  
 babilmente catacombe.

M. Consigli.





PARTE OPPOSTA DELLA CROCE, ORIFICERIA DEL SECOLO XIII.

(V. pag. 50 per la descrizione).

CENNO NECROLOGICO.

Straziato dell'animo oltre ogni credere, dico parole d'un ottimo giovane il *Dottor Alessandro Bossi* da Fano rapito da morte anzi tempo il 15 Marzo 1856.

Nato nel 18 Settembre 1824 crebbe docile e stu-

dioso. Affidato ad ottime scorte e capaci maestri, si educò a quelle migliori discipline che rendono l'uomo estimabile per sapere, percorrendo le scuole con distinzione di merito e con acquisto di utili e lodate cognizioni. Uscito di buon'ora dalle elementari, entrò alle maggiori, e quindi a quella di Giurisprudenza in Roma, nella quale si acquistò la stima di

chi l'ebbe a discepolo, ed in quella in Bologna ove meritò nella facoltà istessa, laurea dottorale. Tornato in patria fu ammesso all'esercizio di forense procuratore: pronto criterio, facile eloquio, ragionata erudizione, agguistato sapere, animo conciliativo e paziente, procacciarono al giovane causidico una ben vasta clientela, promettevagli un più chiaro avvenire, quando inesorabile morte coglievalo immaturamente non ancora trentaduenne. Un'emorragia cerebrale in brevissima ora dall'apparenza di salute lo conduceva al gelo della tomba, togliendolo alle speranze della patria, all'affetto de'suoi, al desiderio degli amici, anco letterati, che ebbe costanti ed amorevoli, che il lodarono chi per ingegno, chi per dottrina, tutti per bontà di cuore.

Una morte sì repentina ed immatura, nel fior più bello delle speranze, nel principio di onorevole carriera e dai migliori auspicii incoraggiata e promossa, non poteva non destare in chi il conobbe quel cordoglio che sentirono al vivo gli amici e colleghi suoi, i quali in un col Tribunale Governativo Fanestre, spontanei accorsero ad accompagnarne l'estinto compianto giovane al tempio parrocchiale di Sant'Antonio Ab. ove ebbe sepolcro la salma di lui, che il giorno innanzi o videro, o con esso lui vivo parlarono.

O nobile Spirito del mio Alessandro che lasciasti questa valle di dolore, e che or ti bevi nell'eterno amore, volgi le tue pupille agli inconsolabili tuoi genitori che anno veduto mancare in te un loro sostegno; ai ben amati congiunti, e al dolore che si cupamente li ange; ai tuoi amici che mesti rimasero per la tua dipartita, e prega loro consolazione e conforto. Sì, diletto Alessandro, tu vivrai lungamente nel cuore di quanti estimarono le tue qualità, ed io che ti fui compagno fin dall'età più tenera ti avrò sempre dinanzi alla mente, nè cesserò di proporti ad esempio alla italiana gioventù; la quale se volgerà ogni sua cura e sollecitudine all'acquisto di quelle virtù che te cotanto adornarono, potrà recare utilità al civile consorzio e decorare di novella gloria la patria, cui disgraziatamente non a tutti è dato teo poter ripetere: *O diletta, il mio nome non l'ha avvilita, e a te lo lascio non disonorato.*

*Eraristo Ab. Francolini.*

Fano 19 Marzo 1856.

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
E AD ALCUNI PRETESI FRANCESIMI.  
LETTERA E Saggio

Al Ch. Sig. Dottor Massimiliano Martinelli

Sono forse due anni, che il ch. Sig. Ettore Marcucci, che voi ben conoscete, vide da me un *Vocabolario dell'Ugolini* (1), in che io aveva fatto porre carte bianche tra foglio e foglio, notandovi tutte le

(1) *Vocabolario di parole e modi errati, che sono cominciamento in uso negli uffizi di pubblica Amministrazione, di Filippo Ugolini. Urbino 1846 per Giovanni Rondini.*

voci e forme di dire in cui mi era abbattuto, tanto in conferma, che in opposizione alle registrate in quel libro, additando pur le parole equivalenti laddove le trovava mancare alle poste in registro. Tornatosi il Marcucci in Firenze mi scrivea farsi colà una nuova stampa dell'Ugolini, e che se gli avessi mandate le mie giunte, avrebber trovato luogo in quel Vocabolario: la mia risposta tardò di qualche giorno, pur gliela feci corredata d'un foglio di giunte ed osservazioni concernenti la lettera A; ma forse parvero troppo discordanti dall'Ugolini, onde mi re-scivea averle io inviate tardi, ma che però se ne sarebbe potuto fare un opuscolo separato.

Ora voglio che sappiate, che le voci da me notate eran tutte, o di autori classici, o di valentissimi moderni che il nuovo Vocabolario della Crusca ha giudicati testi di lingua, come sono il *Vannetti*, il *Parini*, il *Metastasio*, il *Gozzi*, il *Monti*, il *Colombo*, il *Foscolo*, il *Cesari*, il *Leopardi*, il *Botta*, il *Pindemonte*, e simili; « il citare i quali (come scrisse il Gherardini) serve a testificare l'uso corrente, e a rappresentare lo stato ultimo della lingua, e a mostrare, come gli autori moderni la sappiano maneggiare filosoficamente imitando gli antichi. (1) » E se il *Redi*, il *Salvini*, il *Magalotti*, il *Segneri* nel Secolo XVII, e più tardi il *Lami* arricchiron tanto di voci la lingua nostra, avendo l'occhio a secondarne l'indole, e a conservarne in tutto le forme native: « e se le più delle voci formate di pianta da questi coraggiosi, o pur derivate dalle lingue forestiere si antiche e si moderne, e da essi tolte la prima volta dalle bocche del popolo e recate nelle scritture, furono dalla Crusca, perchè leggiadre, sonanti, improntate dell'italiana fisionomia ed efficaci al bisogno, liberamente aggregate al vocabolario insieme con quelle del *Boccaccio*, del *Petrarca*, dell'*Alighieri*; con qual ombra di ragione se ne vorranno escludere altre voci, com'edesimi rispetti e colle medesime leggi formate da altri scrittori, per esprimere con precisione que'concetti, che non avevano nelle lingue degli antichi un proprio segno, che li significasse? » (2). A me pare che non si possa, e non si debba escluderle al tutto; avendosi a considerare inoltre che degli autori moderni, di cui reco l'autorità, si consiglia tutto giorno lo studio alla gioventù, che leggendo e meditando in essi, ne attinge conseguentemente le parole e le maniere di dire: ondechè non saprei perchè si dovesse lodare come buono, utile e lodevole lo studio di un libro, e si volessero poi proscritte e vietate le voci che vi si trovano, perchè *Ancora* non furono registrate nella Crusca, o perchè sono tenute per francesismi. Permettetemi che qui vi ripeta quanto dissi nel Comento ai versi del Co: Carlo Pepo-

(1) *Prefazione all'Opera « Voci e maniere di dire additate a futuri Vocabolaristi. Milano per Gio. Bianchi. 1838.*

(2) *Gher. Op. cit.*

li parlando ai Gramatici pedanti. « Ma non vedete che la vostra è una quistione d'ignoranza e di data; mentre quelle voci che era vietato di adoperare, come non ammesse p: es: nel Vocabolario del 1821, sono oggi diventate voci pure e di lingua, perchè si veggono registrate ne' Vocabolari del 1853? Ciò dunque che era colpa usare nel 1821 perchè anatemizzato da voi, ora diventa bello e lecito perchè ribenedetto da' Vocabolari del 1853? (1) »

O vergogna, o rossor... (con quel che segue!)

Mi par dunque di poter affermare, che molte parole moderne tenute siccome impure e francesismi, sono vive, belle e molto espressive; e perchè di queste mi trovo aver fatta buona raccolta, ne recherò un *Saggio*, acciò sentito il parere vostro, e d'altri Savi a voi simili per ingegno e dottrina, io possa determinarmi a darle in luce tutte quante.

Ben veggio che una tempesta di pedanti si solleva contro di me: ma per quanto essi latrino, non potranno mai fare che gli Autori moderni, ed i Classici specialmente, non abbiano usate le voci che qui reco. E quantunque io sappia che nelle cose della lingua è chi opina doversi più presto stringere il freno che allargare, io sono invece persuasissimo che ogni qualvolta voci belle, opportune, significative abbiano l'autorità di qualche chiaro scrittore che le protegga, oltre quella dell'uso ch'è d'ogni umana lingua

Legislator, regulator tiranno,

si possano e si abbiano ad usare senza scrupolosità alcuna.

Che se mi richiederete se io approvi tutti i vocaboli raccolti, dirò che per la maggior parte mi paiono dover prestare buon servizio alle presenti nostre necessità; ma che non m'arrogò di giudicare, che tutti debbano mettersi in uso, mentre so d'averne notati alcuni, come *altronde* in significazione di *per altro*, *del resto* (*l'allieur* de' francesi), *deboscio*, *arrivare per succedere*; ne' quali lo scrittore può essere incorso per umana fralezza, oppure può aver tentato introdurlo nella lingua, senz'chè in seguito l'orecchio, unico superbissimo giudice nella bellezza delle parole, lo abbia fatto generalmente abbracciare. E voi sapete che il Salviati teneva siccome dura e spregevole la voce *nupo*, che nondimeno è paruta sì graziosa agli scrittori susseguenti, che la usarono anche fuor del bisogno. Però conchiudo che la più parte delle parole che qui leggerete sono adoperabili, purché ciò facciasi con riserbo, ch'è non vorrei veder risuscitati *damaggio*, nè *a fusone*, nè *ridottare*, nè *quitare*, che pur sono in Gio: Villani; nè *l'apotecario* che trovasi nelle lettere del Montù;

(1) *Intorno alcuni versi di Carlo Pepoli. Comento di G. F. Rambelli. Cesena tip. di G. C. Biasimi. 1853. p. 31. Nota 29.*

giacchè stimo che queste si abbiano a considerar veramente siccome piante forestiere che pel mutato clima non poterono venire innanzi.

E la necessità si è quella che talvolta ha forzato gli scrittori, specialmente in traducendo, a coniare vocaboli novelli: conciossiachè di tante cose non trova la mente nostra la equivalente espressione; e giovandosi di quelle che vantano certi libri, si falsebbero le idee dell'originale, e non se ne potrebbero esprimere così per appunto i concetti. Vorrei che questi suggeritori di equivalenti si trovassero talvolta a capelli con voci e frasi d'altra lingua, francese ad esempio, che è tanto scimia della nostra, e che me le rendessero pienamente colle lor perifrasi, e co' loro equivalenti: oh si vedrebbe allora uscir ben altro che il *non si dice* e il *non si può!*

A me è intravenuto in parecchie traduzioni, cui ebbi a sobbarcarmi, di dover creare vocaboli, derivarne dal latino, dal francese molti e molti; e tuttavia il più delle volte non sarò forse giunto a riprodurre esattamente l'idea del mio Autore: e voi stesso voltando in italiana favella l'*economia popolare* di *Guglielmo Ellis* (1), e scrivendo elegantissimi *Sermoni poetici sull'Economia civile* (2), materia tutta nuova e tutta speciale, vi sarete più volte trovato in simili strette, e vi sarete persuaso coll'esperienza della verità che annunzio. E si fu appunto nell'adoprarli in quelle traduzioni ch'io era venuto abbozzando un lavoro simile in parte al fatto dall'Ugolini, e che per agevolarli la fatica raccolsi da più moderni le voci e forme di dire che specialmente si tengono per francesismi.

Pubblico adunque questo *Saggio* di voci, e forse in breve darò tutte le raccolte da me, avvisando che ciò abbia a togliere dall'animo de' giovani scrittori le vane pusillanimità, e le scrupolose dubbiezze intorno il libero uso delle parole, di cui qui porgo loro il conforto degli esempi. Voi intanto vivete felice, e tenetemi quale ossequiosamente mi raffermo.

Persiceto 20 Marzo 1856.

Vostro Affmo

Gianfrancesco Rambelli.

(1) *Principii Elementari di Economia sociale di William Ellis ec. Bologna Tip. G. Flocchi. 1852.*

(2) *Alcuni furono stampati per Nozze. Bologna Soc. Tipografica. 1853. Altri in varie Strenne, e alcuni sono tuttora inediti. Tutti insieme formano un Poema didascalico sull'Economia.*

#### A

ABBRACCIO; è voce meno affettata di abbracciamento, con buona pace del Lissoni e dell'Ugolini: ed oltre un esempio del FORTEGUERRI ricordato da quest'ultimo, abbiamo

Danno abbracci, dan baci ai servitori

Ricciardetto, c. 32. st. 81.

E dati mille *abbracci* al cavaliere  
ivi, c. 17. st. 31.

Terminati alla fin gli *abbracci* e i baci  
ivi, c. 6. st. 24.

E così al c. 19. st. 57, e c. 21. st. 58.  
Ha detto l'ALFIERI (*Polinice*, att. 5. sc. 2)

..... o figliuol mio  
Non negare al fratel gli ultimi *abbracci*.  
O. F. (\*)

Eio trovonella *Teseide* del BOCCACCIO c. VIII, st. 108.

Avrebbe l'un gli *abbracci* disciati  
Di me.

Così - Cedano il luogo a mille affettuosi -  
*Abbracci*

— Mille e mille tenerissimi *abbracci* al mio caro e  
degnò sig. Tenente Maresciallo -  
Il METASTASIO nelle *lettere*  
ove leggesi spessissimo.

— A conforto di tutti coloro che han bisogno di ter-  
minar le loro lettere con un cordialissimo *abbraccio*.  
MONTI Append. alla *Proposta*.

— Anticipategli intanto un *abbraccio* per me.  
MONTI. *Lettere*.

ABBRUTIRE, per *imbestiare*, *bruteggiare*; fu notata  
dal Bernardoni, ed al F. M. non piacque total-  
mente insieme all'*imbrutire*, quantunque ambedue  
nascano dal *brutescere* latino: l'usò però il GIOR-  
DANI; e il MONTI nella *Proposta* fa grazia all'  
*imbrutire*, di cui ho alle mani l'esempio seguente.

Inearnare e *imbrutir* l'essenza mia.  
Rolli, *Parad. Perd.* trad. l. VIII.

Il GHERARDINI, *Voci italiane* ammissibili, nel senso  
di *abbrutire* reca *bestialeggiare* con esempio del  
GIRALDI Novella 9.

Accettazione, per *significato* (*dans son acception or-  
dinaire*): il *Vocab.* ha *Accezione* che dice V. A. re-  
gistrata pur dall'ALBERTI, e or consolata da que-  
st'esempio del SALVINI (*Prose Tosc.* l. 449) —  
dicendo il Petrarca a Cola di Rienzo

— Spirto gentil che quelle membra reggi —  
intese particolarmente e precipuamente Spirito no-  
bile, com'era allora la generale *accezione* di questa  
voce.

Addetto, *applicato*, *dedito*, *destinato a particolar ufficio*  
o ministero ec. è voce proscritta dall'Ugolini, ma  
abbracciata dall'ALBERTI siccome dell'uso; pur  
disse il TOMASEO, *Dizionario Estetico*:

Ma da pochi giorni Saliceti . . . degli *adetti* bene  
era protettore.

E nelle *Lettere* del FARINI si legge:

(\*) *Ciò è tolto dalle Osservazioni di F. M. intorno  
all'ajuto allo scrivere purgato del Lissoni; e per non  
confondere queste due iniziali coll'altro F. M. filologo  
modenese (il PARENTI) noto le prime colle sigle O. F.*

Gli *adetti* al Ginnasio ec.

Addire, per *accostumarsi*, *affarsi* ec. Agli esempi del  
*Magalotti* che son nell'ALBERTI aggiungi

Volonteroso il prode animo *addisse*.  
LEOPARDI, *Poesie*, VIII.

E il viver macro a nove leggi *addisse*.  
ivi, *Bruto*.

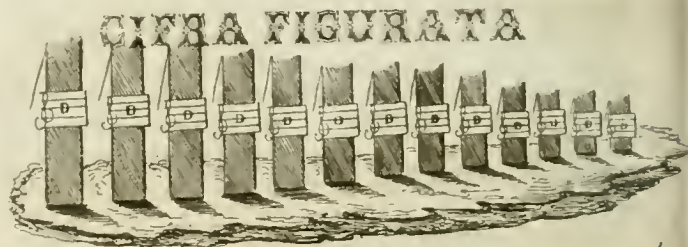
Addirizzare, per *intitolare*, *dedicare* è tenuto france-  
sismo; pur disse il SALVINI nelle note alle Sa-  
tire del *Rosa*: Un certo Polierate Ateniese che si  
era messo per povertà a fare il sofista, aveva com-  
posto l'elogio di Busiride, al quale *addirizzava* la  
sua orazione.

Additto, per *obligato*, *tenuto*:

All'esempio delle *Lettere* del CARO che cita l'AL-  
BERTI può congiungersi  
— Benchè nè fu anche il Comandino così *additto* alla  
dottrina d'Eutocio. —

BALDI BERNARD. *Vita del Comandino*.

(*Continua.*)



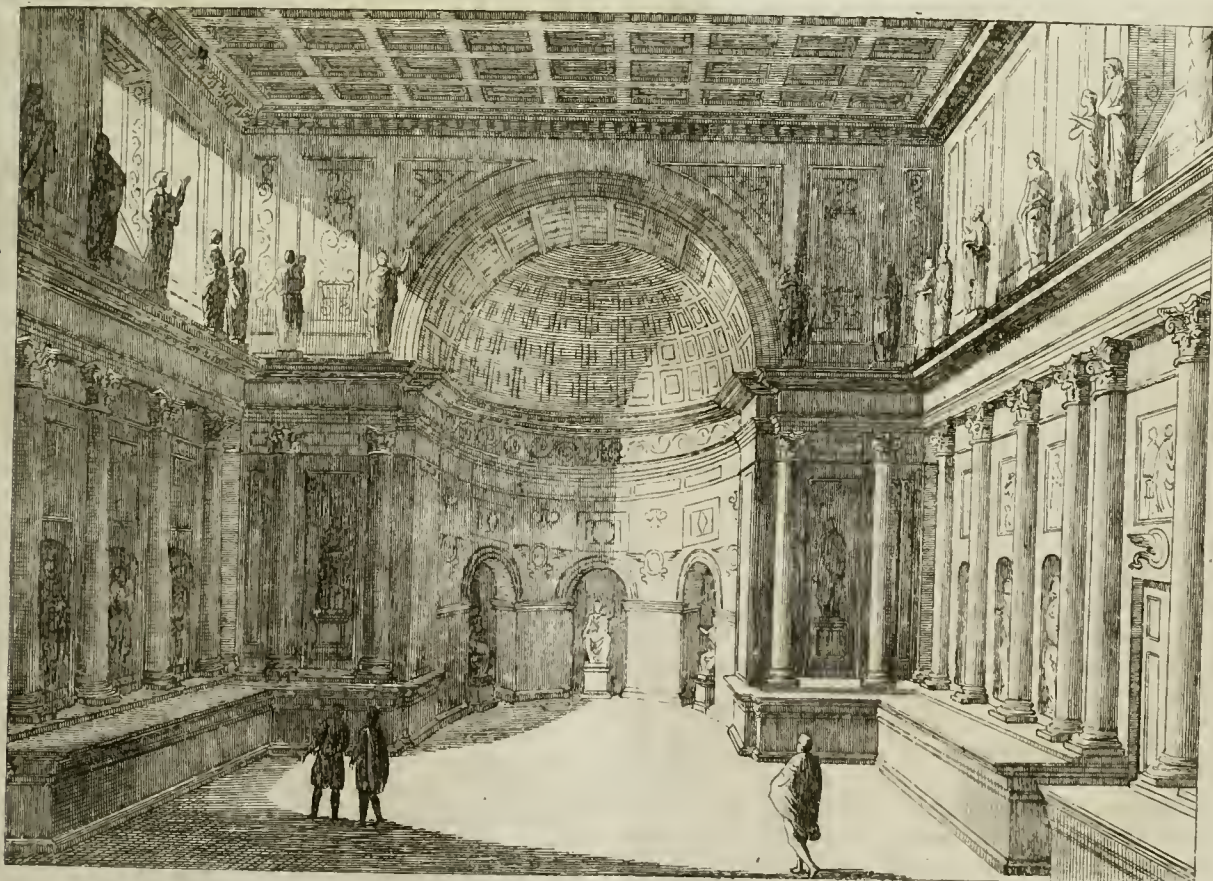
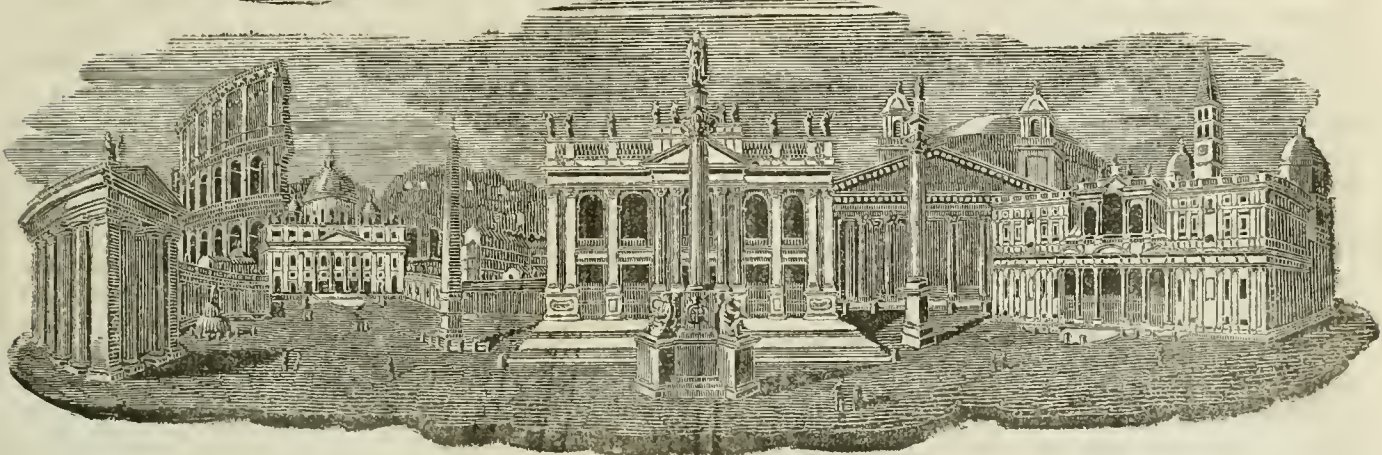
P. G.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi si contenta gode.*

# L'ALBUM

ROMA



PARTE POSTERIORE INTERNA DELL'AULA ORIENTALE COMPRESA NELLA CINTA DEL TEMPIO DELLA FORTUNA PRENESTINA.

(Progetto di restauro sull'antico del Commendator Cavina).

## IL FAMOSO MOSAICO PRENESTINO

*restaurato sotto la direzione del prof. architetto*

*CAV. GIOVANNI AZZURRI.*

Fra le più illustri famiglie italiane luogo cospicuo tien quella principesca dei Barberini, sì per l'antica nobiltà della stirpe, sì per vastità di ricchezze e copia di magnificenza, sì per aver dato al mondo nomi e nelle armi, e nelle lettere, ed in ogni civil ragione segnalatissimi. Fra i quali basterà nominare Francesco da Barberino che nel secolo decimoterzo veniva già ammirato come leggiadro dicitore in prosa e in rima: ed in tempi meno remoti quel Maffeo Barberini, illustre giureconsulto, che poi fu cardinale, e Sommo Pontefice col nome di Urbano VIII; animo vasto e magnifico, a cui va debitore il Vaticano del superbo baldacchino di bronzo che sta sulla tomba degli Apostoli; e che fece inalzare l'immenso palazzo alle falde del Quirinale. Da esso la famiglia da Barberino fu portata al colmo della grandezza, e a tal grado di potenza, che i monarchi stessi ne ricercarono alleanza e parentela. L'antico principato di Palestrina feudo un tempo dei potenti Colonesi passò nella casa Barberina, e fu retaggio del primogenito di essa famiglia. Ed appunto fra le ricchezze e magnificenze di questa va annoverato il palazzo principesco di Palestrina, edificato, come havvi buon fondamento di credere, sulle rovine, e forse cogli stessi materiali del famoso tempio fatto inalzare e dedicare alla Fortuna Prenestina da Lucio Silla dittatore. Fu appunto nello scavare non so qual fondamento, che verso la metà del secolo XVII venne scoperto più in basso una specie di luogo sacro, il cui santuario era tutto lastricato da un gran mosaico; appartenente a quel genere, che gli antichi appellavano *lithostrotta*, lungo circa diciassette largo quattordici piedi, e un qualche pollice. La sua forma è rettangolare terminata da una parte curvilinea, che poco differisce da un emiciclo; la qual forma con assai verosimiglianza è quella stessa del santuario, o delubro, dove fu primitivamente collocato il mosaico, e dal quale, poi rinvenuto, fu tolto.

Questo mosaico raro per la sua grandezza e bellezza fu fatto copiare e disegnar dal commendatore Dal Pozzo, che lo pubblicò in diciotto tavole separate, descritte dal Vescovo Snares nella sua Storia di Preneste venuta in luce nel 1655. Qualche anno dopo il cardinale Francesco Barberini lo fece trasportare nel vestibolo del palazzo, e collocare in una specie di nicchia. Fu inciso nuovamente l'anno 1671 ed inserito nel *Latium* del P. Kirker. Un'altra incisione ma un poco differente da questa fu data fuori dal Ciampini nel 1690. Un altro cardinale Francesco Barberini lo fece pure incidere, ma con qualche errore, nel 1721; aggiuntavi una interpretazione attribuita al cardinale di Polignac. Finalmente sopra una copia del conte di Caylus, fu ripubblicato sulla metà del secolo scorso dal dotto scrittore ed antiquario Barthelémy, e descritto e in-

terpretato, secondo il mio parere, con più giusta e sana critica di ogni altro. In quanto al suo pregio artistico basterà notare che il Maratta ne faceva la sua ammirazione; e Niccolò Pussino se ne giovò pel fondo del suo quadro, che rappresenta l'arrivo in Egitto della sacra famiglia.

Ma questo inestimabile tesoro dell'arte antica, benché restaurato, ed anche col consiglio del famoso Pietro da Cortona, pure era quasi perduto per gli intelligenti ed amatori, attesochè la stanza terrena del palazzo baronale, dove stava situato, era male e scarsamente illuminata; e per danno maggiore nuda tanto, che di giorno in giorno crescevano e si manifestavano i segni di deperimento in questo classico ed ammirabile lavoro. L'illustre architetto ed archeologo commendatore Canina nel riprodurre inciso questo monumento, ha pure in una tavola a parte pubblicato un suo progetto di restaurare la grande aula ove doveva esser collocato; e nell'incisione posta in fronte a queste parole si può vederne il disegno, e giudicare con quanto sapere e pratica dell'arte, e delle cose antiche sia stato immaginato; nè meno certo potevasi attendere da un artista e studioso uomo, cui rende tributo di onore l'opinione di tutta l'Europa dotta e civile. Ma sia qual si fosse la cagione, quel progetto non fu adottato; finchè apparendo sempre maggiori i danni ricevuti dal mosaico per la mala sua collocazione, il non ha molto defunto Principe D. Francesco di onorata memoria, si avvisò che ne sarebbe andato dell'onore di sua distinta famiglia se questo insigne monumento dell'arte musiva si fosse così negligenemente perduto. Decise quindi arrestarne i danni; ed incaricò il suo architetto cav. prof. Giovanni Azzurri, nome caro alle arti nostre, e che vale da per se solo un elogio, di provvedere affinchè venisse restaurato, e stabilmente assicurata ne fosse la conservazione. Quanto l'insigne professore, fino e dotto conoscitore dell'arte, e di ogni sua risorsa, abbia fatto per ottenere lo scopo desiderato sarà da me detto più innanzi: intanto mi sia lecito trattenermi alquanto su detto mosaico, ed accennare così di volo le varie opinioni che intorno alla sua interpretazione si succedettero.

(*Continua*).

Q. Leoni.

## CARMEN

(*Continuazione e fine. Vedi pag. 48.*)

, . . . . Ingenti celebrant nova gaudia plausu  
 Angelici juvenes Benedicto ignota petenti  
 Olim Instra duces, et septem millia lecta,  
 Sublaci ut populos servant a fraudibus Orci,  
 Et fratrem contra ceu stella Scholastica fulgens (\*)  
 Iejunumque levans demissa e rupibus esca  
 Romanus juvenem scopuli sub fornice clausum.  
 Almus Honoratus, cui sub ditione tenere  
 Aequorum dederat populos pater optimus, ingens  
 Portentis Maurus Gallorum gloria, corde  
 Innocuo Placidus siculis perpeusus in oris

Pro Christo lethum, longa pulchraque necatus  
 Morte Petrus, cuncti redimiti tempora claris  
 Argento vittis, Laurentius appulus olim  
 Impatiens irae, at lacrimis qui lavit in antro  
 Labem: Macte Pater pietate; ita moesta tuorum  
 Exhilaras corda, acclamant, magnoque parenti  
 Protendunt dextras. Aequorum quae tegis urbem  
 Laetitia implentur tua pectora, lumina fulgent,  
 Virgo Chelidonia; exultas in sedibus aureis  
 Legiferi pingens calamo miracula magistri  
 Gregori, tuque immortalia munera Braschi  
 Sublaco cumulans. Aequa olim castra regentes  
 Tum demum pietate viri mitraque decori,  
 Et quotquot factis claros Anienis ad undam  
 Duxerunt annos, et quotquot millia coelo  
 Exivit pietas Benedicti plaudere certant.  
 Siderea veniunt, qua ridet semper ab arce  
 Gaudia Sublaci ad colles, matrumque virumque  
 Servatam turbam templorum in vasta reducent,  
 Quae Pius extruxit. Pars lauriserta columnis  
 Suspendit, miscetque rosas; pars spargit olentis  
 Strata super myrthi frondes, et thure vaporat  
 Tecta. Ferunt alii argento tibi lampada claram,  
 Alme Parens; alii densos altaribus ignes  
 Accendunt; quorum medio tua fulget imago.  
 Ordo sacer, cujus pendent violacea collo,  
 Alba vel indumenta, magistratusque togatus  
 Excelsas linquens sedes te pronus adorat.  
 Ac simul ante tuum simulacrum corrui ingens  
 Vis populi, geminas vultum demittit in ulnas,  
 Atque adfusa diu telluri, immobilis haeret.  
 Organa multiplici sonitu calamosque tubasque  
 Dicere patrono grates, a turribus urbis  
 Mittere clangores suspensa metalla, tonare  
 Centum succensis audires ignibus aera,  
 Et montes lactum et valles geminare fragorem.  
 Salve prodigium saeculi, lux addita coelo,  
 Tu Petri haeredem Sublaci moenia opimis  
 Ornantem donis, tu clarum murice gentis  
 Nostrae pastorem, tu servas collibus aequis  
 Lectos, qui ducunt italis in moenibus aevum.  
 Protectus, Benedicte, tuo jam numine nullum  
 Corpus humo stratum deplorat pestis ab ira  
 Sublaco, flavas campis jam messor aristas  
 Bis secuit. Parvis te non urbs condita muris,  
 Non celata jugis; te non errata tuorum  
 Avertunt; laeto at spectas hos lumine colles.  
 Salve Sublaci sidus, spes tuta salutis,  
 Et nobis felix, nostris atque omnibus usque  
 Adsis. Dum resonans Anio per saxa volutus  
 Desluet in Tiberim, tibi comburenda per aras  
 Haec gens thura dabit; Benedicti nomen ad astra  
 Attollent montes, Benedictum flumina, campi;  
 Castradecem et septem Benedicto carmina fundent.

(\*) *Non procul ab hac civitate D. Scholastica, et D. Chelidonia in eadem spelunca, ut Mirtii Chronica docent, non eodem tamen saeculo moratae sunt. S. Romanus insignis D. Benedicti altor in antro Sublacensi. Multis hic annis inhabitaverunt S. Maurus et S. Pla-*

*cidus sub praeclari magistri disciplina, cui Casinum versus descendentem successit in hujus Monasterii regimine D. Honoratus. In castro Montis Caelii S. Petrus Abbas fuit nefarie occisus. B. Laurentius primum homicida, deinde poenitentia clarus in horum montium solitudine. Pius VI Pont. Opt. Max. qui Sublacum insignibus beneficiis locupletavit.*

A. S. E.

IL SIG. MARCHESE D' ANDREA

nella morte immatura

dell' ottimo suo figliuolo primogenito

Giovanni D'Andrea

Marchese di Alfedena

SONETTO

di Francesco Martello

Professore di belle lettere

nel Collegio della Marina di Napoli.

Quante belle speranze in un baleno  
 Dura legge di morte inaridio!  
 Deh sciogli, amico, al tuo dolore il freno,  
 N'hai ben di che; son desolato anch'io.  
 Pugnavano a strappartelo dal seno  
 L'arme, la toga, e l'ostro; allor che Dio,  
 Piegando il guardo fulgido e sereno,  
 Fra gli atleti clamò: Giovanni è mio.  
 Perché ne fosse poi tanto geloso,  
 Se per serbargli immacolata l'alma,  
 O per ornarne il ciel, dirlo non oso.  
 Certo è, ch'ei gli converse il pianto in riso,  
 L'esiglio in patria, la procella in calma,  
 L'inferno della vita in paradiso.

VERSIONE

di Gennaro Seguíni

professore di eloquenza latina

nella Università degli studi di Napoli.

Ocyus in tenues non exorabilis auras  
 Mors quantum pulchrae iussit abire spei!  
 Aequum est te magno patrem indulgere dolori:  
 Tam cari capitis funus et ipse fleo.  
 Iam contendebant ostrum, toga et arma vicissim  
 E patrio puerum hunc eripuisse sinu.  
 Verum ubi certamen superis conspexit ab oris,  
 Ioannes meus est: Conditor orbis ait.  
 Factum hoc, immunis quo extaret labis, an arcu  
 Siderae partus quo foret alter honos,  
 Non audebo equidem, Francisce, edicere: at illum  
 Certum est e saevo portum adisse freto:  
 Natale ad coelum extorrem remeasse, dolores  
 Elapsum, aeterna laetitiaque frui.

Per la tomba dell'egregio giovinetto nella cappella gentilizia in s. Domenico maggiore di Napoli faceva iscrizione latina un altro insigne letterato, Luigi Crisostomo Ferrucci, e la pubblicava nelle precedenti pagine di questo giornale in ossequiosa devozione all'Emo e Rmo principe Sig. Cardinale Girolamo d'Andrea, Prefetto dell'Indice.

LA SELVA ALBUNEA, E L'ORACOLO DI FAUNO  
RICONOSCIUTO NEL S. SPECO DI S. BENEDETTO

A SUBIACO

Parlai dell' antichissimo oracolo di Tora e del *Pico-Marzio*, uccello adoperato nei vaticinii del prisco Lazio che ricevé il nome dal re dei Sicoli *Pico*, che lo avea domesticato, e istruito a parlare e render gli oracoli sopra una colonna di legno, non altrimenti che faceva la colomba nell'oracolo di Dodona. Non si sa se il *Pico-Marzio* fosse così denominato dal Dio Marte, a cui era sacro ed addetto nei vaticinii; o dal paese de'Marsi, dove tanto abbondano tali angelli: io son d'avviso gli venisse un tal cognome da Marte, perchè allora i Marsi non avevano tale appellazione. Né è senza ragione il credere, che i sacerdoti del tempio di quel *Marte-Giano* istruiti da questo re a far rispondere a chi lo consultava si prendessero la cura di assuefare simili angelli a dare risposte equivoche con parole di ambigui sensi, le quali avevano per certo meccanismo fatto apprendere ad essi; e che dessero ancora ad intendere che in questi pennuti si fosse tramutato il defunto principe per vieppiù accreditare la loro impostura sotto il dovuto rispetto di religiosa venerazione. Quanti spenti lumi non si rischiarano colla face di un'indagine filosofica? L'oracolo di Serapide nelle città di Menfi e di Canopo non era forse consultato in sogno sotto la figura d'un bue?

Si vuole che da quel re *Pico* si stabilisse una colonia nell'Umbria ascolana, e che per ciò quei popoli avessero la denominazione di *Piceni*; quantunque Plinio faccia i *Piceni* oriundi dai Sabini per sacro voto.

Vengo oggi a *Fauno*, che prese le redini del governo dopo *Pico*: *Fauno Piceus pater*, secondo Virgilio. Ovidio lo fa figlio di Marte, cioè della discendenza di *Giano* per mezzo di sua figlia *Caente*. Tutti gli storici lo asseriscono figlio di *Pico*, da cui ereditò il regno. E certo fu il primo che introdusse nel Lazio il culto degli Dei della Grecia, seguendo le dottrine di *Saturno*; col quale perciò fu confuso da qualche scrittore, ma non dagli eruditi filologi, che ne fan distinte le persone, l'epoche e i fatti, fra i quali i chiari Bauier e De Le Claustre. Come il padre *Pico* si occupò nella caccia, nella quale morì, onde la sua moglie *Caente* ne rimase inconsolabile, così il figlio *Fauno* si occupò unicamente del miglioramento della pastorizia, che ne formò la più utile industria; e si crede comunemente ch'egli introducesse l'uso di tosar le pecore che prima andavano cariche dei loro velli: *ibat oris lana corpus amota suum*. E si rappresenta per tal ragione come un dio campestre, e il primo degli Dei campestri, che avesse al suo seguito i Silvani e i Fauni minori, tutti uomini nati nelle selve, vestiti di pelli di pecore e capre, come simbolicamente ci vengono dipinti per dinotarli addetti alla vita pastorale, non già perchè fossero per metà uomini e per metà ca-

pre. E forse sotto questa forma di *semi-uomo*, e *semi-capra* fu venerato dagli antichi popoli Italici.

Ebbe *Fauno* anch'egli il suo oracolo, che a norma del mio esame, e di tutto il confronto dei rapporti suoi cogli *Equi* o *Equicoli*, o *Sicoli*, di cui era re, fu presso Subiaco: e voglio anche farmi lecito il dire che fosse nella stessa grotta, dove ne' primi secoli cristiani fece orazione s. Benedetto, convertendo da profano in sacro un tal luogo.

Virgilio ce lo dimostra chiaramente: ecco le sue parole:

*Oracula Fauni*

*Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta  
Consultit Albunea, nemorum quae maxima sacro  
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.  
Hic gentes Italiae, hic omnis Oenotria tellus  
In dubiis responsa petunt, huc dona sacerdos  
Contulit et caesarum ovium sub nocte silenti  
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit;  
Multa modis simulacra videt volitantia miris  
Et varias audit voces, fruiturque Deorum  
Colloquio, atque imis acheronta affatur Avernis.*

Ovidio nel quarto Libro dei Fasti si accorda col Mantovano narrandoci la stessa cosa:

*Silva vetus, nullaque diu violata securi  
Stabat Moenalis sacra relicta deo.  
Ille dabit tacitis animo responsa quieto  
Noctibus, hic geminas rex Numa mactat oves:  
Prima cadit Fauno, leni cadit altera somno,  
Sternitur in duro vellus utrumque solo.*

Da queste narrative si conosce che la selva, il fonte di *Albunea*, e la grotta o antro di *Fauno* col suo oracolo non sono presso *Tivoli*, non sono le *acque albule*, colle quali tutti i commentatori di Virgilio li confondono, non la *Sibilla albunea* o *Tiburтина*; ma altro non sono a mio credere che le sorgenti presso Subiaco del Teverone chiamato anticamente *Albunea*, sapendosi da ognuno che sia intelligente di antica geografia, che *Albula* prese il nome di Tevere, ed *Albunea* quello di Aniene, oggi Teverone.

Esiste ancora l'immensa selva, che circonda il sacro Speco; che Pasquale II 15 anni dopo il passaggio che vi fece il monaco Palombo, tornò nel 1115 a donare al Monastero Sublacense, ossia di s. Scolastica *cum adjacenti sylva et monte toto*.

La massa ad *Laminas*, stazione conosciuta dai topografi, ricorda il ruscello ricco d'acque limpide, e pereenni, luogo degli *Equj*, a 5 miglia da *Varronis Pico*, o *Nicovaro* verso Subiaco, secondo la carta Teodosiana, o *Pentingeriana* (mentre il sacro Speco è a 2 miglia da Subiaco e 50 da Roma), il ruscello, dissi, d'acque limpide e perenni minerali ferruginose, che scaturisce presso la via consolare a sinistra, poco prima di giungere al ponte, e si mesce col ruscello maggiore poco dopo, ricorda dissi, e fa riconoscere a prima giunta la *Fons Albunea* Virgilio-





IL PICO FAVELLATORE.

liana e le sue acque minerali ferruginose, che vanno ad influire nell'Aniene sotto alla via Valeria fra le osterie dette della *Spiaggia* e della *Ferrata*, dopo un corso di circa 5 miglia; avendo le origini primitive probabilmente dai laghi di *Percile*, quantunque non compariscano, se non fra colle *Saturnio*, e *Monte Peschioso* al di là del villaggio di Scarpa.

E se ne fa menzione la prima volta in una carta dell'anno 775, dell'era volgare. Dal qual documento apparisce che fu donato in quell'anno al Monastero Sublacense tanto il ruscello, chiamato *ad Laminas* o *Lamnas* dagli antichi, e *aqua ferrata* e *arcus de ferrata* nella carta, quanto anche altri fondi da Cesario console e duca. E successivamente se ne fa menzione nel placito dell'anno 983 riferito dal Muratori nell'*Antiq. Med. Aevi*. T. I, p. 380, e nella bolla di Gregorio V dell'anno 996 riportata dallo stesso scrittore p. 993. E qui conchiuderemo dicendo, che saggiamente l'Olstenio opinò che il nome di *Ferrata* dato al rivo, tragga origine da quella sorgente di acqua minerale ferruginosa, ch'io dissi essere a mio avviso la celebratissima *Albunea* Virgiliana. La quale *Albunea* è abbastanza spiegata nel riconoscere la selva, il fonte d'acque minerali, *saevanque exhalat opaca mephitim*, e l'antro dell'oracolo di Fauno, tutto in quel mirabile sacro Speco di Subiaco, convertito

dal profano in uso sacro in que'secoli di cristiana rigenerazione.

Sul quale uso di convertire in sacri i profani luoghi potrei trovare un altro argomento, e forse il più grave di tutti a pruova della mia tesi, se non parlassi a leggitori eruditi nelle cose della sacra antichità; giacchè potrei addurre mille esempi tratti dalle opere del *Marangoni*, del *Pancirolli*, del *Foggini*, e del *Ciampini* ec., dove vediamo sovente gli antichissimi tempi di Rea, di Vesta, delle Muse, di Romolo, convertiti al culto cristiano: e ciò sapientemente praticato per abolire la memoria dell'antico culto.

Prof. Filippo Mercurj.

#### BIBLIOGRAFIA.

*Tesoro letterario di Ercolano, ossia la reale officina de'papiri Ercolanesi indicata per l'arciprete Giacomo Castrucci, lettore degli stessi, socio delle reali accademie Ercolanese di archeologia, e delle belle arti di Napoli, e di altre molte nazionali ed estere.*

Mancava di essere cognita all'universale la Paleografia dei volumi di Ercolano. Per questo sentito bisogno con piacere abbiamo veduto comparire il

*Tesoro Letterario di Ercolano*, che testè ha pubblicato l'Arciprete D. Giacomo Castrucci, Lettore della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi nel Real Museo Borbonico, il quale anche in questa occasione si fa ammirare per la sua modestia nell'indicare con brevi ricordi questa classica ed unica Officina nel Mondo, che la *più antica Biblioteca* contiene; mostrando al tempo stesso la sua valentia nella erudizione, cui suole consacrare alla gloria della Chiesa Cattolica, e del suo Piissimo Sovrano Ferdinando II (D. G.).

Questa succosa operetta contiene quanto la scrittura di quei volumi riguarda; facendone dimostrazione con gli antichi utensili, ed istrumenti, che in essa, e nelle gallerie del Reale Museo Borbonico si conservano, pervenuti dagli scavi di Ercolano, e di Pompei soprattutto. Quindi con ben venti tavole incise in rame ha posto sott'occhio dei grandi Principi, dei dotti personaggi, e degl' illustri viaggiatori quanto più volumi non avrebbero potuto assai mostrare. Non si potrebbe meglio esprimere, quanto sia giovevole il suindicato libro, che soggiungendo le opportune riflessioni dello stesso autore. « Ed in- » vero i dotti nella loro multiplce erudizione tro- » vano di che nudrirla, col vedere i veri fac-simili » delle antiche scritture, o forse non mai vedute, o » solo mal rappresentate. Gl'illustri viaggiatori po- » tranno sempremai con piacere rinnovare quelle » idee sentite una volta nell'osservare questa clas- » sica Officina, cui soprintende il Prof. D. Ber- » nardo Commendatore Quaranta, Segretario Ch.<sup>mo</sup> » dell'Accademia Ercolanese, ec. I Precettori ven- » gono di un mezzo facile forniti per istruire i loro » allievi, ricordando abbastanza i detti del Venos- » sino :

» *Signus irritant animos demissa per aures,*  
» *Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.*

» Finalmente i Nostri, e gli Esteri, cui non riev- » sce sì facile il viaggiare, avranno certamente di » che godere nei loro gabinetti da studio, avendo » presente quanto con ispesa, e disagio ammi- » rasi da chi frequenta *Questa dotta Città della » Sirena* ».

Ben poi si ravvisa il gusto dell'autore, e tutto suo particolare, acquistato dal continuo meditare, e dall'essere da molti anni in mezzo a queste gemme archeologiche del Reale Museo Borbonico. Il colto pubblico ha fatto plauso alla religiosa e filosofica immaginazione di alquante sue poetiche produzioni, nelle quali suole mostrarsi chiaro, netto, gradevole scrittore, ed urbano, principalmente per le sue abitudini letterarie, come quegli che è nudrito nella poesia latina, e greca. Cercando sempre da se stesso il vero, evita mai sempre le discussioni, di cui pur troppo oggidì si abusa; e nella necessità sta loro a fronte colla moderazione, e cortesia, che dirigono ogni suo pensiero, come n'è pruova il *Cenno storico sulle leggi romane*.

La breve ed esatta istoria di questa unica Biblio-

*teca antica* è toccata maestrevolmente con quella chiarezza, ed interesse, ed incanto, se mi si permette il dirlo, che l'amore profondo delle antichità poteva ispirargli; onde essa diviene esatta monografia della Reale Officina dei Papiri Ercolanesi da interessarne anche i semplici curiosi; poichè si è disteso ampiamente ogni suo lustro per le incessanti cure della Soprintendenza generale di Casa Reale, diretta degnamente dall'Ecc. Principe di Bisignano D. *Pictrantonio Sanseverino*, che si dappresso siegue i voleri munificentissimi dell'ottimo suo Sovrano amatissimo.

Andando più oltre egli trascrive di ogni Papiro pubblicato una colonna, o frammento, dandone i veri fac-simili, non che i corrispondenti caratteri tipografici in nero e rosso di stampa, per fare rilevare nei caratteri rossi appunto i dotti supplementi della Reale Accademia Ercolanese; rapportandovi d'accanto la traduzione latina dello stesso fac-simile di colonna, o di frammento cennati, con la varietà di caratteri, e differenze, che ciascun volume presenta. Nè si è trascurato di riportare le cifre, ed i segni d'interpunzione degli antichi, che nei volumi s'incontrano. L'indice poi di ciascun Papiro pubblicato rende assai più interessante questo libro, per il quale vengono i leggitori invogliati a fare acquisto dei dotti tomi dei volumi Ercolanesi presso la Reale Stamp. di Nap. per meglio, e più esattamente conoscere la sapienza degli antichi con le fatiche eruditissime della sullodata Reale Accademia, che all'ombra dei *Gigli di Oro* ha saputo ben meritare della classica letteratura. Affinchè nulla rimanga a desiderare, non si è ommesso di aggiungere per finale complemento la topografia antica e moderna di Ercolano, e del territorio Ercolanese, come dalle tavole XIX e XX si ravvisa.

L'edizione accurata con bella carta, nuovi caratteri, e buone incisioni sono in perfetto accordo colla nitida impressione eseguitane nella pregevole tipografia del Fibreno. Il modico prezzo di ducati 3:60, non solo induce i dotti a comprarla, ed i viaggiatori a trasportarla, ma ogni dilettante e curioso ancora. - Nè deve tralasciarsi di dire, che questo libro merita un posto in tutte le Biblioteche, perchè unico, e per trovarsi al suo luogo proprio ogni cosa con ordine, e semplicità letteraria, ed artistica. Parla da se stesso questo libro sulla gratitudine dovuta al gran Carlo III, che l'Europa tutta ai buoni studii incitò nello scorso secolo: gloria, che fecero di poi tutta loro propria i Sovrani Eredi e Successori dell'Augusta Dinastia che paternamente governa il Regno delle Due Sicilie.

L. A. S.

SIDNEY LA CAPITALE DELLA NUOVA OLANDA.

*Nullaque non actas voluit conferre futuris  
Notitiam, sed vincit adhuc natura latendi*  
(Lucanus lib. 10)

Dopo la scoperta del gran continente americano, e delle grandi, e piccole isole sparse nel Mare lu-

diano, e nell'Oceano pacifico, convennero i Geografi di ripartire tutta la superficie della Terra in quattro parti. E questa divisione fu adottata, acciò il numero quadernario inchiudesse una regolarità e perfezione. Frattanto si moltiplicavano i viaggi, e le scoperte geografiche, giungendosi a scoprire nelle regioni littorali delle grandi isole. Fra queste una grandissima venne scoperta 200 anni sono nell'emisfero australe, la quale ebbe il nome di Nuova Olanda.

Nell'anno 1788 il governo inglese, cercando una terra di espiatione pe' condannati criminali, depose sulla costa orientale dell' isola un centinaio di deportati. Esso aveva scelto un vasto deserto all'estremità del mondo, acciò il grande Oceano difendesse la civiltà contro gli attacchi di questi malfattori. Ma venuti anni più tardi, la civiltà stessa li aveva raggiunti in quella terra remota, ed ivi si vide sorgere una città. Il primo monumento di essa era stata una caserma militare, ed una prigione. Poco dopo si videro sorgere edificj di altro carattere: chiese, ospedali, officine, fari, commode abitazioni contornate di parchi, e di giardini, le strade larghe e dritte, non sgombrate dai tronchi d'albero anneriti dal fuoco, ultime vestigie dell'estinta barbarie, e di già si prediceva alla nascente Sidney la sua futura grandezza. I rapporti che gli europei moltiplicavano con quel mondo antipodo, non che le osservazioni dei geografi fecero conoscere doversene formare una nuova parte di mondo. Essa fu designata come la quinta col nome di *Oceania*, distinta per il continente formato dalla Nuova Olanda, alla quale si restituì il nome di *Australia*, e di isole dipendenti, o *Polinesia*, formata da moltissime isole comprese nel perimetro dell'Asia. In tal modo divennero cinque le parti terree del globo.

Sidney dunque in meno di 50 anni è divenuta la capitale di un nuovo impero possente per l'energia della razza che lo popola. Essa eredita tutti i tesori della scienza, tutti i lumi che l'Europa ha accumulati, la deportazione è cessata, ed una società libera, ed amica delle leggi si accresce, i deportati che han terminata la pena sono appena un quinto della popolazione, poichè le continue immigrazioni assorbono la posterità dei deportati in una società presente di persone morali. Molte colonie sono formate di avventori spontanei: quella che si chiama *la Nuova Galles meridionale* ha sofferto l'onta, e le miserie della deportazione, ma quella di *Porto Filippo*, dell'*Australia*, del *sud*, e dell'*ovest* sono state immuni dal contatto de' condannati.

Quattro stabilimenti sono stati fondati sulle coste australiane in questi venti anni. *Porto-Filippo* è in fondo alla baja di questo nome. Un fiume, che si chiama *Sarra-Tarra* versa le sue acque nella baja ove sorge la città di *Melbourne* a tre leghe dalla foce. Sul mare è stato costruito un borgo per ricevere il carico delle navi di più forte tonnello. La colonia dell'*Australia del Sud* si estende dal *Golfo Spencer* fino al *Murray*, situata fra l'*Australia occidentale* a destra, e *Porto-Filippo* a sinistra; è separata

da un deserto di sabbia, e si unisce con una zona di terre, e perciò chiamasi l'*Australia Felice* (*Australia Felix*), della quale è capitale la città *Adelaide*. Gli stabilimenti sotto il nome di *Australia Occidentale* sono situati sul fiume de' *Cigni* (*Swyn river*), e lungo la costa fino alla *Baja del Re Giorgio*. D' *Entrecasteaux* designò il fiume de' *cigni* come proprio a ricevere una colonia francese, ma gli inglesi han profittato della scoperta, e la città di *Perth* che vi hanno fondato fa rapidi progressi. Entrate in questa città nata jeri, e vedrete larghe strade fiancheggiate di case di pietra, e di mattoni: i coloni dell'interno vi passano una parte dell'anno, e vi si recano per vendere le loro lane. Le sale sono allegre, e popolate, degli alberghi mobiliati all'europea. Chi permuta la sua greggia colla raccolta dell'altro, e la differenza si pareggia co' biglietti delle banche locali, amministrata con ordine e probità. Il piacere dell'eloquenza, ignorato nelle nostre società e conviti, ma assai gradito dalla società anglo-sassone delle sponde dell'Atlantico, è stato importato fra gli antipodi. Le merci europee sono a *Melbourne*, a *Adelaide*, a *Perth* in botteghe decenti. L'industria locale imita le manifatture di Europa, l'aratro inglese è stato perfezionato dagli emigrati, e dai telai sortono stoffe grosse, ma forti.

(*Continua.*)

Baldassarre Chimenz.

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.

(*Continuazione. V. pag. 56*)

Aderente, per *fautore*, *partigiano*, che aderisce ad una parte; il reca l'ALBERTI ma senza esempi. Eccone uno:

A te più grave e agli aderenti tuoi.

ROLLI, *Parad. Perd.* lib. VI.

Adottare, per *abbracciare*, *approvare*, *seguire un parere*, un *consiglio* ec. Taccio che è usato nella prefazione alla ristampa del *Vocab. della Crusca*, e che l'adoperano e il Salvini e il Parini più volte; e noto solo che leggesi:

— Il partito che gli accorti e valorosi isolani in tanta lor bisogna *adottato* avessero.

BOTTA, *Contin. al Guicc.*

v. X. lib. 29. p. 37.

Aggressione ) non ostante l'esiglio dato a queste pa-  
Aggressore ) role dal Lissoni; e le misericordie dell'Ugolini, la prima è nelle *Lettere* del VIVIANI, e la seconda nel SEGNERI *Lettera dedicataria*; registrate poi dall'ALBERTI.

Album, in luogo di questa voce straniera, il MONTI nelle *Lettere* ha *Albo* più nostrale. — Eccovi in mia vece il tributo di pochi versi all' *Albo* delle vostre care fanciulle.

(*Continua*)

G. F. Rambelli.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Ognuno ha desio di fare da Superiore.*

Pubblichiamo con piacere nel nostro Album il seguente Sonetto, perchè dettato da tale, e per tale che ci ricordano illustri nomi, e perchè sembraci da non confondersi colla immensa farragine di componimenti d'occasione, destinati per lo più alla vita d'un giorno, ravvisandosi in questo robustezza di concetto e di verso congiunta a castigatezza e nobiltà di espressione.

## EPIGRAFIA.

## OMNIPOTENTI . DEO

CONDITORI . REGNORVM . CVSTODI . IMPERANTIVM  
 QVOD . NVTV . PROVIDENTIAQ . EIVS  
 FOEDVS . COMMVNIS . PACIS  
 PER . PROCERES . EX . EVROPA . VNIVERSA  
 CVM . LIBERIS . PRINCIPVM . MAXX . MANDATIS  
 LVRET . PARISIOR . CONVENIENTES . SANCITVM  
 ET . NAPOLEONE . III . IMP . GALLOR.  
 STREXVE . FELICITERQ . AVSPICANTE . FVNDATVM . SIT  
**PIVS . NONVS . PONTIFEX . SVMMVS**  
 IDEMQ . PATER . GENTIVM . CHRISTIANARVM  
 ADSTANTE . COLLEGIO . PP . CARDINALIVM  
 CVM . SPLENDIDISSIMO . SACRAE . VRBIS . ORDINE  
 CLARISQ . EX . OMNI . MINISTERIO . MILITIAQ . VIRIS  
 GRATES . FESTO . RITV . PERSOLVIT  
 VOTA . IN . AEVVM . NVNCVPAT  
 PRO . DIVTVRNA . HERVM . ET . TEMPORVM . TRANQVILLITATE  
 III . Non . April . A . MDCCCLVI .

*Alois. Chrysostomus Ferruccijs.*

A . S . E .

IL SIG. DUCA FERDINANDO STROZZI  
 DI FIRENZE

*Per la nascita del suo Primogenito*

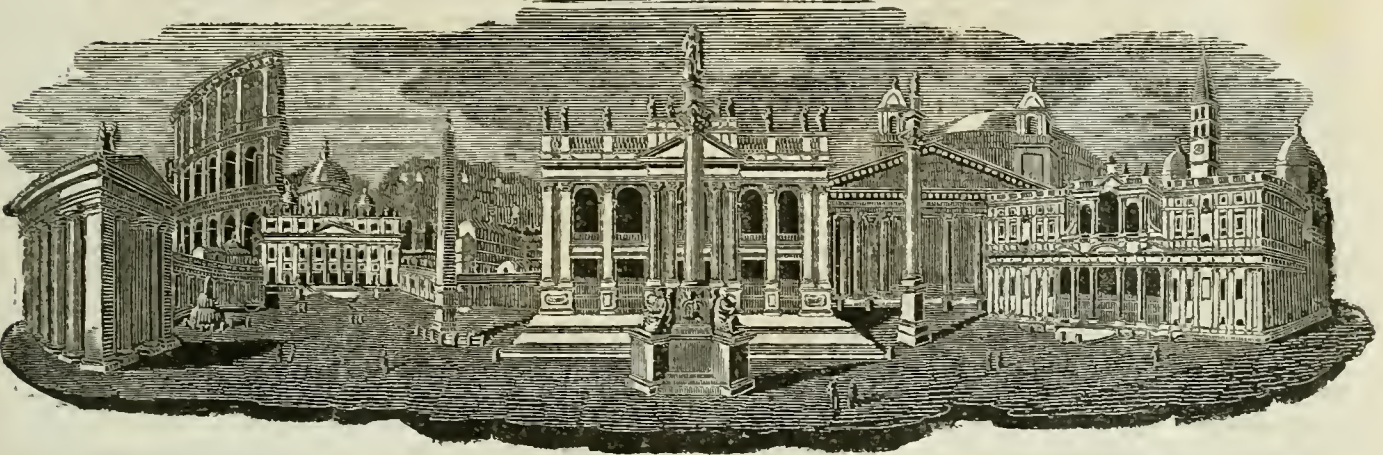
## SONETTO

Quando il furor di pellegrine spade  
 A vinte genti dure leggi impose,  
 E nell'ebbrezza delle frodi ascose  
 Forza e delitto si nomar pietade,  
 I danni e l'onte d'infelice etade  
 Sentir l'Alme de'Padri disdegnose,  
 E a ben mille fur segno opre famose  
 Le contristate Italiche contrade.  
 Ebbe il valor le civiche corone;  
 E tu i nomi, o Firenze, ammiri ancora  
 Di Filippo, di Piero, e di Leone!  
 Surga per te più fortunata aurora,  
 Or che l'Arbore antico non depone  
 Sua venustà, ma nuovi frutti infiora.

*Del Conte Antonio Strozzi.*

# L'ALBUM

ROMA



BONIFAZIO VII. (8)

Bonifazio VII Romano, figliuolo di Ferruccio, fu ordinato papa coll' appoggio del popolo appresso la catastrofe di Benedetto VI. (V. pel Cat. Farfense) Indi a non molto cacciato dal partito de' patrizj, si

riparò, col tesoro di san Pietro, a Costantinopoli, dov'era riconosciuta la sua autorità. Ivi si maneggiò lungamente perchè la Corte de' Porfirogeniti lo ajutasse a recuperare la Sedia papale con una spedizione sulle coste d'Italia. Solamente nel 982 venne a capo de'suoi disegni: ma poco fidandosi della fede Greca, aspettò la morte di Ottone II il sanguinario, e di Benedetto VII Tuscolano per restituirsì a Roma. Vi giunse in punto che Pietro Vescovo di Pavia, da Ottone presentato per Giovanni XIV, portato dal suo partito dopo la morte di Benedetto VII, (VI. pel Cat. Farfense) già entrava ad essere formalmente papa. Non aspettò tempo Bonifazio VII; e forzò subito il card. diacono Giovanni (*Roberti filius*) a dargli in mano il danaro della Chiesa e de'poveri. Quest'atto violento allontanò da lui l'animo de' suoi, i quali proclamarono papa lo stesso Giovanni card. diacono col nome anch'esso di Giovanni XIV, sostenendolo per quattro mesi circa, ma senza consecrazione. Il partito Tuscolano (viventi Giovanni *Roberti filius*, e Bonifazio VII) portò al papato Giovanni (*Leonis filius*) XV. Prima d'allora è probabile che accadesse la carcerazione di Pietro Vescovo di Pavia nel forte S. Angelo tenuto da Crescenzo capo del partito popolare. Non si sa quanto ivi durasse a star prigione, ma è certo che vi morì: e non sarebbe inverisimile che Bonifazio VII avesse speso danaro per affettare la maniera di sbarazzarsene.

Immediatamente dopo il suo ritorno Bonifazio VII, in virtù della sua prima ordinazione, convivente il Clero, aveva preso a farla da Pontefice: e v'hanno parecchi documenti sincroni che fosse riconosciuto per papa universale, dal tempo della sua consecrazione con anni X, XI, e XII; e da quello del suo ritorno con anni I. Ma qualche tempo dopo la morte di Giovanni detto XIV egli uscì di vita, oppresso da melanconia per vedersi non curato fra le gare de'partiti. V'ebbe chi nell'impegno di denigrare la Cattedra di S. Pietro in Roma, suppose che la sua morte non fosse naturale, e che al suo cadavere fosse fatto oltraggio, esponendolo appeso al cavallo di M. Aurelio, allora detto di Costantino, donde poi lo levasse il chericato, onorandolo di sepoltura in Laterano. Ma il fatto sta che Bonifazio visse fino al 987, come ricavasi dal Catalogo Farfense. Siccome poi Giovanni XV aveva cominciato a far da papa nel 986, per regolarizzare il papato di esso, i cronisti e cronologi non trovarono miglior ripiego di quello che dare ad intendere che Bonifazio VII morisse ammazzato nel 985, esagerando sui suoi demeriti, e proponendo ad essi un fantastico genere di morte. Que' cronologi fanno ragione che i mutamenti accaduti in Roma dalla tornata alla morte di Bonifazio VII occupassero poco meno di un anno: di cui il cronista del Volturno, e il catalogista Eccardiano accordano a Bonifazio VII mesi 11: ma il Platina gli assegna mesi 7, giorni 5: e un manoscritto Vaticano letto dal Barouio, soli mesi 4 fino al 21 Agosto 985, giorno segnato erroneamente come suo emortuale dal Cherubini raccoglitore del Bollario Romano, perchè

nel Regesto di Subiaco si hanno di lui due pergamene, la prima (G. I. j. pag. 212) *mense Septembrio die XV.* e l'altra (pag. 209) *in mense decembr. prid. Kl. Iau.* Francesco Petrarca, o chi fu l'autore della cronaca de' Papi e degl' Imperatori stampata a Firenze nel 1478, e ripetuta a Venezia nel 1526, assegnò a Bonifazio poco più di 50 giorni dopo Dono II. Ma il Catalogo Farfense (prezioso documento relativo a quell'epoca) lo fa vivere distintamente anche nell'a. 987 indiz. XV, e giustifica così l'opinione di coloro che con Andrea da Ratisbona (*ap. Eccard. T. I. col. 2056*) gli danno un pontificato di anni III, dopo il suo ritorno da Costantinopoli.

*Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.*

(\*). *V. INVESTIGAZIONI St. Critiche sopra BONIFAZIO VII (Ferrutii filius) FIRENZE Tip. della Pia Casa di lavoro 1847: del quale Opuscolo è imminente una 2.<sup>a</sup> edizione più copiosa di studj e di documenti, che svolgeranno anche meglio questo nodo Gordiano della Storia Ecclesiastica, e porranno nel suo vero lume la verità de' fatti in difesa ed esaltamento della Chiesa Cattolica Romana.*

UN LATINISTA.

(Frammento di Balzac dall' *ALBUM* della cont. C.R.M.)

Signori! ho una parola a dirvi. Queste centinaia di migliaia di franchi che piovono in tasca a Scribe, a Dumas, a Sue, a Victor Ugo, e meno d'ogni altro a me, sono tutti a spese del buon senso. Sono un tributo che i beoni di romanzerie e di notizie vaghe, pagano a chi sa ubbriacarli meglio, se non a miglior mercato. Fra noi gente del mestiere, è lecito parlar chiaro: che abbiamo che fare (noi scrittori di piazza) con tutta la schiera dei dotti che indorarono il regno a Luigi XIV? Nella caccia della civiltà noi siamo coloro che battono il bosco a stormo: l'ultimo faute in corso avrà sempre maggior merito di noi. Noi siamo fuori solamente per ispaventare. Chi è più al fatto de'suoi vantaggi è il *Latinista*.

Allevato nel raccoglimento, castigato a tempo col freno alla bocca, e la briglia alle spalle; col suo Orazio in testa, Tacito sulla lingua, Virgilio in cuore, Cicerone in pancia, cogli stinieri di Giovenale e Persio, ha imparato d'andare a rilento quando tutto il mondo corre e corre. Arrivando sempre dopo gli altri, egli solo ha la sicurtà di salvarsi, perchè è testimoniaio del precipizio degli altri. Questa scena ripetuta molte volte a nostre spese, gli serve di scuola a non perdere il buon senso, che va acquistando nell'esercizio della sua professione sempre modesta e circospetta, nè mai troppo lucrosa.

Un *Latinista* è una pianta esotica a Parigi, indigena a Roma. Interrogatene m. Guizot, m. Rossi, m. Villemain che ci mandano a cercarne negli stati Romani, ove ne abbiamo di bisogno. Ma quando è che non ve n'è di bisogno? Una città, un paese, tutta una letteratura dà subito a divedere se ha o non ha la presenza d'un buon *Latinista* che la reg-

ga. Il Latinista non sarà sempre il pilota; ma non può a meno di non essere la bussola d'un naviglio politico, che non voglia urtare in secche più o meno pericolose. Quando noi ci abbandoniamo a sonni più lunghi di quelli d'Omero, il Latinista veglia: e fa le viste di dormire quando noi vegliamo a nostri buoni interessi; ma sopravvede noi, il tempo, e tutti, posto ad un livello superiore dalla qualità de' suoi studj. E colla ferma fede che il giorno della sua morte debba essere il primo giorno della sua vera vita, è sicuro di vivere quando noi vecchi, falliti, pieni di noja e di rimorsi, domanderemo alla morte un sonno . . . e quale sonno? quello d'un boja officioso della umanità (1). — O Thiers scarnificatore (2) del genio, aiutami!! . . . Dio ne liberi da un Latinista! (3) ma Dio liberi un paese dal non avere un Latinista! esso è una circonferenza civile senza centro di civiltà. —

(1) *Des étrangleurs flatteurs de la juste civilté*: ha l'originale, nel numero del più.

(2) *Anatomiste* dice l'autore: *notomista* sarebbe dunque più proprio.

(3) Il testo ha: *Dieu! livrez-nous un Latiniste*. Pare pertanto che Balzac abbia avuta intenzione di dire - Dio! mandateci un Latinista.

## A

Monsig. Lorenzo Lucidi  
Fiore di Prelato Romano  
Per virtù le più care e pellegrine  
Morto Assessore  
della S. Congregazione Suprema  
il dì 1 di aprile 1856.

## SONETTO.

Dimmi in qual parte dell'eterea spera  
Splenda la stella in cui festi reddita,  
Alma bella, che quinci dipartita  
In doglia hai me lasciato acerba e fera:  
Al ciel mirando, io teco in su la sera  
Sommesso parlerei qual fossi in vita,  
E da l'influsso del tuo raggio aita  
M'avrei questa a solcare onda alta e nera.  
Taci, non folleggiar, si ti conforta;  
Sento una voce, che mi dice al core;  
Quell'Alma in Lui, che la rapiva, è assorta;  
E prega pel gran PIO, che in tanto amore  
L'ebbe, e per Roma, e i cari suoi: tua scorta  
Di sue mire virtù sia lo splendore.

Un intimo dell'illustre defonto  
A. L. A.

## I LABIRINTI.

I Labirinti ci vengono dimostrati come grandi e vaste fabbriche sotterranee con involuppo di vie in

vari modi divergenti, e nascondenti l'uscita a chi vi s'internasse. Spesse volte occorre leggere menzione di loro, ma nessuno degli antichi ci dice dell'oggetto preciso a cui fossero destinati; nè alcuno dei moderni, per quanto si sappia, ha tentato ciò, come è stato fatto delle Piramidi, alle quali modernamente da alcuni autori è stato dato vario significato nel loro oggetto a seconda dell'impressione che hanno fatto sulla loro fantasia, ma che noi riteniamo per puri e semplici Monumenti sepolerali, eguali in grandiosità alle gigantesche idee di quei tempi, le quali vediamo tanto bene espresse nelle fabbriche di moli immense, nei monoliti, e nei colossi, senza parlare delle opere di utilità pubblica; che noi però circa alle Piramidi non ci discosteremo dal vero giudicandole sepolcri, come abbiamo già detto, e come in effetto era l'opinione degli antichi; e di più ci uniformiamo perfettamente con quanto ne dice Plinio XXXVI. 12: *regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio*; cioè una pazza ostentazione. E quale ostentazione poteva essere e maggiore e più frenetica di questa, in fabbricare una vasta montagna per rinchiudere un cadaveruccio? Cosa che vivamente ha espresso Giovenale alla Sat. X.

. . . . . *Mors sola fatetur*  
*Quantula sint hominum corpuscula . . . .*

Se delle gigantesche Piramidi, o di fabbriche eseguite con enormi moli, o dei monoliti, o dei colossi possiamo rendere a noi stessi una ragione nella sognata grandezza degli uomini vaneggianti o per fortuna, o per ricchezze, o per autorità; non così però ci è facile concepire una plausibile spiegazione del perchè fossero stati fatti i Labirinti. Sembra che anche presso gli stessi antichi non fosse conosciuto l'oggetto della loro edificazione, mentre nello stesso Plinio si legge: *Causam faciendi varie interpretatur*.

Vari autori antichi parlano di loro, e come de' più celebri ci hanno tramandato notizia di quello di Egitto prossimo al lago di Meride, dell'Isola di Creta, e dell'Isola di Lenno, e finalmente di uno d'Italia, perchè anche all'Italia, dice Plinio, non mancasse questa follia; ma meno di quello di Egitto e dell'Isola di Lenno, di tutti era cancellato qualunque vestigio a tempo che Plinio scriveva.

Ma noi crediamo dei Labirinti qualche cosa di simile come della Fenice che da tutti si dice da niuno si sa: e ciò diciamo in contraddizione con molti autori antichi, e del Prof. Lepsius che l'anno 1843 credette di aver rinvenuto quello più grandioso dell'Egitto vicino al lago o canale Meride, della quale scoperta leggemo una ampia descrizione nel *Diario* di Roma del 14 Agosto 1843.

Esistono al mondo delle idee erronee le quali si mandano di generazione in generazione, che solcano mari ed attraversano regni, e con quella autorità che dà il tempo alle cose, finiscono poi per esser credute vere, a modo da figurare un reo colui che solamente osasse dubitarne: siccome ne fu della

Fenice che poco fa abbiamo nominato, di cui la stravagante idea ha penetrato fin presso i Cinesi.

Può essere che la sua idea sia nata negli uomini dalla metamorfosi, che continuamente cade sotto ai sensi, della vita, della morte, e della rigenerazione delle farfalle e dei vermi: e non altrimenti crediamo sia accaduto dell'idea sui Labirinti. Difatti la prima idea e notizia dei Labirinti incomincia colla favola del re Minosse, della moglie Pasiffe, del Minotauro, di Dedalo, di Icaro; e finiscono le loro memorie col Labirinto rinchiuso nel celebre sepolcro del re Porsenna in Chiusi, del quale dice Plinio: *excedendo ogni menzogna, mi servirò dell'esposizione che ne fa M. Varrone*. Il qual Varrone stesso poi giunge a vergognarsi nell'andare più innanzi col racconto e descrizione del Sepolero, che lo conteneva nel suo basamento. Plinio XXXVI. 13.

Se il popolo romano non fosse stato più saggio, e più positivo degli altri tutti, avrebbe avuto infinite occasioni per vantare anche egli i suoi Labirinti, nelle sterminate cave di Roma e delle sue campagne; poichè per la descrizione che abbiamo di essi, si viene a conoscere che non possono essere stati originati da altro, che da cave o di pietre, o di metalli, o d'altro, alle quali poi la poesia dei popoli vani ha aggiunto gli abbellimenti ed ornati di fabbricati, colonne, ornati, sculture, statue, ed anche il maraviglioso: come alcune porte interne del Labirinto di Meroe, che nell'aprirsi tuonavano spaventevolmente. Come si legge negli atti dell'accademia delle scienze di Parigi, il Sig. Tournefort credette rinvenire un nuovo Labirinto in Creta in una collina dipendente dal monte Ida, ma resta chiarissimo non essere stato altro che una antichissima e vasta cava di pietre. Cosicchè noi rileviamo che i Labirinti altro non fossero che cave intrecciantesi in mille foggie nelle loro vie, non altrimenti di quelle che vediamo nelle vaste ed estese cave lasciateci sotto terra dagli antichi romani, e che tutte le ricche grandiosità, non siano che aggiunte, e puro parto di fantastica immaginazione.

E. Luigi Tocco.

SULLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Dal sen mandò Gesù l'ultimo accento  
E all'asil de' Profeti indi si mosse,  
E al suo morir di doglia e di spavento  
Il Cielo inorridì, l'orbe si scosse.

Ed ecco a sera taciturno e lento  
Un Cherubin sul Golgota calosse,  
Ch'ai piè di Cristo insanguinato e spento  
Chinò la fronte e trepido fermosse.

E poi che 'l sangue dell'estinto Uom-Dio  
Accolse in aurea coppa, il vol riprese,  
E versarla sul Golgota fu visto.

Muggìo la terra, il sangue ribollìo,  
E questo suon tremendo in Ciel s'intese:  
— L'ira di Dio sugli necisor di Cristo!

Luigi Rossi-Scotti.

AL CHIARISSIMO SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM DI ROMA.

La buona accoglienza che avete fatto a quel fiorellino di poesia che il celebre Cavaliere Dionigi Strocchi trapiantò di Germania in Italia (v. 23 Feb. 1856) m'invita ad inviarvene due altri, ai quali pure mi penso che farete buon viso. Essi vi saranno come un saggio di tutte le poesie del Re di Baviera valentissimo poeta Alemanno, che il nostro Cavaliere volgarizzò con tanta facilità ed eleganza, ad onta delle molte difficoltà che egli ebbe, non conoscendo la lingua, e dovendo valersi di letterali traduzioni, che si paiono cose native e non forastiere. Queste ora si stanno stampando a Prato in Toscana per cura del chiarissimo Sig. Giovanni Ghinassi Faentino, che vi porrà innanzi una dotta prefazione, e il bel elogio che egli scrisse già dell'illustre suo concittadino. Formeranno un caro volumetto, e saranno divise in quattro parti, cioè 1. *Poesie Elleniche*. 2. *Poesie Italiane*. 3. *Poesie Erotiche*. 4. *Poesie varie*. Le Italiane poi saranno divise in *Rimembranze d'Italia* ed in *Elegie Siciliane*. Vedete dono graziosissimo che il Ghinassi farà all'Italia, nel quale si avrà novello esempio del vero modo con che si possono recare alla lingua nostra le cose straniere, senza introdurre novità, ma si mantenendo l'indole della poesia dei nostri grandi maestri. Credo che quest'annuncio vi sarà caro quanto le due poesie che vi offro, e le proteste della stima sincera del vostro affezionatissimo

Osimo 5 Aprile 1856.

Giuseppe Ignazio Montanari.

SALERNO.

Qui lievemente il mar lambe le sponde,  
D'Espero qui la rubiconda luce  
Nel color della porpora e dell'oro  
Tutte dipinge le create cose.  
O dolce o bella o riposata vita  
A plaga di meriggio, in cui giù piove  
Letizia ognor dalla celeste volta!  
Qui cielo, terra e mar vibrano al cuore  
Soavissimi strali; a lenti passi  
In parte boreal volge la vita  
Combattuta da stenti, ond'uom si atterra.  
Che fu, Greci, di voi, di voi, Romani,  
Goti, Lombardi, e di voi forti Arabi?  
Che dell'ardir, che minacciò catene  
A gente Cristiana? E che di voi  
In terra prodi e prodi in mar Normanni  
Fondatori di regni? Appena stanno  
A ragionar di voi poveri avanzi.  
Ogni gente disparve, o si restringe  
Dentro il confin della natia contrada,  
Come l'onda di rapido torrente,  
Che quando dilagò le circostanze



In sé ritorna per le sue vestigia.  
 Col trapassar di secoli l'impero  
 Vostro si dileguò. Natura sempre  
 È la medesima, il sol manda alla terra  
 Sempre suoi raggi, e da felici piante  
 Tragge vapor di balsami odorati,  
 Lo stesso mar li stessi lidi inonda.  
 Caprette a pasturar come da prima  
 Vanno allegre sul monte, a cui la selva  
 Veste le spalle, e il pastorello a sera  
 Desta la sua sampogna, e in lieto suono  
 Accompagna del sol l'ultimo occaso.  
 Gente sorviene tempestando a gente,  
 Ognuna in sua vicenda impera e serve;  
 Quale è la metà e qual sarà la fine?

## SELINUNTO.

Da più remoti di sola rimane  
 Di te la rimembranza, o Selinunto  
 A Segesta nemico; o tu che solo  
 Vivesti a studio di contraria parte,  
 Quando Sicilia in sé tutta raccolta  
 Vendetta fe' di punica baldanza;  
 Ora ti sta, che tu se' ben punito!  
 Cadesti documento a genti a regi  
 Che mal frutto da mal seme si miete.  
 Vana scuola fu sempre esempio antico  
 Reliquie orrende e senza fin ruine  
 Ovunque della vista il nerbo te li.  
 Erano in fabbricar di Giove il tempio,  
 Nè l'opra ancor toccava il mezzo, quando  
 Orribilmente si crollò la terra,  
 Una breve ora di fatiche gravi  
 E di secoli lunghi il frutto estinse.  
 Esterrefatto si arretrò Nettuno,  
 E la propizia man Cerere ascose:  
 E sola a germogliar qui si rimase  
 La diletta ad Amor pianta del mirto  
 Eternamente. Nell'aspetto corra  
 Il Tempo a grado suo torbido e grave;  
 Amor lo rasserena, Amor lo allieva  
 Stillante il crin di balsami odorati.  
 Tu solo basti, Amor, tu sol dimori,  
 In sen di Eternità tu vivi Amore.

## BIBLIOGRAFIA.

*Memorie storiche di Todi per Lorenzo Leonii.* Dispensa prima. Todi presso l'editore Alessandro Natali, 1856, in 8.°

Al nobile e ch. Sig. Cav. Lorenzo Leonii- Todi.

Nobile cavaliere

Se prima d'oggi non adempio al dovere dei ringraziamenti per l'invio del 1.° fascicolo della *Storia del vetustissimo municipio Tuderte*, ne è stata unica cagione la mia assenza da qui.

Questo suo lavoro non può non venire gradito

presso tutti che hanno a cuore le glorie della comun patria l'Italia. — La franchezza e aggiustatezza dei pronunciati giudizi sono dimostrazione di durato studio sui monumenti, e preludiano bella riuscita all'opera.

A me poi l'intrapresa sua fatica viene opportunissima, perchè offrirà delle preziosità, per abbellire *i cenni-istorici delle Terre e Castelli rimarchevoli nella provincia perugina*, al presente mia prediletta occupazione nel poco ozio concessomi dalle variate cure della giornata. E qui ringraziandola di nuovo per il dono gentile, me le proffero sinceramente

Bettona il 1 aprile 1856.

Servitore obbìo  
 Giuseppe Bianconi.

SIDNEY LA CAPITALE DELLA NUOVA OLANDA.

(Continuazione. V. pag. 62.)



UNA SALA DI CONVERSAZIONE A SIDNEY.

Le abitazioni de' funzionarj, degli armatori de' navigli, e de' proprietarj sono costruite fra un cortile, ed un giardino. Gli edificj pubblici, le chiese, ed altre costruzioni sono numerose. L'edificio consagrato alla religione episcopale è il più ricco. I metodisti,

i presbiteriani, i battisti hanno le loro chiese modeste, ma che vanno ampliandosi. Il Cattolicesimo da non lungo tempo introdotto, è favorito dal governo, e va prosperando. Evvi un Arcivescovo a Sydney, dal quale dipendono i Vescovi suffraganei di Adelaide, Hobartown, Maitland, Melbourne, Perth, Vittoria. Vi sono tre Vicariati Apostolici per l'Australia occidentale, centrale, ed orientale sotto la direzione di Propaganda di Roma. A Sidney è incominciata una Chiesa Cattolica, ma la fabbrica non è al termine; le altre Chiese sono tutte di legno. Due monaci Benedettini hanno fondato uno stabilimento nel vescovato di Perth in un suolo mai calcato da piede europeo. Questi sono i P.P. Sorra, e Settrando, che hanno impiegato con più efficacia l'agricoltura (come fece S. Benedetto) in vece della inutile predicazione fra que'selvaggi. Essi stessi hanno abbattuto alberi, e seminati terreni accordati loro dal governo inglese. S'incominciano a sviluppare i germi della civiltà, è abolito l'antropofagismo, prosiegono i lavori agricoli, e perciò è posta la base al cristianesimo. Lo stabilimento ha il nome di *Norcia* patria di S. Benedetto, ed è già ultimato. Gli edificj delle dogane e delle poste sono assai belli, specialmente a Porto Filippo, ed a Perth. I mercati sono coperti, e commodi i porti e i luoghi di sbarco. Il popolo è ovunque pieno di salute.

(Continua.)

Baldassarre Chimenz.

DESCRIZIONE DEL MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA  
IMPERATRICE DI COSTANTINOPOLI.  
ESISTENTE IN RAVENNA.

L'Edificio del Mausoleo di Galla Placidia presenta una croce latina, e le volte dall'imposta degli archi sono tutte a mosaico molto minuto, e tutto di fondo azzurro. E perchè le volte non sono tutte ornate a un modo, è buono che io ne parli distintamente. La prima volta, che fa quasi il piede della Croce, e che comincia sopra la porta d'ingresso, è a rosioni di due fazioni avvicendati, e messi agli angoli di linee, che si tagliano in quadro, ed essi rosioni risaltano d'in sul campo per un loro giallo cupo, e per un cilestrino, che leggiero leggiero digrada. E la volta in capo alla Croce è pure a rosioni, i quali pure sono di due forme, e pur essi si alternano così negli angoli de'quadrati, ma si differenziano alquanto dai primi, e nella grandezza, e nella figura: però a colori ed a bellezza sono pari, e al simile dei primi con quella loro sommessata turchina danno la vista di un tappeto bellissimo.

Ora dirò delle due volte delle braccia della Croce; anzi dirò di una sola; perocchè le sono al tutto uguali, e quello che è dell'una, è pure dell'altra. Adunque così dal mezzo delle basi quinci e quindi da un gruppo di larghe foglie rompono fuori uno

a destra, l'altro a sinistra due grossi tralci di vite, che con bella ragione scherzando vanno ad incontrarsi al sommo della volta attorno di un cerchio, che inchinde un carattere disegnato dal Ciampini, e da lui spiegato. Ed i palmiti gittano tralcetti, ed i tralcetti danno foglie e grappoli; e così i racimoli, come i pampini, ed i capriuoli, ed il tronco sono tutti oro in campo azzurro. Poi così in frammezzo allo scherzare della vite, stanti sopra una foglia di palma, che sorge dal fogliame, che origina i tralci, sono l'uno a fronte dell'altro due uomini immaginati pure in oro: e non so bene chi siano, e non ho memoria se ne dica il Ciampini, il quale ora non ho alle mani. Ma certo è che queste due volte sono condotte con una leggiadria e finezza d'arte singolare, e se le due già dette fingono un tappeto bellissimo, queste a meraviglia imitano il più vago arazzo, che possa vedersi, nel quale la sovrapposta è tutta oro.

Segue che io dica degli archi, che conterminano le volte, e sono base su cui poggia la cupola. E rispetto a' sottarchi il primo che incontra, entrando, è tutto un inserto di verdi foglie, distinto di melagrane, di mela, di pere, e di grappoli di uva; e il tutto esce di due vasi posati alle basi di quà e di là, e le foglie, e le frutta ascendono, e si incontrano alla chiave dell'arco, dove pure a mosaico è una Croce latina in oro, la quale si distingue sopra una sfera azzurra. Delle melagrane poi ve ne ha alcune delle screpolate, e così per lo rotto si paiono gli sfavillanti rubini, che loro empiono il seno: e l'uva vi è di una porpora molto bellissima, e bello vi è ogni altro frutto. E così or là, or quà, or sulle foglie, or sulle frutta, or sul fondo sprazzetti d'oro, che è proprio un contento a vederli, specialmente quando vi dà il sole.

Il sottarco di rincontro a questo è una greca doppia, in che gioca il giallo cupo, e il giallo schietto, e il turchino, e il verde con lampi d'oro.

I due sottarchi laterali, simili fra loro, sono a quadrilunghi di verde smeraldino, che su e su digrada in giallo, e i quadrilunghi sono lineati di nero, e con molta arte qui ancora vi balena la luce dell'oro.

E prima di ascendere, descriverò le mezze lune della volta di che ho detto, e prima quella che è imminente alla porta; poi quella che è in fondo del mausoleo; e infine le due, che stanno così dai lati.

Su un fondo, che prima finge la terra, e poi l'aria, ed il cielo, con alle spalle colli e montagne sparse di palme, e di varie generazioni di erbe, si vede seduto sopra di un sasso il divino Redentore nell'atto di carezzare colla destra il capo di una pecorella, che sta alla sua sinistra; di che è piegato tutto sul lato manco. È bene condotto, ed è in una mossa molto semplice e vera; e belle sono specialmente le braccia, e le mani, e soprattutto il braccio sinistro, che alzato si attacca leggermente per la mano ad un ramo della Croce che egli regge, e che posata in terra, va a finire alquanto sopra il capo

del benedetto Gesù. Il quale è in una tunica bianca listata così per lo mezzo di bruno, e sulle ginocchia ha come avvolto un lembo di manto cadente; e nudo è i piedi, eccetto che ha li suoli fermati con una sottile fettuccietta. Le pecorelle poi sono sei e tutte di buon disegno, e in diverso atto da punti diversi tutte guardano il buon Pastore. Ed hanno i musetti un po' più acuti che non li dà loro la natura; e penso che ad arte si straniasse così un po' dal vero il maestro, perocchè ci guadagnano quelle semplici un che di vivo, e di arguto, che non si avrebbero, e che vale a loro per esprimere il molto amore che hanno, e il desiderio che le carezze li mano paterna dell' amoroso Salvatore. Non vi ha finestra in questa mezza luna.

Ma vi ha bene una finestruzza con istrombatura dal mezzo in dentro in quella, che le sta di contra a capo dell'edifizio: e a destra della finestruzza, entrando, vi è figurato il Redentore con in collo la Croce, e nella sinistra un libro dell' Evangelio. Il Salvatore è vestito qui di una tunica cilestrina, con sopra un bianco manto molto diffuso: però questa immagine a miei occhi non dona quella nobile bellezza che l'altra. Sotto il breve pertugio vi ha una graticola con fiamme, e fuoco, e stizzi sottoposti; e la vampa, e le brage caudenti, ed i tizzoni, cigolanti per vento che va via, sono, secondo musaico, molto belli. Alla sinistra si leva su un armadetto con dentrovi i Santi Evangelisti; ma non vi ha cosa perchè si fermi l'occhio, se però non fosse per il desiderio di sapere, che voglia egli dire quell'armadio vicino vicino di quella graticola affocata, e, se non mi inganna la memoria, deve dirlo il Ciampini.

Viene ora che ritragga le mezze lune ai lati, le quali sono tutte e due simili in tutto, e presentano un rabesco di finissima bellezza. Le due braccia di esso rabesco danno fuori da sotto le due opposte prode di un pelaghetto, che ha un'acqua limpida, azzurriana, tremolante, e sta al basso, proprio sottesso la finestruzza che è uguale alla descritta in testa del Mausoleo.

E il rabesco vien su colle sue braccia, e si dirama, e si distende e si rigira con una franchezza, ed un garbo da non dirsi; ed è tutto in verde di smeraldo, e in luce d'oro così combinati, e avvicendati, che giammai il meglio.

È proprio lì presso dove il rabesco origina, convolti da' primi rami di lui, veggonsi due cerbii (e cerbi sono veramente, e non cignali, come parmi dica, sebbene dubitando, il Ciampini) i quali co' musiti tesi vengono alle chiare acque del fresco laghetto; e sono vivi, e veri.

Quanto alla cupola, incomincia con un quadrato rettangolo, le pareti del quale si elevano sui quattro archi, che al centro dell'edifizio chiudono le volte; e sono tutte e quattro lavorate a un lavoro uguale, salva una differenza, che noteremo. Adunque, ascendendo dall'arco alla parete, incontra subito una larga fascia azzurra con sopravi un pal-

mite che vi serpeggia, ed ha pampini, ed ha grappoli alternantisi; e grappoli, e pampini, e palmiti sono oro. Poi sopra la fascia un quasi palco verde con digradazioni e sfumature; e l'uno di quà, e l'altro di là, due Profeti in bianco vestire nobilissimo, e mezza ad essi, in sullo spazzo, una bianca vaschetta, che gitta due rampolli di acqua: e i rampolli dell'acqua ricaggiono nella vaschetta, che se ne riempie, e ribocca; e l'acqua soperchiando si versa giù per il labro; e una a destra, l'altra a sinistra traggono coi colli allungati a berne due bianche colombe. Poi oltre al ginocchio dei due Veggenti incomincia il fondo azzurro, che continuasi più che un buon palmo sopra i loro capi; e qui seccamente finisce il turchino, e comincia un fondo rosastro, e sopravi, partendosi dal centro, che è al sommo del nuovo arco, un gitto di linee argentine, armate ciascuna di un amo allo stremo, che danno parenza come di raggi di sole. Così poi sotto a questo fondo roseo listato di argento, e mezza fra i due Profeti, si apre nel grosso della muraglia, senza punto di strombatura, una quadrilunga finestra, che è l'architrave; e le spalle, e il basso ha tutto in musaico. E quale è questa parete, tali sono, come detto è, le tre altre, eccetto che nelle due laterali in cambio della vaschetta, che rampolla acqua, vi ha un largo, e basso catino, con sotto un breve piede, e dentro dal catino acqua molto bella, e le colombe, bellissime di quante possano vedersi con gli occhi, l'una in faccia dell'altra stanno sul labro, e l'una beve, e l'altra si volge alle spalle il capo. E non so bene come il Beltrami, ch'è pur era di Ravenna, dica che le colombe sono due o tre: quando non sono che due sole, proprio solo due in ogni parete; e non vi ha cosa nè poca nè molta che ne accenni altre: e mi credo che ed il Beltrami, e gli altri non iscrivessero così in faccia alle cose, ma le guardassero, e poi si credessero affatto alla memoria; e quello che loro dettava poi la memoria, troppe volte fallace, consegnassero alle carte.

Ed eccoci in fine ad un secondo arco su cui si posa proprio la cupola, la quale incomincia così come quadrangolare, e a poco a poco viene su tondeggiando, e al sommo dà il concavo di una sfera. Or bene il sottarco, il quale allungasi fino alla base, che ha comune cogli archi prima descritti, è di fondo rosso amaranto, e sopra vi scherza un largo nastro largamente convolto, il quale così convolgendosi viene che mostri le due faccie che ha, l'una di un bel cilestro, l'altra di un verde chiaro. Poi segue la cupola, agli angoli della quale sono idoleggiati in oro i quattro segni dei quattro Evangelisti; ma vi sono così leggieri, e sottili, che l'occhio vi prende errore; e crede veder forme staccate, rotonde, e tutte di schietta luce purissima. Ed una bella Croce latina in oro è campata nel sommo mezzo della cupola: e così fra'suoi rami, e giù e giù sopra tutto il campo, sempre su fondo azzurro, ridono infinite stelle d'oro così vicine e strette fra loro, che si toccano, e si insertano co' raggi che gittano, e danno

un così fatto balenio che fanno parere tutt'oro il piccolo cielo che adornano. *D. Giuliano B.*

N. B. = Il lato dell'Edificio, che fa quasi il piede della Croce, si sprolunga oltre gli altri di ben undici palmi: e medesimamente vi si nota, che da troppo tempo in quà fu il Mausoleo rubato dei ricchi marmi, che gli vestivano le pareti. Ora in luogo de'marmi vi ha un intonaco, e sull'intonaco il pennello ha finto un greco venato, e questo lavoro, mi dicono, si fece quando del 1804 passò per Ravenna il Vicerè d'Italia. Però rimangono, penso, così come furono posti da principio, i marmi, che fanno il pavimento, ed oltre il giallo antico brecciato, e a macchie di sangue, vi ha verde antico, e greco, e porfido, ed affricano, e qualche altra pietra di poco conto; ed il tutto è messo a qualche disegno. L'Altare proprio non è sotto la cupola, ma gli sopra l'arco di fronte, che regge essa cupola, e, secondo che dice il Beltrami, vi è nuovo: pure io ho letto in un manoscritto del Zirardini, che l'Altare vi è antichissimo: certo l'Agnello dice: *Sepulta est Galla Placidia in Monasterio S. Nazarii, ut ajunt multi, ante Altarium infra cancellos qui fuerunt aerei, et qui nunc lapidei esse videntur.* Resta a dire pertanto che l'Altare vi fosse scambiato, o rinesso. L'Altare poi è quella ricchezza di marmi, che dice il Beltrami; se non che le quattro colonnette interne vi sono affatto nascoste, e sono di rosso di Verona non pulito, ed i capitelli sono attaccati insieme, e così solo grossamente scalpellati. Per entrare il Mausoleo si discendono ben tre scalini, e nel Mausoleo vi ha molto umidore, e una gronima verde si appasta quà e là su per le tre arche grandi, e cuopre per intero le due minori che sono infisse nel muro.

L'ANNUNCIAZIONE DI MARIA VERGINE.  
(Vedi pag. 40.)

Salve, o piena di grazia, a Dio diletta!  
Teco è il Signore, e tu per sempre sei  
Fra tutte l'altre donne benedetta.  
Così diceva Gabriele a Lei,  
Chinando i lmi e l'ale riverenti;  
Ma la Vergin turbossi a tali accenti.  
L'Angiol riprese: non temer, Maria.  
Ed il divino annunzio ad Essa espose.  
È come questo, che tu narri, fia,  
Se non conosco uom? Maria rispose.  
E l'Angiol messaggier le manifesta,  
Che del Divino Spirto opera è questa.  
Della Vergine a tal lieta novella  
Dal petto ogni timor tosto s'invola:  
Ed ecco del Signor l'umile ancella;  
Si adempia, dice, in me la tua parola.  
Di luce allor si abbellà il mondo intero,  
E il Santo Spirto compie il gran mistero.

*Epigramma di Zefrino Re.*

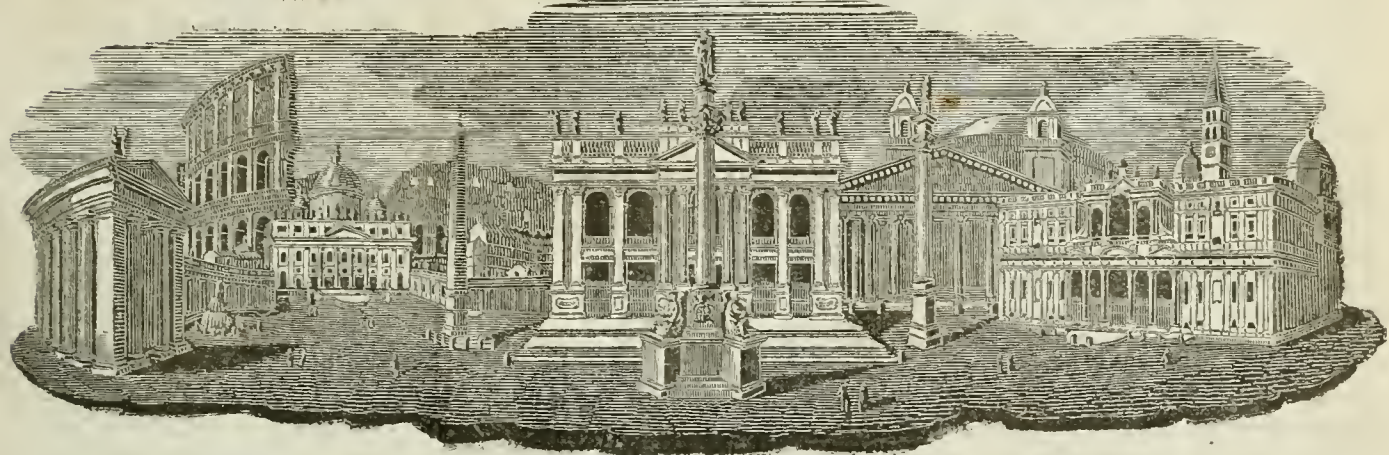
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La fede salva l'anima. Fortunati gli uomini credenti!*



# L'ALBUM

ROMA



UNA CORINNA — DIPINTO DELLA SIG. ISOBEL CURTIS HOLMELEY.

TRE DIPINTI  
DELLA SIG. ISOBEL CURTIS CHOLMELEY.

- » Di costei si può dire:  
» Gentile è in donna ciò, che in lei si trova;  
» E bello è tanto, quanto lei simiglia, »

cantava il Padre della italiana poesia; e così disfogava l'animo dolcemente innamorato quel tremendo Alighieri, che poi dovea descriver fondo a tutto l'universo: e per tal modo dava tregua al pensiero, ritraendolo dalle misere fazioni della sua patria, e volgendolo tutto in vagheggiare e riandare fantasticando quelle grazie, onde s'adornavano la mente ed il corpo della giovinetta sua donna. Ma quei concetti soavi, e quei teneri versi, che sembrano usciti dalla bocca stessa delle Muse, saranno sempre l'espressione più viva di quanto è gentile sulla terra; ed abbiasi pure l'avventurata Beatrice l'onore del primo omaggio; non per questo potranno essi con minor verità riferirsi ad ogni altra donna, in cui la natura abbia voluto mostrare un portento d'ingegno e di leggiadria. Sì, è pur divina cosa l'ingegno! ma se esso spicca maravigliosamente nelle opere ardentose della mano e del pensiero dell'uomo, è innegabile d'altronde che allaccia con irresistibile incanto l'animo nostro, e più ne fa sentire l'efficacia del suo potere, se vada congiunto alle vaghe forme e al sentire delicato di una donna gentile. La donna è nel mondo civile, quello che erano i geni benefici nella poetica immaginazione dei greci: deputata dal Nume a spargere fra i mortali le consolazioni invocate, è ad essa affidato il tergere le lacrime degli afflitti, il sollevare l'animo dalle cure affannose che lo stringono, raddolcire all'uomo le ore del dolore, raddoppiargli quelle della gioia. La Natura la circondò di una voluttà incomprendibile; le concesse le grazie e la bellezza come un tesoro da spargere sulla vita umana. Quanti foschi pensieri non dileguò una voce donnesca soavemente modulata? quanti animi feroci non ammolli una sola parola pronunziata da un labbro vezzoso? quanti cari affetti non germogliarono al contemplare l'opera di una mano leggiadra? ah sì! bella, affettuosa, benefica la donna è l'umo vivente, che canta su questa terra le provvidenze di Dio. E tanto essa ha maggior potere, tanto può meglio compiere la sua missione, quanto più il cielo verso a piene mani su di lei l'ingegno, le grazie, e il sentimento delle arti gentili. Allora essa è veramente una creazione stupenda; e se nelle sue opere manca quel gigantesco e quel sublime severo, che si ammira in quelle degli uomini, viene tuttavia in eccellenza pel gusto e la squisitezza onde sono condotte. Della qual cosa basterebbe addurne in prova i tre graziosi dipinti della sig. Isobel Curtis Cholmeley, donna, in cui non sai se più devi ammirare l'ingegno, o la bellezza; se più la mano che tratta così peritamente l'arpa e i colori, ovvero il cuore che le ispira i vaghi concetti poetici, (da lei leggiadramente espressi anche nella

dolce favella del sì), e le facili melodie d'un canto affettuoso. Questa gentile signora inglese ha dipinto in due piccoli quadretti due graziose mezze figure: l'una è una giovine donna, una Corinna, dalla lunga capigliatura bionda, sciolta e cadente sulle spalle; è vestita di un manto turchino, e sotto questo di una veste bianca con ricami d'oro: sostiene sulle mani due libri. L'altra è una mezza figura di un giovinetto, dalla fisionomia bella ed ingenua, vestito neglentemente, e tutto inteso a scegliere sulla tavolozza, che tien colla sinistra, le tinte colle quali dovrà dipingere un ritratto di donna, che abbozzato appena gli sta dinanzi sul cavalletto. Se si volesse dare una interpretazione a queste due mezze figurine, diremmo aver voluto l'autrice simboleggiare in esse la Pittura, e la Poesia, che sono pure le due care passioni dell'anima sua gentile; e con lino intendimento ha vestito la Poesia con manto e fogge antiche e classiche, come quella che non si può abbandonare ad un soggetto qualunque, sia pur volgare, ma riceve le sue ispirazioni dai grandi concetti, e dalle grandi passioni, ed allora è veramente Poesia. Ma la pittura, più libera e sciolta, ed aiutata dal magico effetto dei colori, può ritrarre quanto vede in natura, e prestarsi a qualunque rappresentazione: quindi quell'abito più libero e trasandato. Questi due quadretti sono disegnati correttamente, e dipinti con diligenza e studio sugli antichi; e bellissima è la figura del giovinetto tutto intento e preoccupato nel suo lavoro, mentre la immagine della Corinna offre un insieme stupendo di sentimento e di espressione.

In una tela più grande ha pure la sig. Cholmeley, dipinta una mezza figura di donna, grande al vero: la lunga capigliera di un biondo cariceo le scende sulle spalle; è vestita d'una leggierra stoffa bianca; ha le braccia conserte al petto; tiene colla destra mano il toccalapis, la sinistra nascosta quasi dalla manica del braccio destro va a posarsi su di una cartella semi-aperta: ha la fisionomia severa, lo sguardo profondo, come chi medita su grave pensiero. Gli stessi pregi, che nei due quadretti, si trovano in questo lavoro più grande; disegno corretto, diligente esecuzione, tocco facile e spontaneo, espressione raggiunta: e in verità mal sapremmo dove la critica più maligna potesse attaccare il dente. Noi stessi udiamo più d'un riputato artista lodare molto questi dipinti: e quest'ultimo in ispecie si attrae l'universale simpatia, anche perché vi si ravvisano parecchi tratti di somiglianza colla pittrice stessa, alla quale auguriamo di sempre più avanzare nell'arte; mentre ci congratuliamo con noi medesimi perché questo prezioso fiore straniero sia venuto a sorridere sotto il bel cielo d'Italia.

Q. Leoni.

L'Emo e Ruò sig. cardinal d'Andrea prefetto della s. congregazione dell'Indice, nella circostanza che si è riaperta nel giorno 12 del corrente mese di aprile la Basilica di s. Agnese fuori le mura, di

cui egli è titolare, offeriva alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. la seguente iscrizione latina.

## PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO

RELIGIONIS . TVENDAE . PROPAGANDAE . STUDIO  
 SCIENTIARVM . ARTIVMQ . BONARVM . PATROCINIO  
 INTER . ILLVSTRIORES . MVNIFICENTIORESQ .  
 AB . ANTIQVITATE . PONTIFICES . ACCENSENDO  
 QVOD . PRID . EID . APRIL . MDCCLXVI .  
 BASILICAM . CONSTANTINEANAM . AGNETI . V . M . DICATAM  
 VETVSTATE . FATISCENTEM  
 A . SE . IN . ANIMI . GRATI . SIGNIFICATIONEM  
 OB . VITAE . PERICVLVM . PRAESENTISSIMVM  
 A . QVO . ANNO . SVPERIORI . CVM . ADSTANTIVM . MLTITVDINE . EVASIT  
 REPARATAM . AC . SPLENDE . ENORNATAM  
 SOSPES . ET . INCOLVMIS . SACRIS . OPERATVRS  
 ORBE . PLAVENTE . INGREDITVR  
 HIERONYMVS . DE . ANDREA  
 S . E . R . PRESBYTER . CARDINALIS  
 TITVLO . BASILICAE . EIVSDEM  
 GRATIIS . DEO . OMNIPOTENTI . RENOVATIS  
 LAETA . ET . FAVSTA . IN . AEVVM . ADPRECATVR  
 VTI . PONTIFEX . SANCTISSIMVS . MVNIFICENTISSIMVS  
 QVO . SALVO . SALVA . RES . CHR . EST  
 IN . RELIGIONIS . ET . CIVILIS . SOCIETATIS . BONYM  
 MAIORA . SEMPER . MEDITETVR . FELICITERQ . PERFICIAT

### IL MONUMENTO SEPOLCRALE DEL RE PORSENNA.

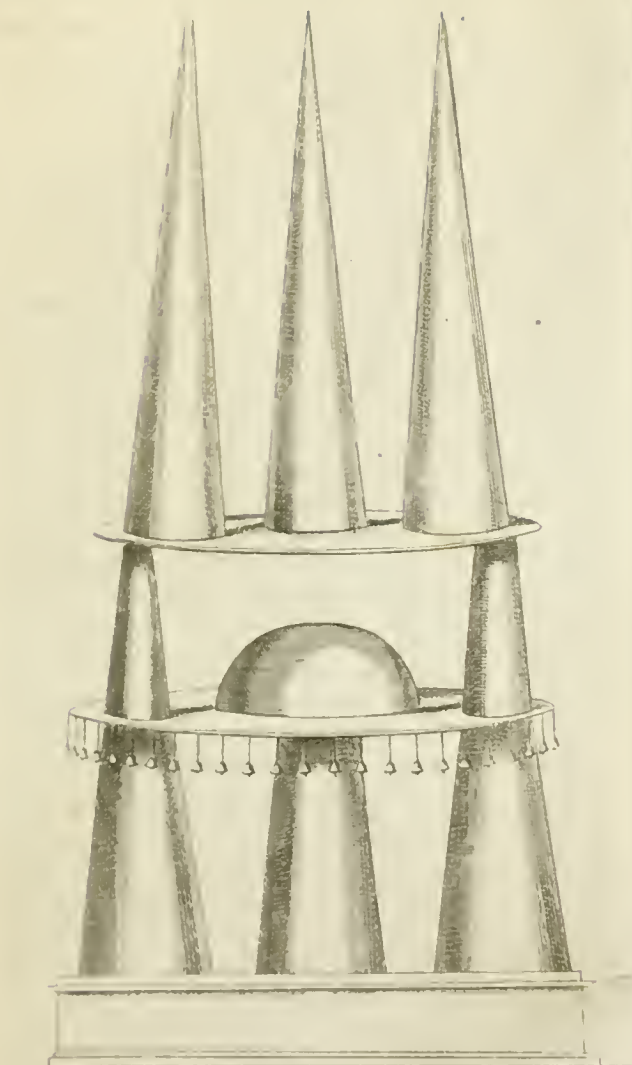
In questo medesimo giornale *Dist. 8*: abbiamo accennato al sepolcro che il re Porsenna si fece costruire prossimo alla città di Chiusi, del quale la fama raccontava cose maravigliose, e fra l'altre che nel pieno del suo basamento vi fosse stato disposto un intricatissimo labirinto, del quale non pensiamo diversamente di ciò che abbiamo già detto, e di esso e di tutti gli altri: e del sepolcro che qui con la fabbrica principale, il solo dirne Plinio che a suo tempo non ne restasse memoria, ci dimostra chiaramente come il racconto che di esso se ne faceva, e del contenuto Labirinto, fosse una poesia un'idea romantica senza fondamento alcuno di verità; giacché di fabbricato tanto vasto, di costruzione etrusca, e che Varrone dice in opera quadrata, non sarebbe stato possibile il totale cancellamento del suolo. È probabile che i Lidi venuti in questa parte d'Italia abbiano portato seco molti racconti favolosi e sorprendenti, di cui fu tanto desioso e fecondo l'Oriente, ed oggi ancora è nelle delizie di quelle contrade, e che coll'andar oltre il tempo sia poi piaciuto alle generazioni posteriori di applicare alla loro terra, e di credere anche vera e reale cosa ciò ch'era falso parto di fervida immaginazione.

Dove i fatti possono essere giovevoli alla persuasione di ciò che si vuole dimostrare, si rende inu-

tile ogni ulteriore ragionamento ed argomento si credesse adatto allo scopo medesimo: per la qual cosa noi prenderemo ad esaminare questo monumento di Porsenna creato dalla visionaria mendacità, sia nelle sue proporzioni come ce le ha lasciate scritte M. Varrone — *Plinio, lib. 36. 13.* — sia nella possibilità della sua costruzione, sia nella sorprendente sua altezza; cose tutte che faranno conoscere come congiurino a distruggere se medesime unitamente al monumento: quindi a ciò fare abbiamo riconosciuto migliore espediente il produrne un disegno quale qui si vede espresso.

Secondo le parole di Varrone riportate da Plinio, il suo basamento era quadrato ed aveva 300 piedi antichi di lunghezza per ogni lato (pal. rom. 400) ed era alto piedi 50 (pal. rom. 66  $\frac{2}{3}$ ): ora questa proporzione non sarebbe stata delle più felici avuto riguardo all'enorme altezza della soprapposta fabbrica: ma ciò poco importa, importerà però conoscere la sua capacità perchè possa credersi vi fosse stato contenuto un Labirinto; così l'area occupata da questo basamento essendo di piedi quadrati 90,000, ed istabilendolo con sostruzioni della solidità competente a sostenere un edificio che s'inalzava per piedi 600 (pal. rom. 800) troveremo che a ben poco dovranno ridursi i detti 90,000 piedi, e per conseguenza impossibile una località capace a somministrare i vani per un Labirinto: però su ciò si può supporre che il Labirinto si distendesse ancora sotto terra, ed in tal modo resterà ampio campo ad immaginarlo grande quanto si voglia. Sopra a questo basamento sorgevano cinque piramidi (forse con) quattro disposte una per ogni angolo, ed una quinta nel centro, del diametro ciasenna di piedi 75 (pal. rom. 98  $\frac{1}{3}$ ) e dell'altezza di piedi 150 (pal. rom. 200) terminati in modo da potervi posare sopra un grande scudo di metallo, cioè Piramidi o con tronchi: *ita fastigiatae ut in summo orbis amaus et petasus unus omnibus sit impositus*: e questo scudo fosse tale da rappresentare la forma e figura di uno di quei cappelli da campagna che i latini chiamavano *Petasus* cioè a larghe falde.

Questo scudo di metallo, il quale non poteva a meno di non avere un diametro eguale alla lunghezza del basamento, cioè di piedi 300 (pal. rom. 400) la spessezza competente al molto peso che gli sovrastava a più del suo proprio, compreso anche il sollevamento globoso del suo centro, peserebbe sopra a nove milioni di libbre, cosa che da se sola ci sembra sufficiente a dimostrarne l'impossibilità e la falsità: nè in detto computo abbiamo voluto tener conto di altra quantità di metallo impiegata in tante campane pendenti da catene e disposte circolarmente all'orlo dello scudo. Sopra a questo scudo o gran piano circolare che rappresentava un cappello senza che si sappia la ragione di simile strana figura, s'inalzavano quattro piramidi, o con alti piedi 100 (p. r. 133  $\frac{1}{3}$ ) ed ancora sopra a queste veniva posato altro scudo di metallo, il quale avrebbe avuto un peso di poco inferiore al



IL MONUMENTO DI CORSENNA.

... sopra a tale piano di metallo s'innalzavano cinque piramidi quattro per lato, ed una nel centro, di cui l'altezza era tale da eguagliare tutto il rimanente del sottoposto edificio, cioè di piedi 300 (p. r. 400). Quest'ultimo ordine di piramidi, delle quali lo stesso Varrone si vergogna di riferirne l'altezza, noi lo giudichiamo assolutamente impossibile, sia per l'opera del loro innalzamento, e sia ancora per la statica loro disposizione: cosicchè dall'aspetto della figura totale del sepolcro che noi qui rappresentiamo dedotta dalle proporzioni che aveva la fama di esso presso gli antichi, dalla enorme sua altezza di pal. rom. 800, e dai diciotto milioni circa di libbre di metallo inutilmente impiegatevi, e favolosamente innalzato, ogni persona per inesperta che sia nelle materie architettoniche, può essere in grado di rendere un giudizio se il sepolcro di Corsenna abbia realmente esistito, oppure fosse una fin-

zione; ed egualmente potrà ognuno riconoscere quanto errino lungi dal vero quelli i quali tutt'ora sognano il ritrovamento almeno del luogo preciso dove esso potesse essere stato innalzato, ricerche fatte a dispetto di Plinio, il quale dice: *interiere vestigia*: ed ancora: *cum excedat omnia fabulositas*: e di più ancora: *fabulae Etruscae tradunt*.

E. L. T.

DELLA CELEBRE STATUA TODINA DI BRONZO  
CREDUTA DI MARTE  
NEL MUSEO ETRUSCO AL VATICANO (\*).

Fin dal 6 luglio 1837, io scriveva da Corfù al celebre archeologo, Padre Giampietro Secchi, che avevami fatto grazia d'inviami, lucidata, una copia del da molti detto Marte Etrusco, trovato in Todi, e ora conservato tra gli etruschi monumenti del Vaticano, la mia qualunque siasi divinazione, timida sempre, come in queste incertissime materie soglio per antico costume.

Più tardi, non guari variati da quella prima sentenza, quando, rimessomi a Roma, potei contemplare a bell'agio, co' miei stessi occhi, l'insigne monumento; e ne risposi a lungo (in questo medesimo senso) per lettera che dee restare, al fu Campanari di Toscanella, nel 1850.

Ma, nè la prima volta, nè la seconda, stimai gran fatto importare il comunicar col pubblico quelle mie conghietture. Tornò recentemente a favellarne per incidenza l'amicissimo e chiarissimo Sig. Conte Prof. Giancarlo Conestabile, alla pag. 169 e seg. della nuova opera — *Di Giambattista Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bibliografia Perugina, nuove pubblicazioni ec. Parte prima, della vita, degli studi e delle opere di G. B. Vermiglioli. Discorso. Perugia 1853*, dove riferi in compe die molte e discordi opinioni, su quella statua, del Cicconi, del Secchi, del Campanari, del Lanci, del Lepsius, del Bertoloni Bocci, del Demirici, dello Speroni, del Aufrecht e Kirchhoff, del Retti, dello stesso Vermiglioli, i quali, senza esser ben d'accordo sul modo di leggere (non però incerto nel generale), tentarono interpretazioni ancor più dissenzienti tra loro.

Il Vermiglioli, per esempio, spiegò - *Acia* (figlia di) *Lucio Trutidius pongo* - *Sono Vero, o Are (Marte)*.

Il Cicconi - *Vis laboris mei dia in mari vexati ferrebat, ad offerrebat*.

Il Secchi - *Vibio Quirino Vibennu* (figlio di) *Acia*.

Il Campanari, in un primo suo lavoro - *Ahala* (natus) *legatus exercitus in Martis honorem offerrebat*; in un secondo - *Ahala Trottedii* (filius) *Martem Funionem fecit, o dicavit*.

Il Lanci - *Acce da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria*.

Il Bartoloni Bocci - *Aelia* (natus) *Quirinus Vibi* (filius) *Numerius*.

(\*) *V. Album anno V, p. 17, 97, 321.*



Il Deminicis - *Trutivio Fono* (figlio di) *Aeia fece*.  
L'Aufrecht e Kirchhoff - *Ahala Truttidius donum dedit* ec. ec.

Volendo riassumere l'argomento (dimando) è veramente etrusca la statua di cui vogliamo parlare? Io lo nego.

Todi era città umbra, non toscana. L'uso in essa di caratteri identici agli etrusci, nulla prova, perchè gli antichi Umbri ebber co' Toscani comune presso a poco l'alfabeto, e solo vi aggiunsero alcuni caratteri che l'Etruria non usò perchè la sua lingua non li comportava, mentre la lingua umbra ne aveva bisogno. Certe iscrizioni Todine, grandemente simili ai modi toscani, e cortissime, non provano abbastanza il contrario, tra perchè intesi lagnarsi più volte il Vermiglioli, che abusando della buona fede d' un Raccoglitore Tuderte, vi fu chi spesso lo ingannò, e quanto ad origine, e quanto alla legittimità di alcuni monumenti vendutigli; e perchè non da poche parole si può ben giudicare d'una lingua, massime se queste non espriman quasi altro che nomi propri; e perchè alcune voci poterono esser comunicate per cagione di vicinanza, senza che fosse mutato il dialetto intero.

Il grandissimo Lanzi egli stesso prese in ciò abbaglio: ei che nel celebre suo Saggio ec. (2. edizione pag. 311 e seg. T. 2) stampò come etrusche le epigrafi 157, 158, 159, 160, che chiaramente sono umbro-latine: cioè - *Ma. Puplece - Pupleia Puplece - Ca. Puplece. Ma. Fel-La. Ma. Felei* (?) che son di leggieri - *Marcus Publicius - Publeia Publicia - Caius Publicius Cai filius* (se non si tratta di donna) - *Lara Marci filia*. -

E più cadde in inganno il Vermiglioli, quanto alla iscrizione supposta bilingue del Museo Olivierano (Iscr., Per. 1. ediz. pag. 61, ediz. 2. pag. 82), avuta da Todi. — *Cervi ile. Papa. Aiv. XXII - Guegillii Papi aetatis XXII - ovvero - Cervi ile. Papa Aiv. XXII. — Aetatis* ec. ec. (come sopra); e all'altra dello stesso Museo pur data per bilingue (Iscr. Per. 1. ediz. p. 34) - *Auleni Tileiaciza - Auleni. Titi. Aulii bonae memoriae*: che nè sono bilingui; giacchè le versioni sono dell'Abb. Benedettoni e non della pietra; nè sono ben lette; ma la prima è *Caceile. Papa. Aivil XXII*. - La seconda - *Aule Senti Eileiaciza*, cioè forse, *Aelia natus* (V. *Monumenti, Annali e Bullettini, pubblicati dall' Istituto di Corresp. Archeol. nel 1854 p. 54 e seg., e Giorn. Arcad. Tom. CXL. pag. 282. nota 3*: dove ho ciò cercato dimostrare).

In oltre a ben guardarvi, di simile all'Etrusco, è solo l'*Aiv* della seconda epigrafe, che tuttavia, nel Toscano, si sarebbe scritto *Avil*, o *Avils*, nel significato quasi certo di *aetatem habens*, o presso a poco, ciò che proverebbe solamente che in Umbria, o almeno in Todi, questo vocabolo aveva la medesima radice la quale si trova tra i Greci in *αἰ* ed *ἄων*, donde l'*Aerum* latino, l'etrusco *Avil* ec. Dunque, anche in quest'una voce, v'era analogia non identità coll'idioma toscano. Ma queste ed altre iscrizioni provano differenze d'altro ordine. Risulta dallo studio

di alcune di esse, che i Tuderti, ridondavano nell'uso delle vocali, e specialmente della *e*, come apparisce qui sopra dalle parole, *Aeia, Pupleia, Eileiaciza, Felei*, ed in *Leivai* (Lanzi N.° 453) e *Leiveivaia* (ivi N.° 31) *Lernei* (ivi), *Fulevea* (ivi N.° 439), *Veel-carea* (ivi), e come tra poco vedremo in *Veepe*.

Oltre a questo, ad aiutare la dichiarazione della epigrafe vaticana qui sottoposta ad esame, opportuna s'aggiunge l'iscrizione pur todina, ed oggi anch'essa vaticana, in caratteri non umbro-etruschi, ma scritta con alfabeto in parte speciale, ed in lingua umbro-latina, e replicata da due parti in sasso, donde io mi contenterò di trarre le due parole, conformanti al nostr'uopo, *Truticnos* gen. *Truticni*, e *Druti* o *Drutei* (V. Campanari, Giorn. Arcad. T. 81. Aufr. e Kirch: op. cit. Tav. X.C e T. 2. pag. 393, e Mus. Etr. Tav. 106), poichè in queste parole io scorgo analogia completa colla principal voce letta sulla statua, come presto dovrò dire.

Venendo dunque finalmente alla nostra epigrafe comincio dal leggerne i vocaboli e dal dividerli così:

*Aeial, Trutiuis, Punu. M. Veepe,*

in che chiaro è per me che la prima lettera di *Veepe* è un nesso della *V* colla *E*; nè sulla lettura delle altre parole mi sembra potersi far difficoltà. Interpretando pertanto, credo che s'abbia da cominciar dai due ultimi vocaboli, i quali traduco senza esitazione *Marcus Vibius*, e debbono indicare l'offerente o il dedicante.

La terz'ultima voce, manifestamente per me umbra, è la prima persona del presente dell'indicativo del verbo *ponere* nella quale l'*U* è sostituito all'*O*, come sempre nell'alfabeto nazionale. Vale dunque *pono*; se pure non vogliasi adottare qui la maniera di leggere di Aufrecht e Kirchhoff, *dunu*, cioè *dono* dal verbo *donare*, ciò che non fa differenza nella versione, e fa essere questa parola la chiave di tutto il sentimento. È forza dunque che della cosa posta o donata si parli ne' due vocaboli che restano *Aeial* e *Trutiuis*.

Ma l'*Aeial* è quello dei due che ha fisionomia di tener luogo d'acensativo retto dal verbo, e declinato a similitudine del latino *tribunal, puteal, minerval, eervical, cubital*, e dell'Etrusco *bidental, ril, avil, suthil, aril, Usil* ec. E la etimologia ce n'è quasi indicata dall'*Aiv* dell'altra iscrizione Todina addotta, che dicemmo riferirsi all'etrusco *avil*, ed al greco *αἰ* (*semper*), o al latino *Aevum, aeternus* ec. Perciò non dovrebbe guari essere che l'acensativo d'una forma addiettivo neutra in senso di *sempiternum* (*monumentum*); che sarebbe, *eterno monumento, ricordo* ec. (\*).

(\*). Chi s'ostinasse a cercarvi un di que' casi obliqui tra gli etrusci, che quando sono applicati ad un nome indicano la madre, dovrebbe ammettere una poco naturale ellissi, e suppor sottinteso *simulacrum* o *signum*; e potrebbe allora interpretare, non figliuolo di *Aeia*, ma figliuolo di *Aeaea*, col qual fu denominata

Se pertanto cercheremo nell'ultima parola *Trutiuis* un genitivo del nome indicatore della divinità o del personaggio rappresentato dalla statua dedicata da Marco Vibio, avremo soddisfatto a tutte le congruenze d'una interpretazione ragionevole. Ora, in tale ipotesi, il nominativo, lasciata anche incerta la desinenza, sarà *Trutiu*, appena diverso dal *Drutus* nominato di sopra, e dal suo derivato *Truticnos*. Chi dunque denoterà esso?

Per trovarlo, io considero il nome nazionale di Todì, che nelle sue medaglie è detto *Tutere*, e probabilmente nel retto *Tuter*. Supponiamo che la statua fosse dedicata a Marte protettore di Todì, la quale la sappiamo, per eccellenza, chiamata Gradivola da Silio Italico nelle Puniche (IV. 222), ossia la veneratrice appunto di Marte. Aggiungiamo che i Todini dessero a questo dio un epiteto tratto dal nome della città loro, per es. latinamente *Tuterius*, o soppressa, per un notissimo uso delle lingue italiche, la vocale intermedia, *Tutrius*; in questo caso facilmente poté accadere che, nell'idiotismo patrio, per amor di eufonia, *Tutrius* si cangiasse, con una metatesi familiare al popolo, in *Trutius*, o colla forma nazionale, in *Trutiu*, o *Trutiui*, che di leggieri poté da alcuni cittadini essere anche adottato tra i nomi di persona, e variamente alterato in *Drutus*, *Drutei*, *Truticnos* ec. Laonde la spiegazione intera sarebbe *Marcus Vibius pono* (ovver *duo*) *memoriam sempiternam Trutii* (Martis), in quanto l'epiteto abbia preso, come avviene, il posto di completa denominazione del Nume. Se non che potrebbe anche pretendersi, a rigore di termine, che la desinenza *iu*, fosse stata apposta a trasformare il nome in un composto di *Jovis*, e di *Tutrius*, per significare che *Marte Tuderte*, era un Giove minore, un Giove indigete, un Jovisco, un *Tutr-jove* rappresentata da quella sillaba finale *iu*, come tra i latini il *Ju-piter*, e colla stessa derivazione la dea *Ju-no*, e le altre parole d'uguale etimologia, *Ju-glaus* (la ghianda di Giove) *Ju-ro*, *Ju-s*, ec. (V. *le mie Spighe e Paglie* T. A. pag. 9 e seg.). E come tra gli Umbri delle tavole eugubine il Giove Tefro, cioè il Giove Tevere, il Giove Grabovio, il Giove Sabo (?) ec. Sarebbe poi stato denominato *Trutiu*, o *Trut-ju*, cioè *Tutero-Giove*, a *tundendo*, quasi *tundens*, *tutes* (Lanzi, Saggio t. 2. p. 72. Fest. Lindeman pagg. 153, 269, 725).

#### F. Orioli.

*Circa, o Medea, altrimenti chiamata in Italia Angitia credute madri d'eroi italici, Ausone, Latino, e qui del nostro Trutiu (V. Servio, Solino, i Mitografi e gli Scolasti). Ciò però sarebbe troppo arditu conghiettura. (V. Bullett. di corrisp. Archeolog. 1848, p. 164). Io mi tengo all'altra spiegazione.*

*Cenni storici per la vita di Giuseppe Ranaldi da Sanseverino nel Piceno del Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano.*

L'anno 1855 ora decorso, in cui la mia patria San-

severino venne travagliata dall'asiatico morbo, fu preceduto per maggiore disavventura dalla perdita di due onorandi cittadini, i quali furono *Giuseppe Ranaldi*, e *Venanzio Biglioli*: letterato il primo, ed instancabile nel raccogliere e conservare tutto ciò che poteva tornare a bella gloria di questa terra, che gli diede i natali; professore valente il secondo nell'intagliare il legno e nello scolpire il marmo.

Determinatomi di pubblicare a sfogo di patrio dolore e di schietta amicizia alquante parole per onorar la memoria di cotesti due a me cari estinti, sono per ora a compiere il fatto proposito riguardo al ch. Giuseppe Ranaldi.

Correva l'anno 1790, e precisamente era sullo spuntare il giorno 19 di Agosto, quando egli nasceva in Sanseverino da Paolo del fu Pietro Ranaldi, e da Maria Angela Mazzoni di detta città: ambedue di civile ed onorata condizione. La casa paterna era posta dentro la città nel quartiere di s. Lorenzo via di s. Filippo al numero civico 28, che fa cantone con la strada denominata Via grande. Da Pacifico Mazzoni, e da Caterina Mazzoni, zio e zia di lui, fu levato al sacro fonte nella chiesa del *Corpus Domini*, che fu poi ridotta a Monte di pietà. Gli somministrò questo sacramento don Pietro Mazzoni altro degli zii. Li 11 di giugno 1797 nell'età di sette anni non ancora compiuti gli fu conferito il sacro crisma dal Vescovo settempedano monsignore Angelo Antonio Anselmi, e gli fu compadre il patrizio Gio. Battista Tinti. Questo dotto prelato fu uno di quelli che confutò il sinodo di Pistoja. Piissimi essendo i genitori, e riservati nel trattare quanto più si può essere, usarono ogni cura di avviare il giovanetto dapprima nella pietà, e poi nel leggere e nello scrivere, mai non permettendo che si scostasse da loro, qualunque ne fosse stata la cagione. Visto poi per tempo che mostrava ingegno ed inclinazione allo studio, risolvettero di farlo istruire, e perchè ripugnavano di mandarlo alle scuole del pubblico ginnasio, lo affidarono ai padri Filippini, i quali abitavano in vicinanza della casa loro. Questi volendo mostrar gratitudine alla memoria del padre *Perseo Ranaldi* prozio del nostro Giuseppe (morto in questa congregazione il di 3 dicembre 1765, dopo di averne esercitato nel giro di anni trentacinque tutti gli uffici, e per vari anni ancora quello di superiore) prodigarono a lui cure ed attenzioni senza numero. Corrispondeva a meraviglia il nostro Giuseppe alla carità usatagli da quei sacerdoti, e specialmente dal padre *Gaspere Tognacci* nostro concittadino, per cui con vienaggiore alacrità essi attendevano ad ammaestrarlo. Non voglio tacere, che la buona condotta civile e religiosa del Ranaldi gli procacciò fino da fanciullo l'amore, e qualche soccorso dalla famiglia Beni, nostra patrizia, alla quale serbossi riconoscente insino che visse, adoperandosi ognora in prò della medesima. Ed a ciò contribuì anche la circostanza di trovarsi la casa di lui contigua a quelle dei Beni. In tal modo a contatto sempre di ecclesiastici e di persone colte addivenne ben presto un giovanetto

pio e civile, meglio che se fosse derivato di nobile famiglia, ed educato in uno de' più accreditati convitti.

Non fu mai dedito a trastulli o fanciulleschi divertimenti quantunque i più innocenti. Era voglioso di libri e desiderosissimo d'imparare, e d'essere informato di tutto, ma in modo particolare delle cose patrie. Non aveva ancora toccato il quarto lustro, quando per decreto di Napoleone I si sopprimevano tutti gli ordini religiosi. Chiusa la Congregazione

dell'Oratorio si chiudeva anche pel nostro Giuseppe la speranza di proseguire gli studj, giacchè i genitori mai non avrebbero acconsentito, che il loro figliuolo in que' tempi malagevoli, se non pessimi, come questi che corrono, si fosse esposto a pericolose familiarità in un pubblico ginnasio. Ma il padre Tognacci che aveva posto assai affetto al Ranaldi continuò ad ammaestrarlo nella propria casa, ove avea fatto ritorno.

(*Continua.*)

LA DOMENICA IN ALBIS DEL MDCCCLVI

PAX VOBIS

S. Giovanni nell'Evangelio di quel giorno.

ODE

Pace, o fratelli: il sonito  
Di sì celesti note,  
Cinto di stole candide  
L'angusto Sacerdote,  
Come ai diletti Apostoli  
Il Redentor risorto,  
Del sacro altar fra i riti,  
Nella letizia assorto  
Del memorabil dì,  
Fra il canto dei Leviti  
Festoso proferì.

Pace, pugnanti popoli,  
Pace, Monarchi invitti,  
Cessi la strage il fremito  
Dell'armi e dei conflitti;  
Sacri alla morte infrangansi  
G'insanguinati acciari;  
Possenti eroi, tornate  
In seno ai patrii lari  
Coll'inno del valor;  
D'ulivo inghirlandate  
I fasci degli allor.

Stava aspettando tacita  
I suoi destin la terra,  
Stanca di tante lacrime,  
Stanca di tanta guerra:  
Pace, gridò fra il giubilo  
L'imperial Parigi,  
E dalle franche arene  
Sull'Istro, sul Tamigi,  
Sul Bosforo volò,  
E in riva al Boristene  
Lieta quel suon passò.

Ai nascituri secoli,  
Ovunque il sol penetra,  
Del nuovo patto il gaudio  
Segnato in bianca pietra  
Scorra solenne e irradii  
Della sua luce il mondo,  
E l'immortal memoria  
Di questo di fecondo  
Di splendido avvenir  
Fra i cantici di gloria  
Eterni il suo gioir.  
Compito è il vaticinio  
D'una parola arcana,  
Chè risonò tra gli uomini  
Non molto a noi lontana -  
Quando tra i prieghi e i fervidi  
Sospir del mondo intero  
Dal Vaticano uscito  
Del virginal mistero  
Il grido echeggerà  
Volato in ogni lito,  
Pace la terra avrà - (1).

Brilli pomposo il tempio  
Di faci sfolgoranti,  
Dell'invocata Vergine  
Postriamci all'ara imanti:  
Pietosa dell'Altissimo  
Ella placò gli sdegni,  
Degli umili devoti  
Udi la pree, e i regni  
Al prisco onor rendè,  
Sperte degli empì i voti,  
Rianimò la Fè.

Con santa invidia i posteri  
Noi chiameran beati  
A tante meraviglie,  
A tanto amor serbati.  
Ah! cessi il lungo oltraggio  
Alla bontà superna,  
Che ai falli ognor più gravi  
Nuovi favori alterna,  
Che non ricorda più  
L'antico error de' pravi  
Risorti alla virtù.  
E a te quai degni encomii,  
Suprema Imperadrice,  
Che rechi il sol tra gli uomini  
D'un'altra età felice,  
Quai degni encomi sciogliere  
Potrà il mortale accento?  
Non v'ha tra noi parola  
Che aggiunga il sentimento  
D'immenso e grato ardor,  
Che possa un'ombra sola  
Svelar del nostro amor.  
Sull'arpe aurate gli Angeli  
Ristretti in denso coro  
Al tuo valor disciolgano  
Sublime inno canoro,  
E di ghirlande infiorino  
Il tuo celeste trono.  
Nel suon dei carmi eletti,  
Nell'implorato dono  
D'angeliche tribù,  
Accogli i vivi affetti,  
Le grazie di quaggiù.

Sac. prof. Alessandro Atti.

(1) « Facciamo perciò orazione, acciò lo Spirito Santo ispiri al Nostro Signore ad abbracciare con fervore un'opera di sì grande rilievo (la definizione dogmatica della immacolata Concezione) da cui dipende la quiete del mondo: tenendo per certissimo che se si farà un sì grande onore alla Sovrana Imperatrice, si vedrà subito fatta la pace universale. Oh che gran bene .... Oh che gran bene .... »

Da una lettera del B. Leonardo da Porto Maurizio.

## BIBLIOGRAFIA

Per soddisfare il debito di riconoscenza verso quegli autori i quali nella benignità dell'animo loro inviano alla Direzione dell'Album le loro opere per essere conosciute dal pubblico nel Gabinetto letterario a quella unito, si è creduto espediente di riservare di quando in quando una pagina dell'Album stesso ad una rivista bibliografica delle opere inviate, nell'intendimento di diffonderne la conoscenza, e per dimostrazione del grato animo del Direttore medesimo al quale sono mandate in dono.

Il March. Alessandro Baldassini, nome chiaro nelle lettere italiane, ha recentemente col tipidi Annesio Nobili di Pesaro data alla luce un'elezione di poesie, affettuoso dono offerto a' suoi amici, che l'autore intitola *la prima e seconda patria*. La leggiadria dei versi improntati di caldi ed onesti affetti, e la venustà delle immagini danno a questo libro il diritto speciale alla pubblica lode — Aggiunge poi pregio all'opera stessa la dedica fattane al Professore Salvatore Betti, il cui solo nome vale un elogio.

Due opuscoli testè pubblicati dal Conte Francesco Baldassini, l'uno intorno all'analisi ragionata dei lavori di G. Cuvier, l'altro intorno all'opera del Conte Zinanni sulle uova e nidi degli uccelli, meritano la speciale considerazione de' dotti e gli encomj degli intelligenti, ed accrescono la suppellettile degli studj zoologici, di lavori a buon diritto preziosi. Nell'indicarli che facciamo nella presente rivista bibliografica non possiamo astenerci dal tributare all'autore de' medesimi quella lode che gli si conviene per queste ed altre utili produzioni del suo ingegno.

Aggiungiamo l'indicazione di altri lavori letterarii de' collaboratori dell'Album, degni di essere ricordati con lode, testè pubblicati per le stampe.

Sulla natura e sull'ufficio dello ideale relativamente alle lettere ed alle belle Arti, pensieri di Domenico Bacci della Mirandola già professore di filosofia, membro corrispondente dell'istituto nazionale di Ginevra, dell'imp. e reale società Aretina di scienze, lettere ed arti e di altre accademie italiane. Venezia dalla premiata tipografia di Pietro Naratorich—1856. Dedicati al Ch. Sig. prof. G. Atti.

Del trasferimento di un fresco di Guido Reni, dal vecchio coretto della Chiesa Metropolitana Ravennate all'interno della medesima, — Parole lette a prefazione nell'Accademia delle Belle Arti di detta città il dì della dispensa di premj del 1855 dal Conte Alessandro Cappi, Segretario.

Di una Società degli scavi in Ravenna, parole lette a prefazione nell'Accademia di Belle Arti di detta città il dì della solenne dispensa de' premj del 1852, dal Segretario Conte Alessandro Cappi, con note intorno alla scoperta concernente un'antica corazza. Ravenna. Tipografia del V. Seminario Arcivescovile 1856.

Santa Francesca Romana — Trattati principali della sua storia per V. Anivitti publico professore di belle lettere nel Collegio Urbano di Propaganda fide — Roma col tipi di Marco Lorenzo Aureli 1856.

## SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI.

(Continuazione. Vedi pag. 20).

Nella Casa contigua alla Chiesa di S. Lucia del Gonfalone dopo salite le scale.

8.

D. O. M.

*Si . Mulam . Et . Mulae . Meae . Partum  
More . Antiquorum . Perdidissem  
Non . Hic . Forsitan . Tum . Cito  
Prodigiosum . Exemplum . Iacuissem  
Joanni . Bossellio . Mutinensi  
FF . Protonotario . Apostolico  
Ab . Audiendis . Litibus  
Julii . Cardinalis . Medices  
Vice . Cancellii . Iure . Consultissimus  
Dominicus . Rossellius . Carissimo  
Consanguineo . Posuit  
Anno . MDXIX . Die . V . Maii*

Car. A. Belli.

## CIFRA FIGURATA

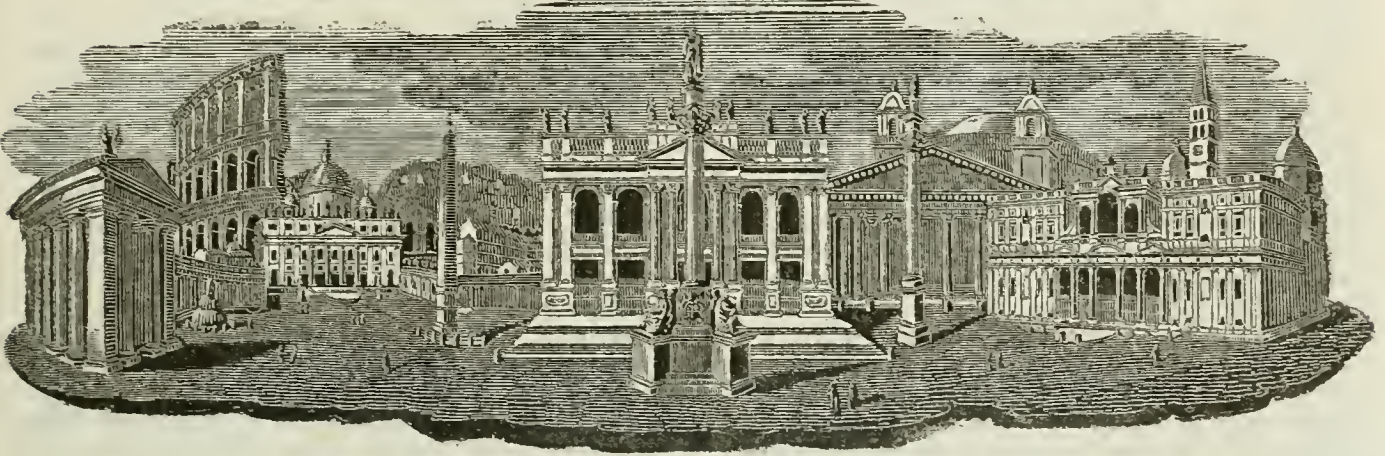


## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*I Guerrieri sui campi tinti di sangue de' fratelli, in giuramento solenne, deposte le spade, si danno il bacio di pace, ed Europa n'esculta.*

# L'ALBUM

ROMA



IL SACRO CONVENTO DI ASSISI.

## IL SACRO CONVENTO DI ASSISI.

Il sacro Convento è il capo luogo di tutto l'Ordine di s. Francesco ed appartiene ai Frati conventuali minori. Vedesi (1) vicino a questo fabbricata una maestosa basilica, (2) che offre tre chiese l'una sopra l'altra: vasto non meno che arditissimo edificio alzato sul dorso di un colle. Le chiese ed il chiostro vanno superbe per vaghe e preziose pitture di Cimabue, di Giotto, di Pietro Cavallino, del Giotto, del Barrocci; fra quali il Giotto massimamente fu impiegato dal cardinale Giovanni Minio di Morrovalle, celebre teologo dell'ordine francescano e poi generale di esso, nel 1269, perchè esprimesse trentadue fatti i più famosi della vita del santo fondatore. Il sacro Convento arricchito venne dal sommo pontefice Sisto IV. Alla più alta delle tre chiese già riferite introduce un largo ripiano costruito sul monte, ove si ascende dal basso per gradini, e si entra agiatamente dalla via superiore. È praticata nel frontespizio una gran loggia, dalla quale per due volte nell'anno si mostra ai fedeli che vi concorrono in gran numero il sacro velo della B. Vergine. Il tempio a foggia di croce latina è tutto di pietra ed adornato di vaghe pitture nelle pareti e nella grandiosa volta, ed in fondo alla tribuna vedesi la sede pontificia, ivi per privilegio stabilita da Gregorio IX, (3) sotto il quale si eresse la chiesa e fu eziandio canonizzato il santo fondatore nel 1228. Presa fu quella Basilica sotto l'immediata protezione della Santa Sede, e dichiarata madre dell'ordine de' minori: per la qual cosa doveva pagare ogni anno una libbra di cera per censo.

La seconda chiesa posta immediatamente sotto la prima ha l'accesso da una quadrilunga piana ornata di portici; ed è quella dove ordinariamente officiano i religiosi. Essa è alquanto oscura, però magnificamente adornata, e nella contigua sagrestia vi sono preziose suppellettili. Sotto all'altare principale un'apertura illuminata da lampade accennava l'esistenza di un sotterraneo, ove il venerando corpo di s. Francesco fu sepolto: ma dopo varii tentativi di Nicolò V, aveva Paolo V divietato ogni curiosa investigazione in proposito, e la gloria dell'invenzione fu riservata a Pio VII. Nel mese di settembre 1819 fu nominata la congregazione per decidere la causa: gli atti processuali furono eseguiti a cura del P. labberoni custode, dei vescovi di Assisi, Nocera, Spoleto, Perugia, e Foligno, e nel di primo agosto 1820 emanò Pio VII il breve apostolico: *Constatre de identitate*, ordinando l'ampliazione e l'ornamento di questo sotterraneo che costituisce la terza chiesa, essendovi praticato sul disegno del Bixi, senz'alcuna sconvenevolezza, il comodo ingresso per discendervi. I marmi furono profusi per abbellire la cappella, l'ara e la sacra urna, onde tanto maggior lustro è derivato al venerabile santuario.

(1) Nella prossima ventura solennità di Pentecoste (11 Maggio) si aprirà in Roma il generale Capitolo dei Frati Minori. È quasi da un secolo che, per causa

delle nefaste vicende dei tempi, non si era tenuta una simile adunanza.

(2) V. *Album Anno III. pag. 356.*

(3) V. *Album Anno XVIII pag. 106.*

## SIDNEY LA CAPITALE DELLA NUOVA OLANDA.

(Continuazione e fine. V. pag. 69.)

Le Città dell'Australia sono popolate dagli speculatori e dagli artigiani. Il governo britannico adottata per la vendita delle terre le aggiudicazioni pubbliche, ha contribuito però a favorire i tristi speculatori, a moltiplicare i fallimenti, e la colonizzazione procede regolarmente. Gli artisti fanno in Australia una fortuna assai rapida nelle loro professioni guadagnando 40 scellini al giorno (25 paoli romani): sono ricercati i muratori, falegnami, chiovari, scalpellini, ricevendo ottime giornate. La carne di macello è buona, come ancora il pane, e tutti i generi di prima necessità sono eccellenti, e li erbaggi fioriscono in quel terreno vergine in abbondanza, e di miglior qualità che in ogni altra parte di mondo; tutti i frutti europei, compresa l'uva, allignano bene. Le quaglie, le beccaccie, ed altri ucelli sono copiosi. Vi sono pappagalli e parrocchetti, la carne de' quali non è cattiva. Il Cangarù non è raro. Il permesso della caccia è ignoto a quel popolo, ma è però proibita la Domenica. I cani del paese sono avvezzi a prendere il Cangarù. Questi cani sono nati da cani molossi e dalle volpi, inseguono i Cangarù, e li addentano per la gola, ma guai se non sanno evitar gli artigli, de' quali sono armati i piedi posteriori di questo quadrupede: quando esso è ucciso, il cane va ad avvertirne il padrone, e lo aspetta. La sera i cacciatori entrano in città con filze di quaglie e beccacce, con galline acquajuole, anitre, cigni bianchi e neri, di una piuma ottima pe' letti, e con Cangarù, la cui coda pesa dieci ed anche dodici libbre.

Nel 1843 i coloni dell'Australia del sud hanno scoperto nelle vicinanze di Adelaide alcune miniere di rame. I giornali inglesi parlavano di questa scoperta, davano de' dettagli di ciò che in Australia dicevasi sulla mania delle miniere (*Miningmania*). Come a s. Francesco in California, così gli abitanti di Adelaide abbandonarono la città in masse per cercare il metallo, ma i maniaci rimasero delusi, portando alla città pietre pesanti con una patina eruduta ossido di rame: alcune miniere han dato qualche vantaggio, ed in complesso nel 1847 Adelaide ebbe un lucro di 65, 000 scudi netti. L'Australia occidentale non è in una situazione florida, ma il progresso della civiltà è rapido, e in breve supererà i risultati delle altre colonie. Il termometro giunge talvolta a 60 gradi centigr. di calore, passano degli anni senza vedere una nuvola in cielo, nè una stilla di pioggia in terra, è circondata da

ogni parte d'una zona di terre fertili, ed irrigate da torrenti. I grandi fiumi sono diretti al sud e niun corso d'acqua traversa verso il nord, perciò non vi è speranza di trovare un sentiero navigabile per l'Indie orientali: al di là della zona esiste un deserto di rosse sabbie. L'acqua è purissima, ed il caldo estremo. Qual è il confine di questa terra desolata? Niuno può finora dirlo. L'Inghilterra è padrona d'immensi tesori per il mare dell'Indie e l'Oceano pacifico, occupa ancora Aden, Bombay, Calcutta, Singapore, Hong-Kong, Borneo e l'isola Maurizio: cinge di porti e vascelli tutto il mare dell'Indie.

Baldassare Chimenz.

*Frottola inedita di M. Francesco Petrarca pubblicata per nozze Zauli Naldi e Cattani - Firenze tip. sulle Logge del grano, 1856. in 8.*

Quello che disse già Fedro (lib. III. Fav. 10) *Periculum est credere et non credere* si può ripetere della presente Frottola, conciossiachè tengo molto savia cosa lo starsi in un prudente dubbio intorno all'attribuirlo al Petrarca, finchè non si trovi altro codice, o altro documento che provi tal componimento essere veramente parto di quel poeta. E ben sappiamo quanto siano iti lungi dal vero quelli che diedero non ha molto una nuova *Ave Maria*, ed altre poesie di Dante; dai versi delle quali a versi della Divina Comedia era la differenza che è fra cielo e terra.

Nonostante però il ch. sig. Gio. Ghinassi editore trovato in un suo codice che sembra del secolo XIV questa poesia, con scritti sopra *Franciscus Petrarca poeta laureatus* credette poterla attribuire ad esso: « perchè ella è cosa veramente da lui, per la maestrevole struttura del verso, per le argute filosofiche sentenze, e qua e là pe' lampi di poetica eloquenza; in ispezialtà poi per quell'impeto d'ira, ch'egli teneva da natura, e pel quale generalmente i poeti, secondo il Venosino, sono fatti singolari dagli altri. E di vero una splendida bile trabocca da ogni verso di codesto componimento, con cui egli prendea a flagellare la viltà e la tristizia dell'umana razza, qual era seguatamente a suoi tempi: il che ben risponde a quanto ei lasciò ne' suoi scritti, ora significando che *la sua età sempre gli dispiacque, per lo che avrebbe tolto d'esser nato in ogni altra; ora chiamando noioso il secolo in cui si trovava - Voto d'ogni valor, pieno d'orgoglio*. Le apostrofi, le esclamazioni, il riferirsi ch'egli fa più d'una volta all'antica storia romana son cose tutte sue: le voci e i modi, o sono gli stessi o di simil tempra a quelli usati nelle altre sue poesie volgari. . . E chi legge in essa (prosegue a dire), avrà campo di ammirare non pochi luoghi in cui si manifesta, vuoi la ricca vena del poeta, vuoi i pensamenti del filosofo, quale appunto si fu ad un'ora il Petrarca. E di fatto per ricordarne un solo, parmi che nelle parole, onde la coscienza è fatta *il giudice sommo della mente; che non ci mente mai s'ella è ben pura,*

» si chiuda un vero, una sentenza sì profonda e sì » profondamente significata, che pensando anche i » tempi in cui esso vivea, empir debba di meraviglia qualsiasi più forte e severo intelletto. »

E a lodar molto la cura posta dal ch. p. Ghinassi nel leggere, copiare, e spartire in tanti versi codesta *Frottola* che nel mss. è scritta tutta distesa a modo di prosa, con abbreviature, parole di dialetto (del copista) e coll'assoluta mancanza de' segni ortografici. E molto più è a lodar la modestia onde termina il suo *proemio* dicendo: « Se però qualche » gentile spirito dandogli a mano qualche codice » ove si contenga la predetta frottola, vorrà accordarmene, io mi chiamerò sommamente a lui grato; sperando che per tal guisa potranno sanarsi » que' pochi luoghi che aspettano tuttavia più corretta lezione, e alcun altro farsi anche più chiaro e gentile ». Acciò poi i nostri lettori possano far giudizio da sè di questo componimento, ecco alcuni versi del principio e della fine della *Frottola*.

Io ho tanto taciuto,  
Mentre ho ben dir potuto,  
Ch'ï ho perduto 'l tempo e i passi miei:  
Ed ora ch'io vorrei  
Cessar da pensier rei,  
D'amore, e da fortuna,  
Sotto la trista luna, ov'io fui posto,  
Non m'è ancor risposto,  
Lasso, com io vorria,  
Perchè l'anima mia è desviata  
E da vizi gravata,  
Che s'io non ho da Dio presto soccorso,  
Perdo insieme l'impresa, 'l palio e 'l corso.  
Per questo amaro morso  
Vò cominciare a dire  
Per obbedire a chi forse mi spira:  
Il disio che mi tira mi par bello.  
Oh pungente coltello di coscienza!  
Tal n'arà penitenza che nol pensa,  
Se 'l cielo e l'uom compensa insiemente  
Non l'ho ben bene a mente;  
Che mente per la gola alcuu pensiero  
E mal s'accorda il vero-con la menzogna.

E finisce.

Guarda che tu ne porti  
Di fatti dritti, o torti.  
Giudice faue la coscienza, (sic)  
E farai penitenza,  
Se ragionevolmente ti ripiglia  
E vedrai famiglia che tu lassi,  
Chè ella è 'l giudice sommo della mente,  
Che non ci mente mai s'ella è ben pura:  
Or non aver paura:  
Pecchiam pure a speranza di perdono.  
Vuoi ti faccia un bel dono?  
O savio miser pazzo

Prendiam pur ben sollazzo  
Delle terrene lusinghevol' cose;  
Che noi facciamo il testo, e Dio le chiose.

G. F. Rambelli.



ONORIO III.

Onorio III. (Cencio Savelli) romano canonico di s. Giovanni di Laterano, cardinale prete del titolo di s. Giovanni e Paolo, pontefice ch'eredito lo zelo d'Innocenzo III pel racquisto di terra santa. Benemerito dell'ordine francescano concesse alle suppliche di s. Francesco l'indulgenza del perdono detto d'Assisi. Sedette sei anni e 8 mesi sulla Cattedra di S. Pietro, morì ai 18 marzo 1227.

NOTA

Per la cappella e santuario della Porziuncola ed i particolari della vita di questo pontefice

Vedi Album Anno V. pag. 121.

Sig. Conte Pregiatissimo.

Debbo deplorare assai che vi sia chi in merito di lettere anteponga la logica del compasso a quella del sentimento. Questa logica costituisce in sostanza lo stile quando è aiutata da buon giudizio nella scelta delle parole. Ma anche qui conviene che lo scrittore decampi un tratto dalle sue pretensioni letterarie, e faccia un passo verso la natura comune: quasi come è necessario che un direttore d'orchestra sappia proporzionare gli effetti del suono alla qualità dell'ambiente dove si eseguisce la musica. Questo pure è un concetto che mi fu suggerito dall'amicizia del mio sommo Rossini che s'ispira sempre al bello e al buono anche ne' discorsi famigliari. Ma prima di lui un amico di più vecchia data (ed ora fatto fuoco per grande sciagura de' tempi) aveva scritto *dicam . . . rhetorica . . . quam necesse est, cum populariter loquatur, esse interdum paulo hebetiorem*. Non se ne schivi, amatissimo sig. Conte; è M. T. Cicerone che (*Lib. II. de Finib. n.º VI*) prescrive apertamente che *quando si parla per farsi capire dai più, è necessario far uso di una rettorica grossolana anzichè: paulo hebetiorem* (andatele a dire in volgare!) È più difficile l'abbassare convenientemente lo stile di quello che l'innalzarlo.

Se ci lasciamo trasportare dal razionalismo, sa ella dove s'arriverà? a vedere sconvolte tutte le ragioni del cuore; preclusa ogni strada al sentimento, e così alla felicità de' parti in ogni arte: trovandoci sempre al ridicolo prodotto d'un sorcio, dopo le grandi promesse a cui fu allargata la bocca. E allora poi adoperiamoci a farlo comparire un gigante col frasario dell'estetica che infiamma la testa, e agghiaccia il cuore.

È giusto che un italiano apprezzi gli studj, le fatiche, i tesori che l'ardore, la diligenza e la perseveranza di genti più avvantaggiate di fortuna che non siamo noi, possa spigolare, accumulare, e recare in mezzo ad uso della repubblica letteraria. Ma il giudizio analogo a quest'uso istesso appartiene a noi, perchè siamo noi i successori di Virgilio, Orazio, Cicerone ec. ec. in quella stessa guisa che fra noi il giudizio della lingua riserbasi a' Toscani, perchè sono essi gli eredi di Dante, Petrarca, Boccaccio ec. ec. Se nasce scisma in questo punto, la è spacciata per la dottrina della *eccellenza del prototipo*, e non c'è lunga salute nè per noi, nè per gli altri. Vogliamo essere dotti, o artisti? pensatori, o eloquenti? umani, o disumani, aspirando ad essere *transumani: viri*, oppure *homines*? lo dirò con una espressione di una lettera scritta ad Attico da quel Cicerone il quale in altro luogo fece intendere, che *chi vuol parlare eloquentemente di una cosa, conviene che sia in essa mediocrementemente versato*. Oh la pazza eresia per le orecchie de' nostri sapienti! Non è egli vero, sig. Conte? Ma è purtroppo altrettanto vero che se lasciamo fare a codesti dotti che ci piovono



in mezzo da tutti i lati col privilegio di veder molto e di sentire ben poco in fatto di lettere classiche, dovremo dolerci di trovare pervertiti i nostri buoni testi più ancora che non abbiano fatto gli Arduini, i Bentlej ec. ec.

Abbiamo nell'Orelli un idolatra specialmente di Cicerone, che ha accumulato tutte le varianti possibili del libro *de Officiis*. Nondimeno quando si è trattato di ordinare il testo, ha egli scelto sempre bene, mandando, come fecce, il criterio innanzi al cuore? Io ne dubito assai: io che di quel libro posseggo un codice in finissima pergamena nel quale si hanno oltre 350 varianti ignote a lui, che in più luoghi emendano sostanzialmente i testi dello stesso Aldo e del Faceiolati. Varianti che congiunte coll'insigne lavoro del p. Lagomarsini su quell'Opera, potrebbero arricchire la Repubblica Letteraria e la Filosofia morale d'una ristampa ancora più perfetta di quante ne uscissero fino ad ora. Ma dove stanno i Mecenati di queste imprese in Italia? principalmente per la mala ingerenza di chi proclama che gli studj della Latinità sono un inceppamento al progresso. E a quale progresso mai? nella curiosità scientifica? forse è vero: ma non già nel buon senso, e in quell'abito civile il quale fa che lo studioso non sia così tosto arrendevole a chi gli venga ragionando di novità e di mutamenti prima scolastici, e poi politici, che troppo agevolmente degenerano in morali e religiosi, secondo il gran Bacone, che fra le cause dell'ateismo pone i tempi della curiosità: *SAECULA ERUDITA praesertim cum pace et rebus prosperis conjuncta. Etenim calamitates et adversa animos hominum ad Religionem fortius flectunt.* (Serm. Fidel. S. XVI.)

Perchè la mia lettera le riesca meno asciutta, piacemi di porle qui sott'occhio un luogo di C. Tacito che, per fattura di sommi addottrinati fuori del nostro paese, mantiene tuttavia una calunniosa fisionomia in danno del povero Seneca (Ann. Lib. XIII. Cap. XIII.) *Agrippina libertam aemulam, nurum ancillam, aliisque eundem in modum muliebriter fremere: neque poenitentiam filii, aut satietatem opperiri: quantoque foediora exprobrabat, acrius accendere; donec vi amoris subactus exueret obsequium in matrem, SEQUE SENECAE permitteret.*

Il Brotier nella splendida edizione del 1775 fornita di eruditissime note con supplementi magistrali, sicuro del suo testo esclama: *Quam ergo scriptis discrepabant Senecae consilia! proh philosophiae probra!* Ecco qui bestemmiato Seneca, e seco lui vilipesa la filosofia: nè mica a caso, ma colla sanzione d'un Lipsio, d'un Ryckio e d'altri. *Merito emendatum: SEQUE SENECAE* (sentenza in nota lo stesso Brotier): *quod Lipsio, Ryckio et recentioribus placuit.* Nè sul testo dell'Oberlin riprodotto a Torino nel 1820 (T. II, pag. 307) trovasi che fosse tolta di dosso a Seneca codesta perfida accusa. Solo in nota incontrasi un cenno di dubitazione sull'argomento. Ma i traduttori Dati, Davanzati, Gordon, Sacyro, Amelot de la Houssaie, qual più qual meno, stanno con-

tro Seneca. Noi veneratori degli studj d'ognuno, verremo imitando Burro assistente agli spettacoli Neroniani: *moerens Burrus et laudans*: (lodando e contristandoci nel cuore). Non così però che non ci basti l'acume a studiare un temperamento per cessare codesta mala voce intorno a Seneca biasimato troppo a torto: il quale non ha potuto ottenere fin qui che il marchio dell' indegno obbrobrio passasse almeno dal testo alle note.

Premettiamo le varianti delle edizioni e de' codici. L'edizione principe col mss. R. Farnes. legge: *seque neci permitteret*: mss. Vat. *seque permitteret*; e *neci* interlineare: mss. Fior. *seque neci*: manoscritti Harl. Bodl. Jes. Puteolan. *Senecaeque permitteret*: Pichena *Senecaeque permitteret*: Agr. *se nec ei permitteret*: Volgata *seque Senecae permitteret*.

Prendiamo ora ad esame il passo di Tacito dal lato del concetto. *Agrippina sbuffava* (dice il Davanzati) *d'avere una liberta per compagna, una servente per nuora.* Si lasci stare che *aemulam* è renduto meglio dal Racine (*Britann. Act. III. Sc. 4*) *c'est a moi qu'on donne une rivale*: e non si entri a sentenziare qui se si tratti piuttosto di Ottavia, che di Acte cui Nerone pensò di sposare formalmente (v. Svet. in Ner. XXVIII). Agrippina rodevasi di due cose: della crescente irriverenza del figliuolo cieco in amore, e dell'imminente sopravvento d'una liberta, e così d'un'ancella in famiglia ed in corte. O noi dunque mal ci apponiamo, o da quegli elementi scritti *se, se nec, neci, neci* uscir deve ragione di mandar Seneca assoluto affatto, e forse di emendare *SE NEC NAUCI* (*esse* o espresso o sottinteso) *permitteret*: vale a dire che Nerone trascorresse all'eccesso di permettere che la suocera fosse stimata poco meno che nulla da una rivale, e da un'ancella. = *DONEC* (Nero) *vi amoris subactus exueret obsequium in matrem*; *se nec nauci esse permitteret.* = *Nauci esse, nauci facere, ducere: homo non nauci, servus non nauci*, cioè *qui nec nauci aestimandus sit*, che è quanto dire *nihili, ne dum nauci* (uomo o servo da nulla, che vale meno d'una scorza di noce) è quanto può ricavarsi da' vocabolarii per giustificare la proprietà della frase. La congiunzione *que* (*seque*) in un periodo di passione, come questo, non sarebbe propria dello stile vibrato di Tacito. Ne' casi dubbi il senso indigeno di questa terra italiana, conformato all'indole dell'autore, deve andare innanzi a tutto, quando trattasi di studj di lingua classica. È probabile che questo non sia il caso in cui possa aver luogo un'asserzione così assoluta. Esso è peraltro il modo col quale io, sempre lieto delle schiette parole che leggo in ogni foglio che mi viene da lei, egregio sig. Conte, cerco di ridurmi, onde che siasi, all'addentellato di quel sacro tema della Pubblica Istruzione fondata nella pura Latinità, senza cui *nec genus, nec humanitas, nec ratio logica, nec mos, nec robur, nec decus Italiae consistere possunt.* Vale.

Dal Vaticano 20 Aprile 1856.

Affino A. e S.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

P. S. Vegga dove ne reca la ragione di dubitare, quando è portata all'eccesso. Il ch. prof. Ritschl di Bonn (che mi ha contrastata un poco acerbamente l'autenticità de' Frammenti Ciceroniani *de Fato* da me trovati) vuol persuaderne, a così tarda età, che debba scriversi *crocodilus*, e non già *crocodilus* (*Archäol. Anz.* n. 55. pag. 478—479.) premunendo la sua opinione quasi con una circonvallazione di dottrina. Se noi lo richiamiamo a riflettere che Orazio Flacco (*Epod.* XII. v. 11) ha fissato permanentemente la lezione di quella parola latina cantando in un esametro: *Stereore fucatus crocodili etc.* e così Giovenale un poco più tardi: *Aegyptus portenta colat, crocodilon adoret*, può essere che quel dottissimo non voglia arrendersi alla ragione del metro. Che se in Fedro (I. 25) e in Marziale (III. 93) per diastole si legge *crocodilus*, non dovrà disdirsi per questo l'origine di esso nome da *κροκκος*, che ha la prima sillaba breve di sua natura. E fuori d'ogni ragione di metro, abbiamo il *crocodilium*, specie d'erba in Plinio (XXVII. 8): la preparazione officinale detta *crocodilea* (id. XXVIII. 8. 28): e finalmente le *ambiguitates crocodilinae* in Quintiliano (I. 105). Malgrado tutto questo, se il Ritschl s'incontrerà a leggere nel gran mosaico di Preneste (*Palestrina*) appartenente ad un'aula che fu del Tempio della Fortuna, ben due volte espresso in greco: - ΚΡΟΚΟΔΕΙΛΑΟC - ΚΡΟΚΩΔΕΙΛΑΟC - vorrà egli persistere ancora nel suo assunto? Un mosaicista avrà per certo desunta quella parola dall'uso comune che se ne faceva al suo tempo.

Questo spingere la dottrina troppo al di là dell'uso volgare, e il criterio troppo al di là de' confini del cuore, arreca un guasto notevole anche nella pittura, fondata qual è sull'immaginativa, che non differisce dalla poesia: *ut pictura poesis*. Un mistico, ma però celebratissimo pittore, con cui rivaleggia il simbolico Kaulbach, non ha difficoltà di professare apertamente « *Lo spirito sa rendere con poca arte quello che ha concepito; in conseguenza di tale principio io sprezzo ogni abilità di mestiere.* » (v. *Crepuscolo Ann.* VII. n. 14): che è quanto dire: sprezzo la maniera di farmi gustare, accomunando i miei concetti con coloro che sono da meno di me. Per tale suo *pronuntiatum* potrebbe adunque il medesimo rinunciare al pennello e al colorito, sfogando il suo genio in acque-forti. Questo pure fu un campo dove si distinsero ingegni non inferiori a lui. Io non riveggo mai senza venerazione la splendidissima acquaforte dell'*Ecce-Homo* di Vandyck, con quel sublime *despectus* nel volto, e quel torace perfetto. Allora per altro non avremmo più la *bell'arte* del dipingere fatta per ingentilirne gli animi de' rignardanti, avremmo invece la *buona scienza* della pittura accessibile a ben pochi infilosofati, e non già filosofi: perchè i filosofi propriamente detti si abbassano verso la culla (scrisse Cicerone), e non escono dall'atmosfera dell'umanità. Il disprezzar l'arte a questo segno non è però proprio che d'un sovrano analizzatore di tutte le finenze dell'arte stessa. *Qui potitus est voluptate,*

*jam caret.* Ed è questo il caso in cui l'arte resta (diciamolo con Orazio) *abbruciata* dallo sfoggio del giudizio.

Ma se dalle visite che ai grandi esemplari si fanno in Italia non si ricava la scienza del condursi alla pratica dell'arte per una giusta diagonale fra la mente e il cuore, fra il concetto e il sentimento (anzi deferendo un tratto più a questo che a quello per secondare l'ispirazione) quale altro buon pro se n'avrà egli? Che se per avventura si visitassero que' capi d'opera con diversa intenzione, assomiglierei codesti innamorati (che io stimo e venero quant' altri mai) ai possessori d'una casa senza pozzo, i quali loro malgrado sono obbligati ad uscirne per attingere acqua. Essi aspirano a trasferire il pozzo in casa loro: ma la natura delle cose lo impedisce. E se anche si riesca a deviarne le vene, chi ne assicura che passando esse per qualche strato limaccioso l'acqua intorbidata non sia poi più potabile né a noi, né agli altri? Dimando perdono al mio sig. Conte, se mi sono permesso di uscire così, come dal seminato. Ma le arti del sentimento hanno tutte una ragion comune: *esse*, diceva Pietro il grande, *circulano nel mondo, come circola il sangue nel corpo umano.* Il *pronuntiatum* del sommo ingegno accennato di sopra è troppo facile ad essere tradotto in un altro simile, e similmente ruinoso in letteratura a questo modo: « *Lo spirito sa rendere con poca arte quello che ha concepito: in conseguenza di tale principio, a fronte di Seneca e Tacito, io sprezzo Virgilio e Cicerone* » i due occhi dell'eloquenza mondiale in poesia e in prosa! Con questa tattica a poco a poco noi ci ridurremmo all'avarizia del sapere, chiudendone il tesoro a chiunque non fosse iniziato ai nostri misteri. - Il tuo sapere è a nulla se altri non sa che tu sappi! (*Fior. d'Ital.*): e Persio (*Sat.* I.) aveva già scritto: *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.* Tali avvertenze non si scrivono già per amore di burlevoli prelezioni (*γελῶσα ἐπιτάγματα*, direbbe Luciano); ma solamente per richiamare gl'ingegni all'obbedienza della natura delle cose, al di là della quale sta il precipizio. *Erubescit Sydon! ait mare* (Isaia 23): perchè dopo avere lungamente viaggiato colla testa, fa d'uopo tornare finalmente al cuore.

*Cenni storici per la vita di Giuseppe Ranaldi da Sanseverino nel Piceno del Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano.*

(Continuazione. Vedi pag. 79.)

Contava soli venti anni, e già aveva adunato buona fatta di materie storiche relative alla città, ove s'ebbe la culla, e di tutto egli faceva conto, come di scritti, libretti di ogni genere, opere, e persino mise insieme una raccolta quasi completa delle immagini dei Santi che hanno culto in Sanseverino. E questo genio si aumentò tanto, che riuscì a formare la vasta e pregevole collezione, di cui parleremo più in-

nanzi, e che valse a farlo ritenere per uno de' più solleciti e felici raccoglitori d'ogni importanza del suo paese. Tali ricerche diedero occasione al Ranaldi d'istruirsi anche dei fatti delle città, delle terre e dei castelli della nostra provincia Maceratese, anzi dirò meglio, della Marca intera; laonde con tante cognizioni addivenne peritissimo delle storie italiane, e della scienza archeologica. Dopo terminato in patria il corso di filosofia sotto il padre *Tognacci* sunnominato, egli non fece altri studj formali, non si accostò ad alcuna università, non viaggiò, ma ebbe a suoi precettori i soli libri che gli poterono venire tra mani, avidissimo ch'ei fu della lettura. La sua memoria era così felice, che riteneva quanto aveva letto, e per questo se si ritrovò a discutere o trattare, come avvenne più volte, con dotti e con scienziati, lasciò sempre di sé la più vantaggiosa opinione.

Invaghitosi della onesta giovane *Domitilla Gentile* sorella carnale di monsignor *Gio. Carlo*, che fu poi vescovo di Pesaro, la tolse in moglie, e nel giorno 23 aprile 1822 furono congiunti in santo nodo nella cappella domestica della sposa dallo zio sopra ricordato *don Pietro Mazzoni*. Questa felice unione durò soli nove mesi, e tre di, perchè dopo aver essa sostenuto quasi dodici giorni i più acuti dolori per espellere il feto, se ne morì li 26 febbrajo 1823 confortata da tutti gli ajuti di nostra Religione; e per sino dalla benedizione *in articulo mortis*, impartita dal nostro vescovo monsignor *Giacomo Ranghiasi*, dei conti *Brancaleoni* di veneranda memoria. Da doppia puntura fu trafitto il cuore del Ranaldi, voglio dire dalla perdita dell'amorosa consorte giovane di anni ventitré, e di un figlio, che precedette la madre di tre giorni, non appena ebbe respirata la prima aura di vita. Furono entrambi tumulati nel publico cimitero, ma poi per aver esso vicine le spoglie dell'amata consorte volle che fossero addì 24 maggio 1824 trasportate nella chiesa di S. Filippo entro questa città, e sepolte avanti l'altare sacro alla beatissima Vergine immacolata.

Era costume del Ranaldi di non rispondere giammai precipitoso alle domande che uno gli faceva: ma bensì vedesi che egli sopra ogni inchiesta, e sopra ogni proposta discussione portava sempre un momento almeno di seria riflessione: talchè avresti detto in principio ch'egli non sapea che rispondere. Se non che il riandare che faceva sulle cose domandate mostrava di subito l'eccellente indole del suo intelletto, che era per l'appunto di maturare ciò che gli veniva affacciato, e di non avventurare mai alla sventata una soluzione di dubbio, od una risposta. Che anzi la sua operazione di riflettere si annunciava dalla sua fronte, che in chiarire le difficoltà o in soddisfare alle ricerche eziandio le meno astruse si corrugava leggermente, e l'occhio di lui allargandosi ti diceva chiaro il metodo considerato ch'egli usava nel voler rispondere da senno, e nel voler ragionare o conversare studiosamente.

E siccome il Ranaldi, come sogliono essere gli uomini dabbene e religiosamente allevati, sentiva u-

milmente di se stesso anzi che no, quando gl' incontrava di doversi opporre a chi con esso lui si abboccava, era uso di regolare a modo le sue ragioni, che le presentava quasi sempre in aria di dubbio: ben di rado però lo potevi smuovere d'una presa opinione, conciossiachè egli non dissertava giammai di cosa che avesse leggermente delibata.

Anche le sue lettere portavano la medesima impronta che il suo parlare. Esponeva liberamente il suo opinamento se non v'era precedente contesa: e se il punto era contrastato, egli nel miglior modo piegava e ripiegava i suoi argomenti per sostenere l'assunto.

Vuolsi dire a sua gran lode che nel secolo in cui viviamo, ove la critica storica è stata portata dirò quasi al suo colmo, il mio concittadino non era ad alenno secondo in tale arte difficilissima; ed appunto per cotesto culto scrupolosissimo che avea alla critica, egli andava lento in vergare li suoi scritti, e lentissimo in darli alle stampe. E quando i suoi amici lo stimolavano, come io feci più volte, a non indugiare cotanto, ed esser meno timido a dar mano franca e sollecita a parecchie sue opere già abbozzate, di cui più sotto faremo menzione, egli sorrideva, ed anzichè allegare la cura delle massime diligenze, ond'era di soverchio dominato, accusavasi pressochè di poca perizia, o di attitudine non sufficiente.

La fama non pertanto del suo sapere si era sparsa a modo che molti valentuomini in scienze ed in lettere tennero con esso corrispondenza d'interpellazioni, di consigli, e d'amicizia: tra quali nominerò *Giacinto Cantalamessa Carbone*, *Gaetano e Raffaele avvocati De-Minicis*, avvocato *Giuseppe Fracassetti*, *Gaetano Giordani*, *Michelangelo Gualandi*, conte *Monaldo Leopardi*, monsignor *Carlo Emmanuele Muzza-relli*, cavalier *Gaetano Moroni*, conte *Giovanni Marchetti*, *Antonio Mezzanotte*, monsignor *Agostino Peruzzi*, *Camillo Ramelli*, marchese *Amico Ricci*, monsignor *Stefano Rossi*, cavalier *Gio: Battista Vermiglioli*, ed altri di buon numero. Nè era meno conosciuto agli stranieri: imperocchè lo teneano in gran conto i soci Germanici dell'istituto archeologico di Roma, per guisa che gl'indirizzavano eruditi o dotti viaggiatori, i quali discorrendo il Piceno avessero avuto bisogno di lumi, o di appoggio per chiarire fatti di storia, rovistare archivj o chiosar monumenti. Laonde il nome di Giuseppe Ranaldi suonava favorevolmente e presso i nostri e presso gli stranieri, come di sapiente in antichità ed istoria.

Nè si avverò per lui ciò che d'ordinario avviene quasi di tutti, cioè che i cittadini di valore mentre sono apprezzati al di fuori, in patria se non hanno biasimo, almeno son trascurati; imperocchè Sanseverino mostrò davvero col fatto di saper conoscere nel suo Ranaldi un figlio degno di estimazione e di riguardi, come ne fanno prova le cose seguenti.

Monsignor *Giacomo Ranghiasi* de' conti *Brancaleoni* vescovo assai benemerito di questa mia patria lo volle nominare più volte a vice cancelliere del

suo tribunale, e seco il condusse come attuario nella sacra visita Diocesana.

Il pubblico Consiglio lo elesse a bibliotecario comunale dall'impianto: posto onorevole che ritenne fino alla morte.

Nominato consigliere del comune appartenne più d'una fiata alla Magistratura.

Espulso d'ordine del superiore legittimo Governo il segretario municipale, venne conferito al nostro Ranaldi interinalmente questo delicato officio, che adempì finchè visse con quell'onoratezza che non ha confronti.

Visito con molta diligenza gli archivj pubblici e privati della nostra città e diocesi, allorchè fu attuario di sacra visita; esaminò tutto con molta ponderazione, sapendo leggere a meraviglia qualunque sorta di antico carattere anche *siglato*, senza che ne fosse istruito da alcuno; ne fece un accurato spoglio, notò e trascrisse le cose più interessanti, osservando l'ordine cronologico. Questo lavoro, che come ogaun comprende gli deve aver costato certo fatica e molestia non lieve, lo ripartì per materie, e ne formò vari volumi.

Raccolse per ogni dove quanto gli fu dato di ottenere, che potesse riferirsi alla famiglia degli *Smeducci*, i quali or come vicarj imperiali, or come vicarj per santa Romana Chiesa, or come liberi padroni tennero in istato o signoria la città e territorio vasto di Sanseverino mia patria.

Addivenuto possessore delle memorie dell'antica e nuova città di *Settempeda* o Sanseverino, manoscritte da *Girolamo Talpa* in volumi VII, ve ne aggiunse tre con note, correzioni e documenti analoghi. Riuscigli del pari di porre insieme notizie e documenti intorno ai nostri Santi e Beati, ed altri che morirono con fama di virtù; intorno agli uomini illustri Settempedani, ed alle famiglie patrizie, alle arti che qui fiorirono, ed agli artisti, ed alle antiche accademie letterarie, che qui in riva al *Polenzo* prosperarono. (Continua).

DANTE ALIGHIERI.

SONETTO.

*Alcun tempo il sostenni col mio volto;  
Mostrando gli occhi giorinetti a lui,  
Meco il menava in dritta parte volto.*

DANTE. Purg. XXX.

Altissimo cantor del trino regno,  
'Ve chi passò con biasmo ovver con lode  
Eternalmente si martira, o gode,  
O di salire al ciel diventa degno,

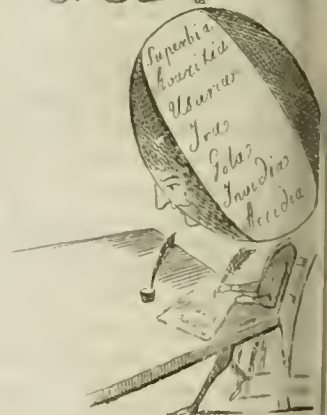
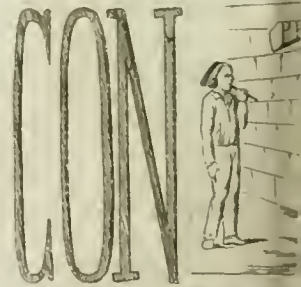
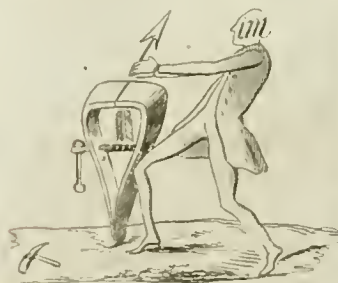
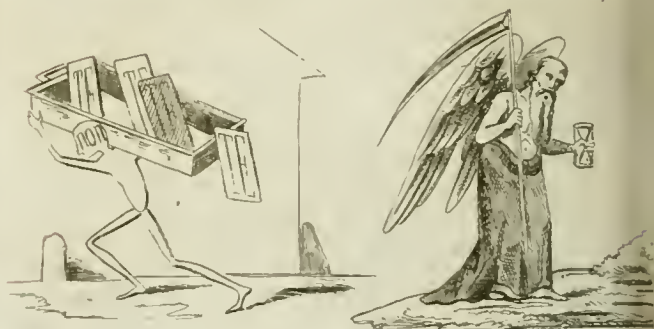
Chi t'ellesse a lo stral d'invidia segno?  
Chi la divina t'inspirò melode?  
Tuonar pe'Gnelli ancor tua tromba s'ode  
Un suon di guerra, di dolor, di sdegno...

Ma se la donna del tuo casto amore  
L'ira non ti molcea col dolce riso,  
Non più lo stile che t'ha fatto onore,

Dalla schiera volgar non più diviso,  
Non il regnar degl'Itali nel core,  
Non il salir due volte in Paradiso.

Carlo Lozzi.

## CIFRA FIGURATA

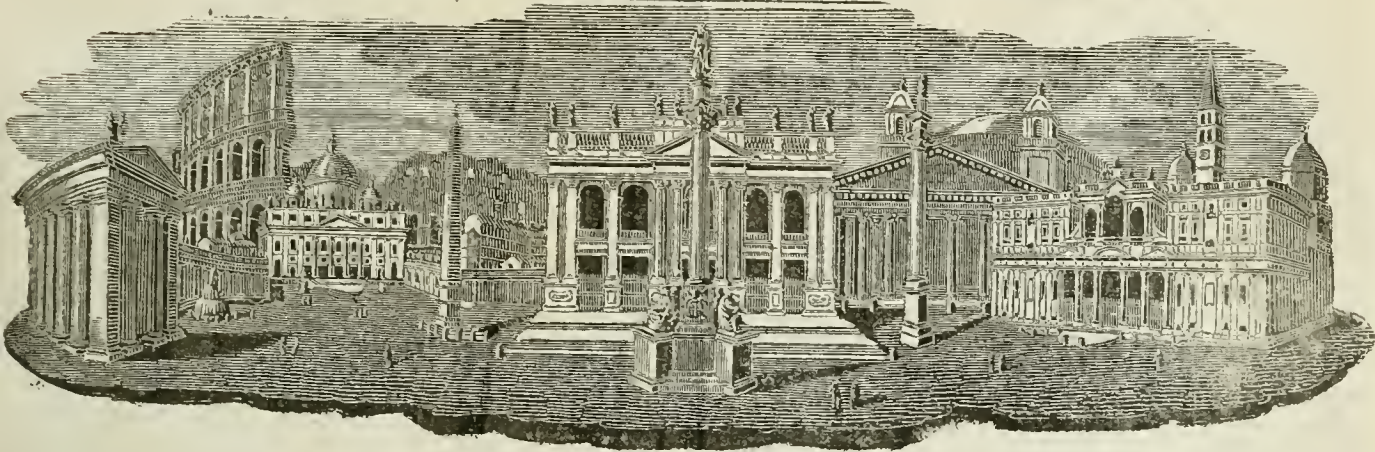


## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La gloria sta nelle virtù ed esse stanno  
fra i grandi.*

# L'ALBUM

ROMA



RESTAURO DEL PAVIMENTO IN MUSAICO DELL'AULA ORIENTALE COMPRESA NELLA CINTA DEL TEMPIO DELLA FORTUNA PEENESTINA.

## IL MOSAICO PRENESTINO

restaurato sotto la direzione del Prof. architetto

Cav. Giovanni Azzurri.

(Continuazione e fine. V. pag. 57.)

Basta gettare un'occhiata sul mosaico per convincersi che in esso è figurato il corso del Nilo nella stagione delle grandi inondazioni; e forse non mal s'appone chi dice raffigurarsi in esso topograficamente l'alto e basso Egitto, secondo le nozioni geografiche possedute dagli antichi. Infatti cominciando dalle montagne dell'Etiopia, che si vedono dipinte co' loro abitanti, e con tutte le specie di animali esistenti o favolosi, attribuiti a quella regione, scende mano il Nilo seguendo il suo corso in mezzo alle città monumentali, ed alle colte campagne del basso Egitto; il qual paese vi è pure figurato co' diversi riti e costumanze de' suoi abitanti, e con tutte le sorta di animali domestici o selvaggi che gli son propri. Fin qui tutti gl' interpreti son d' accordo: ma dove le questioni si accendono è su quel brano del mosaico che rappresenta un tempio, il cui portico è ornato con festoni di verdura: innanzi ad esso si svolge un'ampia tenda, sotto la quale si vede un guerriero laureato, che tiene in mano una coppa, detta grecamente *Rhyton*, e riceve da una donna vestita d'un manto bianco, e tenente nella sinistra una gran palma, una cosa che somiglia ad un nastro; ma, o per l'antichità dell'opera, o a causa de' primitivi riattamenti e traslocamenti perdutasi o scompostasi qualche tessera, non si può ben definire che sia. Molti soldati, alcuno de' quali porta sullo scudo uno scorpione, fanno corteggio al suddetto guerriero: sul davanti v'è un cane con un collare d'oro; più indietro sotto la tenda sta un gran vaso e parecchi altri *Rhyton*, disposti in ordine su di uno scanno. L'interpretazione di questo brano, e il dichiarare a qual fatto alluda, e chi sia il personaggio rappresentato, è stato il pomo della discordia fra gli archeologi, che se lo contendono da due secoli a questa parte.

Tutte le diverse opinioni partono da questo passo di Plinio (lib. 36. cap. 25): *Ulastricati, ei dice, chiamati LITHOSTRATA vennero in uso a Roma al tempo di Silla: e vedesi ancor a Preneste quello fatto da lui costruire nel tempio della Fortuna.* Il P. Kircher (dopo aver notato come il mosaico, secondo che avvertivagli il Suardi, non fosse nella sua integrità, ed anzi essere stato ricomposto coi vari frammenti, alcuni de' quali erano perfino rimasti in qualche privato museo) vi ha voluto scoprire un'allegoria dei beni e dei mali, che la fortuna dispensa agli uomini. Ma ad onta di tutta l'erudizione con cui sostiene la sua tesi, io non so tanto ben collegare la sua spiegazione con quanto si vede nel mosaico, da abbandonarmi vi sicuramente.

Un'altra interpretazione attribuita prima ai signori Bianchini e de Saint-Romain, e poscia al cardinal di Polignac, va unita alla stampa del 1721, e pretende riconoscere nella composizione in discorso Alessandro che giunge nell'Egitto e si avvicina a Memfi. Egli sarebbe il guerriero laureato sotto la tenda del tempio,

col simulacro della vittoria innanzi, e un'eletta di generali e guardie all'intorno. Nell'uomo, che dalla prora di una galera sembra tendergli le mani supplichevoli, si dovrebbe riconoscere il governatore della Provincia chiedente pace: le cerimonie religiose e le feste esprimerebbero la gioia per la presenza dell'eroe, e per le promesse da lui fatte di rispettare i costumi, le leggi, il culto del paese. Rappresentando poi Alessandro nell'atto in che l'oracolo di Ammone legittima le sue conquiste ed il suo potere, Silla avrebbe voluto rammentare ai Romani gli oracoli che giustificavano l'inalzamento suo e la dittatura. Confesso che questa analogia tra Silla ed Alessandro mi sembra insussistente.

Si opposero a questa spiegazione il Volpi ed il Montfaucon. Il primo vede soltanto nel mosaico figure ed emblemi romani, e crede che Silla siasi fatto rappresentare esso stesso. Ma il Nilo, l'Egitto e le cerimonie Egiziane? Il secondo non potendovi riconoscere né Silla né Alessandro, suppone siavisi voluto puramente rappresentare il corso del Nilo nell'Egitto e nell'Etiopia. Ma e il guerriero, e la vittoria, e soprattutto l'allusione alla divinità della Fortuna?

L'abate Du Bas vi trova una semplice carta topografica dell'Egitto. Ammesso anche questo, non può così di leggieri saltarsi a piè pari sul gruppo del tempio e del guerriero, che senza fallo allude a qualche storica circostanza.

Winkelmann vi ha veduto l'incontro di Elena con Menelao: la spiegazione sarà poetica se si vuole, ma punto verosimile.

Chapay si persuase stranamente che vi fosse figurato un'imbarco di granaglie. Il Fea credette scorgervi l'Egitto conquistato da Ottaviano Augusto. Il Nibby si contentò di asserire che rappresentava feste egiziane. L'avvocato Cecconi in una sua memoria pubblicata nel 1827 si sforzò di persuadere esservi voluta figurare da Silla la terra ove cominciò la sua prosperità: quasi in omaggio alla fortuna, da cui tutto riconosceva, e per cui gli si dava il nome di Felice. Ma le prosperità e l'inalzamento di Silla ebbero origine dalle guerre nella Numidia e nella Mauritania, e non nell'Egitto dove non fu mai. Quindi il Cecconi crede che non l'Egitto parzialmente, ma tutta l'Africa in genere sia figurata in questo mosaico. Osservò però che il corso del fiume è uno solo, e dagli ultimi piani del mosaico, ove sono le montagne, scende fino al basso, formando gruppi ed isolette colle sue inondazioni. Laonde mi pare non potersi dubitare esser desso il Nilo, e quindi il paese rappresentare le terre per cui passa, cioè l'Egitto.

Finalmente il chiarissimo commendatore architetto Canina sta per pubblicare una sua interpretazione, della quale, per non essere ancor fatta di pubblico diritto, non è ancor luogo di parlare (\*).

(\*) Qui cade in acconcio rettificare uno sbaglio accaduto per un malinteso nel n. 8. quando si pubblicò un brano di quest'articolo. Il restauro dato inciso dal prof. Canina, non deve intendersi della sola ov'era il mosaico

Riserbo per ultima la spiegazione datane dal dotto scrittore dei viaggi di Anacarsi, e ciò perchè l'opinione del Barthelemy a me sembra la più ragionevole di tutte le esternate fino ad ora. Giova intanto notare che tutte le spiegazioni accennate di sopra si fondano sulla certezza che il mosaico in questione sia quello stesso fatto fare da Silla e mentovato da Plinio; e che il luogo ove fu ritrovato facesse parte del tempio della Fortuna Prenestina. Questo fondamento appunto vien distrutto dal Barthelemy, il quale nega l'una e l'altra supposizione, e riconosce nel mosaico il viaggio dell'imperatore Adriano nell'Egitto, in tempo delle inondazioni, e specialmente a Syene e nell'isola di Elefantina: egli appoggia la sua opinione alle seguenti considerazioni. Plinio, egli dice, non parla del soggetto rappresentato nel mosaico Siliano da esso menzionato, ed altri mosaici son pure stati scoperti e dissotterrati a Palestrina; nè quello in discorso ha segno alcuno particolare, per cui vi si debba riconoscere quello nominato da Plinio a preferenza di ogni altro. Osserva poi, che la vita di Alessandro il grande nulla aveva di particolare analogia con quella di Silla; che questi non aveva mai veduto il Nilo e l'Egitto, e niun interesse aveva di mettere certe allusioni, o rappresentazioni, sotto l'occhio dei romani; che il vestiario dei soldati è romano, e gli scudi hanno gli stessi simboli, quali si vedono in altri monumenti dell'impero, per esempio, lo scorpione; ed inoltre la galera è figurata egualmente nelle medaglie di Adriano. Osserva ancora, che sulla porta dell'edificio, innanzi a cui stanno quattro statue egiziane, si vede l'aquila ad ali spiegate, simbolo ed insegna dell'impero romano: che Adriano viaggiò lungamente in Egitto, e ne riportò il gusto dei monumenti: che la figura principale è coronata di alloro come gl'imperatori romani, ed ha un portamento maestoso, come Sparziano dipinge quell'imperatore: che tiene in mano il *Rhyton* vaso da bere egiziano; de' quali vasi credesi fondatamente parlasse Adriano in una sua lettera a Serviano: che vicino alla tenda havvi un cane, e si sa essergli stati molto cari questi animali: che infine la forma degli *epsilon* e dei *sigma* indica a preferenza il secondo secolo dell'era cristiana. Considera per ultimo non esser provato che questo mosaico fosse nel tempio della Fortuna, ma essersi trovato in edificio incerto, il quale potrebbe essere stato un Serapeo; e certamente uno ne esisteva a Preneste, giacchè lo attesta una lapide greca ivi rinvenuta; ed una iscrizione latina lo dice inalzato da C. Valerio Hermaico, e dedicato sotto il consolato di Barbaro e Regolo, l'anno di Cristo 157, 19 dopo la morte di Adriano, quando appunto stendevasi e diffondevasi in Roma il culto di Serapide sopra gli altri Dei. Conchiude quindi il Barthelemy aver questo mosaico ornato il pavimento del detto Serapeo, e rappresentarvi il viaggio di Adriano nell'Egitto, sì per la commemorazione e rinomanza del fatto recente; sì perchè forse il fondatore del tempio era fra

nel palazzo Barberini, ma sibbene dell'antico luogo dove fu ritrovato.

i compagni dell'imperatore in tal viaggio, e volle a suo potere perpetuarne la memoria. Tralascio tutte le particolarità degli argomenti e delle prove addotte dal Barthelemy; chi ne fosse vago le cerchi nella sua memoria intorno questo mosaico. Aggiungerò soltanto, che certo queste supposizioni non sono incrollabili, ma che a me, dopo lungo esame fatto sul monumento e sulle stampe ove è riprodotto, parvero le più concludenti.

Dato così un ragguaglio delle varie interpretazioni sul soggetto di questo mosaico, si passi a parlare dell'opera del restauro, il cui principal vanto si deve all'architetto professore cav. Giovanni Azzurri, benemerito cultore ed amatore dei buoni studi sull'antichità, ed artista a niun secondo. Per suo consiglio ed incitamento il defunto principe D. Francesco Barberini s'indusse a quest'opera, riguardo alla quale non è meraviglia se egli stesse con molta incertezza e trepidazione, attese le molte e gravi difficoltà che ne accompagnavano l'esecuzione: ma lo incoraggiò la nota bravura e lealtà dell'egregio architetto, a cui ne affidava la direzione. Primo pensiero di questo fu togliere il mosaico dalla sala umida e terrena dov'era situato, e collocarlo quindi in luogo sicuro, e in parte dove per una buona incidenza di luce se ne potessero apprezzare le bellezze e il lavoro. Questa operazione era difficilissima a porsi in atto, perchè il mosaico dovevasi ridurre in pezzi trasportabili, e quindi se ne poteva temere il discioglimento: tanto più che fin da molti e molti anni era andato soggetto a guasti e deperimenti, anche per i poco ben condotti restauri dei secoli scorsi; e di fatti si trovò che in alcuni punti le tessere avevano appena la grossezza di un mezzo paolo comune. Ma il cavalier Azzurri ben ponderato ed esaminato il tutto pose sicuramente mano all'opera, ed assicurò per mezzo di congegni e grossi pesi la parte superiore del litostroto, il tessuto cioè delle sue tessere, in modo che non potesse accadere la minima degradazione, o scomponimento: quindi tolto di opera pensò ad assicurare la parte inferiore, e togliere poscia il superiore involuero per rendere eseguibile la lavorazione di risarcire, allustrare, arruotare il mosaico, e farlo insomma ricomparire qual egli poteva essere nel primitivo suo stato. Questo lavoro di risarcimento fu dall'illustre cavaliere affidato ai signori Raffaele Castellini, e Gherardo Volponi, abilissimi mosaicisti appartenenti al famoso studio del mosaico della R. Fabbrica di s. Pietro, i quali corrisposero, non si può meglio, all'aspettazione e fiducia riposta in loro dall'architetto direttore e dal Principe committente. Ma per trasferire da Palestrina a Roma questo gran mosaico, faceva mestieri dividerlo in parti: quindi fu tagliato in ventisette grandi lastre; e i tagli furon fatti sempre cadere nel campo, e non mai ne' soggetti figurati, affinchè le affilature da farsi nel ricongiungere i pezzi, si trovassero nella parte meno interessante, e più facilmente imitabile: e nel mandare ad effetto questa malagevole impresa, si vide aperta-

mente quanto fosse necessario il cambiar di posto a questo monumento, e quanto mal fossero assicurate le tessere sulla inferma base composta di calcestruzzo marcito misto a lavagne corrotte, e puranco a tavole infradiciate per l'umidità del luogo. A compimento poi di tutta l'opera fu ridotto il mosaico intero ad un quadrilatero, cingendolo tutto di una grossa fascia nera in mosaico, e colmando i vani lasciati nella parte superiore dalla curva e dalle rientrature del suo contorno, con un graziosissimo ornato a colori, e nel mezzo dei triangoli mistilinei l'arme dei Barberini: il tutto immaginato ed eseguito in mosaico sui disegni del valente nominato architetto.

Compiuto questo difficile lavoro, di cui le arti e l'archeologia sapranno eternamente buon grado all'illustre Principe ed al dotto e bravo cav. Azzurri, fu per istigamento di questo e determinazione del Principe stesso collocato in un'ampia sala al primo piano del palazzo baronale: e qui (rigettate le malavvedute proposizioni di chi voleva collocarlo avanti le finestre, o a fianco di una porta, o nel mezzo della sala, che poi non avrebbe offerto tanto spazio da girarvi attorno, o, più ridicolo a dirsi, incastrarlo ritto in una muraglia) fu il mosaico situato sul pavimento, colla testa alla parete e nel mezzo della sua lunghezza in modo che la luce cada *radente*, come dicono gli artisti, e vuole il buon senso; ed in maniera pure che non si progetti su d'esso l'ombra del riguardante. Per farlo vie meglio spiccare, le pareti della sala furono tinte di un rosso cupo, e per salvarlo da qualunque indiscrezione, fu recinto con una *transenna* di legno intagliato, anche sull'invenzione e disegno dell'egregio architetto, che in ogni sua opera si occupa fino dei più minuti dettagli, ben conoscendo quanto questi influiscano a determinare il carattere e l'impronta dell'opera stessa. La qual *transenna* mentre ritrae dai modi antichi, pure è nuova per bene studiata combinazione di linee e cerchi, ed è condotta in *legno sirno*. Vien coronata da una semplice ma elegantissima cornice adorna d'intagli, la quale, insieme con la base, profila ad uguali distanze sopra i pilastri, che nel riquadro medio presentano l'ape dei Barberini. Tutto questo lavoro fu eseguito con somma accuratezza ed amore dal bravo intagliatore sig. Giuseppe Dei. Infine ad attestare la cura, che il compianto Principe defunto, e il suo degno successore D. Enrico addimostrarono per la conservazione di quest'opera insigne, fu posta nella parete sopra il mosaico la seguente iscrizione latina dettata dal dotto P. Marchi:

*Lithostraton Nilum Et Nilotica Referens  
Ex Inferioribus Templi Fortunae Primigen. Ruderibus  
Membratim Non Uno Auctore Nec Tempore Erutum  
Franciscus Barberinius Card. Senior  
In His Thablaei Fratris Princ. Aedes Inferri Curavit  
A Loci Squalore Prave Corruptum  
Franciscus Barberinius Princ.  
Romam Instaurandum Transtulit  
Henricus Barberinius Princ. Patri Obscundans*

*Praeneste Retulit*

*Et In Hoc Conclavi Ad Id Accomodato Collocavit  
An. R. S. MDCCCLV.*

Per tal modo l'illustre famiglia dei Barberini ha un titolo di più alla riconoscenza delle arti belle, nè sarà il solo: chè già si attende un grandioso lavoro architettonico, affidato pure alla bravura ed ingegno del nominato architetto; il qual lavoro avrebbe lo scopo di dare un degno e magnifico accesso al gran palazzo, ch'è in Roma, sulla china che dalle Quattro Fontane conduce alla piazza Barberina; accesso prestato in oggi, in modo per vero dire poco conveniente, dal così detto *Portonaccio*. Questo pensiero e il progetto corrispondente fu pure approvato dall'illustre memoria del principe D. Francesco; ed anzi già sono a buon porto i grandi lavori in travertino per la esecuzione di esso. Chi s'ebbe l'agio di vedere i disegni e modelli di questo progetto, lo ammira come cosa stupenda, e che risulterà senza fallo a grande onore delle arti nostre, come tutte le altre opere del cav. Azzurri: e soprattutto si loda l'espedito preso per eliminare l'ingrato effetto che potrebbe forse nascere da quella linea obliqua, la quale deve necessariamente condurre dal vestibolo del palazzo al gran portone d'ingresso. Così dove ora si vedono quasi cadenti muraglie e miserabili casette, sorgerà fra poco una bella fabbrica, per cui si accrescerà decoro a questa nostra città, e un nuovo fasto nella storia delle arti nostre; e sarà una pur valida risposta a non so quali schiamazzi d'oltralpe. Mentre però si attende impazientemente da tutti gli amatori dell'arte l'attuazione di questa idea, mi sia lecito render grazie pel salvato mosaico Prenestino al magnifico Principe, la cui nobile famiglia si annovera fra i più belli splendori della nostra Roma; ed insieme pure all'illustre architetto cav. Azzurri, la cui perizia e il molto buon sentire nei classici studi dell'arti antiche, ha restituito alle arti e alla scienza tanto insigne monumento.

*Q. Leoni.*

MONUMENTO MORESCO A VALENZA IN ISPAGNA.

Valenza nobile città della Spagna con dintorni pittoreschi e seducenti, posta in mezzo a fertilissimi campi, che irrigati in ogni settimana mercè un sistema di canali immaginato ed attuato dai mori, sotto l'azione del calore e dell'umidità danno sino a quattro raccolte all'anno, ha benanche il vanto di conservare ancora famosi monumenti di stile moresco, i quali destano meraviglia a chiunque viaggiando per le Spagne giunga per la prima volta in quella città. Uno di questi monumenti è appunto raffigurato dal disegno che presentiamo: è il principale ingresso della città e viene appellato del *Cuarte*, ed è quello appunto che per il primo si offre all'occhio del turista, il quale da Madrid per la strada





MONUMENTO MORESCO A VALENZA IN ISPAGNA.

della nuova Castiglia recasi a Valenza: la sua costruzione rimonta al 1444.

#### UNA PASSEGGIATA A SUEZ

*Estratto da un recente viaggio.*

Era già tramontato il sole allorchè riscontrai M. West, Console Britannico in Suez, che da molto tempo avevo il piacere di conoscere, e che ebbe la compiacenza di tornare indietro dalla sua passeggiata, e indicarmi la locanda di Michelè Ponci, ove alloggiar, e rimasi molto contento della di lui attenzione.

La mattina del primo marzo affacciatomi alla finestra, mi trovai al cospetto di quel mare famoso per tante storiche vicende, testimone di tante ri-

voluzioni di popoli, e che noi pure Italiani un di dominammo.

Sortii quindi di casa ansioso di vedere questa famosa Suez, che comunemente credesi eretta sulle rovine dell'antica *Arsinoe* o *Cleopatris* fondata da Tolomeo Filadelfio (1): la quale pure sarebbe stata costrutta sulle rovine di *Patumos* secondo Strabone.

Vuolsi anche che un' antica Città o Forte chiamato dai Greci *Clisma* (chiuse), da Ieroele e S. Epifanio chiamato *Castrum*, situato all' imboccatura del Canale e che in seguito prese il nome di *Colzum*, fosse parimente nella situazione ove oggi è Suez (2).

Secondo alcuni *Colzum* sarebbe una corruzione di *Clisma*, secondo altri sarebbe un nome arabo: nel

(1) *Atti del Concilio di Efeso del 449 di G. C. Cleopatris quae est Arsinoe.*

(2) *Macrisi Istoriografo arabo P. 71.*

quale idioma significa malauni: è stretto tanto è vero che anche il golfo è detto dagli arabi scrittori *Bakr Colzum* mare stretto o mare della città di Colzum.

Con tal prevenzione giro tutta la città di Suez per lungo e per largo, ne esamino le mura all'interno, all'esterno riguardo scrupolosamente tutti i fabbricati, e non mi è dato rinvenire la più minima traccia di antiche costruzioni; non un marmo, una pietra, un ciottolo che mi dica qui fu Arsinoe.

Molte città dell'alto e basso Egitto, fondate dai Faraoni, dai Tolomei e dai Romani più non esistono, ma il suolo offre anch'oggi mille resti del loro antico splendore: pezzi di capitelli, di colonne, Porfido, Granito, Marmo, Pietre sculte, qualche fondamento etc.

Arsinoe certamente le sabbie l'han sepolta in modo che se ne sono perdute perfino le tracce. Verrà un tempo speriamo in cui saranno da intelligente e potente volere dissotterrati gli immensi tesori che questa terra racchiude, e serviranno a riempire le vuote pagine della prisca istoria!

Suez è situata a 29,° 57 di latitudine e 30,° 15 di longitudine, ha tutto l'aspetto di un paesuccio incominciato e non finito, tutte le case sono fabbricate con cattivissime pietre che prendono da una montagna detta Gad Muselle, la calce la preparano al S. del paese in un luogo detto *El Gubbe* dietro *Gebel Ataca*, e fanno il cemento con un terzo di questa calce, un terzo di cenere di vecchie fornaci, e un terzo di terra argillosa che trovasi presso la costa al N. di Suez.

Il piano terreno è con tali materiali costruito, il piano superiore è fatto secondo un sistema tutto loro particolare, e che è desiderabile resti loro, detto *Takseibe Suez*, che consiste in travicelli impiantati perpendicolarmente sul muro, distanti fra loro, un piede e mezzo a due, tramezzati da striscette di tavola sottile su di essi inchiodate a zigh e zagh, e riempiendo quindi tutto il vuoto con piccole pietre e cemento vien fatto il muro della spessura del travicello: nessun intonaco all'esterno, e molte neppure all'interno, dimodochè quasi tutte le case son fatte a traforo, e la luce e la polvere entra da per tutto.

Una gran quantità minaccian rovina, nè si pensa, nè si ordina di riattarle: infine in tutto il paese due sole posson chiamarsi case, la locanda del Transito e il Consolato Inglese. Il Bazar, è sì meschino che non merita parlarne; le moschee invece di colonne son rette su pali di legno, le strade sono ingombrate da colli di mercanzie, tutto è in coerenza.

La popolazione ascende a circa 4000, costituita di due classi, commercianti e facchini. Vi sono tre fabbri, un falegname arabo e uno Europeo al servizio della compagnia Orientale, vari pescatori ma ben pochi e pigri, talmente che volendo pesce o frutti di mare bisogna prevenirne di un giorno, pregare e pagare; e varii barcaiuoli: i loro remi son fatti con un disco di tavola di un piede o poco più di diametro, sul quale è inchiodato un lungo bastone; eguali usano pure a Gedda e in tutta quella

costa. Spesso un sol uomo dirige e manda la barca seduto a prua, dando una remata a dritta e una a sinistra, senza appoggiare il remo alla barca.

La mortalità di Suez compresi anche i passeggeri non sorpassa 120 all'anno, la località è molto salubre soprattutto adesso che per la perseveranza del medico sanitario Sig. D. Pompignoli hanno cessato di sotterrare in paese ed han formato un nuovo cimiterio in distanza e sottovento, cosa però che gli è costata non pochi dispiaceri e qualche rischio, essendosi la popolazione quasi ammantinata, per non volere i loro morti tanto lontani.

Nel dopo pranzo mi recai nei contorni di Suez e cammin facendo vedevo il terreno pieno di rottami, di smalti e vetri lavorati di tutti i colori, cosa che mi indicava avere per là esistito qualche antica fabbrica, difatti, continuando a girare trovai al S.O. del paese i resti di 4 grandi fornaci, presso le quali prendono la citata cenere, che ivi esiste in grande quantità.

Continuando a girare trovai in distanza un centinaio di passi circa da Suez ed al N, una montagna di mille e cento passi di circonferenza: asceso su di essa e percorrendola in tutti i sensi, trovai piccoli pezzetti di granito rosso e nero, di porfido, di serpentino, frantumi di vasi in pietra di un calcare micaceo di color plumbeo lavorati al tornio, un muro in grossi mattoni crudi, come simili vedonsi a Ombos, a Siene e in altri luoghi dell'alto Egitto.

Varii altri pezzi di muro vedonsi in varie direzioni, ed avendo fatto fare da due arabi un taglio perpendicolare, altro non rinvenni che un muro, un pezzetto di avorio lavorato e qualche moneta di rame ma tutt'affatto ossidata ed irricognoscibile.

Tutto porta a credere che questo fosse l'antico forte chiamato Clisma, Castrum, e Colzum, che Abulfeda dice « situato all'estremità del golfo ove si passa per andar dall'Egitto a *Gebel el tor* » e parlando del mare rosso Maerisi dice « questo nome di Colzum fu preso da una città che trovasi sulla sponda di ponente, al levante dell'Egitto così chiamata. »

Il secondo giorno lo destinaì a visitare il Mar rosso o Golfo arabico, che da Erodoto fu chiamato *Mare Australe* e *Mare Eritreo*, dagli Ebrei *Idumeo* ed *Dlom* che significa Rosso, e *Tum-te-Sub*. Nella Bibbia trovasi sotto il nome di *Iam-Suf*, o madre delle alghe, probabilmente a causa della infinita varietà di piante marine che esso produce.

Gli arabi scrittori lo appellarono *Bakr Colzum*, e *Bakr Eechianes*, mare tenebroso; ed attualmente è conosciuto sotto il nome di *Bakr Akmar*, mar Rosso e *Bakr-e-Suez* o mar di Suez.

Erano le 7. a. m. le acque erano ritirate e tutto quello spazio che è al N.E. e S.E. di Suez di qua dalla rada, era tutto scoglio e arena appena bagnata, eccettuato un piccolo canale per dove passano le barche che fanno i viaggi della costa: e molta gente vi passeggiava in cerca di arcelle, granchi, ostriche etc. Io pure mi sono inoltrato ed ho avuto luogo

di vedere i cammelli e i cammellieri che giornalmente vanno a prender l'acqua alle sorgenti di *Gargade*, traversando il golfo in quel punto che è di faccia a Suez, al di là dell' isoletta chiamata *Gesiret-el-Iakud*, o Isola degl' Israeliti, nome che oggi bisognerebbe cambiare in isola dei Cristiani, essendo stata convertita di recente in Cimiterio Cristiano.

Quando pel bellissimo fenomeno del flusso e riflusso incominciarono a ritornare le acque, sortii di là, e dopo qualche ora avevan tutto ricoperto: la loro elevazione varia da met. 1, 40, a met. 2, 50 a seconda dei giorni del mese e del vento che regna.

Arrivato all' estremità del Golfo, montai il mio asinello onde percorrere tutto quello spazio che costeggia il mare fino al *Gebel Ataca*, ove arrivai in 3 ore e un quarto: viaggio facendo trovasi non molto distante da Suez un gran serbatoio di acqua piovana; e distante un' ora dalla montagna, esiste una grandissima vasca di pietra, intonacata con cemento idraulico al medesimo scopo, ma tutta rovinata. In questo punto la strada incomincia a montare ed è tutta ricoperta di pietre più o meno grosse, dimodochè l' asinello molto stentava a camminare, visto ciò, e sembrandomi la montagna molto vicina, discesi e feci a piedi il rimanente della strada. Era mezzogiorno: l'eccessivo calore, la strada cattiva, l'illusione della montagna che sempre mi pareva di toccare e mai vi giungevo, l'impazienza di arrivarvi e trovare un luogo, all'ombra del quale riposarmi (nel che pure m'ingannai, e dovetti contentarmi dell'ombra di un masso distaccato che appena mi cuopriva) estremamente lunga mi fecer divenire quell'ora che vi impiegai, e veramente *comfortable* quel sasso, accanto al quale mi gettai lungo e disteso e intorno a cui mi aggiravo cambiando posizione di mano in mano che il sole mi ritrovava.

Dopo un paio di ore ascesi la montagna, che è calcare alternato da strati argillosi, ed alla sommità vi è un strato di gres conchigliifero, dal quale si era distaccato l'amico sasso; verso la sommità trovai con mia sorpresa varie piante di *Capparis aegyptiaca*.

È questa la montagna più elevata che ho veduto in tutta questa escursione, d'onde si scorge un'immensa estensione di deserto e le adiacenti montagne, una gran parte di mare, Suez, il Bir, Agerud, varie stazioni e telegrafi, e le prime montagne dell'Asia.

Di là discesi e messomi nuovamente in cammino, la strada non sembròmi più quella, e per la differenza che passa dal salire al discendere, e per il sole che più non era come allora cocente.

In questa escursione ebbi luogo di conoscere quali sono ed erano le strade che dal Cairo e sue vicinanze, conducono alle sponde del Mar Rosso, nei contorni di Suez, ed ove sboccano.

L. Zucchi

*Cenni storici per la vita di Giuseppe Ranaldi da Sanseverino nel Piceno, del Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano.*

(Continuazione. Vedi pag. 86.)

Oltre la suddetta voluminosa opera del Talpa acquistò varie relazioni e storie della nostra città scritte da *Giulio e Vincenzo Scampoli*, dal cav. *Valerio Cancellotti* e da due anonimi. Ebbe altresì la ventura d'adunar i manoscritti (alcuni de' quali anche incompleti) di *Leonardo Franchi*, di *Ludovico Lazzarelli*, di *Lucio Bruni*, di *Muzio Achillei*, del padre *Benedetto Landi*, di *Bernardino Crivelli*, del can. *Giuseppe Mazza*, del padre *Bernardo Gentili*, di don *Francesco Divini*, e di altri tutti concittadini nostri, recuperandoli talvolta dai venditori di droghe, altrimenti sariano andati perduti come carta da peso o da macerare.

Continuò la raccolta delle iscrizioni patrie lasciateci manoscritte dal suddetto *Bernardino Crivelli*.

Divenne proprietario di circa settanta volumi a stampa che riguardano la città di Sanseverino, e di circa quattrocento opuscoli stampati dai Sanseveriniani, che nella maggior parte sono di argomento patrio. E fanno parte ancora della di lui eredità circa settanta manoscritti tra fascicoli, codici cartacei, e pergamene di materie diverse, ed estranee al nostro paese.

Somministrò al marchese *Amico Ricci* scrittore dell'opera che ha per titolo *Memorie storiche delle arti e degli artisti del Piceno*, e a monsignor *Gio. Carlo Gentili* autore della storia della chiesa *settempedana* molte notizie, ed interessanti documenti, che si riferiscono a Sanseverino, ed ai nostri concittadini: come questi due chiarissimi letterati dichiarano in molte pagine; ondechè si è aumentato così il lustro e decoro della patria nostra.

Scopri un valentissimo pittore umbro, *Bernardino da Perugia*, diverso dal *Pinturicchio*, che negli ultimi anni del secolo XV, e nei primi del XVI faceva dimora nella Marca, e dipingeva in Sanseverino. Pittore, di cui non si era fatta menzione in alcun catalogo o dizionario di artisti, che fu sconosciuto agli scrittori perugini, e perfino al cav. *Gio. Battista Vermiglioli*, il quale nelle memorie del *Pinturicchio* si professava grato al nostro *Ranaldi*, esprimendosi che fino allora (1834) l'esistenza del secondo *Bernardino* s'ignorava da tutti. Forni del pari al ch. *Michelangelo Gualandi* vari contratti e documenti con note ed illustrazioni, che si leggono nell'opera tanto utile alla storia delle arti, pubblicata dal medesimo, che ha per titolo *Memorie originali italiane riguardanti le belle arti*.

E qui mette bene rammentare che il *Ranaldi*, se diè il primo luogo agli studj di patrie antichità, diè certamente il secondo a quelli che si riferiscono alle belle arti, ossia alle opere degli artisti, soprattutto dei Piceni e degli Umbri.

(Continua):

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Non perdetevi tempo, impiegatele con grande profitto,  
e riflettete: che nell'ozio stanno tutti li vizj.

LA CORONAZIONE DELLA VERGINE  
DIPINTA DALL' SPAGNA E FATTA INCIDERE  
DAL MARCH. GIO: EROLI.

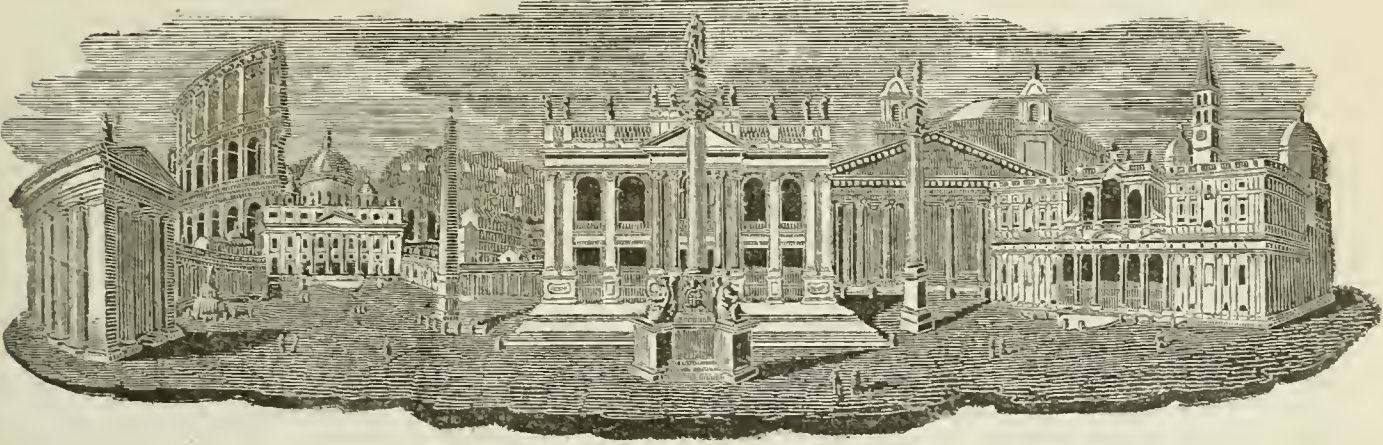
Non v'è angolo di questa terra italiana, che non racchiuda un qualche artistico tesoro; e malgrado le vicende dei secoli, le rapine di straniere dominazioni, e l'avidità di guadagno in taluni; per lo che gran parte di essi tesori si trasferì in olttralpe; pure havvene ancora tanta dovizia, che il pellegrino ammiratore è costretto dirò quasi ad ogni passo far sosta. Che se l'arte profuse le sue meraviglie fino nei paesetti meno conosciuti, e più lontani dalla romorosa vita sociale, che non si dovrà credere di quelle terre a cui per la posizione geografica e la storica importanza spetta un rimarchevole posto fra le altre? Narni città ragguardevolissima dello stato nostro possiede molti e preziosi monumenti di tutte le arti; ma in quella della pittura va superba per un bellissimo dipinto dello Spagna, che è nella chiesa di s. Girolamo e rappresenta la coronazione della Vergine. Lo Spagna fu pittore assai riputato a' suoi tempi; e nelle vite del Vasari si può attingere notizia dei principali suoi lavori, e della rinomanza artistica che si era per quelli procacciata. Quindi è per l'arte una consolante novella il sapere, che mercè le cure e la spesa del chiar. marchese Giovanni Erolì di Narni, benemerito e caldo illustratore delle cose e dei monumenti patrii, ora il famoso dipinto dello Spagna potrà essere oggetto di studio per tutti i seguaci ed amanti del buono stile; giacchè egli lo fece incidere su rame dall' incisore L. Sella, e per maggiore accuratezza fece poi rivedere e correggere tutto il lavoro dal prof. Mochetti. È questa la prima volta che il quadro dello Spagna vien disegnato ed inciso: la qual cosa quanto più torna ad onore del lodato marchese, e fa testimonianza del suo retto sentire nelle arti belle, tanto più deve conciliargli la gratitudine e la stima degli artisti e della sua patria. Egli volle dedicare il rame al regnante Sommo Pontefice PIO IX, il quale si compiacque gradire questo pensiero, e ne lo rimunerò con una medaglia d'oro in segno della sua sovrana soddisfazione (\*). Non è tuttavia questo il solo titolo che il Marchese Erolì ha verso le arti e la sua patria, che già parecchie altre opere di simil genere ridondanti a lustro del suo paese ha egli fatte, e fra le altre a lui pure si deve la bella stampa delle ruine del ponte di Augusto presso Narni eseguita dal valente incisore romano sig. Domenico Amici. Noi perciò mentre ci facciamo un pregio di render pubblici questi suoi meriti, ci congratuliamo colla sua città, la quale può vantare in esso un figlio assiduo ad onorarla e co'suoi mezzi, e coll'ingegno.

Q. Leoni

(\*) Questa incisione si può acquistare al prezzo di paoli sei presso questo Gabinetto letterario piazza S. Carlo al Corso n. 433, ove pure trovasi deposito dell'operetta I PRIMI XXI VESCOVI della Chiesa Ripana del Ch. prof. Ales. Atti al prezzo di baj, 20.

# L'ALBUM

ROMA



PAPA ALESSANDRO I.

Scarse notizie ci vennero tramandate dall'antichità intorno a'primi trentasei Pontefici; ma ciò che mon-

ta? Una parola sola è bastevole a formarne il più splendido elogio: essi furono tutti santi.

Il settimo de' quali fu Papa Alessandro, primo di questo nome, bella gloria di Roma, che gli diede i natali. Addottrinato alla scuola di Plinio il giovane e di Plutarco, venne in seguito annoverato tra' canonici regolari, finchè giovanissimo d'anni, ma canuto di senno e venerato per insigni virtù, fu riputato degno che succedesse al martire Evaristo. E meglio di dieci anni splendette sul seggio pontificale. E diciamo splendette, perchè erede non pure della divina autorità, ma sì ancora dell'infiammato zelo de'suoi gloriosi antecessori, predicò senza tema Gesù crocifisso, di cui si rese imagine viva; e fu consolato dell'aver condotto

A quella Fede, che vince ogni errore,  
Ch'è principio alla via di salvazione (1),

non che molti cospicui cittadini, lo stesso Prefetto di Roma Ermete, colla consorte di lui e la numerosa famiglia. Di che accusato come nemico della religion dell'impero, fu stretto in dure catene: tra le quali riportò ancora bel trionfo, rimondando nell'acqua della salute il Tribuno Quirino colla figlia Balbina, alla quale afflitta da grave infermità, avea prima renduto ad un tratto la sanità delle membra.

Abbiamo dagli storici della Chiesa aver questo santo Pontefice ordinato che si ne'sacri tempi e si nelle case de'Fedeli sempre si conservasse a difesa contro l'avversario d'ogni bene l'acqua Iustrale. Dicono ancora ch'egli sancisse con decreto l'uso non mai interrotto dell'azimo nel divin sacrificio; come eziandio la mescolanza dell'acqua col vino, a rappresentare l'intima unione di Gesù colla Chiesa, e a rammentare l'acqua ed il sangue che stillarono dal costato del Salvatore. Gli ascrivono finalmente molte pie aggiunte, che affermano da lui nel sacro mistero introdotte. Non ci passerem dall'avvertire per altro, che vuoi intorno a cotali decreti, vuoi intorno alle accennate addizioni (non giammai, s'intende ben, essenziali) non è concorde il credere degli scrittori. Né la maraviglia, se si consideri, come avanti tocchammo, le poche particolarità, e queste sovente anche incerte, che da quei tempi remoti giunsero in fino a noi; tempi quelli di fede e di fatti, e non di parole e di vanti. Che più? Si sa certo ch'ei coronò col martirio l'innocente sua vita; ma non è ben certo ugualmente quali patimenti sostenesse l'invitto; avvegnachè chi il fa morir decollato, e chi trafitto per tutto il corpo d'acutissime punte. E così pur si contrasta in quale anno appunto e sotto quale imperatore fuisse: chè altri dice regnando Trajano, altri Adriano. Né qui è il luogo di discutere siffatte quistioni. Indubitato è sì bene che l'Angiolo del Signore gli recò la palma del consumato martirio colà sulla via di Nomento, a sette miglia da Roma, dove dalla pietosa donna Severa fu seppellito.

E non è molto che in quella regione, in un tempio di Propaganda Fide denominato *PETRA AUREA* e volgarmente *COZZO*, si scopersè l'Oratorio di s. Alessandro primo; oratorio cui tosto recossi a

visitare il religiosissimo regnante Pontefice PIO IX, appunto in quel di memorando 12 Aprile 1855, quando Colei

Che'l pianto d'Eva in allegrezza torna (2)

volle con aperto prodigio mostrare a tutto il mondo com'Ella vegli sulla vita preziosa di questo Pontefice Augusto, che La dichiarò per fede immacolatamente concetta.

Del resto, per ritornarci al nostro punto, l'effigie del santo Papa e martire Alessandro primo, che vedesi a capo di questi cenni, è fedelmente ritratta dalla serie cronologica dei Sommi Pontefici, che condotta in belle imagini a mosaico, è di tanto adornamento alla risorta Basilica Ostiense.

G. M. C.

(1) *Dante Inf. c. IV. v. 48. — c. 2. v. 30.*

(2) *Petrarca Canzone alla Vergine.*

La serie di questi discorsi che il prof. Mercurj va stampando sulla *Commedia* di Dante dal 1.º al discorso 13.º trovasi nel *Giornale Arcadico*, ove egli intende d'inserirli. Abbiamo ottenuto da lui che quelli di piccola mole e più conformi alla brevità, e natura di questo *Album* ci fossero da lui comunicati per inserirli nel nostro foglio; e ciò facciamo ora pubblicando il discorso 14.º, che abbiamo avuto da lui per sua cortesia, di cui gliene sappiamo buon grado, e credo ugualmente gliene sapranno buon grado i colti lettori.

Abbiamo da lui avuta parimenti la Lezione 15, 16, 17, e 18 che promettiamo stampare dopo questa.

Il Direttore.

#### LEZIONE XIV SULLA DIVINA COMMEDIA.

Uscito già alla luce il ragionamento del ch. F. Lanci, mio carissimo amico, che ha per titolo: *degli ordinamenti, ond'ebbe informata Dante Alighieri la prima Cantica della Divina Commedia, investigazioni di F. Lanci*; e preparandone già lo stesso autore due altri sul *Purgatorio*, e sul *Paradiso*, ove tratta degli ordinamenti e delle disposizioni di quei due luoghi non meno dottamente che fece nell'*Inferno*, ove trattò le stesse materie per la prima cantica, non entrerò io a darne giudizio, potendosi aver sospetto, che l'amicizia mi facesse velo al giudizio: ma solo mi permetterò dire avervi trovate cose che non sono per il volgo de'letterati, e che lo pongono in rango dei primi illustratori di quel poema.

L'altra cosa che io mi fo lecito dire è questa, che premessi questi suoi ragionamenti riguardo alle disposizioni e composizioni dei tre luoghi visitati dal poeta, si rende agevole intendere molte cose, secondarie ed accessorie, una delle quali è questa che faccio soggetto del seguente discorso.

Nè peraltro io entro a trattare di questa materia, che è precisamente qual sia l'ingresso dell'*Inferno*;

se non perchè egli me ne porge l' argomento , nel trattare di quel verso

» Entrai per lo cammino alto e silvestro »

E posso ciò fare con sicurezza, non potendovi esser mai pericolo nè sospetto tra noi che ci vantiamo di vera e salda amicizia, che possiamo farci rimprovero d'aver usurpato l'uno dell'idee dell'altro.

Nè entrerei certamente in tal materia, la quale essendo affine a ciò di che egli è maestro, vale a dire all'ordinamento e disposizione dei tre regni, è per conseguenza tutta di sua provincia; se nelle frequenti consultazioni che tra noi facciamo, le idee mie non fossero perfettamente conformi alle sue; e se egli non me ne avesse aperta la strada con dire, che Dante « non per sotterranca china o scesa coll'imbu-  
carsi in un antro o speco si conducesse alla porta dell'Inferno, e che non vi è parola di discesa; ma che in vece si accenna per molte maniere evidentemente a salita. »

Ed in vero premesso il ragionamento del Lanci, che io credo molto a proposito per far comprendere la disposizione dell'Inferno di Dante; se ora alcuni dimandi: Qual sia l'entrata che Dante pone al suo Inferno? Io credo non sarà difficile soddisfare alla sua dimanda. Nè sarà tampoco malagevole il raccogliarlo dalle parole del testo e dalle cose di già dette. Il che io mi accingo di fare convalidando colle mie parole ciò che F. Lanci nel suo dotto ragionamento ha già fatto conoscere.

E per farci da principio di tutto il cammino, la selva è, o la finge essere tra Monte Miseno e Cuma circa a Pozzuolo in su la marina: e sta in questa forma: la costa sua più alta, perchè la pone montuosa, è dalla parte di Levante Equinoziale; e calando verso Ponente termina a una valle, ove sorgono due monti, uno dilettevole all'incontro di questa selva, che viene a essere di verso Ponente, e un altro salvatico e alto in su la mano sinistra, verso il quale, chi essendo nella valle guardasse, guarderebbe appunto verso mezzodi, e verso la marina di quel luogo. L'entrata di questo suo inferno viene a essere in sul predetto monte, cioè in su quello ch'io dico essere alla mano sinistra e ch'io chiamo salvatico nella costa su alto. E da questa entrata discendendo si perviene alla porta, ove sono descritte quelle parole, ch'egli recita nel principio del terzo canto d'inferno, cioè

« Per me si va nella città dolente ec. »

E l'ultimo verso del secondo canto lo dimostra assai chiaramente, quando dice

» Entrai per lo cammino alto e silvestro. »

Che poi questo Inferno non abbia altra entrata che quella che l'autore pone presso a Cuma, si rileva facilmente dalla sua finzione, secondo la quale tutti

coloro che sono dannati alle pene eterne devono capitare al fiume di Acheronte, il quale circonda tutto l'Inferno, e così ancora alla barca di Caronte, ch'è destinata per traghettarli all'altra riva. La qual cosa è confermata da ciò che l'autore stesso dice nel terzo canto, dove tratta del passaggio delle anime

« Poi si ritrasser tutte quante insieme  
» Forte piangendo alla riva malvagia  
» Ch'attende ciascun uom che Dio non teme. »

E più sotto:

» Figliuol mio, disse 'l Maestro cortese,  
» Quelli che muojon nell'ira di Dio  
» Tutti convengon qui d'ogni paese.

E meglio l'autore stesso lo fa conoscere e testimonia con ciò, che si è detto nel secondo canto del Purgatorio, dove parlando con Casella gli dice queste parole:

« Ond'io ch'era alla marina volto  
» Dove l'acqua di Tevere s'insala,  
» Benignamente fui da lui raccolto  
» A quella foce ov'egli ha dritta l'ala,  
» Perocchè sempre quivi si raccoglie  
» Qualunque ad Acheronte non si cala.

Acheronte (come si è detto) è il fiume, dove l'anime dannate all'inferno passano tutte: e la foce del Tevere è il porto, onde sono levate tutte quelle che vanno al Purgatorio.

Nè è da maravigliarsi che avendo a dare una sola entrata a questo suo Inferno, ei la ponga dov'ei la pone; prima per imitare Virgilio, il quale egli chiama suo maestro: dipoi per la conformità del luogo, il quale è vicino al lago d'Averno, a Monte Prago, a Acheronte, a l'Isola Lipari, di Vulcano, d'Ischia, di Mongibello, e a simili altri luoghi che per nomi e per effetti, che fanno alcuni di loro, pajono infernali e da dare occasione di pensare, che avendosi a porre un'entrata all'inferno di quà, la non possa essere che in quel luogo. E questo è ciò ch'io mi era proposto di dire.

Prof. Filippo Mercurj.

FAUNO E BACCANTE

Gruppo modellato in creta.

Recandoci or non ha molto a visitare lo studio d'un nostro romano scultore, giovine ancora d'anni, ma maturo nella conoscenza dell'arte ch'egli professa, fra i diversi lavori che vi ammirammo, uno in particolar modo richiamò la nostra attenzione, condotto in questi ultimi tempi da esso a compimento, e del quale possiamo asserire senza taccia di adulazione essere in fatto di scoltura una delle più care cose che mai vedemmo. È questo un Gruppo di due figure modellate in creta, grandi al naturale, rap-

presentante un boschereccio Fauno e una Baccante, seduto il primo sopra un sasso, e chinato alquanto della persona sul volto della fanciulla, mentre questa abbandonandosi colla vita sulla sinistra coscia di lui, gli volge un sorriso graziosissimo, messaggiero quasi d' un dolce sentimento dell'animo, ed un simile ne richiama sul labbro del giovinetto.

Non è nostro intendimento di dar qui una descrizione esatta e particolareggiata di tale per verità simpaticissimo lavoro, nè di tutti enumerare i pregi che lo distinguono, lasciando siffatto ufficio a chi può adempierlo meglio di noi; non ci rimarremo tuttavia dall'accennare quasi di volo i principali: il che varrà speriamo ad invogliare i nostri lettori di verificarli cogli stessi loro occhi. E prima d'ogni altra cosa, felicissima a noi sembra la invenzione del nostro artista nel mettere insieme cotesto Gruppo, dando alle due figure che lo compongono un tipo di bellezza, ed una grazia e leggiadria di mosse che l'innamorano, ed una certa originalità nell'aggruppare che nulla risente d'imitazione, e pur nulla sai ravvisarvi di forzato, che non sia anzi tutto natura. Quanta non è poi l'eleganza de' lineamenti e delle teste in generale; quanta la perfezione delle forme e dei contorni di tutto il corpo; quanta finalmente la verità e l'espressione di sentimento in quel guardarsi e sorridersi ch'essi fanno scambievolmente?

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;  
Nè manca questo ancor se agli occhi credi.

Non è a dimenticare per ultimo le difficoltà d'esecuzione con che ha dovuto cimentarsi il nostro artefice, e che non lievi si presentano di sovente ove trattisi di modellare delle figure aggruppate insieme, e ancora più se vi abbiano luogo taluni scorcii e piegamenti di membra resi inevitabili dalla natura stessa dell'argomento. Ma i valenti non lasciansi sopraffare da ostacoli che tengono; nè all'autore dell'encomiato Gruppo venne meno in ciò l'ardire dell'animo, al quale ben degnamente rispose l'opera delle dita.

Noi auguriamo di tutto cuore al sig. Luigi Simonetti (che tale è il nome dello scultore che tiene esposto alla pubblica vista nel suo studio, posto al vicolo degli Incurabili n. 12, siffatto Gruppo) noi gli auguriamo che questo suo pregevolissimo lavoro sia conosciuto da quanti han gusto e senso del vero bello artistico, sicuri che verrà esso ammirato e lodato universalmente, giustizia che di già gli han resa parecchi de' più celebrati artisti di questa città; e che sorga un qualche facoltoso amatore di arti a commettergliene l'esecuzione nel marmo, procacciando con ciò a sè il diletto di possedere un'opera, che non iscapita a fronte di quelle degli antichi; rinomanza, incoraggiamento e fortuna al valoroso e modesto nostro concittadino.

R.



L' ASTRONOMIA

ELOGIO D'ISACCO NEWTON

Primo conoscitore della luce (\*).

Astri, che il vel della tranquilla notte  
Gemmate adorni di più vaga luce.  
Or che Newton di provvidenza intese  
L'arcano leggi; e il moto e l'armonia  
Giunse a far chiari col sublime ingegno  
All'attonito mondo; a voi congiunto  
Nel concerto divin della natura  
All'alma grande eterne laudi io sciolgo.  
Egli, qual sol che a sè d'intorno vede  
Sudditi errar i minor globi, e a tutti  
Dall'immobile centro i rai comparte.  
Tra quanti al ciel d'ottico tubo armati  
Lo sguardo volgeran. unica guida,



Maestro di saver, fonte di lume,  
 Primeggerà nelle future etadi.  
 Astri, il vedeste pur ne' vostri giri  
 Anco intentati spaziar sicuro,  
 E là piú che mortal con fermo impero  
 Prescriver mete, incatenare i soli,  
 E ai docili pianeti imporre il freno:  
 Tanto prevalse colla mente! Ignaro  
 L'orbe rotar vedea le stelle in cielo,  
 E succedersi i giorni, i mesi e gli anni,  
 Vostro favore, o luna, o sol; nè mai  
 Era giunto a scoprir l'alta cagione  
 Dei moti lor: un suon vario di voci,  
 Sogni brillanti, speziose fole  
 Empiean le carte, e con dimessa fronte  
 Sui propri error, sull'abbattuto orgoglio  
 I filosofi alteri ivan pensosi.  
 Quand'ei tolto al romor, de'campi in seno,  
 Il compasso alla man, la mente al Nume,  
 Fuor del profondo meditar, repente,  
 Come scoppia balen fuor delle nubi,  
 Vide scoppiar de'mondi il gran sistema.  
 Deh! qual gioja purissima, celeste  
 Allor non scese ad inondargli il petto,  
 Che vide innanzi a sè di Grecia e Roma  
 Ecclissarsi i trionfi? È scarseo vanto  
 Coll'armi soggiogar, s'ei col pensiero  
 De'cieli vincitor, di gloria immensa  
 Tutto s'ammanta, e de' mortali il primo  
 Senza impaccio di vel scopre natura.  
 Voler del Nume dal profondo abisso  
 Già trasse l'universo, e tutte a un punto  
 Annodate le cose, il gran secreto  
 Per lung'hanni serbò nell'ombre avvolto;  
 E si stancaro invan cento pupille,  
 Che ognor notte pareva farsi piú densa,  
 E al guardo impenetrabile. Newtono  
 Le luci alfin vi drizza, e il giorno apparve.  
 L'aureo trono del sol nel centro ei pose,  
 Come a signor del mondo; e di sua luce  
 Alla terra fe' dono, a Marte, a Giove,  
 E al remoto Saturno; e in curva elissi  
 Moti e distanze equilibrando, al corso  
 Tutti li spinse al maggior astro intorno.  
 Tu pur, candida luna, o porti in fronte  
 Giovinetta e modesta argentea corna,  
 O adulta e con fulgor pieno ti giovi  
 Affacciarti del ciel sull'ombre nere,  
 Ed emula del sol vincer la notte,  
 Nel viaggio inegual non ti nascondi.  
 Felice in quanto nel tuo nome impera  
 Al mar che intende la sua voce: i flutti  
 Ecco s'alzan rigonfi, e ognor crescendo  
 L'un sovra l'altro accavallati, il dorso  
 Montan de'scogli, e via di masso in masso  
 Con sonoro muggir volti ed infranti,  
 Van cogli sprazzi ad irrorar le cime.  
 Sospesi in alto, e dietro spinti i fiumi  
 Con ritroso cammin rivolgon l'onde  
 Dall'alveo pien già trabboecanti al fonte.

Ma cessato il poter, che a sè traea  
 Lo sconvolto oceàn, mostran le rupi  
 La salda fronte, e l'agitato umore  
 Torna basso a lambir la glauca arena.  
 Troppo angusto confin gli sembra un mondo,  
 Chè già si slancia per le azzurre volte  
 Ed appresso le stelle, in pria credute  
 Solitarie brillar senza corteggio  
 Nel seren della notte: in soli ardenti  
 Cangia que'punti luminosi, e centro  
 D'altri mondi li fa, d'altri pianeti.  
 Li accerchia, e il giro delle curve sfere  
 Tempra e governa sulle tracce, ond'esce  
 Del frondator dall'impugnata fune  
 Libero il sasso, che per l'aria vola,  
 Estingue l'urto, cede al peso e cade.  
 Nè incognito sentier premono in cielo  
 Col rutilante crin di fiamme rosso  
 Le comete, che pur senton la legge  
 Del domator degli astri, e non temute  
 Slancian fochi tra l'ombre, e fan ritorno  
 La smorta faccia a ravvivar del sole.  
 Nè questa macchia umil, che chiamiam terra,  
 Serba l'antico volto: ad un suo sguardo  
 L'asse raccorcia, schiaccia l'orbe: in mare  
 Sotto incognito ciel va piú sicuro  
 L'anglico abete, e dai confini estremi  
 Dell'Indo, ove portò l'impero e l'arme,  
 Torna carico di merci al patrio lido.  
 E omai semplice e grande il ver lampeggia  
 Sui tenebrosi vortici infiniti  
 Di menti ingombre, allo spuntar di questa  
 Filosofica aurora inaspettata.  
 Ma spunta il sol dall'oriente, e vibra  
 Piú ratti del pensier fulgidi rai  
 Al confin del suo regno: il vivo lume  
 Rapidissimo fugge, e quasi a un punto  
 Si mosse ed arrivò; nè il gran mistero  
 Giunse inferma a scoprir mortal pupilla.  
 Sol egli, forte in sua ragion, s'accinge  
 Magnanimo gigante, aquila altera  
 Il viaggio a compir: in ciel ascende,  
 Parte col sol, col sol arriva, e segna  
 Gli spazi e il tempo della scorsa via.  
 La luce allor, che tutto scopre, ed era  
 Sconosciuta ella stessa, al grande ingegno  
 Di sè piú luminoso il vario manto  
 De'suoi raggi spiegò: le sette fila  
 Ond'è tessuto, e per candore abbaglia,  
 Di sua mano scompose; ubbidiente  
 Passò, girò per le ristrette vie  
 Del tricoste cristal: Postro vivace  
 Simulò rubiconda; il pregio all'oro  
 Tulse col suo giallor; in biondo aspetto  
 D'una vergine il crin parve, che sopra  
 Il bianco seno inanellato ondeggi.  
 Poi con lieti smeraldi il bel colore  
 Seppe imitar, con cui rallegra e bea  
 Sul giovin anno la natura: tinse  
 Il ceruleo del mar, d'un ciel notturno

L'indaco tratteggiò, modesta in fine  
 Colori la viola, e poi disparve.  
 Qual più ridente imagine si pinse  
 Nel pensiero de'vati, allor che in grembo  
 Ai fiori e all'erbe sulla molle sponda  
 Di trepido ruscello, in abbandono  
 Lascian gli spirti, ed aggirarsi intorno  
 Veggon bei sogni in lusinghier sembante?  
 Sol con dita di rose in sul mattino  
 Tempra si bei color la vaga aurora;  
 Sol quando parte il condottier del giorno,  
 Nel cavo sen delle dipinte nubi  
 Col raggio imprime si leggiadra scena;  
 E tal sul gemin arco appar talvolta  
 Bella e vivace dopo estiva pioggia  
 L'iride in cielo, che al mortal ricorda  
 Del gran patto col Nume eterno pegno.  
 O delle stelle amor, mente divina,  
 Deh! che mai sono gl'inegnali al merto  
 Pochi fiori che io spargo, se del canto,  
 O Newton, sei maggior ch'oggi più suona,  
 E con felice ardir s'innalza all'etra?  
 Tu perdona, alma grande: il vol ripiego  
 Alla terra natia, spossato e vinto  
 Dalla sublime altezza ove poggiasti,  
 Da tanta luce onde ti ammant; gli astri  
 Non cesseran di celebrar tuo nome  
 Nelle notti serene; e il dì che parte  
 Narrerà le tue glorie al dì che torna,  
 Finchè girino i cieli, e abbia la luna  
 Candido manto, e raggi d'oro il sole.

Harrio Casarotti C. R. S.

(\*) *Isacco Newton nacque il 25 Dicembre del 1649 a Wolthrop nella Provincia di Lincoln, e morì il 20 Marzo 1727. Le leggi fondamentali dell' astronomia fisica, la decomposizione della luce, il calcolo delle FLUSSIONI, gli meritano gloria immortale. Noi ne abbiamo dato la biografia e il ritratto nell' anno primo di questo nostro Album, distribuzione 48.<sup>a</sup>*

Il Direttore.

Intorno a voci tenute non pure e ad alcuni pretesi francesismi.

(Continuazione V. pag. 63.)

Allarme; il PALLAVICINO che (come dice il Giordani, è buon scrittore italiano, e due volte limò la sua *Storia* perchè riuscisse pulitissima, dice — dall'altra parte pareva che l' aprirlo (il Concilio) varrebbe per un contrassegno al Cristianesimo di non esser questo un *allarme falso*. — *Storia del Concilio di Trento* t. V. p. 53. O. F.  
 L'ALBERTI poi che l'ha recata, cita in conferma di essa l'*Iliade* del SALVINI, e le *Lettere* del REDI. Or va e di' che *Allarme* è un francesismo.

G. F. Rambelli.

*Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere, e di lui Commento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri voltato in Italiano dall'Avv. Giovanni Tamburini. Volume primo. Imola, dalla tipografia Galeati 1855.*

All'Eccmo e Chiarissimo Signor Avvocato

GIOVANNI TAMBURINI

Presidente dell'Accademia degl'Industriosi  
 d'Imola.

Mio onorando Amico

È gran tempo che io volea pubblicamente congratularmi con voi, e della vostra traduzione italiana del commento di Benvenuto Rambaldi da Imola, e della bella edizione che ne avete dato all'Italia: ma molte cose mi hanno impedito fin qui a mio malgrado di mettere ad effetto ciò che io aveva nell'animo. Oggi che mi trovo più libero, o meno oppresso, vo' farlo, perchè non crediate voi scortesia un indugio più lungo, e altri non pensi che io poco mi rallegri del vedere sì bell'opera per cura vostra uscita alla luce, e ridonato all'Italia un lustro che le mancava, non senza qualche vergogna nostra. Perchè era invero cosa da arrossire aver tenuto ne' manoscritti il più prezioso e profondo commento del più grande poema del mondo civile: e mentre lo studio della Divina Commedia ha infiammato molti, e alquanti, direi quasi, invasato; e si sono fatti commenti sopra commenti, e interpretazioni d'ogni specie, talvolta ancora non buone e non utili; non siasi pensato a pubblicare l'opera del primo commentatore pressochè contemporaneo del Poeta, di tale insomma che non solo poteva conoscere molte cose disconosciute agli altri, ma ancora gli affetti stessi e dell'Alighieri, e de'suoi tempi risentire. E voi togliendo questa macchia agl'Italiani, i quali pure dovevano pensare che ue'primi commentatori debba essere esposto il vero intendimento di quel Poema, avete ancora di molto ajutato lo studio di quelli, i quali vogliono del gran Poeta conoscere e sapere ciò che egli volea dire in certi luoghi oscuri od arcani; e non sanno consentire colle vane fantasie di quelli, i quali vorrebbero tirare alcune parti di quel Poema a confermare opinioni proprie, e stranezze di spirito di parte. I quali al certo in luogo di dichiarare hanno gittato tenebre densissime, e traviato fuor d'ogni confine, non ricordando che ben era l'Alighieri Ghibellino, ma era Cattolico, e riverente d'ogni istituzione cristiana, non voglioso di metter mano a riformare ciò che sta saldo ed immutabile sulla pietra angolare, sovra la quale è fondata la chiesa. Ed io osservando qui e qua per entro il commento di Benvenuto, mi sono consolato nel vedere come per l'autorità di lui molte cose si confermano, che savi uomini hanno recato in mezzo: fra i quali mi è caro principalmente nominare il celebre Marco Giovanni Ponta, rapito troppo presto da in-

matura morte alle lettere ed alla Religione, e il vivente non meno celebre suo confratello Somasco P. Giambattista Giuliani. Questi volendo mettere gli studiosi sull'orme del divino poeta e distorli dai vaneeggiamenti di alquanti moderni, hanno studiato di dichiarare la divina Commedia colle opere stesse di Dante: cosa bellissima, utilissima ed ingegnossissima, la quale porta a quella dichiarazione stessa che dava il Rambaldi ne' primi tempi. So che alcuni vanno dicendo che i primi commentatori in servizio di persone ragguardevoli che al loro tempo viveano, hanno piuttosto voluto coprire che dichiarare alcuni fatti; o per manco di franchezza li hanno trapassati sotto silenzio: ma io non crederò mai, che uomini riputabilissimi quali erano, commentando la divina Commedia, abbiano voluto farla da mentitori o da vili; e ripeterò sempre che i sensi dati da loro sieno o i più veri, o i più vicini al vero: e se avvenga che sia ad essi sfuggita alcuna cosa, non basti questo a togliere fede alle altre che hanno dichiarato. Essi conoscevano lo spirito dei tempi, degli uomini e del Poeta; erano o al tutto testimoni, o quasi testimoni dei fatti che nel Poema si accennano: potevano adunque soli dichiararli con esattezza; e se altrimenti avessero fatto, sarebbero stati derisi, o apertamente smascherati. I moderni commentando come se Dante a nostri di e per noi avesse scritto, vogliono trovare il suggello delle loro opinioni ivi stesso, ove forse il Poeta ebbe in mente tutt'altro; e perciò mettono lui, se stessi, ed i lettori ad una tortura da non comportare, e traggono occasione di male da ciò stesso onde naturalmente si deriverebbe il bene morale, che è il fine del Poema di Dante. La qual cosa spero o non avverrà più, o non nuocerà avvenendo, quando gli studiosi si abbiano copia di ciò che scrisse il Rambaldi, degno di essere creduto per la sua erudizione e filosofia, ammirata già dal Petrarca e dal Boccaccio in anteo, e presso di noi degna di riverenza. Ma io toccando di queste cose, non accenno che alla minima parte de' vantaggi che si derivano dalla pubblicazione di quest'opera, e mi passo a bello studio delle altre, perchè facili ad essere conosciute a prima giunta da chiechessia. Non trascerò per questo di rallegrarmi con voi per la traduzione vostra, la quale mi pare buona, scorrevole e fedele, e procuro numero più grande di leggitori al commento; il quale ove aveste pubblicato in latino, molti non avrebbero forse degnato di uno sguardo, per quella stolta avversione che gl'Italiani oggi hanno alla lingua de'loro padri: a quella lingua io dico, colla quale essi hanno dato leggi all'universo, e che forma la nostra più preziosa eredità, anzi la ricchezza, che tutte le nazioni del mondo possono invidiare, ma non togliere. E forse il volgarizzamento vostro metterà in voglia qualcuno di conoscere l'originale latino, e voi avrete doppio merito, d'averlo prima offerto in volgare, poi data occasione ad altri di metterlo innanzi anche in latino. Ancora un'altra bella lode dalla fatica vostra a voi viene, ed è di avere rimesso in

onore nella vostra patria un onorevole cittadino, e così tacitamente mostrato che in noi e nelle terre nostre si mantiene ancora quell'ingegno e quell'ambire del vero e del bene, che fece gloriosi i nostri antenati, e si distenderà, se non ci avversa la fortuna, anche nei posteri, e farà vedere a tutti che la Romagna non è ancora sfruttata. Dovrei inoltre congratularmi con voi per ciò che avete messo innanzi al Commento intorno alla vita ed alle opere di Benvenuto vostro; ma me ne voglio senza più passare per non riuscire troppo prolisso. D'una cosa non tacerò per altro, e ve ne bacierò le mani, ed è della bella, nitidissima e correttissima edizione che ne avete dato, cosa che non solo onora il Tipografo vostro Imolese, ma ancora tutta la Romagna, perchè è tale che non teme il confronto delle più nitide edizioni Toscane e Lombarde, e forse dal lato della correzione sta sopra. Dio voglia che gli amici delle lettere e di Dante si rechino alle mani e studino in Benvenuto, e lascino altrui la mania di recare ad altro fine che del vero, il poema della Retitudine e della Religione: e voglia pure che nel plauso di tutti i buoni Italiani voi possiate trovare un compenso alla lunga e malagevole fatica che avete durata. Che se pur questo, colpa dei tempi, vi dovesse mancare, contentatevi dell'onore che perciò vi fanno i vostri concittadini, e l'illustre Accademia degl'Industriosi, alla quale voi presiedete, e che vi ha dato sì bella occasione di ben meritare della patria. I posteri se saranno più savi di noi, saranno ancora verso la fama vostra più grati e riconoscenti. Quanto a me non altro posso dirvi, se non che l'opera vostra mi ha rallegrato, e reso più vostro di prima, se pure alcun che poteva aggiungersi alla benevolenza e alla stima, che sempre vi ha portato e vi porta

Osimo 26 Aprile 1856.

Il Vostro Affmo Amico  
Giuseppe Ignazio Montanari.

*Cenni storici per la vita di Giuseppe Ranaldi da Sanseverino nel Piceno, del Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano.*

(Continuazione. Vedi pag. 95.)

Oltrechè ei s' intendeva di molto della maniera del loro pennelleggiare, e se anche una sola tavola aveva visto di taluno, ritenevano bene a memoria il carattere del disegnare e del colorire, sicchè di leggieri al presentarglisi lavoro di quella mano scoprivano la somiglianza o l'imitazione.

Zelò poi sempre la custodia e la conservazione degli antichi monumenti tanto di pubblica, quanto di privata pertinenza, e ne fu investigatore solerte, menando così in mezzo alle carte polverose, ed ai libri d'ogni maniera una vita di moleste fatiche sostenute con grande pazienza; e però fu non di rado utile, e sarà anche in avvenire, pe'suoi cartolari agli

studiosi, ed a quanti chiesero o chiederanno delle cose nostre municipali.

Non voglio tacere che fu in Sanseverino uno dei fondatori dell'accademia de' *Filopisti*, che vide la luce nell'anno 1816.

Aveva raccolto le insigni immagini di Nostra Donna venerate nel Piceno, e teneva preparato molto materiale in più volumi, anzi aveva incominciato ad abbozzare la storia di quelle coronate dal Capitolo di S. Pietro di Roma; ma dovette dal 1850 sospendere questo lavoro per attendere agli affari comunali, che non gli davano tregua. Ed avvenne allora quando aveva divisato di riassumere quest'opera così interessante nelle poche ore d'ozio che gli restavano, ch'ei fu attaccato nel primo di settembre del 1854 da una febbre gastro epatitide, la quale ingagliardi a segno, che il giorno 28 dello stesso mese, dopo esserglisi apprestati i conforti tutti di nostra Religione santissima, rassegnato ai voleri di Dio, con tutta placidezza spirò nelle braccia del padre lettore *Pier Domenico Parassole*, priore de' padri Domenicani in questo antico convento di S. Maria del Mercato, il quale gli fu largo di ogni spirituale assistenza.

Aveva nel giorno 22 settembre consegnato il suo testamento, con cui, dopo aver istituito alquanti legati, nominò suo erede universale l'altare della Madonna Santissima del Glorioso, santuario illustre posto fuori delle mura di questa città, di cui aveva il Ranaldi pubblicato le memorie storiche. Ordinava che le rendite venissero amministrare dal capo *pro tempore* del Municipio e dal Rettore di quella chiesa, per impiegarle come essi meglio crederanno. E se per mala sorte il santuario avesse a chiudersi, volle che le rendite andassero a beneficio della pubblica libreria per acquisto di libri ed opere sagre, ingiungendo che riaprendosi la chiesa avessero immediatamente a tornare le rendite a favore della medesima, facendosi a supplicare la S. Sede Apostolica perchè in qualsiasi caso non permetta la variazione di questa sua volontà.

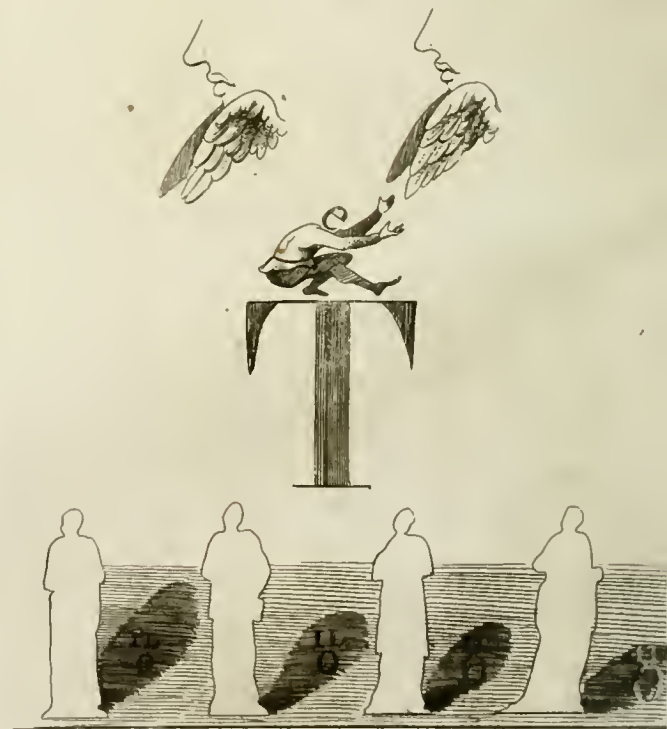
E volendo lasciare a' suoi concittadini un nuovo argomento del suo più vivo affetto, prescrisse che de' suoi libri e manoscritti componenti la raccolta di cose patrie e di materie diverse, se ne facesse la descrizione, perchè se al Municipio nostro piacesse di non vederle dissipate, avesse il diritto all'acquisto, pagandone il valore a rate da convenirsi con gli esecutori testamentarij, e che il ritratto si riducesse a capitale.

Nominò esecutori della sua ultima volontà il capo *pro tempore* del Municipio, ed il Rettore egualmente *pro tempore* della chiesa di S. Maria del Glorioso. Fu in questo tempio a lui caro che volle essere sepolto, e proibì ogni memoria necrologica, a meno di questa epigrafe che egli dettò nel suo testamento - *Pregate pel raccoglitore delle memorie di questo santuario* - epigrafe che si vide incisa in un pilastro della chiesa presso la tomba dopo due mesi dalla morte di lui colle seguenti precise parole:

Qui  
templum hocce  
scriptis monumentisque  
ab origine lustravit  
huic tu  
civis vel advena  
dicito  
ave in pace.

Speriamo che sorgerà ben presto chi vorrà ergergliene altra, con cui si ricordi ai posteri il nome chiaro di questo benemerito concittadino insieme alle virtù che lo fregiarono.

## CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La speranza è l'alimento dei miseri mortali  
ch'amaramente lacrimano sulla loro iniqua sorte.*

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS  
DIRETTORE DELL' ALBUM.

Chiarissimo Signore

I Sonetti di genere descrittivo tanto vagheggiati dal celebre modenese Cassiani, i quali dipingono al vivo come in un quadro una scena, richieggono una maestria singolare nel pennelleggiatore che imprende il lavoro. Di tal dote è riccamente fornito il *Dottor Flaminio Lolli* vero splendore di Mirandola, autore di volumi a stampa di varie sceltissime Poesie, in cui brilla un genio mirabile, il quale fece poc' anzi un Sonetto rappresentativo della miseranda scena del Deicidio sul Golgota in occasione di una processione di una veneranda Immagine del Redentore per la città dei Pichi. Persuaso di far cosa grata alla S. V. a trasmetterlo a fine che ornì una pagina del suo pregiatissimo ed applaudito Giornale Artistico-Letterario, mi sono preso il riverente ardire di accompagnarlo con questa mia, pregandola ad inserirlo in uno de'suoi fogli, giovandomi con piacere di questa opportunità per rinnovarle i sensi della mia alta stima, coi quali mi pregio di essere

Della S. V. Chiarissima

Crevalcore 4 Aprile 1856.

Devmo Servo  
Gactano Atti.

LA CROCFISSIONE.

SONETTO.

È mezzogiorno. Col martel feroce  
Picchia tre chiodi il manigoldo; e frante  
Son le mani e le carni delle piante,  
Nè Cristo trema, trema sol la Croce.  
E a quei tremori la corona atroce  
Più si rificca nelle tempia sante;  
Pure il da tutti abbandonato Amante  
Non sospira, non piange, non dà voce:  
Ma quando vede la sua dolce Madre  
Venir, languire come pesto giglio  
A piè del legno che bagnâr sue vene,  
Selama con labbra d'amarrezza piene:  
» Donna, ti lascio nel Giovanni un figlio »  
Reclina il capo, e manda l'alma al Padre.

*D.° Flaminio Lolli*  
*di Mirandola.*

IL TRENTESIMO DI NOSTRA DONNA DELLE GRAZIE  
IN FARNESE.

TERZINE.

M'apri o Angel di Dio, l'eterne porte:  
Amor mi muove a dir della gran Donna,  
Che fa beata la celeste corte.  
È un trono in ciel, a cui sono colonna  
La luna il sole e le lucenti stelle;  
E mille angeli intorno in bianca gonna.  
In mezzo alle gloriose anime belle  
Stassi Quella che piacque al primo Amore  
Tanto, che venne in terra Gabrielle.

Oh! come brilla il ciel del suo splendore!  
Cosa di lei più bella e più perfetta  
Non hanno gli astri, e di simil valore.  
Nelle figlie d'Adamo o benedetta,  
Vergine madre dell'eterna Prole,  
Che fosti sola a tant'altezza eletta,  
Di giustizia e di pace il sommo sole  
Usci di te, o Maria, e allor l'empiro  
Si ricongiunse alla terrestre mole.  
Risero gli astri, e a tue grandezze in giro  
Letiziando fèr plauso i pianeti,  
Mentre scendeva in te l'eterno Spiro.  
Non era ancora il mondo, e ne'segreti  
Te serbava di Dio l'alto consiglio  
A dischiudere il ciel da'snoi divieti.  
E poi che a curar l'uomo il divin Figlio  
Dal verginal tuo seno fuori emerse  
Unico e candidissimo qual giglio,  
Non più la bocca il fero serpe aperse;  
Chè calcata da te sua testa e doma,  
Vide deluse l'arti sue perverse.  
Ahi! di colpe e di duolo grave soma!  
Onde Innocenza volse altrove i rai  
Dall'nom che infermo da quel dì si noma.  
Della stirpe mortal i tristi lai  
Cessar dovean per te, bella Regina,  
Che il fallo d'Eva non sentisti mai.  
Te de'snoi doni la virtù divina  
Informava, o beata, e il primo Bene  
Seder ti fece al soglio suo vicina.  
Tu se'fonte di Grazie, e tutte piene  
Son l'opre tue di carità verace,  
E tua bontade il dimandar previene.  
Tal canto uscìa d'una viva face,  
Che folgorando alla gran Diva intorno  
Riflette i raggi dell'eterna pace.  
Ben è ragion, se d'alma luce adorno  
Il trentesimo anno oggi rimena  
Il gran Pianeta che misura il giorno.  
Impregnata da'fior l'aura serena  
Muovasi e olezzi, e d'ogni pietra un'ara  
Sorga su i colli, e nella valle amena.  
Il dì è sacro alla Vergine preclara:  
Votò Farnese a lei giorno sì bello  
Quando l'Immago preziosa e cara  
(\* ) Qua trasse il popol con onor novello:  
S'udiro allor cantar dolci concenti  
I cittadini del beato ostello;  
E all'alte gioie si schiudean le menti;  
S'offriano incensi, e il popolo divoto  
A Lei fidava i campi a Lei gli armenti.  
E la pietosa accolse in cielo il voto:  
Ella cura de'figli . . . . al sen li serra  
Quando fischia il flagello anche remoto.  
Vedi com'arde là rabbiosa guerra,  
Ch'empie di stragi e di paura il mondo,  
E vasta i campi, e tutto urta ed atterra?  
Mentre di bava e d'atro sangue immondo  
Qua freme il morbo che dall'Asia uscìo  
Pien di spavento e d'ogni mal fecondo.

Quanti anzi tempo quel crudel rapio!  
 Le madri, i figli, le affannate e grame  
 Spose non vedi far di pianto un rio?  
 Ma de' pallidi morbi il nero sciame  
 Non apre qui la sanguinosa bocca,  
 Cui solo è pasto il livido carname;  
 Nè di Marte il furor quivi trabocca,  
 Mercè di lei che veglia alla difesa -  
 De' figli suoi sulla stellata rocca.  
 E s'altra furia a tutti danni intesa  
 Surga dall'orco, e sparga il rio veleno  
 Irta le chiome e più che fuoco accesa,  
 Spenta cadrà sul suolo in un baleno,  
 E coperta dall'Egida possente  
 Vivrà Farnese della pace in seno;  
 Vivrà lieta e sicura la sua gente,  
 E finchè serba delle grazie il pegno  
 Non morbi e guerra, ma sarian qui spente  
 Tutte le furie del dolente regno.

*Del Canonico Giovanni Romanelli.*

(\*) *Si allude alla traslazione della miracolosa Immagine dalla diruta città di Castro a Farnese.*

IL GIUDIZIO DI MICHELANGELO.

SONETTO I.

Annotta e tuona, ed un feral risuono  
 Delle trombe celesti il mondo scuote.  
 Ogni uomo sorge, e spera di perdono,  
 Ma giusto Iddio il peccator percute.  
 Egli ha di nubi luminose un trono  
 E a sé raduna l'alme a lui ben note,  
 Le ree lasciando sole in abbandono  
 Ai demoni, cui quà furon devote.  
 Stassi la vergin Madre al destro lato,  
 Ed i Martiri santi in larga schiera,  
 Mostran il come ognun si fe' beato.  
 Questo gruppo divin pinse Michele  
 Con espression sì forte, e così vera,  
 Ch'a' più arditi Pittor franse le vele.

II.

Da quattro gruppi il primo è circondato.  
 I due da sommo son cori celesti  
 D'Angeletti gentili, a cui vien dato  
 Della passion mostrar segni funesti.  
 Chi la colonna a cui fu flagellato  
 Il Redentore, e chi le sacre vesti:  
 Chi il ferro che piagò il divin costato,  
 E spini, e chiodi, che a ferir fur presti.  
 Gli altri due cori son alme beate,  
 Ch'anelan fise nel Divino Amore,  
 Tanto infiammate fur di puritate.  
 Fu il Bonaroti alle celesti sfere:  
 Le mosse di là prese, ed il colore  
 Per figurarle sì sublimi e vere.

III.

Caron demonio i peccator flagella,  
 E li tragitta nella valle inferna;  
 Altri demonj in questa parte, in quella,  
 Li caccian pur dalla region superna.  
 Urla il dannato orribile favella,  
 Ma fu disposto per sentenza eterna  
 Che chi avesse a Gesù l'alma rubella,  
 Pena soffrir dovesse, e sempiterna.  
 Finse il pittor così tremendo guasto  
 Fra i reprobi infelici e maledetti,  
 Da formare coi demoni un contrasto  
 Che raccapriccia. E sì ben pinse il loco,  
 Che le bestemmie, gli ululati, i detti  
 Par di sentire, e dei dannati il foco.

*Alla loro diletta Zia  
 Amalia Montaruli Romilly  
 le sorelle*

*Benedetta Marietta ed Eleonora Spada  
 in segno di rispettosa affezione  
 questo sonetto inviavano.*

Tutto fugge quaggiù: sol nella mente  
 Resta il pensier di chi ne spira affetto,  
 Ed è conforto all'affannato petto  
 Come l'eco gentil d'arpa gemente.  
 Ne lasciasti, o cortese! or la ridente  
 Partenope ti bea col vago aspetto,  
 E in riveder Parigi a te diletto  
 Il tuo si acqueterà disio fervente.  
 Chi sa d'alme cittadi allo splendore  
 Se rammentar vorrai quest'erma stanza,  
 Che a te segni mostrò di grato amore!  
 Tu ne lasciasti! ma di tua sembianza,  
 Degli alti pregi, e del tuo nobil core  
 In noi fida vivrà la rimembranza.

EVA REDENTA.

SONETTO.

L'Angue mendace del primiero inganno  
 Ardì nel Limbo farsi ad Eva innante,  
 E con maligno e beffardo semblante  
 Rise di nuovo dell' antico danno.  
 Quando Natura in sul terrestre scanno  
 Rizzossi a un tratto mesta e trepidante,  
 Selamando irta i capelli e in vesti infrante:  
 Spirò Gesù fra doloroso affanno!  
 Vincitrice Eva allor presse col piede  
 L' angue crudel, che nei più stretti nodi  
 Ravvoltosi piombò nell' ima sede.  
 Gonfio di rabbia fea tremar l'averno,  
 E nuove ordia e più tremendi frodi...  
 Ma beate La vide in riso eterno.

*Di M. Ginanni Fantuzzi.*

*Alla Contessa  
Teresa Amalia Della Massa Viviani  
per la perdita di  
Giovannina  
carissima e leggiadrissima fanciulletta  
queste parole di conforto  
mandale la figlia  
dal Paradiso  
dove ai pargoli è data l'intelligenza.*

Tergi quel pianto, o madre mia diletta,  
Queta la mente, e rasserena il core:  
Se una figlia perdesti, un'angeletta  
Ritrovi in seno all'immortal fulgore.  
Dal dì che trapassando venni eletta  
All'amplesso dell'uno e trino amore,  
Pianger sempre ti vidi, e sempre stretta  
Dalla memoria mia, dal tuo dolore.  
Ma un istante se pensi alla mia sorte,  
Se pensi a Lui che m'ha dal duol diviso,  
Dirai che *vita* fu la mia, non *morte*.  
Apri dunque il tuo labbro ad un sorriso,  
Poi libera del mondo alle ritorte  
Ribacerai la figlia in Paradiso.

*Pompeo Gherardi.*

EPIGRAFIA (\*).

QVOD . BONVM . FELIXQ . SIT  
VINCENTIO . MORETTIO  
VICARIA . POTESTATE . IN . ECCL . VRBIVENT . FVNCTO  
VIRO . DOCTRINA . PRVDENTIA  
RERVMQ . AGENDARVM . VSV . PRAESTANTI  
QVEM  
D . N . PIVS . IX . PONT . MAX.  
PIETATIS . DOCTRINAEQ . FAVOR . PROVIDENTISSIMVS  
EPISCOPVM . COMAGLIEN . RENVCIAVIT  
ORDO . POPVLVSQVE  
ANTISTITI . NOVENSILI . OPTATISSIMO  
QVA . DIE . PONTIFICATVM . AVSPICATVS . EST  
LAETI . LIBENTES . GRATVLANTVR  
PLAVDYNTQ . PARENTI . OPTIMO  
INCOLYMITATEM . IN . ANNOS . MYLTOS  
FAVSTAQ . OMNIA . ENIXE . COMPRECANTES

*Dominici Ghinassi  
Doct. Humanior. Litterarum  
Luci in Aem. in Lyceo Trisiano.*

(\*) Questa epigrafe con altri componimenti metrici formò la corona di lodi e omaggi, che il Magistrato di Comacchio tributò al novello Pastore.

*Al sommo Pontefice  
PIO IX.  
per aver disposta una colonna in onore  
dell'Immacolato Concepimento  
di Maria SSma  
SONETTO  
di Giuseppe Montuori  
Parroco della chiesa di s. Liborio in Napoli.*

Sciogliesti all'infallibile parola  
Il tuo labbro ispirato, e l'orbe intero  
Plaudi dell'Ebreja Diva al gran mistero,  
Per cui fu fra gli umani eccelsa e sola.  
Or vuoi, che sino a quando il tempo vola,  
All'Anglo, al Gallo, al gemino emisfero  
Superba mole annunzi il tuo pensiero,  
Che tanta gloria al re di averno invola.  
Dunque, Signor, di quella mole al piede  
Soffri che così esprima il mio stupore,  
Così i sensi ver Re della mia fede:  
Il sommo PIO, del secol nostro onore,  
Dell'avita grandezza emulo, erede,  
S'ebbe a mente sovrana eguale il cuore.

*Ruvo nel Feb. 1856.*

*A' conjugii  
PIETRO E TULLIA DE' CONTI NEGRONI  
nella luttuosa perdita de' due figli  
ANTONIO E GAETANO  
di sei anni l'uno, d'oltre un'anno l'altro  
rapiti in dieci giorni da scarlattina  
Francesco Azzurri  
in pegno di sincera amicizia  
offre il seguente*

C A R M E .

*Gemitus Matris tuae  
ne obliviscaris.  
(ECCLES).*

IL FIGLIO DI SEI ANNI ALLA MADRE.

Perchè stemprarti in doloroso pianto,  
O Madre mia? perchè il paterno affanno  
Non conforti pietosa? . . . agli infelici  
A me non già, le lacrime riserba,  
Ch'ì son beato nella eterna luce  
l'ì son beato nel sommo piacere.  
Allor che affranto da rio morbo, intorno  
Io vi vedeva, e nel mortal singulto  
Strette le destre con amor di figlio  
Gli estremi baci v'imprimeva, oh! allora  
M'era negato l'additarvi assiso  
D'accanto a me leggiadro un angiolello  
Con l'ali d'oro, e sfavillante in volto  
Pari a stella nel ciel « Riedi, dicea,  
Riedi tra noi, Tonietto, alfin ci è dato  
Presto ritorti dall'iniqua chiostra

De'vizj, ove virtude è morta, e dove  
L'inganno ha regno. Vieni » E alle mie labbra  
Appressava le sue, sì che un elluvio  
Di celesti fragranze inebriommi ;  
E circumfuso da splendida nube  
Fra l'alternar delle melodi sante  
In grembo ad esso lieve trasvolava  
Gli eterei spazj, e su di sfera in sfera  
Delle create cose la ragione,  
E l'armonia che le governa e regge  
Senza vel m'appariva, infin che al centro  
D'ogni desire io mi slanciai ... mio bene  
Quanto si lieva da vostri concetti !  
A tanta altezza, a tanta gloria, basse  
Son vostre fantasie comechè vive !  
I' son beato nella eterna luce  
I' son beato nel sommo piacere.  
Qui mi raggiunse Gaetano mio  
Tua soave delizia. Egli d'un riso  
Immortale raggiandomi, d'amore  
In un amplesso meco si confuse.  
Poi m'additava in terra il suo bel velo  
Su la diserta cuna, a fior simile  
Stretto da gel notturno; e il caro padre,  
E te che in pianto irrefrenato, o Madre,  
Ti disfacevi, e nel delirio atroce  
D'intensa doglia, sue ragioni a morte  
Ritogliere tentavi. E inver sei degna  
D'alta pietade. Sul funereo letto  
Deposto ancora non avevi il serto  
Della mesta viola, e già novello  
Dolor ti trafiggea; ehe arse le vene  
Da febril bollimento, il mio germano  
Co' suoi vagiti ti chiedea conforto,  
E in brevi dì d'un altro serto ancora  
Redimita aggelavasi la fronte  
D'un altro pugno degli affetti tuoi.  
Cristiana madre, un duplice pensiero  
Ergi all'Eterno di gradita offerta.  
Avaro il tempo ci ha negato, è vero,  
Un ricambio d'affetti, e a tuoi tardi anni  
Porger ghirlanda d'amorose cure.  
Or però ti rinfranca, e omai dà posa  
Al dolor, che ti crucea. Iddio è tolse  
Ciò che ti diede: l'angosciarti e vano.  
A nostra mente, non così alla vostra  
Perchè fasciata da nube mortale,  
Luce la veritate, e si c'incresce  
Di voi smarriti infra viltadi umane,  
E simulate frodi, e sozzi inganni  
D'un'ebra ridda. Per pietà tu veglia  
Su le suore, e il germano; un puro amore  
Di veraci virtù le loro menti  
Pargolette riscaldi e lor rinnovi  
Dall'innocente labbro il nappo reo  
Ove il dolce al veleno si marita.  
Te le lor grazie blandiranno e i cari  
Modi amorosi, te felice appieno  
Nella etade crescente di veraci  
Gioje ricolmeran. Se mai desio  
Li stringesse di noi, tu allor soddisfa  
L'innocente dimando, e loro accenna  
Il cielo, o Madre, ove siam noi felici.  
E narra lor, che qui noi siamo al fianco

Di Colei, che la sera a te d'intorno  
Raccolti in cerchia, con divoto suono  
Salutavam Regina, e nostra speme.  
Si non temer: veglia su voi incessante  
Vigile il guardo degli amati figli.  
Le nostre preci stoneran dal capo  
De'nostri cari ogni più rea sciagura.  
E quando chiusi in placida quiete  
Nella notturna calma al sonno i lumi  
Tu poserai, e alla materna mente  
Con grato inganno ne'mobili sogni  
Si pingerà la nostra iumago, e i lieti  
Scherzi infantili, inosservati spirti  
Aleggiando d'intorno lievi lievi  
Su le tue labbra affettuosì baci  
Deporrèmo d'amore; allor se desta  
Dai palpiti del cuor trabalzerai,  
L'innocente cagion rammenta, e come  
I figli, i figli tuoi, che tanto amasti  
Sono beati nella eterna luce  
Sono beati nel sommo piacere.

## LA PACE DI EUROPA.

## SONETTO.

Pallida il volto e lacera la vèsta,  
Scomposta il crin, da grave cura edace  
Oppressa il seno lagrimosa e mesta  
Europa omai chiedea riposo e pace.  
Ode i suoi voti il cielo; e la funesta  
Della guerra s'estingue orrida face:  
Respira Europa, ed a' suoi giorni infesta  
Ogni procella s' disperde e tace.  
Iride bella appare, e dell' amica  
Pace ripete il caro nome intorno  
La cupa valle e la collina aprica.  
Ride lieta natura; e in lacci avvinta  
Freme l'ira sdegnosa: in sì gran giorno  
Marte s'asconde, e la discordia è vinta.

*Giovanni Canonico Romanelli.*

*Per la promozione  
Dell' Eccmo sig. avv. Paolo Silvani  
al governo di Copparo  
Il dott. Benedetto Bucci  
in argomento di stima e ammirazione  
offrica il seguente.*

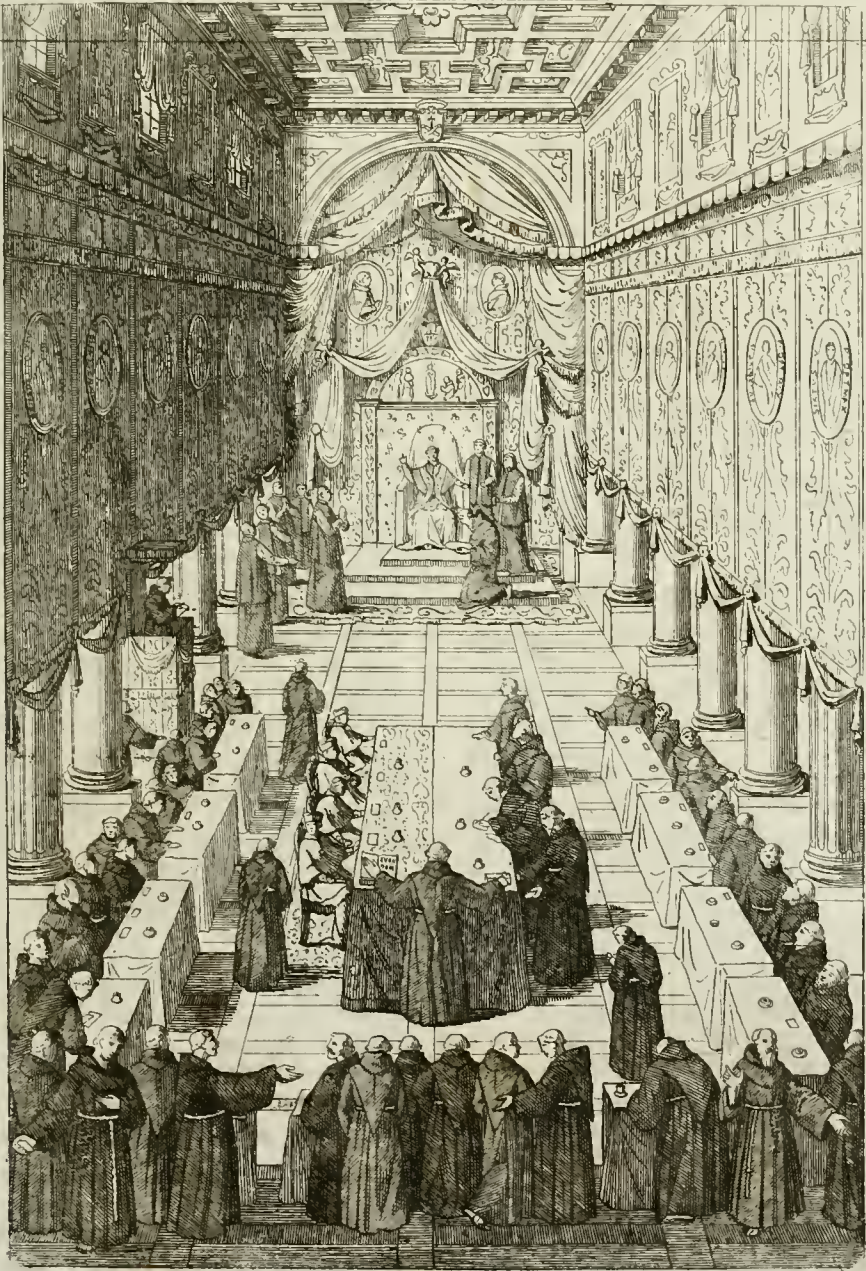
## SONETTO.

Quando nel limo il Sommo Facitore  
Lo spirito infuse e insieme del ver la face,  
Disse al mortal - in comunanza e pace  
Vivi, ed al cor legge ti sia l'amore -  
Ma ruppe l'empio il freno, e dall'errore  
Ottenebrato l'intelletto audace  
Al fratel mosse guerra; al ben verace  
Diè bando il maltalento ed il rancore.  
Scesa Giustizia allor dall'alto Empiro,  
Lance e spada fidò de' Sofi in mano,  
Perchè frenasser l'uom fatto deliro.  
Tra Giuristi, cui guida è Giustiniano,  
E per calle di gloria alto saliro,  
Suona, o Signor, il nome tuo lontano.



# L'ALBUM

ROMA



IL GRANDE CAPITOLO TENUTO IN ROMA IL GIORNO 10 MAGGIO IN SANTA MARIA IN ARACOELI.

IL GRANDE CAPITOLO TENUTO IN ROMA  
IL GIORNO 10 MAGGIO  
IN SANTA MARIA IN ARACOELI.

La carità e la dottrina, virtù fondamentali della chiesa, la poesia e le arti, fiore e frutto, ad un tempo, d'incivilimento, nel secolo XIII vollero bella e ornata la culla del Sodalizio instituito da S. Francesco d'Assisi, che ebbe tanta potenza d'influsso per la restaurazione de' costumi e de' buoni studi in Italia. E in vero il buono e il bello sono da stretti vincoli congiunti, e dall'affetto fecondati, e l'uno e l'altro debbe avere di mira, chi si propone il nobile intendimento di ravvicinare al Creatore la sua creatura purificata. Splendide prove di questa verità, per taermi di molte altre che si possono desumere dalla santità e sapienza de' religiosi del minoritico sodalizio, sono il *Cantico del sole* dello stesso S. Francesco e la *Divina Commedia* di Dante Allighieri, che io non esito punto a ritenere che si fosse Francesco (1) ogni qual volta mi tornano a mente quei versi veramente celesti, co' quali nell' XI del Paradiso con compiacenza e trasporto d'amore indicibile si fa a narrare l'angelica vita, e a magnificare le virtù di quel Santo

Che fu tutto Serafico in ardore,

che volle generosamente disporre la povertà, la quale era rimasta senza invito

Mille e cento anni e più dispetta e secura.

Dal che chiaramente si scorge quale si fu la natura e la indole de' padri d'una delle più grandi famiglie religiose del tredicesimo secolo; che per lungo volger di tempo e di vicende più o meno malagevoli mantenne sempre fede a quella sublime destinazione a cui era stata divinamente chiamata. Onde si ebbe sempre segnata il voto de' popoli cristiani, e quel ch'è più mirabile, anche nell'età nostra, che rifugge da povertà come dal maggior male del mondo, è avuto in reverenza e amore. Non sarà dunque discaro che noi diamo conto a nostri lettori di un avvenimento, che la mattina del giorno 10 del mese di maggio si compiva nella chiesa dell'Aracoeli, tutta ornata vagamente a festa; dalle cui pareti nella navata di mezzo si ammiravano pendenti in medaglioni i ritratti de' pontefici che furono più benemeriti di quell'Ordine, e di quei che presiedettero a vari comizi generali; a cui da Benedetto XIV in poi nel 1750 non si era più presieduto da Papi; onde con grande aspettazione e gaudio la Santità di N. S. PIO IX veniva ricevuto dall'Emo e Rmo sig. Card. Gagliano de Azavedo protettore dell'Ordine, dal Bev. P. Venanzio da Celano, ministro generale insieme al suo definitorio, e veniva accompagnato dagli Emi Rmi signori cardinali Patrizi, suo vicario generale, della Genga, Prefetto della Congregazione de' vescovi e regolari, ed Antonelli suo Segretario di Stato, già destinati disquisitori in una all'Emo Gagliano. Assisa in trono

Sua Santità, si fece l'appello dei vocali, che non essendo oggi meno di 100 le provincie dell'Ordine Serafico, sparse per le diverse parti del mondo Cristiano, dovevano ascendere a 120.

Fatto l'appello e trovati 94 vocali, il ministro generale, cessando in lui ogni autorità depose i suggelli dell'Ordine ai piedi del Sommo Pontefice, il quale fece a' Padri Congregati una allocuzione latina, in cui toccò le glorie antiche dell'Ordine, manifestò la compiacenza dell'animo suo nel presiedere al capitolo generale, e in fine volle con unzione di spirito raccomandata la santità e la dottrina, dalle quali, giusta la mente del santo Istitutore, mostrava dipendere la prosperità del minoritico Sodalizio. Sua Santità intonò poi il *Veni Creator* per invocare l'ajuto dello Spirito Santo, e si diede principio alla votazione, aggiuntisi quattro religiosi come disquisitori agli Emi Padri: e la elezione con 87 voti cadde sul P. Bernardino da Montefranco, benemerito custode e guardiano di Gerusalemme, specchio d'ogni virtù e in ogni maniera di severo e gentili discipline versatissimo. Da ultimo lettosì l'atto formale della elezione, il nuovo Ministro generale si condusse al trono del Santo Padre; da cui, fatta la professione di fede, ricevette il suggello dell'Ordine e l'apostolica Benedizione. Così terminò la solenne cerimonia, che fu di somma letizia non meno ai Reverendi Padri, che alla Eterna Città, che traendone fausti auspicii per l'incremento della Religione, fa i voti più sinceri per la prosperità de' poverelli e scalzi Figli di S. Francesco. C. L.

(1) Il chiariss. P. Vincenzo Marchese Domenicano nel Discorso della vita e delle opere di Fra Benedetto Fiorentino in una nota, asserisce, che il professor Ozanam avrebbe potuto con molto colore di verità aggiungere al novero dei poeti francescani, il più grande dei poeti d'Italia, Dante Allighieri. E che ciò sia veramente (egli scrive) parmi bastare l'autorità del Buti, stato professore nello studio pisano, e poi commentatore della Divina Commedia solo sessanta anni dopo la morte del poeta. Reca egli come cosa nota, che Dante nella sua giovinezza, cioè dopo la morte di Beatrice, si fece Frate Minore dell'ordine di S. Francesco, del quale usò innanzi che facesse professione. Uno scrittore del Secolo XVI narra che Dante vestì in Ravenna l'abito del terz'ordine di S. Francesco, ed in esso morì. Cesare Balbo credette vedere un'allusione a questo fatto in quei versi dell'Inferno, ne quali l'Alighieri dice di se stesso:

» Io aveva una corda intorno cinta,  
» E con essa pensai alcuna volta  
» Prender la lonza alla pelle dipinta.

Questa corda con che Dante dice di avere già pensato di vincere la libidine, non si può interpretare meglio che per la corda dei Francescani, detti allora, e da lui stesso, Cordiglieri. Cesare Balbo, Vita di Dante lib. I. cap. VII. pag. 94 e 95 - Tiraboschi Vita di Dante, §. V.

## IL LABIRINTO DI PORSENA.

Nei numeri 8 e 10 dell' Album di questo anno, leggo parlato degli antichi Labirinti, e segnatamente del celebratissimo di re Porsenna illustrato più volte e da molti.

I più lo han creduto favoloso, come par lo credesse lo stesso Plinio che primo e solo lo descrisse, traendone i particolari da Varrone (1). Pare al contrario che anche nel mezzo tempo se ne conservasse a Chiusi la memoria come di un monumento reale. E lo imparo dal Vermiglioli (2), presso il quale trovo che nella Biblioteca di Perugia l'ultima pagina d'un antico e celebre manoscritto di Esichio, riferendo una iscrizione, dice: *Clusi in quodam Sacello haud non (non vi è di più come glossa) longe a labyrintho* (comeche nella seconda edizione dell' opera sua non inserisse quella notizia, non più cadendogli in taglio il citarla). E più tardi ancora sembra non se nè perdesse la rimembranza, giacchè altre volte occorre in libri di Chiusi (3).

Io dissi reiterate volte di questo singolar mausoleo. E prima in una operetta inserita ne' monumenti etruschi o d'etrusco nome dell'Inghirami (4). Poi più maturamente in uno scritto *Sopra alcuni monumenti figurati dell' Etruria* (5), e finalmente nelle mie lezioni pubbliche. Dove mi son collocato anch'io tra coloro che credono la narrazione Pliniana, o piuttosto Varroniana, non essere che d'una favola. Stimo però averne meglio d'ogni altro dilucidata l'origine, e messala in chiaro. Qui torno a questo argomento colta l'opportunità che me ne somministra la menzione trovata nell'Album.

Di Porsenna, legato a quel che si narra a Mecenate di parentela (6), avevan fatto i Toscani nell'età più tarda, un eroe più ancor famoso di quel che non fu secondo la storia. Così anche di lui successe quel che di tutti i grand'uomini, che alle glorie vere altre se ne aggiunsero dalla vanità nazionale, di false ed esagerate.

Senza ammettere totalmente i perduti poemi primitivi di che a lungo parla il Niebhur nel primo volume della sua storia romana, certo è nondimeno, che questi eroi, nell'antichità d'ogni paese, divenner presto argomento di favole e di canzoni popolari spesso cantate. Nè i romani, soli e primi, ebbero questa costumanza (7). I Sabini usarono altrettanto come cantò Silio Italico (8):

*Ibant et laeti pars Sancum voce canebant  
Auctorem gentis, pars laudes ore ferebant,  
Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus  
Dixisti populos magna ditione Sabinos.*

Anzi lo stesso fecero i Veienti Etrusci, come Servio Scoliaسته insegna (9): *Dicunt Salios a Morrio rege Veientanorum institutos, ut Alesus Neptuni filius eorum carmine laudaretur, qui ejusdem gentis familiae auctor ultimus fuit.* O piuttosto anche gli altri Toscani, de'quali ha Virgilio (10):

*Hi Fescenninas acies, aequosque Faliscos;  
Hi Soractis habent arces, Flaviniacque arva,  
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos.  
Ibant aequati numero, regemque canebant:  
Ceum quondam nivei liquida inter nubila cygni,  
Quum sese e pastu referunt, et longu canoros  
Dant per colla modos.*

E v'era ben ragione di onorare questo Porsenna con ispeciali canti, perchè credono oggi tutti i critici, ch'egli vinse i Romani, e li sottomise, checchè in contrario abbiano scritto Dionigi d'Alicarnasso, Livio, e gli storici minori.

Cacciati da Roma i re, combattè egli non pe' Tarquini, ma per se stesso, e continuò la guerra di rivoluzioni (che ho mostrato altrove esser cominciata a'tempi di Damarato progenitore della gente Tarquinia) dei malcontenti d'Etruria contra i privilegi delle famiglie Lucumonie. Di qui l'emigrazione dalla Toscana dei Damaratidi; le battaglie civili in quelle regioni dei Celiani, e di Mastarna—Servio—Tullio, guerreggiate con varia fortuna; e il ripararsi degli sconfitti a Roma; e i regni di Tarquinio Prisco e di Servio Tullio; e le rivincite de' ribellatisi non ben debellati; egli ultimi trionfi loro; e la sostituzione d'un ordinamento di genere timocratico al puro aristocratico od oligarchico de' Lucumoni; e la Città Tarquinia decaduta dal posto di Capitale; ed i Romani giunti a soprastare ai Toschi; e l'episodio della tirannide del Superbo invisato a tutti i partiti, cioè che fu seguitato dalla cacciata del medesimo, e dal ripigliare della guerra appunto per opera di Porsenna, divenuto nuovo capo di tutta Toscana con altre leggi; e il sorgere per ultimo di lui col valore, col'industria, e col favore de'sollevari, all'alto grado a cui pervenne, come altrove ho prolissamente cercato di dichiarare (11).

Un malinteso amor proprio fé sopprimere ai Romani la storica verità. La confessò però indirettamente, Plinio (12), che scrive: *In foedere (cita dunque un trattato solenne) quod, expulsis regibus, populo romano dedit (dedit; non fu dunque stipulazione convenuta, ma ingiunzione) Porsenna, nominatim comprehensum invenimus* (se ne leggeva ancora il testo sotto Vespasiano), *ne ferro nisi in agricultura uterentur.* Ciò è dunque chiaro: furono evidentemente disarmati, e fu loro tolta ogni potenza di rinnovare la guerra.

Tacito poi (13) rammenta *deditam urbem*, cioè rendutasi allora a discrezione, al vincitore Chiusino; e allude appunto al *foedus* ch'egli pur leggeva. E se ciò non bastasse, complemento di prova, oltre agli ostaggi imposti della primaria, e più cospicua gioventù, è la nuova condizione comandata di restituire a'Veienti il famoso Eptapagio Romano, ciò che io credo aver dimostrato equivalere alla reddizione di tutto l'Agro Romano, che Tazio aveva a Veio tolto: cioè che il risultato ultimo delle vittorie del re toscano, non fu solo d'aver guadagnato per se la supremazia su Roma, ma l'aver ancora di nuovo at-

taccato il Settimonizio intero al regno Veiente del quale in altro tempo era stato parte (14).

Certo i Romani si guardarono dal confessare questo, e soppressero in ciò la verità, quantunque si sappia che da quel tempo accettarono una guarnigione etrusca dentro la città, per dominarla viemmeglio, finchè per cagione della sconfitta ricevuta dal figliuolo di Porsenna ad Aricia per opera massimamente de' Cumani, quest'ordine di cose dovè cessare (15). L'assoggettamento tuttavia, dopo quel che Niebhur ne scrisse, e quel ch'io mi sforzai d'aggiungere al detto di quell'illustre tedesco, non può più oggi negarsi.

Ma in Roma per meglio nasconder la verità s'immaginarono frottole e si cantarono, alle quali appartiene, secondo che oggi è riconosciuto, quanto è narrato d'Orazio Coelice, di Muzio Scevola, di Clelia e di tutto il resto. Per converso però, e con più ragione, favoleggiarono dalla lor parte i Toschi mescolando alle glorie vere del loro eroe, vanti più grandi ancora del giusto, e non men romanzeschi.

E a questi, penso che debba riferirsi quel che Plinio rammenta di passaggio in un altro luogo (16): *evocatam (fulmen) a Porsenna suo rege*; e penso che traesse egli la notizia da un fatto appunto della guerra in che il re di Chiusi vinse, amplificato dagli Etruschi a bello studio.

Chechè però sia di questo, io vivo colla fiducia d'aver convenientemente provato, che, tra le circostanze favolose, primeggiasse ciò che s'era descritto nelle patrie canzoni sul modo della sepoltura edificatagli. Imperocchè risulta dalle mie ricerche, essere stato costume frequente de' Toscani il rivolgere abitualmente i pensieri loro alle lor opinioni cosmogoniche, ed a figurare nelle principali edificazioni di cui facevano uso, l'universo intero. Così una rappresentazione dell'universo era nelle sue parti essenziali la Città; era il Circo; erano gli Anfiteatri co' loro ginocchi . . . ; erano infine i sepolcri, i quali veramente non lo figuravano per solito tutto, ma, quando si tratto di seppellire l'eroe Chiusino, senza punto badare alla ineseguibilità dell'immaginato edificio, idearono un mausoleo nel quale nessuna delle parti mancasse, come se l'universo solo fosse degno di coprire il suo cadavere, comechè con un suo tipo compendioso, analogamente al celebre *mundus* de' Romani (17).

Perciò diedero al sepolcro, a bella posta inventato, una base quadrata, con entro un labirinto che figurava le regioni de'morti. Al di sopra di questa base quattro piramidi s'alzavano, simbolo delle quattro montagne sostenenti a loro idea la nostra terra. Sorgeva sulle quattro montagne un globo di bronzo significante la terra stessa, circondata da una zona ossia da una specie d'anello rappresentante il mare che nella opinione antica cingeva insieme coll'aria.

Succedevano quattro piramidi imposte ai quattro punti cardinali come colonne del cielo visibile su cui quello s'appoggiava; e questo era l'*unicum solum* di cui la descrizione parlava.

Ma qui non doveva finire il monumento, a terminare il quale bisognavano altre cinque piramidi sovrastanti e dividenti il cielo visibile dal firmamento, reggia ultima del Numi. E tutto questo era insieme unito da catene d'adamante, da cui pendevano campanelli, immagine della musica celeste, percossi com'erano spesso dal vento.

Chi desiderasse una maggiore esposizione, leggala nel detto mio opuscolo (18). È noto che la reggia de' Numi era posta inmensamente più alta del nostro mondo e del nostro cielo nella sentenza Etrusca, e la regione infernale immensamente più bassa. Più ampie cose ancora potrebb' dirsi su tal proposito.... Ma

*Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.*  
PROF. F. ORIOLI.

## NOTE

(1) *H. N. XXXVI. 19. 4. - Cf. Isidori Orig. XV. II. 36.*

(2) *I. P. ed. 1. p. 19. nota 5.*

(3) *V. Bartolomeo Macchioni - La descrizione della famiglia Ciluea. Napoli 1699 p. 50. Dove ciò che riferisce d'un labirinto Chiusino esistente al suo tempo, allude forse alla memoria che trovammo nel Ms. di Perugia: quantunque l'un labirinto non abbia niente che fare coll'altro.*

(4) *È nel volume dell'architettura. Ed. separ. p. 22 e seg.*

(5) *Annales de l'Institut. de Corresp. Archeolog. etc. Paris. vol. 6. 1835. pag. 153-191. Ed. separ. p. 25 e seg.*

(6) *Comment. Cruquian. ad lib. 1. od. 1. v. 1.*

(7) *Che l'uso fosse trà Romani lo attestano - Cic. Tuscul. I. IV. 2. - in Bruto 18 et 19. - Dionys. I. 79 - Serv. Aen. I. 641. - Non. 2. 70. Paul. p. 34.*

(8) *Punic. VIII. 420 e seg.*

(9) *Serv. Aen. VIII. 285.*

(10) *VII. 695.*

(11) *In un mio lavoro inserito nella Riv. Europ. l'Anno I. Milan. 1845. N. 7. pag. 21 e seg., e nel Giorn. Arcad. t. CXXXVIII. pag. 3. e seg.*

(12) *XXXIV. 39.*

(13) *Hist. III. 71.*

(14) *V. L'opusc. mio, Origine di Roma pag. 22 e seg.*

(15) *Dionig. V. 36 etc.*

*Giorn. Arcad. t. CXXXIII., e l'altro opuscolo sulla guerra Sabina, Giorn. sud. t. CXXXIX.*

(16) *II 54.*

(17) *V. Mem. cit. Da' Sepolcri Etruschi di Norchia ec. p. 25. ec. - E Paul. p. 103-168-172.*

(18) *Loc. cit.*

## MONUMENTO DELLA SANTA SPINA IN SANTELPIDIO.

La cospicua terra di Santelpidio, elevata al grado di città da papa Leone XII, e lungi un otto miglia da Fermo, alla cui giurisdizione si ecclesiastica che politica appartiene, fu feconda di uomini per santità, per armi, e per lettere chiari ed illustri. Fra



MONUMENTO DELLA SANTA SPINA IN SANT'ELPIDIO.

essi è da noverare il beato Clemente Briotti, il quale pe' segnalati suoi meriti e per l'esimie virtù fu eletto a Priore Generale dell'antico ed insigne Or-

dine Agostiniano, volgendo l'anno 1270. Visitando egli per debito del suo officio i monisteri de' suoi religiosi ch'erano in Francia, tanta fu la stima che di

lui concepì quella nazione, e tanta la fama della sua santità diffusa per ogni parte, che dalla pietà e munificenza del re Filippo l'Ardito, figlio del santo Lodovico IX, ebbe, due anni appresso che fu scelto a quell'ufficio, il prezioso dono di una delle spine che ferirono il divin capo del Redentore. Così leggiamo nella storia di Santelpidio di Natale Medaglia (1). Altro scrittore delle notizie di quel luogo, che fu Andrea Bacci, ci riferisce in diverso modo la venuta di essa Spina, dicendo che il beato Clemente tornato in Italia, dopo aver visitato le chiese della Grecia, ottenne da Andronico imperatore di Costantinopoli, col mezzo del patriarca di quella Metropoli, alcune reliquie della chiesa patriarcale di Antiochia (che pochi anni innanzi era tornata in potere di Saladino re di Egitto e in mano de' barbari), tra cui era una Spina della corona di Nostro Signore, la quale per segno di gratitudine e amore inverso la sua patria quivi recò, e con grande spesa vi eresse un tempio intitolandolo dal nome del venerando istitutore Agostino (2).

A quale de' due racconti si debba maggior fede, noi non sapremmo. Certa cosa è, che il beato Clemente fu quegli che portò a Santelpidio questa insigne reliquia, della cui origine e realtà non è a muover dubbio. Conciossiachè le più autorevoli tradizioni, le dichiarazioni delle competenti autorità, l'assentimento della chiesa confermano la verità del deposito della sacra Spina fatto nella chiesa di sant'Agostino di Santelpidio innanzi che mancasse di vita l'illustre e benemerito donatore: il che avvenne nel 1291 in Orvieto, come sappiamo dalle storie patrie e dagli annali dell'Ordine Agostiniano, di cui egli fu ornamento e splendore (3).

Intorno ad un secolo decorse dal tempo che giunse a Santelpidio il nobilissimo dono, senzachè fosse destinato luogo orrevole e decoroso ove avesse a conservarsi. Ondechè il Municipio e l'inclito Sodalizio Agostiniano statuirono, che a valente scultore si allogasse un marmoreo e convenevole monumento, il quale attestasse a' venturi, che quivi la insigne e veneranda reliquia era deposta: e ciò si a fomentare e crescere la fede e divozione, e sì per dare un segno visibile della gloria di Colui che avevala santificata nella sua dolorosa passione. E di vero nell'anno 1371 fu posto in esecuzione il bello e santo divisamento con il lavoro che per noi or si pone in luce la prima volta, e che veniamo con brevi parole a descrivere.

Il marmoreo monumento è condotto sulla foggia di quei che nel XIX. secolo operavansi dagli scultori italiani, e specialmente toscani e veneziani. La semplice e nobile esecuzione fa conoscere come a quel tempo fosse in voga una tal quale minutezza ne' particolari, vizio del secolo anteriore al risorgimento delle arti innanzi Donatello. Si compone tale opera di una mensola o basamento con sopravi un'arca in cui era posta la santa Spina. Nel prospetto sono scolpite cinque figure in alto rilievo; nel mezzo è quella dell'arcangelo san Michele, il quale colla de-

stra doveva impugnar la lancia (che or più non si vede) per ferire il drago, che calca co' piedi, e nella sinistra tiene la bilancia. Al lato destro vedesi san Giovanni Battista vestito con lunga tunica e senza calzari, ed accenna coll'indice della destra ad un agnello con crocetta entro un'aureola che regge colla sinistra. Dall'altro lato è san Paolo alquanto calvo con lunga e folta barba, che recasi nella sinistra il libro ond'è figurata quella sapienza che gli valse a spargere le sante dottrine. Le altre due figure agli estremi lati dell'urna rappresentano Maria Vergine e l'arcangelo Gabriello in atto di annunziarle il concepimento del Verbo divino: come si pare all'accennar della destra mano, ed al foglio che ha nella sinistra, quasi in esso fosse seguato l'eterno decreto. La Vergine è atteggiata di profonda umiltà, e mostra di proferrire modestamente le parole: Ecco l'ancella di Dio. Leggesi scolpita nella parte superiore dell'arca in una sola linea questa iscrizione in caratteri semigotici

MCCCLXXI DI XV DE MAGO FO FATO QVESTO LAVORIRO QVI DENTRO GAXE LA SPINA SCĀ.

Sopra dell'urna è un arco acuminato con varii ornamenti di foglie, e dentrovi è rappresentato in alto rilievo il santo Vescovo Agostino con la leggenda presso il suo capo SAS AGUSTINUS. Egli indossa la veste dell'Ordine da lui istituito ed il pluviale; ha mitra nel capo con larga aureola; stringe il bacolo pastorale nella sinistra, e colla destra sostiene un cartello a ruotolo, in cui è scritto: *Ante Omnia, Fratres Karissimi, Diligatur Deus, Deinde Proximus*: le quali parole sono appunto le prime della regola del suo istituto. Dieci frati, che tali si addimostrano dalle vesti e dalla rasura rotonda del capo, stanno genuflessi dinanzi al santo Vescovo: i cinque a destra variamente atteggiati sono intenti nel leggere ciò ch'è scritto nel cartello; gli altri o affissano gli sguardi al santo lor Padre, o ne toccano il pastorale e le vesti con umili e devote movenze.

Sopra al santo Vescovo, e poco oltre la metà della piramide ch'è fregiata all'intorno di foglie, scorgesi in una nicchia figurato a mezza persona il Signor nostro denudato delle sue vesti, co' capelli cadenti sugli omeri e il capo coronato di spine, ed in aspetto di maestosa sofferenza, come allorquando da Pilato fu mostrato al popolo col dire *Ecce Homo*. Nell'alto è scolpito un angelo con aureola e ali aperte, il quale pieno di affannosa tristezza accenna coll'indice della destra ad un foglio che tiene nella sinistra.

Tralasciando i minuti particolari, ne sembra che in questo lavoro nulla manchi all'unità del soggetto e della composizione. L'architettura si risente in vero del genere così detto gotico, non essendosi l'artefice scostato dal *convenzionale* costume di quel secolo; tuttavia l'invenzione è semplice, espressiva,

gentile; lo stile benchè secco, pure è da pregiare per la diligenza e facilità dell' esecuzione. Le piccole figure dell'arca sono trattate con amore e finitezza, e il costume è sufficientemente osservato sì nelle vesti che ne' simboli. Il medesimo è a dirsi delle immagini del Cristo e dell' Angelo, le quali sentono assai del naturale. La compostezza e la maestà del santo Vescovo, e la umiltà e divozione de' genuflessi frati sono espresse con molta convenevolezza, verità e buon carattere.

Nè dalle antiche cronache e memorie di Santelpidio, nè dal monumento medesimo abbiamo alcun ricordo del nome dell' artefice che lo scolpi: solo la iscrizione incisa nella sommità dell'arca ci rende certi che l'opera fosse compita l'anno 1371, e vi fosse posta la insigne e veneranda reliquia. Possiamo però con buon fondamento conghietturare, che il lavoro siasi fatto in Venezia, o da alcuno scultore veneziano quà venuto a tal fine. Conciossiachè nel XIV secolo i veneziani si allontanarono dallo stile arabo e bisantino, affinchè la memoria sparisse della decadenza delle arti, e posero ogni cura per propagare lo stile delle sculture toscane, come il dimostrano que' veneziani che studiarono e lavorarono insieme con Agostino ed Agnolo Sanesi; a tal che Venezia fu piena di scultori, per quel secolo eccellenti, i quali continuarono a lavorare *isolatamente* su di altre traccie, o imitando le opere de' toscani artefici. Tra quali, come osserva il Cicognara (4), sono da novare il Lanfrani e Pietro Paolo Iacobello. Ora il nostro monumento ha una tal quale uniformità di metodi e di composizioni con molti di quei che in Venezia conservansi. Tostochè pertanto nel XIV secolo colà fu seguito lo stile toscano, e si leggono più iscrizioni in dialetto veneto, composte di parole quasi simili a quelle del nostro monumento, non può pensarsi, che in Toscana o in altra italica città si fosse usato un vernacolo di altra regione. Di che si conferma essere l'opera di scultore veneziano. Infatti in un'antica tavola in marmo ch'era già nel Convento della carità di Venezia, ed ora è sulla porta d'ingresso all' accademia di belle arti, leggesi: **MCCCXLV ILO TENPO DEMIS MARCO ZULIA FO FATTO QUESTO LAVORIER.** Ed anche nel Duomo di Murano all' altare di san Donato vi ha altra iscrizione che suona: **FACTA FO QUESTA ANCONA DE MISSIER SAN DONADO** (5). Queste due scritte, per tacere di altre, corrispondono a quella del nostro monumento - **FO FATO QUESTO LAVORIRO QVI DENTRO GAXE LA SPINA SCA** -. La quale iscrizione si chiara, scolpita a lettere incise e facili a leggersi ancora da chi abbia debile e corta la vista, ci pare appena credibile che dagli storici di Santelpidio, Bacci cioè, i due Medaglia, il Bonfini, e il Mallio, che pure erano cittadini di quel luogo, siasi nelle loro opere riportata con diverse parole, e latine, mentrechè suonano italiane; e particolarmente veneziane (6).

Il sacro deposito della santa spina per poco oltre ad un lustro rimase nel nobil luogo che gli fu destinato; perciocchè l'anno 1377 ne fu spoglio, come or ci faremo a narrare. In quel secolo XIV. le antiche cronache ci serbano memoria di dolorose vicende e di spessi rivolgimenti cui andò soggetta la Marca, e con essa l'Italia funestata da immense sciagure. Correva l'anno 1375, quando i Fiorentini formarono una lega importante, sollecitando molte città d'Italia a ricuperare la propria libertà; ondechè l'Umbria, la Romagna, e la Marca, ed anche varii luoghi della Campagna si sollevarono, giugnendo a sessanta le città, e le terre murate a duemila che volevano togliersi dalla chiesa e reggersi a Comune e Signoria (7). Ridolfo Varani entrò fra gli altri nella lega, e fu poscia eletto Generale della Repubblica Fiorentina (8). Venuto intanto in Italia Gregorio XI cercò ogni mezzo, perchè ritornassero alla sua ubbidienza i luoghi ribellati e con essi il Varani: il che ottenuto, fu dal pontefice dichiarato suo capitano (9). L'animo de' Fiorentini restò percosso dalla defezione del Varani; il perchè contro di lui rivolsero le loro genti nell'Umbria e nella Marca, alle quali si unirono quei di parte ghibellina, fra cui era Rinaldo da Monteverde dominatore in quel tempo di Fermo.

Egli voleva mostrarsi aderente alla Repubblica Fiorentina, e procacciare in tal modo di far sue vendette contro i Santelpidiesi. Imperocchè Rinaldo ch'erasi insignorito di Fermo il 22 Dicembre 1376 soffriva a malincuore, che un Gerardino di Giovanni da Santelpidio avesse tumultuato e ucciso Mercenario suo padre nel dì 20 febbrajo 1340, ponendosi a capo di una mano di Fermani; onde il 4 Giugno del 1377 Rinaldo si spinse co' suoi fanti e cavalli verso il territorio di Santelpidio a mare, e fece quivi prigionii molti uomini (10). Ma non soddisfatto abbastanza di questo primo attacco, il dì 8 dello stesso mese novamente mosse campo per quella terra con le sue schiere ma in poco numero, perchè il giorno 9 tornossene a Fermo. Stanchi però gli Elpidiani per sì terribili incursioni, il dì 11 dello stesso mese chiamarono in loro ajuto i Bretoni, ch' erano per la difesa dei diritti della Chiesa in Osimo, Recanati, Montefano, ed altri luoghi della Marca; e adunatisi in Santelpidio, con impeto si diressero al territorio di Fermo, e ruppero le genti fermiane nel monte san Savino e ne' piani di Tenna, facendo fra cittadini e foresi pressochè trecento prigionii (11).

Non si ristava per questo il Monteverde di tornare a nuove vendette; ed eletti a suoi compagni il conte Luzzo de' Malatesti di Rimini (che venuto nel Piceno comandava a seicento cavalli), Bartolomeo da Sanseverino, e Francesco da Matelica, è radunate molte bande e militi fermiani, si avvicinò nel più profondo bujo della notte dell'8 settembre 1377 alle mura di quella terra, e subornati o ingannati con istrattagemmi i custodi, ottennero, e senza romore alcuno, di potervi entrare. Ma gli abitanti furon desti al calpestio de' cavalli e al suono delle armi;

alcuni si diedero a fuggire, altri a far resistenza; vinto al fine dagli assalitori ogni ostacolo si diedero alle uccisioni ed alle rapine, ponendo a ruina e a fuoco tutta la Terra senza risparmiare le chiese; a tal che rimase quella dalle fiamme distrutta (12).

Or tutti sanno quale e quanto di que'tempi fosse l'ardore e il zelo de' conquistatori nell'impossessarsi e seco portare i venerati tesori delle più insigni sante reliquie per esporle nella lor patria, anche a dimostrazione perenne del loro valore; quindi nel di appresso della devastazione e dell'incendio tolsero la santa Spina che era in tal monumento, e la recarono nella chiesa di sant'Agostino di Fermo, ove di presente ancor si conserva con gran custodia e venerazione dai devoti fermani in una Cappella eretta dopo qualche tempo da Montanina Ottoni nata Fogliani, nobilissima e piissima patrizia fermana; e poscia nel 1573 col favore del prelato Ottavio Santacroce, di cospicua romana famiglia, fuvvi eretta una Confraternita nel nome della santa Spina intitolata (13).

Avv. Gaetano De Minicis.

NOTE.

(1) *Memorie istoriche della città di Cluana, detta oggi terra di Santelpidio ec. Macerata, 1692.*

(2) *Notizie dell'antica Cluana, oggi Santelpidio raccolte da Andrea Bucci. Macerata 1716.*

(3) *Sulla vera patria del beato Clemente Generale dell'Ordine eremitano di santo Agostino, trattato storico di Erasmo Bartolini. Fermo 1787. — Mallio, Cenni storici sul Municipio di Santelpidio. Fermo 1828.*

(4) *Cicognara, Stor. della Scultura, Vol. 3. Prato 1823.*

(5) *Cicognara loc. cit. cap. VI.*

(6) *Veggansi le storie sopra citate, e il Bonfini nella prefazione « Statutorum Ecclesiasticae Terrae Sancti Elpidii Volumen. Maceratae 1571.*

(7) *Muratori R. I. S. tom. 15. col. 247. — Mamente, Istor. d'Orvieto lib. 3. fogl. 279. — Saracini, Stor. d'Ancona par. 2. lib. 9. p. 209 e 210. — Ubaldini, Cons. 189 in pr. — Compagnoni R. Picena p. 1. lib. 5. p. 242.*

(8) *Lilii, Stor. di Camerino par. 2. lib. 3. p. 100.*

(9) *Lilii. l. c. p. 2. lib. 3. — Saracini, loc. cit. p. 2. lib. 9. pag. 211.*

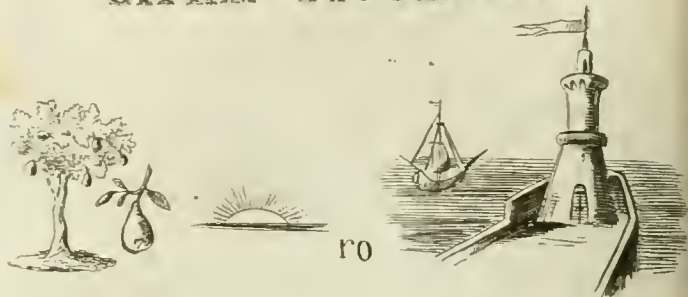
(10) *Die IV. Junii 1377. Dñus Raynaldus de Monte Viridi fecit cavalcata in territorium sancti Elpidii ad mare, et cepit multos homines.*

(11) *Annales Ant. Nicolai die XI Junii 1377.*

(12) *Medaglia, Ist. di Santelpidio lib. 1. cap. 12. A. Bucci, Notizie. — Annul. Nicolai, die VIII Septembris 1377.*

(13) *Molti scrittori parlarono di questa Reliquia, fra cui è da noverare il ch. cav. G. Moroni nel suo celebrato Dizionario di Erudizione ec. alla par. Spine SS., vol. 68, ove indica questa di Fermo.*

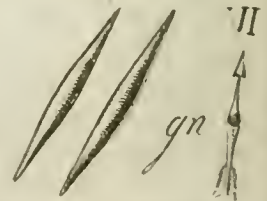
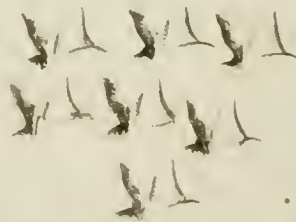
CIFRA FIGURATA



ro



Sc



e

dell' *Si* poca favilla  
gran fiamma seconda

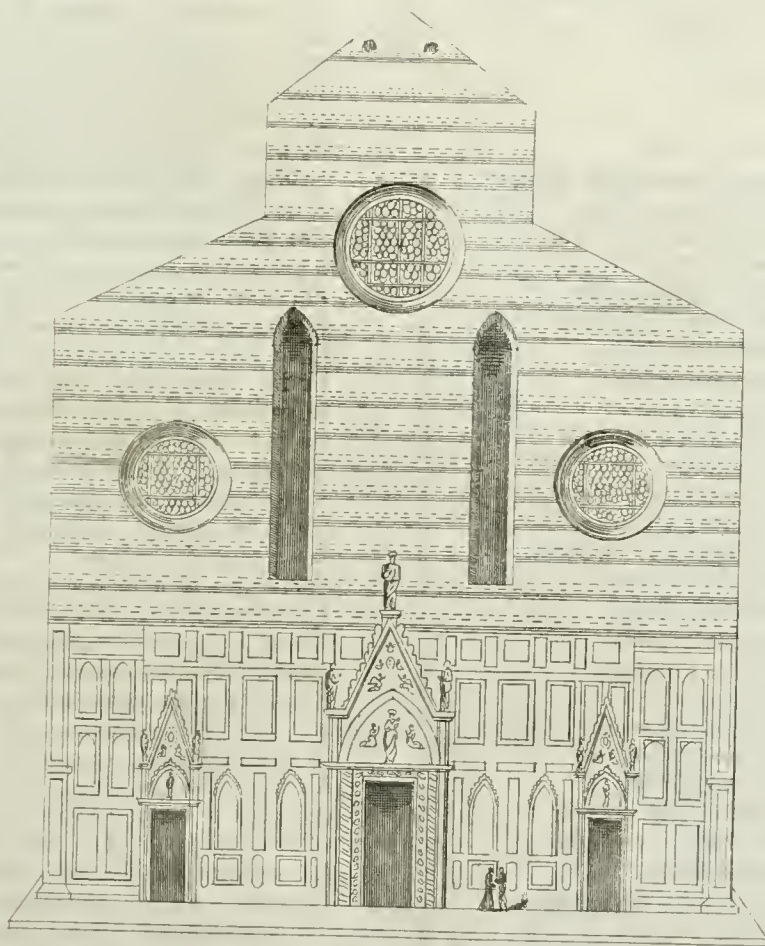
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A le menti esaltate ogni più piccola ombra  
ha il suo più grande valore.



# L'ALBUM

ROMA



UN ANTICO DISEGNO DELLA FACCIATA DEL DUOMO DI FIRENZE  
come fu principiata da ARNOLFO.

Scorgendo quanto giusto e lodevole interesse prenda la stampa artistica fiorentina nel desiderio di portare al suo vero splendore la facciata della Cattedrale di Santa Maria del Fiore, e discorrendo sui molti progetti testè pubblicati da vari architetti, e specialmente su quello del chiarissimo Coriolano Monti, cui va unita una litografia dell'antica facciata delineata

dall'Arnolfo (V. il giornale le Arti del disegno (—)): sebbene da noi più volte siasi parlato in queste pagine di tale grandiosa opera (V. Album Anno VI, pag. 289, ed Anno XI, pag. 251), pure invogliati dalla novità della stampa testè edita in quel giornale, abbiamo stimato non sia discaro a nostri lettori vederla qui riprodotta, che quantunque in piccola pro-

porzione, pure non lascia di presentare una accurata e fedele immagine del monumento.

(\*) *Che preghiamo a rettificare il nome dello scrittore dell' articolo sul mosaico di Palestrina, dettato per l' Album dal nostro collaboratore Q. Leoni e non L. Leoni, che leggesi nel nostro giornale a pagine 90. Il giornalotto romano (per giovarci del titolo gentilmente favoritoci dal Corriere Italiano) ha sovente l'onore di vedere i suoi articoli riprodotti da varii grandi giornali: ma questi pare che dovrebbero almeno indicare la fonte, da che li attingono. -*

IL RITORNO DELLA LUCE.

OTTAVE.

Eterno Sol, che in luminosa veste  
 Di rai ti mostri, e in un t'ascondi al cielo,  
 Queste inferme pupille a te son deste  
 Or ch'altro sollinge all'aurora il velo:  
 La terra, il mar, i monti e le foreste,  
 La fresca auretta e il mattutino gelo  
 Meco si svegli e quanto vive intorno,  
 La luce a contemplar che fa ritorno.  
 L'astro maggior s'appressa: in oriente  
 Sottilissime nebbie il suol vapora,  
 In cui vibrando raggi il di nascente  
 A varie strisce l'etere colora:  
 Qual è giacinto e qual rubino ardente,  
 Questa di minio par, quella s'indora,  
 Dove alla prima tinta altra succede,  
 E sempre bella a luccicar si vede.  
 Là tra l'arancio più brillante e vago  
 Ve' che rosseggia una ritonda mole...  
 Son vaporette, che nel sen l'immagine  
 Portano impressa del vicino sole,  
 Che in lor guardando quasi specchio o lago,  
 Compor le anella del crin biondo suole,  
 Onde far poi di sè mostra più lieta,  
 Del cerchio estremo nel varcar la meta.  
 Or certo spunta: è desso; un vivo raggio  
 In quella nuvoletta omai balena:  
 Come cangia d'aspetto al suo passaggio,  
 Come divien più lucida e serena!  
 Ma intanto il sol già mosse al gran viaggio,  
 E della sua virtù già l'aria è piena:  
 Eccoli in alto, e non s'è il guardo accorto,  
 Che non lo vide a sorgere ma sorto.  
 Fonte di luce, re degli astri, vita  
 Del mondo, oh di qual gioia or m'empì il petto!  
 Sposo mi sembri, cui donzella invita  
 La mane uscir dal nuzial suo letto;  
 Sembri gigante, a cui l'ardua salita  
 Correr dell'ampio ciel saria diletto:  
 E già fin d'or di nobil fiamma arceso  
 Con un guardo misuri il tratto immenso.

Nè per l'erta sublime alcuna io veggio  
 Stella minor, che adorni il tuo sentiero.  
 Ma tu d'uopo non hai d'altro corteggio,  
 Gentil monarca e di te stesso altero;  
 Sol coll'aureo diadema e l'aureo seggio  
 Basti a dar luce all'universo intero,  
 Basti a quest'umil suol, che a te rivolto  
 Lo miro a palpar, fremer l'ascolto.  
 Te rimirando, o padre, il di rammenta,  
 In cui da prima sull'orror profondo  
 Dell'inerte natura e sonnolenta  
 Scocò l'avvivor lume giocondo:  
 Tal uscito dall'ombre ora diventa  
 Beltà, piacer ed allegrezza il mondo,  
 E vede a un giro sol di tue pupille  
 Ricomparir gli oggetti a mille a mille.  
 S'alzan i monti, e su le curve spalle  
 Mostran greppi aspri ed irto crin di fronde,  
 E van giù degradando in cupa valle,  
 Che ombreggia sinuosa e allin s'asconde.  
 Sgorgan dai massi, e per secreto calle  
 S'offron talor, talor si furan l'onde,  
 E in forma d'ocean pianura verde  
 Col cielo interminabile si perde.  
 Gli arbor scotendo al zelliro le foglie  
 Par che dopo il lor sonno apran le ciglia,  
 E già dipingon le offuscate spoglie  
 D'un color che smeraldo rassomiglia:  
 Uno e vario color, che qui s'accoglie  
 Impallidito, e là più brun s'abbiglia:  
 Ride e a fronzuti rami in altro lato  
 Contrasta il verde onor l'erba del prato.  
 Voi fior, gemme dei campi, al nuovo lume  
 Gioir io scorgo e tremolar già desti,  
 E de'raggi al settemplice volume  
 Qual più vi piace ricompor le vesti:  
 Lieto rosseggia chi è d'altier costume,  
 Panni ha l'umile scolorati e mesti,  
 Candido lembo spiega il giglio al vento,  
 Perchè d'altro color non va contento.  
 Ma il giovanile anemone dipinge  
 Il manto leggiadretto a varie liste:  
 L'emulo tulipan qua e là si tinge  
 A punti a schianze tratteggiate e miste:  
 All'occhio l'azzurrin solo respinge  
 La violetta pensierosa e triste:  
 La rosa è in piè sulla nativa spina  
 Tutta in fianone d'amor donna e regina.  
 O vaghi fior, e chi vi tesse o dove  
 Il ricco manto, onde ciascun si mostra?  
 Ah che il fulgor e le sembianze nove  
 Gentil dono è d'altrui, non opra vostra!  
 Quel sol, che su di voi gli stami piove  
 Della sua luce, si v'indora e inostra,  
 Che di possenti re, di spose liete  
 Vincer la gloria e lo splendor potete.  
 E il vince pur la lieve farfalletta,  
 Che le voglie e i color cangia sì spesso:  
 Di mille s'innamora e sdegnosetta  
 A un vago sol non si ricovra appresso:

Tal ha (se non che varia il guardo alletta)  
 Il volubil desio nell'ale impresso,  
 E la polve sottile onde s'impiuma  
 Di bizzarri color serezia ed alluma.  
 Ma quel nitido rivo ancor mi piace,  
 Che con l'onde vibrante in alto poggia,  
 Per entro alle cui stille una vivace  
 Iride tremolante il sol vi foggia:  
 Su l'erba del pratel, che sotto giace,  
 Intanto scende colorata pioggia,  
 Qual con sì vago e lucido baleno  
 A Danae mai non si versò nel seno.  
 Alla pura colomba è un dolce invito  
 Il rauco sussurrar dell'acqua chiara:  
 Ecco già vien col querulo marito  
 Per ispecchiarsi e bezzicarsi a gara:  
 L'occhiuzzo nero e il collo ripulito  
 Dell'onde i lampi ad emular impara;  
 Dall'onde il collo, e poi da questo a quelle  
 Vengono e vanno ognor iridi belle.  
 Ed a te solo, o condottier dei giorni,  
 Le grazie e i vezzi suoi deve la terra.  
 Se tu a velar quell'aureo crin ritorni,  
 Lutto improvviso e tenebria la serra:  
 Se ancor ti mostri, i bei colori adorni  
 Della tua luce al saettar disserra;  
 Tutto esiste a un tuo sguardo: all'orror fosco  
 È il rio senz'acque e senza fronde il bosco.  
 Va senza il biondo onor tra l'altre fere  
 Il magnanimo re della foresta,  
 L'angel superbo delle piume altere  
 La pompa abbassa ottenebrata e mesta,  
 E con le squame rugginose e nere  
 Dal farsi liscio il serpe fier s'arresta,  
 L'aer s'addensa, è il ciel deserto informe,  
 Langue natura, china il capo e dorme.  
 Ah splendi, amor dei cieli, immagin viva  
 Del Nume, e il mondo penetra ed irraggia;  
 Che già presente in ogni parte avviva  
 L'occhio sovran la più deserta spiaggia,  
 E benefico ognor desta e ravviva  
 Fertile solco e rupe erma e selvaggia,  
 Liti arenosi e laghi e mari e ville  
 Coll'immenso ocean di tue faville.  
 Splendi, e se nube a'lampi tuoi rubella  
 Con oscuro vapor ti sorge intorno,  
 T'aggiunga il nembo maestà novella  
 Colla notte improvvisa a mezzo il giorno,  
 Perchè tu vincitor della procella  
 Sarai più luminoso al tuo ritorno,  
 Sgombrate già dal lucido zaffiro  
 Le impurissime nebbie avvolte in giro.  
 Che solo a te, non alla pioggia o al verno  
 Già volle dar dell'universo il freno  
 Nell'antica stagione il Fabro eterno  
 Quando girar ti fe' del voto in seno:  
 Nè ad un astro minor cedi il governo,  
 S'anco splende la luna al ciel sereno,  
 Che povera di luce a noi ritorna,  
 Se un raggio tuo non la riveste e adorna.

Tempo verrà (pur questo, o sole, ascolta)  
 Ch'ella indori per sè la faccia oscura:  
 Quando la mondial macchina avvolta  
 Nel foco, sorgerà più tersa e pura,  
 Tu vedrai ferma nell'eterea volta  
 Splender la luna con la tua natura,  
 E vedrai novà terra e novo cielo,  
 E brillar tutti i mondi in bianco velo.  
 Ma tu medesimo (non temere, o sole)  
 Di sette soli vestirai la luce,  
 Irragiator della celeste mole,  
 Dei minori pianeti eterno duce,  
 E gli ardenti color, tua vaga prole,  
 Onde il bello quaggiù si riproduce,  
 Adorneran con più vivace lume  
 Ai beati le spoglie, il trono al Nume.

———— I. Casarotti Somasco.

BIBLIOGRAFIA.

Fra quegli uomini che ebbero sacro la loro vita a decoro e vantaggio della comun patria nel culto delle lettere, io reputo tenga distinto luogo un benemerito collaboratore del nostro periodico, il Prof. D.<sup>r</sup> Antonio Mezzanotte di Perugia. Il quale, dopo avere arricchito l'Italiano Parnaso della traduzione celebratissima di *Pindaro*; dopo aver cantato i *fasti della Grecia* rigenerata, e i casi dell'infelice *Eliofila* di Parigi (1); or volge un lustro, ch'egli produceva un lavoro tutto ispirato dal genio, tutto poetico, tutto religioso, — vogliam dire il *poema del Cristo Redentore*. Intorno a cui valenti letterati e per le stampe, e per private corrispondenze coll'autore, pronunciarono giudizio di alta commendazione (2); e l'Eminentissimo Cardinale D'Andrea, cui l'opera era dedicata, non che il Regnante Pontefice (sempre protettore de' poeti ed artisti) vollero significare al ch. Prof: la loro vera soddisfazione, presentandolo di auree medaglie, — munificenza onde i grandi sogliono fregiare i benemeriti! — Amando non pertanto il ch. autore condurre a miglior perfezione il suo poema, volle farvi delle importanti addizioni e varianti, di cui se ne affretta la pubblicazione nel *Giornale Scient. Lett. Agr. di Perugia* (3). Ora però è attesa una nuova edizione del *Cristo Redentore*, riorbitato, qual'è, per le indefesse cure del ch. autore, il quale, nella sua veneranda canizie, d'un'epica corona adorna Italia, già bella per altre famose. Nè le sopraggiunte variazioni turbau punto la semplicità, onde saggiamente usò il Mezzanotte nella sua epopea; nè se ne altera per fatto il concetto principale, unico: sì bene elle ne rendono più dilettevole il poetico intreccio, più vive le descrizioni, in una parola, perfetto (per quanto è dato ad uomo) ciò, che era ottimo. — Del resto, l'esaltamento della Religione Cristiana, col sangue de' martiri confermata, e glorificata per la vittoria di Costantino; tutto ciò costituisce sempre l'azione del poema; e sempre l'Uomo-Dio ne è il Protagonista augustissimo. — Che se causa principale onde i poemi

di Dante e Torquato durano, e dureranno quanto il mondo lontani, si debbe ripetere dall'importanza de' temi eletti a destare interessamento negli uomini; e perchè non potrà farsi il medesimo augurio per simile motivo al poema del Prof. Mezzanotte, che celebra la gloria solenne di nostra Religione, universale, eterna; che con soave, e in un sublime verso canta

.... del Cristo la divina Fede  
Da Pire de' tiranni combattuta,  
E i testimoni di sangue e martiro  
Pe' quai si coronò di santi allori  
La Sulamite de' l'agnello eterno,  
Si che ognora rifulse inclita e grande,  
Finchè dal trionfal braccio venia  
Del magno Costantin locata in soglio? ...

Gubbio. Aprile 1856.

*D. Gio. Benedetto Monti  
Cunaldolese.*

(1) Accenno le principali produzioni dell'Autore: mentre è notissimo com'egli abbia dato a luce un numero infinito, dirò così, di traduzioni dal greco, di poesie originali e prose.

(2) Due soli ne nominerò autorevolissimi: il Prof.

*Muzzi nelle Effemeridi Bolognesi, ed il Cav. Cesare Cantù. - Vedi Giorn. Scient. lett. perugino - Nuova serie - Disp. 3. pag. 245 e segg.*

(3) *Giornale suddetto. Dispensa 3 e seg. Tipografia Bartelli. 1855.*

Ad

*Præclarum Equitem  
Juannem De Angelis  
Redactorem Ephemeridis  
cui titulus*

*ALBUM ROMÆ*

**EPIGRAMMA.**

Ange, per te aevi veteris pretiosa supellex  
Artes ingenuae, candida Relligio  
Clarius e tenebris produnt in luminis auras  
Europae, et volitant docta per ora virum:  
Per te Ragusii cecinit quod Musa poetae  
Pontificis solium, Roma redempta patent.  
De patria meritis, de Pallade, tempora lauro  
Digna tegi, cedro pagina ephemeridis.

*Lucas Antoni de Sorgo  
Patritius Ragusinus.*

ANTICHI PROVERBI ITALIANI.



## LA FAMIGLIA DEL COLTIVATORE.

Era il dì 21 maggio 1813. Dopo una sanguinosa giornata in cui 180 mila Francesi e 150 mila Russi e Prussiani avean combattuto corpo a corpo ne' dintorni della grande strada di Zittau e Gerlitz, i Russi abbandonando le vette de' monti di Markersdors si ritrassero frettolosi verso il dì dietro del villaggio, Napoleone accompagnato dal suo seguito vi si recò, mentre i suoi soldati schieravano le ordinanze per garantirlo da un novello assalto. Dissi villaggio perchè tal era quando fu in piedi, ma davvero che esso in quel dì non potea dirsi che un mucchio di rovine fumanti, sparse di cadaveri, e di macchine da guerra rovesciate o infrante. Sovra una di queste sedi Napoleone, conserse le braccia, e volto intorno lo sguardo fulmineo, percorse i campi e i monti che lo circondavano - e i monti e i campi attestavano la rabbia di quella guerra, che ben potea dirsi ad ultimo sangue. Venti grossi villaggi seminati pel piano e su le alture bruciavano ancora, le piantagioni arse e distrutte, gli alberi recisi o mutilati. Assiso su le rovine non vedesi intorno che altre rovine - e intanto giovani soldati che di colà passavano stanchi trafelati polverosi, che su quelle terre avean veduto cadere un diciotto mila di loro, scorgendolo, gridavano: viva l'Imperatore! Era assorto in gravi pensieri, quando il proiettile d' un obice quasi radendogli la fronte, andò a cadere a cinquanta passi da lui - ed ecco depo un istante venire a briglia sciolta un aiutante di campo ad annunziargli che quel colpo avea feriti ad un punto Kirchner generale del Genio, e'l gran maresciallo Duroc: il primo esser morto di già, l'altro aver poche ore di vita. Ah! selamò, nè altro disse. Ne' momenti di forte commozione, sia che avesse vinta o perduta una battaglia, sia che una nuova gli recasse gioia o dolore, quell'ah! fortemente e in vari modi aspirato valea tutto un discorso, manifestava la natura de'suoi sentimenti. — A un tratto salendo sul suo cavallo, e facendo segno che nessuno il seguisse, tranne Rustano il Mamalucco, a corso lanciato sparì frammezzo a'campi. — Chi può dire a che pensasse: chi può dire lo stato di quel suo cuore or che solo co'suoi pensieri si perde fra le macerie e i morti? — Venuto presso a un edificio ch'era già stato una chiesetta, e che avea il tetto e le mura annerite dall'incendio, seduta presso al limitare della porta scrollata vide una giovine alta della persona e di belle fattezze, che incrociate le mani in atto di dolore su le ginocchia fissava il semblante scolorato, su cui scendeano in copia le lagrime, verso un monticello di terra ov'eran piantate delle ruvide croci di legno. Nel suo seno celava il volto un fanciulletto, e piangea piangea dirottamente, mentre una fanciulla che forse non aggiungea a dodici anni guardava quella in atto di profonda pietà. — Tosto arrestò il cavallo, e: qual cagione vi affligge? le dimandò — egli è morto! gridò colei; e pareva non rispondesse alla dimanda; si bene ripetesse la

esclamazione d'un angoscioso delirio: e quelle parole eran pronunziate in Francese. — In udirle, Napoleone seese d'un salto di sella, e fattosele da presso . . . voi siete nata in Francia! le disse . . . e come in Sassonia? per quali sventure? di chi piangete la morte? — Son figlia d'un emigrato. In Francia la mia famiglia era nobile e ricca: eravamo poveri quando ne uscimmo. Qui ricoverati, il padre mio morì dal dolore . . . mia madre era già sparita pria della rivoluzione. Una famiglia di agiati agricoltori m'accolse. L'unico figlio del mio secondo padre preso d'amore per me sposommi. Quand'ecco la guerra desolando queste contrade, ne ridusse all'ultima miseria . . . egli — e a quell'egli i singulti e le lagrime le troncarono i detti. — Su . . . fate cuore . . . proseguite . . . ma già v'intendo . . . vostro marito morì dall'affanno, n'è vero? — Sta seppellito là sotto la grande croce che vedete . . . in questi pochi palmi di terra che sono il cimitero del villaggio, e che i combattenti han pur rovinato . . . Io sono senza conforto, senza protettore in terra straniera, senza pane per nutrire questi due figli, frutto d'un tenero amore . . . e che in breve saranno orfani anche della madre . . . — Orfani! selamò commosso Napoleone . . . Orfani! i figli d'una Francese sono adottati dalla Patria . . . Perchè non reclamate all'imperatore? — Ah mio Dio! . . . come approssimarlo? — Ma . . . egli non è già un orso, mia cara . . . Rustano, abbiate cura di lei e de' fanciulli — E risalendo a cavallo, tornò pensieroso e a passo lento al villaggio. — Dintorno agli avanzi di Markersdorf i fanti della vecchia e giovine guardia s'eran disposti in quadrato allungato: nel mezzo s'alzavano giusta il consueto i cinque padiglioni, che formavano la casa Imperiale; lungo i lati brillavano i fuochi del bivacco; s'udiva il suono de' militari strumenti, il trambusto e i colloqui de'soldati che preparavano il cibo; a rimpetto su' monti vedevansi i fuochi de'Russi confondersi colle fiamme de' villaggi incendiati che quà e là ancora apparivano . . . e intanto da una di quelle vette sorgea la luna placida e tranquilla a irradiare que'campi che alla dimane saran pieni di cadaveri e di sangue. Napoleone seduto colle braccia incrociate sovra una sedia da campo, vestito della sopravveste grigia, col capo inclinato, coll'occhio fisso al suolo, pensava forse all'esito ancora incerto di quella difficile guerra, a' tanti francesi morti ne' giorni precedenti, a quelli che ancora morrebbero, a' tanti mali che seco trascina la guerra, e che ancora non bastavano perchè si cessasse dalle armi . . . vedea forse che l'astro de' trionfi cominciava a impallidire per lui, che l'Aquila stringea semispenti i fulmini, e il carro del destino ch'egli avea fino a quel dì guidato, or gli fuggiva di mano, e correa correa seco strascinandolo. Se fra tanto tumulto di idee gli si affacciasse la nullità della umana possanza nol so — poi certo ricordò di quel fido Duroc da lui tanto amato, e che allora si moriva; ricordò di quella sventurata che, se egli non era, sarebbe morta di fame su la terra

dell'esiglio . . . per che rivolto a'suoi generali, che taciti e rispettosi si teneano in distanza: ov'è Duroc? dimandò; e guardando Rustano il richiese come stesse la giovane vedova. Gli dissero che Duroc era sotto una capanna all'entrare del villaggio, ed esser la donna più tranquilla - Sta bene, disse, e s'avviò verso la capanna. Il gran maresciallo era ferito nel basso ventre, avea gli intestini orribilmente lesi, invocava la morte come termine di dolore. In questo Napoleone entrò, e abbracciandolo per l'ultima volta: *Duroc!* gli disse, *v'ha unà seconda vita: è là che ci rivredemo.* - Parole storiche e memorande! Pronunziate da questo uomo in quelle circostanze valgono un intero trattato di filosofia - Tornato al campo, durante la notte restò seduto sul davanti della tenda. Così avea vegliato nella vigilia della battaglia di Austerlitz - Appena su l'alba i tamburi e la musica suonarono la diava, fe'venirsi innanzi la donna - E bene! siete più rassegnata da ieri? - La poveretta vedendo chi fosse colui che le avea favellato, era interdotta, tremava tutta - Non amate di rivedere la nostra Francia? . . . ci verrete ci verrete, o mia cara . . . questi son figli miei, disse accarezzando i fanciulli - Su a me il Principe di Vicenza (*Caulin court*). Farete, gli disse, pagare a questa giovine due mila franchi . . . questi; mia cara, li manderete al Curato perchè riedifichi la chiesa e il cimitero - porcurerete che al primo trasporto la si guidi in Francia, accomandando lei e i figli alla Imperatrice - Ah sire! selamò la giovine precipitandosi co'figli alle sue ginocchia . . . noi vi benediremo finchè ne durerà la vita - Alzatevi alzatevi . . . e mostrandola a suoi: costei, disse, m'ha provato che anche fra gli orrori della guerra si può godere un istante felice.

*Gio. Battista Piccirilli.*

*A Sua Eminenza Reverendissima*

*Il Sig. Cardinale*

*GIROLAMO D'ANDREA*

*Prefetto della S. Congregazione dell'Indice.*

SONETTO.

Fin da'cardini suoi tremò la terra  
Della superba Roma al cenno altero,  
Che seminando ovunque è morte e guerra,  
Tutto aggiogava al suo possente impero.  
Ora non più; ma dal suo sen disserra  
Luce, che irraggia l'universo intero;  
E da Spirto sorretta, il qual non erra,  
Guida le menti ad infallibil vero.  
E al Ver custode ben l'ecceiso PIO  
Te, qual Angiol, poneva, o mio Signore,  
Te, la cui mente è un bel raggio di Dio.  
Oh! veglia al grande Uffizio, e gran mercede  
Ti fia sciamare un giorno: in ogni cuore  
Pura serbai la Verità, la Fede.

Chieti. Novembre 1855.

*In segno di profondissimo rispetto e venerazione*  
*Biase Lanzellotti Sacerdote.*

*Cenni storici per la vita di Giuseppe Ranaldi da Sanseverino nel Piceno, del Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano.*

(Continuazione e fine. Vedi pag. 104.)

Giuseppe Ranaldi diede alle stampe oltre alcuni epigrammi e poesie

1. Memorie storiche di S. Maria del Glorioso presso la città di Sanseverino nel Piceno - *Macerata per Benedetto Cortesi* 1837.
2. Lettera al padre lettore Domenico Asdrubati dell'ordine de'Predicatori, cui offriva una poesia inedita del padre Martinelli Domenicano - *Macerata per Pacifico Muscalchi* 1841.
3. Memorie della B. Camilla Gentili dei signori di Ravellone venerata in Sanseverino nella chiesa dei padri Domenicani - *Sanseverino per Benedetto Ercolani* 1842.
4. Lettera a monsignor Giovanni Carlo Gentili vescovo di Ripatransone, cui dedicava un'epigrafe, l'elenco degli scritti pubblicati per ultimi dallo stesso prelato, ed un' ode in morte di Domitilla sorella di monsignor Gentili, e consorte del Ranaldi. *Sanseverino per Ercolani* 1845.
5. Notizie di S. Maria de'Lumi nella città di Sanseverino. *Sanseverino per Ercolani* 1847.
6. MDCCCXLVII. Centesimo dalla incoronazione di S. Maria de' Lumi solennizzato dal pubblico di Sanseverino. *Sanseverino per Ercolani* 1847.
7. Lettera al cav. Conte Raffaello Servanzi gonfaloniero di Sanseverino con un ode in occasione del solenne Inno ambrosiano, chè si canta avanti la sacra spoglia del B. Bentivoglio Boni confermato nel culto dei Beati. *Sanseverino per Ercolani* 1853.
8. Due lettere inedite scritte a Virgilio Puccitelli, con un cenno biografico dello stesso Puccitelli, e dedicate al nobile signor Domenico Valentini. *Sanseverino per Ercolani*, 1854.

Convien confessare che la città di Sanseverino con la morte di Giuseppe Ranaldi perdette un figlio affezionato e zelantissimo delle sue glorie e de'suoi cittadini.

Il merito singolare delle sue opere si è di trovarvi lo storico diligente, ed oltremodo accurato. Dirò anzi che cotesta sua diligenza fu eccessiva, e dee dirsi di lui che avrebbe voluto, scrivendo una storia, poter raccontare tutto ciò che era stato registrato: talchè se un solo dubbio gli rimanea che in qualche cantone di biblioteca, o di archivio fosse un foglietto relativo al subbietto ch'ei trattava, esso sacrificava nell'oblio tutti i documenti raccolti, finchè non veniva in chiaro della supposta notizia. La critica, come già fu detto di sopra, non può nel Ranaldi desiderarsi più giusta, più severa, e più diligente. Lo stile fu sempre da lui usato semplice, e di molto temperato; e come non si elevava giammai nel suo discorrere familiare, così non lo fu nelle sue scritture, e nè anche nelle sue poesie. Maneg-

giò la lingua italiana con una certa facilità, ma a onore del vero vuol dirsi che non la scrivesse nè con eleganza, nè con purezza, quantunque avesse letto i classici, ed in modo speciale la divina comedia dell'Allighieri; sopra la quale pose ogni studio, e di cui era innamorato.

E giacchè manchiamo della immagine di lui, chiuderò questo mio articolo necrologico con la descrizione della sua persona e del suo portamento.

Era Giuseppe Ranaldi piuttosto piccolo di statura ed adusto. Era incurvato di spalle a cagione dell'assiduità al tavolino, ed aveva le ginocchia leggermente piegate in dentro. Teneva per solito le braccia distese a pendolo, ed inclinava alquanto con la persona a sinistra. Bianco di carnagione e vermiglio in viso: occhi cerulei e spesso incantati: ciglia grandi, e non di rado increspate, come di chi vuol richiamare alla memoria qualche pensiero: fronte spaziosa, capelli biondi, che negli ultimi anni incanutirono. Fu egli calvo sopra la fronte. Il suo volto fu anzi che no piacente. Aveva facile il sorriso: la voce tenne e dolce: il naso non piccolo, piuttosto grosse le orecchie, e largo il mento. Netto nella persona, esatto ma disinvolto nell'abbigliarsi, e costantemente usò cingersi il collo di fazzoletto bianco. Urbano e civile con tutti. Rilletteva più che non parlava, e non parlava se non richiesto. Trovava facilmente a fare riflessioni e commenti. Aveva i suoi sali, e lodava parcamente ed anche difficilmente. Usava a tempo delle risposte saturnali. Scriveva spesso epigrammi, e molte volte satirici e pungenti. Fu proclive alla censura, che lasciò scritta qua e là non risparmiando neppure gli amici. Per la sua civiltà di tratto, e per le cognizioni non ordinarie sarebbe stato gradito in qualunque nobile società, ma fu sempre riservato nel conversare. Come uomo di antica probità e buon senso si conservò per ogni tempo fedele al governo legittimo de' Romani Pontefici, e fu esatto osservatore dei doveri di nostra cattolica Religione, verso cui professava una fede sincera ed una schietta reverenza. Ebbe in odio soprattutto le tracotanze degli ignoranti, e la perfidia degli ipocriti, e specialmente di coloro che per gabbare i meno accorti ostentano atti di pietà scrupolosa. Abitò nella casa dei *Cacciabupi*, nostri patrizi, posta nel foro grande di Sauseverino, e quivi spirò nell'anno 1854 nell'età di anni 64, e giorni 40, compianto da tutti che lo conobbero, siccome cittadino pio, costumato, probo e sapiente.

Mentre da me si scrivono queste notizie, sono tenuti chiusi e gelosamente custoditi i manoscritti, libri, e tutt'altro lasciati dal Ranaldi; onde non si è potuto osservare e consultare quanto occorreva per riferire qualche fatto di più, e con precisione maggiore. Suppliranno a questa mancanza coloro, i quali avranno quell'agio troppo necessario per siffatte ricerche.

Severino Servanzi-Collio.

AL CH. SIG. DOTT. M. MARTINELLI.

Mentre v'indirizzava alcune parole *Intorno a voci tenute non pure ec.*, e dava un saggio di quelle (già inserito in questo giornale (\*)), ricevea i vostri due Sermoni *Le Arti*, e *il Lusso* venuti a luce in bella stampa nella *Strenua Italiana* di Milano: della qual vostra cortesia nel mandarmeli debbo ringraziarvi non solo, ma eziandio del molto piacer mio nel leggerli, perchè vi trovo profondità grande nell'ardua materia, pensieri forti, nuovi, utili, acuti, espressi in istile sì bello e splendido, che sente forte il Parini. E mi duole che i confini del Giornale non mi permettano di dare i più bei luoghi del *Lusso*, ove avete svolte e lummeggiate molte e molte bellissime verità; pur voglio trarne i versi finali, che son come l'epilogo del componimento, acciò possa ognuno conoscere dall'unghia il Leone.

Quei che biasmando va degli oziosi  
 Servi procaci la lunghissima  
 O dell'Italo Bacco il bando eterno,  
 O il vano scalpitar degli adunati  
 Da vario clima indomiti cavalli,  
 Forse invoca le leggi? Un nume invoca  
 Tanto spregiato più, quanto men noto:  
 Il semplice Buon Senso. A lui s'inchini  
 La falsa opinion che degli sciocchi  
 È maestra, regina, anzi tiranna.  
 Ed alla opinion falsa che nasce  
 Dal cieco orgoglio, onde su gli altri levi  
 Ambizioso il capo allor che meglio  
 Dell'essere il parer giova, si porge  
 Un fomite dal plauso delle genti  
 Stupide, ed ebre, e del lor male ignare  
 Gli studi gravi e gli utili commercii  
 E le imprese magnanime non curi  
 Ne'molti e sfolgoranti ozi beato.  
 De' nostri danni son prima radice  
 L'ignoranza, l'errore, e la superba  
 Viltade. Ad esse indicasi la guerra,  
 Eterna forse, quanto il mondo duri,  
 Ma consolata di speranze care,  
 Che a più degni pensieri, e ad opre degne,  
 Non meno che la rozza e abietta plebe,  
 Il vulgo venerabile conduca.

E poichè voi con soverchio di benignità avete accolto il mio scritto, e mi venite inanimando a *condurre avanti* e a *compiere* quell'*Elenco* di voci, confido che non vi spiacerò se qui ne soggiungo alquanto altre, mentre aspetto che alcun editore voglia assumere il carico di darle tutte al pubblico. Vivete lieto e felice, e ricordatevi alcuna volta

Persiceto 15 aprile 1856.

del vostro affmo

G. F. Rambelli.

(\*) N. 7. 5 aprile 1856, p. 54.

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.

(Continuazione. V. pag. 102.)

**Allocuzione** — Viene dal latino *Allocutio*, con buona pace del Lissoni che la vuol tratta dal gallico *allocution*. È registrata dal *Gherardini*. Voci ammissibili; e nell'edizione Milanese de' *Classici Italiani*, Vol. I. p. 247 è un discorso del *Micchiarelli* intitolato *Allocuzione*. Ed ecco come se ne fa uso. — La Rettorica pose gli antichi in quelle *Allocuzioni* e ragionamenti, che a lor capitani fan recitare, come a lor piace.

*Bettinelli*, Risorg. d'Italia.

**Alternativa** — *Il succedersi scambievolmente delle cose, o la scelta fra due di esse* ec. L'abbracciò l'*Alberti* senza esempio. Eccolo:

— In cui non è mutamento né *alternativa* di mutamento.

Monsig. *Martini* Lett. di S. Giacomo  
C. I. v. 17.

Il *Diodati* qui ha *rivolgimento*.

**Altronde** (d') — in significato di *del resto, d'altra parte, del rimanente* (il d' *ailleurs* de' francesi), non ostante il bando datogli dal Lissoni e dal Cesari. trovasi spesso ne' moderni. — *Altronde* egli si attiene molto al voto delle autorità locali, e nessuno ha parlato per *Pieri*. —

*Monti*, Lettere.

— Spero che un poco di questo caldo sia passato nel petto di S. E. la quale *Altronde* si è mostrata sempre *sensibile* alla sventura.

*Monti*, Lettere.

— *D'altronde* fido la vita a te, sperando che anche la *Cattina* sarà egregiamente servita.

*Arica*, Lettere fam.

**Amnistia** — lo ha l'*Alberti* che cita il *Migabotti*: e trovo: — Ne' sospiranti l'*amnistia* di coloro.

*Botta*, Cont. al *Giuce*. t. X. l. 45.

E il *Giordani* Iseriz. più presso al Greco: — Quando il generoso Principe (PIO IX) concedette *l'auistia* de' fatti ed errori politici. —

**Analizzare** — per *esaminare diligentemente* — per *notomizzare*, o come essi dicono *au dizzare* i difetti.

*Foscolo*, Epist.

**Analogico** — all'esempio del *Squì* che dà l'*Alberti* aggiungi questo:

— Ragiona ella poi sottilmente intorno all'*analogica* unità della natura del pensare.

*Vannetti*, Lett.

**Analogo** — di *proporzioni simili, che ha corrispondenza o convenienza*, voce che è nell'*Alberti* mancante d'esempio.

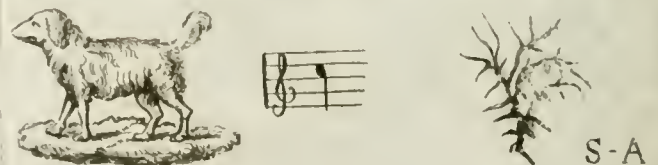
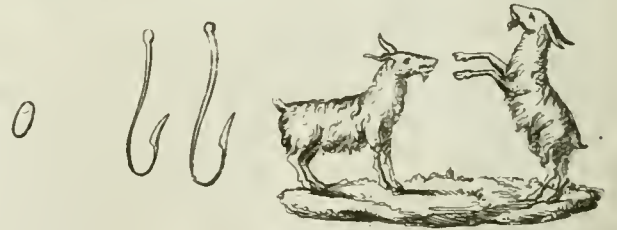
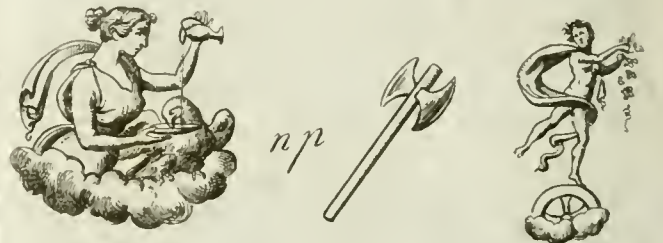
— Ma nella stessa loro diversità *Analoghe* però sempre, cioè semplici e piane.

*Pindemonte*, Saggio di traduz.

(Continua)

G. F. Rambelli.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per opera di Romolo barbara nasceva la città  
dei sette colli, e fu signora dell'universo.



# L'ALBUM

ROMA



LA PRIMAVERA.

IL QUARTO CANTO DELLA GEORGICA DE' FIORI  
CHE È IL MESE D'APRILE.

*Dell'insigne Poeta Cav. A. M. Ricci.*

Salve, o del giovinetto anno speranza  
Primavera gentil, fausta a noi torna  
Che a te seggio è la terra, il cielo è stanza.

Tra'l verde serto, ond'hai la chioma adorna,  
Veggio, qual gemma rilucente e bella,  
Del sidereo Monton brillar le corna.

Tu dei fior, delle biade alma nutrice  
E del crudel Saturno Opi mogliera  
Sol de'tuoi parti nell'amor felice.

Tu Giuno, della liquida atmosfera  
 Diva e tiranna, il cui sorriso ammorza  
 Le procelle, e il cui sdegno i neubi annera;

Tu, Zeffiro gentil, che in verde scorza  
 Tal di dolcezza imprimi alito e moto,  
 Che coll'aprile amoreggiar l'è forza;

Tu con l'alma tua sposa, a cui dal vòto  
 Regno de'fior, che a lei si rinnovella  
 Diè nome il Popol di Quirin devoto;

E tu, Clori, a tal Dea minor sorella  
 Che amor sentisti, e sventurata in terra  
 Dal tuo pallor sembrasti anche più bella;

Voi, Najadi pietose, onde sotterra  
 Il chiaro umor si filtra e si diffonde,  
 Che in fiume, in fonte, in rio mormora ed erra;

Voi, vaghe Driadi, cui tra dense fronde  
 Palpitanti d'un arbore romita  
 Duro muscoso cortice nasconde;

Belle Amadriadi, che vivete ordita  
 Nel liscio tronco d'arbuscel fecondo  
 Co'germi stessi una medesima vita;

E voi, molli Napee, cui guida il biondo  
 Zeffiro allor che al bosco ingemma i rami  
 Di fiore in fiore all'Inueno secondo;

Voi filatrici de'soavi stami  
 In cui la speme d'ogni fiore è viva  
 Nel dolce tempo che ad amar lo chiami;

Voi la non rude pastoral mia piva  
 D'Iblei succhi irrorate, onde fuor n'escia  
 Qual ch'ella siasi melodia nativa.

Voi che cingete al crin mirti ed allori,  
 Se un di lassì vorrete almen per gioco  
 De'fior bearvi ne'felici amori;

Figli, dicendo, del giardin la cura  
 S'avean divisa, e Najadi, e Napee  
 Per l'amor della tenera verzura.

Vedi quanti ne versan albi colori  
 D'Antiorcheni sì varii, e quai riveli  
 Di Giacinti molteplici tesori.

E qual copia di candidi Asfodeli  
 Che sulle tombe de'compianti sposi  
 Bebbero un dì le lagrime fedeli.

E gli alteri Ermodattili, e i pomposi  
 Fior dal doppio ciliegio, e le Bellidi  
 Candido onor de'molli prati erbosi.

E l'accesa Calindula che io vidi  
 Sfavillar tocca da vaghissim'estro  
 D'amor nel bacio, e negli amplessi fidi.

Ve'spicciolar dal viride canestro  
 E bianchi e gialli Gelsomini al pari  
 Figli un dì rozzi d'arboşcel silvestro;

E i nivei Sparti all'api Iblèe sì cari  
 Che già sembrano il mel predarne a volo  
 E chi riede, e chi vien dagli alveari

Mira il fior dell'Acacia, e vòlto al suolo  
 Il flessibil Lilàs che le faville  
 D'alcuna Driade rattigura, e il duolo.

Ve' spuntar la bellissima Amarille  
 Ultima a comparir su cui ravvisi  
 Di non rasciutte lagrime le stille.

E di lenti molteplici Narcisi  
 Il fior che serba la memoria amara  
 Di due be'cuori in un desir divisi.

Ma già s'avanza primavera, ed oltra  
 Sparge i tesori suoi : cura fia nostra  
 Or le vie preparar per cui s'inoltra.

Cespo non sia, non pergola, non chiostra  
 Da noi deserta, ora che April n'è duce,  
 Non fior che nieghi ormai di sè far mostra.

Or d'altra terra figli, e d'altra luce  
 Cultor che ben provvede i fior sementa  
 Ch'India, od Affrica, o America produce.

E la mimosa, in cui non anco è spenta  
 Ninfa pudica, e l'erba unil rhe feo  
 Sua preda il moscherin che a lei s'avventa.

Poi pianta il Leonùro, e la negletta  
 Crocea viola, che di Flora un giorno  
 Fu scettro, ed ora Aureo Bastone è detta.

Del Tlaspi i verdi talli assiepa intorno  
 E il Gelsomin silvestre, a cui fu stanza  
 Già cupa selva, ed or giardino adorno.

Ma ciò che più mi cale è la speranza  
 Del Garofano altero, onde s'addoppi  
 Ne'fior beltà ch'ogni beltade avanza.

Altri semplici, e scempi, altri pur doppi,  
 Stradoppi altri, e proliferi natura  
 Produse, onde a beltade onor s'accoppi :

Le zolle eleggi n' germogliò la pura  
 Lattuca, e il molle prato, e mesci il resto  
 Che ti lasciò dell'uve la pressura.

Discreto umor del fonte, e sol modesto  
 Le pianticelle educhi, a cui s'aria  
 Precoce lusso in gioventù funesto.

Piuttosto in trapiantar dona alla molle  
 Prole, al materno sen testè rapita  
 Qualche reliquia delle care zolle.

O i lunghi incisi steli, in suolo opimo  
 Corica, e copri, e lievemente infrena  
 Sotto il peso fedel del caro limo.

Il fatal colpo a fino acciar s'affidi  
 Ed il taglio sottil coda rassembri  
 Di rondinella, che ritorna ai nidi.

Ti fia pur caro a custodir geloso  
 Fiore dal verno, allorchè lento dorme  
 La vita a reintegrar nel suo riposo.

Chè dallo strame ove sott'altre forme  
 Dormia l'Egioco, che non ebbe a vile  
 Gli astri, e il mondo stampar sott'altre forme  
 Ripollularo i fior sul verde Aprile,  
 Di cui seherzando ad Europa attorno  
 Il bianco Tauro si faceva monile:  
 Finchè rapilla, e del custode a scorno  
 Per l'interposto mar tragitto feo,  
 Mentre al dosso una mano, e l'altra al corno  
 Teneagli Enropa, e ne stupia l'Egèo.

*Commento al Canto del mese di Aprile  
 per la coltivazione dei Fiori.*

L'illustre Cantore della Georgica de' Fiori invoca le deità mitologiche, le quali hanno influenza nella vegetazione delle piante. Il Poeta ha formato un Poema Didascalico, fissando l'intelligenza del linguaggio allegorico adottato in tutti i suoi Cauti. Ognun sa che il Sole è il primo agente nella vegetazione. Rea Opi, moglie di Saturno, che simboleggia il tempo divoratore, è la Terra. Giunone, sorella, e moglie di Giove, or serena, or turbolenta, è l'atmosfera. Zeffiro il motor dell'amore nelle piante. Flora, donna divinizzata dai Romani, e maritata a Zeffiro, ebbe in dote il regno inntile de' fiori. Clori dichiarata da Ausonio sorella minore di Flora, e che ebbe fama dal suo pallore, amante sventurata, tenne le di lei veci dal cader delle gialle fronde fino a tutto il verno, tempo in cui Flora soleva andare a regnare in altri climi. Le Najadi assistevano alla cuna, alla direzione dei fonti dalla loro origine, ed al governo dell'aeque, onde la Natura vivente mantiene la sua gioventù perenne. Le Driadi viveano sotto le cortecce degli arbori, quasi immortali. Le Amadriadi aveano una vita comune coll'arbusto che informavano. Le Napce viveano la vita de' fiori, e dell'erbe sotto un fusto più delicato, oltre le ninfe, e pastori innamorati, che i Numi, o benigni elessero, o severi condannarono a vivere alternativamente, ed a morir vezzosamente per risorgere a vicenda sotto la forma d'un arboscello, o di un fiore, o a liquefarsi perennemente in fonti: eloquenti simboli a figurar la natura vivente, i suoi amori, le sue vicende, e la perenne gioventù delle cose nell'alternar della vita e della morte.

La Poesia didattica ha in mira di confidare alle Grazie la chiave d'ogni sapere. Ne'tempi remoti ella diede precetti di religione, di morale, di politica, come si legge nei Proverbii di Salomone, e nell'Eclesiaste, che possono riguardarsi del genere di quella Poesia detta dagli Arabi delle *perle slegate*, adoperata in seguito fra i Greci da Teognide, da Focilide, e da Empedocle. Si rivolse la Poesia didascalica a trattar delle meraviglie della natura, ed ebbe in ciò qualche cosa di comune coll'Epopea: ed Esiodo, che, secondo Quintiliano, ottenne la palma fra i poeti didascalici, come Omero fra gli epici, ravvicinò queste due sorelle, cioè l'Epopea, e la Didattica, consegnando alla più modesta le meraviglie

della natura, come alla più pomposa eran toccate in sorte le meraviglie de' celesti, e degli uomini, i quali — *Viam affectabant Olympo* — Dietro le orme di Esiodo, Arato scrisse sugli *Astri*, sul *Globo celeste*, su i *Pronostici*, versi applauditi da Ovidio nei suoi amori tradotti da Cicerone in esametri, oltre a quelli di Prisciano, cioè *Spicum illustre ferens praestans in corpore Virgo*.

I latini superarono d' assai i greci maestri per certa dignità ed elevazione di stile, oltre il livello d'una mediocre eleganza a cui s'attennero i Greci. Lucrezio si vantò di essere stato il primo tra i Romani a condir la filosofia de' favi delle muse cantando — *De rerum natura* — Virgilio andò sopra a tutti nelle *Georgiche*. Manilio sull'*Astronomia*. Ovidio sull'*Arti*, e i *Rimedio dell'Amore*. Orazio su i *Precetti dell'Arte* di cui era legislatore ed artefice sublime. I primi che scrissero in lingua italiana i loro poemi didattici furono l'Alamanni nella *Coltivazione*, ed il Rucellai nelle *Api*.

Son queste le tracce, e gli ornamenti che fan parte integrale del disegno del Poema del celeberrimo Cav. Ricci. Uno de' meriti fondamentali del sublime suo ingegno è riposto nel portar le dottrine astratte ad un grado di pittorica evidenza, in guisa che col soccorso de' numeri e del colorito poetico facciano una doppia impressione sull'intelletto, sulla fantasia, e sulla memoria agevolata dal ritmo, per cui il Poeta parla al filosofo, e ne dipinge il pensiero. Leggadrissimo è il Poema di Darwin sugli *Amori delle piante*, ma non produce meraviglia, perchè si allontana dal verosimile, e però disgusta. Il gran Cantore si è uniformato al sentimento de' Classici nel colorire le sue idee coll'antico linguaggio mitologico-pittorico, che fu il primo linguaggio geroglifico d'ogni sapienza; più volte deve parlare dei misteri di Flora, trattando della fecondazione, riproduzione, ed innesto delle piante: ha cercato come i pittori che dai colori de' fiori, i fiori stessi dipingono, adoperando le tinte più trasparenti, onde l'invenzione, e la frase colludesse col vero nascosto per non tradire, o la scienza, o la poesia, come spesso ne' Poemi didattici avviene.

Fioriscono in Aprile i *Giacinti botroidi orientali* - *Cinque stellati di Costantinopoli*, i *Belgici*, i *Gigli-giacinti*, gli *Antiocheni orientali*, *ceruleo*, *languido*, del *Clusio*, *bianco*, *rosso*, *giallo*, il *Ciliegio del fior doppio*, le *Bellidi*, le *Calendule*, i *fiori elettrici lampeggianti nella fecondazione*, i *Gelsomini bianchi*, e *gialli*, lo *Sparto bianco*, le *Pseudo-acacie*, i *Lilas*, i *Narcisi*, le *Amarillidi*.

Sul fine del mese si sementano tutte le specie de' fiori indiani, africani, americani. *Mimose*. *Sensitive*. *Attrappa-mosche*. Si pianta il *Leonuro*, i *Bastoni di oro*, del *Traspi*, del *Gelsomino selvatico*, i *Garofani tutti* - sono essi di molta specie, *semplici*, e *scumpi*, *doppi*, *stradoppi*, *proliferi*. Amano una buona terra di orto mista colla vinaccia di due anni, discreto sole, ed irrigazione. Volendoli margottare, si devon spogliare di tutti gli steli, e foglie, si tagliano i più ro-

busti a coda di rondine. Si allontanano taluni insetti che divorano le fronde, l'erbe parassite, in specie i crispigni, rimondando le areole, terminando con Plinio che *Bothanicus vero desudabit in augendo amabilem scientiam naturae*. D.<sup>r</sup> Baldassarre Chimenz.

LA TOMBA DEL NAUFRAGO.

(*Racconto Storico*)

A Plymouth, uno de' più celebri e frequentati porti da guerra che siano nell' Inghilterra, eravi un ricco mercatante di legnami che avea un figliuolo per nome Odoardo, applicato e tutto inteso all' apprendimento delle lettere e delle scienze. Or questi, cercando alcuni giorni di vacanza, chiese con istantissimi prieghi al padre di poter fare una corsa a solazzo pel mare, di cui era vaghissimo, insino a Schields; essere in sull'ancore la nave in punto di partenza, a tutti noto l'esperto capitano, propizio il tempo e la stagione. E per tirarlo vie maggiormente al suo volere gl'impromise che fra otto di sarebbe tornato, e rifattosi con quel po' di viaggio e di diporto delle fatiche durate negli studi, vi si sarebbe rimesso con più lena ed ardore. A tal dimanda il padre, che a malincuore sapea distaccarlo da sé un momento solo, gli mise innanzi mille difficoltà, mille pericoli che s'incontrano nell'avventurarsi a sì insidioso e mutabile elemento, una furia di turbine, una dirotta tempesta, un dare in secco, un rompere a qualche scoglio ... ma instando l'altro con più calde preghiere, egli che pur contentar voleva il desiderio del suo figliuolo, gli accordò alline la bramata licenza. Esultò di gioia il fervido giovanetto che solo di un anno vareato avea il terzo lustro, e la vivace fantasia gli fe' tosto lampeggiare nell'anima le più ridenti e beate immagini che dir si possono. Già gli pareva di solar tranquillamente le tremule onde marine scintillanti delle vaghe tinte del sole o inargentate dal cheto raggio della luna. Gli pareva di gustar tra gl'incominciati calori della state tutta la freschezza d'un grato venticello, che lentamente increspando le salse acque venisse direttamente a spinger la poppa della nave, e veder nuove spiagge, trovar nuove terre, visitare nuove città. — Era la più bella giornata di Giugno, e il cielo britanno il più delle volte chiuso e ottennebrato da dense nebbie rideva in quel dì di sfolgorante sereno che tutto si specchiava nella liquida pianura, e il mite sollio di fresca aurette sopra le aleggiava e carezzava amorosamente, quando sciolta la fune salpò il naviglio che conducea Odoardo. Con tutte le vele spiegate, battendo a gran corso si era giunto in faccia a Farmonth, allorchè di botto mutatosi il vento e ricopertosì il cielo di un nero nugolato, ruppe in un rovescio di pioggia e di grandine che mai il più furioso. Le onde ad arruffarsi, a mareggiare, ad arricciarsi, a sconvolgersi, a fremere, a lanciarsi e montare in cavalloni; la nave battuta dal vento, percossa dai flutti agitarsi, barcollare, trabalzar senza

posa, sprofondare in abisso, sollevarsi alle stelle. A sì nuovo e pauroso spettacolo si strinse il cuore al giovinetto inglese, che immaginato non avrebbe mai in tanta serenità di cielo, in tanta tranquillità di mare così orribil tempesta, e corse tosto col pensiero alle sicure dolcezze della paterna casa, alle pacate gioie dei diletti suoi studii; si rammentò delle savie parole del padre non voluto intendere; si ricordò delle calde lacrime che in sì gran copia versò l'affettuosa genitrice, quando tolse da lei commiato, gli sovvenne del dolce addio dato ai parenti, agli amici, alla patria che forse non dovea veder più mai... e già gli spuntava una grossa lacrima dal ciglio, pensando di dover tra poco essere inabissato tra i gorgi di sì tempestosa fortuna. Nello stremo di tanta sciagura levò la mente a Dio, gli si raccomandò con tutto l'affetto dell'anima, in lui ripose ogni speranza di salvezza. Strideva intanto orribilmente la nave, e tutta si contorceva al continuo flagellar dei flutti e tempestarla dei venti. Venuta meno ogni arte di poter più guidare il conquisato legno che per vecchiezza e per viaggi logoro e stanco facea acqua da ogni banda, si ammainaron le vele, si gittaron le ancore, si chinse e si ristoppò la coverta, su cui il mare furiosamente balzando si distendea e correala tutta da capo a fondo, sì che ad un istante ti scompaia dagli occhi e poco appresso tornava a galleggiare sull'onde. Piangeva amaramente il giovinetto che non avea mai veduto sì da vicino né sotto forme sì spaventose la morte, e a ogni tratto gli pareva vedersi spaccare la nave e cadere in bocca a qualche mostro marino. Era nella cameretta del capitano una cara e devota immagine di Nostra Donna del soccorso di cui era assai devoto. A questa dunque ricorse nel pressante bisogno, e prostratolese innanzi si scioglieva nelle più tenere ed infocate preghiere. Cresceva però più minacciosa e gagliarda la formata burasca, e ad un urto impetuossissimo di vento fiaccarono gli alberi, schiantaronsi le gome, e la nave a tutta forza sospinta investì di colpo uno scoglio e miseramente s'infranse. Corsero tosto per le isole britanniche le novelle dell'infortunato caso, e poco stante se ne diè accertata contezza ne' pubblici fogli.

Egli non è a dire lo smisurato dolore onde furono acerbamente trafitti il padre e la madre del naufragato Odoardo, a cui volevano il meglio dell'anima loro. Furono molte e amarissime le lacrime che versarono non rattenute da alcuno umano conforto, alleggerite solo dai salutiferi pensieri della religione, che in sì penose congiunture sollevandoci all'altezza de' cieli ci additano lassù le ineffabili gioie promesse ai tribolati. La madre specialmente non sapea darsi consolazione di aver perduto un figlio di sì candidi costumi, d'indole sì ingenua ed amorevole, di maniere sì amabili, di speranze sì lusinghevoli, nel primo fiore degli anni. A quando a quando le ritornava nell'afflitta mente quel caro volto, que' soavi modi, quel dolce affetto: s'immaginava di trovarsi in mezzo al naufragio, udir le ferventi suppliche del mi-

sero giovinetto che lo campasse da tanto pericolo, vederlo tutto spaventato cogli irti crini, cogli occhi straluzzati, in preda alla marea lottare indarno coi flutti e colla morte, chiuder le stanche palpebre, emettere l'estremo fiato, diventar pasto dei pesci. In sì tormentose immagini di addolorata fantasia, che per girar di sole non rimetteano di lor vivezza ed acerbità, passava i giorni e le notti tra i singulti ed il pianto. E perchè di tanta sciagura restasse una memoria agli avvenire, fe'innalzare in riva al mare un sepoleral monumento, che raccordasse il nome e il fiero accidente incontrato al suo figliuolo, e ogni dì veniva a gittarglisi davanti e spargerlo di lacrime e di fiori, implorando caldamente dall'eterna pietà la requie de' giusti sul diletto estinto. (Continua). Aless. Atti.

## BELLE ARTI

Uno de' più distinti scultori viventi, gloriosa reliquia di Canova, il bolognese Tadolini, è chiamato a lavorare la statua di David, che dee far parte del gran monumento da erigersi pel proclamato Dogma sulla piazza di Spagna a Roma. Che l'illustre scalpello non debba venir meno dell'aspettazione anche in questa colossale opera, ce ne fanno sicuri i molti suoi lavori antecedenti, tra i quali, uno de' più recenti, è un busto di Maddama pel Cavalier Benedetto Ricci. (V. Album Anno XXIII, pag. 50.) Ignazio Cantù.



ISACCO BENSERADE  
POETA DEL SECOLO XVII.

Nei regni de' principi d'alto ingegno e di cuor generoso, c'insegna l'istoria aver sempre germinato valentuomini per ogni maniera. Per vero quella fiducia che spira un monarca dotato del gran bene dello intelletto, accende le scintille delle belle speranze in cuore di molti; e quella sicurtà di trovare in Lui un protettore, o almeno un estimatore de' tuoi studj, delle tue cure letterarie o industriali, e fosse anche solo delle tue brave intenzioni, basta a spingerti innanzi nelle intraprese d'ogni sorta valore: e fra i tanti che vogliono nell'arena onorata correre il pallio sì per salire in alto stato, sì per crescere le proprie fortune, o l'avito splendore, parecchi son quelli che riescono nell'intento; e così le città e le nazioni veggono aumentare il novero de' figliuoli che han diritto a fama perpetua e ben meritata. L'epoca del card. Armando Di Richelieu, del card. Giulio Mazarini, e di Luigi quartodecimo in Francia, testimonia ampiamente del vero sopraenunciato: conciossiachè furono quegli anni fecondissimi d'ingegni, che sia nelle scienze della pace, sia nelle arti della guerra, sia nella cultura delle lettere, e nello studio delle gravi dottrine, sia nel muoversi delle imprese e dei commerci, passarono alla posterità sì come grandi e benemeriti della nazione Francesca, e di tutta la civiltà europea. Fra costoro merita uno scanno distinto *Isacco di Benserade* nato nel 1612 in *Lione della Foresta*, piccola città dell'alta Normandia, di padre civile che teneva l'ufficio d'intendere all'acque ed ai boschi, secondo gli uni, o di vacare alla curia contenziosa in Gisors, secondo gli altri. La madre veniva d'un lignaggio di nome *Laporte*. Il piccolo Isacco fu istruito nel collegio di Navarra, e mostrò di subito grande acume d'ingegno. E poichè il card. Armando tenea esso le redini del reame, Benserade o con fondamento o senza andò innanzi al porporato, facendosi ritenere per un cugino di Lui dal lato materno. I grandi non isdegnano un parentado quando può loro esser utile: epperò l'occhio fine del Richelieu non dispregiò la pretesa d'Isacco, ed assegnollì una pensione di scudi dugento, che per quella stagione non era lieve. L'inclinazione del nostro Normanno pendeva al tutto per le lettere, e per la poesia, massime la giocosa e la frizzante. Se Armando avendolo per bene adocchiato gli avesse a guisa di museruola fornito quella mercede, non si sarebbe male avvisato: imperocchè gli imperanti di senno deggiono sempre voltare al bene le rare intelligenze, che lasciate in non cale riescono il più delle volte beffe accanite. I poeti nullameno ben di rado si tengono sulla via del senno e del giusto. La facilità dello scherzo e del pizzicare col plauso spontaneo di chi li ascolta, suole montarli in pre-sunzione ed in bizzarrie: ed Isacco giocossi la pensione alla morte del suo mecenate con un quaternario di tanto più riprovevole di quanto mordeva il suo egregio benefattore. Deplorabile condizione dell'uomo che rade volte si mostra grato a chi gli fece del bene!

Nè fu pago Isacco di cercare l'affinità del magno

Richelieu: riuscì del pari a farsi credere dalla linea materna, cugino dell'ammiraglio di Brèze, il quale volle portarlo nelle acque di Monte Argentaro sul suo navilio. E nella pugna ch'ebbe luogo per impossessarsi d'Orbetello, e del porto Ereuleo, non ch'è di tutti quelli amenissimi lidi di s. Stefano, ove già i Romani imperiali passavano deliziosamente l'estate per farvi bagni marini, pugna in cui ebbe a morire valoroso il combattente ammiraglio, il poeta Benserade mostròsi al tutto nimico del mestiere di Marte, perchè all'infuriar della lotta ei discese nella sentina della nave maestra, e vi stette rannicchiato ed ascoso finchè sibilarono le ignite palle de' cannoni e delle bombarde.

Tornato in Francia ricomparve alla corte, e n'ebbe liete accoglienze dalla Regina, da Mazarini, e dalla famiglia de Villeroy, e poté ragranellare una pensione annua di più che 12 mila lire. Per la qual cosa ei si provvide pure d'un cocchio, e salariava tre famigli, e per tal guisa se la visse agiatamente: conciossiachè era la brama sua di menar vita gustosa e piacente, e smentir l'opinione che fu in ogni tempo, che gli amici delle muse non potessero pervenire coi versi a pingue e stabile fornimento.

La dimestichezza che gli piacque di avere con persone che calcavano le scene, gli fe'comporre la tragedia di Cleopatra, che avea soli ventitrè anni; quella della morte di Achille, quella di Meleagro, e alquante commedie. Si diletto del pari di sceneggiare in coreografia, e i personaggi che mettea ne' suoi balli erano il più vivo ritratto di quelli che viveano nella reggia di Luigi, componendo a meraviglia le imitazioni e le allegorie. Molte delle sue opere videro la luce in Parigi dal 1636 al 1641. Fu ricevuto nell'accad. di Francia li 17 mag. 1674; ma cominciando a corrueciarsi col mondo a mano che avanzava negli anni, e massimamente imbizzarritosi perchè le sue *Metamorfosi d'Ovidio* ridotte in ritornelli furono accolte con dispregio dal pubblico, egli abbandonò la fragorosa e dissoluta Lutezia, e riparò in *Gentilly* in un casino d'amena campagna, le cui mura incrostò d'iscrizioni e di quadernarij o di ballate, come si voglia rendere la parola francese *Rondeaux*. Ma colà ei dovea passare per trista morte: perchè mentre un cerusico gli traeva sangue, da malaccorto gli tagliò l'arteria, e spaventato del tristo caso di sua imperizia prese la fuga, talchè lo sventurato Benserade spirò svenato nell'età di anni ottanta addi 19 ottobre 1691. Buon per lui che dal di ch'avea lasciata il mondo pravo, e le teatrali e cortigiane vaneggi e licenzie, pose tutto il suo conforto nella lettura e nelle pratiche della verità e degli atti della cattolica religione.

Stefano Rossi.

#### ETICA PRATICA.

Sig. Conte Carino.

Che ella mi richiami dalle lettere alle arti, può parere, un tratto, cosa conveniente e buona: ma

che dall'amenità di quegli'ingenui studi ella m'inviti quasi a dare un passo verso l'economia pubblica, sente invero di poca, vorrei dire discrezione, ma dirò compassione verso la mia pochezza. Con tutto ciò, perchè conosco di non poter nulla negare a chi con tanto schietta fiducia cerca lume di buon senso ondechessia, non le parlerò di politica a tutto rigore, ma le verrò tracciando come in un quadro quanto può contribuire a sana ed utile conclusione, per chi delle cose antiche e delle nuove sappia tener ragguagli, e instituire confronti.

Il lusso e l'adulazione travolsero in tutti i tempi l'umanità *in deterius*, sig. Conte carissimo, e prima e dopo che lo dicesse Plutarco nell'Opuscolo — *Sul distinguere l'amico dall'adulatore* — o che si tratti d'un principe, o ben anche d'un'intera nazione. Tutto il male consiste nel giudizio che si fa delle cose proprie; obbligando i soggetti a ricevere per bene assoluto ciò che non è bene; o se per avventura è tale, non lo è più che *relativamente* a certe persone e modi di vita e reggiame speciale. Se io volessi annoverarle tutti i casi in cui questo sofisma ha fatta la ruina del mondo civile — *ante diem clauso componet vesper olympo* —. Ma mi contenterò di venirle accennando ciò che accadde a Roma, dopo il buono Augusto — al cui secolo i filologi e filosofi discreti tengono l'occhio come a loro polo. Dopo quegli anni di Tiberio infelici per tanta dissoltezza, per tante delazioni e calunnie; anni de' quali si sarebbe perduta anche la memoria, se il dimenticarsi fosse cosa così agevole come il ricordarsi, chi non resta come stomacato all'aspetto de' prodigii dell'intemperanza in ogni cosa: e p. e. al leggere di quella sterminata cena di Caligola che costò il tributo di tre provincie? (Senec. *Consol. ad Helv.* IX): a cui il poeta adulatore Pomponio Secondo corrispose con altra cena, dove la sontuosità dei liquidi fu esorbitante sopra ogni credere (v. Plin. H. N. XIV. 4). Non dirò della gran nave che trasportò l'Obelisco Vaticano a Roma; maggiore della nave Alessandrina di Augusto detta l'*Acate*; maggiore ancora della undecimenne di Demetrio, per uso della quale fu tagliato nell'isola di Cipro un cedro dell'altezza di 130 piedi. Ma non passerò sotto silenzio che Caligola stesso arrivò a fabbricare di cedro i corpi interi delle navi Liburniche, incastonando gemme nelle poppe dorate, e ponendo vele di porpora (Svet. *in Cajo XXXVII*): con altre stranezze di dispendio anche maggiore.

Usò Caligola di portare coturnetti d'una sua foggia prediletta tempestati di pietre preziose: ma Claudio *smaragdus induebat et sardonychas* (Plin. XXXVI. 6 sect. 23). E Callisto il più facoltoso de' suoi liberti mostrava nientemeno che 30 ragionevoli colonne di onici nell'ambiente destinato alle grandi cene. E Drusillano emulo di lui ebbe il capriccio di far fabbricare un piatto d'argento di 500 libbre; ed altri otto del peso collettivo di lib. 850 (Plin. XXXIII. 11. sect. 52). A grippina andava superba di vesti tutte d'oro filato: ed anche ne' marmi fu

infusa la preziosità della porpora, e chiusa la rarità delle gemme ( v. Caylus. *Acad. des Inscr.* Tom. XXIX. pag. 167).

Intanto i delitti crescevano: e in cinque anni dell'impero di Claudio furono più i puniti della pena de' parricidi, che non in tutti i secoli anteriori di Roma (Senec. *de Clem.* I. 23). Sotto Nerone poi la mollezza si era estesa a sdegnare le bevande semplici, e preferir cervoge, pozioni melate, gelate, odorose, mentre l'imperatore attendendo a meritare corone sui teatri colla Lira in mano, si profondeva l'ambra intorno a lui, si formavano maschere sceniche di pietre preziose; e d'oro e di gemme soprabbondavano non pur le scene, ma i lupanari. Giovani e vecchi impazzavano dietro gli esempj del principe tragi-comico: e si danzava a suono d'organi idraulici; avendosi memoria d'un'Elia Catella *genere et divitiis nobilis* che di anni 80 diede di sé spettacolo al ballo.

Si provocò anche la pittura, perchè si provasse a proporzioni gigantesche in tela: e Nerone uscì dipinto in figura colossale di piedi 120. Ma codesta imagine d'un novello gigante, collocata negli Orti detti Majani, arse fulminata dal cielo colla miglior parte degli Orti stessi (Pl. XXXV). La pietra detta *fengite* scoperta in Cappadocia, e singolare per la sua trasparenza, il cristallo di monte furono impiegati come materia d'arte nel tempio palatino della Fortuna Seja, ne'vasi d'uso per le cene: due de'quali detti *Omerici* (perchè rappresentavano avventure scritte ne'poemi d'Omero) furono infranti da Nerone per una notizia sconfortante, che lo trovò a tavola.

Le miniere di Dalmazia fornivano a tempi di esso circa 50 libbre d'oro al giorno: non istò dunque a dire se dell'oro se ne impiegasse a molteplici lavori. Lo statuario Zenodoro ben lo seppe, che per dieci anni nella città di Auvergne stette attorno ad un colosso di Mercurio che costò ben 7,782000 franchi di moneta: ed esso fu poi chiamato a Roma per gettarvi il colosso dell'istesso Nerone alto 110 piedi con lavori sorprendenti di bulino e dorature (\*). Si traseorse a velare d'oro per ordine di Nerone la bella statua di Alessandro il grande, opera tanto studiata di Lisippo. Dice Plinio (XXXIV. 8. sect. 19. n. 6) che per ciò, *cum periisset gratia artis*, ne fu raschiato l'oro; e così mal concia, era stimata anche di più, che non quando circondavasi di quella ricchezza.

*Dum recens inventa celebrabantur* ( nota egregia-

(\*) *Codesto colosso adornò il vestibolo della famosa Casa d'oro Neroniana, dove si vedevano concamerazioni, travi, travicelli, colonne messe a lamine d'oro e d'argento. Quella Casa confinava col palagio d'Augusto alla Via Sacra, copriva il colle Esquilino, e toccava verso s. Maria Maggiore. Ond'è che leggesi in Svetonio (Ner. XXXIX) il distico satirico:*

Roma domus fiet: Vejos migrate, Quirites,  
Si non et Vejos occupat ista domus.

mente il Brotier *Anecd. de Nerone ... in Tacit.*) *artes obliterabantur vetere fama nobiles: uti feri assolent cum PORTENTOSA sectantur principes.* Nè già solo i principi, ma le nazioni ancora: ondechè le mostruosità dalle arti passavano ai costumi, dai costumi alle fortune per lo più improvvisate, e da queste alle usure. Anzi può dirsi che il danaro preso ad usura fosse allora il perno d'ogni cosa. Di qui usciva l'oro che annualmente si spediva da Giudei a Gerusalemme, accresciuto ancora delle *sanguinolente* centesime lamentate da Seneca. Sarebbe un riprodurre memorie troppo ingrato, esemplificando le ruine di Roma imperiale dal lato delle usure. Ma non è inutile il considerare che lusso, usure, meraviglie di trovati e di arti, depravazione di costumi, mali pubblici e privati procedettero sempre in ragione progressiva dietro le lusinghe d'una stomechevole adulazione.

Quando poi non un principe solo, ma una gigantesca coalizione feneratoria istiga alle calamitose emulazioni del lusso tutte le classi, perchè nasca necessità di accostarsi a prestatori, e consumare il più che si può; per alimentarne un'industria sovvertitrice d'ogni modo di temperanza: quando si stabilisce per canone di pubblica felicità ciò che fu in ogni tempo il preambolo della miseria; e potendosi trasformare agevolmente in agricole tutte le mani che vengono mancando all'industria, si è ostinati a mantenerle unicamente industriali, rendendo l'uomo schiavo della macchina non meno nelle opere che negli ordini civili: quando si rompe guerra d'estermio a chi segue e predica la dottrina delle privatizzazioni, dilungando il mondo da quella legge che ricevuta da Mosè sull'Oreb fu consacrata da Gesù Cristo sul Calvario; dove si dirà egli che dovremo noi arrivare? Chi sa instruirsi della Storia potrà conoscerlo: importando assai che il movente delle ricchezze e la base della politica sia la moralità. Quando sulla parola d'un Aristide tutta una repubblica respingeva uno stratagemma di guerra che poteva tornargli utile, mostrava più sapienza che non una confederazione d'alleati, quando affacciavasi inoperosa a vedere la ruina di Sparta a Leuctre.

Nell'agitazione più vasta che fosse mai d'uomini e cose, noi abbiamo veduto tracciarsi strade sopra e sott'acqua, comparir palagi come per incanto, traforarsi montagne, sparir distanze, parlar col fulmine, dipingere col Sole: ma nel tempo stesso alterarsi tutto il vocabolario dell'umanità, facendosi soggetto di seria quistione se esista cuore, o esso non sia piuttosto una modificazione della testa. Eppure la Sapienza Eterna grida incessantemente: — *Convertimini ad cor!* — Anche sui mari fu veduta trapassare la potenza delle nazioni, e travasarsene da una ad altra la signoria, secondo l'arbitrio di Colui che sta in perpetuo, quando esse invecchiano come manto intignato, e come copertojo son rimutate (Sal. 101). C'è chi da lui ha officio di predicare i suoi precetti: *constitutus Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, PRAEDICANS PRAECEPTUM ejus: e*

male a chi non l'ascolta ! peggio poi a chi gli con-  
traffa o contraddice ! Perchè col proposito di pro-  
gredire nell'umanità, imbarbarisce : essendo questa  
la pena inmaneabile inflitta all'uomo che vuol far  
di meno di Dio, e della Parola Rivelata.

*Erubescet, Sydon: ait mare.* Ripeterò qui il detto  
d' Isaia , che citai nella poscritta della mia anteece-  
dente. Ma per disgrazia troppi sono i Duronii a cui  
pute ogni legge suntuaria, sempre pronti a montar  
la tribuna per dire alla moltitudine : *Lex lata est  
quae vos frugi esse iubet : abrogemus igitur istud hor-  
ridae vetustatis rubigine obsitum imperium* (a. di R.  
654). *Etenim quid opus libertate, si volentibus luxu  
perire, non licet ?* (Val. Max. lib. II, cap. 9.) Intende  
ella, sig. Conte carissimo ? — *La bella libertà che è  
questa! se volendo rovinarsi col lusso, non si può far-  
lo.* — Codesta invero non fu libertà ma indomita  
licenza, per la quale Orazio Flacco gridava poi ad  
ogni patrizio:

..... *Si quaeret pater urbium  
Subscribi statuis, indomitam audeat  
Refrenare licentiam.*

Ma troppi patrocinatori e seguaci essa vanta a' no-  
stri dì; perchè l'esser temperante debba oggimai pa-  
rere un delitto.

Eccomi, a capo del compito impostomi dalla poca  
(dirò dunque) compassione di lei : sperando però  
che ella appunto sarà il primo a compatirmi, come  
è tra primi di coloro a' quali io godo di proferirmi  
ed essere

Roma, Vaticano 20 Maggio 1856.

Alfmo Obbmo Serv.  
Luigi Crisostomo Ferrucci.

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.

(Continuazione. V. pag. 120.)

Aneddoto — per tratto di storia, fatto particolare ec. :  
trovasi nell'*Alberti* senza esempi. Se non si fa gra-  
zia a questa voce per esser derivante dal greco  
e dal latino, dovrebbe fargliela il largo uso che  
ne fecero il *Muratori* e gli scrittori seguenti :

— Odi e sonetti vennero in campo, e *aneddotti* let-  
terari, e critiche e dispute.

Vannetti, Lett.

— E gl'illustri *aneddotti* della sua fuga (del Gianni).  
Monti, Lett.

— Ho voluto scrivere questo *aneddoto* per avvisa-  
re ec.

Monti, Lett.

Ed usato in forza di aggiuntivo :

— e che non si vogliono concedere a me , perchè  
escano *aneddote* a Milano.

Pindemonte, Lett.

Anelare — per *ansare, respirare difficilmente* ec. Mi  
fa meraviglia che il F. M. dica che ripugna il  
dare a questo verbo il quarto caso : sapeva pure  
che ha detto il *Caro, Eneide* (l. 1. v. 19).

— E quando ei (Ajace) già dal fulminato petto  
Sangue e fiamme *anelava*. . . . —

E sull'orme di lui il Card. *Bentivoglio*, Tebaide,  
lib. IV, p. 193.

..... Egli sen viene  
Ripieno il cor di marzial desio  
E *anela* l'armi.

O. F.

Annesso, a — per *attaccato, con giunto, connesso* ec.  
lo ha l'*Alberti* senza esempi. Eccone alquanti.

— Gli riportò qui *annesso* il Mss. del Sornis.  
Botta, Lett.

— Ho voluto esaminar bene i documenti , che vi  
erano *annessi*.

Botta, Lett.

(Continua)

G. F. Rambelli.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*È ben pazza Fortuna, o amica presentasi  
recando fiori, o trista, recando spine.*



# L'ALBUM

ROMA



ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΟ ΜΟΥΣΕΙΟ  
ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΤΗΣ ΦΛΩΡΕΝΤΙΑΣ  
ΕΤΡΟΥΣΚΑ ΣΤΑΤΥΗ

L'ARRINGATORE, STATUA ETRUSCA DEL MUSEO DI FIRENZE.

IL COSÌ DETTO ARRINGATORE.

Statua di bronzo del Museo di Firenze.

AUT. I.

Uno dei maggiori ornamenti di quel Museo, è la statua chiamata da molti dell'Arringatore, più volte edita ed illustrata, di cui riproduciamo il disegno dal libro della Etruria Regale di Dempster (tav. XXX. T. I. pag. 288), accompagnato dalla iscrizione etrusca, la quale si legge a caratteri chiarissimi nel lembo del pallio.

È alta 6 piedi romani, pollici 4, tutti accordandosi nell'assegnarla alla miglior epoca dell'arte Toscana.

Lo scritto dice in tre linee:

*Aulesi. Metelis. Ve. Vesial. Clensi.*

*Gen. Fleres. Tece. Sansl. Tenine.*

*Tuthines. Clisrlies* (come ben qui lesse il Passeri; giacché il primo carattere dell'ultimo vocabolo, benchè della forma dello *psi* greco, par che con questo valore mancasse ai Toschi, e prendesse invece ne' rari casi in che l'usarono, quello di *ch*).

E quantunque io non conosca ancora alcuna prova di traduzione totalmente plausibile, pur mi sembra essa, tra l'epigrafia lunghe di questa lingua la men difficile a spiegarsi per verisimile conghiettura.

Perchè, delle dodici parole che la compongono, sette son presso a poco di senso noto, e direi certo; nelle altre cinque, tre sole possono passare per non bastantemente intelligibili in virtù di contesto. E la licenza del conghietturare sul significato loro, spero che non parrà un po' ardita, che relativamente ad un vocabolo solo, cioè all'ultimo.

La 1.<sup>a</sup> linea è chiara. Contiene in caso dativo la 1.<sup>a</sup> voce e la 5.<sup>a</sup>; in genitivo la 2.<sup>a</sup>, e probabilmente la 3.<sup>a</sup>; in un altro caso obliquo (forse l'ablativo) la 4.<sup>a</sup>. E primariamente dativi sono l'*Aulesi* ed il *Clensi* (*Müller, die Etrusk.* T. I. pag. 445. — *Io, Annales de l'Institut de Corresp. Archéol.* Vol. 6.<sup>me</sup> Paris 1835 pag. 153 lin. 190. Ed. separ. pag. 19. — *Il Fabretti, Sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi* pag. 395). *Aulesi* è dat. di *Aule*; *Clensi* lo è di *Clan*, che, come qui, si trova di nuovo ambedue nella gran pietra di Perugia (*lin. 9, 10, col. 1*), secondo che notò già il Müller. Ma lo stesso caso, indicato da quella desinenza, lo si trova, oltre a molt'altri luoghi da me registrati (*ivi, pag. sud. nota 2*), in una iscrizione d'ignota provenienza comunicatami dal dotto sig. Emilio Braun, che comincia *Titesi Calesi (Tito Gallo)*, ed anche in un'altra, dove è pure il *Clensi* — *Ecu Suthal Velas Ezpus Clensi Ceinu* (Micali, *Monum. Inediti*, Tav. LIII).

Non può dunque dubitarsi quanto al vocabolo 1.<sup>o</sup> ch'esso abbia a tradursi *ad Aulo* (il personaggio rappresentato dalla statua). Seguita *Metelis* (gen.) cioè, come tutti spiegano di *Metello*. E qui farà maraviglia d'incontrare il gentilizio in secondo caso, mentre ognun si aspetterebbe di trovarlo accordato col

prenome. Ma io notai frequente essere stato questo costume presso gli etrusci, fin da quando esposi le mie versioni del sasso di Novà nell'Università di Genova; di quel di Busca nell'Università di Torino; e delle iscrizioni nella tomba de' Volunni: anzi prima di quel tempo, nel Giorn. Arcad. T. CXX. 1850 pag. 228. E per vero serbiamo quest'uso anche noi moderni, quando al nome di battesimo aggiungiamo il casato, preceduto dal segnacaso *di*; o quando gli ultramontani pongono innanzi a quest'ultimo il *de*, o nelle nazioni di stirpe germanica il *Von* o il *Wan*. Penso quindi che vi annessero l'idea di esprimere con ciò provenienza nobile, o almen famosa. Così *Aulesi Metelis* fu come dire *ad Aulo di* (cognome) *Metello*.

Rispetto al *Clensi*, qui tal parola ha valore adiettivo, poichè è posto nello stesso caso di *Aulo*.

*Clan* le più volte s'usa, come voce indeclinabile, o non declinata, in unione d'un nominativo o d'un genitivo; e gli precede, in genitivo od in ablativo (?), il nome della madre o del padre, per significare che da questo o da quella derivava la persona tumulata, o quella in generale di cui parlavasi. Ciò è universalmente ammesso, ed io cercai d'illustrarlo altrove (*Giorn. Arcad. T. cit. p. 242*). Cerchin altri poscia qual ragion singolare faccia sì che questo vocabolo abbia analogia di valore col vocabolo antico scozzese, notissimo pe' romanzi di Walter Scott (*Clan*); e che succeda altrettanto de' due prenomi femminile e maschile, *Thana* e *Larth*, tanto simili (secondo alcuni anche nel significato) alle voci ugualmente scozzesi *Thane* e *Laird*. Certo gli Etrusci non parlarono il linguaggio di Scozia. Ma siccome furono una nazione mista, a formar la quale concorse pure un ramo antichissimo di settentrionali, non è da stupire se qualche voce delle lingue settentrionali s'introdusse tra loro.

Ma, oltre a ciò, da *Clan* pare che si traesser gentilizi, sotto le forme. *Clante* (*Giorn. Arcad. T. 120, pag. 232*), *Clantie* (*Sched. Campanar. . ox' è l'epigrafe chiusina — Flustia. Cainei. Clantie. Puia. Ame*, datovi l'ultimo vocabolo come incerto), *Clanti* (in Urna bisome de' Petroni in Ipogeo di Perugia al colle del palazzone), *Clantis* (in Vermigl. I. P. Tom. I, pag. 267 n. 226) *Clantal* (in Maggi. Sag. di Monum. Etr. pag. 66), *Clantial* (nel Sep. cit. de Petroni) *Clanic* o *Clancia*, o altrimenti (nel Mus. Chins. tav. XCII. Iscr. 70 *Bullet. 1833 pag. 56*), per ultimo il nome qual che si fosse di Chianciano. Ma quando il significato par che, serbandosi lo stesso, passasse a' casi obliqui, l'*a* sembra che divenisse in generale *e*, inflettendosi in *Clen* (acc. ?), come può impararsi dall'*Aphunes Clen* del gran sasso perugino, e del *Clen Cecha* (?) (*Lanzi T. 2. pag. 412*), in *Clens* (*Sched. Conestabile e Vermiglioli* donde traggo *Fusti. Quinti. Sales. Clens. Puia*: se pure è ben copiata), finalmente nel *Clensi* di cui qui parliamo.

E qui sorge una questione, promossa dal chiarissimo Fabretti contra il Müller (*Die Etrusk. Tom. I, pag. 446*), che sospettava s'adoperasse il *Clan* ag-

giunto al nome materno o paterno solamente in caso di figlio primo nato, perchè trova egli (*Bul.* 1852, pag. 119), in opposizione a questo sospetto, tre iscrizioni Perugine di tre figli della stessa madre, dove due volte il nome materno è seguitato dal *Clan*, e una dall'*Etera*, così (e correggo per autopsia lo stampato): Nel museo dell'Università Perugina:

*ArSemthn. Aules.*

*HelVerial. Clan.*

Nel palazzone Baglioni — *AuSemthuiAu :*

*HelVereal. Clan.* —

E ivi di nuovo *HelVereal.*

*Au. Semthi. Etera.* Ma bisogna dire che il Fabretti avesse smarrito l'apografo suo, quando nella pietra dell'Università credè d'aver letto *Thei*, mentre in realtà vi si legge *Hel*, com'egli ha veduto rettamente che dee leggersi per emendazione. Dunque con ragione egli combatte in questa sentenza il dotto Tedesco. Se non che opina parlarsi in tutti tre i luoghi di tre femmine, mentre io non veggio motivi per credere che non s'abbiano a credere maschi, e tengo che l'*Etera* letto in ultimo sia una specie di ablativo avverbiale, quasi per dire *secunda (vice)*, come altre volte a quest'oggetto par si dicesse *Eterav* (*Album an. XIX pag. 174*). Non resta dunque che interpretare le due parole *Ve Vesial*, e non dubito che abbia a spiegarsi di *Velio* e *Vesia*, cioè di *Velio*, prenome del padre Metello, come tutti han veduto, ma del ramo (materno) di *Vesia*, famiglia molto illustre e dilatata in Toscana e in Perugia nel ramo dei *Tite Vesi*.

(Continua)

Francesco Orioli.

#### CRITICA LETTERARIA.

Sig. Conte Carino.

Io era ben lontano dal persuadermi che un atto di liberalità filologica dovesse muovere in lei la voglia di porne a pruova di critica sopra un passo così difficile com'è quello del libro XI (cap. 23 in fin.) degli *Annali* dell'istesso Tacito. Prima di tutto non è ben certo che io abbia dato nel segno con quel *NEC NAVCI*, che non piace a Michele mio fratello: e ritenga bene che Michele la sa lunga per lunga pratica d'insegnamento. *Nihil innovandum*: esso mi scrive sentenziando da Pisa: perchè dal principio di quel libro degli *Annali* si rileva chiaramente che Seneca e Burro miravano a distaccare Nerone da Agrippina; e perchè Seneca filosofo pagano poteva di leggeri menar buono a Nerone un capriccio erotico, purchè la commenza gli fruttasse influenza sopra di lui.

Io gli ho replicato, che non occorre cercar tanto lontana la ragione che si affaccia li in principio del periodo stesso: *nurum ancillam, libertum acmulam . . . muliebriter fremere*. La superbia non voleva che Agrippina si trovasse essere da meno d'un'ancella o d'una liberta in casa e in corte. Tant'è: *Nero vi amoris subactus . . . se Senecae permitteret,*

a me non pare discorso in misura di sentimento. Ma che Nerone *vi amoris subactus*, perdendo il rispetto alla madre, chiudesse gli occhi sull'ascendente che essa perdeva in casa e in corte (*nec nauici esse permitteret*) parmi almeno più naturale.

E poi le dirò che io non sono il medico de' casi disperati. Vegga nel Tacito di Brotier, in quello dell'Oberlin, e nelle edizioni antiche, compresa quella del Minuziano, come trovasi acconciato codesto passo. Se ella mi dimandasse: *che lezione preferite voi?* potrei forse risponderle commodamente: *Ma: come leggete voi?* è una domanda che impegna il mio amor proprio, perchè suppone che io possa esser capace di fornire una lezione di quel luogo intricatissimo. Non le nascondo che nella Vaticana stanno due Codici Ottoboniani, a cui pare che nessun editore di Tacito si accostasse: ma l'autorità de' Codici non è sufficiente: ci vuol criterio; ed io qui dubito assai d'averne tanto che basti a svolgermi felicemente dalla zuffa delle difficoltà. Ciò non ostante; *tentare non nocet*: e *sit voluisse satis*: quando il Brotier qualificò *haec omnia misere luxata, et penitus desperata*.

Il luogo di Tacito, secondo il testo che ne dà l'Oberlino (*ed. Taurini 1820 T. II. pagg. 149—151*) giace così: *Quid si memoria eorum inoriretur, qui Capitolio et ara romana manibus eorumdem per se satis fruerentur sane vocabulo civitatis: at insignia patrum decora magistratum ne vulgarent.*

Il Brotier (*ed. l.*) per *ara* legge *arce*, e *prostratis* in luogo di *per se satis*.

Ciò che ne andassero pensando il Gronovio, il Lipsio, l'Einsio, il Ryckio, ed altri che ci studiarono sopra ostinatamente, può vederlo ognuno nelle note di cui è copiosissima quella stessa citata edizione: Ma il Brotier ricordò due Codici Vaticani; nel primo de' quali io riscontrai questa lezione:

I. (C. V. 1864 a cart. 6. pag. V.) « *Quid si memoria eorum moreretur qui capitolio et ara romana manibus eorumdem per se satis fruerentur sane vocabulo civitatis insignia patrum decora magistratū ne vulgarent* »: nel secondo (1958. a cart. 42. pag. V.) quest'altra.

II. « *Quid si memoria eorum memoretur! qui capitolio et ara Romana manibus eorū pstrat (per se satis in marg.) fruerentur ne vocabulo civitatis! insignia patrum magistratumve vulgarent!* »

Ora il Codice Ottoboniano perg. 1748 (a cart. 5. pag. V.) offre la lezione seguente:

III. « *Recencia hec: quid si memoria eorū memoretur qui capitolio et ara romano? (sic) manibus eorumdem per se satis (perisse voc. corretto da mano posteriore) fruerentur sane vocabulo civitatis insignia patrum decora magistratū ne vulgarent* ». Di esso sembra che sia non più che una bella copia in pergamena l'Ottoboniano 1322 a cart. 6.

IV. « *Recencia hec: quid si memoria eorum memoretur qui capitolio et ara romana manibus eorumdem perisse satis fruerentur sane vocabulo civitatis insignia patrum decora magistratum ne vulgarent* ».

Nella lezione dell'Oberlino, e in quella del Brotier occorrono cambiamenti arbitrarii giustificati (al parere di que'critici) da analogie di alcuni luoghi di Tacito, o di qualche altro storico: *inoriretur* (verbo affatto nuovo): *arce*: e il *Lae* (soppresso dopo *fruere*ntur; o mutato in *saue*) che è essenziale al buon senso, e notasi distintamente nel C. V. 1958 citato di sopra.

Come potrebbe piacerle, sig. Conte mio, un discorso approssimativamente simile al seguente?

« Queste sono cose di data recente. Che sarebbe poi se (coll'atto di ammissione agli onori della cittadinanza) s'imprimesse più profondamente (non già nascesse: chè vivea sempre) la memoria di quanto fu operato, come sapete, per le mani di essi (Galli) al Campidoglio, e col danaro che pagò Roma? Accetterebbero mai di godere dell'appellativo di cittadini in patto di non proparare le glorie de'loro padri, per una magistratura che possono tessero ottenere? »

Ed ecco che Tacito ce lo avrebbe anticipato, a parer mio, così nel suo latino:

*Recentia haec. Quid si memoria eorum INURETUR, quae Capitolio et AERE ROMANO manibus eorumdem PATRATA (esse o espresso o sottinteso) SCITIS? Fruerentur NE vocabulo civitatis, insignia patrum decora MAGISTRATU ne vulgarent?*

L'estendere ai Galli gli onori della cittadinanza pareva a taluni una seconda transazione coi medesimi, dopo quella micidiale del danaro pattuito per prezzo del loro allontanamento dal Campidoglio: transazione che avrebbe come ribadita nelle menti dei Galli la memoria del loro valore. *Inurere memoriam* sarebbe simile all'*inurere leges* di Cicerone (*pro Mil.* 10.) Il Brotier, nelle sue note a questo luogo di Tacito, scrisse positivamente. *Proturbati Galli (per Mantium) nondum ab obsidione destiter. Fame in Capitolio incalescente cum Gallis transactum est: et mille pondus auri (lib. 945000) pretium populi gentibus mox imperaturi fuit.* Da Giustino poi si ha (43 extr.) che i Marsigliesi (*Caorsini* di quell'epoca) dall'erario pubblico e dalle casse private sovvennero a' Romani, *ad explendum pondus Gallis, a quibus redemptam pacem cognoverant.*

A fronte di queste asserzioni parrebbe dunque una pappolata quella di Valerio Massimo (lib. VII. cap. 4), il quale narra come i Romani affamati, nell'estremo pericolo del Campidoglio, si ponessero a lanciar pagnotte nel campo de'nemici, per dare ad intendere che di viveri avessero abbondanza; e riuscissero così a scoraggiare i Galli. Checchesiasi, è incontrastabile che si venne a patti. E il patteggiare nel concetto de'valorosi, se non è aver la peggio, esso è già dare un passo indietro: discordando da quel Regolo austero, al cui prototipo tante volte si riferisce Cicerone negli *Ullizj*, e altrove:

*exemplo trahenti*

*Perniciem veniens in arcem.*

*Si non periret immiserabilis*

*Captiva pubes . . . . . Hor.*

Nè per onori che si concedano, si giunge a cancellare l'opinione della preponderanza in chi lasciò inchinarsi agli accordi: e la concessione mutasi ben presto in inchiesta, e l'inchiesta in diritto. *Cunctis civibus, si bonis artibus fiderent, licitum petere magistratus:* scrive l'istesso Tacito in un periodo alquanto più su del luogo controverso che abbiain per le mani: onde può altresì ricavarsi una plausibile ragione del mio *magistratu ne vulgarent.*

Uscito così fuori come di questo gorgo *alla riva*,

*Mi volgo all'acqua perigliosa e guato:*

chiudendo col soggiungere a Lei, sig. Conte, non meno che ad ogni studioso del burbero Tacito: *si quid novisti rectius . . . imperti: si non . . . utere coll'*

Roma, Vaticano 5 giugno 1856.

Afflùo serv.° ed amico  
Luigi Crisostomo Ferrucci.

LA TOMBA DEL NAUFRAGO.

*Racconto storico.*

(Continuazione e fine. V. pag. 125)

Il giorno appresso del naufragio correva quell'acqua un naviglio Danese che veleggiava per l'India. Trapassando lo scoglio ove era andata a rompere la nave inglese videro i passeggeri andar galleggianti per quell'onde alberi, sarte, stracciate vele, troncate gomene, cavi e frantumi dello squarciato legno. Corso ancora un tratto vider spuntar da lungi due piccole teste che andavano ondeggiando a seconda del mare. Si drizzarono subito a quella volta e trovarono due giovinetti abbracciati ad una tavola già intirizziti dall'acqua e rifiniti di forze. Tiratili prontamente sul ponte della nave, usate loro intorno tutte le più necessarie e amorevoli sollecitudini, li ebbero richiamati quasi da morte a vita, e ristorata e ringagliardita la prima vigoria delle membra. Al tornar della mente già tutta confusa e smarrita tra i mortali fantasmi e i patimenti e le agonie del naufragio, Odoardo (che solo egli e il mozzo della nave erano per intercessione della Vergine miracolosamente campati) rimase come una cosa balorda al vedere il nuovo legno e tutta la gente nuova, non sapendo il perchè di sì strana mutazione, chè di nulla più si ricordava. Saputo del suo scampo e conosciuti i suoi liberatori fu tutto in rendere ad essi i più cordiali ed affettuosi ringraziamenti. Gittatosi quindi umilmente ginocchioni, innalzò le dovute grazie a Dio e alla divina sua madre, a cui specialmente riferiva il dono della salvata vita. Pregò poi affettuosamente il capitano che volesse compire il benelizio col ricondurlo alla patria in seno ai genitori, a' quali avea promesso di tornare fra otto di: pensasse cocenti smanie fra le quali doveansi trambasciare saputo l'infrangimento del legno che il navigava, la smisurata allegrezza che avrebbe loro



LA TOMBA DEL NAUFRAGO.

arrecata col ridonare impensatamente a' loro mesti occhi la vita del risorto figliuolo . . . Avrebbe di buon grado il capitano esaudito il supplicante giovinetto, ma la distanza del luogo, la pressa che gli facevano di pervenire alle indiane contrade, affari di somma importanza, non gliel comportarono. Onde fu mestieri ad Odoardo di acconciarvisi e porsi in braccio della provvidenza. Seguitò la nave felicemente il suo cammino e arrivata al capo di buona speranza ivi depose i due naufraghi. — La è certo trista e miseranda condizione doversi trovare in paese straniero, tra gente mezzo barbara, solo, inesperto, privo all' intuito di danaro di parenti di amici di conoscenti, con sola quella misera roba che uom porta indosso : questo era desso il caso dello sciagurato inglese. Se non che quando a noi sembra essere la speranza già venuta al verde e null' altro avanzarci su questa misera terra, improvvisamente perchè ei torni più caro, ne vien largito il conforto dal cielo. Così incontrò ad Odoardo disperato di ogni umano soccorso. Mercechè si avvenne in un mercatante di vino, con cui si mise per ragioniere, che in saper far bene di conti e di ragioni era spertissimo. In tal maniera allogatosi, non era però egli contento, poichè la carità del luogo nativo e de' parenti poteva molto in quel fervido petto e del continuo lo ardea del desiderio de'

snoi. Il perchè non appena capitasse qualche nave diretta alla volta dell'Inghilterra, avea seco diviso di adoperar ogni mezzo per ricondursi sovr' essa alla terra natale. Non andò molto, che venne a gittar le ancore in quel porto una nave che viaggiava verso Portsmouth, porto anch' esso famoso come Plymouth, che si aprono tutti e due nelle coste meridionali dell' Inghilterra. Non può a pezza ridirsi il giubilo del giovinetto, il quale innanzi tempo andava mille cose tra se immaginando, di allegrezze e di feste de' genitori nel riabbracciarlo dopo averlo pianto per morto, di congratulazioni degli amici, di carezze de' compagni. E già col pensiero risoleava la vastità dell'oceano, contava i seni, le baie, i golfi, i porti e le spiagge che dovea trascorrere innanzi di toccare le patrie arene. Ecco là il paese degli Ottentotti, poi le costiere di Angola, il golfo di Guinea, la costa de' grani, la Senegambia, i deserti di Sabera, l'impero di Marocco, lo stretto di Gibilterra, la foce del Tago, il porto di Baiona, Bordoaux, Brest, Portsmouth e la dolce mia patria Plymouth. Già rientrava nella sua magione tra gli amplessi del padre e della genitrice, rivedeva gli amici, raccontava i corsi pericoli, le durate fatiche, l'amara lontananza, le nuove contrade, e i nuovi popoli, le strane usanze, le ignote favelle, i cibi, le vesti, i sollazzi; tornava ai lodati studi, alle primie-

re sue occupazioni. Fra tanti dorati pensieri gli era sfuggito dalla mente il più importante. Chi gli pagherebbe il viaggio, o chi gli darebbe in prestanza il danaro da ciò? Per torsi da ogni impaccio si accostò col nuovo capitano per mezzo di nave, ma se ne ebbe ben presto a pentire, per l'aspre maniere e il sommo rigore del novello padrone. A cagione del cattivo tempo e de' rilevanti affari che avea da disbrigare il detto capitano, stette surta in sull'ancora la nave quasi per 15 giorni; nel quale spazio vedendo Odoardo di non poter patire più a lungo sì duri trattamenti, pensò per lo migliore rescindere e annullare il contratto che avea già stretto con lui. Liberatosi da tali angustie e spariti i dorati sogni dell'allegria fantasia, gli doleva al cuore di dover tornare al mercatante di vino, da cui si era licenziato, ondechè venne in una subitanea e ardita risoluzione. Corre al mare, si abbatte in un naviglio che era già in sul metter vela per l'isole Maluine, dimenticò de' passati rischi, invaghito di solear nuovi mari, trovar nuove terre, apparar nuovi costumi, tentar nuova fortuna, imbarcando parte. — Presso all'estremità meridionale del continente americano di rimpetto alle fredde e sterili spiagge scoperte da Magellano si lieva dall'onde un gruppo d'isole domandate Maluine o Falkland. Sotto un cielo non rallegrato presso che mai dal chiaro raggio del sole, ma coperto il più delle volte da fosche e dense nubi, sotto un clima mutabilissimo, in un terreno argilloso ed infecundo, tra l'imperversare di terribili uragani che vi si sgroppano in tutte le stagioni con tanta furia e ardore che è uno spavento, la non è meraviglia il non trovarvisi che inaridite glebe, che spogliati campi, che misere piante di stentata e maghera vegetazione. Solo di quando in quando ti corre all'occhio l'albero di gomma, il ginneo dei grandi fiori, la gunnera della Maggellania e qualche lichene che spunta qui e colà dalle nude rocce delle montagne che cingono l'isola maggiore. Il francese Bougainville per essere un tal luogo sicura stazione per i legni che si recassero ai mari australi pel capo Storn, ottenuto il favore della Francia vi piantò nel 1763 una colonia composta di famiglie tolte dal Canada. Non si rinvenne in quell'isola persona nata, nè vestigio pur di umana razza. Gli animali erano quanto mai dir si possa mansueti, e gli uccelli così domestici che era un incanto a prenderli colle mani. Si cominciò subito a rizzar delle case, a fabbricar di magazzini, a murare un picciol forte, innanzi a cui fu eretto un obelisco. Il 5 di aprile del 1764 Bougainville prese possesso di tutto il gruppo isolano a nome della Francia, e in memoria del lieto avvenimento sotto le basi degli edilizi fe' sotterrare una medaglia. Succedeano prosperamente le cose alla nuova Colonia, che già spediva come in tributo alla Francia un legno carico di olio, di pesce, o parecchie pelli di foche, che molte e di gran corpo fendono quelle acque, e alla cui pesca accorrono tutte le nazioni. No ingelosì di presente l'Inghilterra e mandò anch'essa incontante il *commodoro* Byron a

fondare delle fabbriche nel porto di Egmont. All'una e all'altra corona richiamatase ne la Spagna e fatte vedere sue ragioni, furono a lei cedute quelle isole, ma non ne ricavò mai alcun costrutto. Correva l'anno 1820 allorchè era per una rivolta la corvetta francese comandata dal capitano Freycinet scampata da furibonda tempesta che fu per subissarla mentre montava il capo Storn. Mentre lietamente e a gonfie vele solcava le onde già fatte tranquille, e stava per entrare nella baia de' Francesi, ove un mezzo secolo innanzi avea il mentovato Bougainville fondata la colonia, diè sprovvedutamente e di corsa in una punta di una roccia che pescava sott'acqua. All'urto improvviso - alle *pompe*, alle *pompe* - incominciò a gridarsi. Ed ecco un rimescolare di gente, un urtarsi, un premersi, un affollarsi. Tutti calar sotto coverta, dar mano alle *pompe*, alle secchie, ai mastelli, travagliarvisi intorno, sudare, trafelare. Per dodici ore continue si durò nel votar acqua, ma tutto invano, che più se ne cavava, più d'avvantaggio n'entrava per la squareciata prora. Onde a non gittar più tempo nè fatica, condotto lo sdruscito naviglio in una secca ad arrenare, e tagliati gli alberi, ivi il lasciarono salvando quel po'di biscotto e di polvere che venne lor fatto in tanto allagamento di acqua, e nella perdita di ogni cosa. Smontati in terra dal palischermo loro rimasto cominciarono ad innalzar delle tende, e a cercar quella disabitata terra se fosse tale da bastare al necessario mantenimento da vivere. S'avvennero qua e colà con buoi e cavalli salvatici trasportativi già dagli spagnuoli, maiali, cignali, e conigli: videro volar per l'aria allodole, diomedee, gabbiani, labbi, le aquile, i cormorani, le procellarie giganti, i pingoini (uccello-pesce) che loro fornivano il vitto giornaliero, variato da conchiglie e da pesci che mena quel mare, ove si agitano i vitelli marini e le smisurate moli delle balene. Trascorreaano intanto i giorni senza veder mai spuntar da quell'onde qualche nave che li togliesse da quelle infruttifere spiagge, alle quali già soprastavano i rigori del verno che vi fa acutissimo. Già trasmigravano a più dolce clima i volatili, e si rintanavano nel fondo delle acque le foche. A corto andare sarebbero tutti periti tra per fame e per istretta di neve. Mentre doloravano tra disperate angosce, colle più tetre immagini di morte innanzi agli occhi, apparve inaspettatamente come spedito di cielo, un vascello americano che ritornò l'allegrezza in quegli scorati. Li raccolse pietosamente tutti e sbarcollò poscia a Montevideo, donde si tragittarono in Francia a contare l'acerbità delle scampate sciagure. — A quest'isola infelice pervenuta la nave di Odoardo non vi si fermò guari, che rifatta vela nuovamente s'innoltrò verso le regioni polari del settentrione navigando un mezzo mondo. Giunta presso alla gelata zona rimase incarcerata tra i ghiacci e la maggior parte de' nocchieri finì di scorbuto. Scampò anche questa volta dall'ingne della morte il giovine britanno raccolto da alcuni Eschimesi, fra quali stette

per un anno e mezzo a tremar di freddo in quelle orrende terre coperte da eterna neve, e quasi da perpetua notte. Gli fu d'uopo accostumarsi a vivere sotto quelle affumate capanne, dormire involto tra dodici pelli di renne, usar con quella gente dalla nana e debole statura, ma d'indole pacifica e dolce. Innamoratosi di una vaga donzella se la tolse a moglie, ma scorsi appena sei mesi n'ebbe a deplorare amaramente la perdita. In mezzo al domestico lutto, accerchiato di mille tanti dall'asprezza e novità dei luoghi, dalla immensa distanza de' parenti, dall'amara disperanza di più rivedere la sponda natale, non è egli a dire i tripudii e le pazzie che fece allo scorgere apparso come per incanto un vascello d'America colà capitato. Montò su quello e si condusse novellamente tra le vampe dell'Africa, ma prima di approdare a quelle contrade si vide assalito alla foce del Niger da una nave inglese che catturò l'americano bastimento e lo condusse all'isole Azzorre per esser giudicato sull'iniquo traffico che faceva dei miseri schiavi. Sottrattosi da questa nuova sciagura, si mise nella nave inglese, che correvà quelle acque in caccia di spietati corsari, che per cupidigia d'infame guadagno disertavano le africane costiere di tanta gente infelice venduta poscia al dolore ed agli stenti. Nel pigliar che si fe' di parecchi legni da pirateria mostrò anch'egli, il rampingo Odoardo, il suo coraggio e l'infaticata sua valentia, intanto che riportonne e molta lode e non piccolo lucro. — Eran già otto anni, dacchè lasciò Plymouth, trascorsi in tanto fortuneggiar di oceani, tempestar di procelle, infuriar di venti, addensar di rischi e di pericoli, avvicendar di speranze e di timori; in tanta lunghezza di viaggi, in tanta varietà di climi e di paesi, in tanta novità di lingue e di costumi, fra tanta stranezza e tanti capricci di fortuna, cangiato nelle fattezze del volto sotto cieli si opposti, disfatto dalle fatiche, trasformato dai patimenti, quando, come Dio volle, tornò finalmente alla cara sua patria. Presentossi a'suoi: non fu riconosciuto in alcun modo, tant'egli era cangiato da quel di pria; nè voluto aggiustar fede alle sue parole. Ravvisato pur finalmente per quel desso che egli dicea, incredibili furono le allegrezze, le esclamazioni, le lacrime, gli abbracciari e le finezze di amore de' parenti che lo si credeano fermamente rapito dal naufragio. La madre sopra ogni altro non rifiniva di rimirarlo, di carezzarlo e di mille cose interrogarlo. — La nuova dell'insperato avvenimento si diffuse di botto per la città e subito trassero a visitare e congratularsi del risorto naufrago tutti i congiunti e gli amici usciti fuori del senno a si strano e diverso caso. Un solenne banchetto fragrante di elette e varie vivande e di navigati vini, compì la festa di quel giorno di tanta ventura. Il dì appresso la madre condur volle il suo figliuolo al luogo che le costava tanta copia di pianto e di sospiri. Pervenuta colà gli additò il sepolcral monumento che gli avea innalzato a perenne memoria, e nel quale in grandi caratteri scolpite in bianca pietra si leggevano queste parole:

Ad  
Odoardo I. . . . .  
Perito di naufragio  
Nel primo fior dell'età  
Il Giugno del MDCCCXXXVII  
La madre desolatissima

*Alessandro Atti.*

BIBLIOGRAFIA.

La peggior sorte che possa incogliere ad un libro si è quella di non esser letto. E perchè senza colpa di chi lo scrisse, ciò può avvenire dal non essere il libro conosciuto, perciò è un concorrere al fine dell'autore l'additarlo altrui, e in particolare quando molto possa avvantaggiarsene la mente e il cuore dei leggitori. Il perchè ne piace indicarne uno picciolo di mole, ma assai pregevole per le massime che racchiude, e l'evidenza delle cose narrate, uscito non ha guari in Roma pe' tipi degli Aurelj. Le pie e religiose Dame dette di s. Francesca Romana a Tor de'Specchi, vollero riprodurre per le stampe la vita della loro eccelsa Fondatrice: ma in fra le opere di tanti che scrissero di quella santa madrona, erano in forse quale scegliere all'uopo. Ben sapeano quanto un secolo vago come è questo di abbracciar molto in breve, ridondante di compendi e Dizionari in quasi tutti i rami dello scibile e ausato alla rapidità de' vapori, dei telegrafi elettrici, e della dagherrotipia, sia intollerante degl'indugi, sdegni le lunghe e voluminose trattazioni, e scosso di continuo dalle forti impressioni del maraviglioso e talvolta dell'incredibile, le quali va accattandosi ne' teatri, e colla lettura de' romanzi, punto non si piaccia del mezzano e semplice stile di una vita. Quindi decisero che sarebbe stata più omogenea al gusto universale del secolo una viva e rapida esposizione de' principali fatti dell'istoria di quella santa: e veggendo come a propagare una lettura così edificante, nulla nuocerebbe usar questa industria, e che nella forma acconeciandosi alcun poco al gusto moderuo, nulla si toglierebbe alla veracità di una storia che trovasi già scritta con quello stile che le si addice, ne diedero incarico al sig. ab. D. Vincenzo Anivitti professore di eloquenza nel Collegio Urbano. Egli ha ben risposto all'aspettazione delle pie religiose, e ha intitolata la sua opera - Santa Francesca Romana - Trattati principali della sua storia - E volendo porgere ad ogni maniera di persone una lettura piacevole insieme ed istruttiva, con stile assai proprio e con vivacità di colori ti pinga all'occhio della mente non pur le virtù di quella santa Eroina, ma i costumi eziandio di que'tempi, la condizione di Roma, i diversi stati della vita civile dal palagio del patrizio, al casolare del povero, festeggiamenti, guerre, fazioni, pestilenze; talchè nell'ordine di una vita ti si appalesa una varietà di notizie e di fatti che sempre più t'invoglia a leggere. Chi brami averne pruova, facciasi per poco a scorrere tra gli altri i

capi settimo e tredicesimo, ove l'autore, dandogliene il destro la materia che ha per le mani, ne fa bella pittura di que'tempi, fiorita qua e là di utilissimi precetti morali. Ha poi dato a questi suoi racconti diversi titoli tolti o dall'avvenimento principale che narra, o dalla diversa mostra che fece di sè la virtù di una santa, la quale nella vita che visse su questa terra passò per diversi stati della civil convivenza; onde ogni condizione di donne può trovarvi non solamente esempi di cristiana virtù che l'anima rinfuocano nell'amor di Dio, ma eziandio norme utilissime a vivere cristianamente secondo suo stato. Scorrendo quelle poche pagine si ravvisa accanto allo storico che narra, il ministro del Signore che ammonisce ed esorta; vi si scorge insomma l'espressione di un cuore che crede, che sente profondamente, in fine che non si ferma alla corteccia de' meri fatti, ma tutto rannoda a quell'alta provvidenza, che veglia la specie umana, e a seconda dei tempi suscita delle anime, le quali coll'esempio la confortano, e la dirigano al bene.

G. B. Toti.

PER NOZZE ILLUSTRI

ODE

DI GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Tristo il cantor che inclinasi  
Innanzi ad aurea cuna,  
E si fa incensi ad ardere  
A superba fortuna,  
Dando ai nipoti ignavi  
Merto dovuto alla virtù degli avi.

Beltà guizzo e riverbero  
Di luce che dispare,  
Se scala è al ciel, di roscidi  
Serti è ben degna e d'are,  
Se al senso esca e focile  
Più della polve ch'io calpesto è vile.

Si atterri vulgo instabile  
Allo splendor dell'oro,  
Io no: sola dovizia  
Di laudate opre onoro.  
Pera metallo indegno,  
Alle voglie di basse anime segno!

Solo a virtù che vivere  
Fa l'uomo oltre l'avello,  
Ed il civil consorzio  
Rende più dolce e bello,  
Si addice sciorre un canto,  
Vesta poveri panni, o regio manto.

Al divin lampo tremano  
Le corde di mia lira;  
E desiose chieggono  
Carmi che il cor m'inspira;  
Ben fia ch'or io le tocchi  
Poichè in te affisso, o gentil coppia, gli occhi.

Bella siccome un Angelo  
Di cuore e di sembante,  
Veggio modesta Vergine  
Al sacro altare innante.  
Amore al destro fianco,  
Ed innocenza con Lei viene al manco.

Di non vulgari spiriti  
Pieno la mente e il petto,  
A lei da lato stringesi  
In somigliante aspetto  
Tal che la man le chiede,  
L'ingemma, ed amendue si giuran fede.

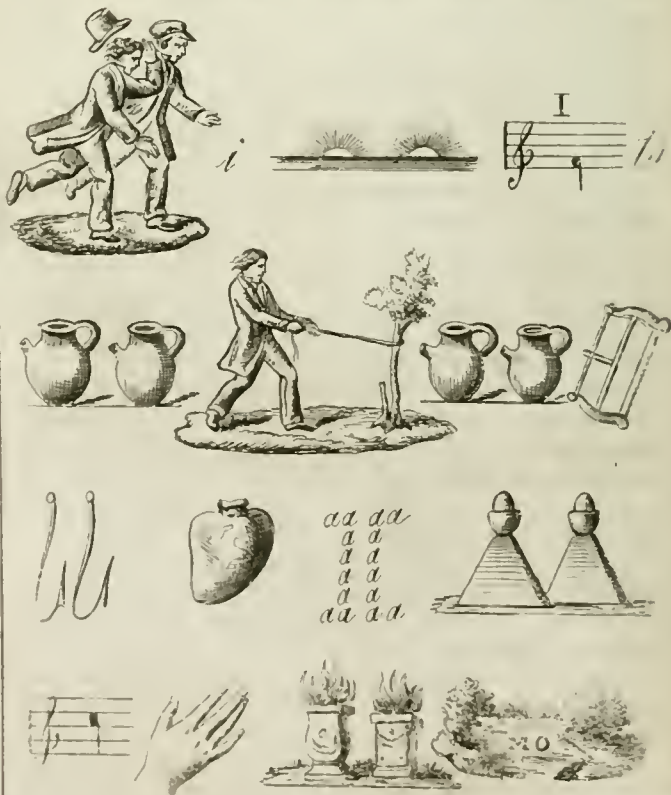
Vi arrida il ciel! rallegri  
Il mio soave nido:  
Di prodi alta progenie  
Di qua veder mi affido,  
Che in riva al natio fiume  
Di bontà cittadine accresca lume.

Te chiude breve cerchia  
Di mura, o patria mia, (1)  
Ma breve di tue glorie  
Il grido un di non sia:  
Sparta d'altre minore  
Ottener seppe sovra tutte onore.

Qual destino, qual grazia  
Le die' levarsi a tanto?  
Virtù, perchè si tolsero  
Sui padri i figli il vanto.  
È rigida palestra  
Ai generosi di valor maestra.

(1) La città di Bagnacavallo patria degl' illustri sposi e dell'autore.

## CIFRA FIGURATA



### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

È a Volta solenne fama per la sua pila  
massima fra le scoperte del genio.



# L'ALBUM

ROMA



S. GIROLAMO MIANI DIPINTO DEL GAVARDINI.

ALCUNE PITTURE DI CARLO GAVARDINI  
IN S. MARIA IN AQUIRO.

Fu costumanza della religione cristiana, fino dai primi secoli della sua propagazione, di ornare le pareti e le mura de'suoi templi, o dei sacelli particolarmente dedicati a qualche santo martire o confessore, con pitture che ponessero sotto l'occhio

dei fedeli fatti speciali della vita di quello; ovvero simboli e parabole alludenti a quelle veraci virtù, onde informar devesi il cuore e la mente di ogni vero seguace del Cristo. Questa usanza nata dalla pia intenzione di porre sotto lo sguardo dei credenti utili esempi da seguire, e magnanime geste da imitare, si diffuse ancora maggiormente col risorgere e diffondersi dell'arte, la quale appunto

da essa trasse continua forza e alimento; e introdotta nel tempio del Signore si strinse con fratellevole nodo alla religione, e ne ricevette novella vita e splendore immortale. Quindi fu cura principalmente dei devoti, e delle religiose congregazioni, di abbellire le chiese con opere d'arte, e render tributo di onore ai santi loro proteggitori, o fondatori di qualche ordine, con farne scolpire e dipingere le immagini, e i fatti della loro vita, e i miracoli, e l'apoteosi. Ma per venire al nostro soggetto dirò che questo appunto pur fecero i chierici regolari somaschi nella chiesa di s. Maria in Aquiro annessa al collegio degli orfani: e in una cappella dedicata al glorioso loro fondatore s. Girolamo Miani vollero, che il riputato artista sig. Carlo Gavardini da Pesaro dipingesse a tempera sulla volta e sulle pareti alcuni fatti riguardanti la vita di detto santo. Chi si diletta di arti, e getta un'occhiata sulle pagine di questo giornale non avrà dimenticato per certo questo nome; e forse si risovverrà che di lui feci io stesso menzione quando parlai delle pitture condotte a fresco su la volta della chiesa di s. Maria sopra Minerva, il compimento delle quali fu degnamente affidato alla nota bravura e integrità del nostro pittore.

(Continua).

Q. Leoni.

UN SOSPIRO A MARIA.

*Ad Te suspiramus.*

SONETTO.

A Lei, che sposa all'incerto Spiro  
Siede madre e regina al Figlio accanto,  
Sull'ali dell'amor vola, o sospiro,  
Da questa valle di dolor, di pianto:  
E dille, che le sue bellezze ammiro,  
Che scolpito ho nel cuore ogni suo vanto,  
Che nel mortale esiglio, ove mi aggiro,  
Ella mi copra col divin suo manto.  
E quando nel suo sguardo almo e sereno  
Fia che l'infiammi di più santo ardore,  
Vieni di nuovo ad agitarmi il seno . . . .  
No . . . non tornar quaggiù dove si more,  
Che a te non giova un palpar terreno,  
Se in cielo è dato il sospirar d'amore!

*Carlo Ripandelli  
Arciprete di Palo.*

CRITICA LETTERARIA.

AL CH. PROF. MICHELE FERRECCI

*Bibliotecario all' I. R. Università di Pisa.*

Caro Fratello.

Coraggio pure! Quel vostro *nil innovandum* sentenziosamente scritto (*quasi aliquod telum quod sperni nequeat*), non m'ha mortificato; ma invece m'ha dato impulso a prova maggiore. Che volete!

a me riesce duro assai che alle congetture talvolta strane di chi non nacque sotto questo cielo si faccia di beretta, e si renda omaggio di edizioni (dove in un laberinto di varianti e note non di rado va smarrito il buon senso): e quando poi si tratta di avvertenze relative a nostri classici uscite da testine del nostro paese, si sta per poco che non si gettino come mondiglia. Coloro sono dotti, noi siamo artisti anche nella critica: e bene sta che l'emulazione propriamente detta (*non illa vitiosa ... quae rivalitati similis sit* Cic. Tusc. IV. 56.) ne renda alquanto animosi, come appunto i venti intorno alla quercia che intendono di abbattere. E nella quercia terremo qui per simboleggiata la difficoltà del testo di Tacito, tentata dal soffio impetuoso di tanti interpreti, specialmente fuori d'Italia.

Animo dunque! e prendiam per soggetto un breve Capitolo degli Annali (lib. XIII. Cap. 26.). Si premetta che l'impertinenza de' liberti a tempi di Nerone trascorrea all'eccesso di pigliare come a gabbo la padronanza con vilipendii ed insulti. Si tremava di applicare un rimedio troppo forte al male; e i liberti avevano de'protettori anche in senato. I consoli non ardivano farsi relatori di quanto vi si agitava su questo proposito: e per evitare i pericoli delle odiosità, insinuarono con bel modo (*an*) all'imperatore che emanasse un motu-proprio il quale autorizzasse i padroni a ritirare il beneficio della manumissione, riducendo nuovamente i liberti temerarii alla condizione servile. L'abuso aveva proceduto troppo innanzi senza che si fosse preso a tempo nessun provvedimento in contrario. Che fece adunque l'imperatore? Con una mezza misura pensò di accomodare allora la partita. Leggasi il senso del Rescritto Imperiale al cap. 27 successivo. « Che si proceda privatamente secondo la qualità de' casi; ma non si stabilisca nessuna misura generale che deroghi alle leggi in materia ». Questa fiacca disposizione rerò che un poco più innanzi (sotto Claudio) i liberti arrivarono a farla più che da padroni.

Voi non avevate bisogno di questa filastrocca: ma essa è buona a mostrare con quanta povertà di spirito, che dicesi delicatezza, si procedesse allora in questo affare della tracotanza libertina. Codesti mariuoli erano passati dall'insubordinazione al sarcasmo, per incipriugnire verso il diritto de' padroni. Si trovavano condannati: e si presentavano con arroganza a ricevere la pena, deridendo il giudizio e il giudicante. Essi trattavano co' padroni come da pari a pari: s'addattavano senza difficoltà (*consulto* per modo di dileggio) ai loro atti di rigore; sfrontati al punto di stendere francamente le palme agli stabili, sfidando chi dovea perenoterli, mentre essi a piena gola perorando la loro causa, gridavano all'ingiustizia. Il padrone offeso aveva il diritto, tutt'al più, di rilegarli oltre a 20 miglia da Roma nella più salubre aria che fosse mai, in Campania.

Nell'istesso cap. 27. tra le ragioni addotte da pusillanimi per andare co' piedi di piombo a gasti-

gare i liberti, si ricorda: *manumittendi duas species institutas, ut relinqueretur poenitentiae, aut novo beneficio locus*. Di codesto pentimento adunque, ossia dell'atto di scusa, come figlio di cordiale respiscenza, fu progetto allora d'istituire un modo di morale punizione, fallito il quale, dovesse il liberto irremissibilmente ricadere nella servitù: progetto deluso poi per la disposizione annunciata di sopra.

Abbiatemi adesso il Cap. 26 come ve lo do cucinato io ne' luoghi controversi Ann. lib. XIII. Cap. 26 - *Per idem tempus actum in senatu de fraudibus libertorum; efflagitatumque, ut adversus male meritos revocandae libertatis jus patronis daretur. Nec deerant qui censerent: sed consules relationem incipere non ausi, ignaro principe, perscribere tamen consensum senatus.* « *Ille an auctor constitutionis feret, » inter paucos ei (1) sententiae adversos quibusdam » coalitam libertate irreverentiam eo prorupisse fremen- » tibus: vi ne an aequo cum patronis jure agerent: IN » sententium eorum CONSVLTO IRENT; ac verbe- » ribus manus ultro intenderent impudentes (2), vel » poenam suam dissuadentes. Quid enim aliud laeso » patrono concessum, quam ut vicesimum ultra lapidem » in oram Campaniae libertum releget? Ceteras actiones » permissas (3) et pares esse: tribuendum ALIQVANTV- » LVM quod sperni nequeat. Nec grave manumissis per » idem obsequium RETINERI libertatem, per quod ad- » secuti sunt. At criminam manifestos merito ad servien- » dum (4) retrahi; ut metu coerceantur quos beneficia non commutavissent ». — *Ille an auctor* — così hanno i codici, e così deve leggersi; essendo modo proprio a significare dipendenza ed ossequio (*se non fosse meglio che ...*). Non si può azzardare di sopprimere affatto quelle due lettere coll'Oberlin, o di trasformarle in un *jam* col Brotier. — *IN sententiam eorum CONSVLTO IRENT* — parmi non meno elegante che giustificato da quell'atto di sfacciataggine che notasi appresso; e di cui a tempi addietro qualche Orbilio (*plagosus*) avrà veduto ripetersi il tristo esempio da più d'uno scolaraccio scapestrato. — *ALIQVANTV-LVM* — Tutti leggono *aliquid telum*: ma l'esigere un atto di scusa è ben poca cosa, perché non debba dirsi un'arma in mano a padroni che equivallesse ad un dardo. E poi *telum sperni? vitari* si: ma qui il dardo non c'entra né per diritto, né per traverso. Spero dunque che loderete il mio *aliquantum*. Il rimorso di coscienza è d'ordinario l'ancora, a cui si riducono le più giuste e sante pretensioni: ma con che frutto? quando non c'è opinione d'autorità. — *RETINERI* — Tutti hanno *retinendi*. Può parere strano che in una edizione di Tacito compiutasi in Italia (*Aug. Taur.* 1820) con preambolo Bucheroniano, di quattro codici, due Vaticani e due Ottoboniani, non si dia qui pur sentore; recandosi puramente ad uso degli Italiani, ciò che fu stampato in Parigi pel Doteville a. 1792 con quanto v'aggiunse l'Oberlin nel 1819. Ma il Vaticano 1958 reca la variante preziosa *retineri*. — Voi siete troppo al possesso de'testi Brotieriano, ed Oberliniano, perché io non debba invitarvi a materiali confronti: ma, dite*

la verità, non vi pare di veder meglio dentro questo capitolo, dietro le mie avvertenze? Se voi non ne convenite, volentieri io mi rimetto all'arbitrio (non dirò della nostra egregia Catterina) ma bensì della cara Rosetta, che recherà al suo fidanzato, fra le altre belle doti, quella ancora di saper leggere e spiegare Tacito quanto un professore in cattedra.

Roma, Vaticano, 10 Giugno 1856.

Il vostro affino fratello  
Luigi.

(1) È del Freinshemio.

(2) *Ms. Agricol.*

(3) *Interlineare nel C. V. 1958.*

(4) *Interlineare nell'istesso Codice, testuale ne'codd. Harl. e Jes. citati dal Brotier: e bene a proposito. Anche i più accesi contro il libertinaggio si contentavano del jus revocandae libertatis. Il ridurre ad serviendum era cosa di fatto: ad servitutem acrobbe intaccato il diritto, ciò che non era tollerabile sotto Nerone.*

*Il C. V. 1958 fol. perg. Finisce col discorso di Cerialle (lib. XXI Actorum diurnalium Historiae Augustae) alle parole Fabianus in Pannonia. E vi è aggiunto in marg.*

« *In exemplari tantum erat. Si quispiam hinc descriptis novum, sciat me quantum repperi fideliter ab eo transcripsisse: quod inter cetera de quibus scitur non est neque pessimum, neque mendosissimum. 7ελος δεσβ ζζπε: die septimadena Octobris ab ortu Salvatoris nostri domini Iesuchristi anno M. CCCC. XLVIII. genuae pridie festum Divi lucae evangelistae.* »

La predicazione di s. Giovanni, e Gesù che chiama a sé i fanciulli diedero argomento al chiarissimo dipintore sig. Federico Overbeck per due invenzioni in disegno, rappresentandovi la penitenza, e l'innocenza: su questa il sig. Valentino Valentini di donna Maria Bonaparte con merito distintissimo dettava il seguente

SONETTO.

*Parruli venite ad me.*

Veggio nuovo portento, imago altera  
In cui tutto del Cielo è il lume accolto,  
Veggio gli atti soavi, e veggio il volto  
Di chi là suso eternamente impera;  
E quinci e quindi pargoletta schiera  
In lui queta il desiò nel sen raccolto,  
E dolcemente ha il guardo in lui rivolto,  
Il guardo in cui traspar l'alma sincera.  
Tu pingesti, o Fedrico, e sì dal suolo  
Ergesti allor le fortunate piume,  
Che non spiega mai tantò Aquila il volo.  
Ma pur si fuor del natural costume  
Non avresti poggiato al sommo polo  
Senza l'aita e la virtù del Nume.



N I Z Z A.

(Costumi e tipi Nizzardi)

Nizza, antico continente e provincia del regno di Sardegna. Questa città si diede in prima ad Amedeo VII nel 1388, e poi per transazione fatta in Chamberi da *Iolanda d'Aragona* madre e tutrice di Luigi III d'Angiò, fu confermato il possesso ad Amedeo VIII nel 1419. La sua fondazione viene attribuita a Marsigliesi circa due secoli dopo quella di Roma. Giace al piede delle alpi sulle sponde del mare, e dalla parte del nord è bagnata dal Paglione, che per mezzo di robusto ponte in pietra la divide dal borgo di san Giovanni Battista. Il clima è tanto soave e saluberrimo, che quivi ritraggonsi gran numero di forestieri durante la stagione jemale. Le scene incantevoli di questi luoghi deliziosi erano gustate fino dagli antichi romani. Ogni sorta di frutti più squisiti, e di fiori più soavi abondevolissimi crescono in questa terra beata, che tanto fu accarezzata anche dal gentil canto de' Trovatori. La situazione meridionale di Nizza è assai pittoresca per la prospettiva de' clivi circostanti, i quali gradatamente protrandosi sino all'altezza de' gioghi, dischiudendosi a foggia di anfiteatro conterminante il Monte Albano. Veggonsi tutt'ora le reliquie di un Anfiteatro, di altri monumenti, e di molti marmi scritti.

Nizza è celebre nella storia delle guerre de' secoli decorosi. Famosissimo poi è il fatto di *Caterina Segurana*, che nel 1543, mentre la città era assediata da' Turchi, postasi alla testa de' cittadini assali furiosamente il nemico, lo fugò e gli tolse uno stendardo, che portò in trionfo entro le mura.

SULLA INFLUENZA  
DEL CULTO DELLA B. VERGINE  
NELLA CIVILE SOCIETÀ  
IN RIGUARDÓ AL BENE MORALE  
E MATERIALE DELLA DONNA.

Se le credenze e le pratiche della religione cattolica non fossero rivelate e divine, dovrebbero tuttavia essere amate riverite professate da tutto il genere umano, perciò solo, che oltre al nobilitare e felicitare gli animi in ordine a una vita futura, esercitano una potente e benefica influenza sulla civile società, e la conducono maravigliosamente alla sua morale e materiale perfezione. Ella è questa una verità di fatto che sfolgora agli occhi di tutti, e fa ammutire i nemici del cattolicismo, per poco che

si portino sulle storie, sui monumenti, e su tutto ciò che addimandasi genio del cristianesimo.

La Chiesa Cattolica colla sua Fede, colle sue massime, colle sue pratiche trasmutò la faccia della terra, terse la barbarie dagli uomini, ne ingentili lo spirito, ne fecondò le menti, instillò le idee del giusto, del buono, del bello, generò in somma tutto quello, che poteva ridondare alla prosperità, alla grandezza, alla dignità del mondo sociale. Ogni dogma, ogni pratica contribuì per la sua parte a questo scopo; ma nemmeno, a noi sembra, in quella proporzione si estesa, con cui vi concorse la cara e dolce credenza nel culto sublime della gran Madre di Dio, per lo dato impulso alla emancipazione e al morale perfezionamento del sesso femminile.

Tutte le antiche nazioni riguardavano con una specie di orrore la Donna, questa creatura nobilissima, destinata a formare la felicità dell' uomo, la sua dolce e cara compagnia, per una misteriosa tradizione, che additavala qual causa fatale della rovina di tutto il genere umano, per la malaugurata parte che rappresentò nel Dramma del peccato. Gli Indiani, i Chinesi, i Romani, i Persiani, gli Egizii, i Greci, i Romani, nei loro linguaggi, nei loro monumenti ne serbavano l'impronta, e l'Autore dell'Ecclesiastico non parlava ignota sentenza a tutto l'Oriente, quando disse « Come il verme si generà nei » vestimenti, » così la nequizia dell' uomo proviene » dalla donna » (1).

L' antica poesia la malediceva in Elena cagione d' immenso lutto, e la favola dipingevala con più odiosi colori in Calipso, in Circe, in Pandora, sorgenti funeste di sciagure e di guai. Quindi l'innato rancore contro di lei, il disprezzo, l'oppressione in cui tenevala l'uomo, quasi avesse voluto vendicarsi di quel sesso che lo aveva trascinato a perdere la sua primiera felicità.

Al Cristianesimo era riserbato di chiamare per la prima volta beata una Donna, additarla ristoratrice dei mali della umanità; e però a misura dei progressi che fece con esso il culto di Lei, si smorzarono le naturali ire contro il sesso femminile, finchè fu del tutto affrancato, e riposto nell'amore e nella stima degli uomini. E veramente sarebbe stato impossibile che la credenza della divina maternità proclamata nel Concilio di Efeso, non avesse esercitato un potente impero sui pensieri e sui cuori dei popoli cristiani, e non avesseli, per così dire, richiamati ad una grande emenda. In breve, questo Dogma non poteva non produrre una forte e nobile reazione.

Al che non meno del Dogma contribuì la perfezione morale che da siffatto culto doveva provenire alle Donne cristiane, e loro acquistare un nuovo titolo per essere rispettate e care nella civile Società. Fondata una volta la credenza in Cristo Dio e Salvatore del mondo, ne discese, che le Spose e le Vergini dovessero necessariamente riconoscerne un som-

mo onore derivante al loro sesso, nell' essere stata prescelta fra di esse una, al gran Ministero di Madre. Ella era in pari tempo un modello meraviglioso e quasi divino per le une e per le altre, e riunendo in sè stessa la più alta possanza colla più sublime virtù, è facile a stimare, che quelle le quali sentivano la necessità di fare a Lei ricorso, dovessero porre ogni studio per accostarsi il più da vicino, che possibil fosse, alla sua celestial perfezione.

La quale tendenza degli animi femminei si mostrò più o meno, secondo ragione dei tempi e dei propagatori del culto mariano, ma non maggiormente in nessuno, quanto nel secolo XIII, il cui movimento religioso non ha forse negli annali della chiesa il somigliante. Allora fu che la salvezza Angelica divenne un uso popolare. L' istituzione del Rosario, la predicazione dell' immacolato concepimento esercitarono grandemente la pietà e la scienza cattolica. S. Bonaventura, il grande emulo di s. Bernardo nella sua tenerezza per la santa Vergine, da teologo divenuto poeta, ne canta in due salterj le lodi. Tre ordini religiosi, per adempiere più degnamente la loro Missione, a lei si consacrano, si ripongono sotto l' ombra del suo nome (1). Regni e Repubbliche la prescelsero per loro Protettrice e Signora. I Cavalieri appendevano ai suoi altari le armi, colle quali avevano combattuto per la Fede. I Principi vittoriosi Le innalzarono Tempj votivi, che furono i più grandi monumenti dell' arte cristiana; e perfino nei trattati si chiamò in testimonio la Vergine. I poeti soprattutto cercavano di riunire quanto avevano di più significante nei loro simboli le Sacre Scritture, di più bello e brillante la natura, di più dolce la carità, di più ardito l' immaginazione, per glorificarla e farlene omaggio.

In mezzo a un tal movimento, quanto non doveva sentirsi ripieno di tenerezza, infiammato di amore, compreso dalla brama di onorare la Madre di Dio coi sentimenti dell' animo e colle opere della vita, quel sesso che fu già detto devoto? E nel vero, fiorirono in questo secolo, più che in altri tempi fosse, assai Donne di grande intelletto e pari virtù, le quali levarono in alta riputazione il loro sesso, ed esercitarono una straordinaria influenza morale e politica in varie parti d' Europa. Fra queste ricorderemo, a cagion d' esempio, una Elisabetta d' Ungheria, cui gl' istessi protestanti germanici nomano anch' oggi *la cara*, un' altra di Portogallo, mirabile nel comporre le discordie dei Re; una Rosa da Viterbo, illustre e poetica eroina della Fede, come la chiama il Conte di Montalembert, la quale di dieci anni arringò il popolo sulla piazza della sua patria, per sostenere i diritti della Chiesa contro le invasioni di Federico II, da cui si ebbe l' onore dell' esiglio; e un poco più tardi quella Caterina da Siena, miracolo di prudenza, di grazia e di santità, che potrebbe dirsi la diplomatica dei suoi tempi, e che giunse

(1) *Eccles.* 43. 13.

(1) *I Serviti, i Carmelitani, i Mercedarij.*

nullameno che a ricondurre a casa la Sede Apostolica.

Per queste ragioni adunque e per questi esempj, che si mantennero mai sempre nella Chiesa, come effetti della credenza della morale cattolica, giunsero le femmine a disarmare l'uomo di quella odiosità che pesava sul loro sesso fino dalle origini del mondo, ne rivendicarono i naturali diritti, ne riportarono una piena vittoria. Per lo contrario, dove non rifulse la luce del Cristianesimo, si prostrò tuttavia questa nobile figlia del Creatore, sotto un giogo di ferro, giace nel più crudele servaggio, anzi in uno abbrutimento da disgradarne gli animali del campo. Tale è lo stato di Lei nella Nigrizia, nel Congo, nella Guinea, nella Senegambia, nella Cafferia, nella Nubia, nella Oceania, in tutti i paesi in somma, ove con quello della Croce, non è stato innalzato il vessillo della riabilitazione e dello affrancamento della Donna, il quale se è dovuto alla Fede Cattolica, lo è in modo speciale al dolce e sublime culto della Vergine Maria.

Questo splendido fatto riconobbero tutti i veri Credenti, e a nome della Fede e della umanità benedissero alla Chiesa Cattolica, fedele e tenera custoditrice di quel principio che lo produsse. Oggi poi da tutti gli angoli della terra innalzano un inno di gloria e di gratitudine al Supremo suo Capo, che colla infallibile parola lo portò all'apogeo della grandezza e dello splendore; e in mezzo a un secolo misero e travaglioso, aprì i cuori a nuove speranze di salute e di pace.

*Mons. Celestino Masetti.*

#### CENNI SULLA TELEGRAFIA ELETTRICA.

Estende l'Elettricità ogni giorno il suo dominio e versipelle insinuandosi in ogni elemento dell'industria umana ne dà giusto motivo a sperarne ulteriori ed immensi vantaggi.

Di questo agente ben a ragione potrebbe applicarsi la Tulliana sentenza

» Nostris denique manibus in rerum natura, quasi  
» alteram naturam efficere conamur.  
*De Nat. Deor. Lib. II. §. LX.*

Chi prendesse ad esaminarne l'origine, sarebbe compreso d'alta meraviglia ponendola a confronto con gli stupendi progressi specialmente in questi ultimi anni.

Dal 1600 quando il P. Paolo Casati Gesuita nel suo libriccino della Tromba Parlante, come riferisce il Rambelli Lettera XXI, gittò i primi germi di un Telegrafo, volsero anni 17 all'apparire d'un interessante lavoro del P. Famiano Strada dello stesso Ordine, cui venne talento d'introdurre il Magnetismo a portatore del pensiero. Espone egli con eleganza la sua bell'invenzione, di cui rimettendone l'intera lettura alla lettera LXXXIII del ch. Rambelli, giovi

ammirarne il risultato espresso chiaramente nei seguenti esametri posti dall'autore in bocca al Bembo.

His ita compositis, si clam cupis alloqui amicum,  
Quem procul a te te terrai distinet ora,  
Orbi adijunge manum, ferrum versatile tracta:  
Hic disposta vides elementa in margine toto  
Quois opus est ad verba notis: huc dirige ferrum,  
Litterulasque modo hanc, modo et illam cuspidetange,  
Dum ferrum per eas iterumque iterumque rotando  
Componas singillatim sensa omnia mentis.  
Mira fides! Longe qui distat cernit amicus  
Nullius impulsu trepidare volubile ferrum,  
Nunc huc nunc illuc discurrere; conscius haeret,  
Observatque styli ductum, sequiturque legendo  
Hinc atque hinc elementa, quibus in verba coactis  
Quid sit opus sentit, ferroque interprete discit.  
Quin etiam cum stare stylum videt, ipse vicissim  
Si quae respondenda putet, simili ratione  
Litterulis varie tactis rescribit amico.  
O utinam haec ratio scribendi prodeat usn! . . .

Il suo desiderio rimase lunga stagione non soddisfatto; nè quella era forse la via.

La scoperta di Oersted dell'Elettro-Magnetismo fe' nascere l'idea al Veneto Professore Magrini di applicarla alla Telegrafia: lo che fu con felice successo, come rilevasi dalla Gazzetta di Venezia N. 2. 3, Genajo 1838, e dal suo opuscolo, nel quale rivendica a se con ogni diritto la scoperta, benchè Wheastone l'anno medesimo costruì la linea Telegrafica tra Liverpool e Londra, che dette gran nome all'Inglese perchè poté attuare, per l'abbondanza dei mezzi, quello che al Magrini non fu concesso.

Oggi si riproduce un simile caso. Leggendo il *Monitore Toscano* in data dei 2 Giugno 1856, m'imbattai nell'interessante notizia della nuova applicazione fatta dal Caselli al Telegrafo-Elettrico, per la quale diviene questo un Pantografo, e con un solo filo può a distanza stazionare, riprodurre qualsiasi disegno.

Mi risovvenni tosto che già da lungo tempo si era proposto un metodo dal chiarissimo Professore Orioli per ottenere questo risultato, nel quale si richiedeva un apparato di molti fili conduttori, mentre secondo il Caselli un solo è sufficiente.

Avendo poi ciò comunicato al ch. Professore T... mi disse che ignorava affatto il metodo del Caselli, ma che dietro un simile annunzio da alcuni mesi avea egli risoluto il problema, e ne avea ordinata l'esecuzione a valente artista.

Richiestolo io allora che mi esponesse il principio del meccanismo, con quella sincerità propria di chi sa, me lo fece conoscere con tutta chiarezza.

Mal s'apporrebbe chi si aspettasse figure, inografie, sezioni a descriverne gli organi, ad additarne i movimenti; o chi si pensasse aver questi una qualche relazione con il meccanismo del Telegrafo a Quadrante di Breguet e di Siemens, o di quello a Se-

gnali di Foy, o di quello a Tastiera di Froment, o di quei che scrivono di Morse Dujardin e Bain.

S'imagini una lamina metallica ricoperta di uno strato di sostanza coibente, sulla quale s'incida il disegno, togliendo così nelle linee di questo lo straterello di vernice.

Una punta metallica con idoneo meccanismo scorra sopra la lamina con moto parallelo da destra a sinistra, e ne ritorni con moto inverso, allontanandosi successivamente alla guisa della scrittura Bustrofedon, di modo che se lo stilo lasciasse traccia, segnerebbe sulla lamina strie parallele ed equidistanti.

È chiaro che lo stilo nel suo viaggio si troverà in parte sulla porzione della lamina coperta dal coibente, ed in parte si troverà in contatto col metallo, ove il disegno ha tolto lo strato di vernice. Coi consueti artificii elettro-magnetici si stabilirà il circuito in tutto quel tempo nel quale dall'indice si percorre la porzione scoperta.

Ciò posto supponasi che nell'altra stazione vi sia uno stilo che abbia simultanei moti dell'organo manipolatore. Il movimento degli stili è regolato in modo dall'elettricità nelle due stazioni, che cominciando simultaneamente il moto, percorre ognuno la propria linea nell'istesso tempo, per lo che trovansi in tutti i punti delle rispettive lamine sempre in perfetta armonia tra di loro.

Se lo stilo della 1.<sup>a</sup> stazione che percorre il disegno è in relazione con quello della 2.<sup>a</sup> in modo tale che quando ritrovasi nei punti del disegno, l'altro stilo della 2.<sup>a</sup> stazione preme sul foglio sottoposto, il segno impresso corrisponderà nel foglio, al punto istesso sul quale ritrovasi in quello istante lo stilo della 1.<sup>a</sup> stazione.

Come ciò possa eseguirsi, facilmente s'intende da chi avverte che quando lo stilo della 1.<sup>a</sup> stazione sta sui punti del disegno, allora ha luogo il contatto col metallo. Quindi si stabilisce il circuito elettrico, che determina tosto l'attrazione dell'Ancora Elettro Magnetica dell'Organo ricevitore alla 2.<sup>a</sup> stazione. Applicando il semplicissimo meccanismo del Telegrafo Scrivente di Morse, si trasforma questo nell'idoneo movimento dello stilo, perchè premendo lasci l'impressione sul foglio. La quale può ottenersi o con colore infuso nello stilo tagliato a guisa di tira linee, o con carta preparata da sostanza decomponibile dall'azione Elettrolitica.

Ripetendosi il ginoco in tutti e singoli i punti del disegno si avrà la fedele ed esatta ripetizione dei medesimi nell'altra stazione.

Amor di chiarezza fece esporre questo metodo nel quale la lamina ed il foglio son fissi, mobili son gli stili. È chiaro che l'inversione del moto produrrebbe lo stesso effetto. Così è infatti. Gli stili son fissi, le lamine mobili adempiendo fedelmente alle condizioni imposte. Il che è ben facile: perchè basta che sien dotate di organi pei quali possan scorrere in due normali direzioni, p. e. in senso della loro lunghezza e larghezza. Per comprendere il principio di siffatto genere di movimenti, si ponga mente ai torni

con moto parallelo ed alle macchine che spianano il ferro, nelle quali due soli organi soddisfano alla doppia esigenza, una vite cioè, ed una verga dentata, volgarmente cremalliera.

Il proposto meccanismo può avere le più svariate applicazioni, quali per esempio lo scrivere Telegraficamente con comuni e non convenzionali caratteri, ed il riprodurre un'impressione Tipografica.

Checchè sia del metodo proposto dal Caselli, ed annunciato dal Monitore Toscano, s'ignora affatto: ma la Puntografia che da quello s'ottiene, l'unicità di filo che vi si addotta fanno presumere che il principio del suo meccanismo sia o l'istesso o non di molto diverso da quello proposto dal nostro chiarissimo Professore T....

Evidente è la semplicità non che la sicurezza dell'apparato. Ciò che si è esposto non son frasi utopistiche o vaghe e non realizzabili idee, perchè in questa terra ove fecero la grande scoperta il Galvani ed il Volta, questo prezioso ramo della fisica anche oggi germoglia di belle scoperte, scientifiche e pratiche applicazioni: che se di alcuna ci fu prevenuta l'attuazione, niuno ci precorse nell'invenzione.

Roma 6 Giugno 1856.

*Tito Armellini.*

SONETTO.

*Giugno — La speranza.*

Poggiato al suo vincastro il villanello  
Ammira l'onda delle aurate spiche,  
Discorrendo in pensiero l'ardue biche  
Care speranze del fidato ostello.

E tutto in gaudio il più pudico e bello  
Benedice i sudori e le fatiche,  
Nè più di fame, nè d'inverno fello  
Pave, nè di fortune a sè nemiche.

La casta donna ed i figliuoi più adorno  
Rendono il desco e di giulivi canti  
Fanno le selve risonare intorno -

Ma il turbo si disserra, ed ogni stelo  
Svelle fra gli urli degli umani e i pianti;  
Febo si copre di funereo velo.

*Gregorio Balduzzi.*

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.

(Continuazione. V. pag. 128.)

— Ho ricevuta la sua degli 11 corr. con tutte l'annesse carte.

*Botta, Lett.*

— Di passar nelle mani di S. E. l'annesso foglio.

*Monti, Lett.*

- Presenterò l'*Annessa* domanda a S. A.  
Foscolo, Epist.
- L'*annesso* involtino contiene tre copie d' un libretto.

Pindemonte, Lett.

- Antipatia — è nell'*Alberti* mancante di esempi.  
— Avvi anche al mondo delle *antipatie* pur verso persone ignote di faccia.

Vannetti, Lett.

- Ben tu sai, che il genere umano vive d'*antipatie*, e di *simpatie* ec.

Foscolo, Epist.

- Antipatico, ca — voce data dall'*Alberti* come dell'uso e senza esempi: donne qui uno — E piglio volentieri in prestito il barbaro e calzantissimo epiteto di *antipatica*.

Foscolo, Epist.

- Appoggiarsi — in significazione figur. di *tuttociò che porge aiuto e favore*.

- *Appoggiandosi* unicamente alla breve testimonianza de' superiori.

Foscolo, Epist.

- Apprendere } *apprendere* invece di *prendere* è nel  
Apprensione }

Voc. — Anciderammi qualunque m'apprende — (DANTE Purg. 14). — Alla fine le sue genti si appresero a Monte Fiascone ancora (*Bembo*, St. 2, 22) — Parimenti trovansi nel Vocab. *apprensione* per *apprendimento*. — *Borghini* Vescovi fiorent. 857. — Era allor finita ogni cerimonia e qualunque atto alla intera *apprensione* del possesso si ricercasse. — Dunque l'*Ugolini*, che troppo copia il *Bernardoni*, proscrive non solo le voci che mancano al Vocab. ma quelle pure che vi si trovano accompagnate da un solo esempio?

Gher.

(Continua) ————— G. F. Rambelli.

MATATIA ECCIDE IL GIUDEO  
CHE SACRIFICA AGL'IDOLI.

*Insiliens, trucidavit cum  
super aram.*

MACC. L. I. C. 2.

Già l'empia carne inghiotte, e l'anima oscena  
Vende il codardo al despota insolente,  
Che d'Israello la servil catena  
Conficca al crudo altar d'un Dio che mente.  
Di zel trema l'Eroe. Terribilmente  
Muto, rompe del popolo la piena:  
Dieci ferisce a dieci volte, e sento  
Il traditore il primo colpo appena.  
Le braccia allunga, ruotasi, stranazza  
Sul sangue suo, che fatto lago ha in terra,  
E l'ara, e il nume, e i sacerdoti sprazza.  
Ogni vile e fellon paghi tal fio;  
Grida Israello, e il canto alza di guerra;  
Della guerra del popolo, e di Dio.

Giovanni Vecchi.

EPIGRAMMA SACRO DI ZEFIRINO RÈ.

*San Pietro che va a Roma.*

O Pescatore, dove vai? in Roma.  
- A che? - a fugar de' Numi il culto immondo,  
E sulla idolatria prostrata e doma  
Piantar la Croce e rinnovare il mondo.  
- Ei sogna? - eppur ciò avvenne! o incredul rio,  
Niega ch'opra non fu questa di Dio.

## CIFRA FIGURATA



S-A

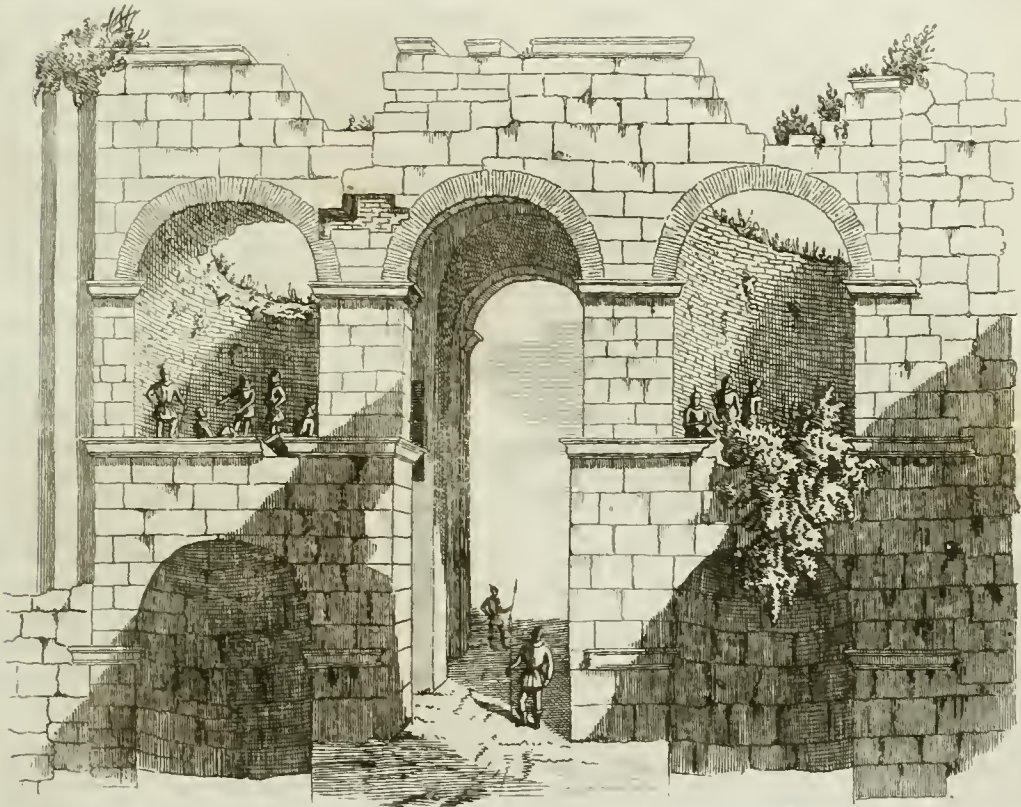
## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Fuggono i giorni: un fato  
Or ci tira, or ci serra:  
Amico ridiam oggi,  
Doman saremo in terra?*



# L'ALBUM

ROMA



ANTICA PORTA DI NARNI DETTA TERNANA.

Sig. Commendatore stimatissimo.

Scrivendo voi al mio cugino Giovanni Conte Manassei di Terni metteste per me siffatta particola: « Se ha occasione di vedere, o di scrivere al marchese Giovanni Erolì, gli dica da parte mia che osservi il n. 12 dell'album di quest'anno, e vi troverà la porta di Valenza perfettamente simile a quella di Narni. Egli che è sì valente e studioso delle cose della sua patria, illustri cotesta porta di Narni che mi pare anteriore a quella di Valenza. Colla diligenza delle sue indagini troverà molte cose curiose ed importanti da conoscersi. » Io ringraziandovi del cortese invito e delle belle parole, vi significo di aver già parlato della nostra magnifica

porta nella lettera che v'invio, e dove leggerete altre cose curiose e piacevoli. Questa lettera viene accompagnata dal disegno della parte interna della porta; giacchè la parte esterna l'abbiamo, come dite benissimo, *perfettamente simile* a quella di Valenza ritratta nell'album.

Vogliatemi sempre bene, e mandatemi qualche frutto del vostro valentissimo ingegno. State sano.  
Narni 9 Giugno 1856.

Affmo amico  
G. Erolì.

Al chiarissimo sig.  
Luigi Commendator Poletti  
Professore all'Accad. di s. Luca cc. cc.

*Al Sig. Gaspare Dottor Giovannini in Sangemine.*

Narni 8 Aprile 1851.

Il vostro pensiero di aggiunger delle note storiche alle sestine berniesche sul lamento della torre narnese, che un tempo giganteggiava nella piazza del lago, e che poi, nel racconciare e slargar questa sotto Gregorio XVI fu gittata a terra, è buono e lodevolissimo; ed io-seconderò volentieri le vostre brame, comunicandovi quelle poche notizie che nelle mie ricerche intorno alla storia patria m'avenne trovare tanto sulla piazza del lago, quanto sulla torre e sulla porta ternana ricordata da voi in questo verso -- *Vidi la porta disestarsi ancora* - E per meglio e più minutamente trattare su codesti luoghi, fingerò instruire un lettore della vostra poesia che non abbia mai veduto la nostra città.

La piazza del lago è nel terziere di sopra, e vi passa nel mezzo la nuova strada corriera: dico la nuova, perchè l'antica, ch'era la Flaminia, le passava da un canto, cioè verso il sud-est, e propriamente vicino alla presente fontana, e all'alta torre demolita. Cotesta piazza è antichissima, e vien anche ricordata in più capitoli degli statuti della città, i quali furon riformati nel 1371, ma che già erano in pieno vigore fin dal 1347, e anche molt'anni più indietro. Fu essa domandata del lago per una vastissima conserva d'acqua che le sta sotto continua alla fontana, e ch'è di forma quadrilunga, vestita tutta a pietre conce, e ben lavorate a squadra. Questa grandissima cisterna, che ora è vuota, e non serve più a niente, credo fosse fabbricata apposta, o per distribuir l'acqua anticamente a' pozzi e lavatoj pubblici o privati, e perchè la città non dovesse soffrir penuria e necessità di acqua o in tempo di siccità, o in tempo degli assedi, che di tratto in tratto le toccava sostenere per sua mala ventura: dovendo voi ben sapere che per tattica militare cessasi negli assedi, non solamente affamare i luoghi, ma tòr loro anco l'acqua, troncando gli acquedotti che ve la nianno (1). Il Comune avea gran cura di tener mondo e chiaro cotesto lago; anzi per tal motivo ne alloggiava la custodia a chi avesse richiesto minor mercede. Che se qualcuno vi gittava delle immondizie, pagava la multa di quaranta soldi cortonesi (Stat. lib. I, cap. CLXV). Nella piazza evvi da osservare il palagio vescovile di architettura semplice, ma non dispregiabile nell'interno; l'antichissimo prospetto del lato destro della Cattedrale fabbricata nel X o XI secolo; l'orologio pubblico di un meccanismo antico maraviglioso, e la fontana ch'è pregevole, non solo per la sua tazza di bronzo che conta forse più di cinque secoli, ma eziandio per l'acqua che gitta del celebre acquedotto di Nerva. Sulla piazza stava

(1) *Cotesti laghi, o conserve d'acque eran di uso generale e antichissimo, come potrai leggere nella storia prenestina del Ceccoli, e nel Bullet. Arch. Napol. Anno I. n. 7. pag. 56.*

prima anche la chiesa di s. Antonio abbate ricca di belle dipinture; ma ora il suo luogo è profanamente ridotto parte a caffè, e parte a spezieria. Presso cotesta chiesa il dì 17 gennajo (festa del santo) accorrevan gran gente per far benedire le bestie d'ogni sorte, benissimo infioccate e messe in pompa e studiate. Da cotesta chiesa, e nel giorno istesso, incominciava il solenne e così detto *strascino de' travi*, che si costuma ancor oggi, e che vi descriverci, se non curassi brevità, e non fosse fuor di luogo. Ma non voglio lasciar di dirvi, benchè fuor di proposito, che la Confraternita di s. Antonio avea anticamente tra noi, come pure in altri luoghi, il privilegio di far girare alla libera per tutta la città sei majali del proprio, perchè potessero ben bene ingrassare fra il braco delle strade (che allora eran più lorde d'oggi), e mangiando tutto lo scegliticcio dell'erbe che lor gittavano le rivendugliole, e l'imbratto che s'accattavano dai devoti del Santo. Ma siccome i majali han la bella usanza di scavar la terra col grifo, e smattonar, se occorre, e anche le strade, per ciò v'era legge negli statuti ch'essi portar dovessero attaccato nelle nari un grosso anello di ferro (povere bestie!) per evitar la ruina delle vie.

Veniamo alla torre. Narni, come tutte le altre città d'Italia, avea anticamente tante torri di pietra, e sì alte, solide e ben costrutte ch'era una maraviglia. Ora ne avanzan più pochissime, e queste mezzo diroccate. Tre delle più belle e unite insieme, le potrete ammirare in piazza priora, le quali servirono un tempo di albergo al podestà, e poi regnando Leone X, al Magistrato, il quale abitava prima dove hanno ora stanza i Padri Scolopi. In Italia, e perciò anche in Narni, dopo il X secolo crebbe la voglia di fabbricar torri, o per segno di nobiltà, o per cagion di difesa, quando il partito de' Guelfi e Ghibellini, aguzzando le ire, traeva gli animi di quei che un muro ed una fossa serra alla vendetta e al sangue. Nè in quei tempi crudeli fortificavansi le case soltanto a torri, ma pure a fossi e steccati; e le strade, che mettevano a coteste case, chiudevansi nelle imboccature a catene, e munivansi di salde barricate. Le torri narnesi non poteansi levar più alto della misura stabilita pel Comune; ondechè, se niuno trapassava la legge, veniva obbligato a demolir l'edificio, e pagar la multa di cento libbre cortonesi, ossia di quindici scudi di argento romani (Stat. lib. 3. cap. 37).

La torre della piazza del lago, ancora che fosse decimata, pure montava a 130 piedi di altezza; e le sue pietre ben tagliate e levigate eran sì forte unite col cemento che non bastaron due mesi e tre uomini al giorno per demolirla. Essa avea quattro piani: e il superiore e l'inferiore dovean esser forniti di pavimento, e gl'intermedii divisi soltanto da' travi; com'era d'ordinario l'architettura delle torri antiche. Le quali senza scala fissa e porta nel piano della strada, avevano una, due, o più aperture in alto per le quali entravasi ne' piani, adoperando a

tal uopo scale a mano o di corda, o di seta, o di legno. La nostra torre avea senza più due pertugi arcuati. Dunque, voi mi direte, anche a tempi nostri chi abitava nella torre doveva usare scale a mano per entrarvi? O pure era disabitata? — No; era abitata; ma gli abitatori non avean mestieri di scala alcuna. Nel piano della strada vi stava a bottega un maniscaleo che dava nome alla torre, da lui appellata di Bonaccelli. Nella cima poi tenean ricetto una frotta di rondoni, i quali nell'estate, facendo lunga e larga riga, e mettendo a cielo acute strida, e incalzandosi l'un l'altro veloci, roteavano infaticabilmente tutto giorno intorno alla piazza e alla torre per loro diletto. Io, nel vederli così allegri volare in fuga e agitare la vita, e nel saperli nuovi inquilini della torre, ma senza pagar pignone: Oh! (diceva tra me stesso) che cosa è il mondo! Come il tempo cambia qualità e modo a tutte le cose! Ecco: in questa torre ebbero un tempo stanza uomini orgogliosi, insopportanti di pace, feroci e crudeli; e oggi tengonvi dimora animali innocenti e pacifici. Iddio, sì, soffre qualche tempo gl'iniqui, e poi gli sperde, e con essi ogni loro fattura.

Prima che la torre di Bonaccelli si radesse al suolo, quante quistioni non si fecero per la piazza e per le botteghe? Chi diceva doversi quella conservare a testimonio dell'antichità e potenza di Narni, e a salute delle persone che passeggiano per la piazza; giacchè la torre (quasi fosse stata una montagna) ripara la tramontana e il freddo: non esser bene il demolire la dimora de' rondoni, i quali col continuo remeggio di loro ali scuotono o pigrizia dell'aere, e col becco purgano degl'insetti nocivi: non tornar conto nè al decoro, nè all'economia del pubblico lo spendere una novantina di scudi per distruggere una cosa antica e bella. Chi diceva al contrario; doversi spiantare, senza il minimo riguardo, ogni resto di edificio che ricordi a noi secoli barbari, e la tirannia degli uomini; non curandosi del lamento degli antiquari, ne' dei sospiri de' romantici, ai quali anche una torre brutta e decimata, purchè sia affumicata antica e vi cantin sopra le upepe e i barbagnani, basta di argomento per foggiarvi un libro pieno di orrende frottole e menzogne: esser meglio, se gittata al suolo la torre, la tramontana, il freddo e anche lo scilocco e la canicola cacciassero via dalla piazza tutti gli oziosi e maldicenti; chè la piazza senza l'ingombro della torre e di cotai persone, sarebbe più larga, più commoda, e men brutta: l'aria di Narni essere sana e leggiara in modo da non aver per nulla bisogno che la muovano, assottiglino e purghino i rondoni, le civette e le nottole .... Ma lasciam da parte questi discorsi; lasciam da parte la torre, i rondoni, e rechiamoci ad osservare la porta ternana che sta poco lungi da piazza del lago.

Questa porta è ora detta ternana, perchè mette a Terni: prima domandavasi *Avvolta* dal latino *de Avvolutis*; appellazione che truovasi negli statuti, e in altri documenti di storia patria. Perché si chiamas-

se *Avvolta* (*de Avvolutis*) non vel saprei dire con certezza. La sua stupenda architettura è del secolo XV, ed ho notizia (1) che fosse edificata nel pontificato d'Innocenzo VIII. Come pure sopra la bella porta della fiera ho sicura contezza che venisse costrutta sotto Giulio III, e forse con disegno del Vignola, giacchè assomigliasi a quella di Viterbo operata dal medesimo artefice, e che tiene il nome di porta *Fau-le* o *Farnese*. La forma della nostra porta ternana è a modo di fortezza. Nell'esterno la guerniscono e proteggono ai lati due gran baluardi tondi di pietra pertugiati dalle cannoniere, e cinti di cordoni a risalto, due in capo ed uno in corpo. Nel sommo vi girano i merli, e sopra a questi si levano gli spaldi bellatori. La fascia l'arco e gli stipiti della porta son messi a bugnato con pietre bianche lavorate a punta di diamante con quattro facce. Le imposte di legno che chiudono il vano girano su tre grossi cardini di ferro, avendo l'architetto lasciato qui l'uso incommodo dell'uscio alla saracinesca, il quale è praticato nella porta della fiera, e in altre di Narni. Nell'interno vedesi il prospetto tutto incrostatato di pietre scure bene affacciate e commesse con varie modanature di cornici. A ciascun lato, rispondente ai torrioni esterni, stanno due spaziosi vani arcuali, l'un sopra l'altro, i quali servivano per ricettare al sicuro i combattenti che tentavano impedire al nemico l'ingresso in città. Sulla cima e presso gli spaldi havvi una larga e lunga bauchina mezzo diroccata, ove stavano simigliantemente a difesa della porta altri soldati e in buon numero. Nel ripristinamento della strada corriera, eseguito a tempi di Gregorio XVI, e incominciato dalla piazza del lago fino al ponte della Laia, il bugnato della porta fu innalzato almen di sette piedi; e mentre la sua sommità stava prima quasi a filo de' cordoni del corpo de' torrioni, ora è giunta a toccare i merli. Per siffatta cagione la sua architettura divenuta goffa ha perduto molto dell'antico pregio; ma non tanto che non piaccia ancora agl'intelligenti forastieri. I quali, se sanno trattar la matita, la copiano nel loro album artistico. Nè dico menzogna, che due mesi fa, tornando da passeggio io e con me alcuni amici, vedemmo una bella signora (o inglese, o francese che fosse) seduta per terra sulla sponda destra della strada, poco lungi e dinanzi la porta, che l'andava ritraendo con molto studio e attenzione in un suo libretto da disegno; ed era tanto intesa nel lavoro che, salutata da noi, non ci guardò neppure in faccia.

Ecco quanto posso dirvi sul vostro argomento berniesco. Il lamento della torre sulle pravità del nostro secolo è giusto: ma i lamenti i fiotti i piagnistei i rimproveri le satire e le pene non hanno mai, almen nell'intrinseco, migliorato gli uomini. Fum-

(1) Ciò si ricava da un ms. in pergamena conservato nell'archivio segreto del Comune, e che s'intitola *MATRICOLA BUBULCORUM FRAPORTAE*. Vedi a pag. 4 retta.

mo, siamo e saremo, presso a poco, sempre lo stesso fino a tanto che in luogo del fango, non verremo nuovamente impastati di zucchero o miele. Io rido di quelli che ammettono un progresso tale di civiltà che col tempo diverremo noi tutti santi, e il mondo un paradiso. In quanto a me predico, o che diverremo tutti diavoli scatenati, o che resteremo, ed è più probabile, uomini e sempre uomini con le istesse buone e ree qualità che avemmo in retaggio da quella buona pelle del padre Adamo, il quale, per nostra sfortuna, si lasciò infiocchiar dalla sua moglie come tanti, ancor oggi, si fanno infiocchiar dalla loro. State sano. *G. Erolì.*

---

E P I G R A F E.

---

IL SESTODECIMO DI GIUGNO

SOLENNE

AL MONDO CATTOLICO

SORGE FAUSTO

A SINIGALLIA

PERCHÈ

RICORDA LA ELEZIONE GLORIOSA

MEMORANDA

DEL CONCITTADINO PONTEFICE

**PIO IX**

DATO ANGIOLO E CONFORTO ALLA PATRIA

CHE

NEL X ANNIVERSARIO

APRENDO L'ANIMA A PIÙ VASTE SPERANZE

CON ORAZIONE SPONTANEA

COME PER DESIDERATISSIMO TRIONFO

PLAUDE ESULTA

DELLA NOMINA

A MODERATORE SUPREMO DELLE MUNICIPALI RAGIONI  
DI GIUSEPPE DE' CONTI MASTAI FERRETTI

ALL'OTTIMO MASSIMO DEL VATICANO

PER SANGUE PER INTELLETTO PER CUORE

FRATELLO

CHE REDUCE DALLA METROPOLI

E MEMORE DEI MAGNANIMI PENSIERI

**DI PIO**

GRANDI COSE

A PRÒ DELLA PUBBLICA BISOGNA

IMPROMETTE.

---

AL NOVELLO GONFALONIERE

QUESTA MEMORIA

CON ANIMO DIVOTO E FIDENTE

FRANCESCO SAVERIO MARGOTTI

INTITOLA

*D. Gio. Benedetto Monti  
Camaldolese.*

---

TASSO A S. ONOFRIO.

Chi non ha compianto alle sventure del cantore di Goffredo? quale anima, e non sia la gentilissima, non fu presa da commiserazione alla storia de' casi

di quel Torquato, di cui non sai se più ha empinto il mondo la fama de'suoi canti o del suo infortunio? Duri pure il compianto; e non sia tra gl'italici alcuno che leggendo l'immortale poema, e pensando cui lo scrisse, non versi una lagrima su quelle pagine, e non dica: Povero Torquato! . . Duri pure il compianto, e sia una tarda ammenda di quel destino che travagliò quello spirito benedetto. Ma non sia chi ne interroghi della cagione de'mali che lo travagliarono: imperocchè quei singolari, nel petto de' quali Iddio ha chiuso tanto raggio di sua mente, non han comune col volgo nemmeno la sventura; e come è suggellata di un mistero la fonte onde attisero la peregrina sapienza, è chiusa e misteriosa quella onde vennero i mali che li han fatti ammirati, e compianti. Dite qual sia quella *Musa che di caduchi allori Non circonda la fronte in Elicon*, e che addestrò al volo la fantasia di lui, ed io dirò se amore, follia, gelosia di stato lo traboccassero nel sepolcro. Certo che patì molto, e fu solenne argomento, le virtù dell'ingegno non francare gli uomini dalle tribolazioni della vita, ma a queste fatte quasi sorelle, renderle più avventate che non sono contro i volgari.

Tali cose in sua mente volgeva Filippo Agricola chiarissimo dipintore, e gli parve vedere l'infelice Poeta egro, slatto del corpo, conturbato dello spirito, quasi reitto dagli uomini, farsi al convento di s. Onofrio, chiedendo pace; e la pietosa visione ritraeva in tela con tanta verità di affetti, che a vederla ti scende nel cuore compassione che mai la maggiore. Tiene il mezzo del dipinto il gruppo principale, in cui è tutta l'azione, Tasso, il priore di S. Onofrio, e il maggiordomo del cardinale Cintio Aldobrandini. Il poeta è in atto d'inchinare il priore, spingendo innanzi un piede e curvando alcun poco la persona: la quale movenza non sai se fu consigliata da rispetto verso quel cenobita e dalla condizione di chiedente favore, o dalla fralezza delle membra stremate di forze. Imperocchè vi è tale una consumazione nel volto, ed un languore nel guardo che chiaro ti dice, colui essere vicinissimo a morire. La qual cosa anche appare dallo stendere che fa del braccio al maggiordomo che glielo sorregge, e fiso lo guarda, come per vedere in quel volto la dipartita di uno spirito, meraviglia del mondo. Egli è in atto di chiedere una stanza in cui non lo raggiunga la gelosia de'vili, il sospetto de'potenti, e lo lasci in pace quell'ardente pensiero (forse lo sperava) che gli guerreggiava nel cuore, e gli travolgeva il ben dell'intelletto. Misero! e non sai che solinga sede non racqueta il palpito del tuo cuore, in cui governa quella fantasia, la quale se tanto ne commove raccontando degl'amori di Sofronia, che non vedesti, quale tempesta non leverà nel tuo petto, traendoti innanzi ad ogni tuo sguardo colci che vedesti! Spera, ma la tua speranza non sia quella che ti sorrise nella corte del signore di Ferrara, ma quella che rinverde nella polvere de' sepolcri e si sublima ai cieli.



Il Priore di S. Onofrio è alla porta del monistero, e fassi incontro all' illustre vegnente. Quell' aprir delle braccia, quel ricambiar d' un inchino l' ospite che glisi para dinanzi, quelle pietose e consolante sembianze con alquanto di meraviglia, ti farebbero argomentare lui esser preso dal piacere che proviamo alla vista di un uomo che ha empiuto il mondo di suo nome, e che la prima volta ti si dà a vedere: ma io nella figura del vecchio solitario atteggiata in quel modo, meglio che nelle carte leggo il precetto del Padre degli infelici: Siate misericordiosi. E perciò stando in que' modi tutta l' anima del cenobita, ti pare ascoltare le parole di conforto, di ospitale carità, ed un invito a posare tra quelle braccia, e a versare sul ruvido saio quelle lagrime, che sparse su le soglie de' grandi non fecero lagrimare.

Nel manco lato di chi guarda sono benissimo locati tre frati; uno de' quali va narrando come quel venuto sia il cantore della Gerusalemme, colui che ramingò tapinando per le italiane terre, accompagnato da un fierissimo destino, che lo faceva celebrato da tutti, compassionato da molti, confortato da pochi: lui venire in quel convento per cura del Cardinale Aldobrandini, non per vivere, ma per morire in pace: loro essere deputati ad accogliere l' ultimo respiro di quel grande infelice, e a comporgli nel sepolcro le ossa travagliate.

A quel racconto intendono due frati, dei quali uno congiunto le mani, coerte le dita, stassi come colui che pensa e si addolora.

Voleva l' Agricola che proprio quel convento apparisse qual era asilo ai sciagurati, e perciò al destro lato della tela ritrasse donna in piedi con putto in braccio, ed un vecchio che sorreggesi ad un bastone, gente mendica, che dal pane e dalle scodelle che sono per terra, argomentasi essere venuta in quel luogo limosinando ed essere stata soccorsa di cibo. Ma oltre che a me pare il composto dell' azione rompersi da questo gruppo, che non ha parte nel fatto, e mal si unisce al gruppo principale pel cocchiere del Cardinale che è fuori del portico; sembra che le miserie di que' poverelli non possano accordarsi con quelle di Torquato: poichè spesso alla vista di quella poveraglia che dà per via surge il pensiero dell' ignavia che la spinge al vergognoso carcere, di rado quello di vero infortunio che incalza il Poeta fino a morte.

Queste poche cose ho voluto discorrere meno sul dipinto dell' Agricola, che non vidi, che sul Tasso. Conciosiachè questo disegno a contorno che recasi in luce mi ha tornato alla mente quello che meco stesso pensava, quando la prima volta entrai la Chiesa di S. Onofrio, e che ora ho espresso in questa poca scrittura. O voi che mi leggete, iti in Roma, e traendo al Vaticano per vedere le meraviglie di Michelangelo e di Raffaello, che furono beatissimi per favore di principi, e carezzati dalla fortuna, arrestatevi in via S. Spirito, e non v' incresca salire al solingo S. Onofrio, non a maravigliare ma a piangere il destino di colui che non meno di quelli ebbe

perpetuate le glorie italiane, ma fu sventurato. Entrando in chiesa al manco muro è una lapida che dice quivi posare il suo cenere. Baciatala: se avrete un cuore, piangerete; e se v' ha consorzio di carità tra i viventi e gli estinti, quel pianto più del Lauro preparatogli in Campidoglio, racconsolerà lo spirito del povero Torquato.

G. Battista Piccirilli.

L'ARRINGATORE.

Art. 2.°

(Vedi Album distrib. 17).

Se la prima linea significa, ad Aulo figlio di Velio Metello, uscito da una Vesia, questo è chiaro essere un inciso che potrebbe a rigore star da sè, cioè solo senz' altra giunta, se non costringesse a credere il contrario il seguitare di due altre linee nell' epigrafe, che dinotano il discorso non esser quivi finito. Dunque tal frase fa supporre che si era espresso, nella continuazione del testo, il fatto della intitolazione, in un cogli autori, e per conseguenza un qualche verbo, e uno o più nomi che reggessero la epigrafe intera.

E prima almeno un verbo, che dicesse la cosa operata; e il contesto suggerisce una parola di significato simile a *donò, pose, offerse* ec. Or tutti videro infatti che, tra le sette altre rimanenti parole, una ve n'era, la quale, condotti da tutte le analogie presunte della lingua, giudicarono aver tale ufficio: e questa parola è la voce *tece*.

Spiegaron dunque, senza esitazione, *posuit*, per la considerazione, 1.° che la lingua etrusca, per quanto ignota oggidì ella siasi, non pertanto lascia vedere a segni evidenti di non appartenere alla schiera delle lingue paleo-latine, come il latino del Lazio e quel di Roma, l' umbro, l' osco, il volseo, ed altre favelle dell' Italia centrale, ma ad una schiera che molte ragioni fan conoscere appartenere alla famiglia ellenica, od elleno-pelagica. E per vero quel poco che sappiamo con qualche certezza della declinazione de' nomi e della coniugazione di qualche verbo nell' etrusco, mostra chiare analogie colle declinazioni e colle inflessioni del greco. S'aggiunge il considerare che ogni altra cosa toscana ci riporta ad origini greche antichissime (le deità; le costumanze religiose, civili, politiche; vestimenta, arti, armi, tutto finalmente). Dunque nel greco arcaico, e non guari altrove, bisognerà cercare il mezzo di spiegazione bramato.

Ma in 2.° luogo, così dovrà pur credersi, perchè in *subiecta materià*, il *tece* regolarissimamente si è veduto potersi ridurre alla 3.ª persona singolare dell' aoristo 1.° di  $\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota$  (*pono*) cioè ad  $E'\theta\eta\kappa\eta$  troncato per aferesi. E (andando più per sottile, e risalendo al sanscrit padre generale di tutte queste lingue) al radicale sanscritico *dhā*, e al verbo della stessa favella *dadāmi* che è appunto l'ellenico  $\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota$ , o al *dadāmi* (*do, dono*), cioè al greco  $\delta\acute{\iota}\delta\acute{o}\mu\iota$  (Bopp. Ver-

gleichende Grammatik, pag. 4). Solo quando si volesse riportarlo a *διδωμι*, bisognerebbe supporre, che oltre all'afèresi, l'*ω* si fosse trasformato, nel passaggio all'etrusco, in *e*: il perchè sarà meglio fermarsi nella prima ipotesi.

Or che cosa *pose* ovvero *donò* quegli, che è detto aver *posto*, o *donato*? Qui il fatto parla da sé. Pose o donò la statua. E poteva ciò a rigore tacersi, e sottintendersi. Dacchè però veggiamo seguir altre parole, convien dire che non si tacesse, e che tra tali parole questo appunto si fosse voluto esprimere con alcuna o con alcune. E se così fu, di leggieri l'idea della cosa donata o posta, non sotto altri vocaboli si celò, che sotto le due parole precedenti il *tece*; vale a dire sotto il *cen feres*.

Ma, quanto al *feres*, tanto più così dee dirsi, che non è vocabolo, il quale qui occorra per la prima volta. L'abbiamo già presso il Lanzi e il Vermiglioli, ed altrove (L. T. 2. pp. 168, 447, 448, 449, 455, 468 ec. e T. 3: p. 700, Ver. T. 2. pp. 35, 42, 44, 46, 54) con altre sue varianti. Si può anzi all'origine medesima ridurre il nome dell'etrusco paese *Blera*, per la nota sostituzione della *f* al *b* che i toscani, mancanti di questa ultima lettera, sempre usarono. Dove, se l'autore del Saggio ecc. pendeva incerto sull'etimologia, pur esso, e gli altri, aiutati dai contesti, videro dover di necessità nascondersi il senso di *donario*, di cosa *dedicata* o *promessa* etc. (L. T. 3. pag. 700, Ver. ivi) e finirono collo stabilire l'analogia di tal voce col greco *πληρῆς ἐς*, neutro *πληρῆς* (*plenus plena plenum*) spesso potuto usurparsi colla significazione di *impletum* (*votum* o *promissum*). Potrebbe dunque essere addiettivo, il quale in questo caso s'accompagnerebbe alla parola precedente *cen*, in caso accusativo, come par che esiga il *tece*.

Ora di *cen* non dubito, avvegnachè credo avere dimostrato, in una lunga nota inserita nella dissertazione del dotto Conte Prof. Conestabile, sul sepolcro dei *Volturni* (Perugia 1855 pag. 135 e seg) che nella lingua toska il prenome dimostrativo era, al femminile, or *ca*, or *ta*, or *cca*, donde è facile l'inferire che la desinenza nel neutro fosse assai verisimilmente *cen* (nomin. e accus). Dunque, in tale ipotesi plausibilissima e suggerita dall'epigrafe, *tece cen feres* sarebbe *posuit hoc promissum*, (cioè la statua), o non guari altrimenti.

Non rimarrebber pertanto, che a spiegare le ultime quattro parole, *sansl*, *tenine*, *tutines*, *chisvelics*. Ma tra esse necessariamente dee nascondersi un principale vocabolo che regga tutto il discorso, il qual vocabolo fin qui manca. E tutte le analogie grammaticali ci consigliamo a fermarci rispetto ad esso principalmente su la parola *tenine*, che diversamente fu interpretata da diversi, ma quanto a cui nessuna interpretazione più parve conveniente di quella che stimò significarvisi *decuria*. In fatti sta bene, che una statua di tanto riguardo, dedicata ad un illustre personaggio, gli fosse offerta da un corpo decurionale, (ossia da quello che chiamavasi *ordo* o *splendidissimus ordo*) per voto de' principali della cit-

tà. E la ragione etimologica s'accorda con questo supposto; giacchè in tal vocabolo è facile ritrovare il radicale *ten* esprimente tra' Toscani il numero dieci.

A convalidare la quale opinione basti ricordare, che in quasi tutte le lingue di derivazione sanscritica i nomi de' numeri si conservano pochissimo variati. Così in sanscrit, *dieci* dicevasi *das'an*, in zend *das'a*, in greco *δέξζ*, in latino *decem*, in gotico *tahiun*, in vecchio tedesco *zēhan*, in umbro (almeno secondo che fan giudicare certe parole composte) *desenduf* (quando è scritto in caratteri latini), e *tesedi* (quando è scritto in caratteri umbri), e *tesenakes* ec; in volsco, (in altra parola probabilmente derivata) *declune*; in osco *Dec* (*Decius*); finalmente in etrusco, secondo tutte le apparenze, *tec* e *tesne*, o in qualunque altro modo si abbia a dire. In fatti, rispetto alla forma *tesne*, si ha nel gran sasso di Perugia (lin. 20 e 21 colonna 1.<sup>a</sup>) *tesne* e *tesne rasne*, o (lin. 4. e 22. colonna 1.<sup>a</sup>) *tesns teis* in senso probabile di *deni*, e *duodeni*; e rispetto alla forma *tec*, ho io in un monumento inedito, dalle schede Vermiglioli e Conestabile, notizia d'alcune pietre uguali trovate a Monte Tezio, che avevan tutte inciso sopra le due parole *Pu.tesca*, e il *tesca* collocato tra il *p* e l'*u* coricati uno sopra e l'altro sotto (le quali credo essere state pietre terminali per circoscrivere l'aia sacra, per es. d'un sepolcro), da interpretarsi probabilmente *pedes sexdecim*. Perchè *pu*, forse voce tronca, richiama il greco *πῦς* (*pes*), e *tesca* contiene evidentemente il nostro radicale *tec* (*dieci*) accoppiato alla parola *sa*, che imparammo dai dadi etruschi del Campanari aver significato *sex* (Bull. di Cor. Archcol. 1848. Pag. 74). Dunque nel nostro caso, ben sarebbe da dedurre il *tenine* dal *tesne* toscano, soppressa la epitetica *s* da *tesne*, colla giunta della nota desinenza *ine*, forse così scritto per troncamento in luogo del più regolare *teninei*, o posta con terminazione maschile perchè maschile fosse in Toscana il nome della *decuria*. Ma (chechiesia di ciò) la sussistenza della derivazione conghietturata, sempre è vero che resta sommamente probabile qual comunemente si credè, e perciò possiamo accettarla senza difficoltà.

Gli precede il *sansl*, e qui il lume degli esempi bastantemente acceso, e delle analogie, ci fa difetto. Tal vocabolo però non qui per la prima volta ci viene innanzi, dacchè il Lanzi nel Saggio (T. 2. pag. 445. n. XXXVI), e il Vermiglioli (T. 1. p. 42) citano un altro esempio in putto di bronzo, parimenti coll'epigrafe *Fleres zec sansl ecer*.

Io, ben ponderata ogni cosa, penso qui appiattarsi un aggettivo derivato dal nome dell'antichissimo dio italico *Sanco*, o *Sango*, di cui tratterò in separato articolo quando che sia, e m'ingegnerò di provare che, sebbene sia riguardato come nume specialmente Sabino, era però universalmente venerato in Italia. Gli Umbri par lo chiamassero *Fisiuve Sansi* (L. T. 4. pag. 578, Aufrecht e Kirchoff Iudici ec). I Romani lo dissero *Sanctus*, *Sancus*, e *Sangus*, o *Dius Fidius*, e lo confusero con *Ercole*. Gli etruschi final-

mente, nel loro cielo diviso in 16 parti, si ben l'ebbero, che gli assegnarono la duodecima regione (Mart. Capella de Nupt. etc. Lib. I. XV.5). Si sa che era considerato come figlio di Giove, e padre di Sabo, progenitore de' Sabini, Dio della forza e della vita. Sacro eragli il falcone, detto da lui *sanqualis*. Aveva dato nome al *sanguis*, o *sanguen* cioè al sugo vitale de' vegetabili e degli animali. Dava egli atto ed autorità alle leggi, e pena a' loro violatori, se-  
condochè prova il verbo *sancire*, come lo annota l'antico comentatore del Capella (ivi). *Sancus dicitur qui sanciat et firmet res*. Io pertanto nel nostro caso dedurrei *sansl* dal radicale *san* o *sans*, nome toscano del Dio, seguitato dalla *l* in sentimento di *sanciens*. E allora molto acconciamente *sansl tenine* s'avrebbe a tradurre *sanciens decuria* (nel nostro caso), come (nel putto ricordato di sopra), *sansl ever* vorrebbero dire *sanciens curia*, supponendo il *ever*, dello stesso valore che il *covehriu* della lamina volsea (L. p. 530 T. 3.º e Mommsen. pag. 320).

La traduzione intera sarà dunque terminata, se spiegheremo le due voci che restano *tutines chis-lics*, che hanno apparenza evidente di due genitivi singolari retti da *tenine*. Or *tutines* tutti videro potersi riportare al *totus* latino, al *tuticus* osco, all'umbro *tutas* (Mommsen pag. 304). Perciò chi interpretollo *universi* od *universae*, chi *populi*, o simile. E rispetto al *chislics* che mal si seppe ridurre a parola nota, io forzato dal contesto, più che da altro, lo spiego *civitatìs*, ritenendo che sia il genitivo di un nome che si dicesse al retto *chislic* e avesse la radice *chis* o *chisv* analogo al *ceus* della tavola di Banzia (Mommsen pag. 146), e al latino *civis*; e chi non è pago del fin qui detto, trovi altro più probabile.

Prof. Francesco Orioli.

N. B. All'altro articolo pag. 131 col. 1. linea 23 invece di *secunda* si legga *altera*.

MARIA V. SEDENTE COL BAMBINO IN GREMBO. (\*)

*Ego dilecto meo, et Dilectus meus mihi.*

SONETTO.

In un bel campo solitario ameno  
Sovra d'un umil sasso benedetto  
Posa Maria col divo Pargoletto,  
Che queto dorme sul materno seno.  
Ella di dolce smisurato affetto  
Sovra il figliuolo suo quasi vien meno,  
E ti par che gli dica: o mio diletto,  
L'anima mia tu sol contenti appieno.  
Con te tutta son io, con me tu sei,  
Io son l'ancella tua, tu se' il mio Dio,  
Sola luce e delizia agli occhi miei.  
Tu non sai, mentre dormi, quanto fiso,  
Struggendosi d'amor tutto il cor mio,  
Miro il tuo divo tenerello viso.

M. Alinda Bonacci.

(\*) Questo dipinto fu eseguito dall'immortale Overbeck per ordine del sig. Menton della città di Providence nello stato di Rhodirland negli Stati-uniti.

CIFRA FIGURATA

VER also VER

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*È un veleno di zucchero ma piacente l'encomio che fannoci gli assentatori.*

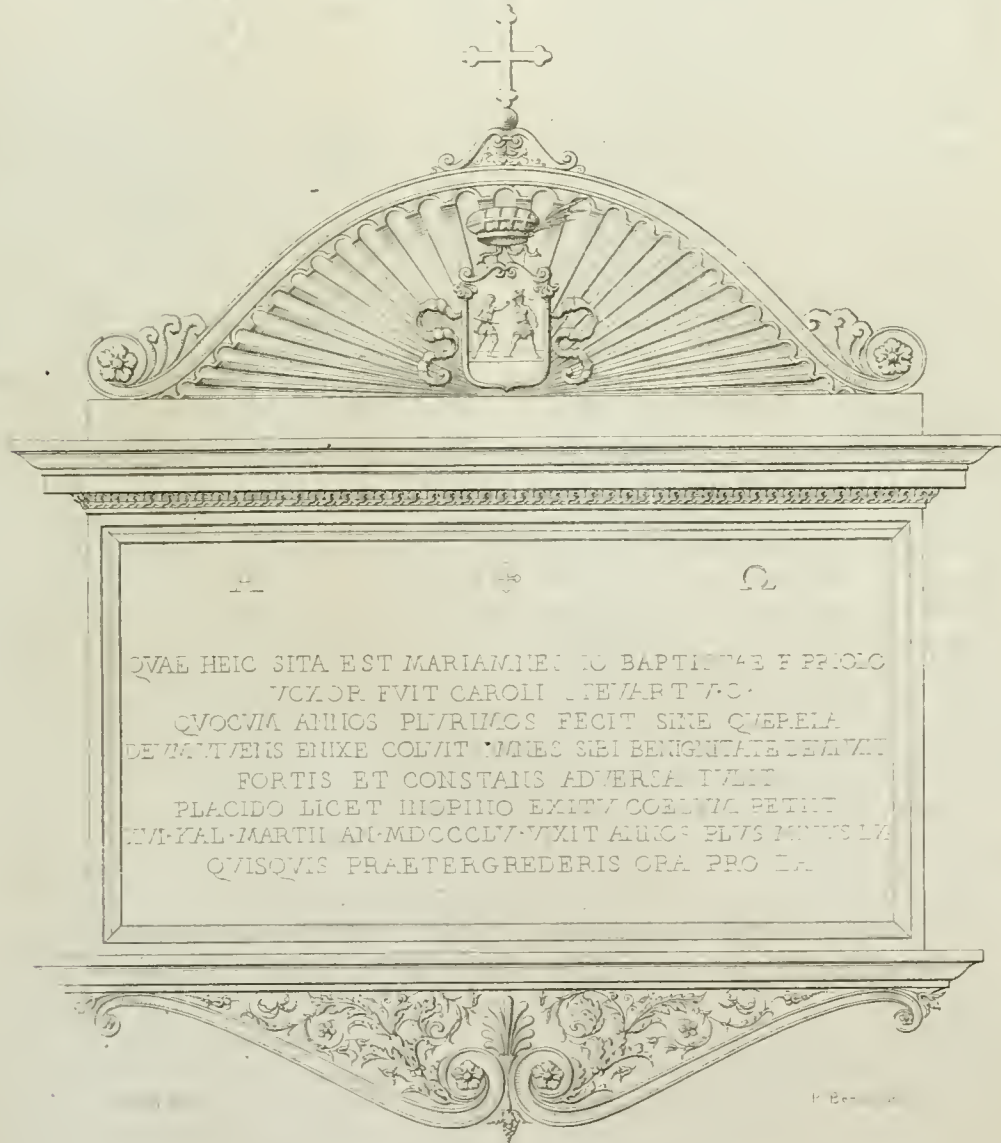
Nella Tipografia Forense in Roma presso Fontana di Trevi num. 4, vendesi al prezzo di paoli 3 il *Piccolo manuale di medicina popolare*, o modo di tenere lontane, e curare da sé le più comuni malattie, con i più semplici rimedii delle nostre piante indigene. Autore ne è il prof. Adone cav. Palmieri, autore noto di molte altre opere applaudite.



# L'ALBUM

ROMA

MONUMENTO TESTÈ COLLOCATO IN S. LORENZO IN LUCINA.



QVAE HEIC SITA EST MARIAMNES IO BAPTISTAE F PRIOLO  
 VCZOR FVIT CAROLI STEWART VC  
 QVOCVIA ANNOS PLVRIMOS FECIT SINE QVERELA  
 DE MATRIVENS ENIXE COLVIT VNIES SIBI BENIGNITATE DEAVIT  
 FORTIS ET CONSTANS ADVERSA TVLIT  
 PLACIDO LICET INOPINO EXITV COELVIA PETIT  
 AN-YAL-MARTHII AN-MDCCCLV-VXIT ANNOS XLVVS MENS LV  
 QVISQVIS PRAETERGREDERIS CRA PRO EA

TENEBI E MEMORIA A MARIANNA PIOLI STEWART

PITTURE DI CARLO GAVARDINI

IN S. MARIA IN AQUIRO.

*(Continuazione e fine V. pag. 138)*

Fra le molte virtù, onde si adornava il cuore di s. Girolamo Miani, primeggia quella di una fervida carità verso i miseri orfanelli; per cui disponendo per quanto poteva de' rimastigli averi cominciò prima a raccogliarli in apposita casa, ed istruirli nella religione e nei costumi: poscia fondato il suo ordine di Somasca, e coadiuvato da vescovi e devoti sovventori, propagò rapidamente questa umana e pia istituzione per le principali città di Lombardia, donde poi si diffuse per Italia tutta ed oltre le Alpi. Questo accadeva nella prima metà del secolo decimosesto, quando le continue guerre, che in Italia si combattevano dagli accecati principi italiani, e dalle feroci masnade tedesche, spagnuole e francesi, avevano miseramente desolato il bel paese, conducendovi puranco i flagelli segnaci della fame e della pestilenza. Laonde è tanto più da ammirarsi l'umana carità del veneziano s. Girolamo, il quale in mezzo alle procelle d'infelicissimi tempi, penso più d'altrui, che di se medesimo, volgeva l'animo e dava opera a soccorrere e ricoverare le innocenti vittime, abbandonate alla sventura dalle pazze ire degli uomini. Certo che per tutte le sue virtù egli fu gloriosamente ricompensato da Dio; ma per questa sua speciale carità verso gli orfani infelici, a lui si deve la gratitudine e la benedizione della universale umanità, a cui pur troppo assai di rado occorre di poter consolarsi con questi esempj di cuori magnanimi, che dimentichi di se stessi, tutti si consacrano a sollevare le miserie altrui. Per la qual cosa volendo il pittore rappresentare sulle due pareti laterali della cappella quei fatti, che più individualmente si riferissero alle virtù del detto Santo, prescelse appunto di figurare le cure e l'amore ond'era prodigo verso gli orfani fanciulletti, come quel tratto della sua vita che particolarmente lo distingue. Che se ad altri toccò la gloria di aver confermato col sangue, e propagata la fede nostra in lontane regioni; o d'aver ricondotto a temperato vivere cristiano corrotti epuloni, lascivi potenti, effeminati tiranni; special vanto di s. Girolamo Miani fu quello d'aver posto in non cale la superbia e gli onori di sua stirpe patrizia, per dedicare tutte le sue forze, l'intelletto, e gli averi ai derecchiti figli del popolo.

Assunto dunque dal pittore questo concetto, nella parete a dritta dell'altare dipinse s. Girolamo che raccoglie i poveri orfani nelle campagne di Lombardia. Il Santo dall'aspetto venerando e benigno ricovera quasi sotto il suo manto uno di quei fanciulletti, mentre colla destra sta in atto di sollevare un altro, che gli si inginocchia dinanzi con espressione di gratitudine; ed altri due fanciulli più indietro con l'ingenuità e familiarità fraterna propria di quell'età vergine, ammirano la pietosa be-

nevolenza del Santo. Il fondo della pittura è costituito da un paesaggio piuttosto montuoso, nel quale campeggiano alcune fabbriche. Rimpetto a questa pittura havvene un'altra, che rappresenta il Santo medesimo in veste succinta, circondato dagli orfani suoi non più avvolti in poveri panni, ma vestiti alla foggia che qui in Roma tuttora si costuma: egli sta in atto d'inseguare ad essi le massime di nostra religione, e spiegare quali sòno i doveri morali e civili d'un vero e perfetto cristiano. Il campo della pittura rappresenta parte della fabbrica di uno di questi orfanotrofi, e la prospettiva di una deliziosa campagna. Ma al merito dee seguire il premio della virtù: e nella volta della cappella figurò l'artista in un tondo il Santo medesimo, che dagli angeli è condotto a ricevere la corona immortale. Come espressione si loda singolarmente in questi dipinti del Gavardini la bella testa del Santo, la cui fisionomia spirava bontà e santità vera; quella santità che all'amore di Dio congiunge in sommo grado l'amore dell'umanità sofferente, e il vivo proposito di contribuire per quanto è in sè ad alleggerirne le pene. Anche nei fanciulli si notano tratti vivaci ed espressivi; e a me par bellissimo quello che con affettuosa riconoscenza cade ai piedi del sant'uomo benedicendone la paterna carità. La composizione di questi dipinti è semplice, ed appunto perchè tale è bellissima; e se ne accresce lode all'artista, rammentando che la semplicità è forse nell'arte, come nelle lettere, il pregio più difficile ad ottenersi; e molto studio, e considerazione, e fatica occorrono per ben conseguirlo. Il disegno è quale può attendersi da un pittore educato all'ottima scuola dei classici maestri; e lo stile corrisponde a quel gusto finissimo, che si acquista studiando e sviscerando le opere di quelli: e tanto più dee lodarsi l'artista per aver saputo conservare quello stile nobile e puro, in quanto che i soggetti da lui trattati non partecipano a tutto rigore degli storici e pittoricamente illustri; ma entrano quasi nei domestici e famigliari: laonde opera difficilissima era piegare lo stile a ben rappresentarli senza punto diminuire quella dignità e leggiadria, che sono insigne caratteristica della classica scuola. Del colorito dirò, che queste tempere hanno forza e vigore non comune, e talvolta raggiungono quasi quello delle pitture ad olio.

Queste pitture, e il restauro intero della cappella, furono fatte a spese dei PP. Somaschi coll'ajuto e sovvenzione di molti devoti: ed io vorrei che fruttassero commissione di altri lavori all'ottimo e troppo modesto pittore, riguardo a cui le Arti Belle devono lamentarsi di non possedere tante opere, quante e il suo ingegno e la perizia sua non comune potrebbero produrre ad ornamento di esse. È bensì noto ad alcuni che nella solitudine del suo studio egli attende ad una grande composizione di soggetto dantesco; ma sarebbe pur da augurarsi che quest'opera non rimanesse poi un desiderio. Che se una coscienza netta e dignitosa, s'adonta di far pompa del proprio ingegno e sapere, dovrebbe pur qualcuno ri-

cordarsi, che il vero merito è precisamente quello che non briga e non s'affanna per mendicare appoggi e favori; e palesatosi una volta, non è suo dovere il bussare alla porta dell'aule altrui, ma è bensì debito di altrui il ricercarlo e proteggerlo. Così fecero i buoni PP. Somaschi, e n'ebbero merito di un'ottima scelta, e lode da tutti gli amatori dell'arte: e se l'esempio loro venisse pur sempre seguito, noi più non vedremmo pregevoli artisti gemere nell'oscurità, mentre la pubblica fiducia ed aspettazione vien talora per altrui colpa non troppo raramente tradita.

Q. *Leoni.*

ALLA CASA DI GIOACCHINO ROSSINI  
IN LUGO. (1).

Modesto tetto, a cui l'angusta soglia,  
E le pareti luride dan vanto,  
Pur come alle piramidi regali  
Il sito secolare e l'alta mole:  
Quell'alma Provvidenza che sul labbro  
Pose de' pargoletti la parola  
Di quel saper che non tramonta mai  
Per empîi assalti, e imbizzarrir di scole,  
Quell'alma Provvidenza in te si piacque  
Scherzar, ponendo il seme che dovea  
Tornar fra noi l'immagine smarrita  
Dell'armonia che in ciel regge le sfere,  
E in terra i petti ricompone a calma.  
Di color che a se stessi aggiunser peso  
Per far che traboccasse la bilancia  
Civil d'Asia, o d'Europa, e poser cura  
Nell'acquistar senza confin, tremando  
Si visitan le tombe: ma degli altri  
Che mollemente penetrando al core  
Sensi di pace infusero, per arte  
Fida alle norme della pia natura,  
Con riverente amor la cuna, il loco  
Natio per noi contemplansi: e son detti  
Quelli un flagello, e questi un don del Cielo.

O Petrarca gentil, chi non s'infiamma  
D'amorosa virtù, quando nel giro  
Delle mura d'Arezzo ha nel cospetto  
La paterna tua casa? Angel d'Urbino,  
Chi non si leva al ciel dal picciol nido  
Ove bevesti il primo etereo lume,  
Dove pargoleggiasti ognor sorriso  
Dalla grazia immortal che pose il trono  
Nelle tavole tue? Divino Ariosto,  
Nessun profano alle Camene ardisca  
Vancar le soglie della tua magione:  
Ivi lo spirito tuo s'aggira ancora  
Irrequieto e lubrico tra 'l naso  
Di Momò adunco, e i dardi di Cupido.  
Salve ricetto umil! che stabilito  
Fosti ove cigni in valle di Padusa  
Gorgheggiavano un di tra canne ed alghe,  
Per l'eletta semenza di colui  
Che terzo apparve ad illustrar l'etade  
Col gran Corso congiunto e col Canova.

Di lui l'ultima America ragiona  
Come il nostro emisfero: chè la lingua  
De'suoi concetti ad ogni orecchio suona  
Dolce ed intesa quanto il mondo gira.  
Poichè per novità di spiriti alteri  
La mente umana delle sue misure  
Vide sconvolta la giustizia e il senno,  
Figlia non fu del merito la fama,  
Ma meriti figliò, correndo innanzi  
A temerarii arditi. — Come pianta  
Gentil crebbe la fama del Rossini  
Da prove faticose: e de'suoi parti  
Innamorando l'alme empî la terra.  
Festevole nel socco, ed elegante  
Con limpidezza amabil di concetti:  
Nobile nel coturno; e grave allora  
Che dalle scene infide al santuario  
Diede il passo solenne, e si compose  
Con silenzio autorevol di sua gloria  
Nella raggianti aureola. Fenice  
Destinata a risorgere nel giorno  
Che fantastiche siltidi e malie  
Di mistica empietade, come nubi,  
Dilegniusi dal ciel dell'armonia.  
Salve, modesto tetto: (2) a lui più caro  
Di magnifica reggia, e sacro a noi  
Come culla d'un genio che rannoda  
L'umanità (se ben s'intende) a Dio.

(1) *V. Album An. XVII. (1850) Distr. I pag. 5-7.*

(2) *Rispettivamente a Lugo, si verifica di Gioacchino Rossini quello che rispettivamente a Siena, e Ferrara accadde di s. Bernardino, e dell'Ariosto. Nacque s. Bernardino a Massa (marittima) di madre Massese, di padre da Siena: nacque l'Ariosto a Reggio di madre da Reggio di padre da Ferrara, che per ragione d'ufficio viveva a Reggio. Similmente nacque Gioacchino Rossini a Pesaro da madre Pesarese di padre da Lugo, che a cagione d'impiego soggiornava a Pesaro. Ora come s. Bernardino fu chiamato da Siena e Ariosto da Ferrara, senza che fosse mai contrastato perchè fosse detto s. Bernardino da Massa o Ariosto da Reggio, così a buon diritto dovrà chiamarsi il Rossini Lughese meglio che Pesarese.*

*Cuv. Luigi Crisostomo Ferrucci.*

OPERA DELLA SANTA INFANZIA.

La carità Cristiana che divelse la ferocia dell'egoismo pagano; la carità Cristiana, senza il cui raggio langue ogni virtù, e che offre il guanciale su cui dormono milioni di uomini senza il pane del dimani, non poteva porre in obbligo gli infanti, che nella Cina vengono uccisi dalla crudeltà degli stessi genitori.

La storia di questo popolo ci apprende che molti bambini sono esposti senza pietà, appena nati, e periscono a migliaia. Il padre ha anche il diritto di venderli quali schiavi.

Questo popolo è tenacissimo alle vecchie istituzioni, e pone così una barriera di ferro ad ogni miglioramento.



LA SANTA INFANZIA.

La necessità, ch'è la sorgente prima di ogni progredimento, ha indietreggiato in faccia a quella ostinata immobilità; onde le scienze, le leggi, i costumi, le arti sono quivi tuttora bambini e la religione non fu pesata se non sulle mutabili bilancie dell'interesse dal Confucio, dal Foè, e da Yeo-sse.

Il Cristianesimo, che da per ogni dove va man mano diradando le tenebre, e diffondendo la luce, vi pose il piede nel decimosesto secolo; e molti missionari ivi accorsero per compiere il nobile e santo ufficio; ma per un'avversità inconcepibile i cristiani novellamente furono perseguitati e per fino martoriat: ora sono alquanto tollerati. Il Cristianesimo intanto raddoppiava con perseveranza i suoi sforzi sul terreno bagnato del sangue de'martiri; ed ora se non può fugare l'errore, tenta di mitigarne gli effetti; se non può battezzare l'adulto, battezza il bambino che la crudeltà de' genitori gitta ne' fiumi e sulle vie; ed ecco come la Provvidenza fa nascere il bene dal male.

Sottrarre quegli sventurati fanciulli dalla morte di grazia e di natura è precetto di Gesù Cristo;

sicchè l'ignoranza potrebbe giustificare tutt'altri che il Cristiano; il quale nella rivelazione del precetto divino trova dischiusa la strada che dee indeclinabilmente percorrere, onde contro di lui sta il male che fa, come il bene che, potendo, non fa.

Chi considera poi che di quella schiera di bambini, parte va nel Cielo a pregare pe'suoi benefattori, e parte quaggiù addivene seme, onde cresce il popolo cristiano, largheggerà certamente verso la santa infanzia per sentimento che vince ogni egoistica considerazione.

Aggiungi che la propagazione della fede è debito del Cristiano; ed all'adempimento di questo dovere è attribuito il dilatamento di essa. Iddio volle dare al Cristiano il merito della diffusione del Cristianesimo; or chi può dubitare che cotesta opera non sia intesa a propagare efficacemente la religione cristiana?

Stender la mano al povero che cerca la limosina è certo opera meritoria, ma andar nella Cina, in mezzo agli infedeli per salvar que'fanciulli nell'istante che sono per addivenire preda, o degli animali, o dell'onde de' fiumi, è tal beneficio che Iddio terrà ad inestimabile considerazione.

Taluni van rivelando essi stessi il loro segreto egoismo col cercare una ragione, comechessia, a non udire le voci degl'infelici; nè vi ha penuria di solismi quando si ha in mira la comodità di non dare un obolo senza la nota di esser chiamato insensibile.

» Non è vero il fatto che si gettino i proprj figli  
» gli ad esser preda de'cani, de'porci, o delle onde  
» de'fiumi; perchè sarebbe contro l'istinto naturale  
» che hanno i genitori di conservare la propria  
» prole. »

Ecco il linguaggio di chi ha il mal talento di porre ad esame l'obolo pel povero, e non lo sperpero delle sostanze per la gola, pel lusso, pel giuoco, e per altro che sia meglio tacere.

Ma se cotesti signori avessero la compiacenza di ascoltarci, resterebbero convinti del sentimento opposto.

Quando si parla del fatto è vano ragionare di credibilità: sia incredibile quanto vuolsi che un padre abbandoni i figli; quando si allega un tal fatto è mestieri combattere le pruove reali che si adducono per sostenerlo.

Ove le testimonianze del fatto in discorso sono nientemeno che di tutti gli storici della Cina, come abbiamo detto dianzi, del padre Joset Procuratore Generale della Propaganda a Macao, del Padre Mauly superiore della Missione di Pekin, del Vicario Apostolico, di tutti i Missionarj di Siam, di tutti gli annuali della Propaganda della Missione, e finalmente dell'esistenza permanente delle Snore della Carità che nutriscono que' bambini, de'sacerdoti che li battezzano, e dei medici che li guariscono: chi sconosce queste pruove per respingere la più santa dell'elemosine è pari a colui che dicesse ad un fanciullo che chiede pane per vivere: *vattene in pace, che non*

*è probabile che tuo Padre ti lasci morir di fame.*  
—Ma qual meraviglia che genitori privi del sacramento che lega gli sposi alla prole con indissolubile nodo d'amore facciano aspro governo de' loro nati? Forse avviene solo nella Cina cotesto miserando spettacolo? Chi non sa quanto fu bistrattata l'infanzia in seno alla vantata civiltà di Grecia e di Roma? Quella sacrificava gl' infanti deboli e mal portanti alla brama d'aver uomini robusti, e ben conformati; questa gl'immolava alla ferrea autorità paterna; e l'una e l'altra facevano di essi uno scopo politico, un istrumento di materiale grandezza, un mezzo all'efimera prosperità nazionale.

Platone ed Aristotile, che recarono la filosofia al massimo grado di che era capace durante il paganesimo, non vergognarono di ammettere l' eccidio de' fanciulli, cui tocca la sventura di sortire dal seno della madre deboli o difformati.

Allora quando si tolse a norma d'azione la forza e l'interesse, non la giustizia e la morale; il debole ebbe più torto di tutti, ed il più debole fu l'infante. Ecco la ragione precipua di quella immunità.

Venuto il Redentore dell'uman genere, in mezzo alle difficoltà provenienti dalla ferocia de' costumi, dall'orgoglio del potere, e dal mal giudizio dell'ignoranza; a gagliarda difesa di quei bambini, proclamò che hanno essi per usbergo gli angeli, che sarà beato chi somiglia ad essi; che tuttociò che si farebbe al minimo di essi lo reputerebbe fatto a se stesso ... parole sublimi che avrebbero spezzato il cuore d'una tigre! — Eppure circa due secoli dopo, Tertulliano faceva miseranda descrizione delle morti in varie guise recate a quegli innocenti figliuolletti, fino a dire, inaudito spettacolo! che accarezzavano per recarli festeggianti al macello.

Or qual meraviglia che la Cina priva della luce Evangelica faccia tuttora mal governo di quegli infelici? ... Ma noi ci accorgiamo che ora il nostro oppositore vola non corre a dar l'elemosina, e Dio gliene renderà larga mercede.

L'opera della santa infanzia provvede alla salvezza di quei neonati, al battesimo, al nutrimento, ed alla educazione de' medesimi, mercé le cure delle Suore della Carità e de' Padri della Missione. Quale elogio adegnerà il merito delle une, e degli altri? Essi abbandonano l'Europa, affrontano i disagi, la miseria, e spesso le persecuzioni per dividere il pane dell'elemosina con quei bambini che raccolsero sulle vie, e sopra i fiumi.

INAUGURAZIONE DEL BUSTO  
DEL SOMMO PONTEFICE:

**PP. PIO IX.**

IN UBBINO.

La sera del 21 giugno, nelle aule del palazzo Apostolico d'Urbino, fu splendidissima festa. Monsignor

Pasquale Badia, nostro amatissimo ed amatissimo Preside, pel quale veramente è poca ogni lode, teneva fiorito e numeroso convegno. Fra dolci ed elette armonie, alternate dal canto sempre soavissimo del Poeta, veniva inaugurato il busto dell'Ottimo, Massimo, ed immortale PIO IX, opera di G. Battista Pericoli scultore Urbinate. In tale occasione fu pubblicata dalla riconoscenza del sottoscritto la seguente Iscrizione:

QUESTA CORTE

TANTO DEGNAMENTE DECANTATA E FAMOSA IN ITALIA

OVE PRINCIPI GENEROSI GOVERNARONO

OVE LE SCIENZE, LE LETTERE E LE ARTI

RICOVERATE FIORIRONO

SI ALLEGRA CON RAGIONE DI ACCOGLIERE

**MONSIGNOR PASQUALE BADIA**

PRESIDE BENEVOLO OPEROSO SAPIENTISSIMO

CHE ALLE MOLTE PROVIDE CURE

TANTO LUOGO DISERTO

PRINCIPESCAMENTE RESTAURÒ.

ALL'OTTIMO DELEGATO

S'INTITOLA QUESTA PAGINA

IL 21 GIUGNO 1856

PERCHÈ

SOLENNEMENTE DA LUI S' INAUGURAVA

IL BUSTO MARMOREO DELL' IMMORTALE

**PIO IX**

DONO DEL MUNICIPIO URBINATE

A QUESTE SALE CHE S'APPELLAN PIANE.

*Pompeo Gherardi.*

*Delle simiglianze e delle differenze che intercedono tra la Pittura e la Poesia, e del primato di questa su quella.*

Ottimo consiglio si fu per certo quello dei Greci, maestri un tempo di squisita civilizzazione e di scienza, allorchè valendosi dell'artificio della favola immaginarono le arti tra loro congiunte per vincoli di fratellanza. E di vero quanta dottrina non si asconde sotto il velame di questa allegoria! chi non ravvisa il principio di simiglianza che stringe di tal maniera in nodo di amistà le arti liberali che l'una è di scorta e di sostegno all'altra? E questa simiglianza in ispecie si manifesta tra le arti della Pittura e della Poësia, a noi concesse provvidamente dall'Eterno perchè men duri ed angosciosi ne si affacciassero i travagli cui siam dannati nel breve pellegrinaggio della vita. Il perchè bene al vero Simonide si appose quando l'una poesia muta, l'altra dir volle Poesia parlata; e ben disse il Venosino

Poeta quando nell' epistola ai Pisoni sentenziò esser simile alla Poesia l' arte della Pittura. Nè è di ciò a maravigliarsi, se si consideri che in ambe queste Arti eguale fu il nascimento, eguale il mezzo per cui si sviluppano, eguale il fine a cui tendono. Difatti quando l' uomo di fresco uscito dalle mani di Dio, diedesi a contemplar le bellezze e l' armonia ond' era informato l' universo, comprese il bisogno di esternar la piena degli affetti che gli tumultuavano nel seno, e rapito in dolce estasi d' amore proruppe in un cantico di gioja, e di riconoscenza. Ed ecco l' origine della Poesia. Ma quando il nemico dell' umana generazione con empj e fallaci consigli lusingando la vanità di Adamo, l' ebbe miseramente precipitato nella maledizione di Dio: conobbe l' uomo l' immensità del suo delitto, il pianto che lo attendeva, e senti vivo il bisogno di trasfondere in altri il dolore fierissimo che dilaniavagli il cuore: conciossiachè men dure ne si presentino le ferite della sventura, quando per poco siane disacerbato il tormento dal balsamo salutare d' una sincera amicizia. Quindi i primordj della famiglia e i primi germi d' un reciproco amore tra i figli e i genitori, tra l' uomo e la donna, tra i fratelli, tra i congiunti. Or qual cosa per avventura più naturale che un padre nella necessità di separarsi per sempre dal proprio figlio, uno sposo dall' Angelo de' suoi amori, una madre dagli amplessi del suo pargolo, tentassero con rozze linee di tracciare o sopra un sasso o in arborea corteccia la cara fisionomia dell' oggetto amato, onde rinfrescarla continuamente nella memoria e ritenerla quale ultimo pegno di conforto e di amicizia? Ed ecco che eguale fu il nascimento della Poesia e della Pittura, nate entrambe ed educate tra i dolci palpiti della riconoscenza e dell' amore.

Nè a ciò soltanto si limita il reciproco legame che intercede fra le due arti, essendochè non solo nel nascimento, ma e nel mezzo puranco e nel fine si uniformino veracemente e si compenetrino tra di loro. Chiaro infatti ne apparisce che il mezzo onde si valgono la Pittura e la Poesia per conseguire il santo scopo cui tendono si è il diletto, a cui si perviene colla imitazione del bello, sceverando cioè dalla natura tutto che all' umana veduta di laido e di deforme ne si presenti e costituendo per tal modo quel fantastico tipo che bello ideale appellasi dai Poeti. E questo è, fuor d' ogni dubbio, savio divisamento, conciossiachè mal si consiglino coloro che ritenendo per buono e bello tutto che universalmente nella natura esiste, inondano la terra per nostra mala ventura di poetiche produzioni e di tele che ammantano di vezzi e di leggiadrie quanto havvi di più triviale e di mostruoso, empiedo di turpi delirj il cuore, di vane ciance la mente. Or nella manifestazione di questo bello concepito e sviluppato dall' energia della immaginazione, dei colori si valgono i Pittori, dell' armonia, della versificazione i Poeti. Il perchè si gli uni che gli altri se giunger vorranno a quel porto glorioso cui mirano senza posa, a schifo non avranno di battere il sentiero additatoci dai no-

stri sommi maestri e di stringersi tra di loro in conconde alleanza. Sappiamo infatti che l' Urbinato non isdegnava di attingere poetiche ispirazioni dalle labbra degli scrittori contemporanei, e l' opere di Michelangelo altro non sono, a così dire, che una manifestazione della dantesca Poesia.

Scopo finalmente della Poesia e della Pittura si è quello di arricchire nella mente il patrimonio delle cognizioni e di educare il cuore a sublimi sentimenti di generosità e di affetto. Or veggasi di quale officio delicatissimo siano depositari e custodi i Poeti e i Pittori; e qual anatema tremendo verrebbe inevitabilmente a pesare sulle loro fronti se tradissero quel fine salutare che dalla provvida natura venne loro confidato! Perchè poi più dolci ne riescano gl' insegnamenti e più efficaci nel promuovere la virtù, abbattere e fulminare il vizio, cerchisi di cattivare gli animi colla celebrazione di rose e fatti che interessino la Religione, la Patria, l' Umanità. Volgasi uno sguardo ai secoli che passarono; vedremo che i primi campioni dell' italica Pittura dal cielo desunsero le più dolci e sante ispirazioni, e dinanzi al sublime e venerando aspetto dei nostri Templi, compreso di rispetto e di ammirazione or lo straniero si arresta e ammutolisce. Conobbe il Tasso qual fonte inesaurita di poetiche ispirazioni presenti la Religione che

. . . . . Di caduchi allori  
Non circonda la fronte in Elicona,

e ispirato dall' alito della Divinità che diè le penne ai cantici di Mosè e di Davide, celebrò le pugne, i trionfi, i sacrifici che a vendicare il gran sepolcro s' incontrarono dai guerrieri di Cristo; ed ecco che Religione ricopri del suo manto, della sua luce divina il sacro Poema, la cui memoria, sfidando il furore degli uomini e dei secoli, durerà sulla terra per quanto sulla terra dureranno le umane generazioni. Nè solo l' interesse di Religione, ma e l' interesse di Patria e di Umanità devesi con grande studio coltivare e promuovere nelle artistiche produzioni dei Poeti e dei Pittori. Omero infatti filosofo, storico e poeta trasfonder seppe nell' Iliade e nell' Odissea quant' era necessario a ravvivare nell' animo i nobili e veraci sentimenti della virtù e della gloria, falmentechè di per se stessi costituiscono, quasi direi un' apoteosi dell' Argiva grandezza e quindi un monumento nazionale in cui trovavansi raccolti tutti i principj tradizionali che ricordavano il militare eroismo della Grecia. E monumento nazionale può anche dirsi la gran macchina ond' è costituita la Divina Commedia, essendochè in quella con giusta bilancia si dispensino la lode e l' infamia a tutti coloro che o per meriti o per pecche al cospetto della Patria o della Religione si distinsero. Nulla dico dell' interesse di umanità e di affetto, elemento sostanziale nelle pittoriche e poetiche produzioni, avveguachè senza la favilla del genio e dell' affetto altro non si ottenga che una vana e prosastica versificazione, un aggregato confuso, incerto di colori,

di figure, di cose prive al tutto di movimento e di vita. L'estremo addio di Ettore ad Andromaca, l'acuto strido che emette il bambinello alla vista delle armi e delle penne che orribilmente svolazzano sul cimiero paterno, il mesto sorriso dell'Eroe, che, sollevando il fanciullo, lo bacia e lo palleggia; la disperante agonia dell'Ugolino che brancolando tra le tenebre della torre ascolta inorridito gli estremi singhiozzi de'moribondi suoi figli, che a lui dimandano del pane . . . e non ha pane da sostentarli, l'istoria pietosa di Paolo e di Francesca congiunti in vita dall'amore, e ricongiunti dal palpito dell'amore nei regni della morte: le angosce, i gemiti di Didone che trafitta dal disinganno, volonterosa oppone il petto alla morte, le grida di Olimpia abbandonata in remote spiagge dalla perfidia di Bireno, il quadro affettuoso di Clorinda che piagata a morte da Tancredi, a lui rivolge gli ultimi accenti, pregandolo di perdono e di amicizia, son queste tali immagini che non soltanto l'individuo, ma tutta interessano l'umanità.

A render poi più efficaci le argomentazioni che si adducono a dimostrare l'affinità della pittura e della poesia, le quali uniformi s'incamminano per un medesimo sentiero, giovi qui l'avvertire come spesso i pittori di poesia, i poeti di pittura s'ansi dilettrati. E di vero sappiamo che l'Alighieri, il padre dell'Italica poesia

che sovra gli altri com'aquila vola

molto si piacque della pittura: e che ciò fosse di leggeri ne lo dimostrano e l'amicizia che professò ai pittori di quell'epoca, e il grand'amore che pose anch'egli nell'arte del disegnare. Michelangelo Buonarroti e Leonardo da Vinci, i cui nomi suonano un elogio, piegarono anch'essi la fronte dinanzi allo splendore della poesia, nè paghi di esternar soltanto sulle tele i loro affetti, vollero puranco manifestarli col sacro linguaggio delle muse: e ben riescirono nell'arringo. Da tutto questo ben può rilevarsi quanto amendue queste arti si compenetrino ed armonizzino tra di loro.

Non è per altro da negarsi che se in ispecie vengansi a considerare, esistano pure tra di loro dei principj di differenza che or l'arte della pittura a quella della poesia, or l'arte della poesia a quella della pittura rendono superiore. E sembrami primieramente che sotto alcuni riflessi la pittura dir si possa superiore alla poesia nel modo di esprimere alcuni concetti, i quali a ben percepirsi dalla fantasia debbonsi in un sol punto manifestare nella loro integrità e perciò non possono decomporsi. La verità, l'energia che campeggiano nelle sacre fisionomie dipinte dal Sanzio, dal Vannucci, dall'Angelico, egli è certo che mai non si potrebbero dalle parole raggiungere di un poeta abbenchè valente, come ne lo dimostrano le poetiche descrizioni tramandateci dall'Ariosto e dal Tasso intorno alle bellezze di Alcina e di Armida; essendo che il pittore abbia il vantaggio di presentare d'un sol punto i

lineamenti del volto che descrive; e il poeta di rincontro si limiti alla descrizione or d'una parte, ora d'una altra, e così prima della fronte, poi degli occhi, del naso, della bocca, dei capelli, del colorito: i quali concetti, poichè simultanei non si presentano, oprano di tal modo nella mente dell'uditore che l'uno è di debilitamento all'altro, talmentechè l'idea complessiva che ne risulta è sempre vaga ed incerta e non mai bastevolmente adeguata all'idea preconcipitasi dall'autore.

(Continua)

Luigi Rossi Scotti.

PEL X ANNIVERSARIO

DELLA CORONAZIONE DI SUA SANTITÀ'

PAPA PIO IX.

*Laudem ejus nuntiet Ecclesia.*

ECCLES. XLIV.

SONETTO.

Il capo sollevò fuori dall' onde  
 Il Tebro per mirar se all' opre belle,  
 Che fan sublimi le romulce sponde  
 Opre nuove aggiungean l'arti sorelle.  
 Quà vide uscir da ceneri feconde  
 Sull' Ostiense via mura novelle,  
 Là vide Pio, che i suoi favor profonde  
 All'arte, ond'è famoso e Fidia e Apelle.  
 Ma quando vagheggiò l'augusta mole  
 Destinata a Maria, cui sulla chioma  
 Splende un serto più bello assai del sole,  
 Lieto il Tebro gridò: nulla perdei.  
 Fian sempre l'arti tributarie a Roma,  
 Se Roma invitta le consacra a Lei.

Carlo Ripandelli  
 Arciprete di Palo.

VASELLINO VEIENTE.

Conservo di mano del fu avvocato Secondiano Campanari una sua scheda, da lungo tempo inviata, contenente il disegno d'un fittile etrusco accompagnato dalla seguente nota:

*Mirianasplenianas* (in lettere toscane di forma antica, ma chiara).

*Sopra un vaso nero piccolo liscio, tranne un meandrinò nella bocca, trovato a Veio. L'epigrafe è incisa in giro sul corpo del vaso. Avuta da Arduini inedita, fin qui è questa l'unica iscrizione etrusca trovata a Veio che io mi sappia. Domandare ad Arduini come fu rinvenuta questo vasetto, e di qual fattura era il*

*sepulcro. — Copiato da me stesso sull' originale. Le lettere sono incise con ferro. »*

È un piccolo *lecito* a forma d'oliva, inferiormente appuntato, che superiormente si stringe in un collo angusto, e poi si dilata in alto a figura di tromba, e discende in un manichino ricongiunto ad arco colla convessità del vaso.

L'iscrizione, di bel carattere, è tutta unita, ed è notevole perchè la M e la N sono di forma arcaica. Nondimeno è, all'uso de' romani, procedente da sinistra a destra. Oltre a ciò la nona lettera, sebbene non possa non essere un P, seguitato com'è da una L, pure ha la figura della R etrusca.

Il sentimento mi par chiaro. Sono due quaternari rimati secondo una consuetudine più antica che non si crede, e appaiono un motto, o ritmo scherzevole, diretto alla dama padrona del balsamario. Lo divido e lo leggo così :

*Mi Rianas*

*Plen Ianas*

dove lo scherzo sta nel *plen*, che credo equivalente al  $\pi\lambda\eta\nu$  greco in significato di *praeter* o simile. Dunque dicono i due versi :

*Mi* (cioè *sum*) *Rianas* (cioè di *Riana*, nome della gentildonna)

*Praeter Ianas* (ossia *Senza Ianas*) :

vale a dire : *Sono Mir*, che verisimilmente nel linguaggio toscano valeva quanto l'ellenico  $\mu\upsilon\sigma\tau\upsilon$  (*unguentum*). Noi diremmo :

*Son di Riana.*

*Togline Iana ;*

ciocchè fatto, nell'italiano resta *Son di R.* Ma nell'etrusco appunto resta il *Mir*, di cui favellavamo.

*Riana* nome di femmina, non so che s'incontri altrove nell'epigrafi. Ma s'incontra *Ariana* (Lanzi n. 194), e *Runie* (Vermiglioli I. P. T. I. p. 120).

*Francesco Orioli.*

#### BIBLIOGRAFIA.

Tre anni sono raccomandammo alla Curia tanto Romana quanto dello Stato l'acquisto delle Elucubrazioni Ipotecarie dell'Avv. Gioacchino Cannetti Presidente Emerito, perchè chiare, utili, ed erudite. In fatti nel triennio ch' è decorso dalla loro pubblicazione si è verificato favorevolmente il giudizio, che allora ne facemmo, in guisa che il contenuto di dette Elucubrazioni è stato non solo applaudito ma spesso citato e adottato sì dagli Esercenti la Curia, che dai Tribunali. Per lo che torniamo a raccomandarne di nuovo l'acquisto a quei, che fra i nostri Lettori non l'avessero ancora fatto, restando vendibile in Roma nella Libreria Aureli alla Sapienza, e nella Libreria Olivieri a Piazza di Sciarra ed in

Ancona presso l'autore, al discreto prezzo di paoli dodici per ambedue i tomi. Preveniamo poi il colto, e legale Pubblico, qualmente il medesimo, entrò quest'anno, darà alla luce un'Appendice a dette Elucubrazioni, ove non solo tratterà, e scioglierà molte altre questioni sul Gius Costituito, ma inoltre proporrà altre riforme sul Gius Costituendo. Anzi per meglio sviluppare sì queste, che le precedenti riforme esposte nelle Elucubrazioni, inserirà un abbozzo di progetto del Litterale testo di detto Gius Costituendo con il confronto marginale del testo attuale. Noi ci auguriamo, che tal novello lavoro del Cannetti rechi sempre più vantaggio all'ipotecario sistema, ed accresca all'Autore il merito e l'applauso di essere stato il primo fra noi, che abbia principiato ad accuratamente discuterlo.

### CIFRA FIGURATA



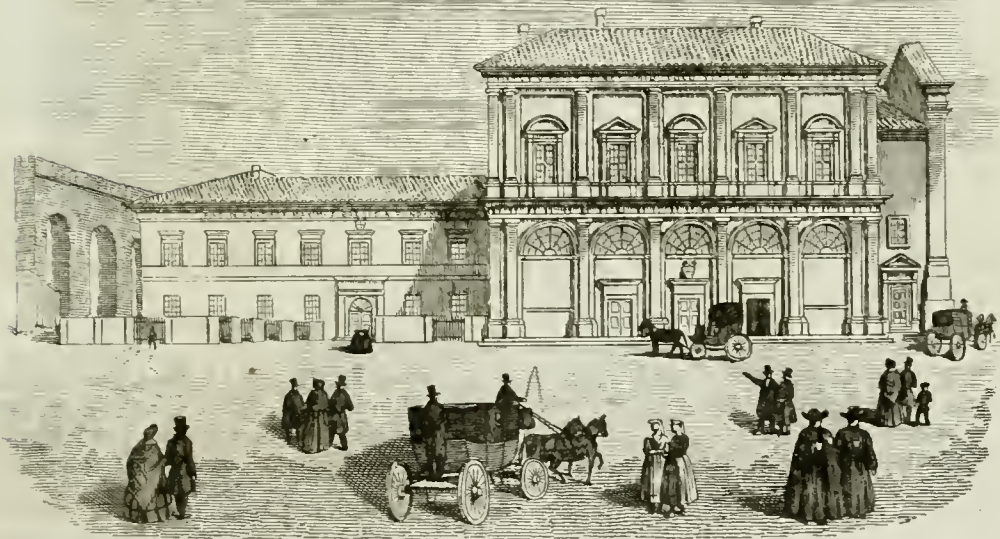
### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi lascia la virtù e dassi al vizio  
Corre la retta via del precipizio:  
Se fugge il vizio e la virtude abbraccia  
Iddio da esso traversie discaccia.*



# L'ALBUM

ROMA



DELLA SCALA SANTA E SUOI RESTAURI.

Se le pagine di questo foglio fanno un pregio di tramandare ai posteri le belle opere dei migliori ingegni del secolo nostro, mettendo in vista con quanta sollecitudine oggi si studi su classici, e con quanta lena si cerchi salire al grado del perfezionamento: non è giusta cosa che si taccia dei *Restauri* testè eseguiti nel santuario della scala santa, nè di un mirabile oggetto di arte, colà posto recentemente per la munificenza del Regnante pontefice Pio IX.

Tra l'una piazza e l'altra dove s'innalza la insigne Basilica Lateranense, vedesi da un lato a fronte di chi viene dal Colosseo una fabbrica; la quale pare posta a termine di fresco; ma se in parte è veramente cosa moderna; quello però che v'è di più interessante è antico anzi che no. Cinque gran-

di archi murati, posti in mezzo a doppi pilastri, si presentano alla tua vista, i quali altra volta aveano cancelli di ferro, ed ora furono chiusi unitamente ai due laterali per allontanare il rumore della vicina strada, e difendere il santuario dall'intemperie dell'aria. I tre posti in mezzo hanno mediane loro porte aperte l'ingresso, e nella sovrapposta cornice di travertino si legge:

Anno . Domini . MDCCCLIII.

Pius . IX . Pontifex . Maximus . Instauravit . Perfecit.

Sopra gli archi gira un bellissimo cornicione sporgente in fuori, che serve di basamento a doppi pilastri di ordine jonico: e nel mezzo s'aprono cinque fenestre: e nel soprastante cornicione si legge:

*Sixtus . V . Fecit . Sanctiorique . Loco .*

*Scalam . Sanctam . Posuit . A . MDLXXXIX . P . IV .*

Quei che non conoscono la storia di codesto luogo, mal possono comprendere quel tutto che dir vogliono queste due iscrizioni; laonde darne con brevità un cenno non sarà inutile cosa: ma se il rozzo mio dire non satisfà al mio lettore, vi sofferisce la grandiosa munificenza del Regnante Pontefice, fedele imitatore dei santi suoi predecessori, e che auco in mezzo alle strettezze dei tempi malangurati, in mezzo alle traversie, ai pericoli di ogni genere non ha mai deposto il pensiero degli amati suoi figli, e cercando anzi sempre il loro maggior bene, ha dato mano a grandi lavori, a costo auco di grandi sacrifici.

Minacciava in più parte rovina l'antico patriarcio Lateranense, e pria che la totale sua dissoluzione avvenisse, volle il pontefice Sisto V. apporvi riparo: ma il poterlo conservare intiero là era cosa molto difficile: laonde ei segregò il palazzo dalla sua ecclebre appella, lasciando tra questo e quella una via. Compita la bisogna del suo palazzo, pensò a dare miglior collocamento alla scala santa, che stava nel patriarcio: oggetto prezioso per la cristianità; su cui il fedele riverente e tremante bacia il sangue del suo Dio, e con le ginocchia ascende quella scala, che il suo Redentore ascese per ricevere l'ingiusta sentenza di morte, e discese carico del pesante legno della croce. Essa sin d'allora che la pia Elena madre del grande Costantino la mandava a Roma, fu collocata nel palazzo dei Laterani, passato in potere dei Cesari, quando Nerone scacciava di Roma la famiglia di questo nome. Pulcheria poi, od altra pia femina, cedevalo al Romano Pontefice, perchè vi risiedesse con quel decoro che richiedeva la sua dignità.

Fu il Pontefice Sisto che traslocò questa scala per comodo dei fedeli, acciocchè avessero modo di poter soddisfare alla loro divozione, e la volle rimpetto al gran santuario per eccitare maggior venerazione; come si esprime egli stesso nella sua bolla: *Cum singularem rerum* dei 24 maggio 1590. « In tal guisa » sa ci siamo determinati di collocare in luogo più » decente la santa scala; senza rimuovere l'antichissima cappella detta *sancta sanctorum*; onde eccitare maggior venerazione nei fedeli, che si portano a visitarla. » Questa scala fu sempre creduta la santa per costante tradizione, ed hannogli dato tale appellazione, perchè santificata dalle orme e dal sangue del Redentore. M. Attilio Serrano nel suo libro delle sette Basiliche di Roma, alla pagina 72 verso il fine, dice a questo proposito. « *Has secundum majorum traditionem accepimus illas esse, quibus Christus praesidis domum tempore passionis ascendit: quare ob eius memoriam flexis genibus, maxima pietate, viri ac mulieres quotidie ascendunt.* Tutti i pontefici hannola sempre come tale venerata. S. Sergio I. la sali a piedi nudi, portando in mano il s. legno della Croce, l'anno 687. Stefano III. nel 752 discese-

la scalzato, auco portando il s. legno della Croce. Nel 772 Adriano I. e nel 795 s. Leone III. salironla a ginocchia. Leone IV. nel 847 cercando nella ricordanza delle pene del Redentore conforto alle grandi sue tribolazioni, la saliva a ginocchia tenendo i piedi scalzati. Gregorio VII. nel 1073 la sali con le ginocchia baciando teneramente ogni scalino. Leone X. a causa di malsana salute, la sali a piedi, tenendo il capo scoperto; e pervenuto all'ultimo gradino addimandò perdono a Dio per non averla potuta salire con le ginocchia. s. Pio V. l'anno 1572 ai 21 di aprile recandosi alla visita delle sette chiese dopo riavutosi da lunga e mortale malattia, venne eziandio a questo santuario; e si provò di salire la scala santa; ma non gliel consentendo lo stato di grande debolezza in che si trovava, dopo avere alquanto orato dinanzi ad essa, baciò l'ultimo gradino. Clemente VIII nel 1593, nel giorno che prese possesso nella Basilica Lateranense, terminata la cerimonia, recossi alla scala santa, e a piedi di essa si pose ad orare per lunga pezza, e poi baciata la croce di ottone posta sul penultimo gradino, passò a visitare l'immagine del Ss. Salvatore: e nel 1600, anno del giubileo, la fece per ben sessanta volte, sempre in ginocchio, ricusando il cuscino, nonostante che fosse di grave età, e di malsana salute. E tanto basti per questa parte.

(*Continua*)

*P. Consolacci.*

LUGLIO — L'URAGANO

SONETTO.

L'Aer si stringè in nubi, un negro velo  
Rapisce il giorno e il sole, e par che avvampi  
Solcato dalle folgori, e dai lampi  
Orribilmente minaccioso il cielo.

Rinngghia il tuono, e piova accolta in cielo  
Flagellifera, greve inonda i campi,  
Non evvi spica, non germoglio o stelo  
U' la gragnuola l'orma sua non stampi.

Lo villanello eni la roba manca  
Onde campar la faticosa vita,  
Quà e là si lagna, battendosi l'anca.

Ma Febo a noi ritorna, e consolato  
Torna pure il villan, che nova vita  
Già pensava, e trovava, oh fortunato!

*G. Balduzzi.*

*Delle simiglianze e delle differenze che intercedono tra la Pittura e la Poesia, e del primato di questa su quella.*

*Continuazione e fine. V. pag. 159)*

Parlato dei vantaggi che al di sopra dei Poeti go-

der possono i pittori, passiamo di rincontro a considerare l'assoluta superiorità che sulla pittura esercita la poesia. E sembrami primieramente che esser possono dei concetti di tal natura che quanto figurerebbero nelle parole del poeta, altrettanto perderebbero di sublimità espresse dai colori d'un pittore. Quant'è grandiosa l'immagine circoscritta da Orazio in quei pochi versi

Qualibet exules  
In parte regnanto beati,  
Dum Priami Paridisque busto  
Insultet armentum, et catulos ferae  
Celent inultae!

La cui sublimità risulta appunto da quell'antitesi costituita dal concetto dell'antica grandezza che distingueva la famiglia dei Priamidi e dal concetto del massimo grado di disprezzo, di abiezione, di turpitudine che si associa all'idea delle loro ceneri contaminate dagli armenti, all'idea del loro sepolcro addivenuto il nido e la tana della belve. Or pongasi di grazia che un pittore argomentisi di tradurre coi pennelli questo concetto; oh come l'immagine del Venosino addiverrebbe laida e deforme! . . . — I pochi versi del Borghi

Oggi di mille popoli  
Sugli obliati avelli  
Passeggia un altro popolo:  
Sarà diman con quelli . . . .

oh come al vivo ne dipingono l'incalzar della morte, l'avvicinarsi delle umane generazioni che quai notturni fantasimi vengono e partono dalla terra onde cedere il posto ad altre generazioni, cui si spetta alla lor volta una medesima sorte!

Qual concetto sublime non ci presentano quei versi del Manzoni in cui parla del Bonaparte?

#### Due secoli

L'un contro l'altro armato,  
Sommessi a lui si volsero  
Muti aspettando il fato;  
Ei fe' silenzio ed arbitro  
Si assise in mezzo a lor.

Imagini son queste così sublimi che soltanto in modo astratto dalla mente si percepiscono, e concrete che fossero da un pittore, subordinandole al senso della vista, meschine addiverrebbero ed insulse.

Nè basta; il pittore non può presentarci che un'azione momentanea; il poeta di rincontro ha in poter suo di dipingere azioni successive, e così di trasportarci da un campo di battaglia all'amenità di un giardino, al rezzo d'una foresta, alle rive d'un placido ruscello: dal fasto d'una reggia all'abituro d'un pastore. — Il vantaggio finalmente più degno di considerazione che godesi dai poeti al di sopra dei pittori si è l'armonia imitativa. S'immagini per un is-

tante che un pittore vogliaci coi colori descrivere un combattimento. Mirasi da un lato l'esercito vincitore che e negli atti e nel volto ben ti mostra la gioja del vicino trionfo; dall'altro un pugno di armati che a mo'di lions combattendo tentano invano di opporre un argine all'irrompente armata dei nemici. Lordo di polvere e di sangue vedesi rovesciato sulla terra il condottiero dell'esercito sconfitto, che sollevando con gran disagio le membra volge un'ultima occhiata sull'esercito fuggitivo e poi ricade nell'eterno sonno della morte. Dovunque scompiglio, terrore, desolazione; la terra ingombra di cadaveri di dispetto e di dolore atteggiati, e tra i cadaveri il sangue e le spezzate armature. . . . — Or si affidi tal descrizione all'immaginativa e alle parole d'un poeta; egli non pago di presentarci lo spettacolo momentaneo della pugna, quasi ch'è sotto gli occhi ne porrebbe i vari e successivi movimenti dei guerrieri, e sentir ne farebbe il cozzar dei cimieri e delle spade, lo scalpitar dei destrieri, il rantolo dell'agonia. — E di vero non so se un pittore tanto abile sarebbe ad eguagliare l'energia, l'eloquenza di Virgilio, che in soli sei versi ne descrive la separazione della Sicilia dal continente. L'accozzo, il predominio delle consonanti, le quali a bello studio influiscono a rendere aspro e spezzato il verso, che si gentile ed armonico suole uscire dalle labbra di Virgilio, mirabilmente all'orecchio ne presentano il mugghio altisonante delle onde, che terribilmente rimescolandosi traboccano finalmente dal proprio letto ed apronsi una strada di mezzo alla Sicilia, assorbendo nei loro vortici capanne, popoli ed armenti.

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina  
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)  
Dissiluisse ferunt, quam protinus utraque tellus  
Una foret; venit medio vi pontus, et undis  
Haesperium Siculo latus abscedit arvaque et urbes  
Littore diductas angusto interluit aestu.

A dimostrare in ultimo la superiorità che esercita la poesia sulla pittura, volgasi uno sguardo ai monumenti della storia. Sappiamo che Alessandro pianse sulla tomba di Achille; nè quello fu pianto di dolore o di emulazione; conciossiachè dolore non potesse in lui ridestarsi alla memoria di un magnanimo, ch'altro pensiero non ebbe che la gloria; emulazione sentir non potesse di un guerriero, i cui meriti cedevano di gran lunga ai suoi; ma si fu pianto ispirato da un tacito sentimento d'invidia, al pensiero che gli artistici monumenti eretti dai primi pittori di quell'epoca alla memoria di Alessandro, travolti sarebbero dall'irrompente corso dei secoli, ma eterno sulla terra perdurerebbe il suono di quella tromba che celebrò le geste di Achille, per quanto duri sulla terra l'avvicinarsi delle umane generazioni!

Luigi Rossi Scotti.



LA S. CECILIA DI RAFFAELLO. (2)

*All'Egredia Cantante*  
SIG. MARIA DE GIANNI VIRES.

Questa mattina ho visitata la Pinacoteca dell'Accademia delle Belle Arti di Bologna, dove ho ammirata la s. Cecilia dipinta da Raffaele d'Urbino che è la più bella gemma del tesoro pittorico posseduto dai Bolognesi: e fu anche questo dipinto condotto in cattività con tanti altri capolavori italiani; e ciò fecer coloro, che gridando civiltà in tempi di sangue, altro pensiero non ebbero, se non che spogliare la Madre delle nazioni civili. L'Onnipotente però, che ha destinato questo giardino ai prodigi del genio italiano, ricondusse alla loro sede gli stupendi monumenti dell'arte, perchè qui solo concorrono gli stranieri ad imparare ciò che veramente è grande nelle arti maggiori, mentre qui solo s'insegnano. S. Cecilia è nome sacro alla musica! e a voi perciò, o bravissima Marietta, che siete cultrice di quest'arte, e siete ascritta alla Romana Accademia, che s'in-

(2) Possedendosi da noi questa graziosa stampa della santa Cecilia, abbiamo stimato corredarne il bellissimo articolo dell'amico nostro, la quale sebbene in piccola dimensione presenta una giusta idea del classico dipinto.

titola da questa Vergine immortale, voglio artisticamente dire qualche parola su questo dipinto di Raffaello, il cui concetto è solo, è santo, è insuperabile.

Taluno mi fece notare, e non a torto, che essendo i santi rappresentati nel quadro a tanta poca distanza, era troppo notabile la differenza fra la grandezza della testa di s. Paolo, e quella così piccina del santo Vescovo Agostino; e dissemi anche quà e là alcune coserelle scolastiche non lontane dal vero. Ma a che? se tutto è rapito dall'alto concetto e dalla stupenda esecuzione. Havvi forse opera d'uomo perfetta? I capolavori della greca scoltura sono essi senza difetti? Se le opere dell'uomo falliscono, i concetti tuttavia di Raffaello possono credersi divini, chè solo poteva a lui ispirarli una grazia speciale del Creatore.

La musica è arte esercitata dagli angeli nel cielo, e dagli uomini sulla terra. Squillarono le trombe il dì che l'Eterno consegnò le tavole del testamento nelle mani di Mosè, e squilleranno ancora il giorno in che richiameranno a vita gli estinti. Le melodie celesti formano le delizie dei beati, i canti degli angeli inneggiano presso al trono di Dio. Cecilia è la Musa Cristiana: a'suoi piedi poneva Raffaello quanti stromenti musicali ha la terra: atteggiava la Santa come chi scioglie le labbra al canto; le poneva nelle mani l'organo, fido compagno alle sante melodie della Vergine battezzata, le cui dolcissime note s'insinuavano nell'anime e a Cristo le convertivano. Ma ai canti di Cecilia rispondono i cori celesti! *Essa in quelli attonita s'affisa*; e uedendo le melodie degli angeli, le sue braccia più non reggono il fido stromento, e si abbandonano; le canne istesse dell'organo mortale si sciogliono e cadono a terra . . . qual concetto divino! — Non dirò che la testa della Santa tutta assorta nel cielo, ha così giusta espressione, da scorgervi veramente che *mira e ode*. Ho veduto molte copie di questa pittura più e più volte; nessuna aveva mai ben riprodotta l'espressione di questa testa: credo impossibile il farlo. L'atteggiamento penseroso che Raffaello impresso alla figura di s. Paolo, e il modo largo con cui è panneggiata, ben danno ad intendere che l'artista volle degnamente rappresentare l'Apostolo gigante del Cristianesimo: e veggendolo così colossale, si resta poi grandemente maravigliati quando misurandolo si trova minore del vero. La bellezza della s. Maria Maddalena, e l'eleganza del suo panneggiamento rendono così snella quella figura da porla fra le più felicemente disegnate da Raffaello. Collocò fra il s. Paolo e la Santa protagonista il Rapito di Patmo, e gli pose a' piedi l'Aquila simbolica. Dall'altro lato fra le Sante suddette sta il santo Vescovo Agostino: e così in un quadro non molto grande stanno cinque figure che sembrano di naturale grandezza: tanta è la forza di un disegnare grandioso, che può ingannare anche gli esperti dell'arte se non ricorrono alla misura.

Questo dipinto di Raffaello era in tavola, e nella

sua cattività fu posto su tela, e ritoccato in qualche parte; laonde specialmente l'aria su cui campeggiano le figure divenne grave, essendo sparite del tutto le tinte Raffaellesche: barbarie non pure usata oltremonti, ma eziandio talvolta fra noi, dove vediamo porre le sacrileghe mani sui classici, e niuno grida al misfatto.

Dicesi che questo dipinto fosse cagione di morte al celebre pittore Francia: io credo però che questo artista vedendo in quella tavola espressa tanta armonia di paradiso, chiedesse a Dio di assumerlo a questa letizia immortale: chè non mi par credibile che un cuore ove tanto sentimento allignava di religione, che poi si ben traducevasi nelle immagini della Vergine da lui dipinte, potesse esser colpito da livore nel vedersi così superato nell' arte da un giovane.

Dovrei forse dire assai più di questo dipinto, e a parte a parte minutamente descriverlo: ma basti per ora: e basti a voi, o gentilissima, l'aver io parlato del solo concetto, perchè questo è unico: e ben diceva il povero mio amico Donizzetti, che non poteva passare per Bologna senza rivedere la sua cara s. Cecilia. E a voi, o signora, che siete così valorosa interprete delle opere di questo genio italiano, rammento quanto esso diceva sulla Musica e la Pittura; che cioè sono arti simili, perchè fondano la loro armonia negli effetti del chiaroscuro, cioè nei piani e nei forti. Siate felice, addio.

Bologna 20 Maggio 1856.

Vincenzo Gajassi  
Scultore.

FAMOSO BRONZO DEL MUSEO MEDICEO  
E NOME VERO (?) DELL' ODIERNA BOLSENO.

È illustre il bronzo, di cui son per dire qualche parola, pe'ripetuti comenti del Passeri (*Let. Roncagl. X, e Paralipom. p. 32*), del Dempstero (*Etr. Reg. Tab. VIII.*), del Gori (*Mus. Etr. t. 2. Tab. XXX*), del Lanzi (*Saggio, t. 2. p. 422, Tav. XIV. n. 3*). Comechè non se ne conosca ben l'uso, può dirsi l'umbone d'uno scudo, od altro operculo in bronzo, di forma circolare, con una testa di gorgone nel centro, e un ornato di conchiglie e di raggi intorno. Ha in giro una epigrafe toscana, che può dividersi in due incisi:

Mi. Suthil. Velthuri. thura  
Turce. Au. Velthuri. Fnisual

e comodamente può ridursi a queste analogie:

Sum σωτηριου Velthuris θυρα  
Δούρευσε Aulus Velthurius Fnisual,

cioè

Sono Scudo (?) offerto - per - la salute di Veltore  
Lo donò Aulo Veltore (figlio di) Fenicia (?).

Mi, Suthil, e Turce son voci notissime e già tradotte. Velthuri la prima volta tien luogo di genitivo, e forse è parola tronca. Potrebbe anche tradursi Volturio,

come *Velinna* è *Volummius*. Qui è gentilizio non ignoto, giacchè l'ha il Museo Chiusino n. 81 e 198, e Kellerman Bull. Archeolog. a. 1833, Supplem. n. 4. Pare anche stato pronome italico (V. Campanari, *Iscr. Toscanesi* n. 6, 7 e 8); e quel ch'io ne scrissi nel Giorn. Arcad. t. CXX, p. 228) (\*). Θύρα può in lingua tosca aver avuto valore di θυρα (scutum strettamente secondo l'etimologia). Ricorderò a questo proposito, che l'odierna Bolsena era, secondo il Müller, non la *Volsinium* etrusca, posta invece in Orvieto (*Die etrusker* t. 1. p. 222 not. 56, p. 351, not. 6).

Mutò nome quando i veri Bolsenesi vi furon trasportati dai Romani (Zonara, *Annal. VIII, t. 1, pag. 237*). Ma secondo una tradizione invalsa nel medio evo, che s'incontra negli atti della Martire S. Cristina protettrice oggi di quella terra, e perfino nel falso decreto di Desiderio, chiamavasi prima *Tiro* o *Tira*, cioè *porta* (θύρα), vale a dire il *porto* de' *Volsinii* sul lago Volsiniense, come *Ostia* era il porto di Roma, con egual significato, alla foce del Tevere. Ed io credo legittimo tal nome.

Beda nel Martirologio ha *In Tyro apud Italium, quae est circa lacum Vulsinum, natale S. Christinae Virginis* ec. Infatti la natura del luogo favorisce questa opinione niente affatto moderna. Nel nostro caso il nome vecchio restò alla parte vecchia dell'abitato, almeno presso il volgo (cioè qui naturalmente a quella ch'era sulla riva del lago); e il nome nuovo alla parte nuova *memorosa inter juga* (Juvenal. III. 191). Io non so se S. Cristina fosse veramente della Tiro Volsiniense; ma quando anche in ciò vi sia interpolazione, ella ha da tenersi come fondata su qualche cosa di vero.

Francesco Orioli.

(\*) L' A. De nominum ratione nell' edizione del Card. Mai scrive Fertor Resius tra gli Equicoli, dove altre stampe hanno Sertor; e sarebbe lo stesso che Velthuri.

LEZIONE 15ª SUI VERSI DI DANTE  
CHE SONO AL CANTO XXX DEL PURGATORIO.

Non pianger ancor: non piangere ancora.

La spiegazione di *anco*, e di *ancora* è quella che ci occuperà nel presente discorso. Io così spiego questo « Non piangere ora: non piangere la seconda volta »: ossia di nuovo: giacchè tu dovrai piangere per *altra spada*, cioè non per le parole di rimprovero a te usate da Beatrice, ma per la *spada* del pentimento; di quel pentimento che allora è efficace quando è accompagnato colle lacrime

Di pentimento che lacrime spanda.

È qui dapprima rammemoriamo al lettore, che Dante nel Purgatorio pianse tre volte.

Pianse la prima volta alla vista dell'antico amico di sua giovinezza Forese nel canto XXIII.

La faccia tua ch'io lagrimai già morta  
Mi dà di pianger mo' non minor doglia,  
Risposi io lui, veggendola sì torta.

E fu questo un pianto amarissimo di dolore, e non di *vivissimo desiderio*, come altri credè, cui piacque ancora la cattiva lezione della Chigiana.

Mi dà di pianger mò minor la doglia.

Pianse Dante la seconda volta al Canto XXX. v. 52 all'apparizione di Beatrice, quando conobbe di essere stato abbandonato da Virgilio:

Ma Virgilio n'avea lasciati seimi  
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre,  
Virgilio, a cui per mia salute diemi.  
Nè quantunque perdeo l'antica madre  
Valse alle guance nette di rugiada,  
Che lagrimando non tornassero adre.

E fu questo parimenti un pianto di dolore, da cui Beatrice lo riconforta, ricordandogli non solo che non era ancora tempo di piangere, ma nel tempo stesso che già avea pianto di dolore indirigendogli queste parole:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
Non pianger anco: non piangere ancora.

Ma ciò non basta: aggiunge ancora quale doveva essere per lui il tempo e la ragione potentissima di piangere, che era lo stimolo del pentimento:

Che pianger ti convien per altra spada.

E qui avvertendo alla voce *anco*, che ha varie significazioni, come vedremo più sotto, facciamo osservare che qui significa *ora*, *al presente*, e *ancora* significa *di nuovo*, *la seconda volta*:

Non pianger anco: non piangere ancora.

Ed ecco infatti che Dante al 97 di questo stesso canto piangè la terza volta, e piange in modo ben diverso da quello che avea pianto le due volte precedenti. Ed invero ben diversa era la cagione del piangere.

Lo ciel che m'era intorno al cuor ristretto  
Spirito ed acqua fessi e con angoscia  
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Nè chiuderò questo breve discorso senza fare alcune riflessioni dedotte dai classici e appoggiate coll'autorità dei medesimi sulle voci, *anche*, *anco*, *ancora*, dichiarando un altro passo di Dante, che a me sembra non bene inteso dai Commentatori, ed è il seguente:

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,  
E rendea a me la mia sinistra costa,  
S'io riguardava in lui, come specchio, anco.

Varii sono i significati di *anco* e di *ancora*; nè sarà inutile agli amatori della lingua giustificarli con esempi tratti dai classici.

I significati di *anco* o *anche* sono (*ora*, *a quest'ora*, *al presente*), (*similmente*), (*mai*, *per alcun tempo*) *per lo avvenire*.

I significati di *ancora* sono (*a quest'ora*, *o infino*

*a questo tempo*), (*infino allora o a quel tempo*), (*per lo avvenire*), (*di nuovo o come prima*), come congiunzione per (*similmente*, *eziandio*).

*Anco*, e *anche*, (*a quest'ora o al presente*) Lat. *ad huc et etiam*. Petr. Nè sò ben anco che di lei mi creda « In così lunga guerra anco non pero « Che memoria dell'opra anco non langue « La qual anco vorrei che a nascer fosse « E parole e sospiri anco ne elice « Ed anco è di valor sì nuda e macra » Cotale era egli ed anco a peggior patto » Dante « Ed anco di Medea vi si ragiona. » Boccaccio . . . . .

*Anco* o *anche* per (*similmente*) Lat. *etiam*. Petr. E di una bianca mano anco mi doglio « Ed anco io fui alcuna volta in danza » Ch'anco il cielo e la terra s'innamora « Hisiphile vien poi e duolsi anch'ella » Dante « E negli altri officii anche Barattier fu « Ormai di anche « Sì che in inferno io credea tornar'anche. « Anco vo'che Boccaccio . . . . .

In senso di *mai*, *per alcun tempo*. Lat. *unquam*, *ullo tempore*, *olim*, *quandoque*, *aliquando*. Petr. Che sai se a miglior tempo anco ritorni « Più vaga di veder ch'io ne fossi anco « Dante « Passò gridando ed anco non s'affisse. . . . .

*Anco*, *per l'avvenire*. Lat. *in futurum et in posterum*. Petr. Di quanto per amor giammai soffersi, Ed aggio a soffrir anco.

*Ancor*, e *ancora*, *a quest'ora o infino a questo tempo*. Lat. *etiam*, *hucusque adhuc*. Petr. Ch'ancor mi torse dal vero cammino « Vergognando talor che ancor si taccia « Che nascer vide ed ancor quasi in erba La fera voglia « Nè meno ancor m'agghiaccia « Ch'ancor poi ripiegando « Consolate lei dunque che ancor bada « Veder questi occhi ancor non ti si tolle « Apollo s'ancor vive il bel desio « Nè lagrima però discese ancora, Da vostri occhi « Io amai sempre ed amo forte ancora « Quel che mi fannò i miei nemici ancora « Nel core ed era ancora e sarà sempre « Che'l tempo ancora, non era giunto. « Così bagnati ancor li veggio sfavillare « Ond'io fui, Ne'primi anni abbagliato e sono ancora « Gran meraviglia ho com'io viva ancora « Ma la fama miglior che vive ancora, E vivrà sempre « Viva son io e tu sei morto ancora « Che la memoria ancora al cor accenna.

Dante « Siatì raccomandato il mio tesoro, Nel quale io vivo ancora « Tu imagini ancora D'esser di là « Fitt'era ancora siccome era prima.

*Ancor* e *ancora*, *infino allora o a quel tempo*. Lat. *adhuc*. Petr. Lagrima ancor non mi bagnava il petto « Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera « L'anima mia che offesa, Ancor non era d'amoroso foco « Quest'ancor dubbia del fatal suo corso « Poco era stato ancor l'alma gentile « Con voci ancor non preste ed io giovane ancora « Vinsi il mondo e me stessa « Stanco già di mirar, non sazio ancora. »

Dante « Gli orribili giganti, cui minaccia Giove dal cielo ancora quando tuona « Ma perchè Lei che di e notte filà Non gli avea tratto ancora la conocchia.

*Ancora*, *per lo avvenire*. Lat. *in futurum, in posterum*. Petr. « Forse ancor ti serva amore Ad un

tempo migliore « Ne porian infiammar forse ancor mille « Forse ancor fia che sospirando dica « Ivi 'l vedremo ancora « In questa spera, sarai ancor meco « Ed ancor quella sarò più che mai bella.

Dante « Che quanto durerà l'uso moderno, Faranno cari ancora i loro inchiostri « Piangerà Feltro ancor la diffalta Dell'empio suo pastor « Le sue magnificenze conosciute saranno ancor » Bemb. « Ma ancor dell'altre, Asol.

*Ancor, di nuovo o come prima.* Lat. *rursus, iterum.* Petr. « A me più giova di sperare ancora « Ancor torna sovente a trarne fuore Lacrime « Ne potriano infiammar forse ancor mille « Regga ancor questa stanca navicella « De l'alma ove m'ancide ancor sì scorta « Ove ancor per usanza amor mi mena « Ch'io viverei ancor più che mai lieto « Che ancor sento tornar pur come soglio. Boccaccio.

*Ancora, congiunzione per similmente, eziandio.* Lat. *ita, similiter, quoque, etiam.* Petr. « Che vi può dar dopo la morte ancora Fama « Quelle braccia vegg'io aperte ancora « E le cose passate Mi danno guerra e le future ancora « Ed io giovane ancora Vinsi 'l mondo « Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora « Però vedendo ancora il suo fin reo « Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera « Et ancor poi trovai di quel mal fine « E per piangere ancor con più diletto « E dice Roma mia sarà ancor bella « Piangan le rime ancor, piangano i versi « Tempo verrà ancor forse « E'l pianto asciuga e vuole ancor ch' io viva.

Dante « Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, E più saranno ancor « Ed io a lui Ancor vo' che un'insegnì « Ancor'un poco indietro ti rivolvi « Domanda, disse, ancor se più desii « Ma perchè più aperto intendi ancora.

E notisi che la Voce lombarda *ancoi* per oggi ha la sua affinità con la voce *anco* per ora, o al presente.

Dal complesso dei quali esempi pare che *anche* o *anco* o *ancora* si usino promiscuamente nei due sensi per l'avvenire, e di congiunzione *similmente, eziandio*: ma *anco* o *anche* per *di nuovo, o come prima* non pare usato frequentemente.

Se pure non vogliamo prenderlo in questo senso *di nuovo, o come prima* « un'altra volta in questo verso:

Si ch'in inferno credea tornar'anche.

E in senso *di mai, o in alcun tempo* mi pare che deve prendersi nel 29 del Purg. v. 69:

L'acqua splendeva dal sinistro fianco

E rendea a me la mia sinistra costa

S'io riguardava in lei, come specchio, anco,

come nell'esempio succitato dello stesso Dante

Passò gridando ed anco non s'affisse.

E nel Petrarca:

Che sai se a miglior tempo anco ritorni

Più vaga di veder ch'io ne fossi anco.

Dopo la quale spiegazione della voce *anco* al verso di Dante,

*S'io riguardava in lei come specchio anco,*

chi non riderà smascellatamente alla spiegazione che ne diede un commentatore di Dante, facendone un aggettivo di *specchio*, spiegando *specchio curvo*.

Alla quale multiplice significazione della voce *anco* se avesse posto mente l'editore Romano, non avrebbe nel vers. 82 del XXIII del Purgatorio stranamente interpunto così:

Come se'tu quassù venuto? ancora

Io ti credea trovar laggiù di sotto

Dove tempo per tempo si ristora;

ma avrebbe lasciato il verso nella sua antica maniera di leggere

Come se'tu quassù venuto ancora?

prendendolo nel suo senso, di *ora, al presente, in questo tempo, o così tosto*, il quale a lui parve inaudito significato. Ma non così al Volpi e al Venturi che conoscevano la lingua meglio di lui.

Bella è poi l'erudizione da lui spacciataci, che negli antichi manoscritti non si trovano punti interrogativi, e che questi sono posteriori ai tempi di Dante.

Nè di miglior comio tra tutte è l'osservazione che altri fece sul punto ammirativo, che con sottilissimo trovato introdusse in quel verso del Paradiso:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

Dalla erudizione dell'uno e dell'altro aspettiamo in che secolo fossero introdotti i punti ammirativi e le virgole.!!!

Intanto domandiamo al primo chi gli dia dritto di mettere i punti interrogativi, dove non vanno?

Prof. Filippo Mercurj.

#### BIBLIOGRAFIA.

La poesia che sentita ed espressa liberamente nasce da un'anima salda nella virtù, è la più bella e proficua che possa desiderarsi. Ma rado incontra che si pregia in tal guisa a' nostri giorni, poichè va serpeggiando fuor d'ogni credere la peste dell' adulazione che infetta il volgo degli scrittori, i quali o per matto piacere ai potenti, o per vilissimo guadagno vendono l' inestimabile dignità delle lettere. Puro di questa macechia il Dottore Achille Monti pronipote del gran Vincenzo, ha fatto pubblicare testè in Firenze per i tipi del Le Monnier alcune odi, dal Parini in poi, lo dirò a fidanzanza, non più lette in Italia. Persuaso com'egli è non dovere il perfetto poeta scompagnare l'utile dal diletto, nè timido amico al vero, quanto amato dai savi altrettanto odiato dall'universale, ha voluto riprendere a viso aperto i vizi della maggior parte degli uomini, perchè i suoi versi fossero seme che fruttasse miglioramento a' cittadini. Ufficio nobilissimo che il sommo lirico greco adempiè sempre spargendo di sane dottrine le

sue odi con le quali encomiava la gagliardia de' vincitori ne' giuochi, pressochè sempre il sommo lirico latino assai più vario negli argomenti, ma talvolta immorale e adulatore. Tale sapienza adunque anima ed informa siffatte poesie. Quanto poi allo stile delle medesime egli è veramente italiano, or grave, or leggiadro secondochè richiede la sublimità o la gentilezza dei concetti pieni di felice ardimiento. E ben risponde allo stile la lingua si vergognosamente negletta e imbastardita dal comune degli scrittori; perocchè ella è semplice, pura, efficace, quale si attinge ne' fonti del beato trecento. Di soave tempera è l'armonia de' versi, imitativa delle cose e degli affetti, nè offesa mai da brutte licenze, nè da parole liberate dalla dieresi, come si pratica da moltissimi, quando per fermo uso de' classici vi sono soggette; le rime riescono facili, svariate, più volte pellegrine; in somma grande studio e squisitezza di gusto si scorge in sì bel lavoro, che maggior pregio acquista per essere venuto a luce in tempi ne' quali si tiene dietro ad una letteratura falsa, e quel ch' è peggio, straniera. Nè alcuno entri in sospetto portar io buona opinione di tal operetta per l'amicizia, nata da uguaglianza di pensieri e di studi, che mi stringe all'autore, perocchè prudenza non vuole che diasi all'amico pubblica lode che sia menzogna, e ove non si possa parlare non è colpa tacere. Ma per proprio sentire dell'animo mio francamente pronuncio questo giudizio, a cui spero si accorderanno quanti v' ha stimatori delle ottime cose. E piaccia a Dio che si veggano spesso in Italia cosiffatte scritture in luogo d'altre servili ed inette, chè s'accenderebbe d'assai l'amore alle lettere e alla virtù, nè s'avrebbero a piangere tante calamità generate dai vizi e dalla ignoranza.

Basilio Magni.

EPIGRAFIA.

A

FILIPPO DE ANGELIS

Cardinale Arcivescovo Di Fermo E Principe  
Decoro E Ornamento Della Cattolica Chiesa

Per Senno E Pietà Venerando

Del Suo Diletto Gregge Pastore Vigilante Instancabile  
D'Animi e Cuori Fra Sè Discordanti

Con Amore Di Padre Conciliatore Spertissimo  
Che

Esercitando Il Pastoral Ministero

In Questa Terra Dello Splendore Di Sedia Episcopale  
Da' Vetusti Secoli Nobilitata

Della Festività Solennissima

Di Vergin Maria Consigliatrice

Benignamente Terza Volta Degnava

Di Sua Presenza Onorare La Patria Nostra

Il Magistrato Giubilante Ossequioso

Al Gran Porporato All' Ottimo Antistite

Questa Pagina Consuera

Umile Segno Della Più Alta

Universal Gratitude

O Maria Ne Intercedi Appresso L'Onnipote

Dal Quale Ogni Giusto Bene Promana  
Che Lunghi Anni E Felici  
Al Zelantissimo Pontefice Nostro  
Doni e Conceda  
In Falerone Il Di XV Giugno MDCCCLVI.

G. De Minicis.

CIFRA FIGURATA



A. S. M. P.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

È l'oro esca a li malvagi; e all'ingiusto  
la borsa piena procaccia.



# L'ALBUM

ROMA

CASE CELEBRI IN ITALIA.



CASA DOVE NACQUE IL PETRARCA IN AREZZO.

*Per le memorie istoriche sull'illustre poeta V. Album Anno I, pag. 97 ed anno IV, pag. 81.*

DI DUE FIGURE METALLICHE D'ARTE TOSCANA,  
CONSERVATE IN CORTONA NEL PALAZZO  
DELLA CITTA'.

L'anno 1841, presso le mura di quell'illustre municipio (narra l'egregio Autore dell'opuscolo - *Su due statuette di bronzo, ed iscritte ec.*, in un discorso letto ivi all'Accademia etrusca agli 11 Marzo 1855, e dato alle stampe), furono esse rinvenute a 54 braccia da un'antica porta.

Si riconobbero fin da principio fatte per non essere scompagnate; e vide in esse di leggieri il primo illustratore che rappresentano a' loro simboli, l'una un Giano, l'altra un Ercole, destinate forse a un domestico larario.

Incise sulla coscia delle statuette portano ambedue, in caratteri toscani, due iscrizioni; la prima scritta da sinistra a destra secondo l'uso più comune; la seconda bustrofedata; e dicono esse ne' caratteri nostri così:

1. *V. Crinti. Arntias. Culpiansi. Alpan. Turce* (da sinistra a destra, come si disse).

2. *V. Crinti. Arntias.* (da destra a sin). *Selansl. tez. Alpan. Turce* (da sinistra a destra).

Nella 1<sup>a</sup>, la 1<sup>a</sup> voce e la 4<sup>a</sup> evidentemente sono in caso dativo. Per conseguente hanno a leggersi - *Valesi Culpiansi* (Muller, *die Etrusk.* t. 1. p. 445. - lo, *Annal. de Corresp. Archeolog.* Paris 1835, T. VI, p. 153. - Fabretti, *Sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi* p. 395). La 2<sup>a</sup> parola è in genitivo (di forma men solita in questo caso, della quale però vedemmo nel preced. n.º un altro esempio)...La 5<sup>a</sup> in nominativo. La 6<sup>a</sup> è poi un verbo noto. E mi par che facilmente il testo debba spiegarsi - *A Velio Culpiano, (figliuolo di) Quinto e d' Aranzio, Alpano die in dono.*

La 2<sup>a</sup> epigrafe comincia pur da un dativo, indicato dalla sola iniziale, e riferentesi alla persona medesima dianzi detta; il dativo è seguitato dai due medesimi genitivi, di guisachè i tre vocaboli sono - *Valesi Crinti Arntias.* Il gentilizio paterno però si è creduto di non ripeterlo; e s'è invece aggiunto il materno, ch'erasi tacito nell'altra epigrafe, e che s'è significato colle due voci seguenti *Selansl tez*, cioè *Selanus (?) filio (?)*: perchè *tez* credo che sia da unirsi a *Valesi*, ugualmente in dativo, abbreviato da *tezi* ossia *tesis* (e lo riduco al tema greco  $\tau\acute{\epsilon}\zeta\zeta$ , *plous*); e *Selansl* è la forma solita d'un obliquio materno, del quale se non abbiain trovato ancora altro esempio in iscrizioni, leggiamo però gli Analoghi *Selusa* in Lanzi, t. 2. n. 469, e *Selia*, t. 1. par. 1. p. 132. Finalmente si ripete la formula *Alpan Turce*, che è dire *Alpanus donavit.*

Il gentilizio paterno *Culpiansi* (nom. *Culpian*) ha la radice in  $\zeta\acute{\epsilon}\zeta\tau\tau\zeta\zeta$ , come il nome *Eucolpius*, ed altri: *Alpan*, fu interpretato *Alpanus* anche dal Lanzi negli altri due bronzi Cortonesi della stessa fabbrica e dello stesso donatore (Lanzi t. 2. p. 421, e 453). Nello specchio Voleiense citato dal primo il-

lustratore par nome, od epiteto di divinità; ma questo non toglie che qui indichi un semplice mortale, cioèchè non è raro. Il contesto così comanda.

Francesco Orioli.

CRISTOFORO COLOMBO

SONETTO.

Un nom de la Liguria ebbe ardimento  
Di misurare la terracquea mole;  
Europa stette ed ammirò un portento  
Nel già deriso emulato del sole.  
Ei venne e vinse, e i gran divieti fole  
Furo all'ardore d'immortal cimento,  
Ei vide e vinse gli aspri mari, il vento,  
E le fatiche immensurate e sole.  
L'audace navigante al gran conquisto  
Fermò la prora, e sulle nove arene  
Spiegò l'insegna trionfal di Cristo.  
A sì sublime spaziar dell'ale  
Il vecchio mondo preparò catene;  
Ecco i tronfi di quel uom fatale!

G. Balduzzi.

I BAGNI PRESSO I ROMANI ANTICHI.

L'universale costume degli antichi Romani di bagnarsi spessissimo tutto il corpo, nacque dal bisogno, poichè non vestendo essi sulla carne nè camicie, nè mutande o calzette, erano necessitati di lavarsi frequentemente tutta la persona. In Roma ogni comodo cittadino aveva nella propria casa un bagno. I bagni per uso pubblico chiamavansi terme. Erano questi magnifici edifici che contenevano i bagni per l'estate e quelli per l'inverno, gli appartamenti destinati per gli uomini, e quegli stabiliti per le donne. L'imperatore Adriano, e secondo alcuni, Severo fu il primo ad ordinare che i bagni ad uso de' due sessi fossero separati; imperocchè l'imperatore Comodo aveva permesso la comunanza, che Varrone considerava come conseguenza della corruzione dei costumi.

Era cura degli Edili di far costruire terme in quelle parti della città, che ne andavano mancanti.

Queste avevano tre qualità di bagni: freddi, tiepidi e caldi.

Il bagno freddo si potea prendere in compagnia e all'aperto. Nel fondo di un cortile circondato da portici costrutti con sontuosa magnificenza eravi un capaceissimo vassellone che chiamavasi battisterio; accanto a questo gran lavacro vedevasi la sala dello *spogliatoio*, coloro poi che amavano di prendere il bagno freddo al coperto, entravano in un'ampia sala detta *riinfrescatoio*. Nel bel mezzo eravi la vasca: due scaglioni giravano intorno alla sala che chiamavasi *scola*, in cui sedevano a bazzicare cianciando, novellando e disputando coloro che aspettavano; perciò il poeta appello questo luogo *garrula balnea*. Eravi pure nelle terme ogni sorta di svagamento e

d'occupazione, come sale per gli esercizi atletici, passeggii, biblioteche, ecc. ecc. *Tiepidario* chiamavasi il luogo del bagno tiepido; le vasche poi erano tanto capaci, che vi si poteva dentro nuotare: le vasche poi di tutti i bagni erano di metallo, di marmo ed anche di porfido e di basalte. *Sudatorio* era la sala ove si prendevano i bagni che ora direbbonsi a vapore: un serbatoio d'acqua bollente era situato in mezzo di questa stanza fabbricata in forma circolare; di là innalzavasi un vapore denso e soffocante, e per forza di questo vapore un copioso sudore pioveva da tutto il corpo di chi piacevasi di quest'angosciosa prova.

Fuori de' bagni entravasi ne' gabinetti dei profumi. I bagnaiuoli, lestamente ascingato il bagnatore, lo sdrajavano sopra un letto di riposo, e gli strofinavano gradevolmente tutto il corpo con una stregghia di prezioso metallo o d'avorio; questo strofinamento non era di breve durata. Poi altri esperti schiavi levavano i peli sotto ascellari o con uno strumento di metallo, od applicandovi un empiastro che equivaleva al così detto *merdoeco*: indi nettavano e levavano le unghie: fatte queste operazioni, ungevano tutto il corpo con unguenti aromatizzati. In Roma tanto era cresciuto l'uso dell'ungersi e del profumarsi con sostanze preziose, che non bastando i molti untorii ivi in gran copia apprestati, ne venivano anche da regioni lontane. Infastidito il senato della insaziabile ricercatezza della gioventù, essendo censore Giulio Cesare, fece un editto che nessuno ardisse usare unguenti e profumi stranieri. Ma tornò opera vana, poichè ancora crebbe l'abuso di questi, sì che non solo profumavansi le camere, i letti e le vesti, ma eziandio le vivande, non curandosi se per avventura divenivano disgustose al palato, purchè odorose arrivassero al naso. Plinio die' quattro nomi agli unguenti odoriferi de'suoi tempi, de'quali numerava varie specie; il primo nome veniva dal paese dov'erano stati trovati, come il *rodinò*, il *ciprino*, che provenivano di Rodi e da Cipro; il secondo dai succhi dell'erbe e de' fiori, come il *narcisino*, il *nardino*; il terzo dagli alberi, come il *melino* che si faceva di melecotogne; il quarto dal nome di quello che primo l'usò come l'*unguento reale*, perchè adoperato dai re Parti, e componevasi d'un grande numero d'ingredienti.

DELLA VOCE *MALGRADO*.

Un giovane scrittore ricevette giorni fa un acerbo rabbuffo da certo rigido grammatico perchè avesse scritto *malgrado della pioggia*: dovendo dirsi assolutamente, secondo esso grammatico, *non ostante la pioggia*: perciocchè *malgrado*, posto avverbialmente, *si unisce a cosa animata, e non mai a cosa inanimata*. Venne il giovane cortesemente a chiedere intorno a ciò il debole mio parere: ed io gli risposi, che la regola del grammatico e d'alcuni altri non mi pareva sicura, e che l'Ariosto voleva avere ben detto nell'Orlando Furioso c. XXXII st. 73:

Quei dentro alle finestre e ai corridori  
Miran la giostra al lume della luna,  
Che *malgrado de'nugoli* lo spande  
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Salvatore Betti.

Alla Eminenza  
di

GIROLAMO D' ANDREA

de' Conti di Troia

Cardinale della S. R. C.

Prefetto dell'Indice

Protettore della Chiesa di Troia

SONETTO

di

Francesco Martello

in morte di Nicolò Lucignani (\*)

Professore di Eloquenza

nella Università di Napoli.

Fosti terra d'eroi, fosti nutrice  
Di geni nati allo splendor latino:  
Vantami or più se puoi, patria infelice,  
Scotti, d'Andrea, Mazzocchi, Aula e Rosino!  
La gente che succede, ah!, non predice  
Serto coglier di gloria in suo cammino:  
Saràn de'mali tuoi frutto e radice  
L'inerzia e il lusso tra'banchetti e 'l vino.  
Tu con pochi altri, o Lucignan cortese,  
Ti opponevi co' carmi, e co' consigli  
All'imminente e lagrimabil sorte.  
Ma fin che non si veggia a dotte imprese  
Sorgere chi ti segua, o ti somigli,  
Morente è il nostro onor con la tua morte.

(\*) *Un de' meriti del Lucignani è la derozione al Cardinale d'Andrea; e volle renderla pubblica in questi aurei versi, che scrisse il 30 settembre 1854, giorno onomastico dell'Eminenza Sua.*

*Gratia quanta tibi, et placido micat ore venustas,  
Tanta nitet casto pectore mundities.  
Altera non damnum, non vulnera sentiat aevi,  
Alterius crescat longa per aeva decor.*

BIBLIOGRAFIA.

TUSCANIA E I SUOI MONUMENTI.

Questo è il titolo di un'opera pregevolissima dell'insigne letterato e valoroso archeologo Secondiano Campanari, della quale è uscito di questi giorni alla luce il secondo volume ricco di cento e più documenti storici. Il nome dell'autore forma da per sé un elogio nel regno delle lettere, di cui fu benemeritissimo fino a che gli durò la vita, ch'ei perdeva nel suo quinquagesimo a'di 13 Novembre 1855, lasciando a Tuscania sua patria un nome onorato, e desiderio in quanti il conobbero. Quest'opera non potrà non riuscire gradita ai dotti ed a'cultori degli ameni studi.

Nel secondo volume corredato di belle incisioni me-

rita di essere ricordata la serie de' Vescovi di Toscanella non mai interrotta da' tempi degli Apostoli fino a noi: e di questa orna una pagina l'Eminentissimo Cardinale de' Marchesi Pianetti, onde va tuttora superba la Cattedra Tuscaniese. Basti per ora questo breve cenno. Tornerò a dire più ampie cose su tal proposito quando sarà reso di pubblico diritto l'altro volume che sta adesso sotto il torchio. Faccio fine raccomandando allo zelo dell'ottimo Gonfaloniere Federico Pasquali quest'ultimo monumento di amore che lasciò alla comune nostra patria quel mio solenne maestro, candidissimo amico, e virtuosissimo concittadino che mi voleva il meglio dell'anima sua. Nè io posso pensar di lui senza una lagrima ed un sospiro.

*Giovanni Canon. Romanelli.*

LA COLONNA VOTIVA ALLA VERGINE IMMACOLATA  
DA ERIGERSI IN ROMA.

» Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco  
» Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,  
» È tanto che non basta a dicer poco.  
DANTE PARADISO. Canto XXXIII.

CANTICA.

Vibrava dal suo disco i rai d'argento  
Nel mezzo del cammin l'astro sereno,  
Che passeggia le vie del firmamento.  
In cupo sonno e a bella pace in seno  
Stavasi tutta la città, divisa  
Dal Tebro, che si volge al mar Tirreno.  
Da quel silenzio l'anima conquisa,  
Sciolsi le labbra per lodar Colei  
Che su nel cielo è fra i cherubi assisa.  
Inclita Donna, a cui tutto vorrei  
Sacrar l'affetto, che mi scalda il cuore,  
Chè bellezza non trovo altro che in Lei.  
Ma fu breve il pregar, breve il fervore,  
Perchè improvviso sulle mie pupille  
Discese placidissimo sopore.  
Allor vidi le faci a mille a mille  
Splender sulla città, che all'orbe impera,  
E il suono intesi delle sacre squille.  
Quà del devoto popolo la schiera  
Con dolci insieme ed umili parole  
Rispondea dei Leviti alla preghiera:  
Là dove sacra a Pier sorge la mole  
Così dal ciel si diffondea la luce,  
Che batterla pareo raggio di sole.  
Lì l'angel su cui parte traluce  
Della tremenda maestà di Dio,  
Che degli ardenti Seralini è duce  
Raccolse il libro, ove la man di PIO  
Quel decreto seguava alto e solenne,  
Che dei secoli fea pago il desio.  
Pria sul tempio sublime il vol sostenne,  
Poi curvandosi in atto almo e cortese  
Andò fra gli astri a ripiegar le penne.  
Allora in alto un rimugghiar s'intese,  
Uno strano cozzar degli elementi,  
Un balenar che l'orizzonte accese.

Intanto a passi misurati e lenti  
Avanzarsi in aspetto almo e severo  
Quattro spirti vid'io dai quattro venti.  
Ravviso al guardo dignitoso e altero,  
Al doppio raggio, che gli splende in fronte  
Del popolo di Giuda il condottiero  
Mosè, che un giorno dell'Oreb sul monte  
Vide il rovelto, ed Isdrael diletto  
Tolse d'Egitto alle vendette e all'onte,  
E mostrò per lo zel, che gli arde in petto  
Nell'Eritrea marenna e nel deserto  
Ch'era dal cielo a grandi imprese eletto.  
D'una porpurea clamide coperto  
Era lo Spirto generoso, a cui  
Brillava sulla fronte il regio serto.  
Tal dolcezza piovea dagli occhi sui,  
E tal fuoco sul volto avea dipinto  
Da mostrar, che l'Eterno era con lui.  
Questi è David, che Goliat ha vinto,  
E di un inno vatidico, sonoro  
Fe' le valli echeggiar di Terebinto.  
Quale dai labbri suoi puro tesoro  
Di dolcezze ineffabili piovea  
Quando i carmi sposava all'arpa d'oro!  
E nel bujo dei secoli vedea  
Dal fianco uscita del Lion di Giuda  
L'avventurata fanciulletta Ebra,  
Che dell'umana sorte orrida e cruda  
Ebbe pietade, e fe' palese in terra  
Quanta grazia celeste in Lei si chiuda.  
In atto riverente il guardo atterra,  
E con là mente in Lei tutta rivolta  
Pria della nube il sen squarcia e disserra  
Poi dal labbro profetico si ascolta  
Quell'inno replicar che già fu inteso  
Risuonar sul Giordano un'altra volta.  
Scarne le gote aveva, il guardo acceso  
L'ombra che muto ad osservar mi diedi  
Da meraviglia e da timor compreso.  
La copre un manto dalle spalle ai piedi,  
Ma l'energia dell'anima sublime  
Tutta dal ciglio trapelar le vedi.  
L'ombra è di lui, che un dì dall'oriente  
Mirò librato a volo un Cherubino,  
Che solo al tatto di carbone ardente  
In cuor gl'infuse quel valor divino,  
Quel potere che penetra il futuro,  
E svolge il libro dell'uman destino.  
Dallo spirto di Dio fatto sicuro  
Della Vergin parlò, del santo Agnello,  
E dei secoli svolse il velo oscuro.  
Ultimo del profetico drappello  
Procedea per le vie che segna il tuono  
Sul dorso d'una nube Ezechiello,  
Ezechiello, a cui dall'alto trono,  
Figlio dell'uom, gridava Iddio, che fai?  
Alzati in piedi: io sono, io che ragiono,  
Io che ti chiamo a meditar su i guai  
Dei figli di Giacobbe. Odimi e poi  
Lungo l'Eufrate meditando andrai.

Ombre famose di quei santi eroi,  
 Che annunciar pietosamente al mondo  
 La grazia che dovea plover su noi.  
 Che con labbro vatidico, facendo  
 Dissèr che in Lei tutto il favor si aduna  
 Di Colui che le rese il sen fecondo :  
 Di Lei, che con i piè calca la luna,  
 Che di stelle la fronte ha redimita,  
 Che fu concetta senza labè alcuna.  
 Fissava in esse la pupilla ardita  
 Quando librarsi per il cielo io vidi  
 Una nube dal mar poe' anzi uscita.  
 La potenza di Dio par che la guidi,  
 L'acre splendeva all'apparir di quella,  
 E si vestian della sua luce i lidi.  
 Non sa dir labbro uman com'era bella  
 Di Sion la figlia quando schiuse il grembo  
 La nube, che brillò come una stella.  
 Su lei di rose e di lignstri un nembro  
 Piovve dal cielo, e di lignstri e rose  
 La nuvoletta s'adornava il lembo.  
 Allor vid'io le quattro ombre animose  
 Farsi d'intorno a Lei, che tanto piacque  
 A Dio, ch'ogni dolcezza in cuor le pose,  
 A Dio, che seco passeggiò sull'acque,  
 Che creò gli elementi, e li divisè,  
 Che sublime la fece, e si compiacque.  
 Pria le dolci pupille intente e fise  
 Su i Veggenti di Dio tenne la pia  
 Verginella Jessea, quindi sorrise.

E mentre in cielo risuonar si udia  
 L'augusto nome della Donna eletta  
 L'eco dei monti ripetèa, MARIA.  
 Ma quando intesi all'Esquilino in vetta  
 Intuonare un'angelica coorte  
 Vieni, o Colomba mia, vieni o diletta —  
 Una dolcezza mi stringea sì forte  
 Ch'io mi destai dal sonno, e volsi intorno  
 Così le luci indebolite e smorte  
 Che mi pareva ancor lontano il giorno,  
 E non vedea che già del sole il raggio  
 Brillava in ciel di pura luce adorno :  
 E non vedea, che a tributare omaggio  
 A MARIA, che del ciel siede regina,  
 Che della colpa non soffersè oltraggio  
 Stavasi intenta la città Latina  
 Ad ammirar l'augusto alto disegno  
 Di PIO, che monumento a Lei destina  
 Una colonna che d'amore è segno,  
 Che sacra al nome dell'ecceelsa Diva  
 Sarà per noi di sicurezza il pegno.  
 Così dell'Eritreo presso la riva  
 Mosè pietoso il simulacro cresse,  
 Che la salute ad Isdraele offriva.  
 Compie in Roma così le sue promesse  
 Del supremo pastore il santo zelo:  
 L'arte fra noi con leggiadria l'esprime  
 Ma fu il disegno maturato in cielo.

*Carlo Ripandelli  
 Arciprete di Palo*



(Costume del Medio Evo)

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.

(Continuazione V. pag. 143.)

Appunto — dice l'Ugolini che appunto per *nota*, *annotamento* ec. non può usarsi: pur leggo

Come trovo ne'miei appunti.

Foscolo. Epist.

— in conseguenza ho perduto quel poco danaro che aveva, uno spillo di qualche valore, e tutti gli appunti presi nel mio viaggio.

G. Rosini, Lett. al Muzzarelli.

Arrestare — per *imprigionare*, *sequestrare*, che da alcuni si vuole mal detto, ha suoi esempi in begli scrittori.

Udite; appena

Da Bettulia partii che m'arrestaro

Le Guardie ostili . . . . .

Metastasio, Bettulia att. 3.

— Olà colui s'arresti.

Lo stesso, Siroe, att. 2. Sc. IV.

— descrivere il modo con che i disertori Cappelli sono stati arrestati.

Monti, Lett.

— Se la deposizione del giovane Cappelli arrestato.

Lo stesso, ivi.

Arresto — Ubbidirò, ma sai

Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto.

Metast. Ezio at. III. sc. 3.

— Veniamo all'arresto di Cameroni.

Monti, Lett.

— A lagnarmi dell'irregolare arresto seguito nella persona di Cameroni.

Lo stesso, ivi.

— Indicando i luoghi ove l'arresto è seguito.

Lo stesso, ivi.

Arrivare — Non ostante l'esempio recato dal Vocabolario dell'antico volgarizzatore dell'Epistole di Ovidio, dice l'Ugolini che *ripugna all'indole della nostra lingua l'adoperare questo verbo in senso d'incogliere, avvenire, accadere, succedere*. E come l'han dunque adoperato i seguenti?

— Sono tre settimane che egli ebbe una minaccia d'apoplezia, quel che fu minacciato pur troppo *arrivo*.

Pind. Lett.

— che quando funeste cose *arrivano* (*arrirent*).

Farini, Lett.

Asportare — Varie e inutili sono le ciarle del Lissani e dell'Ugolini in proposito di questo verbo: Eccone esempi:

— A che il principe Loredano rispose più indegna cosa essere farsi ogni di guerra da lui a diversi

luoghi della Repubblica, prede *asportarsene*, e castella espugnarsi.

Bembo, St. di Venezia.  
lib. 7. p. 356. Ven. 1745.

E il Trissino nell'*Italia liberata* c. VIII.

. . . . . E con le spade ignude  
Davan la morte, ed asportavan quindi  
Tutta la roba.

Questa voce, tutta latina, è registrata colle succitate citazioni dal *Bergantini*, e dall'*Alberti* coi derivati, per termine di Commercio, e di Politica. Nel Salvini è *asportabile* per *amovibile*.

Asportazione — bandita dall'Ugolini è anch'essa nell'*Alberti*. Vediamone l'uso moderno.

— Vi accludo l'attestato provante che i quadri di cui domandavasi libera l'*asportazione* sono moderni.

Monti, Lett.

Associarsi — per sottoscrivere, per esser socio o d'un gabinetto di lettura, o per acquisto d'opere di letteratura, o di belle arti.

— Ma questa vostra conclusione dell'*associarvi* per dieci copie ella non ha proprio.

Vannetti, Lett.

Associato — per chi si è scritto come socio ad un gabinetto di lettura, all'edizione d'un opera ec. Checchè se ne dica l'Ugolini se ne trovano esempi per tutto.

— Notate il mio nome fra gli *Associati* all'Antiluzerzio di Milano.

Vannetti, Lett.

— Vi ringrazio della bella lista d'*associati* speditami.

Monti, Lett.

— Sulla quale ho già al sicuro più di mille *associati*.

Monti, Lett.

— Nulla ricevo da Milano col parere sul Dionigi e gli *associati* al Colombini.

Giordani, Lett.

— Credo che vi sia costì qualche *associato* a tutta l'opera.

Pindem. Lett.

— Che il Cav. Rosmini stampa a sue spese la Vita del Maresciallo Trivulzio, e ch'ei cerca *associati*.

Pindem. Lett.

— Non vedo più i numeri dell'Abbreviatore, sebbene io sia tuttavia fra gli *associati*.

Leopardi, Lett.

— Per due *associati* che ella mi trovò.

Farini, Lett.

Associazione — per quella soserizione che si propone per l'acquisto di opere letterarie o di belle arti.

— Voglio piuttosto abbandonar la penna, o fallire che stampare per *associazione* una riga.

Vannetti, Lett.

— Della noia delle *associazioni* non trattiam più avanti.

Vannetti, Lett.

— E que'nomi che ella avesse per avventura fatti all'associazione delle mie rime.

Cesari, Lett.

— Ricorrere al metodo dell'*associazione*.

Strocchi, Lett.

Assunto — per ciò che si propone ec. — lo registrò l'Alberti con un esempio del Gori. Vediamone altri.

— E il suo difetto è nell'*assunto*, e nella pianta dell'opera, dico pur nell'*assunto*.

Vannetti, Lett.

— Tanti predicatori si sogliono giornalmente foruir di *assunti* o speculativi o scolastici.

Segneri, Pref. al quar.

— L'*assunto* è di mostrare la temerità di chi sa di esser mortale.

Tommasèo, Diz. d' Est.

— Le autorità scritturali non necessarie all'*assunto*.

Ivi.

Attaccamento — per affezione, amore (il *devoment*): non ostante ch' lo sentenzia francesismo e porge equivalenti che spesso non equivalgono affatto, lasciando stare che lo registrò l'Alberti, e che il *Salcini*, e il *Magalotti* ne fecero uso, eccolo ne' moderni.

— Si può dire protestarono gli americani l'*attaccamento* loro ed amore verso quella corona.

Botta, St. d'America I. IV.

— Allora mi sarà dolce ripetere personalmente le proteste del mio *attaccamento* e delle tante mie obbligazioni alla vostra casa.

Monti, Lett.

Attestare — l'usò l'*Alfieri* alla latina per chiamare in testimonio (*testor*) e forse non male, quando non se gli dà altro significato che di fare testimonianza.

Le stelle il ciel che noi rimira *attesto*.

Attestato — per testimonianza, prova, contrassegno.

— Poteva io dargli (all'Ugoni) minor *attestato* della mia riconoscenza per le tante sue cortesie?

Monti, Lett.

— Mi fu regalato dall'Autore in *attestato* della sua amicizia.

Monti, Lett.

— Per cagione di un uomo, a cui ho dato costantemente ogni *attestato* della più liberale affezione.

Monti, Lett.

— Non perchè possa riescirmi discaro questo *attestato* della vostra benevolenza.

Botta, Lett.

— Sperando che possa V. S. gradir questo nostro *attestato*.

Botta, Lett. a Paisiello.

— *limitandosi* il senato a dar un *attestato* di ben servito ad Eugenio.

Botta, Lett.

(Continua)

G. F. Rambelli.

LA CARITA'.

*Quadretto in chiar-oscuro nella galleria Vaticana mirabilmente dipinto*

DA RAFFAELLO SANZIO

SONETTO IN LINGUA TEDESCA. (\*)

Wenn Kinder Mutter Augenstrahl anziehen,  
Verzehrt sie sich in heil'ger Liebe Lust;  
Eins küßt sie, Eins drückt sie an ihre Brust,  
Eins wiegt auf ihrem Schoofs, Eins auf den Knieen.  
Aus ihrem Lallen aus dler Blicke sprühen,  
Erräth ihr Wollen sie auch unbewußt,  
Und mehr als Wort und Sprache je gewußt,  
Spricht Lächeln, Zürnen aus, der Liebe glühen.  
So blickt die Vorsicht auch auf ihre Kinder;  
Die Ewige neigt sich von ihrem Thron,  
Erbört, gewährt, bald später, jetzt geschwinder.  
Verweigert sie zuweilen Gnad' und Lohn,  
Scheints uns nur so; wir bitten drum nicht minder  
Doeh sie gewährt oft im Versagen schon.

Rom.

Franz Kühlen.

(\*) *Versione del Sonetto del Filicaja.*

DELLA SCALA SANTA E SUOI RESTAURI.

*Continuazione V. pag. 162)*

Ora sembra essere dicevole, che noi tocchiamo un poco l'eseguitamento del trasporto di questa scala: e prima è buono sapere che Sisto commise all'architetto Domenico Cav. Fontana l'esecuzione del portico e dei restauri necessari, per alla fine collocare la scala.

Dato il termine al suo disegno, il Fontana si accinse al trasporto, il quale esegui nel 1589 in una notte. Si incominciò dallo scassinare l'ultimo gradino, e questo preso dai canonici Lateranensi, con ordinata processione fu portato al luogo designato, e messo non già all'ultimo luogo come egli era, ma sì al primo; e ciò fecesi per non toccarla coi piedi sia in levandola, sia in collocandola; ogni scalinò fu portato al modo del primo, ed in una sola notte fu compito il lavoro. Questa scala è composta di ventotto scalini. Al presente mirasi ricoperta da una contro scala di noce lustra, ma si però che mediante due lunghi specchietti che sono ad ogni sca-

lino, si vede la scala di pietra. Questo provvedimento fu preso sotto il pontificato d'Innocenzo XIII l'anno 1723 ad istanza di certo D. Marco Gigli d'Anagni prevosto nel collegio sistino. La causa fu perchè la frequenza del popolo molto avea logorato il marmo, e perchè molti desiderando averne una scagliuzza, facevano grandissimo danno, e tempo saria venuto, che il fervore dei cristiani tutto avria predata un sì prezioso tesoro.

Ora con corte parole proviamoci a dare un'idea di questo locale. Il suo atrio ha cinque archi di fronte, e due laterali. La sua volta è dipinta a fresco, in essa sono rappresentati angeli che portano gli istrumenti della passione. Ai cinque archi di fronte corrispondono cinque gradinate, le quali mettono agli oratorii: quella di mezzo è la scala santa che si ascende con le ginocchia, nè per essa si può discendere. Le due scale a questa proximane in un con questa, hanno volte e pareti tutte dipinte: in quella di mezzo si vede tutta la storia di Gesù Cristo; quella cioè che spetta agli ultimi giorni di sua vita mortale; nelle altre due vi sono rappresentati i fatti principali della storia del popolo ebreo. I pittori che vi hanno lavorato sono Paris Nogari aiutato da Vincenzo Conti da Roma: questi han fatto le pareti: le volte furono eseguite per Andrea d'Ancona, Antonio da Urbino, Avanzano Nucci di Città di Castello, Baldassarre Croce da Bologna, Ferrao da Faenza, Iacopo Stella da Basciano, Giovanni Bognioni da Roma allora ancor molto giovane, Gio: Battista Novara ed altri. In prospettiva alle tre scale descritte nel dosso del muro vi sono tre quadri: i due laterali allegorici; e in quello di mezzo si vede il Cristo spirante, e a piedi della croce la madre sua ed il diletto discepolo. Sotto il quadro evvi una grossa ferrata attraverso della quale vedesi la cappella detta il *sancta sanctorum*; dove a niuno è permesso di entrare; essa racchiude oltre molte preziose reliquie un'immagine del Salvatore, detta volgarmente Acheropita. Il Capitolo Lateranense è il custode di questa immagine, ed esso in alcuni giorni prossimi alle maggiori solennità dell'anno, si porta processionalmente ad aprirla, e torna a chiuderla allo spirare delle annesse indulgenze messe dai pontefici, che durano più o meno secondo le solennità. È bene sapere che gli uomini che si trovano là quando si pratica questa sacra cerimonia, possono entrare nella cappella, ma non le donne. Essa ha il suo ingresso nella cappella di s. Lorenzo: il suo usciello è fermato da due grosse porte di bronzo: un piccolo corridojo mette alla cappella, sul di cui fondo nell'alto vi è una bellissima immagine della Vergine col figlio in seno, una copia della quale può vedersi sotto l'orinolo del palazzo pontificio al Quirinale; opera di Andrea Sacchi. La cappella è di gotico stile, formata a quadrato perfetto, ha le pareti coperte di lastre di marmo bianco, ai quattro angoli vi sono quattro colonne di marmo dorato, i di cui capitelli si vanno ad unire ai cordoni che formano la volta acuminata, e dipinta colore azzurro tempestato di

stelle. Essa è alluminata da quattro strette fenestre, poste nel mezzo delle pareti: la loro cuspidè monta al principiar della volta. Girano a torno delle pareti di questo quadrato, a modo di cornicione, ventotto nicchiette, o vuoi edicole formate d'altrettantè colonnette a spira intersiate di mosaico, nel cui fondo si vede pitturato uno dei santi dei primi tempi della Chiesa; ai lati di essa vi sono due sedili di pietra: il suo pavimento è di bellissimo mosaico.

(Continua)

P. Consolacci.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per l'egoismo, e l'avidità de' denari soventi volte accade che la perfezione di un'arte e d'una scoperta si perdono nel lor nascere. Ne diede un esempio Segato.

## AVVISI BIBLIOGRAFICI.

Si trovano vendibili in questo Gabinetto le recentissime seguenti operette del Prof. Francesco Orioli. Intorno l'Epigrafi italiane e l'arte di comporre - Ristampa con emendazioni. Baj. 15.

Fisiologia della sensazione, delle reminiscenze della fantasia, e della immaginazione secondo le vie ordinarie. Baj. 20.

Scene da recitare ne' domestici ritruovi per onesto trattenimento delle brigate. Quaderno primo. Baj. 30.

Del professore Alessandro Atti:

STORIA - I primi XXI, vescovi della chiesa Ripana Baj. 25.

Del professore Cav. Crisostomo Ferrucci: Scala della vita prezzo Sc. 1.



# L'ALBUM

ROMA



L'IMMACOLATA CONCEZIONE.

*Dipinto a fresco di Cesare Cugini nel Convento de' Cappuccini in Velletri.*

## L'IMMACOLATA CONCEZIONE.

*Dipinto a fresco di Cesare Cugini.*

Il domma della Immacolata Concezione, oltre ad essere verità che nobilita l'umana natura, è verità ispiratrice dell'arte, che intelligente e affettuosa è volta a sorprendere e cogliere que' lampi che sulla natura umana gittano la luce più bella. Anco qui, come sempre, la religione cattolica viene al soccorso dell'artista, porgendogli imagini e tipi che il paganesimo non osò neppure sognare. Quando gli antichi vollero simboleggiare il sommo della purezza, non seppero immaginar nulla più della loro Diana, divinità che dissero casta ad onta della non casta istoria di Endimione. Che è mai quanto di gentile e puro fu creato dalla mente dell'uomo in faccia all'immagine della Vergine, contro a cui, nè manco nel primo istante del concepimento, potè avventarsi il morso di quella corruzione che offende le sedi più intime e misteriose del genere umano? Sin dai primi tempi dell'arte i pittori e poeti italiani vagheggiarono e tentarono esprimere il riso di quella benedetta tra le figlie di Adamo, la quale segna il confine tra la terra e il cielo, e terra e cielo si mirabilmente congiunge. Basterebbe a farne fede il solo verso dell'Alighieri, che chiamando gli occhi di Maria

« Gli occhi da Dio diletti e venerati »,

rivela tutti ad un punto i privilegj della più che umana creatura.

Era ben ragionevole che, gridato e fermato quel domma dalla Santità di PIO IX per tutto il mondo cattolico, i pensieri e gli affetti degli artisti s'ispirassero novellamente alla verità, e insieme alla poesia della immacolatamente concetta. Fu tra questi anco il signor Cesare Cugini di Cremona, giovane che alla perizia nel dipingere accoppia il tesoro ancor più desiderevole della virtù religiosa e benefica, e che guidato da quella e da questa volle regalare in Velletri d'un affresco della Concezione i Rev. Padri Cappuccini, che ne furono più che mai soddisfatti e lieti. Non senza bell'accorgimento il pittore, a nostro giudizio, non iscese, ad esprimere il suo concetto, l'atto di Maria che prega e giunge le mani e abbassa gli occhi. Qui si trattava del concepimento privilegiato, a dare indizio del quale è necessaria attitudine che faccia tosto correre il pensiero alla moderazione, o, a meglio dire, all'assenza di tutte umane passioni provate in noi dall'istante del frutto audacemente gustato. Il chinarsi dello sguardo potrebbe accennare alla timidezza e paura d'un pericolo reale; il piegar delle mani a preghiera, fosse pure di rapimento celestiale, potrebbe indicar qualche cosa di non abituale e perenne, e perciò di comune anco ad altri santi; onde ci pare che sapientemente il giovane egregio si rimanesse da quelli atteggiamenti. Ben invece la mano destra che trionfante e insieme tranquilla accenna al serpe ch'è presso del destro piede; lo sguardo che sereno e rico-

noscente s'affisa nel cielo; la mano sinistra che serena e affettuosa posa sul cuore; la lunga veste che colla temperanza delle pieghe non rivela che lievissimo sforzo nello schiacciare il mostro; il crine non involazzante e non costretto; il velo non raccolto sulla faccia e pur non rapito dall'aria che rispettosa accarezza quel simbolo di modestia; il manto non allacciato dall'arte, e pur rattenuto quasi da una forza arcana; tutto concorre e gareggia non a farci indovinare, ma a farci riconoscere la Prediletta dell'Eterno, che le diè il vanto che or si canta da tutti i cattolici. Fu un sentimento di fede e dolcezza e adorazione che in noi suscitò la soave e dignitosa compostezza della Vergine immaginata dal signor Cugini; e grati a lui di siffatto sentimento abbiám voluto ringraziarcelo anco in queste pagine, acciocchè il saper che la sua arte è benefica al cuore e all'intelletto altrui, sempre più lo avvalorì a seguir nel bel cammino, in cui non gli può fallir quella lode sincera, che già si per tempo comincia a preparare a suoi più maturi anni un cumulo di care e onorate memorie.

P. Perez.

DI NUOVO SOPRA LA STATUA TODINA  
DEL MUSEO VATICANO.

(V. *Album Distr.* 10 di questo anno pag. 76 e seg.)

Un dotto, di cui m'onora esser l'amico, mi scrive, che preferisce alla versione da me proposta, quella de' sigg. Aufrecht, e Kirchoff, perchè più semplice. Voltaron essi — *Ahala Trutidius Donum Dedit.* — Ma la loro versione (appaia pur semplicissima) non può assolutamente accettarsi. La contraddice quel che in realtà si legge nell'epigrafe.

La 14<sup>a</sup> lettera, e la penultima, per fermo, non sono un D; ma la 14<sup>a</sup> è un P, la 18<sup>a</sup> un nesso formato dal digamma congiunto colla E, per significar VE, o al più è un V. E già, con questo, ognun vede che il *dede* non v'è, nè il *donum*, in luogo di *donum*; manifestandosi evidentemente all'occhio la lezione chiarissima *Ponu M Veepe* (o per lo meno *Veepe*), cioè *Pono Marcus Vibius*. Dopo di ciò il *Trutidius* (che qualcuno potrebbe legger *Trutitis*, quantunque agli occhi miei questo non si mostri), colle sue forme d'un genitivo, s'esclude dal contesto, nel senso, e col valore, che voglion dargli i due dotti tedeschi, essendogli, in quel senso, e con quel valore preoccupato il posto dal *M. Veepe*, che assolutamente indica quegli il qual pose la statua.

*Aeial* anch'esso riesce strano ed inverisimile interpretandolo *Ahala*, che come prenome personale non so che altra volta s'incontri, e nè manco come gentilizio, giacchè altrove non è che cognome. Laddove, spiegando tutto com'io feci, quanto al *Pono Marcus Vibius*, non può nascer difficoltà. Dicono di per se le tre voci quel che valgono, secondo i principii della Grammatica Umbra. Non potrebbe aversi dubbio che intorno agli altri due vocaboli. Ma, che l'ano

abbia forma d'accusativo, e l'altro d'un genitivo seguente, è ipotesi al tutto conforme a ciò che sappiamo di quella Grammatica. E la derivazione naturalissima di *Aeial* da una radice analoga al greco *αἰών, αἰὲ* ec., e nelle lingue italiche, al latino *aevum, aetas* ec. (Lan. T. 2, pag. 264) all'etrusco *avil* (ivi), anzi all'umbro e tuderte, *avil* (Lan. pag. 452), aspetto che non voglia riconoscersi. Questo *aeial* potrà dunque di leggieri essere *perpetuum* (monumentum) com'io supposi. E tuttavia chi di ciò non si trovi pago, e cui piaccia più il vedervi un di que' casi obliqui matronimici tanto famigliari alle iscrizioni etrusche, non potrà sfuggire all'altra interpretazione *Trutiuis Aeaea* (nati) *Signum Pono Marcus Vibus* — Dove il nome celato sotto la parola *Trutiuis*, o se si voglia *Trutitis*, tanto è chiaro, che lo hai veduto molti, non qui apparendo un'unica volta. Si sa chè della stessa categoria diè *Todi* in altra lapide famosa, e di lingua pur umbra, oggi anch'essa nel Vaticano, *Druti* e *Drutei* e *Trutieni*; Perugiu nelle iscrizioni latine *Trutedi*; e nell'onomastico Gruteriano e negli altri, non incogniti poi sono i *Trutedii* e i *Truttidii*. Di qui dunque potrebbe alcuno dedurre che la nostra statua, in sembianza di Marte, fosse monumento onorario eretto da *M. Vibio* ad un *Truttidio* o *Trutedio*, cittadino privato tuderte. Ma che una statua d'apparenza non antichissima, fosse pubblicamente dedicata da un privato ad un altro privato, con iscrizione sì laconica, e di sprappiù con quella formola elittica dove è sottinteso il *signum*, peno a crederlo.

In questa vece poniamo che un Gradivola todino l'abbia voluta dedicare a Marte stesso, e poniamo che in *Todi* (*Tutere*), fosse Marte considerato come Nume eponimo ed archegete: non è egli secondo e leggi della linguistica, e degli usi religiosi de' popoli antichi, che, come divinità locale, fosse denominato nella città, e nel linguaggio patrio, *Tutrio*, e per un ovvio idiotismo, con una volgare metatesi, *Trutiu*? dal qual dio siansi poi chiamati a gara i *Druti*, i *Drutei*, i *Trutieni*, i *Trutedii*, i *Truttidii*, e tutti que' che per vanità municipale e nobiliare, credertero aver buone ragioni d'applicare a se stessi un sì cospicuo casato. E, andando un passo più in là, ricordiamoci che le tre mitiche sorelle *Medea*, *Circe* ed *Angizia* non si erano eroine della Grecia, che l'Italia non le facesse pur sue, considerandole, or l'una, or l'altra, come progenitrici di popoli italici, e cognominandole *Aeaea* (Serv. in *Aen.* III. 340, Solino, cap. VIII ec.). Perchè dunque il *Trutiu* eponimo dei tuderti non poté credersi un figliuolo di *Aeaea* appena alterata nella pronunzia?

Tale spiegazione non ha forse che un torto. Quello d'aggiungere alla Mitologia italica, tanto poco nota, una favola di più, della quale i Classici non han conservato altra memoria. Gli ipercritici non le perdoneranno questo demerito. Qualcuno la dirà ingegnosa. I più la condanneranno come troppo nuova!

Francesco Orioli.

## IL PIANTO.

Piange il pentito e il misero,  
Chi teme e quei che impera:  
Tutti siam rei: le lacrime  
Son la miglior preghiera.

G. B. NICCOLINI.

Terra d'esiglio, fulminata terra

Dal braccio onnipotente,  
Come tu chiedi fra cotanta guerra  
Che nasca un riso sulle labbra spente?  
Ridano i folli nei crudeli inganni  
Dispensieri di sonno e di viltade  
Alla corrotta etade.

Io guato intorno e miro da ogni canto  
Correre a rivi degli umani il pianto.

Caro fra tanti affanni  
È il pianger caro.—I giorni di mia vita  
Di gioventù fiorita,

Che si cinge di rose e chiede alloro,  
Fecondò quell'amor che manda il core  
Perla dell'occhio e del dolor tesoro.

Bambolo piansi, e piansi per amore  
Allor che giovinetto

Arder sentii da nuova fiamma il petto. —  
Passaste ameni giorni,

Dilette fantasie, genii, passaste  
Quando di gioia incoronati, adorni  
La vita mia baciaste. —

E voi secrete e benedette stille  
Ancor per questo viso  
Cui non balena il riso  
Dolci scendete dalle mie pupille.

Colpe e delitti io miro,  
Odo il lungo dei poveri sospiro,  
Veggio delle sciagure il gran torrente  
Tutto travolger tutto

Nel sen recar d'un sempiterno lutto.

Forse nei cieli è sculto  
Che il duol dei buoni si rimanga inulto?  
Or se sospira e piange  
Per pietade di noi la pia natura;  
Se la virtù pur s'ange  
In questa valle dolorosa e scura,  
Oh! quanto musa, oh! quanto  
Al giovane poeta è caro il pianto.

Pompeo Gherardi.



FIGURE METALLICHE DELL'ARTE ETRUSCA, CONSERVATE IN CORTONA NEL PALAZZO DELLA CITTA'.

(Per l'illustrazione V. Furt. del ch. professore Orioli a pag. 170.)

#### VARIETA'.

Di un volgarizzamento del buon secolo, e di un codice membranaceo scoperti in Perugia. Lettera del P. D. Giovanni-Benedetto Monti monaco camaldolese al ch. Car. De-Angelis direttore dell'Album.

Chiar. Sig. Cavaliere.

Credo far cosa grata a Lei e a tutti i coltivato-

ri ed amatori del nostro classico idioma, offerendole un'aurea scrittura del buon secolo da inserirsi nel letterario artistico giornale che da XXIII. anni Ella pubblica tanto applauditamente ad incremento de' buoni studi. La è una traduzione in verso dell' *Ave Maria*, tratta da un manoscritto della biblioteca comunale di Perugia per cura del ch. concittadino mio Prof. abb. Adamo Rossi; da cui gentilmente la

ebbi or ora, corredata per lui medesimo di opportune noterelle con quella perizia filologica, che gli è propria.

Eccone il testo inedito:

*Ave Maria,*

A ve Maria lucente più che stella,  
Sopra ogni (1) donna (2) siete (3) la più bella,  
Ogni persona che di (4) voi favella  
È fatta sazia (5).

*gratia plena*

Piena di grazia de lo spirito santo,  
Di voi, Madonna, non si (6) può dir tanto  
Nè salutarvi con sì dolce canto,  
Che più non sia (8).

*Dominus tecum*

Il (9) domino (10) maggior (11) con teo sia:  
Dio (12) vi salvi (13) vergine (14) Maria,  
Siete conforto (15) e speranza mia,  
Amorosetta (16).

*benedicta tu in mulieribus*

In tra (17) le donne (18) siete benedetta;  
In (19) cielo, e in terra siete più diletta,  
Tutta la gente si vi chiama in fretta  
In (20) loro ajuto.

*benedictus fructus ventris tui Jesus*

Benedetto sia (21) il frutto che è venuto.  
Del santo ventre vostro è proceduto;  
Il vero Dio questo si ha voluto  
Che sii madre. (22)

*Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostrae.*

Ora per noi, e per li nostri frati, (23)  
E per li peccator che son passati,  
Che d'ogni male sian deliberati, (25)  
E nella gloria sieno ricettati (26)  
Del paradiso. *Amen.*

Il volgarizzamento che le ho trascritto, sig. Cavaliere, è, come tosto si pare, ridotto a miglior lezione dall'Ab. Rossi, al quale perciò è piaciuto tenervi seguito co' seguenti

#### ANNOTAMENTI.

(1) Qui, e nel verso seguente, e nell' ultima strofa il ms. ha *onni*, antica voce foggjata sulla latina *omnis*, la quale tuttora sopravvive nei suoi composti *onnipotente onnivergente etc.*

(2) Si è aggiunta la parola *donna* che manca nel ms. certo per incuria dell' amanuense.

(3) Qui e nel terzo della terza strofa e nell' secondo della quarta il ms. ha *sete* che è voce regolarissima ed usata da scrittori di prima nota.

(4) Nel ms. *de* che è il vero primitivo segno del secondo caso formato sulla prep. latina *de*, rimasto ne' suoi composti *dello della etc.*

(5) Voce adoperata nel significato onde la usò Dante, quando cantò:

« Ed egli a me: avanti che la proda  
» Ti si lasci veder, tu sarai sazio,

cioè avrai pienamente contento l'appetito.

(6) Nel ms. *se*: e così questa particella quando è potenza di verbo trovasi scritta nei più antichi codici italiani.

(7) Qui e nel secondo verso della terza strofa e nel terzo della quarta il ms. ha *re* antica uscita del pronome *voi*, che vive sino ad oggi sulle labbra del popolo.

(8) Vetusta desinenza in luogo di *sii*, della quale il Manucci nel suo *Prospetto dei verbi* reca parecchi esempj.

(9) Qui e nel terzo verso della quinta strofa il ms. ha *el* articolo, il quale per la ragione che si toccherà alla nota 14 così anticamente scrivevasi.

(10) È voce formata sulla latina *dominus* che trovasi registrata nel vocabolario con esempio del Cavalcav.

(11) Nel ms. giusta l' usanza che aveano i nostri padri di scrivere e pronunziare sdoppiate le parole si ha *magior*. Notisi come con questo comparativo aggiunto a *domino* spiegasi meglio il titolo di *dominus* onde per antonomasia suolsi appellare Iddio.

(12) Il volgarizzatore fece di *Dio* due sillabe; e non altrimenti usò il Boccaccio, quando disse:

» Avendo quivi ciascun Dio e Dea ». Vis. 19.

(13) Il ms. ha *salve*, che è uscita regolarissima, formata sulla latina, tolta la consonante finale.

(14) Nel ms. leggesi *Vergene*; ed è una delle moltissime voci, che per l'affinità delle due vocali *e* ed *i*, un tempo pronunziavasi ad arbitrio, ora coll'una, ora coll'altra.

(15) Per dialesi qui è trascurata l'elisione; e se ne hanno esempj nelle più venerabili antiche poesie. Trattatisti riportano quel verso di Dante:

» Tutte e sole furo, e son dotate. »

(16) Nel ms. *Amorozzetta*, convertita la *s* nella sua affine *z*; e di tale affinità fanno testimonianza tra le altre registrate nel vocabolario, le voci, *zampogna*, *zambuco*, *zanna*, per *sampogna*, *sambuco*, *sanna*. Di questo gentile diminutivo fecero uso i gentili scrittori Petrarca e Firenzola.

(17) Il ms. ha *entra* pel già notato scambio, che solevasi fare dell' *i* in *e*, e viceversa.

(18) Nel ms. *doujna*, secondo lo strano costume degli amanuensi di rendere più pieno il suono di una doppia *n*, interponendovi una *p*, che poi nella pronunzia non toccavasi punto. L'*a* finale rivela, come da principio si studiasse dare comunemente cotale desinenza a tutti i nomi, qualunque ne fosse il genere e la declinazione.

(19) Il ms. per *in* ha sempre *en*, ed ha luogo la stessa osservazione fatta alla n. 14.

(20) Nel ms. leggesi *elloro*: innesio della propo-

sizione en col pronome *loro*, convertita per allitterazione la *n* nella vicina *l*.

(21) Qui, e nell'ultimo verso di questa strofa il ms. ha *sie*, della quale uscita il Nannucci nel suo *Prospetto* ha raccolto parecchi classici esempi, e nell'*Analisi de' verbi* la dice conforme al latino *sies*, e *siet*.

(22) Nel ms. *matre*; voce di cui ed in versi ed in prosa s'incontrano presso gli antichi esempi a iosa. Per la parentela delle due dentali *d t*, fecesi poi *madre*.

(23) Il ms. ha *pate*, forse storpiatura di *patri*, che si è pensato variare in *frate* (fratelli), onde vi consonassero le tre rime seguenti, le quali nel ms. per non perdonabile idiotismo sono in *ate*.

(24) Nel ms. leggesi: *E per tutti i peccator etc.* A fine di ridonare a questo verso la giusta misura si è creduto ben fatto tor via *tutti*.

(25) Per semplicemente *liberati*, e con questo senso il vocabolario ci offre primamente il verbo *de-liberare*.

(26) Il ms. ha *receptate* dal latino *receptatus*, mutato in processo di tempo il *re* in *ri*, e l'ingrato suono *pt* in *tt*.

Quantunque lo scritto prodotto sia brevissimo, nondimeno è sempre aureo per la purità e semplicità del dettato; e vale ognor più a persuadermi di una sentenza di dotto scrittore « essere, cioè, gli archivi un mare dove sono dei tesori, che non danno però subito nelle mani di chi veleggia così per diporto ». Si certo: gli archivii vogliono essere rovistati accuratamente, ed allora, oh! quante preziosità in fatto di storia e di lingua verrebbero a luce. Prova ne abbiamo in questo secolo (perdoni sig. Cavaliere, all'amore mio pe' buoni studii, se mi dilungo alquanto) nel quale ridedatosi in più generosi uomini lo studio massimamente di storia e filologia, molti codici, e molti scritti testi di lingua furono da dotti editori pubblicati. E prova luminosa, a tacere d'altri, l'abbiamo nello stesso ab. Adamo Rossi, il quale appunto, mercè il lodevolissimo esercizio de' suoi studii storici municipali, ecclesiastici non che filologici, ebbe fortunatamente a rinvenire, non ha guari, un tesoro di patria lingua ed eloquenza, che penasi trovare negli annali di letteratura un solo, che possa vantare scoperta simile alla sua. Trattasi di un codice membranaceo, la pubblicazione del quale produrrà in Italia un rivolgimento in fatto di lettere, costringerà il fiorentino arcopago ad una ristampa di vocabolario, sconcerterà i primi capitoli delle nostre storie letterarie, troncherà di netto viete questioni di filologico primato. Trattasi di quattordici operette, parte originali, parte volgarizzamenti, tutte, secondochè giacciono, nuove ed insapute a chiunque fin qui ha dato opera alla compilazione dei vocabolari, ed alle bibliografiche ricerche; tutte parto di una mente; tutte esempin di uno stile che disgrada la semplicità e la purezza del Cavalea, e del Passavanti, che vince di nerbo il da s. Concordio, di vivacità il Sacchetti, di varietà e maestria nel con-

durre i periodi lo stesso Boccaccio, ciascuno degli aurei trecentisti per quell'arte, onde uno scritto ti rapisce, e da qualunque lato tu il consideri, trovi nuova cagione di commendarlo, di ammirarlo, di dilettarne. L'autore ad una fantasia delle più ardite, ad un cuore dei più teneri, ad un sentimento del bello più delicato, ad un gusto di lingua il più fine accoppia un intelletto così robusto, di tanta e sì verace dottrina nutricato, da contrastare al Compagni il nome di *Dante della prosa italiana*, e da sembrare un miracolo non pure nell'età in cui fiorì, ma in ogni altra delle felicissime per la italiana letteratura. E nell'annunziare questa età, ben fia che la meraviglia cresca oltre modo. Scrittore di tanta vaglia appartiene alla seconda metà del secolo XIII. L'Alighieri era ancora in fasce, quando dettavansi le opere dello stupendo Codice, destinato ad essere sepolto per sì lungo intervallo di tempo, onde poi rivivere a più gloriosa vita, e in risorgendo levare di sé altissima fama (1). Forse le parrà, onorevole sig. Direttore, che io cotai poco esageri in levar così a cielo quest'inediti scritti; ed anco potrà per avventura dubitare, che io per l'amicizia verso lo scopritore di essi, mi faccia troppo fidente in commendarli al pubblico. Or a seagionarmi, poco varrebbe il dire che quanto ho detto lo posso coscienzaosamente affermare per lo esame fatto da me medesimo in alquanti passi del codice (2); né tampoco intendo che tutti abbiano per certo argomento i giudizi favorevolissimi di letterati, sebbene autorevoli: ma sembrami per ora, che miglior prova non si possa trarre, che dall'offerire a lei, e a quanti altri sono versati in fatto di lingua, uno squarcio del codice, al *Cap. VIII delle Ammonizioni di s. Ambrogio a la madre sua*. « Desi lo corpo alliggere per astienza, e vegghiare, e per altri diversi modi; » ma sì come serà che sempre lo corpo la sua obediencia possa fare perfettamente: desì castigare, » ed alliggere lo corpo sì che non tra l'anima a peccato, ma a fare la bona opera sempre sia sufficiente. Che quello che si macera lo corpo che non possa far l'opera buona che dee fare, la vertude de la discrezione non conosce. E perciò è scritto, che quando da l'uomo si parte la vertude de la discrezione, farsi la via a l'anima da li spiriti maligni. Si che dè alliggere lo corpo, ma non lo soperchio; e perciò te ne recito uno miracolo de la vita de li patri. Fu uno, che si fè monaco, lo quale avea avuta moglie a lo mondo. Era poi per ciò questo molto tentato sì che li patri li imposero incarchi sopra la possa sua, iuntanto, che lo corpo si s'indebilio, che non si poteva rilevare, e per tanto lo stimolo de la carne non si cessava. Avvenne per dispensazione di Dio,

(1) Vedi *Giornale Scient. Lett. Agr. di Perugia*, nuova serie, disp. 2, da cui ho estratto le parole risguardanti questa novità letteraria.

(2) Cinque saggi furono, non ha guari, pubblicati pe'tipi Bartelli a Perugia. - V. Disp. sudd.

» che ne passò da la cella di costui uno peregrino,  
 » e bottando lo peregrino a questa cella, per la de-  
 » bilitade molta non si podea quello rilevarsi ad  
 » aprilli. Ammeravigliavasi lo peregrino, come non  
 » li si apria. Conoscendo poi che questo era molto  
 » infermo, tanto fè, che fu a lui, e dimandandoli che  
 » avea, narrolli lo infermo tutta la sua condizioe.  
 » Odendo questo lo peregrino, ebbene cordoglio, e  
 » disse: Ben fero li patri che ti aggravaro, ma per  
 » tanto se voli fare quello ch'io ti dico, èredo che  
 » certo serai liberato. E disse: trate, pigliati un  
 » poco di cibo nell'ora sua, e ripigliati le forze, e  
 » facendo qualche opera corporale, getta secondo la  
 » tua possa lo pensiero in Dio, e sacci fermamente  
 » che questa pugna mai per tua operazione non la  
 » porrai vincere, se Dio non combattesse per te. Lo  
 » corpo nostro è come lo vestimento, lo qual se con  
 » discrezione si porta, molto basta, ma se senza di-  
 » screzione l'usa uomo, certo seu va. Intendendo  
 » questo lo monaco, fecelo tutto, ed infra pochi di  
 » cessò da lui le tentazioni che avea. Questo esem-  
 » pio per ciò t'ho scritto, o matre, che lo silenzio,  
 » la nutritade, l'astinenzia, l'afflizione corporale tutto  
 » si faccia con discrezione, che la verace discre-  
 » zione è grande vertude; per ciò che per essa si  
 » conserva li beni, e schifansi li mali. La bona opera  
 » se senza discrezione si fa, certo convien che si  
 » lassi, e se discretamente s'intralassa, più si piglia,  
 » che essa è matre de le vertudi. Si che io conforto  
 » la tua dilezione, o matre, che ogni covelle facci  
 » con discrezione, acciò che non caschi a man rit-  
 » ta, nè a manca. Per ciò che secondo ch'è disse  
 » santo Antonio: Fur molti che afflissero le corpora  
 » loro in astinenza, e perciò che non ci ebbero di-  
 » screzione, fur tratti da lungo da Dio etc. »

Quanto sia desiderabile che il codice venga reso di pubblica ragione per intero, non istò io qui a dire. Ella, ch. sig. Cavaliere, conosce al pari con me, e meglio ancora, come una corretta edizione di esso, seguita da annotazioni e studii filologici debba riuscire altamente proficua alla studiosa gioventù per lo apprendimento della lingua e letteratura italiana. Or questo precisamente intende fare l'erudito ab. Rossi, che, niuna cura pretermettendo a fine le quattordici operette inedite siano ridotte alla miglior lezione, e la più utile, vi studia continuo in notando (siccome scriveami in proposito or son tre di) *gl'inauditi arcaismi, e le riposte bellezze del suo terribile Ducentista.* - Molto adunque non tarderà questa pubblicazione desideratissima, la quale, conforme ho detto innanzi, produrrà in Italia un rivolgimento in fatto di lettere, e costringerà il fiorentino areopago ad una ristampa di vocabolario.

Mi auguro, signor Direttore, poterle novellamente offerire qualche preziosità di lingua classica, o alcun interessante annunzio bibliografico di tal genere:

intanto con sentimenti di stima, e distinta considerazione mi confermo

Di Lei chiariss. Sig. Cav. Direttore

Dal Monasterio di s. Pietro in Gubbio

26 Giugno 1856.

Ossequiosissimo servidore  
 D. Giovanni-Benedetto Monti  
 camaldolese perugino.

DELLA SCALA SANTA E SUOI RESTAURI.

(Continuazione V. pag. 176)

Ha nel suo fondo come un piccolo portico formato da vari pilastri, e due colonne di porfido: la volta di questo portico è tutta a mosaico e sono ammirabili quattro angeli che sostengono un quadro rappresentante il Salvatore, il resto è tutto tempestato di stelle. Nel fondo di questo portico sta locata la preziosa immagine del Salvatore, dipinto da incognita mano: molti scrittori vogliono sia S. Luca che il dipingesse: esso si trova dentro una cassa di legno foderata di metallo dorato: ha due sportelli assicurati da un catenaccio esterno, oltre una ferrata. Il Salvatore è rappresentato in tutta la persona: ora però altro non vedesi che la sua testa ed i piedi, sendo il restante della persona coperto da una veste di argento tempestata di preziosissime gioje. Vogliono gli scrittori questa essergli stata fatta, perchè la pittura minacciasse cadere; dicono essa avere molto sofferto nelle processioni che si faceano con essa, ed in ispecial modo quella della vigilia della Assunta, che si celebrava con grande solennità, e molta frequenza di popolo: dove fra tutte le cerimonie che in essa praticavansi quest'una è da ricordare perchè di gran danno era alla pittura, che nel suo tragitto tre volte lavavansi i piedi del Salvatore con acqua, e stropicciavasi con isopo; vuolsi questa lavanda originare da questo, che una volta quell'immagine trasudava, ed il raccolto sudore avea la potenza di guarire l'infermità: cessato il prodigioso sudore, vien detto che la virtù dei miracoli passasse a quell'acqua servita alla lavanda. S. Pio V. abolì questa processione, a causa di non pochi scandali. Nel mezzo delle due colonne di porfido sta locato un altare, chiamato papale, perchè è solo il pontefice che può celebrarvi: esso è formato di grosse pietre, circondato da una grossa ferrata, che apresi nel davanti: in esso prima stavano racchiuse preziose reliquie, ed il giovedì santo vi si nascondeva il fuoco sagro, dal quale si riaccendeva nel sabato santo quello che servir doveva per la benedizione. Fu Niccolò III ch'edificò questa cappella, consagrò il suo altare, e chiamolla basilica del s. Salvatore, l'anno 1277. Dessa è memorabile anco per le grandi funzioni che vi han celebrato i pontefici.

Ma tempo è che usciamo di questa e ci rechiamo nelle altre due cappelle. Quella di s. Lorenzo ha la sua volta dipinta a fresco: l'altare poggia so-

pra le mura del Santuario: vi si vede rappresentato il martire vestito di dalmatica rossa, rabescata di oro: ha nelle mani l'istrumento del suo martirio, ed è circondato da una moltitudine di poveri, a cui prima della sua passione avea dispensato tutto il tesoro della chiesa avidamente ricercato dal pretore romano. L'altra cappella a sinistra è sacra al pontefice s. Silvestro.

L'abbandono in che giaceva questo luogo venerando, specialmente per i casi del 48 non potea a meno di non reclamare l'attenzione di tutti i buoni, massime quella del Sommo Pontefice. Quando S. Santità dalla terra di esiglio tornava novamente ad allegare i buoni; uno de' suoi primi pensieri fu volto al Laterano, e appena compiuti i restauri dell'altare papale di quella Basilica (Vedi quest'Album anno 22, Distr. 11) volgea lo sguardo alla Scala Santa, dove si recò personalmente nel mese di ottobre del 1851, fece la scala a ginocchia, visitò il Sancta Sanctorum ed il rimanente del luogo; e non rimanendo soddisfatto del modo della custodia, stabilì fin da quel momento di affidarla ai RR. PP. Passionisti. Sua Eccellenza il Sig. Principe Cesarini, patrono del locale, assecondando la volontà del Principe e Pastore, fecegli di quello libera e spontanea cessione. Dopo di ciò Sua Santità dette ordine si venisse ai necessari restauri, si erigesse dai fondamenti una casa per i Padri, ed al più presto possibile si allestissero alcune camere, perchè quanto prima alcuni di essi vi potessero dimorare. Quindi comunicò le sue generose e pie intenzioni al Canonico D. Pietro Castellacci Villanova, allora semplice Canonico della basilica Lateranense, oggi Arcivescovo di Petra, commettendogli soprastare a lavori; egli adoperossi con indefessa vigilanza, onde raggiungere ed appagare le brame di Sua Santità.

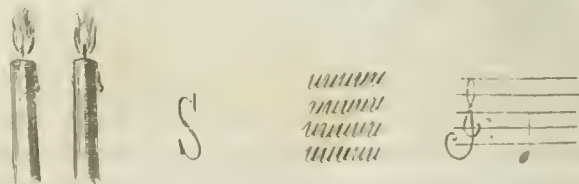
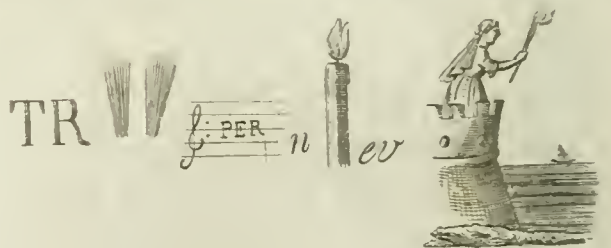
Esaminati i fondamenti, rafforzati là dove richiedevalo il bisogno, rifatto il pavimento al portico, si chiusero gli archi di esso, si rinnovarono le due gradinate prossime alla Santa Scala, si rifecero tutti gli ornati a guazzo; delle tre camere ch'erano sopra al portico, vi si formò una bella corsia con dieci camere, cinque delle tre che già esistevano, e cinque furono fatte di nuovo: fu fatto un bel terrazzo da poter passeggiare ad aria aperta, prendendo da esso la luce le camere interne; si fece una scala di comunicazione col Santuario, la quale poi doveva comunicare col nuovo convento. Sua Santità in questo mezzo donava alla cappella del SS. Salvatore una magnifica muta di candelieri di metallo dorato cesellati (Vedi quest'Album anno 22, distr. 10), più un ricco pallotto di ganzo di oro, ed un bellissimo tappeto. Egli il giorno 2 del mese di aprile dell'anno 1853 portossi a questo Santuario, e dopo avere celebrata la s. messa, fece la benedizione dei così detti *Agnus Dei*, assistito dai Monaci Cisterciensi. Nella Cappella di s. Lorenzo è stata riattata la volta posta sopra l'altare, e ripitturata a guazzo. Nell'esterno poi fatta una bella spianata a livello della gran piazza Lateranense, si tirò un muro attaccandolo al

Triclinio Leoniano, e girandolo per l'antica via del Laterano, e vennesi così a formare un orto per comodo dei Padri da due piccoli orti che prima erano: quindi gettata a terra una vecchia casa di cattiva costruzione, si pose mano alla edificazione del convento: esso è riuscito di graziosa struttura, formato ad *Elle*: la sua diritta poggia alla cappella di S. Silvestro, la sua sinistra si stende prossimamente agli acquedotti.

(Continua).

Pietro Consolacci.

## CIFRA FIGURATA



*G. B. Alfani*

### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Stiamo nella chiesa co'Santi, ma nell'osteria  
co'ghiottoni.*

*NOTA - Co' capo del ponte*

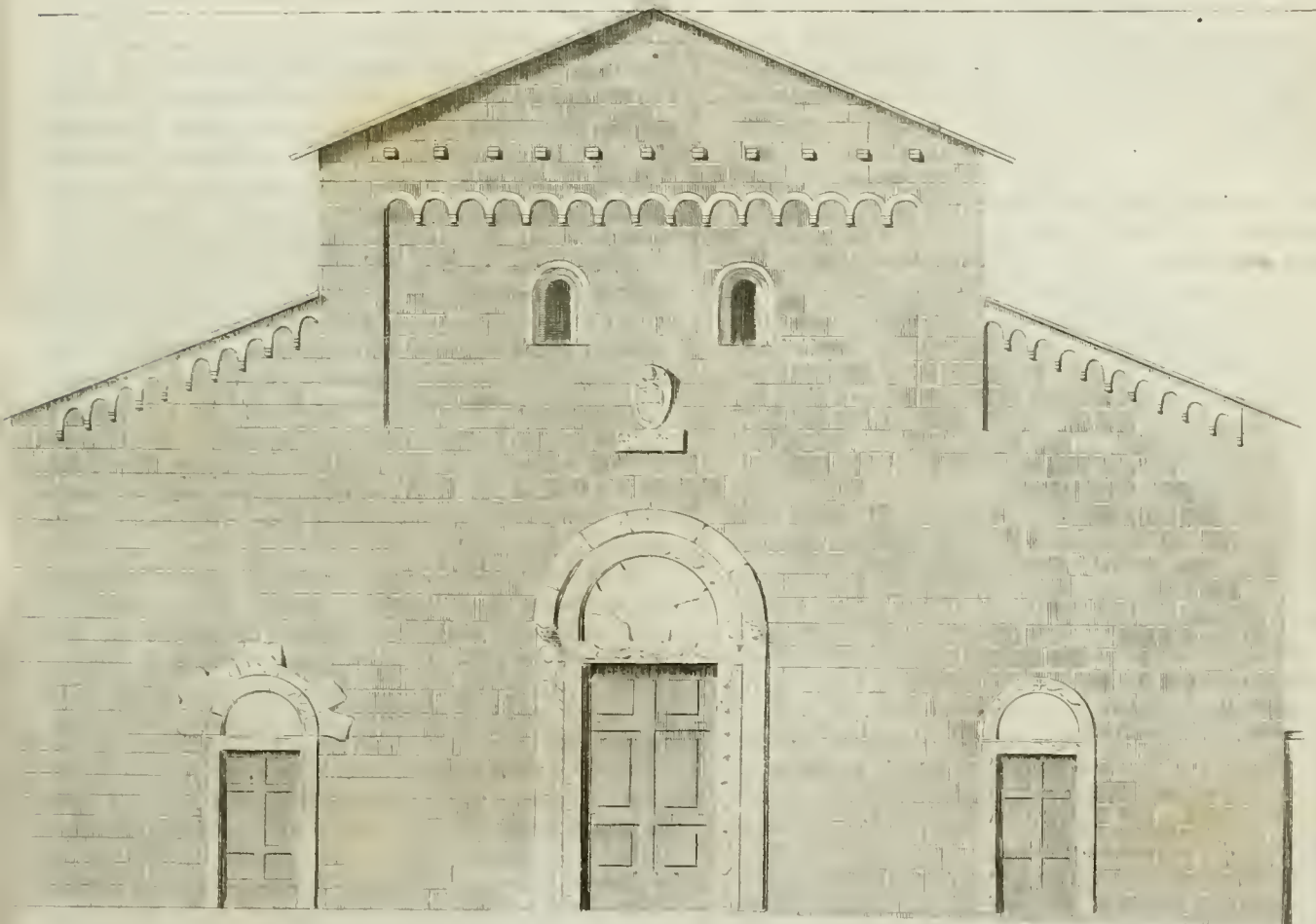
*Poscia passò di là dal co'del ponte.*

*Dante. Inf. XXI.*



# L'ALBUM

ROMA



LA BASILICA DI S. ELIA NEL SECOLO VI ED IL CAMPO SANTO DEL SECOLO XIX.

## ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI.

LA BASILICA DI S. ELIA DEL SECOLO VI  
ED IL CAMPO SANTO DEL SECOLO XIX.

Soggetto ad altissima rupe, che s'alza ricisa nel seno della Valle Sab-Pentonia appresso Castel s. Elia, sta un antichissimo monumento della Religione e culto cattolico.

È un Tempio a Dio consecrato in onore del Profeta onde il prossimo Castello ha il suo nome, e col VI secolo di salute ritiensi certamente nato per lo zelo de'santi monaci Anastasio e Nonnosio, che v'ebbero stanza in contiguo Cenobio. Esso stesso però agli eruditi è testimonio di più vetusta santità, mostrando fra'cimenti suoi avanzi di sacri monumenti del III o IV secolo, i quali se essi soli ( possibilmente d'altre parti ivi radunati ) indubbia fede di ciò non facciano, accordati coll'esistenza di grandioso sarcofago scolpito dell'effigie del Pastor-buono, dimostrano che all'età remotissima la Religione Cristiana santificasse que'recessi de'misteri suoi, o vegliasse al riposo delle salme de'trapassati.

L'interesse di così solenni memorie traeva fra quelle rupi l'infaticabile ardore della Romana Commissione di Archeologia Sacra, creata dalla singolare Provvidenza del Sommo Pontefice PIO IX a tutela delle reliquie venerande dei monumenti santificati dalla Fede invitta de'primi Figli della Rigenerazione, e dal sangue de'martiri.

Lo squallore dell'abbandono copriva il volto dell'edifizio, cui aveva risparmiato l'insaziabile voracità del tempo. La fronte, grave della più severa semplicità, dalla destra parte ingombra dall'inutile giunta di nuova edicola; oppresse le antiche mura da un alto campanile, dai Canonici di s. Spirito sollevatovi circa il secolo XII; da sinistra l'una delle tre porte del Tempio, col tufo, conforme a tutto l'aspetto di esso, murata. — Nell'interno quanto eran più decisi i lineamenti della magnificenza tanto più desolante lo sviasamento e la deformazione. I due primi de'sette archi del destro lato chiusi rusticamente a sostenere i soprastanti muri aperti e lacerati dalla pesante torre: le due laterali navi, assiegate di basso muro e riempite di putrido terreno, accoglievano i cadaveri, massime colerosi, che superficialmente coperti tornavan corrotti ad apparire infettando delle esalazioni loro l'aria, le pareti, i dipinti. Il musco e l'ortica suppliva all'opera Alessandrina ond'era bello il pavimento, in piccolo residuo rimanente logoro ed informe; per l'umidore rose e nitate le pareti, pel tufo rimpiazzato da sinistra il luogo di due colonne schiantate dall'impeto della frana rovesciata una volta dalla dominante rupe con ruina dell'edifizio; tutta insomma la misteriosa santità del Tempio ridotta a spavento, e schiavezza di sepolcro.

Di tanta miseria più funesta era la minaccia di distruzione che, dopo una vita di tanti secoli, imponeva al sacro monumento l'incipiente dissoluzione degli elementi suoi, sollecitata dallo squilibrio di

potentissime forze. Sovvennero ad essa le istanze dell'encomiata Commissione mosse replicatamente all'Eminentissimo Card. Vicario, ed al Pro-Ministro di Finanze, sotto la cui dipendenza era anche questa delle camerali proprietà. Incaricato il prof. Architetto camerale Conte Virginio Vespignani dell'esame de'danni e pericoli, e della composizione di un piano di restauro basato sull'antica forma dell'edifizio, erano in trattati le cose, allorché sopravvenne la ruina predetta dal medesimo Architetto, crollando la torre, cui soggiacquero le sottostanti mura e le aderenti parti del tempio.

Approvato il progetto di restauro, secondate le Sovrane disposizioni dalle cure sollecite di S. Ecc. Rma Monsig. Ferrari Tesoriere Generale della R. C. A. per opera del sullodato Camerale Architetto fu testè felicemente adempito. — Restituite le mancanze di colonne, supplito al pavimento, demolita ogni inutile e moderna inedificazione, riaperta la sinistra porta, ricostruita la parte ruinata della fronte e destro lato, nettate le interne mura e dipinti, ristorate le esterne, nella nativa semplicità per moderna opera accordate strettamente per l'archeologica scienza dall'architetto rip., fra' non molti di essa nobilmente adorno, ricomparisce a nuova vita la maestà vetusta della Basilica del secolo VI; e le spoglie de'morti e'l terreno che n'avevan fatto sepolcro trovarono anch'esse il luogo loro in nuovo Cemeterio fondato sù leggi di recente perfezione dell'arte Igienica sostituite ai sepolcri a pozzi, il terreno e gli avelli.

È la faccia del Tempio spoglia di ogni ornamento, ad eccezione degli stipiti e cornici delle porte scolpiti in marmo d'ornati e figure ritraenti lo stile dei secoli più antichi. L'interno s'apre in tre navi, delle quali la media più ampia dividesi dalle altre per sette archi da ciascun lato poggiati su doppio numero di colonne di bellissimo bigio a capitelli corinzi, e basi attiche di marmo bianco. Terminano le navate con grandi archi che s'aprono nella nave traversa di superiore livello. Nel centro di questa è la Confessione con quattro colonne di pietre e stile diverso, e dietro ad essa l'Abside decorata, con le pareti della nave trasversale, d'interessanti pitture del secolo XII, in buona parte dall'ingiuria delle cause di generale deperimento liberate. Il pavimento di questa e della media nave sono dell'opera Alessandrina, e dalla minore destra si scende ad un sotterraneo sostenuto da due piccole colonne, tolto, al tempo stesso, all'uso di ossuario. Il tetto del tempio, senza soffitto, è sostenuto da incavallature giusta lo stile de'tempi.

## IL CAMPO SANTO.

Alla fronte della Basilica s'allinea da destra quella del Cemeterio, il quale occupa per la lunghezza dell'area della Basilica stessa il suolo dell'antico monasterio. Questo nuovo luogo è un'idea singolare del Vespignani che generata dalla ispirazione delle memorie archeologiche riflette la misteriosa severità del tempio

e s'accorda a tutta l'incantevole disposizione de' circostanti obietti. Un lungo viale in due scompartite il terreno, e tre traversandone a simmetriche distanze la larghezza, lascian divisi quattro riquadri ad umazione de' cristiani cadaveri. Il salice ed il cipresso proteggono dell'ombre melanconiche e dolci il benedetto terreno, molte antichissime reliquie di sepolcrali monumenti, sarcofagi, colonne ivi raccolte e disposte con arte speciale e sola spargono di maestà e decoro vetustissimo il nuovo luogo di dormizione; il vessillo della vita domina da alto, e consacra il campo della Morte.

Pensiero sublime, da che lo spirito di una Religiosa civiltà santificò il costume di render con cristiana arte men triste la stanza delle nostre ossa ed onorare la terra pietosa che deve coprirla, pensiero sublime fu scegliere all' uopo un luogo, in cui le tombe non fosser meno scuola di virtù e di pietà, che innocente lusinga dell' umano sentimento! La muta silenziosa estensione nel cui grembo il sepolcreto s'accoglie, non interrotta che dalla buona mole del tempio e dall' erta scogliera che lo spalleggia, sparge una quiete profonda sul sonno de' morti; e concentrando la mente del passeggiere nel pensiero della sorte che subirono i sepolti, e che attende i viventi, gli fa sentire tutto intero, nè scemo da umani conforti, il peso della sua fralezza. Quegli avanzi maestosi gli schierano quasi allo sguardo i secoli ch'essi videro scorrersi d'innanzi, e gli avvisano che non men ratto passerà il presente; e se, sbigottito da rimembranze sì funeste, egli voglia sollevando lo sguardo cercare un sollievo, si avvede tosto che altro non ve n' ha se non quello della Religione dei Padri suoi, che riflette da quelle sacre mura pura e limpida attraverso di tanti secoli. Su quelle stesse mura il nome leggendo di quell'Uomo singolare che un arcano volere di Dio involò alle umane cose ed alla morte, rammenterà di aver anch' egli qualche cosa d'immortale, anzi la miglior parte di sè; la quale per campare alla morte non abbisogna di un carro di fuoco che la rapisca, ma sola sull'ali della fede e dell'amore sa volare all' immortalità. Così sprezzerà egli la sua ereta caduca e risguarderà quel suolo preparato a coprirla come il punto d' onde un giorno spiccherà il sublime volo.

Felici voi! cui la destra paterna di colui che dall'altissimo trono solleva fino al cielo il Capo Augusto a bere nella pura fonte de'misteri di Dio, aperse agli occhi questo volume di verità e di giustizia! Il nome del Vostro Supremo Pastore PIO IX sia appresso voi e i figli vostri in benedizione eterna, ed il genitore ai nati lo additi scolpito in perpetuo sull'antica fronte del venerando monumento (\*).

*Luigi Meucci.*

(\*) A. R. S. M.DCCC.LVI.

PROVIDENTIA PII IX PONTIFICIS MAXIMI

BASILICAM IN HONOREM ELIAE

PROPHETAE SANCTISSIMI IAMDIU EXTRUCTAM

INIVRIA TEMPORVM ET INCOLARVM PAVCITATE

IN COEMETERIUM REDACTAM

IMPROVIDA TURRIS CAMPANARIAE ADIECTIONE

IN RUINAS PARTIM DELAPSAM

MURIS EXTERIUS INTERIUS COLUMNIS RESTITUTIS

CONTIGNATIONIBVS INSTAURATIS

SECUS BASILICAM COMMODO COEMETERIO CONSTITUTO

RENOVAVIT AEO IN MELIVS EFFLORESCENTE

*P. G. Marchi D. C. D. G.*

ALLA VERGINE DEL CARMELO

SONETTO.

La nuvoletta, che dal mar profondo  
Vide levarsi Elia pel vasto cielo,  
Alla pioggia dischiude il sen fecondo  
Sul pendio del Saronne e del Carmelo.  
Ivi Colei, che diè la luce al mondo  
Quando il Verbo vesti dell' uman velo,  
Serba ai seguaci suoi pegno giocondo  
Di santo affetto e di materno zelo.  
Sul mio capo si addensi il nembro oscuro,  
Sfoghi su me Satan l'ira sdegnosa,  
Nella promessa sua vivo sicuro.  
E nel lasciar questo terrestre esiglio,  
Spero che fatta ai mali miei pietosa,  
A questo segno riconosca un figlio.

*Carlo Ripandelli  
Arciprete di Palo.*

DELLA SCALA SANTA E SUOI RESTAURI.

(Continuazione V. pag. 184)

Esso è formato a volta reale a doppie camere, una di contro l'altra, a commodissimi piano terreni, bella cucina, dispensa, refettorio, foresteria. Il suo ingresso è dalla parte dell'ingresso del Santuario, stando un poco più indietro: esso è posto nel mezzo di due piccoli giardinetti messi con ottimo gusto, quali veggonsi a traverso di cancelli di ferro, dimezzati da piloni. I PP. RR. già ne hanno il possesso e vanno esercitando le opere del caritatevole loro ministero nelle due cappelle più volte menzionate. I fedeli con molto loro vantaggio spirituale trovano sempre pronti quei sacerdoti a spargere su le ferite dell'anima loro il balsamo salutare che solo si conserva dalla Religione Cattolica. Così per provizione di Padre amoroso mentre molti hanno trovato lavoro a loro sostentamento per lungo tempo; tutti i fedeli hanno oggi un luogo, dove con ogni loro comodo possono avvantaggiare nello spirituale. Che questa opera sia stata di pieno soddisfacimento dei buoni lo attesta la frequenza del popolo

e quel continuamente sentir ripetere: *Oh questa sì ch'è stata un' opera bella!*

Ma qui non termina la generosità del nostro amoroso Padre; io riserbava all'ultimo di parlare del come egli a costo di grandi sacrifici, apprezzati ed incoraggiati le arti belle. Aveva certo Ignazio Jacometti celebre scultore fatto a particolar suo studio un piccolo bozzetto rappresentante il bacio di Giuda. Egli però era dubbioso in quanto alla sua esecuzione, dappoichè trattandosi di opera sacra credea, forse non senza fondamento, potere trovare l'amatore che sel togliesse. Ma certo giorno visitando il suo studio il celebre Overbeck, tra i tanti oggetti venne a vedere anche il bozzetto, e trovatolo sopra ogni credere bello, disse al suo autore, se poi avrebbe eseguito; egli ingenuamente manifestogli le cause della sua esitazione. Oh no! rispondeva il celebre artista, bisogna eseguirlo, e rimettere poi alle mani della provvidenza il resto. Piegatosi il Jacometti alle persuasive del celebre artista, diè mano all'opera e videne il compimento. Saputosi il compimento di questo gruppo, accorsero a vederlo quanti sono conoscitori del bello, che poi tornavano magnificandone la bellezza. E tra' molti vi si portò a più riprese un certo R. D. Carlo Manning, che tanto erasi invaghito della bellezza di questo gruppo che un giorno disse al suo autore quello doverlo prendere il Papa. Il Jacometti, che con l'entusiasmo della gratitudine ricorda il nome del Manning, dice che esso adoperò per modo che le sue parole riuscirono vere: ei però non sa a che modo Sua Santità giungesse a sapere di questo gruppo, sa solo che il giorno 2 di Agosto del 1854 la Santità di Nostro Signore portossi alla visita della Chiesa dei RR. PP. Cappuccini, e quindi degnossi recarsi personalmente nello studio del Jacometti, ch'è prossimo a quella Chiesa, il quale a tutt'altro pensava che quel giorno era segnato ad immortale suo onore. Sua Santità vista l'opera grandemente lodolla e disse al suo autore che destinavala per la Scala Santa: ella era proprio addicentesi per quel luogo. Ah! . . . oggi il fedele prima di ascendere la Scala che fu ascesa dal suo Redentore, dovrà fermarsi a mirare il più infame dei tradimenti; dopo il quale colui che fu tradito ascese quella scala che ha li presente onde essere sentenziato ad ingiusta morte: l'inveterato nel vizio resterà forse indifferente? Quel sangue adorabile che ancora rosseggia su quei gradini, farà sì ch'egli rivolgendo lo sguardo ai passati suoi giorni si veda, per la ingratitudine, simile a Giuda, e prenda orrore di sè, ed incominci una vita di verace conversione.

(Continuu).

Pietro Consolacci.

S O C R A T E

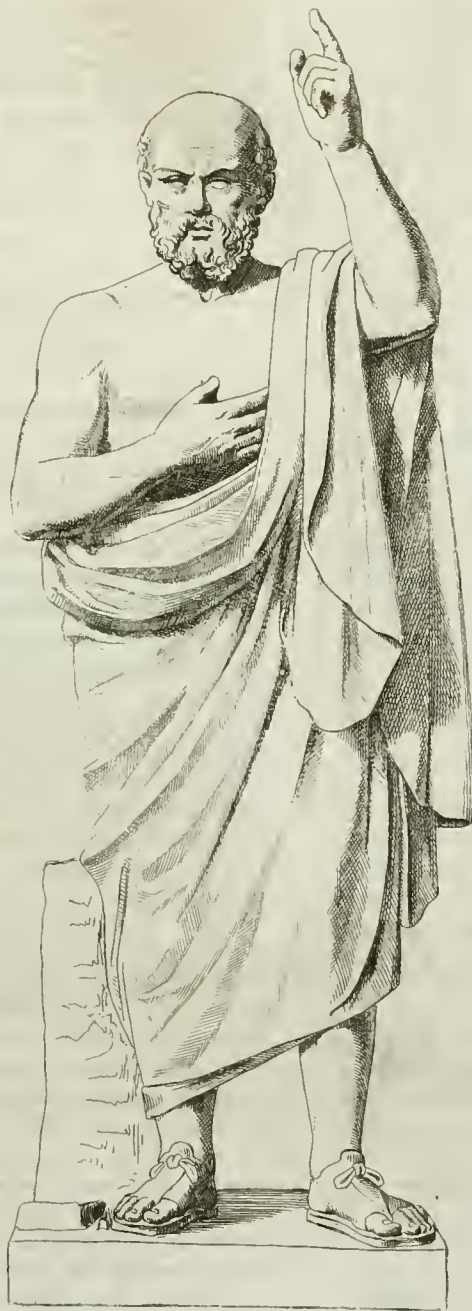
STATUA DI VINCENZO GIASSI ROMANO.

Lo splendore di Atene illanguidivasi rapidamente, ed erano irreparabilmente trascorsi i bei tempi di Pericle, mentre il popolo andava sempre più per-

dendo il sentimento della propria gloria e virtù. Per l'inafausta spedizione di Sicilia (nella quale i due comandanti Nicia e Demostene perdettero la vita), il navile, la gloria e l'impero di Atene, secondo che nota Cicerone, erano andati a naufragare nel porto di Siracusa. Alcibiade, l'unico che avrebbe potuto salvare la patria, disgustato di lei, la tradì; e lo spartano Lisandro, dopo aver distrutto l'ultima flotta Ateniese ad Ego-Potamo; nel giorno stesso anniversario della vittoria di Salamina s'impossessò della città e del Pireo, ed abbattè le mura e i forti di Atene con tutta la rabbia d'un'operosa vendetta.

Fra tanta infelicità un uomo, il quale per que' tempi poteva ambire al nome di Giusto, ed erasi conservato incorrotto nella generale perversità della Patria, tendeva a rialzarla: modesto filosofo, e cittadino da bene, Socrate era stato indicato dall'oracolo come il più savio degli uomini, forse perchè nulla era da rimproverarsi in lui, e la modesta sua indole da ogni ambizione lo allontanava. Ma egli s'era imposto un altissimo dovere da adempiere: *formando buoni cittadini*, ei diceva, *moltiplico i servigi che devo alla patria*. Per la qual cosa abbandonato lo scalpello, col quale avea scolpito le Grazie, uscì dalla sua officina per combattere gli errori e distruggere i vizi che dominavano: uomo oscuro, senza credito, senza mire interessate, senza desiderio di gloria, erasi incaricato della cura difficile e pericolosa d'istruire gli uomini, e guidarli per la via del vero alla virtù: ministero glorioso al quale sacrificò la sua vita. Il genere umano venne da lui considerato come una sola famiglia: senza far pompa di una dialettica fallace, non iscrisse mai opere, non si perdette mai nell'astrazione delle idee: la sua filosofia fu tutta pratica e più ragionevole di quella insegnata dagli altri, sapienti di Grecia, e di Roma; gl'insegnamenti suoi poteansi tutti a questo ridurre: *che in ogni stato la felicità consiste nell'essere buon padre e buon cittadino*. La sua morale considerava utile sol quello che è giusto; ed erano suoi precetti: sommissione ai genitori e alla patria; equanimità nella fortuna; obbligo di rendersi utile agli uomini: da quest'ultimo ne traeva, che *massima impostura si è quella di voler governare e diriggere i popoli, senza averne l'arte e l'ingegno*.

Ma savio fra una generazione sfrenata, la sua vita era un continuo rimprovero a quella degli altri; nè tardò la calunnia ad avventarsigli contro. Prima il comico Aristofane lo infamò sul teatro di Atene nella sua commedia delle *Nuvole*; ventiquattro anni dopo cospirarono più strettamente a suo danno ogni fatta di uomini: e facendosi il principale strumento della costoro iniquità, Anito, Licone e Melito, poeta rinnegato dalle muse, citarono al tribunale degli Eliasti, composto di cinquecento giudici, il figlio di Sofronisco, e lo accusarono qual corruttore della gioventù. Gli fu letta la sentenza che lo condannava a bere la cicuta: egli l'ascoltò tranquillamente; poi rivolto ai giudici pronunziò queste memorande parole: *« È tempo di separarci, io per morire, voi per vivere. Chi di noi sta meglio? Dio solo lo sa! »*



IL SOCRATE DELLO SCULTORE GAJASSI.

Certo che fra i personaggi dell' antichità Socrate grandeggia e si distingue fra gli altri per la vita incolpabile, e la retta morale, la quale direbbesi men dissenziente da quella, che quattro secoli più tardi fu

predicata agli uomini colla divina parola. Che se la virtù è il più degno soggetto per le arti belle, noi loderemo il sig. Leopoldo Kronenberg di Varsavia per aver commesso al valente scultore romano Vincenzo Gajassi una statua di Socrate, maggiore del vero; e se non c'inganniamo ne pare che l'artista abbia degnamente corrisposto all'impresa affidatagli. Egli ha figurato Socrate in piedi, che ha gettato il mazzuolo, a significare l'arte da lui abbandonata; e innalza la sinistra ergendo l'indice della mano, in atto di predicare la morale, e l'esistenza di Dio: tiene la destra al petto: è vestito col semplice mantello filosofico, nel modo stesso col quale gli antichi artefici hanno vestito i filosofi, e quale si vede il Demostene nel museo Vaticano, e il Platone in quello Borbonico di Napoli: questo ha fatto l'artista per meglio attenersi alle fogge dell' antichità, imitandole esattamente, come si osservano nelle pitture pompejane, e perciò gli mise ancora i sandali ai piedi. Non possedendo poi la posterità scritto alunno di Socrate, questi non ha con se nè stilo, nè papiri, nè altro segno indicante essere stati gl'insegnamenti suoi altrimenti che colla parola da esso promulgati. Il pannello è di stile assai semplice, e le pieghe imitano benissimo quelle che dà un panno di grosso tessuto, quale più si addiceva alla povertà del filosofo. La testa è imitata da quella bellissima dell'erma, che sta nella galleria Albani; erma, che va annoverata fra le opere più perfette della scultura greca, e che fra le molte immagini trasmesseci di questo filosofo è la più nobilmente trattata. Nulla diremo dell'arte colla quale è modellata e condotta questa figura, essendo ben cognita la bravura del Gajassi, e ben note le opere sue: solo accenneremo, che per quanto riguarda l'espressione ne sembra possa difficilmente venir meglio raggiunta; poichè è così naturalmente energica, che la statua sembra veramente muoversi e parlare: soprattutto la movenza delle braccia è significantissima, e la mano che innalza il dito per indicare l'Essere Supremo par viva, mentre l'altra si posa sul petto, indicando che le parole del Savio partono dall'intimo del suo cuore e dalla sua coscienza. Così l'artista curando che questa figura dimostrasse principalmente una spontanea naturalezza, ha messo in atto quanto Socrate stesso (secondo il detto conservatoci da Senofonte) sentenziava sull'arte; che cioè « *l'imitazione della natura dà la vita, e le più belle forme alle figure dell'artista.* » Col qual precetto socratico non vogliamo già convenire nella sentenza dei moderni veristi e naturalisti, i quali imitano la natura in tutto e per tutto: mentre esso precetto chiaramente vuol dire, che devesi imitar la natura (e per imitare non s'intende già copiare, ma ritrarre migliorando) in ciò che ci offre di bello; di modo che unendo e armonizzando questo bello sparso in natura, si venga a costituire un' opera d'arte: e che ufficio dell'arte appunto sia comporre quest'armonia ed attendere a questa scelta, ce lo persuade il considerarsi, che senza di ciò mancherebbe affatto, il suo scopo; poichè se nella esatta

riproduzione del vero consistesse ogni merito, erriamo che oggidì il dagherrotipo e la fotografia sarebbero i primi artisti del mondo.

Il nostro scultore assiduo studioso ed ammiratore dei classici seppe assai bene conciliare l'imitazione del vero con quanto prescrivono i sodi principj dell'arte; e noi portiamo fiducia che questa bella statua accrescerà il numero di quelle opere pregiate, onde possono vantarsi le nostre moderne arti belle.

Q. Leoni.

PAROLE RECITATE NELL'ACCADEMIA

TENUTA IL GIORNO 18 LUGLIO

SACRO A S. BRUNO PROTETTORE DI SEGNI.

LA CHIESA DI SEGNI.

Nella devota giocondità di questa ragunanza accademica onorata dell'augusta presenza del novello sapientissimo reggitore della veliterna provincia non che dall'egregio pontefice di questa chiesa (1) e di tante altre gentili persone; nella devota giocondità io dissi di questa adunanza accademica sacra al più dotto e santo vescovo di Segni ed eccelso suo protettore, avrei di buon grado tolto ad encomiare le divine virtù e la celestiale sapienza di lui, se reputato non avessi, o signori, tornar vane le mie parole nulla potendo aggiungere alla celebrità e santità del festeggiato eroe. Ondechè lasciando alla potenza e vivacità de' carmi il lumeggiare ed esaltar la bellezza delle principali e più stupende sue geste, mi son determinato di venir brevemente toccando le glorie procacciate a questa sede episcopale, di cui fu egli sfolgorantissimo e supremo ornamento, dal senno e dal valore di que' venerandi pastori che di età in età santamente governarono le sorti di questa chiesa. La gentilezza de' vostri animi benefatti mi affida, o signori, di cortese attenzione e di benevolo compatimento, che sopperisca al difetto dell'arte e alla pochezza del dicitore.

Quel raggio celeste di fede che fra l'eterne mura della superba regina del Tebro andava infaticabilmente spargendo quel fervoroso, a cui Cristo stesso affidato avea l'onore delle sante chiavi, superando la cerchia delle romane contrade si diffondeva rapidamente per le circovicine città e veniva a rischiarare le dense tenebre che ricopriano e miseramente attristavano queste idolatriche terre. O fosse egli il venerato principe degli apostoli, come attesta il grido della tradizione, che venisse in persona ad alluminar nel Vangelo questo popolo a que' di sì numeroso e cospicuo e così d'appresso all'inclita metropoli delle nazioni, o chicchessia de' suoi primieri seguaci, è indubitato che Segni fin dal primo

propagarsi del cristianesimo, abbozzate le follie e le turpitudini della insensata e ribalda gentilità, corresse volenterosa e festante all'ombra de' sovrani vessilli che già incoronati di gloria e di trionfi dispiegavano il volo alla conquista dell'universo. Ma gente ritolta di fresco ai nefandi riti ed alle profuse voluttà del paganesimo avea ben d'uopo di chi continuo la vegliasse, perchè toruar non dovesse agl'infernali omaggi e stender la mano, che già avea abbracciata la croce, a rialzare i diroccati altari, ad incensar nuovamente le reiette Deità, a rianimare il perverso culto, a cui senza posa ispronavala l'indomita foga de' sensi e l'antico costume degli avi; avea ben d'uopo di chi la reggesse ed incuorasse tra le difficoltà e i pericoli del novello cammino, di chi la raffermaesse nella credenza di non più uditi misteri e nella professione di una vita così illibata e santa, come l'Uomo Dio che ne avea dettate le leggi e suggellatele del suo sangue sull'aspre cime del Golgota. Per la qual cosa è fuor di dubbio che fin dagli apostolici giorni accorressero a questo nuovo ovile di Cristo zelanti pastori che ne adempissero amorosamente i solenni doveri. La lunghezza e le strane vicende de' tempi involarono all'ammirazione e alla riconoscenza de' posterì il nome di quegli egregi pontefici che meglio di quattro secoli n'ebbero in mano il governo. Il ferro ed il fuoco de' barbari che dalle vette dell'alpi alle estreme punte del Libileo disertarono nelle basse età la classica terra d'Italia, ridussero a niente floridi paesi soggetti alla episcopale seguina giurisdizione. (2) Al volger della metà del quinto secolo spuntar veggiamo quella splendida serie d'insigni e reverendi prelati che insino a nostri di colla chiarezza delle virtù e della dottrina illustrarono quest'antichissima sede. E già fin d'allora li veggiamo assisi a quelle auguste assemblee, che a quando a quando ragunò la Chiesa per guardare intatta la santità della fede e de' costumi dalla malignità de' novatori e dalle perlide arti degli empì. Ecco Santolo e Giusto, (3) i primi due che a nostra notizia ebbero in loro balia lo spiritual reggimento di Segui, alzar la loro voce insiem con gli altri assembrati ne' Concilii di papa S. Simmaco, per torre di mezzo gli abusi nelle elezioni del supremo Gerarca della Chiesa inceppate dal poter secolare. Ecco Giuliano compagno di viaggio e consorte de' lunghi e duri patimenti che dall'imperator Giustiniano ebbe indegnamente a tollerare quel magnanimo e saldo Pontefice che fu Vigilio, scomunicare nella imperial Bisanzio l'iniquo Teodoro, Vescovo di Cesarea, e gli eresiarchi Eutiche e Nestorio; Albino fulminar di condanna in Laterano l'ettesi di Erachio, il tipo di Costante, le persone e gli ereticali scritti dei più cospicui Prelati di Oriente che li sostenevano; Gaudioso sulle rive del Bosforo lanciar l'anatema contro l'empie dottrine dei Monoteliti e contro i loro principali fautori e propugnatori; Giovanni sulla sponda del Tebro privar del sacerdotale uffizio Adalberto e Clemente; Boniperto spogliar delle cardina-

lie iuseguc Anastasio; Giovanni percuotere di scomunica a Costantinopoli l'indegno Fozio, redintegrare i diritti di s. Ignazio, e al Concilio di Eugenio II assistere Adriano, a quello del secondo Niccolò intervenire Erasmo (4), a quello incominciato da Giulio II e compiuto dal decimo Leone trovarsi presenti Ludovico e Iacopo, e Ambrogio Monticola crocifero di Giulio III soscrivere al gran concilio di Trento. (5) Ma dove te lascio, s. Bruno, che coll'invitta forza della tua parola confondevi nella lateranense assemblea ragunata dal pontefice s. Gregorio settimo di questo nome l'ardito ed ostinato oppugnatore della divina sostanza nelle eucaristiche specie, e volato sulle galliche spiagge con Urbano II ti assidevi al famoso concilio di Clermont in che fu bandita la prima crociata e distaccato dal seno della cattolica Chiesa Filippo IV disposatosi a Bertrada, vivente ancora la sua legittima consorte? Eri tu che in qualità di legato presidevi al concilio di Potiers e pubblicavi salutiferi decreti e coll'eloquenti tue voci spingevi un' eletta di animosi guerrieri a strappare dalla tirannide dell'Odrisia luna il gran sepolero di Cristo. Eri pur tu che trascorrevi la Trinacria terra come legato di Pasquale II ad estirparne i vizii, ad emendare i costumi contaminati e guasti dalle nefandità de'saraceni, a pugner d'acuto sprone il Re Ruggero

Per liberar Gerusalemme oppressa.

Siccome legato di Stefano IV era spedito Giordano insiem con Andrea vescovo di Palestrina appo Desiderio Re de' Longobardi per soccorrere al primicerio Cristoforo e Sergio. Siccome visitatore apostolico movea per commissione del terzodecimo Clemente il Verulano Cesare Crescenzo De-Angelis per la Sardegna, che sottratasì dal giogo della ligure Repubblica con essa da lunghi anni fieramente combattea. Eran fuggiti i vescovi, mancati i parrochi, viliti e menomati i sacerdoti, sbandeggiata ed oppressa la pietà, - corrotti i costumi, poco meno che spenta la fiamma di Religione in quegli animi bellicosi. Tutto ardore di guerra, strepito d'armi, grido di libertà e di vendetta. Gravissime pene minacciate con pubblico bando dalla signoria di Genova, a chi s'ardisse seguir gli ordinamenti dell'apostolico Commissario, premio sei mila scudi a chi vivo lo desse in sue mani. Sfidando il terror delle minacce e dei perigli per la gloria del cielo e per i trionfi della Fede espose quel generoso ai più certi e duri rischi di morte il santo petto

Con l'animo che vince ogni battaglia.

Cercò e tutte sottilmente investigò per lo spazio di cinque anni sempre con nuovo ardore e con crescente fidanza quelle isolate contrade, creando novelli ministri del santuario, dispensando sacramenti, conquistando i vizii, ridestando le sopite virtù: e condotto a fine gloriosamente il geloso ufficio entrava nell'aula del Vaticano a ricevere gli encomi e le congratulazioni dell'esultante successor di Pietro.

Che se allo splendore della dignità, alla santità della vita si aggiunga la luce di eletta dottrina, non è a dire in quanta maggiore riverenza ed estimazione de' popoli salga l'onore dell'episcopato. Gli egregi volumi che dettò l'eucaristico dottor s. Bruno (6), per tacermi di ogni altro, con una chiarezza al dire del Tiraboschi (7), una erudizione e una eleganza assai rara a vedersi nei scrittori di quei tempi, saranno eterno monumento di gloria per questa Chiesa e testimonio solenne di ampia e robusta scienza in quei secoli che imbarbariti sotto i barbari (8) cominciarono a dirozzarsi sotto Carlo Magno e segnarono il secondo risorgimento detto del mille tutto ecclesiastico, di ecclesiastici scrittori, di ecclesiastica cultura (9). Nè solo nelle ardue discipline delle teologiche speculazioni, o nella lunga scienza de' costumi si spaziarono i segnini pontefici, ma corsero talora sui campi dell'amena letteratura a raccorre soavi fiori per illeggiadrirne eloquenti scritture ed istoriche pagine. Insigne letterato si fu Lucio Fazzini chiamato secondo il vezzo di quell'età vaga di foggiare il nome alla latina Fosforo, dotto della lingua di Tullio e di Demostene, socio della rinomata accademia di Pomponio Leto, stretto in nodo di amicizia col celebre Poliziano e con Ermolao Barbaro. Celebrato oratore de' suoi tempi fu Lorenzo Grana (10) romano che celebrò le funebri lodi di Clemente VII. Encomiato storico del suo ordine fu l'agostiniano Giuseppe Panfilo da Verona (11).

(Continua).

Prof. Alessandro Atti.

EPIGRAFIA.

Iscrizioni latine, dettate dal chiar. Monsignor Giacomo Castrucci, Lettore della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi nel R. Museo Borbonico di Napoli ec. ec. all'occasione del solenne ingresso di Monsignor D. Enrico De' Rossi nella città di Caserta li 20 luglio 1856.

*Ut Felix Faustum Ac Fortunatum Sit*

*HENRICO E MARCHIONIBUS DE ROSSI*

*Ad Casertanam Cathedram Evecto*

*Casertana Primum Moenia Ingrediendi*

*Cives Majora Vota Nuncupate*

*Et PIO IX Pontifici Maximo*

*Et FERDINANDO II Siciliorum Regi Pientissimo*

*Fausta Precaminor*

*Excellentissimo Ac Reverendissimo Praesuli*

*HENRICO E MARCHIONIBUS DE ROSSI*

*Ad Casertanam Episcopalem Cathedram*

*Evecto*

*Fausta Omnia Ac Felicia adprecatur*

*Ipsi Adventuro*

*Et PIO IX Pontifici Maximo Renunciatori*

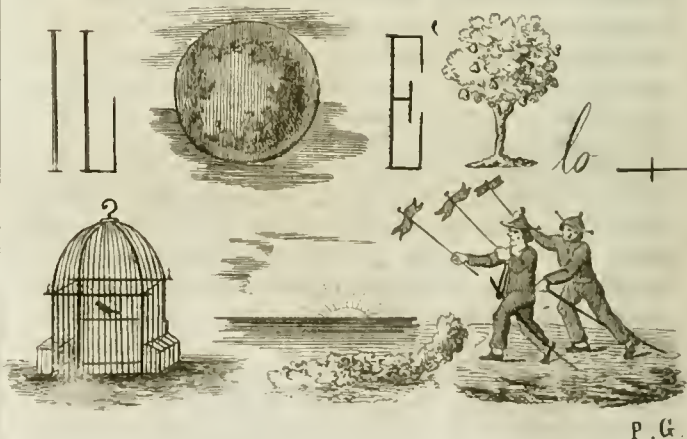
*Et FERDINANDO II Siciliarum Regi Electori*

*Casertana Civitas*

*Venerabunda*

*XIII Kal. Aug. MDCCCLVI.*

CIFRA FIGURATA



P. G.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Terrai per sincero e vero amico quello che con te divide piaceri e sventure.*

Si trovano vendibili in questo Gabinetto oltre le opere recentissime dei professori Orioli, Atti, Ferrucci; Una Raccolta di Prose e Versi in onore dell'IMMACOLATA CONCEZIONE al prezzo di baj. 15.



# L'ALBUM

ROMA



LA CHIESA CATTEDRALE DI SEGNI.

PAROLE RECITATE NELL'ACCADEMIA  
TENUTA IL GIORNO 18 LUGLIO SACRO A S. BRUNO  
PROTETTORE DI SEGNI.

LA CHIESA DI SEGNI.

(Continuazione e fine V. pag. 192.)

Se la beltà di verace sapienza vale inestimabilmente a crescer pregio e decoro alla cattedrà di verità, su cui si assidono i Reverendi Pastori della cattolica Chiesa, vieppiù s'irradia di gloria allorchè sfolgoreggia in chi alla chiarezza di splendidi natali accoppia la pompa di meritate onoranze. Quanto lu-

stro non arrecarono a questa sede episcopale Ottavio Orsini, Francesco Maria Giannotti, Ludovico Atti (12) ed altri rispettabili Prelati coll' altezza del loro linguaggio maggiormente nobilitato da incliti fatti e da magnanimi sensi, che poca cosa sarebbe e manchevolissima il solo vanto d'illustre sangue senza il corredo di ognor più splendenti virtù, come ben notò il cantore del triplice regno

O poca nostra nobiltà di sangue,  
Ben se'tu manto che tosto raccoree,  
Sicchè se non s'appon di die in die,  
Il tempo va d'intorno colla force.

Di quanto lustro non accrebbero il pastoral ministero il nominato Lorenzo Grana Prefetto di Parma, Nunzio in Francia ed in Svizzera; Francesco Romolo Mileto Commendatore di s. Spirito; Niccolò Cini da Segni tesoriere della Marca di Ancona sotto il pontificato d'Innocenzo VII; Vincenzo De-Fantis Referendario dell'una e l'altra segnatura, e tanti altri valorosi che li precessero e li seguirono? -- Ben può il tempo colla forza degli anni attenuare e distruggere le più gloriose geste dei grandi, ma non potrà cancellare giammai la memoria degli elargiti benefizi ne' riconoscenti petti de' più tardi nipoti. Ondechè vivrà perennemente in questi popoli il nome di Guarniero de'Guarnieri nobile Osimano, per cui opera si vede risorto il maestoso tempio cattedrale (13); di Pietro Corbelli patrizio di Fano, Commendatore di s. Stefano, lodato reggitore di più città pontificie, per cui larghezza fu racchiuso in ricco busto d'argento il venerato capo di s. Bruno; di Filippo Michele Milordellis Benedettino Cassinese d'Inghilterra, Vicario Apostolico di quel regno e Cappellano del Re Giacomo II, per cui liberalità fu eretto e provveduto in convenevole dote il Seminario fatto suo erede, restaurato l'Episcopio, celebrato un Sinodo (14), provveduta di episcopali suppellettili la Cattedrale; di Paolo Ciotti, a cui spese fu di elegante facciata ornato il Duomo (15). Potrà mai venir meno col mancar di secoli la dolce e cara rimembranza del bolognese Giuseppe Masini, di Gianfrancesco Bisleti (16), di Andrea Giustiniano Spana (17) nobile di Verofì; di Pietro Antonio Luciani di Valmontone, e di cent'altri stupendi Pontefici della Chiesa segnina, per infiammato zelo di celesti e terreni incrementi nel gregge, per generoso affetto in verso de'poveri, per magnificenza, per pietà, per gentilezza di costumi, per soavità di modi meritamente degni delle benedizioni de'più lontani? — Ma egli è ben tempo, o signori, di cessar la noia di queste disadorne parole, e celebrare, o ferventi accademici, i vanti di colui che è la più fulgida gemma della episcopal corona di Segni, la più chiara stella del cielo insubre, il vostro più saldo scudo

Contro i colpi di morte e di fortuna. *Petrarca.*

*Sac. Prof. Aless. Atti.*

A SAN BRUNO PROTETTORE DI SEGNI

1550.

Venturato il suol che diede  
Tanta gloria ad Israello; (1)  
Tra i splendori della fede  
Sorge un astro ancor più bello;  
Venturata questa terra  
Che le ceneri riuerra,  
Che l'accolse per pastore,  
Che l'affetto ne mertò,  
Che di laude che d'amore  
Fedelmente l'onoro.

Non ancor dei di più cari  
Gli sfavilla in fronte il raggio,  
Che già all'ombra degli altari  
Suda e veglia ad esser saggio (2);  
Nel possesso degli studi  
Nell'amor delle virtudi  
Cresce ognora il nuovo atleta  
Ai trionfi che verranno,  
E raggiugne l'ardua meta  
Corso a lido più lontan (3).  
Di sudato e dotto alloro  
L'alta fronte redimita  
Sparge ai popoli il tesoro,  
Il tesoro della vita.  
Cingi al petto usbergo e maglia;  
Già dischiusa è la battaglia,  
Nella pugna del Signore  
Scendi o prode d'Israel,  
Ecco il campo del valore  
Che l'appresta amico il ciel.  
In sul Tebro ancora echeggia (4)  
L'alto suon di tua parola  
Che toccando sfolgoreggia  
L'insultar dell'empia scuola;  
Odi i plausi degli accolti.  
Mira il riso in sui lor volti.  
Solo smania l'avversario  
Sotto l'onta che il copri,  
L'abbattuto Berengario  
Al suo fallo maledi.  
Perchè fuggi, perchè eviti  
Lo splendor della tiara? (5)  
Perchè cerchi in altri liti  
Altra terra a te più cara?  
Qui il Signor ti vuole e brama,  
Vedi il popolo che t'acclama  
Che festeggia il tuo ritorno (6)  
Che altra speme in cor non ha,  
Che del lieto angusto giorno  
La memoria eternerà.  
Oh con quanto ardente affetto  
Vegli il gregge fortunato;  
Non vien meno il santo petto  
Al terror dell'empio irato (7);  
Tra le perfide ritorte  
La virtù si fa più forte,  
Dag'ingiusti patimenti  
Cui l'iniquo ti danno,  
Lo splendor de'tuoi portenti  
Sfolgorando ti scaupò.  
Dalle spiagge d'oriente  
Muove un grido di dolore,  
Geme il popolo credente  
Sulla tomba del Signore,  
Contra i colpi dei rubelli  
Chiama il braccio dei fratelli  
Agitando le catene  
Che tant'anni l'oppressar;  
Lasci ognun le patrie arene,  
Prenda l'armi e passi il mar.

Sotto il barbaro servaggio  
 Del più fiero e disumano  
 Sarà eterno il crudo oltraggio  
 Del superbo Musulmano?  
 Vola, o Bruno, in ogni terra (8)  
 A bandir la santa guerra,  
 Suoni omai l'immenso squillo.  
 Che raguni le tribù;  
 Sotto l'ombra d'un vessillo  
 Mostri ognun la sua virtù.  
 Come folgori veloci  
 Van gl'intrepidi guerrieri;  
 Splende il lampo delle croci  
 Sopra i petti e sui cimieri;  
 Schiudon l'ali alla vittoria  
 Gli stendardi della gloria;  
 Fra l'horror di stragi e morti  
 Sopra i campi di Sion,  
 Delle fervide coorti  
 Lieta suona la canzon.  
 Nella pompa degli onori (9)  
 Più s'infiamma il sacro zelo,  
 Dall'insanie e dagli errori  
 Togli e guidi l'alme al cielo;  
 Delle eccelse tue dottrine  
 Nelle pagine divine  
 Che infiorasti dell'ebrezza  
 Di celeste santità,  
 La moltiplice ricchezza (10)  
 Tutti gli auni varcherà.  
 Ma già stanco dell'esiglio  
 Tu sospiri al premio eterno;  
 Pria che chindi in pace il ciglio  
 Vuoi compir l'amor paterno:  
 V'allegrate, o genti oppresse,  
 Delle splendide promesse,  
 Mai per volgere d'etade  
 Il tenore non tuaneò,  
 Queste fertili contrade  
 Niun tiranno straziò.  
 Segui, o Invitto, ancor dagli astri  
 A versar di grazie il fonte;  
 Negli errori nei disastri  
 Non ritrar l'amica fronte,  
 Non sia vana la fidanza  
 Che in te pone la costanza  
 Dell'affetto più devoto  
 Che divampa in ogni cor,  
 Al subito d'onesto voto  
 Pronto accorra il santo amor.

ANNOTAZIONI (alla prosa).

(1) Mons. Luigi Giordani Delegato Apostolico e Monsig. Luigi Ricci, Vescovo di Segni.

(2) La Chiesa Vescovile di Segni confina al presente colla Diocesi di Anagni a mezzogiorno, con quella di Palestrina a settentrione, e a ponente con quella di Velletri. In antico oltre la città eran soggetti all'episcopale giurisdizione Carpineto passato poscia alla Diocesi di Anagni, Pruuio, Collemazzo, Vi-

coli, Colleferro, Piombinara, Montelungo, Sacco distrutti dalle correrie de'barbari, Montelanico, Gaviignano, Montefortino e la Città di Valmontone, che or soli rimangono.

(3) Leggi la serie de'Vescovi Segnini nel Diz. del Moroni e nei Monumenti dello stato pontificio di Giuseppe Marocco.

(4) Intervenne nel 1071 alla consecrazione della Basilica di Montecassino fatta da Alessandro II.

(5) Fra questi è da porre anche Trasmundo che sottoscrisse una Bolla di Onorio II per la Chiesa di Pisa nel 1126.

(6) Furon tutte raccolte ed illustrate dal ch. Padre Bruui per ordine dell'immortale Pio VI.

(7) Tom. 3 ediz. Romana.

(8) Cesare Balbo storia d'Italia.

(9) È da ricordare Pietro Vescovo di Segni decantato oracolo di erudizione e di dottrina, Antonio Guerreschi profondo teologo che compose un riputato libro intitolato — *Dei casi di coscienza*.

(10) In Laurentio Granio Siguino Antistite designato ... spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus qui stylum altius attollit et actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accomodata, nam is defunctos principes in funere laudare consuevit ipsi Vincentio Pimpinello cum poetae laurato, tum Oratori canoro et suavi quibusdam in rebus priscae actionis minime contemendis haud dubie superior. — Paul. Iovius de viris illustribus.

(11) Vedi Tiraboschi tom. 7 ediz. di Roma. Fra gli scrittori qui sopra accennati è da aggiungere Giovanni che dettò la vita di s. Berardo Vescovo de'Marsi.

(12) Quo Pontifice sacrum caput s. Brunonis divina luce circumfusum repertum fuit. Moroni, Diz. ecc.

(13) La cattedrale è un vasto edificio nell'interno a croce greca ed ornato di ottimi stucchi e di buone pitture. Il capitolo si compone di 17 canonici compreso il teologo e il penitenziere, e di 4 beneficiati. I canonici hanno l'uso della Cappa Magna conceduta da Pio VII, e del collare e veste paonazza da Gregorio XVI di s. m.

(14) Ne avea già celebrato e pubblicato un altro nel 1570 fr. Giuseppe Pamphilj veronese Agostiniano e sagrista di S. Pio V.

(15) Non è da tralasciare Pietro creato Vescovo di Segni nel 1179, il quale ottenne da Lucio III la Bolla *Et ordo rationis expostulat* del 2 Dicembre 1182 pubblicata dall'Ughelli, in cui si determina l'estensione e i confini della Diocesi, e da Clemente III che venissero confermati i privilegj concessi dai Papi alla Chiesa di Segni.

(16) Tenne un sinodo, fe' rifiorire la scienza nel Seminario, donò largamente alla cattedrale ec. fu deputato per la beatificazione del Ven. P. Antonio Balducci Gesuita.

(17) Lasciò dei fondi per l'istruzione religiosa specialmente de' poveri e sacri arredi e utensili alla Chiesa ec.

## ANNOTAZIONI (ai versi).

(1) San Bruno o Brunone nacque in Sioliera di Lombardia verso la metà del secolo IX. Vedi la sua vita dal canonico Toti.

(2) Ancor giovinetto fu affidato ai religiosi del monastero di s. Perpetuo per essere educato alla pietà ed alle lettere.

(3) A Bologna fu insignito della laurea dottorale in teologia, in sacra scrittura, e nella ragione canonica.

(4) Nell'anno 1079 recatosi a Roma difese eroicamente nel concilio tenuto sotto Gregorio VII la dottrina cattolica contro Berengario che negava la real presenza di Cristo nell'Eucaristia.

(5) È voce che mentre fuggiva da Segni per non esservi creato Vescovo, gli apparisse una augusta matrona, la quale imponessegli di sobbarcarsi al carico dell'episcopato. Di questo fatto vedesi una pittura in una cappelletta presso la città e sotto vi si leggono questi versi

Bruno, redi; naetam tibi summo a Numine sponsam  
Non aequum est solam deseruisse: redi.

(6) Ritiratosi per amore di solitudine in Monte Cassino, ivi per le cospicue sue virtù venne eletto abate. Ma poco stante dovette per ordine di Pasquale II abbandonare quel dolce asilo e ricondursi fra il suo popolo che l'accoglie con le più liete feste del mondo.

(7) Mentre una volta tornava da Roma, fu insidiosamente sorpreso da Adolfo conte di Vicoli, sostenuto in carcere e fattogli soffrire i più duri patimenti, da' quali lo liberò l'aver prodigiosamente per ben tre volte il Santo tramutato l'acqua in vino.

(8) Al concilio di Poitiers in Francia spingea al conquisto di terra santa un' eletta mano di guerrieri, e in Sicilia spronava alla stessa impresa il Re Ruggero.

(9) Fu compagno di Urbano II in Francia, con esso intervenne al concilio di Tours, andò con Pasquale II, e assistette al concilio di Benevento, fu spedito legato nelle Gallie nelle Sicilie ec.

(10) I commenti sul Pentateuco, su Giobbe e sui salmi, sulla cantica e sull'apocalisse — CXLV sermoni sopra i Vangeli di tutto l'anno. — Uno scritto sull'uso dell'azzimo contro i Greci. — Un trattato sui sacramenti, sui misteri e riti ecclesiastici. — Le vite del Papa s. Leone IX e di s. Pietro Vescovo di Anagni. — Un trattato sulla scostumatezza del secolo. — Una lettera al Pontefice Pasquale II ed una al Vescovo di Porto. — Sei libri di sentenze e di discorsi morali ecc. Vedi Moroni, Diz. ec.

(11) Prima di morire promise ai segnini che non sarebbero più in avvenire molestati da tirannica prepotenza, come appunto si è verificato. — Pollicitus est.... Signinos in tyrannicam numquam amplius cauros dominationem.

## IL CARDINAL MAZZARINI.

Quando o la negligenza degli uomini, o la lunghezza de'secoli han fatto disperdere le sicure memorie della nascita di un grand'uomo, allora si mettono in campo calde ed accanite dispute intorno alla patria di lui; le quali d'ordinario non ad altro riescono se non a raddoppiare l'incertezza. Ove però non si tratta di cercare per entro a lontanissimi tempi il luogo nativo di un personaggio, ma basta solo discostarsi di poco dall'età che viviamo per trovarlo con sicurezza, e' sarebbe colpa non leggiera il non darsi così facile cura.

Un'obbliosa trascuranza mi sembra essere stata la cagione, per cui il Cardinal Mazzarini fu fatto nascere ora in un luogo ed ora in un altro e meno di tutti in Pescina sua vera patria. Tali dubbiose opinioni si leggono e nel Cantù (1) e nel Dizionario biografico universale (2), e nell'Enciclopedia popolare. Cesare Balbo poi non dubita di asserire che il Mazzarini fosse *un povero prete calabrese* (3). Non saprei d'onde l'illustre istoriografo torinese trasse così gran novità! Ci ebbe anche chi lo disse nato in Palermo. Questi, e voglio conghietturarlo, fu ingannato forse dalla somiglianza del nome di un certo Giulio Mazzarini gesuita; scrittore di parecchie opere, e che nacque in Palermo in quel medesimo secolo del cardinale.

Potrei qui citare altri libri moderni che ridicono le stesse cose; ma credo che i sopra allegati bastino per ogni altro, siccome i più generalmente divulgati e più celebri fra noi. È strana cosa invero il vedere come quelli che scrissero contemporaneamente, o poco appresso al Mazzarini, tutti quasi si accordino a dargli per patria Pescina negli Abruzzi, ove i moderni armeggiano a mantenerlo a nascere chi in Palermo, chi in Roma, chi in Calabria ec. ec.

Siffatta discordanza, e voglio di rincalzo ripeterlo, non da altro provenne se non da negligenza di ricerche ne'registri battesimali. Imperocchè la fede di nascita, ch'io ora pubblico, e fattami legalmente trarre da que' libri parrocchiali di Pescina dal cortese P. Celestino da Pescopennataro Cappuccino, è tale che basti a togliere ogn'incertezza sulla patria del celebre ministro di Francia.

Eccone le parole:

» Copia ec. Testor et fidem facio ego infrascriptus  
» ptus canonicus et curatus Ecclesiae cathedralis  
» Marsorum sanctae Mariae gratiarum civitatis Pescinae  
» Marsianae Dioecesis qualiter perquisito libro  
» baptizatorum penes me existente, et per me conservato in dicta Ecclesia cathedrali, inveni inter  
» alios baptizatos, et in dicto libro descriptos notulam infrascriptam fol. 13. a tergo, videlicet - Die  
» 14. Iulii 1602. Iulius Raymundus filius domini  
» Petri Mazzarini Palermitani, et dominae Hortensiae eius uxoris baptizatus est a me domino Paschale Pippi, eumque de sacro fonte baptismatis  
» recepit Christina obstetrix Civitatis Pescinae, et

» in fidem, et perinde Ego Lauretus de Blasis Mar-  
 » rinis Canonicus et Curatus Ecclesiae cathedralis  
 » praedictae, praesentem notulam extraxi, scripsi et  
 » mea propria manu subscripsi requisitus etc. Pe-  
 » scinae die 12 Augusti 1668. Ego Lauretus de Blasis  
 » Marinis canonicus et curatus manu propria etc.

» Suprascriptum Doñnum Lauretum de Blasio  
 » Marino Canonicum Ecclesiae cathedralis Marsorum  
 » esse talem, qualem se facit in fide suprascripta  
 » testor ego notharius Lucas Piecherinus Civitatis Pe-  
 » scinae et rogatus signavi requisitus. Laus Deo --  
 » Adest signum nothariatus.

» Praesens extracta fuit ex suo originali existente  
 » in archivio Ecclesiae cathedralis Marsorum, et fa-  
 » cta cum eodem originali diligente collatione con-  
 » cordat. Salva meliori etc.

» Pescinae die 5 Iunii 1855.

» Petrus Colantoni Canonicus Curatus

» Ita est

» Michael Angelus Episcopus Marsorum ».

Conosco bene di non fare un gran che pubblican-  
 do questo brano di scrittura, ma voglio pur confi-  
 darmi che essa non debba tanto riuscire inutile quan-  
 to altri poco sollecito degli studi storici potrebbe  
 credere. Perciochè servendo la medesima a dileguare  
 un dubbio, per di lieve momento che fosse, la storia  
 non per tanto può e deve vantaggiarsene col ridonare  
 a cui si spetta un nome di quel gran conto che fu il  
 Giulio Raimondo Mazzarini. Il quale per assai anni  
 seppe stare al governo di una grande nazione in un  
 secolo riottoso ed intricato fra difficoltà grandissime  
 di politica.

Che se egli nell' arte di reggere non fu secon-  
 do forse al Richelien, certamente lo avanzò in que-  
 sto, che ove il francese spesso si lasciava trasportare  
 alle violenze ed agl'irragionevoli rigori, l'italiano  
 invece chiava alla soavità ed all'amorevolezza, di  
 che gli rendono concorde e certa testimonianza quan-  
 ti ebbero a parlare di lui.

Ma io non lascerò prima questo subietto, che non



IL CARDINAL MAZZARINI.

mi sia alcun poco trattenuto sopra quelle parole,  
 che si leggono in un recente romanzo di Alessandro  
 Dumas = *Il Visconte di Bragelonne* = Egli il Du-  
 mas introducendo il cardinale a parlare di sé, gli  
 mette in bocca questo discorso: « Ho fatta una bella  
 » carriera, dacchè da figlio di un pescatore di Pe-  
 » scina son divenuto il primo ministro del Re di  
 » Francia » (4). Ed altrove: (5) « I pescatori? re-  
 » plicò Mazzarino. Voi mi dite queste parole con  
 » ironia e per rimproverarmi tutte le genealogie

» che lasciai comporre sul mio conto? Sì, io sono  
 » in fatto figlio di un pescatore. »

Questi due passi del Dumas contengono due  
 menzogne; l'una che il Mazzarini fosse figliuolo di  
 un pescatore; l'altra che egli medesimo di suo or-  
 dine avesse fatto comporre genealogie di nobiltà per  
 la sua famiglia — A sbugiardarlo per quello che  
 asserisce sul vile mestiere del genitore del Cardina-  
 le io vorrò allegare tale un autore, che credo deb-  
 ba avere grande autorità sull'animo del famoso ro-

manziere Ecco le parole del Moreri (6) su Pietro Mazzarini, padre che fu di Giulio:

» Pierre Mazzarini, dont la famille était originaire de Montaldeo dans l'Etat de Gènes d'où  
 » ayens sortirent dans le XVI siècle pour aller s'  
 » établir en Sicile naquit à Palerme, d'où il vint  
 » s'établir à Rome, où mourut le 14 novembre 1654  
 » âgé de 78 ans - Il avait épousé Hortense Buffalini d'une bonne maison de Città de Castello fille  
 » d'Octave Buffalini et de Françoise de Bellon de  
 » Turin, dont il eut Jules, Cardinal premier ministre d'Etat qui a donné lieu à cet article; Michel aussi cardinal, et archevêque d'Aix, dont il  
 » est parlé ci-dessus; Laure Marguerite Mazzarini mariée le 6 juillet 1634, à Jérôme Martinozzi  
 » gentilhomme Romain, morte à Rome le 9 Juin  
 » 1685 ayant eu deux filles qui furent Laure Martinozzi, qui épousa en 1655 Alphonse d'Est IV  
 » de nom Duc de Modène, de Reggio, morte le 19  
 » Juillet 1687 et Anne Martinozzi alliée le 22 février 1654 à Armand de Bourbon prince de Condé etc. morte le 4 fevrier 1672 âgée de 35 ans.»

Dippiù il sig. Dumas dovrebbe pur sapere come Luigi XIV volesse al tutto sposarsi con Maria Mancini nipote al Mazzarini, e come ne fosse fortemente distolto dal Cardinale medesimo.

Per quello poi che lo scrittore francese dice sulle genealogie ordinate dal Mazzarini per procacciare sperchiata nobiltà alla sua famiglia, non saprei opporgli contro una migliore autorità di quella di Pietro Bayle. Il quale dovendo in più luoghi parlare del Mazzarini, in uno di essi ricorda come il celebre ministro si beffasse di un cotale, che gli diceva aver la famiglia di lui tratta origine da que'consoli romani: *Titus Geganius Maccrinus: M. Geganius Maccrinus A. ab urbe condita CCCVII: CCCXIV. CCCVIII.* »

Il medesimo autore quivi aggiunge che il Mazzarini con aspre parole minaccio di prigionia nella Bastiglia un tal Thomas Bonnet, se si fosse lasciato indurre a pubblicare un libro intitolato: *Storia di casa Mazzarini*, in cui per piaggiare il ministro, quell'adulatore si faceva lecito di raccontare *mirabilia*.

Queste testimonianze mi sembrano bastevoli a convincere di falso il Dumas in quello che fa dire di sé al card: Mazzarini.

Che se qualcuno volesse pur rispondermi qui, esser concesso allo scrittor di romanzi usare così della storia, che la possa tirare a'suoi fini, per comporre a mò di esempio, un bel dialogo, o mettere innanzi argute risposte, e per altrettali bisogne, io fermamente soggiungerei che mai no; esser lecito bensì al romanziere di allargare, direi quasi, la storia in ciocché può in essa parere accessorio, ma toccarla nella sostanza, non mai. — Senza che i romantici, ed il sig. Dumas n'è sicuramente uno de' più illustri antesignani, vogliono, ed a piena gola insegnano: il dramma, il romanzo non dover esser altro che storia pretta maniata, e posta in azione.

Propagano la dottrina, ma non sempre ci attendono coscenziosamente.

Forse potrei esser tacciato di arrogante che io mi sia lasciato prendere al desiderio di rivedere le ragioni ad un illustre uomo siccome il Dumas, ma stimo inutile il protestare come io abbia grande reverenza a tanta luce d'ingegno, e la taccia mi potrebbe sol venire da chi non guarda con amore le cose della nostra Italia, intorno alla quale gli stranieri, non so per qual fato, spesso alzano cattedra di errori!

Di Atri nel Piceno 1856.

Gabriello Cherubini.

(1) *Storia universale. Vol. V. pag. 813 VII. Edizione - Torino.*

(2) *Firenze per David Passigli 1844, e, 1845. art. Mazzarini.*

(3) *Sommario della storia d'Italia Firenze. Lemonnier. Età settima. pag. 312.*

(4) *Vol. I. cap. XI. pag. 119 Napoli.*

(5) *Vol. 3. cap. XLV. pag. 81.*

(6) *Grand Dictionnaire historique. Basle. Tome. V. 1732. pag. 201.*

PER LA MORTE DI NICOLÒ LUCIGNANI  
 PROFESSORE DI ELOQUENZA  
 NELLA UNIVERSITA' DI NAPOLI.

» Quis desiderio sit pudor aut modus  
 » Tam cari capitis?  
 HORAT. LIB. I. OD. XX.

SONETTO.

Partenope, tu piangi. Innalza un grido  
 L'eco di Mergellina al tuo lamento,  
 Ma non ripete pel Sebezio lido,  
 Ch'ogni tuo lume in *Lucignani* è spento (1).  
 Se le lacrime mie teco divido  
 È conforto non lieve al mio tormento  
 Il pensar che nel suolo, ov'io mi assido  
 Sorgono generosi a cento a cento.  
 Splende viva su noi del sol la luce,  
 Ride il ciel, ride il mare, arde un vulcano,  
 Che eguali a sè gli abitator produce.  
 E finchè questo suol scalda quel raggio,  
 L'opre più belle dell'ingegno umano  
 Nostra gloria saran, nostro retaggio.

Carlo Ripandelli  
 Arciprete di Palo.

(1) *Calunniò il suo paese o nol conobbe chi scrisse, che al cadere di questo illustre letterato*

» *La gente che succede, ah!, non predice*

» *Serto coglier di gloria in suo cammino:*

» *Saran de'mali tuoi frutto e radice*

» *L'inerzia e il lusso trà banchetti e 'l vino*

SCRITTI DELLA CONTESSA  
COSTANZA MONTI PERTICARI.

Quando su queste pagine pubblicai alcuni cenni sulla vita di Costanza Monti Perticari (\*) ebbi a lamentare siccome inedito si rimanesse tuttavia, se ne toglia alcuni piccoli brani, il bel poemetto in ottava rima e in due canti *dell'origine della Rosa* dettato da quella valorosa cultrice delle nostre lettere. Ora mi gode l'animo nel potere annunziare come questo leggiadro lavoro abbia veduto alline la luce in Faenza nel giugno decorso con le stampe del Marabini in occasione d'illustri nozze, nella qual pubblicazione si è seguita la lodevole costumanza introdotta novellamente fra noi di rendere in somiglianti occasioni di pubblica ragione qualche vago scritto antico o moderno che si giaceva ignorato. Il che torna meglio sovente di quello che pubblicare nuovi versi o prose le quali tra pel soggetto si vieto, e per la povertà degli scrittori, riescono spesse volte cose da nulla, e dan cagione a' nemici della letteratura (de' quali molti ve n' ha in questo secolo vendereccio) a vituperare l'utile e la dignità degli studi gentili. In esso poemetto oltre all'invenzione che è leggiadrissima, a me pare siano con libera e felice imitazione bellamente accoppiate le grazie del Poliziano alla invidiata scioltezza dell'Ariosto, mentre quà e là trapelano alcuni modi Danteschi e Petrarcheschi ch'è una meraviglia a vedere, e che palesano quanto l'autrice di quello avesse saputo giovarsi dello studio di que' poeti i quali (cheechè si gracchi da una turba neghittosa o fatta cieca per amore alle cose straniere) sono e saranno mai sempre l'unica fonte a cui si debbe attingere il bello. Ma mi terrò dall'entrare in una minuta' disamina e nelle lodi di questo lavoro perchè dopo quel che ne scrissero e l'immortale Vincenzo Monti padre all'autrice, ed il nostro egregio prof. cav. Betti allorquando nel 1820 ne pubblicò un saggio nel giornale Arcadico, temerei non incorrere nella taccia di prosunzione coll'unirmi io piccolissimo al giudizio di così grandi scrittori. Dirò solo come con savio accorgimento si sono aggiunte al poemetto due care strofe *alla mammoletta* e que' versi i quali presso che in tutte le edizioni delle opere di Vincenzo si leggono a lui dalla figliuola diretti nell'onomastico dell'Aureggi. Sembra certo peraltro che i chiari editori di questo libretto ignorassero l'ode scritta dalla Costanza e diretta alla principessa di Galles, la qual ode mi ricorda aver letto, ed averla trovata bellissima, ma che ora per quanto io abbia frugato nelle mie carte non mi è venuto mai fatto con mio rammarico il poter rinvenire. Eziandio della Canzonetta alla Vergine i detti editori non fanno parola, e si che questa, tutto che rara, non deve essere impossibile a trovarsi sendo stampata nel 1824 in Lugo pe' tipi di Vincenzo Melandri. Credo pregio dell'opera ristamparla alla fine di questo articolo perchè se non altro mi pare affettuosissima, e lo fo sì per mostrare il pietoso animo della Costanza,

come perchè se a taluno venisse in mente il gentil pensiero di raccogliere tutti insieme gli scritti di lei, possa far tesoro anche di questo.

Bello sarebbe ancora se chi ponesse cura a questa raccolta non trasandasse le osservazioni stampate già dalla Monti sopra la Divina Commedia nel giornale delle Effemeridi Siciliane, le quali, osservazioni palesano quanto ella si conoscesse di quegli studi pe' quali il padre di lei salì in tutta Europa in altissima fama, ed inoltre vi accogliesse qualunque altro scritto da noi di presente ignorato, e che, degno d'essere posto a luce, venisse in processo di tempo, o già fosse nelle altrui mani. Finalmente assai più pregevole si farebbe, a mio vedere, questa raccolta unendovi alcune sue lettere delle quali si vorrebbe fare giudiziosa scelta, ponendo ben mente di pubblicare in ispezialtà quelle che parlano di arti o di studi letterari, e fra queste se ne potrebbe raccogliere in buon dato d'importantissime, poichè la Costanza assai si piacque di arti, e nello scrivere sulle medesime si mostra assai valente e sottile (\*\*). Tornerebbe insomma opera bella e pregevole questa raccolta, e da aversi tanto più cara in quanto è proprio peccato il vedere così neglette a' di nostri ed ingratamente dimenticate le buone cose, mentre d'altra parte con tanta eleganza di sfoggiate edizioni, e con tanto fracasso di lodi si veggono poste a luce alcune scritture che per onore del nostro nome sarebbe forse meglio seppellir nelle tenebre.

A quanto poi scrissi ne' detti cenni sulla vita di così chiara donna mi piace ora di aggiungere che il suo corpo giace in Ferrara nella chiesa già de'Serviti, ove in terra si legge questa epigrafe dettata, mi fu detto, da illustre penna italiana, e che io medesimo nella primavera decorsa diligentemente traserissi.

*La figlia di Vincenzo Monti  
La vedova di Giulio Perticari  
Costanza*

*Anima cuore ingegno  
Pari a questi gran nomi  
Di fortuna ah troppo disuguale  
Qui sotto l'altare di Maria Addolorata  
Suo refugio e sua tutta speranza  
Depose come aver desiderato  
La terrena sua spoglia e i suoi patimenti.  
Nacque il 7 Giugno 1792  
Mori il 7 Settembre 1840  
Sempre buona  
Ora anche felice.*

*Achille Monti.*

(\*) *Album An. XXI. Dist. 18.*

(\*\*) *Quattro di queste lettere artistiche pubblicò il ch. Francesco Gasparoni nel 1842 nel suo giornale L'architetto Girovago.*

A NOSTRA DONNA.

Salve, o Vergine Maria,  
 Salve, o madre in ciel regina,  
 Su la terra il guardo inchina,  
 De'tuoi figli abbi pietà.  
 Maria, salve. A' tuoi devoti  
 Dà soccorso di consiglio  
 Per lo sangue del tuo figlio  
 Che ne aprì la via del ciel.  
 Tu di sol tutta vestita,  
 Tu di stelle incoronata,  
 Tu speranza, tu avvocata  
 Del tuo popolo fedel.  
 Salve, o Vergine Maria ec.

Nel cammin di nostra vita  
 Noi vaghiamo in notte bruna  
 Senza face e senza luna  
 Per un muto e lungo error.  
 Ma il gran bujo della via  
 Il tuo lume ognor disombra;  
 Per te sempre a vincer l'ombra  
 Manda il sole il suo splendor.  
 Salve, o Vergine Maria, ec.

Noi per mare orrendo, infido  
 Lassi erriam senza governo,  
 Fatti scherzo ai venti, al verno  
 E dell'onde al flagellar:  
 Ma tu ridi in oriente  
 Mattutina amica stella,  
 E ten vieni ogni procella  
 Col tuo raggio a serenar.  
 Salve, o Vergine Maria, ec.

Vergin pura e al mondo sola  
 Ch'empì il ciel di tua bellezza.  
 D'Eva il pianto in allegrezza  
 Per te, Vergine, tornò.  
 Eva stolta fu la spina,  
 Tu Maria fosti la rosa,  
 Tu figliuola, madre e sposa  
 Di Colui che tutto può.  
 Salve, o Vergine Maria, ec.

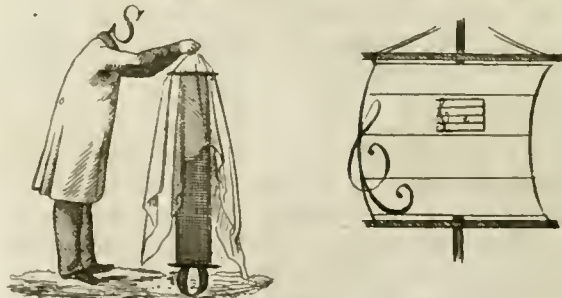
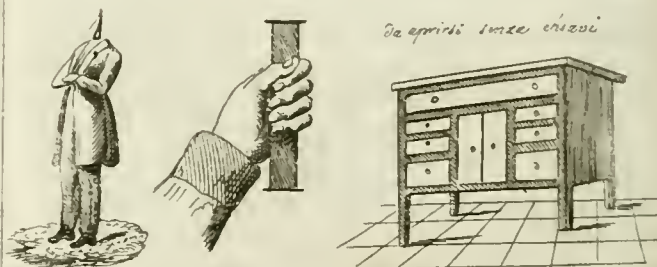
Tu di David sei la torre  
 D'ogni assalto vincitrice.  
 Tu sei l'arca sì felice  
 Che fè salvo il seme uman.  
 Di giustizia alta colonna,  
 Di valor leggiadro esempio,  
 Di Colui sei fatta tempio  
 Che ti fè colla sua man.  
 Salve, o Vergine Maria, ec.

Deh! soccorri a nostra guerra,  
 Saldo scudo delle genti!  
 Deh! rischiara a noi le menti  
 Vivo sol di verità!

Tu di fe, d'amor, di speme,  
 Madre, infiamma i nostri cori:  
 Se fur grandi i nostri errori,  
 Sia maggior la tua pietà.

Di Costanza Monti Peticari.

## CIFRA FIGURATA



F.G

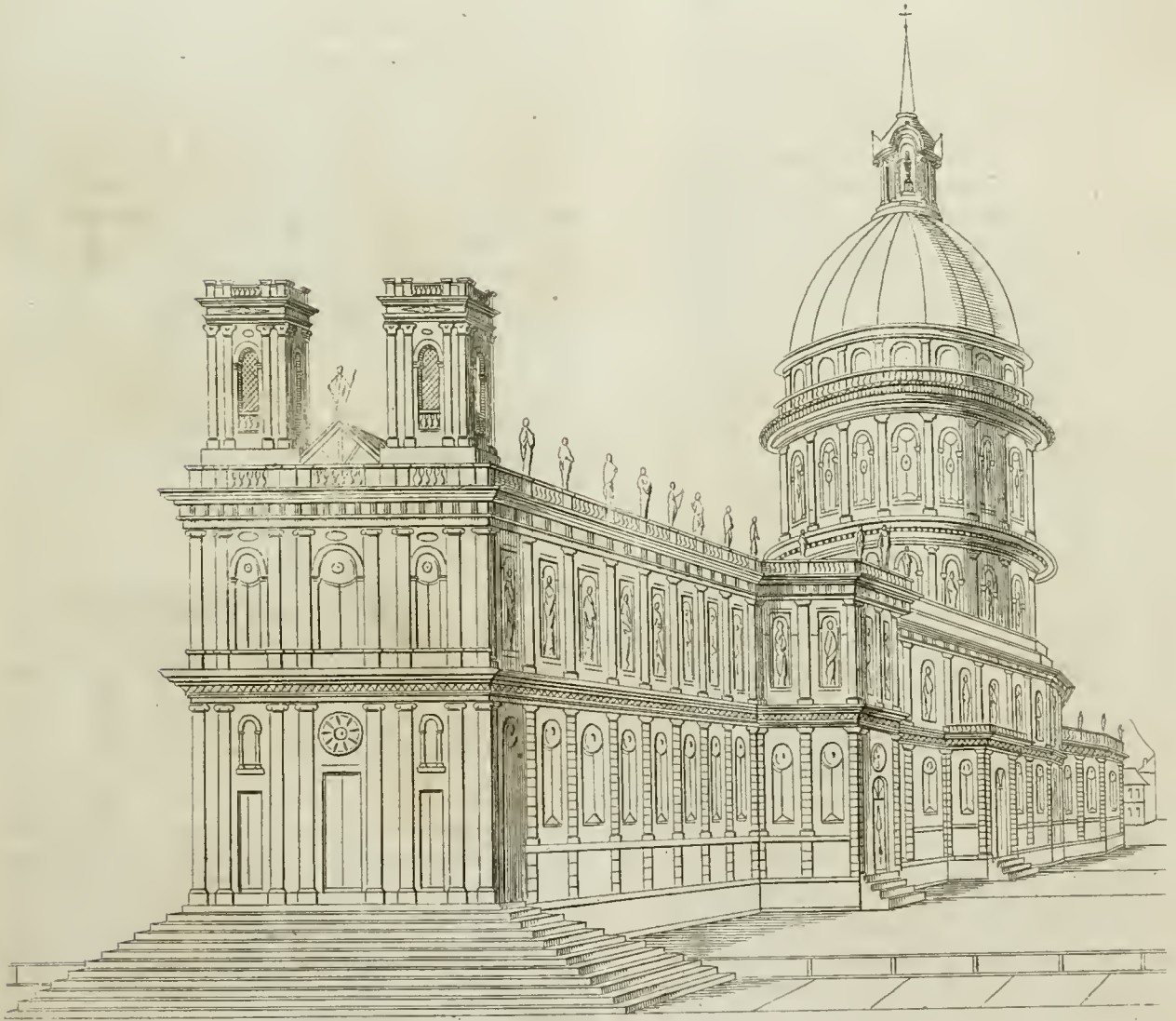
## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Il Mondo è per lo più gabbia di matti.*



# L'ALBUM

ROMA



NUOVA CATTEDRALE DI BOULOGNE SUL MARE.

Nel 1826 una signora protestante viaggiando di lughilterra in Francia, ed avendo trovato a bordo

del battello a vapore un libretto, si mise a percorrerlo per distrarsi dalla noja del viaggio; era quel-

la l'istoria di *Nostra signora di Boulogne sul mare*. Sbarcata in questa città, la curiosità la spinse a dimandare d'esser condotta alla gran chiesa della Vergine, e fu menata sopra una specie di piazza nella quale gli allievi del vicino collegio stavano a ricrearsi. « *Ecco, le dissero, il luogo dove s'innalza la celebre santuario di Nostra Signora di Boulogne.* » Alcune colonne di marmo confinate in fondo a questa piazza, ed un brano di muro ornato di pilastri erano i soli avanzi indicanti che in questo luogo eravi stato un edificio. La signora inglese meravigliata di più non trovare il maestoso tempio del quale essa aveva letta la descrizione, e attendevasi di ammirare le ricchezze e la magnificenza, era rimasta là, muta, e gittava di quando in quando quasi uno sguardo interrogatore su quello che l'accompagnava: « *Il martello rivoluzionario del 1793 è passato qui, le disse il suo conduttore, e come vedete, non ha lasciato pietra su pietra . . . . . Barbari, Vandali!* » gridò essa; quindi s'incamminò verso il collegio stabilito nella fabbrica dell'antico palazzo episcopale. Avendone incontrato il superiore, essa gli disse subito, e con ingenuità; « *ma perché, o signore, non rifabbricare immediatamente un'altra cattedrale? Eh, signora, riprese il prete, non basta la buona intenzione per farlo, e non si riedifica così facilmente come si distrugge . . .* » « *Oh, sì, sì!* riprese la protestante, *bisogna farlo:* » e cavando dalla sua borsa una moneta di venti franchi, « *ecco, aggiunse, questa servirà per la prima pietra.* » L'ecclesiastico prese questa moneta stupefatto del modo di procedere di questa inglese. Tuttavia non tardò a considerare ed a vedere in ciò qualche cosa di straordinario e di provvidenziale; egli rammentò tutto ciò che Dio avea permesso per annullare i varj progetti fatti per cancellare l'ultimo vestigio, che avesse potuto indicare esservi stata in questo luogo una chiesa. Infatti il terreno dell'antica cattedrale essendo stato venduto come proprietà nazionale, vi si era voluto da prima innalzare una manifattura, ma la cosa non riuscì; dipoi fu proposto di costruirvi case particolari, e questo progetto svanì come il primo; finalmente fu deciso farne una piazza, quindi un mercato, e niente si potè realizzare.

Allora un prete si presentò per comprare questo terreno col prossimo palazzo Vescovile che in pochi anni avevano avuto più padroni: egli sperava di vedervi cominciare il rialzamento dei muri del famoso santuario di N. S. di Boulogne, e non s'accorse d'essere stato scelto da Dio per condurre a buon fine questa grande intrapresa.

Il terreno dunque gli fu aggiudicato coll'antico palazzo vescovile nel 1816; dopo due anni egli vi stabilì, come dicemmo, un collegio cattolico, nel quale le famiglie più distinte mandarono i loro figli. Questa istituzione prosperò sempre più; e in mezzo a questa parte della nuova generazione destinata, come sembra, a riparare le rovine ereditate dalla precedente, questo zelante e virtuoso pre-

te pieno di fede e di fiducia nella divina provvidenza, gettò nel 1827 i fondamenti per la riedificazione del sacro santuario di N. S. di Boulogne, mettendo questa prima pietra che eragli venuta donde meno l'aspettava.

Già le mura tutte in travertino cominciavano ad uscire di terra, e s'innalzavano in modo provvidenziale; giungevano già ad una certa altezza quando scoppiò la rivoluzione del 1830, e sospese tanti progetti e lavori; ma la chiesa della Madonna di Boulogne non fu mai abbandonata, e si proseguiva in mezzo a varj disastri che affliggevano la Francia, e continuava ad innalzarsi mentre il flagello del cholera gettava ovunque la costernazione; ovvero i troni crollavano e scuotevano cadendo l'edificio sociale. Tutto il regno vi contribuiva coll'elemosine; forti somme soprattutto mandavansi dall'Inghilterra; il Belgio e parte della Germania mostrarono ancora interesse per quest'opera divenuta un'opera generale.

Questa vasta e magnifica chiesa è costruita nel luogo più alto della città, cioè ad ottocento palmi romani sopra il livello del mare; nel luogo stesso, in cui, secondo la tradizione, la Madre di Dio manifestò che le si erigesse una cappella, e vi si espone la sua santa immagine arrivata miracolosamente nel quinto secolo entro il porto di Boulogne; per la qual cosa vien sempre rappresentata in una barca.

Presto quest'umile cappella s'ingrandì e divenne una chiesa Abbaziale, quindi una Cattedrale che fu distrutta nel quindicesimo secolo, al tempo delle guerre cogli Inglesi. Poco tempo dopo fu ricostruita, e la rivoluzione del 1793 ne fece un cumulo di rovine. D'allora in poi la sede episcopale restò soppressa per parte del governo: tuttavia da pochi anni ne fu ristabilito il titolo di cui fa uso il vescovo di Arras *pro tempore*. Ma il vivo desiderio dei cattolici di quei paesi sarebbe quello di vedere interamente ristabilita la sede vescovile di Boulogne, pel bene immenso che ne risulterebbe, specialmente a cagione della vicinanza coll'Inghilterra.

La Cattedrale pur ora rialzata sta fra i più maestosi monumenti di Francia: è lunga quattrocento cinquanta palmi romani: è sormontata da una cupola parimente tutta in travertino, i cui pezzi sono incastrati gli uni negli altri: dentro la lanterna di essa sarà collocata una statua colossale della madre di Dio che potrà vedersi dalla vicina Inghilterra. Il tutto è coronato da una guglia con sopra una croce innalzata a quattrocento ottanta palmi sopra il suolo: per conseguenza a mille duecento ottanta palmi sopra il porto della città.

La facciata è fiancheggiata da due torri, in una delle quali sono di già state appese le prime campane.

L'interno del tempio è a tre navi formate da un colonnato; delle cappelle sono state praticate nei muri laterali; e il santuario della SSma Vergine prolungasi dietro il coro, al di là della gran cupola.

La nave di mezzo è coperta da due volte sovrapposte a circa venti palmi l'una dall'altra; fra le quali quella inferiore, costruita in travertino come tutto il resto, offre l'aspetto di tante mezze cupole in forma ovale, non chiuse, e combinate in modo da far produrre un grande effetto di prospettiva alle pitture che orneranno la volta superiore. Così l'artista che intraprenderà questi dipinti avrà da esercitare sopra un nuovo campo il suo ingegno.

Scavando i fondamenti di una fra le colonne della nave principale, la terra slomò sotto i piedi del lavorante e lo trascinò in una specie di sotterraneo, senza tuttavia ch'egli si facesse alcun male. Essendosi ben presto rialzato, ed essendo accorsi gli altri, non tardarono a scoprire un'antichissima chiesa sotterranea. Si affrettarono a togliere gli avanzi delle rovine che l'ingombravano; fu restaurata con arte ed attività, di modo che questa chiesa sotterranea è in oggi una fra le più belle che vi siano. Essa estendesi per tutta la lunghezza del tempio costruitole al di sopra; e conserva i suoi imponenti e antichi pilastri lungo la gran nave, in fondo alla quale è praticato un sorprendente effetto di luce: si scuopre come in lontananza una rappresentazione della città di Gerusalemme dopo la crocifissione; essa offre l'aspetto d'una città nelle tenebre, e rischiarata dai lampi del fulmine riflettentisi sulle montagne che vedonsi qua e là. Singolare effetto dell'ottica! Queste immagini di montagne fatte con qualche pugno di sabbia e di terra sembrano veri ed alti monti, ed hanno un carattere di verità come tutto il resto della rappresentazione. All'altro estremo della nave, cioè sotto la facciata, è pure combinato un'altro effetto di luce di completa illusione.

Nelle pareti laterali di questa nave sotterranea vi sono degli affreschi rappresentanti i principali personaggi della istoria della Chiesa.

I molti viaggiatori che passano per Boulogne, ovvero vi dimorano specialmente nella stagione dei bagni si danno premura di visitare il tempio grandioso innalzato ad onore di N. S.<sup>a</sup> di B, ed ammirandolo domandano come mai un'uomo solo ha potuto intraprendere e condurre a buon termine una opera tale.

L'Imperatore e l'Imperatrice essendo venuti tre anni fa a Boulogne, appena giunti s'involarono segretamente agli onori del gran ricevimento a lor preparato, per venire prima di tutto ad inginocchiarsi nel Santuario di questa città; ma non tardarono ad esservi riconosciuti. Ben presto il signor abate Haffreingue (questo è il nome del coraggioso sacerdote autore di questa impresa colossale) si presentò, ed essendosi l'Imperatore rialzato si pose ad esaminare l'edifizio, informandosi di tutto con vivo interesse; quindi mentre attestava la sua ammirazione, domandò chi fosse l'architetto di questa chiesa magnifica; ma l'umil prete fingendo di non avere inteso questa domanda, la sfuggì parlando di ciò che restavasi a fare per questa fabbrica immensa. Napoleone riprese: » *Ma ditemi, signor abate, chi è*

» *stato l'architetto di questo bel tempio?* » Il prete si diè premura di raccontare all'Imperatrice la storia della Madonna di Boulogne; l'Imperatore ascoltò e subito tornò a dire; » *Ma, signor abate, fatemi insomma il piacere di farmi conoscere il nome dell'architetto?* » Allora il prete dovè fare forza alla sua modestia, e a voce bassa rispose: » *è il signor abate!* » Napoleone meravigliandosi che un prete senza quasi risorse personali, senza studi di architettura, era l'autore di questo ardito monumento disse con una convinzione nella quale manifestavasi una tal quale commozione: » *Signor abate, la fede tra sporta i monti, e la fede sola ha potuto compiere questo prodigioso edifizio!* » Quindi attaccò la croce della Legion-d'onore sulla sottana del prete, e gli rilasciò una grossa somma dicendogli: » *Io vorrei che questa chiesa fosse interamente terminata, ma d'altronde sono soddisfatto ch'essa nol sia, perchè così posso avere il piacere di contribuire ad una tal opera.* »

L'Imperatrice frattanto avvicinavasi al signor Haffreingue, gli domandò una medaglia della Madonna di Boulogne, e quegli le ne donò una; allora l'Imperatore vedendo che non glie se ne donava disse con un grazioso sorriso: » *E per me non ce n'è una?* » E la ricevette con segno di divozione.

Nostra Signora di Boulogne è stato sempre un luogo rinomato per i pellegrini; tutti i Re di Francia, traue quattro, vennero a farvi omaggio della loro corona. Da ogni parte molti pellegrini di ogni ceto e condizione vi si recavano: gli abitanti di Parigi distinguevansi sugli altri per la loro divozione verso la Vergine del Bolognese; erano stati fabbricati degli ospedali in diversi luoghi sulle vie, e in quelli era accolto il pellegrino. Uno di questi pii stabilimenti, forse il più notevole, s'innalzava a quattro miglia dalla Capitale, ed a cento ottanta miglia da *Boulogne sul mare*. Presto alcune abitazioni circondarono questo grande ospizio, e formarono una piccola città che prese il nome di *Boulogne sulla Senna*, rinomata oggidì principalmente pel delizioso passeggio detto *il Bosco di Boulogne*.

La trista epoca della fine dello scorso secolo che aveva rovesciato tutte le belle e buone istituzioni, fece anche cessare quella dei pellegrinaggi alla Madonna Bolognese, della quale, come s'è detto, aveva distrutto il tempio. Ma dopochè questi è risorto dalle sue rovine, la croce che lo sormonta ha richiamato il pellegrino, e gli ha fatto riprendere il suo bordone. Specialmente nell'ottavario dell'Assunzione parrocchie intiere, fra le quali molte assai lontane, vi giungono processionalmente precedute dalla croce, sventolando gli stendardi, e con ordine religiosamente ammirabile. Il lor numero cresce sempre ogni anno; e nel prossimo 15 agosto il Molto Reverendo Hanicle, zelante e pio Curato di S. Severino, che è una fra le più importanti e religiose parrocchie di Parigi, vi si porterà alla testa di una numerosa deputazione de'suoi parrocchiani che recheranno in offerta una campana, e riannoderà la ca-

tena dell'antica divozione parigina verso N. S.<sup>a</sup> di Boulogne: vi si attende ancora il degno Curato di Boulogne sulla Senna, il quale con buona parte degli abitanti verrà a venerare nella Chiesa Madre *Quella* da cui essi devono riconoscere la fondazione della loro Città.

» Così da ogni dove, come lo descrive una penna » abile e pia (1), il presente si ricongiunge al passato, per mostrare il continuo vigore e l'inesauribile vita di cui è dotata la Religione Cattolica; » per rianimare la pietà del fedele, ed offrire incessantemente nuove attrattive e nuovo alimento » alle anime religiose. »

Ma uno spettacolo dei più commoventi, avvenuto dopo il risorgimento di questo Santuario fu dato dai soldati accampati nei dintorni della città quando ricevettero l'ordine di partire per andarsi a battere in Crimea. Giubilanti per una tal nuova s'affrettarono prima di tutto di venire a pregare innanzi l'Immagine della Madonna; là implorarono il perdono dei loro falli, si nutrirono del pane dei forti, e partirono portando sul petto la medaglia benedetta che avevano ricevuta.

È cosa consolante per la Francia, in cui lo spirito d'indifferenza religiosa dominava da molti anni, vedere i suoi coraggiosi soldati rivolgersi pieni di fede al Dio degli eserciti, umiliarsi innanzi a lui e domandargli la vittoria nello stesso Santuario di questa città, ove nacque Goffredo di Buglione, e dove tanti prodi Cavalieri erano venuti a prostrarsi prima di andare alla guerra.

Nell'entusiasmo del solenne momento che precedette il terribile assalto della torre di Malakoff, il Colonnello d'un Reggimento destinato pel primo assalto rivoltosi verso i suoi soldati lor fece intendere sublimi espressioni di bravura, di onore e di Religione, così terminando: « *Dio e la Patria! Coraggio, avanti! Se io cado ferito, o ucciso non vi curate di me; avanti sempre! Passatemi sopra se bisogna; ed ascoltate solo la voce di chi mi succederà!* » Quindi chiamando un capitano suo nipote gli disse: « *Se io muoio tu farai pregare per me; tu scriverai al mio fratello di dare cento franchi al signor ab. Haffreingue rimettendogli la mia croce della Legion-d'onore per essere appesa a N. S.<sup>a</sup> di Boulogne, poichè essa me la fece guadagnare sul campo di battaglia!* »

Suonano le trombe, tona il cannone, si dà l'assalto; il Colonnello Dupuis è colpito e cade; i soldati proseguono ad assalire, s'avanzano sempre più; la torre è presa, e piangono in seguito la perdita del valoroso e religioso Colonnello, ch'essi amavano come padre, e le cui parole ultime erano state: *Dio, Patria e Nostra Signora di Boulogne.*

Le sue spoglie mortali sono state ricondotte nel suo paese natio di Boulogne sul mare, e la sua croce

(1) *Il Reverendo Don Daniele Haignerè, Archivista della città, e Istorico di Nostra Signora di Boulogne.*

di Commendatore è stata collocata nella cappella della Madonua, come egli desiderava. I funerali furono celebrati con gran pompa in questa nuova chiesa piena di una moltitudine immensa. Questa funzione funebre è la prima celebrata in questo tempio che quantunque incompiuto già da molti anni è officiato in talune circostanze con sacre cerimonie.

Si preparava pel mese d'agosto 1857 la sua consecrazione che si farà con solennità straordinaria, la quale riceverà anche lustro maggiore per la presenza d'invitati E<sup>m</sup>i Cardinali e R<sup>m</sup>i Vescovi tanto di Francia che d'altrove; ma alcune circostanze fan sì che si dovrà forse ritardare questa brillante funzione.

La parte esterna dell'edifizio è compiuta, e mancano solo le statue come furono progettate nel disegno.

Il primo e principale oggetto destinato per l'interno si sta lavorando a Roma, ed è l'altar maggiore, dono di S. E. il signor Principe D. Alessandro Torlonia, che nella sua pietà e munificenza ha voluto generosamente eseguire l'intenzione del suo illustre fratello Commendatore D. Carlo (di p. m.) d'offrire questo sacro oggetto, che egli non ebbe la consolazione di far mettere in opera, avendolo Dio chiamato a se.

Questo altare di nuovo disegno, assai maestoso ed unico nel suo genere, devesi alla matita dell'ingegnoso architetto Nicola Carnevali che ne dirige il lavoro con molta arte e buon gusto. Sarà ornato di più soggetti in musaico eseguiti dal rinomato Costantino Rinaldi, secondo le pitture del giovane artista Federico Pagini il quale promette molto, ed è diretto dal celebre Gagliardi. La parte dei marmi e delle pietre dure è confidata a Giuseppe Leonardi la cui intelligenza soprattutto per la disposizione dei marmi e l'esattezza del lavoro è ben conosciuta. L'abile bronzista Latini è incaricato degli ornati in metallo dorato.

Noi daremo altra volta il disegno e i dettagli di questo magnifico altare a quattro faccie, e notevole principalmente pe' musaici, essendo essi i primi che si vedranno in una chiesa di Francia, dove saranno certamente ammirati, sì per la novità, sì perchè il genio dell'artista saprà far risaltare tutto il bello di quest'arte veramente monumentale.

Così quest'altare per la sua bellezza, ricchezza, e perfetta esecuzione sarà degno lavoro romano, degno del suo religioso e nobile donatore, e degno di signoreggiare nel tempio famoso per cui è destinato, e di cui formerà il principale ornamento.

Giulio Lefevre

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA SOLENNITA' VATICANA IN CUI VENNE  
 PROMULGATO DALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE IL DOGMA  
 DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE.



LA MEDAGLIA  
 CONIATA L'ANNO XI DALLA CREAZIONE  
 DI S. S. PAPA PIO IX.  
 ALLESIVA ALLA DEFINIZIONE DOGMATICA  
 DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE  
 DI MARIA.

SONETTO.

Quando dall'un si ndiro all'altro polo  
 Del magnanimo Pio suonar gli accenti  
 Fero spiegando i Cherubini il volo  
 Quelle voci echeggiar pei firmamenti.

Sorrise il mondo, e sul romaleo suolo  
 Dalle remote vie dei quattro venti  
 Dei mitrati pastori il sacro stuolo  
 Il tributo recò dei voti ardenti.

Soffolto il fianco dalla schiera eletta,  
 Di Piero il successor *Maria* dichiara  
 Senza la colpa original concetta:

Rammenti di quel di l'alto splendore  
 Il bronzo ove scolpito è il tempio e Para,  
 Ma più del bronzo lo rammenti il cuore.

*Carlo Ripandelli*  
*Arciprete di Palo.*

DELLA SCALA SANTA E S'OI RESTAURI.

(Continuazione e fine V. pag. 188).

Ora dovrei venire a descrivere questo gruppo, ma io non mi sento da tanto; è solo il conoscitore dell'arte

che può particolareggiare, enumerare, e distinguere quel tutto che forma il suo bello: però non mi volendo del tutto tacere, dirò ciò che provò e prova il mio animo ogni volta che torna a mirarlo. Il pensiero mi sembra originale, e mi mostra ad un tempo che nel cuore del grande artista vi signoreggia la Religione. Oh si veramente! Non si possono dare vive espressioni alle figure che noi vogliamo rappresentare, se il nostro cuore non è pieno di quei sentimenti stessi che formano il soggetto. Io per me trovo in questo gruppo un certo effetto che scuote e ti sforza a seria meditazione. La nequizia dell'uomo e la longanimità della divina misericordia, sono i due gran punti che quel muto sasso ti propone a meditare; e per poco che tu ti fermi sopra con l'occhio senti insensibilmente il cuore che ti incomincia a battere con più frequenza, e mentre interroghi te stesso che sia mai ciò? sei costretto a mandar fuori un lungo sospiro, e senza che il vuoi esclami: Oh bello! . . . tanto egli è vero e naturale. Quale è mai la causa che in tante opere sacre diciamo esservi giuste proporzioni, naturali movenze, vivezza di colorito, bello scartamento, ma poi dobbiamo finire col dire che poco sanno di sacro? . . . La risposta la facciano i conoscitori dell'arte.

Non poche difficoltà mi penso aver dovute incontrare Jacometti nell'esecuzione di quest'opera, e non piccola deve essere stata quella di dovere rappresentare due persone, la cui azione necessariamente dovrei coprire l'un l'altra il volto, e così perdere il punto di prospettiva: e pure tal difficoltà sembrami averla scansata maestrevolmente, ideando Giuda che si approssima lateralmente al suo Maestro, e girando la sua destra dietro di lui viene a prendere la sua testa, per chinarla verso di esso: mentre egli protende

il collo ed allunga i labbri per lasciare l'infame bacio: questa mossa è così naturale, che niente più. Egli ha rugosa la fronte, irto il crine, biego il guardo, e misteriosamente con la sinistra nasconde dietro di sé l'infame prezzo del tradimento, che chiuso tiene tra la sua mano. La tunica da cui è vestito scendegli a mezzo della polpa delle sue gambe; egli è avvolto in un mantello che stende stirato dalla destra posta sopra il maestro; le piegature di questo vestiario sono naturalissime; uno dei suoi piedi è alquanto sollevato per potere comodamente baciare il Redentore, che nell'altezza è un poco superante. Il Nazareno sta ritto dalla persona, come quello che era uscito ad incontrare i suoi nemici: egli ha il guardo fisso al suolo: il suo volto mostra la mansuetudine di un agnello, in cui egli era stato da tanti secoli figurato, la sua espressione muove a fiducia, i suoi capelli scendono mollemente su le sue spalle, la sua barba divisa in mezzo giunge appena a toccare il principio del suo abito, quale gli scende sino ai piedi; un lungo mantello fermato al petto gli copre le spalle, ed accresce la sua maestà; uno dei lembi di esso è sorretto dalla sua destra, lasciando che una parte scenda neglitemente e dandogli così campo di stendere la sua sinistra: questo pannello è naturalissimo. Lode sia al celebre artista, e mentre gli auguriamo un felice proseguimento ne' suoi studi, stiamo ansiosi aspettando che dia compimento al nuovo gruppo del *Ecce homo*, che la grandiosa munificenza del Pontefice commettevagli per porlo in simmetria al bacio di Giuda pure colà presso le Scale Sante.

Pietro Consolucci.

#### V A R I E T À.

*Seconda secolare festa del Compatrono S. VALERIO martire, celebrata nel 1856 dalla Città di Alvito.*

Ricorreva nello scorso Maggio del corrente anno 1856 il secondo Centenario da che vennero in Alvito, Diocesi di Sora, le reliquie del Martire S. VALERIO estratte dalle Catacombe di s. Ciriaco di Roma.

S. E. Rma Monsig. D. Giuseppe Montieri, Vescovo di Aquino, Pontecorvo e Sora, determinò che i tre giorni primi del seguente Giugno fossero destinati alla solenne ricordanza di tal singolarissimo favore, e con benignità concesse l'Indulgenza di 40 giorni ogni qualvolta dai fedeli in quel triduo si fosse visitata la Chiesa colla recita di nove *Gloria*. I naturali di quella Città sempre mai ardenti della divozione verso il loro Compatrono avevano riunite più limosine nella scarsezza dei tempi, per celebrare nel miglior modo cotanta solennità, a cui nullameno dovettero sopperire le abbondanti offerte dalla pietà di quei cittadini esibite.

Maestoso ed edificante riuscì il trasporto della sacra urna sulle spalle dei leviti dalla sua nicchia dopo il correre d'un secolo, ed il giro fatto per tutta la Città in mezzo ai cantici del clero secolare, e re-

golare, alle melodie delle Bande, alle lagrime dei pii, ed al rimbombo dei numerosi mortari, e fuochi di gioja, non che dei sacri bronzi di tutte le Chiese. Scelta musica accompagnò la celebrazione delle Messe, e dei Vespri solenni. Da' sacri oratori poi, molto Reverendo P. Francesco di Alvito, già due volte Provinciale dei PP. Riformati degli Abbruzzi, e Reverendo P. Errico della Congregazione del SS. Redentore, con robusta eloquenza vennero annunciate le lodi dell'Augusto Atleta di CRISTO. Rimasero essi ancora molto della storia patria, ed i più distinti prodigi che nel secolo trascorso aveva operato il Taumaturgo a favore degli Alvitani; che gli oratori mostrarono la gratitudine, che dovevasi con solenne rendimento di grazie al loro Protettore.

Grandi e svariate luminarie, ingegnosi, e nuovi fuochi artificiali rallegrarono la popolazione fino a notte avanzata.

La Chiesa era tutta nobilmente parata, e sulla porta leggevasi a lettere cubitali l'iscrizione che qui riportiamo dettata dal ch. Monsig. Giacomo Castrucci Arciprete di quella insigne Collegiata.

#### DIVO VALERIO

*Sanguine Suo CHRISTI Fidem Corroboranti*

*Primis Ecclesiae Aetatibus*

*Atque Albetum Trasvecto*

*Anno E. S. MDCLVI.*

*Ut Altero CHRISTI Sacculo Redeunte*

*Albetanam Rem, Albetanumque Municipium*

*Praesenti Numine Tueatur*

*Et PIUM IX Pontificem Maximum.*

*FERDINANDUMQUE II. Siciliarum Regem*

*Sospitet Diu ac Fortunet*

*Archipresbyter Abbas, Et Canonici*

*Collegiatae Ecclesiae S. Simeonis Prophetae*

*Compatrono Benemerentissimo*

*Solemnia Vota Nuncupant.*

Nel secondo giorno dopo i sacri Vespri, nell'ampia Sala del Palazzo Comunale, dei già Duchi di Alvito, il Canonico Don Loreto Castrucci, Professore di Umanità e Rettorica della scuola secondaria fece rappresentare ai suoi alunni una elegante Accademia consistente in componimenti latini, ed italiani, recitati da quegli allievi con molta grazia, da meritare gli elogi di tutte le persone ragguardevoli intervenute. Premio ai giovinetti poi si fu una ben intesa litografia di s. Valerio, fatta eseguire a divozione, e spese del suddetto Monsig. Castrucci.

In tanta frequenza di popolo e stranieri convenuti dalle vicine città e paesi anche nel terzo giorno, si mantenne l'ordine pubblico sempre per la vigilanza dovunque portata dall'ottimo Regio Giudice Don Pasquale Torruccio, e le sollecitudini dei zappatori minatori in Alvito stanziate alle scoperte dei minerali, diretti dall'ajutante di artiglieria Don Gabriele Pa-

lazzi sotto gli ordini del ch. Marchese Sig. capitano D. Gennaro Isastia, - della Guardia Mobile di Sandomato, dipendente dal capitano comandante Don Giov. Cav. Tempesta - non che per l'assistenza della vigilante Guardia Urbana di Alvito, regolata dal suo Capo-Urbano D. Raffaele Lecce, cui bellamente corrispondevano in divozione e premure il Sindaco coi Decurioni, ed il corpo dei Procuratori destinati a tanto atto di religione.

Una minuta descrizione della Festa, non che le composizioni recitate nell'accademia accennata, dedicata al Presidente dell'Accademia Ercolanese D. Giustino Quadrari, leggonsi stampate in Napoli nei tipi *Del Vaglio*.  
A. Mancini

IL KOSTA IN CIELO  
NEL GIORNO SACRO ALL' ASSUNZIONE  
DI M. V.

EPIGRAMMA.

Dulcia vota Puer fudit, quò luce beata  
Parthenidis valeat laetus adesse choris.  
Virgo quidem Aligerum misit: mox ille solutus  
Corpore, et haud aliter sidera uterque petit.  
Quid tamen? Alterutrum vultu nec nosceret Ipsa:  
Tantus enim niteat raptus amore bono!

PARAFRASI.

Teco mi chiama al di ch'indi volasti,  
E il ciel di tue bellezze innamorasti! -  
Tale con dolce fremito la pia  
Alma pregava, e l'ascoltò MARIA.  
Or poi che lieta al caro voto arrise  
E a tòrta seco Angiol d'amor le mise  
Quella si sciolse del terrestre velo  
E all'angiol pari i vanni aperse al cielo.  
Ma giunti al trono de la Vergin bella  
Discerner non potè quasi pur Ella  
L'Angiol qual fosse, e qual l'Eroe d'amore ....  
Tanto fia bel chi *ben amando muore!*

V. Anivitti.

TERZINE.

(Continuazione e fine V. pag. 47.)

E ogni opra e prece, che a quell'onde è mista  
Dal pensier supplichevole e fidente,  
Dell'onde anch'ella le virtùdi acquista,  
E la nostra non pur, ma la nocente  
Polve delle rapite anime care,  
Da sì lontano, a tergere è possente:  
Però che son di lontananza ignare  
Creature che stan delle divine  
Misericordie nell'immenso mare,  
E, abbracciandosi in Lui, che inizio e fine  
È d'ogni merito che lassù s'accetta,  
Amore, solo amor han per confine.

Se del mio genitor la benedetta  
Vita all'Eterno camminò davante  
Coi meriti del gran Legno avvinta e stretta;

Se, in sulle penne di quei meriti santi  
Per lui disciolto spirito s'alzaro  
Mille ostie intemerate e mille canti,

Tu lo sai madre mia; sallo il tuo caro  
Figlio e levita, che siccome a festa  
Fidollo al passo per altrui si amaro.

Ah! non è bel che a riguardar più presta  
Tu sù d'Adamo al faticoso manto,  
Che non di Cristo all'impassibil vesta.

Ancor taci e m'affisi? Ancor di pianto  
Umido è il ciglio, e l'anima rinvolta  
Nell'ansio dubbio? Oh! se gradita alquanto

A te mai venne la mia voce, ascolta  
O per meriti onoranda e per sventura,  
I sensi del tuo figlio anco una volta.

Teco il dubbio pietoso e la paura  
E di preghiere e lacrime il desio  
Io vo'partir con amorosa cura;

Ma deh! si pianga e preghi ove di Dio  
Nelle memori feste, affetti e voglie  
Purgò per dieci Iustri il padre mio.

Del bel tempietto le nitenti soglie  
Già parmi entrar; la picciola, votiva  
Gerusalemme di quaggiù ne accoglie,

Atrio della superna. Ecco la viva  
Acqua lustral che sull'entrar, cosparse  
La cara fronte d'ogni fallo schiva!

Ecco la pietra che senti curvarse  
Fin dalla polve gli umili ginocchi,  
E vide il core oltre le sfere alzarse!

Di che lieve fallir che amari tocchi  
Quà umile il punser quando ratta corse  
Alle labbra l'accusa il pianto agli occhi!

Come ai sospiri di sei di soccorse  
Là dei cieli la manna e alla costanza  
D'altri sei giorni il nutrimento porse!

Bacio la Croce ov'ei ponea fidanzza:  
Invoco i santi, a ch'ei dirisse il prego:  
Sento i carismi che gli dier possanza.

Ah bello, o madre è qu'il pregar! Diniego  
Quà non vien di lassuso, ed a Giustizia  
Certo Pietà va sopra. Odimi, io prego.

« Padre e Signor! Se in quella età che inizia  
» Di tutte l'altre i moti, ho il senso attinto  
» Delle celesti cose, e la letizia:

« E quando, adulto, immago altra m'ha vinto,  
» Non soddisfece alla speranza mai,  
» Ma più forte ver Te m'ha risospinto;

« Se il mister della vita, e i varî guai  
 » Del gran retaggio che si costa caro  
 » Dagli altri a maledir non imparai:

« Nè alle voci assentii che mi gridaro  
 » Amaro il dolce, tenebria la luce,  
 » Luce la tenebria, dolce l'amaro:

« Gli è perchè tra la gente erami duce,  
 » Dell'altro padre che quaggiù mi desti,  
 » L'esempio che nell'anima mi luce.

» Se migliori di me, di me più presti  
 » All'util opra, olibano ti danno,  
 » I miei fratelli, di begli atti onesti:

» E tre di lor, con tre beltà che stanno,  
 » Fide, a lor presso, in tre giocondi tetti  
 » A'pargoli il tuo nome insegneranno:

» E l'altro, tutti i di, coi benedetti  
 » Azzimi offerti dalle monde dita,  
 » Storrà tuoi colpi dai mortali petti,

» Gli è perchè si disvolse in verde vita,  
 » E maturò quattro arbori felici  
 » Semenza che mio padre ebbe nodrita.

» Tu che, per dieci del tuo nome amici,  
 » Da cinque abominevoli contrade  
 » Stornate avresti le tue fiamme ultrici,

» Non sarà che or le storni, in tua bontade,  
 » Da creatura del tuo nome amica  
 » Per cinque ch'ella volse alle tue strade?

» Sovente, a'di della nequizia antica,  
 » Quando sospinger le saette al tardo  
 » Misericorde braccio era fatica,

» Cercasti invan col desioso sguardo  
 » Se fumo d'una vittima salia  
 » Degna a spezzarti in sulla coeca il dardo;

» Ma, mentre or prego colla turba pia,  
 » Un pae e le parole onnipossenti  
 » Del tuo levita . . . » Ah! la parola mia,

Madre, via fugge e perdeesi. Non senti,  
 Non vedi, quel che tuona e si figura  
 A me che or temo dileguar tra i venti?

Stammi vicin; ritrannosi le mura  
 Sempre più; sale il tetto e mi s'invola;  
 Io sono un punto nella gran pianura;

Solo qui l'ara giganteggia; sola  
 E forte più di creator comando  
 Rimbomba la levitica parola.

Oh! chi son que'che movono volando  
 Dall'ultimo orizzonte, ove dianzi  
 L'are minor si vennero velando?

Ecco, raccolti alla grand'ara innanzi,  
 Gruppo si fan, che par tra li vapori  
 Ascenda dell'incenso e li sorvanzi;

Ecco, son tutti della nube fuori,  
 E per l'altezza libera natanti  
 Lascian solco di cerchi e di splendori.

Chi non ravvisa adesso i folgoranti  
 Celesti aspetti, le ritonde file  
 Degli, amici a mio padre, angeli e santi?

E nel centro di tutte una gentile  
 Serena testa, altra da quel ch'ell'era  
 Quando fanciul baciommi, e pur simile!

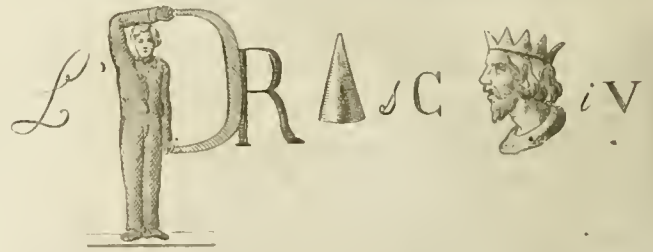
Ah padre, padre! Ed io movea preghiera  
 Per te beato, io che anelante e lasso  
 Ho sì mestier di te perch'io non pera!

Non vento a te, che rattenesse il passo:  
 E a me, non aura che no 'l tardi o muti!  
 Tu là si alto: ed io quaggiù si basso!

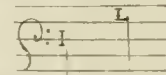
Padre mio, padre mio, che non m'ajuti?

Prof. Paolo Perez.

## CIFRA FIGURATA



uuu uga  
 a a a  
 a a a  
 a a a a a



U ci 1. s



00000  
 00  
 00  
 00000

gli A



1. d.

G. B. Allen.

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Un uomo mantiene i segreti confidatigli e svela i suoi,  
 la dove la donna fa al contrario.



# L'ALBUM

ROMA



IL BEL CIELO D'ITALIA TAVOLA IN MOSAICO DEL PROF. CAV. MICHELANGELO BARBERI.

IL BEL CIELO D'ITALIA.  
TAVOLA IN MOSAICO DEL PROF. CAV.  
MICHELANGELO BARBERI.

Essendoci venuta a mano la raccolta testè pubblicata di diciotto principali lavori in mosaico eseguiti dal cav. Michelangelo Barberi, abbiamo creduto acquistarci singolar merito presso i nostri lettori riproducendo in questo nostro giornale artistico una almeno di quelle opere pregiatissime, ed abbiamo scelta la prima, alla quale il chiarissimo artista diè nome *Il bel cielo d'Italia*. E certo avremmo creduto di mancare al nostro scopo essenziale, che è quello di promulgare e mettere in luce quanto di grande, di bello e di pregevole si opera in questa nostra patria in fatto di arti, tacendo dell'illustre mosaicista cav. Barberi che ha coi suoi lavori sparsi e ricercati per tutta Europa dato singolar lustro a questa Roma, madre di ogni arte gentile; e riportò nella grande esposizione di Londra il primo premio aggiudicatogli dal consiglio a preferenza di ogni altro concorrente in questo genere di lavori. Ma tralasciamo omai le lodi, che quantunque ben meritate, potrebbero tuttavia sonare non ben gradite alla delicata modestia dell'artista egregio, e parliamo piuttosto del suo lavoro.

Questa tavola tutta in mosaico, del diametro di un metro fu destinata a ricordare la parte fisica e intellettuale della nostra penisola. Un vasto campo d'aria limpida occupa tutto il mezzo, che dal ceruleo va gradatamente scaldandosi verso l'orizzonte. Nel centro trovasi un gruppo di genj che portano il ritratto di S. M. L'imperatrice vedova di tutte le Russie, e che sembra andare errando sotto la direzione d'Igia, pronta a versare il nappo della salute: come pure sembra che voglia dirigere il cammino dell'augusta viaggiatrice verso quel clima che sarà più propizio a rimetterla in piena salute. Gli altri genj sono quelli delle arti belle, sì altamente ed efficacemente promosse dal defunto Imperatore.

Le vedute prese nelle città, ove le imperiali maestà loro hanno fatto più o meno soggiorno, ricordar devono la parte fisica d'Italia. E siccome Roma è la sola città che vanta due epoche nella storia, egli è per ciò che a lei furono assegnate due vedute. 1. il *Colosseo* per l'antica Roma pagana: 2. la *piazza di s. Pietro* per la Roma Cristiana. Segue a questa la *piazza detta del Gran Duca* a Firenze. Quindi una veduta del *Duomo di Milano*; a cui tien dietro la celebre *piazza di s. Marco* a Venezia. Vien dopo questa il *porto di Genova*, e poscia la *chiesa di santa Rosalia* a Palermo; e per ultimo la *riciera di Chiaja*.

Entro una larga fascia si è voluta trattare la parte storica dell'intelletto italiano, e ciò rappresentando una scelta di quelle statue che fanno l'ammirazione de' nostri musei, per ricordare così la bella epoca di Augusto sì feconda nelle arti, nelle lettere, e in ogni civil sapienza. Lo stesso si è voluto fare pel secolo de' Medici, che non fu meno ricco d'uo-

mini sublimi, a' quali tanto deve l'Europa, ricordando pure alcune pitture di quei grandi maestri fondatori delle diverse scuole Italiane, che hanno principio da quell'epoca. Laonde cominciando dalla scuola romana, vi è la *Poesia* di Raffaello: poscia una *Sibilla* di Michelangelo, per la scuola fiorentina; *La Bella* del Tiziano, per la Veneziana; la *modestia* di Leonardo da Vinci, per la Lombarda: una *Sibilla* del Guercino, per la Bolognese; un *Amorino* di Correggio, per la parmense; il *Belisario* di Salvator Rosa, per la scuola Napolitana, ed in fine il famoso ritratto di *Beatrice Cenci* opera di Guido.

Tra gli ornati di questa fascia si vedono pure 16 medaglie co' ritratti, di Romolo, Numa Pompilio, Scipione Africano, Regolo, Cesare, Cicerone, Virgilio, Orazio, Tacito, Dante, Petrarca, Galileo, Tasso, Colombo, Alfieri e Napoleone. Intendendosi così di formare quasi una cronologia di que' tanti grandi intelletti, che è atto a produrre

..... il bel paese  
Ch'appennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe.

Questo lavoro fu ripetuto, con qualche cambiamento, per *Lord Kilmorey* e fu messo alla grande esposizione di Londra nel 1851, ove ottenne la grande medaglia del consiglio, la sola accordata allo stato Pontificio.

GLI IMPONDERABILI ecc. Due opuscoli del D. Francesco Bonucci — Firenze e Perugia — 1856. Primo articolo che sarà o non sarà seguito da altri secondo il bisogno.

Chiarissima sig. marchesa Marianna Florenzi Waddington.

Mi giunse per grazioso invio dell'autore un primo (e poco stante un secondo) opuscolo intitolato — *Gli imponderabili* —, nel quale, per incidenza, alle opinioni mie su tale argomento si contraddice. Ciò mi muove a rispondere ad essi, e dedicare a lei, sapiente sig. marchesa, che tanto di speculative dottrine si piace, ed a cui dedicò il Bonucci le sue lucubrazioni, queste quali che siano pagine di risposta.

Duolmi che l'ingegnoso scrittore, il quale ha pur letto le mie Spighe e Paglie (poiché le cita), non abbia in esse trovato ciò che poteva servire a farlo persuaso di certi veri primordiali sulla natura dell'universo, che avrebbero innanzi tratto dissipato, io spero, molti de'suoi dubbi, e distrutto o prevenuto certe difficoltà.

Vi avrebbe dovuto vedere a cagion d'esempio, che quanto ei disputa intorno e contro le idee comuni del contatto fisico (sobbietto su cui sou ritornato nella mia dissertazione sulla fisiologia della sensazione ecc.), oltre a molti altri punti, lo aveva io preoccupato con ispeciale trattazione.

La difficoltà capitale contro alla reale esistenza degli'imponderabili, è per lui la discordia stessa de'

fisici nel concetto che se ne fanno. Questa difficoltà prova *troppo*, e perciò prova *nulla*. È di quelle che facilmente si ritorcono. Egli ha creduto di sopprimere le discordie colla sua nuova opinione, e non ha fatto che aggiungere una discordia di più al catalogo di quelle. Concederò che non è così, quando avrò veduti molti, o almeno un gran numero di filosofi, accorgersi che questa nuova discordia è invece il vero e solo modo di finir per accordarsi.

La radice di ciò, è la ingenuità ed invincibile ignoranza nostra dell'intima natura delle cose in sé. Destino dell'uomo, è non poterla sapere. Condanna, è cercar d'indovinarla. Legge, è almen contentarsi de' tentativi della ragione, fatti per cercar d'accostarci all'indovinamento fin dove si può. I più savi stimano, che queste approssimazioni, qual più qual meno, van però tutte più in là delle approssimazioni alle quali crede esser giunto il sig. Bonucci.

Esso malcontento di siffatta condizione della natura umana, e veduto che i tentativi in mille modi istituiti non condussero i più abili che a modi d'approssimazione tra loro dissonanti, venne a un partito estremo, che consiste in uno scetticismo velato sotto altri termini. Non ha in *subiecta materia* detto *hoc unum scio me nihil scire*; ma ha detto: io non so vedere nell'Universo fisico più di due cose esistenti, che sono *materia* e *forma*; e queste sole ammetto, nè cerco più oltre. E se si fosse fermato a dir ciò, aggiungendo unicamente: ammetto in oltre parecchie diversità nella materia e ne'suoi aggregati ed innumerabili nella forma —, cioè ammetto apparenze che si manifestano a tutti, e le quali nessun savio può negare, certo avrebbe detto assai poco, e riportata la cosmologia alla sua infanzia: e tuttavia si sarebbe imbattuto in alcuni che non ammetton nemmeno queste stesse apparenze universali, e tutto quindi a dirittura riducono a un *idealismo soggettivo e individuale*: tanto è impossibile annullar le discordie nel regno della speculazione!

Se non che, così facendo, egli avrebbe in fatto abrogato la filosofia, e chiusola la bocca fin dalle sue prime pagine, dov'ella cerca rispondere alle domande donde suole esordire — *Che cosa dunque s'intende col nome di materia? Che cosa intendete voi col nome di forma? Che cosa sono le tante diversità materiali e corporee?* o a dir meglio avrebbe chiuso per sempre il libro dei perché, cioè il libro appunto della filosofia, ricusando assolutamente d'aprirlo per disdegno, e avrebbe rinnegato la vocazione di dotto.

In questa vece, ha cercato un mezzo ingegnoso di sfuggire alla volontaria abdicazione della dottrina. Ha voluto parer di dare una risposta, senza veramente rispondere, ed ha detto — La materia è qualche cosa, non so quale nè quanta, *ponderabile, informic, indeterminata, e non offrente che una incondita moltitudine d'atomi* (pag. 41-42 del 1 opuscolo); ora unita in corpi interi e ammassati, come che discreti e capaci di presentare in tal caso *fenomeni fisici* che succedono a *larghe distanze*; ora operativa

di *fenomeni chimici* ne' suoi atomi a distanze impercettibili. Dove quando si coagula in corpi interi cioè *fa in virtù d'un principio formale e determinante, il quale unizza gli elementi, e costituisce l'energia da cui dipendono le attività proprie de' corpi che chiamiamo interi*: e quando si guarda ne' suoi singoli elementi, non sembra acconcia per se stessa che ad operare con questi separatamente, nella esiguità della sua natura, e nella proporzionata ristrettezza delle loro forze, appunto nelle azioni chimiche che sembrano loro proprie, e a lei propriamente doversi attribuire (ivi).

E a dilucidare l'oscurità di questi concetti seguita comentando. Quindi la trasformazione della materia in corpi è dovuta principalmente all'azione dinamica del principio formale, che può operare senza che v'intervenga l'azione degli elementi materiali (?), la quale però sembra concorrere col principio formale nelle azioni meccaniche, partecipandovi allora la materia e la forma. Se non che questa (la forma) essendo unita con intima congiunzione a quella (alla materia), accade talora che le alterazioni di forma eccitino le azioni dinamiche, e le azioni dinamiche generino le alterazioni degli elementi.

Pertanto, aver parlato così, e aver prima cercato in più luoghi di esporre vie meglio i suoi pensieri, bisogna ben dire che a lui paia essersi spiegato ad abbondanza: io, confesso la grossezza del mio intelletto, tornando e ritornandovi sopra, e chiamando in aiuto anche il senno d'altri, non ho saputo farmi una chiara idea di questi suoi teoremi e persuadermeli.

Per cercare d'intendere, ho immaginato che i due opuscoli siano il sig. Bonucci, e gli ho interrogati. Indi ho tratto da essi le risposte che v'andava cercando, ed ecco qual dialogo uscì scritto. L'autore vegga quello in che ho franteso, forse per mia colpa, ma forse ancora per sua.

D. Che cosa sono i corpi?

R. Aggregati di materia.

D. Di che composti?

R. D'elementi o atomi, e di forma.

D. Gli elementi son tutti d'una stessa specie o di molte; e se di molte, di quante?

R. (I due libretti tacciono. Indirettamente rispondono, se non erro). La materia essendo informe, e qual di sopra fu descritta, è tutta d'una specie. Sotto l'azione delle sue forze si trasforma poi in tutte le specie che va scoprendo la chimica.

D. Ed ora appunto comincia l'oscurità e l'intrigo. Qui già le categorie delle cose in realtà esistenti, divengon, per voi, non due sole variabili sempre, ma tre. 1.° la *materia*, spicciolata in atomi, *ponderabili, informi, e indeterminati* — 2.° le *forze* di essi atomi, che governano esclusivamente ogni composizione chimica — 3.° il *principio formale*, che li unisce in corpi. Ma io non so come non riducete anche le seconde (le forze) alla categoria della terza: da che alla terza fate rappresentare tutto che gli altri assegnano agli imponderabili; e la fisica ha fin qui

insegnato, che la composizione chimica unificatrice degli atomi, ha stretta perpetua corrispondenza, e necessaria collegazione e proporzionalità colle attività donde nascono le azioni elettriche, lucide, termiche ecc.

R.

D. In secondo luogo, la vostra *materiù, informe, indeterminata*, e solo più o men *ponderabile*, o la supponete accidentalmente congiunta colle forze degli elementi ne' quali naturalmente si divide, ma siffattamente separabile da essi, che secondo le circostanze, ora agli uni, ora agli altri, s'attacchi, e così determini e modifichi le azioni chimiche ne' diversi casi; o la supponete perennemente ed inseparabilmente unita con essi come parte lor sostanziale e congenita. Se dite la seconda cosa, la vostra materia dunque non è quale la diceste, *informe*, non *indeterminata*, non più o men *ponderosa*: perchè le forze che a' suoi elementi furono infuse *ab origine*, pre-determinarono con leggi fisse e invariabili quel che gli elementi ne' lor conflitti reciproci patiranno ed opereranno, in *numero pondere et mensura*, dando sempre loro una forma, e figura, e grandezza propria; un peso relativo determinabile per numeri rappresentativi che la chimica cerca; una configurazione geometrica soggetta a calcolo; una polarità; un principio regolatore delle allotropie; dei loro stati elettrici, termici ecc.; e così sarebbe ingiustamente detta *informe*, *indeterminabile* nelle sue categorie, od *irregolare*.

Se dite la prima cosa, dunque esse forze sono sostanze od esistenze che in realtà posson sussistere in se stesse, capaci di passare da un certo numero di atomi ad un altro, congiungendosi or a questi or a quelli, che non han dunque bisogno essenziale d'alcun *substratum*, ma solo d'essere operative in un dato luogo, e in una data estensione, secondo la varietà de' tempi e delle circostanze; e la vostra *materia* sarà una entità senza proprietà positive, non necessaria ad ammettersi, come più cercai di provare nelle mie Spighe e Paglie, T. I. Cap. 4. Dopo di che, per quel che ho qui detto, e per quel che nella dimanda precedente, le tre vostre categorie di esistenze reali e ben private, si ridurrebbero ad una sola, cioè alle *attività*.

R.

D. In terzo luogo, voi dite, che gl' *imponderabili*, ad ogni modo, quali comunemente si ammettono, vi paiono una immaginazione assurda: perchè fuggono una *materia* (pag. 13) *la quale non ha veruna delle condizioni della materia; e che nessuno può vedere né toccare, né sentire in alcun modo, che non ha peso, che non fa resistenza; che traversa in un attimo corpi anche densissimi e senza turbarli, cosicchè non mostra di prender luogo nello spazio, come opera con tale estrema velocità di tempo che eccede smisuratamente le condizioni proposte a qualunque movimento della materia.* Ma a questa singolare obiezione abbondano i modi di rispondere.

È prima è cosa singolare, per chi è disposto ad ammettere categorie di attività quanto si voglia di-

verse, si fatta *inconseguenza* di non creder possibile nella materia che un solo tipo originario, e di negar con ciò al Creatore la libertà d'aver creato, in luogo d'uno, due tipi di essa materia, ciascuno co'suoi speciali caratteri. Per me l'idea *a priori* che mi fo di cosa materiale, è l'idea di cosa *esclusivamente* tale, che il suo modo d'essere si restringa ai rapporti collo spazio e col tempo, quanto all'occupazione un certo luogo, e una certa misura di estensione in ogni dato tempo, ed allo starvi, o al muoversi con certe leggi governanti la comunicazione e il modo del moto, e tutt'altro che a questi particolari appartiene. Nel resto non so veder necessità che le leggi fin dal primo ordinamento abbiano ad essere state le stesse per tutta la materia.

Ma è poi vero che gl' *Imponderabili* de' fisici rispondano a' caratteri che voi fingete? o non ne addeucete come una prova quel medesimo che è in questione? Infatti che cosa opponete voi? — *Gl' Imponderabili sono una materia che nessuno può vedere.*

— E noi diciamo: Anzi non si vedono mai che questi, cioè i raggi lucidi — *Gl' Imponderabili non son suscettivi d'esser toccati.* Anzi si toccano, poichè son essi il principio stesso del calore; e il calore è percipito col tatto. O per dir meglio, non si tocca mai che mediante l'impenetrabilità, e nella impenetrabilità han parte principale gl' *Imponderabili*. — *Essi non si possono sentire in alcun modo.* — Anzi ho cercato provare, nella mia più volte citata dissertazione sulla fisiologia della sensazione, che in ogni sentire hanno essi parte principale, e tutto è da loro — *Gl' Imponderabili non han peso e non fanno resistenza.* — Anzi il Prof. Mossotti provò, che entrando quell' essenzialmente nella composizione dei corpi, sono uno de' fattori della ponderosità: e tutta inoltre l'ottica, e la dinamica dell'etere, è fondata sulle leggi della resistenza che nel suo muoversi esso prova, o quand'opera come luce, o quando come calorico, o come elettrico o sotto ogni altra sua forma. *Gl' Imponderabili traversano, in un attimo corpi, anche densissimi, e senza turbarli.* — Anzi non li traversano in generale, giacchè l'apparente traversarli non è per solito che una comunicazione di moti: e se li traversassero, non li traverserebbero nel pieno, ma nella loro ampia porosità. E traversandoli comunque, non è vero che li turbano, e non ne sono turbati, giacchè le leggi di questi turbamenti fanno gran parte della fisica. — *Gl' Imponderabili mostrano di non prender luogo nello spazio.* — Anzi mostrano di prenderlo, giacchè da ciò provengono le mutazioni di volume che accompagnano tanti fenomeni termici, elettrici, ed altri. Oltre di che, trattandosi d'etere sempre sciolto ne' suoi atomi e disseminato, che interponendosi ai corpi può camminare senza spistarli, è chiaro che non ha bisogno di cacciarli di luogo, contentandosi d'insinuarvisi. — Per ultimo la velocità estrema delle comunicazioni de' suoi moti, non può far difficoltà se non a chi crede di aver diritto a fissare *a priori* un limite alle velocità possibili, e che non è persuaso di dovere imparare in-

torno a ciò il possibile, *a posteriori*, dalla sola osservazione.

R. . . .

D. Infine, opponete la nota 1, alla pagina 17 del vostro Opuscolo, intorno a ciò che scrissi nelle mie Spighe e Paglie T. I, p. 215 e 216, quando esponeva i miei pensieri sulle differenze tra luce, calorico, elettricità, magnetismo ec: dove a voi sembra il mio ragionamento ridursi a non altro che ad un *idem per idem*. Dove avreste dovuto accorgervi, che affermare che l'etere per esempio: l'etere è calorico quando si muove a vibrazioni con flusso tranquillo; elettrico, quando prorompe a sbocchi o si sta in tensione; magnetico quando si rivolge circolando intorno agli atomi ec: (la forma biottica, non avendo io cercato di spiegarla che in parte, nel lavoro ultimo sopra la sensazione), non fu precisamente dir lo stesso, che l'etere è calorico quando

produce fenomeni calorifici, elettrico quando elettrici ecc. E lo spiegare così, non è un non appoggiarsi in alcun modo sulla osservazione; ma per contrario il ricavare da essa sola le spiegazioni che si tentarono.

R. . . .

Chiarissima Signora,

Fin qui, per un primo articolo. Ella col grande suo acume, e l'esimio Sig. Bonucci colla sua imparzialità, e colla sua discrezione, ponderino e giudichino. Aspetterò d'udire quel che sarà risposto, per continuare, e spinger più oltre l'esame, o per troncarlo.

E me le dichiaro intanto colla somma considerazione

Servitor Devoto  
Francesco Orioli.



SEGNI E LE MURA CICLOPEE.

CAP. I.

*Sua postura - Suoi pregi.*

Quasi a rimpetto di Anagni in sulla destra della via Casalina che guida a Frosinone s'innalza sul pendio de'monti Lepini che dividono la Campagna dalla Marittima, l'antica città di Segni, residenza epi-

scopale, capoluogo di governo e distretto della legazione di Velletri, lontana da Roma sulle 36 miglia. Vago e disteso si è l'orizzonte, che presenta all'occhio de' riguardanti bella varietà di ubertosi piani, di fertili vallicelle, di praterie, di selve, di collinette e di monti; mirabile moltitudine di paesetti, di castella, di borgate; di terre e di città.

Caduta per volger di luttuosi tempi ne' più crudeli disastri pur conserva Segni in gran parte le vaste mura ciclopee (\*) formate in tanti luoghi di smisurati rocchi di macigno di 16 e più palmi di lunghezza a 6 d'altezza, che in doppio ordine tutta intorno l'aggrivano; e qui e colà si veggono avanzi di antiche fabbriche diroccate dalla barbarie degli invasori. Tra i monumenti che ancor rimangono intatti vuolsi specialmente ricordato un ierone o aia sacra o altare pelagico che si lieva sulla cima del monte presso al Seminario, ove al presente posa la chiesa parrocchiale di s. Pietro. Questo ierone è costruito alla foggia di ieroni Fenicii e Cananei, dell'ierone di Sipilo nell'Asia minore, di quei che si mirano nella Tracia, nel Capo Circeo, in Sessa, nelle selve sannitiche d'Isernia, nelle marsiche verso il lago di Fucina, e in altre contrade d'Italia meridionale (1), composto di gran pietroni benissimo fra loro immorsati e commessi, e fatto a tre scaglioni o gradini (2).

Nel grasso terreno che intorno a Segni si distende biondeggiano rigogliose le spighe, maturano prosperamente i grani di Turchia, e menano abbondanti frutti le spesse vigne e i colti oliveti. Riputatissimi erano gli antichi vini di questa città, aveano il terzo luogo tra i migliori d'Italia a testimonianza di Plinio (3), non poteansi però bere, per il loro forte e lazzo sapore, che dopo il sesto anno (4): ma per guarire la lubrichezza del ventre erano desisi, come lo afferma Marziale:

Potabimus liquidum Signina morantia ventrem,  
Ne nimium sistant, sit tibi parca sitis.

E Silio Italico

Quos Cora, quos spumans inimico Signia musto.

Riputatissime erano anche le pere chiamate *testacee* dal colore della buccia, le quali ben maturate che fossero non erano meno pregiate di quelle del Piceno, siccome asserisce Giovenale nella satira XI.

Signinum Syrinumque pyrum de corbis isdem  
Aemula Picenis et odoris mala recentis  
Nec metuenda tibi siccaturum frigore postquam  
Autumnum et erudi posuere pericula succi.

I saporosi erbaggi degli orti Segnini fornivano gradite vivande alle mense romane (5).

Dalle prossime selve si traeva molto legname e trasportavasi alla capitale da una società domandata perciò dei Dendrofari (6).

A questa città vuolsi attribuire come denota il nome quell'*opus signinum* che altro non era al dire del Frietti (7) che una composizione formata di rottami di sassi e di mattoni e di calce che si adoperava nel murare; di tanta durezza da resistere a colpi di martello e non differenziarsi dalla saldezza della pietra.

(\*) V. *Album an.* X. pag. 9).

L'invenzione degli organi data a Segni dal Petrarca non si può in alcun modo sostenere, solo è certo che un tale strumento fu introdotto in questa città dal suo concittadino il Pontefice s. Vitaliano (8).

#### N O T E

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie II, vol. 4 p. 381.

(2) *L'erudito sig. D. Giovanni Pietro Curato Cremona* è dello stesso parere intorno all'accennato ierone, il quale ha moltissima somiglianza con quello di Tivoli descritto dalla *Civiltà Cattolica* a pag. 349, vol. 8. Serie II; salvo che questo di Segni è più piccolo, perchè la stretta gola del monte su cui è piantato non consentiva per lasciare i laterali trapassi maggiore ampiezza di lavoro. Ha come quello un muro laterale che si allunga oltre il recinto per fornir facile accesso a condurvi le vittine. La costruzione di questo ierone hassi certamente da ripetere opera delle Colonie Circee, poichè quelle di Reate costruivano a strati fraposti dei poligoni. Il sullodato sig. Cremona mi ha gentilmente favorito la misura del discorso ierone, di cui l'arca superiore è lunga metri 35, larga metri 22 e centimetri 70 compresa la grossezza del muro che la sostiene, il quale si alza dal suolo circa 4 metri.

La seconda cinta di muro o scaglione è più basso del primo muro a cui è addossato metri 2 e largo centimetri 80.

La terza cinta è più bassa di 1 metro della seconda, ed è larga 1 metro e 11 centimetri.

Tutta l'arca inferiore compresi i muri si allunga a 38 metri e 82 centimetri e si allarga a metri 26 e centimetri 52.

(3) *Lib. 4. cap. 6.*

(4) *Athenaeus Deiphuo soph. lib. 1-*

(5) *Da un MS.*

(6) *Dal citato MS.*

(7) *Pavimenta vero signino opere inducere aliud non erat nisi testis tuis addita calce ea construere: et ideo Signinum vocatum qui apud Signinos testes excellentiores essent ut putat Joannes Letus etc. Leggi Vitruvio de Archit. lib. 8. cap. ultim. Moroni Dizion. Eccl. Marocco, Monumenti dello stato Pontificio.*

(8) *Bona da Dio Psalmodia cap. 17, ff. 2. num. 5.*

#### CAPO II.

*Antichità di Segni e sue vicende finchè non passò sotto il dominio temporale de' Papi.*

A Tarquinio il superbo ultimo Re di Roma, vogliono alcuni riferita la fondazione di Segni, città che Strabone chiama de' Volsci, Plinio degli Ernici; e l'origine del suo nome alle militari insegne (signa) di Tarquinio che un giorno vi sventolarono. Altri però son d'avviso contrario sostenendo che il lavoro delle ciclopee sue mura (pressochè in tutto simiglianti a quelle di Cori e di Sezze che le storie attribuiscono all'argivo Corace e a Saturno), e di altre fabbriche accenna ad un'età più remota; nè il corto spazio di tempo di poco più di un anno che stanziò Tarqui-

nio colle sue schiere nella vetta di Segni potè essere a pezza bastante per condurre sì ampia e massiccia cinta di mura (1). Egli è però indubitato che Tarquinio vi spedisse una romana colonia (2) e fortificasse la città di torri e di una rocca per tenere in rispetto e soggezione i ribellati latini. La qual cosa avvenne, allorchè mandò un'altra colonia al monte Circeo per alleviare l'eterna città di tanta gente che rimaneva inutile ed oziosa dopo recato a termine il Campidoglio e la Cloaca Massima (3).

Discacciato Tarquinio con tutti i suoi dagli offesi romani brigossi a tutt'uomo di ritornare coll' armi de' popoli latini al perduto trono. Ebbe al suo partito XXX popoli del Lazio conciliatigli dal suo genero Ottavio Manilio Tusciano. Segni non volle unirsi in lega, si tenne per Roma. Onde ch'è montato in furore lo sbandito Monarca spedì il suo figlio Sesto a capo di un esercito per farla pentire del dato rifiuto. Ma venuti per tempo in cognizione del fatto i consoli P. Veturio ed Ebuizio Elva, fornirono tantosto di vettovaglie e di milizia la fida città, cosicchè avendo il nemico consumato intorno all'assedio molti giorni senza cavarne alcun costrutto, sdegnosamente si partì (4).

Correndo l'anno 259 di Roma i Consoli Appio Claudio e P. Servilio inviarono qua un'altra colonia per rafforzar la popolazione, per guerre o per altre cagioni notabilmente menovata (5). Da questo punto in fino al consolato di Tito Manlio Torquato e P. Decio Mura non rinviasi alcun memorabil fatto di Segni. Ma in quell'anno essendosi pressochè tutti i popoli del Lazio partiti dall'obbedienza di Roma per incitamento di Lucio Numidio Circiense e di Lucio Annio Setino, si tenne Segni con Velletri salda nella fede ai Romani (6). Ma la costante sua fedeltà spiccò più gloriosamente sotto il governo de' consoli Quinto Fabio Massimo e Quinto Fulvio Flacco. Sconfitti orrendamente i romani eserciti nella famosa giornata di Canne, si trovò la Repubblica di Roma condotta allo stremo di forze e di danaro per tirare innanzi la guerra. Per la qual cosa invocò l'aiuto delle XXX Colonie. Dodici di esse stanche dalle leve e dalle continue contribuzioni di dieci anni, nel maggior uopo si ricusarono: le altre largamente si offerfero a' bisogni dell'augusta metropoli per mezzo di due deputati che inviarono per ciascuna colonia, i quali furono vivamente ringraziati e presentati al popolo dai Consoli e per ordinamento del Senato fu all'eternità consecrata dalla magnifica penna di Livio la memoria di quanto e per lo passato e nella presente congiuntura adoperato avevano a favore della Romana Repubblica le anzidette Colonie, alla generosità delle quali dovette questa volta riferire la sua salvezza l'impero di Roma. Segni ebbe il primo luogo nel meritato encomio (7). Vinto Annibale da Scipione, gli ostaggi dati da' Cartaginesi per la pace dimandarono ed ottennero di passare in questa città da Narba, in cui stavano a disagio e di massissima voglia (8).

Quando alle straniere nimistà succedute le civili

discordie l'ambizioso Mario ruppe guerra al feroce Silla svernò in Segni le sue legioni, prima che toccassero la sanguinosa disfatta tra Sacriporto e Preneste (9). Imbaldanzito dalla vittoria il crudel dittatore è cosa assai probabile che facesse de' Segnini che gli erano stati contro, quell'aspro governo che fe' de' Prenestini, 5000 de' quali mandò inesorabilmente a morte, e ne disperse pei campi i tristi avanzi; o v'inviasse come a Fiesole una colonia di soldati e tra essi ripartisse il terreno, siccome fece di Cremona e di Mantova Ottaviano. A questo par che alludano le parole di Frontino: *Ager ejus (Signiae) in soluto ex occupatione a militibus tenetur.* (10).

Durante l'imperial reggimento di Roma poche anzi che no sono le notizie di Segni. Abbiamo solo due iscrizioni che qui sotto poniamo; consecrata l'una per gratitudine di ricevuto beneficio dai Segnini all'Imperatore Adriano e che si conserva in casa dei sigg. Toti, e l'altra che si legge in un lato della Cattedrale all'Imperator Caracalla.

## I.

. . . . NI . DIVO . HADRIANO  
. . . . V . C . MAXIMAE . MEMORIAE  
PRINCIPI  
. . . . I . SENATVS . POPVLVSQ . SIGNINVS  
QVOD . OPERA . REIPVBLICAE  
. . . . PROFVSA . LIBERALITATE  
DATA . PECVNIA . T . . .  
IVSSERIT

## II.

M . AVRELIO . ANTONINO . CAES . IMP . CAES .  
I . SEPTIMI . SEVERI . PERTINACIS . AVG . PII  
ARABICI . ADIABENICI . P . P . FILIO  
S . P . Q . S .

Dal letterario commercio tra l'imperator Marco Aurelio e il maestro Frontone scoperto nell'Ambrosiana e Vaticana Biblioteca dall'immortale Angelo Cardinal Mai ricavasi come il suddetto Imperatore avesse a Segni una villa (11).

Al decadere del romano impero dovette pur questa città, come le altre circonvicine, esser corsa e rubata dai barbari, specialmente Goti e Longobardi, e se scampò all'estrema distruzione, a cui soggiacquero altre prossime contrade, lo dovette alla elevata positura del luogo ed al non agevole accesso alle sue mura (12).

La forma del governo di Segni non fu sempre la stessa. Ora colonia civile, or militare, quando si resse a Repubblica con leggi proprie, quando si governò con le altrui (13). Ebbe il magistrato de' quattro che appartenevano a' municipii e il collegio de' sei che erano sopra i sacrificii e le cose sacre. Di ciò fan testimonianza le due seguenti iscrizioni:

I.

C . VOLVMNIVS . C . F . FLACCVS  
IIII VIRI

Q . VOLVMNIVS . Q . F . MVRSVS  
ERECTAM . ET . LOCVM . VBI . EREPTA . EST . ET . AREAM  
VBI . VIRIDIA . SVMT . MVNICIPIO . SIGNINO  
DE . SVA . PEQ . DEDER.

II.

L . VOLVMNIVS . . . .  
THEOPHILVS . SES . . . .  
VOLVMNIA . L . L . ARBVSC .  
L . VOLVMNIVS . L . L .  
ZABDA . SEXVIR  
SIBI . ET . PATRONO . ET . CONLIR .

Eravvi un Aquilege per le acque, di cui vi ha sempre difetto ne'monti (14). Vi si conio moneta propria, che nel diritto rappresentava Mercurio col petaso e colla sottoposta sigla SEIG, e nel rovescio un uomo barbato con una testa di cignale (15).

Sac. Prof. Aless. Atti.

NOTE

(1) Moroni, Dizion. Eccles. e Giuseppe Marocco, Monumenti dello stato pontificio.

(2) Quum haec pace belloque gessisset et duas colonias condidisset, unam quidem quae SIGNA vocabatur, non certo proposito, sed casu fortuito, quod in eo campo milites hibernassent, castraque ita munivissent ut nihil ab urbe differrant: Circejos vero certo consilio ubi Circe solis filia habitasse fertur, et quum has ambas colonias duobus filiis suis conditoribus assignasset Circejos Arunti, Signam Tito: de regno jam non securus ab violatam pudicitiam ejusdam matronae quam Sextus filiorum natus maximus stuprarat, regno et urbe simul expulsus est. Dionigi da Alicarnasso.

(3) His laboribus exercita plebe, quia urbi multitudinem, ubi usus non esset, oneri rebatur esse et colonis mittendis occupari latius imperii fines volebat Signum Circeosque colonos misit praesidia urbi futura terra marique. Tito Livio lib. 1. Decad. 1.

(4) Dionys, lib. 5.

(5) Livio lib. 2. Decad. 1. Eodem anno (cioè in quello in cui morì Tarquinio) Signia colonia quam rex Tarquinius deduxerat, suppleto numero colonorum, iterum deducta est.

(6) Praetores tum duos Latini habebant, L. Annum Setinum et L. Numitium Circejensem, ambo ex coloniis Romanis, per quos praeter Signiam Velitrasque et ipsas colonias Romanas, Volsci etiam exciti ad arma erant. - Liv. Dec. 1,

(7) Signini fueris et Nerbanis etc. Harum Colonia-

rum subsidio tum imperium populi Romani stetit. - Liv. Dec. 3.

(8) Petentibus iisdem qui non reddebantur obsides ut ab Norba ubi parum comoda essent, alio traducerentur, concessum ut Signiam et Ferentinum transirent. - Liv. Dec. 4. lib. 2.

(9) Siquidem (Signia) insigne fuit Romanae Reipublicae municipium populosum validissimeque munitum, ut C. Marius ad hibernandum cum suo exercitu Syllam oppugnaturus delegerit, ejusque castra in eo tutissimo loco collocavit. - S. Brunonis Astensis oper. tom. 1. fol. LXV.

(10) Frontinus de Coloniais.

(11) Inscript. apud Baron. ad ann. 120.

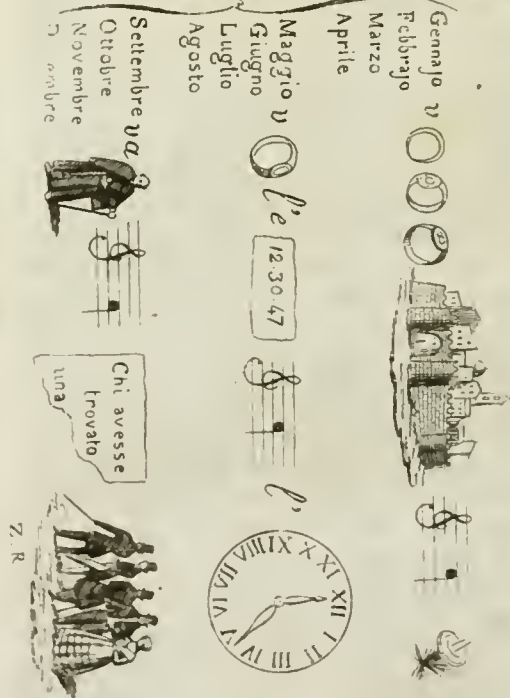
(12) Moroni e Marocco opere cit.

(13) Da un MS.

(14) Per riparare a tal mananza che esser poteu d'ineestimabil danno per la città ne' lunghi assedi, cavarono irregolarmente nel vivo sasso gli antichi Segnini quella mirabile quantità di cisterne anche di grandezza notabilissima con le pareti tutte intonacate dell'opus signinum, che ti si presentano innanzi ad ogni piè sospinto.

(15) Dal cit. MS.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

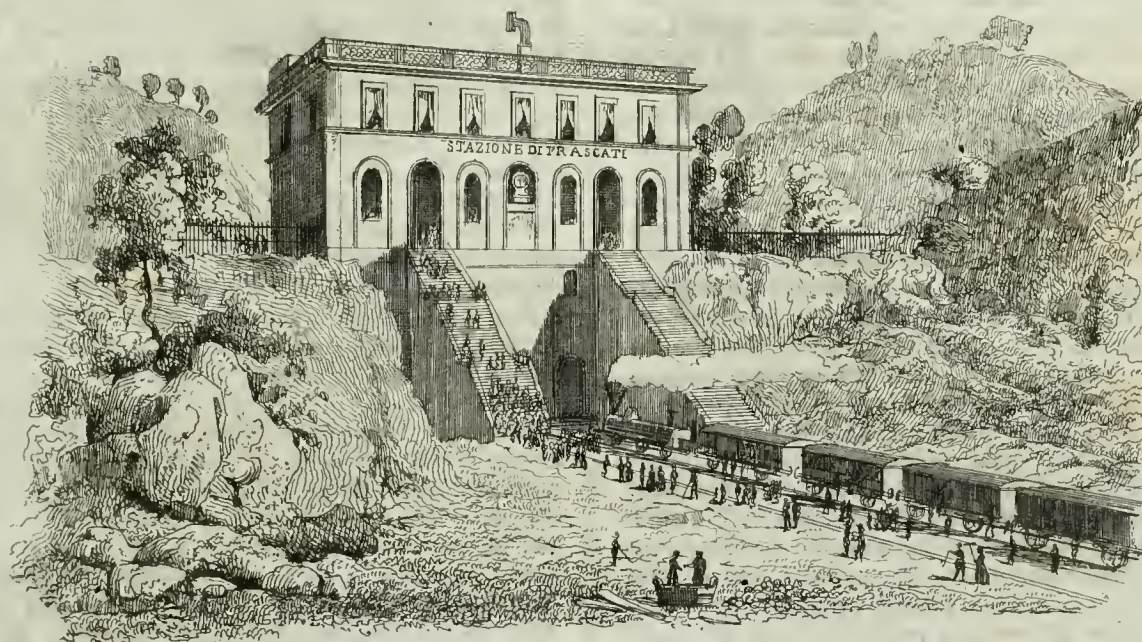
L'uomo per conoscere i veri dai falsi amici un sol modo egli ha la sua avversa fortuna.



# L'ALBUM

## ROMA

UTILITA' DELLE FERROVIE



LA STAZIONE DI ARRIVO DELLA FERROVIA DI FRASCATI

*disegnata sul luogo ed incisa dal valente artista sig. Bertaccini.*

LA GRANDE FERROVIA DA ROMA A BOLOGNA.

ART. I.

1°. *La grande Ferrovia da Roma a Bologna fu decretata. Congetturare quali ne sieno le conseguenze immediate e dirette a far disparire gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo del ben essere economico: prevedere, come il nostro commercio debba e possa aggrandirsi, e quale sia lo slancio che darà lo Stato, nella*

*costruzione di canali e di docks, o nella fondazione di Banche, di Compagnie intraprendenti; o in un'associazione doganale e nell'uniformità di pesi e misure, io nol dirò; che mio scopo è l'accennare soltanto, come da Orte fu sancito dovesse la strada ferrata toccar Terni, e da qui per la Valle Nerina correre a Fugligno; cosicchè io Ternano, mi limito a dimandare a me stesso, se nel mentre che si attuano superiori decreti, possa la città di Terni aspirare a sorti migliori.*

È questa la questione che fa a se stesso un valente ingegno Ternano, il ch. Sig. *Paolo Garofolo* nel principio d'un suo opuscolo stampato in Terni, che ha titolo: *Terni e sue specialità*, il 10 Giugno 1856, nel quale fra le molte belle e sapienti vedute economiche, che va spargendo in tutto il suo opuscolo, inteso principalmente a dimostrare i vantaggi che deriveranno allo Stato dal provvido e sapiente decreto del nostro Governo della Ferrovia da Roma a Bologna, entra a ragionare specialmente di Terni, e mostra quali essa ne deve sperare per la sua posizione, lungo le rive della Nera, per la soprabbondanza delle acque che possiede, le quali con artificio mirabile dirupandosi quà e là offrono 44 canali per macinare le olive, 36 per la molitura dei grani, 10 per la lavorazione del ferro, 9 per i panni, 4 pel rame, ed altri 9 per usi diversi, e per lo sviluppo principalmente delle tre leve, che sublimano le città, come le nazioni, e sono l'*Agricoltura*, l'*Industria* e il *Commercio*. Io non farei che ripetere le cose da lui già dette, se volessi dare un ragionato sunto del di lui opuscolo, del quale volendo far menzione, farlo conoscere al pubblico, quanto esso merita, e fare eco alle sue parole, che ridondano non meno in lode di lui, che della sua Terni e della nostra Roma, di cui siamo tutti figli, come rami di una stessa pianta, e però volendo fare il di lui encomio; non farò che riprodurre sotto altro aspetto molte delle sue idee e delle sue parole, raccomandando ai Romani le stesse massime, e gli stessi studi, e preconizzando a loro, non diversamente ch'egli fa con Terni un più lieto avvenire. Così coll'applicare il vaticinio, che egli fa a prò di Terni, a vantaggio ancora del nostro stato, e di Roma, dalla quale partirono a comun prò emanazioni così benefiche e salutari, allargando i limiti dell'argomento, crederò soddisfare meglio alle sue vedute, anzichè fare uno sterile articolo in di lui lode. Così facendo darò a conoscere le stesse cose, ch'egli sapientemente ragiona, e dimostrerò nello stesso tempo, che fra tutti gli altri vantaggi, che offre Terni, non è l'ultimo quello, che a Terni deve aggiungersi, dei buoni ingegni e volenterosi, che essa possiede, che si adoperano colla voce e coi fatti a promuovere le moderne dottrine d'economia pubblica; uno dei quali è il sig. Paolo Garofalo, che nell'opera non meno giova alla sua patria, attivando un opificio di cento telaj a macchina. E chi sa forse che mentre da Roma nacque il primo impulso col decreto della *Ferrovia*; non abbia Terni ad offrire esempi ed eccitamenti d'altro genere alla sua madre stessa, eccitando giovani della città nostra, onde lasciati per un poco i dizionarij e le lingue si soddisfi alle urgenze del prossimo futuro per le nostre specialità col creare una nuova generazione di uomini nella classe operosa non ignari di economia domestica e rurale, industriale, di scienze naturali, d'arti meccaniche, di studj tecnici applicati e d'altre dottrine atte a strappare dall'ignavia anime sopite nell'ozio, rinforzare le indebolite attenzioni, e rinfrescare cuori presso-

chè inariditi? E chi sa che un giorno non si debba il principal merito al sig. Paolo Garofalo, il quale col suo scritto ne sia stato d'eccitamento alla nostra studiosa gioventù? Sono questi i voti, le speranze, i vaticini, che il ch. autore fa a prò di Terni, e che mutando il nome io riproduco facendoli a prò di Roma.

2.<sup>a</sup> E qui entrando a parlare dei vantaggi che potrà sperare la capitale, e facendo gli stessi vaticinj a Roma, che il valente sig. Garofalo fa alla sua Terni, è indubitato che nella trina formula dell'*Agricoltura*, dell'*Industria* e del *Commercio*, collegata al gran movimento che imprimerà la *Ferrovia* longitudinale, si svilupperanno quelle migliori, a cui Roma deve siccome a suo fine aspirare, e di cui Roma principalmente abbisogna.

E qui dirò, che una delle specialità di Roma è quella della dottrina e degli studi specialmente delle lingue, e dell' antichità: quali però non saranno i vantaggi che potranno ridondare nelle attuali circostanze, se collo stesso fervore col quale queste dottrine finora si coltivarono, s'incomincino i giovani a rivolgere a quelli studj che sopra abbiamo menzionato? Sono persuaso, che molte cose ( userò le parole del Garofolo) *bisogna che nascano incompiute tra dubbj interminabili, imbarazzi subdoli e critiche noiose, ma l'azione del tempo le farà crescere poi belle e fiorenti. L'ottimismo non istà nelle opere umane, e quei stabilimenti e istituzioni, che ora ammiriamo, se bene si studiano, passarono essi pure nel crogiuolo del tempo, onde essere purificati. All' azzardo senza piano premeditato, e senza che le intelligenze siano preparate, mal però si procede. Prima d'ogni altra cosa, sciamò Genovesi, è da badarsi all' educazione, perchè gli uomini tanto possono, quanto sanno. L'epoca nostra deditissima alle cure d'interessi economici, può essere disamata, ove per i beni della ricchezza si dimentichino quelli dell'intelligenza e della moralità: onde esser deve principale nostro scopo quello d'acuire la mente alla bellezza del vero, e formare i cuori dei giovani alla verace bontà, mostrando come i popoli più agiati sono anche i più vigorosi, e che il primato della ricchezza porta seco ordinariamente quello dell'intelligenza. Per divenir grandi ci anima ad alti studj la dicina Sapienza con quelle parole: « En populus sapiens et intelligens, gens magna. » Deuteron. IV. 6.* Ciò dice sapientemente il Garofalo, ed io proclamerò a Roma le stesse dottrine, che ci raccomanda e ad alta voce declama nella sua Terni.

Ed io aggiungo, che quanto maggiori sono i mezzi, che ci offre la capitale, dove abbiamo una Cattedra d'Agricoltura; dove abbiamo copiose biblioteche, e fra queste una, quale è l'Alessandrina, copiosissima di libri d'ogni genere d'economia pubblica, che appartenne già a Monsig. Galanti, e fu acquistata per disposizione providissima della gloriosa memoria di Leone XII, dove abbiamo per disposizione del regnante sommo pontefice PIO IX un Istituto Pio-Agrario nella Vigna Pia, diretto a promuovere l'agricoltura, dove abbiamo, dissi tutti questi mezzi; tanto

maggiori devono essere gli obblighi che devono spingerci a coltivare siffatti studj, e tanto maggiore la facilità di acquistarne il conseguimento.

3.° Agricoltura, Industria, Commercio, chieggono un insegnamento vivo, utile, spedito, che non lampeggi come fatuo splendore, che non aggravi, ma svolga il pensiero, che profondo, intimo, dignitoso, conosca la santità di sua missione, fecondi l'originalità, apra le intelligenze e riesca proficuo al maggior numero possibile.

E qui dicendo col Garofolo, che le lettere sono palestra e sacerdozio civile, che cosa non dovrà sperarsi in Roma dalla Romana gioventù, quando essa gioventù secondando le benefiche idee del Governo si applicherà saviamente a' studj siffatti? La gran maggioranza della ternana gioventù, dice il Garofolo; io dirò della romana, conosce i suoi destini, palpita di gioja, e non chiede il lustro accademico, non vani precetti, non la pompa cattedratica, ma la facile, la vantaggiosa, la praticabile sapienza, quella che illuminando svela e dirige il giro del Commercio, il segreto dell'industria, le migliori agricole: quella insomma ch'è sospiro de' lavoranti, degli artigiani, e dei trafficanti. Le dottrine devono cominciare, diceva il sommo Vico, quando cominciano le materie, di che trattano. Tributando lodi e i debiti encomj all'attuale istruzione fa mestieri antivedere adesso e preparare collo studio gli animi ai nuovi bisogni, armonizzare le scuole esistenti agli utili vagheggiati, e coordinare speditamente le teorie alle pratiche. La poesia muore, osserva l'istoriografo universale, e l'algebra vi sottentra: all'entusiasmo è surrogato il calcolo; la letteratura, come pel fanciullo è il caleidoscopio tale è per la società novella che non sa di forme, di scuole, di pedanti; ma è di pensatori che mettono i pensieri alle prove, alle conseguenze.

Ora che la locomotiva vola sui continenti, che il telegrafo annichila lo spazio, i canali congiungono i mari, le macchine sottraggono alla fatica dell'uomo, ora che la luce dipinge, l'elettro fonde e scolpisce, i ponti aerei congiungono i monti; e le generali esposizioni divenute festività Europee, sono grandi creazioni presso cui devono germogliare altre minori infinite; il pensiero deve ogni giorno evocare a sussidio dell'uomo (*mens agit molem*) le forze della natura non mai tentate. A fianco delle scienze veglia un Genio pratico inventivo, che perennemente traduce le cognizioni nelle arti, e costringe la scienza a produrre utili cose. L'esperienza principio del nostro sapere, e guida dell'intelletto, come divinava un frate esimio filosofo, è la Minerva che armata balzò dal capo di Giove.

4.° Ma gli studi soli non bastano, se non si viene ai fatti. Io veggio una meravigliosa concatenazione di eventi, che favorisce Roma, e la rassicura per l'attuazione d'idee vaste, onde trarne colossali risultamenti. E chi assueo a vivere tra tali ricchezze, quali sono quelle del nostro clima fortunato, che non teme nè improvvise piene, nè siccità straordi-

narie, nè quei congelamenti facili e dannevolissimi nelle parti boreali, che alla dolcezza del nostro clima disconvengono, chi assueo dissi, a vivere tra tali ricchezze, e ad osservarle per abitudine, vorrà imitare il Turco che s'aggira all'ombra dei palmizj, e siede stupido e inerte tra i ruderi sublimi, scuola e sospiro della dotta Europa? E se Terni per le acque, e pei canali è una delle città prime sorte a godere esuberantemente di nuovo, ampio e luminoso avvenire, e maggiormente lo diverrà collegata al movimento della Ferrovia, che cosa non dovrà preconizzarsi di Roma, donde come dalla sua madre, e come dalla pianta, partirono i primi movimenti, e le prime disposizioni ad un più prospero e luminoso avvenire?

5.° E qui s'allarga il discorso, anzi con palpiti arcani di gioja si rafforza il concetto, pigliando fidanza dal governo che suscitando la grande Ferrovia, non può non amarne le conseguenze, e dalla mirabile specialità che ha Roma per correre arditissima l'arringo delle imprese industriali, se vorrà usufruire i beni di che l'artefice natura volle arricchirla, e maggiormente attivando l'agricoltura ed erigendo opificj raddoppierà la forza motrice delle acque, che sono non meno che in Terni una delle principali nostre ricchezze. E come dell'altrui istesso bene non dovrà Roma principalmente usufruire, se i capitali affluiscono verso i centri di moto?

E questa dovrà considerarsi come un'altra delle specialità di Roma di essere cioè il centro del movimento nell'azione della Ferrovia.

6.° Dissi perciò che era necessario rivolgere la gioventù a un nuovo genere di studj, che spingano nella via economica ed industriale; ma gli studj non bastano: bisogna operare ed operare energicamente.

*La scienza è potenza*, disse Bacone; ma perchè ella fosse tale realmente, i suoi connazionali dal campo contemplativo la fecero discendere nei fatti, mentre così l'intelletto aggiunse alla propria virtù quella della natura, sentì che operando in mezzo alle cose diveniva più poderoso, e che doveva comandare in certa guisa alla materia. L'essenza riflessiva dell'economia sta pertanto nell'osservare gli elementi in cui siamo posti: e questo desta solo le forze, svela solo i beni che possono trarsi dall'applicazione dei mezzi fisici, e disegna le macchine che sono frutto dell'intelligenza medesima; ma se non si opera e non si formano i canali, le acque non diventano ricchezza, se non si opera, le macchine mai non sussisteranno e non agiranno, se i nostri artisti ed artigiani non isvolgono la forza inventiva, resterebbero sempre inerti, e l'opulenza e la civiltà delle famiglie, e dello stato sarà sempre nulla; giacchè questa non emerge dal tener conserte meditando le braccia, perchè i momenti volano, e seco portano via irrimediabilmente e tempo e potenza motrice e ricchezze.

7.° Il vincere gli ostacoli è una delle glorie principali nel conseguimento d'un'impresa qualsiasi. Un paese che vive di consuetudini, che s'aggira, come

in torneo, in egual circolo d' idee, facilmente tenta persuadersi giunto al sommo della sua potenza. Certo che per naturali abitudini, o per consueto uso di vita, Roma non può dirsi essenzialmente dedita all' industria, nè ricca talmente, che i molti e piccoli capitalisti possano alzar le ali a volo sublime: ma esistono già in lei elementi tali, che meglio diretti e condotti a buon fine, cioè diretti a favorire l'industria, il commercio, l'agricoltura, saranno promotori della potenza economica e sorreggeranno a volo i capitalisti volenterosi d'intraprendere. Sono queste le istituzioni di credito. La gran Ferrovia longitudinale mostra chiaro che il Governo intende la missione dell'era attuale, e vuole l'incremento dell' Industria. A tale oggetto oggi vediamo già stabilita fino dall'anno 1832 una banca pontificia. Bisogna dunque corrispondere ai tempi. E qui mi si permetta il dire, che io non partecipo a quelli itterici lamenti di coloro, che in tutto vedono dissoluzione e ruina, che tutto aspettano e vogliono dai Governi. Chi sofisticasse e pretendesse appartenere allo Stato la creazione di grandi opificj, pretenderebbe un impossibile; dacchè ripugna ai suoi mezzi finanziari e alle attualità. Predisporre, incoraggiare, ecco l'ufficio superiore. Onde ai governi *lasciate fare, lasciate passare*, dicevano gli economisti *Gournay* e *Quesnay*, e tal massima aggiunge *Pellegrino Rossi*, essere il mezzo più sicuro, onde produrre le maggiori possibili ricchezze. Ai singoli individui si spetta pertanto spingersi nella via industriale. Ma quando in un paese di piccole proprietà i capitali sono disseminati, sparsi, frazionati? Quando manca l'attitudine di saper trasegliere le migliori vie della speculazione? Quando si difetta di coraggio per eccitare e condurre le imprese giudicate lucrose? Ma in mezzo a molti elementi contrari, ed anche distruttivi, alcuni ne abbiamo fortunatamente a contare di prosperi e favorevoli. Abbiamo qui, dissi, una Banca Pontificia, e sappiamo quale è il primario fine a cui fu istituita. Abbiamo già da tre secoli uno stabilimento per promuovere le arti e i mestieri, quale è quello di S. Michele. Abbiamo una Cassa di Risparmio, che voleva essere soltanto l'*Istituto Pio*, che aduna i risparmi del popolo, ma mostra omai l'affluenza di tali capitali, che non sono quelli economizzati dal povero. È la forza naturale delle cose che fa violenza agli umani propositi. La cassa perciò tende sempre più a divenire un sussidio per le possidenze e per l'agricoltura, che influisce anche all'industria, ma sarebbe utilissimo, che senza pubblico danno essa fin d'ora slanciandosi alle previsioni, eleggesse qualche fine d'eminente interesse romano, e a fare ciò non mancherebbe che ricevere come principio ciò che insensibilmente viene sancito dal fatto.

8.° Il Governo e i Comuni hanno intanto una gran missione a compiere. Vegliare e incoraggiare i primi passi, prevedere e provvedere con senno e affetto paterno, e vegliare e provvedere attivamente con solerzia pari alle speranze: ecco il suo debito. Crean-

do la vita all'Industria, il Governo e il Comune non fa che evocare a nuova prosperità sè stesso, perchè fioriscono le finanze, quando i commerci centuplicano le rendite col consumo maggiore dei generi sottoposti alle tasse municipali. Sarebbe miseria miserabilissima quella dei Comuni limitati a semplice meccanismo di rimpiazzare le colonne d'un quadro d'esito secondo un decrepito preventivo. Altra è la missione dei Comuni, che debbono dare un impulso alle sorti cittadine, antivederne i risultati, sopravvegliare i pericoli, sfidare animosi le difficoltà, confidare nel concorso di tutti, e considerare il patrimonio dei singoli, come capitale d'accrescersi per reciproco vantaggio. Parecchi Municipi dello Stato aprirono le loro sale alla modesta solennità d'un'esposizione, diretta ad animare lo sviluppo dell'agricoltura del paese, e la sollecitudine del pubblico pel merito, accrebbe la dignità degli espositori. Lodi, premi e ricompense al merito sollecitano i cuori ai tentativi dei trovati, laddove l'indifferenza e la trascuranza dei contemporanei sembra rifiuto e condanna per qualunque opera.

Ho creduto diffondermi su tali particolari per conchiudere, che se il campo del genio fu spogliato, n'emerge maggior necessità che i nostri artigiani debbano essere istruiti; onde incombe al Comune, come al popolo un maggior debito d'istruzione. Ecco il debito dei Governi e dei Comuni. E qui parlando del credito e delle di lui istituzioni, di cui toccai poco fa, io non inclino a molte chimere; ma esso per fermo solletta l'inerzia, provoca i cambi, inietta, a così esprimermi, anche nei remoti e pigri meati della tarda circolazione.

9.° Chi guardi la Scozia, che fra le parti d'Europa è quella che più seppe diffondere e praticare tali istituzioni, talchè vi divennero esse familiari fino nelle umili e nascoste campagne, vedrà una piccola e debole parte dell'Impero Britannico, che colla virtù, colla sapienza e coll'ingegno vinse l'aspro clima, la ritrosa natura e concorse a paro colle nazioni più fortunate all'opera della civiltà. Si vegga la Francia da soli tre anni ad oggi, e si conoscerà quanto il credito sappia e possa fare di gigantesco. Colui che si affida al proprio forziere, non riposa su altri e risponde da sè per se stesso; ma per quanto abbia sicurezza, perde in potenza e in velocità. D'altronde i prodigi del credito sono noti. Chi fida valori a emigrati venturieri, non soggetti a dominio d'opinione e di leggi? Chi assicura la buona condotta dei grandi stabilimenti tutti d'Europa? Chi sostiene i disastri, gli errori, i disperdimenti inevitabili? Il credito. Il credito è vera leva dell'Industria e del Commercio, la cui mercè ognuno potrà sentirsi aumentare le forze, e cresciute le forze chi voglia può industriarsi e concorrere all'impresa.

10.° Ma le grandi cose è impossibile che l'individuo le compia, perchè ogni uomo preso isolatamente è debole, e l'individuo troppo concentrato in sè stesso, sentesi nullo nella sua stessa oltracotanza: anzi la causa della medesima sua indipendenza per-

sonale, si trasforma in causa di debolezza per tutti. I grandi risultamenti, a cui vado accennando, come emanazioni di queste osservazioni, e come conseguenze del principio già stabilito della *Ferrovia*, la cui sanzione mostra l'accorgimento del provvidissimo Governo non meno, che di un valentissimo personaggio, che seppe a ciò consigliarlo, non possono ottenersi che per le benefiche influenze del principio d'*Associazione*. Non basta che il credito rialzi le forze particolari, dacchè tutti sanno non esservi poca cosa, che l'uomo possa far da sè solo. Come nelle leggi fisiche niuna forza mai apparisce isolata, così in ogni impresa, specialmente se vasta, fa d'uopo riunire le facoltà individuali, impiegarle, metterle a profitto. Senza di ciò le grandi opere materiali ed intellettive, sono interdette all'umana impotenza. E di fatti come potrebbero effettuarsi le *Ferrovie* senza il benefico concorso dell'associazione? La forza di ciascuno uomo è minima, osserva il Carli, ma la riunione delle minime forma un totale maggiore delle medesime. Nè già è totalmente estraneo nei nostri paesi lo spirito d'associazione, mentre in Terni non ha guari con tal mezzo fu eretto un elegante e ricco teatro. A Rieti altro ricco ed elegante del pari se ne sta collo stesso mezzo fabbricando.

Se bastano le volontà di pochi a imprendere monumenti di civiltà, che aumentano la coltura e mirano al diletto, quanto più è a sperarsi che debbansi trovare forze proporzionate, ed energia senza fine maggiore per creare quell'opulenza ch'è il mezzo principalissimo con cui s'ottiene ogni sorta di godimenti: altrimenti (cosa impossibile a concepirsi) parrebbe che in noi più valesse l'apparenza che la sostanza, più una gloria passiva che una gloria feconda di beni. Gloria passiva dissi, dacchè il capitale immesso nel teatro, resta non solo infruttuoso, ma assorbe altro capitale, mentre nell'industria il danaro si moltiplica ogni dì. Immensa virtù chiude in se l'associazione, se riflettasi che annoda e impiega tutte le facoltà e spinge l'interesse del capitale individuo ad occuparsi negli interessi di tutti, e così coll'incremento delle fortune private forma le pubbliche.

11°. Le meraviglie dell'America, dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, e dell'Olanda debbonsi ripetere dalle compagnie ossia dall'associazione. A che riuscire possono gl'inciampi, quando a vincerli sono riuniti i capitali spersi, quando le facoltà intellettuali sono alle materiali collegate, quando deboli e forti concorrono ad essere utili, e ad attivare tutte le forze? L'associazione è rete al denaro, e non i capitalisti, non i proprietari, non i dotti giungono al maggior grado di fortuna (dice M. Gioia) ma gli intraprenditori. Se la città s'eleva all'altezza designata, come dubitare, che possa conseguire l'intento? In altri tempi, quando Terni era meno popolosa, valse pure (mi valgo dell'esempio di Terni, perchè da Terni sua patria lo desume il ch. autore, ed io colle parole dell'autore stesso che riferisco per intero intendo principalmente ad onorare e celebrare il Ga-

rofolo scrittore del suo sensitissimo opuscolo), in altri tempi, dissi, quando Terni era meno popolosa, valse pure a scavare due canali detti *Sersimone* e *Cerrino*, poi potè voltar sul Nera i due belli ponti che presso alle porte della città si ammirano. In Roma a tempi nostri vedemmo sorgere alla Riccia quel gigantesco ponte (\*), che può emulare le antiche opere romane - e ciò senza il beneficio dell'associazione - Che non potranno ora queste stesse ed altre città del nostro stato, se trarranno profitto dal credito, dall'associazione, dalle cresciute agiatezze, mettendo insieme il fine agricola con quello industriale, per trarne gloria, utile e potenza durevole? Si caleoli ove ciò conduca, e non osti si dica che siamo piccoli rimpetto alle grandi nazioni; che poche sono le nostre forze, che oscuro suona il nostro nome; giacchè Liverpool nel 1561 era un borgo di 690 abitanti ed ora ne conta 30000, anche Manchester nel 1760 nutriva 22 mila individui, ed ora ne conta 400 mila. E ch'erano esse Pisa, Firenze, Genova, Venezia, Livorno, primachè avessero dorati tempi, palagj di marmo e commerciale potenza?

12°. Nè qui sia discaro che mi diffonda in alcune considerazioni. « *Per indubitata cosa io ritengo, che s'appressino i tempi, in che l'indifferenza è narcotico che consuma se stessa. Quel sentimento che galleggia sugli ordini moderni, annichila gl'ineti, gl'ignavi, ed estende le imprese, i traffichi, i tentativi senza limiti e senza riguardi di famiglie, di classi, di comuni.* Difatti la grande Ferrovia non può non destare l'azione di tutti in tutto, e quindi l'animoso, lo scaltro deve vincerla sui pigri, sui peritosi. Ove divengano note le condizioni singolarissime di Roma non meno di Terni abbondante d'acque, e del suo fertile territorio, ove con matematica e morale certezza suoni per lo stato, come lo è per noi Romani la specialità del nostro paese, a folla e a gara irromperanno altri avidi d'usufruire quei beni che or possiamo rendere nostri. E lasceremo noi ad esclusivo profitto di tutti, men che di noi, ciò che può rendere ricchi? Mai no: non può essere che restiamo stranieri agli stabilimenti, alle fabbriche, agli opificj, che di già sorgono: non può essere che muti e freddi restiamo contemplatori di meraviglie quasi da noi discrediate? Esagerate paure in noi non dominano, ma il nostro ben essere e la pubblica prosperità ci astringe a tali osservazioni. e il dubbio che ci sfuggano per sempre le occasioni, che ora si presentano, e il desiderio che abbiamo di vedere, che noi spieghiamo energico volere al pari degli altri, è quello che ci fa parlare.

13°. E a che non può giovare l'esempio? Ne abbiamo uno recentissimo d'un ricco negoziante che colle sue sole forze, alle porte di Roma, impiantò un Opificio dove impiegò 100000 scudi - Parlo del Feoli che eresse la Filanda in Albano. Centododici canali costruiti in Terni, che sopra ho menzionati, danno l'esempio a Rieti ed altre città abon-

(\*) *V. Album Anno XXI, pag. 281.*

danti d'acqua, di quello che potrebbe farsi ugualmente nel loro paese. Mi si permetta riflettere, siccome il più dei piccoli possidenti trovansi di già assorbiti da nuovi bisogni e loro non riesce, per quanto sia il vivere compassato, a mettersi con altrui in concorrenza - Invece chi raddoppia le imprese, chi allarga la sfera d'azione, moltiplica l'azione e soprasta anche agli agiati - Il presente non s'attaglia al prossimo avvenire, quando la grande Ferrovia sarà compiuta - Le cifre in materia economica esprimono i valori e dalla oscillazione dei valori tutta si misura la ricchezza pubblica e privata - Noi non siamo ugualmente ricchi e potenti, sebbene possediamo le stesse rendite, gli stessi palagi, le stesse officine e opificj: l'illusione in questa materia è pericolosa, non meno alla fortuna delle famiglie, che alla prosperità degli stati - Si scuota una volta dal sonno la nobiltà e concorra anch'essa ai proprj interessi, non isdegnando, come non isdegnano i nobili Napolitani e d'altri paesi, di mandare i bastimenti in lontani mari, di prestarsi col loro danaro alla costruzione di opifici, e ricordino che i loro maggiori e le loro ricchezze nella più parte dei grandi ebbero origine dal commercio - E quanto non dovrà giovare altrui il loro esempio? L'esempio della società anonima delle Ferrereccie, che dobbiamo benedire, produsse in Tivoli e in Terni una spinta all'impresе industriali: essa dà saggio delle nostre forme motrici, che possono essere meglio applicate, ove non s'accatti la materia prima: essa chiamerà altri ad altre imprese senza paure: ed ove noi resteremo dubbiosi in colpevole inazione, la forza aritmetica delle cose eleverà altri in nostra vece. Nelle industrie beato chi primo - E ciò basti per dimostrare in genere il grande impulso che darà la Ferrovia alle tre leve principali della ricchezza che sono l'agricoltura, l'industria, e il commercio, le quali tre cose verremo più particolarmente a sviluppare in un secondo articolo.

Prof. Filippo Mercurj.

V A R I E T À'.

MUSICA SAGRA.

Mi trovai per mia buona ventura ai Vespri solenni cantati in s. Ignazio ad onore dell'Eroe della purezza. Era attonito nell'ammirare la ricchezza la magnificenza di quell'altare, che sembra ogni anno accrescere con nuova aureola le glorie del Gonzaga. Ammirava l'alto rilievo incomparabile lavoro del Dugros rappresentante il Santo genuflesso sopra le nubi nell'espressione la più viva di casto affetto. Oh! quanto il valente statuario raggiunse il suo concetto, e seppe sì bene ritrarre sulla sorda materia l'intenzion dell'arte, e riprodurvi l'ideale di angeliche sembianze! Era là, e non spettatore indifferente: gustava la saggia melodia della musica, lavoro del chiaro maestro Aldega; e mi rallegrava meco stesso nel vedere le arti belle le suore dell'unisono, darsi la mano, e così bene, armonizzare fra loro nella

riproduzione del bello; - e bello sommamente era il salmo *Laudate* scritto fin dall'anno scorso per la circostanza medesima, grazioso per la novità dei tre cori; non dettaglio le singole bellezze di tal composizione poichè altri ne scrisse; ma debbo dire che l'autore intese più d'ogni altro la lirica del re profeta sublime in tale salmo, e si bene la incarnò nell'impasto della melodia continuata fino al fine, e più nell'entusiasmo dell'*Excelsus*, nel maestoso del *Quis sicut* nel patetico del *Suscitans*. Ah quanto è giovevole lo spirito di osservazione prima di comporre!

Ma ciò che più d'ogni altro mi piacque fu l'aver tolto quei salmi detti *d'intermezzo* in istile ricercato (così nella dizione musicale) i quali per la loro spiacenza obbligano il popolo ad uscire di chiesa. L'Aldega sostituì a tale noiosa cantilena cosa degna di lui, e di quella religione nella quale tutto è grande quanto il Dio che adora. Il detto maestro nel *Confitebor* e *Beatus vir* surrogò, con istile nuovo, un'armonia che tiene di canto fermo, e maestrevolmente innestò il così detto canto palestrino col moderno in una melodia piena e frasata, e mi fece sentire quella dolce melode declamata, sviluppando in uno l'estetica di quei divini versetti che non si creano nè in Pindone in Elicona; cotalehè si poteva ben gustare nullostante l'armonia musicale la locuzione vibrata e periodica di quelle divine salmodie, ricche di vera poesia. L'Aldega a parer mio volle rispondere deguamente alla santa missione ricevuta nella società di vestire di degne armonie i divini pensieri, sforzandosi per quanto è in suo potere nobilitare il culto sagra per questo lato alquanto manomesso . . . . ! Secondariamente volle far conoscere di quei tesori inesauribili è ricca a dovizia la provincia del contrappunto, per chi sa acconciamente frugarvi: in fine qui l'Aldega fu mosso dalla potissima ragione che sostituendo a quelle strimpallate un canto devoto avrebbe fermato la devozione del popolo, ed in fatti lo trattenne in religioso silenzio, quale si conviene alla reggia dal Dio vivente.

Un tale esempio, voglia il Cielo! illumini i tanti candidati che si avviano all'ardua impresa della *sacra composizione* a riflettere seriamente « il ponderoso tema, e l'onero mortal che se ne carica » Essi ad imitazione del nostro maestro e di altri che lo rassomigliano, comprendino il grande il sublime della loro missione, il divino del loro mandato; e se Iddio era sì geloso delle cose del suo culto che fino la composizione del timiana da bruciarsi nel tabernacolo volle insegnare a Mosè, e minacciò di morte chi lo alterasse e ne usasse (vedi Exod. Cap. XXX V. 34. 35. 36. 37. 38.) *sanctum sanctorum erit vobis in Thymiana*: che cosa dovrà dirsi della composizione non già d'un incenso, ma di quelle armonie che fatte ad incarnare le idee espresse per le sante parole, debbono ascendere al suo trono, nostre supplicazioni!

Basta di ciò. Si conoscono le ragioni giustificanti

l'indifferenza e la non curanza di non pochi maestri su tal proposito! Non è questo però l'oggetto del mio dire, diretto solo a laudare l'egregio maestro. Non posso quindi fare a meno di rendere di pubblica ragione un'Ode scritta per tal circostanza del Rmo P. Taggiaseo delle Scuole Pie la quale mi venne fatto di leggere. Il saggio poeta dopo aver provato essere la musica scesa dal cielo a lenire i mali dell'umanità, dopo averla dimostrata potente negli effetti e sugli affetti, rimprovera coloro che la prostituiscono: essa, sol fatta a migliorare i costumi, essa, che può dirsi proprio d'ordine cosicché se governata da filosofia è una cara grazia del Cielo, se da quella separata corrompe snerva abbatte la dignità della ragione, o per lo meno indispette.

Chiude l'ode il poeta non ligio ma plaudente a chi raggiunse lo scopo in cosa di tanto rilievo.

*Loduvico Bartocchini.*

ODE.

È l'armonia benefico

Dono del ciel; regina  
Siede sul cuore, ed arbitra  
A suo voler l'inchina.

Di dolce plettro i facili

Armonici concetti  
Non pur gli umani ammansano,  
Ma li selvaggi armenti.

Vide la Tracia attonita

Con le ascoltanti selve  
Seguire il vate Odrisio  
De'monti suoi le belve.

E al suon del Lesbio giovine

I nuotator cavalli  
Abbandonar del pelago  
Le più riposte valli.

Ma d'ozii e di lascivie

Ministra ah quanto, ah quanto  
Oggi l'arte alle misere  
Madri è cagion di pianto!

Spesso dal labbro il semplice

Sparve gentil sorriso,  
E impallidi la porpora  
Alle figliuole in viso.

Spesso partirsi caudide

Dal sen materno e belle;  
Ma al sen materno, ah strazio!  
Non ritornar più quelle.

Deh! per pietà, di numeri

Testor, cangiare stile;  
O non vedete il secolo  
Quanto è prostrato e vile?

Alti sensi e magnanimi

Desti vostr'arte in petto:  
Che non può mai negli animi  
La forza del diletto?

L'arti sorelle nacquero

A far più bello il mondo.  
Tiranno è chi travolgelo  
De' turpi vizi al fondo.

O trovatore egregio

Di peregrini suoni,  
Meco, Aldega, l'applaudono  
Qual raro ingegno, i buoni.

Chè tu schifando luridi

Svegliar affetti e bassi,  
Drizzi alla vera patria  
Dell'uomo errante i passi.

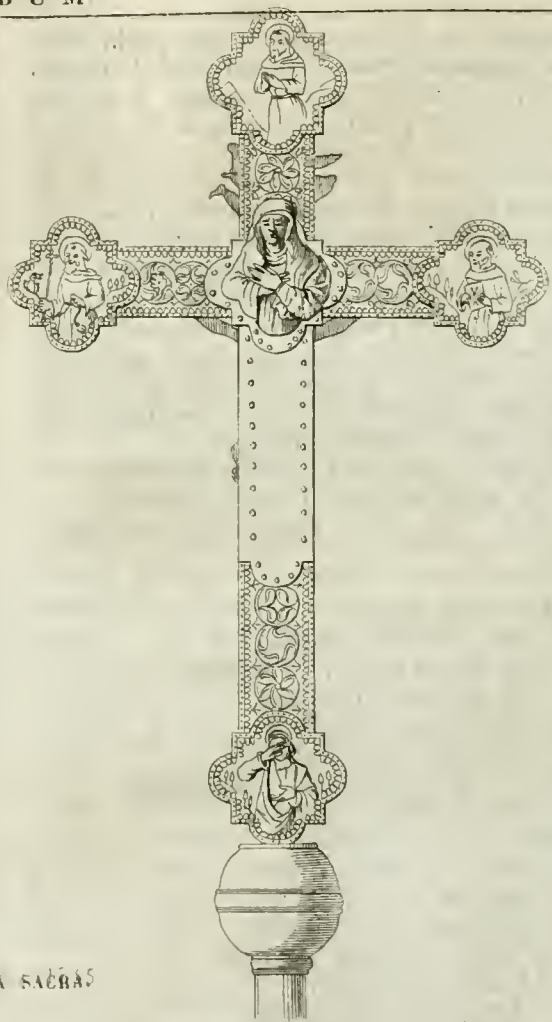
*Pietro Taggiaseo delle scuole Pie.*

CROCE PROCESSIONALE

NELLA CHIESA DI SANTA MARIA  
DEI LUMI IN SANSEVERINO.

Questa Croce, che ha l'anima di legno, è coperta di lastra di ottone inargentata. Nel cuore di essa, ossia nel centro, e nei quattro lati delle due aste trovansi cinque quadrati, dalle cui linee nascono quattro semicerchi. Tanto nella parte anteriore, quanto nella posteriore il piano delle due aste è guarnito in giro da un finissimo ornato che si compone di tanti cerchi, i quali si toccano fra loro, entro cui lasciò l'orefice svariati lavori a filigrana, e da un piccolo merletto che guarnisce anche i suddetti quadrati servendoad essi come di cornice. Lo spessore non ha altro ornamento se non una serie di mezzi globetti rilevati, e posti a determinate distanze. Il merletto ed il meandro sono dorati, come coperti di doratura sono egualmente i dieci quadrati all'intorno, ossia in giro. Nel mezzo della croce sta Gesù Cristo Crocifisso fuso in argento lungo centimetri diciotto, abbastanza corretto nel disegno. Poco sopra vedesi un angelo in atto di spiccare il volo, che tiene una tabella, dove leggonsi le solite lettere iniziali I. N. R. I. Esso pure è gettato in argento: mediocre è il lavoro. Dietro le spalle del Crocifisso è distesa una lamina di argento ornata di mezzi globetti rilevati, la quale serve come di dossale. Nel centro della parte opposta vedesi la Madonna dello stesso metallo in due terzi di persona, dietro cui è collocata una lamina consimile a quella indicata qui sopra e con gli stessi ornamenti. L'altezza della Madonna è di centimetri nove.

Nel campo delli otto quadrati lasciò l'orefice le immagini di otto Santi in due terzi di persona lavorate a niello. Nella parte davanti dov'è il Crocifisso, si mira a capo la Vergine addolorata in atto di sollevare con una mano il lembo del suo manto tenendo l'altra tutta aperta, come per indicare il suo figliuolo trafitto in croce. Giù a piè è figurata una santa monaca dell'ordine francescano, con velo in capo, con suggolo e mantello, la quale tiene le mani piegate e gli occhi sommessi. Nel quadrato al lato dritto del Crocifisso sta un Santo dello stesso Ordine, forse S. Bonaventura. Porta in capo la mitra con l'aureola. Regge con la destra un libro aperto, e con la sinistra stringe un albero, presso cui vedesi un cappello cardinalizio. Nel quadrato a lato sinistro trovasi un Santo che dalla forma del vestiario si manifesta per Francescano. È giovaue di aspetto. Nella



ORIFICERIA SACRAS

dritta tiene un giglio, e coll'altra mano fa passare tra le dita il cordone che gli stringe ai lombi la tonaca. Dall'emblema del giglio può argomentarsi che vi abbia rappresentato S. Antonio di Padova.

Voltando ora la croce dall'altra parte ti si fa innanzi nel quadrato in cima il patriarca S. Francesco a mani giunte. Nell'altro a piedi un Santo vestito di tunica, il quale colla mano dritta riempie il suo viso piangente, tenendo la manca appianata sotto il cuore. Nel quadrato corrispondente al fianco diritto della Madonna si mira altro Santo dello stesso Ordine de' Minori, vecchio di età, con diadema in capo e lunga barba. Stringe esso colla mano diritta una lunga asta, sulla cui cima è posta una piccola croce, e colla sinistra solleva una fune tutta annodata. Questo niello è il più consumato ed è quello che abbia sofferto più degli altri. Nel quadrato a sinistra è figurato S. Bernardino da Siena in atto di sostenere avanti il petto con ambe le mani un libro chiuso, sul cui coperchio vedesi inciso il Nome Santo di Gesù tutto radiato.

L'asta principale di questa croce è lunga cinquantaquattro centimetri: la traversa trentacinque. La sua larghezza è di centimetri quattro, e lo spessore di tre scarsi. Questo lavoro può attribuirsi al secolo decimoquarto, o al principio del decimo quinto.

L'orefice ha mostrato in questa opera maggiore abilità nell' incidere, di quello che nel fondere, sep-

pure le figure gettate non vi si collocarono più tardi, essendo tutto il resto, che serve di ornamento, corretto e preciso.

Conte Severino Servanzi-Collio.

**CIFRA FIGURATA**



ganza

P.G

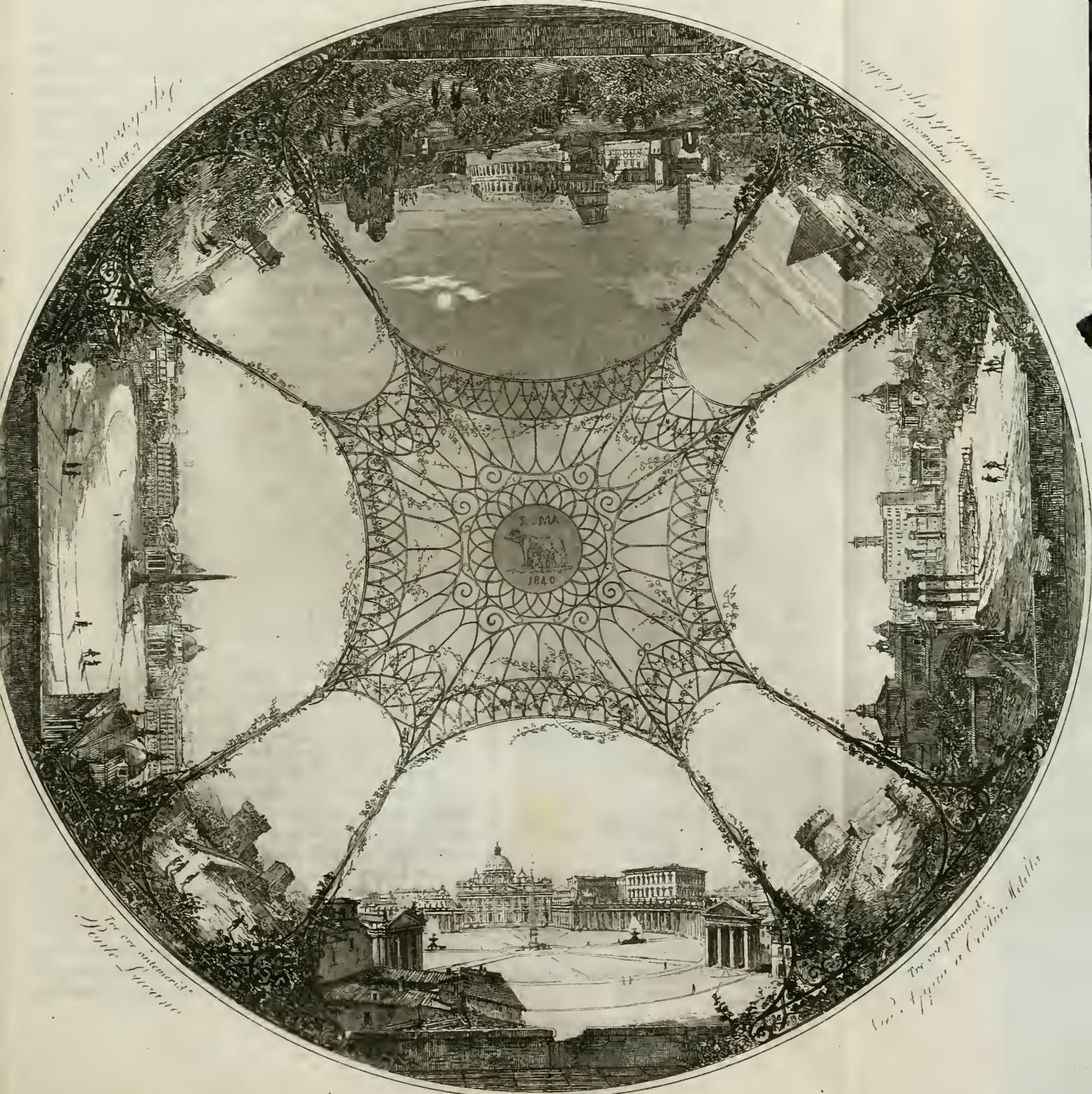
**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

*Per me si va nella Città dolente  
Per me si va nell'eterno dolore  
Per me si va fra la perduta gente.*



# L'ALBUM

ROMA



*Handwritten note in the upper left corner.*

*Handwritten note in the upper right corner.*

*See our advertisement in the Supplement*

*See our advertisement in the Supplement*

Mezzogiorno  
Piazza di S. Pietro

## VENTIQUATTRORE A ROMA.

MUSAICO DEL CAV. BARBERI.

Questo grandioso mosaico che fa bell'ornamento in Pietroburgo in una delle sale del palazzo dell'Imperatore delle Russie Alessandro II, crediamo di pubblicare in queste pagine oggi che gli sguardi di tutta Europa sono rivolti alla Corte degli Czar; nè sapremmo darne miglior descrizione che riportando le parole colle quali l'illustre Cav. Michelangelo Barberi autore di questa bella opera dell'arte mosaica ne fece l'illustrazione.

» Questa tavola, tutta in mosaico, diametro un metro, rammenta Roma antica, Roma moderna, la campagna romana e le colline che l'avvicinano. A togliere la monotonia di una luce più o meno eguale si mostra l'effetto delle 24 ore che forma appunto tutto il soggetto della composizione.

Le quattro vedute campestri sono quelle delle strade principali che conducono dal Nord, Sud, Est, e Ovest alla Capitale e sono: la Cassia, l'Appia, la Tiburtina, e la Ostiense.

L'alba del giorno sorge in mezzo ai vapori sulla via Cassia alla così detta *Sepoltura di Nerone*, che in fatti altro non è, che un monumento alle ceneri di *Publio Vibio Mariano* preside della Sardegna, come prova il Nibby.

Il Sole levasi raggiante sulla piazza del Popolo ove a sinistra si scorge la parte che ascende alla passeggiata del Pincio; come anche rimpetto si vedono le tre strade che si diramano nell'interno della città. Si travede sull'orizzonte Roma annebbiata dal vapore mattutino.

La terza ora di Sole splende sul ponte Lucano che traversando l'Aniene, 16 miglia lontano da Roma, dà adito alla via che mena ad una delle più storiche vicinanze della Capitale.

Quanto più cresce la forza del gran pianeta, tanto più fa di sé lucente pompa riflettendo sulla gigantesca cupola di s. Pietro mentre ne illumina la sontuosa piazza.

Ma il sole principia già a declinare quando offre allo sguardo dello spettatore, la via Appia, *Regina Viarum*: il sepolcro della figlia di Quinto Metello e moglie di Crasso signoreggia questa veduta della campagna che a null'altro somiglia. È noto il perchè nel 1299 fosse ridotta dai Caetani, il che vale a ricordare il medio-evo.

Segue il tramonto del Sole rappresentato nel Foro romano, nella quale idea si allude all'era di già scomparsa dei re consoli e dei Cesari. Così si volle in modo allegorico significare, che quel pianeta che tramontò a Roma pagana, risorge ora più limpido ad illuminare Roma Cristiana, siccome si mostrò nella piazza che da ingresso alla sola città che vanta due epoche.

Ed eccoci al Crepuscolo di sera di cui dice l'altissimo poeta:

» Mentre che s'ode squilla di lontano »  
» Che paja 'l giorno pianger che si muore »

Purg. Cant. VIII.

In quest'ora di malinconici pensieri in cui lo spirito si volge a pregare per le persone a noi care dalle quali stiamo disgiunti, fu preferita la veduta della piramide di Cajo Cestio, perchè fra quei sepolcri furono posti i resti di due personaggi cari al committente di questo lavoro.

Giunti finalmente al mezzo della notte la casta diva inargenta tanti e tanti avanzi dei monumenti resi solitari dal tempo. E qui si presentano dal palazzo de' Cesari intieramente distrutto !! Ed è quello istesso da cui partirono leggi che governavano il mondo intiero !!! Ora è calpestato da idioti, da curiosi, da filosofi e da monarchi:

..... DIO SOLO È GRANDE.

LA MADONNA DEL TUFO  
IN ROCCA DI PAPA.

SONETTO.

Questo il monte non è, su cui s'edea  
Giove armato di folgori possenti,  
E intorno al carro trionfal vedea  
Salir devote le latine genti?  
Or perchè il tempio che la fronte ergea  
Alla superna region de' venti  
Squarciato ha, il fianco, e tace ove solea  
Alto grido levar d'alti portenti? . . . .  
L'eccelsa Diva che la gran vendetta  
Fe' dell'empio satanao, e ai mille e mille  
Numi bugiardi ebbe le voglie dome,  
Nell'umil valle che dal Tufò ha nome  
Dolce sul Lazio aprì l'alme pupille  
Che vinser Giove ed allegrar la vetta.

Luigi Canonico Angeloni.

I GIORNI 14, 15, 16, 17, AGOSTO  
NELLA ILLUSTRE CITTA' DI ORVIETO.

La città di Orvieto raccomandata da età antichissima alla special protezione della gran madre di Dio celebrò anche in questo anno la memoria del compimento di tutte le naturali e supernaturali magnificenze della celeste sua Patrona nell'anniversario della gloriosissima di lei assunzione al cielo.

La divozione singolare di questo Popolo erede di magnanimi sentimenti, ed azioni eroiche inverso la regina del paradiso, si manifestò nella pompa ecclesiastica con cui vennero solennizzati precipuamente i giorni 14 e 15 del corrente con Vespri Pontificati da sua Eccza Reyma. mons. Arcivescovo Gius. M. de'Conti Vespignani vescovo di Orvieto, con processioni, con messa pontificale, in cui il pastore diletteissimo recitò al popolo giusta il suo costume nobile e fervorosa Omelia in eccitamento della divozione e gratitudine alla celeste protettrice,

da lui con sublimi esempi, e singolari cure di paterno zelo assiduamente promossa. A' quali riti solenni fu aggiunto splendore per l'assistenza delle Autorità ecclesiastiche e civili, e decoro per le musiche strumentali composte e dirette dai peritissimi sig. Gius. Tamburrini maestro di Cappella nella insigne cattedrale di Orvieto, e sig. maestro Luigi Pionacci del luogo.

La pura e sincera gioja de' Concittadini fu secondata con magnificenza di pubblici divertimenti di tombole, fuochi d'artificio, illuminazioni, carriera ecc: e l'armonia della musicale banda diretta dal celebre Prof. Sig. Filippo Fracassini Orvietano, accordava l'esultanza del popolo, il quale con l'ordine più spontaneo e perfetto, con la pace più dolce attestò solennemente dell'indole sua mitissima, della sincerità e generosità della sua divozione alla Madre di ogni carità e speranza.

Queste feste popolari coronò per magnifico modo una sontuosissima Accademia musicale data la sera di Domenica 17 alle classi de' più distinti cittadini da sua Eccza Rey ma mons. Luigi Pericoli Delegato apost. di quella città e provincia, la quale si per la scelta de' maestri e dilettanti di musica, si per la gentilezza e moltitudine delle persone, si per la splendidezza del ricevimento, riuscì della più perfetta soddisfazione, prevenne ed adempì ogni desiderio ed aspettazione.

LA CONTESSA D. VIRGINIA SILVESTRI-FAA  
NATA BARONESSA GAVOTTI VEROSPI.

#### CENNI BIOGRAFICI.

Uno di quei fiori, che anzi tempo giunti a maturità, toglie Iddio dal terreno di questa vita mortale per locarlo nell' Eden celeste fu D. Virginia contessa Silvestri-Faa nata baronessa Gavotti-Verospi. Nel dì 27 settembre 1832 trasse i suoi illustri natali da Luigi baron Gavotti, e Anna duchessa Lante personaggi che colle virtù più che coi titoli accrebbero il lustro di loro famiglie. Non avendo di femmina ricevuta che questa, non isviluppò i primi albori di sua ragione, che i saggi suoi genitori ispirarono nell'animo tenero di lei sentimenti di religione quelli di una specchiata illibatezza. Cresciuta negli anni se non venne applicata a quegli studj, i quali quanto più rendono letterata la donna, tanto meno la fan divenir casalinga, non mancò di quelle necessarie istruzioni, che insieme al criterio della mente valgono a formare il giusto regime del cuore, onde renderla degna figlia di quella impareggiabile genitrice, che avendo sostenuto sempre il carattere della donna forte, senza punto discapitare alle convenienze e decoro dell'alto suo grado, fu la più atta all'interiore governo della famiglia.

Quale impegno uadrise la madre per la educazione della crescente figliuola il mostrò lorchè avendo conosciuto, che quel morbo che lentamente consumandola l'andava a condurre al suo termine, fu

suo primo pensiero, che l'innocente colomba fosse collocata in un nido sicuro.

Quanto siasi distinta la pia Casa detta di Tor de' Specchi per dare alle nobili donzelle una cristiana e civile educazione ben lo mostrano le tante, che di là uscite passarono a formare o l'ornamento de' sacri asceterj, ovvero a portare la felicità, ed accrescere lo splendore di quelle famiglie colle quali si apparentarono.

Maria Costanza Bolognetti oblata di specchiate virtù avendo accolta la Virginia, le fe' sentire men dolorosa la perdita della propria genitrice avendo supplito col suo a tutto l'affetto materno, ma n'ebbe ben d'onde, avendo veduto spuntare da questa pianta i frutti prim'ancora de' fiori.

Cresciuta negli anni e restata priva del padre non lasciò quel pio ostello se non per andare a convivere coi suoi germani ai quali portò sempre fraterna affezione. Con ciò mutò abitazione, ma non costumi; e se alcuna volta la circostanza esigeva di dover comparire al pubblico, per quanto cercasse nascondere, palesava assai bene quelle virtù, di cui aveva l'animo nobilmente fornito. Datale a custode di quelle una prudente Matrona, le si tenne così sottomessa da rinunziare a qualche giusto suo desiderio se conosceva che il proprio non era l'altrui genio. Coll'essersi divisa sol di persona dalle figlie di santa Francesca non si divise da loro coll'affetto, e formava il suo maggior sollievo il poter passare con esse anche un'intera giornata. Niente poi scemò alla sua divozione, ed in ogni mattina o nella cappella domestica o nella chiesa recavasi ad ascoltare la santa Messa, nè mai lasciò passare, meno che l'infermità l'impedisce, sì in Roma che fuori una intera settimana senz'accostarsi ai sacramenti, nel ricevere i quali l'esterno suo raccoglimento formava l'edificazione di quanti la vedevano, come il rimprovero di quelli, i quali o non vi si accostano affatto, ovvero nell'accostarvisi se non mostrano nausea, dan chiaro segno di leggieri disposizioni.

Alta nella persona anzi che no, di vivace e grazioso aspetto, umile coll'eguali, affabile coll'inferiori, benigna e larga coi poveri, con tutti di bei modi ed attraenti, non potè non attirarsi cogli sguardi gli affetti di molti, che andarono a dimandarla in isposa. Ad ogni inchiesta che sapeva essersi fatta di lei, moltiplicava le fervide sue preci per sottometter la propria alla volontà di Dio, ed a quella de' suoi tutori, cioè di S. E. il sig. principe Rospigliosi, che diè continue e non dubbie prove di quanto l'era a cuore il vero bene di questa sua pupilla, e dell'ottimo sig. Francesco Nicolini, (\*) il cui solo nome è superiore a qualunque elogio per la sua intemerata giustizia nella fedele amministrazione del patrimonio Gavotti e per la testamentaria sua disposizione. Ma oh imperscrutabili divini giudizj! Era ella destinata ad impalmare, ma deb per quanto breve tempo! il nobile giovine conte Giuseppe Silvestri-Faa, col quale nel dì 18 febbraio 1855 compì il sacro rito nuziale.

Esempio alle vergini di candore e di probità nell'

età nubile, divenne specchio di fedeltà e d'amore alle conjugate dopo il matrimonio. Fatta dall'Apostolo consapevole esser l'uomo il capo della donna, senza proferrir parola non si oppose mai ai voleri di lui. Bene indettata che la donna non deve adornarsi che per piacere al marito, non usava de'muliebri ornamenti se non per renderlo più affezionato al suo cuore. Ben persuasa che la fedeltà è il principale ornamento di una giovane sposa, specialmente se natura non le si mostri avara di qualche pregio, non recavasi in luoghi di società, o di pubblici divertimenti, se non difesa dall'ombra del suo amato compagno. Piacque a Dio mostrare che quest'arbore non era sterile, ed accolto fra le materne braccia un caro bimbo si sforzò a mostrarglisi veramente madre nutricandolo dello stesso suo latte. Questo amore, che a non perdere il proprio comodo manca in alcune, se e fosse pur lecito, dovrebbe in lei ancor dirsi soverchio, le divenne funesta ragione a contrarre senza quasi nemmeno avvedersene una consunzione leggiera, la quale avendo resistito ad altri rimedj dell'arte la strinse a mutar cielo, ma invece di respirare migliore aria in Anagni vi si ridusse agli estremi di vita.

L'annuncio di morte vicina, e quindi di un'amara irreparabile separazione, quale spavento recar non doveva ad una giovane sposa amante e riamata dal suo consorte, divenuta madre tenera di un tenero pargoletto! E pure Virginia accostumata a dipendere dal volere divino l'accettò con eroica rassegnazione, e ridonando a Dio quel che da Lui avea ricevuto, incoraggiò se stessa coi conforti della Chiesa a cangiare il mondo col cielo. Lasciando quindi al marito il suo cuore in pegno di sincerissimo affetto, e il figlio per aver sempre in lui la rimembranza della madre; a chi più avvicinata l'avea un qualche donativo a testimonio di gratitudine, o di amicizia; al mondo l'esempio di sua irreprensibil condotta, alla terra la mortale sua spoglia, alle otto pomeridiane del 24 luglio 1856 nel hacio del Signore, e nelle mani di Lui fe' prezioso passaggio da questa lacrimevole valle, siccome giova sperarlo, alla vita immortale della gloria.

La morte della contessa Silvestri Faa produsse un lutto dai primi fino al più minuto popolo di quella città, ed il suo convoglio funebre più che dai lugubri canti venne accompagnato dal concorde elogio delle sue virtù. Volle entrarne a parte lo stesso zelantissimo Pastore e Padre di quella greggia Fillino e rmo Monsignor Pietro Paolo Trucchi, e intuonare a quell'anima il *requiem* estremo, e colle paterne benedizioni onde imploravale un perpetuo riposo soffocare i singulti di quanti la piangevano estinta.

La memoria di Virginia rimanga carissima a quanti per fama ancora la conobbero, ed a lei si leghino colla pratica di quelle virtù che stringono gli animi, ed indivisi si rendano nel tempo pria, poscia nell'eternità.

D. R. C. P.

(\*) In tal congiuntura essendosi menzionato il sig. Francesco Nicolini, non può rammentarsi senza un

sommo elogio; essendochè avendogli avuto per molti anni la direzione ed amministrazione del cospicuo patrimonio della famiglia Gavotti, ed avendovi infine aggiunta ancor la tutela, è stato l'uomo di sì specchiata probità ed onestà, che come si è rilevato dalle carte rinvenute dopo la sua morte giugnere alla più scrupolosa delicatezza. Del suo non pingue capitale lasciò erede la Congregazione della Prima Primaria eretta nel Collegio romano, e diretta dai PP. della Compagnia di Gesù, coll'obbligo però d'istituirci una cappellania quotidiana, e nel suo testamento distinguendo i giorni assegnò ancora per chi dovea essere applicata la santa messa, cioè un giorno a sè, un altro ai genitori, un altro ai parenti, un altro per li defunti della famiglia Gavotti, un altro per i suoi confrati di Congregazione, ed un altro per gli amici. Francesco Nicolini è un gran prototipo di cristiana pietà, e di integerrima onestà da servire a tutti d'esempio, specialmente ai nostri tempi, per chi amministra le altrui sostanze. I nobili germani Angelo e Girolamo Gavotti non mancarono come in vita così dopo morte di dare al Nicolini l'attestato della loro più sincera riconoscenza.

LA CARITA'. (\*)

SONETTO.

Qual madre i figli con pietoso affetto  
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,  
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,  
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;  
E mentre agli atti, a i gemiti, a l'aspetto  
Lor voglie intende sì diverse, e tante,  
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,  
E se ride, o s'adira, è sempre amante;  
Tal per noi Provvidenza alta infinita  
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,  
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.  
E se nega talor grazia, e mercede,  
O niega sol, perchè a pregare invita,  
O negar linge, e nel negar concede.

Vincenzo Filicaja.

(\*) Per la Versione del sonetto in lingua tedesca V. Album anno XXIII pag. 175.

LA SALA DE' MATRIMONI  
NEL PALAZZO DI CITTÀ DI ANVERSA.

Nel palazzo di città di Anversa, monumento piuttosto pesante ma non privo di originalità nè di grandezza, è osservabile questa che dicono *Sala de' matrimoni*, nella quale chiama a sè, più di ogni altro, l'attenzione dei curiosi il bel camino di cui riproduciamo il disegno. Le sue eleganti linee, le graziose forme, e gl'ingegnosi ornamenti dei quali quest'architettonico lavoro è sopraaccarico, lo fan quasi paragonare al celebre camino del Franc a Bruges. Un basso-rilievo che rappresenta, con bella com-



SALA DE' MATRIMONI NEL PALAZZO DI CITTA' AD ANVERSA.

posizione, le nozze di Canaan adorna il fregio; e delle cariatidi di stile grandioso sostengono e dividono il duplice attico sovrapposto, nel quale veggonsi tre scompartimenti con bassi-rilievi rappresentanti Gesù Cristo in Croce, il serpente di bronzo, e il sacrificio di Abramo.

Questo bellissimo camino collocato nel palazzo di città l'anno 1828, è uno degli avanzi della famosa Badia di Tongerlo, ricca e potente casa religiosa che possedeva quasi tutta la *Campina* di Anversa; e che nel 1780 raccolse ed equipaggiò compintamente a sue spese un reggimento di cavalleria per l'armata del Brabante.

In seguito dell' invasione francese, Tongerlo vide disperdere i suoi capi-lavori di Van-Egh, di Van-Dick e di Rubens, non che le sue stupende sculture,

ed una biblioteca che Miroeus paragonava a quella del Vaticano. — Ora la Badia famosa è in rovina; il fuoco e le mine hanno screpolato le sue muraglie; e di tante e sì stupende opere di arte raccolte non rimangono che rare e squallide vestigia! — E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!

ALL'ILLUSTRE PROFESSORE  
CAV. SALVATORE BETTI.

È gran tempo, carissimo Betti, che l'animo mio fortemente desidera di dare a voi qualche pubblico segno di quella stima e affezione che altissima vi professa. Veramente, ad appagare questo mio desiderio, più d'una volta pensai se fra i poveri miei scritti

alcuno ne avessi che non al tutto fosse indegno di voi; ma sempre dovetti persuadermi che niuno di questi potrebbe, senza, ch'io ne dovessi arrossire, uscire alla luce debolezza, e quasi sdegnato con me medesimo, io me ne stava di, quella guisa che colui il quale vorrebbe, ma non ha di che farsi merito; quando la buona ventura mi offerse l'opportunità di pure in qualche modo riuscire nel mio divisamento: ed eccoveae il come. Sono parecchi giorni trascorsi che, recatomi a visitare quella gemma di ogni cortesia che è l'egregio Monsignor Castellani Brancaloni, entrando con esso lui in discorso sul brevissimo numero di coloro che oggidì non dirò coltivano con qualche amore, ma di buon viso ascoltano la latina poesia, mi risovvenni di un suo bellissimo carme, da lui recitato in campidoglio nella solenne tornata tenuta dagli Arcadi nei primi giorni dell'or ora passato luglio in onore dei principi degli apostoli. Questo bastò perchè tanto il pregassi, che finalmente mi venne fatto di avere da lui un sì magnifico lavoro, e con esso la licenza di farlo inserire in questo illustre periodico. E qui vedete, mio gentilissimo Cav., quanto sia vero quel detto del nostro Allighieri - *pensiero da pensiero scoppia*. Non appena io m'ebbi fra le mani un sì caro gioiello, che incontaente, ~~Oh~~ dissi, perchè nol darò io alla pubblica luce intitolandolo al nostro Betti? Certo che questo non potrà che piacergli, e piacere ad un tempo all'autore di sì bei versi; ed io frattanto avrò in qualche parte soddisfatto ad un antico mio desiderio. Detto, fatto: presi tosto la penna, e senza più, datomi a scrivere ciò che leggete, intesi di fare in guisa che per questa via l'elegantissimo carme del Castellani vi venisse dedicato. Il ritrovato, se non m'inganno, non è privo di qualche ingegno, e voi, non ne dubito, me ne vorrete lodare, massime dopo che avrete letto i nobili versi che vi presento.

Leggeteli dunque, mio carissimo Betti; e, dottissimo come siete *utriusque linguae*, dopo che ne avrete preso quel piacere che sempre si ottiene dalla lettura delle ottime cose, lamenterete, ne son certo, la cecità di coloro che hanno per cosa inutile e vieta lo studio della lingua latina; nè cesserete di ripetere con me esser vera e grande stoltezza il darsi a credere di poter giungere quando che sia a scrivere con eleganza in nostra favella, senza l'aiuto di questa lingua che fu e sarà sempre la più cara delizia dei grandi scrittori.

Dal collegio Clementino, a di 24 agosto 1856.

Il tutto vostro  
Tommaso Borgogno  
C. R. S.

I SS. APOSTOLI PIETRO, E PAOLO  
DAL CARCERE MAMERTINO TRADOTTI AL MARTIRIO.

CARMEN.

Qua coelo assurgit Capitoli nobile culmen  
Ostentatque Iovis templam, tellure sub ima  
Horrendum latitat saxis pendentibus antrum  
Quod claudunt duplices ferri compagine vectes.  
Huc rapti plerumque duces, post terga retortis  
Qui manibus currum victoris, et arma secuti  
Lictoris dextra cecidere, icturne bipennis.  
Defensi septis et coeci carceris umbris  
Ilic gemini heroes postquam bona signa salutis  
Extulerunt primum Tarpejae rupis in arce,  
Certa manent merita dudum sibi praemia palmae.  
Iamque atras inter tenebras, tristesque recessus  
Demisere super vinclorum pondere frontem  
Dulcia captantes per noctem oblivia rerum.  
Praepetibus sed enim volitans mens libera pennis  
Eductamque trabem, strictumque in furem ferrum  
Prospectit, et votis reseratum gaudet Olympum.  
Vix matutinos radiorum accenderat ignes  
Lucifer, aere graves panduntur cardine portae,  
Ardans atque adstans tenebroso in limine lictor  
Extremamque diem, mortisque enunciat horam.  
Ac veluti Eleo si forte in pulvere hini  
Committant juvenes duro fera praelia cestu,  
In mediam videas alacres procurrere arenam  
Certantes capiti praetendere frondis honorem;  
Supplicii ad loca dira senes non segnius aumbo  
Accelerant; fronte, atque oculis par emicat ardor.  
Iamque viae spatium emensis vox percutit aures  
Tendere quae socios jubet in diversa locorum.  
Tunc steterunt, lacrymisque genae caruere seniles  
Alter in alterius complexu dum haeret amici,  
Seque ultro dictis solantur; mox fore ut alto  
Conjungat coelo Numen, donetque coronam  
Lumine inextincto superantem lampada solis.  
Dum Vaticani scandit Petrus ardua collis  
Fixus ubi ligno funus crudele magistri  
Oppetiisse ardet tanto laetatus honore,  
Armato Paulus stipatus ab agmine pergit  
Ire viam, prisicum eni fecerat Ostia nomen.  
Supplicii ut ventum ad sedem, genua aegra reclinat  
Non vultu pallens, non tristi tempora vitta  
Obdnetus coelo flammantia lmina tollit,  
Lumina, nam fessas adstringunt vincula palmas.  
Ilic ait: ó qui me pridem malesana moventem  
Bella tibi invictae percussum fulmine dextrae  
Sternebas, populos si mox tua sacra docentem  
Nec mare commotum ventis, nec turbinis aestu  
Fraeta ratis, nec onus vinclorum, aut saxea graudo  
Terruit, et rigidos agitans manus impia fustes;  
Si mea mortalis meas dudum erumpere claustrum  
Ardet amans, gremioque tuo requiescere; tandem  
Da, Pater, exolvi laqueis, celerique volatu  
Trans lunae, solisque vias, superataquo quondam  
Sidera, quae volvit coelorum tertius orbis  
Ire, et inaccessae obtutus defigere luci.

Quaeque modo nostrum biberit madefacta eruorem  
 Virtutum omnigeno pubescat germine tellus.  
 Dixerat; at multo ferrum rotat impete licitor  
 Desuper, atque uno sectum caput abstulit ictu.  
 Ter procul insiliit caput a cervice revulsum,  
 Terque solo erupit miranda adspergine lymphæ.  
 Scilicet ista notat, terrâ quae prosilit, unda  
 Doctrinae puros latices, fontemque salutis  
 Ubertim herois sacro qui fluxit ab ore.  
 Inde Ephesus bibit, et Galatae, bibit inde Corinthus,  
 Cives Cecropidae hausere, Aemathique Philippi,  
 Ipsaque Roma parens vitales attigit haustus,  
 Deposuitque feros mutato pectore mores.  
 O quotquot longe secernunt aequora gentes,  
 Quandoquidem se volvit adhuc purissimus undis  
 Fons sacer, huic certatim omnes sitientia labra  
 Admoveant, longa hic errorum obliviam potent.

*Io. Bapt. Castellani Brancaleoni.*

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI.

*Incise in pietra ovvero scritte sulle muraglie  
 in varie parti di Roma.*

*(Continuazione V. pag. 20.)*

8.

Nella casa contigua alla chiesa di santa Lucia  
 del gonfalone dopo salite le scale.

*D. O. M.*

*Si. Mulam. Et. Mulae. Meae. Partum  
 More. Antiquorum. Perdidissem  
 Non. Hic. Forsitan. Tam. Cito  
 Prodigiorum. Exemplum. Iacuissem  
 Ioanni. Rosellio. Mutinensi  
 FF. Protonotario. Apostolico  
 Ab. Audiendis. Litibus  
 Iulii. Cardinalis. Medices  
 Vice. Cancellii. Iure. Consultissimus  
 Dominicus. Rosellius. Carissimo  
 Consanguineo. Posuit.  
 Anno. MDXIX. Die. V. Maii.*

9.

Sulla Fontana in via di Paucio N.° 62.

*Ut lupus in Martis campo mansuetior agno  
 Virgineas populo fauce ministrat aquas  
 Sic quoque perspicuum cui virgo praesidet undam  
 Mitior hic haedo fundit ab ore Leo  
 Nec mirum draco qui toti plus imperat orbi  
 Exempla placidos reddit utrosque suo.*

*MDLXXVIII.*

10.

Passato il Ponte S. Angelo sul muro del marcia-  
 piede a sinistra.

*Pius. IV. Pont. Max.  
 Anno MDLXI.*

11.

In Borgo nuovo sul muro di una casa N.° 164.

*Deo. Paulo. III. Et. Laboribus*

12.

Nella metà della salita che mette nel palazzo de-  
 gli Orsini (A. 1841.)

*Signore avventuroso del mondo*

*Augusto intitolava a Marcello suo questo luogo  
 Teatro a popolari adunanze e lieti spettacoli  
 In tempi infandi Guerriera stanza  
 Ai Pierleoni ai Savelli fu cloaca di sangue  
 Ora civile magione degli Orsini  
 E sacro alla pace domestica e all'amicizia*

13.

Via della Purificazione N.° 11.

*Il genio fu le belle arti  
 La speranza le rende immortali.*

*(Continua.)*

*VARIETA'.*

Agli eruditi, che tengono in pregio gli scritti sto-  
 rico-municipali, e le artistiche memorie; non che ai  
 colti lettori di quest' *Album* non giunge nuovo il  
 nome del bettonese *Giuseppe Bianconi*; il quale po-  
 ne ogni sua cura diletta, e studio il più indefesso  
 nel rovistare le antiche scritture del territorio pe-  
 rugino, e nello illustrare i monumenti d'arte patria  
 a lui offertisi come più celebri, o per lo avanti  
 ignoti. Di che, quand'anche ci mancassero altri do-  
 cumenti, ne fa fede chiarissima il titolo di un no-  
 vello suo lavoro - *i cenni storici e descrittivi delle ter-  
 re e castella principali nella provincia di Perugia*, -  
 che verranno via via inseriti nel giornale scientifi-  
 co-Letterario-Agrario della medesima città. - È fuor  
 dubbio che il ch: autore si è assunto un'impresa  
 assai ardua, e malagevole: ma non ve ne è altra  
 più onoranda però, e civilmente più benemerita.  
 « Imperciocchè, dice un odierno filologo, (il ch:  
 » prof. G. F. Rambelli) gli scrittori di storie mu-  
 » nicipali, oltrechè rendonsi assai benemeriti de'luo-  
 » ghi che illustrano, serbandone le memorie, pub-  
 » blicandone i fasti, e trasmettendoli alla più re-  
 » mota posterità; si fanno anche benemeriti della  
 » patria comune, perchè prestano come le pietre  
 » per innalzare la grande fabbrica della storia na-  
 » zionale, che, tolti questi presidii, non così facil-  
 » mente, nè sicuramente s'innalzerebbe » -. E di fat-  
 to: d'onde deriva che noi italiani ancora manchiamo  
 d'una storia veramente completa, veramente esatta,  
 veramente nazionale; se non perchè tardi e da  
 pochi si è inteso il bisogno di raccogliere le me-  
 morie quà e là sparse pei vecchi archivi, d'inter-  
 rogare le popolari tradizioni, d'interpretare le is-  
 crizioni, di studiare ne' sarcofaghi, nelle medaglie;

di intraprendere scavi, d'illustrare e chiamare a novella vita le pitture, e tant'altri monumenti d'arte o dimenticati, o presso a perire per la infingardagine e per la ignoranza degli uomini? Lode pertanto si tributi al ch: Bianconi, che si aggiunge al novero di que' degni; i quali, compresi da siffatto pensiero, pur oggi non mancano la Dio mercè, di dar opera alla pubblicazione, e trascrizione di ciò, che un giorno, unito, sarà materiale su cui un genio suscitato dalla provvidenza solleverà un monumento glorioso - la storia d'Italia. Deh! le mie parole, moventi da labbro amico e non punto uso a gratificarsi altrui adulando, siano al Bianconi uno sprone, ond'egli animoso percorra l'arringo or ora incominciato col descrivere primieramente i *cenni su Deruta*. (Vedi Giorn: sudd: distrib: 2. 3. e seg.) Intorno alla qual terra già ne avea egli scritto nel nostro periodico, e in separato opuscolo edito in Todi nel 1854. Ma poi che le ispezioni da lui fatte personalmente nel luogo lo hanno messo in chiaro di nuove cose, e le recenti scoperte di preziose pitture esistenti presso quei PP. Conventuali lo hanno costretto a dover aggiungere, e forse talvolta variare quello avea nelle prime edizioni pubblicato; egli molto ben volentieri si è accinto a fondere novellamente quel *cenno storico-descrittivo*, in cui tu trovi semplicità, chiarezza, esattissimo ordine cronologico, e non già prolisse disquisizioni critiche, le quali per avventura tal fiata altro non sono, che una vana mostra di erudizione, senza prò di sorta. Egli, per riuscire più speditamente nel suo vasto disegno, ha voluto che il suo lavoro s'intitolasse per puri *cenni*, e fedele alla promessa, brevemente e senza studio veruno di parteggiare espone i fatti, leggiadramente descrive. - Noi così a favore con coscienza giudichiamo di questo primo saggio de' promessi *cenni storici descrittivi del territorio Perugino* di G. Bianconi; e nutriamo bella speranza di potere quando-chesia riparlare con disamina precisa e completa, allorchè esso sarà giunto a termine di così lunga e difficile impresa, per cui bene meriterà del paese.

Gio. Bened. Monti.

GIUOCO DI SCACCHI.

Essendosi così propagato in Roma questo giuoco che non vi è, si può dire, caffè che non abbia almeno una scacchiera, ed avendo il sig. cav. Direttore dell'Album gentilmente offerto il suo giornale, crediamo far cosa grata ai dilettanti di questo impareggiabile giuoco col pubblicare ogni settimana almeno un problema, che sotto l'usato titolo di partito, si darà a sciogliere agli amatori, dandosi nel numero susseguente la soluzione. La maggior parte di questi problemi saranno di autori italiani, a meno che la particolarità, o la bellezza di qualche partito, non ci faccia ricorrere a fonti straniere. Se dessi saranno accolti con favore dagli amatori, avremo ottenuto il nostro scopo.

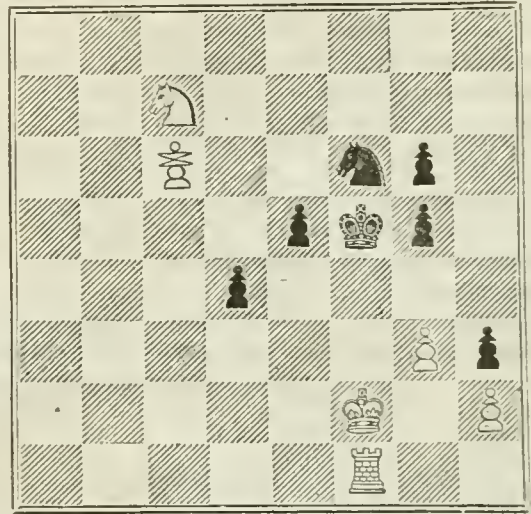
A. Ferrante.

PARTITO

I.

Del sig. Augusto Ferrante

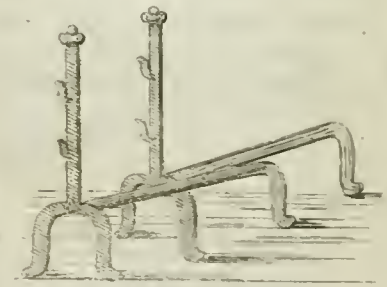
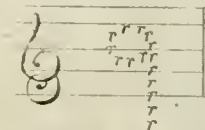
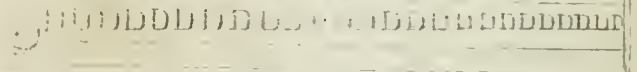
NERO



BIANCO

Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Sollevate il povero nella sua indigenza.



# L'ALBUM

ROMA



SECONDIANO CAMPANARI.

*Nel pubblicare il ritratto di Secondiano Campanari già collaboratore di questo Giornale, crediamo pregio dell' opera, ad ampliamento di ciò che di lui scrisse il ch. nostro prof. Orioli, aggiungere le seguenti parole che portano ad onorare maggiormente la memoria dell'illustre estinto.*

*Il Direttore.*

» Di gentile stirpe nacque in Toscanella in quel di Roma li 8 agosto 1805, e come giorno solenne era quello per la città, facendosi giuochi pubblici al popolo che festeggiava l' annuale de' suoi santi patroni, co' nomi stessi dei tre santi, fu egli chiamato Secondiano, Viviano, Marcelliano.

Ebbe a madre Matilde Persiani, donna di lodevoli e graziose maniere, di onorevole famiglia, e grande amica e attaccatissima a quel valente e famoso ministro di Pio VII che fu il Cardinal Ercole Consalvi. Ma il padre di lui, Vincenzo Campanari (\*), per costumi, per virtù, per ogni maniera di dottrina e letteratura chiarissimo, fu di que' pochi e rari uomini, che produce a volta a volta natura, acciò levatisi in alto sulla bassa schiera volgare, la eccellenza e il valor loro mostrino al mondo che virtù oggi poco più cura. Perchè inclinato il giovanetto

(\*) V. *Album Anno VII. pag. 153.*

e naturalmente disposto ai liberali studi, e pieno di mansuetudine, e continente, porgendo di sè ogni buona indole, prese il padre a educarlo di per sè stesso alle lettere; e fornito in sei anni nel patrio seminario il corso scolastico, sotto la disciplina di quest'unico maestro, lo menò a Roma allo studio della legge, che in altri quattro anni ebbe compiuto, pigliando l'onore della laurea dottorale. Fatto savio in ragione ed in pratica, lo ebbe a suo ajutante di studio l'avvocato Giuseppe Vera, molto dotto della scienza delle leggi, elegante scrittore, buon poeta, che alla candidezza dell'animo accoppiava quei cortesii e piacevoli e gentileschi portamenti, che in un valent'uomo si possono lodare e commendare. Perchè infermando alcun tempo dopo il Vera, e fatto il Campanari avvocato della Curia Romana, gli fu di assai conforto ed aiuto nella difesa delle cause, specialmente in quelle assai gravi e rischiose, intorno i paseoli comunali di Corneto, e nella celebre quistione Minotto e Busanello di scioglimento di matrimonio innanzi la S. Congregazione del Concilio, che, morto il Vera, fu difesa e vinta da altro insigne avvocato romano; poichè tenendosi il Vera offeso per certo ufficio negatogli di civiltà dalla nobile cliente, aveva rinunciato al proseguimento, ed al vistoso lucro di sè fatta causa.

Era l'anno 1829 quando Vincenzo Campanari ideò una grande scavazione di antichità nella necropoli vulcente presso Montalto di Castro. Perchè presto invaghitosi il figliuolo della bellezza di que'molti e pregiati monumenti dell'arte greca e toscana che poi levarono tanto grido in Europa; quasi non volendo, ne divenne studiosissimo, e dal padre, che assai istruito era nell'etrusco linguaggio, ammaestrato nella scienza archeologica e nelle lettere greche, non tardò a prendere ad illustrare alcune di quelle anticaglie con articoli pubblicati ne'giornali che furono bene accolti dal pubblico. Per le quali lodi che fu primo il Tiberino a tributarli, preso maggior animo, pubblicò nel 1833 il suo *Ettore* pei tipi Brancadoro e Comp., e nel 34 pei tipi Contadini, Achille ed Ajace che giuocano agli astragelli; La morte di Achille; Gli Argonauti, il Tomiri, e ne'seguenti altre illustrazioni di vasi e bronzi antichi che leggonsi ne'Bullettini e negli Annali dell'Istituto Archeologico.

Invitati furono i dotti a concorso dall'accademia Romana d'Archeologia nel 1835. per dire intorno l'uso, la fabbrica, gli argomenti, e la provenienza de' vasi fittici dipinti rinvenuti nei sepolcri dell'Etruria compresa nella dizione pontificia, e il Campanari a concorrenza di altri fu onorato del premio proposto della medaglia d'oro, e la sua dissertazione fu stampata negli atti dell'Accademia che lo elesse a suo socio. Amato da tutti per le sue dolci e grate maniere, e per essere assai costumato e piacevole, e specialmente da' dotti, che molti aveva amici ed affezionati, ardentemente più ancora amava i diletti suoi studi, quando nel giugno del 1830 perdè l'onesto suo genitore.

Perchè nominato dalla sa: me: di Gregorio XVI nel settembre di quell'anno a consigliere della delegazione di Viterbo in luogo del defunto suo padre ad istanza dell'esimio prelado Monsignor Girolamo D'Andrea, delegato apostolico di quella provincia, oggi porporato di amplissima rinomanza, lasciò Roma per ricrearsi co'suoi dell'acerba morte del padre, e pigliare quel nobile ufficio, a cui non chiedendolo era stato eletto con grande suo onore dalla clemenza dell'ottimo principe, mentre nel suo biglietto di nomina leggevasi, che la Santità di N. S. degnavasi d'innalzare a quella dignità il Campanari, *egregio avvocato ed archeologo di chiara fama siccome leggevasi nel foglio ufficiale dell'eccellentissimo Segretario di Stato alla eccellenza di Monsig. Delegato che S. S. non aveva esitato di nominare a quell'onorevole ed imponente carico il Campanari di cui ebbe sempre in pregio la virtù e la dottrina ereditata dall'egregio e chiarissimo suo genitore, e che per sua benignità onorò sempre con significazione di stima specialmente per lo studio delle anticaglie etrusche, le quali illustrate da lui con dotte dissertazioni gli meritavano il premio solenne della pontificia accademia romana d'Archeologia.*

Avea intanto il Campanari pubblicato colla stampa un volume su gli antichi vasi dipinti della collezione Feoli; un discorso su gli antichi toscani vasi; altro intorno l'erario e i tributi degli antichi Romani; altro su di un antico vaso chiusino al D.<sup>r</sup> Braun; altro sull'etrusca epigrafe della statua todina in bronzo al chiarissimo professore cavaliere Salvatore Betti; una lettera al chiarissimo commendatore P. E. Visconti sopra un'iscrizione trovata a Todi, oltre le epigrafi. le pitture etrusche delle grotte Tarquiniesi; le biografie del professore A. Nibby, e dell'illustre suo genitore; i vasi dell'antica Veio; uno specchio etrusco vulcente rappresentante il risorgimento d'Adone, nel giorno onomastico della contessa Carolina Muzzarelli, altro specchio metallico con iscrizioni etrusche ed urna con B. V. trovati nei sepolcri dell'antica Tuscania che leggonsi nel giornale Accademico, nei Bullettini dell'Istituto, nell'Album, negli atti dell'Accademia Romana d'Archeologia, e nel giornale scientifico-letterario di Perugia; ai quali lavori, assai commendati e tenuti in pregio, mandò innanzi quel suo *Discorso dei primi popoli abitatori d'Italia*, intorno al quale il professore Verniglioli scrivevagli sì fatte parole: « Se io non sapessi anche per abbondanza di prove che la molta bontà sua è di gran lunga superiore al mio ardire soverchio, io non userei di questo per offrirle divotamente queste pochissime carte che da moltissimi errori troverà imbrattate, ma per non essere bisognerebbe essere anche al possesso della minor parte della sua vasta dottrina. E vastissima Ella veramente l'ha mostrata nel dotto e prezioso suo opuscolo dei primi popoli abitatori d'Italia, che io ho letto con una soddisfazione sì grande da non poterle esprimere, e mi duole assai d'averlo avuto per sua cortesia così tardi e dopo pubblicata questa mia

inezia, altrimenti ne avrei fatto uso, e l'avrei lodato come avessi saputo, non come merita, perchè a mio parere merita assai, assai. Essa ha tutto provato con molta dottrina, molto criterio, e dirò anche con tanta verità che altri certamente non fece innanzi di lei. »

Publicò il Vermiglioli nel 1812 un opuscolo intorno le urne ed iscrizioni etrusche del sepolcro de' *Volturni*, tra le quali eravene una bilingue che l'autore, comunque dottissimo, a cui poco più serviva la vista non conobbe che tale si fosse. Il Campanari lo avvertì dell'errore, ed egli, cortese com'era, ne lo ringrazia, e glie ne professa riconoscenza con umanissima lettera; nè contento di ciò, ancor azioni di grazie gli rende pubblicamente nel *bulletino dell'Istituto di corrispondenze archeologiche*, là dove iscrisse per intero la lettera a lui diretta dal Campanari. Noi non faremo parola di altri articoli letterari ed archeologici scritti da lui, molti de' quali sono a vedersi in quest'Album romano. Non possiamo però tacere degli ultimi suoi lavori. Le iscrizioni etrusche tuscaniensi — le tavole perugine, ossia la dissertazione da lui fatta della gran lapide etrusca di Perugia scoperta nel 1822, e la dissertazione sulle antiche chiese di s. Maria e di s. Pietro di Toscanella che intitolò all'eminenza del cardinal vescovo G. B. Pianetti, insigne suo mecenate e protettore, e per la quale sappiamo che molte e grandi lodi gli vennero dal chiarissimo cardinal Mai, dal Marchi, dal Deminicis, dal Betti, dall' Orioli, e da altri dottissimi che onorarono della loro amicizia il Campanari. »

*N. B. Attendiamo ora con impazienza il grandioso lavoro postumo, che per cura del Comune della sua patria verrà pubblicato con moltissime tavole incise sul rame in due grandi volumi, opera preziosissima, ed in parte già a nostra conoscenza: TUSCANIA ED I SUOI MONUMENTI. Il Direttore.*

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI.

*Incise in pietra ovvero scritte sulle muraglie in varie parti di Roma.*

(Continuazione V. pag. 231.)

14.

Alla salita del Grillo.

*Q. Herennio. Hetrusco. Messio. Decio. Nobilissimo. Caes. Principi. Juvent. Cos. Filio. Imp. Caes. C. Missio. A. Trajano. Decio. Principi. Felicis. Invict. Aug. Argentarii. Et. Exceptores. Itemque. negotiantes. Vini. Supernat. Et. Arimin. Devoti. Numini. Majestatique Eius.*

15.

Via delle Convertite N.° 6.

*Salve-Ave Maria*

16.

Via della Vigniaccia N.° 60.

*Ossa et opes tandem partas tibi Roma Relinquam Domus hispanice familiae Vace.*

(Continua).

A. Belli.

MARIA VERGINE ASSUNTA IN CIELO  
SONETTO.

Come candida nube, allor che il gelo  
Vaporando si stempra a'rai del sole,  
Lieve lieve s'inalza, e tende al Cielo  
Per arcana virtù che a sè la vuole.  
Tal, poichè s'addormia siccome suole  
Violetta languir sul proprio stelo,  
Su per le vie degli astri alla sua Prole  
Salia la Vergin Madre in suo bel velo.  
D'Angioletti, uno stuol di sfera in sfera  
Salia con essa in caro atto soave  
Lieto di sostener si nobil pondo.  
Così dove la luce è in ciel più mera  
Giunse la Diva; e riudia quell' Aee  
Che lei fè tanta, e diè la pace al mondo.

Tommaso Borgogno.

C. R. Somasco.

ISCRIZIONE.

*Ahi madri ahì sposi  
Ed oh anime gentili e pie  
Traete spargendo fiori  
A questo avello  
Intorno a cui  
Giovanni e Rosa Soler  
Genitori desolatissimi  
Collacrimano  
La fanciulletta Elvira  
Che  
Per soavità d' indole innocenza di cuore  
E leggiadria di modi  
Angiolo in terra a' suoi  
Tornava a Dio il 3 Aprile  
MDCCCLVI.*

Alla loro novenne desideratissima

I Parenti.

Q. M. P.

G. B. Monti.

TRENTO.

A rendere illustre e rinomata questa città, basterebbe la storica rimembranza del celebre Concilio quivi tenutosi nel XVI secolo. Crediamo quindi opportuno di darne una qualche idea ai nostri lettori. L'origine di Trento risale a ben remota antichità. Sotto Augusto fu inalzata al grado di Colonia Roma-



PIAZZA DELLA CITTÀ DI TRENTO.

na appartenente alla famiglia Papiria; ed era già fin d'allora la più cospicua città di quella regione d'Italia che si stende all'est del lago di Garda occupata a que' tempi dagli Etruschi in parte, ed in parte dagli Euganei e dai Galli Cenomani. Si accrebbe poi il suo splendore durante la guerra de' Cimbri e la Guerra Retica, tanto che ritenevasi dai Romani per una piazza di seria importanza.

Nella nuova divisione che Augusto fece dell'Italia fu compresa nella decima regione, che era la Venezia. Dopo la caduta dell'impero romano, il suo territorio fece parte del regno de' Goti e formò più tardi uno dei 36 ducati dei Lombardi loro successori.

Nei primordii dell'undecimo secolo si fece di Trento un Marchesato indipendente dal regno d'Italia; nel 1802 passò sotto il dominio dell'Austria che la cedette alla Baviera; nel 1810 fu riunito al regno d'Italia; e nel 1815 rimase annesso alla provincia del Tirolo.

Queste storiche reminiscenze dan ragione della fisionomia architettonica della città di Trento e del diverso stile che si osserva ne'suoi monumenti.

La città si presenta in forma di semicerchio fian-

cheggiato ne'due estremi da due forti torri. L'Adige siegue la linea circolare, e bagna l'abitato, lambendo nell'opposta sponda le verdeggianti campagne della valle di Trento. A rimpetto ergesi sui tetti del castello con la sua torre di stile romano che fu residenza de'Principi della contrada.

Fra i molti edifici questa città fa sfogo di torri e di campanili, alcuni de'quali rammentano nel loro aspetto i rozzi tempi del medio evo.

Gli abitanti di Trento van superbi delle loro chiese, e vi mostrano con orgoglio quella di Santa Maria maggiore, nel cui recinto (\*) si tenne appunto il famoso Concilio, detto perciò di Trento, dal 1545 al 1560. La rimembranza di quella illustre Assemblea si è serbata in un molto mediocre dipinto, tutto di color nero, che vedesi ancora su quelle pareti.

Uscendo per una delle tre grandi strade che accennano a Verona, a Padova ed alla Germania, si arriva al celebre precipizio formato dall'incasso del corso dell'Adige, che è conosciuto sotto il nome di *Precipizio di Ponte-Alto*; teatro di terribili storie di assassinii e di vendette.

(\*) V. Album Anno X. pag. 33.

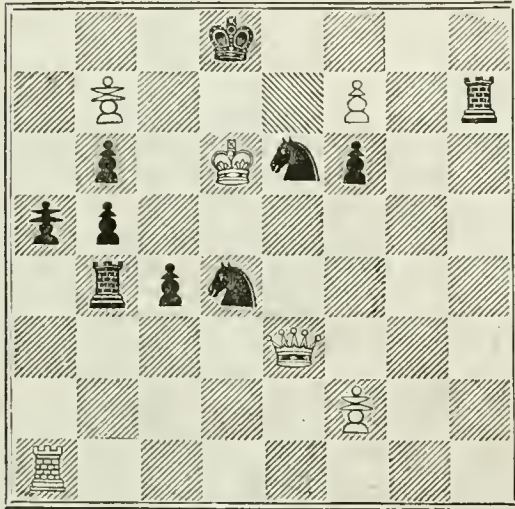
## GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO

II.

*Del sig. Augusto Ferrante*

NERO



BIANCO

*Il Bianco dà il matto al Nero  
in tre colpi.*

SOLUZIONE DEL PARTITO PRECEDENTE..

<i>Bianco</i>	<i>Nero</i>
1. R. 2. R. sc.	1. R. 5. C. R.
2. A. 3. A. sc.	2. R. 4. A.
3. A. 5. T. sc.	3. R. 5. R.
4. A. pr. P. sc. mat.	

Abbiamo creduto seguire il metodo più usato dai moderni scrittori nelle abbreviature. Ad istruzione di chi mancasse delle necessarie cognizioni, daremo la seguente

SPIEGAZIONE

*Bianco*

1. Re a 2.<sup>a</sup> di Re scacco
2. Alfieri a 3.<sup>a</sup> d' Alfieri scacco
3. Alfieri a 5.<sup>a</sup> di Torre scacco
4. Alfieri prende Pedone scacco matto.

*Nero*

1. Re a 5.<sup>a</sup> del Cavallo di Re.
2. Re a 4.<sup>a</sup> d'Alfieri.
3. R. a 5.<sup>a</sup> di Re.

GL'IMPONDERABILI.

ALLA SIGNORA MARCHESA  
MARIANNA FLORENZI WADDINGTON.

Profonda e malagevole invero è, onorevole signora, l'inchiesta degli imponderabili, ma di tale alta

importanza da richiamare degnamente la vostra sottile contemplazione. E pensando che i vostri acuti pensieri ne accompagnano la travagliosa investigazione, mi sento rianimare gli spiriti e riprendo di buona voglia il corso e affaticato cammino. Onde ritorno ancora a schermare le mie opinioni sugli Imponderabili dalle oppugnationi con cui l'ingegno valoroso del prof. Orioli tenta di abatterle. Ma mi terrò ristretto e breve all'estremo, abborrendo il pericolo, frequentissimo nelle polemiche, di divagare da ciò che è proprio unicamente della verità che si ricerca.

E dapprima poichè l'esimio professore torna a sommuovere le opinioni intorno alla forma e alla materia, io devo tornare a protestare che esse possono legarsi ma non sono necessariamente avvinte a quelle che ho esposto intorno agli Imponderabili, per cui intendo che le due trattazioni vadano divise: Onde riferirò per tutta risposta le mie stesse parole. » Le opinioni del mio scritto si possono distinguere in due parti assai differenti; nella prima delle quali dimostro che l'esistenza degli imponderabili è immaginaria e contraddicente alle osservazioni e alla ragione; che gli effetti recati ad essa appartengono ai corpi, e possono pianamente derivare dalle attività stesse che sono in questi, e che assolutamente a queste attività devono aggiudicarsi deducendo rigorosamente e direttamente da ciò che l'osservazione dei fatti ci attesta. Tale è in vero la mira principale e sovrana, ed anzi l'unica mira del mio discorso. Aggiungo però, dopo fermate le sopradette dimostrazioni, un tentativo postremo per disvelare qual sia propriamente la virtù intrinseca dei corpi generatrice di quegli avvenimenti: ed a tal punto protesto, che se mai straviassi in tale malagevole e perigliosa ricerca, non dovrebbe vacillarne la saldezza delle conchiusioni innanzi determinate. (1) Avvegnachè se tale indagine dipende dalle antecedenti, queste non dipendono da quella; e se fallissi nel definire qual sia veramente la peculiare attività dei corpi operatrice di quegli effetti, non segue che non abbiano a derivare da altre attività, qualunque siano, dei corpi stessi, quando tale derivazione dalle attività dei corpi è già argomentata. Ma questa manifesta distinzione e la mia espressa dichiarazione l'illustre professore negligente a sua voglia; e combattendo la mia opinione della esistenza del principio formale si promette di distruggere tutte le prove con cui ho escluso gli imponderabili e recato immediatamente le loro azioni alle attività dei corpi. Io però riprotesto che l'una questione non involge l'altra, e che qualunque pen-

(1) *Ecco le parole che avevo già scritto su tale proposito « la quale ultima deduzione, sebbene per mio parere sicuramente fondata, non detrarrebbe alle dimostrazioni innanzi esposte, quando fosse ricevuta in dubbio da altri »* *Gl'imponderabili, o nuovo esame dei mutamenti dinamici dell'universo, per Francesco Bonucci. Firenze 1856, pag. 41.*

siero si tenga intorno al principio formale, non si possono il calore, la luce, i mutamenti elettrici riferire ad uno o più fluidi imponderabili, anzi che alle semplici facoltà dei corpi. . . . (1). In quanto alla potenza formale nulla rispondo per due ragioni. Primo perchè posso allontanare tale questione senza danno alcuno delle mie dimostrazioni intorno alla natura degl' imponderabili. Secondo perchè non potrei trattarla senza distendermi largamente nei campi della filosofia e della ontologia segnatamente (2) ». Nulla quindi aggiungerò intorno alle operazioni della materia e della forma, volgendomi direttamente alle ragioni con cui lo scorto scrittore s'ingegna di sostenere la fuggevole esistenza degl' imponderabili.

Non è vero che *la difficoltà capitale contro alla reale esistenza degl' Imponderabili è per me la discordia stessa de' fisici nel concetto che se ne formano*; mentre rigetto quella ipotesi per le inconvenienze che ha in se stessa, poichè non è richiesta in alcun modo da quegli avvenimenti pe' quali fu immaginata, e che bene s'intendono attribuendoli alle attività stesse dei corpi, e che anzi mostrano di appartenere ai corpi unicamente; perchè è fantastica e strana oltre ogni ragionevolezza, perchè non può reggere al ragguaglio dei fatti senza farsi complicata ed irta di altre ipotesi non meno strane e numerose; perchè neppure con queste è valevole a rendere giusta ragione degli avvenimenti che la riguardano. Il che ho dichiarato muovendo dalla considerazione generale della natura dei corpi e degli effetti di luce, calore ed elettrico, e procedendo alla perustrazione delle più minute e particolari forme di questi, con la ferma attenzione d'inferire rigidamente dai fatti e di escludere ogni lusinghevole fantasia che si avventurasse discioglierli il volo. Ed ho notato le contraddizioni dei fisici come solamente una riprova delle avviluppate ipotesi in cui s'irretivano.

Ma il prof. Orioli intende a porgere alla esistenza degl' imponderabili ben più fermo sostegno, che altri non osi; ed attesta che li conosciamo per mezzo dei sensi, non meno de' corpi stessi ponderabili. La quale notizia salterei lietamente, poichè sforzerebbe que' ritrosi fluidi ad uscire alfine dalla oscurità; ma non mi pare che annunzi il vero. Afferma che vediamo i raggi luminosi, e null'altro anzi che questi raggi; ma che sono essi se non alcune liste dei corpi ponderabili che si mostrano vestite di una nuova loro qualità che domandiamo luce? Vediamo noi la luce in se stessa puramente, o invece l'aria rigata di luce o altri corpi dalla luce dipinti? Certo è che la luce appare sempre ne' corpi, e sempre si manifesta come una loro qualità, e ne abbiamo forse una conferma nel vuoto, in cui l'elettrica scintillazione non può per difetto di materia traversare. Aggiunge che noi sentiamo per mezzo del tatto il calore: in-

torno a che deve distinguersi, che se per calore s'intende una nostra sensazione, come spesso s'intende, concedo che noi lo sentiamo, e pure concedo che sentiamo una incognita qualità dei corpi, che produce in noi quella sensazione; sentiamo cioè la sensazione di calore ed i corpi accalorati: ma che sentiamo in luogo di questi il fluido calorifero lo nego e me ne richiamo alla testimonianza di tutti. Si risponderà che i corpi si sentono caldi per l'etere che contengono, ma qui è il dubbio, nè il fatto della sensazione lo rischiarà. Fino che gli effetti recati agl' imponderabili non ci appariscono, se non come qualità proprie dei corpi stessi, non dobbiamo ragionevolmente ad altro attribuirli che a questi corpi soltanto. Pone inoltre che ogn' impressione sensitiva è cagionata dagl' imponderabili, che ondeggiano dagli esterni corpi fino a commuovere l'animo nelle più interne parti del sistema nervoso, ma non ne adduce le prove e lascia tale opinione nella condizione di un' ipotesi congiunta a quella dell'etere imponderabile e obbligata a disfarsi e svanire con questa. A produrre nell'anima le sensazioni si ricercano alcune esterne potenze, ma che sia necessario un etere imponderabile e non bastino le sole efficienze dei corpi, nessuno finora, ch'io sappia, ha provato. Così si ammette solo per ipotesi che contribuiscano a formare il peso dei corpi: e quanto alla resistenza che vuolsi loro aggiudicare, intendo per resistenza l'opposizione che i corpi si fanno scambievolmente, perchè alcuno non occupi lo spazio occupato da altri, nè io veggo qual resistenza facciano ai corpi gli esili imponderabili, e accusarli di ciò è troppo crudele ingiustizia alla loro esemplare ritiratezza. Che se l'etere imponderabile fosse veramente e in modo distinto sentito, diventerebbe una realtà palpabile e sperimentale, e non sarebbe ricevuto per una semplice ipotesi, come suol essere dai fisici, e come anche sfugge al nostro scrittore, il quale dice l'opinione di quell'etere un' approssimazione alla verità e non la verità stessa.

Osserva infine non esser vero che l'etere non ingombri lo spazio, poichè per sua virtù sono molti corpi cangiati di volume, e che non deve meravigliare l'inudita velocità de' suoi moti, non essendo necessario che le leggi proposte alla materia ponderabile, debbano anche appartenere a qualunque specie di materia. Se non che le mutazioni di volume dei corpi possono dipendere dai mutamenti delle loro forze attrattive e repulsive, invece che da materie frapposte che li dilatino: e se queste materie in altra guisa non si manifestano, non è mestieri di ammetterle per tali trasformazioni, le quali, anche concedendo l'imponderabile, non sarebbe credibile che si operassero pel frammettersi di così esigua sostanza. Consento poi che materie diverse dalle comuni potrebbero pure aver leggi diverse; ma allora che tali materie devono immaginarsi anzichè contemplarsi effettivamente, accadrebbe almeno che l'immaginazione, perchè fosse creduta, serbasse le somiglianze somiglievoli alle cose che conosciamo, al-

(1) *Gl' Imponderabili*. Perugia 1856 p. 4. e 5.

(2) *Ibid.* p. 7.

trimenti dovrà contentarsi di passare per strana e discordante da ogni ragionevole induzione.

Mi sarei augurato che una mente vasta e gagliarda, come risplende nell'onorevole Professore, usa egualmente alle alte contemplazioni della filosofia, e all'indagine minuta e diligente dei fatti particolari, e che ha con profonda avvedutezza ragionato della natura delle monadi e delle loro azioni (1), avesse facilmente scosso il peso delle inveterate abitudini, e disdetto il consentimento alle grosse fantasie degl'imponderabili. La celebrità del nome e il valore dell'ingegno avrebbero agevolato il riconoscimento di una verità, la quale però saprà anche da se sola dispergere gli avversi errori ed affacciarsi splendidamente sopra di loro.

È già per essa una felice ventura di essere sotto il vostro nome, illustre Signora, disaminata. Il mio spirito se ne rallegra, e sente accrescersi verso di Voi la riconoscenza.

Della S. V. Ill<sup>ma</sup>

Dev<sup>no</sup> Obl<sup>no</sup> Servitore  
Francesco Bonucci.

(1) *Spighe e paglie*, T. 1. Lett. 5. p. 145-155. *Mi è grato di concedere al rispettabile Professore, che le dichiarazioni che egli ha dato della produzione del calore, della luce e dell'elettrico, non spiegano idem per idem: mantengo tuttavia che sono nuove ipotesi aggiunte all'ipotesi degl'imponderabili.*

DI UNA DIMORA DI DANTE IN LUCCA.

DISCORSO XVI

DEL PROF. FILIPPO MERCURI.

Tutti i comentatori parlano d'una dimora di Dante in Lunigiana, la quale per data certissima indicataci dallo stesso poeta nella celebre predizione di *Currado Malaspina* del canto VIII del Purgatorio si fissa all'anno 1306.

. . . Or va che'l sol non si ricorea

Sette volte nel letto, che'l montone

Con tutti e quattro i pie' euopre ed inforca,  
Che codesta cortese opinione

Ti fia chiavata in mezzo della testa

Cou maggior chiovi che d'altrui sermone

Se corso di giudicio non s'arresta.

e in casa dei Malaspina; ma niuno dei comentatori ci dice in qual città di Lunigiana fosse Dante ricevuto dai medesimi. Ma ove per poco si consideri che in quel tempo i Malaspina dominavano *Lucca*, *Pietrasanta* e *Serezana* o *Sarzana*, e compariamo due altri luoghi dello stesso Purgatorio non meno celebri di questo, ma forse non avvertiti, che pure a questo si riferiscono, in uno de' quali troviamo fatta particolar menzione e favorevole di Lucca, quantunque svantaggiosa ne avesse fatta nell'Inferno, mi pare che potrà venire facilmente in chiaro, che Dante nel 1306 era in Lucca, ed ivi precisamente avendo

terminato l'Inferno dopo la sua partenza da Trevigi, attendeva a scrivere il Purgatorio.

Il primo è nella bellissima allocuzione di *Adriano V de' conti Fieschi* di Genova:

Intra Siestri e Chiaveri s'adima

Una fiumana bella e del suo nome

Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più provai io come

Pesa'l gran manto a chi dal fango'l guarda,

Che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, ohimè, fu tarda.

Ma, come fatto fui roman pastore,

Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che li non si quetava 'l core

Nè più salir poteasi in quella vita,

Perchè di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita

Da Dio anima fui, del tutto avara:

Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel, che avarizia fa, qui si dichiara,

In purgazion delle anime converse:

E nulla pena il mondo ha più amara.

Siccome l'occhio nostro non s'aderse

In alto, fisso alle cose terrene,

Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene

Lo nostro amore, onde operar perdesi;

Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e nelle man legati e presi;

E quanto fia piacer del giusto Sire,

Tanto staremo immobili e distesi.

Io m'era inginocchiato e volea dire:

. . . . .

. . . . .

Drizza le gambe in su: levati, frate,

Rispose: non errar: conservo sono

Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono,

Che dice, *neque nubent*, intendesti,

Ben puoi veder, perchè io così ragiono.

Vattene omai: non vò che più t'arresti,

Che la tua stanza mio pianger disagia

Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nipote ho io di là, che ha nome Alagia,

Buona da sè, purchè la nostra casa

Non faccia lei, per esempio, malvagia,

E questa sola m'è di là rimasa.

E in questo luogo l'onorata menzione di *Alagia* o *Adalagia* de' conti Fieschi, nipote di *Papa Adriano V*, che quantunque Genovese, era già nell'anno 1306 maritata a *Marcello Malespini* che dominava in Lucca, ci fa conoscere che il poeta volesse fare non meno onorata menzione di *Adalagia* e dei *Malespini* che della città di Lucca, ove egli accolto ritrovavasi.

Ma più chiara testimonianza ancora del soggiorno del poeta in Lucca abbiamo nel XXIV del Purgatorio; dove non solo nuovamente fa menzione onoratissima d'*Adalagia*, ma ancora di *Bonagiunta Or-*

*bicciani*, che fu certamente da Dante conosciuto, come quello che fiorì circa l'anno 1250, e che gli fa predizione dell'esilio e della sua dimora in Lucca in casa di *Adalagia* ossia dei *Malespini*.

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza  
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,  
Che più pareva di me aver contezza.  
El mormorava: e non so che gentucca  
Sentiva io là, dove el sentia la piaga  
Della giustizia che si gli pilucca.  
O anima, diss'io. che par si vaga  
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;  
E te e me col tuo parlare appaga.  
Femmina è nata, e non porta ancor benda,  
Cominciò ei, che ti farà piacere  
La mia città, come ch'nom la riprenda:  
Tu te n'andrai con questo antivedere:  
Se nel mio mormorar prendesti errore  
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ed ecco un'altra predizione dell'esilio che risuona agli orecchi di Dante, e del suo ricovero presso ai *Malespini*, e dove generalmente intendono per *gentucca* e per la *femina* che *ancor non porta benda* una nuova innamorata di Dante, conviene a mio credere, intendere per la prima, *gentuccia* cioè la parte selvaggia, per la seconda la nominata *Adalagia de' Marchesi Malespini*, e la sua Casa, di cui fa menzione la terza volta il poeta.

E a questi versi dà luce chiarissima l'anonimo citato dall'E. F. il quale chiosa « In questa risposta Bonagiunta chiarifica Dante ed espone quello che il suo mormorare occupato tenea, quasi dica: una vile gente, cioè la parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà dalla tua terra e sarà sì abominevole, che dirà: che rispetto della follia de' tuoi cittadini, li miei sieno savì che sono tenuti di vana testa. Ovvero; Femmina è nata etc. cioè la parte bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposa che ti attrarrà se a se che per la tua virtù ti farà cacciare di fuori di Firenze e per la grave divisione che sarà a Firenze tu loderai d'astinenza, continenza e fermezza Lucca quantunque l'uomo la biasimi per mobiltade e poco sapere. Ovvero Femmina è nata etc. cioè *Adalagia* che sue nipote di Papa Adriano del Fiesco e moglie del Marchese Marcello Malaspina, la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la sua patria Lucca. La quale ultima interpretazione noi preferiamo alle altre, e quantunque sia rigettata, come non da ammettersi in verun modo, dagli editori della *Minerva* di Padova, noi la rimettiamo in onore, rispondendo alle due obbiezioni per cui si rigetta: le quali sono queste; 1. perchè la famiglia dei *Conti Fieschi* della quale fu *Alagia*, non era da Lucca, ma sibbene da Genova 2. perchè questa donna rammemorata dal poeta alla fine del precitato c. XIX. perciò che ne dicono tutti i comentatori da noi consultati (parlano qui gli editori della *Minerva*) era moglie del Marchese *Moroello* o *Marcello Malespini*, e per conseguenza a lei non può convenire la circostanza che qui si annun-

cia di non portare ancor benda, di essere cioè ancora zitella.

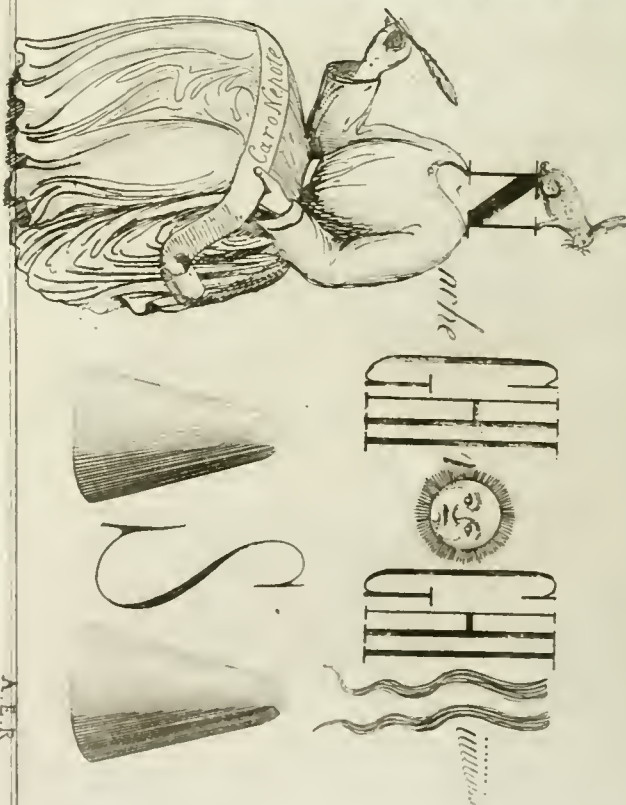
Alla prima delle quali difficoltà rispondiamo, che Dante non dice che *Alagia* fosse nè Lucchese nè Genovese, nè v'è bisogno che fosse Lucchese per essere in Lucca, ma basta, che fosse in Lucca. E in Lucca era quando fu moglie di *Marcello Malaspina*, che dominava in quella città una delle principali di *Lunigiana*.

Alla seconda rispondiamo, che chiunque non dimentichi, e pare che l'abbiano dimenticato gli editori di Padova, che Dante finge la sua visione nel 1300, nel qual tempo *Adalagia* non portava ancor benda, cioè non avea sposato *Moroello Malaspina*, conoscerà la futilità di questa obbiezione.

Nè di piccolo momento a convalidarci nell'opinione, che Dante fosse in Lucca nel 1306, è l'amicizia ch'egli ci fa conoscere di avere avuta con *Bonagiunta Orbicciani* da Lucca.

(Continuo).

## CIFRA FIGURATA



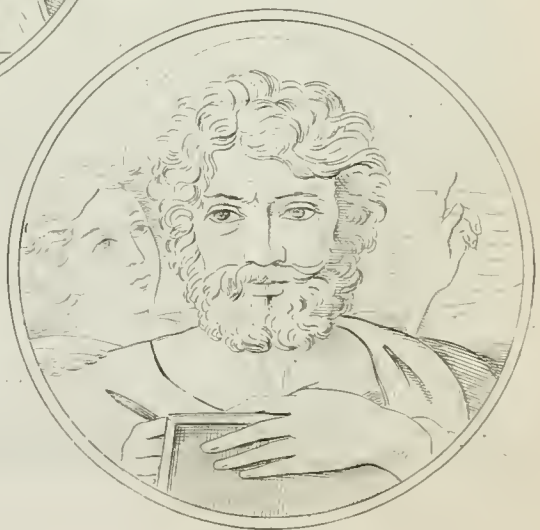
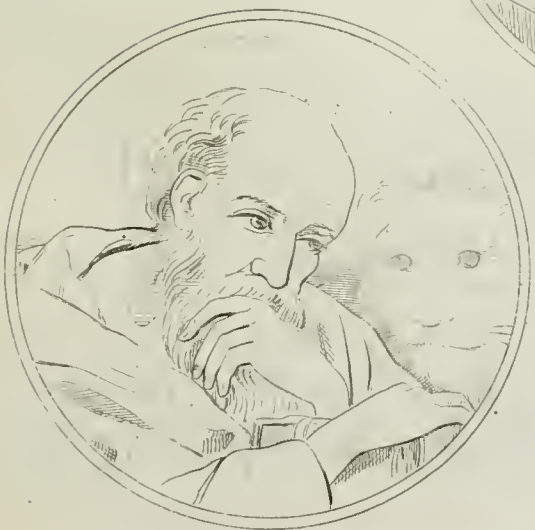
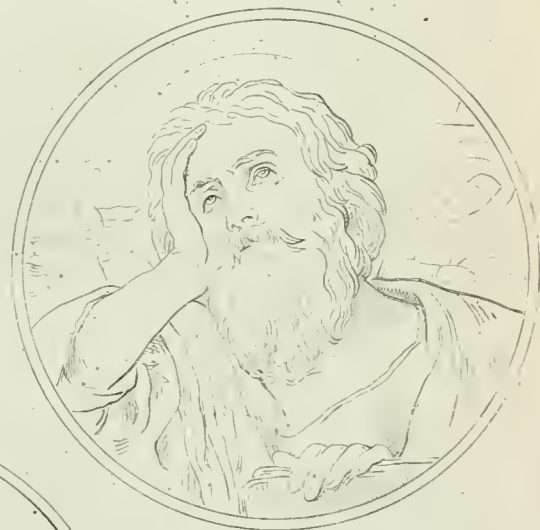
## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Più si desidera la ridente fortuna più si è sbattuti da la rea.



# L'ALBUM

ROMA



## LA VERGINE CON I QUATTRO EVANGELISTI

*Musaico del Cavaliere Barbèri eseguito sugli originali cartoni del celebre pittore Bruloff. Questi cinque quadri sono del diametro di 35 centim. ognuno, due de' quali vennero ultimati a Pietroburgo quando fù trasportata la scuola del musaico in detta Capitale. — Tali grandiose opere, che ricordano il classico del Buonarroti, vennero eseguite dal Chiarissimo Barbèri nel tempo in cui egli era direttore dello studio Imperiale Russo in Roma.*

DI UNA DIMORA DI DANTE IN LUCCA.

DISCORSO XVI

DEL PROF. FILIPPO MERCURI.

(Continuazione e fine V. pag. 240.)

Dante *Alighieri* essendo domandato da *Bonagiunta Orbicciani* da Lucca della via che avesse tenuta per pervenire al sommo del rimare d'amore, dove nè egli, nè gli altri poeti stati avanti a Dante erano potuti arrivare, risponde non aver tenuta altra via che questa, cioè che non si dava mai a rimare di amore, se non quando era stimolato da passione amorosa, e tanto allora ne scriveva, quanto n'era informato da quella passione. E perchè *Francesco Petrarca* fu veramente innamorato, secondochè egli afferma nelle cose latine, non dee altrui parer maraviglia, se egli dettò con tanta vaghezza le amoroze affezioni: e pare che *Cicerone* consigli sotto la persona d'Antonio colui che voglia divenire perfetto dicitore, e commuovere le passioni nei giudici a seguire questo insegnamento. Il quale insegnamento ci è donato da *Quintiliano* per nuovo, non ricordandosi che ci fosse stato donato prima da *Cicerone*, e fosse vecchio, nè per avventura vuole Orazio, che il poeta, se dee commuovere altrui, debba fare altramente:

Io mi son un che quando  
Amore spira, noto, ed a quel modo  
Che detta dentro, vo significando.

Purg. XXIV.

Ma tornando a *Bonagiunta*, nel volgare eloquio vedesi questo *Bonagiunta* da Lucca, annoverato fra coloro, i detti de' quali, non cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritrovavano. *Iacopo della Lana* dice che *Bonagiunta* ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza; cosicchè si visitarono insieme con sonetti: e notisi che *Iacopo della Lana*, già scrittore celebre all'epoca della morte di Dante, poté aver piena contezza dell'uno e dell'altro. Dante dichiara di aver conosciuto altresì tra vivi quel cavaliere Lucchese *Aléssio Interminelli*, a cui s'ablatte nell'*Inferno* tra gli adulatori (Inf. C. XVIII. v. 122). Antica e nobilissima era la famiglia degli *Interminelli* o *Intelminelli* o *Antelminelli*, ed a quella appartenne *Castruccio*, benchè cognominato de' *Castracani*.

E prima di chiudere questo mio discorso credo non sarà discaro ai leggitori di avere un saggio del poetare di codesto *Bonagiunta Orbicciani* o *Orbiciani*:

Quando veggio la rivera  
E le pratora fiorire,  
E partir lo verno ch'era  
E la state rivenire,  
E gli augelli in ischiera  
Cantare e risbaldire,  
Non mi posso sofferire  
Di non farne dimostranza;  
Ch'io aggio udito dire  
Ch'una grande allegranza

Non si può ben covrire:  
Cotanto s'inuavanza.  
E l'amañza per usauza  
Ch'ho della frescura  
E gli odori con de' fiori  
Rende la verdura,  
Si m'incora ed innamorà  
Che mi disnatura,  
Ond'io trovo novi canti  
Per solazzo degli amanti,  
Che cantin tutti quanti.  
Chi trova cagione  
Fa contro ragione,  
Che ora è la stagione  
Di far rimissione etc.

Il rifugio dunque di Dante conchiudendo ricorre dicevamo da principio fu presso i *Malaspina* di *Lunigiana* ed io credo precisamente in *Lucca*; dove essi comandavano. E qui non diffondendomi sulla antichità della famiglia *Malaspina*; nè su d'altre cose di questo genere, le quali potrebbero meglio riserbarsi ad un volume di documenti relativi alla divina commedia, i quali potrei con non molta difficoltà dare in luce, mi contenterò di dire, che la famiglia *Marzia* antichissima di *Roma*, diede origine alla prosapia nobilissima *Malaspina*, nel venirsene *Lelio Marzio a Luni* a possedere tutta quella valle, che *Lunigiana* s'appella. Chi volesse averne più ampie notizie può consultare ciò che ne hanno scritte con *Tommaso Porcacchi* più altri illustri scrittori, che mostrano come da lei riconobbero l'origine i conti *Tuscolani* e come produsse alquanti sommi pontefici e molti *Marchesi* nella *Toscana* che formano le varie branche della famiglia *Malaspina* la quale non prima si trova dimandarsi in tal guisa, che *Accino* uno di lei per vendicare la missione del padre suo *Elduino* ferisse con una spina la gola dell'uccisore, che fu il re di *Francia* *Teo leberto*; come da *Adelberto* fondatore dell'abbazia dell'*Anlla* creduto progenitore della *Contessa Matilde* di casa *Malaspina* trasse il suo principio la gran casa d'*Este* dei *Duchi di Modena*; e come fin dal 1183 il *Marchese Opizzone Malaspina* era in lega con altri principi e signori grandi nella pace di *Costanza* tra *Federigo I.* e le *Città di Lombardia*, della *Marca*, e della *Romagna*. Onde a ragione il poeta cantava:

La fama che la vostra casa onora  
Grida i signori e grida la contrada,  
Sì che ne sà chi non vi fu ancora.  
Ed io vi giuro, s'io di sopra veda  
Che vostra gente onorate non vi sfregia  
Del pregio della borsa e della spada.

Dante adunque non dovette visitar *Lucca* prima del 1306 quando cioè da *Padova* recossi in *Lunigiana* e sotto la protezione dei *Malaspina*. Epoca in cui era giustamente occupata e saccheggiata dai *Ghibellini*. Nel che vuolsi correggere un errore dell'*Arrivabene*, che nel 1304 - ivi lo mette consolato dall'

amicizia del suo Uguccione della Faggiuola mentre non riflette che *Uguccione della Faggiuola* entrò in Lucca e non divenne signore di Lucca, che nel 1314 e un' altro errore del *Balbo*, che mette Dante nel 1314 in Lucca senza altro fondamento, che quello dell'amicizia d' *Uguccione*; il quale Dante avea già conosciuto in Arezzo quando n'era podestà, e quando n'era stato bandito con lui strinse maggior dimestichezza presso *Can della Scala* in Verona nel 1308.

E forse verso quest'epoca della sua dimora in Lucca nel 1306 e 1307 prima di recarsi a Verona nel 1308 Dante pose il piede anche in Genova o poco prima del giungere d'Arrigo VII che fu nell'anno 1309. Genova fu per molti anni riguardata, come una delle prime potenze in Europa, ma la discordia cittadina bastò a farla discendere da tanta altezza. Uguale era nel consiglio supremo il numero de'Guelfi a quello de'Ghibellini. Tuttavia al giungere d'Arrigo VII, prevalse il partito Ghibellino, alla cui testa erano *Bernabò Doria* e *Uberto Spinola*. Per le rivalità ben presso occorse tra questi due la stessa lazione imperiale si suddivise e poté la Guelfa profittarne in modo da averne espulsi finalmente e i Doria e gli Spinola. Chiamato da questi venne con potente esercito *Marco* figliuolo di *Matteo Visconti*: i Guelfi guidati dai *Fieschi* e dai *Grimaldi* domandarono soccorso a *Roberto* di Napoli: giunse questo re con grossa armata e creato signore della Città poté allontanare il *Visconti* e soggiogare i *Ghibellini*.

Fu perciò per avventura che Dante nell'atto medesimo di fare elogio ad *Alagia* della famiglia de' *Fieschi*, non poté non dire malvagia la famiglia medesima:

*Nipote ho io di là che ha nome Alagia  
Buona da se purchè la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia.*

Certo è che avendo osato l'*Alighieri* por piede in Grecia o prima o circa il tempo dell'arrivo d'Arrigo *Branca d'Oria* o quel demonio che animava le sue membra e il governo della città, gli aizzò contro a vendetta quanti abborrir sapevano in lui il difensore della verità; così l'oltraggiato poeta a nullo Genovese più perdonando gridava:

*Ahi Genovesi uomini diversi  
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,  
Perchè non siete voi pel mondo spersi?*

Inf. XXXIII.

SEGNÌ SOTTO IL DOMINIO DE'PAPI,  
QUINDI IN BALIA DE' BARBARI E DE' TIRANNELLI.

CAP. III.

Alla non più udita empietà dell'imperatore Leone Isaurico, che comandato avea di spezzare ed abbattere le sacre immagini, fremè di sdegno e d'orrore l'Italia. Ne fu altamente e dolorosamente com-

mosso il gran Pontefice s. Gregorio II, e tutto mise in opera per tirare a miglior senno quel furioso iconoclasta. Fu tutto vano. Alle paternali lettere del supremo Gerarca della Chiesa rispose da tiranno. Minacciò deposizione dal trono pontificale ed esilio, giurò l'atterramento della stessa statua del principe degli Apostoli nella romana Basilica. Incarcerò e fe morire di stenti i pontifici legati, insidiò iniquamente alla vita del Pontefice, gli fe muover guerra e con iscelerato editto sbandì da tutti i templi d'Italia le immagini e le reliquie de' santi. Così perfida baldanza venne pur finalmente fiaccata. Fu in un concilio condannata l'eresia degl'iconoclasti, scomunicato l'imperatore, disdettagli i tributi italiani e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Al grido del pontificale anatema esultarono di gioia le italiane provincie, e molte di esse sottrattesi all'imperial governo seguendo l'esempio di Roma si posero sotto la signoria del papa, che fin d'allora incominciò ad avere il temporal principato. Seguì non istette punto intra due, ma gelosa di quella fede, che avventurosamente una delle prime tra le vicine contrade della Capitale ricevuto avea, si diè volontosa e spontanea a colui che ne dovea essere il perpetuo propugnatore e protettore. Per tal modo entrò nel novero di quelle città che composero il ducato di Roma (1). Ma del mite pontifical reggimento non ebbe molto spazio a goder Segni, chè si vide anch'essa sottoposta al furore de' Saraceni.

Volgeva il IX secolo, quando questi feroci Musulmani spinti alle più ardite e avventate imprese dal lor fatalismo e direi quasi dall'avidità della morte che era per essi il certo principio di un paradiso di tutte sensuali voluttà si scagliavano furibondi tra i popoli e lasciavan dovunque vestigia di sangue e mucchi di ruine. L'Italia allora lacerata dall'anarchia, trasandata da Greci, abbandonata da successori di Carlomagno, malmenata dagli stranieri non ebbe come opporsi all'impeto del maomettano esercito invasore, e deplorò inutilmente le sue contrade corse e derubate da' barbari. Tra queste fu in ispecial modo la misera Campagna in cui, al dir di papa Giovanni VIII (2), città, castella e campi rimaser vuoti d'abitatori; distrutte le chiese, i sacerdoti condotti in ischiavitù e a morte, cacciati i vescovi in esilio e le loro abitazioni divenute covili di fiere. A sì miseranda condizione di tempi dovette anch'essa soggiacer Segni una delle città della Campagna, e a qualche atroce fatto commesso dall'armi seraceniche pare che accenni una delle sue porte domandata *Saracena*. (3) A cagione di sì luttuose vicende vuolsi da taluni che edificate fossero que' tanti torrioni che si veggon rizzati presocchè in tutta la Campagna per servire come di baluardi e di ricovero a miseri coloni contro le orde nemiche (4).

Alle straniere infestazioni avvicinandosi le turbolenze, in che era il dominio della Chiesa, sorsero qui e qua de' tirannelli usurpatori delle sovrane ragioni de' pontefici. Venuta Segni a mano de' Baroni dovette sostenere in pace ogni capriccio e strazio



LA PORTA SARACENA IN SEGNI.

di essi, che vi si fortificarono con una cittadella tenendo sotto gravi pesi i cittadini. Fra questi dispotici signorotti ci ricorda la storia un certo Agilulfo conte di Vicoli, così detto da un luogo che avea tal nome, in cui possedeva un forte castello lontan di Segni circa due miglia e mezzo, ora distrutto. Essendo stato costui discacciato dalla Segnina città e tornati vuoti d'effetto tutti gli sforzi per rientrare in signoria si rivolse a questo iniquo partito. Tornando da Roma accompagnato da suoi chierici e famigliari il venerando e santissimo pontefice della chiesa di Segni Bruno, non potutolo tirare in sua casa con insidiosi inviti e con velate parole, il fe' di forza prendere a suoi cagnotti e lo sostenne in carcere nella fortezza del suo castello, protestando che non l'avrebbe fatto giammai di colà uscire, se adoperato non si fosse per rimmetterlo ne' suoi diritti. Se non che venuto in gran timore dell'ira del cielo, che di prodigi illustrava la prigione del santo, e di qualche tumulto di popolo che ad ogni costo rivelava il suo pastore, alline lo mandò libero (5). - Di ogni tirannica oppressione dovea però Segni nelle future età rimaner francata. Gliene fu mallevadore il santo stesso, il quale prima di morire (1123) volle accertare il fedele suo gregge che negli anni avvenire niun tiranno avrebbe edificato in Segni torre o altro luogo munito a suo danno ed oppressione, ma avrebbe per sempre goduto per singolar favore di Dio grata libertà (6) come avvenne in effetto di li a non molto, che liberata da ogni tiran-

nide tornò sotto la signoria e i felici auspizi di s. Pietro (7).

(1) *Nel diploma di Ludovico I il Pio segnato nell' 817 secondo la testimonianza di Leone Ostiense, tra le città comprese nel ducato di Roma si annovera Segni = in partibus Campanie Signam, Anagninam Ferentinum etc. Vedi Borgia, Memorie tom. I. p. 6; e Moroni Diz. Eccl.*

(2) *Nella lettera indirizzata a Carlo il Calvo.*

(3) *Purchè non si voglia asserire che pigliasse tal denominazione dalle moli ciclopee, ond' è formata, le quali ne' bassi tempi eran chiamate saraceniche, come si può vedere nella storia di Palestrina del Ceconi.*

(4) *Da un MS.*

(5) *Dalla vita del santo.*

(6) *Praedixit eis (S. Bruno) nullum de coetero tyrannum in signina civitate turrem vel quamlibet munitionem ad ipsorum jacturam vel oppressionem aedificaturum, ipsosque grata libertate divini dono muneris perpetuis temporibus gavisuros - In vita s. Bruonis.*

(7) *Hic beatus pontifex (Honorius II) civitatem signinam cum pertinentiis suis revocavit sub dominium et prosperitatem B. Petri - Dal pontificale nella Vita di Onorio II. e Baronio nell'anno 1128.*

SEgni RICOVERO E SOGGIORNO DE' PAPI  
FEUDO DELLA FAMIGLIA CONTI.  
CAP. IV.

L'elevata postura, le ben salde e raddoppiate mu-

ra ciclopee, la costante e fedele devozione di Segni all'apostolica Sede trassero soventi volte a ricoversi in questa città i travagliati pontefici, quando da accaneggiate fazioni civili, quando da luttuosi scismi costretti ad abbandonare la Capitale. Qua in fatti riparava nel 1151, sforzato a lasciar Roma dalle disorbitanze de' furiosi seguitatori dal fremente discepolo di Abelardo, Eugenio III, che qui disaminava la causa de' due Vescovi di Colonia e di Magonza a se chiamati per render conto di loro partamenti; ma conosciuta l'innocenza di quel di Colonia lo assolveva e con diploma sottoscritto gli 8 di gennaio lo voleva altresì di alcuni privilegi onorato (1). Vi tornava l'anno appresso, siccome ne fa indubitata fede una lettera indiritta in suo nome da Segni il 1 di ottobre a Federico Re de' Romani che senza autorità pontificale era stato ardito di traslatare un vescovo della ristretta sua chiesa all'ampissimo. Arcivescovado di Magdeburgo (2), e invaghito forse della salubrità dell'aria e dell'ampio e vago orizzonte vi faceva murare un palazzo (3).

Alla morte di Adriano IV, avvenuto con grave scorcio della chiesa e molto scandalo de' buoni il deplorando scisma dei quattro anti papi Vittore IV, Pasquale III, Callisto III e Innocenzo III, dovette il primo di essi, che era innanzi chiamato Ottaviano di Monticello fuggirsi prestamente da Roma già levata a rumore contro di lui che avea iniquamente fatto incarcerare il legittimo pontefice che fu Alessandro III e ad una i Cardinali che lo aveano eletto a successor di s. Pietro. Si rifugiava a Segni, donde il 28 di ottobre del 1159 inviava un'enciclica a tutto l'Episcopato Cattolico dandogli contezza della pretesa sua elezione a sovrano Gerarca della santa chiesa. Quivi stesso accoglieva i Vescovi Verdenese e di Praga, Ottone conte Palatino ed altri illustri personaggi che da parte di Federico Barbarossa, il quale tanto ingiustamente lo favoreggiò, vennero a presentargli le congratulazioni e gli ossequi imperiali (4). A Segni pure si trasferiva Alessandro III, e il di sacro alla purificazione di N. signora nel 1173 ragunati tutti i vescovi e gli abati della campagna canonizzava il beato martire Tommaso arcivescovo di Cantorbery e faceva poscia decreto che dichiarava riservata al solo Romano pontefice la canonizzazione de' santi. Correndo il 1182 papa Lucio III vi tenne un concilio di molti cardinali e vescovi e nella Chiesa dedicata all'augusta regina degli angeli decretò doversi annoverare tra santi il Beato Bruno principal protettore della città (5).

A cessare i nocevoli calori estivi di Roma, per qualche spazio di tempo qui stanziarono Innocenzo III, Onorio III che nel 1226 consecrò l'altare di s. Bruno, ed altri sovrani pontefici, i quali non è a dire quanto lustro, quanto concorso di gente e quanta ricchezza arrecassero a Segni col loro soggiorno (6).

Per pacificare le crudeli discordie, funesta distruzione di ogni civil comunanza, che conturbavano e dilaniavano l'eterna città Gregorio IX propose a'

romani alcune condizioni che furono accettate e giurate dal popolo congregatosi in Campidoglio con a capo il senatore di Roma Malabranca. Fra le popolazioni annoverate nell'atto di pace co'romani fu anche quella di Segni (7).

Di tre anni valica la metà del secolo XIV la città Segnina dall'immediato dominio de' Papi passava alla signoria della casa Conti, cospicua e nobilissima famiglia glorificata dalla santità del B. Andrea, esaltata da prodi guerrieri, da insigni Prelati, da Vescovi, da Cardinali, e da quattro Sommi Pontefici, che furono Innocenzo III nel 1198, Gregorio IX nel 1227, Alessandro IV nel 1254 e Innocenzo XIII nel 1721 per solenne cessione fattane a Giovanni Conti dal Comune il 1353. Oriundo di questo lignaggio un certo Paolo era già nel 1327 podestà in Segni (8). I novelli signori che prima della distruzione del Tuscolo avvenuta nel 1191 per la forza delle armi romane, s'intitolavano Conti Tuscolani, si appellarono in avvenire Conti di Segni, di Anagni e di Valmontone (9). Ma appresso ribellatisi da' Papi furono spogliati di tutti i feudi, e di Segni eziandio che fu poi ad Ildebrandino Conti nel 1417 restituito da Martino V e disteso il possesso insino a terza generazione con un annual tributo da pagarsi il dì di tutti i Santi (10). Di tal dominio sopra Segni varie e molte si furono le conferme pontificie. Oltre Urbano VI, ne ratificarono l'investitura col titolo di Vicariato della S. Sede il IX Bonifazio, Alessandro V, Giovanni di questo nome XXIII e Pio II che ne menomò l'anno censo (11). La rafferma Paolo III ai 18 di Aprile del 1548 nella persona di Giambattista Conti, e perpetuò con una bolla (12) nella stessa famiglia inestatasì con quella nobilissima de'Sforza per mezzo dell'unica superstite Donna Fulvia Conti il feudo e il vicariato di Segni, come fecero altresì Giulio III e Sisto V che il titolo di contea tramutò in quello di ducato di Segni (13).

*Prof. Alessandro Atti.*

(1) *Spondano An. Eccl. anno 1151 e Moroni Diz. Eccl.*

(2) *Da un MS.*

(3) *Cancellieri nella lettera sull'aria di Roma p. 19.*

(4) *Dal cit. MS.*

(5) *Ad eternare la memoria delle due enumerate santificazioni fu in un pilastro della cattedrale incisa la seguente iscrizione:*

*Memoriae aeternae B. Thomae Archiepiscopi  
Cantuariensis*

*Quem Episcopis ex omni Campaniæ  
Et Abbatibus Signiam accitis  
Alexander III Pont. Maximus  
Ipsa die Purificationis B. Mariæ  
Divorum in numerum rettulit  
Et eorum in albo  
Scribi jussit*

*Item memoriae aeternae  
B. Brunonis quem Lucius III  
Pont. Maximus magno Cardinalium et Episco.*

*Conventu Signiae in Ecclesia B. V. Mariae*  
*Ubi defuncti corpus*  
*Quiescebat canoni sanctorum*  
*Iussit adscribi*  
*An. ab ejus excelsu LVIII*  
*Sal. vero MCLXXXIII*  
*S. P. Q. S.*

(La continuazione nel prossimo numero)

*Pel ritorno in Roma di Sua Eminenza Reverend.*  
 IL SIG. CARDINALE MICHELE VIALE PRELA'  
*Destinato Arcivescovo di Bologna.*

SONETTO.

Cinte le tempia d'immortali allori  
 Dalle sponde dell'Istro a noi sen riede  
 Tra i più belli trionfi della Fede (1)  
 A corre il premio de'mertati onori. (2)  
 L'ansia amorosa de'felsinei cuori  
 Già lui sospira alla diletta sede  
 Che di cent'altre illustri glorie crede  
 Brillerà di più fulgidi splendori.  
 Felsina esulta, e nell'ebrezza pia  
 Accogli nel tuo sen teneramente  
 Quest'Angelo d'amor che il ciel t'invia ;  
 Esulta, o Patria, ed abbi nell'amplesso  
 Che ti dona per lui l'Onnipossente  
 Di tua sorte beata il segno espresso

*Prof. Alessandro Atti Bolognese.*

(1) *Si vuol specialmente ricordare il Concordato tra l'Austria e la S. Sede, in cui ebbe egli l'Eminentissimo Cardinale tanta parte.*

(2) *A prendere il cappello cardinalizio.*

BIBLIOGRAFIA.

È uscito pur mo dai torchi di Pattonico e Pieroni di Sinigaglia col quarto fascicolo il volume delle *Poesie italiane e latine, edite e inedite di Pietro Quatrini, trascritte e pubblicate dal suo pronipote Bernardino, già prof. di eloquenza nel Sem. e Collegio di Sinigaglia, ed oggi nel Collegio Pio di Perugia*. Leggesi in principio la biografia dell'autore, e in fine, quella del maestro di lui, che fu il celebre Pellegrino Roni. Queste due biografie, dettate dal chiarissimo prof. G. I. Montanari nella soda ed aurea latinità del buon secolo (il cui studio quanto importa oggi, specialmente per le nuove condizioni delle cose, il mostra egli con tali ragioni che non ammettono replica, pag. 36 e seg.), furono con molta vivezza, disinvoltura ed eleganza tratte nel volgar nostro dal valoroso editore.

E siccome dei molti pregi, di cui vanno ricche queste poesie, ne ha favellato distesamente con assennata critica e purgato giudizio il ch. professore Osimano nella precitata biografia del Quatrini, così a quella rimandiamo il lettore: e per invogliarlo, ne recheremo qui alcuni passi nella bella versione italiana. « La natura lo (cioè Pietro Quatrini) aveva arricchito di molte doti ad esser poeta: aggiun-

gevasi l'opera dell'arte, e l'esempio del precettore. Non si tosto egli pose mano allo studio dei poeti (vo'dire dei latini, chè degli italiani poco era a que' tempi lo studio), fu per essi perduto: mandavali a memoria, e l'aveva assai vigorosa e felice; gl'imitava; nè mai ristava dal verseggiare. Il perchè compose degli esametri, dell'elegie, di molti epigrammi e di altre cose di ogni genere, che danno a chiechessia mostra di una certa natural vena, di eleganza, non che di bel garbo. Vero è, che nel genere satirico era, come dicono, in casa sua, e qui stava il suo forte, essendo che in questo appunto egli andava a seconda della sua natura e del suo genio.

» E in effetto egli aveva una giovialità innata; facezie abbondanti; pungoli e sali in copia, ingenui invero e spiritosi: cose tutte che giovano maravigliosamente ad abbellire questo genere di scrittura. . . . Il Quatrini sente qui e qua dell'eleganza di Orazio nei sermoni, e ritrae dalla forza dell'Aquinate, dalla rapidità di Persio, non che dalla spiritosa amarezza di Settano . . . . Piglieremo prima a lodare gli esametri e l'elegie, che sentono gli uni di Virgilio, le altre di Catullo, e danno somiglianza della vena e della facilità di Ovidio . . . . Agli epigrammi poi, di che lasciò più libri, farò volentieri buon viso; chè sono eleganti ed acuti quanto mai, degni di stare fra quei di Catullo e di Marziale, salvo errore, all'uno e all'altro non molto discosto ».  
 pag. 31 e segg.)

E perchè il lettore ne possa fare le ragioni da se, riferiremo qui la breve descrizione del tramutamento di Nabucco in bestia (pag. 250):

» Quae vates cecinit ventura superbo,  
 » Evenere. Suis jam sensibus extenuatus  
 » Tesqua per, et sylvas, et depressas convalles  
 » More ferae nocturnus obambulat: explet inanem  
 » Ingluviem quereus, vepres, aut corna, ministrant  
 » Pocula pigra palus, aut sicubi prosilit altis  
 » Rivulus a tophis aut verticibus praeruptis.  
 » Horreseunt setis artus, tegit horrida vultus  
 » Sylva comae, et crinis frontem proiectus inumbrat,  
 » Obtutuque oculisque metus, terror, pavor extat,  
 » Conatusque loqui rugitus edidit ore.  
 » Discite instigiam moniti, ec. »

Questo pennelleggiar da maestro è proprio del Quatrini. Si osservi come in brevi tocchi dipinge la caccia delle palombe (pag. 226).

» . . . . . quae tum, quae dia voluptas,  
 » Aetherea cum lapsa plagâ turba inscia magno  
 » In gyro glomeratur, enim decepta ligatis  
 » Illicibus, sylvâ et tandem consedit opaca  
 » Magnum voce sonans ulmo speculatur ab altâ  
 » Auceps, vixque dedit venoso gutture signum  
 » Ter, perterrierepo sonitus quatit aethera bombo.

E se qui ci bastasse lo spazio, riferiremmo più altri luoghi, specialmente per mostrare com'egli, vincendo ogni difficoltà, sia riuscito a meraviglia a significare con parole e modi antichi idee e cose moderne. Ma quello che a noi preme far sapere al pubblico è specialmente la valentia del suo pronipote,

editore, come fu detto, di queste poesie. Noi in primo luogo lodiamo l'affetto ch'egli porta alla fama del suo chiaro prozio, quindi il consiglio di dar veste italiana a quei famosi che già dai più gravi latinisti furono giudicati tersissimi, perchè possano esser letti con piacere e con frutto anche da chi non si conosce di latino, essendo che i vizi che ivi sono combattuti, si mostrano rigogliosi anche al dì d'oggi. E questa traduzione a noi pare condotta con tanta bontà di elocuzione e di stile, con tanta grazia, facilità, e disinvoltura, che fu la diresti cosa più presto di getto, che traduzione. Imperciocchè dentro a quei versi armoniosi, conati con frase dantesca, che procedono con una vivezza e vigoria che innamorano, tu leggi lo studio profondo ch'egli ha fatto nei trecentisti, quindi nei comici del 500, e nei classici scrittori di satire, dall'Ariosto e Menzini al Gozzi sino al Parini ed al Giusti, senza tenere per altro servilmente nè di questi, nè di quelli, ma rimanendo, starei per dire, originale nell'imitazione. Osserviamo qui per saggio la versione di quei due luoghi che abbiamo sopra riferito.

### I. *Tramutamento di Nabucco.*

- » Quanto al superbo re predisse il vate,  
 » Per punto avvenne. Già dell'uomo uscito  
 » E forsennato per dirupi e selve  
 » E per cupi valloni a mo' di belva  
 » Stampa notturno il suol: le fauci ingorde  
 » Empie di ghiande e corniole e pruni:  
 » Al pigro stagno si disseta o al rivo  
 » Che giù da massi o da stagliata roccia  
 » Alla valle precipita. Di setole  
 » Già le sue membra inorridir: sul volto  
 » Ispida scende la selvosa ebrioma:  
 » Di sotto al erin s'imbruna il fronte: a lui  
 » Sulle palpebre ed in su gli occhi siede  
 » Il timor, lo spavento, e la paura;  
 » E s'egli tenta favellar, ruggisce.  
 » Or l'esempio vi approdi, ec. »

### II. *Caccia alle palombe.*

- » . . . . . oh quale allora,  
 » Qual diletto mirare a larghe ruote  
 » Errar volando per gli eterei campi  
 » Le semplicette schiere, e quindi all'arte  
 » De' zimbelli ingannate, in sul più fitto  
 » Della selva posar. V'ha chi dall'olmo  
 » Si sta gridando alla veletta, e tosto  
 » Che dall'enfiata gola il tre scoecò,  
 » L'etere introna un fragoroso bombo ».

Ma noi vorremmo che si leggesse per intero questa traduzione, e si osservassero con qualche posatezza segnatamente quei luoghi, sparsi dell'ironia e del ridicolo, per vedere una mirabil gara di valore tra il poeta e il traduttore, tra lo zio e il nipote. Col quale noi intanto facciamo le debite congratulazioni, perchè, in sì giovaue età, scrive da vecchio letterato, e si mostra ben degno di seder maestro nell'illustre cattedra del nobile Collegio della Sapienza di Perugia, da cui usciranno tali allievi, che saranno il sostegno dei

classici studi, oggi caduti in basso, non so se più per miseria dei tempi, o degli uomini. Imperciocchè noi portiamo opinione che non possa esser buon maestro di retorica, nè educare i giovani allo studio delle lettere colui, che, lasciando tutto il resto, non ha un certo ingegno inventivo, che viene alimentato dalla fantasia e dall'affetto. Senza di questo, come osservò un erudito scrittore, non potrà metter la penna nei componimenti de'suoi scolari, nè mostrar loro, com'è suo debito, ove abbiano errato, sostituendo talora parole e frasi; nè rendere all'uopo più chiaro il periodo, togliendo le ridondanze, dandogli un giro più naturale, o anche un altr'ordine alle cose. - « È curiosa! la pittura, la scultura, il mestier del legnaiuolo e del fabbro si cerca d'impararlo nello studio, nell'officina, nella bottega di uno che abbia fatto e buoni quadri, e buone statue, e buoni cassettoni, e buone toppe: e le lettere pretenderà d'insegnartele chi non sa dipanare un periodo, nè infilare un verso? »

Noi pure vedemmo uscire dalle scuole di siffatti maestri, che oggi chiamerebber pedanti, giovani pieni di orgoglio, critici minuziosi e sofisticati, intolleranti accattabrighe, che per cagione di una *paroletta poco pura* mettono a romore un paese, sicchè diresti che Baiazet o Solimano sieno alle porte della lor patria; ma che poi non sanno mettere in carta due righe con grazia. Al contrario dai maestri di genio uscirono sempre buoni e modesti scrittori, ed al nostro proposito basterà ricordare, che il vecchio Quatrini fu allievo del Roni, celebre latinista; ed il suo pronipote fu discepolo dell'elegantissimo scrittore G. I. Montanari.

*Can. prof. Antonio Fazi.*

LA SCUOLA DI S. PAOLO

INSIGNE MONUMENTO CRISTIANO DI ROMA.

Se scuoter la polvere, che copre i monumenti pagani, interrogare i tempi, e richiamare in onore gli avanzi dei delubri dedicati alle false divinità è giudicata opera di sapienza civile, commendevoli e sante dovranno dirsi maggiormente le cure di chi consulta o la tradizione o l'istoria onde restituire al culto e alla pietà dei fedeli i monumenti santissimi della nostra religione. La Diò merè la sacra archeologia al presente ha fra noi generosi cultori. Incoraggiato questo studio dal favore sovrano mira ad altissimo scopo, e acquista ogni giorno una novella energia. Guidati da un sentimento religioso le sacre grotte, e gli antri silenziosi dal corpo e dal sangue dei martiri santificati vengono percorsi ogni giorno, ogni giorno ricercati dai dotti. Restituiscousi a Roma i devoti oratori, le sacre edicole, ove vennero i cristiani dei primi secoli. Ad agevolare queste indagini, e a conservare perenne fra noi la memoria delle arti cristiane nelle vaste sale lateranensi si raccolgono per cura sovrana quanti fortunatamente tornano in luce monumenti del cristianesimo. Così prospera, così si coltivano fra noi i sacri studi.

Dobbiamo dire a lode del vero, che il Commissario e Visitatore apostolico del collegio Siciliano in s. Paolo alla Regola Padre Luigi Bartolomei del ter-

zo ordine di s. Francesco era animato da questo zelo quando studiavasi di restituire al culto dei fedeli quella stanza monumentale, che chiamano la scuola di s. Paolo, ove l'apostolo stabilì la dimora quando appellandosi dalla sentenza di Porzio Festo adì il tribunale di Cesare. Studiavasi questo erudito figlio del patriarca di Assisi restituire all'antica sua rinomanza il luogo memorando, ove la prima volta il dottor delle genti annunciava ai Romani la parola di verità. Qui un tempo convennero gli ecclesiastici della capitale del mondo cattolico per discutere di materie religiose, ed ebbe appunto la culla fra queste venerande pareti la unione, che s' intitola dal santo nome dell'apostolo: rispettabile e dotta congrega, di cui Roma giustamente si onora, scarsi erano i mezzi dei quali poteasi disporre dal Collegio decaduto dall' auge di fortuna, e dal suo primo splendore per la tristezza dei tempi, ma la povertà istessa non sa spaventarsi quando è animata da un energico zelo. In mancanza dei marmi, delle dorature e delle squisite risorse somministrate dall'arte figurano sulle pareti vari passi desunti dagli atti degli apostoli: solenni parole che ogni romano dovrebbe scolpire nell'animo. Ad accrescere il culto verso l'apostolo, e a richiamare i fedeli in un recinto santificato dalla presenza di quel vase di ele-

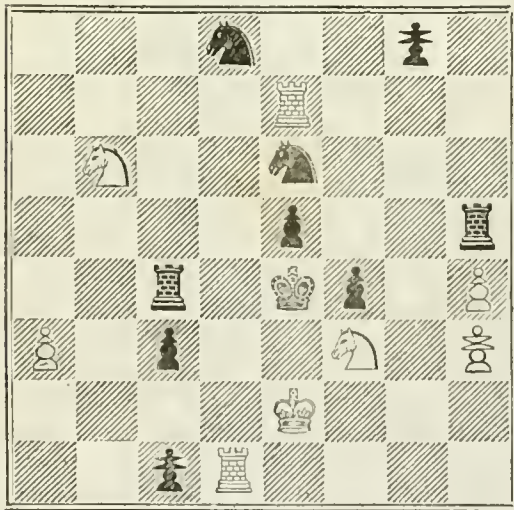
zione pubblicava egli per le stampe una memoria ricca di sacra erudizione per deporla ai piedi del sommo pontefice, e diffonderla fra coloro che amano le glorie di Roma. Nè pago di tutto questo invitava i generali degli ordini religiosi a visitare la stanza di Saulo per sue cure risorta dall'antico squalore, e questi v' intervenivano il dì sacro alla conversione di s. Paolo: praticarono altrettanto vari Cardinali desiderosi di veder restituita all'antico culto questo venerando monumento dei primi tempi: celebrava il dì 30 giugno solenne festa in onore del santo apostolo, decorava di fiori sparsi a disegno quel sacro ostello, e ai devoti accorrenti offriva un poetico componimento ch'egli dettava ispirato da un sentimento di quella tenera divozione da cui è compreso.

Indefesso zelatore del decoro della casa di Dio non mancherà egli di dar saggio del suo buon volere, perchè questo luogo insigne sia onorato da quanti sono fra noi cristiani ferventi, e desiderosi di diffondere le glorie dell'apostolo delle genti. Possa il caldo suo voto, secondato da una volontà energica e generosa, trovare un eco nel cuore dei romani ai quali diceva l'apostolo - *La vostra fede è annunciata in tutta la terra.*

Sacerdote Paolo Vicarij.

**GIUOCO DI SCACCHI.**

PARTITO III.  
Del sig. Sprega.  
NERO



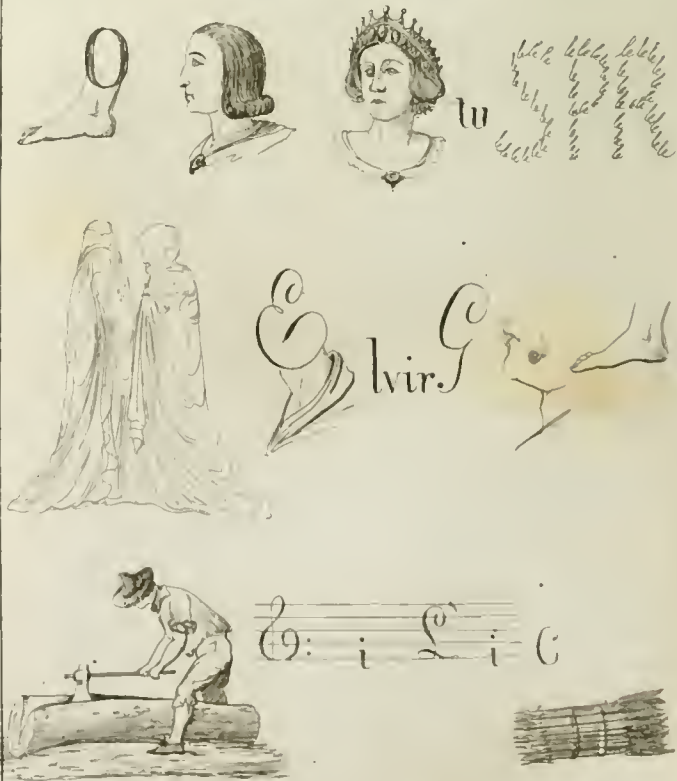
BIANCO  
Il Bianco dà il matto al Nero  
in quattro mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO PRECEDENTE.

- |                      |                  |
|----------------------|------------------|
| <i>Bianco</i>        | <i>Nero</i>      |
| 1. D. pr. C. 6. R.   | 1. C. pr. D. (1) |
| 2. A: pr: P. sc:     | 2. A. pr. A. (2) |
| 3. T. 8. T. sc. mat. |                  |

- (1) Se 1.          2. D. pr. C. 3. D.8.A.D.sc.mat:  
          C.4.A.R.sc.    Ciò che può.
- (2) Se 2.          3. P. fà D sc. mat.  
          C. 2. A.D

**CIFRA FIGURATA**



**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

L'è presunzion che un sol neghi  
ciò che molti conoscono.



# L'ALBUM

ROMA

V. JOANNES SARCANDER  PAROCHUS ET MARTYR



da originale sulent del Sec. XVII.

..... *entuentes exdam conversationis imitatione filem Hebr. XIII. 7*

— Il nome di Monsig. Francesco Liverani protonotario apostolico partecipante e canonico della basilica liberiana suona assai chiaro fra noi per i molti scritti da lui dati alla luce. Fra essi ne piace ricordare la illustrazione delle reliquie del santissimo presepe nella sua patriarcale venerato, ed

alcune orazioni di sacro argomento dette con molto applauso in varie tornate dell' accademia liturgica, ultima delle quali è quella sull'assunzione di Maria Santissima recitata nel p. p. agosto. Ora avendo egli mandata fuori un' assai erudita e circostanziata vita del ven. servo di Dio Don Giovanni Sarcander (Ma-

cerata tipografia Mancini un volume in 4. 1855) divisa in due parti, la prima delle quali tratta del secolo e della patria, la seconda delle gesta del parroco boemo, crediamo di far cosa grata a nostri associati riferendone un necrologico cenno. Pertanto anco per saggio dello stile riferiamo quella stessa leggenda, che il Liverani postulatore della Causa ha collocato dietro il rame da lui con somma gentilezza favorito alla prima nostra richiesta. Così mentre ci pregiamo di renderne grazie all'illustre scrittore sì benemerito delle latine ed italiane lettere, siamo pur lieti di far eco al suo desiderio vale a dire che questo nuovo martire del sigillo sacramentale sia conosciuto e possa vedersi al fine innalzato agli onori degli altari. Al quale scopo ha il dotto prelado composto eziandio un ristretto commentario (Romae typis Bernardi Morini in 4. 1856) sulla vita e sulle cause del martirio del Sarcander, ed ha pubblicata una bella italiana descrizione (cogli stessi torchi del Morini in 8) del quadro, che nelle sale della piazza del popolo esponeva non ha guari l'egregio dipintore sig. A. Muhr e che inseriremo in un prossimo numero.

*Il Direttore.*

« Giovanni Sarcander nato in Skotschau del ducato di Teschen nella Slesia superiore di gentile e pia famiglia, sino da fanciullo restò orfano del padre, e dalla vedova sua madre venne, in tempi fieramente avversi alla cattolica chiesa, condotto per la Moravia e vicine provincie in cerca di un'educazione cristiana nei costumi e nelle lettere. Si recò a Freiberg, quindi a Olmütz, indi a Praga in Boemia, poscia a Gratz nella Stiria per dar opera alle umane e sacre discipline presso i pp. della compagnia di Gesù, in balia dei quali si mise per tutta la vita, ond'essere informato nelle scienze e nella pietà. Ricevuta la laurea e gli ordini sacri, mosse alla volta di Moravia e dal cardinal vescovo di Olmütz ebbe il governo delle chiese di Troppau, di Charvaty, di Neustadt, di Zdaunky, di Boskowitz ed infine di Holleschau, ove per ottant'anni aveva fatto scempio l'eresia. Ovunque si pose esemplare perfetto di pastorali virtù, si adoperò a piantare e dilatare il regno di Cristo, a richiamare i travati all'unità cattolica a difendere la ecclesiastica immunità, i diritti della sua chiesa, e la dottrina ortodossa sui sacramenti della penitenza ed eucaristia dal concilio tridentino novellamente confermata: per le quali cose divampò contro di lui l'odio degli eretici. Allo scoppiare della rivoluzione boemica riparò in Polonia, cogliendo il destro per isciogliere un voto a N. D. di Czenstochau. Ma tenero siccome egli era del suo gregge, dopo quattro settimane mosse ai confini di Slesia, alcun tempo esulando sulle frontiere, e quindi riprese il varco per Holleschau. Bandito tra poco e messagli taglia cercò riparo nella rocca di Tobitschau e finalmente in una selva vicina di Olmütz inciampò negli agguati della fazione eretica, che lo fe' prigioniero e lo portò quasi in trionfo tra dileggi ed imprecazioni, ed in una sotterranea carcere lo rinchiuse. Stretto ad apresentarsi quattro

volte agli stati ferocissimi di Moravia, venne accolto con bestemmie e maledizioni: tre volte e per sei ore fu collato, e nel tormento ebbe per cinque ore i fianchi con fiaccole adusti, le cui fiamme da misura di zolfo, pece e sevo venivano aizzate: finalmente con piume pregne di olio, cera e catrame fu pilottato per tutto il corpo così, che, rose le carni ed arse le coste, dalle ferite parevano le mal frenate viscere. La costanza del martire stancò la ferocia dei persecutori e carnefici, i quali recando ad incantesimo tanta gagliardia d'animo, per vincere la malia, a mo' di eroe gli rasero i capegli, la barba i peli e le unghie, e fattone cenere gli la posero a bere, ed egli col sorriso sulle labbra la trangugiò. »

Causa a tanto strazio nel martire ed odio e vendetta negli eretici fu la religione e disciplina cattolica, di cui Giovanni era stato in Moravia sendo ed usbergo, e la speranza di sveltergli dall'animo colla forza dei tormenti il sacramentale deposito della coscienza del governatore della provincia barone Ladislao de Lobkowitz. Ma indarno fugli adoprato intorno sì fiero e lungo martiro per condurlo a rompere il suggello ed offendere l'onore del sacramento: poichè Giovanni mutò la gogna e il supplizio del martire in cattedra da maestro, donde con proteste, esortazioni, preghiere e continuo e affettuoso invocare dei nomi di GESU', MARIA, ANNA gli avversari sconfisse e il suo ministero onorificò. Degne di essere accolte negli annali della Chiesa sono l'ultime sue parole: *Per quello tocca il sacramentale suggello, avvegnachè in esso mi fosse stato affidato quanto mai uomo può immaginare, di tutto io non ho nè voglio avere notizia alcuna o rimembranza, e ciò per ossequio del sacro ed inviolabile suggello di questo divin sacramento. Laonde bench'io fossi sicuro ch'io verro per ciò da voi fatto in brani e con ferro e con fuoco e coi più squisiti tormenti maciullato e in polvere e in cenere ridotto, io amerò meglio tutto ciò colla grazia del Signore portare, anzi che per brev'ora violare il sacramento. »*

Passò nella carcere e in guardia di un eretico e ferocissimo sgherro, che ne fece spietato governo, il tempo di sua passione, che tra dolori acerbissimi terminò al trentesimo terzo giorno di sua prigionia. Recitava ogni di le ore canoniche trovandosi per lo scoscendimento delle membra e la rottura dei nervi e delle giunture perduto della persona, col lambire della lingua scusava il ministero delle mani all'uopo di voltare le pagine del breviario. Finalmente il di 17 marzo 1620, avendo di quasi tre mesi valicato il XLIII anno della sua vita, rese lo spirito magno al suo Dio in quelle parole del salmo -- *entra, o anima mia nella pace tua. il Signore ha usato con te la sua misericordia: egli ha campato l'anima mia da morte i miei occhi dalle lagrime, i miei piedi dall'inciampo. Sarò grato a Lui nella regione dei viventi. »*

Il suo cadavere muto in colore vermiglio ed in odore soavissimo il lezzo e lo squallore a cui l'aveva condotto il patir lungo e l'incipignire delle membra, tanto che i fedeli insino al settimo di

lo serbarono insepolti. Dopo di che fu nella chiesa N. D. Assunta di Olmütz in onorata tomba collocato, ove risplende gloria di prodigi e per la venerazione dei fedeli che in gran folla traggono a sciogliere voti pellegrinaggi, e fra essi imperatori e re e principi di gran conto. La caverna ove fu straziato fu voltata in una cappella, la catasta ove fu collato è cinta e guardata da un assito che la involi all'importuna pietà dei fedeli che scheggiavano per portarne le reliquie: ivi zampilla ancora la fontana che porse ristoro al martire dopo i tormenti, ed è potentissima a cacciare le febbri e i malori d'ogni ragione.»

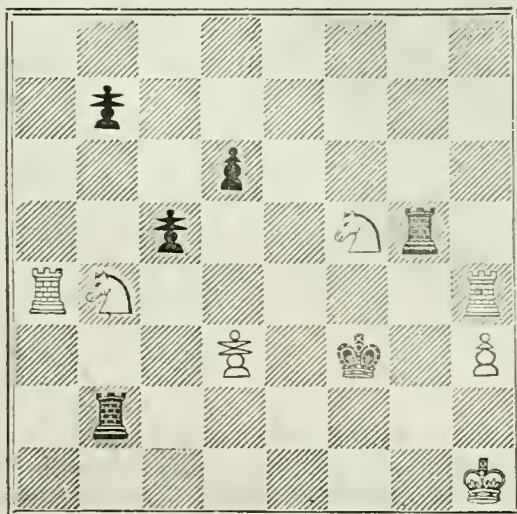
Francesco Liverani.

### GIUOCO DI SCACCHI

#### PARTITO IV.

Del sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.

NERO



BIANCO

Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

#### SOLUZIONE DEL PARTITO III. (\*)

Bianco	Nero
1. C. 7. D.	1. T. 4. A. R. migl.
2. C. 5. C. se.	2. C. pr. C.
3. T. pr. P. se.	3. T. pr. T.
4. C. 6. A. R. se. mat.	

(\*) A scanso di ogni equivoco, d'ora in poi numereremo anche le soluzioni.

#### ACCADEMIA DI POESIA IN ONORE DI BENEDETTO XIV.

I convittori del nobile pontificio Collegio Clementino il 4 Settembre tennero solenne accademia all'immortale memoria di Benedetto decimoquarto, e in quella guisa che nello scorso anno magnificarono le

glorie di Clemente ottavo fondatore del medesimo Collegio che si regge per la Congregazione di Somasca, hanno ora messo in bella e ordinata vista tutte le virtù che adornarono l'animo del sapientissimo Pontefice. Il Signor Marchese Giovanni Campanari con dignitose parole che toccarono dello splendore e della grandezza che trasse mai sempre la nostra Roma dai successori di Pietro aprì il campo ai poetici componimenti. I quali furono, il carne latino del signor Camillo Belli, le Odi dei Signori Conte Paolo Macchi, Luigi Polidori, Marchese Vincenzo Campanari. Marchese Landolfo Cercano, l'Idilio del Signor Conte Vincenzo Macchi le Terzine del Signor Marchese Giovanni Campanari, i Sonetti dei Signori Marchesi Giovanni Fioravanti, Benedetto Spiriti, Michele Ricelli, Marchese Giovanni Campanari, e le ottaglie del Signor Luigi Polidori.

Siffatte poesie riuscirono di grande soddisfazione e piacere ai molti letterati ch'erano ivi, perocché tutte improntate di quel bello anteo e classico cui si dà biasimo a torto e mala voce da non pochi moderni, i quali se ne dipartono per seguire immagini false e straniere, viziando così vergognosamente la casta bellezza della patria letteratura. E l'aver posto mano questi nobili giovani a sì eletti studi, ed il fiore di essi, si deve principalmente alle assidue cure del M. R. P. Tommaso Borgogno, che fornito com'è di robusto ingegno e squisito gusto, non pur con la voce, ma coll'esempio conforta all'amore delle lettere quanti a lui sono stretti d'amicizia. Seguiva l'accademia, ebbe luogo l'annuale distribuzione de' premi.

D. B. M.

#### POCHE PAROLE DI PIANTO ALLA MEMORIA DI MONSIGNOR LORENZO VALENZI COMMENDATORE DELL'IMP. ORD. DELLA CORONA DI FERRO.

Nacque in Segni il 28 novembre 1809;  
Mori in Roma il 18 agosto 1856.

Un cupo silenzio, che mesto regnava fra le nere gramaglie di una funebre pompa nella mattina del 20 agosto testè decoro nella chiesa di s. Tommaso in Parione, addimostrava l'intensità del dolore onde era altamente contristato l'animo di tutti coloro che pietosamente ivi raccolti, sentivano lo inerescimento dello estinto prelato, ed era il più eloquente monumento di onore che erigere si potea per ricordare ch'Egli fu grande per cuore, per moralità, per mente.

Ma se a soddisfare pienamente a questo pubblico voto ed al mio cuore, qua in un con altri affetti amichevoli impeto mi sospinse verso il ragguardevole prelato, che largo mi fu degli estesi suoi lumi, che mi onorò della più leale, affettuosa amicizia, la mia insufficienza trova conforto nel riflesso, che assai più di studiate eleganze caro sarà in tal momento, un sincero sfogo di affetti. Altri, cessato lo sfogo del pianto, nella malinconia della mesta me-



MONSIGNOR VALENZI.

moria, scrivera la vita, e le opere del *Commendatore D. Lorenzo Valenzi*. Io però, tra gl' innumerevoli fiori onde è sparsa la di lui breve esistenza, scieglierò piangendo quei pochi che meglio si addicono onde dipingervi quest'uomo quanti altri mai della società, della patria.

Forte intelligenza sortì Egli da natura, bontà di cuore, indole festevolissima: Allo intelletto andava congiunto un forte volere; volere che muta in passione del cuore i concepimenti dello ingegno, e fa superare ogni ostacolo. Discepolo di speranze lietissime in questo Archiginnasio romano (1) le scienze filosofiche apparò; e nello aggirarsi in mezzo al teatro della natura, dovea tutti con accurato studio contemplarne gli oggetti, per quanto molteplici essi sieno, e svariati; e li contemplò infatti con sagacità di sguardo, e da vero filosofo. Imperocchè al grado non solo di sommo, ma neanche di mediocre nella palestra delle scienze nò, non si giugne per troppi e svariati studi; e la *sapienza*, ripeterò il detto di toscano elegante scrittore, essendo cosa preziosissima e nobilissima, ben provvide il cielo che non possa per l'uomo acquistarsi per eredità, sedendo

(1) Che un suo zio da Segni il chiamò a Roma.

in piume, nè coll'oro o col favore, ma si per frutto di lunghe fatiche. E da questa tal messe ubertosa il nostro Valenzi ritrasse, che compiuto appena il tirocinio che precede il serto dottorale da lui conseguito nelle filosofiche scienze, ebbe nome e stima non men di virtuoso, che giovin dotto.

Intanto parlavagli dall'intimo del cuore la voce che all'Altare il chiamava. Sollecito rispose, cercando sapere nella teologia per sviluppare su di esso quella tendenza per cui era mosso dall'Alto onde abbracciare l'eccelesiastico ministero; fondarla nel suo intelletto sopra salda base, acciocchè la fabbrica del sistema con che la volea avvinta riuscisse come la fervida sua mente aveala concepita. E di fatto, di verità infinite, svariate per obbietti di studio e di scopo, fece tesoro profondamente meditandole. L'amor singolare adunque per questo studio sublimissimo l'avea vinto per modo, che il tenore della sua intera vita fu azione continua improntata da queste purissime idee.

E ricorderò ancora, che ricco così di tutte quelle doti che l'esercizio fanno accettabile e bello dei più nobili ministeri, riguardò *Religione*, questa purissima figlia del cielo, come un bisogno del cuore; che la ebbe a guida e conforto, che la fè consistere

nella purezza della fede, nella carità delle opere, si ben descritta da s. Paolo, carità radicata nello spirito, e non informata di sola apparenza, manto agli empî sovente che vogliono apparire migliori.

Era nella florida età di anni 20 quando dava compimento a cotesti studi divini: intanto cresceva vieppiù in valore ed in estimazione, anzi il crescere del suo valore superò quello degli anni, perchè pure in questi riportava con vero trionfo, ed ammirazione de'suoi stessi precettori la *Laurea ad honorem*. (1830)

Ora ammirate la forza del buon volere, quando è secondata dal genio, e dall'attitudine agli studi: vè ove giungono i giovani veramente studiosi quando accesi dalle faville del cielo giurano, che la loro meta sarà l'immortalità. — Frattanto il valentissimo giovine da Segni seppe non sottrarsi al vigilante sguardo della s. m. del pontefice Leone XII, perchè una pensione gli assegnava onde secondare il prepotente impulso di quella sua vocazione, ed aiutarlo così dalla totale mancanza dei mezzi di sussistenza (1). Egli perciò si stabilì il tipo di Avvocato quasi collocatoselo d'innanzi per non smarrirlo di vista. Conciossiachè, inoltrò il piede pieno di vigore allo studio delle leggi sotto que' celebri Giureconsulti, che pur fiorivano nel romano archiginnasio: bella e spaziosa carriera si era aperta dinanzi per misurarvisi con tutta la lena delle anime forti, e fissò quel punto di certezza da cui si dee prendere la mossa senza paura d'indietreggiare. Come arguto pensatore, tutto in esercizio egli pose l'acume dello spirito; si bene gustò il bello, ed il vero delle nuove dottrine, che qual'ape industrie il fior delibando fece ognor più bella mostra di sè nello archiginnasio da raccogliergli applausi da suoi precettori non solo, ma la *Laurea ad honorem in ambe le leggi* vittoriosamente pur conseguiva (1834). Che più?

Era nientemeno la 57<sup>ma</sup> medaglia, con la quale pose il più bel suggello ai suoi nobilissimi studi, cioè filosofici, teologici, e della giurisprudenza. — Oh Dio! e chi potrebbe non accorarsene, mentre a così splendide glorie di sapienza facevan corona tutte le più belle virtù?

Dopo tutto ciò pronunciava il suo voto nel settembre del 1834 celebrando Sacerdote il gran mistero della consacrazione dell'Ostia Divina. — Rivestito pur della dignità sacerdotale non dirò come si applicasse con forte cuore allo studio pratico del suo magistero, perchè bastantemente lo manifestava con quella dignità di sua dottrina, sostituendo sempre alla oscurità la chiarezza, all'autorità lo esame da farsi intendere come arguto pensatore. Luminosa prova se n'ebbe quando veniva chiamato a sostenere il difficile incarico di *Uditore della s. Congrega-*

*zione del Concilio*, perchè ad esso toccò trattare scabrosi affari, esporne i pareri, riferirli, conciliarli, e tutto eseguiva ed otteneva con vantaggio sommo della cristiana repubblica, e con incredibile sua lode. — Giovane sacerdote, era ossequioso ai maggiori, cortese agli uguali, affabile con l'inferiore, avviato in soavi legami d'amicizia con i più assennati ed i più probi, liberale dell'opera e del consiglio, fu sempre benigno in altrui, serbandosi austero solo a se stesso: alienissimo da ogni maniera di ostentazione, abborriva sin da questa epoca la scellerata ipocrisia qual peste del mondo, e i rispetti della opinione mai non gli furono d'ingombro.

Con sì belle qualità di mente, e di cuore il nostro D. Lorenzo dovea segnalarsi in tutte le incumbenze, che o volenteroso, o costretto tolse sopra di sè. Esaltandosi ogni di più il suo magistero, il prof. Brunelli (1), ed il prof. Borro acclamava (1835) il giovine abate Valenzi a prof. supplente alle loro cattedre nell'archiginnasio romano (2); e già egli sentiva di quale importanza si fosse la cura che gli veniva affidata, ma non poté conseguirlo, perchè la s. m. del pontefice Gregorio XVI fondando la Nunziatura Apostolica nella Nuova Granata che veniva affidata all'alta sapienza del Baluffi, oggi Cardinale di Chiesa santa, ed arcivescovo d'Imola, lo nominava Uditore della medesima, che per cinque anni ivi dimorando corrispose scrupolosamente a voleri di chi reggeva in allora la somma delle cose, acquistandosi la estimazione di quei popoli, e con particolarità del venerando Mgr de Mosquera Arcivescovo di Santà-Fè de Bogota, e sempre con quella beata semplicità del suo carattere, sempre con quel felice accordo di sentimenti, con quella conformità di voleri, onde risulta l'armonia della vita. — Che veramente come nelle arti del bello, così nel morale dell'uomo il perfetto risiede nella unità.

Di ritorno a Roma in quello stadio della vita in cui la giovinezza è florida, ebbe senno di riprendere quella stessa via, come sopra dissi, che lo avrebbe menato un giorno a quella adunanza di uomini che formano il decoro, il sostegno del Vaticano. — Legatosi nuovamente in amicizia con i valorosissimi fra i valorosi che gli erano stati maestri, e dei loro consigli, e dei loro lumi pur giovandosi, a tutt'uomo si dedicò ad avocare le cause, e conobbe più che non altri lo scopo vero di esse, ch'è di conservare le sociali istituzioni, di difendere le proprietà, l'onore e la vita di ogni cittadino. La sua scienza in questo diritto era fondata sopra i più solidi e profondi principii di natura, di verità, di raziocinio, e non è a maravigliare se il nome dell'abate Valenzi godesse sì prestamente di quella moltissima stima, che sola è testimonia di un merito non comune, e la sua casa era frequentata da nobili e nu-

(1) Fu in questo tempo che gli moriva quel suo zio, da cui traeva ogni sussistenza: e perciò con questa spontanea generosità del pontefice, e con la pensione ecclesiastica universitaria che pure aveva conseguito, potea vivere men male e proseguire tranquillo nei studi.

(1) Oggi Cardinale di s. Chiesa, prefetto della s. Congregazione degli studi ec.

(2) Il primo pel testo canonico; il secondo pel diritto pubblico ecclesiastico.

merosi clienti, come già quella di Ortensio e di Tullio.

Ma perchè da tanta coltura gli fosse vieppiù dato tesoreggiare, il Cardinale Lambruschini, di ch. memoria in allora pur Prefetto della s. Congregazione degli studi, solenne un'attestato dar volle della stima che di lui altamente sentiva, il nobile incarico gli conferì di *Sostituto* (1843) della medesima, che pure in questo non vi sedè inoperoso, perchè la sua scienza veniva sempre in ajuto al disbrigo sollecito degli affari più complicati. — Nulla dirò quando il Card. Polidori Prefetto della s. Congregazione dell'Indice chiamava il nostro Valenzi (1845) ad una temporanea assistenza alla segreteria della medesima per risolvere alcuni affari di alto interesse, perchè corrispose a maraviglia su tutto ciò che con tanta cura gli veniva raccomandato da quell'eminentissimo porporato di f. m. (1). Acquistatasi ognora più la stima e la benevolenza de' suoi colleghi non si potea tener più celato il vero merito dell'Avvocato Valenzi, che l'IMMORTALE PONTEFICE PIO IX felicemente regnante volle finalmente che vestisse abito di Prelato, fosse tra quelli che sono chiamati domestici annoverato, e nominollo giudice al supremo tribunale della s. Consulta, e contemporaneamente a segretario della Pontificia Commissione Universitaria. Con somma integrità e soddisfazione comune sostenne il ragguardevole incarico di giudice, giammai sostituendo il suo geloso officio alla sete dell'oro.

Poco dopo il sommo Pontefice lo eleggeva a giudice della segnatura di grazia e giustizia; e per la sua dottrina cattivossi in singolar modo la benevolenza della curia; ed infatti, le sue *decisioni* sono dettate con tanta profondità di scienza ed eleganza di stile, passando esso puranco per uno de' migliori latinisti.

Nè con minore forza in fine sostenne la gelosissima incumbenza alla compilazione del *celebre concordato* fra la S. Sede e l'Impero Austriaco chiamatovi con altri distintissimi personaggi da Colui che con le sue virtù risplende in Vaticano; e per questa faccenda non appena ultimata S. M. l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I. col mezzo dell'Ambasciatore di sua Corte qui residente (1855) al Valenzi regalava preziosa tabacchiera di oro messa a brillanti, ed in brillanti era ivi pur la cifra dell'augusto suo nome, come fede del suo alto gradimento pienissimo, non solo, ma contemporaneamente lo creava Commendatore dell'Imperiale Ordine della Corona di Ferro.

Ma se Monsignor Lorenzo Valenzi veniva ognor più in onorata fama, se i premi del merito suo rifulgevano così presto nel suo petto, se Principi di strane nazioni pur gli affidavano gelosi incarichi, Ei non insuperbiva; credasi pure, ma era soltanto pago ogni volta rendeva qualche onorato servizio al suo Governo, ogni volta che Roma sua si rendeva più cara alle imperiali o reali famiglie.

(1) Non debbo neanche omettere che l'Emo Card. Marini titolare di S. Nicola in Carcere lo nominava (1853) anche suo Vicario per quella Chiesa e Capitolo.

Egli adunque no, non è più fra i vivi. « La morte in un punto troncò per lui il corso degli onori e delle dignità, alle quali sarebbe senza meno pervenuto, in grazia delle moltissime e preclare doti d'animo e d'ingegno che lo rendevano distintissimo, e caro al *Principe* (1). »

Egli scevro di ogni rimorso sotto l'usbergo del sentirsi puro, beata visse la vita, perchè saldo nelle tempeste all'urto dei tempi e delle vicende, ingenuo sempre per carattere e per sentimento ai fatti facea altrui certo dell'animo suo sincerissimo, e per ciò le sue virtù a mano a mano apparivano ancor più belle. Ma, l'ora estrema batteva per esso: confortato dell'Angelico Pane, intrepido attendeva l'estremo respiro dopo lunga e penosissima malattia infiammatoria (2). Ed oh! con qual fervore devoto tentando elevare la fioca sua voce a mescolare si affaticava le sue alle mie preci ch'eran seconde a quelle del Sacro pietoso ministro, che della Santa estrema unzione il muniva. Sua voce intanto, e tutte sue fisiche forze ah! vieppiù a lento grado venivan meno in mezzo alle ambascie di morte, e sciolta alfin di ogni vincolo con quella spoglia mortale che per circa 47 anni si nobilmente informò, tra'l compianto del fratello; dei nepoti e degli amici placida verso il cielo spiccò il volo quell'anima bella, poco dopo il mezzodì del 18 agosto testè decorso.

1. Settembre 1856.

Francesco Sanzi.

(1) *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, 27 agosto 1856. n. 197.

(2) *V. Relazione sull'autopsia cadaverica fatta il 18 agosto dagli eccellentissimi sig. professori Costantini, Panunzi, e dal Dott. Filippo Scalzi.*

Al chiarissimo Signor

PROF. CAV. SALVATORE BETTI.

Voi sapete, Betti carissimo, come io stampai già nell'*Album* (18 marzo 1846) una lettera sulle *Liburne rotte*, ove credetti poter mostrare cosa nostra la invenzione delle navi a ruote. Il che non talentando il sig. Cav. Camillo Ravioli esci spontaneo in campo e diresse a celebre prelado un suo scritto in cui ribatteva quanto io, sulla fede dell'Isnardi aveva asserito; scritto che venuto a luce nel vol. 108 dell'*Arcadico*, mi spinse a rispondergli con una Lettera diretta allo stesso sig. Ravioli, e che voi mi gratificaste di far inserire nell'*Arcadico* (vol. 109, pag. 293 e segg.).

Or questo signore, seguitando troppo alla lettera il precetto di Orazio (Art. Poet. v. 388), che dice che chi compone un opera

E per nov'anni a maturarla lascia  
Nè custoditi fogli.

riappare glorioso in arringo, e scrive a Voi altra Lettera (*Arcadico*, vol. 140) in cui crede ribattere le ragioni che gli ebbi già opposte.

Se avessi obbedito ad un primo impeto, proprio al tutto delle nostre provincie (le Romagne) gli avrei fatta risposta per le rime; ma considerando che la quistione non ha in se importanza nissuna, mi sono rimasto dal far ciò, solo riserbandomi a mostrarvi come il sig. Ravioli sia stato poco considerato in due cose.

La prima è, che non intendo com'ei possa dire, che io mi sono adirato *sordamente* ( pag. 162 ) con lui, quando la mia Lettera di difesa del 1846 è diretta al Ravioli stesso, e stampata nel primo Giornale dello Stato, l'*Arcadico*, e quando le cose che dissi in quella sono esposte con tutta l'urbanità, e la moderatezza, che anche in discrepanza di opinione è a usarsi fra le oneste e civili persone.

La seconda cosa in che poco considerato è il sig. Ravioli è che in una Lettera a Voi diretta spende tante parole per far vedere che io parlando del Branca ho attribuito malamente a questi il primato nella invenzione dell'applicazione del Vapore agli usi meccanici; laddove se avesse ben ponderati i suoi detti avrebbe compreso, che se quello era peccato per me, quasi il dovea essere anche per Voi, professore chiarissimo, che nella classica vostra opera l'*Italia Illustrata* avete detto del Branca nè più nè meno di quello che io stesso, salvo che io citai le fonti onde trassi le notizie. Leggo infatti sulla fine del *Dialogo* 2. pag. 100 (Parma, Fiacadori 1847): « E si che non meno d'ogni altra piaceravvi con- » templare l'immagine di Giovanni Branca da San- » tangelo nel Pesarese. Imperocchè fu Egli che tra » PRIMISSIMI tentò la grave esperienza di appli- » care siccome forza motrice la potenza del vapore » dell'acqua all'uso della meccanica. Titolo immenso » alla benemerenzia d'un secolo che per tale spe- » rienza ha veduto sì grande e subita trasforma- » zione in ogni parte della meccanica; della navi- » gazione, della statica, del commercio, anzi dirò » meglio di tutte le arti: titolo che a questo po- » deroso ingegno italiano già CONCEDONO I PO- » STERI, anche oltremonte, più non potendo ne- » garsi fede al testimonio della sua opera sulle *Mac- » chine* stampata in Roma, se la memoria non fal- » lami, nel mille seicento ventinove ».

Che è dunque a conchiudersi? . . . Che il Ravioli non abbia letta l'opera vostra? Che non abbia fatto mente a questo luogo?

Se poi egli, che mi accusa d'aver data una falsa priorità al Branca, volesse conoscere quali e quante notizie, che onorano l'Italia, sui trovati a vapore e sulle ruote io abbia disseppezzate nei nove anni da lui spesi a meditare la sua risposta, non a leggere i Giornali in cui sono stampate le varie mie Lettere su quegli argomenti, e vedrà che se io non conosceva il celebre e molto disseminato libro (\*), che conteneva i versi del Palingenio sul vapore; risalii però pel ritrovamento, e l'applicazione di questo potente mezzo e a Lionardo da Vinci, e ad Archimede.

Il Sig. Ravioli, non avendo forse letta la breve

prefazione delle mie Lettere sulle Invenzioni stampata a Modena nel 1844, mostra d'ignorare che quella è una SESTA EDIZIONE, e che la lettera XIX è tal quale fu stampata la prima volta in Bologna nel 1835, e quindi riprodotta a Napoli, Palermo, Modena, e di nuovo in Bologna. Ondechè nel 1835 io non poteva conoscere un libro di circostanza uscito in pochissimi esemplari a Roma nel 1843 dal quale ei trasse que' nove versi dal Palingenio che mi oppone.

E poichè Egli per la quistione principale delle *Liburnie rotate* si rimette alla immensa dottrina e sapienza vostra, spero mi concederete che io acconsenta a ciò di buonissimo grado, non senza appellarmi eziandio a quelle del Ferrucci, e dell'Orioni, conciossiacchè giudicato da tre uomini che sono de' più venerati e saputi che abbia l'Italia mi reputerò sempre a gloria di essere o vincitore, o vinto.

Scusate le rozze parole, Betti carissimo, e amate costantemente il vostro

Persiceto 18 Giugno 1856.

Affino Ser.<sup>re</sup> ed Amico  
Gianfrancesco Rambelli.

(\*) *Trattenimento di Fisica sperimentale che davano i sigg. Convittori del Collegio Romano de' Nobili il giorno 9 settembre 1843, Roma.*

S E G N I.

Continuazione e fine delle annotazioni al capo IV.

(Vedi pag. 246).

(6) *Moroni cit. Diz.*

(7) *Moroni cit. Diz.*

(8) *Paulum de Comite Dominus Vallismontonis qui dum esset potestas in civitate Signina pro Romana Ecclesia duos clericos interfecerat. Da un Breve di Giovanni XII sottoscritto il 17 Giugno del 1327, in cui si concede assoluzione al nominato Paolo.*

(9) *Dal cit. MS. - Contelori, Genalog. de Comit.*

(10) *Sub annuo censu unius asturis et 25 librarum cerae in festo omnium sanctorum. Marocco, Monumenti. Una libra d'argento ridusse a mezza. Moroni, Diz. cit.*

(11) *Marocco op. cit.*

(12) *Comincia - Cum sicut - riportata dal Ratti t. I, pag. 321.*

(13) *Moroni op. cit.*

CAPO V.

IL 13 DI AGOSTO DEL 1557.

Dei disastri inseparabili sempre dalla ferocità e dai desolamenti della guerra toccò anch'essa Segni la sua parte, quando all'entrare del sedicesimo secolo Fabrizio Colonna guerreggiava i papali (1). Ma questo era nulla appetto alla tremenda sciagura che si veniva funestamente maturando sui destini dell'infelice città.

A mezzo lo stesso secolo ascendeva alla sedia di s. Pietro il Cardinal Caraffa napoletano col nome di

Paolo IV; Pontefice venerando per ottuagenaria età e per insigni virtù; tetragono ai gravi colpi di avversa fortuna e impavido innanzi alle macchinazioni di Carlo V imperatore, e di Filippo II re di Spagna, i cui ambasciatori a Roma segretamente congiuravano coi Colonnese contro la sua vita, i suoi nipoti e contro lo Stato della Chiesa (2). A scongiurare la minacciosa tempesta collegasi con Enrico II Re di Francia, mette a capo delle ecclesiastiche milizie il suo nipote Giovanni Caraffa conte di Montorio. Dopo 15 giorni è rotta perfidamente la lega, il Papa in abbandono ed in angustie. Ne preser diletto e baldanza i nemici, e già Filippo II spingea ad occupare gli Stati Pontificii il superbo Ferdinando Alvarez di Toledo, Duca d'Alba e vicerè di Napoli divenuta provincia austro-spagnuola, fatto più ardentoso per le nuove truppe venute-gli di fresco dall'iberica penisola. Caduti a terra tutti i tentativi di pace appo la corte di Francia e di Spagna, non iscemò per questo di coraggio l'animoso Pontefice. Camillo Orsini celebrato capitano di que'di entra al supremo comando dell'esercito papale, Frosinone e Velletri poste in acconcio di resistenza e di difesa. Il fiero Duca d'Alba messa la fanteria sotto gli ordini del ribelle Marcantonio Colonna che parteggiava per Filippo II, il dì 1 di Settembre del 1556 mentre faceva le viste di trattar pace con il Papa, assalisce con 12000 fanti, 500 (1500?) cavalli e 12 pezzi di artiglieria le terre di Campagna e di Marittima. Cedono primamente alle sleali sue armi Ponte Corvo, Ceprano, Frosinone. Poco appresso Piperno, Terracina, Acuto, Fumone, Ferentino, Veroli ed Anagni, che s'eran messe in sulle difese, travagliate e funestate di uccisioni e di saccheggiamenti. Roma ancor sanguinante dell'orribil macello fattole dalle spietate falangi di Carlo V nel 1527, tutta in timori ed in lutto, il Pontefice fieramente sdegnato contro il perfido invasore. Non si trasandò frattanto preparativi e fortificazioni guerresche, s'intramettono uffici di conciliazione, inutilmente; inique pretensioni del vincitore, di nuovo alle ostilità, di nuovo alle conquiste.

Giambattista Conti Signore di Segni teneasi lealmente per il Papa, ma veduto non poter la sua città per nulla resistere contro le forze degli avversari stimò meglio per cessare peggior isciagura metterla volontariamente in mano del tracotato guerriero, che dimorava allora in Anagni. Ma poco stante ritiratosi nel reame di Napoli il Duca d'Alba, riponea tantosto il Conti la città di Segni sotto la signoria del Pontefice. Indubitato argomento di sua fedeltà. Non cessavan frattanto le ostili invasioni. Valmontone, Tivoli e Vicovaro espuguate e battute. Opposti le pontificali milizie ebber la peggio. Presso Nettuno ed Anzio, assediata e caduta Ostia, corse e guaste le vicinanze di Roma.

Al cominciare del nuovo anno, poche essendo le truppe lasciate dal Duca d'Alba ne' luoghi occupati, molte terre del papale dominio, o per ispontanea volontà o per forza d'armi tornavano a sottomettersi

alla soggezione del Pontefice. Non eran però diletuate le tempeste di guerra, anzi l'un di più che l'altro minacciava ruinoso e tremenda. Ad alleviarne il pericolo e la paura giungea desideratissimo nella città de'sette colli il Duca di Guisa con possente mano di armati speditavi dal Re di Francia raunatosi in amistà con Paolo IV, ripigliavan coraggio i Romani, si presentava lo stocco ed il berrettone di supremo generale di tutte le truppe nostrane e straniere che montavano a 40,000 combattenti, ad Ercole Duca di Ferrara. In questo mezzo riavuti a sè tutti i ministri e rappresentanti della S. Sede alle corti di Vienna e di Madrid lanciava l'indegnato Pontefice la scomunica sugli ingiusti occupatori delle ecclesiastiche contrade di Marittima e di Campagna, minacciava di fulminarla contro a Carlo V e a Filippo II.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

(1) *Da una carta dell'Archivio scampata all'incendio si ha che un tal cittadino di Segni dovette sborsare del danaro - pro redemptione filii sui Jacobi tempore belli. - Da un MS.*

(2) *Moroni, Diz. Eccl. artic. Sicilia.*

## CIFRA FIGURATA



F. C.

### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*O pietosa Regina tu sperdi le ombre, e col  
Virgineo piede spezza l'inimici dardi.*



# L'ALBUM

ROMA



PASSAGGIO DEGLI APPENNINI.

LA GRANDE FERROVIA DA ROMA A BOLOGNA.

ART. II.

I. Io dico seguendo a svolgere l'argomento del

sig. *Garofolo*, che Roma nella tria formula dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio collegata al gran movimento che imprimerà la Ferrovia longitudinale, deve aspirare a quelle miglierie di cui

necessariamente abbisogna. Ed una delle tre cose che deve tendere ad aumentare, deve essere l'agricoltura. E qui premetto che quantunque municipale possa sembrare lo scopo del *Garofolo* a quei schifiliosi, che tutto sanno e di tutto ridono; giacchè nel suo discorso tende principalmente a dimostrare che una delle specialità di Terni sono le acque, e dalle acque, dai canali, dagli opificj può essenzialmente trarre Terni il suo migliore avvenire; tuttavia non si lascia egli sedurre da locali grettezze; ma rifuggendo dall'assidersi nei penetrali dell'individuo o delle caste prese isolatamente; manifesta invece quelle operazioni, che rampollano dal concorso dei più, e che si attengono al grande come parte integrale di esso.

Mosso da tali sentimenti, egli dice « che chi dall'aspirazioni del passato vuol dedurne con profetico accento l'eventualità succedute, falla senza meno. Solo dalla genesi e dallo incecare di queste grandi famiglie di popoli, erompono quei germi che debbono formare l'avvenire, secondo la sapiente frase del Crisostomo, che un'idea germaglia in un secolo e fiorisce in un altro. Intanto chi non vede che la forza materiale ogni di più resta pagana, che al campo di guerra succede il mercato commerciale, ai cannoni sottentra il vapore, alle discordie il telegrafo e la potenza d'associazione? Lo spirito commerciale filtra, s'impone e svolge il ciclo in che ci avvolgiamo, quasi tentando le vecchie barbarie, per dar luogo all'equanime imperio d'un'interesse vicendevole. L'istessa spada dei più celebri capitani a noi vicini non serci, che di filo conduttore alle nuove idee, e il mondo ha pace a patto di schiudere coi commerci alle arti e all'industria un'azione illimitata. Se non più sulla forza materiale i Municipj si puntellano, se calano le mura merlate, e sulle loro rovine sorgono case d'industria, se invece delle torri si rizzano i comignoni di grandiose facine e di forni susrij, se dentro alle già mute sale di derelitte abitazioni s'ode l'alterno ciglio della spola e di ruote dentate; noi dobbiamo la ciò argomentare, quale sarà la dimane. Sotto l'impuls delle Ferrarie altre nazioni sgusciano a grado a grado dalle angustie grame in che sentivansi immiscire, e videro cessare i vani timori, i foschi sospetti, le piccole speculazioni, la debolezza delle imprese timide e pigre, salendo a quella cima di prosperità che il mondo ammira. Di pari modo, abbreviate le distanze, noi vedremo rotte le vecchie gelosie, e quel municipalismo avanzo feudale, che dopo aver soddisfatto alla sua missione, non fece che cirar le nazioni, sottraendone la civiltà, la grandezza e la potenza. Il commercio vuole estensione, nota Remagnosi: e facilitati i trasporti, trionfato dello spazio, ecco allargarsi l'orizzonte d'ogni città, ecco l'individuo emanciparsi dalle ristrettezze, e ispirato quasi dalla locomotiva lanciarsi nel moto commerciale.

Guai alle città che improvvide non affermano le fugitive occasioni, guai a chi turbinato dall'azzardo o dal caso, aspetta la fortuna senza volerla vedere; guai ai Comuni neghittosi che inlieteggiano pavidì, irresoluti. Terni non deve lasciarsi cogliere alla spro-

veduta, impreparata, indolente. Bene spesso in certi istanti d'intuizione profonda, noi meditando vediamo le utilità, le prosperità, il meglio; ma ammalati da decrepite paure, poco fiduciosi del nuovo, cacciamo quasi tentazioni o i presagi del cuore o i lampi del genio. Non sia così; non sia. E fuggendo da questo estremo non incorriamo nell'altro, che le nostre abitudini, tendenze e vizi, siano causa diretta o indiretta di miseria. No: la pigrizia non paralizzi il morbo della produzione; lo sforzo, l'ignoranza non le dia una falsa direzione, l'imprevidenza non prepari gl'inganni, l'abbandono agli appetiti del momento non impedisca l'accumulazione o la formazione del capitale, la vanità non ci conduca a consacrare gli sforzi in soddisfazioni fittizie a scapito delle reali, la violenza e la frode non provochino rappresaglie, non isforzino a circondarci di precauzioni onerose, non trascinino quindi a una dispersione di forze. Pensiamo che le tre leve le quali sublimano le città, come le nazioni, sono l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio, onde in questa tria formula brevemente sciluppiano quelle migliori, a cui Terni nella sua natural postura, collegata al gran moto che imprimerà la Ferruccio longitudinale, deve siccome a suo fine aspirare. »

2. Tali sono le parole, le massime, le speranze, i timori, gli eccitamenti, i vaticinaj, che il *Garofolo* fa alla sua Terni, e ch'io ripeto e faccio alla mia Roma, da cui come centro d'azione la strada deve partire. E qui quantunque il suo scopo principale non sia quello di predicare a Terni l'Agricoltura, della quale si protesta di non volere entrare nei minuti particolari di ciò che potrebbero migliorarla, ma soltanto di raccomandare l'industria agricola e manifatturiera e le acque, gli opificj e i canali fatti e da farsi; e gl'immensi vantaggi che all'agricoltura ne potrebbero derivare; tuttavia lungi dalle vedute d'un miopismo municipale, sorge a progettare ai suoi vicini il miglioramento delle loro terre, che i mille terreni aridi e incolti siano trasformati a poter produrre feracemente, che non vi sia un palmo di terra, che potendo non risenta il beneficio delle acque, duplicando le ricchezze dei possidenti col concedere a ciascuno il mezzo d'irrigare e d'accrescere i proprj prodotti.

3. E qui schivando di entrare in minuti particolari, e rifacendomi a vedute più generali, coll'applicare a Roma ciò che il *Garofolo* dice di Terni dirò, che fra tutti i mezzi che l'uomo possiede per accrescere il benessere dei sudditi e le ricchezze, niun'altro ve n'ha di migliore che quello dell'agricoltura. Egli è vero che senza l'industria e il commercio piccola cosa sarebbe l'agricoltura, e che questa abbisogna dell'industria, e dei strumenti migliorati e migliorandi, e per le macchine che già comincia a vedere applicate alla coltivazione, e che fra i mezzi migliori per favorirla, non avviene aleno, che equivalga a quello dell'irrigazione. Se ogni città tiene in seno custodite le sorti avvenire, poichè natura non copia sè stessa, ma incessantemente muta le condizioni delle opere sue, egli è vero che Terni

col possedere il tesoro delle acque assume un carattere tutto suo, che la contraddistingue dalle altre Umbre città, e facendola atta a volgere le chiavi della fecondità agricola, l'atteggia ad una fisionomia specialissima, indizio delle di lei veraci aspirazioni. E il commercio stesso qual vantaggio non arreca all'agricoltura colle facilitazioni della vendita, e della permuta de' prodotti agricoli? Ma dove i commercj e le industrie fioriscono, è superfluo notare che già antecedentemente l'agricoltura avea dati slanci, che altrove mai non osò. I bisogni si affinano, le speranze si diffondono e destano a nuova attività classi e arti lungamente immote; coi bisogni accresconsi le consumazioni, la vista dell'agiatezza tutti solletica e spinge: in ognuno si manifesta il desiderio d'un'esistenza migliore. Guardando l'industria si resta appagati, ma senza l'Agricoltura dove andrebbero agiati i grandi aspirazioni, che l'oggi non può effettuare senza temerità e rovina, ma il futuro ci promette e ci lascia intravedere da lontano? Certo l'agricoltura è base all'attività economica delle nazioni; ché la terra al dire di *Beccaria* è fonte primaria d'ogni ricchezza, e lo stesso *Smith* asseverò, *le terre e i capitali essere le due sorgenti primitive delle rendite.*

4. Roma tiene in seno custodite le sorti avvenire nella grandezza ed ubertà dei suoi latifondi. Ragionai nel passato articolo della necessità di dare una miglior direzione agli studi della gioventù, della specialità che può Roma acquistare col creare uomini nella classe operosa non ignari di economia domestica e rurale, industriale, d'arti meccaniche, di studi tecnici applicati e d'altre simili dottrine. Ora non entrando a particolareggiare tutte le innovazioni che s'addicono all'agricoltura, seguendo ed inculcando i principj del valente sig. Garofolo, sostengo che la nostra città abbisogna ancora di meglio intendere il sistema di rotazione, o avvicendamento, abbisogna di conoscere l'arte di concimare traendo profitto di sostanze che restano inutili o infeste alla città, che fa dnopo conoscere l'uso del *sovescio* e di tante svariate macchine già con profitto applicate a diversi usi agricoli; ed abbisogna principalmente del sistema d'irrigazione quello che tanto il sig. Garofolo raccomanda alla sua Terni, e che è in miglior condizione di ottenere attesa la sua topografica e idrodinamica posizione, tutte queste cose, io dissi, abbisognano alla città nostra; perchè mentre tutto si muove e migliorasi, è vergogna e danno tenere quasi per intero la coltura dei campi nello stato di tre secoli sono, e il contadino riposare nel comodissimo dettato: « *Così faceva mio padre.* »

5. Lungo spazio resterà ai ricchi proprietarj (se Dio sperderà interamente il flagello della *crittogama*) e nella fabbricazione dei vini, e nell'estrazione degli olj, e nella raccolta di cera e di miele, e nella macerazione delle piante filabili. Di Francia e d'Alemagna corrono quà alcuni vini e liquori settentrionali che cedono a mille doppj a quelli che sol per prova e per uso domestico noi tentammo. Or perchè non s'imprescherà un'ampio lavoro, secondando la dolcezza

del clima, la giacitura de' nostri vigneti, e proporzionandolo all'estensione dell'attuale commercio? E mentre principale nostra dovizia è l'olivo, che veste rigogliosamente le nostre colline, doloroso riesce il sapere, che gli olj nostri non reggono al paragone di altri che un tempo ei sottostavano, ed ora con istudj e cautele praticate ci superano! « *Sorgeranno io già li vedo gli animosi, che con belli esempj introdurranno i nuovi metodi, e sostituendo negli Oleificj esistenti le turbine e le ruote perpendicolari alle ruote orizzontali, e le presse idrauliche agli antichi strettoj, daranno vigore, norma ed eccitamento agli altri, perchè si gittino sull'orme loro.* - *Ugualmente in paesi come i nostri, la coltivazione del Gelso dovrebbe occupare uno dei primi posti nell'economia dei campi, perchè il clima lo favorisce in singolar modo.* » E ciò che il ch. autore dice di Terni può acconciamente eadere a proposito alla città nostra, dove già la coltura del Gelso è notabilmente accresciuta, perchè tal pianta come da foglia offre un raccolto più siero, che gli alberi fruttiferi, e perchè si può e se ne deve trarre utile nei numerosi casamenti sparsi per la campagna. E qui l'autore aggiunge che molto ancora resta a compiersi nella trattura delle sete, in che Terni ha bella rinomanza, se i filatorj uniscono, se a vecchi modi s'accoppiano i nuovi, e si avvalorano col motor naturale. E qui già osservammo con palpito di gioja, che una filanda in Albano è stata eretta, che costò al proprietario sc. 100000. Finalmente conchiude l'autore coll'osservare, che il vedere sparsi a caso quà e là fin sulle porte della città i maceratoj per le canepi e le maciulle sorgere sulle sponde di quell'acqua corrente, e la lisca bruciarsi fin dentro le mura; sono tutti inconvenienti tali, che fanno desiderare, che a ciò si prenda opportuno rimedio. Ora non può nè deve tardar l'opera pubblica nell'imprescherà la costruzione in apposite distanze, e secondo le norme e gli studj tecnici, d'ottimi maceratoj, e così rimuovere la malsania dell'aria, risparmiare tempo e braccia, e avere più terse, più belle e meno snervate le canepi.

6. Quando cessate le guerre Napolconiche l'Inghilterra schiuse all'ultime classi un campo d'azione sull'industria, allora non i soli dotti, non i soli ricchi, ma gli artieri, come quelli che trattavano la materia si posero a studiare le arti meccaniche, che hanno fatto gloriosi e temuti quelli isolani. Non l'imprevidenza, non fu il capriccio, che li guidò, ma i fatti e le deduzioni dei fatti. La perseveranza figlia della virtù e madre del genio, alimentò del suo fuoco inestinguibile, non i dotti delle cattedre e della toga, ma gli uomini delle officine, quelli che operarono gl'industriali portenti. Il primo che ottenne con mezzi meccanici la prima matassa di cotone, fu *John-Wyatt* oscuro e povero operajo. L'inventore del banco a fuso e dello scardasso senza fine, fu un parrucchiere di villaggio, *Riccardo Arkwright*. *Haergraves* e *Cropton* che combinando le ultime invenzioni costrinsero la meccanica a un passo più audace, non erano che un falegname e un misero ope-

rajo. E il francese *Iacquard* che dette nome al suo telajo, ch'era egli se non un semplice legator di libri, un fabbricator di cappelli di paglia? Anche le macchine a vapore è notissimo che rammentano tutti nomi di operaj. *Savery* lavorava in una miniera, *Newcomen* era un magnano, *Cawley* un vetrajo, *Trevithick* un semplice operajo meccanico, e il più illustre e profondo di tutti *James Watt* un piccolo fabbricatore d'istromenti mattematici. Ma questi oscuri popolani benefattori dell'umanità, a cui hanno risparmiato la fatica improba bestiale, questi studiavano al lume delle loro officine, e seppero soffrire il dilleggio di chi chiamavali progettisti insensati, seppero affrontare l'ira dei nimici d'ogni novità, le animadversioni di quelli che sempre criticano, e nulla fanno, e i colpi di spillo e i sarcasmi dei saccenti invidi scioli meschini, dei sufficienti insomma nella loro stessa insufficienza.

7. Dissi già che incombe al pubblico come ai Comuni un maggior debito d'istruzione; e credo che quando l'ingegno si elabora nell'apprendere un catechismo agrario, nell'apprendere gli elementi di mattematica e impara le leggi fisiche e meccaniche, le conseguenze della geografia e della storia agricola e industriale, acquisti una dignità e una bontà, che l'ignoranza non ottiene giammai. Purchè onesta, quando è intesa, niuna professione è ignobile, e in ogni professione havvi a trasmettersi il lume dell'intelletto. Coloro che diconsi stanchi della propria inutilità, stanchi d'una quiete ch'è torpore o accidia, anzichè esser peso a loro stessi, sorgeranno a impadronirsi del moto, che andrà ad animare l'agricoltura, l'industria, il commercio, vedranno come dal lavoro nasce il numero degli impieghi nelle officine, nei banchi, negli opificj, metteranno in pratica le fisiche facoltà e le intellettuali rendendo alle officine il dovuto splendore.

8. E tanto più sarebbe ciò a desiderarsi, in quanto tali nuove sollecitudini e cure sarebbero il mezzo più opportuno a bandire dalla gioventù quell'ozio beato, che s'insinua e s'impadronisce di lei, fino a intorpidirle ogni mentale facoltà, e fa sì che nelle città e nelle provincie, ma più ancora nelle provincie che nelle città s'alzi cattedra di malo esempio nelle panche dei caffè, e solo i giovani si ridestino alcun poco dal loro letargo, ove si offra alla loro vista l'annuncio o d'un cantantè o d'una ballerina, la quale basta a dare argomento di disputa e ancor di duelli mentre col fumante zigaro in bocca cianciano e ridono di tutto; e giudicano ntopie teoretiche le salutari avvertenze delle scienze economiche ed industriali.

Ma soprattutto io pongo per prima causa della ricchezza, potenza e felicità d'un popolo, la vera virtù la sola religione e il buon costume e quel che colui disse, *incoctum generoso pectus honesto*, e credo che Senofonte non sarebbe per disconvenire aver lui omesso la più efficace, anzi essere tutte le altre inutili, dove questa manchi. Imperocchè la gente di mal costume non solo non esercita quella parte

di industria che a sè tocca, e che unita con quella di tutti gli altri, è la più potente cagione di rendere uno stato ricchissimo e fertilissimo; ma attraversa ed impedisce eziandio in infinite maniere quella dei buoni. La storia, per cui meglio conoscesi l'uomo, che per qualunque ragionamento di filosofi, ci ha spesso dimostrato, che dovunque il numero dei cattivi ha troppo superato quello dei buoni, e in con sequenza il potere delle leggi conservatrici dell'ordine; ivi i più grandi imperj sono rovinati, e le nazioni di ricche ed opulente son divenute le più miserabili, ed in brieve serve delle altre. S. Agostino nella sua bell'opera della Città di Dio ha giudiziosamente osservato, essere stata questa una delle più efficaci cause della decadenza dell'Imperio Romano. Egli addiviene ai grandi Stati ciò che alle private famiglie, le quali tutti i politici considerano, come dei piccoli Stati, la grandezza e ricchezza dei quali dipende dall'unità, dalla bontà e dall'industria di tutti i membri. Le famiglie le più povere, se siano composte di probi ed onesti uomini, sono industrie, economiche, tranquille; per le quali virtù marciano a passi giganteschi alla grandezza e potenza; e le più floride e potenti, ove la dionestà, il mal costume e il dispreggio delle leggi, che siegue indivisibilmente i pubblici vizj, s'introducano, si trovano in brevissimo tempo ridotti alla mendicizia ed alla schiavitù.

9. Nè si creda, che le leggi, anche armate, le quali, come Aristotele osserva, non hanno avuto luogo fra gli uomini, che per mancanza della naturale onestà e probità, e perciò della vera amicizia, sieno un mezzo bastante per ritenere un'imperio ed una nazione ruinante per l'improbità e i vizj della massima parte de'suoi cittadini: imperciocchè quando gli uomini sono giunti a tale seguio di nequizia, che non vogliono far del bene che a forza, essi non faranno mai che il poco che le leggi comandano, e ciò fino a tanto, che veggono la mano vendicatrice sul loro capo; la quale non così tosto si sarà un poco rallentata, (non essendo possibile che i regolamenti umani conservino perpetuamente il primo loro vigore), che, come un fiume, a cui la forza dell'argine ceda per un momento, la scelleraggine, e in conseguenza la desolazione e la miseria coprirà e devasterà tutto. Quindi è che i più savj legislatori avendo per esperienza conosciuto che la religione e la virtù sieno di maggior forza a conservare, ed ingrandire gli imperj, che le leggi le più vigorose, e le più potenti armate, non hanno niente omesso, perchè coloro a cui comandavano fossero sì educati ed istruiti, che le leggi servissero loro più di regola di sapere che di freno di vivere. È noto che la sapienza che tanto ci comanda lo Spirito Santo nelle divine Scritture, non è che l'amore e l'esercizio della virtù e l'integrità del costume. Di questa Sapienza è scritto nei divini proverbj che *lei seguono le ricchezze, la gloria, la grandezza, la potenza, e l'osservanza della giustizia: ch'ella mantiene gl'imperj e i principati.*

10. Conchiudo dunque, che essendo la purità dei costumi, e la virtù il mezzo più grande e il più valevole a far rifiorire gli Stati, e a far godere dei doni della natura e dell'arte agli uomini abitatori della terra: e per lo contrario il guasto costume, i vizj, le scelleragini, la più frequente cagione, per cui i popoli si sbandino, le terre restino deserte ed inculte, si corrompano i mestieri e le arti, la pubblica e privata tranquillità si turbi, e si si sperda il frutto più bello di tutte le umane fatiche, ch'è la pace e la serenità dello spirito; niente dovrebbero intraprendere con maggiore zelo gli uomini di lettere nè a veruna altra cosa tutto il loro ingegno e le loro forze più vigorosamente indirizzare, quanto alla miglioramento del costume, perchè l'amore, la buona fede, la giustizia regnassero tra gli uomini.

11. Ed io ardisco dire che quando le lettere in una nazione tra gli altri loro fini non risguardino questo, come principale, esse non sono nè vere, nè utili. Perciocchè chi può ignorare che le vere lettere, a parlare senza i raggiri delle scuole, non sono altro che la ragione perfetta ed adulta, vegliante alla conservazione, ai comodi, ed alla tranquillità, e felicità degli uomini? La ragione per cui noi dallo stato fanciullesco, inetto a farci mirar dritto il nostro fine e conoscere i mezzi più acconci per conseguirlo, a quello di virilità e di senno passiamo? Anime, germi del sovrano dell'universo, penseremo noi giammai, come conviene alla nobiltà della nostra origine, alla eccellenza della natura, ch'è partecipiamo, ed alla grandezza del nostro fine?

12. Non c'illudiamo. Quello che noi trascuriamo, disconoscendo il nostro vantaggio, non tarderà ad essere condotto a fine dai vegnenti: e come si ride oggi di certa passata dabbenaggine imprevidente che fu miseria, non beatitudine a se stessa, così gli avvenire irrideranno noi che avevamo i mezzi di miglio-

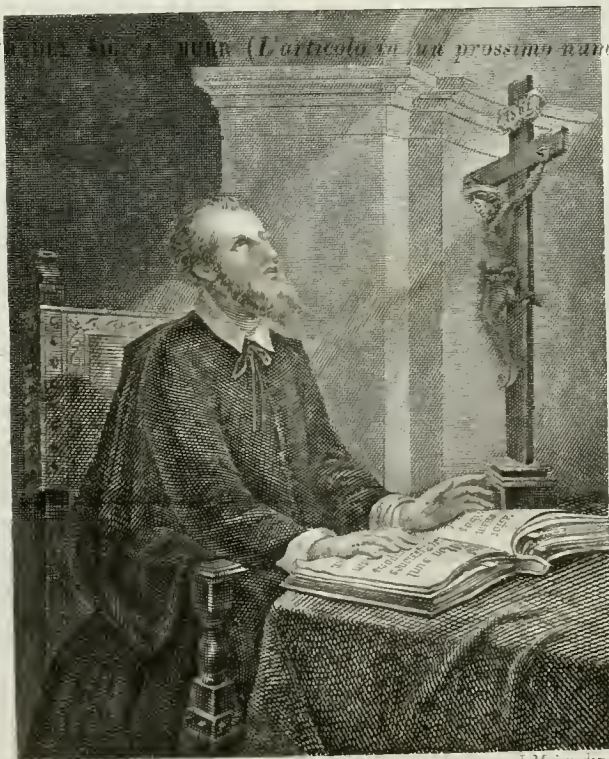
rare le terre, e noi facemmo, d'accescere le prosperità e il rigoglio dell'agricoltura, e trepidi ci soffermammo all'inerte contemplazione di verità che dovevamo attuare.

13. Ma a dire integro qui il mio sentimento, io non vorrei per altro che per l'agricoltura si trascurasse l'industria e il commercio. Le tre leve della ricchezza si comunicano a vicenda le forze, sussidiandosi quasi sorelle, armonizzano mirabilmente. Due terzi degli abitanti-attuali del globo sparirebbero, se il globo dalle forze rurali soltanto dovesse pigliare la vita. Intanto (cosa lamentevole a dirsi, e impossibile a credersi) le tre grandi produzioni indigene, le lane, le sete, le canapi, sono spinte nella Svizzera, nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra e là vengono tessute, là tinte, là apparecchiate per tornare a noi sotto svariate foggie a involarci il danaro. E perchè vendere greggi quei prodotti, se li ricompriamo a decuplo valore? Perchè cedere altrui un guadagno che sarebbe nostro? perchè lasciar l'uscita a quel danaro, che può rimanere fra noi? Eppure le materie prime sono nostre, eppure fabbricandole qui si risparmiano le grandi spese d'importazione: eppure abbiamo braccia elevate che dimandano lavoro e pane: eppure da ogni lato vediamo andar perduta la forza motrice: eppure non si tratta che di arricchire gl'intraprendenti, e migliorare il mercato pei consumatori. E sembra che già il capitale tenti aprire lo stretto di Suez, facendo quello che appena era dato alla possanza e volontà dei Faraoni; acciò per tal via pervengano a noi agevolmente i cotonei, e noi profittando della nostra forza motrice possiamo qui filarli, qui torcerli, senza necessità di correre al Nord-Europeo, e subite colà le industriali trasformazioni, rivalicare i mari per soddisfare i nostri bisogni.

(Continua)

Prof. Filippo Mercurj.

UN DIPINTO DEL SUO PAESE (L'articolo in un prossimo numero)



## I RITRATTI DI MADONNA LAURA.

## I.

Parecchi sono i ritratti attribuiti con qualche probabilità o senza alla donna gentile amata dal Petrarca, di quando in quando ne compariscono de' nuovi. Il poeta ce la descrive bellissima, ed ecco i connotati che ne offre nelle sue rime: *figura, forme ed atti angelici: leggiadro portamento altero, talchè: non era l'andar suo cosa mortale: spaziosa fronte: capelli biondi, trecce d'oro: soprattutto: occhi neri, sereni, vivaci con soave sguardo: carnagione bianca qual neve: guancie col vermiglio di rose: bocca con dolce sorriso: candido collo, e candido seno*; ed il naso? un tal Lodovico Gandini stampò un libro (1) per investigare il perchè Petrarca non abbia lodato il naso della sua Laura, e per questa omissione dubitò che avesse qualche difettuccio, e narra di aver udito, (e da chi nol sa dire) che fosse alquanto *scavezzo* (fosse schiacciato) ma il critico nasale potea ben riflettere piuttosto, che le bellezze de' nasi sono poco poetiche, e che rari sono i poeti usi a lodare i nasi delle loro belle.

Sebbene la descrizione di un amante, e di un amante poeta, possa ingerir dubbio di qualche amplificazione, ed ammettere un po' di tara, e sebbene secondo l'antico proverbio sia bello piuttosto ciò che piace, pure i pregi delle forme leggiadre della Provenzale, pubblicamente lodati dal suo cantore, in tempo che potea esser smentito, non permettono di dubitare che fosse realmente bella. Scrive l' Abate De-sade (2) (senza indicare donde abbia tratto la notizia) che un alto personaggio, desideroso di conoscer colei, che nel grand' uomo ispirato avea tanto entusiasmo, recossi a bella posta in Avignone, e vedutala, e non trovandola a venente quanto erasi in sua mente immaginato, esclamasse: *ed è questa la donna che ha fatto impazzire il Petrarca?* Ma se pure la novellina è vera (del che facile è il dubbio), e se l'aneddoto avvenne, come narra il francese, nell'anno 1342, vale a dire allorchè Laura avea di già trentasei primavere sulle candido spalle, e quindici anni dopo, dacchè *Anore avea fatto* contro il povero poeta *la sua leggiadra vendetta*, e quando ancora madonna avea dato al mondo una decina circa di figli, non è da meravigliarsi se fosse alquanto scaduta dal fiore della primiera bellezza: Petrarca stesso se ne accorse circa a quel tempo, e lo scrisse in un sonetto (3), e ciò è ben naturale, perchè il tempo non è solito far grazia neppure alle belle de' figli di Apollo. Alla maggior giovinezza di Laura, ed alle impressioni, che n'ebbe in essa il poeta, devono in gran parte riferirsi le prodigate lodi alla beltà di lei, poichè - *piaga per allentar d'arco non*

*sana* (1), ma avendo essa *compito la sua giornata innanzi sera*, è da credersi, che fino al tempo in cui prese al ciel l'ultimo volo, la sua bellezza, se fu menomata alquanto, non fosse poi per certo sparita; laonde il ritratto, che più si conforma ai pregi dal poeta descritti, e specialmente a quello de' begli occhi lodati in tutto il canzoniere, e di cui l'innamorato cantore *tanto teme l'assalto*, quello deve presumersi, che la più verace immagine offra dell'amabile Avignonese.

Rilevasi da due sonetti del Petrarca (2), che Simone Martini detto Memmo o Memmi di Siena (3) fu quello che la ritrasse o in miniatura, o in tavola, o in marmo, che in ciò appunto verte questione, e se l'opera, eseguita in più fresca età di Laura (4), fu di quelle, che nel cielo - *si ponno immaginare* - siccome il poeta ammiratore si esprime, deve tenersi per certo, che quel ritratto facesse fede de' pregi dell'originale da lui tanto lodati.

Tre sono i principali ritratti, che da ciascuno de' possessori il vanto si disputa che le vere sembianze figurino della celebre donna, e che siano opra del Memmi (5): quello dipinto in miniatura sopra per-

(1) *Ivi.*(2) *Son. 49 e 50, ediz. stessa.*(3) *Memmo, vezzeggiativo di Guglielmo era il nome del padre di sua moglie.*(4) *Giulio Mancini, di cui si parlerà in appresso, afferma che il ritratto fu eseguito nel 1335, ma il Padre Della Valle, (Lettere Senesi, Roma, 1785, Vol. 2 pag. 83) prova con documenti, che la gita del pittore in Avignone non seguì prima del 1336, e l'Annotatore del Vasari (ediz. di Le-monnier, Vol. 2 pag. 88 e 98) vi assegna l'anno 1339.*(5) *Il Cicognara (Storia della scoltura. Venezia, 1817. Vol. I. pagg. 403. nota II.) dà con fondate prove una solenne esclusione al dipinto affresco nel chiostro di s. Maria Norella di Firenze, che Vasari e Baldinucci indicarono quale ritratto di Laura, molto plauso nel lieve indizio di essere figurata in veste verde, ed eguale esclusione dà ragionevolmente alla tavola di Casa Pandolfini. Il primo è opera di Simone, ma eseguito nell'anno 1332, e non può figurar Laura, perchè quel pittore recossi, come si è detto, ad Avignone dopo il 1336. Il secondo dipinto presenta il ritratto di Giovanna degli Albizi, giovane e bella moglie di Lorenzo Tornabuoni, cambiando pienamente colla effigie di lei, che si vede in due medaglie coniate in suo onore, e la pittura si attribuisce al Ghirlandajo.**Il Benroviglienti, citato dal p. della Valle (lettere pred.) afferma, che Simone ritrasse la medesima Laura nel volto di una Madonna nell'ospitale di Siena al che quello scrittore non presta, e non è da prestarsi fede.**Finalmente da un manoscritto di certo abate Deveras francese si ha (lettere pred.) che il cardinale Annibale di Ceccano facesse dipingere dal Memmi nel portico della cattedrale di Avignone nel 1349 la figura di s.*(1) *Venezia al segno della Pace, 1581.*(2) *Memoires pour la vie de Petrarque. Amsterdam 1764-1767.*(3) *Son. 61, ediz. di Le-monnier.*

gamena, unitamente all'altro del Petrarca, in un codice della biblioteca Laurenziana di Firenze; quello in pittura già di proprietà del cav. Antonio Piccolomini Bellanti di Siena (1), il terzo in bassorilievo di marmo coll'effigie pure del Petrarca, presso Bindo Peruzzi e suoi discendenti.

## II.

Il primo ha per se una lunga tradizione e la testimonianza di rinomati scrittori. Il Cicognara, che, sebbene con qualche dubbio, sembrava inclinato in favore del quadro posseduto dal Piccolomini Bellanti, (2) poscia, e più manifestamente in un articolo del Giornale Arcadico, (3) si decise per la miniatura di s. Lorenzo, affermando esser questa la vera immagine di Laura ed opera del Memmi. « Il » Petrarca, egli scrive, parla ne'suoi sonetti di opera » eseguita *in carte*, parla di *stile*, (4) e nel linguaggio proprio e positivo *ritrarre in carta* significa » verificare un disegno, sia in bombacina o pergamena, ed il vocabolo *stile* esprime quello di ar- » gento, che era in uso a que'tempi, e con cui sono fatti i preziosi disegni de'nostri maestri contemporanei; » ma il professore di Padova Antonio Meneghelli, che a penna se non a spada tratta combattè pel dipinto Bellanti, (5) osserva che questo argomento sarebbe di qualche valore, se Petrarca avesse tenuto linguaggio dell'artista e non del poeta e servito si fosse delle voci *stile* e *carte* in senso proprio e non traslato più atto alla poesia. Altro argomento deduce lo storico della scoltura in appoggio di sua opinione dalla preferenza data in anti-

*Giorgio, che uccide con lancia un drago, ed una giovane donna appresso, vestita pure di verde, che si pretende un ritratto di Laura. Il calor verde a lei prediletto, siccome indica il poeta ne'sonetti pag. 187 ed altrove, ha esaltato l'immaginazione degli scrittori dell'arte in modo da vedere tante Laure in tutti i dipinti di femmine con vesti di quel colore, ma che arca a fare la vaga avignonese colla figura di s. Giorgio? si aggiunga che nell'anno 1349, Simone era senza dubbio fra i più, giacchè nel necrologio di s. Domenico in Siena (ora nella biblioteca comunale) si ritrae, che morì in Avignone nel 1344, e se anche vi fosse qualche dubbio fra il 44 ed il 45, indicato dal Vasari, che in ciò per certo sbaglia, la morte del celebre artista non potrebbe protrarsi oltre l'anno 1349.*

Di altre copie de' ritratti di Laura parleremo in appresso.

(1) Mi è stato detto che questa tavola sia ora posseduta dalla nobile famiglia Tanara di Bologna.

(2) Storia della scoltura, nota citata.

(3) Vol. XII, N. II,

(4) Ivi la vide e la ritrasse in carte;

Quando giunse a Simon l'alto concetto,

Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;

(5) Opere, Padova, tipi della Minerva, 1831, Vol. 6. pag. 151.

chissima copie alla miniatura fiorentina, e fra le altre quella bellissima nel dipinto in tavola, che trovasi nella galleria del Marchese Manfrin di Venezia, la stampa che vedesi nella veneta edizione del giglio, ed il quadretto posseduto alcuni anni fa dal negoziante Arrighi di Bologna, ora dal principe Poniatowski, e prova della genuina derivazione di tali copie dice verificarsi nella più scrupolosa conformità con quel tipo, poichè persino le teste sono della stessa grandezza in gnisa, che direbbesi l'una calcata sull'altra. A tale argomento risponde il Meneghelli, notando: che l'essersi copiata da alcuni la miniatura Laurenziana non è prova che sia il vero ritratto di Laura ed opera di Simon Memmi, e che la causa della preferenza in quelle copie sta solo nell'opinione che la pergamena di Firenze offerisse le sembianze di Laura, ed una opinione non equivale alla realtà; aggiunge: che la tavola del marchese Manfrin vuolsi esser opera di Gentile Bellino, il quadretto del principe Poniatowski si ha per lavoro del cinquecento, e l'edizione del giglio ha in fronte la data dell'anno 1553, e trattasi quindi di tempi assai lontani da quelli del Petrarca: che se il Cicognara pone per valida prova la preferenza di artisti nell'attignere ad una medesima fonte, il Nello, ora ricco ornamento del museo Malaspina di Pavia, offrirebbe in favore della pittura Bellanti prova assai più imponente, poichè a colpo d'occhio si annunzia qual copia esattissima del quadro stesso, e trattandosi di un vetustissimo lavoro, che il medesimo Cicognara crede potersi attribuire al Francia, (1) è molto più prossimo ai giorni del Petrarca e del Senese pittore.

Forse eccitamento dice il Cicognara aver ricevuto per determinarsi in favore della miniatura fiorentina da un tratto di opera inedita di Giulio Mancini scrittore di Siena (2), il quale, volendo dimostrare contro il Vasari non essere il Memmi nato nel 1250, ma piuttosto circa al 1270, reca per argomento, che se nato fosse in quell'anno, avrebbe, quando dipinse la vaghissima Laura, di già numerato l'ottantesimo quinto, (3) allegando con ragione, che un uomo di quell'età aver non potea tanto vigore di andare in Francia, e condurre sì bene una pittura qual fu quella del Petrarca e di Laura, di cui fece anche una copia, che dice aver veduto in sua fanciullezza presso Niccolò Mandoli, su queste notizie il Cicognara ragiona così: « Il Mancini par- » la colla maggior sicurezza di una pittura in cui » erano uniti i ritratti di Laura e del Petrarca, e » soggiunge con eguale fermezza, che il Memmi ne » trasse copia, che egli vide in casa Mandoli dun-

(1) Storia e nota citata

(2) Alcune considerazioni intorno a quello, che hanno scritto in materia di pittura ec. manoscritto della Chigiana.

(3) Assegnandovi, come si è detto, l'anno 1335, ma stando al riferito annotatore del Vasari, avrebbe aggiunto l'anno ottantesimo nono.

» que la vera pittura uscita dal pennello del Sene-  
 » se deve esser quella in cui non la sola donna di  
 » De-sade, ma il tenero e passionato Petrarca sono  
 » insieme effigiati e non, il dipinto del Bellanti, che  
 » presenta la sola immagine di Laura » Su di ciò  
 replica il professore di Padova, ed osserva: che  
 l'autorità del Mancini è assai dubbia, poichè trat-  
 tasi di uno scrittore, che fiori nel pontificato di  
 Urbano VIII. di cui era medico, lontano tre seco-  
 li dal fatto; nota di più esser egli stato il primo  
 a narrare, che Simone ritraesse Laura e Petrarca  
 insieme, mentre gli scrittori, che lo precedettero di  
 due secoli, parlano del solo di Laura, (e per veri-  
 tà Vasari e Baldinucci così hanno scritto) quindi  
 non ebbe a garante di sua franca assertiva, se non  
 la stessa volgare tradizione, che talvolta si compiace  
 di creare i fatti, specialmente se lusingano le pre-  
 tensioni per lo più fallaci delle famiglie in oggetti  
 di belle arti; ma invece della dubbia autorità del  
 Mancini il professore Meneghelli appellasi a quella  
 più sicura dello stesso Petrarca, il quale negl' in-  
 dicati sonetti non parla se non del ritratto della  
 sua Laura, ne' avvi parola da indurre sospetto, che  
 egli pure fosse dipinto accanto della leggiadra don-  
 na, e molte gravi ragioni adduce il Meneghelli per  
 addimostare che non l'avria tacciuto; laonde l'ar-  
 gomento addotto dal Cicognara si rivolge piuttosto  
 contro la sua opinione, ed io osservo ancora che il  
 nostro poeta ebbe grande renitenza a farsi in qua-  
 lunque modo ritrarre, è questa sua avversione la  
 manifesta in una sua epistola (1) in cui narra che  
 avendo Pandolfo Malatesta commesso un ritratto di  
 lui in pittura, l'artista che n'ebbe l'incarico quando  
 era in Avignone, (2) fu astretto ad eseguirlo fur-  
 tivamente, ed altra volta, parecchi anni dopo, aven-  
 dolo un abile artista in egual modo incominciato,  
 ebbe da lui con difficoltà il consenso di finirlo,  
 laonde non parmi verosimile che, ciò il Petrarca  
 narrando, tacesse poi di avere, non ostante tal sua  
 ritrosia, consentito al Memmi, anzi di avere a lui  
 richiesto di essere effigiato accanto dell' amata don-  
 na.

(Continua) Zefirino Re.

(1) Senil. lib. I. epist. 6.

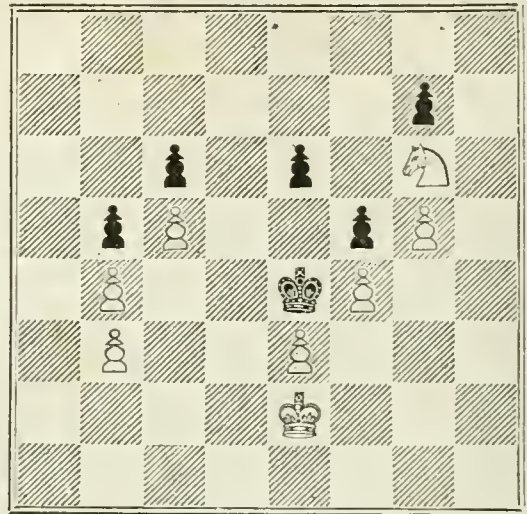
(2) Petrarca non dice quali fossero che da Pan-  
 dolfo in due diversi tempi ebbero commissione di fare  
 il suo ritratto. Vasari scrisse che fu il Memmi, man-  
 dato a bella posta dal Malatesta a tal fine in Avi-  
 gnone: a bella posta non credo, e l'annotatore del d.  
 Vasari altre volte citato ne dubita; bensì può essere  
 che ne avesse Simone l'incarico quando era in Avigno-  
 ne, colà o chiamato dal papa, o condotto da un car-  
 dinale, siccome narra il Tizio senese. Dell'altro ritrat-  
 to poi eseguito in Milano giusta il tenore della pred.  
 Epistola, cioè nel 1353 non potea essere autore Mem-  
 mi, morto fin dal 1344.

GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO V.

Di A. Ferrante.

NERO



BIANCO

Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO IV.

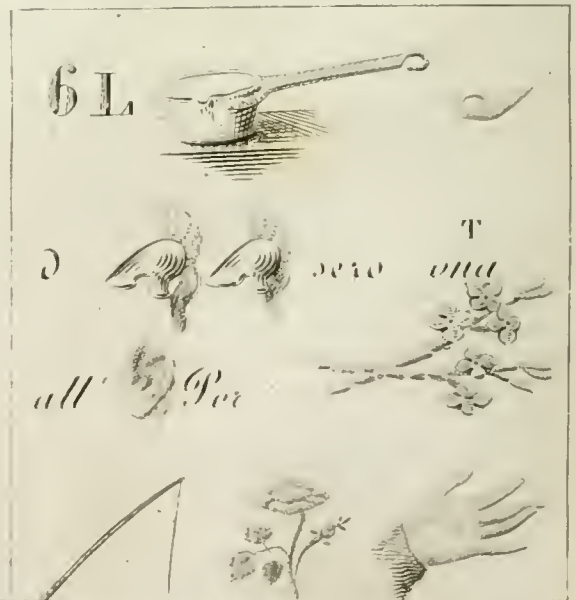
Bianco

Nero

- |                      |                         |
|----------------------|-------------------------|
| 1. T. A. R. sc.      | 1. R. pr. T. sc.        |
| 2. C. 5. D. sc. dop. | 2. R. 4. R. migl.       |
| 3. T. 4. R. sc.      | 3. R. pr. C. 4. A. (1). |
| 4. T. 3. R. sc. mat. |                         |

(1) Se  $3 \frac{C. 7. R. sc. mat.}{R. pr. C. 4. D}$

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi a vero sapere si dona, vera ne porta la gloria.



# L'ALBUM

ROMA



SECONDO LA MINIATURA  
LAURENZIANA



SECONDO L'INCISIONE  
DI MORGHEN.

I RITRATTI DI MADONNA LAURA.

(Continuazione V. pag. 264.)

Ciò, che induce inoltre a dubitare che la vera immagine di Laura eseguita dal Senese sia la Laurenziana, si è il riflesso, che quel ritratto non corrisponde appieno alla descrizione che il Petrarca fa dell'originale nelle sue rime, ed a quella in ispecial modo, che egli ammira nell'opera dell'egregio pittore coi due sonetti: e dove sono gli occhi sereni e vivaci col soave sguardo, ove la bocca col dolce sorriso? vi scorgo una figura, non dirò brutta certo, ma fredda e senz'anima, un volto, regolare sì, ma che non desta simpatia alcuna, due occhi per metà aperti per metà chiusi, che sembrano partirsene: si dirà che volendola figurar modesta

l'artefice la dipinse cogli occhi bassi e socchiusi, ma il ritratto della vivace Avignonese non era quello di una devota monachella: è antica industria de' pittori di minorare possibilmente i difetti e di porre in maggior luce il più bello della persona che ritraggono: il più bello di Laura splendeva negli occhi, che il poeta non cessa di lodare presso che in ogni suo verso; e Simone avrebbe trascurato un sì importante canone dell'arte, oscurando invece ciò che era in lei di più bello? e Petrarca avrebbe ammirato quell'opera in cui l'arte celava il maggior pregio della sua diletta? Sembra che la miniatura con quel severo sembiante esprima Laura in que' momenti di rigido contegno, di cui il povero amante contristavasi, e querelavasi tanto nelle sue rime, e se, come e' da credersi e

come indica in uno degli indicati sonetti, il ritratto fu eseguito a piacere del poeta, che il commise, non avrebbe egli piuttosto preferito quella attitudine lieta e vivace con cui talvolta la donna gentile il rendea beato?

## III.

Per ragionar poi del ritratto in tavola; che appartenne al cav. Antonio Piccolomini di Siena, conviene prima sapere, che il professore Marsand inteso a pubblicare un'accurata e magnifica edizione del canzoniere petrarchesco, che stampò in Padova nell'anno 1820, e volendo fregiarla di una eccellente effigie di madonna Laura col bulino del celebre Morghen, animato dal favorevole giudizio, che il Cicognara avea reso nella nota poc'anzi indicata sul dipinto Bellanti, prescelse quel ritratto per la splendida sua stampa. Abbiamo già avvertito, che lo scrittore ferrarese ritrattò ogni suo favore a quel quadro, persuaso che la miniatura Laurenziana figurasse la vera immagine della celebratissima donna, nel che conviene ancora il citato autore delle note al Vasari nella edizione del Lemannier, dando valore esso pure alle parole de' sonetti *ritrarre in carte, e porre in man lo stile*, ed aggiungendo che agl'intendenti non parve essere quello di casa Bellanti il ritratto di Laura, ed una pittura di Simone, perchè in esso trovavano le fogge del vestire, l'acconciamento del capo (e quel ch'è più) la maniera del dipingere propria del secolo XV. Sulle fronti *ritrarre in carte* (e notisi *carte e non carta*) e usar *lo stile* (che per traslato può indicare penna, pennello, ed anche la maniera del dipingere) mi riporto a quanto ha detto il Meneghelli, ed a quanto ne scriveva lo stesso Cicognara nella 1.<sup>a</sup> sua nota (1), cioè: «ognuno sa come *stile* intendasi quello ch'è proprio d'ogni istrumento, che serve a delineare in qualunque superficie, e che adoprasì anche in luogo di penna, ed ognuno vede come il *ritrarre in carte* sia proprio di chi intenda fissare i lineamenti puri ed i contorni di una figura». In quanto all'autenticità dell'autore della sua tavola il cav. Piccolomini offriva al Marsand solenni dichiarazioni di rinomati artisti, fra i quali Benvenuti, Lasinio e Morghen, ed è da apprezzarsi ancora il giudizio del Meneghelli assai instrutto in oggetti d'arte e buon intendente di pitture: è da notarsi di più quanto ne scrivea lo stesso Cicognara (2). «Nell'esaminare questa immagine (nel quadro Bellanti) nulla a parer mio, si presenta che escluder possa le surri-ferite congetture (del canzoniere;) dolcezza, modestia, portamento soave, abbigliamento gentile, e quel ch'è più la *foggia delle vesti, i capelli, ed il velo* tutto contribuisce a non trovar strano che il ritratto di Laura a questa immagine si riferisca.

Io non sono esperto in pittura, nè abile a conoscere ed a giudicare sul vario *stile* degli artisti, ma

se osservo la cara effigie, tratta da quel dipinto, ed incisa da Morghen, è forza ch'esclami: ecco *i begli occhi vivaci che tante faville accesero nel core del poeta* (1), *gli occhi, da cui uscìo contro di lui il colpo mortale* (2), *ecco le bionde trecce sopra il collo sciolte* (3), (non aggruppate come nella miniatura) *ecco i capei d'oro all'aura sparsi* (4) *ecco la bocca angelica col dolce sorriso, da cui uscivano le soavi parolette accorte* (5), *ecco (non cullia) ma quel velo, col quale l'onesta donna celava talvolta al cupido amante il bel volto* (6). Così esser dovea Laura, quando non severa, ma lieta ed amorosa rallegrava il suo amante.

## IV.

La famiglia Peruzzi di Firenze possiede due piccoli marmi che si pretende figurino ritratti di Laura e di Petrarca dal Memmi scolpiti, che ora sono divisi, ma che ben si conosce dover essere in origine insieme uniti. L'annotatore del Vasari, altre volte indicato, sentenza «non metter bene di parole, perchè chi ha qualche giudizio non può averli che per una goffa impostura.» La sentenza è un po' troppo dura ed assoluta, poichè quelle sculture hanno avuto anch'esse i loro non spregievoli fautori, fra i quali l'Ab. De-Sade (7), ed il Lanzi (8). Bindo Peruzzi diresse una lettera all'Accademia della Crusca (9), ed un erudito di quella famiglia pubblicò alcuni anni fa un opuscolo stampato in Parigi (10) per addimostrire l'autenticità di quella scultura, ponendo in ispecial modo fede nella Leggenda apposta nel marmo dietro il ritratto del Petrarca con lettere, che dicono conformi ai caratteri del secolo XIV, cioè: *Simon de Sexis me fecit sub anno domini 1344*, che in tal modo soleva il Memmi contrassegnare i propri lavori (11), e teneudo per va-

(1) Son. 7, ediz. Lemounier.

(2) *Ivi*.

(3) Son. 61, canz. 12 strof. 6.

(4) *Canz. pred.*

(5) Son. 31 e 148.

(6) *Canz. 7. strof. 3.*

(7) *Memoires etc. Vol. 3, libr. 1.*

(8) *Storia della pittura in Italia. Milano. Bettoni. 1831. Vol. 3, pag. 53. e l'Accademia polimatica di Firenze a relazione di Cosimo Menetoul fu di parere che la scultura fosse opera di buon artista del 1333 al 1400.*

(9) *Riportata dal Cicognara, nota pred.*

(10) *Tip. di Dondey. Dupré, 1821.*

(11) *Dietro il ritratto di Laura si leggono in lettere più antiche i seguenti versi:*

*Splendida luce in cui chiaro si vede  
Il ben che può mostrar nel mondo Amore,  
Oh vero exemplo del sopran valore,  
E d'ogni meraviglia in terra sede.*

*Versi che senza fondamento alcuno si attribuiscono al Petrarca, e Cicognara lo addimostra col confronto delle parole non usate mai dal poeta, fra le quali*

(1) *Luogo citato, pag. 413.*

(2) *Nota citata.*

lido argomento che i ritratti furono scolpiti, dall' avere Petrarca ne' due sonetti nominato i celebri scultori Policleto e Pigmazione, notando che, se le immagini fossero state dipinte, il poeta avrebbe indicato altri famosi in tal arte, e non in scoltura.

(Continua)

Zefirino Re.

exemplo e soprano, avendo sempre scritto esempio e soprano. Dalla diversità poi della scrittura più antica di questi versi da quella più moderna della leggenda, lo stesso storico deduce essere aggiunta dopo.

#### LA GRANDE FERROVIA DA ROMA A BOLOGNA

##### ART. II.

(Continuazione e fine V. pag. 261.)

14. La grande Ferrovia non può non destare l'azione di tutti in tutto: quindi l'animoso e lo scaltro deve vincerla sugli insingardi; sui peritosi. Noi, cui sono note, come cosa nostra, le condizioni e specialità singolarissime del nostro clima, e delle nostre terre, che sono la giusta temperatura del primo e la vastità, e l'ubertà delle seconde, cerchiamo d'usufruire i nostri beni, prima che altri a gara ed in folla irrompano nel nostro stato, e noi rimaniamo stranieri a quei stabilimenti ed opificj che potrebbero esser nostri.

15. Ogni stato anormale, ogni violenza alla natura delle cose, non può reggere a lungo. È mestieri che le forze sorgano spontanee, sviluppinsi, mettano a terra le anomalie mostruose, perchè non è possibile col tempo che le regioni transalpine e transatlantiche formino su noi un monopolio di ciò che possiamo produrre non solo a men caro prezzo, ma con gusto artistico degno della terra che tenne e tiene lo scettro estetico del mondo. Tra noi è verità elementare e proverbiale, un *truismo*, direbbe *Bastiat*, il motto sfuggito ai forestieri, che visitando questa città, parecchie volte li udimmo sciamare: *ecco andar travolte in perdizione altre masse aurifere pari a quelle della California e della Australia*.

16. Mal s'apporrebbe pertanto chi debolmente si limitasse a voler vedere le cose con microscopico sguardo, descrivendo fondo alle operazioni su microscopica scala, mentre le spese decrescono, quanto più s'opera vastamente, e gli utili aumentano e si assicurano, quanto più all'estera concorrenza è concesso fiaccar la baldanza. E da tutto ciò che abbiamo finora ragionato argomentiamo, quanta perennità e latitudine debba prendere misuratamente l'industria italiana e valutare a quanta opulenza sia dato estendere le previsioni, proporzionando i grandiosi lavori, e alla qualità dei nostri ubertosi latifondi, e alla copia delle nostre forze motrici e alla sempre più crescente grandezza commerciale.

17. Difatti, arte non avvi, io reputo, in che non si abbiano ad emettere nuove idee; associare nuove forze, dimezzare le fatiche manuali grossolane e ser-

vili, surrogando l'azione d'un motore inanimato, perchè la vita dell'uomo, non deve somigliare quella del bruto, e attende dalla potenza della mente d'essere sottratta all'opprimente fatica. Omai le manifatture si presentano, come colossali automi composti d'organi intelligenti, che agiscono di concerto e producono senza interruzione e con risparmi. Non v'ha progresso d'industria senza macchina, assevera Scialoja, perchè senza risparmio di spese di produzione non si vantaggia. Quanti concetti che fra pochi vanno paurosi e lacerati potranno sorgere integri e schietti! Quanti pregiudizi a dileguare, quante imprese a suscitarsi! Da pochi anni l'esempio perfezionò le cognizioni del lavorante col solo ammirare il vasto stabilimento delle Ferrarecchie, e l'altro dei pannilana; da cui emersero quasi conseguenze, molte migliorie in diversi idraulici opifici. Or che sarebbe se alla pratica, si unisse la teorica, e se alle vedute individuali succedessero quelle generali.

18. Ma restin pure, se così vuoi i numerosi molini a grano e ad oliva e per lo spazio d'interi sei mesi della bella stagione vada perduta l'acqua a questi ultimi del tutto superflua: ch'io non dirò, come alle ruote orizzontali surrogando altre più accconcie potrebbe forse utilizzarsi nientemeno, che la metà dell'acqua esistente per applicarla a nuove industrie. Niuno però potrà impugnarle che ripristinando nell'antica ampiezza i già esistenti canali, potrebbero trarsene cospicui vantaggi, solo che ricordino quel *Cajo Dessio* edile curule romano, che aprendo un'adito a traverso ad un monte, ne addusse primo di tutti un canale, la cui capacità dopo tanti secoli è dimidiata, e dimanda e aspetta omai che l'antica opera sua venga tornata alla prima fioridezza, e quel *M. Curio Dentato*, che tre volte fu console nel 464, 478, e 480 di Roma, a parer di Varrone, e si acquistò tanta fama, come per aver soggiogati i Sabini, così per le grandi opere, che essendo censore, fece per il pubblico bene e specialmente per il prosciugamento della palude reatina.

19. Nè qui io voglio colorire una vasta tela allargandomi a magnificare i vantaggi, che allo stato ridonderebbero dall'incremento dell'industria e del commercio. E ciò ch'io dissi, basti, affinchè gli animi concitati al molto da imprendere non riposino indifferenti nel poco, o nulla. Ma limitandomi a parlare della sola agricoltura, alla quale vorrei, che i nostri si dessero con tutto l'animo, e con tutte forze: dirò che meglio assai farebbero i nostri cittadini, ed utile maggiore per le loro famiglie trarrebbero, se risparmiando buona parte di quel tempo, che da essi tuttavia si consuma o nello studio di grammatiche troppo prolisse, o di poesie manco giovevoli, o di altre cose meno di questa utili, non ch'è nei divertimenti eccedenti, e nella coltura massimamente diligente ed assidua del gentil sesso, questo prezioso tempo impiegassero nello studio delle cose all'ottima coltivazione del terreno appartenenti, da cui frutti ne deriverebbero (ma



VEDUTA DI UN TUNNEL  
presa dalla sommità degli  
APENNINI  
(Vedi pag. 257.)

non già dalla prima) assai vantaggiosi: dalla mancanza del quale studio nei padroni, e dal difetto del regolato esercizio di esso nei caparbi ignoran-

tissimi contadini, o si riguardi l'imperizia nel conoscere la qualità del terreno, o nel modo di coltivare le viti, o di trapiantare gli alberi, o di arare la terra, o nel potare le piante, o nel dispergere le erbe nocive, o nella tanto necessaria scelta dei semi o nel conservare i preziosi frutti della terra; e dall'ignorare (come dalla maggior parte s'ignora) lo spirito dell'agricoltura, da questi insomma, e da mille altri difetti, che nell'agricoltura si commettono, io dico, che ne deriva in questo felicissimo stato un tale gravissimo danno, che una porzione assai notevole dei frutti della terra si perde nel territorio peraltro fertilissimo dello stato pontificio.

20. E noi frattanto non mancheremo d'indirizzare i nostri prieghi più fervorosi, non già a *Cere*, o al padre *Liberò*, o ad altri falsi somiglianti Numi: ma al nostro benignissimo *IDDIO*, d'ogni autorità, d'ogni imperò, e d'ogni lume principio; e cagione; che ci sia favorevole acciò (mediante l'amoroso, efficace, benefico influsso del politico nostro governo) noi possiamo felicemente vedere condotto a fine questo nostro disegno, -e questi nostri voti. Che se per buona nostra ventura questo addiverrà, germoglieranno certamente più copiosi, e più vaghi i frutti del nostro stato, e cresceranno in un medesimo tempo i ben giusti motivi, di viemmaggiormente esaltare, siccome *Orazio* il suo, così noi l'augusto nostro sovrano, il regnante *SOMMO PONTIFICE PIO IX*, con iscolpire in fronte d'ogni pianta, d'ogni fiore, d'ogni frutto, l'immortale elogio d'essere egli stato, non meno delle altre, che della nobile, dilettevole, e fruttuosa arte dell'agricoltura gloriosissimo amplificatore.

. . . . . tua Caesar aetas  
Fruges et agris rettulit uberes,  
Per quas . . . . .  
. . . . . Imperii  
Porrecta majestas ad ortum  
Solis ab Hesperio cubili.

Prof. Filippo Mercurj.

PROF. RAFFAELE LUCHINI.

Chiunque ebbe la ventura di conoscere il Dott. Raffaele Luchini uno del Collegio Medico e Chirurgico, Professore di Terapia e Materia medica nella Università degli Studi, e Medico Primario nello Spedale di Santo Spirito di Roma, duolsi tuttavia e lamenta che una morte assai precoce l'abbia involato agli amici ed all'arte salutare. E ragionevole è il lamento se si guardi alle rare doti dell'animo e dell'ingegno, onde la natura lo avea provveduto, ed alla vasta dottrina, ch'egli si venne procacciando con istudi assidui.

Trasse nascimento il Luchini da Filippo e Celeste, ambidue onesti ed agiati cittadini romani, i quali insin dalla prima età di lui posero diligente cura, perchè allevato fosse e crescesse ognidì più nello amore, e nella osservanza della cattolica religione e

nella coltura dello spirito. E il docile giovinetto non si rimase dal rispondere alle sollecitudini loro, anzi sopravanzonne i desiderj. Perocchè quantunque sortito avesse da natura gracile e delicata complessione e temperamento vivace e sanguigno, l'uno poco adicevole a sostenere fatiche gravi, e l'altro a portarle con costanza; pure si diede ai primi studj delle lettere con tale intensità e fermezza d'animo che lasciò dietro di sè quanti suoi pari si fossero invogliati di seco lui gareggiare. Al quale effetto bene spesso sottraeva più ore al necessario notturno riposo, non curando che la malferma salute non glielo permettesse senza scapito notabile, in tanto che l'amorevole sua genitrice, che a gran dolore vedeva andarglisi indosso logorando la vita, era costretta a forzarlo col materno comando a cessare dallo studio e coricarsi.

Or se tale egli si mostrò nell'attendere agli studj della bella letteratura (da lui finchè visse, non mai al tutto abbandonati) ognuno può di leggieri argomentare con quanta maggiore assiduità ed ardore applicò l'animo a quelli della Filosofia, e della Medicina, ove l'indole nativa più lo inclinava, e che egli aveva posti a segno de'desiderj suoi. Basti dire ch'egli prevenendo la sua età, li compiva innanzi al tempo dalle leggi prescritto; che negli annui concorsi ei colse sempre i primi premj; che fra molti concorrenti fu uno dei due, a cui fu conferita la laurea ad onore, e che nell'esame sostenuto per conseguire la facoltà di esercitare pubblicamente la medicina, diede gran saggio di sè e mostrò avere in pochi anni alle teoriche aggiunto tanto di conoscenze pratiche da maravigliarsene anche i più vecchi e dotti Professori che l'esaminavano.

Non è dunque da stupire, che non molto dappoi egli fosse con lode prescelto infra parecchi abilissimi competitori a Medico assistente nello Spedale di Santo Spirito, ma è bensì da stupire considerando la maniera, onde prese a compiere agli ufficj proprj di un tale carico.

Lo Spedale, divenne innanzi a tutto il suo stabile e quotidiano domicilio, la sua casa, il suo tutto, ed io medesimo l'ho udito più volte affermare che ivi avea passati interi mesi senza metter mai piedi fuori della soglia, non curando di ristorar l'animo col passeggio od altro convenevole sollazzo, e che assai ne avesse rilevato danno la sua debil salute. Era egli persuaso essere la Medicina un arte non tanto speculativa quanto di fatto e di pratiche osservazioni, e perciò volgeva i pensieri, le cure, e le meditazioni sue tutte all'infermo giacentesi nel letto, e minutamente ponevasi a studiare ne'principj, ne' progressi, nelle variazioni, e nell'esito della malattia, onde quegli era stato assalito, e negli effetti o solleciti o lenti, o vantaggiosi, o infausti delle somministrategli medicine. Dai procedimenti diversi de'morbi spesso incerti ed oscuri prendeva poi occasione di promuovere co'più ingegnosi ed addottrinati colleghi indagini e discussioni importanti; e quasi sempre avveniva che la sua opinione desse nel segno. E

se uopo fosse di rafferma questa co'fatti, dava mano a notomizzare i cadaveri e ricercare in quelli la natura del morbo, e la cagione della morte, e di rado incontrava che il notomizzato cadavere gli mostrasse di aver fallito nel giudicare.

Nè anche fuori di tal caso egli lasciava giammai di studiare notomizzando l'indole delle malattie, per modo che la sala destinata alle anatomiche dissezioni, formava la sua più cara abitazione. Da questo metodo da lui costantemente tenuto, d'apprendere la maniera di conoscere e curare i morbi, si presso il letto de'malati, e si col notomizzare, occorrendo, i corpi morti, egli pervenne, come era d'aspettarsi ad acquistare quello squisito, e non comune criterio medico, che si meritò la stima, e l'ammirazione de'suoi coetanei.

Era in sul compiersi il triennio ch'egli esercitava con tanto senno ed amore il carico di Medico assistente, quando uscì al pubblico l'invito di concorrere a quello di Medico Primario nello stesso Spedale. Il Luchini tenne l'invito e fu scelto tra i primi. Con quale dottrina teorica e pratica, con quale eleganza e chiarezza di dire dettasse la disertazione a tal'uopo proposta, gli archivj di Santo Spirito ne possono far fede a chi desiderasse di averne conoscenza. Dal 1830, insino al marzo del 1856, ne'primi diciotto anni in qualità di Primario soprannumero, e ne restanti in qualità di Primario titolare egli si occupò a curare gli infermi, che ivi di mano in mano si raccettavano, e in numero non minore di ottanta, talvolta infino di cento settanta a lui affidati. Impresa a dir vero, oltremodo malagevole e faticosa da non potervi bastare la lena d'un uomo sano e gagliardo. Ciò non ostante egli cagionevole e fiacco di salute vi resse pel corso di anni così molti e con quell'impegno, quell'assiduità e premura più da Padre che da Medico che in lui era lodata ed ammirata da tutti. E tanto fu l'amore che all'arte sua portava, che non contento d'adoperarsi a tutt'uomo, o non risparmiando fatica qual sia in vantaggio e sollievo di grande numero de'malati posti sotto la sua cura, volle eziandio tener conto e scrivere la storia de'morbi meno comuni e più importanti che gli accadde di medicare chiarendola di sagge ed utili osservazioni, scritte che io spero sieno per essere appresso date alla luce pubblica.

Aggiuntagli poscia nel 1837 la speciale e difficile incumbenza di prender la cura insieme coll'Eccmo Sig. Dott. Pietro Galli de'colerici, non solo in mezzo a sì grave pericolo non rimase punto l'usata sua assiduità e diligenza verso questi infermi, ma volle eziandio a comune pro rendere manifesto il metodo seguitato nel medicarli e i risultamenti avutine facendone pubblica una memoria tenuta dai dotti medici in grandissimo pregio, sì rispetto al trattamento clinico, sì rispetto alla maniera induttiva e razionale, ond'è condotta dietro le massime Ippocratiche da lui predilette. Nella qual memoria si ravvisa e un fino discernimento nel determinare le indicazioni e i segni del fiero morbo, e un felice cri-

terio nell'applicarvi i più opportuni medicamenti, e si contengono oltreciò in compendio i più saggi precetti cavati dalla ragione medica, dalla autorità di vetnsti scrittori dell'arte salutare e dell'esperienza sua propria.

Ma era nel vero a desiderare che un uomo di tal fatta venisse alla fine collocato là, dove potesse a pubblico pró far manifesto il vigore e la saviezza del suo ingegno e la copia del suo sapere. E presto gli si offerse l'occasione, allorchè nel 1838 fu eletto per concorso a Professore sostituto di diverse cattedre di Medicina, e nel 1849, per l'avvenuta morte del Professor Giacomo Folchi, addetto stabilmente alla cattedra di Terapia e materia Medica nella Romana Università. Nè diasi già alcuno a credere ch'egli si stesse contento ad istruire i suoi discepoli con quell'amorevolezza e diligenza propria del suo cuore e della sua mente, e a dichiarar loro con bell'ordine, non comune erudizione e chiarezza somma le lezioni del suo illustre antecessore messe alle stampe, prese da lui a testo del suo insegnamento; ma si diè premura altresì d'andarvi aggiugnendo opportuni schiarimenti e sagge osservazioni acconce a rendere l'istruzione loro più compiuta e vantaggiosa: schiarimenti ed osservazioni ch'egli si era proposto di pubblicare. Aveva egli altresì messo mano a compilare in lingua latina un breve ma compiuto trattato di Terapia generale con'intendimento di supplire ai pochi e non bastevoli cenni dati fuori dal Folchi, nel quale il minor pregio n'è l'ordine e cara eleganza del dettato. Un così fatto lavoro e certo di grande importanza mancava tuttavia all'insegnamento; nè era tale da potersi fornire con lode da chicchessia. Ed egli lo condusse al fine dietro la scorta degli antichi maestri, e dietro le speciali sue cliniche investigazioni con tanto ingegno e sapere da eccitarne senza dubbio l'ammirazione dei dotti, se questa si facesse di pubblica ragione. Finalmente pose l'animo a comporre una Farmacologia da premettere agli studi di materia medica, ove compendiosamente raccolse quanto è più importante da sapersi intorno ai rimedii considerati nei rispetti più generici ed astratti, additando le nozioni più elementari e necessarie a ben conoscere la natura e qualità loro, e le norme più sicure a ben usarne, ponendo ogni cosa in purgato stile italiano, accomodato alla comune intelligenza della studiosa gioventù.

Non dee adunque recar meraviglia se un uomo fornito di tanto ingegno e sapere, ed intento tutto ad allargare con l'esperienze e gli scritti i confini della scienza da lui insegnata fosse in ancor verde età chiamato a sedere nel Collegio Medico e chirurgico, e che questo illustre consesso gli affidasse le ragguardevoli cariche di Segretario, Questore e Consigliere, e ne pregiasse ad accogliere nelle discussioni i saggi e dotti pareri. La qual'elezione m'avvisa a non pretermettere di fare osservare che in età ancor fresca giunse in Roma a riunire contemporaneamente in se solo le qualità onorevolissime di Dottor Collegiale, di Pubblico Professore nella

Università degli Studi e di Medico Primario nello Spedale di Santo Spirito.

Salito in sì alta stima e a sì cospicui onori, anzichè levarsi in superbia, il Lucchini non mai si partì dall'usare con tutti e nelle opere e nelle parole una modestia al tutto singolare. Nell'espore i pareri e le osservazioni sue, com'era pronto, arguto, e sodo nell'argomentare; così condiva il suo dire di modi sommessi e dolci per forma da rimuovere tutto che potesse aver aria d'autorevole e magistrabile; e conoscendo appieno i fondamenti su' quali si appoggia l'arte del medicare, non avea difficoltà di ingenuamente confessare quanto ella è lontana dal potere sempre togliere il velo, onde la natura tiene coperti i suoi misteriosi procedimenti; non che in moltissimi casi l'insufficienza degli adoperati rimedii. A correre però una via meno dubbia e fallace, studiava nei più celebrati maestri dell' antichità e del secolo XVII e XVIII e spesso si sentivano uscire dal suo labbro i nomi reverendi dei *Syrheman*, degli *Hoffman*, de' *Baglivi*, dei *Bochrave*, dei *Frank*, e de' *Borsieri* ne'cui scritti avea posto ogni suo studio, senza trascurare però di seguire in ciò che avean di meglio, e di più fondato sull'esperienza e fatti, anche alcuni dei più moderni. Ma il *Lancisi*, come quegli che sopra ogni altro avea conosciuto i mali proprii del clima romano, pareva che fosse il suo più caro e stimato maestro.

Sicuro che camminando dietro la saggia scorta di costoro non correva pericolo d'inciampare o forviare, rifuggi sempre dal tener dietro ad alcuni recenti trovatori di nuovi principii e nnovi metodi non ancora abbastanza mostrati veri e certi dall'esperienza.

Ma se grandi e lodevoli furono le doti del suo ingegno, a me pare che quelle dell'animo suo e del suo cuore di gran lunga le sopravanzassero.

Fosse egli ricco o povero, nobile od ignobile il cliente che a lui s'indirizzasse per esser curato delle sue infermità, il Lucchini era sempre pronto e con uguale premura ad accorrere. Ed era veramente cosa da attirarsi la meraviglia altrui vedere con qual tenerezza ed amore egli si facesse a consolare qual che fosse il malato postosi sotto la sua cura, come se questi fosse uno de'suoi più cari congiunti ed amici. E se avveniva che alcun capo di famiglia, od altri, dalla cui salvezza dipendesse di sostenere numerosa e tenera prole, o inabili e vecchi parenti per non superabile malore alla fine perisse, era tanto e sì forte il ramarico che trafiggeva il suo cuore oltremodo sensitivo e compassionevole, che ne ammalava. Alla quale tenerezza e amorevolezza veramente rara e singolare verso gli infermi, una egualmente rara e singolare liberalità e disinteressatezza aggiungeva; ne già solo verso i più miseri e bisognosi, ma eziandio verso più civili famiglie non sprovvedute assolutamente d'averi, ma travagliate da qualche disavventura; in tanto che non poté mai indursi ad accettare da esse neppure il più piccolo segno della loro riconoscenza.

Mentre però egli seguitava di giorno in giorno a porgerne le più belle speranze, e a prometterne più larghi frutti del suo ingegno e sapere, un morbo fatale non potuto vincere dagli sforzi usati dai più dotti Medici nel breve corso di 96 di gli andò logorando ed estinguendo la vita non ancor giunta a toccare il decimo lustro. Stimossi dai periti, che la sua malattia e morte provenisse da un germe artritico appiattatosi nelle sue viscere, dalle quali non venne fatto in alcun modo di snidarlo, e che occultamente infestando il parenchima epatico lo ridusse infine a marcioso disfacimento, senza che si manifestasse alcun segno d'infiammazione proceduta o di altro morboso lavoro. Con non volgare coraggio ed edificante tolleranza egli soffersse gli spasimi di sì crudele malattia, e con imperturbabile e sereno volto incontrò l'ultima sua fine, e adempiuti i doveri tutti di nostra Santa Religione, andò, siccome è da sperare a ricevere in Cielo il guiderdone delle sue virtù nel dì 7 del passato giugno, lasciando nel duolo la famiglia, gli amici e clienti suoi, e quanti poterono essere testimonj delle belle e rare qualità dello ingegno e dell'animo suo.

*Francesco Dott. Scalzi.*

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Signore

Se in mezzo alla comune depravazione, il non essere depravato, è un diritto dell'ammirazione de' viventi, e alla memoria de' posterj; chi rifulse in questa misera vita per insite o devolute, socievoli qualità, chi lasciò per ogni cuore ogni mente, eredità di affetti, o di dottrine; quà doveri dall'umanità sopravvive e futura, oltre la morte almeno, reclamar non debba sul suo sepolcro? Penetrato da questo pensiero, al mancare d'un giovane desiderato, a conforto de'suoi, e degli amici, io dettava la lapide seguente.

S'ella del tutto non crede indegna del di lei reputato giornale, prego d'inserirla mentre umiliandole la dovuta stima ho l'onore di dirmi.

Suo Divot.° Servitore  
Antonino Cacciola  
*Siciliano.*

A . . . Q

Qui

*Fra. Gl'ingordi. Avelli  
Della. Specie. Estinta  
Chiudo*

*La. Quiescente. Salma  
Di*

**LUIGI. D'ATRI**

*Per. Amor. Filiale. Soavità. Candore  
Figlio*

*Dolcissimo. A'. Genitori  
Visse. In. Valetudine  
Anni. XIX*

*Il. II. Settembre. MDCCCLVI.*

*D'ibrida. Tenace. Morte  
Giacque*

*Lasciò. Parenti. In. Lagrime*

*Rese. Terra. Alla. Terra*

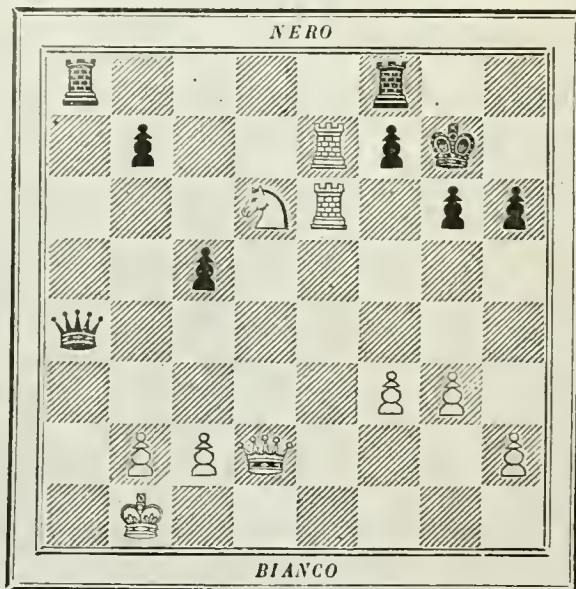
*Nelle. Mani. Di. Dio*

*L'anima. Virtuosa.*

### GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO VI.

*Fatto giocando da un dilettante al Caffè degli Scacchi.*



*Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.*

SOLUZIONE DEL PARTITO V.

- | <i>Bianco</i>           | <i>Nero</i>            |
|-------------------------|------------------------|
| 1. C. 5. R.             | 1. R. 4. D. migl.      |
| 2. R. 3. D.             | 2. P. 3. C. R.         |
| 3. R. 2. R.             | 3. R. 5. R.            |
| 4. C. 7. D.             | 4. R. 4. D. o P. 4. R. |
| 5. C. 6. A. R. sc. mat. |                        |

ILLUSTRAZIONE DELLE OPERE DRAMMATICHE  
DI WILLIAMS SHAKESPEARE  
IN SONETTI TEDESCHI.

IL MERCANTE DI VENEZIA  
(Merchant of Venice).

Venedigs monderhellte Wundernacht,  
Paläste, Kuppeldom, Kanäle, Brücken,  
Rialto stehn vor hoeherstäunten Blicken  
Sie steigen vor dir auf in ihrer Pracht.  
Es ist der heiligen Dichtkunst lehre Macht  
Der solche Wunder, ja, noch grössre glücken,  
Die zu den Sternen hebt uns zu erquickem  
Und uns versenkt in ihren dunkeln Schacht.  
Der über alle Dichter fleucht als Aar,  
Der immer wächstje mehr man ihn gelesen,  
Der Riese Spakespeare stellt das Leben dar,  
Italien, des regen Volkes Wesen,  
Das einzige Venedig so, fürwahr  
Sein Geist nicht blos, Er selbst ist da gewesen.

Rom. 4. Settembre

Franz Kühlen.

AL CHIARIS. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Torino 25 Settembre 1856.

Ottimo Amico.

Quanto io gradisca il dono, che da tanti anni vi compiaccete farmi, del vostro dilettevole giornale, vorrei pure dimostrarvelo alcuna volta con ispedirvi un qualche scrittarello di amena letteratura; ma le molte brighe ed occupazioni che mi tengono come sapete, obbligato, attraversano sempre il mio desiderio vivissimo.

Spero intanto che non vi riuscirà sgradevole il poco che oggi vi mando, 14 versi che trattano di un sommo poeta e di cose nostre. Il cavaliere F. Kühlen, capitano nell'esercito di Prussia, il quale vive costì ed è uno degli ornamenti della scelta società di Roma, autore di poesie vivaci e splendide nel suo linguaggio nativo (i lettori vostri rammenteranno il suo sonetto a lode e onore del celebre Alessandro Humboldt, da me tradotto, e inserito, due anni or sono, nell'Album) mi scrive che ha in pronto 36 sonetti sulle opere drammatiche di Shakespeare; e per saggio me ne invia uno sul dramma *Il Mercante di Venezia*, del quale eccovi la mia traduzione:

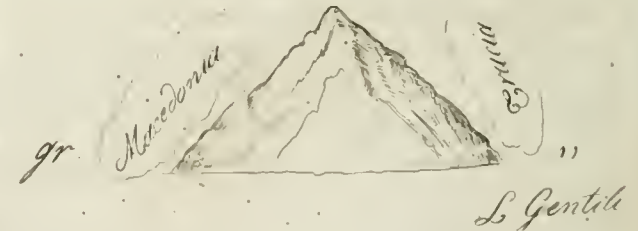
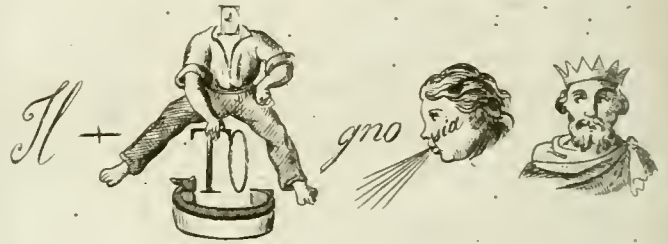
IL MERCANTE DI VENEZIA DI WILLIAM SHAKESPEARE  
VERSIONE DEL SONETTO IN LINGUA TEDESCA DEL SIG.  
FRANCESCO KÜHLEN. (V. sopra)

A'rai di luna puoi veder la cima  
Del gran tempio in Venezia, i bei canali,  
Palagi, e ponti, si ammirandi e tali,  
Che lor magnificenza in te s'imprima!

E ingegno creator che ci sublima  
Della celeste poesia sull'ali  
Offrendo agli occhi nostri opre immortali,  
O nella sua profondità ci adima.  
Seekspir che grande sopra tutti vola,  
E crescer sembra ove più il miri, a noi  
L'Italia dipingea con la parola.  
Non soltanto in ispirito ei qua venne,  
Ma il suolo ne premè; l'unica poi,  
Venezia osò ritrar viva e solenne!

Prof. Pietro Bernabò Silorata.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Se il mesto lamento del misero ti suona all'orecchio  
porgigli amorosa mano.



# L'ALBUM

ROMA



FRANCESCO PIFFERI E SUA CANZONE INEDITA.

Perentro a un ms. del cinquecento rinvenni, sono già mesi, la *Canzone* che ora viene qui pubblicata.

L'autore n'è quel desso, del quale per la occasione piacquemi presentare le non ingrante nè mute sembianze, Francesco Piffari (1). E queste sono ri-

(1) Non Piffari come lo scrive l'autore delle giunte al dizionario del *Ladvoct*.

tratte dal rame che adorna la *Sfera di Giovanni Sacrobosco* (1) dal Piffèri voltataci in buono italiano, commentata quanto in que' tempi e sistemi venisse fatto, e stampata nel 1604 (2).

Era il Piffèri Sansavinese.

Matematico di gran fama a' suoi giorni, oltrechè maestro a Cosimo De' Medici, fu successore del Fantoni nella cattedra di geometria in Pisa dal 1587, e vi continuò l'ammaestramento fino al venire di Galileo: dopo il quale, rifatta la scienza, doveva oscurarsi ogni nome de' suoi antecessori e maestri. Tuttavia a lui, più che ad altri, dobbiamo italiano insino d'allora in alcune università il pubblico insegnamento delle matematiche. Ciò, ed il suo *Monico metro - istrumento per misurare con la vista stando fermo* - dedicato a Francesco II duca di Urbino (Siena 1595) potea meritargli una qualche ricordanza nelle storie delle matematiche, dove parve dimenticato.

Monaco camaldolese (di professione in .s. M. degli angeli a Firenze), come il Fantoni; fu il Piffèri anche teologo dell'università, dove pure le discipline teologiche insegnò per dieci anni: stampò alcuna cosa devota per la Duchessa Cristina nel 1602, e più largamente per tutti già molto prima. Fece volgare con buone maniere, e vi aggiunse osservazioni sue proprie, la *Storia della liberazione di Traiano*; operetta latina dello storico de' papi Alfonso Giacomone, più noto sotto il nome *parce detortum* di Ciacconio. Che se costui non si mostrò per certo gran critico sostenendo in quelle pagine una tradizione riconosciuta omai da tutti i savi per favolosa, il Piffèri riguardò la cosa più dal lato della possibilità che del fatto, e le annotazioni che conseguono il volgarizzamento lo dicono di per sé.

Buon monaco poi, non però fu egli profeta. Dicesi che dalla cattedra di teologia prenuziasse il papato al piccolo Chigi, al futuro Alessandro VII. (il che peraltro è taciuto dal Pallavicino nella vita di quel pontefice). Vero è che i termini, onde avrebbe predetto cotanta ventura, lascerebbono molta larghezza di senso, se egli in veggendolo *sarà*, disse, *gran sacerdote*. Tuttavia si aggiugne che fatto il Chigi pontefice, mandò ricercando del monaco se più fosse vivo, e non lo era da gran fatta di tempo.

È il Piffèri ricordato qua e colà con onore: nella *Biblioteca Aprosiana*, nel Fortunio (*in Chr. M. Seb.*) nell'Oldoino (*Ath. Pis.*), e negli Annali camaldolesi del Mittarelli (3) e del Costadoni (*t. VIII*). Ma niuno ci disse del suo valore poetico.

(1) Altri Sacrobosco: inglese del secolo XIII, che essendo stato per qualche tempo testo di scuola, ebbe traduttori e commentatori anche prima del Piffèri: M. Mauro fiorentino, il Brucioli, Pier-Vincenzo Dante, con Egnazio Danti, e il Giuntini.

(2) Forse unica edizione, e non del 1614, come per errore tipografico nel Paolini. È dedicata a Cosimo De' Medici, a cui fu il traduttore eletto maestro di matematiche.

(3) *V. Album Anno III, pag. 289.*

Pur eccone un argomento. Un matematico ..... e teologo .... un teologo .... e poeta. E per più egli è un uomo ieratico, un monaco .... cioè un di quegli uomini, che il bel mondo crederebbe essere stati o inutili o avversi a' progressi della scienza, e alla civiltà delle lettere.

Questa Canzone fu scritta, a quanto sembra, per istigazione del celebre cardinale Sirleto (altro nome che onora il secolo XVI.); certo si legge in un ms. de' molti appartenuti a costui, e in fatto del quale egli, il Sirleto, fu molta parte: dico la fondazione (1580) di quella chiesa cui allude la seconda strofa della Canzone. Tutto poi ritiene del secolo: stile direi stemperato, a cui quasi obbliga quella specie di strofe moda del cinquecento; e che menò a quel fare s fibrato e languido, di cui troppo male pretese rivalersi colle sue stranezze la scuola secentistica, surta vivente ancora il nostro Francesco. Qui peraltro senti ancora, per mezzo agli stessi difetti, un sapore di scuola classica; del che giudichi ognuno il quale conosce appieno l'indole di quel secolo letterario.

Ma chechè sia di questi suoi versi, meglio se non fossero rimaste a dormire in biblioteche e in archivi cose sue più serie, e più onorevoli di una sola Canzone; e dico il suo *Euclide trasportato in lingua italiana*, e la sua *Architettura militare*, lavori accennati dal Mittarelli. Chè per quantunque non fossero gran cosa in se stessi, non sarebbero al tutto inutili: come nè tutt'altro che serva ad illustrare la storia de' buoni ingegni, e a vedere per quale guisa altri secoli, tanto da meno in si fatte scienze, abbiano da lungi preparato ad esse quella via facile, utile, gloriosa che oggi percorrono (Dio volesse senza spregiare altri studi non meno necessari alla ragione ed al cuore!).

Così disegnato il Piffèri, come qui sopra, aveva i 56 anni: gliene mancavano alla morte incirca gli 8: da essa a noi, ne corsero 244.

V. Anicetti.

#### CANZONE.

Perchè nostro potere

vinto da rio costume, ognor più frate  
si fa nell'opre di virtute amiche,  
non può cosa mortale  
volger dell'anima nostra il bel volere  
a soffrir di ben far dolci fatiche,  
poi ch' al piacer le prova esser nemiche;  
tal legame gentil lo serra, e stringe  
co'sensi, tade egli ad operar si move!  
mentre non posa altrove,  
chè talora il suo mal veder s'indinge.  
Però di brama il freno  
porre alle voglie sue, s'ad alcun cinge  
grave duolo, o miseria il fianco, o 'l seno  
di Maria volga gli occhi al bel sereno.

E là've Ella dimostra

a piè del quirin monte alto valore,  
u' le superbe mura il Tebro inonda,

con purità di core  
 lieto sen vada, e nella santa chiostra  
 ad ogn' uman pensier s'invole, e asconda,  
 e lo spirito mandi all'ampia sponda  
 del ciel, prima prostrato il corpo umile;  
 ne qui si fermi, ma più alto saglia  
 purchè sua possa il vaglia;  
 e giunto ove ogni cosa eccelsa è vile,  
 presso cui gir non suole  
 pura creatura, avanti al suo gentile  
 Signor donna vedrà che agnaglia il sole:  
 quest'inchini, e l'cor l'apra in tai parole.

Vergine eletta, e pura  
 ch'ecceci quanto in se contiene il mondo  
 d'eccellenza, di grazia, e di bontate;  
 per te dal basso fondo  
 di servitù crudel, severa, e dura  
 levar si può, per ritrovar l'amate  
 orme del ciel dal tuo figlio segnate  
 il peccator, ch'in preda al suo pensiero  
 contra ragion a gran passi cammina,  
 fin ch'ad alta ruina  
 sospinto vien per torto aspro sentiero.  
 Or, che il mio fallo veggio,  
 e che perdon la tua grazia ne spero;  
 questo, se mai pietà ti mosse, or chieggio,  
 ch'il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Vergine, se ben fusti  
 vestita già d'umana spoglia in terra,  
 preservata però talmente uscisti  
 di quella dubbia guerra,  
 che di peccato alcun fra tutti i giusti  
 giammai non fur gli atti, o i pensier tuoi misti.  
 Anzi tu prima il chiuso cielo apristi,  
 onde quant'Eva a noi peccando tolse,  
 tanto per te ne rende il sommo Padre.  
 Poichè te sola madre  
 eleger fra mill'altre al Figlio volse;  
 io benigna ti prego  
 per te stessa, e per lui che in te s'accolse,  
 che di tua grazia a me non faccia niego,  
 che con tema il mio mal rimiro, e spiego.

Peccai gravè il confesso:  
 e l'imagin di Dio, e l'bel sembiante  
 spregiai talor, talor di macchie aspersi;  
 nè pur una di tante  
 bellezze ch'ei mi diede, e dammi spesso,  
 ve n'ha che degna sia più da vedersi:  
 nel piacer tanto la ragion sommersi!  
 Peccai, ma stretto ohimè! da tanti lacci  
 ch'io non potei per me stesso difesa  
 far in sì lunga impresa;  
 per cui convien, che di dolor mi sfacci  
 e di vergogna il volto  
 sovente copra, ed in maggiori impacci  
 traviato dal ver sia sempre involto,  
 se con amor da te non sono accolto.

Peccai, ma sarà degno  
 di perdono il mio error la tua mercede  
 con le lagrime mie; chè così l'ira

di Dio si placa, e cede,  
 e se passai del giusto errando il segno,  
 or che a dritto cammin l'anima aspira,  
 e ch'il passato mal geme e sospira,  
 e le false lusinghe ha scoperte  
 dell'acerba nemica sua compagna,  
 di cui teo si lagna,  
 e le vane speranze vede aperte,  
 con cui si prende gioco  
 di noi mortali il mondo, essere incerte;  
 impetra or tu che'l puoi ch'ardente foro  
 di carità l'infiammi in ogni loco.

Volgi deh! volgi il ciglio  
 sereno, e gli occhi onesti al Padre eterno,  
 Donna di lui, di te, ne d'altri degna,  
 a cui sì dolce ferno  
 invito, che quaggiù mandò suo figlio  
 ov'ei pagò con morte ingiusta, e indegna  
 la nostra colpa; e poi con alta insegna  
 sorgendo di vittoria incoronato  
 con quella umanità, che da te prese  
 sovra gli angeli ascese.  
 A lui dimostra il sen casto, e beato,  
 e per quegli, e per questo  
 il pago ottien del mio grave peccato,  
 acciò tranquillo viva, e possa presto  
 scarco finir della mia vita il resto.

Canzon dimostri altrui del ciel la via,  
 e per divin favor spero che anche io  
 teo uscirò del cieco esilio mio!

*Al celebrè Signore*

*IL SIGNOR CAV. DON MICHELANGIOLO LANCI*  
*Professore di Lingue Orientali.*

Roma.

A Lei Signor Professore, che per il sno distinto ingegno letterario ha nome onorato ancora in queste lontane contrade di Europa, a Lei invio queste poche notizie dell'Accademia Imperiale di Belle Arti di San Pietroburgo, per dimostrarle che dove l'ingegno è coltivato, e protetto, per sua natura si eleva ad alti seggi, se in piume l'uomo vilmente non poltrisce; ed io che fin dalla giovinezza imparai quanto difficil cosa sia distinguersi senza avere appoggi e protezioni, affidandosi solo alla propria forza, per dovere se stesso a se stesso, io resto altamente commosso, quando vedo, che le nobili arti sono protette con magnanimità; ed è per questo, che le dò notizia della Imperiale Accademia di Belle Arti di S. Pietroburgo.

Per fare un Monumento delle arti che signoreggiasse per magnificenza in questa meravigliosa città, ordinò l'Imperatrice Caterina seconda, che fosse costruito presso la Neva, di cui questa sovrana frenò le verdi acque con un argine di grauto, opera grande e stupenda! degna dei più magnifici tempi dell'Impero Romano.

Architetto questo grandiosissimo edificio il russo Chacorinoff, e benchè l'epoca fosse lontana dal bello

stile di architettura, il Russo mostrò, che dove l'animo generoso di un Principe sproni a fare grandi opere, gli artisti possono vincere se stessi, e i difetti che dominano nel loro secolo. L'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo è bene architettata, magnifica e severa nel tempo stesso. Ha due grandi facciate, con tre avancorpi in ognuna, ed una cupola nel centro che serve di padiglione alla gran sala di Consiglio dei Professori che insegnano le Arti. È unito a questa grandissima fabbrica un giardino chiuso da cancelli di ferro, che danno sulla pubblica via, il quale per la sua vastità potrebbe servire ad un pubblico passeggio, ed è solo destinato agli accademici; e dopo di esso giardino vi sono altre fabbriche minori per uso degli studi di scultura, per abitazioni di Artisti Accademici, e per inservienti; con rimesse e stalle per comodità dei legni e cavalli dei Professori, e più grandiosi locali destinati ai coloraj, formatori, falegnami, doratori, scalpellini, ed altri mestieri che sono necessari per le arti maggiori. I Professori dell'Accademia oltre all'onorario godono nel grande edificio vasti appartamenti per le loro abitazioni, e più spaziosi locali pe' loro studi dove possono esercitare la loro arte; e sono provisti dalla Accademia istessa di legna per ardere, che è oggetto di grande importanza in un clima come questo di Pietroburgo, ed hanno molte libbre di candele ogni giorno per rischiarare le tenebre nei loro spaziosi appartamenti.

Un professore dell'Accademia Imperiale può vivere da gran Signore, perchè oltre a tutti i benefici sudetti che l'Accademia gli procura, viene onorato, e decorato a seconda del suo merito e della sua condotta.

Vi sono tre Maestri per ogni classe, che insegnano. Quattro ve ne sono in quella dell'Architettura: un Professore per insegnare la Storia: uno per insegnare l'incisione in rame; altro per quella del conio. Uno per l'anatomia pittorica.

Due i Rettori. Gli attuali sono il valentissimo pittore Fedele Bruni, e l'Architetto Thon.

Presiede a questa grande istituzione la GRAN DUCHESSA MARIA NICOLAEWNA sorella dell'Imperatore Alessandro secondo, Principessa Bellissima nel cui nobile sembiante vedi riprodotti tutti i perfetti lineamenti dell'Imperatore suo Padre Nicolao, che è stato (e i molti e magnifici monumenti da lui innalzati ne fanno fede) uno dei più grandi Mecenati delle arti belle.

Amatore delle arti l'Imperatore Nicolao, volle, che uno della sua famiglia fosse il Presidente dell'Accademia, destinando a questa onorevole carica il Duca di Leuchtenberg suo amatissimo genero; e alla immatura morte di questo nobile giovane ne affidava l'incarico alla Vedova figlia sua prediletta, acciò le arti non avessero a soffrire detrimento per la perdita di un Preside che era stato il padre ed il compagno degli artisti, mentre tutto il dì l'impiegava per l'avanzamento dell'arti istesse.

La Gran Duchessa Maria dipinge come un artista:

In casa dell'Architetto Monfferand (\*) che casa non può chiamarsi questa, se pure non le si dia il nome di *Casa aurea* come si dette a quella di Nerone per le sue immense ricchezze, in mezzo ai rari tesori di arte che possiede il grande artista, si ammira un dipinto della Gran Duchessa Maria, collocato in mezzo ad un monumento architettato appositamente per questo dipinto; e se questa illustre Principessa non avesse ricevuto i grandi doni che il cielo le prodigò al suo nascere, basterebbero quelli del suo valore pittorico perchè fosse distinta Donna nel mondo.

La *Gran Duchessa* non è solo venerata come Preside dell'Accademia; è Essa per gli artisti una *Minerva Madre delle Arti*; e veramente può rassomigliarsi a questa Dea per le sue eminenti virtù, e per la sua rara bellezza.

Non dirò quanto possiede l'Accademia in oggetti d'arte dettagliatamente. Una Biblioteca ricchissima col suo Bibliotecario e Secretario; una collezione di stampe dei più superbi bulini che ammonta al numero di cento e venti mila; una collezione di crete cotte di ogni scuola; modelli di statue di grandi maestri; sculture in bronzo; una raccolta di quadri d'ogni genere, tutti originali; copie dei più classici dipinti, fra le quali quelle di tutte le stanze di Raffaello della stessa grandezza; dove signoreggiano l'Eliodoro dipinto da Bruni, e il Parnaso dipinto dal Bruloff; una galleria di gessi cavati da tutti i capi d'opera di scultura che sono nei musei d'Europa; in fine in mezzo a tanta ricchezza sorge la statua della fondatrice, la gran *Caterina Seconda*, che aveva il cuore, e l'ardire, e la magnanimità di dieci Imperatori.

S. Pietroburgo 15 Agosto 1856.

Vincenzo Gajassi Scultore.

(\*) L'Architetto Agostino Monfferand è il Professore che ha architettata la Chiesa d'Isaacco, parleremo delle opere di questo celebre artista in altro luogo.

#### EPIGRAFIA

Nel duplice scopo di fare onore al ch: professore Francesco Bartoli da Perugia, e di render pubblica una fra le tante testimonianze di affetto e di altissimo desiderio di se, con cui si dipartiva da quella città l'egregio monsig. Delegato Lorenzo Randi promosso al governo della città e provincia di Ancona, riproduciamo la qui appresso epigrafe intestata dal sunnominato autore al deguissimo prelato in un suo lavoro letterario.

All' Esimio Prelato  
Monsig. Lorenzo Randi  
Delegato Di Perugia  
Francesco Bartoli  
Riverente Offerisce

Tenuissimo Segno Di Altissima Stima  
Nei Giorni Prossimi Alla Di Lui Partita  
Onde Si Addolora La Città  
Ripetendo Come Roma Ad Augusto  
O Non Dovea Venire O Non Dovea Lasciare  
XXX Luglio MDCCCLVI.

ANTICHE SCULTURE DELLA BASILICA OSTIENSE.



GLI ANGELI DELL'ALTARE PAPALE  
DELLA BASILICA DI S. PAOLO (\*).

SOPRA LA NUOVA OPINIONE CIRCA GL'IMPONDERABILI  
DEL DOTTORE FRANCESCO BONUCCI.

CHIARISSIMA SIGNORA MARCHESA  
MARIANNA FLORENZI WADDINGTON.

Raccomando al suo squisito giudizio la seguente lettera al Chiarissimo Signor Dottore Francesco Bonucci. Ella ed Egli la ponderino, e le diano il qual siasi peso che sembri meritare.

Chiarissimo Sig. Dottore.

Fommi a ripigliare la disputa con voi cominciata, per le ragioni stesse, che veggio aver voi mosso (nella distribuzione trentesima dell'Album di questa anno) ad accettarla di gran cuore. L'argomento degli Imponderabili è oggi fondamentale in Cosmologia, e perciò in tutte quante le scienze d'ordine fisico.

L'opuscolo 1.<sup>o</sup> (Firenze 1856), al quale m'opposi, aveva due parti. L'una che impugna il concetto in genere de' moderni, e mio, circa appunto gl'imponderabili. L'altra che tende a dimostrare doversi sostituire a quelli altro concetto più semplice. A tutte e due le parti, e più a questa che a quella, somma-

(\*). Per l'intero tabernacolo salvato dal funesto incendio dell'anno 1823. - V. Album Anno IX p. 185.

riamente contrapposi alcuni brevi ragionamenti, nella distribuzione 27 dello stesso Album. Voi stimate ora poter differire a rispondermi circa il 2.<sup>o</sup> punto (ed ora il più specialmente impugnato), come indipendente al tutto dal 1.<sup>o</sup>, e da esso per conseguente separabile; ed a quest'uno, da me trattato più leggermente, contraddice il vostro ultimo articolo. Vi seguo sull'odierno, e più limitato, terreno a che mi chiamate, quantunque non sia persuaso (e presto ne udrete i motivi) della separabilità che affermate.

Non mutando l'ordine della controversia, nel modo come la veggio da voi quivi condotta, considero cominciar voi dal negare che la difficoltà capitale ad ammettere il concetto comune, sia per voi stata la discordia de' fisici rispetto ad esso. Ma, per lo meno, questa è certamente la difficoltà prima dalla quale esordiste, come da ragione precipuamente impulsiva al vostro nuovo credere.

E qui aspetterò che abbiate risposto a quanto dissi per provarvi che mal v'argomentaste di provvedere al troncamento di tale spiacevole discordia, collo aggiungere una discordia di più al numero delle altre. Ora vi dico, che, o fortemente m'inganno, o vi siete fatta una grande illusione, quanto asserite, *in modo assoluto*, discordi i fisici intorno a siffatto punto: perchè la discordia veramente è circa le *differenze* degli Imponderabili tra loro, e le intime cagioni di esse, non circa la *esistenza* degli Imponderabili come entità distinte e reali, su che presso a poco universale è il consenso. Della qual cosa avete una recentissima e luminosa prova nel solenne concorso del 14 agosto p. p., in che le cinque classi dell'Istituto di Francia, riunite in tornata pubblica, dovendo scegliere, tra tutti, a chi conferire lo straordinario cospicuo premio triennale al miglior lavoro ne' vari generi, che in questo periodo di tempo fosse giudicato degno di sì gran distinzione, non esitò a destinarlo, nella gara tra molti più non meno insigni e degnissimi, al Sig. Fizeau, per le sue belle scoperte relative a' movimenti dell'*etere universale*.

Certo, voi pensaste di poter opporre al comun concetto de' Cosmologi sull'*etere* e sugli imponderabili, quella che i francesi direbbero *la question préalable*; cioè la questione preliminare, se sia poi realmente necessario, a spiegare i fatti della natura fisica, ricorrere alla supposta esistenza d'una speciale materia *sui generis*, diversa dalla materia corporea che tutti han sempre conosciuto ed ammesso; e stimaste aver dimostrato che no. Ma *hoc erat probandum*; ossia questo era il vero nodo della questione, che vi bisognava, *di proposito e in modo concludente*, avere sciolto con lucidità, non già accennando ad ipotesi nuove, nè chiare, nè condotte a categorica interpretazione de' principali fenomeni, od incoate appena ed immature, come voi stesso le sentenziaste. Perciò io vi rispondeva, che non dovevate chiamar difficoltà perentorie, e vittoriose i vostri dubbi, e le vostre dimande, ma che dovevate a' vostri avversari mostrar col fatto consumato, che, rigettati gl'Impon-

derabili, bastavate, ugualmente bene e meglio, a dare una dottrina accettabile della natura fisica, esposta nelle varie sue parti, dichiarando come a tanto si arrivi faccende solo procedere tutta la fisica fenomenologia, senza intermedio, da alcune forze primarie de' corpi, insite *ab origine*. Fin qui non trovo, in questa vece, dal vostro lato, che affermazioni e parole generali, e non guari altro. Perciò la *question préalable* resta tutta intera da risolvere, e non ha fatto un solo passo verso la soluzione. Gli altri, a parlar più chiaro, arrivano a spiegare, e spiegar così bene, che han potuto formulare la fisica moderna, qual s'insegna oggimai da tutte le cattedre. Voi cercaste di rovesciare tutto il mirabile edificio della scienza odierna con supposizioni e speranze, che per fino vi confessaste non atto a condurre a un qualche compimento. Or non è lecito ad un oppositore dar come fulero alle opposizioni sue, il solo dire senza veramente provarlo. - Badate che senza i vostri imponderabili si può arrivare a capir tutto. - E chiestone il come, risponder solo - Cercatelo voi stesso. Io non lo voglio e non lo debbo - ovvero - Lo cercherò un'altra volta a pieca mio comodo! -

Ed ecco perchè io affermava, che le due parti in cui dividete la questione, sono più inseparabili di quel che credevate, e che la principale è anzi quella che lasciate indietro.

Insonna, io fisico, do una dottrina, fondata pur sempre sull'Imponderabili, e presso a poco compiuta, dove le diversità sono in punti secondarii; e alla quale ogni giorno viene aggiungendo nuove giunte, che ue sono ad un tempo conferme. So che il vero segreto della natura m'è in gran parte ignoto, come lo è a voi, e a tutti; ma, nel bisogno di cercare di penetrarlo, ho dovuto accettare l'insieme delle massime che riuscirono a raccogliere in un corpo di scienza, per così dire ufficiale, e presso a poco finita, gli sforzi della maggior parte de' miei contemporanei. Questo insieme che basta a tutti i miei bisogni scientifici, lo accetto e lo ritengo quasi con diritto di legittimo possesso, dicendo, a voi contraddicente e scrupoloso cercatore di dubbi. - *Possideo quia possideo*. - Voi venite a disturbarmi su tal possesso pacifico, opponendo. - Badate che il vostro possesso corre pericolo di non essere perfettamente fondato! È possibile, che siate scoperto possessore illegittimo. - Capite bene, che non per sola cagione di questa finor gratuita possibilità resterà in voi diritto ragionevole di spossessare me, anzi l'immense stuolo de' fisici moderni. Finora voi non riusciste che ad insorgere contro la solidità d'una scienza già fatta, e registrata nell'Albo delle scuole, contrapponendole l'abbozzo d'un'altra scienza di cui seguaste appena le prime linee, con una delineazione, *ch'io quel che è più, mi sforzai di mostrare insussistente e inammissibile*. Voi, senza occuparvi delle difficoltà mie, persisteste francamente nel pensare d'aver distrutta, o fortemente scossa dalle sue fondamenta, una scienza che esiste e sussiste, nella aspettazione d'una

scienza da creare, che sin qui non è che un fantasma, e v'argomentate di rispondermi. - Date voi corpo, braccia, e gambe al mio fantasma, e vedrete che a' suoi colpi la vostra scienza, qual ella è oggi, cadrà in polvere. - Ah! egragio sig. Bonucci! questo da un avversario vostro pari non me l'aspettava! Ritengo provvisoriamente la scienza classica. Vi rinanzierò di buon accordo, quando la nuova vostra dottrina, l'avrò non pure meglio adombrata, ma disegna a con man più sicura, fecondata, ridotta a tale da bastare ai comuni bisogni.

Tanto aveva a dire in risposta a quel paragrafo dell'Album che qui mi occupa. Vengo ai due paragrafi seguenti in cui speraste, cangiando mezzo di opposizione, aver più direttamente confermata la inesistenza delle sostanze imponderabili, perchè i sensi (voi non dubitate d'asseverare), non, come per la materia corporea, *ce li fan vedere, toccare, sentire in alcun modo, perchè non han peso, perchè non mostran resistenza in alcun guisa, perchè mostran di traversare in un attimo corpi anche densissimi e senza turbarli, cosicchè non paiono prender luogo nello spazio ... e si muovono con tale velocità di tempo che eccede smisuratamente le condizioni proposte a qualunque movimento della materia conosciuta*. Io vi accennava con brevissime parole, e di passaggio, senza troppo fermarmi, che una di queste asserzioni sta a martello, e non ho bisogno di ripetere quel che su tal proposito scrissi. E brevi, per vero, furono quelle parole ... troppo brevi ... avvegnachè tacqui che mi sembrava imparare dalla vostra stessa difficoltà, quel che voi stesso del resto, ingenuamente avevate dichiarato, cioè che non s'era gran fatto arrestata la vostra attenzione sullo stato presente della scienza fisica, intorno a questi particolari (ciochè non è alcun delitto, perchè tutti non possono studiare a tutto). Senza ciò non vi sarebbe sfuggito che l'insegnamento ricisamente del contrario di quelle vostre asserzioni non solo era universale, ma era in mille libri condotto a tutto lo sminuzzamento che i bisogni svariati della fenomenologia universale, e della fisiologia richiedono ... tanto da aver potuto io dire, che non solo gl'Imponderabili sono sentiti, ma non sono sentiti che essi, o sono almeno il principale intermedio del sentire i corpi. E pensai che aver tanto solo indicato, avesse dovuto bastarvi. Voi vi contestaste di rispondere al solito, alle proposizioni sminuzzate, la vostra formula generale. - Queste sono opinioni e non prove! Queste sono ipotesi! - Ma, caro Sig. Dottore, il vostro stesso dire che altro è? Saranno ipotesi le nostre: sono però almeno *spendibili* ... condotte a tutte o quasi tutte le spiegazioni che bisognano al fisico ... formanti un edificio bastantemente finito. Le vostre si stringono nelle laconiche parole che ne avete dette, dove lascio alla vostra buona fede il dichiarare, se potete pretendere di distruggere il già fatto col vostro da fare. E, ipotesi contro ipotesi, voglio che ognun dica se potete avere fiducia che gli uomini comincino a lambiccarsi di nuovo il cer-

vello per ricostruire sulle vostre massime una nuova scienza che ancor non c'è, rinunziando a quella che già c'è, e che lor basta benissimo .... Veggo però che voi resterete pur fermo nelle vostre proposizioni assiomatiche, o almeno enunziate come tali, giacchè fin ora non ne avete dato le prove. — I Ponderabili li sento, gl'Imponderabili (separati dai primi e puri) non li sento (Petizion di principio; e asserzione di quel che è in questione)! — I corpi in forza dell'attività formale, senza intermedi, possono far quello che farebbero gl'Imponderabili (Affermazione gratuita, finchè dalla sua generalità non l'avrete mostrata adatta alla esposizione de' principali fenomeni)! — Or io, per cercare di troncar la disputa, aggiungerò un altro articolo (e sarà probabilmente l'ultimo) col quale m'ingegnerò di rimuovervi da questa posizione in cui vi stimete invulnerabile, cercando di farvi toccar con mano che coteste vostre attività (o formali o altre) primitive de' corpi, non possono assolutamente bastare agli usi a cui le destinate. E vi dimando perdono d'insister tanto su ciò, perchè questo argomento degli Imponderabili, come io diceva da principio, è fondamentale nella fisica, e senza quelli la cosmologia tutta intera diventa un enigma impenetrabile anche per via d'ipotesi.

*F. Orioli.*

LE ATTUALI CONDIZIONI DI EUROPA.

- *Nec facile est placidam ac pacatam degere vitam*  
 • *Qui vital factis communia foedera pacis.*

Lucret' de rerum natura Lib. V.

ODE SAFFICA.

Spiega sul ponto e sulla Baltic'onda  
 L'aquila Russa le robuste penne  
 E tutta vede da nemiche antenne  
 Cinta la vasta sponda.

L'Istro, che mira la cruenta polve,  
 Ode il grido di guerra orrido e acuto,  
 E di uniani cadaveri tributo  
 All'Oceàn travolve.

L'ombra di Pietro, che del duro Scita  
 La barbarie donò, vinse l'orgoglio  
 La via che guida di Bizanzio al soglio  
 Del Nord ai figli addita.

Curvo sul dorso del fatal destriero  
 Che scuote il crine arditamente e freme  
 Gli ribolle nel cuor l'antica speme  
 Di soggiogar l'impero.

Mentre l'aspra minaccia in cuor gli snona  
 E del Delta e del Don vede i drappelli  
 Paventa il trace e nei guardati ostelli  
 Le odalische abbandona.

Il franco generoso arma la mano,  
 L'Anglo-sabaude e le Ottomane schiere  
 Spiegano gli orifiamma e le bandiere  
 Sul vallo di Trajano.

Dei nemici l'indomito coraggio

Reca morte e terror dovunque accorre:

Di Malakoff vendica la torre

Di Sinòpe l'oltraggio.

Dei guerrieri metalli e delle tube

Echeggiava nell'Asia il suono audace

Quando figlia di Dio scese la pace

Assisa in bianca nube.

Ma pure occulta della terra in grembo

Ferve la fiamma, che serpeggia intorno:

La bella ad offuscar luce del giorno

Alto si aduna un nembro.

Discordia rea d'orrido sangue lorda

Dal turpe fango dei delitti emersa

Al cielo, al mondo, a se medesima avversa

È di vittime ingorda.

Ahi che sarà se la tua man celeste

Pietoso Dio, non frena all'ire il corso!

Se il poter dell'angoscia e del rimorso

Le fibre non c'investe!

Il gemito di morte alto rimbomba

O sollevi Gradivo il grido orrendo,

O morbo inesorabile, tremendo

Ci dischiuda la tomba.

Non fia, che brilli sopra il mondo oppresso

La gioja che la terra indarno chiede

Sen non van carità, speranza e fede

Unite in dolce amplesso!

Dei popoli commossa alla preghiera

Di lunghi mali a ripar l'oltraggio

Maria fè lieta del divin suo raggio

La penisola Ibera.

È se ai piè di Maria quasi trofeo

Fia che s'innalzi de'Sabaudi il voto

Si serberà fra le procelle immoto

Il soglio d'Amedeò.

O Vergine possente, a cui sul ciglio

Risplende un raggio di pietà materna,

Volgiti a noi dalla magion superna,

Salvaci dal periglio!

Tu, che calpesti con l'eburneo piede

L'altero capo al demone rubelle,

Tu, cui la luna e le lucenti stelle

Adornano la sede

La folgore, che freme al piè del trono

Fà che non scenda a funestar la terra

Dovranno le maligne ire di guerra

Cessar col tuo perdono.

*Carlo Ripandelli*  
*Arciprete di Palo.*

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
 E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.

(Continuazione V. pag. 44.)

Attribuzione — Voce proscritta dall'Ugolini; sembra, se non erro, (così il *Gherardini*) che leggesi nel *Mazzoni*, Difesa di Dante p. 2, pag. 49. — Perciocchè le voci volgari delle altre provincie

d'Italia usate debitamente con la lingua toscana hanno una certa *attribuzione* ed una certa analogia alla lingua toscana . . . ma il mescolare le voci delle quattro lingue particolari della Grecia non può ricevere questa unità di lingua per *attribuzione* e analogia poichè ec. — E in tal senso trovasi pure in Orazio *Toscanella* (*Precetti necessari*); e la registrò il *Bergantini* nelle sue voci Italiane.

**Attuale.** — L'usare questa voce per *presente, odierno, moderno* dice il F. M. che è uno strisciarsi pe' viottoli della lingua francese. — Ma certo avrebbe fatta una ridicola *cacofonia* M. Ippolito se avesse scritto *presente* per *attuale* laddove disse :

— Al quale solo debbo la sufficiente *attuale* mia sanità.

*Pindemonte, Lett.*

**Avvenimento** — per *esaltazione, innalzamento* ec. è ammesso dall'Alberti con esempio incerto.

— E ciascun si rodèa dentro del suo *avvenimento* al trono.

*Villardi, Stor. Romana Cap. VIII.*

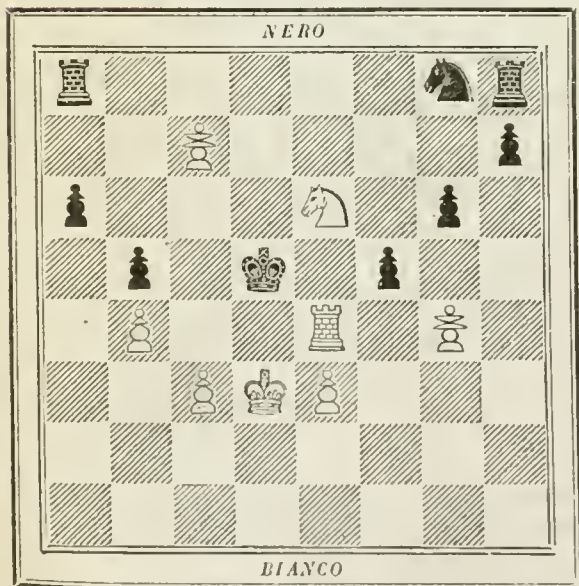
(Continua)

*G. F. Rambelli.*

**GIUOCO DI SCACCHI.**

PARTITO VII.

*Del sig. Luigi Sprega.*



*Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.*

SOLUZIONE DEL PARTITO VI.

*Bianco*

*Nero*

1. C. 5. A. R. sc.
2. T. pr. P. sc.
3. T. 7. C. R. sc.
4. D. pr. P. sc. mat.

1. R. c. C. (1).
2. P. pr. T.
3. R. c. T.

(1) Se va in fila di Torre è matto in tre colpi;

$$\text{e se } 1 \frac{\text{D.pr.P. sc.}}{\text{P.pr.C.}} \quad 2 \frac{\text{D.pr.P. sc.}}{\text{R. c. C.}} \quad 3 \frac{\text{T.6.C.R.sc.}}{\text{P. pr. T.}}$$

$$4 \frac{\text{T.7.C.R.sc.mat.}}{\text{P. pr. T.}}$$

**CIFRA FIGURATA**



**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

*Il più esaltato ingegno sia inventore di un mostro schifosissimo. Vi scriverai « L'ingrato ».*



# L'ALBUM

ROMA

ANTICHE SCULTURE E MUSAICI  
CHE DECORANO L'ALTARE PAPAIE  
DELLA BASILICA OSTIENSE (\*).

I:



(\*) V. *Album Anno IX* pag. 185, ed *Anno XXIII* pag. 277.

## IL PANTEON D'AGRIPPA.

La lode che i virtuosi timidi incoraggia e sospinge a splendida meta, e gli sfacciati impoltronisce e mena a mal fare. La lode, senza tema di errare, può oggi sicura ed intera da noi profferirsi a vantaggio dell'esimio architetto romano sig. Francesco Pieroni e de'suoi tre operosi, intelligentissimi fratelli, che han saputo mostrare quanto il sapere architettonico rafforzato dalla crescente scrupolosità di

esecuzione sanno operare cose, innanti alle quali rimangono equilibrate le tendenze tutte de'grandi artisti, vedendo realizzata in quelle ogni loro artistica veduta. E sia benedetta la memoria del dotto Alemanno D.<sup>r</sup> Emilio Braun d' avere messo in movimento il già chiaro e non comune ingegno dell'artista Pieroni, facendogli per prima eseguire in tutto rilievo il Colosseo ristaurato con tanto di sapere, ed eseguito con tale una coscienza, che destò sorprendente ammirazione in tutto un popolo d'artisti, che in questa eterna Roma si stanno. E benchè fu commissione inglese quella, che acquistando il modello del Colosseo, ci privava di sempre rimirarlo, onde su d'esso meglio istrinirsi dell'antica sapienza architettonica; pure l'artista restò a noi, ed oggi ne invita a gustare un di lui secondo lavoro in scajola, sviluppato in tutti i suoi ricchi dettagli con sorprendente maestria. Desso rappresenta il Panteon, che ridotto in proporzione la 25<sup>ma</sup> parte del vero, ci fa meglio che l'originale assaporare nella sua interezza le bellezze di questo imponente monumento, mostrandocelo qual egli fosse, quando isolato (\*), ed avente il portico impiantato sovr'apposita gradinata, a dettare le norme dell'arte. Si il Panteon che pur esso crescerà lustro al palazzo di cristallo, in Londra, è opera tale, che al dire di un Tenerani, d'un Minardi, Cornelius, Poletti, e tanti, e tanti altri celebrati artisti italiani e stranieri, al dir di questi: *meglio di quanto il Pieroni ha saputo fare, mai più interverrà ch'altri facesse.* Questo giudizio profferito da uomini che rappresentano l'arte e la morale di essa, è il premio più onorevole e grande per Francesco Pieroni, il quale nella opinione di sè tiensi in ragione inversa del forte merito ch'egli serba.

Pertanto ci è grato annunziare, che tra non guari, un terzo lavoro ci preparano i saputi ed amovoli studii fatti dall'artista Pieroni, per donare al mondo artistico il modello del tanto celebrato Partenone, secondo la sterminata ed imperitura sapienza greca l'ebbe concetto ed eseguito. Di quanta valentia sia per esse questa novella opera, che a suo conto fa il nostro architetto, cel mostrano il Colosseo ed il Panteon, già fatti. Possa ora un tanto ingegno essere onorato e compensato da chi, volendo

(\*) V. *Album Anno III*, pag. 361.

portare il vanto di essere della patria del Pieroni, sappia con mezzi coadjuvarne la fama (1).

S. Z.

(1) *Se le Accademie di Belle Arti avessero i modelli ( come li fa il sig. Pieroni ) de' classici monumenti, otterrebbero il gran bene di avere in un quarto di tempo instrutti i loro giovani architetti nella costruzione di quelli, potendovi vedere la precisa maniera di tagliare le pietre, e la loro commessione, le delicate sagomature, loro stile e distribuzione; l'ornato; la figura, e tutto che dà il classico insieme.*

LE SUORE DELLA CARITA'.

*Canzone recitata a Roma il dì 21 di Settembre nell'Accademia della Immacolata Concezione di Maria Vergine.*

Figlie d'amor, ma dell'amor più puro  
 Che nel petto degli Angeli sfavilla,  
 Di questo secolo empivamente oscuro  
 Luce immortal che si trasfonde e brilla  
 Ne' paurosi seni  
 Di lampi ognor più vivi e più sereni,  
 In che spiaggia rimota, in quale landa  
 Non echeggiò l'invidiato nome?  
 Qual terra non vi porse una ghirlanda,  
 Qual man non v'infiorò le sante chiome?  
 Qual doloroso tetto  
 Il poter non senti del vostro affetto?  
 Sotto il gallico ciel non nate appena'  
 Dal più splendido eroe dell'Aquitania (1)  
 Che fervorose vi sospinge e mena  
 Del mondo fra i delitti e fra l'insania  
 Colla pietà de'mali  
 La salvezza dell'anime immortali.  
 All'ombra de' vessilli onnipossenti  
 Corron festose innumere donzelle  
 Che trionfar del mondo e dei parenti,  
 Di forme e di virtudi ancor più belle,  
 Che ardimentose e forti  
 Vanno incontro ai perigli ed alle morti.  
 Ove più truce e barbara s'annida  
 La ferezza d'un'anima spietata,  
 Degli arsi Cafri nella terra infida,  
 Sulle rive del Gange e della Plata;  
 O in lido più lontano  
 Fra le mille tribù dell'Oceano,  
 Vi spingete animose e a voi davanti  
 Caggion gli sdegni e gli animi feroçi,  
 Chè al poter degli angelici sembianti  
 Si commuovono ancor le belve atroci,  
 Tanta vi splende in viso  
 Sovrumana beltà di Paradiso.  
 Sui veleggianti abeti in mezzo ai mari,  
 Nelle povere tende dei deserti,  
 Tra la furia dei dardi e degli acciari,

(1) S. Vincenzo de Paoli.

Sovra i campi di sangue ricoperti,  
 Tra l'umili contrade,  
 Nella possanza di regal cittade,  
 Ove vagisce il tenero bambino  
 Senza la gioia d'un materno amplesso,  
 Ove dolora e lacrima il tapino  
 Più che dagli anni, dal malore oppresso,  
 Ove confuso e allitto  
 Sconta il fio la colpa ed il delitto,  
 Tra i duri ferri e le guardate mura  
 In che vaneggia la stravolta mente,  
 Ove s'asconde e piagne sua sventura  
 La vergine tradita e penitente,  
 Ov'è di duol sospiro,  
 Là vi chiama la voce dell'Empiro.  
 D'alme virtù nella beltà vivace,  
 Dai raggi della speme irradiate,  
 Col sorriso del gaudio e della pace  
 Al conforto dei miseri volate,  
 Come Angeli d'amore  
 Nell'albergo del pianto e del dolore.  
 Le sozze piaghe e l'ulceri fetenti  
 Non isgomentan la pietosa mano,  
 Che chiude le pupille de'morenti  
 E scava ancor la fossa al corpo vano;  
 Mentre l'eterna palma  
 Lacrimando pregate alla bell'alma.  
 Con che vivezza d'amorosi affetti  
 Con quanta cura mestamente pia  
 Al seno vi stringete i pargoletti  
 Che il fallo e il disonor gittò tra via,  
 Con che pietà nudrite  
 Quell'anime incolpate ed avviliti!  
 Per voi risente le dolcezze antiche  
 La tapinella, a cui la madre manca,  
 Voi tergete le lacrime pudiche  
 A lei che di plorar lo sposo è stanca;  
 Per voi torna tranquillo  
 L'orfano abbandonato ed il pupillo.  
 In qualunque del mondo estrema piaga  
 Ove del mal s'affaccia il truce aspetto  
 Un balsamo versate in ogni piaga,  
 Un accento d'amore in ogni petto,  
 Di morte il volto stesso  
 Si fa bello e soave a voi d'appresre.  
 Vanti i trionfi suoi, le imprese vanti  
 Questo secol superbo e mentitore,  
 Che mai più degno di solenni canti  
 Fu lo stuol delle vergini d'amore,  
 Che ad ogni passo inprime  
 Orme di gloria e di virtù sublime.  
 Sin la fronte de'Sciti e Musulmani (1)  
 Innanzi a loro attonita si prostra,  
 E benedicon quelle sante mani  
 E benedicon questa terra nostra,

(1) *Si son letti ne' pubblici fogli i prodigi di carità operati da queste inclite figlie di s. Vincenzo nella guerra di Crimea.*

Che spande in fra le genti  
Lo splendor degli eroi e dei portenti.

Prof. Alessandro Atti  
Fra gli Arcadi - *Artandro Prieneo*.

LO STUDIO DEL PROF. CAV. FILIPPO BIGIOLI  
E IL SUO QUADRO.

BARTOLOMEO SMEDUCCI DA S. SEVERINO

*Capitano di ventura del Secolo XIV.*

GRANDE OTTAGONO ESEGUITO A TEMPERA.

Chiunque si fa a visitare lo studio del Cavalier Filippo Bigioli e vede i cartoni dei grandi affreschi che ha eseguiti nelle vaste sale del palazzo Torlonia e nella restaurata chiesa della Trinità dei pellegrini, e le opere ammira di vario argomento da lui condotte con vero magistero di arte non sa se più debba meravigliarsi della operosità della mano o della vivacità dell'ingegno. E dai cartoni, dai bozzetti, dalle repliche dei suoi quadri che gli argomenti desume dalle istorie romane, e greche, dai fatti di nostra religione santissima. Che se ti fai ad osservare i suoi disegni avrai solenne prova di una mente pitterica svegliatissima. Non parleremo di questi omai noti a tutta l'Italia come quelli che portarono la riverenza del suo nome in tutta la nostra penisola, e oltremonti. Ben ne vide e ne ammirò una gran parte quel saggio e difficile lodatore, che è Felice Romani, e quando quell'anima sua profondamente informata al bello artistico ammirò in 540 disegni altrettanti quadri, che compendiano mille idee astratte e s'incarnano in mille affetti diversi, sorpreso dalla fantasia del Bigioli, e dalla audacia del suo ingegno, lo disse ispirato maestro nell'arte nobilissima di dipingere, e chiamò quell'opera immensa e meravigliosa epopea, che esprime quanto di più grande vide la terra, quanto di più augusto ha la fede. La parola del ligure illustre ebbe un eco nelle accademie artistiche di Bologna, di Napoli e di Milano che lo acclamarono socio e lo colmarono di elogi.

Ma più degli encomi e dei titoli accademici è l'amore del bello, che energicamente lo spinge a nobili ed ardui lavori. Modesto per indole e per carattere taciturno si apre il suo cuore alla poesia dell'arte, che lo investe nella solitudine del suo studio, e sveglia in lui quella fecondità di fantasia, che va sempre congiunta a molta felicità di composizione. Esprime in tela ora sacri, ora storici soggetti ed è lodato per la correzione del disegno, per la espressione e la movenza delle figure, pel colorito, e per il partito che ottiene dalla luce e dall'ombre. Tratta con felicità invidiabile la matita, e non si sgomenta incontro a qualunque difficoltà. Lungi dall'urtare nel fantastico e nel lambiccato di certe scuole moderne e nell'incolto e gretto di certe altre, egli è sempre fecondo, accuratissimo sempre.

Le CENTO SACRE FAMIGLIE da lui condotte è prova

singularissima di straordinario talento. La schiera dei valorosi, che professano pittura e scultura la dissero degna del sommo artista. Composizioni grandiose nella loro semplicità le chiamò Coghetti: le lodò Podesti per un far semplice, largo, spontaneo: lo dissero educato all'antica buona maniera e Agricola, e Carta, e Cavalleri, e quanti seggono fra noi maestri e cultori delle arti belle (1).

Non contento di quanto ha in età ancor fresca eseguito, domandò ispirazioni all'Alighieri: libro immortale che può dirsi inesauribile sorgente d'infinite bellezze (2).

Quale sia il risultato degli studi del Bigioli sulla Divina Commedia il vedrà fra non molto Parigi. Innanzi ai disegni che ricordi l'Ugolino, la Francesca e le altre scene di dolore o di gioja tu ti senti commosso da ineffabili sentimenti, tu vedi svolgersi sotto i suoi occhi quanto immaginò quel terribile Ghibellino di sublime e di grande.

Sono queste le impressioni che formansi in mente di chi si fa a visitare lo studio di Filippo Bigioli. Moltissimi i cartoni, moltissimi i bozzetti, molte opere di pittura che chiamano la tua attenzione, e annunciano l'artista infaticabile, ch'egli è. In mezzo a tanto lusso di arte, in mezzo a quadri che o furono già illustrati o si ammirarono nelle nostre sale di esposizione ci piace portare a preferenza lo sguardo su di un Ottagono, che rappresenta *Bartolomeo Smeducci Capitano del secolo XIV*, che ci si disse commesso da quel colto gentil Cavaliere che è il Conte Severino Servanzi Collio di S. Severino studiosissimo delle patrie glorie, cultore distinto delle lettere e caldo amatore delle arti belle. Volle questi decorata della mano dell'artista concittadino una sala del suo palazzo, e somministrava al Bigioli l'argomento di un quadro, che ricorda le glorie di sua famiglia. Meglio non potrebbesi presentare la fisionomia di questo soldato di ventura, che con le parole del dottissimo prelado Giovan Carlo Gentili (3).

Bartolomeo Smeducci, uomo di alto senno e valore Ghibellino per retaggio degli avi suoi, ma secondo gl'interessi della sua smodata ambizione di co-

(1) Vedi lettere di distinti professori ed artisti sull'opera le cento sacre famiglie del pittore Cav. Filippo Bigioli, e particolarmente quella del ch. Cav. Cesare Masini Segretario della Pontificia Accademia di Belle Arti di Bologna.

(2) Romualdo Gentilucci sempre ardito e sempre lodato nelle sue intraprese ha voluto sussidiare l'opera musicale del suo amico De Liguoro con originali disegni del Bigioli. Molti di essi furono eseguiti in acciaio a Parigi, alcuni in Roma per mostrare che anche questo genere d'imeisione può facilmente prosperare fra noi.

(3) *Sopra l'ordine Serafico in s. Severino ecc. Saggio Storico di Monsignor Giovanni Carlo Gentili. Macerata per Alessandro Mancini 1839. - Degli Smeducci Vicari per la Santa Chiesa. Reminiscenze Storiche del lodato autore. Macerata 1841.*

mando or Ghibellino coi Senesi e coi Perugini, or Guelfo nella Emilia fra le schiere più ardenti del Cardinal Albornoz protettore e sterminatore a vicenda con Gismundo suo Padre quà degli Ordelaffi, la dei Visconti, giudicò cosa conveniente ai suoi interessi il sostenere le parti dei Fiorentini « prode in armi combattè, vinse e giunse a farsi proclamare Signore delle Vittorie. Grato ai suoi servigi il Popolo Fiorentino nel 1376 il dichiarava cittadino e cavaliere di Firenze»(1). Il solenne momento in cui questi coglie il premio del suo valore offre il soggetto al dipinto. Veggonsi in lontananza la cupola di s. Maria Novella, la Torre di Giotto; la porta, le fortificazioni della città più vicine. Lo Smeducci coperto di armi gravi, seguito dai suoi, di quali scorgi i vessilli, lasciò il cavallo di battaglia per onorare il podestà della Repubblica Fiorentina, che s' inoltra circondato dai cittadini, e avente al fianco un paggio, che reca sur un deschetto la spada. Suprema ragione di quei tempi, è una corona di alloro. La toga del primo Magistrato della Repubblica, quello dei Consiglieri, le vesti usate dal popolo ti ricordano il costume del secolo XVI; accessori che più gli antichi trascurarono che i moderni. Le figure che si aggruppano con bell' artificio non stanno là collocate a caso, ma con molto accorgimento disposte. Una donna posta sul dinanzi del quadro, mentre mostra ad un pargelotto l'atto che compiesi, fa vedere quale alto interesse aggiungono i tempi alla forza, al valore. La filosofia del concetto, l'espressione dei volti, il partito delle pieghe, la movenza delle figure, la bellezza del colorito sono quali potevansi attendere dall'insigne artista, e noi che antivediamo l'effetto, che quest'Ottagono dovrà produrre, allorchè sarà situato al suo posto ci ralleghiamo ben di cuore con l'egregio committente che alle tante e onorevoli cose, che ha fatte pel suo paese, e delle quali leggiamo onorevole menzione nella citata opera *De Ecclesia Septempedana* volle aggiungere pur questa. Acquista in tal modo un nuovo diritto alla pubblica riconoscenza, e giustamente, dappoichè il profondere ai di nostri una parte delle proprie fortune a beneficio delle arti è gioja che non gustano tutti i ricchi.

Gaetano Guicci.

(1) Il citato egregio scrittore avea detto precedentemente in altra sua opera: Dum ita Bartholomeus spem hanc dubiam de hostibus omnino conterendis concipiebat enim anno 1376 Civem et equitem Florentinum ritu solemniter, uti acta commemorant renunciarunt. *Gentili De Ecclesia Septempedana*. Lib. III. §. III.

ANTICHE SCULTURE E MUSAICI  
CHE DECORANO L'ALTARE PAPALE  
DELLA BASILICA OSTIENSE (\*).

II.



(\*) *V. Album Anno XXIII, pag. 281.*

I RITRATTI DI MADONNA LAURA.

(Continuazione e fine *V. pag. 267.*)

Tassoni in ciò appunto critica que'sonetti (1); ma se il Senese non sognò mai di oprar di scalpello, quella leggenda deve tenersi per apocrifia, e Policeto e Pigmazione sono genericamente nominati come creatori di leggiadre forme, ed eccellenti imitatori della bella natura. Il primo fu anche pittore, come rilevasi da una nota dell'antico Scoliaсте di Luciano e da un epigramma dell'Antologia greca, dal Cicognara citati, ed il secondo viene indicato per la speciale ragione espressa in fine del sonetto:

(1) *Non è da farsi caso de' versi del sonetto 56 :*

*E solo ad una immagine mi attegnò,  
Che se' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,  
Ma miglior maestro e di più alto ingegno.*

*Il di cui sentimento Leopardi spiega: l'immagine di Laura stampata nella sua mente da Amore; ed in vero troppa adulazione sarebbe il porre Simone al disopra di que' famosi, specialmente come scultore, nella qual arte non avea nome.*

Pigmalion; quanto lodar ti dei  
 Dell'immagine tua, se mille volte  
 N'avesti quel ch'isol una vorrei!

vale a dire, come spiega Leopardi, dimostrazioni espressive di amore.

Nessuno fra gli storici dell'arte ha fatto menzione che il Memmi fosse scultore: fra tanti lavori indicati dal Vasari e dal Baldinucci non ve n'ha alcuno in scultura. Il padre della Valle, che molto studioso di ricerche sulle opere di Simone, nelle sue lettere senesi, una neppure ne nomina di scalpello; anche il recente Annotatore del Vasari ha aggiunto più opere del famoso artista, non nominate da altri, e nessuna in scultura, e poniam anche che il Senese si fosse dilettrato talvolta di qualche lavoro in marmo (del che non si ha il menomo indizio) non è probabile che Petrarca si piacesse di avere da lui il ritratto dell'amata in una scultura, nella quale arte non era cognito, piuttosto che in pennello, in cui avea sì splendida fama, nominandolo egli stesso in una sua epistola (1) pittore egregio: si aggiunga che Petrarca, sia a ragione, sia a torto, era d'avviso che a suo tempo vi fossero eccellenti pittori, ma non buoni scultori (2), e con tale opinione non avrebbe preferito al certo un ritratto sculpiteo ad uno in pittura.

Simone Memmi morì nel 1344, e lo afferma l'indicato necrologio di s. Domenico in Siena. (3) Da ciò il Cicognara vorrebbe dedurre un sospetto di falsità della iscrizione nel marmo, ma non conoscendosi positivamente in qual mese fosse eseguito il ritratto, nè in quale avvenisse la morte del pittore (benchè si creda in luglio) questo suo sospetto non presenta argomento a proposito, piuttosto è da osservarsi che se il nostro Simone recossi in Francia, poniamo anche al tardi nell'anno 1339, non è verosimile, che al giungere alla corte di Avignone di un sì noto e celebre artista, Petrarca nol richiedesse tosto del ritratto tanto da lui desiderato, ed attendesse invece cinque e più anni a fargliene dimanda, se fosse eseguito nel 1344, come dice la iscrizione, e si aggiunga di più che in quell'anno Petrarca era in Avignone. (4)

(1) *Famil. libr. V epist. 17.*

(2) *Citat. epist. 17. libr. V fam. e De remed. utriusque fortunae, lib. I, dialog. 47.*

(3) *Magister Simon Martini pictor mortuus est in Curia, cuius exequias fecimus die quarta mensis augusti 1344. Per questo documento è chiaro lo sbaglio del Vasari, che lo dice morto nel 1345.*

Il p. Della Valle riporta un ricordo di creditori e debitori dell'ospedale di s. M. della Scala di Siena, da cui si rilevarebbe che il Martini visse nel dì 7 di quel mese ed anno, ma il citato annotatore del Vasari, esaminando occultamente quel documento ha verificato che il detto scrittore l'ha copiato male.

(4) Vedi Baldelli del Petrarca e delle sue opere Firenze 1797.

Ma l'argomento trionfante in contrario stà nè lineamenti della effigie di Laura che per nulla corrispondono ai pregi di bellezza dell'originale dal suo amante descritti. Io non ho veduto il marmo, ma chi l'osservò mi assicura essere goffa e brutta figura anzi che no: ho sott'occhio le incisioni che De-Sade e Cicognara riportano nelle loro opere, le quali devono presumersi fedeli copie, e vi scorgo una rozza femmina che molto somiglia ad una mia grassa lavandaja: ed è possibile che il gentil poeta, per quanto fosse platonico amante, invaghito si fosse di sì grossolane forme, lodandole come angeliche bellezze senza tema di farsi deridere?

## V.

Anche il cav. Stanislao Aloè direttore del Museo Borbonico di Napoli, il quale ha dato una bella illustrazione delle pitture attribuite a Giotto, rappresentanti i sette sacramenti nella chiesa dell'Incoronata in Napoli (1) nel descrivere la seconda tavola (il battesimo) è inclinato a credere, che le due figure di un giovane coronato di alloro e di una vaga femmina al suo fianco, che stanno nella parte inferiore a sinistra, siano i ritratti di Petrarca e di Laura, così scrivendo: *L'artiste il voulu rendre un tribut a l'amitié de Petrarque e de Laure?* Il dubbio non ha alcun fondamento. Che Petrarca avesse veduto Giotto è addimostrato coll'epistola da lui scritta a Guido settimo (2), nella quale, parlando del poco conto, che deve farsi del bello aspetto, dice che Giotto e Simone Memmi, tanto eccellenti nell'arte, non erano punto belli: *duos ego novi pictores egregios, Ioctum florentinum civem ... et Simonem Senensem;* tale espressione mostra che Petrarca avesse veduto Giotto, ma nè da questa, nè da altre sue epistole può trarsi argomento, che fra loro vi fosse stata amicizia, e molto meno che il celebre pittore avesse veduto Laura. Giotto fu in Avignone, ove eseguì per Clemente V importanti lavori, ma nel 1316 avea già fatto ritorno in patria, siccome Vasari e Baldinucci concordemente narrano (3), laonde in quel tempo, nel quale l'artista fiorentino ebbe per più anni stanza presso la Corte pontificia, Petrarca nato nel 1304, e Laura nel 1307, ovvero nel 1308, erano piccoli fanciulli, e Petrarca dovea essere o col padre a Carpentraso, oppure agli studj a Montpellier. Poscia se Giotto non si mosse più dall'Italia, ed il cantore di Laura, restitutosi dopo gli studj di Bologna in Avignone, vi venne per recarsi in Roma, soltanto nel 1337, e Giotto nell'anno antecedente era morto (4), non potea averlo veduto se non quando studiava in Bologna, nella quale

(1) Berlino, 1843, in 4 con incisioni a contorni.

(2) *Cit. epist. fam. 17. libr. 5.*

(3) *Vite e notizie di quell'artista.*

(4) *Ivi, e Villani, libr. XI, cap. 12. La di lui morte seguì nel giorno 8 di gennajo 1336.*

città Giotto circa quel tempo fece alcune pitture, siccome il Lanzi addimostra (1).

Avvi altro argomento che non ammette replica. Giotto fu chiamato dal re Roberto in Napoli col mezzo di Carlo duca di Calabria suo figlio, allorchè questi trovavasi in Firenze (2), Carlo vi giunse nel giorno 30 luglio 1326, e ne partì il 28 dicembre 1327 (3), laonde, ponendo a calcolo il tempo occorrente per le molte opere eseguite in Napoli di commissione del re, conviene di necessità ammettere, che l'illustre scrittore avesse l'autorevole invito poco dopo la venuta del duca in Firenze, e si potesse tosto in viaggio per quella città, poichè nel 1327 dipinse in altri diversi luoghi dagli stessi Vasari e Baldinucci con ogni particolarità indicati. Se dunque Petrarca nell'anno mille trecento ventisette appunto - *Sulla prim'ora il dì sesto di aprile* - vide per la prima volta Laura, e se Giotto, compiuti i suoi lavori, partì da Napoli al più tardi qualche mese dopo, era impossibile, che a lui fosse giunto l'annuncio della *leggiadra vendetta di Amore* contro il sommo poeta, e la conoscenza delle vaghe forme dell'Avignonese per poter ritrarre l'uno e l'altra a fresco nel sacramento del battesimo nella chiesa della Incoronata in Napoli, e per rendere ad essi il sognato tributo di amicizia.

Ma è poi vero, che quei famosi affreschi siano opera di Giotto? così, cominciando dal Vasari sino al Lanzi ed al Rosini, si è detto e ridetto in tutte le storie pittoriche, in tutte le descrizioni, in tutte le guide: dopo tre secoli però esaminata la questione *non more pecundum*, ma con retta critica, si ha certezza che Giotto non potea aver dipinto quegli affreschi, e l'eruditissimo Camillo Minieri Riccio con incontrastabili prove lo ha addimostrato (4).

Non v'ha dubbio, che la detta chiesa dell'Incoro-

nata fu eretta dalla Regina Giovanna dopo la sua incoronazione e quella di Lodovico di Taranto suo secondo marito seguita nell'anno 1352, dopo le loro nozze avvenute nell'anno 1347, laonde se Giotto era morto nel 1336 non potea essere autore di quelle pitture, se pure non sorgesse un altro storico Celano, che lo facesse rivivere nel 1387, cioè cinquant'anni dopo la sua comprovata morte.

Per non dilungarmi di più, all'operetta del sig. Minieri Riccio, al citato commentario, ed all'articolo dell'Archivio storico di Firenze rimando i miei lettori; aggingerò soltanto un mio non men grave argomento contro l'opinione del sig. Aloè. Per avvicinar egli le pitture dell'Incoronata alla vita di Giotto vuole che nel sacramento del Matrimonio siano figurate le nozze di Giovanna con Andrea suo primo marito, non quelle con Lodovico di Taranto. Le dette prime nozze furono celebrate nel giorno 26 di settembre 1333 (1), e sappiamo con sicurezza che dopo l'anno 1327 Giotto non fu più in Napoli ed anzi Vasari e Baldinucci (2) ci danno notizia de' luoghi ove soggiornò il celebre pittore negli ultimi anni del viver suo; laonde se il dipinto di quel sacramento non può essere di Giotto, il sig. Aloè ci avrebbe dato egli stesso una novella prova, che nol fossero neppur gli altri, comechè di uno stesso pennello.

Concludo che, sebbene non si abbia certezza, che il ritratto di Laura da Simone dipinto sia a noi pervenuto (3), e si abbiano soltanto argomenti tratti da semplici presunzioni o congetture, pure, dovendosi prender norma dal Canzoniere, e porre in confronto le parti dal Petrarca celebrate in lode della diletta sua donna, la probabilità maggiore stà nella bella effigie da Morghen incisa, e posta dal professore Marsand in fronte alla splendida edizione delle rime del divino Poeta (4).

Zefirino Re.

(1) *Storia pred. Vol. IX. pag. 92, cit. ediz.*

(2) *Vite e notizie ec.*

(3) *Gio. Villani, lib. X. cap. 1. e cap. 49.*

(4) *Saggio storico critico intorno alla chiesa dell'Incoronata di Napoli e suoi affreschi, Napoli 1845, e vedi il Commentario alla vita di Giotto nell'accurata edizione di Lemonnier, e l'Archivio storico di Firenze 1847, Appendice n. 19. pag. 159. Il Cav. Rosini nella sua Storia pittorica (Pisa-1839-47) fa le meraviglie, che si ponga in dubbio esser stato Giotto l'autore de' predetti affreschi, ed attribuisce l'opposizione alla voglia de' moderni di contraddire agli antichi. Egli si limita, soltanto a citare l'Itinerario Siriaco del Petrarca, ove scrive: « Proxima in valle » sedet ipsa Neapolis, inter urbes littoreas una qui- » dem ex paucis: portus hic etiam manufactus: supra » portum regia, ubi, si in terra cecus, cappellam re- » gis intrare non obmiseris, in qua conterraneus olim » meus pictor, nostri aevi princeps, magna reliquit » manus et ingenii monumenta »; ma il Minieri pro- » ra che la cappella del re in quel tempo era nella reg- » gia, e questa nel Castel Nuovo, situato appunto sul » porto.*

(1) *Villani, ediz. cit. Vol. 3, libr. X, cap. 222.*

(2) *Vite e notizie ec.*

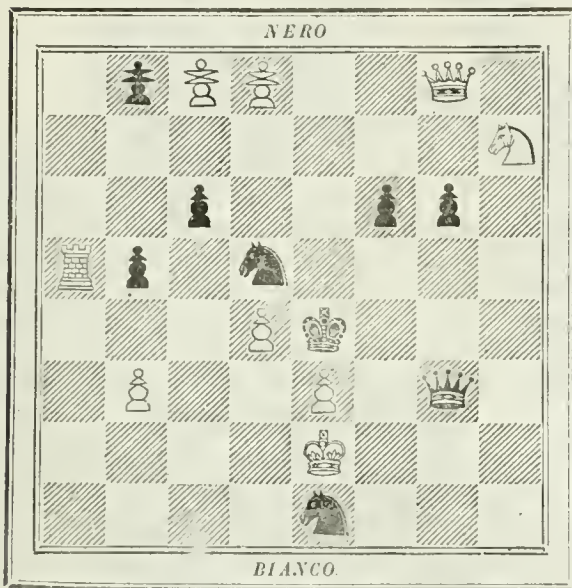
(3) *Un tal Falconet assicurava trovarsi in Fontainebleau l'originale ritratto di Laura dipinto dal Memmi (Benevoglianti, Mescolanzze, citate dal p. Della Valle, opera indicata, pag. 83) Non è però da prestarsi fede ad una asserzione, di cui alcun altro non ha fatto parola.*

(4) *Diamo questa effigie a' capo della distribuzione n. 34. unitamente all'altra della miniatura Laurenziana, tolte umbedue da quelle riportate dal prof. Meneghelli in fronte della indicata sua lettera. Della seconda offrì una incisione ancora il Minelli nel 1827 in Bologna. Il conte Cicognara nelle tavole 41, 42 e 43 ornò la sua storia della scoltura di tutti i presunti ritratti di M. Laura, compreso quello in marmo presso la famiglia Peruzzi, ed anche il francese De-Sade nelle riferite Memorie per la vita del Petrarca offrì quest'ultimo inciso nel principio del terzo volume.*

## GIUOCO DI SCACCHI.

## PARTITO VIII.

Del sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco dà il matto al Nero in sette mosse.

## SOLUZIONE DEL PARTITO VII.

- | <i>Bianco</i>           | <i>Nero</i>      |
|-------------------------|------------------|
| 1. C. 4. D.             | 1. P. pr. T. sc. |
| 2. R. 2. D.             | 2. T. c. R.      |
| 3. A. c. D.             | 3. ciò che può.  |
| 4. A. 3. C. D. sc. mat. |                  |

## S E G N I.

(Continuazione al Capo V. V. pag. 256.)

Mentre il Duca di Guisa per non portar la guerra nel reame di Napoli frapponca indugi e difficoltà, il Duca d'Alba si apparecchiava a tutt'uomo di armi e di genti, si forniva di danaro, si metteva in acconcio di nuovamente combattere gli Stati del Papa. Fortificava Anagni, Frosinone, Ferentino, Acuto, Montefortino, Terracina, Giuliano, Sonnino e il comando delle milizie affidava a Marcantonio Colonna. Guerra di nuovo e sangue e ruine e incendi e barbarie nemiche. Il Duca di Guisa a zuffa con il Duca d'Alba nell'Abruzzo, Orsini alle prese col Colonna. Son rotte le truppe Pontificali, Orsini astretto alla ritirata. Montefortino punita acerbamente del suo tradimento, messa a ruina ed a fuoco, spianata la rocca; preso Gavignano, saccheggiata e incendiata Valmontone, Palestrina in soqqadro. Tremila svizzeri giunti appena in Roma, inviati di botto a tener fronte contro Marcantonio rinfrescato anch'esso dal Vicerè di Napoli di quattordici compagnie di Tedeschi, sette delle quali capitanate dal colonnello Hens Walter e sette dal colonnello Gaspare Barone di Felz, non che di sette compagnie di Spagnoli e di

due standardi di combattitori levati dal regno napoletano. Con queste truppe che salivano pressochè a 7000 uomini comprese le due compagnie di fanti italiani con 150 cavalli che avea già sotto di sè, e con buona artiglieria a' 27 di Luglio appiccò giornata alle falde del monte di Segni co' Papali che per combattere più spediti avean mandate le artiglierie in Segni. Fu terribile e sanguinoso il conflitto. Ma caricati fieramente dal nemico, non potendo reggere a tanta pressa senza aver più polvere gettata a larga mano in iscaramucce, dovettero i Pontifici cedere in piena rotta e la maggior parte de' soldati cadde uccisa. Que' pochi che si salvarono corsero a Segni che era tutta in afforzarsi ed apprestare quanto era di mestieri a sostenere un assedio, chè a questo baluardo della Campagna, ov'erano state trasportate ed ammassate le ricchezze di Anagni, di Alatri, di Ferentino e di Veroli, appuntate avea tutte le sue mire l'ingordigia nemica. Fra gli accorsi a questa città fu cziando il marchese di Montebello nipote del Papa (1).

Tornato al campo il Barone di Felz che co' suoi alemanni era andato ad espugnare e guastar Rocca Massima signoria della famiglia Orsini devota al Pontefice, mosse incontanente il Colonna con tutti i suoi al conquisto di Segni. Volgeva il 10 di agosto, quando accompossi di fronte alla città nell' aperto seno dell'opposta montagna. Piantate le batterie di rimpetto alle mura di mezzogiorno incominciò a fulminarle terribilmente. Squarciata la breccia era già in poter de'nemici la malavventurata città, se all'uopo maggiore non fossero mancate agli assalitori le munizioni. Respirarono i Segnini e tutti in opera a fortificarsi, e desti e avvisati alla guardia della terra natale.

Agguattarono sotto la breccia molti vasi, in cui racchiusero artificiatu fuochi, quinci e quindi 6 pezzi di artiglieria e 400 uomini armati di corsaletti e di picche per respingere gli aggressori e fare iscoppiare i racchiusi fuochi. Eran trascorsi due giorni, nè ancora giungevano le provvisioni da guerra al nemico. Sull'annottare del terzo di, che sarà d'eterna e luttuosa rimembranza a' Segnini, impazienti di più dimora, avidi di strage, affamati di preda, senza cenno del capitano che saputo per ispie le difese della città non si attentava, mossero di conserva e furiosamente gli sfrenati Spagnuoli all'assalto e corsero in cima alla batteria (2). Avvisato il pericolo sostarono un tratto, quindi levato di colpo un acutissimo grido fecer sembante di calarsi al basso. Presi al codardo inganno ebber per certo gli asse-diati di aver già sopra i nemici, onde subitamente appiccata la fiamma si scaricarono con terribile scoppio le artiglierie e divamparono i fuochi d'artificio. Ebbi della feroce gioia dal riuscito tradimento si avventarono furibondi gli avversari allo squarcio delle mura e d'un salto furono dentro alla

(1) *Fleury, Stor. Eccl. an. 1557.*(2) *Dal cit. MS.*

vinta città. Il valore de' pochi è sopraffatto dal numero dell'oste imbalanzita. Combattono bravamente per la patria fino all'ultima stilla di sangue e muoiono da prodi i cittadini nell'aspra lotta (1). Spagnuoli, Tedeschi e tutta l'altra gente si gettan furiosamente per ogni banda. Un urlare, un piangere, un supplicare di donne, di fanciulli, di giovinette, di vecchi che assorda l'aria e ti squarcia il cuore. Un tumulto, uno scompiglio, una confusione, un ribrezzo, un orrore di morte. Non si odon prieghi, non si prezzan lacrime, non si bada a sesso nè ad età. Cadono uccisi al suolo armati ed inermi, cittadini e stranieri. Corron sangue le strade, son contaminate di strage le case, si ammucchiano i cadaveri per le vie. Alla militare barbarie s'accoppia la più brutale libidine disfogata eziandio nelle intemerate spose di Cristo che si eran qua ridotte a sicurtà dal monastero di Anagni. Si vola alla preda disertando le abitazioni, rubando i templi, profanando gli altari e le sante reliquie (2). Alla vista di tanto strazio e vitupero rimase impietosito lo stesso Colonna che scorrendo per le desolate contrade si brigava a tutta possa d'impedirne la suprema ruina e porre in salvo dalla voracità di que' sozzi lupi quante donne gli venisse fatto. Ma la ferocia della vittoria non sa tener modo, nè misura. A compimento delle uccisioni e del soquadro si appicca il fuoco in più parti, il quale in un istante crescendo immensamente si dilata per ogni canto e divampa in formidabile incendio. Son consumati dalla fiamma divoratrice i ricchi palazzi, i meschini abituri, le chiese, le mura, e un iscomposto mucchio di spaventose insanguinate ruine è il termine del tremendo eccidio. Giambattista Conti menato prigioniero a Gaeta, quattordici pezzi di artiglieria trasportati in Anagni. — Corsa a Roma la sciagurata novella riempì tutti gli animi di amarezza e di spavento. Ne diè contezza il Papa in concistoro versando calde lacrime dagli occhi e asseverando, a tanti travagli ond'era stato tribolato finora il breve suo regno non mancar altro che la prova del martirio.

(Continua) Prof. Alessandro Atti.

(1) Dagli atti della Cancelleria Vescovile si ha che fra i valorosi combattenti Segnini vi fu uno della illustre famiglia Cleti che spendette la vita fortiter pro patria dimicans. A questo pare che accenni la seguente iscrizione collocata nel pavimento della Cattedrale.

D. V.

Cletorum Gentis Fati Memoriam

Hic Habes

Utinam Omnium Haberes

E fossa Bruno Enicesto

Pro patria dimicanti

A. D. MDLVII excidium

Comuni tumulum comune fecit

Ejusque majorum

A depopulantium saevitiu

Ereptos cineres ejusd.

Nepp. Alexander et Elius

In prudentia prius in re

Literaria notiss.

Alter veteri in hoc  
Ad posteros novo extracto  
Considerare sepulcro

Cui mor Joseph. Alex. F. I.

Pontif. Castris

Iam eq: cel: capitan.

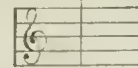
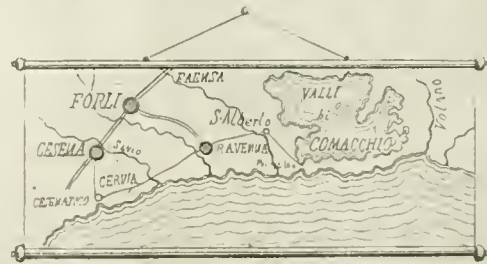
Cum superiori lapide P. E. T. M.

Sal. anno MDCLXXVI

(2) Rapito l'argento e le pietre preziose di che era arricchito il sacro cranio di s. Bruno, fu gittata la venerata reliquia in un sepolcro della Cattedrale, dove con mirabile esultanza di tutti i cittadini fu ai 10 di luglio del 1626, inaspettatamente rinvenuta tutta sfavillante di celeste splendore, come ne fa fede un'iscrizione, che si legge nella Cattedrale all'ingresso del coro che riguarda il trono episcopale.

## CIFRA FIGURATA

COMPOSTA DAL CHIARISSIMO FORTUNATO LANCI.



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Tra i parenti non vi è pace se i suoi artigli  
la discordia lascia.



# L'ALBUM

ROMA

ROMA CRONOLOGICA  
MOSAICO DEL COMMENDATOR BARBERI



Penetrati da sincero contento nel vedere tanto opportunamente onorata dal regnante nostro augusto Pontefice e Sovrano Papa PIO IX l'arte del mosaico colla promozione a commendatore del pontificio ordine di s. Silvestro l'illustre Cav. Michelangelo Barberi, vogliamo abbellire anche una volta queste pagine di un grande lavoro di quest'esimio professore dell'arte musiva cui piacque intitolare *Roma cronologica*; riportandone altresì ad illustrazione le precise parole colle quali il chiarissimo autore dava conto di questa sua opera nobilissima.

*Il Direttore.*

» Questa tavola di tutto mosaico, diametro un metro, ricorda le quattro epoche della storia della città eterna, epoche rammentate specialmente dalle medaglie, che portano le immagini d'un re, d'un console, d'un imperatore, e quella del pontefice.

Per dare a conoscere l'epoca prima si osservi il monte Palatino, ove Romolo fondò la città di Roma, siegue la grotta della Ninfa *Egeria*, ove erano i congressi del re filosofo, ed il tempio della dea Vesta fabbricato nei primi tempi romani: ed a vieppiù caratterizzare quell'epoca, si fa mostra del sepolcro così detto degli Orazi e Curiazi e del ritratto di Numa Pompilio. Due trofei d'armi tolte ai Latini e agli etruschi intersecano le descritte vedute.

Si riconoscerà facilmente la seconda epoca di Roma dalla medaglia di Scipione Africano che precede le vedute della Rocca Tarpeja, il tempio del Dio *redicolo*, il ponte Lucano presso Tivoli, ed il sepolcro della famiglia Metella sulla via Appia: fra le quali sono collocati i trofei della espugnata Veji e della debellata Cartagine.

L'impero è significato dalla medaglia di Augusto, mentre le quattro vedute campeggiano sul fondo porpora, e sono alternate da quelle aquile che tutto il mondo conosciuto, imparato avea a rispettare. Il Pantheon è il primo monumento di quell'epoca, come l'arco di Costantino si può dir l'ultimo. Siegue il Foro ch'era in allora nel suo apogeo. L'Auditeatro Flavio elevato a Vespasiano, magnificamente maraviglioso sotto Tito, e miseramente sanguinoso sotto Diocleziano si scorge a lume di luna, perchè la notte madre de' pensieri gravi, più facilmente offre soggetto di meditare su quei martiri che colla cadendo maggiormente innalzavano la vera Fede.

Da queste vedute partono dei rami di olivo che si volgono verso il centro della tavola, ove è rappresentato il più gran monumento di Roma Cristiana, la piazza di s. Pietro, come se l'antico impero nel suo morire avesse voluto lasciar la pace a quello che gli succedeva; epoca quarta che qui si ricorda mediante la medaglia del grande PIO IX. E per addimostare che tal monumento possa essere quello di Roma Santa, si è preso l'istante che il Sommo Pontefice dà, e manda a popoli lontani la sua Santa Benedizione nel giorno della Redenzione del Salvatore.»

(Continuazione e fine V. pag. 288.)

CAP. VI

DAL MEMORANDO SACCEGGIO DEL 1500  
FINO A NOSTRI GIORNI.

Appresso lo sciagurato eccidio ed incendio che ridusse a poca la gente, ed angusti i confini della città, a nulla molti monumenti di avita grandezza, di cui tutto di e ad ogni passo si scoprono pregevoli avanzi e variati marmi (1), ed eleganti mosaici (2), e sarcofagi di greco lavoro e pezzi di statue (3), di cornicioni, di ornati, di rilievi e d'altrettali cose, non incontrò a Segni alcun fatto di singolare importanza. Solo assi a notare che essendo la signoria di questo paese venuta, come innanzi è detto, nelle mani degli Sforza. Mario-ll per i grandi debiti fatti perdè il Ducato segnino che fu venduto sotto l'asta all'incanto e comprato dal Cardinale Antonio Barberini, approvante Urbano VIII suo zio. Ad una tal compra fu dato poscia di nullità dagli Sforza, tra perchè contraria e lesiva della leggi e perchè non preferiti i parenti. Da qui nacquer litigi ne' tribunali fra il nominato Cardinal Barberini e il Cardinale Francesco Sforza. Trascorsi molti anni la causa fu vinta dai Sforza che rientrarono al possesso del Ducato il giorno 17 marzo 1695. Inseritata finalmente la famiglia Sforza colla Cesarini l'attual Duca D. Lorenzo Sforza Cesarini si gode le insegne e le onorificenze del Ducato segnino, e ne ha già conferito il titolo e le prerogative al suo primogenito D. Francesco. (4)

Al tempo dell'invasione francese, ed al sopravvenire delle truppe napoletane, mercè la elevazione e il non agevole accesso alla città, non che i saggi portamenti de' cittadini saviamente regolati non ebbe Segni quasi nulla a soffrire; ma si allorquando sul cominciare di questo secolo gittatisi a misfare alcuni briganti della provincia di Frosinone si attrupparono in varie bande, e s'inselvarono nelle vicine montagne, donde fecero tanta guerra alle strade, e macchiarono nefandamente queste contrade di furti, di ferimenti, di uccisioni e d'inaudite barbarie. Dopo infiniti sforzi del Governo per cessare tanto strazio e tanta infamia, alline gli venne gloriosamente fatto il dì 27 di ottobre del 1826.

Dell'antico suo attaccamento all'Apostolica Sede volle dare anche nel 1831 la città di Segni splendido ed onorevole attestato. Al primo avviso che si appressavano i ribellati di Romagna fu tutta in armi, e per lungo spazio di tempo vegliò continuo notte e di alla sua difesa, porgendosi ognora ben animosa e fornita a respingere qualunque attacco nemico.

Quando nel maggio del 1843 Gregorio XVI trascorse le provincie di Marittima e di Campagna, gareggiarono fra loro i soggetti paesi nella pompa delle feste e delle liete accoglienze. Non essendo

concesso a Segni di accogliere entro l' elevate sue mura il venerato Pontefice, non si rimase però di dare anch'essa a lui solenne argomento di affetto e di riverenza. Sulla via provinciale casilina volle innalzato un bell'arco trionfale disegnato e diretto dal Sig. D. Giampietro Cremona Curato di s. Stefano (5), e decorato da latina iscrizione (6), e corse festante con a capo il Vescovo Monsig. Traversi unitamente al suo predecessore Monsig. Luciani, il quale accasciato dagli anni e dall' infermità si fe' portare in seggiola, per incontrare l'augusto viaggiatore. Il quale pervenuto al preparato luogo, si calò di carrozza e accompagnato dal suo nobil corteggio andossi ad assidere sul maestoso trono che gli era stato eretto sotto vasto padiglione, e da lì solennemente segnò della pontificale benedizione il popolo segnino, e le altre genti accorse. Diè a baciare il santo piede al Vescovo, al clero, al magistrato governativo e municipale, non che ad altre cospicue persone, e mosse spontaneo ad abbracciare affettuosamente Monsig. Luciani che pur si sforzava indarno di sollevarsi dalla sua sedia per gittarsi innanzi a tanto amorevole e benigno Sovrano, il quale dopo aver dato alla raccolta moltitudine indubitati segni del suo gradimento mosse per alla volta di Anagni.

Ai giorni di esultanza e di trionfi che rallegrarono le primordiali imprese del glorioso PIO IX succeduti i delirii, le menzogne e le abbominazioni del 48 e 49 tenner sodo i Segnini nella fede e devozione al legittimo Sovrano, nè vi fu persona nata che desse il suo voto a costituire l' italiana assemblea, o ad eleggere deputati alla Repubblica Romana, non ismentendo così il chiaro vanto di fedeltà testimoniata per tante prove e per tanti secoli al sacrosanto impero de' Papi.

*Prof. Alessandro Atti.*

(1) *L' egregio sig. Curato Cremona che gentilmente mi ha comunicato le notizie riguardanti le cose antiche di Segni ha fatto in poch'anni una bella collezione di frammenti di marmi qui scoperti, fra quali ve ne ha di pregevoli e rari. Vi trovi il porfido, il verde e il rosso antico, il serpentino, il paonazzetto, il lumachino, e diversi graniti, l'alabastro, il marmo greco, l'afriano, il cipollino e varie breccie.*

(2) *Questi mosaici di maggiore o minore perfezione che qui si trovano, alcuna volta son formati di pietra calcarea indigena, che non si differenzia gran fatto dal vero marmo, chiamati a dente di cavallo; tal'altra di marmorei cementi; quando guerniti di fascie oscure scaccheggiate con pezzi di rosso antico o di altri marmi colorati. Vicino alla chiesa parrocchiale di s. Stefano e a quella de' RR. PP. Dottrinari non ha molto che furono disotterrate bellissime linee greche doppie rilevate in nero su campo bianco; anzi presso a questa seconda chiesa fu rinvenuto un largo pavimento a mosaico, in cui dan bella vista di se varii serti a varii colori composti, che intersecandosi in più maniere scendono verso il centro, ove si dispiega un grazioso rosone. Dietro all'orto dell'Episcopio si vede*

*una caccia rappresentata in mosaico, la quale comechè interamente trascurata e guasta dagli anni pur mostra un cervo col cacciatore appresso armato d'arco. Non ha guari vi fu discepolo un bagno col lastriaco di giallo di Siena, di nero bordiglio, di giallo bruciato, di marmo greco e di qualche pezzo di pietra segnina, mentre le pareti sembravano incrostate di cipollino.*

(3) *È poco che fu trovata una testa di Bruto al naturale di marmo e di stimato scalpello, ma incontrò la mala sorte di capitare in mani vandaliche.*

(4) *Moroni, Diz. cit.*

(5) *L'incenzione di quest'arco è stata per inavvertenza attribuita dal ch. Moroni, Diz. Eccl., al romano architetto Calderari.*

(6) *GREGORIO XVI P. M.*

*Anagninam appetenti*

*Ordo et populus Signinus*

*Arcum Principi Desideratissimo*

*Etruscudum curavit*

*Ne expers feret proximae letitiae*

LUIGI CANINA.

*Virtutem incolam odi nus*

*Sabatam ex oculis quierimus invidi.*

(Horat).

In preda all'estremo dolore, in che ci ha immerso la repentina inaspettata notizia della morte dell'esimio collaboratore di questo periodico, il Commendatore Luigi Canina, accaduta in Firenze il 16 del caduto ottobre, non vogliamo differire di tributare poche linee alla memoria di sì illustre archeologo.

L'Europa intera di già conosce le grandiosissime opere da lui prodotte, che, per notare le principali, sono, *l'Architettura greca, egizia, e romana*, corredata di oltre 180 incisioni; *la pianta di Roma antica, la Via Appia, l'Etruria, la Campagna di Roma*, dove sono dati i restauri e le illustrazioni dei monumenti antichi Romani, riportandoli al loro classico e primitivo splendore (molti de' quali da lui dichiarati si leggono ancora in queste nostre pagine), le quali opere mentre saranno tanti testimonj del suo immenso valore e delle sue indefesse fatiche, l'Europa stessa che le possiede e giustamente le apprezza, si unirà con noi a lamentare la perdita di sì grande maestro.

La sua *Roma antica* fatta e migliorata secondo le più recenti scoperte non sarà inferiore in celebrità a quella del *Nardini* e del *Venuti*.

È ciò serva di semplice annunzio, e sia di stimolo ai dotti ed ai cultori dell'architettura e della scienza archeologica da lui sì eminentemente professata, che siam certi non tarderanno a dare più ampie e particolari notizie sì delle opere sue, sì degli onori non meno dal nostro Governo, che dai Potentati d'Europa a Lui largamente e meritamente prodigati.

*Prof. Filippo Mercurj.*

ANTICHE SCULTURE CHE DECORANO L'ALTARE PAPAIE  
DELLA BASILICA OSTIENSE (\*).



S. PAOLO APOSTOLO DELLE GENTI.

STATUA SCULPTA

DA ARNOLFO DI LAPO (\*\*)

(\*) V. *Album Anno IX*, pag. 185 ed *Anno XXIII* pag. 277, 281 e 284.

(\*\*) *Nibby, Roma descritta nell'anno 1838.*

ATTACCO DE' SARACENI CONTRO I CAVALIERI DE' VERDI  
CHE ACCOMPAGNANO IL SAGRAMENTO EUCHARISTICO.

DIPINTO DI MICHELE PANEBIANCO  
MESSINESE.

Il bene di contro il male, l'insegna di Cristo di fronte a quella di Maometto furono due fatti che per quattro secoli, quando la Sicilia invasa da' Saraceni era per essi tiranneggiata, provarono a quanti eroismi il principio della religione gli uomini adduce. E nel vero, la forza bruta non giuase che a violare e sospendere il possesso di alcune cose materiali, distruggerne altre, ma l'onnipotenza della religione spiritualizzando e dando forma alle passioni de' valorosi Siciliani, punto non comportò che l'affetto ed il pensiero venissero in questi conculcati. E per quantunque grandissima fusse e cruda la forza saracena ad atterrire chi vivesse di senso, non giunse nemmeno a lievemente modificare le potenze del volere cittadino dalla fede affortificato. Donde, a dispetto del superbo e cupido conquistatore, si videro i sacri tempj star saldi di fronte alle Mosehee; gli esercizi di pietà svolgersi sotto i truci sguardi degli inveleniti Saraceni; i quali in Messina, a patti della capitolazione inosservanti spesso, non tolleravano che i sacri Ministri apprestassero in pompa il Sacramento Eucaristico a' morienti cristiani. Ma l'ora s'appressava dell'ultima riscossa, e quest'ora doveva suonarla in Messina il principio di nostra religione.

Moltissimi prodi e nobili Messinesi assembrati in santa congrega nel tempio della Vergine dell'Immerata; insigniti d'una banda verde, donde presero nome, e validamente armati, vollero accompagnare l'Unto del Signore coll'Ostia Divina, giurando difenderli col proprio sangue contro gli attacchi saraceni. Or mentre questa pia processione iva ad esercitare il suo ufficio santo intervenne una volta, e fu l'ultima, che i Saraceni insultassero ed investissero il Sacerdote ed i Cavalieri de' Verdi per gastigarne il loro ardimento con truculenta vendetta. Se non che la coscienza del Santo principio, che il vero dritto delle genti costituisce, avvalorando que' prodi, tanto eroicamente li fe' propugnare, che non solo il Sacramento posero in salvo, ma inebbrati da fede, a dritta e a stanca roteando le armi, fenderono, sperperarono, abatterono, fugarono il perfido nimico, che, sopraffatto ed invilito da cotanto valore, trovò solo scampo nelle sue castella. ove precipitoso ricoverò. Un così portentoso risulamento dando di leva a' cittadini spiriti, tanto li ebbe sollevato, che venuti ad un medesimo volere mantener chiuso l'inimico ne' suoi trinceramenti infino a che un pugno di valorosi Normanni, capitanati dal conte Ruggeri, uniti ai Messinesi, che in appoggio li chiamarono dalle Puglie, tanto combatterono, che i Saraceni da ogni ridotto espugnando, resero libera Messina, e così di seguito la Sicilia intera, nettandola da una insopportabile dominazione.

Questi fatti gloriosi del popolo Siciliano, infiammarono la fantasia dell'egregio artista Messinese Mi-

chele Panebianco, che ne concepì bellissima una composizione, figurante: La difesa del SSmo Sacramento fatta da' Cavalieri de' Verdi contro l' attacco de' Saraceni, successo in Messina intorno al 1059 dell' E. V.

Il Municipio di quella illustre, e bella città, sempre amatissimo delle arti, e de' suoi artisti, commise al Panebianco, eseguisse sur una tela 22 palmi alta per 32 palmi larga, il pensiero assai valevolmente già da lui espresso in disegno. A questo, l' esimio artista, che fu in Roma educato alla scuola del sommo Camuccini, sapendo per pruova quanto importi respirare e nutrirsi dell' aura artistica che regnà in questa classica città, ormai fatta senza tempo illustre, dovendo eseguire un dipinto di tanta importanza, ogni di lui particolare interesse non curando, animoso si tradusse a noi, ed ha condotto il suo lavoro a un punto che, in verità, i sapientissimi e celebrati artisti che qui si stanno rimangono di esso soddisfatti, e vanno dolenti che il Professor Panebianco, per arte e per morale distinto, non possa ultimare in Roma il suo lavoro, sendo chiamato al di lui posto di Professor Cattedratico di disegno e pittura all' Università di Messina, donde ha fatto sortire co' suoi puri e severi ammaestramenti, giovani che, nell' arte, gli fanno onore. — Or noi nel dubbio ch' Ei non voglia esporre al pubblico il suo lavoro, perchè non al tutto ricoperto, secondo è suo intendimento, nè peranco velato, divisammo darne qui la descrizione, onde tra noi si sappia, come per ogni dove in Italia si trovino artisti di onorata nominanza.

Posando lo sguardo sulla gran tela vedesi a dritta un tempio Cristiano a stile Bisantino, ed a manca la Moschea e' l' Castello, di stile moresco; questi due edifici bene stanno a determinare il limite dell' uno all' altro popolo, dell' una all' altra credenza. Vengono da sinistra i Saraceni ed attaccano la compagnia de' Verdi, i quali saldi e dignitosi, passo non indietro, mantenendo la media posizione del terreno, alcuni uccidono, altri abbattano, mentre a destra il Sacerdote verso il tempio procede sicuro, accompagnato da' Campioni della fede e da gran parte di popolo. Scorgesi poi lontan lontano il mare e quinci i Calabri Monti, che determinano il sito dell' azione ed alludono, donde i Normanni vennero in aiuto de' Messinesi per dar fine al giogo saracinesco. L' ira selvaggia de' Saraceni, la nobiltà della difesa; la serenità del Sacerdote; l' anzia del popolo; la disposizione ed accordo dello insieme sono con tanto di seano e accorgimento trovati, che ben famoti giudicare quanto forti sieno gli affetti che il cuore riscaldano dell' artista Siciliano; quanto il sapere ad esprimerli in pittura si maestrevolmente. Questa utile ben concetta avvisaglia, rappresentata in strada, ed a pieno giorno, quando la luce sparta ugualmente su le figure e le cose toglie allo artista di poter a suo piacimento far da una sola comunque apertura venire la luce e radiarla; questa difficoltà ad ottenere bene l' effetto de' lumi, ha fatto ritenere agli ar-

tisti di difficile contentatura, come il Panebianco non invano studiava in Venezia le tele del tanto celebrato Paolo Veronese, e di altri sommi, che quivi vi stanno. Ora se questo dipinto giunto com' è a due terzi di lavoro è degno di forte ammirazione, cosa non sarà se finito con tutto quel corredo di cognizioni che il mentovato artista possiede? Si goda adunque Messina quest' opera, che ivi si compirà e tengasi assai da conto quest' uomo, che ha potenza di fare in arte quanto vuole; e di ciò fur a noi pruova i due quadri sacri da lui qui dipinti a stile puro, i quali erano bellissimo, e che l' esigenza del committente non gli diè tempo ad esporli. — Queste sentite parole sono la nostra sincera opinione pel siculo Artista, la quale lo accompagnerà insino le incantevoli sponde del Peloro, ov' ei tra giorni riederà.

O. I.

### GIUOCO DI SCAACCHI.

Abbiamo inteso dire da più d' uno che i partiti da noi posti su questo giornale sono un poco troppo facili a sciogliersi. Certo che non abbiamo creduto dover principiar dai più difficili, per comodo di quei dilettanti che non essendo ancora arrivati ad una forza da poterli sciogliere, non vi saprebber ritrovar che noia; poichè il nostro scopo è stato appunto di contribuire in qualche modo all' avanzamento di questi amatori. Allora, però, ci è stato fatto osservare che per ottener questo intento era necessaria qualche partita, non bastando i semplici problemi a dare un' idea generale della condotta che si deve tenere nel giuoco, non essendo essi che posizioni eccezionali. La giustezza di questa osservazione ci ha fatto conoscere il grand' imbarazzo in cui ci siamo messi; perchè la difficoltà nell' analizzare ed annotare una partita è sempre grande, ma nel caso nostro sarà maggiore, dovendo per lo più annotar partite di giuocatori a noi molto superiori, oltre la diffidenza che debbe aver ciascuno nel dover parlar qualche volta di sè e delle cose proprie.

La mancanza totale, però, di giornali che si occupino di questa materia, non solo in Roma, ma per tutta l' Italia ed il desiderio di ridestare un poco l' amore e il gusto di questo giuoco nobile ed elegante ci ha impedito dal desister dalla nostra impresa, e ci ha deciso a scuoter ogni sentimento di timidezza e modestia spinto troppo oltre.

Noi pertanto principieremo, non dalle partite le meglio giuocate, ma da quelle di più facile contingenza e più svariate nel genere delle aperture. Nelle note procureremo, per quel tanto che ci sarà possibile, d' indicare ove uno dei due giuocatori abbia fatto uno sbaglio, ed accennare ciò che noi avremmo creduto più opportuno di fare: ci asterremo per quanto è in noi, da qualunque sentimento che ci potesse esser in qualche modo personale, e da-

remo corso a qualunque rettificazione, qualora nel nostro avviso ci fossiamo ingannati.

A. Ferrante.

*Partita giocata al caffè degli Scacchi fra i sigg: D. D. P., ed Annibale Marucchi.*

GAMBITTO GRANDE.

Nero. (D. D. P.)

Bianco (A. Mar.)

1. P. 4. R.
2. P. 4. A. R.
3. C. R. 3. A.
4. P. 4. T. R. (1).
5. C. 5. R.
6. A. R. 4. A. D.
7. P. 4. D.
8. C. 3. D.
9. P. pr. P.
10. D. pr. P. (1)
11. D. 2. A.
12. C. D. 3. A.
13. A. D. 5. C. R.
14. C. D. 2. R. (5)
15. A. R. 3. C. D.
16. P. 3. T. D.
17. T. R. e. A. (6).
18. R. e. T. D-T. e. R.
19. P. 5. R. (7).
20. C. D. 4. A. R.
21. C. R. 5. A. D.
22. P. pr. C.
23. D. 4. D.
24. P. 6. R. (12)
25. D. 6. A. R.
26. C. pr. P. R.
27. T. pr. D.
28. T. D. pr. A. sc.
29. A. pr. C.
30. T. pr. A.

1. P. 4. R.
2. P. pr. P.
3. P. 4. C. R.
4. P. 5. C. R.
5. P. 4. T. R. (2)
6. C. R. 3. T. (3)
7. P. 3. D.
8. P. 6. A. R.
9. P. pr. P.
10. A. D. 5. C. R.
11. D. 2. R.
12. P. 3. A. D.
13. D. 2. D.
14. P. 4. C. D.
15. P. 4. T. D:
16. C. D. 3. T.
17. T. R. 2. T.
18. C. D 2. A.
19. P. 4. D. (8)
20. C. D. 3. R
21. C. pr. C. R. (9)
22. D. 4. A. R. (10)
23. D. 2. D. (11)
24. P. pr. P.
25. D. 2. A. R. (13)
26. D. pr. D. (14)
27. A. pr. C.
28. R. 2. D.
29. A. pr. A.
30. Abbandona.

(1) Questo colpo costituisce il Gambito Grande.  
 (2) Questa difesa non è ritenuta per troppo buona, in oggi si preferisce C. R. 3. A.

(3) T. 2. T. è preferibile.  
 (4) Il Nero si è reintegrato del P. del Gambitto.  
 (5) Per arroccarsi.  
 (6) Il Nero concentra tutte le sue forze per piombare sull'avversario, il di cui Re non può arroccare.  
 (7) Prematuro forse.  
 (8) L'A. Nero è ora fuori di combattimento.  
 (9) Sbaglio grave che compromette la partita. Lo doveva prender coll'A., poiché:

21  $\frac{\text{P. pr. A.}}{\text{A. pr. C.}}$  22  $\frac{\text{C. R. 4. A.}}{\text{C. R. 4. A.}}$  fortificando il suo ginoco.

(10) C. 4. A. non avrebbe ora potuto più salvar la partita, come dalle seguenti mosse :

22  $\frac{\text{P. 6. R.}}{\text{C. 4. A.}}$  23  $\frac{\text{C. pr. P.}}{\text{P. pr. P.}}$  24  $\frac{\text{A. 2. R.}}{\text{A. 2. R.}}$  25  $\frac{\text{A. pr. A.}}{\text{T. pr. A. (migl.)}}$

26  $\frac{\text{C. 7. C. sc.}}{\text{R. c. D.}}$  27  $\frac{\text{T. pr. T.}}{\text{R. c. D.}}$  guadagnando un pezzo.

(11) Il meglio forse che possa fare.  
 (12) Ammirabile sacrificio che decide in poche mosse la vittoria in favore del Nero.

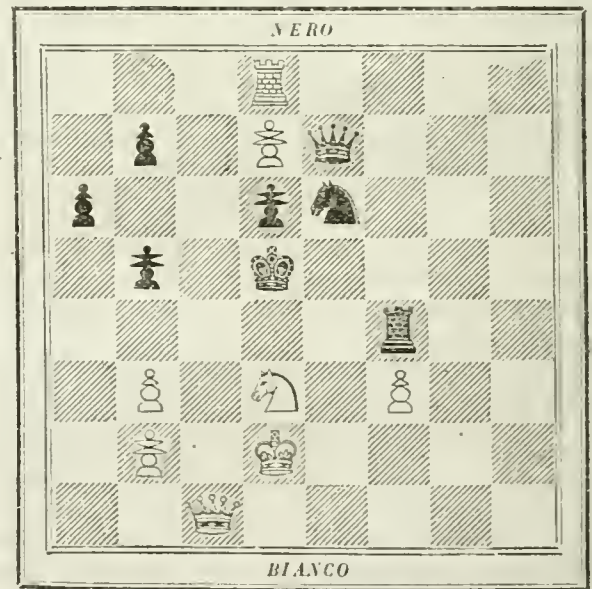
(13) Se, 25  $\frac{\text{T. 2. A. R.}}{\text{T. 2. A. R.}}$  il seguito sarebbe stato

probabilmente così: 26  $\frac{\text{D. 6. C. R.}}{\text{A. D. 4. A.}}$  27  $\frac{\text{C. pr. P. R.}}{\text{A. pr. C.}}$ , se avesse presa la D. sarebbe stato matto al colpo,  
 28  $\frac{\text{T. pr. A. sc.}}{\text{A. copre.}}$  29  $\frac{\text{T. pr. T.}}{\text{perduto}}$ .

(14) Migliore.

PARTITO IX.

Di A. Ferrante.



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO VIII.

Bianco	Nero
1. D. pr. C. sc.	1. R. pr. D.
2. C. pr. P. sc.	2. R. 8. D.
3. C. 4. R. sc.	3. R. 4. D.
4. C. 3. A. D. sc.	4. R. 3. D.
5. C. pr. P. sc.	5. R. 4. D. (1).
6. C. 3. A. D. sc. dop.	6. R. 3. D.
7. C. 4. R. sc. mat.	

(1) Se 5  $\frac{\text{T. 6. T. sc.}}{\text{P. pr. C.}}$  6  $\frac{\text{A. 7. C. D. sc. mat.}}{\text{R. 4. D.}}$

PER NOVO PARROCO.

SONETTO.

Coll'elmo in fronte e collo specchio in mano  
 Donna regale ti comparve innanti,  
 E in te fisando i lumi sfolgoranti:  
 Io regno disse ogni pensiero umano.  
 T'impennai con Sofia alì al sovrano  
 Ingegno e die' costumi onesti e santi,  
 E canta t'imparai che può il davanti  
 Del futuro squarciar il velo arcano.  
 Io luogo e tempo accortamente insegno  
 A chi governa io do l'utile consiglio,  
 Io duce all'alme, io mastra, io lor sostegno.  
 Tu di forza armato pellegrina  
 Salva il gregge nel dì del suo periglio.  
 PRUDENZA io son d'ogni virtù regina.

G. F. Rambelli.

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE  
 E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.  
 (Continuazione V. pag. 280.)

Azzardare - per arrischiare, cimentare, avventurare, mettere a cimento, a rischio ec. - Nell'articolo dell'Ugolini che riguarda questo verbo, trovo inoltre perplessità. Conciossiachè ei mi dica dapprima che è verbo ammesso nel vocabolario da Manzuzi con due esempi del Menzini, che credo sian questi non avendo io quel lessico:

Che *azzardi* al vento i carmi e le parole.  
 Menzini, Poetica l. II. infine.

Verseggio a caso, e le mie rime *azzardo*.  
 detto, Satira IX.

Poi segue dicendo, che non essendo stato posto in uso *mai* da buoni autori, va adoperato con cautela e parsimonia. Ma dica di grazia l'Ugolini, Pace da Certaldo autore delle *Storie di Semifonte* dal 1320, al 1332 non è un buon autore antico? l'Alberti non ne recò quest'esempio?

È lodevole negli arditi e forti nomi *azzardare* tal fiata la vita? - Non suono buoni gli autori citati nel suo *Elenco* dal Bergantini (p. 36?). Che se il Tommaseo, citando il Paravia, aveva già detto: « Il Menzini, com'è proprio de' primi scrittori non lasciò di far presente di nuove voci alla lingua come *azzardare*, ch'io non m'azzarderei però di mettere in opera; nel suo *Nuovo Dizionario de' Sinonimi* 3. ediz. Milano, Volpato, 1855, vol. p. 788. ha queste parole:

« *Risicare, Azzardare* - chi *azzarda* è incerto dell' » esito .... *si azzarda* a cose uguali: .... chi *risica* poco per aver molto non fa che *azzardare*. *Azzardare* diceasi anche di prove dove l'opera dell'uomo ha poca parte. *Azzardare* rignar- » da più propriamente le cose fortuite come i » gusti. *Azzardare* si usa assolutamente ec. » In

che mi sembra davvero che il Tommaseo siasi *azzardato* di dire *azzardare*.

E conchiudo con altro valentissimo moderno che l'usa in poesia

Non si *azzarda*  
 Forse a dirglielo.  
 Alfieri, Comed. il *Divorzio*.

Azzardo - per cimento, rischio, pericolo vien posta a registro dall'Alberti e dal Bergantini che citano le *Lettere del Magalotti*, (2, 22) e la *Conquista del Messico* dell'Accademia della Crusca (1, 2) ec. l'Alberti poi l'ha collocato nel suo *Vocabolario Italiano-Francese* con quest'esempio in che vale *sorte, caso*.

Le favole di questo annovera Suida, delle quali alcune satiriche senza dubbio; ma che distinguerte dalle altre dai soli nomi che sono rimasti, è cosa d'azzardo.

Salvini, Cas. 87.

Così:

La scoperta del vero dipende assai più volte dall'*azzardo* che dal sapere.

Monti, Lett. sul Cavallo  
 al ato d'Arsinoè.

Il Tommaseo segue dicendo: « *Azzardo* sa di gallico anch'esso; ma l'antico nostro *zara* e *zaroso*, » da cui pare venga anzichè da *hazard* lo rendono meno esotico di quel che paia a taluni » E nel *Veneroni* infatti (*Vocabolario francese italiano*) leggo *Hazard*, *zara*. Dunque? ai savi la sentenza.

(Continua)

G. F. Rambelli.

GIUOCO DEL PORCHETTO IN SEGNI.

Pochi passi lontano dal Seminario alla parte del nord appiè di un picciol clivo formato da duro scoglio vaneggia un ampio e tondo ricettacolo di acque tutto di pietra rettangolare a strati mai sempre eguali di 50 centimetri e con in fondo un lastrico ben grosso di *opus signinum* che congiunge altresì i massi delle pareti. Questo stagno chiamato qui il laghetto volge all'intorno 57 metri e si abbassa sotto il piano della strada 2 metri. In antico era più alta la cinta di mura che il cerchia, composta di tufi. Verso il ierone, da cui è distante 9 metri e 50 centimetri si apre sollevato dal fondo per 12 centimetri un foro di 10 centimetri di diametro e sale verso il piano superficiale dell'altare pelagico, da cui forse riceveva l'espurgazioni delle vittime e dei sacrifici.

In questo laghetto adunque, che nel calor della state rimane totalmente asciutto dall'acqua che vi cade dal cielo e che vi stagna nelle piovose stagioni, costumano in Segni per la festa di s. Gaetano Tieneo dar lo spettacolo del porchetto, al quale tragge ogni maniera di persone. Si dispone la gente accorsa lunghesso la proda del laghetto e alla parte del collicello si dispiega e digrada in iscoglioni che è ti pare di vedere un anfiteatro. E già tu miri la gioia sfavillare su di ogni

volto, odì lo schiamazzo de' fanciulli che co' loro gridi affrettano il desiderato istante della lotta. L'eroe dello spettacolo è già dentro la cava che placidamente passeggia e a quando a quando si sofferma per accettare quell'erbetta, che tenerella e minuta gli spunta sotto le zampe. Gli è appiccata al collo una campanelluzza, e simigliante sonaglio è attaccato altresì al collo del piede di coloro che vogliono correre la nuova giostra, i quali cogli occhi strettamente bendati o colla faccia coperta da maschere le più strane e deformi, come talora hanno usato, e con una granata in mano si scagliano addosso al nero animaletto, il quale se è malizioso e scaltro, veduto la mala parata mentre sta per ricevere sopra il dorso i colpi, nettamente se la svigna, o destramente ritraesi e si rincantuccia. Ed ecco già al fervor della mischia un correre dell'uno dietro l'altro de' giostratori ingannati dal suono credendo di azzeccarla al sonare porchetto, un trinciare di colpi all'aria, un menare alla cieca, un affrontarsi, intopparsi e percuotersi duratamente fra loro, e rendersi busse, e darsi il gambetto, e fare i visacci e le boccece, un dare di petti e di fianchi al muro, un precipitare a terra a gambe levate, un prender le ruote larghe, e volteggiar ristretto, e fermarsi e ritirarsi, e correre a sghebo, e andare a ritroso e muoversi catellon catellone finattanto che l'uno de' giocatori dato per fiato della scopa sul porchetto, ch'è dee pur finalmente venire la volta sua, si sbenda e toltosi in collo la preda se ne va lietamente a casa tra le feste e le congratulazioni degli amici e le risa de' riguardanti.

Prof. Alessandro Atti.

PEL SOVRANO INCORAGGIAMENTO  
ACCORDATO AI GIOVANI ALUNNI  
DEI VARI COLLEGI E SEMINARI DI ROMA  
IL GIORNO 25 SETTEMBRE 1856

*Hic ames dici pater atque princeps.*  
HORAT. LIB. I. OD. II.

SONETTO.

Ove di Menfi, e Veja, ove d'Atene  
Serba Roma immortal l'opre famose  
Quali del Sommo PIO cure amorose  
Oggi fra noi la gioventude ottiene!  
Egli le luci placide e serene  
Volge all'eletta schiera, in cui ripose  
La speme del futuro o a generose  
Opre la sprona e l'ama e la sostiene.  
Quando ove nasce il sole e dove muore  
Benedirete voi, giovani eletti,  
L'angusto nome del roman Pastore  
Direte, rammentando i doni suoi,  
Chi destò la virtù nei nostri petti  
Nella gioia del premio era con noi.

Carlo Ripandelli  
Arciprete di Palo.

CIFRA FIGURATA

L. A. M. E. O. F.  il

  B. N. 

*ad M*  Che con L 

     A C. e

*iiiiii*  *iiiiii*  

 *a*    *L'ubs di*

*1-129*    

*Ab. E. Rocchini*

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove'l Pò discende  
per aver pace co'sequaci sui.*

SPIEGAZIONE DEI SEGNI

(Siede la terra) (dove nata) (nuota) fui) - (Sù là)  
(marina dove'l Pò discende) (la riviera di Romagna))  
(per aver PA ceco segu'A) (ci sù i)

AVVERTENZA.

A schiarimento del mio articolo, inserito nei numeri 34 e 36 p. 264 e 267 di questo giornale; aggiungo aver ricevuto sicura notizia che il ritratto di M. Laura già appartenente alla famiglia Bellanti Piccolomini di Siena è attualmente per eredità posseduto dalla signora Isabella Bellanti in Firenze.

Z. Re.





*F. Clasinger Roma 1836*

## SCULTURE DEL SIG. GIOVANNI CLESINGER.

Considerando molte volte un'opera d'arte e ripensandovi sopra per conoscere donde essa tragga quel potere, anzi quel fascino, da essa esercitato sull'animo nostro, si viene facilmente a concludere, che più della regolarità delle forme, più della bellezza delle linee, ne rapisce in quelle l'espressione verace, e una specie d'arcana poesia onde talora si rivestono: la qual poesia si manifesta singolarmente nel modo col quale è immaginata ed inventata quell'opera. Quindi l'invenzione ne pare costituire il perno e il fondamento dell'arte e per dir così, la pietra di paragone colla quale può saggiarsi l'ingegno e la forza estetica d'un vero artista: ed aveva ragione Michelangelo quando in essa faceva principalmente consistere il pregio dell'arte; perchè dessa può chiamarsi la misura d'un intelletto creatore, e della sua potenza. Con questo non voglio già dire, che la bellezza dello stile e delle forme non contribuisca anche con grande efficacia ad ottenere l'effetto richiesto: certo che se alla feconda immaginazione de' secentisti si fosse accoppiata la temperanza di stile e lo squisito gusto degli artefici antichi, o di quelli del rinascimento delle arti, noi avremmo un considerevole tesoro di opere assai più pregevoli; ma tuttavia non si può negare indurre in noi stupore non lieve le opere di quei barocchi nelle quali l'evidente sfoggio di una potenza inventiva, ti dice da per se esser quell'opere figlie d'intelletti smisuratamente grandi: si può criticare la barba, le pieghe, ed anche da taluni tutto lo stile del Mosè di Michelangelo; pur nondimeno la poesia e l'anima spiranti da quella statua produrranno sempre un'incancellabile impressione sui popoli e la faranno ammirare come la più grand'opera della scultura risorta.

Ammirando appunto l'immaginosa fecondità d'un artista straniero, e quell'impronta originale ch'egli sa stampare nelle sue opere, ci si ridestavano queste idee; e dovenno concludere che per questo lato lo scultore sig. Giovanni Clesinger può stare a paro de' migliori artisti moderni. I modelli da lui esposti nel suo studio al giudizio del pubblico sono una buona prova di quanto asseriamo; e l'inarriabile operosità dell'artista, che in soli quattro mesi tanto poté produrre, ne fa certi che a questi ne succederanno con breve intervallo molti altri ugualmente pregevoli. Il primo è una figura maggiore del vero di donna giacente; nella quale lo scultore ha voluto figurare una Maddalena presso ad esalare l'ultimo sospiro; mentre essa porta una mano al suo cuore, e volge lo sguardo moribondo ad una croce rozamente formata con tronchi di arbusti, ed ornata di frondi, quasi volesse esprimere che l'ultimo suo palpito è per la fede rivelatale dal diletto Salvatore, per quella fede che rimondatala dalle macchie di una vita non pura, l'innalza purificata all'amplesso del suo divino Maestro. Il concetto non poteva essere più patetico, non più poetica l'invenzione: e veramente riguar-

dando quella figura le cui membra attrite dagli anni e dalle mortificazioni, ma pur belle tuttora, s'abbandonano languidamente in potere della morte, si prova un certo senso, una commozione, che mal potrebbesi esprimere e definir con parole, e forma il più bel trionfo dell'artista immaginoso.

Da questa scena di mesta meditazione ne ritrae, per rivolgerci a pensieri più gai, una bella figura pur maggiore del vero di donna danzante, la quale direbbesi una delle clamorose seguaci di Bacco, se le armille, i pendenti, gli ornamenti barbarici onde si adorna e la tamburella che agita e percuote suonando non la indicassero piuttosto, come una zingara appartenente ad una di quell'erranti tribù senza patria e senza nome. Al tripudio della danza, nella quale fervidamente si slancia, sollevansi e svolazzano i veli e le sue vesti sottili; le si gonfia il seno tumido ed anelante; e par circonda tutta la sua persona una grazia invisibile, ed una incomprendibile voluttà. Né l'arte è al disotto dell'immaginativa: in questa figura tutto è leggero, vaporoso; tutto sollevasi come per confondersi nell'atmosfera del piacere, o trasportarsi nelle incantevoli regioni sognate dall'orientali fantasie. Questo immedesimarsi col suo concetto e saperlo tradurre colla plastica in modo che ciascuno lo ravvisa a primo colpo, è uno dei pregi più commendevoli nel sig. Clesinger, il quale non ligio ad alcun particolare sistema, non servo di alcuna tradizione accademica, si dà a condurre la sua opera guidato dal proprio sentimento, e da quei principi ch'egli stesso s'è formati nell'arte; onde tutte le sue opere portano un'impronta caratteristica ed originale. Questo stesso vien confermato da un terzo modello di un putto maggiore del vero, in cui è rappresentato Ercole bambino che strozza i serpenti: allegoria dedicata al principe imperiale di Francia, per la cui nascita si sperano soffocati i serpenti delle civili parti e discordie: che nelle tortuose spire tornavano ad avviluppare quel paese preparandogli giorni funestati di sangue. Quante volte è nell'antica e moderna età non fu trattato questo soggetto? eppure non temiamo di asserire che l'opera del sig. Clesinger ha un tipo originale ed a se; e ciò appunto perchè nell'eseguirlo egli non ebbe l'occhio all'imitazione d'un opera anteriore, ma si abbandonò al proprio sentire e all'impulso della propria immaginazione.

Un busto di una gentile signora eseguito in marmo ci fa vedere come l'artista non solo sia un eccellente modellatore, ma sappia anche dare l'ultima perfezione al lavoro col suo scalpello: e certo chiunque si faccia ad esaminare non solo le carni, ma i capelli, ed i fiori, e la veste velata di questo busto deve confessare che veramente quei capelli son molli flessibili e mantengono dirò quasi l'umidità degli unguenti: e quella veste, e quei fiori sono intagliati nel marmo colla più gran finezza e soavità di mano. Noi non avremmo particolarmente lodato questo lavoro tutto meccanico, se non avessimo dovuto convincerci che lo scultore lavorando il mar-

mo migliora e perfeziona d'assai il suo modello, e talora vi fa cangiamenti essenziali; e questa sua fiducia nei miglioramenti ch'egli può eseguire sul marmo l'induce talvolta a modellare con più prestezza e sicurezza: laonde i suoi gessi più che un accurato modello sono una specie di abbozzo in grande, dentro il quale è mestieri saper leggere e prevedere come ne uscirà l'Opera bella e compiuta. Vero è che questo non è difficile a conseguire, perocchè la bellezza delle forme è abbastanza manifesta, onde con breve considerazione si antivede facilmente quali esse saranno; perfezionate e corrette dai ferri dell'artista. Forse questo modo di fare non appagherà gli amatori che bramano contemplare il modello scrupolosamente finito: ma noi crediamo che l'artista ne ritragga invece questo massimo giovamento: cioè, che occupandosi meno dell'ultima perfezione del modello, può abbandonarsi più interamente all'impeto dell'ispirazione e della fantasia.

Novissima opera dell'artista, uscita appena dalle sue mani, è Saffo, figura al naturale, nell'atto che cessato l'ultimo suo canto si strappa il velo dalla testa ed è in procinto di spiccare il salto di morte: colla sinistra abbraccia tuttora la lira, sua delizia e conforto, l'amica fedele delle sue sventure, l'eco soave de'suoi pianti amorosi: il panneggiamento cadendo lascia neglittentemente scoperte le bellissime forme delle braccia e del seno; alla donna disperata omai più non cale d'una modestia intempestiva: essa intende truceamente lo sguardo sull'immenso piano del mare: siede la sventurata sul ciglio estremo dello scoglio fatale: già raccoglie la sua persona; e già con essa tutta pende sull'abisso: già si slancia, ah! . . . un istante ancora, e l'onde mugghianti sotto a suoi piedi la copriranno per sempre: nè altro rimarrà della misera, tranne la cetra, che suonotando sui flutti tempestosi recherà in suon di lamento alle felici piagge d'Ellenia la memoria di Saffo. Invenzione poeticamente sublime è questa del bravo scultore, a cui pari non sapremmo trovarne altra, se non quella che il famoso Leopardi espresse con versi immortali, in quel suo carne bellissimo dell'*ultimo canto di Saffo*. E veramente pare che l'artista si sia ispirato in questa poesia, e in essa abbia saputo attingere quell'intenso dolore, quell'angoscia disperata, quell'indefinito tumulto di affetti e passioni, che con espressione si parlante seppa trasfondere nel volto della sua figura. Chi rimirandola non giurerebbe sentirla pronunziare con voce solenne:

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,  
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite . . .

ovvero sentirla selamare con amarissima ironia,

Ecco di tante  
Sperate palme e dilettoni errori,  
Il Tartaro m'avanza, e il prode ingegno  
Han la Tenaria Diva,  
E l'atra notte, e la silente riva.

Oh si! la poesia è nelle opere d'arte la parte vera dell'intelletto; è la potenza magica per cui regna l'artista sui cuori, e ne governa, a suo senno i movimenti e gli affetti. L'artista non poeta potrà accuratamente riprodurre una scena, più vera che dilettevole, di cenciosi villani: o per dir chiaro, potrà eseguire con meccanismo stupendo un lavoro di genere, ma non susciterà mai un palpito, non un affetto in altrui. E questa poesia non si restringe solo al concetto e all'invenzione, ma si estende ancora sulle forme, che quanto più saranno scelte e corrette, tanto maggiore impressione produrranno e diletto, attirando sull'opera l'ammirazione e l'interessamento universale: come accadde appunto a questa del bravo sig. Clesinger che artisti e non artisti encomiarono a gara.

Conchiuderemo facendo alcune osservazioni sull'arte e sullo stile del sig. Clesinger. Evidentemente con una sola occhiata alle sue opere si resta persuasi non esservi scuola o maniera da esso particolarmente seguita. L'essenza dell'arte sua è il vero considerato in quest'aspetto: cioè che esso formi il nucleo intorno al quale s'aggiri l'ingegno e lo studio dell'artefice; considerandolo non come un esemplare da copiare miseramente, ma come una miniera da cavarne tutto il bello sparso in natura, e farne tesoro sopra una creazione dell'arte. Una singolarità di questo artista; è che le sue sculture hanno un certo che di pittorico, che serve mirabilmente ad eliminare quella tal qual ruvidezza propria del marmo, e dà loro un non so che di amabile e originale. Egli s'attiene più o meno strettamente al vero ed alle diverse scuole, secondo che lo richiede il soggetto da trattarsi. Così nella Maddalena s'è più ricordato dell'arte del cinquecento massime della scuola di Michelangelo perchè temeva di cadere nel poco nobile, stringendosi al vero, o nel troppo profano modellandosi sull'antico. Nella Zingara invece, s'è più attenuto al naturale, perchè ve lo consigliava la essenza del soggetto, richiedente tutta la libertà d'azione necessaria a chi s'abbandona ad una danza tumultuosa. Ma dove egli ha messo in opera tutte le risorse dell'arte, ed ha saputo dare al vero tutta la perfezione di cui è capace, e spargervi quella maggior bellezza che offrir possono le umane forme, si è nella Saffo. Saffo creazione veramente degna d'una poetica fantasia e d'un artista ispirato. Saffo che avrà nel marmo del Clesinger un durevole monumento.

Q. Leoni.

#### BIBLIOGRAFIA.

Interpretando un antico poeta fabro d'arte bella, per cui usa di modi figurati e di peregrine parole, che tocca fatti di principi e di nazioni, onde ritorcerli alla istruzione degli uomini il commento deve essere critico per mostrare la ragione poetica; filologico per dilucidare il genio della lingua e le origini delle voci solenni; storico per illuminare i tempi, ne quali scrisse l'autore, e i fatti da lui cau-

tati; filosofico, acciocchè dalle origini delle voci so-  
lenni e da monumenti della storia tragga quelle ve-  
rità universali e perpetue rivolte all'utilità dell'ani-  
mo, alla quale mira la poesia. Chi più congiunge  
queste doti, a mio parere, consegue l'essenza d'in-  
terprete ch'io definisco; fare intendere la lettera e  
lo spirito dell'autore.

Ma il rilevare la forma e disposizione dei luoghi,  
e luoghi non visitati ancora da persona che ce li  
abbia descritti in linguaggio mortale; e per aggiun-  
gere allo scopo principale d'una accurata analisi della  
natura del poema e disposizione dei luoghi celestia-  
li il presentarli al lettore in tante tavole sinottiche;  
è opera d'interprete, e d'interprete teologo non solo,  
ma di fedelissimo dipintore, che dietro le orme del-  
l'autore che prese a dichiarare, abbia diligentissi-  
mamente perustrate le regioni aeree e celestiali, ed  
abbia sottilissimamente penetrato nello spirito dello  
stesso autore. Chè in verità

Non è impresa da pigliare a gabbo  
Desriver fondo a tutto l'universo  
Nè da lingua che chiami o mamma o babbo.

I poeti primitivi teologi e storici delle loro na-  
zioni vissero siccome *Omero*, e *Shakespeare* che in-  
segna anch'oggi al volgo inglese gli annali patrii,  
viveva fra le discordie civili indotto d'ogni scienza,  
e *l'Alighieri* cantò i tumulti d'Italia sul tramontare  
della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino  
ed esule venerando.

Ma egli, Dante, sapeva di teologia, di filosofia, di  
mitologia, di storia, di leggi, di astrologia, di al-  
chimia, di tutto in somma, al pari dei più valenti in  
ogni special disciplina, che allora si coltivasse. E  
pur fu gran ventura per la produzione di questa  
immensa e bella opera, di questo *Cosmo* del me-  
dio evo lo stesso infortunio del suo immortale au-  
tore. Perocchè ponendolo in bando fuori degli af-  
fari di stato della sua scarmigliata repubblica, gli  
porse il destro d'attendere tutto racchiuso in se  
stesso alle sublimi creazioni della sua mente. E a  
proposito dei poeti che ho sopra nominati, dico *Ome-  
ro*, *Shakespeare*, e *l'Alighieri*; affermo che argo-  
mento dell'originalità delle loro nazioni, dalla qua-  
le erano educati quegli ingegni supremi si è, che  
essendo tutti uguali nella forza e nella tempra,  
sono però così diversi ed incomparabili, che appena  
si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè  
imitazione dagli altri, onde tanto quest'originalità  
prevalse in Dante, che intendendo egli di togliersi  
per esemplare *l'Eneide*, appena si trova orma della  
maniera *Virgiliana* nella maniera di vestire i con-  
cetti.

Ma io avrei bisogno della penna di *Callimaco*, che  
lodava *Conone* celebre per l'invenzione della costel-  
lazione della chioma di *Berenice*, se Dante e la sua  
astronomica scienza volessi commendare.

E a proposito di *Conone* dirò, che Dante nel ri-  
cordare la *corona* di *Berenice*,

Immagiui la bocca di quel corno  
Che si comincia in punta dello stelo  
A cui la prima ruota v'è d'intorno  
Aver fatto di sè duo segni in cielo,  
Qual fece la figliuola di Minoi  
Allora che senti di morte il gelo.

fa conoscere evidentemente averne preso il concetto  
da *Virgilio*

In medio duo signa Conon, et quis fuit?... alter  
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,  
Tempora quae messor quae curvus arator haberet  
Eglog. III. v. 40.

da quel *Virgilio*, che Dante, dissi, tolse per esem-  
plare nella *Commedia*. *L'Alighieri* tocca questa favola  
nell'*Inferno* (Canto XII. vers. 20), e descrive la co-  
stellazione della corona nel *Paradiso* (Cant. XIII. vers.  
14). Della costellazione parlano *Manilio* (lib. V. v.  
262), e *Virgilio Georgic.* I. v. 223 :

Gnosiaque ardentis decedens stella coronae.

Ma spesso e più a lungo ne canta *Ovidio*: l'amore  
e il tradimento di *Teseo* è passionatamente dipinto  
nell'*Eroide* X., la più bella forse dopo la epistola  
di *Saffo* a *Faone*, e da cui *l'Ariosto* derivò la sua  
*Olimpia abbandonata*.

Non sò dire quale mistero velasse questa corona,  
nella teologia degli antichi. Si dice che *Vulcano* la  
compose d'oro e di gemme, con le quali *Teseo* di-  
radando le tenebre del *Labirinto* sia uscito salvo.  
*Igino* riferisce lib. II. 5. che fu donata da *Bacco*  
ad *Arianna*, come dono d'amore, ed *Ovidio*, *Metam.*  
P. VIII. 176 :

Deserta et multa querenti  
Amplexus et opem Liber tulit : utque perenni  
Sidere clara foret, sumtam de fronte coronam  
Immisit coelo : tenues volat illa per auras.  
Dumque volat, gemmae subito vertuntur in ignes  
Consistentque loco, specie remanente coronae  
Qui medius nixique genu est, anguemque tenentis.

E più volentieri ho fatto questa digressione sulla  
*corona d'Arianna*; perchè il ch. astronomo sig. *Er-  
nesto Capocci* nelle sue osservazioni cosmografiche  
sulla divina *Commedia* ne ha parlato di passaggio e  
per similitudine, come Dante ne parlò rassomiglian-  
do la costellazione e la doppia danza di quegli spi-  
riti beati alla corona da *Bacco* donata in *Nisa* ad  
*Arianna*, che volando poi al cielo si convertì in lu-  
cidissima stella.

E meritava l'onore di una nota il dimostrare la  
testimonianza di stima che Dante professava a *Vir-  
gilio* da cui pigliava i concetti; ma tuttavia li ve-  
stiva a suo modo.

E ciò basti per avere aggiunto qualche cosa delle  
bellezze cosmografiche di Dante; le quali *ex profes-  
so* e si magistralmente ha il chiar. *Fortunato Lanci*

enucleate nella opera da lui trattata; di che intendiamo tributargliene in questo articolo una solenne testimonianza di lode.

*Prof. Filippo Mercurj.*



TESTA DI DONNA IN CRETA COTTA RINVENUTA  
RECENTEMENTE NEGLI SCAVI FATTI IN LOMBARDI.

LETTERA DEL MARCHESE GIAN CARLO DI NEGRO  
AL CAV. SALVATORE BETTI, A ROMA.

Genova 22 ottobre 1856.

Egregio signore ed amico,

Rilevo dal giornale arcadico che i romani si preparano a spargere fiori sulla tomba del fu principe D. Pietro Odescalchi. Io come suo amico nei tempi in cui brillavano il Perticari, il Biondi ed il Bernardi, le invio un tenue tributo d'amicizia, che, se ella lo creda degno, sia unito agli altri componimenti. Ad onta della mia grave età di ottantotto anni, le muse sono la mia delizia, ed improvviso come ne' tempi andati. La mia cronica epigrammatica, cominciata nel 1800 in quattro versi, conta di già la cifra di novemila. Ai miei eredi resterà la facoltà di farla di pubblica ragione.

Se valgo, a lei mi offro pieno di stima e di affezione sincera.

Servo ed amico  
Gian Carlo di Negro.

IN MORTE DEL PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI.

Mesta, flebile voce alto risuona  
Sulle commosse tiberine sponde,  
Che amaramente a lagrimar mi sprona.  
Al tocco della man più non risponde  
L'umile cetra, qual soleva in pria,  
Nell'alternare delle idee gioconde.  
E qual cagione mai chiude la via  
All'estro mio, benchè già d'anni carco,  
E sopisce il vigor di fantasia?  
Là nemica dell'uom tendeva l'arco,  
E tosto ne partia l'orrendo strale,  
Che allò spirto vital disserra il varco.  
Ma chi spegneva il säetter fatale?  
In chi cieca sbramava il suo furore,  
Contro cui nulla ogui difesa vale? . . .  
Occhi, versate fonti di dolore;  
A'suoi colpi Odescalchi è fatto segno,  
Ei, che del secol fu splendido onore,  
A niun secondo per valor d'ingegno,  
Modesto e sempre in ogni atto cortese,  
E d'amistà saldissimo sostegno.  
Per tutta Italia sua fama s'estese,  
Di luce filosofica vestita,  
Che lui, nato mortale, immortal rese:  
Lui, terso specchio di pietate in vita,  
Ognor movente al Ciel con fermo piede  
Per l'aspra via, cui molti hanno smarrita:  
Lui di nobil prosapia degno crede,  
Di caritate alle bell'opre intento,  
Di Pier devoto alla sublime sede.  
Or fulge astro novel nel firmamento,  
Fra gli angelici spiriti bëati  
Imi sciogliendo a Chi fè l'uom redento;  
E i lumi volge non più ottenebrati  
Dell'infinito nell'aperto giro,  
E, dal raggio divino irradiati,  
Vagheggia i campi eterni dell'Empiro.

(ottobre 1856)

*Gian Carlo di Negro.*

CHIARISSIMA SIG. MARCHESA  
MARIANNA FLORENZI WÄDDINGTON.

Ecco un secondo articolo, e spero l'ultimo, a complemento di quel che avevo a dire all'egregio Dottor Bonucci sul proposito della materia inponderabile. Poichè cominciai ad annoiarla sottoponendole intorno a ciò i miei pensamenti, non posso fare a meno d'aggiungere agli altri questo fastidio. Pronunzi ella dunque la sua sentenza a cansa più pienamente conosciuta, e mi terrò pago d'aver colta questa occasione per dichiararmele qual già mi dissi

Roma 2 novembre 1856. Uno Devno Servitore  
Francesco Orioli.

Chiarissimo Sig. Dottor Bonucci

Si. Voi non solo fate giunta di niente altro che d'una ipotesi di più al numero delle ipotesi fisiche

omai troppe; ma fate prova di sostituire, ch     men bello, una mera ipotesi scompagnata da congrue, prove, e tutta gratuita, alla ipotesi quasi da tutti ricevuta circa gl'Imponderabili, ogni giorno viemmeglio consolidata, e vieppi  collimante col vero per argomenti di fatto e di ragionamento, e vittoriosa di tutte le difficolt , e rispondente fin qui a tutti i bisogni scientifici.

Vi mostrai che l'ipotesi da voi preferita, nel modo come la esponeste, non solo non   ben fondata ed   insufficiente, ma si dilegna sotto i primi sforzi che altri faccia per bene intenderla e per concretarla. La vostra risposta si strinse nel dirmi — Forse avete ragione. Forse in qualche cosa bisogner  che ne muti il concetto. Ma quando l'avr  convenientemente mutata, e purgata d'alcune imperfezioni, voi con tutti i fisici avrete meglio capita la mia ipotetica supposizione; *capita* la confesserete preferibile; *preferita*, rinunzierete per sempre al romanzo della materia eterea. —

Replicai — Posso dunque mettermi colle braccia corte e colla mano in mano, aspettando che abbiate mantenuta la promessa. — Ma voi par che soggiungiate — In questo mezzo per  tenetevi per avvisato, che non potete pi  dirvi il pacifico possessore d'una dottrina non impugnata. Il vostro possesso   controverso,   perci  sospeso. Esso   citato innanzi al tribunale del buon senso, davanti al quale usucapione o prescrizione non han valore . . . . —

Del qual discorso, io fisico, credo di non dover tenere alcun conto: perch  oppongo. — Prima di chieder si franco, se non la distruzione, almen la sospensione, d'un possesso tanto generale, e gi  antico, concedeteci almeno che sappiamo con chiarezza, qual'   decisamente la vostra dimanda, e che, delle due parti in cui divideste la questione (poich  vi proponeste di rifar la seconda in un tempo futuro), comprendiamo bene per la manco la prima, la quale ritenete senza mutamento. E innanzi tratto — Su che verte la disputa? Su i *corpi* ( voi dite), e sulla *materia*. — Spiegate dunque almen bene, che cosa   per voi *corpo* e *materia*, e quel che al contrario non  . — Perch  al modo come l'avete spiegate fin qui, ci  corre gran pericolo di sciogliersi in nulla.

— La materia   cosa (insegnaste) *indeterminata ed informe* . . . — Ma questi sono caratteri *negativi*, i quali non metton niente in essere. Dove sono i *positivi*, con cui vi riesca di significarla? Io non conosco mai che materia *determinata e formata*. Dunque la vostra materia *indeterminata ed informe*,   una entit  non meglio conosciuta, o meno ipotetica, della materia eterea.   anzi ancor pi  ipotetica, perch  noi fisici vi significammo questa per caratteri *positivi*. Voi non fate altrettanto.

— Dite — Che il *principio formale*   quello che sempre la determina e che la forma, o in qualche modo la fa essere qual ne si manifesta. — Ma, senza un tal principio, e staccato da lui, che vi rimane? e quel che vi rimane, che cosa   per se stesso? Io non trovo che *zero* . . . . cio  parole che non dicono

nulla. — Leggete nuovamente le mie Spighe e Paglie nel Tomo e nella pagina ch'io vi citava.

— La materia (continue)   *ponderabile* — ossia *grave*; vale a dire *attratta e attraente*. Ma questo ancora lo ha dal principio formale, o cheche colore di simile, o di diverso vorrete dire. Ma questo ancora lo ha dal principio formale. Questo ancora   parte d'attivit , non materia. Dunque essa materia, considerata in se sola,   zero, e sparisce.

Essa (dite ancora)   *una moltitudine incondita d'atomi*. — Ci  che viene a significare, che essa   quella che unit  in somme costituisce i *corpi*. Ma di nuovo — *l'atomo*, in quanto mero *atomo*, che cosa  ? — Voi restate qui pure muto.

M'inganno. — *Nella esiguit  della sua natura ha (secondo voi) una proporzionata ristrettezza di forze le forze, a cui sembra propriamente doversi attribuire la composizione chimica*. Dunque, un carattere positivo in realt  non manca a essa materia; al qual carattere veramente pu  riconoscersi. Ma ogni forza   in se attivit . Oh! perch  non essa ancora fa parte del *principio formale*? — La fisica, inoltre, insegna ogni giorno pi  chiaramente, che tutte le forze chimiche mostrano avere come principali fattori la luce, il calorico, e le altre azioni che voi chiamate *dinamiche*, attribuite da voi ugualmente all' *attivit  formatrice*. Dunque le forze chimiche anch' esse da questa attivit  provengono; e son cosa (la quale, dacch  del principio formatore, e della materia, fate due distinte entit ) resta sola in evidenza, annullato affatto e dilegnatosi ci  che col nome di *materia* con tutti i suoi atomi volont  esprimere — . . .

Passiamo ora a parlare di questo vostro *principio formale* che, giusta le cose esposte, viene omai ad esser per voi tutto. — Esso, qualunque concetto vogliate applicargli, adesso e in futuro, necessariamente, per fatto stesso della sua esistenza, non  , e non pu  essere un'attivit  capricciosa, e inconsultamente mutabile nel suo modo d'agire, ma, finch  non avrem sovvertito affatto la fisica da'suoi fondamenti, dev'essere stata sottoposta *ab origine* a leggi di necessit , certe, fisse, e determinate in ogni variet  di casi e di circostanze: senza di che, una scienza naturale di fatto, sottoponibile a calcoli rigorosi, in *numero pondere et mensura* sarebbe impossibile.

Dunque le forme non sono gi  infinite, ma predeterminate da leggi universali e necessarie, e tanto quelle che si son potute determinare sin qui, quanto l'altre che non furon ancora determinate.

Ora il vostro principio formale, evidentemente moltiplice, ma certamente finito nelle sue manifestazioni in ogni tempo,   egli originariamente uno sempre, o pi  d'uno?

Veggio che voi non amate gli spartimenti, e presciegliete lasciare irrisolto e non conosciuto tutto quel che concerne la sua molteplicit , facendo cos  retrocedere lo studio della natura ai suoi primordii e riportandolo alla sua infanzia.

Ma i fisici credettero lor dovere lo spingere un

po' più in là l'analisi, e da che videro diversità nel modo d'azione, cercarono per loro ufficio, se questa diversità potesse ricondursi ad unità o non potesse; e, questo cercando, ravvisarono certe attività che si mostrano alla speculazione ehjaramente, come diverse tra loro nell'azione, ma tuttavia riconoscibili come secondarie, perchè riducibili di leggieri ad una attività primitiva, trasformantesi a quel modo in virtù di speciali circostanze; ed altre al contrario, che ugualmente, e con più evidenza, diverse, anzi, per dir così, *toto coelo distantes*, ripugnano per qualunque sforzo a questa riduzione. Ed allora, se le chiamarono primitivamente diverse e distinte, affermandole tali, che altro fecero, se non enunciare un fatto della natura, datosi a conoscere, anzichè immaginato?

Dove una cosa è da considerare. Tali attività, e si quelle del 1.<sup>o</sup> ordine si l'altre del 2.<sup>o</sup>, si sono scoperte per osservazioni e sperimenti che si istituirono unicamente sui corpi; i quali, aspettando d'udire che altro siano per voi, li dite intanto somme di materia, cioè d'atomi costituenti poi colle loro svariate unioni essi corpi.

Ma mentre di questi ultimi (dico de' corpi) e delle loro attività possiamo direttamente affermare quel che l'esperimento e l'osservazione ci manifestano quasi coll'autopsia, nessun poté mai fare osservazioni o sperimenti immediati sopra un atomo solo e disunito. Tutto dunque che di esso diciamo, è per deduzione, per induzione, per congettura, per inferenza, ragionando dal composto qual debba riputarsi il componente: ossia in una parola ipotesi. Laonde è qui un inevitabile salto è dal fatto alla supposizione ..... dalla verità verificata col senso, alla verità lavorata col raziocinio, si per voi che per noi, quando dal discorso su ciò che s'incontra sul corpo, passiamo al discorso di ciò che spetta alla materia; ed a priori possiamo dire che, quando a voi a dirittura, e in tuono assiomatico senza curarvi d'addur prove, vi date l'aria di considerare (per questo lato almeno) essa materia come omogenea, e negate soprattutto che ve ne sia un'altra (quella la quale si è convenuto di chiamare imponderabile), o quando noi crediamo il contrario di ciò, siam fin da principio a eguaglianza di condizione.

Siam però a eguaglianza di condizione, finchè non passiamo all'esame diligente delle due ipotesi, non dopo che lo abbiamo intrapreso. — Nella vostra ipotesi, fin qui la materia è, e non è omogenea. Non è omogenea, se è, come la dite, informe e indeterminata (dunque proteiforme, o polimorfa, senza una legge propria sua di determinazione e di forma, ossia, a rigor di termine, amerfa in ogni suo atomo. Ed allora, innanzi che la forza formatrice vi si aggiunga, che forma avrà? giacchè una qualunque forma, almen precaria non è possibile che non l'assuma. E quest'una, o sarà la stessa per tutti gli atomi o non sarà! E se non sarà: Dunque di nuovo la materia non è omogenea; se sarà: dunque è tale per natura, e non informe e indeterminata come la dite.

Ma di più non è omogenea, se ha forze chimiche proprie, perchè la scienza chimica già determinò e discriminò le forme e le altre qualità specifiche secondo leggi ch'ella studia nelle materie diverse....

Del resto, voi la volete generalmente *ponderabile*, cioè costretta a sentire quest'uno e principale effetto del vostro principio formale, cui diciamo gravità: ciò che veramente nella definizione logica dell'uno de' due vostri fattori di tutto l'universo (1.<sup>o</sup> materia, 2.<sup>o</sup> principio formale) è per lo meno fuor di luogo, se è vero che in logica la definizione dell'uno de' fattori, non dovrebbe mescolare in se e contenere punto dell'altro, il qual se ne vuole logicamente distinto.

Tal dunque è il concetto assai confuso che dalla vostra ipotesi risulta! Nella nostra al contrario, che è pure il frutto, non della meditazione d'un solo, ma presso che di tutti i filosofi naturali, la cosa, o fortemente m'inganno, o è molto più e molto meglio ragionata.

(Continua)

Francesco Orioli.

AGLI AMATORI E COLTIVATORI  
DELLE BELLE ARTI.

Gaetano Ferri, Professore di Architettura nel Liceo di Belle Arti di Macerata, ha testè pubblicato le due seguenti opere: 1.<sup>o</sup> *La s. Casa di Nazareth e la città di Loreto* descritta storicamente e disegnata con n.<sup>o</sup> 19 incisioni: 2.<sup>o</sup> *Corso Elementare di Ornato tratto dal naturale a contorno*, per uso delle arti dipendenti dal disegno.

Si compone questo corso di tre brevi trattati contenenti 1.<sup>o</sup> *I precetti necessari di geometria*; 2.<sup>o</sup> *I precetti sulla educazione dell' Occhio*; 3.<sup>o</sup> *La teoria del chiaro-scuro*. n.<sup>o</sup> 30 Tavole di disegni a contorno a penna presi dal naturale, ed altre 5 di corredo ai tre trattati suddetti. Quindi termina l'opera con una Appendice di quattro capitoli, che istruiscono sulla Botanica Artistica, e della simbolica in generale, e in particolare di quelle piante di cui si danno i disegni per isviluppare i simboli parziali, e comuni ai tre grandi riti *Religione, Civile, e Militare*; i quali completeranno coi trattati suespressi un assieme di cognizioni utili quante necessarie per formare un abile ed erudito Ornatista, e di base all' altre arti belle.

L'Opuscolo sul Santuario di Loreto ha per iscopo di far nota la scenografia di quel classico Santuario di tanta rinomanza esistente da ben sei secoli in questa bella parte d'Italia, venerato e arricchito d' insigni monumenti d'arte dai Re, Imperatori e Pontefici. Per le quali cose ben meritava d'essere finalmente descritte e disegnate, perchè viemmeglio fossero conosciute.

In quanto al Corso Elementare di Ornato, l'Autore si è studiato di raccogliervi quanto ha potuto conoscere fosse necessario all'istruimento degli studiosi non solo di questa, ma anche delle altre parti del disegno, che sono di tanta necessità all' incre-

mento delle Belle Arti, e di una compita educazione loro.

Per le suindicate cose l'autore si confida che verrà accolto tanto l'una quanto l'altra con favore dal pubblico benigno, ed acquistate, in specie l'opera di Ornato dagli stabilimenti di esercizio delle Belle Arti, dai Padri di famiglia, in particolare dai facoltosi, che sono in istato, e però in dovere di far dare conveniente istruzione anche in coteste nobili discipline ai loro propri figli.

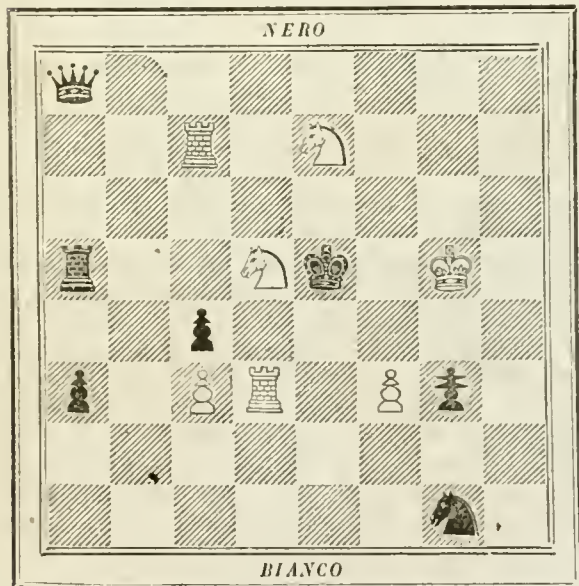
Il sesto dell'opere è in quarto Real Grande, con analoghi distinti caratteri ed incisioni ben compite. Esse si trovano vendibili in Roma presso il Gabinetto Letterario a s. Carlo al Corso: in Macerata presso l'autore, e nella Tipografia di Giuseppe Cortesi: in Bologna presso il Libraj Marsigli e Rocchi.

Il prezzo della prima è di scudi Romani Tre, pari a franchi 16 e 14, e la seconda è di Romani scudi Tre e bajocchi sessanta pari a franchi 19 e 36.

**GIUOCO DI SCACCHI.**

PARTITO X.

Del Sig. L. Sprega.



Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO IX.

Bianco

Nero

- |                       |                  |
|-----------------------|------------------|
| 1. A. 6. A. D. sc.    | 1. P. pr. A. (1) |
| 2. D. 5. A. D. sc.    | 2. C. pr. D.     |
| 3. C. pr. T. sc. mat. |                  |

(1) Se prendesse coll'A. il Bianco non sarebbe forzato al sacrificio della D.

ERRATA

A pag. 294. linea 2. in vece di *fossiamo* leggete *fossimo*. Nella soluzione del Partito VIII al secondo colpo del Nero in vece di 2. R. 8. D. leggete 2. R. 3. D.

SONETTO.

*Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in Te.*

Salve o Maria che del comun periglio  
 Illusa uscisti, e vincitrice sei:  
 L'ora segnata nel divin consiglio  
 Sonò, l'udimmo benchè indegni e rei.  
 Parlò quel labbro, e con pietoso ciglio  
 Ripieno di quel Nume onde ti bei  
 Disse: Te sola intemerato giglio  
 Te sola ignara de' paterni omei.  
 Disse .... e dal Tempio dell'augusto Piero  
 Quattro al volo spiccar Messi da Dio  
 Che ad opposte region lor vanni diero.  
 Come ciascuna i sacri detti udio  
 Esultando rispose al Messaggero:  
 Lode al Signor, alla Gran Madre, a Pio.

Professor Tommaso Serrechia.

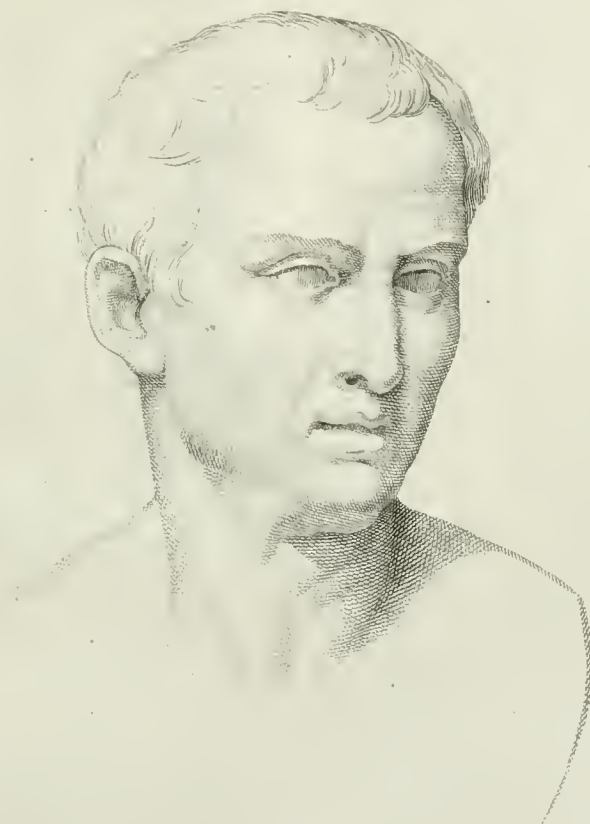
**CIFRA FIGURATA**



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Quando possa il vero amore ben celo addita Davide che con la poca sua gente corse addosso agli inimici e uccisine molti, fece ritorno a Saulle con 600 teste recise sol per amore di Micol. . .





GIURECO

NECROLOGIA  
DELL'ILLUSTRE GIURECONSULTO  
AVV. GIUSEPPE VANNUPELLI.

Il giorno 15 Ottobre p. p. munito di tutti i religiosi conforti mancava ai vivi nella sua terra natale di Genazzano l'Avvocato Giuseppe Vannutelli che serbò fama incontaminata di valente Giurèconsulto, di egregio Cittadino, e di ottimo padre di famiglia. Venuto egli a luce nel Settembre 1778 da onestissimi Genitori, fu posto ben giovinetto nel Seminario Ve-

Roma 15 Novembre 1856.

scovile di Palestrina, ove meglio fossero coltivati i primi germi di cristiana e civile educazione già ricevuti in famiglia: ed ivi infatti potè bentosto così fattamente distinguersi tra i compagni per acutezza d'ingegno, ed eccellenza di profitto, negli studi elementari, e specialmente nelle lettere italiane e latine, che il Cardinale Leonardo Filippo P. Antonelli, che fu poi Decano del Sacro Collegio, ed era allora Vescovo Prenestino, il volle seco a Roma per commendale, ponendolo a Bibliotecario in quella grande e preziosa collezione di libri, che spettavano ad esso dottissimo Porporato. Nè questo peraltro impedì il

Vannutelli dall' attendere con indefesso studio alle scienze legali; e compiutone appena il consueto corso scolastico si vide ammesso ad aiutante di studio presso l' avvocato Martello, che sul principio del presente secolo figurava tra i luminari della Curia Romana. Tutto ciò non era che una prima scala, ed un rimoto tirocinio per quelle cariche più distinte, che poi lo attendevano. Creato infatti nel 1809 Giudice nel Tribunale di prima istanza di Roma, non tardò guari ad essere vieppiù apprezzato il suo merito, che gli ottenne nel 1814 una Cattedra di diritto nell' Università Romana, ed un seggio alla Corte di Appello: officii, che ritenne fino alla nuova riorganizzazione avvenuta nel ripristinarsi del legittimo Pontificio Governo. D'indi in poi attese alacremente a patrocinare le cause dei suoi numerosi ed illustri Clienti, tra i quali meritano speciale menzione alcuni Membri dell' imperiale Famiglia Bonaparte, cioè i fratelli e sorelle dell' Imperatore, dei quali seppe il Vannutelli con tanto senno tutelare gl' interessi anche in tempi difficilissimi, che in attestato della piena loro soddisfazione, gli confidarono missioni onorifiche, fra le altre quella di andare a ritirare in Francia i legati di Famiglia, nella quale occasione gli Esecutori Testamentari di S. M. I. Napoleone Primo gli donarono quelle stesse Insegne della Legion d'onore, e le decorazioni che esso portò nelle Battaglie di Vagram, Eylau, Iena, Friedland, ecc. dei quali oggetti con altri di sommo interesse per la storia volle l' Illustre Defonto fornire un Fidecommissio trasmissibile in linea diretta di Primogenitura, per lasciare così una durevole testimonianza della gratitudine che egli professava per quella Illustre Famiglia. Nè deve recar meraviglia la piena fiducia che questi ed altri riponevano nel sapere ed onestà dell' Avvocato Vannutelli: mentre a costatarne il distinto valore basterebbero le difese forensi, che egli dettò piene sempre di filosofia e di sapienza giuridica, e condite eziandio dalla grazia di una elegante dicitura, frutto del lungo esercizio da lui fatto sugli Autori Classici specialmente latini, dei quali aveva in memoria e ripeteva ben lunghi squarei, recitando estemporaneamente l' intera vita di Agricola scritta da Cornelio Tacito. E di questo suo buon gusto in fatto di letteratura esibito aveva in età più fresca non dubbio argomento in varie poetiche composizioni da lui dette con molta lode in Arcadia; e altro saggio ne abbiamo anche più chiaro nella parte, che sostenne, alla compilazione del *Capriccio* giornale di lettere e belle arti molto stimato. E con ciò agevolmente si spiegano le intime relazioni d' amicizia che ebbe coll' Anati, col Perticari, col Santucci, coll' Aletis, e con altri de' più distinti letterati, che dimoravano in questa città, o si recavano a visitarlo. Non era però destinato tutto il rimanente della sua vita a restringersi tra le amenità letterarie, e le discussioni forensi. Nell' Anno 1847 veniva eletto dal Regnante Pontefice a Consultore di Stato, e quindi chiamato a sedere nell' Alto Consiglio: officio da cui spontaneamente si dimise dopo il 24 Novembre 1848,

quando Sua Santità uscendo dai suoi stati ebbe emessa la nota protesta contro gli Atti dell' intruso Governo: e benchè il Vannutelli ricevesse officii che lo invitavano a ripigliare posto nelle sedute, stette fermo nel diniego. Ripristinato poi l' ordine ebbe la nomina di Consultore della Commissione Cardinalizia deputata da Sua Beatitudine per ricomporvi le pubbliche cose. Ed a prova di Sua Sovrana fiducia degnavasi più tardi il Santo Padre di annoverarlo tra gli Avvocati del Sacro Concistoro, carica, che egli non poté accettare per l' inoltrata età e gli incomodi che l' accompagnavano. Attese egli d' allora in poi a passare gli ultimi anni della sua vita in quella dignitosa calma che il rese fino all' estremo vivo modello di ogni virtù domestica, placido di modi, grave di consigli, e serbandosi anche in viso quella serenità, che non l' abbandonò un istante anche negli ultimi aneliti, quando in mezzo a patimenti eccessivi con incredibile fermezza di spirito sostenuta dalla Religione pareva dimenticare i suoi dolori, o almeno dissimularli quanto più potesse per risparmiare più grave afflizione alla desolata famiglia, la quale non sapeva staccarsi un' istante dal suo letto di morte, e se sentiva straziarsi nel doversi dividere da tanti affetti, trovava però un conforto nello stesso di lui coraggio, ed in quella calma, che suole esser compagna alla morte dell' uomo giusto. Il di lui Cadavere venne tumulato, secondochè aveva disposto nel foglio di sua ultima volontà, avanti la Cappella della Madonna SS. del Buon Consiglio, accompagnato con tutta la possibile funerea pompa dal corteo dei più distinti Cittadini di quella terra dolente per la perdita di un Personaggio che riscuoteva colà universalmente affetto e venerazione. Non mancherà frattanto di elevarsi sopra il di lui sepolcro uno apposito monumento per ricordare ai posteri, che ivi riposa in pace l' uomo stimabile, che fu l' onore della società pei suoi talenti, la delizia della famiglia per la sua dolcezza, il conforto dell' umanità nel soccorrere i derelitti, che al pietoso suo animo ebbero ricorso.

#### ONORIFICENZA.

Ci riesce sommamente grato il veder riferita dai giornali piemontesi una notizia che torna a grande onore d' uno dei nostri più cari amici, letterato di bella fama per le diverse sue opere, e che gode un' alta stima anche in questa città ov' egli passò varii anni della sua giovinezza.

Il prof. Pietro Bernabò Silorata, genovese, è autore d' una versione del *Salterio*, della quale sono già esaurite quattro edizioni. Della prima, che è di 3 bei volumi in 8°, gradirono l' omaggio parecchi Sovrani, che diedero all' illustre scrittore segni di munificenza, e tra i quali sono specialmente da ricordarsi S. S. papa Pio IX, e S. M. Napoleone III.

Ora il novello Imperatore di Russia Alessandro II accettò in mezzo alle pompe delle grandi solennità di Mosca, con *particolar benevolenza* (come si esprime

la lettera del Principe Gortchakoff, ministro degli affari esteri, a S. E. il generale Conte Broglia, ambasciatore di Sardegna) l'omaggio dell'opera suddetta, e inviò all'autore un magnifico anello d'oro arricchito di rubini e brillanti.

Noi ce ne congratuliamo sinceramente coll'esimio professore, il quale sappiamo pure indefessamente occupato in altri lavori di gran lena, la versione di altri canti biblici, e quella anche dell'Encide di Virgilio, che darà, non ne dubitiamo, un assai maggior lustro al suo nome.

A festeggiar degnamente il X Anniversario dell'Incoronazione di N. S. Papa PIO IX, l'eccellentissimo Monsignor Pasquale Badia Delegato Apostolico della Provincia di Urbino e Pesaro, inaugurava nel dì 21 del p. p. Giugno il simulacro marmoreo di tanto Pontefice, e nelle sale che da lui chiamava *Piane*, tenne convegno finitissimo di scelte persone le quali vennero rallegrate dalle armonie del patrio Concerto, e dai versi di alcuni chiamati a prodursi. Fra questi degno di grandissimo encomio è il *Carme didascalico* del P. Giuseppe Giaccoletti delle Scuole Pie, nome tanto caro alla latina Letteratura ed alle Muse italiane; Carme che tratta per innarrivabile modo *Delle Macchine a Vapore, e Strade ferrate*. Piace qui riportare in questo periodico le ottave recitate dal qui sottoscritto autore.

A  
PIO IX  
PONTEFICE OTTIMO MASSIMO  
IMMORTALE  
XXI GIUGNO MDCCLVI

Sacro è il suol che si calca: alte memorie (1)

Scendon nell'alma a favellar d'eroi.

Questo fu luogo d'infinite glorie

Di cui pel mondo l'avvenir siam noi.

Qui le trombe suonar pugne e vittorie,

Qui la pace baciava i figli suoi,

Qui l'ingegno dei grandi ed il valore

Fur coronati per la man d'amore.

L'eco dei carmi ancora arcanamente

Va mormorando i suoni in ogni lato,

E il cor si scuote, ispirasi la mente

Alle dive armonie del gran Torquato.

Or si tolgan le cetre e nell'ardente

Trasporto del pensiero idoleggiato,

Mandin le corde della lode il canto

A lui che veste l'immortale ammanto.

Già si compion due lustri in che l'Eterno

Ponea del Giusto il bel diadema in fronte,

E della sacra nave il gran governo

Fidando a Lui di questo mar nell'onte:

Va fra le genti, e con voler paterno

Reggi le sorti; gli gridò dal monte,

Ed Ei percosso dal voler di Dio,

Gridò perdono: e nominossi PIO.

Giustizia e Pace si baciò, perdonò

Risuonò già commosso e lieto il mondo,

E grato intorno al gemino suo trono

L'universo mirò fatto giocondo.

E della vita, della luce al dono

Dal tetro sen di carcere profondo

Surse l'accento che mandava il core,

L'accento della gioia e dell'amore.

Ah si che nella tua dolce sembianza

Qui su candido marino effigiata

Pace si legge Amor Fede Speranza,

Virtù nei gaudi e nei dolor serbata,

E carità della natia tua stanza,

E cor di padre, e mente intemerata

Tanto che spira il venerando aspetto

Riverenza ed amor, tema e diletto.

Sulla terra immortal del Campidoglio

Si trasporta volando il pensier mio,

Mira di Pietro sull'augusto soglio

L'alto Vicario riseder di Dio;

E d'ivi come da tremendo spoglio

Combattuto e non vinto, il sommo PIO

Le sorti intento a migliorar perdona

E i disegni del cor compie e matura.

Già squillano le trombe in Oriente

La convulsa appellando Europa intera,

Già s'affolla a pugnar bellica gente

Varia di ciel, di lingua e di maniera.

Ma PIO, rivolta al suo Fattor la mente

La purissima alzò santa preghiera,

E il Cielo, al prego del Fedel secondo

Divise i brandi e donò pace al mondo.

E quando là più furibondo Marte

Della pugna chiedea corone o morte,

D'Italia in questa sì fiorita parte

Pensava il Prence a rinnovar la sorte.

Nè ridir si potrebbe a parte a parte

Quanto grandi per lui cose fur sorte:

Già quasi folgor la mortal parola

Sull'elettrico fil rapida vola.

Omai dato ci fia l'ale del vento

Sfidar, correndo l'universo intero.

Mirabile trovato, uman portento,

Figlio forse d'italico pensiero.

Ma che dico alle genti e che rammento

L'opre del divo successor di Pièro? —

Due donne venerande in Vaticano

Alternan lodi all'immortal Sovrano.

Quella vestita del color del giglio,

Tutta di luce più che sol fiammante,

È quella Religione al cui consiglio

Fidò nell'aspro calle il piede errante.

Ella canta di Lui che seppe il ciglio

Terger di tante meste genti e tante,

Canta di Lui che su lontane sponde

La parola del Ver tuonando infonde.

L'Arte è l'altra divina a cui son conte

L'opre del Prence benedetto. Addita

Dove con mani architetriche e pronte

Surgan le moli e l'ornamento ha vita;

O dove inalza la superba fronte  
 Qualche tempio o colonna ingigantita,  
 Ve' della Diva immacolata il piede  
 Schiacerà l'avversario a nostra fede.

Qui l'arpa degli Eroi coronatrice  
 Cede confusa nel fervor del canto:  
 Cede all'alto subbietto e più non dice  
 Fra cotanta grandezza e tale incanto.  
 Di più nobili carmi ispiratrice,  
 L'Itala Musa al Prence sacrosanto  
 Tempri l'inno dei forti, ed in leggiadre  
 Note canti di PIO principe e padre.

Pompeo Gherardi

Fra gli Arcadi - Alcidaste Tirintio.

(1) *Chi vi sarà che non sappia la splendidezza della corte d'Urbino ai tempi dei nostri duchi? Qui una schiera d'uomini prestantissimi si produssero coll'opere loro, fra i quali sono l'Ariosto, i due Tasso, il Bembo, il Castiglione ec., qui militari, ecclesiastici ed artisti d'ogni ragione fiorirono, e protetti larghissimamente da tali principi vissero onorati morendo nell'immortalità della fama.*

#### UN VIAGGIO A GINEVRA.

Ginevra è posta in capo al Lemano lungo l'imboccatura del Rodano, che in sul primo muovere dal lago è diviso in due da una gentile isoletta. Essa è tutta circondata all'intorno di grossissimi platani, i quali stendono i rami parte in sul lago, e parte sopra un pratello verdissimo, nel cui mezzo siede sur un gran piedistallo di granito la statua di Gianjacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta, e nobilmente atteggiata dal Pradier. Il sofista ginevrino è avvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene colla sinistra sulle ginocchia il suo libro del contratto sociale, alza il destro braccio con infra le dita una penna; ha l'aria del volto severa, la fronte ristretta, e l'occhio immobile e sospeso quasi in atto di meditare una solenne minchioneria; un sublime pensiero volli dire. Tutti que' passeggi, che sono lungo il Rodano e il lago, hanno un brio, una vaghezza, un riso che delizia gli occhi e la fantasia. Le case dipinte a tinterelle dolci si specchiano nelle belle acque; i ponti di ferro legano le due città; quello di *Bergue*, ch'è lunghissimo, gitta dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nell'isoletta di Rousseau. Più a basso è un'altra isola maggiore tutta ricoperta di vecchi casamenti, con gran ballatoi di legname, con impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all'antica, che fanno il più bel riscontro che mai coll'avvenenze delle case moderne. Il Rodano costretto fra le quattro ripe fa un fremere e un bollire agitato e superbo che sotto i ponti fugge rattissimo all'occhio..

Visitai il Museo di storia naturale, ch'è uno dei più copiosi ch'io mi vedessi mai in Italia. La gal-

leria *Rath* ha di bei quadri moderni, e le storie del calvinismo vi campeggiano. L'uno rappresenta la morte di Calvino. L'altro è la liberazione di Bonivivar, calvinista accanito, tolto dagli eretici Bernesi al duro carcere del castello di Chillon, ove come fellone tenevalo stretto il Duca di Savoia. Un terzo rappresenta Caterina de' Medici reina di Francia, cui vien porta la testa dell'Ugonotto, principe di Coligny, ravvolta in un bianco zendado, ed essa reina la sta mirando fra le mani d'un guerriero tacita e pensosa: e così dite d'altri molti. Aveva per indicatrice delle dipinture una cortese ciceroncina, la quale per non perder tempo chiacchierava e faceva la maglia; ed ove abbatteasi in alcuno di cotesti quadri rappresentanti alcuna gesta della riforma, vi faceva sopra certe sue glosse, che male arrivati i pusilli, e gl'ignoranti delle veraci istorie! Quella povera Caterina e quel povero duca di Savoia ebbero di certi epiteti che, a dir vero usciano de' gangheri della evangelica indifferenza. Un buon quaquero ivi presente con gran cenni di capo, e stropicciando colla mano manca uno dei suoi larghi bottoni, si bevea quei risciaqui della profetessa come anatemi dettate dal celeste spirito contra quei principi cattolici si intolleranti. — Entrai eziandio nel famoso *Giardino delle piante* coltivato dal Decandolle. È ben compartito, e in belle areole, e quadri, e steccati, e boschetti, e praticelli diviso: ivi le stufe producono i fiori e l'erbe e gli arbusti del centro dell'Africa, della Sonda e delle Indie: colà sorgono gli alberi dell'America settentrionale, costà quelli della meridionale; qui le piante della Siberia e della Lapponia, altrove quelle della Grecia, della Sicilia e della Spagna: fiori d'ogni regione e d'ogni clima: viti tolte ai magliuoli di Madera, di Francia, d'Italia e d'Ungheria. Ivi s'accoglie in fatti tutto ciò che la madre terra germoglia in monte, in piano, lungo le acque, all'aprigo e all'ombra.

Entrai similmente nel maestoso tempio di San Pietro, bellissima opera gotica; ma al primo mettervi il piede si serra il cuore e si turba la mente. Quella cattedrale è da tre secoli profanata dai nemici di Cristo; ivi non altare non sacrificio, non l'immagine augusta della Croce, della Vergine Maria e de' Santi; ma un pulpito, e banchi, e nudità, e squallore e tetricità mortale. Sentì l'anatema che in quel mesto aere ti pesa in sul capo, e vedi le bestemmie aggirarsi truculenta, come un nero dragone, signora del tempio e tutto avvelenarlo del pestilente suo fiato. Un vecchio tempiere Calvinista colla berretta in capo, come s'egli si fosse in piazza, m'additava le lapide terragne con sopravi sculpite i vescovi cattolici ivi sepolti prima dell'eresia. Quelle ossa contaminate gridano dal fondo delle loro arche al tradimento, all'apostasia, e rimproverano di continue la mutata fede a quel popolo infelice. Sulla gran torre del tempio vidi l'enorme campana con ancora scultevi le immagini di Cristo crocifisso e de' Santi protettori di Ginevra: e quel bronzo che un di chiamava i Ginevrini fedeli all'incruento sacrificio cel-



LA TORRE NELL'ISOLA DI GINEVRA.

## GLI IMPONDERABILI

(Continuazione e fine. Vedi pag. 303).

Noi cominciammo, nella nostra analisi, dal vedere che i *corpi*, quali cadono sotto i sensi, stando al nudo fatto, non ci si manifestano che come sempre localizzati in porzioni più o meno grandi dello spazio universale, cioè occupanti in esso una sede (determinata, principalmente, da quella che chiamiamo la loro impenetrabilità, ma mutabile secondo certe leggi), e non ci appaiono che sotto l'aspetto di altrettante somme, maggiori o minori, di connesse attività, proprietà, o forze (una delle quali è la impenetrabilità già detta), cioè quelle significate da voi col nome comune di *principio formale*; separabili però, e risolubili in somme subalterne, dove, persistendo o tutte o alcune le attività medesime con pari connessione, divengono indipendenti dopo la separazione, e omai disgregate e divise le une dall'altre, ed occupanti distinte porzioni dello spazio. E di qui siamo costretti a dedurne uno de' costanti attributi corporei, la *divisibilità*, e per conseguenza la natura originaria appunto di somme e di composti. In cui, spingendo la risoluzione, prima pratica, poi speculativa, sino agli ultimi termini, s'ar-

l'altare, chiamava ora gli eretici a bestemmiarlo. Anche la magnifica cattedrale di Losanna, più grande più antica e più splendida della Genevese, porta similmente le impronte cattoliche, scolpite nella facciata e nelle interne pareti. Si veggono le armi de' suoi vescovi, e i cappelli e i cordoni prelatizii; e croci, e bassirilievi d'uno stile sassone assai gentile. Vidi persino in alcune terre del contorno di Vaud, sopra le punte de' campanili, le croci trionfali; e chiesto io taluno de' Calvinisti, s'ella era una chiesa cattolica, rispose che no. — Ma la croce? — Oh è ancora la croce che vi luccicava prima della riforma. — Ed hanno ragione; poichè tutti i loro templi sono le antiche chiese cattoliche, dissacrate nudate e profanate dall'eresia; e in tutto quel gran paese che attraversai ne vidi assai belle, co' finestroni acuti, intagliati a rabeschi, e co' vetri colorati, siccome era l'usanza di quei beati secoli della fede. Al mirar queste cose, dissi fra me: or vedi! l'eresia fu meno barbara e distruggitrice della filosofia. I filosofi della rivoluzione incendiarono, atterrarono, scancellarono le iscrizioni, rasero le sculture, spensero le dipinture, infranser vetri, croci, e insegne religiose e civili.

(Continua)

P. A. B. della C. di G.

riva di necessità, al semplice, all'elemento, all'atomo, ... in somma alla *materia*.

Così impariamo a distinguere questa da ciò che è corpo. Ma, obbligati dalla logica ad assegnarle caratteri positivi, atti a definirla, non ne troviamo che uno: cioè la proprietà di riempir di sé con certe condizioni uno spazio dato. Del resto, quando passiamo a cercare esse condizioni, siamo costretti a dimandarle alle attività, ossia al vostro principio formale, che è quello appunto, o son quelle attività, che si mostrano sole nella estensione occupata. Perciò la materia viene ad essere, in quanto conosciuta dai fisici, niente altro che il fulcro, il sostegno, il *substratum*, il luogo delle attività o del principio formale, ossia una parte quindi essenziale di esse attività, e di esso fulcro in realtà inseparabile, anche per sola astrazione, dall'entità dell'atomo, e perciò tuttouno con quella.

Dunque ogni nostra nozione circa essa materia, si coarta unicamente nelle vostre attività e nelle loro leggi. Ma dove voi ne sfuggite lo studio sminuzzato e portato tanto in là quanto è possibile, la fisica comune lo ha intrapreso con coraggio, ed ha finito col concludere quel che già accennammo, vale a dire che esse attività (costituenti il vostro principio formale) non sono una cosa indeterminata, ma di leggieri si riducono a un dualismo primordiale, posso dire all'attività attraente, ed alla repellente, da cui tutte l'altre derivano; e per conseguenza, che negli atomi non altro, salvo queste due attività, debbono *ab origine* incontrarsi. Ma siccome, secondo che dissi, le incontriamo sempre unite e confuse ne'corpi, e non mai arriviamo a vederle, o unite o disunite, in ogni atomo disgregato, così non crediamo aver diritto di decidere, che l'una e l'altra si trovino in qualunque atomo, avvegnachè con un po' d'esame, si mostrano incompatibili, cioè non atte ad essere contenute in un medesimo *substratum*.

Infatti le dette due attività sono ordinate in guisa che operando da un lor punto centrale, si diffondono coegualmente intorno con un'energia la quale è giusta la nota legge, in ragione inversa del quadrato delle distanze (Newton, Masotti, ec). Ora non si saprebbe concepire come tali attività da un punto o centro medesimo possano partire, l'una tirando verso esso punto o centro, l'altra respingendo per un effetto distruttivo del primo. Pertanto si fu costretti a distinguere centri originariamente diversi, e conseguentemente materie di due ordini, che sono localizzazioni distinte, una della forza che attrae, l'altra di quella che respinge. Infatti supponendo i corpi riunioni delle due forze localizzate in centri diversi, distinti e indipendenti, facilmente i filosofi naturali e con somma eleganza giunsero a spiegare la intera fenomenologia.

Voi vedete dunque che il nostro dualismo è assai più ragionevole del vostro, e che le nostre due materie, non sono un capriccio di moderni, ma la più naturale e più semplice indicazione dei fatti. Dove è perlineo spiegato per quale artificio de'corpi localmente ristretti entro la loro impenetrabilità, pur

possano estendere, col mezzo della materia imponderabile, ossia dell'etere interposto, e riempiente gli spazi mondiali, tramandare le loro azioni e reazioni a ogni distanza coll'effetto esercitato sotto forma di luce, di calorico, di raggi chimici, d'induzioni o di correnti elettriche ed elettromagnetiche a maggiori o minori distanze: cose tutte che colle nostre supposizioni assai bene ed elegantemente si spiegano, mentre per voi non sono spiegabili o spiegate; lo che lascio a voi giudicare se vi dia diritto a quella preferenza che professate della vostra ipotesi sopra la nostra.

*Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.*

*Francesco Orioli.*

#### NECROLOGIA

Una nuova perdita gravissima hanno fatto il dì 4 del corrente novembre le scienze e le lettere non solo in Roma, ma in Italia e in Europa, nella persona di Francesco Orioli consigliere di stato, membro del collegio filosofico, professore di archeologia nell'università romana, censore della pontificia accademia archeologica. Fu sua patria Bieda nel viterbese, ed era nato nel 1782. La fama giustamente lo celebrava per uno de' maggiori scienziati e filologi di questo tempo: perciocchè egli fisico sommo, come sanno Bologna e Corfù, che per alquanti anni l'ebbero professore nell'università: egli profondo-grecista ed archeologo, come assai dimostrano le opere che pubblicò, non gravi di mole, ma insigni di cose, massimamente intorno alle antichità etrusche ed alle primitive memorie di Roma e d'Italia. E di quante altre dottrine, uomo veramente di mirabile e vario ingegno, non fu egli reputato maestro? Sicchè sarebbesi quasi detto più anime essere state accese in quel capo. Perciò fiorendo il suo nome di qua e di là dalle alpi, si grande fu la riverenza ed ammirazione in cui venne appo i dotti, da non recar meraviglia se anche tanti famosi corpi scientifici, letterari ed artisti lo accogliessero ad onore nel loro seno e in Italia, e in Francia, e nella Grecia, e nelle isole Ionie, piacendoci ricordare specialmente tra essi gl' istituti di Francia, di Bologna, di Milano, di Venezia, e le accademie di san Luca, de' Nuovi Lincei, di Torino, di Napoli, di Palermo. Certo nella storia della nostra letteratura vivrà sempre chiarissimo Francesco Orioli: come pur vivrà onorando nella memoria de' buoni per l'esemplare fedeltà e religiosa gratitudine e devozione al Santo Padre Pio IX, che anche verso di lui fu generoso, principe adorabile, di segnalatissimi benefizi. Aggiungasi il ricordo che tenerissimo serberanno costantemente della sua affabilità e cortesia i molti amici, i quali ha lasciati in preda a sì vivo rammarico: e che serberà soprattutto il direttore di questo *Album*, giornale da lui singolarmente amato ed arricchito sì spesso di scritti o importanti o leggiadri.

IL TEATRO DELLA CITTA' DI MOSCA

Lettera del Romano Scultore Vincenzo Gajassi a

Francesco Gasparoni

Roma

Vorreste amico pregiatissimo che io vi dessi minuta contezza delle fabbriche che compongono questa antica metropoli della Russia; ma come farlo in una breve lettera? Voi, invece, fare il potreste, poichè siete così valente scrittore delle opere d'Architettura, ma in quanto a me sarebbe cosa difficilissima. Pure, per dirne alcuna parola, Sappiate, che Mosca è una città d'aspetto affatto originale, come appunto lo sono in Italia Roma e Venezia: ed io son d'avviso che in altro genere lo sia ancora Costantinopoli

Descrivervi l'architettura slava di queste chiese greche: parlarvi della costruzione del Kremlino, e delle sue ricchezze, la è cosa tanto ripetuta da vari Scrittori, che ritornarvi sopra, saria vana fatica: ciò che io posso dirvi però, si è che mi sembrò una delle più belle poesie realizzate!

Quando tramonta il sole, e co'suoi raggi perenote le centinaia di dorate cupole che a gruppi di cinque sei otto torreggiano sopra le sue 366 chiese dipinte tutte a vari colori sulle esterne pareti, sembra di sognare: sicchè la misteriosa Mosca, e per la sua istoria e per le sue bellezze, sarebbe soggetto d'una epica poesia, anzichè d'una familiare epistola negletta.

Però, affin di non corrispondere scortemente alla gentile vostra dimanda, vi darò notizia del teatro di questa città che è opera nuova ed eccellente.

Questa vi sia prova del mio desiderio di contentarvi, e soddisfare nel tempo stesso a quell'ardente amor per le Arti che tutto vi comprende, e con tanta saggia perspicacia ve ne fa ragionare.

La maestà del regnante Imperatore Alessandro II ordinò che il teatro di Mosca dalle fiamme distrutto, fosse riedificato, sicchè il tempio delle Muse, come nuova Fenice dalle sue ceneri risorse.

Il Conte Wladimiro D'Adleberg Ministro della corte Imperiale, perchè la munificenza del magnanimo Sovrano avesse degno compimento nell'opera condegna alla cospicua città, chiamò alla difficile impresa il chiarissimo professore architetto Alberto Cavos veneziano e gli affidò la costruzione del grande edificio, ordinandogli che in esso risplendesse lo stile della rinascenza, e che al tutto magnifica l'opera fosse; e che bella e compiuta sorgesse pel fausto giorno in cui la corona di Pietro I, poserebbe sull'augusto capo di Alessandro II. Rispose il valoroso Artista alla ardua impresa, e la nobile fabbrica già fa di se maravigliosa mostra. Io qui non ne farò minuta particolar descrizione; ma sol qualche cenno ne darò, certo come sono che alla sagacia vostra sarà questo bastevole: ascoltate. Otto colonne dello stesso diametro di quelle che sono in fronte del Panteon di Roma ornano la grande facciata, e sopra il timpano da esse sorretto, signoreggia una colossale quadriga di bronzo. Por-

tici eleganti di ferro fuso stanno ai fianchi del basamento, ed oltre il decoro che danno all'edificio, difendono dalle intemperie gli accorrenti ai spettacoli scenici.

Due rampe di scale benissimo architettate, fanno dal vestibolo ascendere a quattro grandi sale ove gli accorsi al teatro, nei riposi delle rappresentanze possono avere divagamenti e rinfreschi.

Può aversi una giusta idea della vastità della platea, considerando che il suo soffitto ha 92 piedi inglesi di diametro. La bocca d'opera ha 60 piedi parimenti inglesi di larghezza. I sei ordini di palchetti, sono stati dall'architetto con grande ricchezza ornati, e la scelta parte ornativa è in basso rilievo dorato sopra fondo perla della più bella eleganza ed effetto. La loggia imperiale grandeggia in un fianco presso la bocca d'opera, ed è sostenuta da Cariatidi, sormontata dallo stemma sovrano e adornata di putti. Questa magnifica loggia è splendente d'oro; ed allorquando la Imperiale Famiglia vi sarà a goder lo spettacolo servirà di preziosa cornice a bellissimo quadro, poichè gli Augusti Personaggi sono di singolare bellezza.

Ho potuto vedere il *Sipario* dipinto dal professore Dusi con una energia di colorito degno d'un veneziano; e l'egregio Artista è per lo appunto nato in quella incantevole parte d'Italia eletta dalla natura e dar coloristi al bel paese: vi ha rappresentato il trionfale ingresso di *Migninne* e *Pogiariskj* nella città di Mosca. Il bravo Fornari ne ha dipinte le scene per la grande apertura. Questo massimo teatro è a mio credere il più bello e forse il più grande che sia in Europa: certo che nessuno è ad esso paragonabile per la magnificenza: ed il valente Cavos suo costruttore ha tutte le parti con tanto buono stile armonizzate, che la ricchezza non disturba l'occhio perchè non vi è accatastata, e di cattivo gusto, siccome in taluni altri si scorge.

Lo stile della rinascenza prevale nelle fabbriche che ora si fanno in Russia, e certamente è lo stile che principalmente si ammira, che rende onore, e che pur da noi per alcuni si trascura. Un teatro si vuol ricco e comodo, essendo appunto i teatri convegno di civile ricreazione; e i nostri antichi furono sempre lodevoli in ogni opera che intraprendeano, perchè sapevano adattare il gusto o la ricchezza, a seconda dell'uso a cui eran destinate le fabbriche che innalzavano; e per questa ragione io credo che il sapiente Ministro Conte di Adleberg deve andar soddisfattissimo dell'opera del professor Cavos, sì pel buon disegno, sì pel ricco modo e sontuoso con cui ha condotto a termine in tanto breve tempo un monumento che ugualmente onora l'Artista, la metropoli ov'è collocato, la munificenza del Sovrano che il volle eretto.

Addio ed abbiatemi costantemente pel

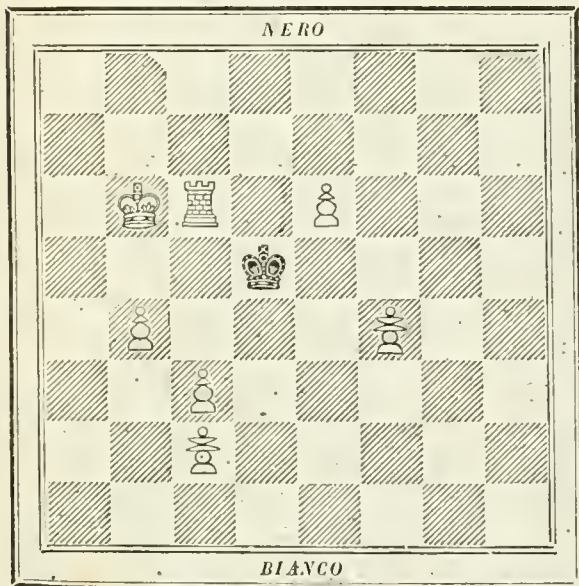
Mosca 17 Luglio 1856

Vostro Sincero Amico  
Vincenzo Gajassi

**GIUOCO DI SCACCHI.**

PARTITO XI.

*Del Sig. Leopoldo Bellotti.*



*Il Bianco dà il matto al Nero in due mosse.*

SOLUZIONE DEL PARTITO X.

- |                      |                  |
|----------------------|------------------|
| <i>Bianco</i>        | <i>Nero</i>      |
| 1. T. 3. R. sc.      | 1. R. 3. D.      |
| 2. C. 5. A. R. sc.   | 2. R. pr. C.     |
| 3. T. 3. D. sc.      | 3. P. pr. T.     |
| 4. P. 4. A. D. sc.   | 4. R. 3. o 4. R. |
| 5. T. 7. R. sc. mat. |                  |

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI.

*Incise in pietra ovvero scritte sulle muraglie in varie parti di Roma.*

*(Continuazione V. pag. 231)*

14.

Salita del Grillo.

*Q. Herennio. Hetrusco. Messio. Decio. Nobilissimo. Caes. Principi. Invent. Cos. Filio Imp. Caes. C. Messio. A. Trajano. Decio. Principi. Felicis. Inviat. Aug. Argentarii Et. Exceptores. Itemque. Negotiantes. Vini. Supernat. Et. Armin. Devoti Numini. Majestatique Ejus.*

15.

Via delle Convertite N. 6.

*Salve — Ave Maria*

16.

Via della Vignaccia N. 60.

*Ossa et opes tandem partas tibi Roma relinquam — Domus hispanice Familia Vace.*

17.

Piazza de Caprettari N. 65.

*Societas. SS. XII. Apostolorum.*

18.

Vicolo delle Ceste nel palazzo Mariscotti.

*Cato Porcius*

*(Continua)*

*A. Belli.*

**CIFRA FIGURATA**



*L. Perone*

**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

*Sia la virtù la meta di ciascuna azione; in tal maniera avrassi due corone.*

**RETTIFICAZIONE**

Ciò che si è notato a pag. 291 di questo giornale nella nota (5) riguardante all'arco trionfale innalzato a Gregorio XVI assi a riferire alla *relazione del viaggio fatto dal papa Gregorio XVI ee. del principe Massimo ed al n.º 40 del Diario di Roma del 1843, non al ch. cavalier Moroni.*



# L'ALBUM

ROMA



Tramandare a' posteri la memoria di alcun chiaro personaggio ch'abbia speso la vita nell'esercizio delle virtù, e giovò colle opere e cogli scritti la patria, è debito di chiunque coltivi le lettere; in ispecie poi quando a ciò fare lo induca la gratitudine de' ricevuti benefizi. Quindi è che io vollen assumermi il

carico di narrare con brevi parole la vita dell'egregio Principe D. Pietro Odescalchi, mancato da poco al decoro della romana nobiltà ed allo splendore dell'italiana letteratura.

Nacque egli il di 1 di febbrajo 1789 dal Principe D. Baldassare duca del Sirmio, e dalla prin-

cipessa D. Maria Caterina Giustiniani. Fin da' più teneri anni venne educato alla pietà cristiana ed ai buoni studi, soprattutto a quelli delle belle lettere, nelle quali ebbe a consigliere e maestro quel Giulio Perticari, a cui tanto deve l'italiana favella. E con sì grande amore l'Odescalchi attese allo studio, che sopra ogni altro prediligeva, da divenire uno de' più gentili scrittori del tempo suo.

Correndo l'anno 1819 egli instituiva qui in Roma il Giornale Arcadico, fattisi compagni a tanto nobile impresa i più chiari ingegni che allora fiorissero; tra i quali basterà ricordare Vincenzo Monti ed esso Perticari. In quel giornale l'esimio Principe pubblicava molti de' suoi lavori, cioè ragionamenti, trattati, vite d' illustri personaggi, ed orazioni di vario argomento. In mezzo ad opere siffatte vuolsi però collocare come la precipua e più degna, il volgarizzamento di que' libri di Cicerone *De Republica*, i quali poco tempo prima furono a graa fortuna scoperti dall' immortale Angelo Mai, poscia cardinale bibliotecario di Santa Chiesa. Il qual volgarizzamento tornò sì accetto al pubblico e fu sì stimato dai dotti, che i più cospicui luminari delle italiane lettere, il Cesari, il Biondi, il Betti, lo Strocchi, il Cassi, il Leopardi, si studiarono a gara di legarsi in amicizia coll'insigne traduttore; e non solo i ricordati, ma quanti altri scrittori illustri fiorivano allora e poscia fiorirono nella nostra penisola, tutti gli si affezionarono, e lo ebbero in inspecialissima stima.

Nè al principe D. Pietro Odescalchi vennero soltanto tributati gli elogi che meritava dai dotti, ma anche moltissime illustri Accademie scientifiche e letterarie d'Italia e di Europa lo vollero accolto nel proprio seno. Quindi avvenne che egli sedette anche Presidente delle Pontificie Accademie Archeologica e de' nuovi Lincei, e del Collegio filologico dell' Università Romana. Venne inoltre insignito di onori altresì dai Sovrani: talchè fu Ufficiale della Legione di onore. Gran croce degli ordini instituiti da Gregorio XVI e dal regnante PIO IX, Ciambelano dell'Imper. R. M. Austriaca e Commendatore dell'imperial ordine di Leopoldo d'Austria.

Nè vuol dirsi in quale stima sali specialmente appresso i Sommi Pontefici, nostri Sovrani, i quali per ciò con fiducia gli affidarono gravi e difficili carichi, ben conoscendone il senno, la onestà, la prudenza, la specchiatezza. Leone XII commettevagli l'ordinamento ed il governo della casa di correzione pe' minorenni; Gregorio XVI chiamavalo ad esser Consulatore della Comarca e Commissario della Banca romana. Allorquando nel 1837 il feroce colera asiatico imperversava nella città capo del mondo cattolico, ebbe egli l'incarico di provvedere alla tutela del Claustro israelitico; e poco stante era eletto Presidente de' Rioni Trevi e Pigna e Vice-Presidente della Commissione de' pubblici lavori di beneficenza. Il regnante PIO IX, a Cui fino da giovine fu legato di ossequiosa e sincera affezione, lo chiamò prima a far parte della Consulta di Stato, e quindi lo pose nell'alto Consiglio.

Dopo le luttuose vicende del 1849, allorchè l'esercito francese n' ebbe scacciate le soldatesche repubblicane, ripristinando il Governo legittimo del Santo Padre, veniva l'Odescalchi eletto Presidente della Commissione municipale. Questa dignità tenne fino al Marzo del 1851, quando il nuovo Comune romano, d'ordine del Pontefice, succedette alla Commissione provvisoria. Dire quanto egli si adoperasse del bene pubblico in tempi difficilissimi, in mezzo allo scompiglio di una Città per la rivolta e la guerra fattasi piena di miseria e di spavento, sarebbe opera troppo lunga. Oltrechè tutti che ci vivono furono testimoni delle opere di lui, e tutti confessar debbono che non sarebbesi potuto mostrare in sì dura condizione di cose maggior coraggio civile, maggiore assiduità, maggior zelo, maggior cura ed amore pel ben essere comune. Quindi nobilissima fu la ricompensa che n'ebbe da Sua Santità eleggendolo fra' suoi consiglieri di Stato.

Ma se il principe D. Pietro valse a farsi onorare nella vita pubblica e a meritarsi l'universale ammirazione e le schiette lodi dei buoni; nella vita privata però acquistossi bellissima fama ed in essa riuscì piuttosto singolare che raro. Nel 1838 erasi unito in matrimonio a Carolina Folo figliuola dell'illustre incisore e professore Giovanni, e vedova del conte Melchiorre Della Porta. Per lo spazio di ben diciotto anni, quanti ne visse con lei, manifestò sempre quelle domestiche virtù, le quali di rado soglionsi trovare riunite in un solo uomo, nè quasi mai in quella pienezza in cui furono da lui possedute. Amante ognora della propria Consorte, tenerissimo de' figliuoli ch'ella ebbe dal primo marito, non sembrava aver altro pensiero, che rivolto non fosse alla felicità di quella, ed all'educazione di questi, non altrimenti che fossero stati suoi propri figli. Può dirsi ch'egli visse in tali carissimi oggetti; e se da essi ritraevasi talvolta, ciò era solo per volgersi a soccorrere e beneficiare que' miseri ch'avevan ricorso a lui nelle tribolazioni, o per sostenere ed aiutare virilmente gli amici.

D. Pietro Odescalchi fu esempio di vera e schietissima religione, della cui osservanza fecesi esempio a tutti. Cogli amici si mostrò affettuoso e cortese in ogni occasione; verso i nemici (chè anche gli ottimi ne hanno) usò generosità magnanima; ai superiori si rendette caro per fede, per candore, per odio all'adulazione; gli eguali trattò con amabilità e franchezza, gl'inferiori con modi affabili benignissimi.

Egli fu grande e ben fatto della persona: ebbe caudida carnagione; capelli biondi; occhi cerulei d'ineffabil dolcezza. Parco nel vitto, nel sonno, e soprattutto ne' divertimenti, i quali solo cercava talvolta per ricreare lo spirito affranto dalle pubbliche fatiche e dalla perseveranza negli studi. Di se, quantunque scrittor valente, sentiva poco o nulla: e prova ne sia il non aver mai affidato alle stampe un suo lavoro, se prima intorno ad esso non si fosse consigliato con que' dotti, co' quali aveva maggiore intrisechezza.

Ora questo modello, che così piacemi chiamarlo, d'ogni virtù religiosa, civile e domestica, giunto appena all'anno 67 di età, mancava ai vivi alle ore 10 pomeridiane del giorno 15 Aprile 1856, lasciando dolentissimi la consorte, i figliuoli, gli amici, e l'immenso numero degli infelici che non mai ebbero ricorso alla carità di lui, senza che ne partissero consolati. La memoria però di sì cospicuo personaggio vivrà perenne finché duri l'amore delle buone lettere, e la venerazione alla virtù vera.

*P. Biolchini.*

LA CASA DELLO SPETTRO.

Uom di gran cuore e senno disprezza le immaginarie temenze e anche dall'orrore de'mostri e de'fantasmi volgari sa ricavar mezzi onde schermirsi da' pregiudizi superstiziosi.

Si legge nelle antiche storie, come nella città di Atene fu una molto grande e bella casa, la quale per certi rumori che alla notte vi si udivano, ed istrane sembianze che vi si miravano era venuta in sì cattivo nome che era rimasta al tutto vuota e deserta. Molti vi si erano provati d'abitarla, ma tra per lo spavento e per le continue veglie di più giorni caddero infermi, e alcuni anche si morirono. Ondechè non vi era persona nata che si ardisse di porvi più dentro il piede. Conciossiachè nel più fitto delle tenebre e nel più cupo silenzio della notte cominciavasi udire da lontano un rauco incioccar di ferri e avvicinarsi a senso a senso, e crescere e risuonare tremendamente. Quindi presentarsi di botto in sulla soglia della camera minaccioso e gigante un gran veglio, ma così squallido e consunto che la pelle s'informava dalle ossa. Irti i capegli, incavernati gli occhi, addentrate le guance, spolpate le narici, slabbrata la bocca, nera e dondolante la dentatura, arruffati gl'ispidi e bianchi peli del mento, che pareva il ritratto della morte. Avea agli stinchi delle gambe ferrati cappi, e gli scarnati polsi avvinti da grosse rugginose catene che scosse a quando a quando mettevano un suono pien di spavento. Pensate se trasalir dovessero per la paura e tremare a verga a verga que' malcapitati che si trovavano avere innanzi quel fistolo. Al primo strepitar di ferri, nasconder la faccia sotto il copertoio, rannicchiarsi, aggomitolarsi, trafelare d'ambascia e tutti tornare in sudore era la rapidità di un lampo. Ad ogni momento pareva loro di avere addosso quel mostro di vegliardo che levata a forza la coltrice ed il lenzuolo li aggrappasse e seco portasseli nel profondo dell'inferno. Ogni attimo di poco d'ora era per essi un secolo di trepidazione, di smanie, di angoscia mortale. L'infiammato desiderio che aveano di vedere una volta dilegnata quella mostruosa larva li spiugava allora a far capolino, ma la terribil vista dell'ostinato fantasma aceresceva in essi di mille tanti l'affanno ed il terrore. Solo allo spuntar del giorno spariva fremendo ed ululando e quei tapinelli dalla mala notte si fuggivano tutti spaventati e spanti con sempre in-

nanzi agli occhi quell'odioso spettro, che per più di li faceva rimaner balordi e come usciti fuor del secolo.

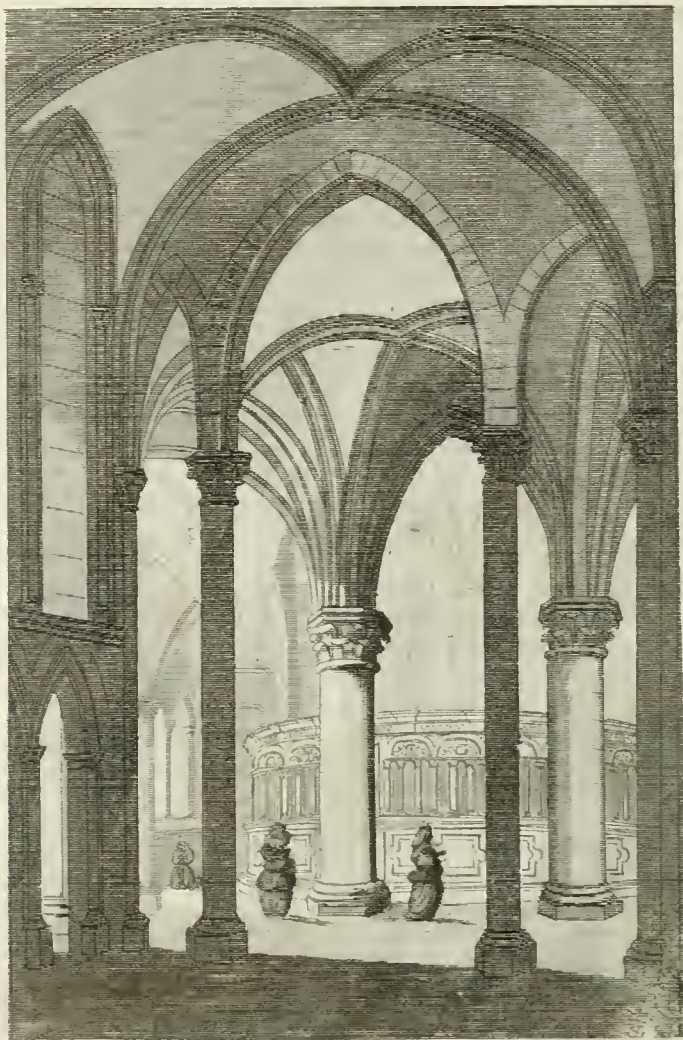
Di che il padrone della casa stava d'una malissima voglia, nè sapea trovar rimedio aleno a tanto male. Onde si deliberò di allógarla a pigione per vilissimo prezzo, e vi fece tantosto appiccar la cartellina. Venne in questo frattempo in Atene un tal nomato Adenodoro, uomo già maturo di anni e di senno, il quale sentia molto innanzi delle filosofiche discipline e avea levata di se bella fama di sapiente. Passando un giorno per accaso davanti alla magione della paura gli venne vista quella polizzetta scritta. Soffermosti un tratto e lesse. Meravigliato del bassissimo prezzo ne va tosto cercando la ragione. Istruito del fatto, come quegli che era di grande ardire nè si lasciava così di leggieri impaurire alle fantasime, gli prese subito vaghezza di cimentarsi alla prova. Toglie a pigione la casa, si fa apprestare un tavolino con sovravi delle tavolette incerate e uno stilo per iscrivere, ed una lucerna. In sull'ammottare entra animoso e sereno nella paurosa stanza, si pone a sedere e tutto intende l'animo gli occhi e la mano ad esprimere in sulla segnata cera concetti dell'animo, acciocchè niuna immaginata fantasia gli si affacciasse nell'occupata mente. Allo scoccar di mezza notte eccoti il solito stropicciar di ferri e cingolar di catene, e appresentarsi dell'orrendo scheletro in sulla porta. Non si sgomenta punto Adenodoro, ma li saldo a scrivere

. . . come torre ferma che non crolla  
Giamaì la cima per solliar di venti.

*Dante, Purgatorio.*

Cresce lo strepito, si fa più innanzi il fantasma. Leva allora gli occhi d'in sur la tavola il filosofo, lo guarda e lo ravvisa per quel desso che gli era stato descritto. Urlando dolorosamente ed accennava col dito. Adenodoro non vi badando più che tanto ripigliò placidamente il suo lavoro. Non appena avea ripreso lo stilo in mano e segnava alcune cifre che si sente proprio in sul capo scuotere spaventosamente le catene ed ululare miseramente. Si leva su di colpo. prende il lume, e dietro allo spettro che lentamente si muove e scende da basso. Pochi passi distante dalla casa accennò in terra e immantinenti disparve. Tornato in istanza l'intrepido filosofo si pose a giacere e dormì tranquillamente tutta la notte. La mattina appresso fattosi ai magistrati narrò loro per ordine tutto l'accaduto e mostrò il luogo in che era lo spettro scomparso. Fu scavato in quel sito e si trovarono le osse di un cadavere già putrefetto e consunto con i ceppi ai piè e le catene alle braccia. Furono in più dicevol sepolcro collocate e fattegli pubbliche esequie, dopo di che non fu più sentita nè veduta cosa alcuna nella casa dello spettro; di che ebbe assai lode l'impavido Adenodoro ed il padrone ne fu oltre ogni dire contento; perchè con questa favoletta si bene da lui inventata tolse l'ubbia della casa dello spettro.

*Prof. Alessandro Atti.*



VEDUTA INTERNA DELLA CHIESA DI S. REMIGIO A REIMS.  
(L'articolo nel prossimo numero.)

LA MADONNA DI S. SISTO.

TELA DIPINTA DA RAFFAELLO DA URBINO ORA  
ESISTENTE NELLA GALLERIA DI DRESDA.

*Lettera del romano scultore Vincenzo Gajassi*

*Alla Nobil Donna, la Signora*

ISOBEL CHOLMELEY NATA CURTIS.

Roma

A voi illustre amica e signora indirizzo questa mia lettera, perchè volendo descrivere fuori d'Italia un'opera di Raffaello, vola il mio pensiero a Roma mia patria che è terra sacra al Cristianesimo per le religiose ispirazioni, e grande pe' prodigi delle Arti.

Sì, a voi giovine egregia che con una vostra pregiatissima mi deste la consolante notizia di avere agli

errori di Lutero abiurato, per divenire figlia della vera Chiesa di Cristo, a Voi consacro queste mie artistiche impressioni, certo come sono che se non saprò dettarle, sarà compenso al difetto dedicandole a Voi che così nobilmente sentite, che distinto ingegno avete, e che per la bellezza vostra le Muse dipinte dall'Urbinate fate rammentare. Vi scrivo, o dolce amica, colla febbre nel sangue perchè ancora *mi tremano le vene e i polsi*; e voi che siete ornamento delle Arti, voi si potete comprendermi, e non avere per esagerate le mie espressioni nel descrivervi la Madonna di S. Sisto dipinta da Raffaello perchè so avere questa immagine grande ascendente sull'anima vostra gentile ancora nel marmo da me poveramente riprodotta. È perciò che tutte io qui voglio narrarvi le impressioni in me destate visitando oggi la galleria di Dresda, ove, conservasi la sublime opera del Sanzio.

Si aprono i cieli! Discende la Madre di Dio nei suoi splendori: non ha bella, ma divina sembianza! Sorregge colle mani Cristo bambino, atteggiato sul di Lei seno come se fosse sul trono del Paradiso. Non rappresentò Raffaello in questo putto una imitazione della umana famiglia; poichè gli occhi del fanciullo hanno sovrumana intelligenza: nel mirarli sembra vederne fulminare il guardo; sembra! . . . li vidi muovere . . . si ciò vidi . . . che dico vidi! . . . li vedo ancora!! Le mie fibre tremavano, non ardiva fissare lo sguardo su quella testa terribile! Il Giove di Fidia al paragone è un marmo lavorato: una religione materiale, non poteva dare la ispirazione all'anima.

Prostratevi umane generazioni innanzi quella immagine! Raffaello dipinse in essa quella del vero Dio, e la Fede guidò dell'immortale Artista la mano! No, lo studio, la fatica non hanno possanza da fare un miracolo! La Vergine Madre vorrebbe contemplare le sembianze del Cristo, ma par quasi che neppure lo ardisca: gira incerte le sante pupille, e dalla sommità de' Cieli discende Regina, sicura di sorreggere nelle braccia il Creatore dell' Universo. Barbera, che la gloria del ricevuto martirio fece sedere fra le beate del Paradiso, è ginocchiata sulle nubi dal lato sinistro dove discende Maria: la martire tien basse le palpebre, perchè la sola modestia è cara a Gesù, e così umilmente ristretta nella persona sta la verginella che non osa pur mostrare il ferro che troncò la sua testa battezzata. S. Sisto Pontefice è parimente genuflesso dall' altro lato, e cuoperto del gran manto, prega Maria, offrendosi pei figli della Chiesa. Una mano ha sul petto, e colla destra indica questa valle di pianto. Due bellissimi Angioletti, contemplano a' piedi della loro Regina la sua divinità.

Questa opera esimia della Madonua di Dresda è nota ai popoli più lontani d' Europa, per non dire del mondo: milioni di stampe girano sul globo tratte dai rami che furono incisi presso questo dipinto, ma nessuno di essi, tranne quello di Muller, si avvicina all'alto portento dell'Urbinate. L'opera del Sanzio parti dalla Italia! parti?.. fu venduta!! non una copia restò alla madre delle Arti.

Appressandomi alla capitale della Sassonia, i viaggiatori ch'eran meco ne' vagoni della ferrovia, mi diceano « Certo, o signore, che andrete a vedere il famoso quadro di Raffaello nella galleria di Dresda: l' Italia non ha un dipinto simile ». Vado in quella città solamente per vederlo; io rispondea. « Nella galleria, soggiungeano quelli, vi son Capolavori di Correggio, della scuola fiamminga, spagnuola e tanti altri che fanno la collezione la più bella del mondo ». Oh questo no, io ripetea, ma una delle più belle. Certo, che in veggendo le opere di Correggio, restai della straordinaria loro bellezza sorpreso. Fortuna per me che le ho vedute prima di ammirare la Madonna di Raffaello; poichè colla viva impressione di questo dipinto, nessuna cosa potea interessarmi. Difatto i bellissimi quadri fiam-

minghi che dopo osservai, mi pareano, per così dire, ginocchi da ragazzi, tutto assorto com'era in quella visione celeste; e che sono vicino al cielo le rappresentazioni delle miserie della umana famiglia? Nella artistica mia distrazione, gittai gli occhi sopra alcune frutta dipinte da David de Heem: son esse così vere che mi son sentito venir l'acqua in bocca: ecco il più grande elogio che io possa fare a questo pittore: mi rammentarono le frutta della mia Italia: dunque in quelle frutta v'era della poesia? Eh che sono le Arti senza poesia? Sono mestieri. — Nel quadro di Raffaello potranno dire i secolastici esservi qualche piccola scorrezione nel disegno, troppo facile esecuzione, sebbene la figura del s. Sisto sia colorita in modo da fare stupire i più grandi pittori veneziani se vivessero. Molte parti di questa tela furon lordate da una mano insolente, che si chiama mano del restauratore. Ma una più minuta finitezza, cosa darebbe a questo dipinto? Nulla: è l'alto concetto che rapisce. Benissimo è collocato questo prodigio della pittura italiana nella galleria. Sta solo, in una stanza entro d'una cornice a forma di tabernacolo, ricca, ma forse troppo bella; e il Sovrano Sassone ha ragione d'andar superbo d'averne nel suo regno opera siffatta; e qual gemma avrebbe più splendore di questa nella sua corona?

Concorrono a Dresda da ogni paese gli amatori delle Arti per vedere il gran prodigio dell'Urbinate; ma questo non è un quadro da Galleria: non si può stare freddamente seduti sul bel *divano* posto innanzi a questa visione divina: bisogna inginocchiarsi. Il quadro della Madonna di s. Sisto dev'esser collocato sull'altare, ed i cristiani andranno pellegrini a prostrarsi innanzi ad esso. Oh! se la Romana Accademia di s. Luca, che ha fra' suoi Professori, *quello* che potrebbe far ciò che qui dico, ordinasse copia esatta del gran dipinto, poichè per eseguire tanta opera bisogna esser dotto nelle cose di Raffaello, e fatta che fosse, ne facesse dono alla Basilica Vaticana, acciò si mettesse poi in musaico perchè il sublime lavoro passasse ai più tardi nepoti, e si ammirasse collocato sopra uno degli altari di mezzo che ornano la gran Crociata del Tempio, certo che questa sarebbe opera cristiana, italiana, ed artistica, ma . . . Addio

Con istima distintissima

Dresda 30 Agosto 1856.

Vincenzo Gajassi

DELL'ORIGINE DI DIVERSE PIANTE O DEL CIELO  
ONDE FURONO TRATTE.

La *Robbia* conosciuta comunemente sotto il nome di *Garanza* che trae dal francese *Garance* e che forma già la ricchezza di parecchie provincie in Francia fu portata d'Oriente. Egli è della sua radice *rossogialla* che i tintori usano per colorare in rosso, e per ciò gli italiani dicono arrobbiare o tingere con robbia.

Il *Sedano* appartiene alla famiglia dei prezzemoli

e viene di Lamagna. Ve n'ha però una specie che si dimanda *Ipposelino* o *Appio* di Macedonia.

La *Cipolla* ci fu mandata di Egitto, ove per le sue qualità salubri ebbe l'onore d'esser posta tra le piante più benefiche all'uomo, e quindi venerata con culto.

Il *Tabacco* è una pianta oriunda d'America. Colta nell'isola di *Tabaco* fu dapprima portata in Spagna, e così ebbe quel nome. La portò il primo in Francia *Nicot* ambasciadore di Francesco II a Sebastiano Re di Portogallo, e la trasse dalla Virginia: epperò fu dimandata *Nicosiana*. Si vuole che il nome di *Piazza Nicosia* in Roma alluda alla prima comparsa che vi fece l'erba suddetta. In America si chiama *Petun*, per cui erba *Petunia*.

Il *Prezzemolo* che in Roma s'appella *erbetta* e serve a condir le vivande viene dalla Sardegna.

Il *Castagno* è albero veramente del suolo Italiano, e lo veggiamo passo passo in tutte le nostre selve rivolte al mezzodi.

Il *Cedro* venne recato di Grecia. Il *Navone*, ossia le *Radici*, colla *Barbabietola* provengono dalle terre litorali del Mediterraneo. La *Rapa* fu portata di Germania.

Il *Coriandro*, o *Curiandolo* cresce selvatico lungo il Mediterraneo, come la *Carota*, avvegnachè questa comunemente si creda a noi portata dall'Asia.

L'*Erba ginestra* che usano i tintori per colorare in giallo è indigena nel suolo meridionale dell'Allemagna.

Il *Tartufo bianco* che gl'Inglese chiamano *Carcioffo di Gerusalemme* è un prodotto comunissimo nel Brasile, e di là venne in Francia ove si chiama *Topinambour*. Convien distinguerlo dal *Tubero bianco* che nasce in molte contrade d'Italia. Quello manda fuori uno stelo alto quattro o cinque piedi: il secondo non ha ne gambo ne foglie si come il tartufo nero.

La *Canapa* fu recata dall'India e dalla Persia. La *Canneberga* pianta palustre che genera delle coccole gustose è comune allo stato selvatico sia all'Europa sia all'America. La *Pastinaca dolce* è originaria dell'Arabia: la salvatica è indigena dell'Italia, e massime del Lazio.

La *Patata* riconosce per suolo originale il Perù, ed il Messico.

L'*Uva spina*, ed il *Ribes* allignano nel mezzodi Europeo.

Il *Carol rapa* e in generale tutta la famiglia de' Cavoli cresce allo stato selvatico in Sicilia e ne' contorni di Napoli. Il *Luppolo* che entra nella formazione della Birra; la *Senapa*, e il *Cimino* o *Cumino* provengono dalla Germania.

Il *Riso* trae l'origine primiera dall'Africa meridionale, donde fu trapiantato nelle Indie, e quindi passò in Italia ed in Francia, non ch'è in America. La *Biada* od *Avana* viene dall'Africa Settentrionale. La *Ségala* ci deriva dalla Siberia. Il *Fruento* fu recato in Europa dalle colline centrali del Thibet nella Tartaria Cinese, ove la pianta originaria cresce an-

che oggidi senza coltura sotto la forma d'una piccola erba che si carica di grani assai più piccoli di quelli del nostro fromento comune. Il *Grano saraceno* fu scoperto nella Siberia e nella Tartaria. Il *Miglio* o *Panico* onde si pascono gli augelli s'ebbe a conoscere la prima volta nell'Indie e nell'Abissinia. L'*Orzo* allo stato selvaggio vegeta nelle montagne dell'Himalaya.

Gli *Spinaci* si rinvencono senza coltura germogliare in Arabia. La *Zucca* è probabilmente oriunda delle contrade d'Oriente. Il *Cetriuolo* viene dall'Indie orientali: il *Cotogno* venne in Europa dall'isola di Creta: il *Ravanello* ha per culla la Cina ed il Giappone: i *Piselli* provengono dall'Egitto si come il *Nasturzio* volgarmente dimandato il *Crescione*, e l'*Anice* che comparisce dal pari incolto nell'arcipelago greco. Il *Ramolaccio* è indigeno dell'Europa meridionale, ma porta il vanto quello coltivato nel ducato di Baden e ne' contorni di Strasburgo. I *Meloni* bianchi ovali e doleissimi vennero in Italia dalla Spagna, ugualmente che le migliori qualità dei *Fichi*.

Il *Pero* ed il *Pomo* sono piante del cielo d'Europa, e ne' boschi de' Subappennini se ne incontrano allo stato originale co' frutti piccoli ed aspri. Il *Pomo Carlo* per esempio che ora è comune in Liguria massime nel territorio di Finale vi fu recato dagli spagnuoli, e si dimanda così da Carlo V quasi fosse la regina delle mele. La *Nocciuola* od *Avellana* ci proviene colla *Pesca* dalla Persia: il perchè comunemente si dimandano *Persiche*. La *Nocciuola selvatica* ossia la *Bucuccola* è indigena di tutte le macchie d'Italia. Il *Moro gelso* sia bianco sia nero è originario della Persia: ma ve n'ha qualche specie venuta di fresco in Italia dall'India. Del *Ciliegio*, del *Susino* o *Prugno*, dell'*Ulivo*, del *Mandorlo* noi siam debitori all'Asia Minore. Si hanno però in Calabria ed in Liguria degli *Ulivi* che si dimandano *Saraceni*, e cotesti provengono dall'Africa. Tre sono le epoche principali in cui l'Italia s'ebbe i doni d'alberi e piante straniere. Le vittorie de' Consoli e degli Imperatori Romani. Le Crociate: e in ultimo il dominio degli Spagnuoli.

R.

*De' spirituali tre regni cantati da Dante Alighieri nella divina Commedia. Analisi per tavole sinottiche di Fortunato Lauci.*

Roma Tipografia Chiassi 1° fasc. pag. 27 con due tav. 1855; 2° fasc. pag. 66 con quattro tav. 1856. folio.

Pregiatissimo Sig. Cav. De Angelis

Parmi assai convenevole che codesto vostro fiorito giornale non faccia difetto a' suoi lettori di un ragguaglio intorno l'opera importantissima non ha guari data in luce dal chiarissimo Fortunato Lauci, ch'è un lavoro magnifico, ad interpretazione e spiegazione della divina Commedia: però v'invio un breve cenno della sostanza di essa opera, di cui pregovi far uso in codesti vostri fogli.

Esso Autore adunque si propose un'analisi accuratissima della materia dei spirituali tre regni cantati da Dante Alighieri, non mai per altri tentata, e ciò adoperò a due riprese, pubblicando cioè dapprima sullo scorcio del 1855 un fascicolo d'investigazioni, del torno indicato, sulla prima Cantica, e poscia recentemente, in altro fascicolo, le investigazioni delle altre due cantiche.

A tale uopo egli raccoglie e distribuisce in tavole sinottiche tutta la materia di ciascuna cantica, che meravigliosamente ti si presenta come in uno specchio da riguardare con una sola occhiata. Tanto per l'Inferno, quanto pel Purgatorio egli ci presenta una sola tavola, ma pel Paradiso ebbe mestieri di due. Per l'Inferno tu vedi la mirabile spartizione di cerchi, gironi, bolge, pozzi ec., e come tra loro si succedono e s'incatenano ordinatamente: pel Purgatorio scorgi la divisione de' rapporti a pie' del monte, pel monte e sopra il monte, colla graduazione delle differenti cornici, in cui si purgano i peccati, finché si giunga sulla vetta ov'è collocato il Paradiso terrestre. Così nella prima come nella seconda di esse tavole la materia è spartita in discrezion corografica, ordinamento morale, e rapporti storici col richiamo de' rispettivi Canti, in cui le materie sono trattate, così che ivi si scorge la divisione dei vizi e l'applicazione delle pene, i personaggi incontrati nel viaggio, ed ogni più minuto ragguaglio di Cantica in Cantica, che lungo sarebbe a descrivere. Dove poi l'Autore s'innalza veramente sopra sè stesso si è trattando del Paradiso, perchè principando ad investigare la forma generale e particolare che il poeta intese dare a tutto l'universo, riesce così bene a ricavarne i sensi, non mai scoperti di terzetto in terzetto, dal poema che giunge a rappresentare tutta la fabbrica mondiale in una tavola, la quale contiene chiaramente distribuita tutta la magnifica orditura, che non fu mai concepita da alcun comentatore e che veramente è meravigliosa e degna di Dante. Nella tavola seguente riportando l'ordine corografico predetto, in modo succinto, vi aggiunge di cielo in cielo il grado di benemeranza per cui i beati sono più o meno in alto collocati, quindi il novero de' personaggi al poeta manifestatisi, le visioni, le quistioni promosse e risolte, i ragionamenti principali tenuti, e come al solito, il richiamo de' canti.

Tutto ciò è con sì bel linguaggio dichiarato, con tanta chiarezza esposto, con tanto ordine distribuito, che veramente il poema tutto quanto si stampa in mente al lettore. In mezzo a tanta farragine di cose, l'A. trova modo d'illustrare con novella e giustissima critica più luoghi della divina Commedia, il di cui novero sarebbe superchioso allo spazio concesso ad un semplice articolo, com'è questo; dirò nondimeno che ben dieci oscuri o mal' intesi passi sono da lui illustrati e chiariti al disopra di quello che fosse fin qui stato fatto. Oltre di che nello analizzare i luoghi e le pene, egli trova ove sien collocati in Inferno i superbi ed invidiosi, e scopre come

tra gl'ignavi nel vestibolo dell'Inferno; abbianci a riconoscere due qualità diverse di que' peccatori, secondo che mancarono o verso Dio o verso il prossimo, e giusta le differenti pene dal poeta loro assegnate; e come tra' negligenti nella prima cornice del Purgatorio debbansi considerare i grandi personaggi appartati nella valletta fiorita, siccome pigri e renitenti nello adempiere gli alti uffici a cui dalla loro condizione erano chiamati sulla terra: osservazioni giustissime e fino ad ora non mai fatte da alcuno. Nella quale occasione spiega pure perchè Sordello, noto fino ad ora soltanto come poeta, fosse posto fra que' grandi personaggi, cioè a dire com'egli ancora fosse principe regnante.

Viene da ultimo la materia di sfera e cosmografia ch'è trattata dall'Autore per eccellenza, facendo accurata analisi de' vari fenomeni usati dal poeta, del tempo impiegato nella peregrinazione di regno in regno, e di giornata in giornata, spiegando con molta maestria vari punti male intesi per lo innanzi o non compresi affatto, siccome è in modo particolare il viaggio aereo pel Paradiso, ch'è esposto con profonda cognizione di sfera. Una tavoletta sinottica inserita nel testo fa chiara e patente ragione d'ora in ora e di giornata in giornata, del tempo occupato nel viaggio portentoso, che viene definito in nove giorni per l'appunto.

La novità del lavoro, la giustezza de' ragionamenti, l'ordine del discorso, e la chiarezza delle sinossi danno all'opera del Lanci un tale risalto che dee meritamente riporsi, fra le più lodate e compiute cose pubblicate intorno la divina Commedia, al pari di qualsivoglia commento. E veramente mancava al poema di Dante un'analisi accurata che tutta facesse risortire la materia ond'è composto, e dobbiamo gratularcene coll'A. che n'ha fatto dono alla patria letteratura. Resta infine da augurarsi che esso A. non indugi a pubblicare gli altri lavori che egli medesimo impromette replicatamente nell'opera su cui finora si discorse, perchè sempre più sia chiarito ed appianato lo studio del maggior poeta di cui Italia si onori.

A. F.

AD UN'AMICA  
CHE TRA I FIORI  
PREDILIGE LA VIOLA DEL PENSIERO.

CANZONE

D'innocenza, di vita, d'amori  
D'altro mondo non noto ai mortali  
Nella selva si forte di mali  
Parlano i fiori.  
Come i fiori son belli nel prato,  
Nelle aiuole negli argini, ne' colti,  
E quand'ornan insieme raccolti  
Un seno amato!  
Tutta ride al lor riso natura,  
E par rieda a' primordi beati,  
Par dimentichi i tristi suoi fati,  
E par più pura.

E se gli astri di Dio la potenza  
 Ai mortali raccontan fedeli,  
 Gli fan fede i fioretti in lor steli  
 D'alta clemenza.

Quindi l'alma che s'apre alla vita  
 Sul principio del bello suo aprile  
 Ama i fior con ardore febbrile

E se n'aita.  
 Se n'aita a dolcezze e ad amore,  
 Se n'aita a sfogar le primizie  
 Delle nove soavi mestizie  
 Del vergin core.

Se n'aita a salvar suo desio  
 Da bassezza da error da deliro;  
 Se n'aita a levare un sospiro  
 Inverso a Dio.

Se n'aita fra i mali opprimenti  
 E sen face conforto e ristoro,  
 E il dolor disacerba fra loro  
 Sempre ridenti.

Non è quindi fra i giovani cuori  
 Chi, a seconda che i palpiti sente,  
 Non si scelga un'amico indulgente  
 Di mezzo ai fiori.

E Tu, gentil, fra così rari amici,  
 Che di lor opra sono sempre presti  
 A tutti i cor felici ed infelici,  
 L'amico tuo scegliesti;  
 E a quel che all'armonia di tua bell'alma  
 Meglio risponde, e all'armonia d'amore  
 Diede sugli altri invidiata palma  
 Il tuo innocente core.

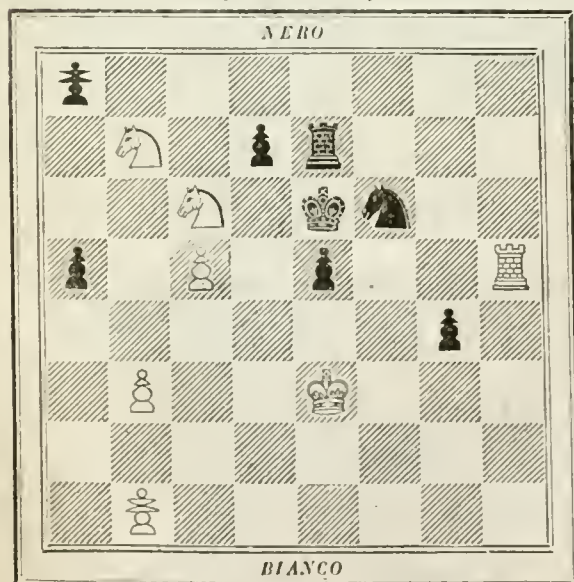
(Continua)

*Dott. Luigi Sacorini.*

### GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO XII.

Del Sig. G. B. Alfonsi.



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

### SOLUZIONE DEL PARTITO XI.

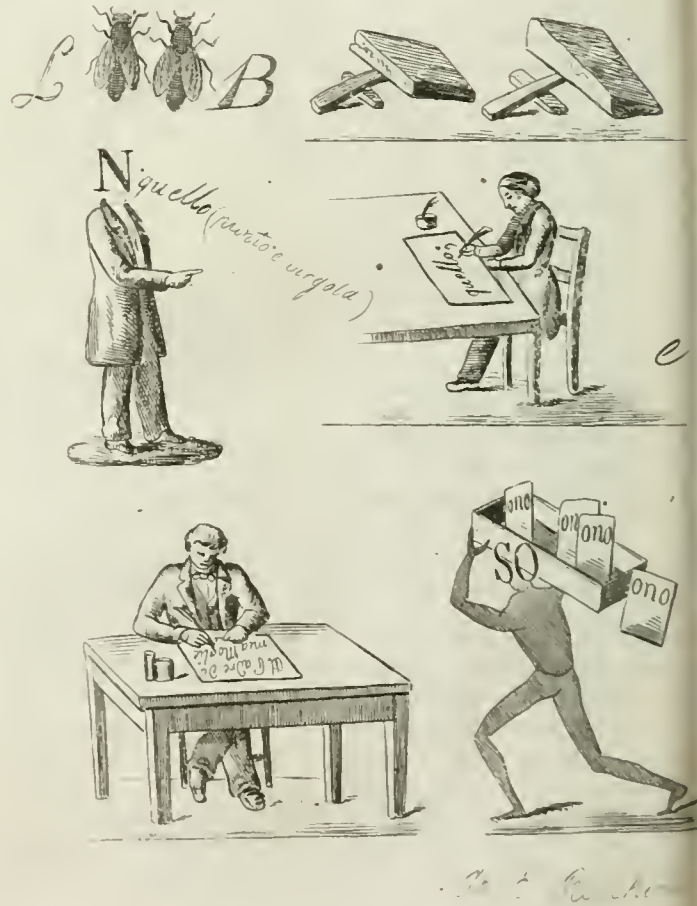
Bianco

Nero

1. R. G. T.
2. A. dà il matto

1. R. pr. T.

### CIFRA FIGURATA



### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La virtù esalta più volte nei cuori miserabili  
 degli uomini.



# L'ALBUM

ROMA



NUOVA CAPPELLA PER BATTISTERIO EDIFICATA NELLA CHIESA CATTEDRALE DI PERUGIA.

Diamo volentieri il disegno di questa Cappella per Battisterio edificata nella Chiesa Cattedrale di Perugia sul disegno, e sotto la direzione del valente

architetto sig. *Giovanni Santini* prof. nell'Accademia di Perugia, nel corso di quest'anno. Perocchè il commendabile ed opportunissimo pensiero del Capitolo

di porre il Fonte Battesimale in separata Cappella, che avesse sua propria comunicazione all'esterno non potea essere meglio assecondato che nella guisa adoperata dal prof. Santini. — Il quale divisò di collocare come parte principale nel Tempietto un Altare, che prima occupava una parete del vasto tempio, di quindi tolto in occasione dei restauri che stanno operandosi nella Chiesa. Questo Altare condotto in marmo dei dintorni di Perugia di vaghissima forma tanto nella parte *architettonica*, che nell'*ornativa* appartiene ai tempi del risorgimento dell'Arte; e formando col medesimo la intera parete della Cappella di faccia all'Arco che si apre nel Tempio, l'abile architetto compose le altre pareti e la Cupola, analogamente al concetto alle linee alle sagome agli ornamenti che erano addimandate da quell'opera principale. Inmodochè lo insieme di questo ambiente presenta quella cara semplicità che nelle Architetture antiche e in quelle del risorgimento smentisce la lode che altri va cattando col moltiplicare cornici fogliami ed ornati, quasi temendo che sia sconcezza la verginale nudità. — Non abbiamo perciò voluto frodare questo buono e modesto Artista della meritata lode, e della fama che sarà per fruttargli la conoscenza del Ritratto di questa sua opera. Conciosiachè noi crediamo valga meglio a vantaggio delle Arti belle la commendazione del *benfatto*, di quello che il biasimo del *malfatto*, che precipita da per se stesso presso le generazioni ispirate ed educate in su quel primo.

F. B.

IL PIANTO MATERNO.

SONETTO

O Voi, cui piace il mio Spirto affannato  
Raccosolar, s'io traggo sol lamenti,  
Se mal le labbra mie forman gli accenti,  
Fate ragione al misero mio stato.  
Era in Virginia mia un cor bennato,  
Fea suoi voleri al mio dir riverenti;  
Ah! con lei m'hanno tutti miei contenti,  
M'ha il conforto migliore abbandonato.  
Io la sentiva a Voi tutti in onore:  
Quale amica io l'avea: ma che? punito  
Vuol forse il Cielo anche il materno amore?  
Deh! se di Voi, cortesi, alcun ferito  
Da tanto strale mai sentissi al core,  
Lui del mio duolo a lagrimare invito.

Alessandro Baldassini.

BIOGRAFIA

DELL'EMO E RMO CARDINALE  
GIOVANNI SOGLIA CERONI

VESCOVO STATO DI OSIMO E CINGOLI.

Dai Signori di Cerino antichissimo castello che sovrasta a Casolavalsenio sulle cime dell'Apennino che divide Romagna da Toscana derivò la famiglia de' Ceroni nobilissima per geste illustri in pace e in

guerra; la quale poi in più rami dividendosi formò diverse famiglie, le quali per distinguersi l'una dall'altra all'antico cognome un altro ne aggiunsero derivato dal luogo ove avevano presa stanza. Così da Soglia prese nome una famiglia dei Ceroni che ivi stanziò, e fu chiamata *Ceroni dalla Soglia*, indi in appresso *Soglia-Ceroni*. La quale coll'andare degli anni d'alquanto scaduta, riparò alla Terra di Casola che giace nella valle del fiume Senio, ed ivi onoratamente si continuò. Casola è situata nella Diocesi d'Imola, che è nella provincia di Ravenna capo anticamente dell'intera Romagna. Di codesta famiglia adunque nacque in Casola Giovanni Soglia, l'undici di ottobre del 1779, e nella prima giovinezza studiando in patria diede ben tosto indizi certi di bell'ingegno, di cuore ben fatto, e di somma integrità di costumi. Chiamato in Imola dal suo zio materno, che fu Monsignor Giacomo Braga, allora segretario dell'Emo Vescovo Barnaba Chiaramonti, vi continuò i suoi studi e compì il corso di belle lettere segnalandosi sopra gli altri per diligenza e profitto; per lo che di là fu posto a studiare filosofia in Bologna. In questo mezzo il Cardinale Chiaramonti veniva eletto Pontefice, e prendeva nome di Pio VII. Appena di Venezia, ove si tenne il conclave, fu giunto in Roma, Monsignor Braga chiamò a sè il nipote, il quale manifestatogli l'animo che aveva di rendersi uomo di chiesa, lo fece studiare in divinità, poi nell'una e l'altra legge, avvisando essere siffatti studi necessaria suppellettile al sacerdozio. Non so con certezza in quale anno fu ordinato sacerdote, ma secondo che avviso dovette essere o sul finire del 1803, o certo sul cominciare del 1804. L'indole modesta e ad un tempo stesso gioviale del giovane piacque al Pontefice, il quale lo ebbe a sè e gli diede officio di suo cappellano segreto, e cominciò a valersi di lui in molte cose con sua piena soddisfazione. E quando dalle armi francesi fu strappato dalla sua Sede, fra i pochi che domandò di avere con sè fu Don Giovanni Soglia, del quale si teneva tanto soddisfatto, che fra quanti in quella calamità lo seguirono, niuno gli si mostrò più affezionato, niuno gli fu più caro. Stando adunque in Savona il Prigioniero apostolico, e sempre studiandosi di provvedere alla Chiesa rimasta deserta, si valeva della mano del Soglia a scrivere lettere, dispense, istruzioni, e cose somiglianti, le quali venute a mano de' suoi avversari, furono cagione che dopo diciotto mesi improvvisamente fosse tolto dal fianco del Papa, condotto a Fenestrelle, e tenutovi prigioniero, e quel che più è in continui processi e vessazioni per molti mesi. Ma non trovandolo reo che di bellissima colpa, vo' dire di obbedienza e fedeltà al Pontefice suo Signore, fu messo in libertà a condizione che si tornasse a casa, e stesse trecento leghe distante dal luogo ov'era il Papa. Lascio che altri immagini il dolore ch'ei provò costretto a dividersi per sempre, e star disgiunto per sì gran tratto dal Sovrano Pontefice, e dirò solo ch'egli ritornò a Casola, ove sebbene fosse investigato strettamente dalla Polizia, si

condusse per forma che niuno ebbe cosa da rimproverargli, anzi presto si acquistò l'amore come aveva la stima di tutti. Ricomposte le cose, e fatta al Pontefice abilità di ritornare a suoi Stati ed a Roma, mentre egli venuto in Italia si appressava alle terre pontificali, il Soglia andò ad incontrarlo oltre i confini del Modanese, e fu accolto con amorevolezza e carezze. E Pio VII quasi a remunerarlo di quanto aveva sofferto in servizio suo e della Chiesa, gli concesse di precederlo sino a Roma in officio di Crocifero. Giunto fra gli applausi e le feste di tutto il mondo Cattolico alla sua Sede non patì che il Soglia si partisse più dal suo fianco, e l'ebbe tanto nella sua grazia, che avrebbe potuto facilmente destare in altri invidia, ove egli non avesse saputo colla modestia ricoprire il favore, e valersene in altrui beneficio. Ancora lo nominò Professore di Diritto Canonico nell'Archiginnasio Romano, ove godè fama bellissima, ed ebbe scuola assai fiorente. Quanta fosse la sua dottrina, ne fanno fede le opere che ha lasciato, delle quali si dirà più sotto. A chi volesse poi conoscere fiducia che in lui aveva posto Papa Chiaramonti, basterà dire, che nell'ultima sua infermità essendogli dato da sottoscrivere il proprio testamento, non volle sottoscriverlo finchè il Soglia non l'ebbe letto ed esaminato, e dettogli che lo poteva sicuramente sottoscrivere. Passato di vita Pio VII, Leone XII che gli successe lo nominò suo Coppiere, Cameriere Segreto, ed Elemosiniere: lo creò Arcivescovo d'Efeso, e Segretario della S. Congregazione degli studi, da lui istituita, e gli diede incarico di scrivere le leggi che dovevano governarla, cosa che egli fece con molta approvazione di tutti. Anche Pio VIII nel breve e non lieto suo Pontificato si valse dell'opera di Lui e l'ebbe molto caro. Gregorio XVI poi fattolo Canonico di San Pietro in Vaticano lo nominò Patriarca di Costantinopoli, e lo fece segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Fu inoltre Consultore della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari, di quella dell'Indice, e di quella del S. Officio. Ancora fu esaminatore non solamente del Clero Romano, ma sì di quelli che erano innalzati al Vescovato, e in tutti questi uffici si porse tale da lasciaredi sè desiderio ed onorata rinomanza. Finalmente dopo trentanove anni di faticosa carriera, dopo essersi acquistato la grazia di quattro Pontefici, la stima e l'amore di tutti i buoni, Gregorio XVI avendolo creato cardinale nel Concistoro segreto del 12 febbraio 1838, lo pubblicò in quello del 18 febbraio 1839, dandogli il titolo de' Santi Quattro Coronati nell'ordine dei Preti, e nominandolo Vescovo delle Chiese unite di Osimo e Cingoli, con grande allegrezza di ambedue le diocesi. Quest'uomo veramente di Dio incominciò il suo episcopato col beneficiare, e col beneficiare lo terminò. Le amministrazioni dei luoghi pii si studiò riordinare, ridonare lustro al Seminario-Collegio Campana, animare gli studi richiamando in vita l'antica e celebre Accademia Osimana dei Risorgenti. Del clero poi prese più speciale premura;

ed è degna di essere letta la lettera che pubblicò il 14 aprile del 1841, la quale ti ricorda la sapienza e la dottrina degli antichi Padri della Chiesa. Parla in essa del modo col quale si deve esaminare e provare la vocazione di quelli che vogliono rendersi sacerdoti: della scienza che conviene loro avere, e della somma integrità di costume per essere meritevoli di sì alto ministero. La quale perchè fu pubblicata colle stampe, e va per le mani di tutti, non è da me più largamente dichiarare. E se i tempi fossero corsi meno sinistri altre cose avremmo di lui, specialmente un Sinodo Diocesano intorno al quale più anni faticò, ma non riuscì a compire. Non vi è poi elogio che basti alle sue virtù: la integrità della sua vita, la purezza della sua religione, la semplicità ed affabilità de' suoi modi furono cose piuttosto da maravigliare, che da trovarne confronto. Con quella sua aria di bontà sempre avvivata da un sorriso amichevole accoglieva tutti, e non lasciava partire alcuno da sè senza averlo in prima consolato. La porpora era in lui ornamento della sua dignità, e non altro, perchè viveva senz'ombra alcuna di grandezza, e quasi da semplice sacerdote. Delle cose del mondo niuna parte prendeva, e il suo disinteresse eragrande da non credere. Delle rendite delle sue Chiese nulla voleva per sè, diceva essere patrimonio dei poveri, e buon vescovo non poterle recare a proprio uso oltre lo stretto necessario, ma doverne usare in servizio dei bisognosi. Ai quali come e quanto largamente egli desse non voglio dire perchè dicendo poco non soddisferei al debito che ho di essere verace, dicendo molto forse a di nostri non troverei fede. Mi contenterò di affermare che dava quanto aveva, che i poveri l'hanno pianto e lo piangono di cuore, che molte famiglie senza di lui, che ad ogni mese soccorrevale, sono rimaste in affanno, e in miseria. Quando furono messi in vendita i beni della Casa Ducale di Leuchtenberg vedendo quale danno riceverebbe la Città se cadessero in mano di forestieri, egli perchè ciò non avvenisse, li comperò tutti, e li fe' distribuire a luoghi pii, e ai cittadini che volevano farne acquisto; e ciò con una equità, che non si saprebbe abbastanza lodare. E avendogli la Società de' Principi e Signori Romani venditrice di que' beni offerto un dono di due mila scudi, egli subito ne donò mille allo Spedale dei cronici, mille al V. Seminario, perchè col frutto annuale de' medesimi mantenesse un povero clericò. Si diede ancora grande pensiero che fossero migliorati i beni della mensa episcopale, fece murare case dalle fondamenta, altre restaurare, piantare alberi, mettere vivai di utili piante, in una parola bonificare le campagne. E soleva dire, *so che io non ne avrò frutto perchè sono vecchio, ma l'avranno i poveri dalle mani di chi verrà dopo me!* Lo spedale degl'infermi era in angusto luogo, e per ciò poco salutare, e capace di poca gente: egli lo trasferì nell'antico monastero di Santa Catarina, bellissimo e vasto, ove risiedeva l'amministrazione della Ducale Casa di Leuchtenberg; il quale ridotto assai bene è



GIOVANNI SOGLIA CERONI  
(Cardinale di Santa Chiesa.)

di gran prò ai malati, di grande onore alla città. Comperò a sue spese una casa ove le Reverende Madri Clarisse che hanno titolo di Santa Rosa da Viterbo tenessero scuola di nobili fanciulle; e due scuole, pure per le fanciulle, affidò alla cura di Maestre Pie, una in città, l'altra nel borgo. Si studiò di ripulire e ristorare per quanto si poteva la Chiesa cattedrale, e vi spese di molte migliaia. Altre pur cose fece che troppo lungo sarebbe registrare qui: delle quali rimarrà sempre la memoria nel cuore degli Osimani. Chiamato nel 1848 in tempi difficilissimi ad essere Segretario di Stato, benchè riputasse quell'ufficio non essere cosa da lui, tuttavia, dopo essersi scusato indarno, vi andò per obbedienza e devozione che aveva all'Augusto Pontefice PIO IX. Dopo la fuga del quale costretto egli pure a fuggire, risolvette di voler correre una stessa fortuna col suo gregge; e però con penoso viaggio, e non senza pericoli, venne alla sua villa di Casenove, distante un sette miglia dalla città, e quivi si stava quasi di nascosto. Ma non appena lo risepero i suoi Osimani, che tutti di tratto si mossero; e i Magistrati, e il Clero, e la Nobiltà, e i Citta-

dini, e il popolo in folla corsero a Lui, lo affidarono pauroso, lo rallegrarono afflito, e quasi in trionfo in mezzo alle acclamazioni e gli applausi lo condussero al suo palazzo vescovile, pregandolo a stare tranquillo, e non temer nulla, perchè prima che alcuno potesse a lui fare il minimo oltraggio, avrebbe dovuto passare sul petto di tutti gli Osimani. E così fu: infuriò il turbine ma rispettò il Padre del popolo, il buon Pastore, il benefattore dei poveri, e non potè turbare lo stato quieto della città. Esempio bellissimo di quanto può la bontà del Principe sul cuore del popolo! A questo tempo la sanità del Cardinale incominciò un poco a risentirsi e a scadere; infermò più volte e si riebbe, ma non tornò più in fiore come prima, e fu costretto a prendersi alcuna cura e riguardo. Ma solo che un poco si riavesse tornava alla vita di prima, e alle studiose fatiche e alle devote pratiche consuete. Delle quali perchè alcuno abbia certa contezza dirò breve: Levavasi sempre di buon mattino anche nel cuor dell'inverno, e subito mettevasi a recitare le ore canoniche minori (che il mattutino e le laudi usava recitare dopo l'ora di notte) poi si metteva a pre-

gare e a meditare per lo spazio di un' ora intera, indi preparavasi a celebrare la santa messa, nè prima di averla celebrata, e uditanne un' altra, non permetteva gli si parlasse di affari, o di cosa del mondo: nè voleva persona ricevere, nè lettera o dispaccio aprire, fosse pure pressante. Se doveva deliberare intorno qualche negozio di rilievo, sottoscrivere qualche lettera, mettersi a qualche opera importante, correva ai piedi del Crocefisso, o innanzi all'altare della sua domestica cappella, o più spesso ancora, ove potesse farlo non visto, si ritirava nel suo privato coretto innanzi al Santissimo Sacramento (del quale era devotissimo, e non passava giorno che non si recasse ad adorarlo almeno per una buona mezz' ora) e ne invocava con grande fervore l'aiuto. In somma era una verace immagine di San Carlo Borromeo, e di San Francesco di Sales, del quale sovente leggeva la vita e le opere, e ne imitava a tutto potere le virtù; specialmente nel perdonare e nel dimenticare le offese; e di più nel beneficiare gli offensori. E se talvolta venivagli detto si ricordasse di essere Cardinale e principe, e che anche i santi uomini prendevano giusto castigo de' tristi, egli rispondeva: *al castigo ci penserà Iddio, quanto a me non son buono a far male ad alcuno*. E certamente era vero, perchè solo il far bene fu cosa a lui propria, e si mostrò per tutta la sua vita, ma più particolarmente negli anni terribili della carestia nel 1853, e del cholera asiatico nel 1855, in cui fece tali prove di carità, che resteranno nel mondo ad esempio di quanto può fare un Santo Vescovo a soccorso della sua greggia, quando Iddio la flagella. Nel luglio del 1856 ritiratosi nella sua villa di Casenove, ove soleva due volte l'anno passare alquante settimane, al principio della state e in autunno, per rifarsi un poco in salute, e riposare dalle fatiche continuate, nella mattina del 9 agosto infermò, e non bastando opera di medici o di medicine, mancò in mezzo ai conforti della religione con quella serenità e rassegnazione in Dio che è propria dell'anime timorate, nella notte precedente al giorno 12, a un' ora e mezzo dopo la mezzanotte. Esequie ebbe quali al suo grado si convenivano onorevoli e grandi, e al terzo di dopo l'esequie un commovente elogio funebre. Ma l'elogio più bello e più nobile gli faceva tutto il popolo mentre correva a piè del feretro, e ne invocava il nome come di santo, piangendo e sospirando di cuore; e riducendo i benefizi da lui ricevuti, uscivano selamando: oh! perchè quell'Angelo ci ha abbandonati? come restiamo noi? chi ci soccorrerà? E le lacrime piovevano dagli occhi, come le parole dal labbro.

Fu aperto il suo testamento e si trovò innanzi tutto che lasciava in legato alla Santità di N. S. PIO IX una bellissima immagine di Gesù Crocefisso stata già di Clemente XIV di s. m, e cosa del Cavalier Bernini, tutta in avorio ed ebano. Un' altra stata di Pio VII più piccola, ma non meno pregevole, pure essa in avorio ed ebano, lasciava in memoria di sè al suo successore. Alla chiesa di Osimo

tutti gli argenti dorati ad uso ecclesiastico; i non dorati alla Chiesa di Cingoli (che pure questa Diocesi amò e beneficiò in ogni tempo) con un magnifico Canone a lui donato da Gregorio XVI. La sua croce vescovile d'oro con catena pur d'oro, ed un' altra di cristallo di monte con rubini e in oltre dugento scudi lasciò, perchè si facesse un altare di marmo al SS. Sacramento. La sua libreria donò al V. Seminario-Collegio Campana, tranne alcune opere donate al V. Seminario di Cingoli. Lasciò mille scudi alle Reverende Madri Cappuccine dell'Addolorata; mille allo Spedale degli Infermi di Cingoli. I suoi beni particolari che possedeva in Casola divise fra i consanguinei: ed è da osservare anche in questo la delicatezza di quell'Anima Angelica, poi che ai parenti nulla diede di ciò che gli era venuto dalla chiesa. Il resto della sua eredità (la quale per quanto ho inteso da persone degne di fede sarà di un ventimila scudi) lasciò ai poveri *Cronici* della Città di Osimo, la quale a segno di gratitudine eterna dovrà dare al pio luogo il nome del Benefattore, e quindi innanzi chiamarlo SPEDALE SOGLIA. Queste sono le più importanti disposizioni del suo testamento: le altre pur molte e tutte di carità, tralascio per non essere soverchiamente prolisso. Così pure ho passato sotto silenzio fin qui, quanto egli fece in servizio e prò del sua Terra nativa, tanto più che altri ne ha parlato distesamente: e mi basterà dire che in ogni tempo l'amò e beneficiò. Fondò in essa a sue spese un convento ai PP. Cappuccini con bellissima chiesa, e l'uno e l'altra riccamente fornì: pose e dotò un monistero di Pie donne che debbano avere cura dell'ammaestramento e dell'educazione delle fanciulle. Inoltre le ottene strade, ampliazione di territorio, Governo, ed altri privilegi ed esenzioni. Pubblicò ancora una parte di storia Patria scritta in latino assai bene da Domenico Mita buon letterato che visse nel principio del Secolo XVII, e la vita di Giovanni Battista da San Bernardo Monaco Fulinese, da lui dettata assai bellamente in lingua latina, e in fine alcuni versi latini inediti di Antonio Linguerrì stato suo maestro. Queste cose scrisse e pubblicò in onore della sua Terra natale; altre pure scrisse per giovare gli studi, e sono le seguenti: Una grammatica della lingua latina ad uso dei Seminari di Osimo e Cingoli, assai lodata e più volte ristampata: poi diede alla luce le *Istituzioni di diritto Pubblico Ecclesiastico* le quali non solo furono riprodotte colle Stampe in Italia, ma in Ispagna, in Germania ed in Francia: appresso le *Istituzioni di Diritto Privato Ecclesiastico*, che furono tosto ristampate a Parigi; e già ne stava preparando una seconda edizione più ricca e copiosa, ma la morte lo sorprese nell'opera. Un lavoro pure di lena ha lasciato inedito: LA CONCORDIA EVANGELICA COLLE PAROLE STESSE DEI SANTI QUATTRO EVANGELISTI, il quale egli scrisse nel tempo della sua cattività in Fenestrelle. Lasciò infine altri libri manoscritti nel più di pie orazioni, santi propositi per bene e santamente governare la vita, e dichiarazioni delle cerimonie della S. Messa, dalle quali si pare

chiaramente la sua dottrina e la sua molta pietà. Le quali però meglio che nelle scritture si mostrarono largamente in ogni sua azione, cotalechè non si possa errare annoverandolo fra i più nobili e santi Pastori della Chiesa Romana, anzi fra i veri benefattori degli uomini.

*Giuseppe Ignazio Montanari.*

IL LEONE DELL'ABATE GERASIMO.

Discosto un mille passi del fiume Giordano sor-geva un monastero di cui era Abate un certo Gerasimo, uomo già attempatello, ma tutto sereno e gioviale e di santa vita. Avea egli in costume alcuna volta per isvagare e ricreare un po' lo spirito logorato e staneo nella continua meditazione degli eterni veri, di condursi alle vicine rive del famoso fiume ed ivi per brev' ora passeggiando rinfrancar le forze per tornare più animoso e gagliardo agli usati esercizi. Or egli avvenne un tal dì, che a lui si fece innanzi un leone coll'un piè sospeso in aria, gonfio, sanguinante e lacerato da una spina che gli si era dentro conficcata. Muggiava dolorosamente l'invilito animale e zoppicò lentamente appressavasi all' Abate e parca che gli domandasse mercè. Il santo vecchierello che ancor colle bestie era largo di sue pietose cure, non si tosto si accorse del dolente stato del leone, che avvicinatosi a lui e fattogli mille carezze, si mise sopra un rilevato sasso a sedere e postasi in grembo la ferita zampa pianamente levò l'acuta punta, gli terse la piaga e con un pannicello involtata non lo lasciò prima da sé partire che non lo ricolmasse delle più fine e cordiali amorevolezze. Ma non fu mai vero che il liberato leone abbandonar volesse il suo benefattore, ma si lo seguì in sino al monastero e gli era sempre a panni. La è facil cosa a pensare, se tutti i monaci rimanessero trasecolati a tanta mansuetudine e affezione di belva, che mai la più piacevole e cara bestinola. Dovunque andava quel vecchietto dell'Abate eccogli dietro passo passo il leone che continuamente lo ormava, come un fedel cagnolino. Di che Gerasimo l'avea preso grandemente a ben volere e lo accarezzava spesso e lasciavalo e lo teneva ben fornito di pane e di legumi. Gli avea imposto il nome di Giordano e affidata gli avea la custodia di un asinello che serviva per portar acqua al monastero. Era strano il vedere questo biondo imperatore delle foreste ridotto all'umile stato di servitorello cacciarsi amorevolmente innanzi il commesso compagno e spingerlo alla pastura verso le rive del Giordano, e continuo guardarlo e in sulla sera ricondurlo a casa. Incontrò una liata che per colà passasse un conduttore di cameli, il quale veduto solo soletto il pascolante animale sel prese e di netto sel portò via. Tardi accortosene il leone che in quel dì stava un po' dalla lungi, mise un acutissimo strido, e con la ginba arruffata, cogli occhi di bragia, con la testa alta e colla ritta coda trascorse furibondo quelle parti intorno, ma di rin-

venire e riacquistare l'asinello fu nulla, chè già di gran tratto si era da li dilungato. Ondechè tutto mesto e dolente con le ciglia rase d'ogni baldanza tornossene con rari passi al monastero, nè gli patì il cuore di presentarsi all'Abate come era uso di fare ogni volta che avea fedelmente adempiuto il suo ufficio. Gerasimo non vedendo in quella sera Giordano, sorpreso da tal novità l'andò egli stesso cercando, e alfine trovò in un cantuccio del Monistero, ove stava accovacciato e tutto malinconico. Conoscinto che non avea ricondotto l'asinello ebbe per fermo che divorato se lo avesse, chè non è da porre tanta fidanza in un irragionevole animale che agevolmente si lascia andare al suo feroce istinto: e acerbamente garrendolo « levati su, gli disse; questo è il cambio che mi rendi di tante finezze che ti ho fatte?... (e il leone si rizzò in piedi, ma atterrava gli occhi e il muso.) Or come si provvederà d'acqua il monistero?... ma viva Dio, ciò che faceva l'asinello e tu farai». Da quel tempo infatti si sobbareò volentieri al nuovo carico il leone, che per tai servigi pareva desso. Eran di molti giorni che pazientemente si continuava in questa fatica del portare acqua, quando capitò in quel sacro asilo di monaci per prendere la benedizione dell'Abate che era in fama di molta santità per quelle contrade, un soldato il quale osservato il non più veduto ufficio del leone e saputo il perchè, mosso a pietà del magnanimo sovrano delle fiere, così abbassato di condizione, donò a Gerasimo con che procacciarsi un altro asinello.

A corto andare di tempo ripassò per quelle parti il conduttore di cameli che abbiamo sopra veduto, il quale si conducea alla santa città per spacciarvi frumento. Valicato il Giordano si abbattè col nostro leone, il quale tantosto orribilmente ruggiò e con la paura che usciva di sua vista gli porse tanto sbigottimento, che lasciati i cameli e il derubato ciuco si diè precipitosamente a gambe. Veduto il leone l'antico suo consorte non è a dire la festa che facesse; corse immantamente a lui e addentato il capestro si trasse seco tutto festante l'asinello e con sovrappiù tre cameli carichi di grano. Sen venne tostamente all'Abate quasi gloriandosi di aver fatto alla buona derrata una buona giunta. Allora si avvide Gerasimo che avea a torto pensato male del suo leone il quale si porse sempre amoroso e fedele.

A capo di cinque anni venne a morte l'Abate. Il che se fu d'inestimabil dolore a tutti i monaci che aveano in sommo pregio e venerazione, non arrecò minor pena all'affezionato Giordano. Il quale essendo quel giorno tornato al monastero e non avendo più trovato l'amorevol suo vecchierello, immaginate ruggiti che mandò e smanie che fece. Corse senza posa per tutto il convento, annasò d'ogni intorno, fiutò per ogni buco. Studiaronsi i monaci di calmare i suoi furori; fu tutto opera perduta; perdute tutte le lusinghe, le moine, i vezzi e le amorevolezze che gli furon fatte, perduto l'apprestargli che gli si fece di ghiotti bocconi, che non volle più gustar filo di roba. Allora il nuovo Abate Sabazio sel condusse seco al se-

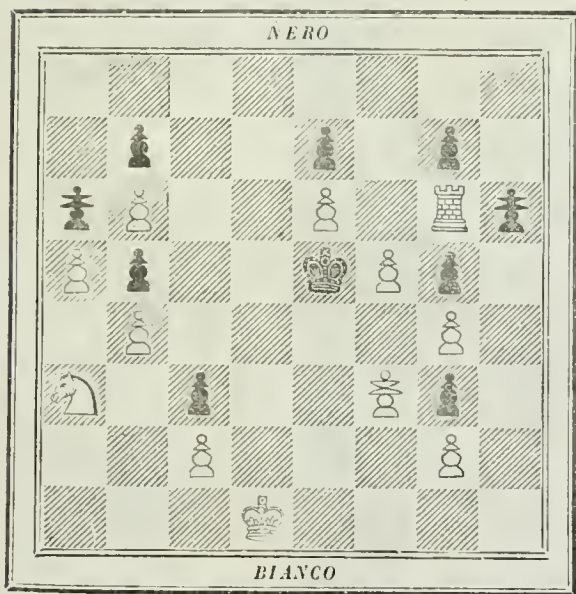
polero di Gerasimo che era poco lontano dalla Chiesa. Ivi giunto inginocchiato sulla sacra tomba e disciogliersi in largo pianto pregò devotamente pace a quell'anima benedetta. Il che vedendo il leone, come accorto si fosse che ivi giaceva sottoterra il suo padrone, percorse più volte colla testa il terreno, mise un profondo e doloroso ruggito, sì che pareva che veramente piangesse il suo Gerasimo e poco stante si morì vittima di quel potente e sublime sentimento di riconoscenza che alberga ancora in seno alle fiere e che tante volte si cerca indarno negli umani petti.

Prof. Aless. Atti.

### GIUOCO DI SCACCHI.

#### PARTITO XIII.

Di A. Ferrante.



Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

#### SOLUZIONE DEL PARTITO XII.

Bianco	Nero
1. C. 6. A. 8. D. sc.	1. R. 4. D.
2. A. 2. T.	2. ciò che può
3. P. 4. C. sc. matto	

#### CHIESA DI S. REMIGIO A REIMS.

(V. pag. 316.)

La chiesa di s. Remigio a Reims occupa un luogo dei primi fra' più illustri monumenti antichi. Per più secoli popolazioni numerose e tementi si sono

affollate entro le sue mura. Legioni di devoti pellegrini venivano da ogni parte della Francia e del mondo Cristiano, a pregare presso la tomba di s. Remigio, ed implorare la superna protezione di questo gran vescovo.

Entrando nella chiesa di s. Remigio, si riceve viva impressione dall'ordine maestoso dell'edifizio: l'effetto delle sue belle linee architettoniche è grandissimo: in questa chiesa vi sono varie disposizioni originali che le danno un maggiore interesse per l'arte e la scienza.

La sua origine rimonta alla nascita del cristianesimo nel paese remosino. Dapprima fu costruita una cappella in questo luogo; e qui, come a Tours, al Mans, e nella maggior parte delle città Gallo-romane, i cristiani recentemente convertiti erano sepolti presso questa cappella, poco lungi dalle mura della città. S. Remigio fu sotterrato verso il 350, in mezzo ai fedeli morti nella speranza della vita eterna.

Il recinto di questa cappella dedicata a s. Cristoforo, fu presto troppo stretto per contenere la moltitudine accorrente alla tomba di s. Remigio. Fu ingrandito in due volte diverse. Sul principio del secolo XI si pensò a ricostruire la chiesa di s. Remigio: l'abate Pietro de Celles, avendo il governo dell'abbazia, intraprese con ardore di ultimarla. A lui si devono le prime intravature della nave, le traverse, e l'abside: aveva anche fatte costruire le volte della nave che sciaguratamente caddero più tardi.

Trovansi nella chiesa di s. Remigio qualche frammento di architettura antica. Nella galleria della traversata settentrionale il sig. De Caumont ha notato tre colonnette di marmo grigio sormontate dai loro capitelli di marmo bianco. Questi capitelli a fogliami mostrano degli ovoli e delle perle allungate come si trovano in quelli di Souame. Sulla facciata si vedono ancora colonne di granito d'un notevole lavoro. Donde provengono questi avanzi preziosi? non si sa: ma si suppone che essi facessero parte della primitiva basilica: forse sono stati tolti a qualche monumento Gallo-romano.

Le belle gallerie su tutta la lunghezza delle navi collaterali ricordano una simile disposizione che si vede a s. Stefano di Caen, a Nostra Signora di Laon, e in qualche altro edificio di prim'ordine. Queste gallerie apronsi sulla nave per mezzo di due arcate centrali divise da una elegante colonna. La sommità della travatura è rischiarata da una finestra a tutto sesto sormontato da un occhio.

Analizzando una travatura della regione absidale, sarà completa l'idea, che può formarsi della chiesa di s. Remigio.

In questa parte dell'edifizio fu introdotta una importante modificazione: tutti gli archi sono ad ogivale e la galleria principale è sormontata d'una seconda galleria, composta di sei vau stretti, a sesto acuti: sopra vi s'alzano tre finestre in forma di lancetta guernite di vetri colorati.

La parte meridionale della nave traversa mostra

i caratteri della terza epoca dello stile ogivale: il rosone fiammeggiante che la rischiarava è bello di forma, e di notevole esecuzione. L'ingresso esteriore di questa parte della nave traversa merita di fissare l'attenzione pe' suoi ornamenti pieni di grazia ed armonia.

Cinque sono le cappelle dell'abside: la pianta n'è originale e di notevole effetto. L'arco che mette in comunicazione le cappelle con le navi laterali è diviso in tre altre arcate poggianti su due colonne leggiere monocilindriche. Il coro di s. Remigio è circondato da una chiusura nello stile detto della rinascenza. Quantunque questa ricca balaustrata abbia sofferto, pure è interessantissima ancora; e deve aversene a cuore la conservazione, benchè ella non sia accordabile collo stile architettonico dell'edificio.

Nell'ingresso occidentale di s. Remigio si osserva l'impronta del duodecimo secolo. Quest'ingresso pare essere stato sovrapposto sopra una costruzione più antica. Ma ciò che attrae l'attenzione degli architetti sono le colonne incastrate, e i pilastri il cui fusto è scannellato, lo che è assai raro in questa parte della Francia, come al contrario assai comune in Borgogna.

Termineremo queste brevi parole sulla chiesa di s. Remigio raccomandandola ai viaggiatori, che troppo spesso la trascurano dopo veduta la cattedrale di Reims. Hanno un gran torto: ed essi saranno ampiamente compensati della lor pena, se essi si dirigeranno verso l'estremità del sobborgo, di cui la chiesa da noi descritta, dopo essere stata abbatiale, è in oggi la chiesa parrocchiale.

(Dal Franc.)

#### ALCUNI SCRITTI DI MICHELE MELGA.

È questo il titolo di un libro che ha testè pubblicato un giovine ingegno napolitano, a noi particolarmente noto e pel suo talento, e per le sue vaste cognizioni, singolarmente nella filologia. Si compone questo volumetto di un discorso intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Bonolis, egregio pittore; di un altro discorso in morte di Salvatore Russo, poeta: di alcune parole pel barone Giovan Carlo Cosenza; una necrologia di Carlo Guacci, fratello della celebrata poetessa Giuseppina Guacci Nobile, onore della italiana poesia: altra del cav. Luigi Righetti; un articolo bibliografico sulla vita del ven. Zaccaria fondatore dei Barnabiti, scritta dal P. Alessandro Teppa; un discorso in morte del giovinetto romano pittore Giuseppe Roësler-Franz; alcuni altri articoli bibliografici; una lettera sullo stupendo paesaggio dipinto dal Vertunai *La Maremma Toscana*. Termina infine, oltre a parecchi altri scritti tutti pregevoli

con alcune iscrizioni da lui dettate, nelle quali mal sapresti giudicare se più prevalga il sentimento del cuore, o la semplicità dello stile. Queste prose sono tutte scritte con venustà, facilità, ed evidenza: nè vi manca il pregio di una buona maniera, e di una scelta favella. Noi ci congratuliamo di cuore col giovine autore, e raccomandiamo questi suoi scritti all'attenzione dei nostri lettori.

### CIFRA FIGURATA



Tre sul noi siam le prime se la legghi  
Due via dodici, ciam fra notte e die  
Se unisci la terza al ciel sai preghi



### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La più nobile vendetta è un generoso perdono.*

### AVVISO LETTERARIO

Oltre le opere della ch. me. prof. Orioli, trovansi vendibili in questo Gabinetto, quelle del Ferrucci del prof. Atti, ed una raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione; e del prof. Gaetano Ferri *La Santa Casa di Nazareth e la Città di Loreto* con bellissima illustrazione ed incisioni in rame: oltre ad altra opera dello stesso autore *Corso elementare di Ornato* a semplice contorno per uso de' disegnatori, scultori, paesisti, pittori, orefici, intagliatori in legno ed in pietra ec.



# L'ALBUM

ROMA

## LA BASILICA VELITERNA.

Della nostra Basilica cosa veramente monumentale, alenchè si disse dagli scrittori patri, moltissimo an-

cora ne rimane a dire. Trascuratezza niente lodevole, se ogni buona coltura e ragione vuole, che alle opere belle si faccia plauso, e si dia rinomanza e perpetuità. Di che la stessa natura si fa maestra



PIAZZA GRANDE DI VELLETRI.

in cuore a ciascuno, il quale meglio si sente trasportare dagli esempi, che non guidare dallo intelletto. Nè le parole mie fanno onta a que' savii che della patria sono veraci amatori; ma si commendano

assai anzi, e altamente si onorano. In petto a costoro e a' nostri Vescovi non si spense la fiamma della operatrice carità; e se la mano fu men sollecita a trattar la penna, non si ritrasse per questo

dalla squadra, dal pennello, e dallo scarpello. Ogni canto della nostra Città reca buone prove al mio asserto; copiosissime la nostra Basilica. Della quale sarebbe pure il mio dolce pensiero descrivere ogni artistico bello; ma poichè alla Provvidenza ancora non piacque, sarò pago almeno di non lasciare dimentico ciò che il zelante nostro Pastore l'Emo Macchi fece di nuovo nella sacrestia di quella.

Il Cardinale di s. Pietro in Vincoli, che fu poscia Giulio II, quell'animo intrepido e vigoroso, capace di ogni vero umano e divino, innanzi che fosse papa, fortunatamente resse questa terra. E quantunque a poco tempo, lasciovvi nondimeno taluna di quell'orme, che in più larga copia e splendore stampava poscia in Vaticano. Infatti qual'è persona che non cieca al bello nè sorda all'affetto, mossa a riguardare la bellezza della nostra cattedrale, dopo salito l'altipiano dell'abside non si bei nelle meraviglie del nostro coro, che sono gli affreschi del Balducci, e gl'intagli del Bencivenna, la tribuna, il presbiterio, il soffitto e quanto altro mai racchiuda la gran nave di mezzo? E volgendo poscia per la destra nave e regalato un amoroso sguardo all'antichissimo affresco ov'è quel S. Antonio Abate dal soave volto e dalla gran barba, smetta quindi di ammirare la magnifica porta che ha il nome di Giulio, e fa invito ad entrare nella sacrestia? Consiste essa in un ampio salone a volta di quell'architettura, la quale o di genio barbaro, o di sapere bambino, appaga oggi gli occhi di molti, la mente de' pochi savi non mai, architettura che bisantina, italo-greca altrimenti è detta, e atteggiata colà tu vedi di quell'ultimo sforzo che ella fa per ispogliarsi della meschinità e del capriccio sopravvenutole, e rivestire la vera e soda dignità che la madre in casa le lasciava. E veramente non è il gran piacere per un intelligente fermare l'occhio su quelle lune teatrali larghe ben sette metri ciascuna. Curvansi in naa mal condotta arcata, terminando ed appoggiando a' nascimenti ed imposte tanto sottili per reggere il tripartito volto; in modo che se ne offende l'occhio a vedere e teme l'animo che quelli dalla gravazza di questo non si spezzino, e l'abbiano sotto ad schiacciare. Quanto meglio non riposa lo sguardo sull'ampia entrata? Essa è semplice e d'altro non si compone che di stipiti a marmo formante una cornice con cimazio tale, che ti parla e non ti addita l'accorta castigazione e la rinascita eleganza dello scarpello nel cinquecento. Si adorna di faccia ed ai lati di chi entra. Di faccia corrono verticalmente e per traverso gusci e fusainole in ghiande, frutto che è nello stemma di Giulio; ai lati simboli e figure di sacra liturgia. In tal modo si abbellano i marmi di questa che è la porta maggiore, così quelli della minore, che le sta di contro, e il medesimo ornamento dà vita al così detto lavamani. Questo ha forma presso a poco di finestra posata su d'un alta e larga base dalla quale s'alzano due pilastri a reggere un beninteso architrave. In esso lo scultore fece che alquanto più lussureggiasse l'arte; poichè tirato lungo i pilastri

e nel bel mezzo un candelliere a rilievo, sì bene e svariatamente li abbellì da sembrare piuttosto finissima incisione a cesello, che intaglio sul marmo. Nè alla bellezza scultoria punto sottostò la tarsia e l'intaglio, sorti anch'essi a fare ricca mostra di sé nelle imposte di ambo le porte. Sono di bel legno di noce il quale ancora fa forza agli anni, e si riparte ognuna a specchi e tondi, i quali dopo la cornice che li termina hanno nel mezzo finissimi arabeschi a traforo, e intorno altri ornati e figure di delicato scarpello.

Tuttociò è il poco, e il solo, ma pur degno di memoria e più lunga vita, quello di che si arricchiva la sacrestia veliterna sotto il Vescovo Giulio. E fa duopo pur dire che o il corto tempo in che ci resse, o il mal talento dell'uomo mandò fallite le intenzioni di quel Munifico Signore. E certamente un savio architetto a principi e base raguardevoli non fa rispondere parti cotanto spiacenti quale era il restante di quell'aula, un lacrimevole squallore deterso dalla mano benefica dell'Emo nostro Vescovo Vincenzo Macchi imitatore sagace di quanti in antico per opere e per zelo ornassero la porpora. Commise l'opera a persona (\*) la quale per gentili maniere ed abile capacità ebbela già condotta a termine, e con discernimento tale, da restargliene lode. Infatti primo pensiero di chi si fa ad ornare cosa tenue o grande, è quello di far sì che l'ornato col disegno e coll'architettura si rincontri e somigli. E questo necessario pensiero che a molti sfugge, non falli alla vista del nostro restauratore. Non si fece nella mente sua un'ornato astratto, e per altri luoghi forse squisito; ma tale di stile quale lo richiedevano le pareti, la volta, la sala tutta. E poichè questo stile ha pure qualche simiglianza con quello della Minerva di Roma; saviamente perciò il pittore lavorando nella nostra Chiesa non isdegnò imitare da quello. Che seppure i nostri restauri decorativi non piacessero, siccome quelli di Roma a taluni non piacquero, non è a mio credere da farsene colpa all'artista, sibbene allo stile architettonico meschino e falso. La vista del quale poco avvezza a sostenere Roma, e i luoghi vicini che fortunatamente ne penuriano; poco ancora ne vogliono e sanno tollerare i difetti. Ma chi il bisantino, torno io a dire, chi l'italo-greco, e il semi gotico si trova in casa, e vuole abbellire, fa duopo lo veggia rivestito e camuffato di quelle fasce liste, e arabeschi di cui appunto il nostro pittore faceva uso. Dal quale criterio guidato volle sin da principio dare alla sala una maniera decisa col fare costruire dei costoloni sulle scompartimenti della volta. Quelli dorò, e ai lati loro fe correre larghe fasce variate a gotico e accompagnate da listelli parimenti d'oro. Il rimanente poi che è lo scompartito della volta stessa ricuopri di un cielo azzurro vago di stelle dorate.

(\*) *Fr. Domenico Serafini della Compagnia di Gesù, Romano commendevole per religiosa vita, cortesia e perizia non vulgare nel dipingere.*

Racconciata così la parte superiore vedevasi una testa regolare ma senza corpo e gambe. Il così detto nascimento delle grandi arcate non su colonna o pilastro pigliava vita, ma da una picciolissima e sproorzionata mensola appena visibile. L'Artista fu sollecito a riparare lo sconcio apponendovi de' pilastri in misura e maniera gotica, sovra i quali corre dipinta una ricca e ben rilevata treccia intramezzata da rosoncini d'oro. Intorno all'arco della luna girò uno splendente e faticato lavoro, e scese giù ricuoprendo i muri di un parato a rombi in fondo gialli, aventi gli emblemi e i segni del martirio e della santità del Titolare. Ornato che bene armonizza con la volta, e ha in fondo un basamento imitante il granito e la basalte, coronato di un traforo a semicrechi sul gusto e la maniera di quei che veggiamo nelle antiche basiliche.

Depo ciò vi rimaneano gli armadi e l'altare gli uni e l'altro si malamente governati dal tempo e dalle opere sovrapposte, da disperarne un restauro. Ma cui nemmeno si scoraggi il valente, e tanto sopra vi lavorò d'acconciare totalmente il secondo all'ornato de' muri, richiamandolo con nuova opera di scultore e di pittore all'ordine gotico; e lasciare i primi, altro non potendo, nel loro composto, si ripuliti e rispondenti al resto, d'appagare in vero la vista. La quale ha non poco di che compiacersi fermatasi sulla nicchia che racchiude l'augusta immagine del Salvatore, pittura di veneranda e greca antichità; e che sovrapposta all'altare che è di fronte, viene la prima a ferire l'occhio di chi entra.

Qui mette bene il ricordare altro più bel tesoro pendente già da quelle pareti, e sul quale meritamente il Capitolo teneva fissa la mente, siccome a cosa pregevolissima. Formavasi quello di vari quadri a olio parte in tavole e parte in tele di varie epoche, dalla bambina dei Cimabue sino alla virile de Francia e dei Zuccari. Arsi tuttavia dalla polvere, e stemperati dagli anni attendevano una mano gentile che alquanto li tergesse e rinfrescasse. E l'aceto Serafini a ciò pienamente soddisfacee richiamando a novella vita e splendore il ricco e morbido penelleggiare dello Spagnoletto, le soavi e semplici maniere del Francia in due sacre famiglie, non che il variato e franco dipingere dei Zuccari nel quadro che racchiude innumerevoli cose e figure, e allude al mistero della S. Eucaristia. Quadro che in altro scritto richiamerà la nostra attenzione ferma a volerne mostrare agli amatori gli alti pensieri e le accentrate espressioni.

Così il Cardinal Macchi sapeva crescere a quel luogo con la bellezza la santità; e il suo Capitolo sccondandone le mire rifaceva di nuovo il corridoio, c'è a quello da ingresso. Nel gettare le fondamenta di quale, avemmo pure il bel piacere di vedere comparire alla luce opere sotterra per antico tempo nascoste. Le quali a dire brevemente che cosa sieno, facemmi ricordare, che la Basilica Veliterna con le sue fabbriche adiacenti ha tre diverse epoche di lavoro. L'ultima e più vicina a noi che chiamerò

prima è dei secoli buoni, del cinquecento cioè al seicento; la seconda dei tempi di mezzo; la terza e più remota risale alle nazioni gentilesche e meglio romane. La prima ti presenta quanto vi ha oggi di più bello e grande nel nostro tempo; la seconda non mostra che poche e cascanti muraglie; la terza qualche rudero ed opera coverta dal terreno. Il quale discavandosi quest'anno dal lato destro della Chiesa e precisamente da tramontana, ebbe a palesare nel suo seno strati di mosaico decorativo. Se ne disse tosto da curiosi quello che accade in simili avvenimenti, ma non si apposero al vero. Noi guidati da luce che acquistammo nel dolce studio delle cose antiche, diciamo avere quelli formato il pavimento a camere terminali secondo la configurazione e la materia che gli avanzi dinotano. Fu chi al loro scoprimento li dicesse pianterreno della Canonica fabbricata su quel luogo nel medio evo. Ma oltre che il piano di questa in parte ancora esistente è superiore al piano di quelli di cinque in sei palmi; è a ricordare di più, che nei secoli cristiani di mezzo, e in quelli che gli precedettero, i mosaici più che nei pavimenti, furono adoperati sulle volte e sulle pareti delle catacombe e delle basiliche. Ora i ruderi che sovra quei mosaici veliterni s'innalzano a scompartirli, hanno sì un durissimo intonaco, ma sono privi affatto di opera musiva. Di più i muri sono costrutti a reticolato, e questa maniera di fabbrica, secondo i savii fu in uso insino al terzo o quarto secolo della chiesa. Sicché non è a dirsi che appartengano al medio evo. Il che si fa chiaro dalla forma del fabbricato, che all'uso anzidetto, e non a chiesa o cenobio si addica; fabbricato similante ad altri molti, che nel nostro territorio io vidi, e ai quali si aggiungono dozze e acquedotti, che meglio confermano la nostra asserzione. E poiché codesti fabbricati di terme, sorgessero entro la città o fuori alla campagna, aveano sempre agginuto a compimento di ville deliziose, magnifici tempi e palagi; così per questo ritrovamento di veliterna antichità cresce e confermasi la opinione tradizionale, che la nostra bella Basilica sia fondata in luogo illustre sino da tempi remotissimi. Nè della bontà di quest'opera musiva vò tacermi, dicendo, che essa è poca, sia che nel disegno la ricerchi, sia che nella materia; quello non è così perfetto come si vorrebbe; questa non così pregevole che meriti menzione, figlio l'uno e l'altra d'un arte e di un impero, che decadeva. E tale fu ragione onde il Capitolo veliterno stimò non doversi trasportare a miglior luogo; ma volle giusto le sane regole, lasciarla ancor vivere intatta al suo posto antico, e contestare così il passato ai più tardi nepoti.

*Luigi Canonico Angeloni*

A MARIA

SONETTO

Vergine santa immacolata e bella  
Che ti porgi coi mesti in compagna,

A te pregando vien la poverella  
 Sconsolata e percossa anima mia.  
 Dirigi tu la stanca navicella,  
 O conforto de' naufraghi, Maria.  
 Brillami in ciel nella tua pura stella  
 Finchè discerua la mondana via.  
 La speme al cor, la luce all' intelletto  
 Recami, o Donna, del saper regina:  
 Mi rinnovella di fortezza il petto.  
 A me le luci propiziando inchina:  
 Mira da quanto battagliai son stretto,  
 E salva il figlio, o Madre mia divina.

Pompeo Gherardi.



UNA NUOVA CONVULVOLACEA.

Fr. le più eleganti convolvulacee, la Rivista di Agricoltura eguala il *Quamoclit* a foglie di vite (*Quamoclit vitifolia*) recato dal Messico, son circa dieci anni, dal viaggiatore Ghiesbreght, e non ancora conosciuto in Euro, a. Come pianta d'ornamento merita questo la preferenza sul *Quamoclit coccinea* tanto per la grandezza de' suoi fiori, che sono più del doppio più grandi, quanto pel colorito di questi, che è molto più variato.

Il *Quamoclit* a foglie di vite, al pari di molte altre convolvulacee ha radici permanenti. I suoi rami ottidi, sarmientosi e ben lunghi crescono con molta rapidità e si avvolgono agli oggetti ne' quali s'imbattano; così che questa pianta col suo bel fogliame, e la sua brillante fioritura, è ben opportuna per ornare le stufe, le aranciere ec. nelle quali si può

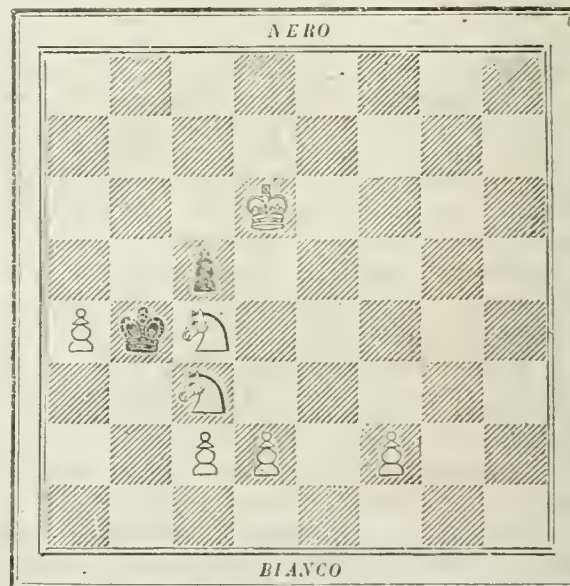
far arrampicare su graticci a bella posta preparati, o semplicemente sopra arbusti destinati a sostenerla. La fioritura di essa incomincia verso la fine di giugno, e può durare sino al principio di ottobre se si ha cura di copiosamente inaffiarla nella calda stagione, e di tenerla esposta il più che si può ai raggi solari.

Questa pianta non ancora è stata coltivata in piena terra sotto il clima di Parigi: in quel Giardino delle piante la tengono in una stufa bassa e molto male esposta, dove, ciò non ostante fiorisce con facilità ogni anno. Si ha luogo a credere che con qualche leggiera precauzione potrebbe ne' climi meridionali vivere e prosperare all'aria libera.

## GIUOCO DI SCACCHI.

### PARTITO XIV.

Del sig. F. Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse

### SOLUZIONE DEL PARTITO XIII.

Bianco	Nero
1. R. e. R.	1. R. ove vuole
2. R. 2. R.	2. R. 4. R.
3. R. 3. R.	3. R. 3. D.
4. R. 4. R.	4. R. 3. A.
5. R. 5. R. sc. matto	

### IL NUOVO LAGO SPONTANEO PRESSO FIANO.

Nel giorno 28 decors. mese di ottobre circa 5 ore 21 in una parte del terreno di proprietà di fratelli Poggi posto nel Territorio di Fiano vocabolo

denominato *Lago puzzo* a confine precisamente di quello di Leprignano a pochi passi distante dal Fosso così detto di Gramiccia, prima di tutto si ebbe ad osservare un notevole abbassamento che da taluni bifolci che ivi lavoravano si disse di circa un uomo. La sera poi dello stesso giorno poco dopo che avevano lasciato que' bifolci di arare detto Terreno, e circa l'Ave Maria si udì una forte detonazione, e contemporaneamente si manifestò una eruzione vulcanica sollevandosi in aria una colonna di fumo che andette fino ad una certa altezza, e quindi si aprì nel centro quell'abbassamento di Terra mandando fuori a viva forza dei massi cretacei solfurei ed acqua di un odore di simil specie, non che pure nello stesso tempo vampe di fuoco, e si formò un cratere la di cui circonferenza a detto di quei lavoratori poteva avere occupato circa un mezzo rubbio di Terreno, quale però nei successivi giorni andò sempre più dilatandosi.

Non è poi a memoria nè de' Comunisti di Fiano, nè di quei di Leprignano che in quel luogo vi fosse stato vulcano igneo, o sorgente di acqua solfurea, ma attesa la denominazione di quel vocabolo, ed avuto anche riflesso all'accaduto, è da presumersi che in quel punto medesimo in antico vi scaturisse dell'acqua solfurea; e che siasi con maggior forza riprodotta una nuova eruzione vulcanica che possa aver prodotto l'effetto di sopra narrato.

*Dott. Mangioli.*

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA  
SIGNOR CARDINALE MARIO MATTEI  
VESCOVO DI PORTO E S. RUFINA  
SOTTO DECANO DEL SACRO COLLEGIO  
ARCIPRETE DELLA SACROSANTA BASILICA VATICANA  
PREFETTO DELLA SEGNAURA EC. EC.

### A MARIA VERGINE IMMACOLATA

#### SONETTO

Perchè più dell'usato altera e bella  
Sulla balza oriental sorge l'aurora? -  
Chi fa dei mari balenar la stella,  
Qual raggio i monti, e le colline indora?  
Signore! Il dì, che nasce è sacro a quella  
Che il cielo e il mondo ossequioso adora,  
Che calpesta col piè l'Idra rubella,  
Che tornò negli abissi, e freme ancora.  
L'universo gioisce, esulta Roma,  
Che riede il giorno in cui la man di PIO  
Un serto aggiunse all'immortal sua chioma.  
Ed io, perchè non offro alla Possente  
Nobili carmi, eguali al gran desio?  
Ah! lo slancio del cuor manca alla mente!

*Carlo Ripandelli*  
*Arciprete di Palo.*

#### NECROLOGIA

La Romana Curia deve lamentare una grave perdita nella morte dell'Avvocato Giovanni Battista Sereni. Per lunghi anni egli come Avvocato si diede tutt' uomo alla difesa del giusto e dell'onesto. Di una facile e chiara percezione colla stessa lucidità egli sapeva esprimere le proprie idee, e se Perugia sua città natale non lo avesse richiamato in patria a professare in quella dotta Università il giure canonico, non avrebbe certamente occupato il secondo luogo fra gli Oratori del Sagro Tribunale Rotale.

Roma fu lieta di rivederlo in tempi difficili prestare l'opera del suo ingegno e della sua parola a tutela dell'ordine, ed a sostegno del legittimo Sovrano. La lunga lotta, che fu costretto a sostenere contro il genio del male consumò forse quella nobile esistenza, che con lento malore, sopportato con cristiana rassegnazione, si spense in Perugia il 15 del passato mese di Novembre in mezzo ai conforti della nostra santa Religione.

A. V.

#### PERCHÈ IN VERONA SIA TANTO FIORITA LA POESIA CAMPESTRE E L'ESTEMPORANEA.

Curiosa disquisizione sarebbe, perchè di poeti campestri siano state le rive dell'Adige cotanto feconde. Della qual cosa se a noi toccasse render ragione, nol faremmo già sol ripetendo quel che a questi ultimi tempi fu scritto intorno al genio dei Veronesi per le belle arti: poichè (senza escludere il resto) principalissima causa ci sembra quel sito dove sorge Verona, (\*) e la singolare bellezza di pianure, di colli, di monti che la circondano. Appoggiasi quella città ad un'aprica emergenza, dalla quale mollemente scendendo, in larga pianura poi si distende. La costa adorna in più luoghi di fabbriche e di cipressi, il maggior suo monticello, che resta dentro alle mura, tutto coperto d'abitazioni, la piegatura delle adiacenti colline, la vaghezza del fiume, che è il vicerè dei fiumi d'Italia, e cui per la chiarezza delle sue acque fu dato l'attributo di ameno da Virgilio, e da Ennodio di splendidissimo, la varietà degli edifici, e per fino le sporte rupi, rupi no, ma bei nascenti giardini, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili e così vaghe, che scene mai non si videro meglio ideate. Avvien quindi che si godono quivi accoppiati i comodi della città e le delizie della campagna:

Nempe inter varias nutritur silva columnas,  
Laudaturque domus longos quae prospicit agros.  
(Orazio.)

Ciò basterebbe a trasformar quanti soa Veronesi piuttosto in campestri che in cortigiani poeti: ma s'aggiunge quella così celebrata pe' suoi vini Valpolicella; s'aggiunge ne' bassi piani una puglia d'ottimo riso; s'aggiunge un lago pei cedri e gli olivi delle sue riviere amenissimo; s'aggiunge (seppur voi

(\*) V. la pianta della città di Verona. Album anno XV. pag. 124.

prevenendoci non l'avete già posto prima) quel monte Baldo, che qui non direte famoso per medich'erbe, o per travi a buon lavori opportune,

Ma per quella dolcissima natia  
Aria sottil che nel suo seno annida,  
La qual venendo per dritta via  
Ai veronesi cerebri si guida,  
E le cellette ed ogni fibra spia,  
Si che i tristi pensier ne caccia e snida,  
Onde negli occhi e sull'aperto viso  
L'allegria pargoleggia e brilla il riso.  
(Avesani.)

E convien dire che l'influenza di quel cielo e di quell'aria abbia un non so che di speciale, poichè di là tanti uscirono coltivatori eziandio della poesia estemporanea. La qual gloria s'è comune a qualche altra parte d'Italia, Verona però fu la prima (come nota il Maffei) a partorir un uomo, che per più ore, con somma grazia e senza l'aiuto del canto, improvvisasse sopra varii argomenti e in astrusi e dottrinali soggetti: e questi fu Antonio Luco monaco olivetano, del cui valore visse universale erede Bartolomeo Lorenzi, che di più, con esempio forse unico, fu del pari felice improvvisando e scrivendo.

*I. Casarotti C. R. S.*

GIROLAMO POMPEI VERONESE

E

SALOMONE GESNER DI ZURIGO.

IDILIO

La gentil semplice Musa  
Che Teocrito allattò,  
Poichè in riva all'Aretusa  
D'Amarillide cantò,  
E d'Alcide il caldo affetto,  
Il Ciclope e il Bifolchetto;  
Delle canne pastoreccie  
Al gran Titiro fe' dono,  
Che le Ninfe boschereccie  
Diletto con maggior suono,  
E la Diva si compiacque  
Star del Mincio presso all'acque.  
E diceva: Ho tal contento  
Del destin ch'oggi mi tocca,  
Che gonfiare il mio strumento  
Io già vieto a ogn'altra bocca.  
Ma lo diè commossa e vinta  
Al cantor del vago Aminta.  
Altri ancor la supplicarono  
E d'Ansonia e d'altra parte;  
Ed oh quanti! ma stancarono  
Senza prò l'ingegno e l'arte,  
Chè la fistola prefesa  
Ad un pin restò sospesa.  
Ma due Genii finalmente  
Presentaronsi alla Diva,  
Di candor pari e di mente:

L'un dall'Adige venia,  
Venìa l'altro dal confine  
Delle balze Tigurine.  
Dicea questi: a me conviene,  
Confidente di natura,  
Il dar fiato a quelle avene  
E spirarvi un'aura pura:  
Son dell'Alpi abitatore,  
E stan meco Amor, Pudore.  
Dicea quegli: Ed io ti reco  
Del tuo Siculo gli amori,  
Ch'io passar dal suolo greco  
Fei tra gl'itali pastori.  
Li conosci? Ora a chi spetta  
La zampogna prediletta?  
Già per sè ciascuno attende  
La sentenza a chine ciglia:  
Ma la Dea che incerta pende  
In suo cuor pria si consiglia:  
Ad entrambi indi sorride  
Ed alfin così decide:  
Alpigian, quella innocenza,  
Che in te veggio, mi lusinga;  
E già già per mia sentenza  
Tua sarebbe la siringa,  
Se non fosse alla teuzone  
Egual merito in paragone.  
Che farò? L'ausonio suolo  
Perderà l'onore antico?  
L'amo io troppo; e questo solo  
Per te forma un gran nemico:  
N'amo il ciel, n'amo le genti,  
N'amo il suon de' grati accenti.  
Sia per te l'aureo pennello,  
Le percosse e i color pronti  
Da imitare il caro e il bello  
Con le selve, i campi e i monti,  
E nel tuo soave stile  
Pinger tutto al ver simile.  
Ma la fistola divina  
Di Teocrito e Virgilio  
(M'odi, o Febo) in vetta alpina  
Non andrà quinci in esilio:  
E a te basti che veduta  
M'hai tal poco irresoluta.  
Così disse, e furo intorno  
L'alme Grazie al suo rivale:  
Qual di un serto il fece adorno,  
Qual del pedo pastorale,  
Qual gli diè pelle di daino  
Nella forma di un bel zaino.  
Ma la Diva il fece altero  
D'altro dono a lui più caro.  
Mille Ninfe applauso fero,  
L'acque d'Adige esultaro;  
Ed omai la nostra Fillide  
Va del par con Amarillide.

*Ilario Casarotti C. R. S.*

LUIGI PRIORE.

Luigi Priore della provincia di Aquila sublime filologo, uomo di cuore eccellente, d' incontaminati costumi, affetto da lenta tisi chiudeva in Roma la sua mortale carriera il giorno 19 novembre decorso. Stretto con vincoli di amicizia e di stima ai primi uomini del suo paese, diresse in Napoli uno stabilimento scientifico letterario che meglio diremmo Ateneo, ove con raro accorgimento e con gravi spese stabilì maestri uomini di altissima rinomanza. Ivi insegnava matematica quel Colecchi, che Niccolò Imperatore di Russia chiamava istitutore alla politecnica di Pietroburgo. Nella sua scuola Domenico Anselmi leggiadro scrittore di belle prose e di soavissimi versi, sosteneva la cattedra di eloquenza. Salvatore Cammarano poeta lirico, direttore del real teatro di S. Carlo nell'istituto di Luigi Priore insegnava ai giovanetti l'arte di declamare. Nulla mancava a quel grandioso stabilimento: la musica, la danza, il disegno, lo studio delle lingue dotte e delle lingue viventi, la storia, la geografia avea altrettanti maestri. Chiamò a dar lezioni di scienze nell'istituto da lui creato molti di quegli uomini sommi, che sedeano maestri nell'Università napoletana e nel rinomato real collegio militare della Nunziatella. Non dirò del profitto segnato dagli studenti e dalla fama ottenuta dal direttore: per me risponderà Napoli, lo diranno i suoi dotti amici, i giornali letterari di quel paese, ove la trista notizia di sua morte suonerà grave. Io dirò l'elogio maggiore, quello che caratterizza quest'uomo: potea esser ricco: non lo fu.

Autorizzato in Roma a dar lezioni, conquistò la riverenza e l'amore dei pochi che il conobbero e si valsero dei suoi talenti. Molte sono le opere da lui date alla luce. Fece italiano e arricchì di note il corso completo della lingua latina di Lemare in tre volumi. Pubblicò in Napoli

I rudimenti grammaticali di lingua latina con un trattato compiuto dei passati e supini irregolari - La Istituzione sintetica analitica di lingua latina - La sintassi ragionata di lingua latina - La sinopsi della medesima - L'etimologia latina - L'avviamento alla versione dall'italiano in latino - La grammatica ragionata della lingua italiana - Un quadro analitico-sintetico dei verbi francesi - I rudimenti grammaticali di lingua francese. -

Pubblicò in Roma un piccolo manuale per imparare praticamente la lingua francese - Gli elementi di aritmetica resi della più facile intelligenza - L'introduzione alla geografia con elementi di sfera armillare.

Lascia egli inconsolabili due giovani nepoti, uno dei quali serve in Napoli nei reali eserciti di S. M. Siciliana, l'altro da opera in Roma agli studi pittorici.

Uomo virtuoso, incomparabile! Io debbo alla tua generosa amicizia la educazione dei miei figli. Iddio

premi in cielo la tua virtù: Io non posso offrire che sterili lacrime alla tua onorata memoria.

Gaetano Gucci.

Fra bei componimenti che ci giunsero nell'occasione della promulgazione del Dogma della Immacolata Concezione di Maria SS<sup>ma</sup> ne scorgemmo uno dettato dal sig. Abate D. Gaetano Savi Scarponi Beneficiario dell'insigne Basilica di s. Lorenzo in Damaso; e uno de' Fondatori dell'Accademia Romana dell'Immacolata Concezione che volentieri pubblichiamo oggi che solennemente se ne festeggia il grande anniversario.

ODE

Con la fronte di stelle cerchiata  
Rivestita di Sole fiammante  
Della Luna sul disco poggiata  
Del Dio Trino ripiena il semblante  
Tu scendevi modesta in Tua gloria  
O Maria, dall'Eterno pensier;  
E segnavi di nobil vittoria  
Di Tua vita l'istante primier.  
Nello scontro del vinto serpente,  
Che ancor fischia per l'alta percossa,  
Conosciesti che Donna potente  
Dal Supremo Consiglio eri mossa  
A combatter d'Averno le porte,  
A confonder l'orgoglio e l'error;  
E più dolce sentisti e più forte  
Della vita in Te nasce, l'Amor.  
Generose incorrotte virtùti  
Movean Teco dai regni del vero,  
Qual drappel di guerrieri temuti  
Che fiancheggiavano il pro' Condottiero;  
Per le vie del baleno e del trono  
Ti precorse infinito splendor;  
Scendea Teco la grazia, il perdono  
Che il mortal ricongiunse al Signor.  
O gran Diva! l'aurora invocata  
Che il Tuo primo trionfo rammenta  
Sia di nuovi prodigi segnata,  
L'empio serpe il gran colpo risenta.  
Non ristar dalle belle Tue gesta  
Contro il sozzo protervo Satan;  
Molto ancora a combatter Ti resta,  
Molto a vincere ancor Ti riman.  
Sovra l'ali d'un'Angel discendi,  
E trascorri qual lampo la terra,  
Fra le tenebre il lume raccendi,  
Il delitto ognor tumido atterra;  
E di tante baldanze, o MARIA,  
Spoglia omai la colpevole età;  
Questo prego ogni popol l'invia  
Invocando clemenza, e pietà.  
Nel rapace oppressor che aggrava  
Ferrema man sull'imbelle che langue  
E la fronte esultando solleva  
Di peccati macchiato e di sangue,

Riconosci dell'invido Drago  
 Che abbattevi magnanima un di  
 Il furor, la perfidia, l'immagine,  
 E trionfa dell'empio così.

Nell'iniquo cagione primiera  
 D'ogni scandalo, scisma ed errore,  
 Nel ribaldo che a gente straniera  
 Osa vender la Patria, e l'onore,  
 Ne' fratelli che un odio nimico  
 Pe' fratelli nutricano in sen,  
 Riconosci del Demone antico  
 Il livore, la rabbia, il velen.  
 Donna forte! i superbi Tu doma,  
 S'abbian guerra, se pace non vouno,  
 Nuove stelle ricingi alla chioma  
 Seppur stelle aumentar vi si ponno;  
 E quest'alba in sua bella carriera  
 Scintillando di vivo fulgor  
 Alla terra ognor spunti foriera  
 Di salvezza, di pace, d'amor.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*Incise in pietra ovvero scritte sulle muraglie  
 in varie parti di Roma.*

(Continuazione V. pag. 312)

19.

Piazza di Pasquino.

*Satis ampla quae securitate rideat*

20.

Piazza Giudea

*Urbe Roma In Pristinam Formam Renascente Laurentius Manilius charitate erga Patriam nomine singularis pro fortunae Mediocritate in Forum Judaeorum sibi Posterisque construxit.*

21.

Via delli Giubbonari N. 46.

*Domus Sancti Stephani in Monte Celio*

*A quarta Generazione*

22.

Accanto alla Chiesa di S. Maria dell'Anima.

*Haec domus expectet Lunae. Solesque gemellos - Phoenicas natos corruiat ante duos.*

23.

Vicolo di Monte Giordano N. 4.

*Unde eo omnia*

24.

Via Giulia N. 139.

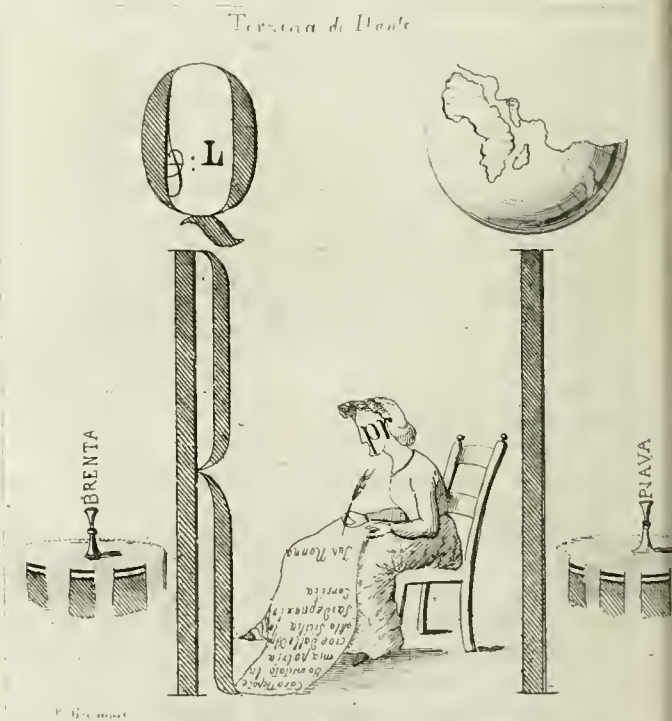
*Angeli Planco de Incoronatis*

*Nella facciata di questa casa vi erano belli dipinti  
 in chiaro-oscuro.*

(Continua)

A. Belli.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Gli onori, e l'oro fanno l'uomo miope.*

AVVISO LETTERARIO

Oltre le opere della ch. me. prof. Orioli, trovansi vendibili in questo Gabinetto, quelle del Ferrucci del prof. Atti, ed una raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione; e del prof. Gaetano Ferri *La Santa Casa di Nazareth e la Città di Loreto* con bellissima illustrazione ed incisioni in rame: oltre ad altra opera dello stesso autore *Corso elementare di Ornato* a semplice contorno per uso de' disegnatori, scultori, paesisti, pittori, orefici, intagliatori in legno ed in pietra ec.



# L'ALBUM

ROMA



SANT'ANDREA APOSTOLO.

(restauro del prof. Serragaretti dell'Accademia delle Belle Arti in Bologna).

Sulle mura laterali interne dell'Oratorio di s. Agata (terra del bolognese), vedevansi dipinte a fresco le figure de' dodici Apostoli, ma così guaste e consumate dal tempo e dall'inecuria umana, che non davano mostra di tutta la loro bellezza, conciossiachè gl'intendenti le giudicassero della scuola di Raffaello, sentenza che confermata dal Serra, e dal Malatesta, pittori di gran conto, indusse i Santagatesi a restaurare magnificamente, come han fatto con ingenti spese, l'Oratorio suddetto. Dipinsevi infatti di nuovo ad olio il Malatesta l'immagine del *Redentore*, che totalmente era sparita, e la dipinse sì bellamente, e al vivo che è una meraviglia: e quindi Gaetano Serragaretti prof. nell'Accademia di Belle Arti di Bologna ritocchè e rinfrescò gli Apostoli tutti, maestramente pennelleggiandovi a tempera il s. *Andrea* (che è la figura che vedesi qui sopra), il quale viene così descritto dall'egregio sig. dott. Guiducci. — « È un venerando » vegliardo: calva ha la fronte, canuta la barba, » fisse al suolo le luci, sta assorto in alta meditazione. Se l'affissi in quel volto appaionti i profondi » pensieri che gli attraversan la mente, gli affetti » tutti celesti che va contemplando, e soavemente » assapora. Tiene fra le mani un chiuso libro (cosa » a lui cara e preziosa) e quasi innalzandolo, sembra mostrare che ivi trasse il dolce pascolo dell'anima sua: nobiltà di carattere, disegno, bellissimo studio di pieghe, squisita condotta di lavoro, » e principalmente nelle difficili estremità, raccomandano questo novello parto dello Agatese ». E buon divisamento è a reputarsi quello del Serragaretti, che fece la sua figura cogli occhi bassi, che così discostossi al tutto dall'altre che li tengon levati al cielo, o rivolti a' riguardanti, e in tal modo potè differenziarla da quelle nel concetto, nella movenza, e in tutto.

Perchè poi il lavoro consuonasse pienamente al fare antico, il valente ornatista Andrea Pesci da Bologna vi operò le incastonature, i fregi e gli ornamenti figurati in rilievo di metallo dorato, e ciò in tal guisa da rendere un magico effetto commendevolissimo. Affinchè poi tutto ciò non rimanesse ignorato, il D. D. Illuminato Guiducci descrisse questi lavori nello elegante e caldo opuscolo. *Notizie dell'Oratorio dello Spirito Santo, e de' lavori operativi*, discutendovi molto eruditamente la quistione dell'ignoto autore di quegli antichi affreschi, attribuiti

or ad Innocenzo da Imola, or al Bagnacavallo, or al Garofolo, or a Pellegrino Munari; e per sue probabili deduzioni da lui ascritti a *Nicolò dell' Abate* modenese, che li avrebbe eseguiti nell' ultima metà del 1500.

Nel dì 21 settembre p. p. in che si riapri con solenne festività l'Oratorio rallegrarono il paese moltissimi versi, e il bell'opuscolo storico del Guiducci che varrà a serbar perenne memoria di quanto possa fare l'amor patrio d'un piccolo paese per conservare e rabbellire gli antichi monumenti dell'arte che possiede.

E perchè veggasi come fu pregiato il lavoro del Malatesta dirett. dell'Accad. Estense di Belle Arti, do qui il sonetto che mi fu fatto scrivere in tal occasione.

Disse il Tempo alla Gloria: io sol cancello  
L'opre ond'è l'uom quaggiù per fama eterno,  
Io le ammiento, le struggo e al rio governo  
Marmo, bronzo dispar, sesta, pennello.

Ma la Diva lisando il Raffaello  
Del Panaro alla Donna onor superno,  
Che al mondo ammirator l'almo quaderno  
Svolge delle virtù accolte in Ello,

Vedil, disse, a rifar tuoi dami intento  
Divinamente pingere l'Imago  
Che all'alme, agli occhi, ai cor è gran portento.

Immerso negli eterei fulgori  
Indi tolse lo stil possente e mago:  
Oh fortunata etade! oh bei sudori!

G. F. Rambelli.

*Delle memorie postume di Pietro Giordani, per un discorso sopra Luca Longhi e di un brano de' suoi discorsi sulle pitture del Francucci. Al sig. cav. direttore del giornale l'Album*

Pregiatissimo Signore

Così da Cesena Pietro Giordani scriveva a Parigi a Leopoldo Ciccognara il 7 ottobre 1813, come si ha dall' Epistolario nel Tomo 3.º (pag. 415) delle sue opere, che pei tipi Borroni e Scotti or si pubblicano nella città di Milano dal sig. Antonio Gussalli: *In Ravenna non ho trovato Innocenzi come promettevano; ma ben qualche Luca Longhi maraviglioso. Or dimmi subito: pretendono che Venezia ne abbondi; io nol credo: tu puoi saperlo. E ora dammene subito un cenno: quando vi sarai ne cercherai più addentro; e a me gioverà, che già ho concetto nell' animo qualche cosa su questo bravissimo ed ignorato pittore.* Sin qui il Giordani. Di questo suo concepimento, del quale sventuratamente pel pittore non ne fu poi nulla, ci viene altresì in testimonio il Tomo 9.º uscito poc' anzi, nel quale tra gli scritti postumi (pag. 265) sen trova

uno con in fronte queste parole: *Memorie per un discorso sopra Luca Longhi.* Forse a lei, sig. Direttore, non sarà ignoto (avendone pur parlato talun giornale milanese, compresa la Cronaca del Cantù), che nel 1853 io mandai fuori in un volume in foglio, con corredo d' intagli in rame ed acciaio, un lavoro intorno quel pittore cinquecentista mio cittadino col titolo: *Luca Longhi illustrato*; e se così è, o da me ora V. S. lo impari, non le farà maraviglia se io qui appunterò ciò che in quelle *Memorie* non concorda con quanto stampai.

Accennando alle Nozze di Cana dipinte dal Longhi in sul muro nel refettorio già de' Camaldolesi, oggi del Collegio municipale, il Giordani registra: *Dipinse in compagnia del figliuolo Francesco nel refettorio de' Camaldolesi le nozze di Cana copiosissime di figure; e finì l' opera pochi giorni prima di morire. Ivi egli ritrasse la figlia Barbara e D. Pietro Bagnolo da Bagnacavallo abate del Monistero, e Francesco Longhi figlio, e fra lor due se stesso.* Non è, sig. Direttore, che una volgare opinione, che il Longhi ritraesse la figliuola pittrice ne' suoi lavori. Intorno alla quale opinione ragionando io della tavola di S. Barbara, scrissi (pag. 66) nella mia Opera: « In generale si crede che il Longhi facesse spesso il ritratto della figlia Barbara ne' suoi quadri; ma io non veggio autore che lo dica. È facil cosa però che trovandosela in casa ed essendo giovane e bella del corpo se l'avesse sovente a modello; facile che per la conformità del nome piuttosto in questa figura della S. Barbara, che in altra la ritraesse. Indubitato è, che quel volto è un ritratto, e che in alcun' altra sua pittura è alcuna rammemorazione di quei lineamenti ». I quali per vero, sig. Direttore, non so veder troppo nella figura delle Nozze. Rispetto poi all' abate D. Pietro Bagnolo, alligator del dipinto, avvertirò non esser egli vicin di Luca come afferma il Giordani, ma in opposito, e quasi in un fuor-d'opra; e che i Longhi padre e figlio sono disgiunti dal Cavaliere Pompino Spreti, che come amico confidentissimo sel recarono in mezzo.

Dice il Giordani: *Nella cattedrale di Cervia è di Longhi un'Ascensione di Cristo,* quando doveva dire *Risurrezione*, la quale oggi adorna a Gatteo in su quel di Cesena la casa Ghiselli; dice che di Nicolò Rondinelli (pittor ravennano anteriore al Longhi) tace il Vasari, quando anzi messer Giorgio lasciò scritto nella vita dei tre Bellini, che il Rondinelli *più di tutti i discepoli di Giovanni Bellini imitò e fece onore al maestro, che se ne servì molto in tutte le sue opere.*

Nei *Discorsi* poi secondo e terzo (scritti postumi) sulle pitture d' Innocenzo Francucci, dove lo scrittore piacentino al capo X parla dello Stato della pittura in Romagna, e nota Marco Palmeggiani da Forlì esser rimasto molto addietro di Luca Longhi, numerati ben quaranta pittori fioriti in questa regione, prosegue; *Di tutti costoro (Tom. 9.º pag. 204) raramente non fu pari il valore nè la fortuna. Alcuno operò e fu lodato anche fuori di casa, come i forlivesi Agresti e Melozzo in Roma, Minzocchi Francesco in*

Venezia e Urbino, in Roma il maggiore Bagnacavallo, e in Roma e Napoli il più valente de' Cotignolesi. Altri non uscì di casa né coll' opera né colla persona, ma ben dilatò fuori giustamente la fama, come i ravignani Rondinelli, Carrari, Longhi. Duolmi in quanto a due di questi ultimi di dover contraddire. Per le parole che sopra allegai del Vasari si fa chiaro che il Rondinelli, sendo stato aiuto al veneto Bellini in tutte le sue opere, dimorò in Venezia, e quindi uscì di casa coll' opera e colla persona: e se il Longhi, come pare, non n'uscì colla persona, certo n'uscì coll' opera, conciossiachè Giovanni Battista Armenini suo contemporaneo e credibil narrator propalò ne' suoi *Veri Precetti della pittura* (pag. 214, ediz. pisana), che pitture del Longhi erano in Ferrara, e in alcune altre principali città d'Italia; e parlando dell' eccellenza de' suoi Ritratti, ch'ei ritrasse molti signori e principi, e alcuni signori oltramontani ed altri, che si veggono, come del Quaranta Aldrovandi e di Ulisse Aldrovandi, in Bologna, ed altrove; e che Michelangelo Buonarroti in Roma lodò e praticò per maraviglioso il ritratto di monsignor Giovanni Guidiccione Presidente di Romagna condotto a petizione di Annibal Caro, che introdusse il Longhi a Monsignore.

Finisco assicurandola, sig. Direttore, che volentieri mi sarei passato di queste cose se per l' autorità di tanto celebrato scrittore, quale il Giordani è, non avessi a temer forte che potessero recar nocimento a quel vero, di cui, se non altro, cercai non mancasse l' Opera mia, nella quale posi le cure di parecchi anni, e la somma per poco di tremila scudi.

Auguro sempre più prosperità al suo Album dove la pregherei di mettere in luce questa lettera, e alla S. V. pregiatissima contentezze e salute.

Ravenna, Ottobre 1856.

Co. Alessandro Cappi (\*).

(\* Il co. Alessandro Cappi, segretario dell'Accademia di Belle Arti in Ravenna, e Bibliotecario della Classe, pubblicò oltre altre opere, tre opuscoli che gli procacciarono lode di purgato scrittore e intelligente in fatto di Belle Arti: sono, l'Elogio storico del Prof. Ignazio Surti; Del trasferimento di un fresco di Guido Reni; e Di una Società degli scavi in Ravenna.

#### ESPOSIZIONE PROVINCIALE IN PERUGIA.

Nell'onorare e coltivare le arti belle, e le industrie non la cedono le nostre provincie a qualsivoglia altra straniera; e se le modeste, ma operose fatiche de' nostri statisti avessero una tromba rimbombante che le divulgasse a tutta Europa, come in altri paesi è costume, noi vedremmo di leggieri ed avremmo la coscienza di non essere inferiori ad alcuno, nelle belle opere dell'ingegno, e nella coltivazione degli utili prodotti. L'esposizione provinciale tenuta in Perugia nel settembre del decorso anno, ce ne somministra una larga prova, tanto più

concludente e calzante, quanto che gli oggetti esposti, e gli espositori di essi non escono se non che da un piccolo giro, e da breve tratto di territorio del nostro stato. Sì, noi lo diciamo con franca convinzione del vero, una viva soddisfazione dell'animo provammo nel percorrere le brevi, ma eloquenti pagine del rendiconto di essa esposizione, e come una verace espressione di lode usciva da noi per quegli industriosi e valenti fratelli nostri, così un pensiero di gratitudine e ringraziamento volava verso quei generosi che la promossero, e verso chi con civile sapienza permetteva ed incoraggiava questa manifestazione di pubblica prosperità.

Tutta l'esposizione fu divisa in nove classi e collegi; ad ognun de' quali fu proposta ad esaminare e giudicare una competente ed apposita commissione. Queste nove classi si radunarono tutte sotto due sezioni, l'una puramente artistica, l'altra *Agricola-Industriale*, presiedute ambedue da una propria commissione composta di otto pratiche ed intelligenti persone, presiedute ambedue dal presidente generale marchese Alessandro Antinori, gonfaloniere della città. Per l'ordine dei premi, fu stabilito come segue: ognuna delle nove classi fu ripartita in due, *prima* e *seconda*, per ogni suddivisione determinati cinque gradi di premio. 1. Diploma di premio con medaglia. 2. Diploma di premio. 3. Certificato di lode distinta. 4. Certificato di lode. 5. Menzione di lode. La medaglia di prima distinzione fu stabilita in argento: in bronzo quella di seconda. Le classi furono le seguenti.

1. Dei prodotti naturali e chimici. - In questa si notarono undici espositori. Fra questi il sig. Domenico Bocci di Fuligno ottenne il *Diploma di secondo premio con medaglia*, pel suo mosto cotto artificiale e furono premiati e lodati i saponi all'olio e alla resina del perugino Annibale Vecchi; il nitro di G.B. Peruzzi di Todi: l'acqua odorosa del Trasimeno del sud Vecchi; la Potassa dei fratelli Papparini di Todi ec.

2. Agricoltura, Orticoltura, e Giardinaggio. - Furono 29 gli espositori. Il primo premio con medaglia fu conferito all'olio del march. Aless. Bichi Ruspoli di Perugia, e quello senza medaglie agli oli del conte Aless. Oddi, e Baroni Danzetta e Gius. Pompili. Il secondo premio con medaglia se l'ebbe l'Alcool del sig. Matteo Luciani di Mantignana; e senza medaglia il Vino spumoso del sig. Francesco Guardabassi. Per la coltivazione dei foraggi ottenne il secondo premio senza medaglia il sig. Zefirino Faina Baldini, e speciale elogio il sig. Ant. Galanti. Furono anche lodati ed approvati il sig. Cristiano Loser per un suo seminatoio, ed il sig. Evelino Waddington per un Taglia-fieno, costruito dal sig. Gius. Pimpinelli di Ascagnano: il sig. Guardabassi per altri strumenti rurali; e il sullodato sig. Faina per una collezione di fiori, piante da stufa ec.

3. Bestiame, e produzioni animali. - 22 espositori. Il primo premio con medaglia fu dato al sig. cav. Silvestro Friggeri-Boldrini per una vacca: senza medaglia, al manicomio di s. Margherita, pure per una

vacca: lo stesso al sig. G. B. Bianchi, per due tori, e il secondo premio con medaglia per un vitello lattante; lo stesso premio senza medaglia fu decretato al sig. Ercolano Bovini, per un paio di buoi aratori. Un altro secondo premio con medaglia sel prese il march. Raniero Coppoli pe'suoi *Bozzoli di Meldola: e senza medaglia*, il barone Gius. Danzetta pei suoi *Bozzoli di Brianza*: e il prof. Ant. Galanti pei suoi *Bozzoli Valdarnesi*. Un altro primo premio con medaglia fu conferito al sig. Zefirino Faina-Baldini per le sue sete, e senza medaglia al sig. Pietro Baldini pe le sue sete grezze. Altro primo premio con medaglia l'ebbero i pellami del sig. Afrodio Vaiani di Perugia. Altre lodi e menzioni le tralasciamo per brevità, potendo ognuno averne cognizione dal nominato rapporto.

4. Macchine, strumenti, e congegni. - 10 espositori: il secondo premio con medaglia fu dato al sig. Ferd. Rossi per una serratura: ed ai fratelli Gelsomini di Trevi per una cassetta di ferri chirurgici. Lodi e menzioni meritano Gaetano Pizzali, pe'suoi strumenti fisici; Enrico Lancetti, Ahele Delunghi, Pietro Latterini ec.

5. Manifatture. - 36 espositori. Il primo premio con medaglia lo meritò la sig. Clotilde Benignetti di Perugia per ricamo in filo: senza medaglia, le sig. Lavinia e Clotilde Benignetti pe' ricami in filo: i fratelli Bonucci per tessuto in lana: il sig. Pietro Baldini per tessuti in seta: il secondo premio con medaglia l'ottennero, il Conservatorio delle Derelitte, per tappeti e damaschi: la sig. Luisa Bachini, per tessuti in seta: il sig. Pietro Tuzi per le corde armoniche, e il sig. March. Misciattelli, pe' suoi cristalli: s'ebbero lodi e menzioni onorevoli, le sig. Elvira Banci, Adelaide Casali, contessa Eleonora Berrioli, il sig. Mariano Mirti, il Conservatorio delle fanciulle povere di Todì ec.

6. Pittura e disegno. - 27 esponenti. Il Primo premio con medaglia fu conferito al prof. Silvestro Valeri di Roma, e quello senza medaglia al valente e studioso giovane sig. Nicola Ortis di Perugia. Il secondo premio con medaglia l'ottenne il pittore studente Franc. Moretti di Perugia. Furono lodati e menzionati nella pittura la sig. Giuseppina Auselmi-Faina di Torino, i sigg. Eliseo Fattorini, Fabio Senesi, Francesca Valentini, Matteo Tassi, conte Carlo Della Porta; e nel disegno il sullodato sig. Ortis, e i sigg. Domenico Brusehi, Luigi Carattoli, Luigia Donini Alfani ec.

7. Scultura e Plastica. 12 esponenti - primo premio con medaglia al prof. Guglielmo Ciaini per tre bozzetti di monumenti sepolcrali. Secondo premio con medaglia il sig. conte Ettore Salvatori, per l'invenzione di un paliotto grande al vero modellato in cera. I lodati e menzionati furono i sigg. Franc. Moretti, Luigi Calderoni, Domenico Mollaioli, Aless. Torelli, Pericle Tei, Ant. Cerbini ec.

8. Architettura, Prospettiva ed Ornato. - 54 esponenti. Furono premiati, il sig. Claudio Cherubini di Deruta, per un disegno prospettico: il sig. prof. Gio-

vanni Santini, pe' suoi progetti architettonici, ed il signor Dottor Tommaso Stamigni, per un progetto di Teatro diurno. Furono lodati e menzionati il sig. cap. Forti, Benedetto Censi, marchesa Marianna Florenzi Waddington, Carlo Caccialupi; ec. ec.

9. Opere affini alle Belle Arti. - 12 espositori. Ottenne il primo premio con medaglia il sig. Fed. Lancetti di Perugia, per un armadietto d'ebano tarsito di legni a colori: la sig. Margherita Lazi di Perugia, per un ricamo a fiorami: quello senza medaglia lo presero i sigg. Giuseppe e Silvio Pampaglini, per legatura di gioie. Il secondo premio con medaglia fu conferito al giovinetto Aless. Monteneri, per una tavola uera tarsita a colori: senza medaglia, a Negri Gius. e Leone Brunelli cesellatori: ad Annibale Ferri per intaglio: a Siro Angeletti e Luigi Vicarelli, per modelli architettonici. Lodati e menzionati furono i sigg. Silvio Pampaglini, Adelaide Casali, Adolfo Ricci ec.

Infine perchè ad ognuno sia resa la debita giustizia non taceremo dell'illustre Prof. Francesco Bartoli, che nel suo discorso proemiale al rapporto dell'esposizione suddetta, ha dato buona testimonianza non essere estinto nè appassito il fiore delle buone lettere italiane.

AL SIG. CAVALIERE GIOVANNI DE-ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Pregiò Sig. Cavaliere.

Son pochi di che ho trovato in questo Seminario la iscrizione latina che le invio, scolpita nella fronte di un architrave di marmo bianco, il quale dovette forse servire per la porta principale della Cattedrale di Segui. L'anno in fatti che fu compiuto il lavoro del nominato architrave è quello stesso in che fu condotto a fine il Duomo, cioè nel 1185 correndo l'anno quarto del pontificato di Lucio III e decimo dell'episcopato di Pietro destinato a questa sede dal papa Alessandro terzo di questo nome, come si vede appresso l'Ughelli in questa epigrafe che risguarda il tempio cattedrale seguino

Anno Domini M.C.LXXXV Tempore D.  
Lucii III anno Pont. sui III Tempore D.  
Petri Episcopi Signiae anno X perfectum fuit  
Opus Ecclesiae Cathedralis.

Nella iscrizione dell'architrave che io leggerei in questa maniera

Laurentius cum Iacobus  
filio suo hujus operis magister fuit.

Anno MCLXXXV anno IV Domini Lucii III Pontificis et X Domini Episcopi Petri hoc opus perfectum est; in ejus structura Benedictus hujus Ecclesiae presbyter pro anima sua et fratris sui A.

Narniensis Episcopi dedit centum solidos, Gregorius Diaconus quatuor libras, Petrus subdiaconus viginti solidos, Albertinus scriniarius unam marcā argenti.

Sono quasi le stesse parole sino *in cujus structura etc.* Onde si pare cosa assai probabile l'opinione da me sopra manifestata. Non si ha qui nessuna contezza di Lorenzo e di Giacomo suo figlio autori dell'opera. Quattro furono quelli che contribuir vollero alla spesa del lavoro e tutti quattro della stessa Chiesa, Benedetto prete, Gregorio diacono, Pietro suddiacono e Albertino *scriniario*. Il primo col dare cento solidi, ossia pezzi duri, equivalente ciascuno ad uno scudo (Uence), per se e per l'anima del suo fratello Antonio o qualunque altro nome che indicar voglia la suddetta sigla, vescovo di Narni. Nella storia de' Pontefici della Chiesa Narniense non mi è stato dato di poterlo trovare. Leggo che nel 1180 era Vescovo di Narni Bonifacio, e M. Giovanni nel 1220. Chi sa che fra questi due Vescovi, tra quali corre ben lungo spazio di tempo non reggesse la Chiesa di Narni il fratello di Benedetto tralasciato nella serie episcopale di quella città? Il secondo, cioè Gregorio diacono col donare quattro libbre d'argento, il terzo cioè Pietro venti solidi, e l'ultimo ossia Albertino *scriniario* una marca d'argento. *Scrinium* da cui toglievano

il nome gli *scriniarii* era secondo Du Gange il luogo in cui si riponeano le pubbliche scritture. Ve ne aveva di quattro specie - *primum quod dicitur libellorum, secundum memoriae, tertium dispositionum, quartum epistolarum, unde et quatuor antigraphi* - (Scoliastes Juliani Antecess.) Da qui gli *scriniarii ab epistolis, scriniarii a libellis etc.* Vi era altresì lo *scrinium* delle Chiese e de' Monasteri, in cui si poneano gl'istrumenti che appartenevano ai detti luoghi. Per il che Albertino teneva l'ufficio che ora diremmo d'archivista.

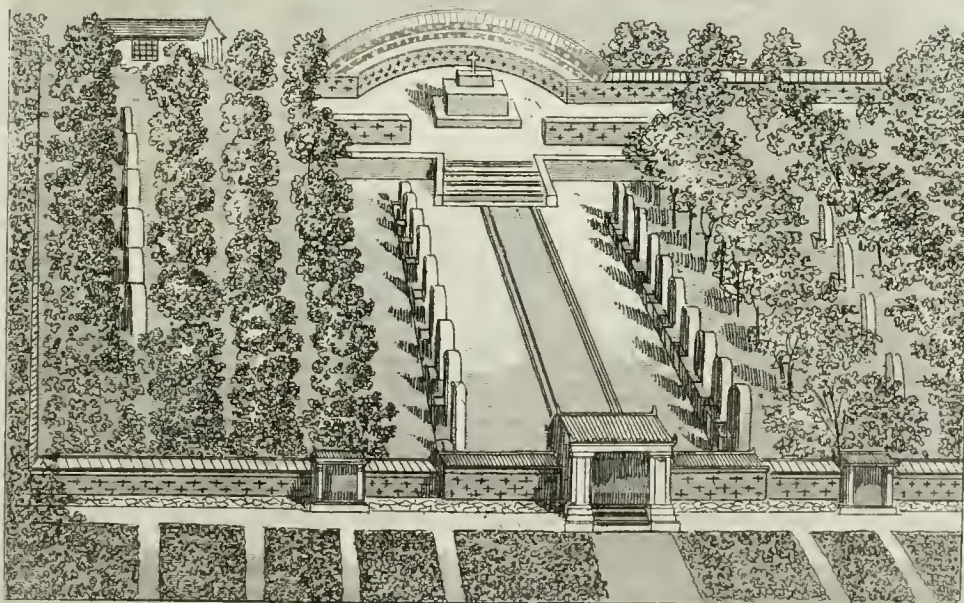
Il valore della marca d'argento da alcuni è stabilito equivalente ad una libra dello stesso metallo - *Marca dicitur pondus argenti unius librae* - (Papias) da altri a mezza libra - *Marca dicitur quoddam pondus scilicet media libra* - (Joan. de Janua) - *Marca est quoddam pondus scilicet media libra ut dicitur marca argenti* - (Balbus in Catholico).

Se giudicherà di alcun conto queste mie osservazioni, la prego di volerle pubblicare nell'egregio suo Album.

Aggradisca intanto i miei ringraziamenti e i sensi di stima e di ossequio con che me le rafferma

Di Segni novembre 1856

Suo Devno Servitore ed Amico  
Alessandro Atti



TOMBE DEI MISSIONARI CATTOLICI A PECHINO.

Esiste a Pechino un cimitero ove sono sepolti molti celebri Missionari, i quali ne' secoli XVI e XVII han

fatto conoscere la Cina all' Europa, nel tempo stesso che accrescevano il patrimonio delle scienze co' loro

lavori, e fondavano relazioni oramai inalterabili fra quest' impero del Cathay, allora tanto misterioso, e l' Occidente.

Il Padre Ricci fondatore della Missione di Pechino, per un atto di munificenza dell' Imperatore *Van-liè*, ebbe concesso il terreno sul quale si stabilì questo cimitero, giusta il disegno qui annesso. Quivi riposano le ceneri, di lui e quelle di tanti altri uomini rispettabili, che si sono spontaneamente assoggettati a disagi, privazioni, persecuzioni, martirii per diffondere la vera Religione in quel vastissimo impero. Tali sono i PP. Ko-Cihot Coronado; Magellaens; Torentio; Lombadr Sequira; du Maillac; Tuglio; Adamo Schal; Lefaurc; Cataneo Roger; Giovanni di Rocca; Braucati; Koffer; Verbiest ec. ec.

Tutte le iscrizioni sono in cinese ed in latino.

AL SIGNOR CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Mio carissimo Cavaliere

L'egregio mio confratello e nostro comune amico P. D. Gio. Battista Giuliani mi ha, in questi giorni passati, gentilmente trasmesso un affettuoso componimento poetico di quel Nestore de' letterati liguri, e fiore di ogni cortesia che è il signor marchese Gian Carlo di Negro. Il componimento è una visione in terza rima, e vi si toccano le lodi del Biondi, del Peticari, e soprattutto del nostro Betti, che come tenerissimo di quei due sommi e ad entrambi carissimo bellamente vi campeggia, o più veramente è il soggetto della poetica visione. Sarei troppo ardito se vi pregassi di volere inserir questi versi nel vostro illustre periodico? Nol credo io già, mio carissimo De-Angelis, se riguardo alla gentile vostra amicizia, e al merito delle persone a cui l'ottimo di Negro stimò bene di consacrare la sua nobile fatica: che anzi ho per fermo di fare a voi cosa gratissima, persuaso qual sono per mille guise che l'animo vostro gode altamente di veder onorata la vera virtù. Ciò posto, io ve li accludo in questo foglio; e voi fate in modo ch'io sia consolato nell'onesto mio desiderio.

Del valore dei versi, i quali quantunque usciti dalla mente di un poeta *trionfator dell'ottantesimo anno* non mancano del loro pregio, lascio il giudizio ai discreti lettori. E chiamandomi assai contento di aver potuto per opera vostra nuire in queste brevi linee due nomi sommanente a me cari, Betti e di Negro, passo a rassegnarmi.

Il vostro affmo  
Tommaso Borgogno C. R. S.

A SALVATORE BETTI

VISIONE

Un soave pensier mi siede in mente,

L'alma ho in estasi assorta; in un momento  
Il passato e il futuro è a me presente.  
Spaziando men vo pel firmamento,  
E delle arcane idee svolgo il volume,  
Al vivo desiar dolce argomento.  
Irradiata di celeste lume  
Aura immortal si spande entro al mio petto  
Con incognita forza oltre il costume.  
Il tempio della Gloria è al mio cospetto,  
E fra gli eletti spiriti ravviso  
Duo che per noi sentir si caldo affetto.  
Al geniale placido sorriso  
Peticari conobbi, e dentro l'alma  
Una gioia provai di Paradiso:  
L'altro, che al erin cingea l'itala palma  
Per l'opre ond'ei fu chiaro all'Universo  
Mentre vestia quaggiù terrena salma,  
Era Biondi, che seppe in stil sì terzo  
Nostra lingua arricebir di pregi tanti  
Colla soavità del facil verso.  
Lieti in vedermi que'cortesi amanti,  
Abbracciandomi aprir le labbra loro  
A'detti d'amistade ognor costanti:  
Fu quel suono al mio cor dolce tesoro  
Che fece in me più fervido il desio  
Di rimanermi nel beato coro;  
E selamai: — Degno di tanto foss'io! —  
Quando concordi quell'anime elette  
Betti nomar splendor del suol natio.  
Tacito allora il mio labbro non stette,  
Ma senza indugio alcun queste sincere  
Parole a lor commosso ebbe dirette: —  
Com'aquila che il vol drizza alle sfere  
Betti percorre del sapere i regni  
Tesoreggiando ognor dottrine altere.  
Scopo primier de'suoi vasti disegni  
È di Sofia l'analisi profonda,  
Ardno lavoro a'più sublimi ingegni.  
Nè pago a questa gloriosa fronda,  
Svela de'tempi le varie vicende:  
Tanta piena di luce lo circonda!  
Ad alta meta i forti vani stende  
Coll'aureo stile di classiche forme,  
E già suo seggio fra'più degni prende.  
Sono i dettati suoi sicure norme  
Alla famiglia di color che sanno,  
E guida sono al ver le sue bell'orme.  
Con lui tutte virtù compagne vanno,  
E celarle modesto indarno ei tenta,  
Virtù che i più tardi anni onoreranno.  
Viva ha nel cor di Religion l'imprenta,  
Vivo l'affetto ond'ei tributa omaggio  
A Lui che in terra Cristo rappresenta,  
A Lui che in trista etade è fermo e saggio  
Alla maggiore altezza infra noi sale  
Della Divinità visibil raggio. —  
Quivi al mio ragionar tarpando l'ale,  
Vidi brillar di gioia le pupille  
Ai duo beati che mi disser vale.

Cessò la vision qual suon di squille;  
Ma ciò eh'io vidi ed ho nel cor scolpito  
Ripeterò ben mille volte e mille,  
E fia che il suon ne giunga in ogni lito.

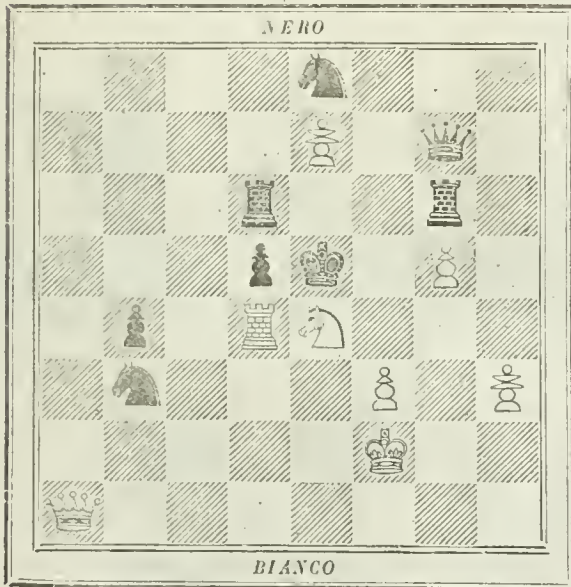
Novembre 1856.

Gian Carlo di Negro.

### GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO XV.

Del sig. L. Sprega.



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO XIV.

Bianco

Nero

- |                       |              |
|-----------------------|--------------|
| 1. P. 3. A. R.        | 1. R. pr. C. |
| 2. C. 5. D.           | 2. R. 5. D.  |
| 3. C. 3. R.           | 3. P. 5.     |
| 4. C. 5. A. sc. matto |              |

UNA PARTITA DI SCACCHI VINTA DA NAPOLEONE I.

Siamo al 20 Marzo 1804 alla *Malmaison*. Il duca d'Enghien era arrivato a Vincennes, ove una commissione militare andava a giudicarlo e a farlo eseguire.

Ecco come M. Thiers, nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero*, ci descrive questa scena.

» Il primo Console era venuto a cercar il riposo e l'isolamento nel suo ritiro della *Malmaison*.  
» Il circolo si componeva quella sera, del suo segretario, di Giuseppina, di alcune dame e di qualche ufficiale. Solo, distratto, affettando la calma, il primo Console aveva finito coll'assidersi

» ad una tavola, e giuocava agli scacchi con una delle dame le più distinte della corte consolare, la quale, sapendo che il principe era arrivato, tremava di spavento pensando alle conseguenze possibili di quella fatale giornata. Essa non osava alzar gli occhi sul primo Console, che, nella sua distrazione, mormorò molte volte i versi più congniti dei nostri poeti sulla clemenza: dapprima quei che Corneille ha messi nella bocca di Augusto, e poi quei che Voltaire ha messi nella bocca di Alzira ».

» Ciò non poteva essere una sanguinosa ironia; sarebbe stata troppo bassa e troppo inutile. Ma quest'uomo sì fermo era agitato, e veniva a considerare qualche volta in sè stesso la grandezza, la nobiltà del perdono accordato ad un nemico vinto e disarmato. Quella dama credette salvo il principe; essa ne fu piena di gioia. Disgraziatamente non fu così ».

Si è madama di Rémusat che ha consegnato questo racconto nelle sue memorie restate manoscritte fino a questo giorno (\*), e che M. Thiers ci annuncia come tanto interessanti quanto spiritosamente scritte.

I limiti della sua Storia non gli hanno permesso di approfondirsi su questa partita di scacchi; ma noi al contrario la troviamo troppo nella nostra specialità, per non consacrargli tutti i dettagli che siamo arrivati a procurarci.

Ecco dunque la partita tale quale fu giuocata. Napoleone vi aveva probabilmente poco la testa; ma con tutto ciò si può avere un'idea del suo giuoco. Egli agiva machinalmente senza dubbio, ma seguendo il suo metodo abituale, che ci pare tener più della scuola Italiana che di quella di Philidor.

Nero (Mad. di Rem.)

Bianco (Napoleone)

- |                    |                            |
|--------------------|----------------------------|
| 1. P. 3. D. (1)    | 1. C. R. 3. A. (2)         |
| 2. P. 4. R.        | 2. C. D. 3. A.             |
| 3. P. 4. A. R.     | 3. P. 4. R.                |
| 4. P. pr. P.       | 4. C. D. pr. P.            |
| 5. C. D. 3. A. (3) | 5. C. R. 5. C.             |
| 6. P. 4. D. (4)    | 6. D. 5. T. R. sc.         |
| 7. P. 3. C. R.     | 7. D. 3. A. R. (5)         |
| 8. C. R. 3. T. (6) | 8. C. 6. A. R. sc. (7)     |
| 9. R. 2. R.        | 9. C. pr. P. D. sc.        |
| 10. R. 3. D.       | 10. C. 4. R. sc. (8)       |
| 11. R. pr. C.      | 11. A. R. 4. A. D. sc. (9) |

Dopo aver giuocato questo A., Bonaparte, sostenendo la sua testa colla mano sinistra, prese a dire questi versi di Augusto:

» Qui pardonne aisément invite à l'offenser;  
» Punissons l'assassin, poursuivons les complices.  
» Mais quoi! toujours du sang, et toujours des  
(suppliques).

(\*) 1845.

» Et le sang répandu de mille conjurés,  
» Rend mes jours plus maudits, et non plus assurés».

Qui, madama di Rémusat, collo spirito preoccupato di più grandi avvenimenti, neppure aveva pensato alla sua mossa, allorchè il primo Console le disse con un sospiro:

— Anche voi siete dunque imbarazzata? —  
La partita ricominciò.

12. R. pr. A. (1°). | 12. D. 3. C. D. sc.  
13. R. 5. D.

» Je suis maître de moi, comme de l'univers,  
» Je le suis, je veux l'être. O siècles! ô memoire!  
» Conservez à jamais ma dernière victoire;  
» Je triomphe aujourd'hui du plus juste courroux  
» De qui le souvenir puisse aller jusqu'à vous».

Dicendo questi versi, il primo Console si alzò, giuocò

| 13. D. 3. D. (11)

ed aggiunse

— Vi ho dato il matto. Domani vi darò la rivuta. Oggi parliamo d'altro. —

Ma i volti erano gravi e tristi. Niuno osava parlare; non si parlò affatto.

S'intese soltanto borbottare fra i denti del primo Console, che passeggiava rapidamente pel salone, colle mani dietro il dorso, questi bei versi di Alzira:

» Des Dieux que nous seavons connais la différence;  
» Les tiens t'ont commandé le meurtre et la  
(vengeance,  
» Et le mièn, quand ton bras vient de m'assassiner  
» M'ordonne de te plaindre et de te pardonner».

Alla punta del giorno il duca d'Enghien era fucilato. Giuseppina pianse sentendo questa notizia, e madama di Rémusat non pensò a domandar la rivuta a Napoleone.

(1) È un'apertura di giuoco da femmina riservata e timida.

(2) Non più cattivo di qualunque altra cosa dopo il primo colpo del Bianco.

(3) Debolissima mossa che permette al Bianco di trarsi da un'apertura azzardosa.

(4) Sperando di guadagnare un pezzo.

(5) Vi è calcolo e malizia in questa tattica.

(6) Non bisognava che il Nero movesse il C. di R.; si è la D. alla 2. di R. che doveva parar questo attacco; il pezzo del Bianco restando sempre esposto, sarebbe stato preso, e la partita in stato di vincita per il Nero.

(7) La partita qui è affatto compromessa.

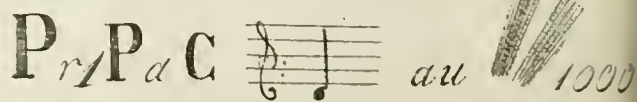
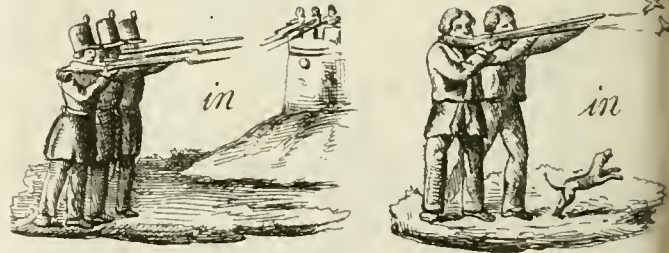
(8) Questo attacco è arditamente sostenuto.

(9) Il giuoco del Nero diviene forzato. Questo scacco è molto abilmente dato, il sacrificio dell'A. è decisivo. È un matto in tre mosse ben eseguito.

(10) Forzato di prendere per non essere matto che in due colpi invece di un solo.

(11) Le partite di Napoleone, che egli le perdesse o che le vincessesse, eran sempre vivissime, e per conseguenza non erano lunghe. Quelle di Carlo XII. erano quasi decise sul principio, mentrechè Sully ed il Maresciallo di Turrena. prolungavano eternamente le marcie e contro-marcie. Il giuoco, come lo stile, è l'uomo.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*In quella parte della Terra prava  
Italica, che siede intra Rialto,  
E le fontane di Brenta, e di Piava,  
Paradiso c. IX v. 25.*





IL PRESEPIO. (Antica scultura del Secolo XVI).

Roma 20 Dicembre 1856.

## ILLUSTRAZIONE SULLA SCULTURA DEL PRESEPIO

Volendo augurar felicissime a voi, lettori gentili, le prossime feste di Natale, e in tal congiuntura venirvi innanzi con qualche dono opportuno, abbiain pensato far incidere un picciol Presepio, persuasi di usar cosa dolce e gradita a voi che intimamente amate la religione e le belle arti.

L'originale mirasi incastrato nella parete sinistra del principal corridoio del Convento degli Agostiniani di Amelia, ed è scolpito a basso-rilievo in marmo statuario. L'altezza sua monta a palmi di passetto 4: 05; la maggior larghezza a pal. 2: 10. Il contorno ci dà l'interno d'una rupe a cono tronco, terminato però dalle figure di due Angioli; e così il quadro resta perfettamente piramidato, secondo le leggi dell'arte. A me sembra fattura del Sec: XIV, o poco più oltre, e non indegno di far mostra per lo straordinario modo della composizione, per l'unità di pensiero condotto a maraviglia, per la molta naturalezza e semplicità, benché un pò rozza, dello stile, pel garbo e per gli atteggiamenti composti dolci affettuosi espressivi e devoti delle sue figure.

L'artefice ben istruito della storia e degli scrittori ecclesiastici ha seguito costoro a capello nel componimento del soggetto. In fatto, giusta la narrazione di quelli ch'ebbero visitato i Luoghi Santi, la spelonca, ove nacque il Salvator del mondo, è scavata in una rupe; e in essa spelonca stava il presepio da giumenti che servi di culla al divin Pargoletto.

Il sacro testo non fa motto del numero preciso de'pastori a cui l'angiolo (creduto Gabriele) con altri celesti spiriti nunziò la nascita di Gesù Cristo; pure alcuni autori, appoggiati alla tradizione e ai monumenti antichi ne noverano tre, altri quattro, nè manca chi ne conti due. E cotesti pastori nella nostra scultura vedonsi seduti a vegghia del loro gregge, che han dopo le spalle, e messi in animato colloquio, mentre l'angiolo dall'alto legge in un cartello certe parole non espresse, ma che ponno facilmente sottintendersi — *Gloria in excelsis Deo etc.* — Lo aver così ritratti i pastori sembrerà a taluno una bizzarra e fantasia poetica, non essendo probabile che di fitto verno e a mezza notte, stagione e ora in cui nacque il Redentore, stessero sermonando a ciel sereno, per patire senza bisogno freddo e sonno. Ma non mancano scrittori autorevoli i quali ne assicurano che siffatto pastoral costume era in voga, se non lo è anc'oggi, in Palestina in Inghilterra in Danimarea in Italia; e per amor del gregge non curavano i pastori nè asprezza di freddo, nè incomodità di vegghia.

Riguardo al vestiario l'artista ha preso piuttosto l'usanza occidentale che l'orientale, sendosi però attenuto ad alcuni monumenti, a lui anteriori, del Presepio, dove i pastori gli angioli S. Giuseppe e Maria Vergine scorgonsi ritratti a cotal foggia. E nella persona di S. Giuseppe, qui seduto sopra basto, è da osservare che lo scultore fecelo, non già vecchio, come lo fanno i più, ma di mezza età, essendosi

messo nell'opinione di scrittori approvati. L'artefice volle ricordar pure la pratica antica, anc'oggi in voga a Roma e altrove, di far la novena di Natale a suon di pifferi, posti essi in mano del pastore c'ha il capo scoperto.

Quando prendonsi a illustrare pitture e sculture antiche cristiane, non devesi star contenti al solo significato apparente, ma indagar pure il riposto e simbolico del quale mancan di rado. E qui noi troveremo facile, dichiarandolo con brevità.

La rupe piramidata a due angioli, e che mette largo fondamento in terra ci ammonisce dover noi torre dalle molte cose caduche e mondane i nostri pensieri per levarsi a cielo. E questo otterrassi meditando continuo la nascita passione e morte di Gesù, come suggeriscono S. Bernardo, e altri SS. Padri. Il divin Pargolo è qui reclinato sopra foglie larghe e non appassite in luogo di fieno, perchè le foglie sono simbolo della fragilità della vita, nella quale Ei pure venne a patire, e alla quale col nascer suo diede più beltà più forza e salute. Cristo nacque per i giusti e pei peccatori, e i primi, secondo la ragione simbolica cristiana, sono espressi nella pecora, e i secondi nel caprone che vedesi male abbozzato dietro la pecorella.

Se i nostri lettori vorranno esser lieti e beati, facciano dal marmo passar nel cuore sì devota e salutare scultura.

G. Erolì.

HIERONYMO DE ANDREA  
PATRI CARDINALI  
PRAEFECTO SACRI CONSILII  
SCRIPTIS IMPIS INHONESTISQUE DAMNANDIS  
BONARUM ARTIUM AC LITTERARUM  
FACTOBI EXIMIO  
THOMAS BORGOGNO  
SODALIS ORDINIS A SOMASCHA  
GRATI ANIMI MONUMENTUM  
D. D. D.

## VIRGINI AB ORIGINE IMMACULATAE

CARMEN

Qui nuper non digna quidem tibi carmina, Virgo,  
Obtulimus, quum sacra Pius mysteria pandens  
Te immunem prorsus primaevae labe parentis  
Sanxit, Christiadum longumque explevit amorem;  
Nunc quoque, dum memori instaurat solemnia cultu  
Roma tibi, laeto plausus iterabimus ore.

Iam sol bis senos (\*) induxit in aethera menses  
Maximus ex quo suprema de Sede Sacerdos  
Et voce, et lacrymis, allatus Numine magnum  
Dogma tulit; nec finis adhuc, Virgo adspice, nostris  
Obsequiis, et iure quidem: Si perfidus hostis  
Felle tumens, iraque gravis certamina foeda  
Hand timet inferni (ehu crimen!) renovare draconis,

(\*) *Scripti anno superiore 1855.*

Teque, tumque decus scelerato vulnere pergit  
 Impetere, o nostrae spes vera et causa salutis;  
 Equis erit Christi sacro nutritus ovili,  
 Qui te laude sequi reuauat, qui fraudet honore?  
 Aspice perpetuis ut laudibus insonet orbis,  
 Virgo, tuis, certetque nova te iugiter arte  
 Christiadam. celebrare genus. Qua surgit ab ora,  
 Quaque pererratis coeli se tractibus addit  
 Sol, tibi diua Pareus, vario ceu flore corona  
 Nectitur, aut vario constat symphonia cantu,  
 Sic prece, sic votis, vario sic munere munus  
 Exhibet, atque tuos gessit decorare triumphos.  
 Te qui Sarmaticis aeterno frigore maestis  
 Finibus obstruitur, te qui torrentibus undis  
 Abluitur Gangis, Libycis aut errat arenis,  
 Te vocat exortem maculis ab origine prima,  
 Te, Genetrix o digna Dei, te fertilis auro  
 Quos alit immensis America recondita silvis,  
 Vel quos innumerae vallatae fluctibus arctant  
 Oceano in medio terrae, quae nomine gaudent  
 Ipsius Oceani; et cuncti te laudibus ornant.  
 Laetitiae sed enim, nostro quae pectore fervet,  
 Decretique tibi, sanctissima Virgo, triumphis  
 Religio quamvis fastis documenta reponat  
 Non peritura suis; tamen et superaddere visu  
 Magnum aliquid cupiunt animi, quod tardior aetas  
 Obsupeat, monstretque manu pia turba nepotum.  
 Nec mora. Sublimi surgant quae vertice ad auras  
 Ipse Pius monumenta iubet, statuitque profanis  
 Usibus excisam pridem de rupe Carysti  
 Protinus attolli meliori sorte columnam,  
 Sacrarique tibi; clarosque ad munia tanta  
 Expetit artifices, lunensi et fingere saxo  
 Edicit simulacra virum, qui Numine pleni  
 Fatidicis cecinere modis te, candida Virgo,  
 Promissamque Dei Sobolem, quae crimina mundi  
 Sanguinis absolvit pretio, te virgine matre  
 Quod tulit exoriens, humanaeque corpora sumens.  
 Haec simulacra suis imposta sedilibus apte,  
 Excubiae ut vigiles tutantur limina regis,  
 Servabunt, o diua, tui pia signa triumphis;  
 Tuque reidenti astrorum circumdata seroto,  
 Ceu solio regina suo, inspicienda columnae  
 Culminibus, sacra aeternum dominaberis urbe.  
 Nec tibi venturis miranda nepotibus una  
 Haec surgent monumenta solo: iam Gallia nostris  
 Excita ab exemplis, ingenti condere sumptu  
 Accelerat molem, quae duro excusa metallo,  
 Virgo, tuas referat formas, altaque refulgens  
 Cornelii super arce iugi, noua dogmata saeculis  
 Commemoret, foveatque fidem, depellat et hostes.  
 Sic tibi, magna Dei Genetrix (si dicere fas est)  
 Crescit honos, crescetque diu; tuque inelyta puris  
 Obsequiis regina favens, iam praemia solvis  
 Digna quidem, gaudetque Pius; nam reddita cernit  
 Principe ab eximio, labefacta ehu! tempore iniquo,  
 Iura Sacerdoti, libertatemque verendam.  
 Magnum opus, unde suos quamvis magis augeat ausus  
 Romanae Sedis ferus hostis, et infremat ira;  
 Ipse tamen propriae caedis, te vindice, Virgo,

Sentit adesse diem, et vicini temporis horam,  
 Qua vetus ingenti lapsu ruat error, et una  
 Haec Petri Sedes totum det iura per orbem.  
 Felix o properet mihi tempus! perfice vota,  
 Perfice tu nostri generis tutela; tuoque  
 Munere dum populos amor unus et una voluntas  
 Romanae adinnet fidei, tu laude perenni,  
 Unanimi et cultu celebraberis, inelyta Virgo.

Thomas Borgogno e Congr. Somaschensi.

CRITICA LETTERARIA

Al Ch. Cav. BARTOLOMEO BORGHESI

Troppo mi è caro di corrispondere alla molta bontà che V. S. Ch. ebbe sempre per me, e a tanti suoi meriti verso ogni genere di dotti studii, perchè io debba immediatamente porre nelle mani di lei i numeri dell'*Album* dove stanno le desiderate emendazioni al testo di Tacito.

Dacchè, per non so quale aggiramento di sfere, le opere di schiena prevalsero in onore a quelle dell'ingegno, profittando dell'opportunità d'una biblioteca che non ha pari (dopo avere allestita la 2.<sup>a</sup> edizione del mio Bonifazio VII.) volli anch'io lavorare a sedere: e senza pretensione d'imporre ad altri le mie opinioni, le andai consegnando *pro re nata* in alquante lettere a questo *Album* che già s'incammina a compiere felicemente il quinto lustro di sua esistenza. Trattandosi di Tacito, scrittore che stuzzica l'appetito di tanti lettori a tempi nostri (con che stomaco a ben digerire, il Ciel lo sa!) non mancò chi mi stimolasse a dare le mie lettere a qualche periodico oltramontano *questu proposito*: ma io che di forestierie poco volli sempre sapere, mi contentai della nativa modestia di esso Giornale; a cui debbono aggiungere celebrità, se non altro, il nome della Città da cui esce, e la lunga vita.

Ed ecco che, nascondomi occasione di accompagnarvi i numeri che spedisco con altre emendazioni che io credo essenziali sul testo istesso di Tacito, non indugio a profittarne, per dar motivo alla S. V. Ch. di persuadersi che voglio essere ad esuberanza di misura sempre a comandi suoi

L. C. Ferrucci.

1.° Chi si rechi alle mani il Tacito dell'ediz. di Torino 1820 (Tom. III. pag. 488-89.) trova che vi si parla di Domiziano, il quale vedendosi non curato da chi aveva mano al governo, risolve di affettare semplicità e modestia: *simplicitatis et modestiae imagine in altitudinem conditus*. Bisogna vedere con quante sottigliezze si fa studio di difendere questo *in altitudinem*, che è pure accreditato dal Brotier, e da tutti i codici. Ma non aveva contentato l'Ernesto che sognò di mutare *l'altitudinem in solitudinem*; il quale sogno nell'edizione Bipontina è attribuito al Lipsio. Io peraltro, con molta riverenza a tutti, sono di ferma opinione che debba correggersi in *HABITUDINEM*

PANORAMA  
DEL FORO ROMANO

Quadro in mosaico, lungo 1. metro e 63 centimetri alto 55 centesimi, uscito dallo studio del Comm. Barberi che si vede in una delle gallerie nel palazzo della Villa Demidoff in S. Donato un miglio lontano da Firenze. Il Comm. si servi per questa opera del valente pittore Signor Antonio Moretti, che possiede ne' suoi pennelli i raggi del sole. Quanto prima faremo conoscere un qualche dettaglio su detto palazzo; per ora ci limitiamo a dire che S. E. il Sig. Principe Demidoff ha saputo riunire in quel locale unitamente al gusto il più squisito, quanto avvi di elegante, di ricco, di prezioso, e di sontuoso daprendere posto fra le belle cose d'Italia. D.



*Quanto squisito in Museo per comm.*

*conditus*: cioè composto, atteggiato abitualmente a modo di semplicità e modestia. *Habitus* vale propriamente *habitus corporis*: ed è molto verisimile che la forma della *b* passasse ad essere scambiata con *lt* ne' codici. Io ne ho ben sei alle mani

I. Vat. 1864.	IV. Ottob. 1422.
II. — 1958.	V. — 1728.
III. — 2965.	VI. Urb. 412. già 655.

con cui vado confrontando l'edizione di Torino, non già ordinatamente, ma quasi a tasto, e a salti; trovando sempre qualche cosa da notare, in relazione alle cure di un amore un po' troppo esclusivo degli oltramontani per Corn. Tacito.

2.° Tutti i codici che ho sott'occhio fanno terminare il libro XX delle Istorie (IV pel Brotier e l'Oberlin) colle seguenti parole relative a Domiziano inteso ad esercizi di retorica e di poetica, *quo relaret animum, et fratris acclamationi subduceretur: cuius disparem, mitioremque naturam (fortunam ha il Vat. III.) contra interpretabatur* « neque vos impunitos patiantur ». Il solo Vat. II termina il libro con *interpretabatur*; e pone in margine queste parole: *post hoc scriptum erat, sed non suo, ut videtur, loco* « neque

vos impunitos patiantur » nisi et hic defectus sit textus. A bene avvertire però, quella frase finale del discorso di Ceriale non ci sta *perperam*, come asserisce il Lipsio, ma a tutta ragione vi è riprodotta. Essendo che i detti di Ceriale in sostanza eran veri e divulgatissimi: *vera erant, et a tribunis praefectisque eadem ingerebantur* (v. s. n. 78.) Domiziano adunque interpretava le parole di Ceriale al ponte della Mosella contro la natura, o se si vuole, contro la fortuna del fratello: non essendo improbabile che l'ambizioso assalisse Ceriale destro a schivarsi da lui anche colle armi della dialettica; tentando di piegare al favor suo il senso delle parole pubblicamente pronunziate da esso.

Nè fa difficoltà il *contra* posposto al suo caso. *Quos contra*, per *contra quos*, scrisse Cicerone; e Tacito medesimo (3. Ann. 5.) *Corcyra littora Calabriae contra sita*. Volendo mantenere all'*interpretabatur* il suo senso naturale, di quell'ultimo inciso, a mio credere, non si può fare a meno: quantunque se ne faccia di meno nelle edd.

3.° Passiamo al Lib. XXI. (che è il V della recensione di Brotier e Oberlin) dove da bel principio si parla di Tito prescelto dal padre all'impresa della Giudea. La lezione Oberliniana è questa: *Eiusdem anni*

anno 70. Titus. Romanus



anno 70. Titus. Romanus

M. Michel del. et sculp. Paris. 1851.

principio, Caesar Titus, perdomandae Judeae delectus a patre, et praelatis utriusque rebus militia clarus, maiore tum vi famaue agebat, certantibus provinciarum et exercituum studiis: atque ipse, ut super fortunam (1) crederetur, decorum se promptumque in armis ostendebat, comitate et adloquiis officia provocans; (2) ac plerumque in opere, in agmine, gregario militi mixtus, incorrupto ducis honore. Tres cum in Judea legiones, quinta et decima et quintadecima, vetus Vespasiani miles, exceperunt: addidit e Syria duodecimam, et adductos Alexandria duo et vicesimanos tertianosque: etc.

La lezione ricavata da codici e dal buon senso, secondo me, sarebbe la seguente: « Eiusdem anni principio Caesar Titus perdomandae Judeae delectus a patre et PRAELIANTIS (3) utriusque rebus militia clarus, maiore tum vi famaue EGEBAT (4), certantibus provinciarum et exercituum studiis. Atque ipse ut superior (5) VI IAM crederetur, decorum se promptumque in armis ostendebat; comitate et adloquiis officia provocans, ac plerumque in opere et in agmine (6) gregario militi mixtus, incorrupto ducis honore. Tres eum (7) in Judea legiones V.<sup>a</sup> et X.<sup>a</sup> et XV.<sup>a</sup> vetus, Vespasiani MI-

» LITES (8), exceperunt. Tradidit ei (9) Syria XII.<sup>m</sup> » et adductos Alexandria DVODEVICESIMANOS tertianosque (10) » etc.

(1) Sul merito di questo super fortunam il Lipsio grida εὐτυχία (inveni), pretendendo d'averlo indovinato felicemente sopra la variante erronea del cod. Urb. 412 già 655: superiori unam. Ma se avesse pescato un granchio?

(2) Non si sa bene che cosa ci abbia a fare qui un punto nel Vat. II.; essendo che l'officia provocans corrisponde al decorum, e il resto del periodo al promptum.

(3) Praeliantis utriusque (cioè di Muciano e di Ceriali). Sta nitidissimo nel cod. Vat. II., come in quelli, da cui l'Oberlino lo ricavò per non farne caso: praelatis utriusque rebus militiae ha il Vat. 1.

(4) Codici ed edizioni hanno agebat: ciò che avrebbe dovuto portare concordia e non contrasto d'opinioni tra milizie e provinciali sul conto di Tito. Ma, certantibus studiis, esso aveva bisogno, e non era già al possesso di maggior prestigio, sia dal lato della potenza che da quello della riputazione: militia clarus egebat maiore vi et fama, ut imperio dignus haberetur. Ani-

mus gloriae, laudis egens, è modo simile di buon latino: maiorem tum vi famaque augebat: ha il cod. VI. e in margine maiorem de se spem tum etc.

(5) Superiori unam ha il cod. VI., e in margine vel unanims. Li I. IV. e V. recano superior omnibus: il III superior omnium. Il Vat. II a traverso di un' abrasione che pare di una s, reca un segno di richiamo al margine, dove sta scritto, ut imperio dignus, quasi per chiosa del superior vi iam, che io inchinerei a credere che fosse in origine superior virium: ed avrebbe buon ragguaglio col mescolarsi che Tito faceva a soldati ne' lavori e negli esercizi corporali.

(6) Così leggono i cod. I. III. IV. V.

(7) Altri leggono cum, tum, ed anche senza: tres in Judea. Sull'cum nota l'Oberlin che Rhenanus emendavit ex ingenio: ma ciò non sussiste, essendochè tutti i codici che ho schierati sotto gli occhi recano distintamente cum.

(8) Così leggesi ne' codd. I. III. IV. V. con buona relazione all'exceptere.

(9) Ei è nitido interlineare nel cod. II. sopra un e siglato che potrebbe svolgersi fors'anche in etiam. Non è dunque il solo ms. Guelf. che rechi ei, come dice l'Ernesto. Addidit ex Syria leggono i cod. I. III. IV. V. Ma giacendo così il testo di Tacito, quell'addidit non avrebbe caso che lo reggesse. Altronde il Tradidit appropriato alla Siria e ad Alessandria, par che consuoni coll'exceptere antecedente, per far cenno alla volenterosa speditezza onde le truppe stanziante al di fuori si riunirono a quelle che accolsero Tito nella Giudea.

(10) Il Vat. II. e le edizioni leggono duo et vicesimanos tertianos. Li IV e V duos et vicesimanos tertianos. Il I. duos et vicesimanos tertianos. Il III. duos et vicesimanos terminos. In tanta diversità di lezioni scritte e stampate io sarei condotto a sospettare che dovesse leggersi duodevicesimanos tertianosque: cioè i soldati della leg. XVIII, e della III. Undevicesimani sono detti quelli della leg. XIX da Irzio (B. Alex. 57). Se si lascia sussistere il duo, pare più probabile che debba sposarsi col de che coll'et.

Dalla Biblioteca Vaticana 5 Dicembre 1856.

EPIGRAFE

Severino Tinti Ed Anna Vincentini  
Inconsolabili Per La Morte  
Del Loro Figlio Alessandro  
Sodale Ignaziano

Quadrilustre Da Fiero Morbo Dixelto  
In Sunseverino Sua Patria  
Li II Novembre MDCCCLVI.  
Rianimi E Allieti

Il Pensiero  
Che Alberga In Cielo Beatissimo  
Consorte Al Gonzaga  
Li Cui Angelici Modi  
In Se Vivamente Ritrasse.

Del Can: Anastasio Tacchi

EPIGRAFE.

(Già impressa in marmo nella Sala del Palazzo  
Municipale in Pesaro)

Dominico Paoli Vincentii F. Comiti  
Pisaurensi

Ex Ordine Decurionum

Viro Clarissimo.

Qui

De Gravioribus Disciplinis Optime Meritus.

Physicae Et Chimiae Res Protulit

Felici Ausu Illustravit

Cum Dignitate Otium Honoribus Antehabens

Edidit Multa

Sodalis Ultro Cooptatus

In Celebriores Europae Accademias

Senatus Populus Que Pisaurensis

Civi

In Decus Patriae Et Italiae

Non Morituro

Posuit

Anno MDCCCLIII.

PER NOZZE CORIO-PEDERZINI

A MODENA 1826

Dal Salmo 127.

Beato chi'l sentier del Cielo ormeggia  
E gli compunge il cor di Dio la tema,  
Il pan sudando con fatica estrema  
Pacifera virtude lo francheggia.  
Qual vite ne' suoi testi alto verdeggia,  
E di purpurei grappi s'indiadema,  
Tal ei v'ammira con gioia suprema  
La Sposa che d'amor di fè il pareggia.  
De'figli a mensa avrà dolce corona  
Quai d'ulivo le bacche. I cor devoti  
Di tal soavitate il nume dona.  
Da Sionne di fior gli versi un nembro  
Grazia; e careggi un di tardi nepoti:  
Pace discenda d'Isdraello in grembo.

G. F. Rambelli.

ONORIFICENZA

Ci gode veramente l'animo di poter annunziare che il Prof. Francesco Massi, il cui nome suona chiarissimo a quanti pregiano il bello scrivere, è stato testè rimeritato dalla Commissione cui s'appartiene l'esaminare i lavori drammatici, d'una medaglia d'oro per la sua Tragedia *Corso Donati*. Alla medaglia va giunto un amplissimo diploma il quale ha parole che tornano a lode singolarissima di lui, e delle quali facciamo festa come di lode che fosse nostra.

Vagliano queste degne onoranze a stimolare sempre più l'egregio Professore a farci dono de'suoi lavori, ed a vincerne la modestia in guisa che si accinga a

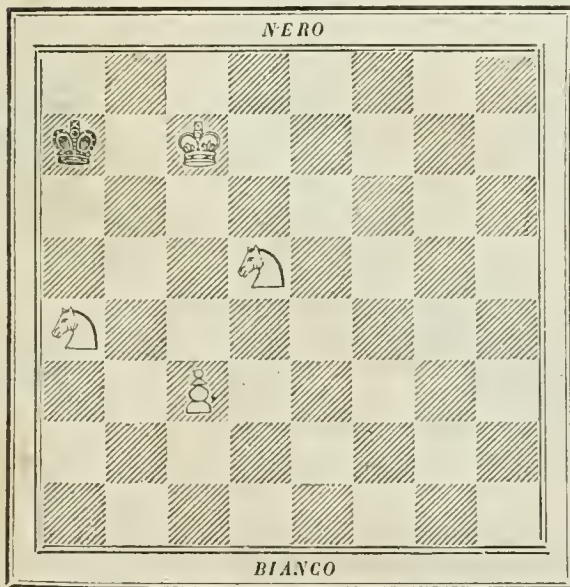
farli pubblici per le stampe, sendo vero peccato che tuttodi escaano a luce grette opericciuole di novelli autori che ci porgono le loro povere cose con tanta burbanza, mentre poi quelle de' veri valenti e profondi nella malagevole arte per soverchio di timidezza, o per altra eagine che si voglia, si rimangono sconosciute. E per lui Italia nostra, che ha tanto bisogno di chi la rinfranchi con opere belle e lodevoli, si arricchirà di nuova gloria, e di scritti informati alla vera bellezza classica, e non luccicanti per quell'orpello che ci abbarbagliano gl'imitatori delle cose stranier.

M.

## GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO XVI.

Del sig. L. Bellotti.



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO XV.

Bianco

Nero

- |                       |                      |
|-----------------------|----------------------|
| 1. C. 5. A. D.        | 1. C. pr. D. (migl.) |
| 2. T. 4. A. R.        | 2. R. pr. T. (1)     |
| 3. C. 3. D. se. matto |                      |

(1) Se 2.  $\frac{P. 5. D.}{3. T. 5. A. sc. matto}$

INNI LATINI DEL CH. PROF. LUIGI VALENTINI  
AI SANTI ANACORETI.

Ufficio nobilissimo di chiunque pone l'ingegno alle lettere, egli è quello non pure di promuovere ed

illustrare insieme con le Arti ogni maniera d'ingenue discipline, ma si ancora di combattere gli errori, e di richiamare in onore quelle morali e cristiane virtù, per le quali solamente si mantengono gli scambiabili diritti di ciascuno, e si rinviene di leggieri pace e giocondità nella vita. A questo santissimo fine parve mirare il ch. prof. Luigi Valentini quando pubblicava in questo medesimo anno, nei tipi del Contadini, le sue *Odae SS. Anachoretis dicatae*. Il dottissimo Autore, abbastanza celebrato per la insigne sua opera *Institutiones Medicinae practicae*, già messa alla luce in X volumi, per la sua versione latina delle odi di Anacreonte, e per l'amore onde per lunghi anni, dalla cattedra della Romana Università, spandeva i tesori della sua dottrina e delle sue esperienze nell'arte salutare; ben vide, che il trattare le geste dei Santi in questi tempi di freddi calecoli commerciali e di deliri politici, anzi che inopportuno, non poteva che riuscire utilissimo. Conciossiaché a guarire la società dalla iattanza, dall'orgoglio e caparbia ritrosia a tutto ciò che sente di autorità, non v'abbia miglior mezzo che richiamare alla mente degli uomini quei grandi principii che sono il vero cardine della società, l'ordine dir voglio è l'obbedienza, e farli vedere in atto ed esempio. Allo splendore di queste sublimi verità s'informarono in gran maniera quei famosi eroi del Cristianesimo, di cui il Valentini tesse l'elogio, e così riuscirono a padroneggiare se e il mondo. Bisognerebbe esser cieco della mente per disconoscere, come alla santità de' loro costumi e alla sublimità de' loro intelletti sia dovuta la conservazione della società, che minacciava di perdersi senza riparo. Chè dai bruni deserti, e da quelle antiche badie, pieni di uno spirito ignoto al mondo uscirono a que' di gli uomini portentosi, che non di rado salirono al governo dei popoli. E mentre l'ambizione e il fasto dominavano senza ritegno ogni ordine di cittadini, si vedevano quegli eroi scendere dai troni per ricoverare l'animo stanco nella quiete di quei chiostri. Per quanto si affaticino certi modernuzzi ignoranti per voler gettare lo spregio sul monachismo, eglino perderanno il tempo, e mentiranno alla verità; perciocchè i monumenti parlano abbastanza chiaro, come quegli uomini portentosi e veramente singolari non solo mantennero costantemente accesa la fiaccola dell'umano sapere, e ne conservarono, in fatto di Lettere, Scienze ed Arti, i capo-lavori dei Greci e dei Romani; ma si ancora col ritirarsi dal mondo e resistere all'impeto dei vizi, col dismettere ogni agio e comodità della vita per seguir Cristo nella umiliazione della croce, altamente proclamarono quegli eterni immutabili principii di ogni società, voglio dire l'amore a Dio, principio d'ogni vero e di ogni bene, la temperanza e la obbedienza. Queste virtù principalmente possono far argine al folleggiare delle passioni, agli smodati affetti dell'avarizia, e alla pervicace resistenza onde oggimai sembra gloria combattere i diritti di ogni umana e divina autorità.

A suggello di quanto è detto fin qui, non sarà

fuor di luogo recare un qualche brano di quest'Inni del prof. Valentini, i quali anche perciò son degnissimi di molta lode, che assai felicemente furono scritti dal cb. Autore in metri svariatissimi, e spesso difficili a bene trattarsi. Valgano per tutto le seguenti strofe tolte dai due Inni dove si cantano le lodi dei due dottori di S. Chiesa, Agostino e Bernardo.

AD DIVUM AUGUSTINUM

ODE XVII.

Dum corde volvis turpia conqueri  
Lamenta moerens edere tristia,  
Et flectere, Augustine, Numen  
Cum lacrymis precibusque certas;

Spectas opacum arboribus nemus,  
Nullius et pressum pedibus jugum;  
Hic cernis effossae cavernae  
Cantibus additus immorari.

Linquis recessus, et petis oppida,  
Ut belliger qui nescius opprimi  
Concurrat audax, diruatque  
Agmina se decorans triumphis.

Si verba promissis, sive volumina,  
Ignita tanquam fulmina nubibus  
Excussa, sternuntur catervae  
Tartarico duce militantes. Etc.

AD DIVUM BERNARDUM

ODE XIX

Si lac fluens suave Virginis sinu  
Mirifice labium,  
Quod irrigaverat tibi,

Ut melleum, Bernarde, posset eloqui,  
Flexanima et comitem  
Se se suadela adderet,

Os vatis irroraret, ille debitum  
Carmine nectareo  
Praeconium contexeret.

Quis namque vallibus sedoret humidis,  
Saltibus aut gelidis,  
Aut infimis paludibus,

Bonis et esset tam peritus artibus  
Eximiusque sacris  
Doctor quibusque literis?

Doctrina candidis revincta moribus  
Et poterat rabidi  
Cordis furorem flectere;

Et christianos principes, dum tristia  
Arma tulere feri,  
Firmo ligare foedere. Etc.

Molti altri squarci non meno belli dei sinora recati si potrebbero qui accennare, ma questi basteranno a far fede dell'eleganza e disinvoltura con che il prof. Valentini maneggia la poesia e la lingua latina, la quale da non pochi, non saprei dire se più improvvisi od ignoranti, vorrebbero a' di nostri eliminar dalle scuole.

Silvio Imperi C. R. Somasco.

CIFRA FIGURATA



L. Re

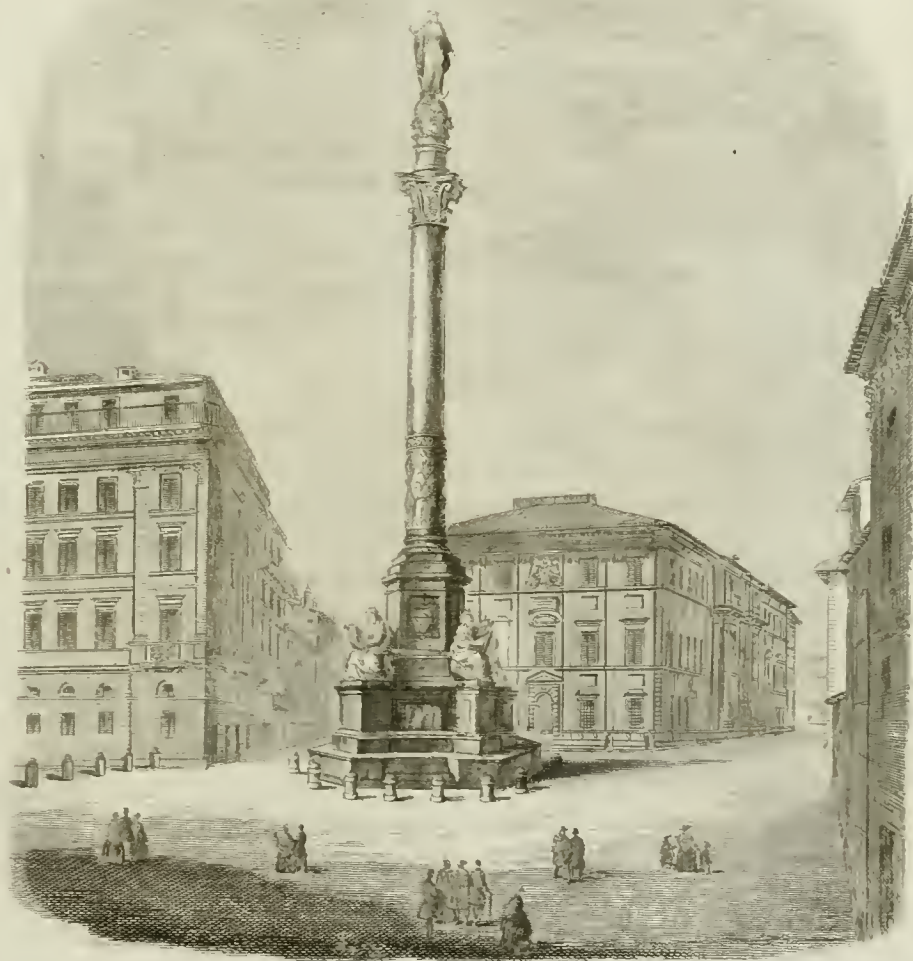
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

In guerra in caccia e amori  
Per un piacere avrai mille dolori

AVVISO LETTERARIO

Oltre le opere della ch. me. prof. Orioli, trovansi vendibili in questo Gabinetto, quelle del Ferrucci del prof. Atti, ed una raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione; e del prof. Gaetano Ferri *La Santa Casa di Nazareth e la Città di Loreto* con bellissima illustrazione ed incisioni in rame: oltre ad altra opera dello stesso autore *Corso elementare di Ornato* a semplice contorno per uso de' disegnatori, scultori, paesisti, pittori, orefici, intagliatori in legno ed in pietra ec.





MONUMENTO A M. V. IMMACOLATA IN PIAZZA DI SPAGNA.

Quando il Pontefice capo della religione per singolare ispirazione divina, definì qual dogma l'immacolato concepimento della Vergine Madre di Dio, l'intero mondo cattolico accolse esultando quella gran parola del successore degli Apostoli, e si prostrò adorando e benedicendo alla cattedra di Pietro. Ma se questo bastava all'animo del Pontefice, non bastò alla magnanima pietà di PIO IX, il quale volle ancora provvedere perchè con nuovo e durabile monumento la memoria della gran definizione si per-

*Roma 27 Dicembre 1856.*

petuasse nei posteri: quindi designato a tal uopo il fusto della gran colonna di bellissimo marmo caristio, che da quasi ottant'anni giaceva nella curia Innocenziana, approvò l'invenzione del monumento presentatogli dall'illustre architetto commendatore Luigi Poletti, e gliene affidò l'esecuzione.

A tutti è nota la storia di questa superba colonna, che forma un monolite, alto metri 11,80, e del diametro di metri 1,45. Fu scoperta nell'anno 1777 presso la casa della Missione, e fu nel maggio del

1778 estratta per opera dell'ingegnere Albertini romano, sotto la presidenza del commissario alle antichità G. B. Visconti. Sembra, ed anzi può con fondamento ritenersi per cosa certa, che giammai fu messa in opera dagli antichi, e vanno ben lungi dal vero coloro che asserirono essere stata lesa dal fuoco, giacché niuno indizio apparisce di ciò; chè invece la pietra ne è solida e della più fresca macchia, come se uscisse pur ora dalla cava: ed il sommoscapo, il fusto, e l'imoscapo, eran rustici tuttavia, e han dovuto portarsi collo scalpello a fusatura e perfetta superficie.

Vari progetti dall'epoca del suo ritrovamento in poi furono messi fuori per servirsi di questa colonna ad ornamento e decoro di questa nostra città: ma era suo destino di cogliere il vanto d'essere consacrata alla maggior gloria della Verginella di Nazareth.

Tutto il monumento è così concepito. Sopra uno zoccolo ottagonale, ne' cui lati maggiori apronsi ampie gradinate, poggia un basamento parimenti ottagonale, che ne sostiene un altro di simil figura. Da' quattro lati opposti del primo basamento escon fuori quattro piedistalli, su' quali poseranno le statue dei quattro profeti, che in modo speciale e più chiaro parlarono della B. Vergine, cioè Mosè, Isaia, Ezechiele, e David: i quali profeti sono opera degli scultori Iacometti, Revelli, Cbelli, e Tadolini. Nelle quattro faccie rientranti poi del medesimo primo basamento si collocheranno quattro grandi bassorilievi, ove saranno scolpite quattro istorie relative alla B. Vergine, cioè, l'Annunziazione, il sogno di Giuseppe, l'Incoronazione, e la promulgazione del solenne decreto del dogma sull'immacolato suo concepimento: questi bassorilievi furono affidati ai sigg. Gianfredi, Cantalamessa, Benzoni, e Pietro Galli. Sopra i descritti basamenti, s'erge la gran colonna coronata da un capitello composito, dove s'intrecciano i gigli e l'olivo, simboli di purità, e di pace, e le sigle iniziali dell'Augusto nome di Maria. La colonna riposa sopra una base attica, e compresa questa e il capitello, è alta metri 14,45; fino al terzo del fusto è attornata d'un riccio ornato di bronzo, che senza coprirne la superficie richiama armonicamente la decorazione del capitello: sorge su questo un piedistallo cilindrico, alto metri 1,33, a sostenere gli emblemi dei quattro Evangelisti che reggono il mondo; sul quale poggia e s'innalza la sta-

tua della Vergine Maria in atto di pregare al cielo per la pace e concordia fra gli uomini. Questi emblemi, e la statua modellata dall'egregio e valente scultore Giuseppe Obici di Modena, saranno di bronzo, e verranno gettati nelle fonderie del vaticano.

Or bene, tutta questa grand'opera, per la quale è necessario il concorso di tante braccia, e di tanti ingegni, fu in breve spazio di tempo condotta a tale, che manifesta ingiustizia sarebbe negare le dovute lodi all'illustre architetto, per la meravigliosa attività ed energia da esso spiegata affm di avanzarne e spingerne i lavori. Più di quattrocento metri cubi di travertino sono stati tagliati e trasportati dalle cave, squadri e collocati al posto sia a formar fondamento sotterra, sia a formar fuori di terra il nucleo del triplo basamento. La gran colonna di marmo caristio bellissimo, detto volgarmente cipollino, dallo stato rustico in cui giaceva fin dai tempi di Agrippa, fu già ridotta fusata e sagomata nella sua forma, e con solenne meccanica operazione eretta e collocata sulla sua base: i marmi tutti onde si rivestiranno i descritti basamenti sono già lavorati, preparati e pronti: quindi i bardigli, i marmi bianchi, le breccie africane, le breccie di sette basi, il giallo di Siena sono stati modinati secondo il disegno ed il concetto dell'architetto autore e direttore del monumento: ultimata fu la gran base attica di marmo bianco: ed il gran capitello già da noi descritto ha pure sotto lo scalpello dell'esimio ornatista sig. Palombini acquistata la sua forma e proporzione, ed è prossimo ad esser definitivamente compiuto. Già modellate in creta ed abbozzate nel marmo furono le quattro colossali statue dei Profeti, ed i grandi bassorilievi furono quasi ultimati, e condotti a toccare il compimento loro. Parimenti alacramente procede la lavorazione del piedistallo che dovrà sorreggere la grande statua colossale dell'Immacolata, il qual piedistallo si compone di cipollino, e giallo di Verona con incorniciamenti di marmo bianco. Gli ornamenti di bronzo figurati a gigli e rose, onde si rivestirà un terzo della gran colonna, come si conviene a monumento onorario, furono non solamente già modellati, ma pure fusi in gran parte: e finalmente il gran modello colossale alto cinque metri, dei simboli e statua della Vergine, operata dal rinomato scultore Obici, fu già rinnovato in cera con tutti i lavori accessori della fonderia, ed è prossimo ad esser gettato in bronzo.

Mentre fervevano questi lavori sotto le mani degli artefici, altri operai conducevano ad effetto le invenzioni meccaniche dell'architetto, per servire all'innalzamento della colonna non solo, ma insieme a quello dei blocchi pe' piedistalli, delle statue colossali, del capitello e del gruppo di bronzo. Si compongono tali artefici di un castello di sedici colonne di legno, dette *candele*, e di un piano inclinato lungo fino al centro della base pal. 350, ossia metri 78. Quattro delle suddette candele nascono fra i piedistalli delle statue e contengono il tolo, o piedistallo superiore, le altre dodici sono disposte in modo da formare una croce, e racchiudono i suddetti piedistalli delle statue. La distanza da centro a centro delle colonne, o candele, fu stabilita in palmi 17 (met. 1;80), per tal modo può giovare del castello per sollevare e collocare tutti i suindicati pesi, metodo facile per servire insieme al vantaggio e progresso dei lavori, ed all'economia, risparmiando ad ogni volta la costruzione di un nuovo castello: poichè diversamente operando era necessario prima costruirlo nel luogo dei piedistalli delle statue poscia interrompere con grave danno della solidità questa costruzione dei piedistalli stessi, e demolire il castello per altri lavori: ricostruirlo quindi per alzar la base e la colonna, abatterlo poi nuovamente per la ricostruzione dei piedistalli; e finalmente rialzarlo per l'alzamento delle statue, del capitello, e del gruppo colossale in bronzo.

Sei delle undici candele si dicono *da nove*, perchè si compongono di nove fila verticali di legni sovrapposti, e ciascuna si è elevata fino all'altezza di p. 155 (met. 35,68). Altre sei parimenti *da nove* giungono alla minore altezza di p. 110. (met. 24,53) ed altre quattro dette *da sei* sono alte soli p. 65 (met. 24,50). Queste sedici candele sono poi legate da travi traverse che s'internano e trapassano il corpo del loro fusto, e da travi disposti a saettoni fra traversa e traversa, così che il tutto compone un sistema triangolare, tranne la strada per cui deve passar la colonna pel suo innalzamento. Quattro traverse superiori, son rinforzate da cappuccine per sostenere i cavalli a cui devono affidarsi undici taglie col tiro in quinto, corrispondenti ad altrettante, fermate con codoni sulla fasciatura di fune della colonna: tanto che costituiscono undici tiri mossi da undici argani, e da sedici uomini per ciascun argano.

A questo castello si dovea congiungere un piano inclinato. Il monolite con tutti gli accessori formava un peso di 220,000 libbre (chil. 74,333). della lunghezza di pal. 67 (met. 15) da elevarsi alla ben notevole altezza di pal. 50 (met. 11,15). L'angustia del luogo, e la indispensabile posizione obliqua delle candele, obbligarono l'architetto a formare il piano inclinato con un angolo verso il palazzo di Spagna, onde trovare l'accesso della colonna nel castello, e il necessario sviluppo del piano. Alcuni sostennero che potevasi far salire la colonna dalla piazza Mignanelli dov'era collocata; ma a questo l'architetto risponde, che anche ad occhio nudo può vedersi,

mancare lo spazio necessario per due lunghezze della colonna, e per quello più esteso e indispensabile allo sviluppo del piano inclinato. Se egli avesse voluto attenersi alle pendenze adottate dal Fontana per l'obelisco Vaticano, e dal Lebas per quello di Luxor, forse non bastava l'intera piazza di Spagna: poichè il primo fece una strada di terra sostenuta da sponde di legname rette da duplicati saettoni, e da molteplici traverse colla pendenza del sette per cento: il secondo la formò di due grossi muri paralleli collegati fra loro con altri muri traversi, colla inclinazione dell'otto per cento.

Ma il nostro architetto congegnò un piano inclinato sopra semplici legni a contrasto non più lungo di pal. 350 (met. 78) e non più largo di pal. 9 (met. 2.) colla forte pendenza del 14,30 per cento: operazione senza fallo più economica e spedita di quelle degli illustri Fontana e Lebas. Dovette egli anche risolvere molte altre ragioni e problemi in ciascuna parte del castello e piano inclinato, le quali non possono aver luogo in un giornale, e noi rimaniamo chi fosse vago di sentire prosciolte tutte le obiezioni possibili, alla relazione che compiuto il monumento, egli vorrà certamente dettare sull'operato da lui.

Notiamo finalmente che in soli due giorni e mezzo (fra i più brevi dell'anno) cioè in sole ore diciotto la colonna è stata tolta dal capannone ove fu lavorata e pulita, e condotta salendo pel piano inclinato, e passando con meraviglioso movimento, saliente e girante per l'angolo del piano medesimo, fin sulla base, a posare come dicesi *a bombarda*, sul proprio letto; finalmente a compire il voto del mondo cattolico, e del popolo romano, che quando si tratta di un monumento dell'arte, si mostra animato da un indicibile interesse, nello scorso giorno 18 Dicembre fu innalzato il gran monolite; e con istupore e gioia dell'immensa folla accorsa a vedere fu posato ed eretto nella sua base. L'operazione cominciò ad un'ora e un quarto pomeridiana e dopo 25 minuti si trovò a piombo senza toccar la base: e nel breve corso di un'ora, tutto fu felicemente compiuto, senza il benchè minimo intoppo od accidente, con una precisione e regolarità veramente meravigliosa. Duecento pompieri assistevano ed eseguivano la gran manovra, presieduti e guidati dallo stesso architetto, che non mancava mai dove necessitava la sua esperienza, e non abbandonò il posto d'onore e di pericolo entro il castello di legname, se non che ad operazione compiuta, e quando gli applausi universali lo assicuraron del buon esito, e salutarono il suo trionfo. Dapprima fu la colonna alzata orizzontalmente ed in bilico, poscia con doppio moto di elevazione e di rotazione intorno al centro di gravità, fu condotta a posarsi verticalmente sopra i punti stabiliti nella base, e trovossi al suo posto. Così la principale e più essenziale operazione per questo monumento è compiuta: e se Roma e il Mondo saranno riconoscenti a Pio IX che ne decretò l'innalzamento, l'arte anch'essa vorrà registrare nelle sue

pagini più belle questo giorno propizio, e il nome dell' illustre architetto che nuovi plausi coglieva e corone.

Q. Leoni.

A MARIA IMMACOLATA

ODE (1)

Altri su dotta cetera  
 Canterà la tua man, Giaele invitta,  
 Altri sublime all'etera  
 Il gran cor leverà della Giuditta:  
 Che prodiga dell'anima  
 Dell'aste e spade fra il nemico lampo  
 Sprezzatrice magnanima  
 De'rischii scese nell'Assirio campo;  
 E fra l'orror terribile  
 D'armi notturne, a'suoi, gloria immortale,  
 Tornando il capo orribile  
 Di vittoria mostrò alto segnale.  
 A vista tal ritorsero  
 I brandi in se le sgominate schiere,  
 Il piede in fuga torsero  
 E tremando gittar aste e bandiere.  
 Altri d'Esterre ha in pregio  
 Il fortunato ardir che all'auree porte  
 Guidò del sposo regio,  
 Onde il perso Israel scampò da morte.  
 Me dell'intatta Vergine  
 Or infiamma a cantar celeste Amore:  
 Sento la diva aspergine  
 De'raggi suoi che tutto investe il core.  
 Quando l'eterno Artefice  
 L'alma ne vide sì candida e pura,  
 N'arse e la fè partecipe  
 D'ogni ben di che larga è la natura.  
 E disse: a questa vincere  
 Darò la colpa del mal cauto Adamo,  
 Che potè un di sommergere  
 La sua progenie per l'infausto ramo.  
 Questa è colei che il fumido  
 Venen del serpe rio giammai non lede,  
 Ma sovra il collo tumido  
 Vittoriosa impon il niveo piede.  
 Questa è colei che imperio  
 Ha in ciel di sue bellezze innamorato.  
 E al gemino Emisferio  
 Stende un poter che non ad altri è dato.  
 Questa è colei che adorasi  
 Vergine intemerata e gloriosa  
 E di tre nomi onorasi  
 Ond'io mi piaccio: figlia, madre, e sposa.  
 Disse: e d'immenso giubilo,  
 Esulto de'celesti il coro eterno,  
 Sì fè più tetro e nubilo,  
 E ne tremò mugghiando il vinto inferno.

G. F. Rambelli.

(1) Dal latino dello Zamagna — *Laudabunt alii manu.*

BERNARDO LAVIOSA C. R. S.

Sia soverchia ricchezza che in fatto di poesia ci soprabonda in Italia, o sia piuttosto bizzarria di fortuna, che, come in tutte le umane cose, goda pure intromettersi nel regno delle lettere e delle scienze, egli è cosa certissima, che molti nomi di poeti nulla più che mediocri non di rado salgono in fama e volano per le bocche di tutti, mentre al contrario le opere più sudate d'ingegni elettissimi si rimangono assai volte pressochè sconosciute. Di questa pur troppo spiacevole verità non pochi sono gli esempi che recar si potrebbero, e non v'ha dubbio veruno che chiunque pure un poco si conosca della nostra letteratura e corsi ne abbia gli annali, non può a meno di lamentare che qua e colà vi sieno dimenticati, o ricordati appena di volo autori nobilissimi e meritevoli di maggior nominanza. Uno del numero di costoro fu Bernardo Laviosa, di cui, per quanto il comporta la brevità che ci siamo proposta, diamo ai nostri lettori sufficienti notizie, onde potranno con sicurezza giudicare del merito ch'egli ebbe grandissimo, e come scrittore di ottimi versi, e come propugnatore grandissimo della scuola dell'Allighieri.

Nato in Palermo il 1736 da Bernardo cittadino di Genova stabilito in Sicilia per negozi di mercatura, e da Elisabetta Tompson inglese, tenerissimo ancora di età fu egli da' suoi genitori mandato in Liguria per apprendervi lettere e costumi civili; e quivi nel collegio di Novi ebbe per alcuni anni maestri ed educatori i religiosi della Congregazione di Somasca. Passò quindi nel collegio di Prato in Toscana, dove compì con molta lode i suoi studi elementari; e fu a lui grande e bella ventura l'aver potuto in mezzo a quella gentilezza e soavità di favellare correggere in buon tempo la spiacevole (come ci diceva) cantilena del dialetto paterno; e innamorarsi di quella schietta e disinvolta urbanità di maniere, la quale non è ultimo de' molti pregi di cui natura benignamente privilegiò quel beato paese.

Trascorsi di questa guisa i primi anni della sua giovinezza, e giunto a quell'età che atta sembra più che altra mai a prender partito sulla propria vocazione, con piena maturità di consiglio e pari fermezza di volontà chiese ed ottenne di servire al Signore in quella stessa Congregazione che nella sua fanciullezza lo aveva educato. In seguito di che, lietissimo di avere con siffatta risoluzione felicemente provveduto al più difficile degli umani negozi, cominciato in Genova nella casa professa di S. M. Maddalena il suo religioso tirocinio nel 1755, quivi stesso nell'anno seguente, che fu il ventesimo dell'età sua pronunziò i voti solenni.

Disposatosi a Dio con sì nobile sacrificio, e raffermtosi di tutto buon volere nei sentimenti di quella pietà che unita allo studio prepara negli ordini religiosi dedicati alla educazione della gioventù ottimi educatori e maestri, suo primo pensiero fu quello costantemente di far tesoro di utili cognizioni per quindi valersene quando che fosse a sostenere con



BERNARDO LAVIOSA C. R. S.

buon frutto l'ufficio difficilissimo di precettore. A questo intendimento tutta egli volse la virtù dell'ingegno; e perocchè da natura sortito lo aveva di fortissima tempera, poco bastò perchè atto sembrasse a dividere altrui dalla cattedra le apprese cognizioni. Uscito in fatti dai religiosi suoi studi, mentre d'ordinario addivene che i giovani maestri dalle classi elementari quasi per altrettanti gradi salgono all'insegnamento nelle classi superiori, il Laviosa, che benchè giovane di anni avea però forza d'animo e di mente che soverchiava il bisogno, senz'altro intervallo fu destinato ad insegnare le belle lettere. Il collegio di Novi, che non molto in addietro veduto lo aveva fra gli scanni de' suoi alunni, fu il primo a vederlo su la cattedra della retorica; e, non senza maravigliare la solida utilità del magistero di lui, lo si ebbe parecchi anni professore meritamente lodato. Chiarezza di metodo, varietà di esposizione, diligenza ed acutezza di analisi, e tutto insieme accurato raffronto dei classici fra di loro erano i mezzi di che valevasi ad insinuare ne' suoi discepoli l'amore allo studio, e ad ottener dai medesimi quel frutto di

soda istruzione che giustamente se ne aspettava. Che di vero troppo gran fallo commettono, a nostro avviso, que' precettori, i quali comechè molto dotti e opportunissimi a bene istruire, non adempiono che a slancio e quasi a proprio diporto quest'ufficio rilevantissimo; onde avviene che abbandonandosi essi al proprio giudizio; anzichè ai dettati sempre salutarî di una savia esperienza, cangiano, direbbesi, in un esercizio accademico il lento, tranquillo, paziente, efficacissimo lavoro dell'insegnamento scolastico. Le menti dei giovani voglion ordine e chiarezza in colui che le guida; e la natura, anzi la ragione e il fatto medesimo chiaramente addimostrano che gl'ingegni ancor teneri più agevolmente si schiudono a chi con arte posatamente gli allietta, che non a coloro che fortemente li scuotono. Della qual verità persuaso il Laviosa, siccome usò da principio, così fece in appresso nei molti anni da lui durati nel sostener con amore la cattedra di belle lettere.

Ma la gloria di quest'uomo altrettanto modesto, quanto laborioso nell'adempiere le parti di ottimo maestro, non doveva unicamente ristrgnersi all'uti-

lità che derivavasi dal suo magistero. Dotato dalla natura di forte sentire e di profondo immaginare, tutte possedeva le più elette qualità che valgono a formare un eccellente poeta: quindi è che la fiamma del genio nutrita in lui da lunghi ed amorosi studi sui classici dell'uno e l'altro idioma, non potea lungamente rimanersi nascosta. L'Allighieri, che, come fonte di altissime dottrine e di robusta e splendida poesia, più convenivasi all'indole dell'ingegno di lui, formava innanzi a tutti le sue maggiori delizie; ondechè schifando egli quella foggia di poetare, che, come è noto a ciascuno, faceva a que' giorni tutto consistere il proprio valore nella pomposità degli ornamenti, e nella rotonda sonorità del verseggiare, propose, per quanto era in lui, di ridestare in Italia la primitiva robustezza e semplicità di quel principe sovrano della vera poesia.

A colorire un sì nobile disegno due cose abbisognavano, l'insegnamento, e l'esempio, questo nell'efficacia degli scritti, quello nel magistero della parola: e all'uno e all'altro non mancò il Laviosa. Già da prima senz'altro intendimento che quello di compiacere al desiderio de' dotti amici e ritrarre quasi a proprio piacere oggetti che ad ora ad ora fortemente il commoveano, dato aveva un qualche saggio dell'attitudine sua alla più splendida e nervosa poesia; ma tosto che ebbe fissato l'animo a richiamare fra noi lo studio dell'Allighieri, togliendo partito dalle molte occasioni che gli si offerivano al poetare, tutte si diede ad imitar ne' suoi versi la nobiltà delle immagini, e la concisa espressione dei concetti onde è vero e principale modello, anzi fonte inesauribile la divina Commedia. Vero è che ad animi quali erano allora in Italia già da gran pezza disusati da quella maschia poesia, il nuovo stile del Laviosa parve ruvido anzi che no, sopraccarico di pensieri, e quasi sdegnoso di quella monotona facilità di andamento che tanto ammiravasi nei moderni; ma ciò medesimo non che lo sconfortasse, non fece per lo contrario che vieppiù raffermarlo nel preso divisamento. Nè di meno era mestieri a ben condur la bisogna; conciossiacchè non v'ha dubbio che da questa fermezza di volontà, e dall'amore veramente infaticabile con che dalla cattedra guidò come per mano la novella gioventù allo studio dell'Allighieri, non poteano che derivare, e derivarono in effetto, ottimi frutti, de' quali fu prima a gustare l'istessa Liguria, che appunto a que' giorni e segnatamente alle fatiche del Laviosa meritamente attribuisce la gloria di aver poste le fondamenta di quella classica scuola che tuttavia vi si ammira.

Senonchè per quanto sia vero che un forte ingegno basta talvolta ad arrestare di per sè solo la corrente di un grande errore, chi ben riguardi alla condizione di vita a cui erasi dedicato il Laviosa, vedrà di leggieri, che a ben condurre un'opera sì bellamente incominciata, troppo importava che alle fatiche di lui quelle si unissero di alcun altro de' nostri, la cui autorità molto valesse nel comune de' letterati. Per buona ventura cotesto aiuto non tardò

ad offerirsegli quasi spontaneo, e fu l'amicizia onde a lui si legarono quei due valorosi che furono Cosimo Betti e Alfonso Verano; i quali, studiosissimi com'erano al par di lui del poetare Dantesco, non appena vennero a notizia della mente del Laviosa, che tosto l'onorarono ed ebbero assai caro, come colui che divideva con essi il medesimo amore, il desiderio cioè di riporre in suo seggio la poesia dei nostri antichi, e innanzi tutti dell'Allighieri, e virilmente combattere la mattia de' moderni, i quali scambiando il sublime coll'ampoloso, lo strepito coll'armonia, sostituivano al ricco e sodo adoperare de' nostri classici, il vuoto e fraseoso dei malaccorti novatori. Di quanto buon frutto fosse cagione l'intendere di uomini siffatti ad un medesimo scopo, è cosa facile immaginarlo. Noi non faremo che puramente osservare siccome appunto a quest'epoca, e non ad altra quale che sia, devesi a buon diritto la felice restaurazione dello studio dell'Allighieri; e che lo stesso Vincenzo Monti, nobilissimo (chechè ad altri ne sembri) fra quanti da quei giorni infino a qui scrissero versi, non altronde che dall'esempio di costoro prese le mosse a divenire, quasi dissi, la personificazione dell'antica scuola ristabilita fra noi. A persuadersi di ciò non altro è mestieri che richiamare un istante alla memoria la lettera che questi nell'1779, vigesimo quinto dell'età sua, poneva in fronte al suo saggio di poesie, dove parlando del Varano dice fra le altre cose: *possa egli onorar d'un sorriso questi versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo che parvemi di risentire in me stesso alla lettura delle sue portentose visioni.*

Tommaso Borgogno C. R. S.

(Continua)

IL NATALE DI NOSTRO SIGNORE

I.

*L'invocazione.*

Perchè tanto ci pesa sul collo  
 Di un delitto l'antico servaggio;  
 Chi di forza cotanta gravollo  
 Sovra i nati del primo fallir?  
 Noi dannati di schiavi all'oltraggio  
 Aneliamo ad un libero sole,  
 Come ai baci materni la prole,  
 Come l'egro ad un lieto avvenir.  
 Non ancor sulle lucide sfere  
 Ove regna amoroso un Possente,  
 Il sospir dell'ardenti preghiere  
 Non ancor dalla terra sali?  
 Non un Angiol di pace, dolente  
 Al dolor di nostr'alme sul trono  
 Dell'Eterno protrato il perdono  
 Sugli oppressi invocare si udi?

Perchè mai tante stille di pianto,  
 Che perenne trascorre dal ciglio;  
 Perchè il grido d'un duolo sì tanto  
 Non commuove l'eterna pietà?  
 Quale oppresso battuto è il naviglio  
 Dalla furia de' venti e de' flutti,  
 Tal ci affanna di angoscie di lutti  
 Una piena che eguale non ha.  
 Maledetti, raminghi, dolenti  
 Con sul capo del Nume lo sdegno  
 Noi viviamo funèbri momenti  
 Sotto il giogo d'iniquo oppressor.  
 Senza re, senz'altar, senza regno  
 Allegrato da un riso sovrano,  
 È per l'uomo la gioia un arcano,  
 È la vita un solenne dolor.  
 Sul terren della colpa fatale  
 Vivrà sempre lo sdegno di Dio?  
 Dunque i prieghi non giovan, non vale  
 Il compianto di tutto Israel?  
 Nell'affanno del misero oblio  
 Solo un grido d'angoscia s'ascolta  
 Dell'immensa famiglia raccolta  
 A stancar de'suoi gemiti il ciel.  
 O Pietoso, che regni sugli astri,  
 Volgi ai mesti uno sguardo d'amore,  
 Mira quanti soffriamo disastri  
 Per la colpa de' nostri maggior.  
 Ah! noi pure peccammo; all'errore  
 Degl'incauti nostr'avi rubelli  
 Aggiungemmo peccati novelli,  
 Ai delitti delitti peggior.  
 Ma le colpe degli uomini avanza  
 La pietà del tuo core infinita,  
 Sfugge ai sguardi di umana speranza,  
 Sol compresa da immenso pensier.  
 O gran Nume, ai chiedenti un'aita  
 Deh! sorridi una volta pietoso,  
 Dona ai fiacchi il bramato riposo,  
 Schiudi ai casti l'eterno sentier.  
 Deh! la folgor dagli avi imprecata  
 Sulla testa de'figli sia spenta,  
 O Signor colla schiatta esecrata  
 Stringi un patto di pace d'amor.  
 Spezza i ceppi, il tiranno sgomenta  
 Che insultava alle nostre sciagure,  
 Nell'orror delle ambascie più dure  
 Spunti un raggio d'amico splendor.  
 Schiudetevi, o cieli, Di canti novelli  
 E il giusto discenda; Echeggi Sionne,  
 La terra ci renda Le palme d'Ermonne  
 L'augusto tesor. Risuonin d'amor.  
 Fiorisca di lesse Qual grato profumo  
 L'intatta radice, Che s'erga alle sfere,  
 Il mondo felice Le nostre preghiere  
 Ritorni al Signor. S'innalzino il ciel.  
 Del vago Carmelo Commosso a pietate  
 Le vette infiorate Adempi, o gran Dio,  
 Esultan raggiate L'ardente desio  
 Da mille color. Di tutto Israel.

## II.

*L'aspettazione*

Com'è grata la pioggia pei campi  
 Quando il sol sulla curva de'cieli  
 Più focoso si slancia fra i lampi,  
 Senza l'ombra di rorido vel.  
 Ed avara la notte di geli  
 Una brezza di tepido umore  
 Niega all'erba riarsa ad al fiore  
 Inchinato sull'arido stel;  
 Così il nascer dai vati predetto  
 Dell'Eterno alla vita del duolo  
 Sarà piova che tempra ne'petti  
 L'amarezza di lungo dolor.  
 Nasci adunque, Aspettato: in te solo  
 Fissa il guardo la misera terra,  
 Franca omai la lunghissima guerra  
 Sacerdote del patto d'amor.  
 Spiega pur le frondose ghiirlande  
 Arbor vero di vita immortale,  
 Fa coll'ombra che immensa si spande  
 Alla terra ed al mar padigion.  
 Non coperta degli Angiol coll'ale,  
 Non velata da mistiche nubi  
 Area santa, fra mille Cherubi  
 A noi splendi segnal di perdon.  
 T'apri alfin sant'Olimpo pomposo  
 Sopra i raggi degli astri poggiato,  
 Deh! s'avanzi dal talamo aseoso  
 Di Sionne il pacifico Re.  
 Sulla polve ogni volto è prostrato,  
 Nè levarlo oseremo giammai,  
 Finchè a noi non dardeggia i suoi rai  
 L'almo Sole che vita ci diè.  
 O gaudio degli Angeli Fontane di latte  
 Eterno giocondo, Ci spuntin tra i passi,  
 O riso del mondo, Zampilli da'sassi  
 Rallegra Israel. Il limpido umor.  
 Lampeggi una volta Il fiacco si slanci  
 Sul mesto creato In lieta carola,  
 Un raggio avvivato La spenta parola  
 Nei gaudi del ciel. Ritorni a suonar.  
 Gli sterili piani, Sull'egre pupille  
 I muti deserti Coperte d'un velo  
 Gioiscean coperti La luce del cielo  
 D'erbette di fior. Ritorni a brillar.

## III.

*La Verginella di Nazaret.*

Spunta il Sole de'santi, i veggenti  
 D'Israello lo vider lontano,  
 E il segnaron giulivi alle genti  
 Nei profetici canti d'amor.  
 Mille giusti aspettaron invano,  
 Mille giusti al sepolcro d'appresso,  
 Pur sospiran de'vati il promesso  
 Nella speme più viva del cor.

O gementi, sorgete, sorgete,  
 Il sospir di nostr'alme è compito:  
 Dalle chiome la polve scotete,  
 I legami gittate dal piè.  
 Una voce riempi ogni lito-  
 Preparete al Signore il cammino,  
 Il solenne momento è vicino,  
 Che la terra saluti il suo Re. —  
 Egli vien; sa che ai strazi ed all'onta  
 Fia dannato da stolto livore;  
 Sa gl'insulti e le angoscie che affronta,  
 Vede alzato il cruento suo altar;  
 Ma che importa? divino è l'amore  
 Ch'egli nutre pei stolti rubelli;  
 È pur dolce soffrir pei fratelli,  
 Pei fratelli che viene a salvar.  
 Frema pure di rabbia l'Averno  
 Sull'oppressa fiaccata possanza,  
 Dell'antico suo crudo governo  
 L'ora estrema nel mondo sonò.  
 Schiuso è il cielo, l'Invitto s'avanza  
 A ritorci dall'empio tiranno,  
 Qual Mosè che di mezzo all'affanno  
 Dall'Egitto il suo popol campò.  
 All'accolte celesti parole  
 Già si avvolge in colpevole vesta  
 Dell'Eterno l'unigena Prole  
 Di purissima Vergine in sen.  
 Nel furor dell'irata tempesta  
 Mentre il ciel, mentr'ogni astro è nascoso  
 Ecco il santo Noemo pietoso,  
 Ecco l'iri che adduce il seren.

Del nasci o Divino  
 E adempi la speme  
 Del popol che geme  
 Fra immensi dolor,  
 Nel lungo conflitto  
 Dell'orrida guerra  
 T'aspetta la terra  
 Fremente d'amor.  
 Tra un nembo discendi  
 Di dardi e saette,  
 Dell'aspre vendette  
 Il giorno spuntò.

Dell'oste superba  
 In gola ricaccia  
 L'atroce minaccia  
 Che ardita lanciò.  
 Sui campi cospersi  
 Di strage guerriera  
 L'eterna bandiera  
 Ritorni a brillar;  
 Dai pieni trionfi  
 L'altissimo grido  
 Trascorra ogni lido,  
 Penetri ogni mar.

Continua.

Prof. A. Atti.

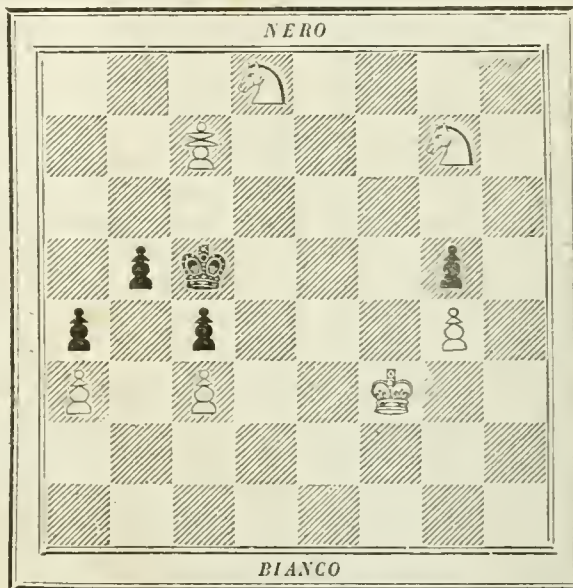
AVVISO LETTERARIO

Oltre le opere della ch. me. prof. Orioli, trovansi vendibili in questo Gabinetto, quelle del Ferrucci del prof. Atti, ed una raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione; e del prof. Gaetano Ferri *La Santa Casa di Nazareth e la Città di Loreto* con bellissima illustrazione ed incisioni in rame: oltre ad altra opera dello stesso autore *Corso elementare di Ornato* a semplice contorno per uso de' disegnatori, scultori, paesisti, pittori, orefici, intagliatori in legno ed in pietra ec.

GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO XVII.

Del sig. G. B. Alfonsi.

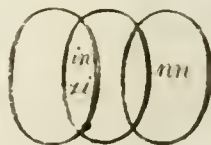


Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO XVI.

- |   |   |
|---|---|
| <p><i>Bianco</i></p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. C. 4. C.</li> <li>2. P. 4.</li> <li>3. C. 6. F. sc.</li> <li>4. C da il matto</li> </ol> | <p><i>Nero</i></p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. R. c. T.</li> <li>2. R. 2. T.</li> <li>3. R. c, o 3. T.</li> </ol> |
|---|---|

CIFRA FIGURATA



*2 Ri*

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Um che vede, ode, e tace  
 Vivere brama in pace.*





LA CATTEDRALE DI S. BASILIO NELLA CITTA' DI MOSCA.

L'incisione che presentiamo nel nostro Album fu fatta presso una fotografia recataci da Mosca da un nostro illustre amico.

La Cattedrale di S. Basilio non è opera Indiana o Persiana o Cinese come scrisse un autore francese, ma è architettura slava, benchè sia stata costruita da un architetto italiano, il quale seppe col facile ingegno immedesimarsi nello stile nazionale dei moscoviti. Noi diamo questo saggio della Chiesa per far conoscere coll'evidenza del disegno ai leggitori dell'Album l'originalità di quella Metropoli che è a baluardo tra l'Asia e l'Europa.

Roma 3 Gennaio 1857.

La Chiesa di s. Basilio, *Vassili Blagennoi* è bastevole per mostrare che i templi del rito greco scismatico differiscono dai nostri cattolici.

Le cupole ritengono e non si sa il perchè la forma degli antichi elmi dei guerrieri slavi, le esterne pareti dal basamento alle cupole sono colorate di verde di rosso e di bianco, i quali sono bizarramente adoperati a rami di vari fiori a fascie ad arabeschi. Le cupole di s. Basilio non sono dorate come quelle delle altre chiese di Mosca ma colorate ad iride, e producano un effetto sorprendente. L'interno della cattedrale di S. Basilio è formato a

varie picciole stanze dove sono appese nelle pareti immagini ricoperte di oro e di gemme. Un monaco basiliano sta sopra di una specie di tribunale a ricevere le offerte ed i voti del popolo, il quale vedi continuamente prostrato nel suolo colla testa sopra il pavimento facendosi replicati segni di croce.

LEZIONE XVII. SULLA DIVINA COMMEDIA.

*Pier Traversaro e Guido da Carpegna.*  
Dante Cant. XVI Purgatorio.

I Conti di Montefeltro e di Carpigna io credo che siano la stessa cosa. Vedi Vincenzo Armani Lettere scritte a proprio nome sotto diversi generi T. I. *In Roma da Dragondelli* 1663. T. II, e III. *In Macerata per Giacomo Piccini* 1674. in 4. T. III. Questi tre volumi contengono lettere di vario genere scritte con eleganza, erudizione e dottrina senza molto sentire del pessimo gusto del passato secolo. Alcune di queste appartengono alla genealogica intorno a diverse famiglie di Gubbio e dello stato Ecclesiastico: nel numero delle prime sono gli *Andreoli*, gli *Armani*, i *Beni*, i Conti di S. *Crestina*, i *Nuti*, i *Barzi*, i *Baldassini*, i *Panfili*: nel numero delle seconde si comprendono i *Bombaci* di Bologna, i *Rainieri* di Perugia ed Orvieto, i Conti di *Montefeltro* e di *Carpegna*. Le quali due famiglie sostiene essere una cosa stessa dello stesso parere è il *Clementini* nella storia di Rimini ed il *Guerrieri* nella sua storia di Montefeltro.

Ma per prendere dalla sua prima origine la storia dei *Carpegna* e dei *Montefeltro*, rammenterò come per la mutazione che fece l'imperator *Costantino* il magno della residenza da Roma a Bisanzio, poi detto *Costantinopoli*, ne seguirono molte rivoluzioni per le ragioni raccontate dagli Storici e tra le altre per la divisione che egli fece dell'impero in tre parti ai tre suoi figliuoli, che poi restarono in due. Il che ebbe effetto negli anni di N. S. 341. Onde restò diviso l'impero in Orientale ed Occidentale, insino che *Odoacre* re degli Eruli e de' Turingi venne con un suo esercito in Italia e dopo aver vinto *Oreste*, sforzò *Augustolo* a spogliarsi per disperazione dell'imperio Occidentale; il che avvenne negli anni del Signore 966. Nel qual tempo il detto *Odoacre* si vesti del romano imperio, ed essendo entrato e ricevuto in Roma placidamente per la di lui vittoriosa gloria, fu acclamato re d'Italia, dove dopo regnò dodici anni in pace, siccome di ciò ci confermano le istorie. In questi giorni i suoi Baroni ottennero da lui le Signorie di terre e Castelli in Italia in recognizione e benemeranza, tra i quali il più amato fu *Armileone Carpegna*, uno de' primarii seguaci, che l'avea accompagnato sempre in pace e in guerra; e per tanto *Armileone* ebbe in dono il dominio e stato del monte, che dal cognome di lui acquistò il monte di *Carpegna* e insieme con esso ancora altri luoghi adjacenti.

Così conferma il *Clementini* nelle sue storie di Rimini alla Par. I. lib. IV. ove riporta la venuta

in Italia di *Armileone Carpegna* con *Odoacre* re degli Eruli, dicendo che ad *Armileone Carpegna* donò il re il Castello di Pietra Rubbia con tutto quel Paspro monte che dal cognome del proprio padrone pigliò il cognome.

Nelli stessi tempi fabbricarono nella medesima dizione un Castello, che sortì l'istesso nome di *Carpegno*, come si dimostra dal *Guerrieri* nella seconda parte della storia del Montefeltro nella sua opera intitolata *Della Carpegna abbellita e del Montefeltro illustrato*.

Questo fu il principio del dominio de' conti di casa *Carpegna* in quelle parti di Montefeltro. Dopo *Armileone*, non si trova memoria in scritti o in libri di cose particolari di essi conti per il corso di circa quattrocento cinquanta anni dopo: e questo si è per la perdita delle scritture antiche, ovvero per la scarsezza de' libri e di altri notamenti in quei tempi, che s'usava se non lo scrivere a mano; perciòchè non ancora si godeva l'opulentissimo beneficio della stampa.

Però passo oltre fino al tempo del Conte *Udalrico Carpegna* che dagli storici Scrittori è nominato dell'anno 962. Nel tempo che il terzo *Berengario* tiranno d'Italia stava assediato da *Ottone* Imperatore dentro la fortezza di s. Leo di Montefeltro che fu l'anno 946., come racconta il *Guerrieri* nella terza parte delle istorie di quella città, il conte *Udalrico Carpegna* valorosissimo Cavaliere d'armi che successivamente dominava in quell'età ne suoi luoghi vicini del Montefeltro, non solamente seguì presentzialmente le fazioni di *Ottone* e del Santo Pontefice *Agapito* II. suo amico, ma anco gli diede il suo possibile aiuto con i sudditi e altre soldatesche, come commemora l'*Olivieri* al libro secondo delle memorie di Montefeltro.

E di più esso Conte *Udalrico*, per servizio e comodo del medesimo *Ottone* coadunò molti valorosi Baroni, che unitamente da lui guidati con soldatesche si congiungessero con l'esercito dell'Imperatore accompagnandolo fino a Roma; nella qual città entrando vittoriosamente fu ricevuto amichevolmente dal Pontefice *Agapito* e da lui coronato solennemente il che fu nell'anno 955, benchè il *Platina* ponga queste fatto sotto il successore *Giovanni* XII. che dalle più moderne istorie si descrive XIII.

Nell'anno poi 962, essendo ritornato in Italia il medesimo Imperatore *Ottone*, fu servito dall'istesso Conte *Udalrico Carpegna* ed accompagnato con insolita prontezza, con nuove dimostrazioni del suo valore in armi: e però fu riconosciuto dal detto Imperatore, il quale gli diede pregiatissimo onore, poichè gli confermò il possesso del primo acquistato dominio, e di più gli fece donazione e investitura di molti altri luoghi del Montefeltro e di alcuni di Romagna.

Della quale rinnovazione, e donazione ne fu stipulato l'autentico istrumento alla presenza di esso Imperatore nella città di Viterbo alli 17 di Agosto 962, il cui tenore si legge registrato nelle istorie

di Rimini scritte dal *Clementini* e stampate l'anno 1617, siccome l'ho veduto e copiato dalla parte I. lib. 2.

Ma prima voglio insinuarvi, qualmente l'istoria degli abbattimenti ed espulsione de' Saraceni e Greci, come si commemora in esso privilegio, in rimembranza delle imprese che fece Ottone, con l'aiuto e aderenza de' suoi seguaci Cavalieri, l'esprime *Carlo Sigonio* nel 7. libro dove accenna ancora la remunerazione e recognizione che diede lo stesso imperatore alli suoi benemeriti e prodi guerrieri e strenui Capitani, come si comprende in quelle parole «*Ac pulsus inde Grecis et Saracenis etc. transit in Etruriam etc. Nonnulli etiam feudis, virtutis ergo, decorati.*» Tra quali personaggi uno de' premiati e decorati fu il Conte *Udalrico* di Casa *Carpegna*, siccome al vivo si comprende dal seguente privilegio, il cui tenore è questo.

(Contin.)

Prof. F. Mercurj.

INTORNO A VOCI TENUTE NON PURE

E AD ALCUNI PRETESI FRANCESISMI.

(Continuazione. V. pag. 143).

B.

*Bagno*, per *serraglio di forzati* dice l'Ugolini in bocca del F. M. che è preso di pianta dal francese *Bagn*, e che è meglio *ergastolo*. come s'accorda ciò con quest'esempio del *Menzini* satire. —

— Berline e forehe di schiavacci un bagno?

*Barricare*—oltrechè *Barricata* è nel Vocabolario e nell'Alberti, senza esempio trovo nel *Maratori Anali* an. 1647.

— Corsero i popoli a *barricar* le strade — nè pare così matto francesismo come all'Ugolini.

*Battere l'inimico* — oltrechè è registrato nel Vocab. e nell'Alberti con esempi del *Bembo* del *Guicciardini*, oltrechè il ch. *Betti* ne diede testè un esempio in passivo del *Macchiavelli* Diss. 2: 16, eccone un altro di quest'autore (*Stor. for.* lib. I).

— Nondimeno non risultò loro (a Fiorentini) altra comodità che un poco di soddisfazione d'animo d'aver battuto *Mastino* —.

*Bigotto* — *Bigotta* — *Bigottismo* per *bacchettone inclinato all'ipocrisia* voci tacciate di francesismi dall'Ugolini, e nondimeno il *Salvini*, citato dal *Bergantini*, nelle annotazioni alla fiera del Buonarroti disse con lieve mutazione *bighiozzo*, e *bigozza* ha il *Redi*, trovandosi *bigotta* nel *Pignotti* toscano fav. 25. p. 114, ed. Milanese.

— Quando colà fu chiuso in compagnia

D'una *bigotta* e scrupolosa zia

O. F.

E il *Sacanti* nelle *Rime*

— Era peraltro timida e *bigotta*

E al mondo ingannator non troppo avvezza.

*Bigottismo*, (dice poi il *Gherardini*) è formato a similitudine si perfetta di *bacchettismo*, *ateismo* barbarismo e di cento altri, che di poterlo dirittamente usare non avrei ombra di dubbio.

*Bisogno*, o in plur. i *Bisogni* per la cosa che è tanto opportuna, *bisognevole*.

Il *Botta* Lettere: la censura nello strano significato che è in uso oggidì, ebbe — i *bisogni* del secolo, i *bisogni* dell'epoca, i *bisogni* del mondo, i *bisogni* della Francia — nel *Bardo* del *Monti*.

E gli affetti e i *bisogni* e le dottrine

Dell'uom cui nodo social costringe

E nella *Lettera* sul Cavallo d'Ars. — ma fra i *bisogni* dell'uomo non entrano essi per nulla i *bisogni* morali — Lascio stare che il *Perticari* (*Scritt.* del trecent.) pur disse — Al che non bada la plebe che non conosce questi *bisogni* —

— Non tutte le forme si acconciano ai *bisogni* di chi vuol significare — e il *Tomaseo* — Non cureremo gli urgenti *bisogni* della nostra civiltà —.

*Borsale* per *pecuniario*, *pecuniale* — è voce che s'incontra spesso nell'*Istituto Civile* del *De-Luca* e specialmente l. IX. I. p. 16, e lib. III. tratt. XXII. e si trova anche nell'*Alfieri* Sat. XII.

— Nume di questo secolo *borsale*,

E nella vita dello stesso autore — Le mie composizioni frattanto nel decorso di quest'anno *borsale* 1778 —.

*Brigante*: l'Ugolini crede troppo al *Lissoni* che tal voce vale a significare soltanto chi *briga*, o *brigatore*, e che l'usarla per *masnadiere scherano assassino* è nel senso del *Brigant* francese. Udiamo nel *Berni*, *Orl.* *Innamorato* lib. 50 canto I.

— Finito il comandar da que'*briganti*

Fu Malagigi per l'aria portato,

Che sono i diavoli comandati da Angelica.

Il *Pulci* *Morgante Maggiore* C. XIII f. 155 ha: — L'oste

E dice fra se stesso o' sarà buono

Non ricettar mai più simil *briganti*.

Il *Giordani* poi ha un discorso pergl'individui della Guardia nazionale feriti o spogliati dai *Briganti* (*Bologna Lucches.* 1809) in cui si legge (p. 6) perchè l'intrepida fine di que' pochi ha provato a *briganti* che noi non siamo preda esposta, ne' facile —

— e (ivi p. 7) ma non bastava quella memoria a spaventar l'audacia de' *briganti* —

E in quale di questi esempi *Brigante* vale che *briga brigatore*?

Buontuono: di questo l'Ugolini — nulla diremo del gallico *bon ton* — il quale però troviamo nelle Lettere del *Leopardi* laddove dice: — a rischio di perdere il buon tuono —

G. F. Rambelli.

NASCITA DI GESU' CRISTO

ELEGIA (\*)

O dolci valli irrigue,

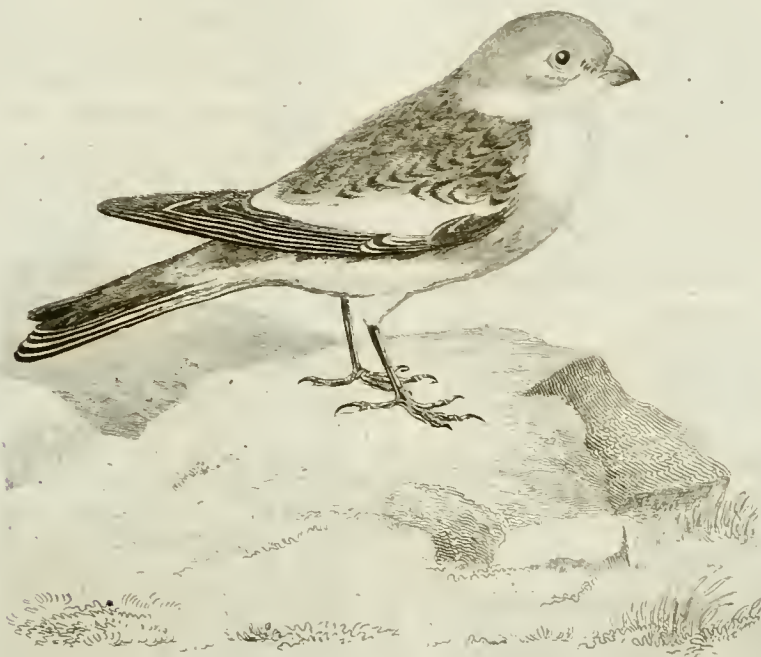
Dove fresch'ombre han sede,

Aequae argentine e trepide,  
 Che qui volgete il piede,  
 Aurette placidissima  
 Che spiri in vetta ai monti  
 Antri profondi e roscidi  
 Dalle pumicee fronti  
 Mentre l'inverno rigido,  
 Strette le chiome in gelo,  
 Arde con freddo indomito  
 Il mar, la terra, il cielo;  
 E de' torrenti il correre  
 E delle fonti arresta  
 Nevi gelate coprono  
 Abi! la natura mesta;  
 Dite qual man lo squallido  
 Orror che vi copriva  
 Sgombro tornando al pristino  
 Onor la verde riva?  
 Dite per chi distillino  
 Il mele i duri tronchi  
 Per chi di latte mormori  
 Il rio fra l'erbe e i bronchi?  
 Dal malleato stipite  
 Di Jesse uscì la verga,  
 Onde mortal progenie  
 Suè voglie al cielo aderga.  
 Rugiada i cieli stillano  
 Piovon le nubi il giusto,  
 E da una casta Vergine  
 È nato il Verbo angusto.  
 Santo fanciullo amabile  
 Tu a man d'eterno Amore  
 Scendesti a prender spoglia  
 D'umano viatore.  
 Fu prole dell'Altissimo,  
 Del padre alto incremento:  
 Disceso a tor l'origine  
 D'antiquo nocumento.  
 E a ritornar la pristina  
 Beltade alla natura,  
 Tu lo stellato soglio  
 Lasci per stalla oscura  
 Ma grato al don benefico,  
 Onde ristori il mondo,  
 Ecco di rose adornasi  
 L'almo terren giocondo.  
 Qui il porporino anemone  
 Il croco ed il narciso  
 Ecco ridenti, e formano  
 Di terra un paradiso,  
 Ed oh me pur cangiassero  
 I numi in fiorellino  
 Lungo le rive a specchio  
 Di fiume cristallino!  
 Che allor fragrante e rutilo  
 Di forme le più liete,  
 Me molceria la placida  
 Dolce campestre quiete.  
 Di te, nimbo Borea,  
 Soffii sprezzando e lena,

Colle liev'ali il Zeffiro  
 Mi scoterebbe appena.  
 E allor che il varco roseo  
 Apre al mattin l'Aurora,  
 Mi pascerian le lacrime  
 Che stilli, o vaga Aurora.  
 Industriosa pecchia  
 Spiegando ali sonore  
 Berebbe dal mio calice  
 Nettareo liquore.  
 Anzi da' monti prossimi  
 Al nato Bambinello  
 Del primo sole al raggio  
 Scendendo il pastorello,  
 Me di notturne gocce  
 Correbbe ancor stillante,  
 E gitteria in munuscolo  
 Al sacro piede innante.  
 O con destin più splendido  
 N'adorneria la testa  
 O il seno intatto e morbido  
 In ghirlandetta in testa.  
 Dunque starei sul niveo  
 Fronte o sul biondo crine,  
 Che l'empia man giudaica  
 Ricingerà di spine?  
 E su quel lato, ah! strazio!  
 Che l'uom già squarcia e fere  
 Starei toccando il massimo  
 Rettor dell'alte sfere?  
 Morda pur l'aspra invidia  
 Le stelle di mia sorte,  
 Tutta d'invidia accendasi  
 Anche l'empirea corte.  
 Ma che favello, o stolido  
 Quai fingo sogni vani?  
 Non ponno al cielo ascendere  
 Questi miei voti umani.  
 Se fato rio non cangiarmi,  
 (Perdona, o divin figlio)  
 O in violetta pallida  
 O in superbetto giglio;  
 Ah possa almen sul frigido  
 Strame gittarmi ignudo,  
 Farti del seno tepido  
 Al crudo verno scudo!  
 Suggest da' labbri rosei  
 I baci a mille a mille,  
 Dire agli ocelletti teneri:  
 Siete d'Amor scintille,  
 Infin che lieve e placido  
 Le luci tue leggiadre  
 Non scenda il sonno a chiudere  
 In grembo della Madre.

*Gianfrancesco Rambelli.*

(\*) Traduzione dal latino di Vincenzo Monti:  
 Irriguae valles et fontibus addita vallis.



PLECTROPHANES NIVALIS MEYER.

## AI CULTORI DI STORIA NATURALE

Occupandomi già da due anni nel raccogliere specie di uccelli indigeni non solo, ma anche di quei che essendò emigratori pure si fermano alcun poco nel nostro stato romano, ed avendo incaricato varii de' miei amici che dimorano nelle diverse provincie di esso, affinchè volessero procurarmi qualche specie delle non comuni che capitassero nei loro luoghi, non posso tacere come fra gli altri a cui devo il possedere non comuni individui vi sia il mio ottimo amico Capitano Alessandro Savini Comandante il forte di Paliano, il quale mi ha inviato un individuo vecchissimo del *Plectrophanes Nivalis Meyer*, da esso ucciso su quei monti, il quale non so che mai fino ad ora sia stato trovato nel nostro stato in quell'età. E lo stesso prof. Paolo Savi parlando dei costumi di quest'uccello dice non solo di non averlo mai trovato nella Toscana, ma di non sapere che altri l'abbiano potuto peranco rincontrare nell'età vecchia. Quindi per fare cosa grata ai studiosi d'Ornitologia stimo opportuno annetterne qui la descrizione, poichè l'individuo che io possiedo differisce alcun poco dalla de-

serizione del *Plectrophanes Nivalis Meyer*: o *Emberiza Nivalis Gmel. e Temm.* datane dallo stesso Prof. Savi.

Statura un poco minore della *Fringilla Coccothraustes* Temm. vulgo *Frosone*. Becco giallo con l'apice nerastro. Pileo color di ruggine oscuro, il quale diminuisce sfumandosi con quello del dorso. Lati del collo fulviccio sudicio. Contorno dell'occhio e il rimanente del collo, cioè gola e gozzo bianco-sudicio. Dorso color fulviccio-sudicio macchiato di nerastro. Scapolari nere con sottil margine biancastro. Gropone fulvo tendente al color cannella. Penne del sopraccoda le esterne bianche, le interne nere, con largo margine cannella. Tutte le parti inferiori e i fianchi sono bianche candide. Dai lati del petto parte una larga macchia color rugginoso-sfumata la quale unendosi nel mezzo con quella della parte opposta costituisce una specie di collare. Ali mediocri. Remiganti primarie nere con la base bianca e l'apice cinto di sottilissimo margine cecciato, delle secondarie, le prime due sono bianche con l'apice nero, le altre del tutto bianche. Aletta nera. Grandi e medie cuopritrici bianche con sottili sfumature nerastre sparse

in qua e in la, che indicano forse come in origine queste fossero state nere. Le piccole poi sono intieramente bianche. Coda di 12 timoniere di cui le tre esterne bianche del tutto; la quarta anche essa bianca ma con macchie nere sparse qua e la nel solo lato interno. Quinta e sesta nere marginate di biancastro. Piedi ed unghie nere. Tarso scudettato robusto.

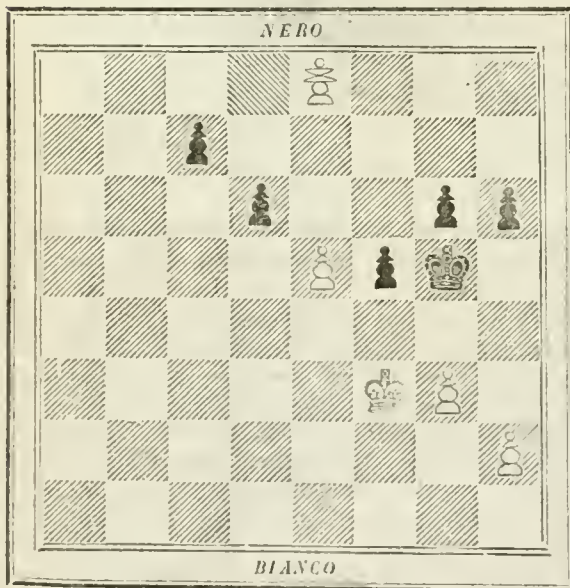
A questo voglio aggiungere due individui dell'Accentor Alpinus Bechse: i quali pure non sono comuni e li devo allo stesso mio amico Capitan Savini la descrizione dei quali ometto poichè corrisponde a quella datane dal Prof. Savi nella sua Ornitologia Toscana. Ed ho voluto rendere ciò di pubblico diritto sperando di fare cosa grata agli amatori della storia naturale, e specialmente di Ornitologia, quindi per rendere pubblicamente grazie a quegli amici che vollero favorirmi prestandomi i loro servigi nell'istante in cui manifestai loro il desiderio di formare un gabinetto di ornitologia romana, il di cui scopo poteva riuscire utile al nostro paese.

Massimiliano Cav. Lezzani.

## GIUOCO DI SCACCHI.

### PARTITO XVII.

Di A. Ferrante.



Il Bianco dà il matto al Nero in sei mosse.

SOLUZIONE DEL PARTITO XVII.

Bianco	Nero
1. C. 7. C. 6. R. sc.	1. R. 4. D.
2. A. 3. C. R.	2. P. 5. C. D.
3. P. T. pr. P.	3. P. 6. T.
4. C 7. A. D. sc. matto	

## CRITICA LETTERARIA.

Al Ch. Cav. BARTOLOMEO BORGHESI.

Facendo seguito all'emendazioni e varianti necessarie o plausibili nel testo di Tacito, ed avendo sempre alle mani l'edizione di Torino 1820 ricordata nell'antecedente mia, mi faccio a schierare sotto gli occhi della S. V. Ch. una serie di luoghi dello stesso libro XXI (V) delle Istorie, su cui o si è riposato finora tranquillamente senza avvertirvi inesattezza, o si è passato sopra, disperandosi di buon rimedio.

4.° Al n. 2 (*sub fin.*) l'Oberlin citando l'ed. Bionp. introduce nel suo testo la lezione: *propiora Syriae coluisse rura*. I sei codici che stanno nella bibl. vat. leggono tutti: *propiora Syriae coluisse. Clara alii* etc. E molto ragionevolmente: attesoche la origine illustre (*clara*) de'Giudei celebrata da Omero, sta ivi in contrapposto della bassa estrazione rammentata di sopra: *indigum agrorum populum* (*accozzaglia di Assirii*). Non vi è adunque ragione di mutare la lezione del Brotier.

5.° Al n. 4 (*in fin.*) L'Oberlin legge come il Brotier: *ac pleraque caelestium vim suam et cursum septimos per numeros conficiant*. I due codd. Ottoboniani hanno *comiciant* err. Il solo Vat. I. ha *coniciant*, da cui il Lipsio pensò di fare *conficiant*. Ma *conficere vim* non è modo latino. Con minore inverisimiglianza potrebbe forse sostituirsi *consciscant*: giacchè troviamo questo verbo sposato a *facinus, coecitatem, fugam, exilium* (v. Forc). Per altro il Vat. II fornisce una lezione appartata da ogni difficoltà: *ac plerisque caelestium vi sua et cursu septimos per numeros comeat*. Come il verbo *eo* ha qualche voce di desinenza passiva (*Itur in antiquam silvam* Virg.) così pare che potesse averla anche il suo composto.

6.° Al n. 6 lin. 8-9. Dove si parla dell'arbosecello del balsamo, leggesi nelle edd. *ut quisque ramus intunuit, si vim ferri adhibeas, pavent venae: fragmine lapidis, aut testa aperiuntur*. Il II de'nostri codici a miglior ragione legge: *quisque ramus ... si vim ferri adhibeas, PAVET. Venae fragmine lapidis, aut testa aperiuntur*. — *Castra reca* erroneamente il cod. VI, e in margine corr. *costa*. Perchè non *cestro*?

7.° n. eod. lin. 12. *Libanum opacum, fidumque nivibus*: legge la nostra edizione colle altre e seco i codd. I. III. VI. Nei due Ottoboniani sul posto di *nivibus* esiste una lacuna: *sedum nimbis* reca il Vat. II, con lezione forse più accettabile.

8.° Al n. 7 lin. 3-4. *specie torridam-specie torrida* ha il cod. VI. Variante non avvertita, ma pure da riportarsi.

9.° n. eod. lin. 7. *inclytas quondam urbes*. Oberlin e Brotier: *inclitas* codd. I. III. *Iudaicas* II. con *inditas* interlineare non ben chiaro: *indicas* VI. I due Ottoboniani mantengono uno spazio vuoto sul posto di questa parola. Ma io preferirei di leggervi *INCITAS*: cioè *urbes incitas quondam igne caelesti*.

10.° Al n. 8 lin. 3-4. *primis monumentis urbs; dein regia: templum intimis clausum*. Oberl. Brot. - *deingia* offre err. la pluralità de' codd. che nell'Urb. trovansi in margine mutato in *digna (urbs digna)*. Ma poi: *quomodo intimis?* dimandava il Lipsio. Ed ecco che il cod. II. facendo a meno dell' interposto *regia*, viene a rispondergli colla distinta lezione seguente: *primis monumentis urbs; dein JUGIS templum intimis clausum* (i. e. *templum clausum jugis intimis*).

11.° n. cod. lin. 5. *Iudeo aditus limine, praeter sacerdotibus, arcebantur*. Il cod. Urb. legge sopra un' abrasione *arcebatur*. E in marg. corr. *Iudeo aditus ut limine*.

12.° n. cod. lin. 6. *Dum Assyrios penes Medosque et Persas oriens fuit*: leggono comunemente le edd. Ma i codd. I. III. IV. V. recano una variante degna per verità di essere almeno ricordata. Prima però convien sapere se per esprimere in latino = *finché gli Assirii, i Medi, e i Persiani ebbero la preponderanza in Oriente* = sia detto abbastanza bene: *dum oriens fuit penes Assyrios Medosque et Persas*. — Io direi di no; ed esiggei per lo meno che vi si agguingesse p: e: *arbitrium, imperium orientis* etc. Ma quell'*oriens* asciutto lascia il concetto, al mio vedere, un po' troppo indeterminato.

Ecco la variante de' quattro codici citati. *Dum Assyrios penes Medosque et per saxa orientis fuit, despectissima pars servientium (Iudeorum)*. Ad uno storico in brevi tratti compresso, qual è Tacito, era dicevole che innanzi di toccare della resistenza del popolo Ebreo riunito in nazione, facesse cenno a' suoi due stati nella schiavitù di oltre 70 anni: cioè de' notabili dispersi per l'Assiria, per la Media e altrove: e della volgarità confinata a luoghi erti e disastrosi dell' impero, per tenerla anche più conculcata ed avvilita.

13.° n. cod. lin. 11. *Arsaces*. Se è inculcato dal Brotier sulla fede di Appiano e del Froelich (v. Tac. H. ed. Paris. 1571 pag. 306) che si legga *Artaxias*, (o forse *Artaces* lat.) perchè si prosegue a stampare *Arsaces*? E se fa ostacolo il *Parthorum* antecedente, non potrebb'egli congetturarsi che fosse scritto non già *parthorum*, ma *part.horum*? E leggerebbesi (troncata ogni quistione): *rex Antiochus demere superstitionem et mores Graecorum dare adnixus, quominus teterrimam gentem in melius mutaret PER ARTES HORUM* (cioè *Graecorum* nominati di sopra) *bello prohibitus est; nam ea tempestate Artaces desciverat*. Così andrebbe esente Tacito dalla taccia di male accorto in questo passo *Arsates* hanno i codd. nostri IV.V. VI. approssimativo di *Artaces* simile nella desinenza agli altri nomi barbari *Xerses, Arsuces, Phraates, Mitridentes* etc. Che ne dice sig. cavaliere? Potrei qui anch'io gridare εὐρηξα come il Lipsio?

14.° n. cod. lin. 13. *Romani procul erant*. - *Aberant reliqui libri*: aggiunge l'Ernesto. Ma non solo i libri, anche il cod. III ha qui chiaramente *aberant*.

15.° Al n. 9. lin. 10. *Augustus sanxit* (in nota). Dice il Lipsio: *prisci aliquot libri: auxit*. E l'Erne-

sto: *auxit — restituit Pichena*. Eppure i codd. che sono in questa biblioteca davano a leggere concordemente *auxit* molto prima del Pichena.

16.° Al n. 10. lin. 3. *comprimere coeptantem Cestium Gallum*. Oberl. Brot. I codd. I. III. hanno *comprimere receptantem*: il VI reca in marg. *vel receptatum*. Il II *comprimere reos ceptantem*. Essendo necessario accompagnare un acensativo col verbo *comprimere*, io tengo per fermo che debba ritenersi: *comprimere eos ceptantem* che è del Mss. Harl. e non dispiacerebbe neppure al Brotier: ma dall'Oberlin non trovasi nemmeno ricordato.

17.° n. cod. lin. 5. *missu Neronis--missus Neronis* recano i codd. I. III. IV. V.

18.° n. cod. lin. 13. *utilius-utile* leggono i nostri codd. I. II. III. IV. V. Il solo VI, legge *utilis*, ma non *utilius*, che è del cod. Fior. a quanto se ne dice.

19.° Al n. 11. lin. 5. *crebra pro portis praecia se-rebant*. I codd. I. III. hanno *ferebant*: li IV. V. *fiebant*.

20.° n. cod. lin. 13-14. *duos colles immensum editos claudebant muri* - *In immensum* hanno i codd. I. II. III. et *in immensum* il IV. et *immensum* il V, et *in mensum* il VI. Non cade dubbio che qui i codd. e l'edd. vadano errate: ma chi sarà l'Edipo che riesca a svolgere l'enigma? A me sta in testa che da principio fosse scritto *in mon. sum. editos*: e che i copisti trascrivessero quale *immensum*, quale *in mensum*: ma che dovesse leggersi *in montem summo*, o *in montis summum editos*: tanto più che alquanto più oltre si trova: *ubi mons juvisset* - Il Brotier e l'Oberlin, l'uno dopo l'altro sviscolano prudenzialmente da questa grave difficoltà.

21.° n. cod. lin. 15. - *Bargioram*. Il II. e il VI. leggono *Barbagioram*: meglio degli altri che hanno *Barbagionam*, e meglio ancora delle edd. essendo quel nome una contrazione di *Bar-abba-Gioram*: mal grado gli assoluti *bene . . . male* che sputa il Brotier in contrario di questa lezione (ed. s. s. p. 560).

22.° n. cod. l. ult. *concordiam pareret*. Il solo Urb. concorda: gli altri cinque codd. portano *pararet*: e così i Mss. Harl. Bodl. Jes. e le antiche edd. come avverte il Brotier.

Io non vorrò inoltrarmi ad altri confronti; rimanendo tronchi alla parola *Evenere*, che poco dopo s' incontra, quattro di questi codd. cioè il I. III. IV. V. Conosco peraltro che sopra Tacito troppo ancora rimane a farsi, essendosi per avventura dormito in Italia, quando si travagliava al di fuori, non saprei ben dire, se ad emendarlo o a guastarlo. A proposito di ciò, non voglio omettere di riportare alla S. V. Ch. un brano di lettera del dotto gen. P. D. Armandi che mancò nella state dell' anno scorso ai bagni di Aix in Savoia ed era bibliotecario a St. Cloud per favore dell'attuale imperatore de' Francesi, che fu come suo allievo. Esso intendeva di rispondere ai lamenti che io gli faceva sul modo singolare delle moderne edizioni di Tacito, e di qualche altro classico, dove gli editori vanno distempe-

randosi in quistioni e congetture sulle varianti, accumulandone quante mai possono, e trasecurano poi di travagliarsi perchè il testo esca determinato e bene inteso da chi legge. «Avete ragione» egli mi riserveva «ho qui un Tacito attanagliato dai Quadi, e dai » Marcomanni, a cui vado rivolgendomi quando nelle » lunghe notti non posso trovare il sonno. Nè è raro » il caso che io getti il volume, disperato di venire » a capo d'intendere il vero senso dell'autore ».

Io godo assai che Tacito (con cui io mi guardai dall'aver confidenza in gioventù) abbia meritate le cure della S. V. Ch. per mettere il Nipperdey di Lipsia in istato di fornirne una edizione più corretta di quelle che oggidì corrono per le mani degli studiosi. Il cielo volesse che tutti i classici avessero degli amici, come lei! E Dio le conceda così lunga vita, e tanta lena ad emendarli, quanta importa che ne abbia chi (dopo che si sono abbandonati i testi di Aldo, e i metodi di studio de'nostri maestri italiani) si accinga a correggere gli svarioni di coloro che col volgere de'tempi ebbero il sopravvento della buona fortuna, ma non già del buon senso, ossia del retto vedere in merito di dottrina morale, letteratura, ed arti: che è come la bussola della vita pratica a ben reggersi in via fra l'utile e l'onesto.

Roma, dalla Bibl. Vat. 20 Dec. 1856.

L'Affmo Amico e Serv. Obbmo  
Luigi Crisostomo Ferrucci.

#### VARIETA'

La sera dei 14 Dicembre s'inaugurarono nella illustre città di Urbino nuovi leggiadrissimi Portici che a spese del Municipio si fabbricarono. Essi dalla Piazza di Pian di Mercato si distendono per lungo tratto, e presto si congiungeranno al nuovo e vago teatro, già dall'immortale concittadino appellato -Sanzio.- Con particolari elargizioni si volle festeggiata tale apertura, alla quale concorse ogni ordine di cittadini lietissimi di quell'opera apportatrice di comodo e di utilità vera alla patria. Centinaia e centinaia di lumi in bellissime cadenze disposti rischiaravano il luogo stipato d'una folla di popolo, rallegrato dal civico concerto, encomiato da diversi componimenti che mentre tributavano omaggio di lode, facevano onore (cosa non sempre solita) a diversi scrittori. Le stampe erano affisse qua e là; sulla fronte della Loggia, leggevasi. -Portico Comunale- (nome provvisorio, perchè a mio credere lo appelleranno Sanzio) ed in fondo vi si leggeva una bella Iscrizione del Padre Alessandro Carletti delle Scuole Pie Professore di Eloquenza in questo Collegio dei Nobili, che qui riportiamo:

Questi Portici  
Che Dall'Illustre Concittadino Iniziatore  
Vorremmo Detti Albani  
Al Patrio Decoro Alla Comodità Pubblica

Al Compimento Dei Voti Comuni  
Il Municipio Urbinate  
Prestamente Felicemente Condusse  
MDCCCLVI.

Splendido Esempio  
Che Volontà Ferma Benevola  
Col Valido Concorso Dei Generosi  
Vince Le Invide Fortune  
Opera Crea  
Coronando Di Nuova Gloria La Patria

I Cittadini.

Pompeo Gherardi.

#### CIFRA FIGURATA



#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Uomo che dorme non piglia pesce  
In ozio non si fan denari.





UNA VEDUTA DE' SALUBRI BAGNI DELLE ACQUE BUONE NEGLI ALTI PIRENEI.

CRITICA LETTERARIA

Al Ch. Cav. BARTOLOMEO BORGHESI

Io aveva fatto proposito di fermarmi dove quattro de' mieicodici interrotti m'abbandonavano. Mapoi pensando che qualche altra variante avrebbe potuto ricavarsi dai Codd. II e VI, dove il testo di Tacito ha seguito; ed assumendo pure un altro codice (il Vat. 1863 visitato già in passato per conto del Gronovio e del Brotier, e che io dirò VII per distinguerlo dagli antecedenti) risolvetti di proseguire nelle mie critiche indagini fin dove arriva il testo.

Roma 10 Gennaio 1857.

Nella mia lettera del 5 dicembre io mi mostrai ben temerario a spostare in certa guisa la legione XXII per sostituirvi la XVIII con quel mio *duodevicesimanos*. Di simili attentati non può essere buon giudice che la S. V. Ch: e se ho sbagliato, ne porterò in pace anche la pena (almeno della vergogna!) Frattanto mi permetta di procedere innanzi coll'acume del giudizio, *quasi unus e multis probabilia conjectura sequens*, dirò con Cicerone.

(*Corn. Tacit. Historiar. lib. V. Aug. Taur. 1820 T. III*).

23.º al n. 15. lio. 3. — *cum praealtis paludibus arma equi haurirentur* — Il cod. II legge *arma e-*

quique. — Il VI *quum praealtis paludibus AMNEQUE haurirentur*. Sta pure scritto superiormente al n. 14 *molem, cujus objectu revolutus amnis adjucentibus superfunderetur*. L'effetto era dunque che le acque si alzassero sulle adiacenze: e quindi resta giustificata la bontà esclusiva di questa variante omessa da tutti.

24.° al n. 16. lin. 18. *praevectus ad Germanicum exercitum — provectus* hanno i codd. II. VI. VII. L' Oberlin non nomina neppure questa variante: tanto è preoccupato della peregrinità del *praevectus*.

25.° n. eod. (in fin). *Alacrior omnium clamor queis vel e longa pace praelii cupido, cel fessis bello pacis amor, praemiaque et quies in posterum sperabantur*. — Il codd. VI legge . . . . . *vel fessis praelio pacis amor* (sottintendi *erat*), *PRAELIOQUE et quies in posterum sperabatur*. « Coloro, cioè, che dopo » una lunga pace agognavano la guerra, o gli altri » che stanchi di guerra bramavano la pace, e speravano altresì in seguito la totale cessazione dalle » ostilità ».

26.° al n. 17. lin. 16. *ita illis mos — mox* il cod. VI. — *modo* il VII.

27.° al n. 18. lin. 6. *turbata ibi res — turbide ibi res*: legge il cod. VI.

28.° al n. 19 lin. 14. *centum tredecim Treverorum senatores, in quibus fuit Alpinus Montanus — centum XIII Treverorum in quibus fuit* cod. II. — *in quibus adfuit Alpinus Montanus*. Cod. VI.

29.° n. eod. lin. 17 *auxilia concibant — concitabant* cod. VI.

30.° al n. 20. *Tantumque belli superfuit ut praesidia cohortium, alarum, legionum, uno die Civilis quadripartito invaserit — modicis villis, quadripartita invaserint* Cod. II. *quadripartita* legge pure il cod. VII: ed altri citati dal Brotier e dall'Oberlin *modicis vicis*. Io, se fosse permesso, sospetterei che fosse scritto: *praesidium . . . . . MODICIS ALVEIS quadripartita invaserint*, cioè, *ipse* (Civilis) *Verax, Tutor, et Classicus*, cogli ausiliarii Germani. *Modicus alveus* è detto da Plinio (II. N. IV. 15) quel braccio del Reno che si scarica nel mare presso Leyda. Distrutta la chiusa, fatta costruire da Druso Germanico, è credibile che più d'un passo riuscisse guadoso (*quæable*) a chi avido di rischiarsi a pericoli, *miseratione et donis* di Alpino e di Druso o Decimo suo fratello, s'era fatto del loro partito. In un giorno solo non si può essere riusciti a stuzzicare con donativi la costoro avidità, e porsi alla loro testa per contrastare subito a' nemici nella parte superiore dell' isola di Batavia. I Germani ausiliarii si spinsero ad invadere, rompendo il guado alle correnti basse (*modicis alveis*) almeno sotto *Batarodunum, Grinnes et Vadam*. Ondechè sotto Vada *praecipites Germani in amnem aguntur*, ributtati nel fiume al sopraggiungere di Ceriale.

31.° n. eod. lin. 5. *divisis copiis — divisi copiis*: reca il cod. VII.

32.° n. eod. lin. 12-13. *occiso praefecto castrorum, et quinque primoribus centurionum, paucisque militibus. Ceteri se munimentis defendere — ceteris imminentibus defendere*: legge coll'ed. princ. il cod. VII.

— *ceteris eminentis defendere* il VI. Grau codardia sarebbe stata per gli assaliti il vedersi uccidere alla spicciolata sei de' loro capi e alquanti soldati, senza dare almeno intenzione di accorrere alla loro difesa. Però su quell'errore del cod. VI *eminentis* io correggerci francamente *EMINUS INTENTIS* defendere.

33.° n. 21. lin. ult. *infamiam non vitavit — non evitavit*: cod. VI.

34.° al n. 22. lin. 16. *Cerialis alibi noctem egerat — alibi vane egerat*: Cod. VI. E poco appresso *Claudiae sacratae* (1) *mulieris Ubiae*: trovasi in varie edizioni. Ma quell'*Ubiae* non è che una spiritosa creazione del Renano. Tutti tre i cod. II. VI. VII. leggono *UBI et vigiles flagitium suum excusabant* (2). Quell'*alibi* superiormente posto sembra che chiami per corrispondente l'*ubi* a questo luogo.

35.° al n. 23. l. 3. e segg. *Adjecta ingens lintrium vis tricenot quadragenosque ferentium armamenta Liburnicis solita et simul aptae* (3) *lintres sagulis versicoloribus* (4), *haud indecore pro velis juvabantur*. Il cod. VII. legge *fere* per *ferentium-solite* per *solita - capte* per *aptae - telis* per *velis*. Dal cod. II potrebbe però raccogliersi una lezione liberata da ogni interpolazione. *Adjecta ingens lintrium vis ad tricenot quadragenosque, ceu armamenta Liburnica: sagulis haud indecore pro velis juvabant*.

36.° al n. 25 lin. 10. *sibi non tributa, sed virtutem, et viros iudici: proximum id libertati: et si dominorum electio sit, honestius principes Romanorum, quam Germanorum feminas tolerari*. Il Renano intendeva di sostituire *juventutem a virtutem*: benchè i codd. II. VI. abbiano *virtutem*, e piaccia ad altri di leggere *virtutes*. Io però non arrivo a comprendere la forza significativa di quella frase *iudici virtutem*: e in luogo di *sed virtutem*, vorrei leggere *SERVITUTEM et viros*. Il senso di quell' inciso resterebbe in allora dichiarato da ciò che segue, e dal *dominorum electio*, nel caso di dover servire inevitabilmente. « Meglio avere a padroni Romani potenti, che donne di Germania »: alludendo a Veleda ec.

37.° al n. 26. lin. *ad bellum accitus sum - actus sum*: ha il cod. VI. il quale alla lin. ult. legge anch'esso come il cod. Fior. *Flavianus per Fabianus*, che è del cod. II.

E tanto basti finqui, per concludere che in una edizione fatta in Italia, sopravvegliata dal Boucheron e dalla sua senola si doveva fare qualche cosa di più che non avesser fatto gl' infaticabili, ma non infallibili critici ultramontani, onde non porgere occasione al Leopardi di scrivere in una sua lettera che l'edizione de' Classici di Torino era fatta *senza coscienza*; cioè per amor di lucro, e non già di letteratura, o a dir meglio, di Lingua Latina: chè soda letteratura non può stare senza il fondamento di essa.

Dalla Bibl. Vaticana. L'ultimo dell'anno 1856, che introduce al sessantesimo dell'età sua

L' Affmo Oblmo Serv. ed Amico  
Luigi Crisostomo Ferrucci.

(1) *Sacratiae: cod. VI. Una donna degli Ubii, col nome Romano di Claudia potrebbe a buona ragione non esser ricevuta da tutti.*

(2) *Accusabant: cod. II. con ex interlineare.*

(3) *Per uscire di questo guazzabuglio con merito d'aver salvato il buon senso, penserei che in margine su qualche antico codice fosse scritto per avvertimento: Liburnicis soliditate assimilatae (o assimilaptae) lintres: da cui si creò (introducendola nel testo, la superfetazione: Liburnicis solide et simul aptae lintres: che altri mutò poi in solita et simul captae lintres.*

(4) *Qui pure sospetto che il versicoloribus aggiunto a sagulis, e mancante ne' codici meglio accreditati, fosse apposto in margine per illustrazione dell' haud indecore.*

Al chiarissimo dottor Giuseppe Franco.

*Un guarito di pneumonite lobulare dettava, il settimo giorno dopo l'accesso, i sensi di suo riconoscente animo ne' versi che sieguono.*

Oh prode Franco, oh il massimo  
discepol d' Aneunno!  
Ben ci venisti provvido  
riparator d'affanno:  
chè l'egro ansante e pallido,  
su schiusa tomba squallido,  
con ispirata mente e con man forte  
dalle fauci rivendichi di morte.

Qual cavaliere impavido  
t'appresti alla battaglia,  
perchè contra 'l pericolo  
scienza t'è usbergo e maglia;  
ministri poca polvere  
valente i mali a solvere,  
e co' tuoi lumi fai le genti scorte,  
come addestrarsi ad oppugnar la morte.

T'approcci aperto ed ilare  
del gemebondo al letto,  
di bei conforti a pascere  
l'angosciato petto;  
d'onde la mente incondita  
sente virtù recondita,  
che lievemente in lui vigor rapporte  
e a vita il traggi dal poter di morte.

Ecco morbo letifero  
d'un tratto m'arde e agghiaccia,  
freddo sudor funereo  
m'investe, e smuor la faccia:  
moglie e parenti priemere  
sento mie coltri e gemere;  
chè veggonmi d'un pie' toccar le porte  
della tremenda inesorabil morte.

Tu accorri e imperturbabile  
guati, inchiedi e raffronti,  
e con possenti farmachi  
la rea bronchite affronti;  
cessa ogni fero ostacolo

e, come alto miracolo,  
(tanto di guarigion le vie son corte),  
me torni a vita ch'era in braccio a morte.

Acuto morbo o cronico  
dunque è per te un medesimo?  
E' cianciatori tacciansi  
rimpetto all'incantesmo:  
chè sovrumano a credere  
mostra veder si riedere,  
per la virtù che parca dose importe  
la sanitate u'prevalea la morte.

Sommo valor de' simili  
omai la fronte pieghi  
innanzi a te degli uomini  
quella fazion che nieghi  
tuttor fede a' chiarissimi  
fatti all'orbe notissimi,  
pe' quai di tanto arride all'uom la sorte  
che la vita trionfi sulla morte.

Sol quando, o Franco, il dito  
del Creator supremo  
all'uom segnato il termine  
s'abbia di vita estremo,  
tuo saver sarà labile  
dicontro all'immutabile  
decreto di Chi tiene in mente assorto  
ab eterno le vie di vita e morte.

M. T. P.

DI MASTRO GIORGIO DA GUBBIO  
E DI ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

*Lettera del Marchese Ranghiasi Brancaleoni al Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Erolì.*

Nurni

Non dee recar meraviglia se voi, mio carissimo ed ottimo Amico, cultore delle scienze, dell'amena letteratura e conoscitore profondo delle arti belle, vi mostriate vago di sapere alcun che di Mastro Giorgio Andreoli e della fabbrica di Maioliche, che fioriva in Gubbio sul cadere del XV e sul principiare del XVI secolo.

Il fanatismo che si è da qualche tempo risvegliato intorno ai lavori dell'arte plastica, ceramica, fitilia o figulinaria, volgarmente maiolica: i prezzi, starei per dire favolosi, a cui sono saliti, singolarmente quelli che portano il nome di Mastro Giorgio, doveano al certo spingere la vostra curiosità.

A compiacervi in questo desiderio, mi studierò, come mi venga fatto nella ristrettezza del tempo, in mezzo a tante brighe, e nella pochezza del mio ingegno, di darvi tutte quelle notizie, che ho potuto ritrovare, e di cui aveva già fatto tesoro nel mio privato archivio.

Veramente sarebbe desiderevole, che anche delle maioliche Eugubine si scrivesse la storia, come fecero il Passeri delle Pesaresi, ed il Raffaelli delle Durantine; ma il lavoro richiederebbe lungo tempo, e si renderebbe difficile (trattandosi di cose patrie) lo



scrivere con quella imparzialità, che la storia stessa richiede.

E per cominciare dalla famiglia di Giorgio Andreoli figlio di Pietro, è ben noto esser questa originaria di Pavia, o di quella diocesi, cioè di un Castello detto Judeo presso il lago maggiore, come rilevo da varie memorie manoscritte del mio Genitore, il quale nel 1778 pubblicò per le stampe di Marco Riginaldi in Perugia un opuscolo che porta per titolo: «Notizie genealogiche della famiglia Andreoli da Gubbio originaria di Pavia.»

Salimbene e Giorgio figli di Pietro si condussero in Gubbio passata la metà del XV secolo. Sembra però che Giorgio poco tempo dopo ne ripartisse: imperocchè in un istromento, rogato Gaspare Gaspari, sotto il dì 16 agosto 1462, fra le altre cose leggesi, che Salimbene farà tornare in Gubbio Giorgio suo fratello.

Nel ritorno di lui, essendo venuto anche Giovanni, altro loro germano, e fissatavi la dimora, richiesero al comune l'eugubina cittadinanza, la quale fu loro concessa il dì 25 maggio del 1498, sotto pena di ducati 500, se si fossero dipartiti, e coll'obbligo di mantenervi l'arte che da molti anni vi aveano esercitata.

Giorgio divenne bentosto accettissimo a Francesco, e Federico Duchi di Urbino, i quali lo deputarono all'onorevolissimo incarico di Castellano della nostra fortezza.

Se si presta fede al Passeri nella citata istoria, ove per incidenza ci parla pure delle nostre maioliche, devesi ritenere che la famiglia Andreoli anche in Pavia godesse il grado di nobiltà: motivo per cui gli fosse più agevole ottenere questa di Gubbio. Io però sono d'avviso, che presso gli avi nostri avessero maggior peso i meriti personali di Giorgio, e de'suoi fratelli di quello che una fortuita chiarezza di sangue.

Due cose pria di proseguire mi sembrano meritevoli di qualche considerazione. Quali motivi inducessero i tre fratelli ad emigrare da Pavia. E perchè a novella lor patria eleggessero la mia, anzichè qualche altra più doviziosa città.

Girolamo Andreoli diretto discendente della linea di Giorgio, mancato ai vivi circa quarant'anni sono e gelosissimo conservatore delle più interessanti memorie di famiglia; soleva dire che questi suoi antenati dovettero allontanarsi da Pavia per cause politiche.

Deve certamente ciò alludere o alla famosa congiura contro Galeazzo Maria ucciso nel tempio di Santo Stefano la mattina del ventisei dicembre 1476, mentre vi udiva la messa; o alla parte che presero i popoli di quel dominio nel favoreggiare la Duchessa vedova e il figliuolo Gian Galeazzo Sforza contro la prepotenza del Moro.

Potrebbe anche essere che questi Andreoli o discepoli, o amici del Montano, principale autore di quella congiura, fuggissero, come molti altri, per non essere presi in sospetto; ovvero che a malincuore si assoggettassero a quel duro governo.

Il grido poi e la perfezione, cui erano salite fra noi da qualche secolo innanzi le arti del disegno, opino che li facesse preferir questo soggiorno.

Aveavi infatti: «l'onor d'Agobbio:» creata una scuola fiorita per eccellenti pittori, fra i quali signoreggiavano un Palmerucci, un Angioletto, un Bedi, un Ottaviano Nelli voluto maestro di Gentile.

Molti architetti erano usciti dal Gattapone, autore del nostro palazzo municipale, che per magnificenza, e per magistero di statica rivaleggia con quello nobilissimo di Arnolfo per la Signoria Fiorentina.

A sì valenti pittori, ed architetti erasi aggiunta una folta schiera di scarpellini, intagliatori, e intarsiatori, i quali nella corte de'nostri Duchi lavoravano cose maravigliose.

Nulla poi dirò del favore, potentissimo eccitamento ad ogni bella opera, che gli stessi Duchi accordavano al merito, proteggendo le scienze, le arti il commercio, e cercando in ogni maniera la prosperità de'loro sudditi.

Il nostro Giorgio era al certo assai giovane, quando in unione a Salimbene e Giovanni venne a perfezionarsi nella sua professione con quei mezzi che Gubbio gli porgeva.

Non saprei dirvi, quando, dove, e da chi gli venne conferito il grado di Maestro; onore a quei tempi tenuto in pregio più della stessa nobiltà. Anzi il Piccolpasso, ne'suoi tre libri dell'Arte del Vasaio, ci dice, che il solo mestiere di dipingere maioliche era per se stesso considerato per nobilissimo.

Il primo documento pubblico, nel quale trovasi l'Andreoli distinto col titolo di Maestro, porta la data del 1498: cioè allorquando Salimbene anche a nome di Giorgio dimandava l'eugubina cittadinanza. Loechè dimostra ch'egli non assunse questo grado dopo aver ottenuta la nobiltà, come vuole Joseph Marryat nel suo libro sopra la maiolica e porcellana pubblicato in Londra nel 1850 con i tipi di John Murray: ma ne era precedentemente insignito.

Ora scendiamo a parlare più direttamente di ciò che lo pose in fama, vale a dire del suo merito, sia come pittore di maioliche, sia come scultore e modellatore in creta, sia per l'eccellenza, e per la varietà delle vernici in argento, in oro, a smeraldo, a rubino, sia infine per le altre tinte sempre rilucenti di uno smalto trasparente a iride di un effetto meraviglioso.

Mastro Giorgio non può confondersi con quelli artisti di maioliche, i quali al dire del Passeri, non possedevano altro merito se non di copiare i contorni, e i disegni de' primi maestri, aggiungendovi unicamente la giustezza nel contraffare i contorni, e poi colorirli. Egli era pittore e scultore, e perciò possedeva le prerogative tutte necessarie a quelle arti sorelle: l'aver dipinto sulla creta piuttosto che in tavola o in tela non gli diminuisce il merito. Che se avesse prescelto di esercitare il suo mestiere in Firenze, o almeno in qualche altra città di Toscana, sono d'avviso che il Vasari, oltremodo tenero dei

suoi, per non dire parziale, nelle vite de' Pittori non avrebbe trascurato di tessergli un magnifico elogio, forse non inferiore a quello da lui fatto a Luca dalla Robbia e ad altri di quel cognome.

Luca invero fu il primo il quale avendo lavorato eccellenti sculture in marmo ed in bronzo, vedendo che grandissima era la fatica, e poco il guadagno, immaginò un nuovo modo quasi incognito ai greci ed ai romani, di far cioè le sculture di creta invetriata. Difatti, come osserva il Raffaelli nella sua istoria delle maioliche di Castel Durante, gli unici esempi che si abbiano di terre cotte dipinte a smalto sono i mattoni delle mura di Babilonia, i vasi Bris-Nemrod, e le figure di terra cotta ritrovate da Belzoni nella Piramide di Bosiride, vissuto 1594 anni avanti l'era volgare. Eccezzuati i vasi murrini e que' d'elebro non trovansi ricordate presso noi altre stoviglie, che di puro bistugio, o al più coperte di un finissimo velo di piombo bruciato, che senza spogliarle del natio colore forniva le medesime di un bellissimo lustro.

Ma sia pure come si vuole, Luca fu quello che, dopo molte esperienze, finalmente trovò, che il dar loro una coperta di vernice oltre all'effetto le rendeva quasi eterne. Di poi vi aggiunse il modo di dare all'invetriato stesso varj colori con meraviglia, e piacere incredibile di ognuno. Così sparse i suoi lavori per tutta Europa e con poca fatica fece guadagni grandissimi.

Animato da sì felice successo cercò eziandio la maniera di dipingere le figure, e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, arte nuova, sono parole del Vasari, utile e bellissima.

Ma il nostro Giorgio oltre all'aver modellato in creta con ugual maestria di Luca, seppe anche dipingere per eccellenza su de' vasi di maiolica di tutte le forme in una maniera più grandiosa, e v'introdusse il buono stile ancor prima che lo fosse nelle altre fabbriche di maioliche in Italia.

Infatti il Passeri, quantunque gli stesse a cuore innalzare i suoi Pesaresi, tuttavia confessava « che l'epoca della perfezione nelle maioliche incominciò ad usarsi intorno al 1540: la quale consisteva in due cose; cioè nella sceltissima erudizione rispetto alla elezione delle favole e storie, che vi si dipingevano, tutte atte ad istruire, e nella studiosissima esecuzione sì riguardo al disegno che al colorito». Prosegue a dire, « che gli sforzi di pittori antecedenti aveano versato intorno all'imitazione di originali alquanto seccchi. E di fatti si vedevano certe immagini della Madonna al solito sedente nel trono, e certe figure di santi, che pareano cavate dalle carte di Timoteo Viti, correttissimo, e grazioso pittore, ma della maniera antica, senza mosca ed azione. Laonde non prima del 1540 cominciarono a spargersi per quelle parti, « le bellezze ed i rami di Raffaello, e della sua scuola ».

Il piano in creta che io posseggo, può dirsi apertamente della prima maniera tenuta da Giorgio nelle sue maioliche.

Vi è dipinta nostra Donna col bambino in grembo: le stanno ai lati Sant'Ubaldo, e Santo Agostino.

Due angioletti leggiadramente al disopra sorreggono una corona. E come capirete dal disegno che vi unisco ridotto a due terzi della grandezza originale, è la copia di un cartone del Perugino, quando a mio credere, avea sott'occhio i dipinti di fra Bartolomeo di San Marco.

Sopra vetrina candida Incidissima sono disegnate le figure con tinta turchina, come per lo più usavasi da quel maestro. Hanno le vesti della Vergine, in parte la medesima tinta, ed in altre si vedono lummeggiate di un rubino infuocato.

Nei pluviali de' santi la velatura a oro, di cui sono ricoperti, lascia travedere i fiorami a broccato dipinti al disotto.

I colori a iride in questo piano non furono giammai adoperati con più felice successo, e possono infallantemente mostrarsi a modello.

Se ai giorni del Passeri un tal genere di pittura si fosse potuto chiamare della maniera antica, senza mosca, ed azione, non si direbbe a nostri tempi, ne' quali si è conosciuta la necessità di ricondurre nella pittura il tipo religioso collo studio degli antichi maestri.

Ma l'Andreoli volendo dimostrare, che la superiorità del suo ingegno non era circoscritta nel segreto delle anzidette vernici, ma che spaziavasi in più ampio confine, volle nelle sue maioliche introdurre quello stilo, che lo condusse a sì alto grado di rinomanza.

(Continua)

---

TENUE CONFORTO AL PIANTO

DELLA EGREGIA SIGNORA ZORAIDE GIOAZZINI

CUI CRUDO MORBO RAPIVA UNA ADORATA FIGLIA

SONETTO.

Dal tenero suo fral con un sorriso  
L'anima di Virginia si partia  
Come dicesse: o Padre, o Madre mia,  
S'apre il Cielo, men volo al Paradiso.  
Dei genitori il cor restò conquiso  
Ed al duolo ciascun di essi in balia,  
Poichè la cruda morte lor rapia  
Coei che lor spirava e gioia e riso.  
Tergi o madre il tuo pianto e ti conforta,  
Che Virginia tornando al suo Fattore  
Di te, del Padre al sommo cielo è scorta.  
Deh sbandisci dal petto ogni dolore;  
E se tua figlia d'un sol lustro è morta,  
Fu Iddio che colse di tue grazie il fiore.

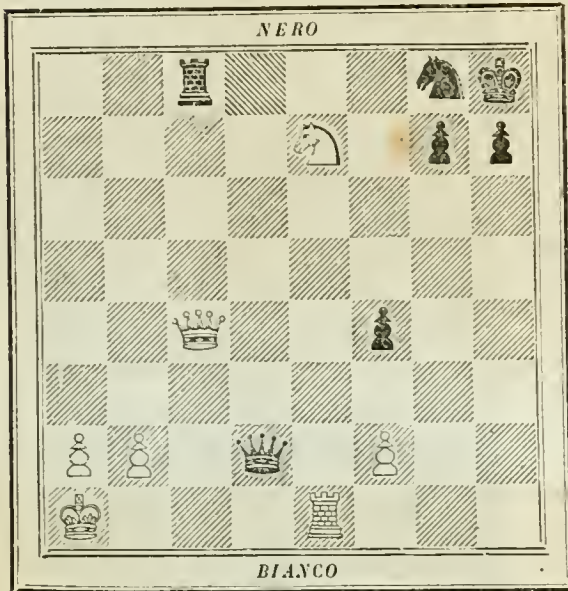
D.<sup>r</sup> Enrico Marchesini Medico in Segni.

---

## GIUOCO DI SCACCHI.

PARTITO XIX.

Del Sig. F. Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

## SOLUZIONE DEL PARTITO XVIII.

Bianco

1. P. 4. T. sc.
2. R. 2. C.
3. A. 5. C. D.
4. A. 7. D. sc.
5. R. 3. T.
6. A. 8. R. sc. matto.

Nero

1. R. 4. T.
2. R. 5. C. (migl.)
3. P. 5. A. R.
4. R. 4. T.
5. P. 4. C. R.

PER LA STATUA DELLA GIUSTIZIA SCOLPITA DA  
VINCENZO GAJASSI

Per sasso in Lateran (1) Virtù superna  
S'innalzò, che d'ognun lo sguardo arresta;  
Ch' Ella sia figlia de la mente eterna  
Lo Spiro il dice che a larghe ale ha in testa.  
Pena in brandò è vergata, un serto alterna  
Premio e col piede il reo favor calpesta.  
Sol Gajassi potea con sì alto ingegno  
La Giustizia scolpir del divin regno.

(1) La suddetta statua forma parte della decorazione della Cappella gentilizia eretta dal Principe Don Alessandro Torlonia nella Basilica di San Giovanni in Laterano; ed è giudicata un capolavoro così dagli artisti, come da quelli che le vere bellezze dell' arte rettamente comprendono.

Michelangelo Lanci

IL P. VINCENZO MARIA MICHETTONI  
PRETE DELL'ORATORIO DI RIPATRANSONE.

Di Doralice e Giuseppe Michettoni onorate e civili persone nacque il P. Vincenzo in Ripatransone nell'anno 1805 il dì festivo dell'immacolata Concezione di Maria Vergine, di cui fu sempre tenerissimo amatore. Fanciullo ancora gravemente ammalò di squinanzia ed era già condotto allo stremo della vita, quando riebbe quasi prodigiosamente la primiera salute. Veduto in lui destro e svegliato ingegno e inclinamento agli studi ed all'ecclesiastica gerarchia, sollecitaronsi gli amorosi parenti di collocarlo nel patrio Seminario. Posto in quel sacro asilo nel Novembre 1819 rispose alle concepite speranze e non andò molto che per la specechiata sua bontà fu proposto a invigilare un drappello di giovinetti alunni: e sendo ancor Diacono (1828) incominciò ivi stesso a insegnar grammatica latina, e far bella mostra di pietà e d'affocato zelo. Nell'ufficio di maestro durò sino al Maggio del 1832, nel qual anno dopo onorevoli disamine conseguì la parrocchia di S. Giorgio in Cossignano. Grandissimo fu il suo fervore nell'adempire tutti i doveri di parroco e nel crescer lustro alla sua chiesa, a cui in pegno di affettuoso ricordo volle far solenne graditissimo dono. Avendo da Roma ottenuto il corpo della santa Martire Marcella estratta dalle Catacombe, il fe' ravvolgere alle Religiose del Monastero di S. Caterina nella sua patria in serici panni e vagamente ornati, ed esposto in dicevol urna a pubblico culto nella loro chiesa, vi fece con pompa celebrare triduane preghiere. Al termine delle quali, la mattina della domenica giunsero le confraternite di Cossignano che recata trionfalmente la beata martire per tutta la città, s'incamminarono poscia alla volta della lor terra nativa che era tutta in ardente brama di ricevere nel suo seno sì felice ed augusto deposito. All'entrare nel cossignanese territorio fu l'invitta eroina salutata collo sparo di moschetti da uno squadrone di soldati; e presso al paese ov'era stato innalzato un arco di trionfo ed eretto un altare, venne accolta con i più vivi segni di festa e di venerazione dal devoto clero e dal popolo che era accorso a gran calca. Nè qui ebbe fine la devota esultanza, ma la si volle magnificata da orazion panegirica e da stampate poesie e compita da fuochi d'artilizio nella sera. Con elemosine similmente raccolte, come aveva fatto per solennizzare la festiva traslazione testè descritta, fe' di belle e ricche vesti coprire il corpo del martire S. Innocenzo che stava nella sua chiesa. - S'era a que' dì con gran fervore propagato il culto della vergine e martire S. Filomena, e le grazie da lei elargite a suoi devoti veniano rianite e raccontate in un libro messo in luce a Napoli dal sacerdote Francesco Di Lucia. Monsignor Giuseppe di Poveda colle stampe di Fuligno levossi contro a censurare come *insussistente favolosa e mescolata con inezie e con patenti contraddizioni* una rivelazione fatta da quella magnanima sostenitrice della Fede a una uapoletana Religiosa. Il Mi-

chettoni volle tosto prender le difese dell'oppugnato DiLucia, e assennatamente scrisse alcune *Riflessioni apologetiche* che rese di pubblico diritto e che appresso furono nuovamente impresse in Imola ed in Napoli.

Ma allo zelo che ardeva in petto al Michettoni era troppo angusto campo la terra di Cossignano. Bramava egli ardentemente di diffonderlo in più larghi e lontani confini a pro di quelle genti che non sono ancora consolate del lieto raggio della vera fede. Il perchè dato il suo nome alla Congregazione di fresco messa su da quel sant'uomo che fu D. Vincenzo Pallotta sen venne a Roma nel 1837 e si mise tosto ad apparar la lingua araba. Ma in questo terribilmente scoppiò il colera e cominciò a far strage spaventosa e crudele. Questa pubblica sciagura che per altri saria stato ismarrimento di animo e cagion di fuga, a lui fu gagliardissimo sprone di operosa carità, e messe di abbondevolissimi meriti. Nulla di sé curando si gittò a perduta vita al soccorso dei miseri malati, notte e giorno instancabilmente operandosi intorno ai loro letti. Tante furono le fatiche i travagli e i patimenti sofferti in opera sì perigliosa ma in uno sì degna della pietà cattolica e sì sublime, che a breve andar di tempo cadde mortalmente infermo di morbo nero e di violenta irritazione di nervi cagionatagli dai soverchi suffumigi, a cui era stato sottoposto. Riavutosi, come Dio volle, un po' del malore, fu dai medici, non che dal pallotta stesso e dal P. Clansi altresì confortato a lasciar per sempre la bass'aria di Roma e tornare all'elevata purezza dell'aura nativa. Lo fece egli e poco appresso rinunziata la parrocchia di Cassignano, vesti nel 1839 l'abito di S. Filippo nella sua patria. — Essendo passato a miglior vita D. Giovanni Pizzi parroco di S. Maria della Marina in Sambenedetto, molti di quel paese supplicarono al sommo Pontefice, perchè si degnasse di concedere alla Congregazione de' Preti dell'oratorio Ripano la spirituale ed economica amministrazione parrocchiale, per poter co'risparmiati proventi e con altri aiuti rizzar dalle fondamenta una nuova chiesa, di cui v'era stretto bisogno: e con essa una convenevol casa per i PP. Filippini che in breve dovevano entrare in possesso delle parrocchiali ragioni. Condiscese il Papa a tai desideri e il P. Michettoni fu mandato al reggimento spirituale di quella numerosa popolazione. Non è a dire l'instancabile e fervente zelo mostrato da lui nel sovvenire indefessamente alle morali e religiose occorrenze di quelle genti e a sbandire la colpevole ignoranza. A beneficio delle fanciulle inaugurò la Congregazione di S. Dorotea, che mise poscia sotto la special protezione della Martire S. Urbica, il cui sacro corpo, avuto in dono e di sontuose vestimenta rabbellito, piacquesi di regalare alla nuova Chiesa. Per ispirar meglio nelle tenerelle menti de' fanciulli che la prima volta si accostano alla mensa del divino Agnello, più nobili ed affettuosi sentimenti di fede, di riverenza, di carità a sì angusto mistero, e rinfiammar la pietà del popolo, introdusse il lodevol costume di festeggiare ogni anno con solennità e

pompa la prima Comunione de' garzonetti. Destò in tutti una teuera e passionata divozione specialmente a nostra Signora Addolorata e Desolata. Spose a pubblica venerazione le sacre ossa del martire Illuminato acconce in bell'area e collocate sotto un altare — Avendo trovato nella Chiesa di S. Benedetto una iscrizione lapidaria latina mozzata al principio ed al fine di ogni linea, egli ingegnosamente studiosi di sopperire al difetto e compilata un'erudita e pregevole dissertazione la divulgò per le stampe. — Dopo cinque anni di amorse cure e di assidue fatiche spese al miglioramento di quella parrocchia si ridusse in seno de' suoi confratelli in Ripatransone, ed esattamente soddisfece secondo gli ordinamenti delle regole, a tutti gli uffici, a' quali dovette di mano in mano sobbarcarsi.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi apprezza il suo onore, fugge l'immeritate lodi; chi poi queste si compra, si procaccia per lo meno la taccia di ridicolo.*

Distrib. 46. pag. 367. lin. 23. - IV. corr. VI.

— 24. - VI. — IV.

## AVVISO LETTERARIO

Oltre le opere della ch. me. prof. Orioli, trovansi vendibili in questo Gabinetto, quelle del Ferrucci del prof. Atti, ed una raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione; e del prof. Gaetano Ferri *La Santa Casa di Nazareth e la Città di Loreto* con bellissima illustrazione ed incisioni in rame: oltre ad altra opera dello stesso autore *Corso elementare di Ornato* a semplice contorno per uso de' disegnatore, scultori, paesisti, pittori, orefici, intagliatori in legno ed in pietra ec.





ESPOSIZIONE DELLE SUELTATE DELLA CATEDRA PONTIFICIALE TENUTA A S. PIERO AL VATICANO

## LA CAPPELLA PAOLINA VATICANA

*restaurata dal Cav. Prof. Annibale Angelini,  
Pittore di S. M. Sarda, e da lui riprodotta  
in un dipinto di prospettiva.*

La Cappella Paolina al Vaticano edificata con artificio mirabile dallo architetto Sangallo per comando di Paolo III, tenuta sempre in altissimo conto dagli intelligenti, non accoglieva però tanta frequenza di visitatori quanti la Sistina ove tutti universalmente convengono a fermare lo sguardo sul tremendo finale giudizio del Buonarroti. Della qual dirò noncuranza erano prime cagioni l'annerimento delle dipinture, che siccome scrisse Nibby (Roma nel 1838), *ormai non sono più riconoscibili tanto l'ebbe guaste il soverchio fumo, e la mancanza della gran macchina prospettica destinata a custodia del Sacramento nelle funzioni del sepolcro nella settimana santa, e per le quarant'ore nella prima domenica dell'avvento, eseguita dal Bibbiena e poscia restaurata dal Bernini, o da questo inventata e condotta secondo la più comune sentenza: monumento d'arte, di cui lasciò una bella incisione il valentissimo Piranesi, incautamente da non molto disfatto regnante il sestodecimo Gregorio. Oggi però quelle dipinture tornarono al loro primitivo splendore, e la tanto ammirata macchina è come risorta dalle sue ceneri per le cure dell'Eminentissimo sig. Cardinale Antonelli, che seguendo fedelmente i supremi voleri del sommo pontefice PIO IX, perchè tanto celebrata opera non andasse ulteriormente perduta, affidò l'incarico del restauro degli affreschi, e del rinnovamento della macchina al perugino artista cav. Annibale Angelini professore cattedratico di prospettiva nella pontificia accademia di belle arti di s. Luca.*

L'effetto ha dimostrato quanto bene l'Em. Antonelli si affidasse scegliendo alla difficile opera l'Angelini, che di già in Roma nei restauri del lato delle terze loggie vaticane dipinte da Giovanni da Udine, e della cupola di Ciro Ferri a s. Agnese a Piazza Navona, ed in Genova nel richiamare a vita novella le dipinture di Pierino del Vaga nel palazzo D'Oria, aveva date ripetute prove di quanto egli sia addentro nell'arte degli antichi maestri.

Dando contezza per le stampe di Genova nel 1847 del suo operato nei restauri delle dipinture, nelle quali Pierino del Vaga fece il supremo sforzo dell'arte sua, l'Angelini si esprime « per difenderle da » ulteriore rovina adottai la massima di fare il me- » no possibile . . . mi proposi pertanto di ripren- » dere e rifare quei grotteschi e quelle parti d'or- » namento, delle quali rimanevano appena le tracce, » e di non porre pennello nelle figure . . . e cauto » nel ripulirle con ogni diligenza non mi arrogai di » oltraggiarle con una velatura ». Pel qual metodo coscienzioso gli affreschi ancora della Paolina furono restituiti alla primitiva vivacità di colorito, e purezza di contorno; ed in tutta la loro bellezza oggi nuovamente si mostrano le dipinture di Lorenzo Sa-

batini da Bologna e di Federico Zuccari, che operarono in alcune parti delle pareti e nel volto. Ma soprattutto lo sguardo cupido si arresta sopra i due grandi affreschi laterali, monumenti della possanza e della vigoria di mente del gran Michelangelo, da lui eseguiti dopo il giudizio, quando toccava l'anno ottantesimo di vita, rappresentanti la crocefissione di S. Pietro, e la conversione di s. Paolo.

Valente e sempre ammirato scenografo l'Angelini e pubblico insegnatore di prospettiva, cui sta principalmente appoggiata la ragione del disegno, nella novella creazione della macchina del Bernini fu pari alla fama acquistata - Di presente sul luogo dell'altare maggiore nella Paolina si eleva l'interno di un maestoso tempio a croce greca ricco di marmi e di ornamenti: colonne spirali reggono gli archi ed il volto: nel centro si apre spaziosa la cupola, sotto cui il tabernacolo del Sacramento ricco di oro e di cristalli riflette i vivi colori dell'iride al fuoco di mille ceri ardenti. Per entro del tempio sino all'abside penetra illuso lo sguardo, come se quelle colonne quegli archi quella cupola realmente fossero, ed all'ottico inganno la mente ignara è incapace a comprendere come per i colori e per le linee si giunga a produrre l'effetto della verità.

Se la mano di questo artista scorre rapida e franca negli affreschi e nelle dipinture a tempera, delle quali molte esegui in Roma nei palazzi Quirinale, dei Colonna, d'Oria e Braschi, e di recente nel teatro di Civitavecchia, lodatissima architettura del Conte Vespignani, non meno vera e diligente riesce nei quadri ad olio di paese e di vedute prospettiche. Ed or non sono molti anni furono nelle sale della pubblica esposizione grandemente encomiate due tele di paese con soggetti storici, avendo nell'una figurato il ritorno di Amedeo VI di Savoia dall'oriente, condotta per commissione di S.M. il Re di Piemonte, nell'altra Ludovico Re d'Ungheria che fa appello alle truppe per vendicare la occisione di suo fratello Andrea primo marito di Giovanna Regina di Napoli. Ma il dipinto pel quale sopra qualunque ebbe gratulazioni e meritate lodi nei primi giornali italiani fu la facciata del duomo di Orvieto, nella quale ebbe l'arte di conservare l'effetto dello insieme, ritraendo bassirilievi, statue, mosaici e lavori finissimi d'intaglio, de' quali Nicola e Giovanni Pisano, Arnolfo, e fra Guglielmo arricchirono la magica architettura del Maitani: e ciò esegui con tale esattezza matematica da conservare la espressione delle figure, e con tale effetto, che nelle parti e nel tutto difficilmente potrebbe esser vinto dalla moderna scoperta del Daguerre.

Presentato il dipinto ancora alla pubblica esposizione di Genova, l'avvocato Giacomo Borgonovo nei suoi cenni intorno ad essa esposizione, lodandolo singolarmente per ogni parte, chiudeva onorevolmente --  
» È un lavoro che fa sudare al solo vederlo . . .  
» alla pazienza di Giobbe quest'artista distinto ha  
» saputo accoppiare tutti i pregi dell'arte. Giovanotti  
» studenti! che quando dovete dar di mano al pen-

» nello vi contorcete come energumeni , salutando  
 » il lavoro con ripetuti sbadigli, meditate un istante  
 » su questo quadro . . . Vi conceda S. Luca un  
 » terzo almeno dell'assiduità al lavoro e della bra-  
 » vura di cui fa prova ammirabile l'artista ro-  
 » mano ».

Per lo che niuna meraviglia che abbia potuto egli degnamente rispondere ai voleri dello Em. Antonelli, che gli ordinava eseguisse ad olio l'interno prospettico della Cappella Paolina addobbata e disposta per le quarant' ore. In tal dipinto, di cui qui offriamo la incisione, l'Angelini fe' prova di arte e di studio, riproducendo colla usata maestria quanto per entro la Paolina si ammira: e vincendo le difficoltà proprie di un ambiente illuminato soltanto per artificio di mille ceri, ardenti operò con tale esattezza di disegno, degradazione di luce e di ombra, ed effetto di verità, che nulla lascia a desiderare. E rappresentandovi la Santità di N. Signore colla nobil sua corte prostrata all' adorazione del Sacramento, rese maggiormente animata ed interessante la scena, siccome quella che rammenta le ceremonie, il rito, gli addobbi, ed i paramenti usati dalla chiesa e dalla corte nella età presente.

Oggi il dipinto è collocato nelle sale dello Emo Sig. Card. Antonelli a monumento della protezione dall' illustre mecenate compartita alle belle arti, e del merito dell'onorevole artista perugino.

*Tito Barberi.*

#### CESARE AL RUBICONE.

Nobile e grande subbietto si è quello che testeso diedero gli Ariminesi al cav. prof. Coghetti da Bergamo, per fare vie più orrevole e magnifico il novello teatro, che con assai lode edificarono, mostrando in ciò quella saviezza civile, la quale si parve largamente ne' maggiori nostri; cioè venir per templi e teatri, ed altre pubbliche grandezze, belle ed illustri le città, gentili e pregiati i costumi dei popoli. Vollero essi che il famoso artefice ritraesse sopra quella tela, che detta è sipario, argomento che più che altro si affacesse all' Ariminese municipio; e datone al lodato maestro il pensiero, propose e fu accolto quel fatto, per il quale il vincitor delle Gallie si feo rubello di Roma.

Egli ha dunque pinto Cesare quando salta il Rubicone, e rompe fede alla patria terra. Inspirato sulle carte dell'infelice poeta, che moriva segandosi le vene perdissetarne la Neroniana furia, ha ritratto vivamente sì il concetto del Latin vate, che meglio non si potria. Quivi si pare il gran Giulio, che rompendo la legge accosta alle prode del fiumicello, che prende nome dal rubro sasso su cui vassene al mare. Il seguono a panni Pretori, Questori, Tribuni, Centurioni, vessillari; e più di lunge le schiere, che muovono al valico vietato. A lui tenzonan in petto coscienza rea del fallo, e fera indomabile sete del signoreggiare; e la notte che sovrasta si pare fremente e procellosa,

quasi nunzia funesta delle guerre civili che straziarono l'alta Donna del Tebro.

Quinci fra gli orrori di quell' aere cieco, salvo qualche spiracolo di poca luna, e laddove è più fitta la caligine, e rotta da foschi baleni, appare all' lavitto un gigante simulacro di Roma, che minaccioso e dolente rimprocciagli il misfatto e la colpa.

S'arresta Cesare inorridito sul palafreno; e quest'atto del Duce mette nell'oste sosta e trepidazione siccome in gente avvezza agli augurii, e consapevole del trasgredir quelle acque.

Tale è la pittura che il valoroso ha condotto con figure più grandi del vero sui gretti del fiume; e via via che van dilungandosi per lo spazio minori. E con quant'arte e sapere abbia fatto l'opera non si diria; imperocchè o a parte a parte mirando, o al tutto affisando, si ne riman vinto l'occhio e la mente, che all'animo ne corrono quegli affetti come se quivi stesso il memorando caso avvenisse.

Vivissimo è il fortunare del cielo, il turbinare del vento, il folgorare; e non meno illudono e paiono veri l'esterrefatto Consolo, i turbati minori duci, l'ondeggiar delle armi e gonfaloni, e la paura de' cavalli. Nè credere che l'ingegno del dipintore non abbia messo capricciose e belle movenze di fanti e cavalieri; e sciagure e guai di chi tragitta il guado; che si vedresti in cui sospinse dovere o insania al passar oltre, essere nella gora sprovvistamente, o caduto schermirsi dalle acque con lena affannata; ed altresì l'aombrare e il ritrosire de' corsieri che scendon la ripa sì bello, come può iscorgersi in cotali malagevolezze. Nè in alcuni togati dell' Ariminese senato, trapassanti a paliscarmo il fiume, rigoglioso per le cadute piove, vedresti manco di dottrina ed artificio; perchè su que' volti miri lo stupore dell'apparizion formidata, e i pensieri che van surgendo loro nell'animo si bene, come se fossero propriamente que'stessi vegliardi, che seguendo le poste dell'alto Duca sel propiziavano. E voglio tacere di tante altre finezze di scienza e pennello che quivi sono per non tor fede a mie parole; potendo chi n' ha vaghezza contentarsene di veduta; ma ben vorrò dire essere il Coghetti egregio maestro in quest'arte, e del bel numer uno di que' pochi generosi, che dopo il Sanzio studiarono tenere in onore e grido la Romana Accademia, mostrandosi ognor saldo nelle alte scuole di queste classiche virtù; dacchè non fallano pur troppo esempi di taluni sciagurati che il putir de' manieristi non ispiacerebbe, di quella peste d'Italia che per due secoli quasi ammorbò tutto, sentendo i folli più l'avarizia dell'oro, che l'onore di sé, e di quella terra che diè loro vita nome e ricetto. *L. Abbati.*

IL P. VINCENZO MARIA MICHETTONI  
 PRETE DELL'ORATORIO DI RIPATRANSONE.

(Continuazione e fine V. pag. 375).

Come aveva fatto già a Cossignano e a Sambenedetto, così arricchir volle la sua città natale che amò

sempre di caldo e intemerato affetto, delle sacrate spoglie della vergine e martire Aurelia Procope rinvenute il 9 Giugno 1842, nella nuova via Salaria entro il Cimiterio di Priscilla, che in uno colla lapide sepolerale gli eran state donate per mezzo del Emo Cardinale Gabriele Ferretti per la sua Congregazione. Fatte adunque nobilmente e splendidamente rivestire e adagiare in ornata urna, le fe' solennemente trasportare e collocare nella Chiesa dell'Oratorio. La qual traslazione perchè riuscisse più bella e memoranda fu festeggiata con solenne triduo decorato da panegiriche orazioni, e con splendida messa nel dì della festa e con poetici componimenti latini ed italiani recitati dagli Alunni del Seminario in un' Accademia onorata dalla presenza del dottissimo e preclaro Vescovo Monsig. Gian Carlo Gentili a da colta udienza e rallegrata dalle armonie di musicali strumenti. In questa occasione pubblicò il Michettoni alcune *Memorie Archeologiche* sulla detta martire. - Piegandosi ai desideri del Vescovo per molti anni insegnò Teologia morale e per qualche tempo anche dommatica nel Seminario. A lui fu commesso il carico di mensilmente risolvere il caso di coscienza e di rubrica, e gli fu dato l'ufficio di Esaminatore prosinodale. Per nove anni fu confessore delle Religiose Convittrici di S. Teresa. Cooperò a riformare le loro costituzioni, a far loro ottenere la chiesa di S. Antonio ridotta poscia a bella forma; e stabilì in essa la confraternita dell'immacolato cuor di Maria aggregata all'arciconfraternita di Parigi. Moltissimo si adoperò e riuscì infine a vedere con gran diletto dell'animo suo affidato alle pietose sollecitudini delle figlie di S. Vincenzo de' Paoli l'Orfanatrofio. - Egli che tanto avea desiderato di spargere la carità dell'acceso suo cuore nelle terre infedeli, si vide pòrto il destro di spenderla in parte nel catechizzare due israeliti e nell'ammaestrare della cattolica fede ed educare a sensi d'ignote virtù e allogare in ospitali ricoveri di sacre vergini parecchie fanciulle more riscattate dalla generosa e impavida carità dell'incognito sacerdote genovese D. Nicolò Olivieri, alla cui santa impresa animata ad arricchita dalle benedizioni del regnante Pontefice giovò assai coll'opera e cogli scritti. - Sullo scorcio del passato anno l'Eminentissimo Cardinal Lucciardi Vescovo di Senigaglia ben conoscendo i meriti di lui e il fervoroso spirito ecclesiastico, invitavalo a grand'istanza a voler ridestare la quasi spenta Congregazione filippiana di Montalbodo. Di buonissima voglia ei vi si acconciò, ed avutane facoltà da' suoi confratelli fu tosto colà all'opera insieme con due giovani sacerdoti cresciuti nel ripano Seminario. Ma la sua salute logora già da una tracheita ingenerata da soverchio sforzo di voce e voltasi poscia in emottisi, di cui sostenne un accesso anche la sera innanzi alla partenza, n'ebbe a patir moltissimo. Ondechè a capo di quattro mesi gli fu gioco forza di ritornare alla terra natale, ove si sottomise a rigorosissima cura di medici per la quale portava speranza di rimettersi in perfetto stato e recarsi poscia in Udine chiamatovi a ristabilire

quell'estinta Congregazione dell'Oratorio. Ma l'incipognito malore fu ribelle a tutti i rimedi dell'arte ed ei dovette ad esso soccombere rassegnatissimo ai voleri del cielo, corroborato da tutti i conforti delle Religione e compianto da tutti. Si cara vita si spense col dolce nome di nostra Donna in bocca ai 18 di Novembre del trascorso anno 1856 cinquantesimo primo di sua età, valico di poco il mezzogiorno.

Il P. Vincenzo Michettoni fu di alta statura, pingue della persona e di forme gagliarde e risentite. Ebbe anima candida, umile, affettuosa. Il fuoco della sua indole, se presto accendevasi, presto pure attutavasi. Di questa vivacità naturale, mai che se ne giovasse se non ad onesti e nobili intendimenti. Vagheggiato un bel disegno era tutto in pensieri ed in brigue per incarnarlo, nè si rimaneva finchè non avesse pago il suo desiderio. A perspicacia d'ingegno sorti accoppiata tenacità di memoria e facile ed adorna parola. Il che mirabilmente gli valse nell'esercizio del predicare in che fu continuo e ferventissimo. Non pur quasi tutti i paesi della Ripana diocesi, o in apparecchio della sacra visita episcopale, come avvenne in tempo di Monsignor Gentili, o in altra congiuntura, ma molti altri luoghi, de' quali nominerò solamente Ascoli, Montalto, Treja, Osimo ed Ancona, udiron volenterosi e plaudenti e con larga copia di frutto celestiale la spontanea e calda sua eloquenza, vuoi in forma di prediche e di panegirici, vuoi in catechismi e meditazioni, ossia che desse gli spirituali esercizi al clero, ai seminarii, alle monache, ossia che evangelizzasse in missione i popoli. Molte opere (1) dettò con erudizione, con religioso affetto, con adornatezza ed in stile semplice e chiaro; fra le quali, oltre le mentovate di sopra vogliam qui in ispezial modo ricordato il *Mese di Settembre* sacro ai dolori della Vergine, di cui son state fatte in corto andare parecchie edizioni e per il quale in segno di grato animo ricevette dall'illustre Ordine de' Serviti spontanea offerta di figliuolanza; e le *Lecture istruttive per le fanciulle more* che furon degne di bel'elogio fattogli dalla Civiltà Cattolica (2). Fu annodato in sant'amistà con persone spettabilissime per dignità, per virtù, per dottrina. Giovo a tutti cogli esempi, coi consigli, cogli aiuti e colla industrie della carità. Il poco che avea lo spendeva o in sovvenire i poveri, o in comperar libri, de' quali fu sempre bramosissimo, o in cose sacre. Ebbe nemici, e chi non ne ha? cui se non poté benificare, come avrebbe voluto, seppe cristianamente scusare e compatire. Riuscì in somma vero campione della Chiesa, fulgido ornamento della sua Congregazione, gloria e vanto della sua patria. Si rare e splendide doti renderanno celebrato il suo nome e benedetta la terra del suo riposo.

Prof. Alessandro Atti.

(1) *I Riflessioni Apologetiche sulla Rivelazione di S. Filomena V. e M.* - Ripatransone 1835 colle stampe di Jaffei.

*II Resolutiones casuum conscientiae, et sacrorum ri-*

*tuum clero Civitatis et Diac. Ripanae prop. anno 1844 - In Ripatransone.*

*III Memorie Archeologiche su di S. Aurelia Procope V. e M. - Ripatransone 1846*

*IV Memorie intorno a S. Benedetto M. - Ripatransone 1846.*

*V Mese di Ottobre dedicato ai SS. Angeli Custodi - Ripatransone 1850.*

*VI Mese di Settembre dedicato ai dolori di Maria Vergine - Ripatransone varie edizioni.*

*VII Letture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane - Ripatransone 1853-54. Due edizioni.*

*VIII Un' ora in preghiera innanzi al SS. Sacramento; Manuale di preghiera per la Chiesa di Cossignano, tridui novene ec.*

(2) Vedi seconda serie, vol. 8, pag. 83.

SOPRA UN NUOVO BAROMETRO A BILANCIA.

*Comunicazione del P. A. Secchi D. C. D. G. dirett. dell'Oss. del Collegio Romano.*

Il Barometro è uno di quegli strumenti che dopo la sua prima invenzione ha ricevuto pochissimi miglioramenti: i più considerabili sono stati quelli di usare microscopi per puntare con precisione l'altezza del mercurio nel cannello, e tubi larghi per ovviare ai difetti di capillarità. I tentativi poi fatti per render lo strumento a grandi indicazioni con ordini meccanici sono riusciti tutti imperfetti: esso è di più sempre restato uno strumento fragile, di difficile costruzione e facile a guastarsi. Non sarà quindi discaro il far noto un nuovo genere di costruzione che può ovviare a molti di questi inconvenienti e rendere lo strumento comodo, sicuro e tale da dare indicazioni grandi, quanto si vorrà.

Il nuovo strumento che sta già in azione all'Osservatorio è costruito a questo modo: il tubo del Barometro invece di esser fisso, come all'ordinario, è reso completamente libero, ed è attaccato a un braccio di una bilancia o di una leva come appunto sarebbe una stadera ordinaria: il tubo così sospeso da una parte, viene equilibrato con un contrappeso dall'altra, ed ogni variazione di pressione viene accusata da uno squilibrio della bilancia. Per diminuire la noia che si avrebbe di pesare ogni volta, basta attaccare alla leva un'asticella lunga che a modo di indice scorra su una scala graduata, e le variazioni di pressione sono indicate dalle corrispondenti variazioni d'inclinazioni dell'indice. In questa specie di costruzione più il tubo è largo, più il peso diviene sensibile, e con usare tubi assai ampi può ottenersi una forza di movimento molto notevole, e tanta che basti a vincere con sicurezza un qualche attrito come sarebbe quello della punta di un lapis contro una carta, e così rendere lo strumento un comodo e sicuro indicatore grafico della pressione atmosferica. Per questo uso torna più comodo sospendere la vaschetta e fissare il tubo: il peso di cui cala o cresce la vaschetta stessa darà le variazioni di pressione, e l'apparato sarà più leggiero, più mobile, e sensibile che sospendendo il tubo.

Quello che io ho costruito ha un tubo di 15 millimetri e dà indicazioni sopra una scala graduata dell'ampiezza di 5 millimetri pel variare della pressione di due decimi di millimetro nel barometro ordinario: ma un barometro di soli 4<sup>mm</sup> di diametro ha già dato risultati molto amplificati e precisi quasi non meno dell'altro.

Per ingrandire ancora più le indicazioni per una delicata ricerca scientifica ho posto uno specchio nel luogo ove suol mettersi il giudice della bilancia e guardo in questo con un cannocchiale l'immagine di una scala graduata lontana. Così posso ottenere anche indicazioni più amplificate.

Questa costruzione possiede diversi pregi sopra l'antica.

1. Siccome qui la pressione dell'aria si pesa e non si deduce indirettamente dall'altezza della colonna del mercurio nel tubo, non è mestieri conoscere l'altezza di questa; quindi il tubo può non esser trasparente onde può farsi di ferro o di vetro molto ordinario o di altra sostanza qualunque, purchè non amalgamabile. La sola avvertenza da avere sarà quella di determinare il diametro del tubo e procurare che sia ben calibrato in tutta l'estensione delle ordinarie ascensioni barometriche, le quali avvertenze non è necessario che abbian luogo negli ordinari barometri.

2. Usando il tubo di ferro cesserà il pericolo delle rotture, e quindi nei trasporti sarà più sicuro. Negli usi ordinari poi potrà invece delle leve e degli specchi usarsi uno dei tanti apparecchi indicatori che sono in uso negli altri strumenti come negli ordinari barometri aneroidi. Ulteriori particolarità di costruzioni sono facili a ideare dietro il principio sopra esposto e specialmente per renderlo portatile.

3. Per la ragione detta di sopra che qui non si misura, ma si pesa la pressione, cessa l'influenza di molte cause perturbatrici nelle misure barometriche ordinarie, come sono l'adesione dei menischi, le correzioni dovute alle variazioni di temperatura, quelle dovute alle variazioni della gravità ecc.

4. La costruzione dello strumento è divenuta sommaramente facile, potendosi bollire senza pericolo il mercurio nella sua canna di ferro, e probabilmente i fenomeni di capillarità saranno meno influenti in questi tubi che in quelli di vetro: la qualità del mercurio potrà esser qualunque, nè sarà mestieri, che sia puro e distillato, anzi potranno anche usarsi liquidi diversi dal mercurio stesso. I barometri fatti coll'acqua o altri fluidi potranno forse avere vantaggi che non sono ancora esplorati ma non irragionevoli ad aspettarsi dai tentativi fatti a Londra per uno ad acqua costruito già da Daniell con ingenti spese.

5. Abbiamo parlato specialmente dello strumento in rapporto colle sue indicazioni differenziali; ma per la determinazione assoluta delle pressioni, bisognerà avere alcune avvertenze troppo esclusivamente scientifiche per poter esser esposte in questa notizia.

Roma 9 Gennaio 1857.

A. Secchi.

*Della Chiesa, e Convento di S. Damiano presso Assisi e della immagine del SS. Crocifisso ivi venerata*  
*Notizie storiche del Cav. Tommaso Locatelli Paolucci.-Assisi Tip. Sgariglia 1856.*

È un libriccino storico, e devoto insieme, in cui l'illustre Autore ha ordinatamente raccolte tutte le notizie, che alla Chiesa, e Convento di S. Damiano si riferiscono, non meno che quelle della santa Immagine del Crocifisso, che ivi si venera. L'operetta è divisa in cinque brevi capitoli, che qui ci faremo in succinto ad accennare.

Nel primo si discorre come ad antichissimo tempo rimonti la fabbricazione di quel tempio, cui era pure annesso un cenobio, il quale venne distrutto per le fazioni che laceravano Assisi e l'Umbria nel 1399. Allorchè giovannetto era S. Francesco, quel tempio minacciava rovina: ma invitato il santo da Gesù Crocifisso a restaurarlo, egli con eroico abbandono di se stesso diede prima delle somme del proprio; fattosi quindi mendico per amore di Dio, elemosinava per tutto. Poscia cinque anni dalla restaurazione, vi collocava egli S. Chiara con le di lei compagne, che nella povertà lo imitavano. L'edificio ai Monaci di S. Benedetto spettava; ma egli ne ottenne la cessione, e nel 1212 lo ampliava. Passato di questa vita il serafico Padre, il suo corpo fu collocato prima in d. Chiesa e anni appresso in S. Giorgio. Nel 1260 le d. Monache lasciarono il cenobio di s. Damiano, che divenne proprietà del Capitolo di Assisi, il quale cedé alle med. il monastero di S. Giorgio, nel cui tempio era già stata sepolta S. Chiara nell'Ag. 1253. Nel partirne peraltro, recarono seco la miracolosa immagine di Gesù Crocifisso, la quale aveva parlato a S. Francesco, non che il corpo di S. Agnese sorella di S. Chiara. Nel 1273 il chiostro di S. Damiano veniva in dominio della S. Sede, e quindi del F. Paolo Trinci per uso de' PP. Minori osservanti. Da quel Cenobio il P. Bernardino da Siena pubblicava nel 1438 alcune costituzioni a più esatta osservanza della regola. Nel 1604 in fine passava ai PP. Minori riformati, che vi hanno stabilita la residenza del Provinciale, e lo studio della teologia e della sacra eloquenza.

Nel secondo capitolo si descrive il santuario e si parla delle sante reliquie, che vi sono conservate e de' quadri e delle pitture, che vi si ammirano. Nel terzo, quarto, e quinto si detta la storia della miracolosa immagine del SS. Crocifisso, che vi si venera, la quale nel Secolo XVII fu lavorata dal pio e valente artefice frate Innocenzo professore della provincia riformata in Sicilia. Il di 30 Ag. 1637 fu la prima volta esposta alla pubblica venerazione: e da quel tempo ad oggi, se gli Assisiani alla S. Immagine nelle loro avversità ricorsero, sempre manifestissime grazie ne ottennero. Nel sesto capitolo si narra di grazia mirabile operata nel 14 Ott. 1855 dalla detta santa immagine alla monaca D. Flavia Costante di Gesù Crocifisso, riportandosi per disteso la pia testimonianza scritta dalla med. Così termina la reli-

giosa operetta in pulita lingua dettata, e con istile di assai facile vena.

F. P.

DI MASTRO GIORGIO DA GUBBIO  
 E DI ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

*Lettera del Marchese Ranghiasci Brancaleoni al Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Erolì.*

Narni

(Continuazione V. pag. 375).

Fra le due maniere usate da Giorgio nel dipingere le majoliche, si scorge tale una differenza, che non può sfuggire allo sguardo del meno veggente. L'una mirava a provvedere agli usi domestici, e all'utile più che alla fama del fabbricatore; l'altra ad adornare i gabinetti de' palazzi, e ad abbellire le mense de' personaggi distinti. Il vasellame della prima maniera, assai semplice nelle forme, avea ornati perlopiù di arabeschi dipinti, o a basso rilievo, con fogliami, con ghiande, o con altri scherzi smaltati di lustro a oro a rubino, a verde caualena, e di turchino. Vi si vedevano nel centro ora gli stemmi gentilizi de' nostri Duchi, ora quei di private famiglie, ora mano in fede e cose simili; quelli poi destinati agli usi di chiesa, aveano scolpiti o immagini di Santi, od altri religiosi emblemi. Le sacre famiglie che dai devoti soleano fissarsi nelle pareti interne, o esterne delle proprie abitazioni, erano più comuni in basso rilievo, che dipinte a colori, per la ragione semplicissima, che le une richiedevano un tempo maggiore per eseguirle, mentre le altre, modellato lo stampo, con facilità si moltiplicavano. È facile l'arguire pertanto, che il piano in creta, di cui avete sott'occhio il disegno, oltre al pregio della pittura in se medesima, riunisce quello della rarità.

Ma lasciando a parte le cose di minor conto, ragioniamo di quei superbi dipinti, che per tutta Europa si ricercano con tanto studio e dispendio. L'epoca in cui nelle majoliche eugubine s'introdusse lo stile più purgato, fu circa il 1515, vari anni prima cioè che lo fosse nelle altre fabbriche italiane. A dimostrar proposizione, che potrebbe sembrarvi alquanto ardita, altro mezzo non mi si offre che citare alcune opere eseguite da Mastro Giorgio in quel torno, coll'impronta della maggior perfezione.

Nelle memorie del mio Archivio trovo che in Casa Piccini esisteva un piatto di rara bellezza, il quale nel giro piano, avea sopra fondo turchino vari arabeschi di finissimo stile, con mostri, ed arm. come si vedeano in molti altri piatti di Giorgio, dipinti con rosso, e giallo aureo. Un bel paesetto era situato nel centro con Abramo vestito di rubino a iride, il quale colla sinistra alzata imbrandiva la spada in atto di mandare innanzi Isacco già carico di legna. Nel di dietro avea per marca un braccio con manica a oro rubino, con spada impugnata, e poco lungi vi si leggeva, scritto in turchino, 1515,

tutto circondato da rabeschi in oro. In quel piatto non si scorgeva affatto lo stile antico, senza mossa ed azione, ma tutto era vivace, e di perfetto disegno.

Che se vi cadesse in dubbio essere di Giorgio, le seguenti osservazioni lo dileguerebbero. Poichè primieramente deducesi dalla somiglianza degli ornati, che s'incontrano in altri piatti contrassegnati col nome proprio: secondariamente dallo stile del disegno, e dai lustri ad iride. In terzo luogo, perchè in una piccola sottocoppa che conservavasi in mia casa, eravi dipinto lo stesso subietto colle medesime tinte, e caratteri nelle fisionomie. Autenticato di più colla data del 1526, e colla Cifra di M. G. da Ugubio. Per sì evidenti ragioni sono d'avviso, non potersi dubitare che il piatto del 1515, braccio, e spada o picca in mano, fosse opera di Mastro Giorgio.

A viemmeglio stabilire però essersi nelle majoliche Gubbiesi introdotto il buono stile, pria che in altri luoghi, mi giova proseguire la descrizione di alcune opere, degne a mio credere di essere conosciute ed apprezzate. Intendo parlare di alcune di quelle molte, che nello scorso secolo adornavano i nostri palagi, le private abitazioni, e perfino l'abituro del povero. Ve le descriverò presso a poco come le trovo registrate nel 1756 del celebre Gian Girolamo Carli che ora la mia patria, quantunque tardi, si onora di averlo avuto a professore di eloquenza.

Nella famiglia Bentivogli adunque conservavasi una sottocoppa di 14 oncie di diametro, coll'istoria di Curzio che si getta nella voragine; vi stavano altre 28 bellissime figure dipinte di rosso aureo, di giallo puro, turchino, verde, e nero, tutti lucidissimi. Si vedevano al di dietro vari fregi di rosso, e giallo aureo.

Un piccolo piatto in casa Baldelli colla Vergine Annunziata dall'Angelo, che avea in mano una croce con attitudini e fisionomie imitate da qualche stampa di Raffaele. Colori assai vivi, fra quali il rosso aureo che in qualche luogo essendo consumato faceva travedere il turchino, ed il color di carne nel volto della Vergine. I soliti fregi ornavano il disotto.

Vaso dei Signori Marchesi Fonti alto un terzo di braccio con due manichi di bellissimo disegno, e vari ornati, e rabeschi color di rame vivissimo; coll'arme di Casa Carpegna che molti scrittori, fra quali il nostro Armanni, vogliono discendesse dalla famiglia di Montefeltro.

Una piccola tazza in casa Tondi, ricordata anche dal Passeri, di certa creta bianca che potea dirsi porcellana, con vetrina candida lucidissima si dentro che fuori, fatta adorna di fregi, fogliami, e rabeschi di turchino, di giallo aureo, e di rosso a riverbero vivissimo. Leggevasi al di dietro in caratteri d'oro-A di 25 de ottobre 1519 M. G.

Il Carli asseriva di non aver mai veduto altro lavoro di Giorgio con quella terra, ed io ne lamento moltissimo la perdita, mentre con questa si sarebbe potuto dimostrare che l'Andreoli fosse il primo a fare un tentativo della porcellana.

Presso un tal Brizi esisteva un piatto rappresentante l'incontro di otto Cavalieri erranti. Fra i colori eravi molto rosso e giallo a oro, ma troppo vivi ed eguali; dal che scorgevasi che Giorgio non avea per anche trovato il modo di degradarli, ed ombreggiarli, come fece mirabilmente nelle pitture posteriori. Nell'insieme però il disegno avea del grandioso. Al disotto vedevansi in rosso aureo tendente al giallo vari fregi coll'iscrizione 1522 M. G.

Nella mia famiglia si conservava una sottocoppa non molto grande, in cui col turchino, e linee di giallo aureo vi era rappresentato il mare nel quale scorrea Nettuno sopra un cocchio guidato da quattro cavalli marini col tridente di rosso a iride. In alto delle nuvole di color naturale con tre teste di venti assai leggiadre. Nel rovescio in mezzo ai soliti fregi di giallo a oro, colle medesime vernici, stava scritto. 1526 M. G.

La famiglia Fonti testè nominata, possedeva un bellissimo piatto di due terzi di braccio di diametro, vagamente ornato all'intorno con intreccio di pesci, mascheroni, e teste di Angeli a chiaroscuro, di rabeschi e collane di giallo, e di rosso aureo vivo oltre ogni credere; il tutto su fondo turchino. Nel centro un Cupido sedente sul dorso di un Gufo. Al disotto in mezzo ai consueti fregi, leggevasi in caratteri di rosso aureo 1526 M. G. *(Continua)*

#### GIUOCO DI SCACCHI.

*Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra i signori*

*F. Filiberti e L. Bellotti,*

GAMBITTO GRECO.

NERO. (Sig. F. Fil:)

1. P. 4. R.
2. P. 4. A. R.
3. C. R. 3. R.
4. A. R. 4. A. D.
5. P. 4. D.
6. C. D. 3. A.
7. P. 4. T. R.
8. P. pr. P.
9. T. pr. T.
10. C. 5. R.
11. D. 5. T. R.
12. P. pr. P.
13. P. 6. R. (1).
14. P. pr. P. sc.
15. D. c. D.
16. D. 3. D. (3).
17. A. R. 3. C. D.
18. D. 4. D.
19. D. 4. C. D. sc.
20. D. pr. P. C. D.
21. D. pr. C.
22. A. R. 4. A. D.
23. R. c. A. (5).
24. R. 2. A.
25. C. pr. C.
26. A. D. 3. R.

BIANCO (Sig. L. Bel:)

1. P. 4. R.
2. P. pr. P.
3. P. 4. C. R:
4. A. R. 2. C.
5. P. 3. D.
6. P. 3. A. D.
7. P. 3. T. R.
8. P. pr. P.
9. A. pr. T.
10. P. pr. C.
11. D. 3. A. R.
12. D. 2. C. R.
13. C. R. 3. A.
14. R. 2. R. (2).
15. A. D. 5. C. R.
16. C. D. 2. D.
17. C. D. 4. R.
18. C. D. pr. P.
19. R. c. D.
20. T. D. c. A.
21. D. 3. T. R. (4).
22. D. 5. T. sc.
23. D. 8. T. sc.
24. C. pr. P. sc.
25. A. R. 5. D. sc.
26. A. pr. A. sc. matto.

(1). Alcuni preferiscono qui A D. 2. D., per poi arroccarsi.

(2). Se avesse giuocato R. c. A., il Nero avrebbe risposto con A. D. pr. P. con migliore giuoco.

(3). Molti preferiscono qui D. 4. D., ove, se il Bianco giuocasse C. D. 2. D. il Nero risponderebbe con P. 5. R.

(4). Ben giuocato.

(5) Se fosse andato a 2. De non avrebbe prolungato la sua esistenza che di pochi colpi

SOLUZIONE DEL PARTITO XIX.

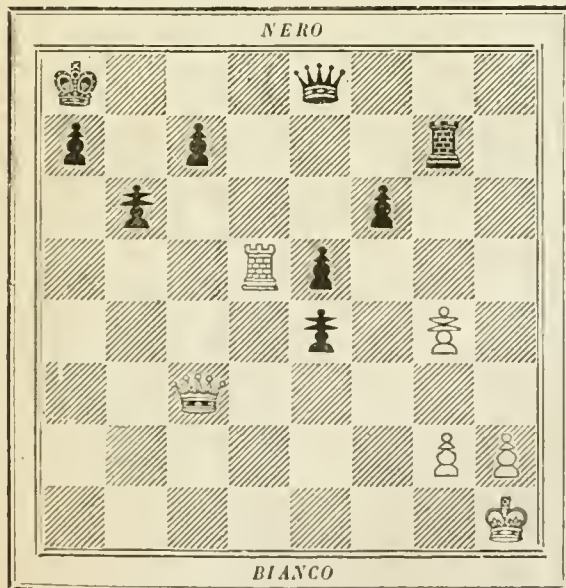
<i>Bianco</i>		<i>Nero</i>
1. D. pr. C. sc.		1. T. pr. D.
2. C. 6. C. sc.		2. P. pr. C.
2. T. c. T. sc. matto		

Ci siamo disgraziatamente avveduti troppo tardi, che al Partito XVIII, vi sono più soluzioni: ma essendo tutte in sei colpi ed avendo noi data la più difficile, ci dispensiamo dal riprodurle. Cogliamo questa occasione per avvisare ai nostri lettori che qualunque correzione non ci è possibile che dopo quindici giorni, attesa la rapidità della stampa.

*A. Ferrante.*

PARTITO XX.

*Del Sig. Conte Francesco Ansidei  
di Perugia.*



*Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.*

ALLA CELEBRATA ARTISTA CANTANTE  
LA SIGNORA MARIA DE GIANNI-VIVES  
RAPPRESENTANDO LA REGINA ELISABETTA  
NEL DRAMMA ROBERTO DEVEREUX  
MUSICA DELL'IMMORTALE M. G. DONIZZETTI

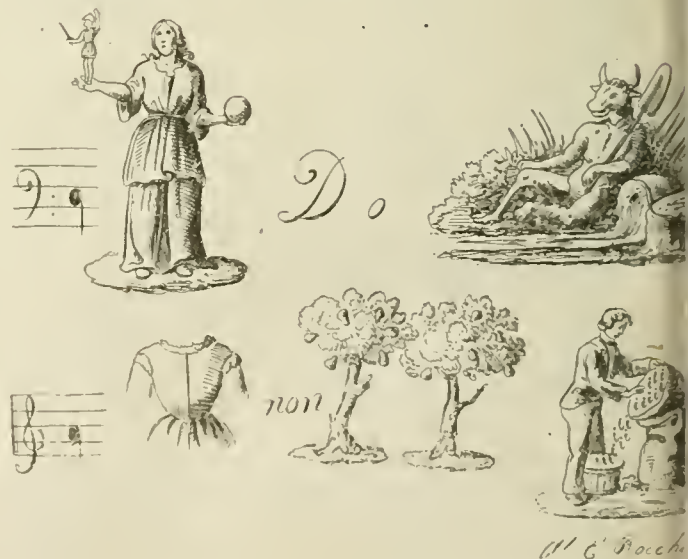
SONETTO.

Se allor che imiti la crudele Amante,  
Che fè tremare il popol d'Inghilterra,  
Sorgesse Elisabetta di sotterra,  
E Regio spettro a te venisse innante:  
In mirando il superbo tuo sembiante  
S'avviseria veder se stessa in terra,  
E il morto core cui l'avello serra,  
Tornerebbe geloso, e palpitante.  
Chè l'ira del tuo sguardo, la vendetta,  
La feroce ironia, l'arguta mente,  
Tutto ritragge al vivo Elisabetta.  
All'arte, che asseguir tanto è possente,  
Il canto unisci, e l'espression perfetta,  
Ch'è il cantar che nell'anima si sente.

Il di 8 del 1857 Roma.

*Luigi Bassotti.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Uomo a cavallo sepolcro aperto  
Meglio piedi infangati che testa rotta.*





IL REDENTORE COLLA MADDALENA AL CONVITO DEL FARISEO.  
(piatto dipinto di mastro Giorgio da Gubbio).

Roma 24 Gennaio 1857

DI MASTRO GIORGIO DA GUBBIO  
E DI ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

*Lettera del Marchese Ranghiasi Brancaleoni al Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Erolì.*

Narni

(Continuazione V. pag. 383)

In Casa di Bonaventura Andreoli diretto discendente di Giorgio, trovavasi un piattello che in giro avea su fondo turchino vivissimo rabeschi verdi, e gialli, e rossi a oro: seguiva la fascia di giallo aureo, che pareva vero oro brunito. Nel mezzo parimenti in fondo turchino lucidissimo vedevasi un Cupido a chiaro-scuro vago, e delicato quanto mai dir si possa. Di dietro in mezzo a fregi di rosso a oro 1526 M. G. da Ugubio.

I Montegranelli aveano un piatto di mezzo braccio di diametro rappresentante la morte di Orfeo. Colori assai vivi, fra quali il rosso aureo, fiorami al di sotto in giallo a oro colla data 1534.

Un lavorator di campagna possedeva un piattello nel quale su fondo turchino s'intrecciavano a chiaro-scuro diversi istromenti militari. Un bellissimo fanciullo avente un trampalo per mano stava nel mezzo. Un panno di vivissimo rosso gli svolazzava all'intorno. I soliti fregi di giallo aureo racchiudevano la Cifra 1527 M. G.

I sopraddetti Baldelli aveano in un piatto la storia di Orazio al Ponte. I colori erano vivissimi, ad eccezione del rosso alquanto smorto, e a riprese vi si vedevano alcuni punti di giallo aureo. Vi erano non meno di ventidue figure tutte di correttissimo disegno, con gran vita ed espressione. Il Carli asseriva essere quel piatto uno dei più belli da lui veduti. In alto eravi l'arme della nobile famiglia Luti di Siena. Dietro in rosso aureo 1539, e più sotto leggevasi in carattere turchino

« Fe pugna Horazio in Roma sopra il Ponte  
In Siena pugna oggi un per li germana  
Che son Livio Tiberio Flavio. E. Conte »

Presso i Signori Piccini esisteva un piatto uguale al precedente, in cui da capo scorgeasi un bel tempio all'antica; in distanza una veduta di una città in mezzo a bella verdura, e tre vaghe donne in piedi sotto alle quali eravi scritto-Artemisia, Chamilla, Livia. A destra un vago pastorello pasceva il gregge. A sinistra un fiume che ne' fiori del cornucopia avea colori di rosso aureo: a piedi sassi ed acqua scorrente nel fiume. Campeggiavano nei colori il verde, il turchino, il giallo puro molto bene ombrato con qualche tratto a oro. Le tre figure di mezzo assai ben finite, e il tutt'insieme pastoso. Avanti il tempio l'arme di Casa Luti; dietro i soliti fregi di giallo a oro e nel mezzo in rosso a fuoco il millesimo 1539, e più sotto la iscrizione

Questi son fatti a Vistignano in Villa  
Piatti tondi scudelle, e scudelli  
Per servire a la Chicuccia Camilla

Anni sono vidi un vaso di Mastro Giorgio di forma simile a quelli incisi da Enea Vico. Sopra un campo di vero lapis-lazzoli eranvi dipinti a color d'agata con iride delicatissima ornati alla raffaellesca, i quali incominciavano in arabeschi, fiorami graziosissimi. Nel centro dei quattro lati si osservavano svariati medaglioni e ritratti. I manichi in forma di serpenti aveano l'apparenza di vera madreperla orientale. Il disegno sembrava espressamente fatto da Raffaele per un vaso di quella forma.

Alcuni de' sopra descritti lavori furono semplicemente accennati nell'opera del Passeri, imperocchè egli non li avea sott'occhio; altrimenti debbo ritenere, non avrebbe trascurato di encomiarli, come fece di que' pochi che si trovavano in Pesaro. Avrete, caro amico, osservato che in alcuni di essi leggesi M. G. il millesimo e la patria. Ma in quei lavori che l'Andreoli giudicava migliori, ed in realtà lo erano, soleva scrivere interamente il suo nome. Infatti nella collezione del signor Delange, posta in vendita in Parigi nel 1853, trovavasi un piatto col nome di Giorgio, e colla sua qualifica di Maestro, scritto per intero. A me però per quante indagini abbia fatto non è riuscito di vederne se non due soli. Uno cioè in forma di sottocoppa appartenente ad un tal Mori. Eravi una bellissima Vergine, la quale teneva nella sinistra una palma in segno di vittoria: e colla destra, avendo legato un serpente, lo traeva fuori dalla spelonca, ponendogli un piede sul capo: in lontananza miravasi un paesetto. Nel manto della Vergine poco giallo, e rosso aureo, gli altri colori vaghissimi. Nel di dietro i fregi in oro aveano molto sofferto nella cottura, e con difficoltà si leggeva 1527 M. Giorgio da Ugubio.

L'altro è un gran piatto, che con somma gelosia fra varie altre majoliche conservo nella mia biblioteca. Rappresenta il Redentore colla Maddalena al convito del fariseo. Vedesi infatti il Redentore che benignamente incoraggia la Maddalena, e le porge il piede, mentre ella, prostrata al suolo, versa copiose lagrime, e pare che la riverenza stessa la rattenga di toccare il Nazareno. Sparse sono le lunghe chiome, ed è tutta intenta all'ufficio che sta per compiere.

A questa pietosa scena fanno bellissimo contrasto il bieco volto di Giuda, che avaro qual era sopportar non può tanta profusione di balsamo, e lo stupore dell'ipocrita fariseo maravigliato come un profeta si grande iguorar potesse la malvagità di donna sì rea. Tutto è animato, tutto è vita e movimento, tutto mira e si rivolge al soggetto principale, e nulla manca di quanto è necessario all'unità della scena.

Fin qui diamo quanto maggiori si possan lodi ad una bella esecuzione. Ove però spicca il grande ingegno dell'Andreoli è nell'avervi saputo formare un contorno degno, ed analogo al fatto rappresen-

tato. Dallo stemma gentilizio collocato ai lati e si bene unito agli arabeschi, si conosce che il piatto veniva o dedicato, o ordinato dal Duca di Urbino. Convienne al certo averlo sott'occhio per gustarne tutta l'esquisitezza, e per convincersi, che in quell'epoca nelle altre manifatture italiane non si eseguivano opere sì eleganti e perfette. Dico in quell'epoca, imperocchè nel dietro del piatto vi è scritto a caratteri d'oro 1528 M. Giorgio da Ugubio. E per porvi in grado di poter giudicare da voi medesimo, credo farvi cosa grata, unirvi il disegno, eseguito con amore dall'ottimo mio concittadino, ed amico Sig. Domenico Sforzolini discepolo del chiarissimo professore Minardi.

La composizione, come voi ben vedete, è di mano dell'Urbinate, ma non potrei precisare s'egli l'incarnasse a colori; so bene che trovasi riprodotta fra le migliori incisioni di Alberto Duro. In tutto il dipinto domina un'armonia meravigliosa. Le tinte delle figure sono giallo turchino e verde, con qualche leggerissimo tratto di color cantaride; e quelle del contorno a chiaro scuro (sopra un fondo turchino lucidissimo) bianco, verde, e giallo. Dall'argomento della pittura, e dalla data in cui fu eseguita, avrete facilmente compreso che questo piatto è uno di quelli citati dal Passeri.

Appartengono alla seconda e migliore maniera di Giorgio anche quelle majoliche da lui dipinte senza quei colori metallici, ma con semplici tinte, come usarono i Fontana ed altri. Per verità non mi è venuto sott'occhio alcun lavoro di questo genere col nome di Giorgio. Un esperto negoziante però, (Sig. Cipriano Castelletti di Perugia) mi assicurava aver veduto in casa di un nobile signore di Città di Castello, un bellissimo piatto senza vernici ad iride, nel cui rovescio eravi il nome scritto.

Ho osservato un piatto di mezzana grandezza rappresentante Didone, che accoglie Enea in Cartagine; altro colla morte di Marzia, ambedue senza vernice metallica. Chiunque abbia pratica dello stile dell'Andreoli, delle sue tinte, della delicatezza del suo tocco, ed innanzi tutto della grazia dei movimenti nelle figure, dei caratteri, delle fisionomie, che s'incontrano nelle pitture in majolica col suo nome, non può non riconoscere anche in esse la mano del medesimo artefice, anzi vi si ammira una squisitezza di colorito quale non s'incontra in verun altro autore. In Parigi, ove sono molti gli amatori di majoliche, (e ve ne ha gran copia) varie sono attribuite a Mastro Giorgio, quantunque prive di tali vernici. Si vede ch'egli erasi accorto che talvolta la lucentezza de' colori diminuiva l'effetto, e alterava l'armonia nelle pitture istoriche: laonde incominciò ad usarne pochissimo, come osservasi nel piatto che vi ho di sopra descritto, e finì coll'abbandonarla del tutto. Ciò fece nelle sole pitture istoriche, non già in quelle dell'ornato; in cui fu del pari eccellentissimo.

(Continua).

ARCHEOLOGIA PERSIANA  
LA TOMBA DI CIRO

Abbandonata da molto tempo la ridicola opinione che sia questa la vera tomba di Ciro, è men facile di stabilire il luogo occupato dalla città di Pasargada, non lungi dalla quale inalzavasi il sepolcro del gran re. Questa questione tanto dibattuta in Francia e in Germania, ancora non è sciolta; e il lume fornitoci dagli autori antichi, massime Arriano, è insufficiente a rischiare questo laberinto di congetture. Alcuni dotti ancora, mossi da scrupoli esagerati, si provarono di collocare molto più ad ovest, e presso al borgo moderno di Fessa, i *Campos ubi Troja fuit*. Ma una pura analogia di nome, non basta in mancanza di prove storiche a privare la pianura di Mourgab del suo più glorioso titolo. Il viaggiatore, che uscendo di Persepoli si dirige a settentrione incontra tanti vestigi del passato da non poter dubitare che questa solitudine fosse altre volte una provincia ricca e popolata della capitale Persiana. Lo stile ad evidenza greco del monumento potrebbe far credere che fosse destinato, sia ad uno fra i generali del conquistatore, sia ad uno di quei principotti di razza greca che si contesero poscia questo bel paese. Ma niun bassorilievo, niuna iscrizione illustrarono fino ad ora le ricerche fattevi.

Semplice pur com'è questa tomba non manca di grandezza. Essa componesi di sei blocchi di un bel calcare sovrapposti a modo di gradini, e formanti come un basamento destinato a sostenere la camera funebre. Questa è ornata di un doppio frontone: in una delle faccie principali una strettissima porta dà accesso nell'interno del mausoleo. La tradizione religiosa ha reso tanto venerabile questo sepolcro, che gli stessi mussulmani se ne interdicono l'entrata; riservata alle sole donne. Tuttavia, v'è poco a dolersi di questa proibizione; dacchè offre ben poco interesse l'interno del cenotafio: esso è ornato con qualche tappeto, due lampadi, ed alcuni voti modesti. Intorno al monumento havvi un cimiterio mussulmano, e nella muraglia che lo racchiude si trovano alcuni frammenti di pilastri, senza dubbio molto più antichi delle iscrizioni eufiche delle quali son coperti.

Viaggiare in *tchapar*, cioè per la posta, o colla caravana, sono i due soli modi usati in Persia. Il secondo meno rapido, è più sicuro. Tutti gli anni, a diverse epoche, partono da tutte le grandi città immense file di muli o camelli carichi di mercanzie, e migliaia di pellegrini camminando su piccoli cavalli adattissimi per questa specie di viaggi. I Persiani hanno la mania nomade; quando son costretti a condurre una vita sedentaria, si consolano passando qualche mese sotto la tenda a cielo scoperto. Ma il viaggiare è per essi l'ideale dell'esistenza. Le lunghe ore di riposo nel giorno, la marcia tranquilla nelle notti, la libertà, le canzoni melanconiche colle quali affrettano il passo del camello stanco, tuttociò li incanta.

Dice un viaggiatore, che sul punto di lasciare la Persia per recarsi a Costantinopoli, ricevette la vi-



LA TOMBA DI CIRO IN PERSIA.

sita di più che cinquanta persiani di buona condizione, anche dei Mirza, i quali gli si offrivano come domestici, portatori di pipe, o per altre faccende. Essi non volevano salario; chè il bene di vedere altri paesi, dicevano, li compensava ampiamente. È vero tuttavia che essi non parlavano dei piccoli benefizj i quali ogni buon servo mussulmano ha dritto di prelevare sopra un padrone infedele.

Per essi nulla v'ha di più facile, quanto i preparativi per un lungo viaggio: attaccano alla sella un doppio sacco racchiudente alcuni effetti, la loro batteria di cucina e il *kalioun* inseparabile compagno della loro esistenza, consolazione di tutti i lor mali. Un mulo è caricato di un tappeto per la fermata, e di un sacco contenente il riso e il latte acido, fondamento di ogni riposo. Poichè è forza convenire essere la sobrietà una delle loro principali virtù. Gli uomini di una classe agiata portano ancora una piccola tenda di tela bianca, assai ingegnosamente costrutta, che essi drizzano nelle ore del riposo. Così equipaggiati, essi viaggierebbero per tutta la vita, senza risentire la minima stanchezza, dormendo il giorno, camminando la notte, ed ingannando il sonno aspirando il loro

tabacco profumato o canticchiando quelle loro melanconiche canzoncine, che in miglior ritmo, ricorderebbero i nostri vecchi canti liturgici.

Riguardo alle donne, così rigorosamente velate e sulla via, e sulla piazza pubblica, restano sempre in disparte. Un doppio panieretto detto *kedjare*, posto sopra un mulo, può contenere due viaggiatrici, purchè restino aggruppate ed immobili. Speso ancora una tenda rossa, messa sul dinanzi del panieretto protegge tutto l'harem ambulante contro ogni sguardo indiscreto.

Si fa uso ancora di una lettiga, detta *takhtrean* cioè *sedia ambulante*. È una gran sedia portatile messa fra due muli, e nella quale un uomo disteso può facilmente trovar luogo. Abituatisi al molleggiamento monotono di questa scattola, vi si può viaggiare con minor fatica, e al coperto dagli ardori del sole.

(Dal Franc.)

#### NECROLOGIA ITALIANA DELL'ANNO 1856.

*Emi e Revi Cardinali della S. R. C.* Giacomo Filippo Fransoni, primo dell'ordine de' preti, prefetto della S. C. di Propaganda; D. Ambrosia Bianchi,

Prefetto della S. C. della disciplina regolare; Giovanni Soglia, vesc. d'Osimo e Cingoli.

*Principi di case regnanti.* S. A. I. e R. l'arciduchessa Elisabetta, vedova dell'arciduca Ranieri d'Austria, nata principessa di Savoia; S. A. R. donna Maria Teresa Ferdinanda di Borbone, figliuola del real conte di Trapani; S. A. Florestano I, Grimaldi, principe regnante di Monaco.

*Arcivescovi e vescovi.* Monsignor Ferdinando Minucci arciv. di Firenze; Michele Manso Arciv. di Chieti; Francesco Gentilini arciv. di Tiana; Lodovico Tevoli arciv. di Atene, elemosiniere di Sua Santità; Modesto Farina vesc. di Padova; Luigi Carsidoni vesc. di Fano; Francesco Bronzuoli vesc. di Fiesole; Crispino Agostinucci vesc. di Montefeltro; Giuseppe Palermo vesc. di Porfirio, sagrista di Sua Santità.

*Prelati della Santa Sede.* Monsignor Lorenzo Lucidi, assessore del S. Ufficio; Filippo Maria Boatti, prefetto dell'archivio vaticano e segretario de' confini; Lorenzo Valenzi, votante della segnatura di giustizia; Leopoldo Soveroli, già decano della sacra consulta; Giovanni Maria Battestini, prelado domestico, primicerio del capitolo metropolitano di Bologna.

*Ordini regolari.* Re mi P. D. Firmino Paternoster, ab. generale de' canonici regolari del S. Salvatore Lateranensi; P. D. Alessandro Gozzi, già ab. generale due volte di essi canonici regolari; P. Michele Domenico Zecchinelli della compagnia di Gesù, teologo della sacra penitenzieria, consultore delle SS. CC. dell'indice, de' sacri riti e delle indulgenze; P. M. Antonio Degola, dell'ordine de' predicatori, già segretario della S. C. dell'indice, esaminatore de' vescovi; P. D. Luigi Guarini, ex-preposito generale de' teatini, consultore della S. C. di Propaganda Fide; P. Sigismondo (Ratta) da Ferrara, ex-vicario generale de' cappuccini; Fratel Pio, ex vicario generale dei religiosi delle scuole cristiane; Teologo Giuseppe Avvaro, superior generale degli oblati di Maria Vergine nella casa della Consolata a Torino.

*Dignità civili.* D. Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, consigliere ministro di stato, presidente della Consulta del regno delle Due Sicilie, già luogotenente generale della Sicilia.

*Dignità militari. - Regno delle Due Sicilie.* Cav. Abacucco Tarantino, brigadier generale. - *Stati Sardi.* Marchese Ippolito Spinola, già gran ciambellano di Sua Maestà, luogotenente generale; Cav. Giacinto Provana di Collegno, luogotenente generale e senatore; Conte Roberto Saluzzo di Monesiglio, luogotenente generale; duca D. Pietro Vivaldi Pasqua, maggior generale di cavalleria, prefetto del palazzo di Sua Maestà; Conte Maffei di Broglio, maggior generale, aiutante di campo di Sua Maestà, ispettore della cavalleria; Commend. Antonio Olivero, maggior generale, comandante superiore del genio; Cav. Giuseppe Cima, maggior generale in ritiro — *Toscana.* Cav. Giuseppe Sproni, maggior generale, aiutante generale di S. A. I. e R. il Granduca.

*Scienze sacre.* Monsig. Giacomo Lombardini, isti-

tutore de' RR. Principi di Parma, prof. di sacra scrittura nell'università; Canonico Giuseppe Pasti, prof. di teologia dogmatica nell'università di Bologna; Monsignor Antonio Santelli, camerier d'onore di Sua Santità; Canonico Luigi Cavazzoni Pederzini, prof. di teologia dogmatica e di liturgia, poi rettore del seminario di Nonantola; Canonico Diego Micheletti, teologo della cattedrale di Verona e prof. di teologia in quel seminario; Canonico Filippo Maestrini, rettore dell'università di Urbino; P. Ercole Grossi della comp. di Gesù; Mons. Gius. Novello di Padova.

*Giurisprudenza.* Barone Francesco Maria Luigi de-Margherita, senatore, già ministro guardasigilli e prof. di leggi civili nell'università di Torino; Gio. Antonio Venturi, primo avvocato generale della suprema corte di cassazione in Toscana; Giuseppe Lugli, presidente della facoltà legale e prof. di storia e antichità romane nell'università di Modena; Avv. Giambattista Sereni, già prof. di giur. canonico nell'università di Perugia; Barone Antonio Tola, consigliere della suprema corte di cassazione del Piemonte; Cav. Carlo Emilio Bolla, presidente consigliere della corte di appello di Torino; Avv. Filippo Lenti, presidente del tribunale civile e criminale della delegazione di Ferrara; Cercignani e Camillo Cacace, avvocati.

*Medicina e chirurgia.* Raffaele Luchini, prof. d'igiene, terapeutica e materia medica nell'università di Roma; S. C. Schinas, prof. di medicina nell'università di Malta; Giacomo Morigi, prof. d'istituzioni chirurgiche nel liceo di Piacenza; Giovanni Niccola del Giudice e Giuseppe Coen; Antonio Maioli, ispettore dell'ospedale maggiore di Milano; Francesco Volta, medico primario dell'ospedale civico di Mantova; Giuseppe Adamini e Carlo Ampelio Calderini, medici dell'ospedale maggiore di Milano; Ignazio Penalozzi ed Eligio Romani; Francesco Carbonai, direttore dello stabilimento ortopedico a Firenze.

*Matematica.* Cav. Agostino San-Martino, dei principi di Pardo, prof. emerito di matematica nell'università di Catania; Cav. Giuseppe de-Filippi; Filippo Maria Pagano, prof. di fortificazione nel collegio militare di Napoli, Tenente colonello Giovanni Compilanzi, prof. di cose militari nell'accademia militare di Modena; Cav. Marcantonio Sanfermo; Cav. Pompeo Mancini e Cav. Francesco Cellini ingegneri.

*Fisica, chimica e storia naturale.* Conte Amedeo Avogadro di Quaregna, direttore della classe di fisica nella R. accademia delle scienze di Torino; Mario Giardini, prof. di fisica nell'università di Napoli; P. Gaetano Angeloni, delle scuole pie, prof. di fisica e di matematica nell'università di Siena e nel collegio Tolomei; Andrea Cozzi, prof. di chimica generale e di elementi di storia naturale nell'arcivespedale di S. Maria nuova in Firenze; Cav. Carlo e Agostino Bassi, Giuseppe Porati.

*Botanica e agricoltura.* Prof. Antonio Targioni Tozzetti; Prof. Bocco Ragazzoni; Giuseppe Gastaldi.

*Economia pubblica.* Principe Caracciolo di Torella, ex-ministro del commercio e agricoltura del regno

delle Due Sicilie; Conte Gaetano Recchi, ex-ministro dall'interno del governo pontificio; Conte Vincenzo Pianciani, presidente della camera di commercio di Roma; Barone Giambattista de-Malgrani, consigliere intimo, prefetto in pensione delle finanze venete, e già presidente del magistrato camerale di Lombardia.

*Letteratura.* Principe D. Pietro Odescalchi, consigliere di stato, presidente del collegio filologico dell'università di Roma e delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei; Francesco Orioli, consigliere di stato, professore di archeologia nell'università di Roma; Cav. Francesco del Furia, prof. di lingua greca nello studio fiorentino, bibliotecario della mediceo-laurenziana e della marucelliana, accademico della crusca; P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù; Commend. Antonio Ramirez di Montalvo, arciconsolo dell'accademia della crusca; Cav. Giuseppe di Cesare; Contessa Caterina Bon Brenzoni; P. Francesco Frediani Min. Oss.; Cav. Luigi Provana del Sabbione, senatore del Piemonte; Luigia Piola, nata Petazzi; Principe D. Pietro Valguarnera; Canonico Nicolò Lucignani, prof. di lettere latine nell'università di Napoli; Conte Carlo Emanuele Mazzarelli; Contessa Amalia Calani Carletti; Avv. Giuseppe Vannutelli; Cav. Giuseppe Molini, bibliotecario palatino di S. R. I. e R. il Granduca di Toscana; Marietta Bert-Cambiaggio; Prof. Ab. Matteo Trenta; Ab. Gaetano Greco; Gaspare Selvaggi; Giulio Genoino; Cav. Giuseppe de Iorio; Adelaide Dalbono, nata Lucangeli; Avv. Angelo Astolfi; Ab. Pietro Monti; Monsignor Giuseppe Capozzi, già prof. di belle lettere ed eloquenza nel real collegio sannitico; Luigi Priore; Ab. Filippo de Bernardi; Monsignor canonico Stefano Agostino, prof. e prefetto degli studi del seminario di Padova; Luigi Cicconi; Avv. Giulio Franciosi: Giambattista Dami; Carlo Gaggi; Prof. Egidio de Magri; Conte Ferdinando Vaini; Conte Filippo Salimbeni; Prof. Goffredo Casalis.

*Belle arti del disegno.-Pittura.* Lodovico Lipparini, prof. d'elementi di pittura nell'accademia di Venezia; Contessa Ottavia Masino di Mombello, nata Borghesi, accademica di S. Luca; Aristomene Ghislandi e Albano Tomaselli. - *Scultura.* Pietro Freccia, Andrea Leoni, Delo Chesne Dauphinè, Raffaele Falcini, Antonio della Ianna (ornamentale). - *Architettura.* Prof. Luigi Canina, presidente del museo capitolino, consigliere dell'accademia di S. Luca, socio straniero dell'I. istituto di Francia; Cav. Francesco Vandelli, professore nell'università di Modena; Rodolfo Vantini, professore nel liceo di Brescia, vice-presidente onorario della società universale di Londra per l'incoraggiamento delle arti e dell'industria. - *Incisione in conchi e pietre dure.* Prof. Giuseppe Cerbara, accademico di san Luca.

*Belle arti dell'armonia. - Maestri di Musica.* Adolfo Adami, prof. di composizione musicale nell'imperial conservatorio di Parigi; Cav. Giuseppe Donizzetti, direttore delle bande del Gran Sultano; Adolfo Fumagalli, compositore non meno che pianista celebre

Giacomo Ferrarese, Ermanno Picchi, Luigi Bartoletti, Ladislao Liberati. - *Cantanti.* Cav. Marco Bordogni, prof. di musica vocale nell'imperiale conservatorio di Parigi; Marietta Mariangeli. - *Sonatori.* Prof. Michele de Giovanni, violinista, direttore dell'orchestra del teatro ducale di Parma; Giuseppe Rabboni, prof. di flauto. - *Ballerini.* Augusto Belloni, coreografo; Rosina Scotti.

*Diversi.* Principe D. Tommaso Corsini, già due volte senatore di Roma; D. Carlo dei principi Doria; D. Carlo Colonna, duca di Castiglione; Conte Ferdinando Crivelli, consigliere intimo e maggiordomo dell'arciduchessa Maria Elisabetta d'Austria; Marchese commendator Francesco Guidotti Magnani, già senatore di Bologna; Michele Morosini, già rappresentante dell'antica repubblica veneta in Dalmazia e in Terraferma e cavaliere della stola d'oro; Cav. gran Croce Vincenzo Vincenzi, ministro di stato onorario e consigliere di S. A. R. il Duca di Parma, commissario straordinario dell'amministrazione delle contribuzioni indirette; Marchese Vittorio Colli e Cav. Francesco Ricci, senatori del Piemonte; Ab. Giuseppe Villa, rettore del collegio Borromeo a Milano; Ab. Benedetto Roberti, incaricato degli affari della nunziatura apostolica a Torino; Conte Francesco Lovatelli, già pro-legato di Ravenna e di Ferrara; Barone Lorenzo Lauger, insigne e culto raccoglitore di preziosità artistiche a Torino; Pellegrino Landi, famoso fabbricatore di clarinetti e di flauti; Dott. Nicola Corsi, che ha lasciato trentacinque mila scudi romani per l'erezione di una cattedra di dermatologia nell'università romana e diverse premiazioni; Conte Giovanni Viale, il quale ha lasciato per testamento la metà del pingue suo patrimonio a favore della congregazione di carità di Cagliari per usarne a vantaggio de' poveri, e soprattutto per collocare nella casa de' sordo-muti di Genova i sordo-muti della Sardegna; Avv. Calcaterra, che ha legato allo spedale maggiore di Milano il suo patrimonio di quattrocento mila lire; Vincenzo Giovagnoni che per testamento ha dotato di dieci mila scudi in Ancona l'istituto di carità delle fanciulle mendicanti; Giuseppe Martini, premiato con la grande medaglia d'oro nel 1845 dall'I. R. istituto lombardo per perfezionamento del ricamo e per aver superato gli stranieri nella fabbricazione dei tessuti e broccati d'oro.

B.

ISCRIZIONI DEL PAD. ANT. ANGELINI  
DELLA COMP. DI GESU' (\*).

I.

Il Tempo Disfa Ogni Cosa  
Qui Sorgeva  
La Villa Tusculana  
Porto Amico  
Dalle Fortune Civili  
Al Sovrano Oratore Latino  
Questo Fianco Di Ruderì  
Ti Rimembra  
La Maestà Romana

(\* Vedi Album anno XXII. pag. 381.

## II.

Il Sole Non Aprì Giorno Più Bello  
 Pio IX  
 Maestro Della Fede  
 Il Di VIII Dicembre MDCCCLIV  
 Empiè I Voti  
 Delle Età E De'Popoli  
 Fernando  
 Con Decreto Solenne  
 Immacolato Il Concepimento  
 Di Maria  
 Roma Esultante Di Giubilo  
 Dà A Dio  
 Onore E Gloria

## GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi frà il Sig. L.

Bellotti, ed A. Ferrante.

## GIUOCO SICILIANO.

## BIANCO (Sig. L. Bel:)

1. P. 4. R.
2. P. 4. A. R.
3. C. R. 3. A.
4. P. 3. A. D. (2)
5. P. 5. R. (3)
6. P. 4. D.
7. P. pr. P.
8. C. D. 3. A.
9. P. 3. T. D.
10. P. 4. C. D.
11. C. 5. C. D.
12. A. D. 3. R.
13. A. R. 3. D. (7)
14. R. e. T. — T. e. A.
15. P. A. pr. P.
16. A. pr. C.
17. C. R. 5. C.
18. D. 5. T. R.
19. A. 4. A.
20. C. R. 7. A. sc.
21. D. pr. T.
22. T. D. e. R. (11)
23. T. 8. R. sc.
24. D. 8. C. R. sc.
25. C. 6. D.
26. A. 3. R.
27. C. pr. A.

## NERO (A, Fer:)

1. P. 4. A. D. (1)
2. C. D. 3. A.
3. P. 3. R.
4. P. 4. A.
5. C. R. 2. R. (4)
6. P. pr. P. (5)
7. C. R. 3. C.
8. A. R. 5. C. D.
9. A. 4. T. (6)
10. A. 3. C.
11. R. e. T. — T. e. A.
12. P. 3. A. R.
13. C. R. 2. R. (8)
14. P. pr. P.
15. C. R. 4. D.
16. P. pr. A. (9)
17. C. pr. P. R.
18. P. 3. T. R.
19. C. 5. C. R.
20. T. pr. C.
21. P. 3. T. D. (10)
22. D. 3. A. R.
23. R. 2. T.
24. R. 3. C.
25. D. pr. P.
26. C. pr. A.
27. D. 6. D. (12)

Dà il matto in cinque mosse

(1) Questo modo di aprire il giuoco è al tutto difensivo, e tende specialmente ad impedire che l'assalitore occupi il centro co'suoi P. La presente apertura molto in voga oggidì presso gli stanieri si ritiene per sicurissima, sebbene il giuoco sul principio

riesca languido come generalmente in tutte le aperture dalla parte di Donna.

(2) A. 2. R. si ritiene per tratto migliore: allora probabilmente si sarebbe proseguito così:

$$4 \frac{A.2.R.}{P.4.D.} 5 \frac{P.3.D.}{\text{etc.}}$$

(3) Gli Scrittori Stranieri disapprovano questa mossa: noi però, a riguardo della nostra maniera di giuocare, la crediamo eccellente: esempio:

$$5 \frac{P.5.R.}{P.3.A.R.} 6 \frac{P.4.D.}{D.3.C.D.} 7 \frac{A.R.3.D.}{A.L.2.D.} 8 \frac{A.R.2.A.D.}{P.A.D.pr.P.}$$

$$9 \frac{P.ADpr P}{A.R.2.R.} 10 \frac{R.e.T. - T.e.A.}{\text{etc.}}$$

e la partita ci sembra vantaggiosa per il Nero.

(4) Era meglio giuocar questo C. a 3. T. onde servir di baluardo contro la foga de' pezzi nemici.

(5) D. 3. C. D. ci sembra migliore, ed il seguito sarebbe forse stato:

$$7 \frac{A.R.3.D.}{A.D.2.D.} 8 \frac{A.R.2.A.D.}{C.R.3.C.}$$

ed il giuoco ci sembra perfettamente eguale.

(6) Una volta andato là coll'A. era meglio cambiarlo, che perder tutto questo tempo.

(7) Il Bianco pone ogni cura a sviluppare il suo giuoco. e lo fa con molto giudizio

(8) Pare che questa perdita di tempo sia stata la cagione principale della rovina del Nero: prendere, in vece, arditamente il P. di R. col P., crediamo che non avrebbe prodotto cattivi risultati. Supponiamo:

$$13 \frac{\text{P.pr.P.}}{\text{P.pr.P.}} 14 \frac{A.pr.C.}{P.pr.P.A.} 15 \frac{A.D.2.A.R.}{P.pr.A.} \left( \text{Se } 15 \frac{A.R.2.A.D.}{P.pr.A.} \right)$$

$$16 \frac{D.3.D.}{P.3.C.R.} 17 \frac{P.4.T.R.}{P.4.R.} 18 \frac{P.pr.P.}{A.4.A.R.} \left( \text{Se } 18 \frac{P.5.T.}{P.5.R.} \right)$$

$$19 \frac{D.2.R.}{A.pr.A.} 20 \frac{D.pr.A.}{P.5.D.}$$

ed il giuoco del Nero è evidentemente migliore)

$$16 \frac{A.4.T.R.}{D.2.D.} 17 \frac{C.5.C.R.}{P.4.R.}$$

con giuoco di vantaggio pel Nero.

(9) Certo che prendendo così col P. si rende un P. passato che è molto formidabile, ma se avesse preso colla T. il bianco giuocando prima C. D. 6. D. e poi C. R. 5. C., avrebbe avuto un attacco decisivo.

(10) A. 2. D. sarebbe stato meglio forse.

(11) Ben giuocato.

(12) Fatale doveva prendere il C. colla T. e la

partita sarebbe stata facilmente patta. Ecco la variante

$$\begin{array}{l}
 27 \frac{\quad}{T.pr.C.} \quad 28 \frac{T.6.R.sc.(migl.)}{R.4.C.} \quad 29 \frac{D.7.A.}{C.pr.T.} \\
 30 \frac{D.6.C.sc.}{R.5.T.} \quad 31 \frac{P.3.C.R.sc.}{C.pr.P.} \quad 32 \frac{D.pr.C.sc.}{R.4.T.} \\
 33 \frac{D.6.C.sc.}{R.5.T.} \quad 34 \frac{D.3.C.sc.}{\quad}
 \end{array}$$

essendo costretto a dare il perpetuo per non perder la partita.

SOLUZIONE DEL PARTITO XX.

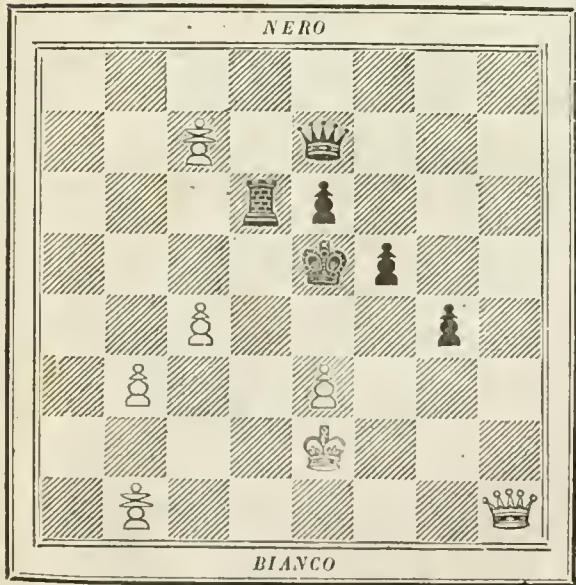
- |  |   |   |
|--|---|---|
| <p><i>Bianco</i></p> <p>1. D. 6. A. D. sc.</p> <p>2. T. 8. D. sc.</p> <p>3. A. 8. A. sc.</p> | } | <p><i>Nero</i></p> <p>1. D. pr. D. (1)</p> <p>2. R. 2. C.</p> |
|--|---|---|

(1) Se 1  $\frac{\quad}{R.c.C.}$  2  $\frac{D.pr.D.sc.}{\quad}$  mandandolo nello stesso numero di colpi.

A. F.

PARTITO XXI.

Del Sig. L. Bellotti.



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

EPIGRAFIA.

(Fuori dell'unica Porta d'ingresso alla Terra di S. Angelo di Pesaro)

A

Memoria

Di Giovanni Branca  
Di S. Angelo Di Pesaro  
Valente Architetto E Matematico  
Del Secolo XVII

Per Elevatezza D'Ingegno E Di Dottrina  
Onorato Della Cittadinanza Romana  
Ingegnero Della Basilica di Loreto  
Compendiatore di Norme Architettoniche  
Inventore di Macchine Spiritali

Di Raro Artificio

Primo

Nell' Applicare

All'Utile Uso Delle Macchine

Il Vapore dell'Acqua

Siccome Forza Motrice Potentissima

I Suoi Conterranei

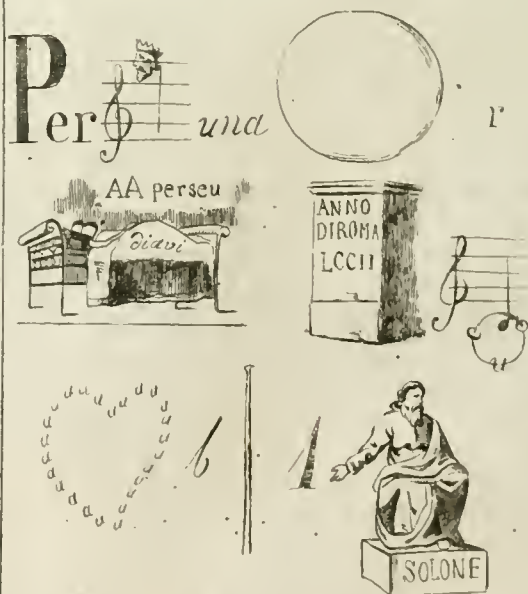
Nel Giorno XXX Gennaio MDCCCXLI.

Questo Marmo

Per Cura Del Magistrato Municipale  
Solennemente

P. P.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La gloria dopo la vita non perisce mai.



## S. VITALIANO PAPA DA SEGNI

S. Vitaliano nato in Segni (1) città della Campagna di Roma (e si accenna ancora per tradizione il luogo della sua casa) di Anastasio Pontrazio (2), succedette a papa Eugenio I. Collo splendore della sua bontà e della sua dottrina pari a quella de' più illustri Pontefici (3), di gloriosa luce maggiormente adornò quell'augusto soglio su cui si assise, e ne propugnò sempre caldamente le ragioni e ne mantenne costantemente i diritti. Tenerissimo delle ecclesiastiche discipline, ne vegliò continuo l'osservanza e intatte e vigorose tramandolle al suo successore Adeodato II.



S. VITALIANO PAPA.

Coll' opere e cogli scritti (4) si studiò di propagare quella divina Religione che gli era stata allidata. Ascenso appena alla cattedra di S. Pietro ai 30 di Luglio del 657 (5), mandò tosto suoi legati con lettere *sinodiche* all'Imperator Costante per notificargli la sua ascensione al trono pontificale e in una a supplicarlo a volere abbandonare l'iniqua setta de' Monoteliti, di cui si porgeva acerrimo favoreggiatore (6). Consegnò nello stesso tempo a detti Legati una lettera da presentarsi al falso Patriarca di Costantinopoli Pietro (7) per ispingerlo ad abiurare i suoi errori e ridursi nel grembo della cattolica Chiesa. Ma inutilmente; chè nella risposta indiritta al Pontefice rivelò il suo maligno ed ostinato animo, nel falsare a suo modo e perfidamente interpretare alcune autorità de' SS. Padri in essa recate, come fu fatto poi chiaramente vedere nel IV Sinodo (8). — Accolse con lieto viso l'Imperator Costante i pontificii Legati e trattolli a grand'onore; e per riacquistarsi l'affet-

Roma 31 Gennaio 1857

to di Roma che aveva in sommo grado esacerbata per gl'ingiusti patimenti fatti soffrire al santo Pontefice Martino I. rapito di frode alla sua sede e rilegato nel Chersoneso di Tracia; dopo aver raffermati i privilegi della Romana Chiesa (9) li rimandò in dietro con un magnifico presente, che fu il libro degli Evangelii scritto a lettere d'oro, tempestato e lampeggiante di grossissime e bianche gemme (10). Non è a dire quanto piacesse ne pigliasse Vitaliano e quanto soavi speranze concepisse nell'animo nel vedere una volta riceduto e pentito quel Monarca e rannodato in santo amplesso di pace e d'amistà la Chiesa d'oriente alla occidentale. Ma non gli venne fatto di giungere a sì dolce trionfo. Partito dall'odiata Bisanzio, sbarcò Costante colle sue truppe a Taranto, e pieno del desiderio di snidar dall'Italia i Longobardi e rimettere in piedi il Romano impero mosse ad assediare Benevento. Ma saputo che con grosso nerbo di soldatesche appressavasi Grimoaldo Re de' Longobardi in aiuto del suo figliuolo Romoaldo Duca di Benevento, cercò subito di fare vantaggiosa capitolazione (11) e sciolto l'assedio recossi a Napoli, donde lasciati appresso Formia ventimila uomini con a capo Saburro cittadino Romano, col rimanente esercito s'indirizzò alla volta dell'augusta metropoli dell'universo (12). Come lo seppe il Papa, dimenticando in lui il sacrilego autore del *tipo*, l'uccisore del fratello, il persecutore di Martino I, il carnefice di S. Massimo e del suo discepolo; ma solo onorando l'altezza della sua dignità e la forza della sua potenza che piegata a sentimenti cattolici potea operar di gran bene nella Chiesa di Cristo; per accattarsi vie maggiormente la sua imperial benevolenza e onorarlo meglio che per lui si potesse, volle con tutta la pompa e maestà del suo grado, corteggiato dal onorando stuolo del clero e seguito dalle schiere del popolo farsegli incontro per ben sei miglia da Roma (13). Entrato Costante ai 5 di Luglio del 663 nell'eterna città fra le acclamazioni e le feste degli esultanti cittadini andò al Vaticano per prostrarsi dinanzi alla sacra tomba del Principe degli Apostoli, a cui offerse un ricco pallio tessuto in oro: Trascorsi eran cinque giorni dal suo arrivo festeggiato e rallegrato da cordiali onoranze e facendo egli le viste del più fervoroso ed aperto Cattolico, visitando basiliche e presentando doni ai venerati altari, (14) quando se vuoi dar credenza al Platina (15), udito che Romoaldo assalato improvvisamente Saburro lo avea ucciso e fatta strage dell'esercito, levato in furore tutta mostrò la perfidia e la malignità che ancora covava contro di Roma e della Chiesa e che avea inutilmente tentato di nascondere sotto l'orpello di amici e devoti sembianti. Conciossiachè dato barbaramente di piglio a tutte le statue di bronzo e di marmo che abbellivano l'augusta città regina delle arti e dei monumenti, e derubati i più ricchi e pregiati ornamenti de' sacri templi, nè sazia ancora di tanta preda l'avara sua ingordigia, smantellato il tetto del Panteon che era di tegoli di bronzo, ne caricò le navi che aveva a tal fine condotto (16) e quindi si trasferì a Napoli e ap-

presso in Siracusa ove in un bagno trovò maturata la pena delle divine vendette (15 Luglio 668) — Nel principio del suo pontificato rivolse Vitaliano le apostoliche sue sollecitudini anche alla Chiesa di Francia. Standogli sommamente a cuore la purità ed interezza della Fede e dei costumi scrisse a' Vescovi e ingiunse loro di adunarsi in Sinodo, come in effetto seguì nella città di Nantes, per torre di mezzo alcuni abusi che deformavano la bellezza di quella cattolica Chiesa (17). — L'acerbità delle afflizioni ond'era amareggiato il cuore del santo Pontefice per le persecuzioni che il monotelismo moveva in Oriente contro i cattolici venne in parte addolcita dalle liete nuove del dilatarsi che faceva la Fede in Inghilterra, e dall'udire che s'era alla fine quella Chiesa acconciata a seguire il costume della Chiesa universale riguardo, al giorno della celebrazione della Pasqua (18). A tal motivo da doversi allietare si aggiunse l'anno appresso (665) una solenne ambasceria mandatagli da Oswrio Re di Nortumberland e da Egherto Re di Kent i quali insieme con alcuni regali che furono di molti vasi d'oro e d'argento da donarsi alla basilica di S. Pietro, gli presentavano il prete Wigardo eletto ad unanimi voti dal clero inglese per successore a Deusdedit nella sede arciepiscopale di Cantorbery e pregavano che si degnasse di averne rata la elezione, di consacrarlo Arcivescovo e conferirgli la potestà di ordinare i Vescovi d'Inghilterra (19). Ma essendo costui, come a Dio piacque, morto di pestilenza in Roma, scrisse Vitaliano ad Oswrio un affettuosa lettera, in che il veniva caldamente ringraziando de' magnifici doni regalati, e magnificava alla sua pietà e allo zelo per la cattolica Religione e prometteagli di donare in breve alla Chiesa di Cantorbery chi avesse ben meritato di poter essere innalzato a sì cospicua dignità e fosse all'intutto degno della sua regale benevolenza. In pari tempo gli fe' pervenire alcune reliquie de' beati Apostoli Pietro e Paolo, e de' santi martiri Lorenzo, Giovanni e Paolo, Gregorio e Pancrazio; (20) e alla moglie Eanfelda piússima donna una croce con una chiave d'oro con entrovi de' frammenti delle catene di S. Pietro (21). Tre anni dopo infatti (668) mandò per Arcivescovo di Cantorbery e Primate della Chiesa d'Inghilterra Teodoro di Tarso nella Cilicia uomo d'illibati costumi, di grande scienza nelle divine ed umane lettere e dottissimo di greco e di latino e con esso lui l'abate Adriano, come restauratore della monastica disciplina. — Ma in questo mezzo di tempo fu il sommo Pontefice grandemente angustiato per le vessazioni fatte a Giovanni Vescovo di Lappa deposto ingiustamente da Paolo Arcivescovo di Creta in un sinodo episcopale tenuto in quell'isola, gittato in carcere ed acerbamente trattato. Appellò al Pontefice quel calunniato ed oppresso, ma fugli disdetto l'appello. Onde non trovando verso di cessar tanta tribolazione si fuggì di celato e venne nel Dicembre del 667 a buttarsi ai piedi di Vitaliano, il quale fu sovrannodato commosso al pietoso racconto de' mali che avea dovuto sostenere. Per la qual cosa radu-

nato di presente un sinodo di Vescovi per disaminarne la causa e trovarlo innocente, lo ristabilì nella primiera sua dignità, lo rimandò alla sua sede con lettera di acri rampogne all'Arcivescovo, che adoperato avea contro de' sacri canoni, e con istretto comando di redintegrare il perseguitato Prelato di tutti i danni, che egli e la sua chiesa avessero per cagion sua dovuto patire (22). Non così prosperamente poi terminarono le cose rispetto a Mauro Arcivescovo di Ravenna. Imbaldanzito costui del favore che godea presso gli Esarchi ed infiammato dell'amore di una matta indipendenza dal supremo capo della Religione avea iniquamente ottenuta dall'eretico Imperator Costante, mentre dimorava in Siracusa, circa l'anno 666 un privilegio, con cui *la Chiesa Ravennate era svincolata dalla Romana; il nuovo eletto Vescovo dovea esser consacrato nella propria sede da tre suoi Suffraganei e il pallio trasmesso dall'Imperatore*. Vitaliano adunque gli spedì suoi Legati per intimargli di presentarsi a Roma per render ragione dell'operato. Furono essi superbamente ricevuti e licenziati; e alla lettera di scomunica che poscia gli diresse il santo Padre rispose da forsennato scomunicando il Papa. Di che fu Vitaliano addoloratissimo deplorando a calde lacrime la cecità in che avealo sospinto un'ambiziosa passione non infrenata: e tornati vani tutti i mezzi per ridurre quel traviato al buon sentiero implorò il braccio dell'Imperatore, il quale invece prese le parti dell'Arcivescovo (23), per costringerlo a portarsi in Roma dinanzi ad un sinodo che per lui si sarebbe convocato. Come andasse a finir la cosa è incerto, si conosce solo che volle morire saldo ne' suoi errori (24). — Il Cardinal Bona con altri scrittori (25) attribuiscono a S. Vitaliano la lode e il vanto di aver per primo introdotto nelle chiese gli organi pneumatici; ma molti sono di contraria sentenza (26). Così vien pure negato (27) che tal pontefice decorasse del titolo di città Ferrara, come pretenderebbero alcuni, e vi trasferisse da Voghenza la sede episcopale che primamente occupò Marino Romano.

Tenne quattro ordinazioni e creò 97 Vescovi, 22 preti e 10 diaconi (28) e dopo aver santamente governato la Chiesa di Dio per 14 anni e circa 6 mesi volò ai 27 di Gennaio del 672 alle beate retribuzioni dell'eterna vita (29) e venne sepolto in Vaticano. Così spiccate e folgoranti rilussero le virtù di questo Pontefice che fu tosto il suo nome segnato nei fasti della Chiesa tra il novero de' santi e scritto da Giovanni Patriarca di Costantinopoli ne' dittici greci; onore che da Onorio in qua non era stato più conceduto ad alcun Papa. (30) La patria che va a diritto lieta e superba di avere un figliuolo asceso a tanta gloria e ne serba gelosa qualche reliquia, affettuosamente l'onora per suo amorevole compsettore

*Prof. Alessandro Atti.*

(1) *Non in Svernia castello dell'Abruzzo nel regno di Napoli, come asseriscono alcuni. Vedi De-Novae, Ele-*

menti della storia de' sommi Pontefici, vita di S. Vitaliano.

(2) *De-Novaes* op. cit; *Berti, Ecclesiasticae historiae breviarium*. Sandini, *Vitae romanorum Pontificum etc.*

(3) *Becchetti, Continuazione della storia ecclesiastica dell'Orsi.*

(4) Il Cardinal Baronio negli annali ecclesiastici asserisce che la maggior parte degli atti e degli scritti di S. Vitaliano è andata per malignità de' tempi perduta.

(5) Questo è l'anno che pone il Muratori, *Annali d'Italia* an. 657 con i più degli storici ecclesiastici; il Baronio poi assegna l'ultimo di Agosto del 665; lo Spondano, *Épitome an. ecclesiasticæ*, il 30 Luglio dello stesso anno; il *De-Novaes* l'11 di Agosto del 656, il Bernino, *Storia di tutte l'eresie* il 3 di Agosto, *Francesco Longo da Coriolano, Breviarium chronologicum etc.* l'ultimo d'Agosto dell'anno medesimo ec.

(6) Lo attestano molti storici, sebbene il Muratori op. cit. dica che non pare.

(7) Spondano op. cit; Platina, *Storia della vita de' sommi Pontefici*, *Becchetti* op. cit.

(8) *Act.* 13.

(9) *Baronio* op. cit; *Spondano* op. cit.

(10) Il Baronio parlando di tali gemme dice che erano mirae magnitudinis.

(11) *Muratori* op. cit. anno 663.

(12) Op. cit; sebbene il Muratori anno 663 mette in forse questo fatto che egli racconta un po' diversamente.

(13) *Platina* op. cit.

(14) Queste ed altre onorificenze di che gli fu largo il Papa nel suo soggiorno di dodici di a Roma valsero secondo che attesta il Baronio a far sì che Costante non in incrudelisse più contro i cattolici, anzi fingesse d'esser cattolico anche egli.

(15) *Spondano* op. cit.

(16) *Platina* op. cit.

(17) *Becchetti* op. cit.

(18) Gli Inglesi a differenza degli eretici quattordicimani volevano che si celebrasse la Pasqua nel giorno della luna quattordicesima allora solo che cadesse in Domenica. Vedi il Baronio anno 664 e il *Becchetti* op. cit.

(19) *Baronio* op. cit. *Becchetti* op. cit.

(20) *Baronio* Fra Francesco Longo da Coriolimo op. cit.

(21) *Baronio* op. cit. *Becchetti* ec.

(22) *Baronio* e *Becchetti* ec.

(23) *Muratori* an. 666.

(24) Così il *Becchetti*: lo Spondano poi sulla fede di Girolamo Rossi storico ravennate ci fa sapere che il Papa e tutti i Vescovi d'Italia indegnati di sì mali portamenti di Mauro raccolti in un Sinodo che il Baronio stima esser quello congregato per esaminare la causa del Vescovo di Lappa, come di sopra è detto, lo privarono del sacerdozio.

(25) Stefano Duranti, *De rito ecc. cath. Gimma Idea della storia letteraria d'Italia*; Burio, *Romanorum Pontificum brevis notitia*. Sandini op. cit. *La Civiltà Cattolica* terza serie vol. 4, pag. 33, ec.

(26) *Ladrocato; Moreri, il P. Sala, De' libri liturgici: vedi il Dizio. eccl. del Moroni alla voce organo.*

(27) *Muratori* an. 661; *Moroni Dizi: eccl. alla voce Ferrara.*

(28) Così il *De-Novaes* con altri: il Baronio poi mette 18 Vescovi, 22 preti e un diacono.

(29). Questo è l'anno che stabiliscono il Muratori, il Pagi e la maggior parte de' scrittori ecclesiastici: il Baronio lo Spondano e qualche altro assegnano invece l'anno 669.

(30) *Becchetti* op. cit.

HEXDECASYLLABUM.

È motivato da un ricordo che S. S. Papa Pio IX il di 3 Febbrajo 1850, lasciò agli alunni e ai convittori del Seminario Urbano in Napoli « Ricordate, figliuoli dilette, che Gesù è amabile; che Gesù è amante; che Gesù non è amato ».

Nempe amabilis es volens amari,  
Nempe amabilis es, tenelle Jesu,  
Haereas uberioribus Parentis almae,  
Ejus vel gremio, vel inter ulnas  
Humani generis Puer Redemptor.  
Suffultus paleis amans es idem,  
Quem reges Arabum, magique Tharsis  
Stella conveniunt praecire fida,  
Aurum munere nobili offerentes,  
Et thus, nec pretio minore myrrham.  
Nempe amabilis es amans et idem  
Gaudes hospitibus, nihilque notis,  
Intra fasciolas colendus ipsis.  
Sed nos garrulitate pertinaces  
Incunabula ad ipsa dormientis,  
Jesu, nos pretium tui cruoris  
Amantem colimus Te, amandum amamus?  
Amemus simul, et simul colamus!  
Hoc si fit pietate, quid moramur  
Nos rependere sponte corda Cordi?  
*Alois-Chrysostomus Ferrucci.*

VERSIONE

Si che amabil sei tu mentre amor vuoi  
Mio Gesù pargoletto;  
Si che amabil tu sei, mio Redentore,  
Sia che al virgineo petto  
Dell'alma Genitrice i labbri tuoi  
Suggere io vegga il nutritivo umore,  
O in grembo a lei tu giaccia,  
O chiuso in le sue braccia.  
Ma se amabil sei tu; sei pure amante  
O sia che in poco fiero  
Posin tue membra, o dietro a' nuovi raggi  
Di fido astro sereno  
Ossequiosi alla tua cuna innante  
Vegnan d'Arabia i re, di Tarso i saggi,  
E t'offrano tesoro  
Di mirra, incenso, ed oro.

Amabile ed amante, ah! troppo è vero,  
 Esser Gesù tu godi  
 Agli ospiti che a te giungono estrani:  
 Delle fasce fra i nodi  
 Riscuoti è ver da loro onor sincero;  
 Ma noi che mentre dormi osiam profani  
 Al tuo presepe accanto  
 Esser garruli tanto;

Noi che del sangue tuo siam prezzo eletto,  
 Te veneriamo amante?  
 Te d'amor degno amiamo? Ah culto e amore  
 Porgiamo al divo Infante!  
 Se tanto in esso oprò pietoso affetto,  
 Chè non rendiamo a lui cuore per cuore?  
 Chè non l'amiamo a fede  
 Se amore amor richiede?

*T. Borgogno C. R. Somasco.*



IL PALAZZO DEL FRANCO A BRUGES.

Il viaggiatore che si fa a passeggiare lungo il *Canale dei Marmi* che attraversa Bruges città, come è noto, della Francia nel Dipartimento dei bassi Pirenei, s'imbatte nel pittoresco edificio dal nostro disegno rappresentato, le cui vecchie mura riflesse dalle onde del canale, e tappezzate in parte di edera e di musco, fissano la sua attenzione. E propriamente uno di quegli'incantevoli quadri che formano le delizie

degli amatori delle arti, e delle menti serie e contemplative.

In questo vasto fabbricato, fino al passato secolo tenevasi il famoso Tribunale del Franco di Bruges. Chiamavasi così il quartiere della Città, che dipendeva dalla giurisdizione della grande Comune fiamminga; ma la ricchezza, la potenza e le continue rivolture di quelli abitanti consigliarono ai duchi di Bor-

gogna d'indebolirli, avvalendosi del mezzo di separare la città e il suo territorio, e di eccitare una parte della popolazione contro l'altra. Fu nel 1420 che Filippo il buono concesse agli abitanti della campagna l'antico palazzo de' Conti di Fiandra, che innalzavasi allora nel sito appunto ov'è l'attuale palazzo ad oggetto di stabilirvi i loro magistrati, e di trattarvi i loro affari. Ma dietro una nuova sommossa avvenuta in Bruges il 20 gennaio 1437, il duca, profittando dell'occasione, decretò l'indipendenza del Franco; e i cittadini vinti dopo lunga ed ostinata lotta, si videro costretti ad acconsentire, il 17 Febbrajo 1438, all'indipendenza del Quartiere. I cam-pagnuoli ebbero allora una bandiera e dei suggelli, e conservarono i loro privilegi e la loro posizione sino alla conquista dei paesi bassi fatta dai Francesi.

Il monumento attuale fu costruito dal 1521 al 1523. L'antica facciata però più non esiste: fu distrutta nel 1722, e supplita con quella che ora si vede, rimanendo qual era la sola parte laterale.

Dopo la conquista de' Francesi, l'antico palazzo del Franco è divenuto il palazzo di giustizia, ov'è la sede de' tribunali. Nel suo interno veggonsi molti curiosi quadri, e vi si ammira più di ogni altro un celebre cammino di legno magnificamente decorato con ornati e con statue, fra quali quelle di Maria di Borgogna e di Massimiliano d'Austria.

Piramideggia nel disegno un alto e bellissimo campanile.

#### COMMEMORAZIONE.

Alcuni Giovani studenti nell'Archiginnasio romano consacravano il giorno 19 corrente gennaio alla memoria dell'indimenticabile loro Amico e Condiscipolo FRANCESCO COLAPIETRO nato in Ceccano dal fu Luigi e da Erminia Orsini Patrizi di Fermo, nell'anno 1835, ai 30 di Aprile, e da immatura morte, fra i più dolci conforti di S. Religione rapito ai viventi il 9 Dicembre 1856. — Nella mattina pertanto ragunavansi nella Ven. Chiesa di S. Rocco per assistere alla solenne Messa cantata di requie ivi celebrata dal Rmo Sig. D. Tommaso Maz-zani Canonico Lateranense, Professore di Meccanica ed Idraulica nell'Università stessa, e Direttore di quella Congregazione Spirituale. — La scelta e numerosa Gioventù che forma parte della Ven. Archiconfraternita di S. Rocco, non paga di aver bastantemente dimostrato l'affezione che nutriva verso il defunto confratello, nel giorno della traslazione del di lui cadavere, con atto veramente cristiano, volle anche in tale circostanza confermare un tale affetto assistendo all'Altare con quella irriprensibile esattezza di cerimonie nella quale si va ogni giorno, sopra ogni credere, distinguendo. — Nella sera poi i summenominati studenti in lugubre Accademia con variati componimenti in prosa ed in verso tessevano meritato elogio in lode del defunto Giovine, rendendo note ad un ben sufficiente numero di persone di-

stinte all'uopo invitate, le geste della sua brevissima vita, col pubblicare quei tanti onori, che conseguì negli studi Retorici e Filosofici nel Collegio Romano, non che nei teorico-legali, che dovè abbandonare nel momento, in cui avrebbe raccolto il frutto delle fatiche, senza forse rimanersi ad altri secondo. Deploravano dolenti la privazione di Colui, che tante diè loro prove di verace e non mai interrotta amicizia: e ne piangevano le più belle speranze che con Lui dovè perdere la desolata sua Famiglia, e la Società stessa, amendue le quali in singolar modo Egli predilegeva. — Premurosi gli astanti prendean parte in sì pietoso ufficio, ed ammiravano insieme il raro esempio di sì rari amici; e non lo ammirerà infatti chi abbia in cuore un sentimento di umanità?

#### GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra i Signori

F. Filiberti e L. Bellotti.

#### GAMBITTO GRANDE.

NERO (Sig. F. Fil.)

BIANCO (Sig. L. Bel.)

1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. P. 4. A. R.	2. P. pr. P.
3. C. R. 3. A.	3. P. 4. C. R.
4. P. 4. T. R.	4. P. 5. C. R.
5. C. 5. R.	5. P. 4. T. R. (1)
6. A. R. 4. A. D.	6. T. R. 2. T.
7. P. 4. D.	7. P. 3. D.
8. C. pr. P. A. R. (2)	8. T. pr. C.
9. A. pr. T. sc.	9. R. pr. A.
10. A. pr. P.	10. C. R. 3. A.
11. C. D. 3. A.	11. A. D. 3. R.
12. A. 5. C. R.	12. A. 2. R.
13. T. R. c. A.	13. R. 2. C. (3)
14. D. 2. D.	14. D. c. T.
15. P. 5. D.	15. A. D. 2. A. R.
16. D. 4. D.	16. C. D. 2. D.
17. R. c. C. D. — T. c. R.	17. C. D. 4. R. (4)
18. T. R. 5. A. (5)	18. P. 4. A. D. (6)
19. D. 2. A. R.	19. C. D. 2. D.
20. T. D. c. A. R.	20. R. 3. C.
21. T. pr. C. sc. (7)	21. A. pr. T.
22. D. 5. A. R. sc.	22. R. 2. C.
23. D. pr. C.	Abbandona

(1) Noi lo ripetiamo, C. R. 3. A. è preferibile.

(2) Questo che a qualcuno può sembrare un sacrificio non è tale: il Nero dà C. e A. per la T., due P. e l'arroccamento, impossessandosi di un forte attacco, che il Sig. Filiberti, uno dei primi giuocatori di Roma, conduce in questa partita con mano veramente maestra.

(3) Noi crediamo che la miglior casa per riparare il R. sia quella di C.

- (4) Debole P. 4. A. D. ci sembra più forte.  
 (5) Ben giuocato.  
 (6) Se avesse giuocato: A. 3. C. R., che pure sembra il miglior colpo, il Nero avrebbe preso il C. D. colla T. e poi il P. colla D. vincendo in pochi tratti.  
 (7) Colpo del tutto solido e decisivo.

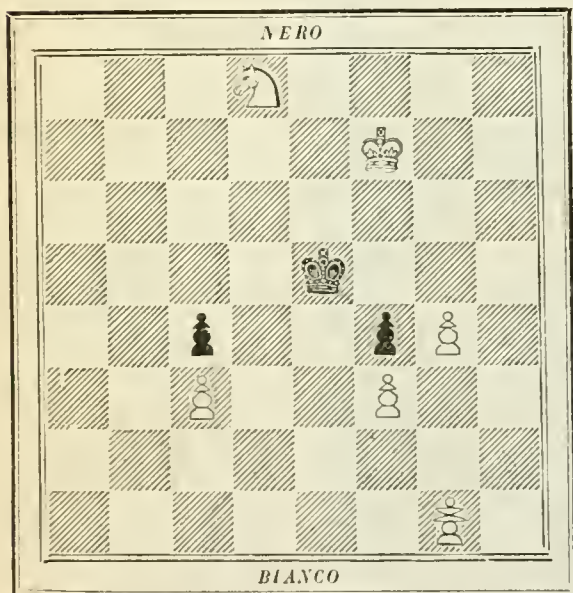
## SOLEZIONE DEL PARTITO XXI.

<i>Bianco</i>	<i>Nero</i>
1. D. 8. T. R. sc.	1. D. 3. A. R.
2. D. 8. T. D.	2. Ciò che può
3. D. e. T. D. sc. matto.	

A. F.

## PARTITO XXII.

Del Sig. G. B. Alfonsi



Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

A MARIA VERGINE MADRE SANTISSIMA  
 NEL GIORNO IN CUI FU PROCLAMATO (1)  
 DALL'AUGUSTO PONTEFICE PIO IX  
 IL MISTERO DELL'IMMACOLATO SUO CONCEPIMENTO

STANZE.

*Posuit in capite ejus coronam de lapide pretioso.*

Allor che il sommo Padre in Vaticano  
 Schiuse alfine le labbra al gran decreto,  
 E al caro annunzio il popolo cristiano  
 Applaudi in vista desioso e lieto;  
 La fede intrecciò un serto di sua mano  
 Che fece coruscar l'aer quieto,

E lo diè tosto all'Angelò di Roma  
 Per ornar di Maria l'augusta chioma.  
 Egli a vol dispiegò l'agili penne  
 Prendendo il ciel col remigar dell' ali,  
 E come suol balen, rapido venne  
 Alle sedi beate ed immortali.  
 Ad incontrarlo tutta si convenne  
 La schiera degli spirti celestiali,  
 E visto il serto si avviò festosa  
 In mezzo della gente gloriosa.

I Profeti con essa e i Patriarchi,  
 Gli Apostoli coi Padri e coi Dottori,  
 E quei che furo del gran manto carchi,  
 E quei che dier la vita infra i martori,  
 Quanti sprezzar d'amore e strali ed archi  
 Pareano aver dagli altri i primi onori,  
 E così procedendo in bella mostra  
 Erano giunti alla più eccelsa chiostra:  
 Quando stettero innanzi al divin trono  
 U'splende in trino Lume unica stella,  
 I di cui raggi sfolgoranti sono  
 Corona a Lei che pria si disse ancella,  
 Ognun chinossi riverente e prono,  
 Mentre l'Angel di Roma in sua favella  
 Offeriva di Maria devoto al piede  
 Il vivo serto che la Fè gli diede.

Imbiancò il cielo di novel fulgore  
 L'eterno Padre lampeggiando in viso,  
 Di una vermiglia luce il primo Amore  
 Fe' tutto rosseggiare il paradiso,  
 Mostrando le sue piaghe il Redentore  
 Addoppiò dei celesti il gaudio e il riso;  
 E preso il serto colle man divine  
 Ne inghirlandò della sua Madre il crine.  
 Ella contenta in tanta gloria e umile  
 Al Figlio volse dolcemente un guardo,  
 E allora in nuovo ed amoroso stile  
 Intuonò un inno il suo fedel Bernardo.  
 Non è canto quaggiù caro e gentile  
 Che verso quel non sia molesto e tardo,  
 E corre a tutte le superne rote  
 La celeste armonia di quelle note.

Aleggiano d'intorno alla Regina  
 Gli angeli coi cherubi, e di lor piume  
 Al ventilare accrescon la divina  
 Festa, ed il lampo di quel chiaro lume.  
 Eva al consorte suo si fa vicina,  
 Né par che più vergogna la consume,  
 Anzi sorride, e voltasi a Maria  
 Grida: or felice è appien la colpa mia!  
 Ecco improvviso alto silenzio è fatto,  
 Ed arrestan le sfere il canto e il moto;  
 Si libran sovra l'ali in lungo tratto  
 Gli Angeli, e gli altri stan col viso immoto:  
 Maria di favellare in gentil atto  
 Ciò ch'ha nel cuore al suo Figliuol fa noto,  
 E lo prega che a lui piaccia la Chiesa  
 Sicura far d'ogni nemica offesa.  
 Piovi le grazie tue sul sommo Pio,  
 E sul redento popolo fedele:

Cessi alfin dell'errore il furor rio,  
 La verità più chiara all'nom si svele;  
 Non sia chi più contrasti al desir mio  
 Ed a sè stesso voglia esser crudele;  
 Ma a te devoto il mondo tutto quanto  
 Posi all'ombra del mio materno manto.  
 E mentre Ella dicea, dalle sue mani  
 Grazie perenni in due fontane uscieno,  
 Che ad inondar correano i petti umani  
 Ed allargavan nell'andare il freno.  
 Poi piovè dal suo grembo in modi strani  
 Nembì di fior celesti si vedieno,  
 Che in ghirlande cadean sopra la terra,  
 Dinanzi a cui fuggiano sdegni e guerra.  
 Poi ch'ebbe detto tremò il cielo, e un tuono  
 Suonò: sia fatto pieno il tuo desio.  
 Quindi ricominciò più lieto suono,  
 E Maria il labbro ad un sorriso aprio.  
 Mosser dal piè di Lei Pace e Perdono  
 Tinti nel sangue del Figliuol di Dio,  
 Per far che alfine il mondo si ristore  
 In un ovile sotto un sol Pastore.

G. I. Montanari.

(1) Queste stanze che ora si danno in luce furono lette in una Accademia in quell'occasione.

LA RESURREZIONE DI CRISTO.

Dipinto di Casimiro De Rossi di Piemonte.

*Et ecce terremotus factus est magnus, Angelus enim Domini descendit de coelo: et accedens, revolvit lapidem, et sedebat super eum.*

*Erat autem aspectus ejus sicut fulgur: et vestimenta ejus sicut nix.*

*Prae timore autem ejus exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui.*

S. MATT. EVANG. C. XXVIII.

Fondatore Papa Clemente XI. del concorso per le tre arti primarie, che da lui fu detto Clementino, precorse tutti i principi d'Italia in sì nobile provvedimento. Del magnanimo esempio furono imitatori in Roma due benemeriti uomini, Carlo Pio Balestra e Domenico Pellegrini, donatori in morte di ogni loro fortuna alla romana Accademia di belle arti, denominata di S. Luca, perchè nei nuovi concorsi, distinti col nome dei fondatori, avesse modo di premiare l'artista, il quale nello sperimento, vestendo di forme il concetto ispiratogli dall'imposto argomento, per sana filosofia per ingegno e per arte s'innalza sugli altri. Per tali mezzi le accademie, ordinate da una colleganza forte ed animosa di dotti uomini, si fecero promotrici dei buoni studii, de' quali da principio si erano create custodi. E questa nostra romana di belle arti, per animare i giovani a nobile e lodevole emulazione, ordinò con rara concordia avessero i premiati pubbliche le lodi. Le quali giustamente e liberamente

date sono testimonianza di sincero e retto giudizio, ed onorano il merito dei contemporanei, ammirati con grata soddisfazione dell'animo nostro nel pensiero, che anche l'età presente, tanto malignamente calpestate o vanamente magnificata, avrà in taluni esseri eletti operato a mantenere illese quelle nostre glorie nazionali, che per altre genti furono sempre soggetto d'invidia di vittoria non mai. Il perchè del successo de' giovani siccome di cosa propria ci alleghiamo, e gratuliamo volentieri; onde non è maraviglia il concorrere numeroso e plaudente del popolo alle solenni adunanze, nelle quali l'Accademia di S. Luca rende i meritati onori ai novelli artisti, e per la voce del segretario rivolge loro parole d'incoraggiamento e d'encomio. Nella adunanza del 22 giugno 1851. pel concorso Pellegrini, di cui l'argomento proposto all'ingegno degli artisti era - Giobbe schernito dalla moglie e compianto dai tre principi Idumei - il prof. cav. e segretario Salvatore Betti, celebrato fra quanti ha dotti ed eleganti scrittori l'Italia, diceva — Ma de' più ricchi e lodati, che mai si ricordino nell'Accademia, è stato il concorso Pellegrini, che soprattutto a se trasse, per ben sedici giorni di pubblica esposizione, gli sguardi ed il plauso di quanti in Roma si pregiano d'intendenti dell'arte. I signori Professori fatta ragione dell'ottimo stile di disegnare e di colorire, della bella invenzione, della dignità del carattere riputarono meritevole del premio assoluto l'opera del Signor Casimiro De Rossi piemontese. —

Lusinghiere parole, che rivolte a giovane muovente felici i primi passi nel sentiero dell'arte, lo confortarono sempre più nel desiderio di ben meritare, e furongli di nobile eccitamento a condurre in grandioso dipinto — la Risurrezione del Cristo — che della romana esposizione di belle arti del 1853 fu dal pubblico voto giudicato ornamento invidiato e bellissimo. Argomento ed occasione a questo lavoro dette il Marchese Commendatore Gio. Pietro Campana, che, mecenate illustre, volle allocarne l'esecuzione al De Rossi per ornamento di una sua gentilizia cappella in S. Andrea della Valle.

Alla nobile fiducia dicevolmente corrispondendo l'artista, sopra una tela, di palmi 19 per alto di 12 per larghezza, dipinse nella parte superiore e nel mezzo leggermente sospesa in aria la bella e mansueta figura del Cristo risorto, di grandezza sopra il vero, irradiata di vivissima luce, irrompente per largo campo aperto fra le squarciate nubi, che cadenti in basso ombra il sottostante sepolcro, ed i militi d'intorno assegnativi a guardia. Ricco manto di porpora, accarezzato dalle aure ed in leggeri svolazzi formandosi, lascia denudata sino ai fianchi la immagine del Cristo di elettissime forme, mentrecchè dietro le spalle girandole, e lunghesso il sinistro braccio scendendo, n'avvolge in bellissime pieghe sino ai piedi il restante. La destra dignitosamente levata ha in atto di benedire; colla sinistra stringe il candido vessillo della redenzione, su cui rossa croce campeggia, simbolo della grazia riconquistata col sangue. Dalla divina persona, nella pura semplicità del sen-

timento cristiano, traspare la più alta dignità colla più dolce mansuetudine, la gravità profonda coll' amore più intenso, la rivelazione del divino coll' umano l'umano glorificato nel divino.

Col nembro di limpida luce, su cui come in vasta aureola il Redentore si mostra, stanno a tetro contrasto le nubi, che si accavallano sulla parte inferiore del quadro. Sulla rimossa pietra del monumento, alla sinistra di chi guarda, siede a custodia un Angelo meraviglioso per grazia e leggiadria di forme, colle ali aperte, e di bianchissimi lini vestito. I biondi capelli divisi sulla fronte a somiglianza di lingue di fuoco e raggianti splendore, i belli e severi lineamenti, lo sguardo terribile, e la luce vivissima, che da tutta la persona manda sugli oggetti circostanti, fuggendo a se dinanzi le tenebre, danno a quella spirituale creatura tutta la forza d'un potere sovranaturale, innanzi cui conviene che tutto pieghi e obbedisca. Leggero ed aereo fa appena sostegno del destro braccio, abbandonato l'altro, al leggiadrissimo corpo, e sta come non curante di se ed immobile, quasi l'anima avesse raccolta negli sguardi e nel volto soltanto. In lui l'Angelo messaggero di Dio

« Vedi, che sdegna gli argomenti umani »

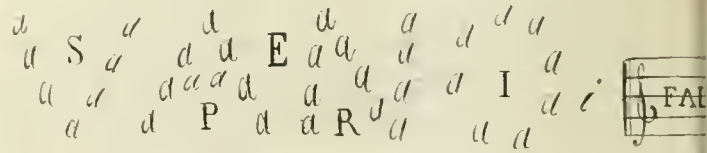
La bellezza e la grazia rinvigorite dalla forza e dal sublime danno al celeste giovanetto l'incanto d'una espressione senza ira, ma severa e terribile, che perdendosi nelle più piacevoli forme della persona, desta in noi la meraviglia, ed è causa per la quale i militi son fatti paurosi; e caduti dell'animo sentono quanta sia la meschinità e l'abiezione dell'uomo innanzi la divina potenza. Scossi d'improvviso come di sobbalzo per lo sconvolgersi di tutte le forze di natura, e pel romoroggiare del tuono, si destano e sorgono. Abbagliati, ed atterriti per la visione dell'angelo dall'aspetto di *folgore* e dalle vestimenta di *neve*, dei due, a sorgere primi e fuggenti, l'uno attratto come da fascino si rivolge della persona per figgere suo malgrado lo sguardo sul misterioso giovinetto, e l'altro, più indietro, si stringe in se e si chiude a miglior sicurezza nelle armi, come a riparo d'ignoto ma presentito pericolo di vita. Dei tre militi, che veggonsi nel primo piano giacenti, di corazza vestiti, cinto il capo dell'elmo ed in tutte armi, quegli che quasi nel mezzo a ridosso del monumento stassi in terra seduto, ed ha riversato sul petto lo scudo, esterrefatto pel violento commoversi del creato e pel romoreggiar del tuono, con naturalissimo atto di spavento si fa schermo d' ambe le mani alle tempie. All'occhio smarrito alle sparute sembianze vedi l'uomo, che perduto animo e speme è percosso dall'idea di miserando e tristissimo fine, il quale lo attende d'istante in istante in tanta rivoluzione di cose. Questi, che da manca ci si presenta di schiena ed in iscorcio, colpito all'aspetto dell'Angelo a mezzo dello alzarsi rista, e piegandosi sul sinistro fianco, dell'avanbraccio sopra lo scudo ricade, mentre, rivolta a terra la faccia, colla destra levata sembra

voglia allontanare da se la terribil visione, e nascondersi. Nell'altro, che in nobile assisa di centurione sull' opposto lato ugualmente in iscorcio compie la bellissima scena, è l'uomo che non invilisce dell'animo, ma venuto nel pensiero di tradimento e di offesa rapido, inapugnato il ferro, si leva, della sinistra mano poggiando sul suolo, nell'atto che, chinata al petto la fronte col destro braccio ripara la vista dal vivo baglior della luce. Nelle diverse movenze rivelano il vario turbamento degli animi oppressi dal sentimento dell'infinito, e sono vinti per la soprannaturale visione da meraviglioso terrore, che traendo a se l'animo sembra per qualche tempo estinguere ogni altra potenza.

(Continua)

Tito Barberi.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per fare una discordia vi bisogna due; a perseverar in concordia basta un savio.

Leon Battista Alberti.

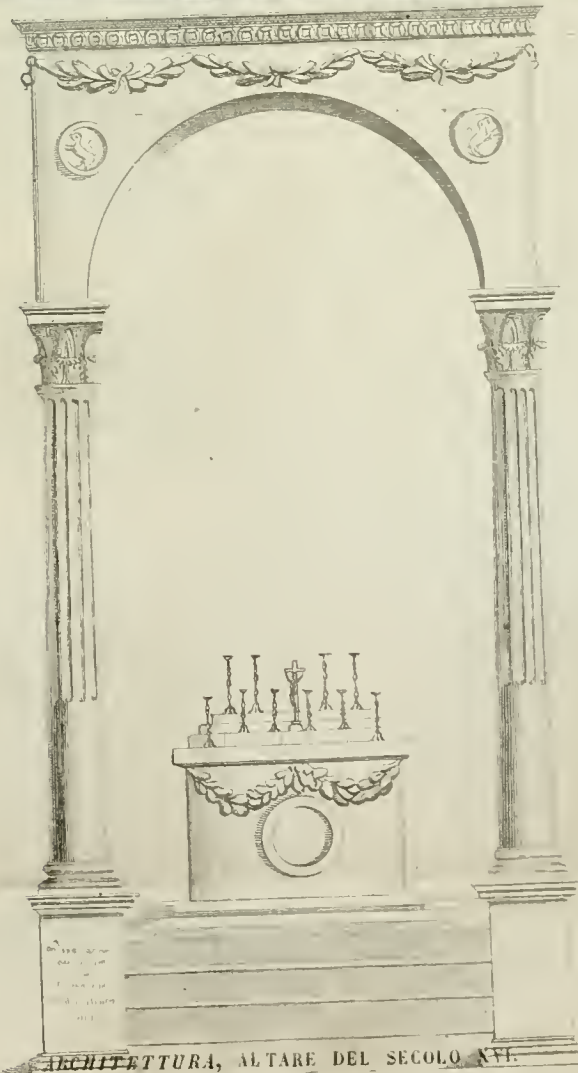
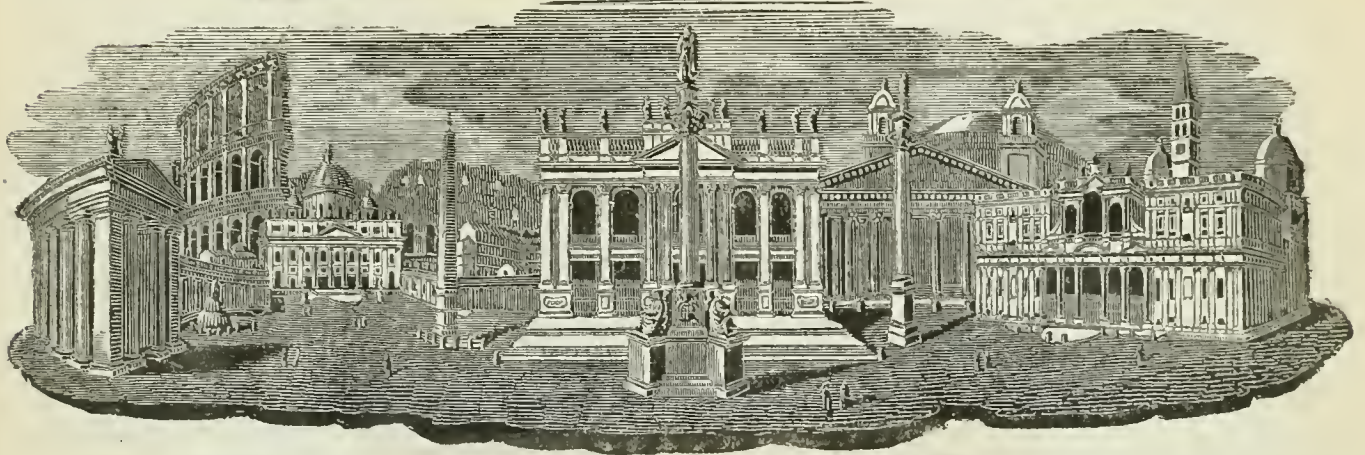
## AVVISO LETTERARIO

Oltre le opere della ch. me. prof. Orioli, trovansi vendibili in questo Gabinetto, quelle del Ferrucci del prof. Atti, ed una raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione; e del prof. Gaetano Ferri *La Santa Casa di Nazareth e la Città di Loreto* con bellissima illustrazione ed incisioni in rame: oltre ad altra opera dello stesso autore *Corso elementare di Ornato* a semplice contorno per uso de' disegnatori, scultori, paesisti, pittori, orefici, intagliatori in legno ed in pietra ec.



# L'ALBUM

ROMA



ARCHITETTURA, ALTARE DEL SECOLO XVI.

## GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra i Signori  
Cav: E. Gozzano, e L. Bellotti.

## GIUOCO PIANO.

BIANCO (Sig. L. Bel.)

1. P. 4. R.
2. C. R. 3. A.
3. A. R. 4. A. D.
4. R. c. T. — T. c. A.
5. P. 3. A. D.
6. P. 3. D.
7. A. D. 3. R.
8. C. D. 2. D.
9. P. 3. T. R.
10. P. 4. D.
11. P. 5. D.
12. A. pr. A. (2)
13. C. R. 2. T.
14. C. pr. P.
15. A. 3. D.
16. C. pr. C. (4)
17. C. 3. A.
18. C. 2. T.
19. D. 2. D.
20. P. 3. C. R.
21. D. pr. D.
22. A. pr. P.
23. T. R. c. R.
24. C. 3. A.
25. A. 5. A.
26. P. pr. T.
27. T. R. 7. R.
28. C. 4. T. (7)
29. C. pr. A.
30. T. pr. P. A.
31. R. c. C. (8)
32. T. pr. P. C. D.
33. P. 4. T. D. (9)
34. P. 4. A. D. (10)
35. T. c. A. D.
36. T. D. 7. A.
37. R. c. T.
38. T. R. pr. P.
39. T. D. 8. A. sc.
40. T. pr. P.
41. T. R. 4. D.
42. T. R. 6. D. (11)
43. T. D. 4. A.
44. R. 2. T. (12)
45. T. D. 3. A. D.
46. R. 3. C.
47. T. D. 3. C. D.
48. P. 5. T.
49. P. 6. T.
50. R. 3. A.

NERO (Sig. Gav. Goz.)

1. P. 4. R.
2. C. D. 3. A.
3. A. R. 4. A. D.
4. P. 3. D.
5. C. R. 3. A.
6. P. 3. T. R.
7. A. R. 3. C.
8. R. c. T. — T. c. A.
9. C. 2. T. R.
10. P. 4. A. R.
11. C. D. c. C. (1)
12. P. T. pr. A.
13. P. pr. P.
14. T. 5. A. R. (3)
15. C. R. 4. C.
16. D. pr. C.
17. D. 4. T. R.
18. D. 4. C.
19. P. 5. R. (5)
20. T. 4. A.
21. T. pr. D.
22. A. pr. P.
23. C. 2. D.
24. T. 5. C.
25. T. pr. P. (6)
26. A. pr. A.
27. T. c. A. R.
28. C. 4. R.
29. T. pr. C.
30. T. 7. A.
31. T. pr. P.
32. C. 5. A. D.
33. C. 6. R.
34. C. pr. P. A. D.
35. C. 6. R.
36. T. 7. C. R. sc.
37. T. pr. P.
38. C. pr. P.
39. R. 2. T.
40. C. 5. C.
41. C. 3. T.
42. C. 5. C.
43. C. 6. D.
44. T. 6. R.
45. T. 7. R. sc.
46. C. 5. C.
47. T. 5. R.
48. P. 4. T.
49. P. 5. T. sc.
- Abbandona

(1) Fin qui l'apertura era stata ben giuocata da

una parte e l'altra, ma la ritirata di questo C. alla propria casa fa declinare sensibilmente il giuoco del Nero. In simili circostanze è sempre a 2. R. che si deve ritirarlo, potendo di là gittarsi sull'ala del R. avversario, o fortificare e sostenere i P. al centro, secondo gli eventi.

(2) Ben valutato.

(3) È raro che nel voler portar le T. fra la mischia dei P. e i pezzi minori, uno non se ne abbia a pentire. Sono come la grossa artiglieria nella vera guerra, che non deve batter che da lontano, altrimenti si corre rischio di perderla. È perciò che noi avremmo preferito A. 4. A. R.

(4) Anche qui è ben apprezzato il valore di questo C. che entrava in giuoco con una gran forza.

(5) Male: Quantunque il Nero perdendo questo P. ne acquisti un altro pure il valore non n'è compensato.

(6) V. la nota 3.<sup>a</sup>

(7) Il Bianco coglie con avidità l'occasione di poter cambiare l'ultimo suo pezzo minore, onde accrescer la forza alle sue T.

(8) Forzato.

(9) Ben giuocato.

(10) A primo aspetto si potrebbe credere che P.5.T. fosse un buon colpo; ma un leggiero esame basta per provare che non lo è. Supponiamo:

$$34 \frac{P.5.T.}{T.7.C.sc.} \quad 35 \frac{R.c.T.}{P.pr.P.} \quad \text{e qui se} \quad 36 \frac{T.c.C.R.}{T.7.A.D.}$$

e noi preferiremmo il giuoco del Nero: e se

$36 \frac{T.pr.P.}{T.pr.P.}$  e i suoi due P. liberi dell'ala del R. avrebbero acquistato una gran forza.

(11) Sbaglio. Si è coll'altra T. che doveva attaccare il C. a 6. A., ed era preso.

(12) È chiaro che non poteva attaccare il C. colla T. a 3. A. senza perderla

## ERRATA

Nella partita a pag. 391 al 4.<sup>o</sup> colpo del Nero in vece di 4. P. 4. A. si legga 4. P. 4. D. e al colpo 15.<sup>o</sup> pur del Nero, in vece di 15. C. R. 4. D. si legga 15. C. R. 4. A.

È alla nota 3.<sup>a</sup> infine, in vece di 10.R.c.T.—T.e.A. si legga 10. R. c. T. — T. c. A. ed in vece di, e la partita ci sembra vantaggiosa per il Nero, si legga, per il Bianco.

Alla nota 8.<sup>a</sup> si tolga la parentesi che chiude il 15.<sup>o</sup> colpo della variante.

Alla soluzione del Partito XX. si aggiungano i due colpi qui appresso.

Bianco

4. A. 6. T. sc. matto.

Nero

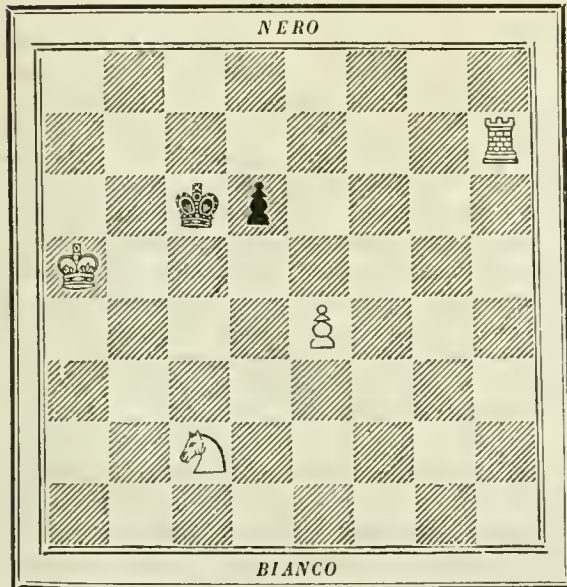
3. R. c. T., o c. C.

La soluzione del Partito XXII. al prossimo numero

A. F.

PARTITO XXIII.

Di A. Ferrante



*Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.*

DI MASTRO GIORGIO DA GUBBIO  
E DI ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

*Lettera del Marchese Ranghiasei Brancaleoni al Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Erolì.*

*Narni*

*(Continuazione V. pag. 386)*

Nelle maioliche di Giorgio non solo s'incontrano riprodotte le più belle composizioni di Pietro, di Raffaello, di Michelangelo, e di altri valenti pittori, ma eziandio moltissime delle proprie, le quali al certo non stanno al disotto di quei capi lavori. Nulla dirò dell'eleganza degli arabeschi creati unicamente dal suo fecondissimo genio.

Osservato quanto valesse nelle pitture passiamo a considerarlo sotto altro punto di vista, vale a dire come scultore. Tutti gli autori che fin qui parlarono di lui poco nè dissero in confronto di quel molto, che ne avrebbero potuto, e dovuto, o perchè non conoscevano le opere di lui, o perchè venivano scambiate con quelle di Luca della Robbia. Egli è tempo adunque di mostrarvi, quanto la brevità di una let-

tera il conceda, come fosse non meno valente anche in questa. I principali lavori di cui mi sembra dovervi far parola, e che senza fallo il pongono a sommo onore fra suoi contemporanei, sono i seguenti.

Nel 1511 per la chiesa di S. Domenico in Gubbio lavorò l'altare di S. Antonio abate nella Cappella dei Conti Bentivogli, ed Ondedei, i quali conservavano nel loro archivio l'originale ricevuta di Giorgio del convenuto prezzo. Eravi nel mezzo il santo di grandezza più che naturale, e quasi di tutto rilievo, con volto sì maestoso da sembrare una testa greca. Due Angeli lo sorreggevano in mezzo ad un drappo in forma di padiglione. Si componeva l'altare di due pilastri laterali, e di un arco, come si vedono in tante pitture del Pinturicchio, e del Perugino. Eran questi ornati di festoni vaghissimi di frutta foglie e fiori, con vetrina di svariati colori. Nell'alto dell'arco, ove un nastro intrecciava insieme i suddetti festoni stava scritto — Divo Antonio — e nella base tre alti rilievi allusivi a tre fatti della vita del Santo medesimo.

Lavorò inoltre per la suddetta chiesa l'altare della Madonna del Rosario eseguito nell'anno 1513 e non nel 1511 come erroneamente scrisse il più volte citato Passeri; imperocchè la ricevuta dei Bentivogli, riguardava unicamente l'altare di S. Antonio. Eravi nel mezzo Maria Santissima in piedi coronata da due Angeli. Col suo manto grandioso copriva S. Domenico, ed altre dieci figure di Santi. La circondavano quindici piccoli altirilievi oblungi com'isteri del rosario, ed un piano della stessa forma e grandezza mostrava scritto A. S. MCCCCCXIII. Le composizioni di essi tenevano della maniera del Perugino, si scorgeva ne'volti un sentimento delicato, nei movimenti, e nelle pieghe grazia e naturalezza. L'architettura e gli ornati dell'altare erano quasi conformi a quello di Sant'Antonio. Al disopra in fondo semicircolare vedeasi l'Eterno Padre con due angeli, cui facevano corona bellissime teste di serafini, e festoni vaghissimi di frntia, foglie, e fiori. Vivissime espressioni nelle teste, singolarmente in quella dell'Eterno Padre e di Maria Vergine. Panneggiamenti grandiosi; sì per l'architettura sì per ogni altro accessorio, ottima composizione. I colori della vetrina bianco, giallo, turchino, e rosso vinato. Teste e mani senza alcuna vetrina forse perchè non si nascondesse il minuto lavoro, e la delicata espressione, come pur troppo accadde nei bassirilievi in piccolo di Luca della Robbia: ovvero perchè più si addiceva alle carnagioni il naturale colore della creta. Più tardi, da qualche mano ignorante, furono dipinte ad olio, lo ché fecesi anche nelle vesti col deformare le prime vernici.

Altra opera grandiosa eseguita parimenti nell'anno 1513, è quella che tutt'ora vedesi nel maggiore altare della Chiesa de' Padri Osservanti dedicata alla Santissima Annunziata, un miglio distante da Bevauna. Evvi nel centro in grandezza umana la Vergine salutata dall'Angelo. Leggiadrissimo è il profilo di Maria esprimente umiltà in eleganti e maestose

forme, l'Angelo lo diresti sceso dal cielo. Ornati grotteschi, e Raffaelleschi abbelliscono i pilastri ricoperti a vari colori a smalto. Anche qui si diformarono le carni con vernice ad olio. Opera sì stupenda da tutti ammirata, ed encomiata, viene ordinariamente attribuita alla stecca di Luca della Robbia, o per ignoranza, o perchè erroneamente si crede in tal guisa di vie più esaltarla.

Nella famosa Cappella della porziuncola, presso Assisi, vedevansi dell'Andreoli sei angeli graziosissimi di tutto rilievo alti ciascuno un palmo e sette oncie, i quali con ginocchia piegate, e in attitudini riverenti, tenevano un piccolo candeliere in cui sollevano ardere faci innanzi a quella miracolosa immagine. Nelle figurine si scorgeva lo stile purgato ed elegante di quel secolo d'oro. Vetrina bianca nelle carni, color aureo nei capelli. Giallo, verde, rubino aurato nelle vesti, e di rubino a fuoco di lucentezza incredibile nelle ali. Nel corso non breve di più di tre secoli, danneggiati e rotti, non ne rimane se non che uno, il quale per fortuna conservasi ancor esso nella più volte nominata mia biblioteca. Erano essi tanto più pregevoli; inquantochè non si conoscono altre opere di Giorgio in tutto rilievo.

Di sì valente artefice gloriavansi i Monacelli di Gubbio possedere un bassorilievo rappresentante la Vergine SS. col Bambino, vaghissima idea del Donatello. La Vergine, rimarchevole per bellezza di forme e purità di espressione, poggia sopra un elegante seggiola, mira e sostiene con affetto sulle braccia il figlioletto; che soavemente le sorride premendo con una delle mani il proprio seno, e coll'altra stringendo alla madre caramente la destra. Il campo di un finissimo smalto alabastrino, porta superiormente dipinti due serafini di color piropo tratteggiati a color cantaride. Aurei sono i capelli; cerulei i tratti delle palpebre e delle pupille; rubine le labbra, e le aureole. Indossa la Santa Vergine una sopra veste di oro a iride cantaride con fodera verde stretta ai fianchi da un ciuto turchino. I manichetti, ed il petto sono adorni di minuti, e vaghi rabeschi ornati di perle. Le arde, e le risplende nel bel mezzo del seno, a guisa di un vero carbonchio, e piropo, un sorprendente cameo con un Serafino smaltato di rosso aureo, a fondo verde smeraldo. La tunica e sotto-veste è di color rosso, che riflette tutti i raggi settemplici della luce. I vezzi nei polsi e nel collo dell'infante sono ugualmente di oro rubino. Dal disotto della voluta della seggiola sporge un serafino colorato di rosso a fuoco. Contorna il quadro una cornice ad ovolo alternata con foglie di quercia con listello sporgente dipinto a oro sopra un fondo di lapis-lazzoli. Tutto il piano è alto 20 centimetri, e largo 45, rimarchevole dimensione per essere colorito co' lustri ad iride di sì difficile esecuzione come vedremo.

Le sopra descritte opere, sono le sole a steco, che si conoscano di Mastro Giorgio; ma quant'altre ne

avrà egli eseguite? Esse sole però bastano a perpetuargli un gran nome.

Ma è tempo che passi a tenervi discorso del segreto di quei colori metallici, che Mastro Giorgio portò seco dalla Lombardia. Checchè dica il Passeri nell'istoria delle maioliche pesaresi, in cui afferma che il rosso, il verde, aureo, ed argenteo fossero introdotti in Gubbio nel 1518, abbiamo una testimonianza in contrario nel Piccolpasso, e nei medesimi lavori colle vernici ad iride, che portano un tipo assai anteriore a quell'epoca. Queste tinte si posero in opera tostochè Mastro Giorgio, fissata la sua dimora fra noi, vi stabilì la fabbrica di maiolica. E qui mi corre il dovere rettificare un errore in cui sono incorsi tutti coloro che parlarono delle nostre maioliche, la cui origine vuoi si circa il 1498 mentre vi fioriva molti anni prima. Intendo parlare di quelle introdotte dagli Andreoli, non già delle altre che si fabbricavano in Gubbio da remotissimi tempi. Nell'istanza che Salimbene presentò a questo municipio anche a nome de' suoi fratelli in data del 7 marzo anno suddetto, fra le altre cose leggesi -- *Qualiter ipsi habitaverunt in dicta Civitate Eugubii, et ibi artem figulorum exercebant per plurimos annos, et gabellas et datia solverunt.* Se Giorgio portò seco dalla Lombardia in Gubbio il segreto di quelle vernici, se molti anni prima del 1498 vi avea stabilita la fabbrica delle maioliche, non posso comprendere come il Passeri cada in un altro errore, introducendo quei colori nel 1518. E molto meno saprei rendere ragione, perchè il Marryat nella sua istoria delle maioliche, e porcellane, di sopra citata, asserisca alla pagina 487, che il color rubino s' inventò da Mastro Giorgio nel 1525. Rammenterete, mio carissimo amico, che la tazza dei signori Tondi, giu' descrivtavi, col colore rubino, porta la data del 28 ottobre 1519 e la firma di M. G. il che al certo e più che bastante per escludere l'asserzione dell'inglese scrittore. Che l'Andreoli perfezionasse i lustri ad iride; e trovasse la maniera di degradarli e renderli trasparenti circa il 1518 può ammettersi, imperocchè osservasi, per verità circa quell'epoca, un notevole miglioramento di quelle tinte: ma conviene restituirgli la gloria di averli per primo introdotti, e poi perfezionati a quel grado che altri non giunse mai. Tutti i suoi colori infatti danno in oro lucidissimo: meravigliosi i cangiamenti che appariscono nel girarli al lume, nel mutar loro il riflesso. Il color cantaride, è di sì magico effetto, che non può descriversi, nè comprendersi se non s'abbia sott'occhio.

I più celebri chimici dell'Europa attualmente si studiano di rintracciarne il perduto segreto. Se pur possa dirsi tale, imperocchè nei tre libri del Vasario del Piccolpasso abbiamo certamente la ricetta; la quale gli era stata comunicata da Mastro Cencio figlio di Giorgio, che ereditò la paterna abilità. Eppure malgrado tutto ciò non riuscì ad introdurla in Casteldurante, come ci avverte il Raffaelli. Nè tampoco venne fatto al Vasario Vincenzo Brotoldi genero

dello stesso Andreoli, il quale non avrà potuto esimersi di comunicargliela. Quantunque l'interessantissima opera del Piccolpasso non sia pubblicata colle stampe tuttavia si conoscono i principii di quelle tinte, ma lo scoglio difficilissimo a superarsi, è l'atto pratico della cottura. Sappiamo che allo stesso Andreoli riusciva malagevole; e che di cento pezzi, pochissimi ne uscivano dalle fornaci senza difetto. Questa è la ragione, a mio credere, perchè Mastro Giorgio non avventurasse di adoperare quelle vernici nelle opere dispendiose, e di gran mole, come osservasi nei tre altari sopra citati privi affatto di lustri ad iride.

A fronte di tali difficoltà, mi gode l'animo il sapere essersi in Toscana, e in altre parti d'Europa fatto qualche passo verso il scioglimento di questo problema. Anche fra noi si studia con ardore per far rivivere quei colori. Vari esperimenti sono stati eseguiti nella farmacia del Sig. Angelico Fabbri, e con sì buon successo, che i campioni da lui presentati al Ministero di belle arti e commercio, gli hanno meritato una medaglia di premio. Abbiamo eziandio un giovane di molto ingegno, educato nella suddetta farmacia, che si occupa delle stesse materie, e porge le più lusinghiere e fondate speranze di un felice e completo risultato. Darò fine all'argomento Vernici, con un aneddoto, che le riguarda, e che può servire di lume a coloro che se ne occupano.

Due anni sono si rinvenne a caso non lungi dal palazzo pubblico il luogo ove Mastro Giorgio teneva le sue fornaci. Nel rinfianco di un volto a mattoni si trovarono moltissimi frantumi di cocci, alcuni senza vernice, altri con vernice prima di essere sottoposta all'azione del fuoco. La sua apparenza era candida ma senza corpo come l'acqua di calce data sopra un cocchio, il quale diviene bianco senza nascondere, o ingrossare la superficie. Uno di questi frantumi caduti fortuitamente in uno scaldino che avea pochissimo fuoco, nel giorno seguente fu veduto risplendere di un oro vivissimo. Dal che due cose a mio credere si possono dedurre; primo che nè il tempo, nè la mancanza di aria, nè altra causa qualunque, fecero perdere alla vernice la sua primiera virtù, e secondariamente che nella cottura si richiede un moderatissimo calore.

(Se ne parlerà di nuoro nell'anno XXIV.)

GIAMBERNARDO FORTE DELL'ORDINE DEI ROMITANI.

Essendoci ancor non è molto occupati d'un ehierico illustre, che alla fine del secolo, scorso ristorava con molta sua gloria in Liguria il culto dan-tesco, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori occupandoci ora d'un monaco che vel faceva fiorire quantunque con fama tardiva alla fine del secolo decimo quinto. Questo monaco appartiene all'Ordine dei Romitani di S. Agostino; al quale speriamo che questa nostra fatica debba aggiungere qualche splendore, come quella di cui parlammo ne aggiunse moltissimo alla Congregazione dei Somaschi. Ecco adun-



GIAMBERNARDO FORTE

que prima di tutto la vita del valoroso frate scritta da poco in quà da un suo compatriotta e da lui corredata di fresco da una importantissima aggiunta.

Da Iacopo Forte e Violante de Ferrari patrizii Savonesi, nacque Giambernardo Forte in Savona intorno al 1420. Il dabben giovane posti in non cale i beni di fortuna, dei quali quando fosse rimasto al secolo avria potuto godere, per vivere a Dio ed a se volle abbracciare la regola degli Osservanti di S. Agostino, che per odore di santità e amor di dottrina, era di quei di fra tutte le religiose corporazioni riputatissima. In essa dando egli alacre mano allo studio della Dialettica e della Teologia e addottoratosi in quest'ultima facoltà s'ordinò sacerdote. E sciolto dalla servilità delle scuole, schivo delle sottigliezze e dei cavilli che irrugginiscono gli animi e impiccioliscono la scienza, si diede a quella ragione di studii che stavagli a cuore, alla lettura, cioè della Bibbia e dei Padri, nei quai libri si trova la vera e soda dottrina, quella dottrina che chi l'assapora è fatto abile ad adempiere gli ufficii sublimi del sacerdozio di Cristo che sono: far conoscere Dio e fare amar gli uomini.

Nel quale studio il buon frate andò tanto avanti in pochi anni, che maggior d'ogni invidia, meritò la stima de'suoi correligiosi non solo, ma e di assai dotti

dell'età sua, ai quali soggiornando egli nei diversi conventi della provincia Lombarda, ebbe agio di farsi conoscere. Di queste sue fatiche però noi non possiamo altro dire dal poco che ne abbiám detto, imperciocchè non ne abbiám trovato memoria negli annotatori Savonesi, nè egli le debbe aver date in luce per via della stampa. Probabilmente il nostro savio concittadino da questo lato sarebbe stato uno di quegli uomini, che essendo avanti in qualche nobile disciplina, sono in fama di valenti finchè sono in vita, dopo morte però portandosi nella tomba tutta la loro suppellettile, o lasciandola in mano di ignoranti e di tristi che ne fan la sua fine o se l'usurpano, giacciono, come è d'ogni disutile, nella dimenticanza. Ben è vero che in qualche modo providero a questo danno due benemeriti della Letteratura ligustica, il Padre Oldaini che il credette autore d'un opera intorno alla Concezione della Vergine e d'un trattato sopra gli eretici del tempo suo, e il Soprani che ne cita i Commentarii sulle Epistole di S. Paolo, e i Sermoni quaresimali da lui recitati con plauso nelle più illustri terre d'Italia, che si conservavano nel convento degli Agostiniani di Ferrara. Le prime delle quali opere dovevano essere scritte in latino, l'ultima invece in volgare. Ma chi sa dire ove al presente e questa e quelle si possano ritrovare? I frati ai quali appartenne il prezioso deposito ne faccian ricerca. Per fortuna però il nostro compatriotta oltre agli studii sudetti, ne coltivò altri ancora. Imperciocchè amando egli d'amore le lettere belle, per seguitare il lodevolissimo affetto, si diede alla lettura dei latini scrittori e degli italiani. E fra quelli apprezzò molto Virgilio Marone, fra questi Dante Alighieri. E questo così fatto amore, subordinato da quel santo uomo alla maggior gloria di Dio, è quello che gli fruttò nome onorevole nella letteraria repubblica. Nè farem qui menzione della storia della città di Savona da lui compendiata da quella del Gara che l'avea scritta in latino, nè d'altra storia o cronaca che dir si voglia del monastero della Nunziata di questa terra medesima, del quale egli fu direttore spirituale molti anni. Quest'opere essendo andate perdute, chi può immaginare che cosa fossero? Parliamo bensì d'un altro lavoro, d'un vocabolario ecclesiastico latino e italiano da lui compilato per facilitare lo studio della S. Scrittura, il quale siccome gli ottenne la benemerenzza universale, così fece dimenticare i lavori di simil genere fatti nel secolo XIV da Guglielmo Britone frate dei Minori, e nel XV dal Papia e dal Marmotratto, dall'ultimo dei quali l'opera era stata accolta con tanto favore, che stampata che fu in Magonza nel 1470, venne riprodotta da tutti gli stampatori di quella prima epoca dell'arte tipografica; e mentre essa era ancora per le mani di tutti, questa del nostro frate impressa in Milano nel 1480, e quivi medesimo riprodotta nel 1489, tolse a quella il suo posto non solo, ma conservandosi in riputazione venne anche fuori in Venezia nel 1613, e servì sempre, finchè non fu vinta dalle più considerevoli fatiche dei les-

siografi del secolo XVII. L'opera però per la quale il nostro compatriotta meritò meglio della letteratura sacra ad un tempo e della profana, è questa che noi pubblichiamo, e che per quante ricerche abbiám fatto, non abbiám potuto trovare che sia mai stata stampata. Essa è un trattatello d'amor di Dio, tessuto sull'esposizione della Cantica di Salomone, che porta il titolo di collazione di divota. La qual collazione o conferenza che dir si voglia fatta fra due persone di santa vita, è dettata in italiana favella e in istile facile e piano, come richiede l'indole del dialogo, di cui seguitando lo stile del secolo, l'autore fece uso. E questa è scritta con tanto buon gusto, con tanta grazia e purezza, che siccome molto si raccomanda agli amatori del bel parlare materno, così torna di non poca gloria all'autore medesimo, all'Ordine, al quale appartenne, ed alla terra che il vide nascere. A quest'ultima, perchè nel secolo XV ebbe in lui tal figliuolo, il quale esercitandosi in quella ragione di studii, nei quali tanto s'affaticarono quei tre luminari della nostra letteratura, l'Alighieri, il Boccaccio, il Petrarca, ha fatto vedere che in essa fu l'amore del bello, ed il coltivamento della prima e precipua delle cose gentili di ogni nazione, la lingua. Per questa ragione particolarmente, noi ci siamo determinati a darne in luce uno scritto, che non senza buon fondamento crediamo non sia stato portato a quella perfezione, a cui l'autore l'avrebbe condotto, se ne avesse avuto la facoltà. La quale gli deve essere stata tolta dalla vecchiezza avanzata e da morte avvenuta non molto dopo che il manoscritto fu messo nell'ordine in cui lo troviamo, il che fu nel 1496, come si ha dalla nota che in fin d'esso ritrovasi e che dice: *Finis. 1496 in Dominica, in die S. Georgii, Actum in conventu S. Augustini Savonae, et est primum exemplar et ideo habet additiones in margine.* Il codice rimasto nella biblioteca del sopradetto convento insino alla sua abolizione avvenuta come ognuno sa al principio di questo secolo, passò alle mani di Giambattista Folco bibliofilo savonese, che gelosamente guardatolo il diede a me per non più riaverlo; imperciocchè quindi innanzi apparterrà a questa nostra biblioteca municipale. Del nostro valoroso autore oltre ai benemeriti genovesi da noi citati, han fatto onorevole menzione due scrittori lombardi, Filippo Argellati e Antonio Sassi, illustri ingegni e notissimi, ai quali va aggiunto Girolamo Romano nelle sue cronache dei Romitani scritte in lingua spagnuola, e Luigi Torelli nei suoi secoli Agostiniani scritti in quella del Lazio. Quest'ultimo confermando ciò che lo spagnuolo avea detto, ne reca l'elogio che noi trascriviamo. *Fr. Bernardus de Savona, vir magnae sanctitatis et religionis floruit per haec tempora (1395) in Congregatione Lombardiae, et citra dubium lux atque ornamentum fuit Ordinis nostri. Sepultus est in caemeterio urbis Savonensis.* Da quanto si è detto è facil cosa raccogliere che egli finì di vivere intorno all'anno 1500 ottantesimo circa dell'età sua, essendo tuttavia alla direzione del Monastero della Nunzia-

ta, e coltivaudo sempre la vigua di Cristo nella sua chiesa.

Questa vita tuttochè molto breve ci è costata non leggiera fatica per questo, che non solo abbiamo avuto a fare tutte le ricerche che occorrono per mettere assieme uno scritto a cui nessuno aveva mai pensato, ma abbiamo dovuto studiar molto più per porla innanzi come abbiám fatto alla Collazione divota da noi ridotta alla buona lezione, e da noi attribuita al Forte non senza soddisfazione dell'animo nostro. Nella qual cosa a dir vero noi ci siamo fidati alla ferma nostra convinzione, ignorando che il solo Amati avesse fatto menzione di quest'opera, la quale è stata stampata in Milano dal Pachel nel 1497 e della quale egli solo ne ha veduto una copia nella libreria trivulziana. Emendiamo ora adunque lo sbaglio, e siamo più che mai lieti d'aver riprodotto un lavoro che non fu mai come convenia conosciuto, e ancor non lo era se non di nome, e ciò ai pochi e rari bibliografi che van svolgendo l'Amati sopracitato. Quanto poi al giudizio che dato abbiamo sulla perfezion del lavoro medesimo, noi pensiamo di potervi persistere, infino a tanto che confrontando, se pure ci verrà fatto, la lezione del Pachel con quella del nostro autografo, non siamo fatti certi che è precisamente la stessa.

Queste cose premesse venghiamo a quello che più ci sta a cuore, cioè a far vedere come il nostro Agostiniano nel suo romito convento di Savona avesse volto il suo ingegno allo studio del divino poeta, e come se ne valesse a vantaggio dell'anime in un trattato d'ascetica, in un'opera che volgendosi intorno all'amor di Dio, prendeva per così dire le mosse da quell'altra mirabilissima cantica che gli Ebrei, ha creduto divinamente ispirata, e la Chiesa l'ha registrata fra i libri canonici.

Parlando adunque il nostro Autore dell'amore del sommo bene che è Dio, per dimostrare che la dilezione è tal virtù che eccede tutte le altre teologiche sorelle, dopo aver citato S. Giovanni e S. Paolo apostoli, e S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura e S. Dionisio Arcopagita, essendo venuto a dire con quest'ultimo, che l'amore più alto ascende che l'intelletto e che finalmente l'amore è ab eterno perchè Dio è ab eterno, e Dio ab eterno ama il proprio figliuolo, si fa forte eziandio dell'autorità di Dante soggiungendo per subito; e il poeta dice:

Non creator nè creatura mai

Cominciò ei, figliuol fu senza amore

O naturale o d'animo, e tu il sai.

*Tommaso Torteroli bibliotecario di Savona.*

A MARIA VERGINE

INNO

- » Donna, sè tanto grande, e tanto vali  
 » Che qual vuol grazia, eate non ricorre  
 » Sua disianza vuol volar senz'ali.

Dante Paradiso. Canto XXXIII.

Qui dove del Tirren l'acque frementi

Lungo l'Aurelia via spiegan la possa  
 Spinte dal soffio boreal dei venti  
 Mentre un gelo mortal le fibbre e l'ossa  
 M'invade sì, che da due lustri io veggio  
 Quanto acerbo dolor m'apre la fossa  
 Curvo sull'arpa Isacide non chieggo,  
 Che sottopormi al desiato impero  
 Di Te, che Madre e mediatrice eleggo.  
 Te l'Eterno veda nel suo pensiero,  
 E il Re dei re di tua beltà si piecque  
 Quando i cardini impose all'emisfero:  
 E allor che prese a passeggiar sull'acque,  
 E i firmamenti trapuntò di stelle  
 Senza macechia ti vide, e si compiacque.  
 La bellissima sei tu fra le belle  
 Figlie, che stanno di Sion sul monte,  
 Tu la più santa dell'Ebree donzelle.  
 Sei l'aurora, che appar sull'orizzonte,  
 Sei l'astro della sera e del mattino,  
 Sei della luce inesauribil fonte.  
 Te saluta tranquillo il pellegrino,  
 Che varcando le balze erte e scoscese  
 Benevola t'invoca al suo cammino.  
 Oh quante volte il tuo favor cortese  
 Vide lottar coi nembi e le tempeste  
 Il pallido nocchiero e lo difese!  
 Sovra le genti addolorate e meste  
 Se pieghi gli occhi, o Vergine possente,  
 Si dileguan le cure atre e moleste.  
 A Te la prece il pargolo innocente,  
 A Te lo sguardo e l'ultimo respiro  
 Dal letto del dolor volge il morente.  
 Splende il piropo, e l'immortal zaffiro  
 Sulla corona che ti cinse il erine  
 Il Padre, il Figlio, e l'increato Spiro.  
 Sulle sembianze tue caste e divine  
 Quella pietà, quel santo amore aleggia,  
 Quella clemenza, che non ha confine.  
 Qual avvi in mezzo a noi tugurio o reggia,  
 Che un tempio, un'ara, una facella, un fiore  
 Lieta al tuo nome tributar non veggia?  
 Su Te diffonde il Padre il suo splendore,  
 Tu sei la Madre del Figliuol diletto,  
 Tu sei la Sposa dell'eterno Amore.  
 Salve, salve, Maria! Sublime obbietto  
 Fosti sempre ai miei carmi, e lo sarai,  
 Finchè la vita mi riscaldi il petto.  
 Su pei colli dell'Ermon mi vedrai  
 Correr dietro l'odor dei tuoi profumi,  
 Nè temerò sol che mi volgi i rai:  
 E se avvien, ch'io mi strugga e mi consumi  
 Su questa landa inospitale e ria,  
 Se qui dovrò chiuder per sempre i lumi  
 Ripeterò morendo inni a Maria.

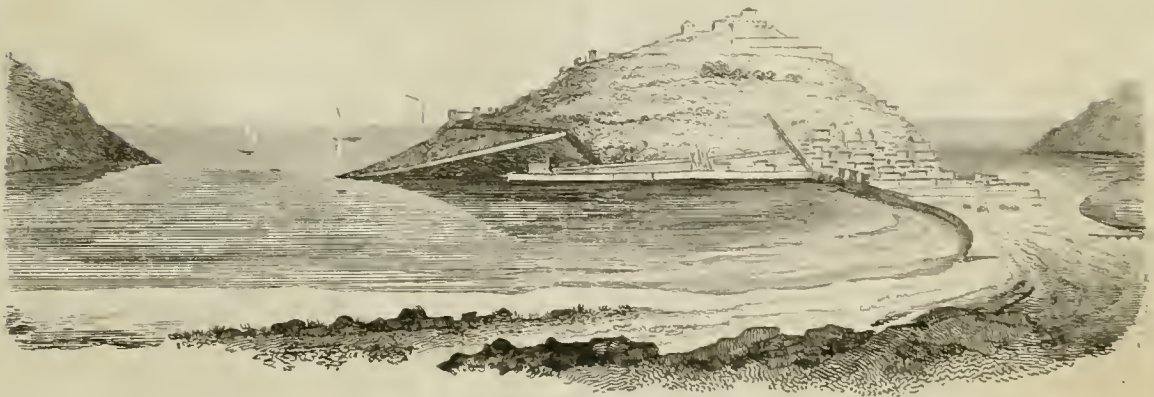
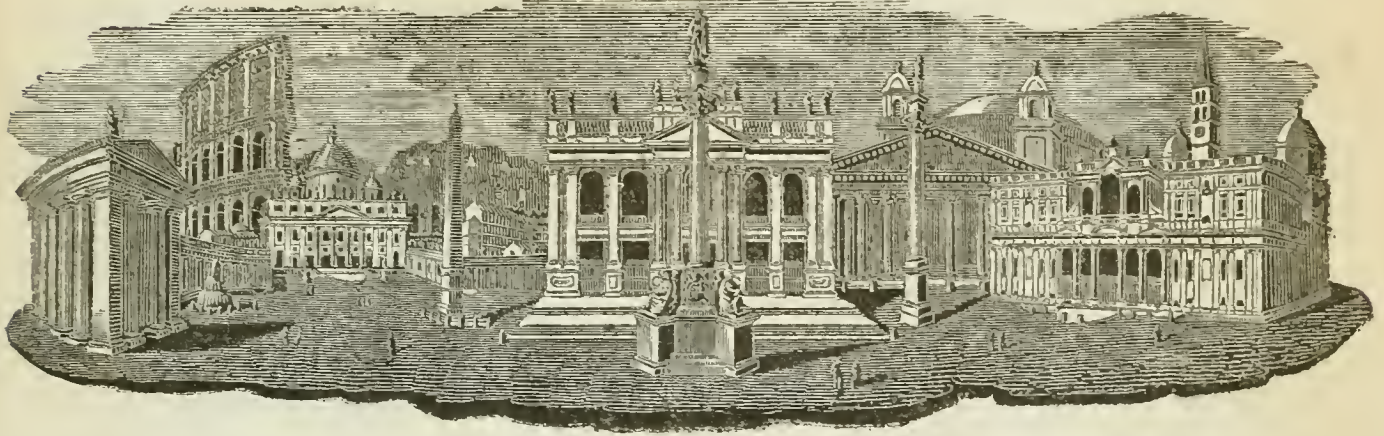
*Carlo Ripandelli  
 Arciprete di Palo*





# L'ALBUM

ROMA



PANORAMA DEL PORTO DI S. SEBASTIANO NELLA GIPUSCOA  
(Spagna)

## GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giocata al Caffè degli Scacchi fra un dilettante Americano, ed A. Ferrante.

## GIUOCO PIANO.

BIANCO (Dilet.)	NERO (A. Fer:)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. C. R. 3. A.	2. C. D. 3. A.
3. A. R. 4. A. D.	3. A. R. 4. A. D.
4. D. 2. R.	4. C. R. 3. A.
5. A. pr. P. sc. (1)	5. R. pr. A.
6. D. 4. A. D. sc.	6. P. 4. D.
7. D. pr. A.	7. C. pr. P.
8. D. 3. R.	8. T. c. R.
9. R. c. T. — T.c.R.	9. D. 3. D.
10. P. 3. D.	10. C. R. 3. A.
11. C. R. 5. C. sc.	11. R. c. C.
12. D. 3. A. R. (2)	12. C. D. 5. D.
13. D. c. D.	13. T. c. A.
14. P. 3. A. D.	14. C. R. 5. C.
15. A. D. 3. R. (3)	15. C. D. 3. A.
16. D. 2. A. D.	16. A. D. 4. A. R.
17. P. 4. C. D.	17. P. 3. T. R. (4)
18. A. 5. A. D.	18. D. 3. C. R.
19. A. pr. T.	19. T. pr. A.
20. C. R. 3. T.	20. A. pr. P. D.
21. D. 3. C. D. (5)	21. C. pr. P. A. R. sc.
22. C. pr. C.	22. T. pr. C.
23. D. pr. P. sc.	23. R. 2. T.
24. C. D. 3. T. (6)	24. P. 5. R.
25. T. c. C. R.	25. A. 7. R.
26. P. 5. C. D. (7)	26. C. 2. R.
27. D. pr. P. C. D. (8)	27. C. 4. A. R.
28. D. pr. P. A. D. (9)	28. D. 4. C.
29. P. 4. A. D. (10)	29. T. 5. A.
30. P. 3. C. R. (11)	30. A. 6. A. se.
31. T. 2. C.	31. C. pr. P. sc.
32. P. pr. C.	32. D. pr. P.

E il Bianco abbandona.

(1) Con questa mira il Bianco avea portata la D. a 2. R., col seguito della partita si vedrà che questo attacco è falso.

(2) Grave sbaglio che compromette la partita. È bene però, a sostegno di quanto abbiamo detto nella nota precedente di dare uno sguardo alle rispettive posizioni prima di questo colpo.

(3) È evidente che se avesse preso il C. avrebbe perduta la D.

(4) Svista che poco mancò non costasse la partita al Nero; mentre giocando P. 5. R. avrebbe avuto un attacco di quasi certa vittoria.

(5) Cattivo tratto che separa la D. dal centro delle sue forze. Da questo colpo il Nero, quantunque con una qualità di meno, ricomincia l'attacco con nuovo vigore. Da questo esempio si può trarre molta istruzione.

(6) Questo tratto sembra necessario per impedire al Nero la portata d'A. a 5. R., che sarebbe stata mortale.

(7) Male. Questo colpo decide il C. a gittarsi sul R. avversario. Noi avremmo preferito T. D. c. R., minacciando di portar la D. a 2. D., o a 5. A. D. secondo la risposta del nemico.

(8) Peggio. Il Bianco vuol persistere a tener la D. separata dal restante delle sue forze. D. 5. A. D. sarebbe stato molto meglio.

(9) È chiaro che se avesse preso il P. R. avrebbe perduto la D.

(10) Questo colpo indica che il Bianco non ha veduto lo scopo della mossa antecedente del Nero, che è di ritirar la T. a 5. A. tagliando fuori la D. nemica, ma noi crediamo che qualunque cosa avesse fatto qui il Bianco, la partita sarebbe stata per lui perduta. Il giuoco che fino ad ora aveva presentato tante risorse, a questo punto non ne ha più. Questa partita è molto istruttiva.

(11) Se 30  $\frac{P.3.T.R.}{D.6.C.}$  poi  $\frac{\text{senza riparo del Bianco.}}{A.6.A.}$

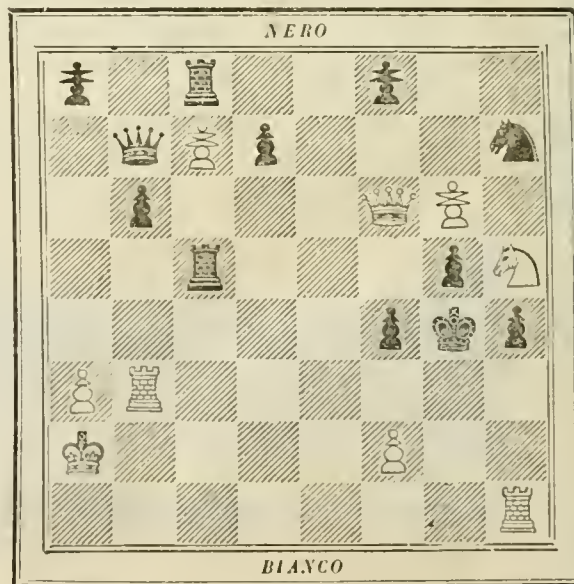
## SOLUZIONE DEL PARTITO XXII.

Bianco	Nero.
1. R. 7. R.	1. R. 4. D.
2. A. 2. A.	2. R. 4. R.
3. C. 6. A sc.	3. R. 4. D.
4. C. 4. C. sc.	4. R. 4. R.
5. A. 4. D. sc. matto.	

A. F.

## PARTITO XXIV.

Del Sig. L. Sprega



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

Iscrizioni del P. Antonio Angelini d. C. d. G.

(Continuazione V. pag. 391.)

## I

*Pace E Riposo In Cristo  
Qui Dorme Dalle Fatiche Della Vita  
Un Popolo Di Credenti  
E Aspetta Al Di Novissimo  
La Gran Sentenza.*

Nella fronte di pubblico Cimitero

## II

*Urna  
Di Clementina Vandelli  
Vergine  
Pudica Studiosa Alla Preghiera  
Comunicava Ogni Di Al Corpo Di Cristo  
Lieta Passò Di Anni XXX  
Il Di Sacro A Maria Senza Labe  
MDCCCLV  
Francesco Padre  
P. Q. M.*

LA MARCHESA ANNA MARIA GIBERTI MISSINI

Si suol registrare la morte degli uomini segnalati per qualche virtù di sapere e di prodezza; perchè non si potrà fare altrettanto d'una giovane, la cui morte è preziosa al cospetto di Dio?

La Marchesa Maria Annetta Giberti d'Orvieto era fanciulla nobile, doviziosa, avvenente, gentile e spiritosa quanto mai dir si possa. Tre anni sono, ch'ella n'avea 17, assistendo alle funzioni del mese di Maggio fu tocca a un tratto dalla grazia, e fermò in animo di consacrarsi a Dio. Il padre suo ridea di cotesta vocazione e vedendo la figliuola sì lieta, gaia e disinvolta, l'avea per un capriccio. Se non che l'Annetta tanto disse e tanto fece, che buscò l'assenso paterno, e fu condotta dal Marchese a prendere il velo nel monastero del Bambin Gesù in Roma, nel quale si mena una vita di molta mortificazione, e le Religiose s'occupano con gran zelo nell'educazione delle fanciulle, e nell'accoglierle a fare gli esercizi spirituali e l'apparecchio della prima Comunione.

Fatta la vestizione, l'Annetta era sempre festiva e graziosa alle sue fervorose e pie consorelle, e andava ripetendo a quanti la visitavano, ch'ella era proprio felice; ma che sperava a colmo del suo contento di morire appena fatta Professione. La fece in Settembre, e dicea ridendo — La prima grazia è fatta: ora alla seconda, e pregherò tanto per averla, che l'otterrò. —

Le compagne, vedendola sì florida, rideano de' suoi detti; ma essa rispondea — Ridete pure, ma la Madonna m'ha pur a fare questo regalo — Ed ecco pochi giorni appresso cade ammalata. Tutte a pregar Dio e Santi per la sua guarigione, e l'Annetta

per la morte; e dicea graziosamente — Oh sorelle vedremo chi la vince — Il male rincalzava: la Superiora fece un tridno a Gesù Nazzeno, e l'Annetta dicea — Eh! la Superiora ottiene ciò che vuole da Gesù; ma questa volta ho detto certe parole alla mia cara Mamma Maria, che son sicura, che mi ha esaudita, e Gesù farà a piacere della sua Madre —

Fu viaticata, ed essa tripudiava di gioia, e prendea comiato dalle sorelle che le piangeano intorno: due giorni appresso col sorriso sulle labbra spirò l'anima purissima nel bacio del divino suo Sposo.

Oh benedetta! chi fu più felice di te nella tua giovinezza? La fanciulla mondana gusta ella mai un istante della schietta letizia che tu godevi? Eppure tu eri venusta e leggiadra; i nobili tuoi natali, il tuo brio, l'ingegno tuo desto e gentile ti facevano cara a quanti ti conobbero, e ti lusingavano con le più belle speranze di un cospicuo avvenire: e tu? spiravi al cielo. Vivi e regna, che il divino tuo Sposo non muore, e il suo trono è glorioso ed eterno.

Mori il 3 Dicembre 1856.

GIAMBERNARDO FORTE DELL'ORDINE DEI ROMITANI.

(Continuazione e fine. V. pag. 407).

E poi dicendo che assai misero e sfortunato è colui che non ama, cioè colui che è privato dell'amore superno, reca l'autorità del poeta medesimo il quale dice:

Ben è che senza termine si doglia  
Chi per amor di cosa che non dura  
Eternalmente quell'amor si spoglia.

Venendo poi a parlare di Salomone e avendo detto con S. Agostino che questo gran re, che questo savio meraviglioso che abbracciò tutto lo scibile umano fu anche dotato del dono di profezia, fu cioè il profeta dell'amore, ecco che il nostro ascetico corrobora la sua proposizione anche coll'autorità dell'Alighieri che dice:

La quinta luce che è tra noi più bella  
Spira di tale amor che tutto il mondo  
Laggiù ne gola di saper novella:

Dovendo però ragionare della sempiterna ebrietà dalla quale sono inondate le anime che amano di vero cuore il Signore, ecco che il nostro autore richiama subito alla mente ciò che il poeta medesimo rammenta d'aver provato immerso come era in un effluvio immenso di gaudio, e di contentezza, dicendo:

Al Padre al Figlio e allo Spirito Santo  
Cominciò gloria tutto il paradiso,  
Sicchè m'inebbriava il dolce canto.



SPÉCCHIO ETRUSCO RAPPRESENTANTE NETTUNO ED APOLLO, RINVENUTO  
 NE' SCAVI DELL'ANTICA TUSCANIA. (V. *Album* anno XX-XXII).

Ciò che vedeva mi sembrava un riso  
 Dell'Universo; perchè mia ebbrezza  
 Gustava per lo udito e per lo viso.  
 O gioia, o ineffabile allegrezza,  
 O vita integra d'amore e di pace,  
 O senza brama sicura ricchezza!

In altro luogo poi trattando del non potersi da noi  
 comprender la divinità; per dirne pur qualche cosa,  
 dopo avere dimostrato con S. Gregorio che Dio è  
 stato veduto per attingenza, cioè per quanto Dio  
 medesimo ha permesso, vien fuori con quel che dice  
 il poeta intorno a ciò in tre diversi canti del pa-  
 radiso:

La Provvidenza che governa il mondo  
 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
 Creato è unito pria che vada al fondo.

L'altra per grazia che da sì profonda  
 Fontana stilla, che mai creatura  
 Non pinse l'occhio infino alla prima onda.

O Predestinazion quanto rimota  
 È la radice tua da quegli aspetti,  
 Che la prima cagion non veggon tota.

O luce eterna che in te sola sidi,  
 Sola l'intendi e da te intelletta  
 Ed intendente te, a me arridi.

In altro luogo parlando il medesimo della Chiesa,  
 e affermando con ardita metafora che essa è come  
 a dire il letto beato, nel quale han fiorito i gigli degli  
 Apostoli, le rose dei Martiri, le viole dei Confessori  
 ed il candore d'ogni vergine fiore, reca quello che  
 Dante disse della SS. Vergine:

Quivi è la rosa in che il Verbo divino  
 Carne si fece, quivi son li gigli,  
 Al cui odor s'apprese il buon cammino.

Altrove poi ragionando col cuore amareggiato sui  
 maliesempi che sono funestissimi alla morale pubblica  
 ed alla privata, dice che tanto abbondano le ric per-  
 suasioni, e tanto sono cresciuti i vizii, che i pochi  
 virtuosi sono derisi e beffeggiati, se non fanno come  
 i viziosi, e che perciò egli fa pei suoi traviati fra-  
 telli, quello che faceva Dante che lasciò scritto:

O milizia del ciel cui io contemplo,  
 Adoro per color che sono in terra  
 Tutti sviati dallo malo esempio.

In altro luogo finalmente dicendo che le anime del  
 paradiso si conoscono tutte, essendo dai felici spi-  
 riti esclusa ogni ignoranza perchè vedono tutto in  
 Dio, introduce Dante che nel XXVI canto del pa-  
 radiso si fa dire da Adamo le seguenti parole:

Indi spirò: senza essermi proferta,  
 Dante, la voglia tua discerno meglio  
 Che tu qualunque cosa ti è più certa:  
 Perchè io la veggio nel verace specchio  
 Che fa di se pareggio all'altre cose,  
 E nulla face lui di se pareggio.

Di queste pellegrine bellezze della letteratura italiana  
 il nostro Agostiniano faceva tesoro, per ornarne come  
 abbiain detto di sopra il proprio ragionamento sul-  
 l'amore di Dio. Noi appena abbiain veduto il suo  
 manoscritto, l'abbiain giudicato degno di tutta la no-  
 stra attenzione; imperciocchè parve a noi cosa vera-  
 mente gloriosa il vedere che in questa nostra terra  
 carissima, in questa estrema parte d'Italia, sia vivuto  
 in quell'età un uomo d'ingegno nobile ed alto, che  
 per quanto era in lui si è adoperato a far cono-  
 cere ed apprezzare ai propri concittadini il più meravi-  
 glioso poema che mai sia stato, quel poema che su-  
 bito venuto in luco si spiegò nelle chiese come si fa  
 del Vangelo di Dio, quel poema diciamo che piero  
 da capo a fondo di tutte le delizie della fantasia e  
 dell'intelletto, s'alza alla contemplazione d'un  
 mondo divinamente creato da tale e tanto grande  
 anima, di cui Dio forse non farà sorgere mai più la  
 maggiore per non dire l'eguale.

L'opera intanto del nostro Frate, e il diciamo con  
 singolarissima compiacenza, è piaciuta a tutti i buoni  
 e valenti che insino a qui l'han veduta; e noi lieti  
 della nostra fatica, godiamo d'aver aggiunto una  
 fronda non piccola alla corona letteraria della no-  
 stra Liguria. Raccomandando poi a tutti i cultori del  
 divino poeta la memoria del nostro concittadino, cre-  
 diamo d'aver fatto tutto quel che è da noi con ag-  
 giungere soltanto queste poche parole; vale a dire  
 che il nostro dotto teologo, l'illustre nostro oratore,  
 il famoso nostro filologo studiò attentamente la divina  
 Commedia e fece sfoggio delle sue più alte dottrine  
 e nel più difficile e sublime argomento che si possa  
 mai dare.

Tommaso Torteroli  
 Bibliotecario di Savona.

BERNARDO LAVIOSA C. R. S.

(Continuazione V. pag. 358).

Confortato adunque dai consigli e dall'autorevole  
 cooperazione di tal fatta uomini quali erano il Betti  
 ed il Varano, non ebbe il Laviosa che a tener fermo  
 nel preso divisamento, e confidarsi assai ragionevol-  
 mente nella speranza di un ottimo successo. E tale  
 avvenne di lui. Troviamo infatti che non appena la  
 sua buona ventura cortesemente lo arricchì di sì care  
 amicizie, niuna cosa gli stette più a cuore che va-  
 lersi di queste a caldeggiare ogni di più il generoso  
 disegno, e studiare ogni via per condurlo ad effetto.  
 Senonchè a ciò meglio e più sollecitamente ottenere  
 una cosa tuttavia gli si lasciava desiderare, ed era,  
 diremo così, l'impulso della presenza di quei valorosi.

Ma questo ancora non tardò a farsegli incontro, e consolarlo almeno in parte, come or ora vedremo, del suo desiderio. Desiderio, chi bene il consideri, grandemente lodevole; conciossiachè non v'ha dubbio che come nei corpi dall'azione dell'attrito si genera la scintilla, di pari guisa dal reciproco avvicinarsi e conversare dei sapienti, massime di coloro che mirano ad uno scopo medesimo, prende forza ed aumento l'intensità del volere e la difficile perseveranza dell'operare.

Volgeva l'anno di nostra salute 1780, quando tutto in un subito, e allora segnatamente che attese le sue presenti occupazioni tutte rivolte all'ammaestramento de' giovani religiosi confidati alle sue cure più ne sembrava lontano, si vide il Laviosa destinato da' suoi superiori a governare in qualità di rettore il collegio di Ferrara. In tutt'altra congiuntura, alieno qual era dall'aspirare a siffatte onoranze, posto avrebbe ogni studio per riuscire a sottrarsene, ma questa volta ebbe invece carissimo il dovervisi sobbarcare, essendochè per tal via felicemente avveravasi l'accennato suo desiderio. Significatagli adunque la nuova destinazione non indugiò ad uscire dalla sua Genova; e recatosi tosto a Ferrara ebbe quivi da' suoi confratelli e dall'amico Varano quelle oneste e cordiali accoglienze che la bontà dell'animo suo e la virtù dell'ingegno gli meritavano. Non è a dire se la vicinanza delle persone ravvicinasse di più i nobilissimi cuori dei due poeti: basterà l'accennare che i varii anni passati dal Laviosa in compagnia del Varano, non furono che un continuo quasi fraterno conversare, una reciproca intrinsechezza di soave amicizia, che, non ostante la differenza dell'età ferma tuttavia e vigorosa nel primo, grave e matura nel secondo, alimentata in essi dalla virtù e dalla loro comunanza di studi, produsse quei frutti che giustamente se ne attendeano. Gravato dagli anni il Varano, già da qualche tempo deposta aveva la penna che donava all'Italia le sue mirabili visioni, ma non perciò languiva in esso l'amore dell'Allighieri; quindi è che mentre il Laviosa propugnava coll'opera lo studio necessarissimo della divina Commedia, non ristavasi egli dall'aitarlo coll'autorevole sua parola, potentissima quant'altra mai a richiamare tra noi la vera e maschia poesia. *L'Eraelito ossia Contro l'abuso del potere e delle ricchezze*, capitolo scritto dal Laviosa e recitato da lui in un'adunanza accademica tenuta in Ferrara l'anno medesimo ch'egli vi giunse, fu il primo saggio che diè quivi a conoscere quanto a ragione dividea col Varano il più vivo desiderio di riporre in onore lo studio dell'Allighieri; e questo solo bastò ad ottenergli in quei luoghi lo stesso credito di robusto poeta e di profondo pensatore che già da prima aveva egli conseguito in Liguria. Non diremo, perchè facile ad argomentarsi, di qual maniera crescesse nei Ferraresi l'estimazione per quest'uomo laborioso e valente; si bene faremo osservare che per quantunque il castigato e vigoroso poetare di lui, non molto dissimile dal far del Varano splendidamente maestoso e robusto, mettesse in pensiero gli

studiosi sulla via da seguire, non mancavano quivi stesso di molti impedimenti a ritardare quel buon successo a cui tanto anelava.

Siccome in tutto il resto d'Italia, così anche in Ferrara troppo a fondo posto aveva le sue radici la scuola che, come fu detto, direttamente opponeasi all'imitazione di Dante; ondechè se l'esempio di questi due valorosi non cessava dall'una parte di ripetere al poetare dei moderni *-mala via tieni*; la consuetudine dall'altra, e, che più monta, l'autorità di taluni che per ingegno poetico eran quivi meritamente stimati, nè così di leggieri (tanto può l'amore non sempre ragionevole de' primi studi!) volean ravvisare nello scrivere del Cesarotti e dei discepoli di lui una modificazione, anzi veramente una esagerazione del Frugoni, del Bettinelli, e dei loro seguaci, impediva non poco il loro disegno. Primo fra questi era il Minzoni, autore non v'ha dubbio che non ostante quel suo far clamoroso ha di belli e grandi concetti nobilmente vestiti; ed è bene a dolere che mentre un ingegno siffatto recar poteva un ottimo rincalzò al rifiorire dello studio di Dante, nulla facesse per aiutarlo, ed anzi, senza pure avvedersene, fosse ad altrui non lieve ostacolo a prestamente ottenerlo. E ciò sia detto così di volo, non a biasimo di quest'uomo carissimo per altro alla nostra letteratura, e caro del pari e stimato al Varano non meno che al Laviosa; ma sì unicamente perchè veggasi qual giusta gratitudine è dovuta da noi a chi per ostacoli quali che fossero non retrocesse dal generoso divisamento di richiamare la poesia al suo vero principio.

E già, come suole avvenire nell'affrontarsi del vero col falso, la scuola dei moderni andava ogni dì più perdendo il suo campo; e lo studio degli antichi, massime dell'Allighieri, conquistando in sua vece i cuori e le menti della novella gioventù, promettea non lontano quell'ottimo frutto che più tardi avveravasi; quando il Laviosa chiamato a reggere il nobile collegio di Napoli, non senza dolore di doversi allontanare dal suo Varano, si partì da Ferrara lasciando desiderio di sè presso tutti che il conoscano. Trovò in Napoli Gaetano suo fratello, religioso che fu della medesima Congregazione di Somasca, ed uomo anch'esso di molte lettere e di specchiata virtù; onde avvenne che oltrechè la bellezza di quella metropoli e la dolcezza del purissimo suo cielo non poteano che rendergli caro il nuovo soggiorno, costeto ravvicinarsi al fratello e convivere un'altra volta con lui dopo molti anni di lontananza, temperò grandemente il dispiacere da lui provato nell'uscir di Ferrara. Qual aiuto trovasse in Napoli a promuovere anche in quei luoghi lo studio dell'Allighieri, le indagini da noi fatte non bastarono a scoprirlo. Solo sappiamo che non appena ebbe preso il governo del collegio a cui era mandato, fattosi tosto ad osservare l'insegnamento letterario che quivi era in uso, incontanente s'avvide che la parte poetica vi difettava come altrove dell'elemento più vitale, dello studio cioè della divina Commedia. Questo bastò

perchè di subito volgesse il pensiero e ponesse ogni cura a correggere un tal difetto: cosa che assai di leggieri, attesa la molta stima che giustamente godeva fra'suoi confratelli, gli venne fatto di conseguire. Qual ottimo effetto ne derivasse bastarono a dimostrarlo gli esperimenti poetici che nel corso dell'anno scolastico dar solevano allora que' nobili convittori. Certo è che l'ampoloso e ridondante poetare de' contemporanei cominciò a scomparire dai loro benchè giovanili componimenti, e mostrarvisi a poco a poco l'amorosa imitazione del principe de' nostri poeti; ondechè non è a dubitare che se in appresso fu visto in Napoli riprender vigore e via via ristabilirvisi la scuola de' nostri classici, ciò devesi innanzi tutto al senno e all'attività del Laviosa.

Delle cui fatiche seguitando a parlare, diremo che mentre di tal maniera insinuava negli animi il vero buon gusto e l'ammirazione dell'Allighieri, e scrivendo ad ora ad ora nobilissimi versi non si cessava dall'afforzar coll'esempio l'autorità del consiglio, parve a'suoi di richiamarlo in Liguria per valersene a più gravi bisogne del loro istituto. Tornò egli adunque nella cara sua Genova, e accolto a festa da'suoi amici e confratelli, non molto andò che piacque affidargli l'onorevole reggimento dell'intera Provincia. Se la prudenza ed espertezza di lui nell'arte difficilissima del governare fedelmente rispondesse alle concepite speranze può di lieve argomentarsi da ciò che poco stante veniva a lui conferita la ragguardevole dignità di Vicario generale dell'Ordine suo.

Non credasi però che le gravi sollecitudini compagne sempre dei maggiori uffici non lasciassero a lui maniera nè tempo da coltivare i diletti suoi studi. Le menti peregrine col crescer di pensieri crescono di attività, e perocchè non può negarsi che tale fosse per ogni ragione la mente del Laviosa, naturalmente ne siegue che se diremo non aver esso trascurato giammai le parti più minime dell'ufficio che gli era imposto, mentre ad un tempo e coll'opera e col consiglio perdurava pur sempre nell'antico disegno, non diremo che il vero. Sappiamo infatti che appunto a que'giorni, aiutandosi di quel diritto che le lunghe fatiche da lui sostenute per rialzare la poesia troppo a ragione gli concedeano, cominciò più che mai ad afforzare la voce contro a coloro che pochi sì, ma tuttavia rimanevano ostinati seguaci dei novatori, nè vedevano in Dante che un ruvido verseggiatore o peggio, e nel divino suo poema un oscuro ed intricato laberinto. Sappiamo altresì che allora soltanto, indottovi dalle preghiere degli amici e tutto insieme da buona speranza che avea di sgannare i malaccorti offerendo ne'suoi versi un esempio non ispregevole d'imitazione dantesca, deliberò di unire in un sol corpo, correggere e consegnare alla stampa un bel numero di capitoli da lui dettati in diverse occasioni.

Ad interrompere un tal pensiero sopravvennero in Genova le luttuose perturbazioni del 1797 che per i maneggi del Buonaparte prepararono in prima e tosto affrettarono la caduta di quell' illustre repub-

blica, ond'egli che amantissimo era di pace, e dolendo su le presenti sciagure ne prevedeva d' assai più gravi e feroci, prese partito di ritirarsi in Toscana, e rimandare a miglior tempo il compimento del suo lavoro. Molti furono gli amici che, già vissuti con lui nel collegio di Prato, non appena il rividero nel proprio paese, onestamente il pregarono di rimanersi con loro ospite desiderato: ma egli che avea in Pisa una parte di se medesimo nel generoso suo protettore Marco Lomellini patri-zio genovese, scusatosi a ciascuno di loro con quelle grazie che seppe migliori, colà si diresse a preferenza d'ogni altro luogo, e vi trovò largamente ricovero e quiete. Rassicurato così delle recenti trepidazioni, e accarezzato piucchè mai dall'ospite suo liberalissimo, riprese in breve la soave serenità dello spirito, e ripigliando con essa l'intralasciato lavoro della scelta e correzione de'suoi versi, poté finalmente far di pubblico diritto quel volume di poesie che col titolo di *canti melanconici* uscirono in Pisa nel 1802 splendidamente impressi e dedicati da lui al suo nobile protettore Marco Lomellini (1). Belle ed onorevoli furono le accoglienze fatte dai dotti a sì lodato lavoro, e se nell'urto delle opinioni tuttora divise in fatto di poesia parve a taluni che qua e colà il suo poetare sentisse alquanto dell' aspro e dell'inculto, tutti però maravigliarono in lui la robustezza dell'ingegno, e la difficile disinvoltura nel vestire costantemente i suoi concetti dei colori più vivi e delle immagini più risentite del terribile e stupendo Allighieri. Magnifica lode, ma vera, come ora si porrà nel riferire che faremo un qualche brano delle sue poesie.

Trascorsi così da ben sei anni nella dotta e gentile Toscana, e fatto quivi tesoro delle illustri amicizie del Fabbroni e del Pignotti che assai l'onorarono ed ebbero caro, nel 1803 in compagnia del Lomellini tornava il Laviosa a rivedere la sua Genova per non più dipartirsene. Dopo tante fatiche durate da lui con incredibile amore pareva omai tempo che un onorato riposo coronar le dovesse, e tale avvenne in effetto. Sciolto egli da tutte cure, tranne quella sempre dolcissima dello studio, visitato con bella frequenza dai dotti amici, e venerato da tutti tranquillamente compi quel resto di vita che tuttavia gli rimaneva. Stato sempre piissimo verso Iddio, ed esattissimo fino allo scrupolo ne' suoi doveri di religioso, nei sette anni che ancora visse crebbe per modo nell'ardore della pietà, che tutto quel tempo non fu per lui che una continua preparazione di se medesimo all'ultimo passo a cui sentivasi ogni dì più avvicinare. Tranquillo nell'animo, avvegnachè da lunghi mesi travagliato fieramente nel corpo da una lenta idropisia che a poco a poco ne consumava le forze, vide ancora l'Aprile del 1810, ma logoro finalmente e sfinite ai sette del detto Mese s'addormentò nel bacio del Signore.

Il senatore Gotardo Solari suo degno amico, ne onorava la memoria con un dotto ed elegante elogio che leggesi nel 3. vol. delle memorie accademiche di

Genova. Il giornale di Padova nel tom. 25. pag. 269: il Moschini nella sua Lett. Venez. tom. I, pag. 219: il Cav. G. Ronco nella terza ediz. dei Sonetti della Ven. Battista Vernazza: e finalmente il Fabbroni in un frammento di un suo discorso inserito nell'ultimo tomo dell'opera *-Virtue italorum doctrin. excell.* fecero menzione del Laviosa con parole di molta lode. La lode però più grande e più vera di quest'uomo virtuoso non meno che dotto vive e vivrà ne' suoi scritti, i quali se sempre mirarono a ridestare fra noi la splendida e robusta poesia del cantor dei tre regni, non obliarono giammai che il sentimento religioso è la dote più bella del cristiano poeta.

A confermare quanto è detto fin qui presentiamo ai nostri lettori un breve saggio del poetare del Laviosa, sicuri quali siamo che debba ad essi riuscir graditissimo. E innanzi tutto ne piace accennare con qual terribile evidenza nel capitolo intitolato *-Le agonie e la morte di Voltaire-* mirabilmente descrive la spaventevole apparizione delle anime sedotte da quell'empio bestemmiatore, e la disperazione di lui alle loro rampogne.

Urlò l'inferno allor qual can per fame,  
E venner di colà sopra il suo letto  
L'alme de' rei sedotti a sciame a sciame.  
E traendo profondo un ahi dal petto,  
Ne riconosci tu? gridaro insieme  
Con alta voce di eterno dispetto.  
Noi siam coloro che lo tristo seme  
Di tue dottrine condusse nel fuoco  
Che toglie l'uomo a ogni futura speme.  
Cieco bestemmiator, vedrai fra poco  
Se lo spirto che l'anima è immortale,  
S'esiste un Dio che tu prendesti a gioco.  
E battendo per rabbia ale con ale,  
Tanta piovè su lui fuligin nera,  
Che mai fornace ne diè tanta e tale.  
Ed ei fremendo allor: per sempre pera,  
Gridò quel giorno che mi fece eterno,  
E interrompe degli anni la carriera.  
Esiste dunque un Dio! arde un inferno!  
Oh perchè pria che fossi generato  
Fulmin non arse l'utero materno!  
Perchè io mi fui a questo di serbato,  
In cui tutto l'orror sento di morte,  
Dello sdegno di Dio, del mio peccato!

Quanta sublimità di robusta poesia racchiudano in se questi versi ciasenno sel vede. Ecco adesso di qual maniera dà fine il poeta a questa scena spaventosissima.

Non tal su lepre che ferita langue  
In pugno a quel che la fermò sul corso

S'avventa il veltro e ne divora il sangue.  
Come sopra di lui vennero al morso  
Gli empì che gli ronzavano d'intorno,  
Lacerandogli il fianco, il petto, il dorso.  
Sono le voci lor suono di corno  
Che i porci chiama dal selvoso bosco  
Al fango del lor fetido soggiorno.  
E ululando così per l'aer fosco  
Piombano insieme, e rotolando vanno  
Dove è più crudo il duol filtrato il toscio.  
Oh Dio, che morte! oh Dio, che amaro affanno!  
Se per l'empio Voltaire tu non ti duoli,  
Pensa ai delusi ed al tessuto inganno;  
» E se non piangi, di che pianger suoli? »

T. Borgogno C. R. S.

(1) Due altre edizioni, per quanto ci è noto, furon fatte in appresso delle poesie di quest'autore, e tutte due uscirono in Genova. L'una è del 1843 per tipi di C. M. Reggio, l'altra, che vista abbiamo già sono alcuni anni ma ora che scriviamo non ci è dato di possedere, è più recente e fu procurata dal Barnabita Spotorno. Si l'una che l'altra furono arricchite di molti componimenti che nella prima edizione non appariscono. Fra questi è il capitolo sulle agonie e morte di Voltaire.

### CIFRA FIGURATA



### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per me si va nella città dolente,  
Per me si va nell'eterno dolore,  
Per me si va fra la perdita gente.

FINE DELL'ANNO XXII.







AP  
37  
A43  
anno 23

L'Album

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

